LA STORIA

2 LA GRECIA E IL MONDO ELLENISTICO

MONDADORI

LA STORIA

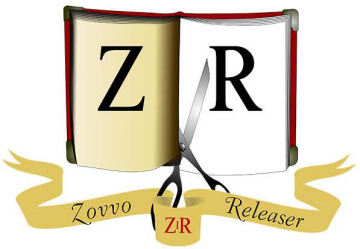
1. DALLA PREISTORIA ALL'ANTICO EGITTO
2. LA GRECIA E IL MONDO ELLENISTICO
3. ROMA DALLE ORIGINI AD AUGUSTO
4. DALL'IMPERO ROMANO A CARLO MAGNO
5. DALL'IMPERO DI CARLO MAGNO AL TRECENTO
6. DALLA CRISI DEL 300 ALL'ESPANSIONE EUROPEA
7. IL CINQUECENTO: LA NASCITA DEL MONDO MODERNO
8. IL SEICENTO: L'ETÀ DELL'ASSOLUTISMO
9. IL SETTECENTO: L'ETÀ DEI LUMI
10. DALLE GRANDI RIVOLUZIONI ALLA RESTAURAZIONE
11. RISORGIMENTO E RIVOLUZIONI NAZIONALI
12. L'ETÀ DELL'IMPERIALISMO E LA I GUERRA MONDIALE
13. L'ETÀ DEI TOTALITARISMI E LA II GUERRA MONDIALE
14. DALLA GUERRA FREDDA ALLA DISSOLUZIONE DELL'URSS
15. IL MONDO OGGI. INDICE DEI NOMI
16. CRONOLOGIA UNIVERSALE

I TESTI DELLA STORIA N.2

9 770038 156208 70002

OPEN ACCESS

Il presente volume deve essere distribuito esclusivamente in abbinamento editoriale a Tv Sorrisi e Canzoni e Panorama


Z R
Zovvo
Releaser
ZR

LA STORIA

LA STORIA
Opera realizzata dalla Redazione Grandi Opere di UTET Cultura

© Istituto Geografico De Agostini SpA, Novara 2007
© UTET SpA, 2007

Consulenza e coordinamento scientifico: Massimo L. Salvadori
Direzione editoriale: Enrico Cravetto
Responsabile operativo progetto: Andrea Fava
Coordinamento generale a cura di: Istituto Geografico De Agostini
Direttore Generale Cartografia, Illustrati e Iniziative Speciali: Roberto Besana

Edizione speciale realizzata per ***Tv Sorrisi e Canzoni*** e ***Panorama***
da Iniziative Speciali De Agostini
Direttore: Paolo Andreoni
Editing dell'Opera a cura di: Luca Serafini *(responsabile editoriale);* Marco Torriani *(coordinamento redazionale);* Maurizio Antonini *(coordinamento grafico);* Gian Lorenzo Forzani *(coordinamento tecnico-editoriale)*

Autori per questo volume:
Peter Levi, Riccardo Giglielmino, Mario Attilio Levi, Giovanni Giorgini
I box e le didascalie sono a cura della redazione

L'Opera è aggiornata a dicembre 2006
e-mail: iniziative.speciali@deagostini.it

Tv Sorrisi e Canzoni
Registrazione Tribunale di Milano n. 715 del 29/12/1986
Direttore Responsabile: Umberto Brindani
Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.

Panorama
Registrazione Tribunale di Milano n. 166 del 10/06/1965
Direttore Responsabile: Pietro Calabrese
Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.

Immagine di copertina: scultura ellenistica di Alessandro Magno, II-I sec. a.C. © Sandro Vannini / Corbis

Stampa e legatura: Mondadori Printing S.p.A.

LA STORIA

2 LA GRECIA E IL MONDO ELLENISTICO

MONDADORI

Indice del volume

IL MONDO GRECO ED ELLENISTICO

I. Geografia e società della Grecia antica 17
1. L'ambiente fisico 18
2. Grotte, sorgenti e fiumi 21
Le risorse minerarie dell'antica Grecia 22
3. Servi e schiavi 22
4. Tipi di insediamento 24
5. La Grecia tra Europa e Oriente 26

II. Lo studio della Grecia antica 31
1. La nascita di una tradizione 31
2. Viaggiatori e ladri 32
Sir Arthur Evans e gli scavi di Cnosso 34

III. Il Neolitico in Grecia 38
1. Il Neolitico antico (6000-5000 a.C.) 38
2. Il Neolitico medio (5000-4000 a.C.) 40
3. Il Neolitico tardo (4300-3000/2800 a.C.) 42
L'arte delle Cicladi 43
Cipro nel Neolitico (3700-2800 a.C.) 44

IV. Creta e Micene: la civiltà dei palazzi 46
1. Creta prima del 2000 a.C. 46
I Pelasgi 47
2. I grandi palazzi e il loro contesto storico 50
Creta tra storia e mito 51
3. La società degli Achei 53
I popoli della Grecia 54
4. L'archivio di Cnosso 66
5. La religione micenea 68
6. L'arte profana micenea 70
7. La fine della civiltà micenea 73
Cipro nell'Età del Bronzo 77
L'isola di Rodi 78
8. L'arte religiosa micenea 78

V. Il «medioevo» ellenico 81
1. Movimenti di popoli 81
2. Ceo, Delo e le grotte cretesi 85

L'isola di Delo 85
3. Manufatti e arti 87
4. Dalla civiltà micenea alla civiltà ellenica 89
La Grecia antica secondo Tucidide 90

VI. Il mondo di Omero 93
1. Poeti ed eroi 93
La «questione omerica» 94
2. La Grecia ai tempi di Omero (sec. VIII a.C.) 96
3. La città di Troia: tra epica e archeologia 99
I miti troiani: una lunga tradizione letteraria 100
4. Esiodo: gli dèi e il mondo 105
5. Lo sviluppo di una leggenda 107
6. La morale epica 108
La virtù dell'eroe 109

VII. La rinascita del secolo VIII a.C. 111
1. Pittura, scultura e architettura 112
2. La Grecia continentale 115
3. I Greci oltremare 117
4. La colonizzazione greca 118
Didone, la mitica regina di Cartagine 120
Le colonie della Grecia 122
5. La Magna Grecia 126
Metaponto 126
6. La Sicilia 130
Megara Iblea 130
Le popolazioni della Sicilia antica secondo Tucidide 134
7. Come raccontare? La nascita di una scrittura alfabetica 135
L'alfabeto greco 136
La nascita della scrittura secondo Platone 137
8. La religione 137
L'origine del cosmo nella Teogonia *di Esiodo* 139
Dèi, uomini, comunità 140

VIII. Luoghi di culto e pratiche religiose 143
1. Delfi 143
La Pizia: la sacerdotessa dell'oracolo di Apollo 145
2. Olimpia 149

I giochi olimpici 149
3. La struttura dei santuari 154
Oracoli e santuari 154
Il tempio greco: strutture e stili architettonici 156

IX. La nascita delle città-stato 160
1. Le prime leggi (sec. VII-VI a.C.) 160
2. I tiranni (sec. VII-VI a.C.) 162
La «tirannide» 163
3. La civiltà greca nel contesto europeo 164
4. L'ascesa di Sparta (sec. VI a.C.) 165
I Dori e le origini di Sparta 166
5. La minaccia persiana (sec. VI a.C.) 168
6. Atene (sec. VII-VI a.C.) 170
Dracone 170
Pisistrato 174
Clistene 179
Le riforme di Clistene nel racconto di Aristotele 180
7. Il caso esemplare di Agrigento 183

X. La Persia 189
1. La società iranica 189
La religione iranica primitiva 190
2. I Medi (sec. VIII-VI a.C.) 192
3. Ciro il Grande (558-529 a.C.) 198
L'organizzazione di un grande impero 200
4. I Persiani e la religione di Zoroastro 218
5. Cambise (529-521) e Dario I (522-486 a.C.) 235
6. Lo Stato persiano 244
Persepoli 246

XI. Le origini del teatro e della poesia lirica 248
1. La poesia drammatica 248
La tragedia greca 250
2. Archiloco di Paro 251
3. I poeti lirici arcaici 252
4. I progressi della scrittura
e l'evoluzione della letteratura 254

XII. L'Atene di Pericle 258
1. Il declino dell'oligarchia 258
2. Il commercio 259
I profitti della guerra 260
La «talassocrazia» 262
3. La schiavitù 263
La condizione della donna ad Atene 263
4. I ricchi e i poveri 264
5. La religione 266
L'Acropoli di Atene e il Partenone 266
Il giudizio di Tucidide su Pericle 269

XIII. Le guerre persiane e la guerra del Peloponneso 271
1. I Persiani invadono la Tracia 271
Erodoto: il padre della storiografia 272
2. Aristagora e la rivolta delle città ioniche 273
3. I Persiani avanzano in Grecia 276
Cipro dall'Età del Ferro alla dominazione persiana (1050-448 a.C.) 276
4. La battaglia di Maratona 278
La battaglia di Maratona 279
5. La seconda invasione persiana 280
6. Le Termopili e il sacco di Atene 282
7. Le vittorie greche a Salamina e Platea 284
Temistocle 285
8. Le origini della guerra del Peloponneso 288
Le Storie *di Tucidide* 290
9. La guerra del Peloponneso 293
La peste di Atene del 429 a.C. 294
L'arroganza dell'imperialismo ateniese 297
10. La guerra in Sicilia e la resa di Atene 299
La guerra contro la Persia e il conflitto tra Atene e Sparta 302

XIV. Le istituzioni della *polis* 306
1. Il governo oligarchico di Sparta 306
Licurgo 307

2. L'evoluzione della politica ad Atene 316
3. L'ostracismo 328
4. L'amministrazione della giustizia ad Atene 330
Una voce contro la democrazia 340
5. Il sistema fiscale 342
I meteci 343
6. Leghe, alleanze, rapporti fra le città 349

XV. Arte e filosofia della Grecia classica 358
1. Sviluppi della cultura nel sec. V a.C. 358
Fidia e il Partenone 360
La musica nel mondo greco 368
2. La «paideia» 372
3. I grandi sistemi filosofici: Platone e Aristotele 376

XVI. Il pensiero politico greco dai sofisti a Platone 385
1. Le origini del pensiero politico 385
2. I sofisti: la politica tra retorica e valori 386
La tragedia di Antigone 388
3. Protagora: una politica senza verità 390
4. Il realismo politico: Tucidide, Trasimaco, il Vecchio Oligarca 393
5. Convenzionalismo e cosmopolitismo: Antifonte, Ippia, Crizia 396
6. Il caso Socrate 397
7. La genesi del pensiero politico di Platone 398
Il processo e la condanna di Socrate: l'Apologia *platonica* 399
L'ideale politico di Platone 400
8. La politica, un'arte tutta umana 405
9. Origine e scopo della comunità politica 411
10. La perfezione in politica 412
11. L'eredità di Platone 419

XVII. Letteratura e religione nel secolo IV a.C. 420
1. L'arcaismo in letteratura 420

2. Teocrito e la poesia pastorale 421
3. Il rituale pubblico 423
La medicina nel mondo greco 424
4. Il culto di Asclepio 427
5. Le filosofie private 428

XVIII. Dall'egemonia macedone ad Alessandro Magno 430
1. La lotta per l'egemonia di Sparta e Tebe 430
Corinto 432
Epaminonda e l'«egemonia tebana» 436
2. Filippo il Macedone 439
3. Alessandro Magno 444
La «leggenda» di Alessandro Magno 448
4. Le reazioni in Grecia 453
La Grecia nel sec. IV a.C. e l'impresa di Alessandro Magno 455

XIX. L'impero di Alessandro Magno 457
1. Lo straordinario allargamento del mondo greco 457
La moneta nel mondo antico 458
2. Alessandria, faro di cultura 460
La biblioteca di Alessandria 460
3. Il «barocco» ellenistico 461
4. Comandanti e mercenari 465
5. Cambiamenti di gusto 465
6. Ai Khanum e l'ellenismo orientale 467

XX. L'arte della guerra nel mondo greco 471
1. L'esercito spartano 471
2. L'oplita e le sue armi 474
3. La fanteria pesante 475
La falange 477
4. Lo sviluppo della fanteria leggera 481
5. I mercenari 482
6. Le tecniche di combattimento e l'organizzazione dei soldati 484
7. La marina 490
8. Le innovazioni di Alessandro Magno 495

XXI. La cultura materiale del mondo greco 503
1. Le abitazioni 503
Olinto: la «Pompei greca» 510
2. L'alimentazione 524
3. L'abbigliamento 539

XXII. Le dimensioni del mondo greco 567
1. Le conoscenze geografiche 567
2. Le imbarcazioni 571
3. Le strade 575
4. Viaggi e scambi 578
5. Gli apporti culturali delle colonie 582
6. Le rotte commerciali 586
7. La precaria sicurezza dei viaggi 595
La pirateria nel mondo antico 597
8. Il calcolo del tempo 598
I calendari greci 598
9. La trasmissione di notizie 600

XXIII. L'affermarsi dell'ellenismo 603
1. Il concetto di «ellenismo» 603
2. Le trasformazioni sociali 606
3. La dominazione ellenica 608
La lingua greca: dai dialetti alla koiné 610
4. I cambiamenti alla morte di Alessandro 612
5. La crisi nel mondo asiatico-egizio 619
6. La crisi nel mondo ellenico 620
7. I «signori della guerra» 631
8. I nuovi Stati 641
9. Il governo delle città 654
10. L'azione unificatrice dell'ellenismo 659
La condizione delle donne nelle città ellenistiche 661
11. La Siria dei Seleucidi 666

XXIV. L'Egitto ellenistico 670
1. La dinastia dei Tolomei 673
Cipro dalla fine del sec. V a.C. alla cristianizzazione dell'isola 674
2. L'espansionismo tolemaico 703
3. La nuova economia 706
4. Gli Ebrei d'Egitto e la religione 710
5. La cultura 717
6. Gli apporti storico-culturali dell'ellenismo 732

XXV. Il «sistema» ellenistico 737
1. L'espansione cartaginese 740
2. I Celti 742
L'Europa celtica 743
3. L'Egitto di Arsinoe II 746
4. La Grecia ellenistica 749
5. La struttura sociale 770
6. Omogeneità e diversità nel mondo ellenistico 792

I box e le didascalie sono a cura della redazione.

Il mondo greco ed ellenistico

I. Geografia e società della Grecia antica

I modelli delle strutture sociali sono a volte imposti dalla situazione geografica ora in modo evidente, ora in modi più sottili. Modelli di società umane si ripetono infatti continuamente in una stessa situazione geografica. Non dobbiamo meravigliarci, ad esempio, che la grande pianura della Tessaglia fosse una terra d'allevamento di cavalli nel mondo antico, e che i Tessali fossero grandi cavalieri, e neppure che l'organizzazione sociale di queste fertili piane fosse in certo modo feudale. Il territorio centrale degli Spartani è allo stesso tempo molto ricco nella valle dell'Eurota e molto selvaggio sulle montagne: Lacedemone «concava», «avvallata», per dirla con Omero. Non è difficile immaginare come questo santuario circondato dalle montagne sia stato la culla di un popolo dominatore. Ed è altresì facile figurarsi la natura dei grandi templi internazionali dei Greci, i misteriosi oracoli a Dodona e Delfi, che dovettero essere in origine i luoghi sacri di pastori montani, e Olimpia situata nell'ampia curva di un grande fiume, punto convenuto per giochi e grande teatro di gare.

Il discobolo di Mirone, conosciuto solo attraverso copie di epoca romana e le descrizioni degli antichi, era considerato una delle sculture esemplari della grecità classica (metà sec. V a.C.).

Ma ci sono problemi più difficili di questi. Qual era, per esempio, l'estensione boschiva nel sec. VIII a.C.? A partire dal sec. IV a.C. gli Ateniesi si procuravano il legname dalla Macedonia e dal mar Nero, e Platone e Teofrasto lamentavano la povertà di foreste, anche se è possibile che a determinare la distruzione degli alberi sia stato unicamente il grande incremento demografico del sec. VIII a.C. (oltre a ciò bisogna però anche ricordare che certi alberi utili all'uomo non crebbero mai nell'Attica). In secondo luogo, la flora e la fauna furono mai così dense come ci fa pensare l'arte figurativa della Grecia arcaica? Sappiamo che c'erano lupi, boschi sacri e alcuni alberi plurisecolari, ma ci è praticamente sconosciuto il corso di questa storia naturale, per non parlare delle migrazioni delle otarde e degli aironi.

Perché un paesaggio potesse sembrare diboscato agli occhi di Platone, quanto esiguo doveva essere il numero dei suoi alberi? Sappiamo che i boschi potevano essere distrutti in tempo di guerra, ma potevano pure ri-

crescere. L'Accademia di Platone era un luogo di allenamento per giovani che si esercitavano nudi, e si trovava presso il fiume Cefiso, che lambisce Atene: ebbene, lì vi erano meravigliosi platani. L'area era abbondantemente ricoperta di fango di origine alluvionale indurito dal sole: per questo il luogo si prestava perfettamente a esercitazioni ginniche, e per la natura del suo terreno era adatto alla crescita dei platani. Nel Medioevo e fino al sec. XIX esso fu ricoperto di nuovo fango e vi crebbe sopra un immenso oliveto. Nella prima metà del Novecento quell'area, dove non era costruita, era un terreno piatto e fangoso su cui si allenava una squadra di calcio, tra una fabbrica di mattoni e un campo di cavoli. Se potessimo vivere ancora 1000 anni, potremmo forse vedere ancora crescere i platani, proprio come a Creta ci furono foreste di cipressi nel Medioevo che sembra non fossero affatto esistite nella tarda antichità.

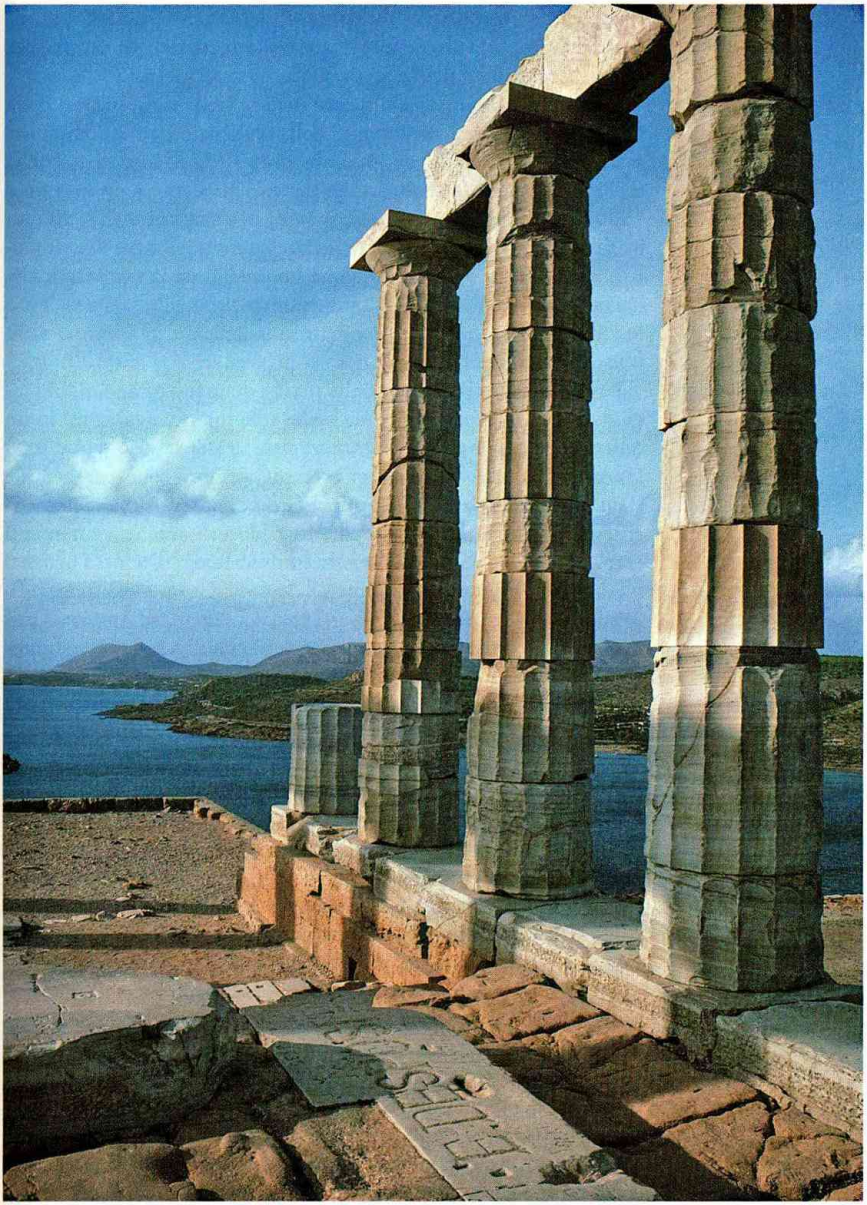
1. L'ambiente fisico

La Tracia e la Macedonia, situate a nord-est, erano selvagge; l'Epiro, che si estendeva a occidente fino al mar Ionio, rimase selvaggio e isolato fino a dopo la morte di Alessandro Magno; e l'Arcadia, pur con il suo dialetto antichissimo, con i suoi stranissimi culti religiosi e con il fatto di essere fin dai tempi più primitivi una terra famosa, rimase in realtà fino al sec. IV a.C. la parte meno conosciuta del Peloponneso. La Grecia, comunque, presenta una gran varietà di paesaggi, e uno degli elementi più salienti della sua configurazione è la grande diversità di condizioni di vita e la scarsa comunicazione tra un luogo e l'altro. Fino a pochi anni or sono, vi erano ancora nel Peloponneso villaggi in cui uno straniero che arrivasse a piedi attraverso le montagne poteva essere accolto come un esploratore o arrestato come una spia. E qualche traccia dell'isolamento di un tempo lontano è rimasta ancora fino a poco tempo fa nei pressi della frontiera albanese, o sui monti cretesi, o addirittura nell'Eubea. L'isolamento delle montagne ha permesso ben pochi cambiamenti: il Pindo, la catena rocciosa della Grecia settentrionale, ancor oggi è attraversato da tre sole strade.

La grande varietà dei paesaggi

Tre quarti della Grecia sono montuosi e solo un quinto della terra è coltivabile: ciononostante le pianure costiere e certe aree interne sono molto fertili, e lo sono anche, fatto quasi incredibile, alcune zone di Creta, come ben sapeva Omero. L'olivo e la vigna sono piante antiche, anche se non sono cresciute sempre e ovunque: ci volle un po' di tempo perché i coloni greci potessero far crescere l'olivo in Sicilia. È stato affermato che i Greci si spinsero nella loro colonizzazione fin dove poteva crescere l'olivo e i Romani fin dove la vite poteva dare uva: quest'affermazione è grosso modo vera, ma non dobbiamo dimenticare che neppure la Grecia continentale fu mai colonizzata completamente. I campi di grano nella Grecia con-

La scarsità di terra coltivabile



Uno scorcio di Capo Sunion, promontorio situato all'estremità sudorientale dell'Attica, e delle colonne doriche del tempio di Poseidone che vi fu costruito nella seconda metà del sec. V a.C.

tinentale non furono mai molto estesi: non ci deve quindi meravigliare il fatto che il suo popolo si spostasse di continuo e lottasse per impossessarsi delle ricchezze di quelle terre rocciose.

Differenze climatiche

La temperatura è sensibilmente diversa nelle varie regioni della Grecia: estati calde e inverni miti nelle regioni costiere e comunque nelle parti più meridionali, ma inverni rigidi in Macedonia e nelle regioni montuose interne. La pioggia è abbondante a ovest (fino a 1300 mm all'anno), ma più scarsa nelle pianure orientali (380 mm in Tessaglia e ad Atene). Le stagioni sono molto diverse rispetto alle nostre: l'inverno è più breve che non nell'Europa settentrionale, ma nelle regioni montuose a un inverno molto rigido segue un'estate incantevole; la primavera è più fresca e delicata, e l'autunno è più lungo e più mite che non da noi.

Stagioni e calendario

Naturalmente il calendario dei mesi e delle festività, per cui i cicli della luna e il più grande ciclo del sole furono organizzati in un unico sistema più o meno internazionale, è stato il risultato di uno sviluppo graduale. Omero, per esempio, sembra conoscere solo le stagioni. Il calendario degli antichi Greci si basava sulla matematica babilonese, e perlomeno ad Atene doveva subire adattamenti empirici anno per anno per evitare contraddizioni. Da metà marzo a metà maggio l'anno era dedicato ad Artemide, e da metà maggio fino al 6 di novembre, forse con una sola eccezione, ad Apollo: la prima e l'ultima delle feste che venivano celebrate in suo onore durante quella lunga estate avevano a che fare con la vegetazione. I quattro mesi rimanenti, da metà novembre a metà marzo, erano sotto la protezione del fragoroso Zeus, di Poseidone dio dei terremoti, di Era dea del matrimonio e di Dioniso, alla cui festa venivano commemorati i defunti e veniva sturato il vino nuovo.

Ruolo centrale della pastorizia

Fino a poco tempo fa la Grecia era piena di greggi di pecore e di capre che si muovevano due volte l'anno, un po' senza un tragitto preciso, un po' lungo percorsi tradizionali, per pascolare d'estate sulle montagne e d'inverno ben al di sotto della linea delle nevi. Questo tipo di movimento è antichissimo in tutto il mondo: è stato rilevato e studiato ovunque, dalla Spagna all'Afghanistan. La transumanza implica tutto un modo di vita e comporta a sua volta un sistema di valori e un'organizzazione sociale di grande interesse per gli studiosi del mondo antico.

La mitologia è piena di storie di razzie di bestiame, e lo stesso la storia vera e propria, fino alle prime campagne della guerra del Peloponneso. Omero ci racconta che le greggi dell'isolano re Odisseo pascolavano nel continente. E sappiamo da un'iscrizione che un piccolo pedaggio veniva pagato a un tempio sull'istmo per le greggi che dovevano transitare di lì. Qua e là nella storia un pastore vede un esercito dall'alto della montagna su cui si trova. Il bestiame sacrificato ad Atene nei secc. V-IV a.C. dovette essere immenso. Ma dove pascolava? Forse che i ragazzi avvolti nel loro mantello e nel-

l'atto di guardare il bestiame che troviamo raffigurati sui fregi del Partenone sono degli aiuti mandriani?

Sappiamo quanto meno come è andata a finire la storia. Quando Attico, l'amico di Cicerone, visse la sua vita in ritiro ad Atene, era un uomo ricco che prestava soldi a entrambi i partiti dello schieramento politico romano. La fonte principale della sua ricchezza, oltre all'attività bancaria, era il bestiame: sappiamo che controllava i pascoli di tutto l'Epiro nella parte nord-ovest della Grecia. E più tardi ancora, apprendiamo da iscrizioni dal tenore lamentoso che su un'isola dopo l'altra l'allevamento delle pecore e l'agricoltura venivano distrutti da sterminate greggi di capre protette da squadre di uomini armati e di proprietà di personaggi ricchissimi che vivevano molto lontano. Il pascolo delle capre risulta essere più distruttivo per l'ambiente di qualsiasi altra singola causa, come terremoti o incendi; del resto, come i nostri nonni ben sapevano, sono le capre che hanno determinato in gran parte la configurazione dell'ambiente nel Mediterraneo orientale.

2. Grotte, sorgenti e fiumi

Un'importanza segnata dalla mitologia

Le sorgenti, le grotte e i fiumi del grande sistema calcareo della Grecia hanno avuto un'importanza fondamentale. I fiumi servivano da confine: da una parte e dall'altra, infatti, si facevano pascolare le greggi e si facevano abbeverare nello stesso corso d'acqua, che non poteva però essere attraversato da nessuno durante l'inverno. Le grotte erano piene di mistero, veri e propri luoghi religiosi, associati nella mitologia ad amori e a nascite segrete, e nella religione a semplici e rozzi culti della fertilità. Le sorgenti di acqua pura avevano influenze portentose: e si trovano spesso al centro di luoghi di cura e oracoli salvifici. Una notevole dignità avevano le divinità anche di piccoli fiumi, e nell'antica Grecia, come ancor oggi in alcune parti dell'Africa, l'iniziazione degli adolescenti maschi alla vita adulta comportava una cerimonia che si svolgeva su un fiume. In diverse gole rocciose solcate da fiumi vi erano oracoli dei morti.

È insomma difficile non rappresentare la religione e la società antiche nel contesto ambientale come un mondo poetico, vibrante, dai contorni netti, pieno di freschezza e di mistero: e questo in parte perché qualsiasi sistema sociale più semplice del nostro e così primitivo non può che evocare in noi il piccolo, ma al contempo meraviglioso universo di un poema. Ma il mondo antico viveva giorno dopo giorno, e con un lento ma inarrestabile processo è sfociato nel mondo moderno.

Ambiente ed economia

Il principale condizionamento che l'habitat della Grecia, con le sue alte rocce e il suo mare coperto di nebbia, ha esercitato sugli antichi Greci è di tipo economico. Persino negli idilli di Teocrito, una raffigurazione idealizzata della gente di campagna fatta per gli intel-

Le risorse minerarie dell'antica Grecia

L'area egea costituiva una notevole attrattiva per le popolazioni che, in piccoli gruppi di uomini armati, si trasferivano a distanze anche molto grandi, alla ricerca di nuove terre sulle quali stanziarsi e di popolazioni da dominare, obbligandole a lavorare a loro profitto.

Per le popolazioni del III millennio a.C., quelle che cominciavano ad avere qualche nozione di metallurgia, i giacimenti di ossidiana non erano più, tuttavia, l'attrattiva principale, che all'epoca degli stanziamenti dei primi Indoeuropei era probabilmente rappresentata piuttosto dalla favorevole condizione climatica, indispensabile per l'agricoltura: un clima relativamente costante, con una sufficiente caduta di pioggia grazie ai temporali invernali, e temperature moderate e secche nei mesi estivi. In questa larga zona, le colture dei cereali, della vite, dell'ulivo e degli alberi da frutta favorirono lo sviluppo di condizioni migliori di vita, sia per la produzione agricola che per l'allevamento. Tanto in Anatolia come nella penisola ellenica, cioè nei due paesi che si affacciano al mar Egeo, a poca distanza dalle coste marine si hanno invece grandi differenze di clima rispetto ai paesi costieri.

Nell'Età del Bronzo, la Grecia era ancora largamente un paese boscoso e la prevalente occupazione della popolazione era la pastorizia. Anche la selvaggina era molto abbondante, e le foreste erano ricche di pini, di cipressi, di querce e di cedri, offrendo abbondante carne anche nell'epoca in cui l'agricoltura era ancora scarsamente diffusa, mentre, più tardi, quando si estese maggiormente l'attività agricola, si ebbe nuovo motivo di interesse per la possibilità di rifornimenti di certi generi, come il vino e l'olio, che eccedevano il fabbisogno alimentare della popolazione locale e che quindi potevano essere pretesi da dominatori sopraggiunti nella zona. L'archeologia e le risultanze tecnologiche che consentono lo studio dello sviluppo delle civiltà umane permettono di collegare i dati della storia dell'Egitto e dell'Anatolia a quella dell'Egeo e della Grecia, risalente all'età litica e alla prima Età del Bronzo, e di seguire lo sviluppo della civiltà in Grecia, nelle isole egee, a Creta e nell'Anatolia occidentale. Grazie all'archeologia, la ricerca storica è così potuta risalire alle origini della civiltà greca.
Con l'Età del Bronzo, compaiono anche l'oro e l'argento e prima di essere usato in lega con il piombo e lo stagno, il rame venne usato anche

lettuali di città, i pescatori sono dei miserabili, e solo le loro passioni e le loro sofferenze sono interessanti. Quella che tutta una letteratura di studi infarcita di romanticismo vede oggi come il sacro paesaggio di Virgilio o di Pausania o della pittura murale romana, per un greco del sec. V era solo una terra difficile da lavorare, da cui bisognava ricavare i propri mezzi di sostentamento, e la maggior parte degli dèi erano divinità non certo di carattere amichevole. A livello popolare la religione greca era percorsa dalla paura, dall'invidia e dalla disperazione.

3. Servi e schiavi

La scarsità di lavori pubblici

L'economia dell'antica Grecia era limitata non solo dalle sue risorse materiali, ma molto di più dalla mancanza di conoscenze su queste risorse. Le miniere d'argento che fecero ricca Atene nel sec. V a.C. erano già note ai Micenei, ma le loro tecniche di recupero e di lavorazione dell'argento non erano per nulla avanza-

da solo. La grande rivoluzione che portò con sé gli utensili e le armi di bronzo si compì all'inizio del III millennio, ma anche dopo che il ferro entrò nell'uso comune, il bronzo continuò ad essere necessario per molte cose. Cipro fu la prima fonte di rifornimento di rame per il bronzo greco: il lingotto di rame simboleggiava il commercio di Cipro. Una quantità di rame ancora maggiore, comunque, sarebbe giunta ai porti orientali da regioni come quella del Tabal (Turchia). Lo stagno, che è un elemento essenziale del bronzo, proveniva da zone ancor più lontane: a partire dal sec. VI veniva portato dalla Cornovaglia al porto greco di Marsiglia. All'inizio del periodo delle colonie, per ottenere il ferro i marinai greci erano pronti a percorrere grandi distanze. Il porto commerciale di Pithekoussai fu fondato nel sec. VIII appunto per ricevere il ferro che proveniva dall'Elba. Anche i Calibi, nella parte nordoccidentale dell'Asia Minore, sono una fonte di ferro. L'argento, come pure lo stagno della Galizia e di altre regioni più a nord, giungeva al mondo greco da Tartesso, nella Spagna meridionale, a partire dal 630, portato da marinai focesi. Ma l'argento era l'unico minerale di cui i Greci fossero provvisti in patria: a partire dal sec. V infatti gli Ateniesi cominciarono a estrarlo dalle

Un elmo in bronzo con cimiero in argento della metà del sec. VI a.C.: i Greci importavano i metalli anche da paesi molto lontani, tranne l'argento che proveniva dalle miniere del Laurio.

miniere del Laurio. Argento e oro fecero la fortuna dell'isola di Sifno. La ricchezza di Creso, nella Lidia del sec. VI, proveniva dall'oro alluvionale della valle dell'Eremo. L'oro veniva anche estratto dal monte Pangeo e a Taso.

te, tanto che il più importante filone, quello che Eschilo chiama «la sorgente d'argento, l'antico tesoro della terra», fu scoperto solo all'inizio del sec. V a.C. Ma anche allora le miniere venivano sfruttate un po' a casaccio, per mezzo di concessioni minerarie a breve termine e di una manodopera servile in continuo cambiamento. In effetti i Greci, nella loro età d'oro, compirono ben pochi lavori pubblici, cosa di cui sarebbe il caso di chiedersi il perché. Il grande lago Copaide, che si trova a nord di Tebe, in Beozia, e che in tempi recenti è stato prosciugato, in passato era già stato prosciugato, anche se solo parzialmente, dai Micenei; fu nei secoli oscuri successivi alla caduta di Micene che si riempì nuovamente d'acqua, di canne e di anguille. Nessun tentativo di tagliare l'istmo ebbe successo nell'antichità, e la pianta di porti come quelli di Corinto o di Atene testimonia il livello massimo cui i Greci con le loro risorse di manodopera poterono giungere. Vi erano tanti schiavi impiegati nelle miniere d'argento dell'Atene del sec. IV a.C, ma non appartenevano allo Stato. I Siracusa-

ni nel sec. V a.C. si servirono di schiavi su scala più vasta degli Ateniesi in qualsiasi momento della loro storia, e Sparta occupò gran parte della Grecia meridionale con un sistema di manodopera servile. Ma per lo meno fino al sec. V a.C., quando l'imperialismo portò a una guerra suicida, i Greci non furono in grado di cimentarsi in grandi opere di trasformazione della natura: innalzare un tempio in pietra era per loro un progetto enorme. Così, i grandi templi del sec. VI a.C. erano ancora più straordinari agli occhi dei Greci di quanto non lo siano per noi. Ancor oggi si discute fino a che punto l'agricoltura fosse un'attività propria degli schiavi. Nell'*Odissea* i rapporti sono di tipo patriarcale, ma il mondo delle guerre troiane (1200 a.C.), quale ci viene ritratto da Omero seicento anni più tardi, è più semplice di quello che gli sarebbe succeduto. Telemaco, il figlio di Ulisse, danza per la vittoria di suo padre nel palazzo con il guardiano di porci e gli altri mandriani, e Laerte, il padre di Ulisse, lavora di persona la sua terra. All'inizio del sec. V a.C. Solone si adoperò per salvare i contadini impoveriti dell'Attica dalla vera e propria schiavitù. Nei secc. V-IV a.C. solo gli Ateniesi più poveri non avevano nessuno schiavo, ma l'idea di lasciare qualsiasi tipo di lavoro agricolo agli schiavi era un sogno utopico, uno scherzo degno della *vis comica* di Aristofane. Per quanto possano essere attendibili le nostre informazioni, nei vent'anni a partire dal 340 a.C., periodo in cui conosciamo i nomi e le professioni di circa ottanta schiavi ateniesi che furono affrancati, solo una dozzina di essi erano lavoratori della terra. Vi era poi anche una categoria di persone impiegata nelle fattorie, il cui statuto era quasi quello di schiavi, ma questa categoria sembra essere praticamente scomparsa all'improvviso, ca. nel 400 a.C.. Tuttavia, alla fine del sec. IV 10.000 o 20.000 cittadini ateniesi, privati dei loro diritti a causa della loro povertà, emigrarono o ritornarono alla vita di lavoro dei loro antenati nelle campagne dell'Attica.

Schiavitù e agricoltura

4. Tipi di insediamento

Il caso di Corinto

L'ascesa e la caduta delle città, non diversamente da quella degli uomini, si sono avvicendate per ragioni simili. Corinto era ricca perché era praticamente inespugnabile, grazie alla sua posizione e ai suoi due porti con cui controllava l'istmo e il commercio dei due mari. I Romani distrussero Corinto (146 a.C.) e fecero rifiorire Patrasso al suo posto, ma nella tarda antichità Corinto emerse una volta di più a spese di Patrasso: ancora fino a poco tempo fa esisteva la stessa rivalità tra le due città. Un altro tipo di insediamento è quello prodotto da un movimento alternativo di gruppi umani, che si stabilivano sulle montagne in tempi di pericolo scegliendo il loro rifugio in luoghi rocciosi, poi si spostavano sulla costa in posizioni allet-

Un particolare del cratere in bronzo ritrovato nella tomba di una principessa celtica a Vix, in Francia, databile al sec. VI a.C., probabilmente creato in un'officina della Magna Grecia.

tanti per il commercio in periodi di pace. Questo tipo di spostamento fu frequente in Grecia, e in modo particolare a Creta e nelle isole, come del resto lo fu più tardi in Italia. Alla stessa stregua, i remoti villaggi sulle colline dell'Arcadia furono abbandonati nel sec. IV a.C. per costruire megalopoli: ancor oggi questi villaggi vengono abbandonati e i loro abitanti vanno ad accrescere la popolazione delle città, certo non per le stesse ragioni, ma sotto la stessa pressione.

L'ubicazione delle città

Lo sviluppo di città moderne in luoghi antichi non è sempre il risultato di un processo di continuità o del caso. Dal centro della moderna città di Corinto, ad esempio, ci sono cinque chilometri per raggiungere il villaggio di Palaia Korinthos, che occupa parte dell'area su cui sorgeva la città antica. Vi sono siti di antiche località senza neppure un villaggio moderno, e alcune moderne città, come Pirgo in Elide, che non sono state costruite su insediamenti antichi. Ma l'ubicazione di Corinto, dei porti di Atene e di Corfù (Corcira), il sito stesso di Kalamata, dove la piana messenica finisce nel mare, e infine la posizione di certe isole, hanno reso inevitabili gli insediamenti umani. Nell'antichità sembrano esservi in certi casi somiglianze tra gli insediamenti micenei e quelli greci di età classica. A Tebe e ad Atene la continuità fu pressoché inesistente, ma lì come altrove un'importante città arcaica e quindi classica sorse proprio nel luogo in cui vi era stato un insediamento miceneo. Il motivo per cui non si può dire la stessa cosa di Micene è che il luogo in cui essa sorge è assolutamente inadatto. Al fine del controllo della pianura Argo risulta altrettanto poco adatta, ma le sue possibilità di rifornimento idrico sono migliori.

5. La Grecia tra Europa e Oriente

La Grecia baluardo dell'Occidente

Ogni tanto nel corso della storia è sembrato che la Grecia appartenesse all'Oriente: e in effetti non bisogna dimenticare che da prima del sec. VII e fino al 1920 la costa occidentale dell'Asia è stata prevalentemente greca. In altri momenti, soprattutto quando era il caso di difenderla dal pericolo persiano o turco, essa è sembrata l'ultimo baluardo dell'Europa. Possiamo dunque affermare, altrettanto liberamente, che la Grecia sia e non sia parte dei Balcani.

Allo stesso tempo dobbiamo sottolineare il fatto che queste generalizzazioni a prima vista un po' semplicistiche hanno un loro solido fondamento geografico, così come innegabilmente hanno una risonanza storica. La maggior parte delle offerte portate al santuario di Dodona in Epiro fino all'età classica non erano altro che il vasellame di un popolo balcanico che viveva più a settentrione. I rapporti di Atene con la Tracia, a nord-est, rappresentavano un elemento essenziale nella cultura e nella coscienza collettiva di entrambi i popoli nel sec. V, benché nell'Atene classica i Traci fossero considerati barbari, o forse proprio per questo motivo. Non possiamo cogliere la natura dei rapporti dei Greci di età classica con i loro vicini a settentrione se non prendendo in considerazione i rapporti preesistenti, in epoca preistorica, della Grecia con le popolazioni settentrionali, occidentali e orientali. Il miglior esempio di questo fatto resta ancora il tesoro di Vix, nella Francia centrale: il suo pezzo più bello consiste in un grande vaso di bronzo del sec. VI, abbondantemente e finemente lavorato, dell'altezza di un uomo, fatto forse in Italia meridionale da un artista spartano.

I rapporti che i Greci stabilirono con altri popoli nell'età arcaica furono spesso più produttivi di quelli di natura più aggressiva instaurati successivamente.

Intorno al 2000 a.C., epoca in cui l'archeologia è in grado di individuare un popolo greco parlante greco, sembra che in tutta l'Europa vi fosse uno stesso sistema economico e sociale: le tribù erano governate da una classe di eroi-guerrieri, gli uomini del bronzo, che vivevano secondo i valori celebrati più tardi nei poemi epici, e che venivano sepolti con grande apparato. Questo sistema di classi, al

Un pugnale bronzeo impreziosito con decorazioni d'oro e argento, proveniente da una tomba micenea (sec. XVI a.C.): è un tipico esempio di manufatto locale con influenze dell'arte minoica.

Una società di eroi-guerrieri

cui vertice era una nobiltà di guerrieri e cacciatori che abitavano in grandi case, durò quasi 4000 anni, forse fino al 1914. Le case di una società siffatta, con i loro portici, le loro grandi sale e le stanze più interne, esistevano già prima del 2000 a.C. in Anatolia e nell'Europa orientale, oltre che in Grecia; ma fu appunto in Grecia che le grandi sale di queste strutture abitative divennero il centro magnifico del palazzo. E sì che l'architettura greca di quei tempi non era la più ambiziosa in Europa, e una città come Troia era più piccola di un borgo come Stonehenge. Ciò che si verificò in Grecia fu uno sviluppo speciale, anche se mai isolato. I Micenei del tardo sec. XVII a.C. presero i loro tesori d'oro e d'argento, la religione e forse anche l'uso del cavallo dall'Oriente, i loro monili di ambra dal nord, le armi da Creta o dal Levante. Le armi si diffusero rapidamente, e fu proprio un elmo miceneo copiato in Germania a divenire il modello dell'elmo occidentale. I Micenei misuravano la loro ricchezza in armi: 90 spade di bronzo furono rinvenute accanto a tre corpi in una tomba a fosso di Micene. Anche in Britannia, nello stesso periodo, i ricchi e i potenti venivano seppelliti con un numero altrettanto curioso di pugnali di bronzo. Anche se nel resto d'Europa non sono stati trovati palazzi simili a quelli greci, le tombe dei guerrieri sono egualmente sontuose in molti luoghi: il tesoro del sec. XV a.C. di Borodino, nella parte nordoccidentale del mar Nero, ad esempio, è costituito di lance d'argento, asce di giadeite e specie di scettri d'alabastro. Ovunque in Europa l'oro e l'argento e ogni sorta di ornamenti d'importazione venivano posti nelle tombe. Coppe d'oro micenee venivano imitate in Cornovaglia. In Romania vi erano asce da battaglia d'argento che non avevano altra funzione oltre a quella di arma, ed è stato pure trovato un pugnale d'oro massiccio del peso di tre libbre. Gli scambi di merci correvano senza interruzione dalla Britannia alla Mongolia. Il fatto che la Grecia dei Micenei avesse orizzonti così straordinariamente vasti dipende dalla posizione del paese nel mondo: sia nell'antichità che nell'età moderna, infatti, il destino della Grecia è stato determinato dalla sua posizione sulla carta geografica, in quanto porta tra l'Europa e l'Asia. E ogni volta che una delle sue frontiere è stata travolta per un periodo, è sempre stata poi ripristinata. All'inizio del sec. V la Grecia fu quasi inglobata nell'impero persiano, una situazione che fu poi rovesciata da Alessandro; in seguito, da occidente l'impero romano travolse per un periodo la Grecia, ma essa tornò a vivere, e, come parte dell'impero bizantino, se da una lato subì gli influssi dell'Oriente, dall'altro i tentacoli della sua cultura raggiunsero il mondo anglosassone. La relativa scarsità dei rapporti dei Greci con il nord barbarico ha sempre una causa geografica, come appunto le montagne e le foreste che si frappongono. Influssi di ogni tipo hanno sempre trovato una strada più facile attraverso il mare: e del resto non vi è momento, nella storia dei Greci (eccetto forse all'indomani della caduta dei

La diffusione della cultura micenea in Occidente

Micenei), in cui le loro navi non abbiano solcato la superficie del Mediterraneo occidentale.

Il debito dell'Europa verso i Micenei

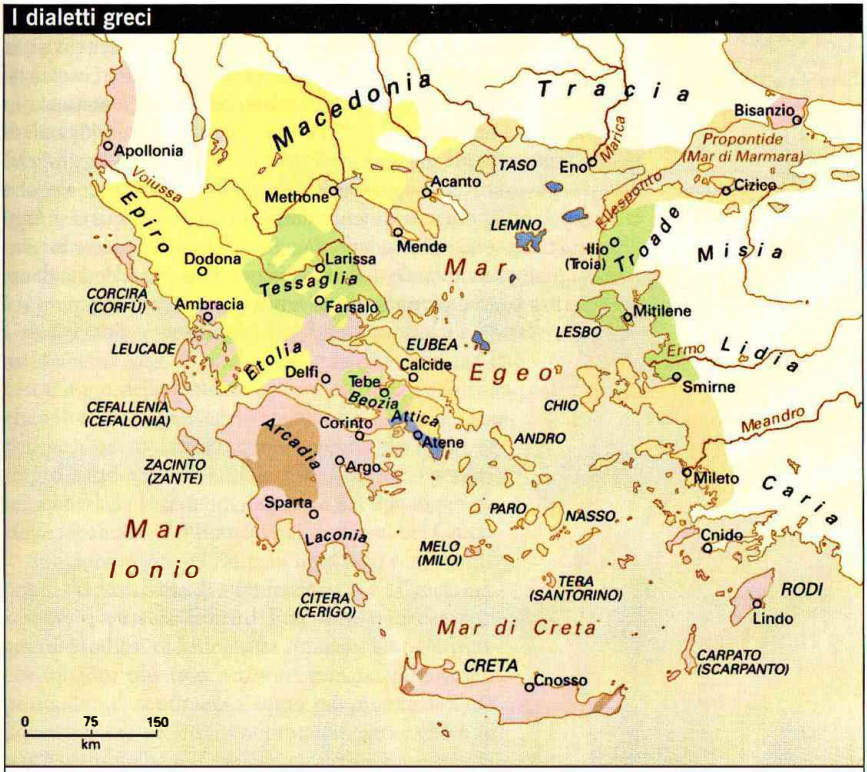
Non è possibile, data la mancanza di documenti scritti, stabilire quanto l'Europa sia debitrice nei confronti dei Micenei: senz'altro non lo fu solo per le tecniche di combattimento o per la costruzione di armi, né per le incisioni ornamentali sulle perle di ambra. Dal punto di vista della geografia umana, nel cui ambito dobbiamo studiare gli antichi Greci, è affascinante vedere come la preistoria si sia ripetuta in Grecia. Poco prima del 1000 a.C., quando nel paese il grado di cultura materiale si era abbassato ai miseri livelli del resto d'Europa, si verificò nell'Egeo qualcosa di simile a un nuovo rinascimento, che preparò quell'esplosione di forme e di luce che va sotto il nome di età classica. Il fatto di rivendicare traguardi speciali per i Greci del 1000 a.C. non vuol dire certo screditare le meravigliose conquiste dei Celti nella lavorazione dell'oro e del bronzo e in molte arti ora inevitabilmente perdute come, ad esempio, la musica, la poesia e l'architettura in legno. È interessante sottolineare che l'Età del Ferro nacque prima in Grecia, e precisamente alla fine del periodo miceneo, che non nell'Europa celtica. Le ragioni dell'introduzione del ferro rimangono incerte: si può ipotizzare che se questo veniva estratto dalle meteoriti, come certe volte accadeva, abbia avuto un valore magico. Una volta che ci si impossessò della sua tecnica di lavorazione, e non si trattò certo di un traguardo facile, esso risultò più a buon mercato e più abbondante del bronzo. È probabile che gli inizi dell'Età del Ferro in Grecia siano coincisi con una caduta dei rifornimenti di bronzo dall'Oriente e con l'arrivo, sempre dall'Oriente, delle necessarie tecniche di lavorazione. Il ferro è più pesante del bronzo, quantunque le lame di ferro fossero meno taglienti, almeno fino al momento in cui l'uomo non acquisì l'abilità di temperarlo in acciaio. Questa tecnica era certamente conosciuta in Grecia prima del sec. V, dato che in spade di quel periodo è stata scoperta una lama di acciaio temperato applicata a un'arma di bronzo. La scoperta di una testa d'ascia in ferro con rivetti di bronzo, appartenente agli inizi dell'Età del Ferro greca, ci suggerisce che il ferro doveva essere preferito al bronzo per determinati usi. Nei secoli oscuri, quando la Grecia era povera come il resto dell'Europa (se non di più), una luce di civiltà giunse dall'Oriente da popoli più sviluppati. La vicinanza dei Fenici e degli Egizi, dei Siriani e degli Ebrei costituisce da sola una ragione sufficiente a spiegare lo sviluppo dei Greci e la loro superiorità rispetto agli Etruschi e ai Galli. Dai Fenici i Greci derivarono l'alfabeto, dagli Egizi la scultura e da tutto l'Oriente l'architettura. Anche l'originalità greca (quella continua insistenza a interpretare in termini greci qualsiasi influenza straniera, per cui le statue greche conoscevano una grande plasticità nel momento in cui quelle egiziane erano rigide come bastoni, e per cui la sua arte decorativa

Il sorgere dell'Età del Ferro

raggiungeva una forma e una perfezione altrove sconosciute) è dovuta alla natura fisica della Grecia, ai continui rapporti tra comunità così numerose e così vitali, alle sue montagne e alle sue isole.

Le strade

I Greci dell'età classica si servivano ancora delle strade micenee, e anche in epoca romana la costruzione di strade da parte dei Greci non raggiunse mai quel livello di maestria e quella funzionalità militare che riscontriamo in Britannia e in Francia nello stesso periodo. L'unica grande strada romana in Grecia correva verso oriente passando per il nord: si tratta della via Egnazia, vero e proprio ponte militare per le guerre d'Asia. Alcune strade greche dell'età classica sono sopravvissute fino a poco tempo fa come mulattiere. La diversità degli stili regionali, persino nell'ambito piuttosto ristretto dell'arte geometrica, è il risultato di un sistema di comunicazioni



I dialetti greci nell'area egea nel secolo VI a.C.

- Dialetto ionico
- Dialetto tessalo-beotico
- Dialetto attico
- Dialetto dorico
- Dialetto arcadico
- Dialetti settentrionali e nord-occidentali

quanto mai sommario: e forse lo sono anche le guerre tra città-stato, oltre che, presumo, le teorie razziali dei Greci. Il tipo di divisione sciovinista dell'umanità in Elleni e barbari non è peculiare della Grecia: divisioni del genere sono quasi universali. Ma i Greci dell'età classica concepirono una storia mitica di conflitti razziali di Greci contro altri Greci, di Dori, di Ioni e di Achei, che trovava la sua ragione d'essere in differenze di dialetti e di discendenza. Questo passato divenne il pretesto per le successive guerre e per le successive lotte tra grandi famiglie.

La moltiplicazione dei dialetti

È senz'altro possibile che queste teorie razziali non abbiano avuto alcun fondamento in verità. Ma quantomeno non è contrario alle testimonianze di cui oggi disponiamo sui Micenei e sui successivi Greci avanzare l'ipotesi che lo sviluppo dei dialetti sia stato un fenomeno postmiceneo. I dialetti stessi, poi, possono essere il risultato delle divisioni determinate dalle montagne e degli sviluppi isolati propri dei secoli oscuri: se le cose stessero effettivamente così, la coscienza razziale dei Dori e degli Ioni sarebbe una falsa coscienza. Non dovremmo dimenticarci che la divisione del Peloponneso in Stati non era ancora completa nel sec. V; che i centri meridionali di questa regione erano ancora indipendenti al tempo di Augusto; che non si sapeva a chi appartenesse Trifilia nell'Elide meridionale; che la stessa Arcadia era scarsamente unificata e che tra Sparta e Argo vivevano tribù semi indipendenti. Persino il fatto di doppiare la tempestosa punta meridionale della Grecia era un'impresa degna di essere iscritta su una pietra tombale ancora all'epoca dell'impero romano. [PETER LEVI]

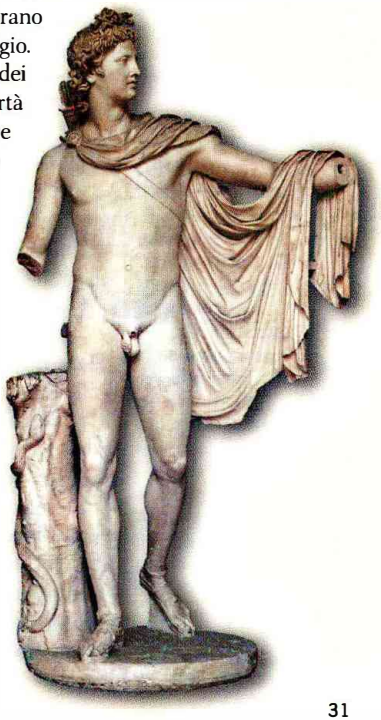
II. Lo studio della Grecia antica

1. La nascita di una tradizione

Lo studio della Grecia antica costituisce una parte integrante della storia della cultura europea, e non dimentichiamo che anche l'archeologia greca ha una storia a sé. Vale la pena di valutare attentamente questo processo, i diversi interessi e le diverse opinioni in merito a ogni generazione successiva, dal momento che ognuno di questi fattori ha lasciato la propria impronta su ciò che oggi consideriamo la somma delle effettive conoscenze, o quanto meno delle conoscenze più significative, riguardanti il mondo antico. Quando i Greci furono conquistati dai Romani (146 a.C.), il loro prestigio rimase enorme. La stessa Roma che li assoggettò era in parte greca: la letteratura, la filosofia, tutte le belle arti, e persino gran parte della religione e della mitologia in cui credevano i Romani erano greche. La lingua greca godeva del più grande prestigio. I Romani, poi, erano intimiditi dalle capacità atletiche dei Greci, erano impressionati dal loro concetto di libertà astutamente vago, e anche dall'immagine idilliaca che essi davano della loro vita agreste. Sembra addirittura che i Romani ritenessero la bellezza fisica dei Greci superiore alla loro. I caratteri fondamentali del nostro atteggiamento nei confronti dei Greci derivano pesantemente dalla letteratura romana e dal tipo di percezione idealizzata dei Romani nei confronti dei Greci.

Sul piano politico i Romani nutrirono sentimenti ora di disprezzo ora di ammirazione per i Greci, ma sempre eccessivi. Eduard Fraenkel, uno dei più grandi studiosi di letteratura romana, ha osservato che quanto più uno scrittore romano dimostrava profondità di sentimento, tanto più profondamente doveva essere penetrato nel mondo greco. Ciò è in parte vero, anche se l'atteggiamento dei Romani e la loro alta concezione del mondo greco non si ritrovano solo nella grande letteratura e in uomini dotati di profonda umanità.

Già in età romana vi erano storici nostalgici come Plutarco, mentre il corpo di nozioni ormai consolida-



L'Apollo del Belvedere di Leocares (metà sec. IV a.C.): lo studioso tedesco J.J. Winckelmann (1717-1768) vedeva incarnato in questa copia di epoca romana, da lui considerata originale, l'ideale classico di «nobile semplicità e calma grandezza».

te sulla storia dell'arte esercitò un'enorme influenza su scrittori come Plinio il Vecchio (autore della celebre affermazione «A partire da quest'epoca l'arte ha cessato di esistere»); e vi erano anche archeologi un po' *sui generis*, come il greco asiatico Pausania, la cui *Periegesi della Grecia* rappresenta una descrizione approfondita e completa, nonostante il carattere un po' diseguale, delle città e dei monumenti che sopravvivevano ancora nella Grecia continentale del sec. II d.C. Ma fino al tardo Rinascimento fu attraverso la letteratura, e in particolare la letteratura romana, che gli Europei impararono a conoscere i Greci. L'opera di Pausania fu raramente copiata e rimase poco letta. Quando venne per caso alla luce nel sec. XV a.C., uno studioso italiano fece notare come quel testo dimostrasse che solo attraverso la letteratura poteva durare il ricordo dei monumenti. Nessuno a quei tempi pensava ancora a scavare alla ricerca di ricordi tangibili. La passione per l'archeologia nacque a Roma, anche quella per l'archeologia greca, che continuò a esistere a lungo come prolungamento della «caccia» ai tesori romani.

I collezionisti di antichità greche

I primi grandi collezionisti di antichità greche trassero la loro ispirazione dall'Italia, anche per scarsa conoscenza, dato che ancora alla fine del sec. XVIII la ceramica a colori ateniese, per il solo fatto di essere stata trovata per la prima volta in Italia, si credeva fosse etrusca. Fu in Italia, nel sec. XVI, che Milton concepì il progetto di visitare Delfi, e fu sempre in Italia, nel sec. XVIII, che Johann Joachim Winckelmann (1717-1768), sotto il patronato del cardinale Albani, concepì il progetto degli scavi di Olimpia. E fu da Roma, non da Londra, che la «Società inglese dei dilettanti» inviò in Grecia, nel 1764, la sua prima spedizione, la quale ebbe il merito di portare alla luce Olimpia. Gli stessi disegni di Giovanni Battista Piranesi sulle rovine di Paestum, compiuti nel 1778, anno della sua morte, o l'opera di James Stuart e Nicholas Revett, *Le antichità di Atene* (1762-1816), sono l'espressione del gusto romano dell'epoca.

2. Viaggiatori e ladri

Dopo quello di Pausania, il primo studio di una certa serietà sugli antichi monumenti greci di cui siamo a conoscenza è quello di Ciriaco di Ancona, viaggiatore intrepido, mercante, diplomatico, studioso e personaggio eccentrico vissuto nella prima metà del sec. XV. Già da qualche tempo l'interesse per l'antica Grecia era sorto in alcuni raffinati circoli di corte e in monasteri, traducendosi nell'interesse per l'identificazione delle antiche città nominate da Pausania e dai resoconti un po' più scarni di Strabone (ca. 63-dopo il 21 d.C.) e di Tolomeo (sec. II d.C.) con villaggi dell'epoca: pochi di quei nomi così famosi erano rimasti inalterati, e la maggior parte delle antiche città erano ridotte in rovina. Alcuni santuari erano stati trasformati in fortezze: parte del tempio di

Zeus a Olimpia era diventato un castello, la rotonda di Asclepio a Epidauro una prigione, il Partenone una chiesa e il resto dell'Acropoli di Atene un palazzo. Al tempo del viaggio di Ciriaco la maggior parte di questi monumenti riutilizzati erano stati nuovamente abbandonati, tanto da presentarsi ancora una volta come le rovine di se stessi. L'Acropoli di Atene era una delle poche costruzioni classiche ancora in buone condizioni, ma doveva ancora conoscere la parte peggiore della sua storia. Ciriaco fece disegni di tutto ciò che vedeva, ricopiò le antiche iscrizioni, raccolse informazioni e annotò, a volte in modo fin troppo scrupoloso, i manoscritti in suo possesso, ma non ebbe seguaci. I primi viaggiatori istruiti comparvero verso la fine del sec. XVII, dalla Francia e dall'Inghilterra. Nello stesso periodo la spedizione veneziana contro i Turchi procurò danni incredibili ad Atene. E, ancora, fino al 1700 è un dato di fatto che gli artisti e gli amatori che parlavano della Grecia vedevano quasi esclusivamente ciò che volevano vedere. Lo studioso inglese del XVII secolo Francis Vernon scrisse sui suoi viaggi in Grecia voluminose annotazioni che rimangono ancora inedite nella biblioteca della Royal Society di Londra.

Il primo grande cambiamento avvenne all'incirca nel 1760, quando cominciò a risvegliarsi l'interesse per l'archeologia preistorica, che assurse a nuovo e altissimo prestigio. Heinrich Schliemann aveva eseguito scavi nel ventennio tra il 1860 e il 1880 alla ricerca delle omeriche Troia e Micene, ma sir Arthur Evans scavò a Cnosso nel 1900 scoprendo un mondo, un sistema di scrittura e una lingua pregreci che agli occhi degli stessi indigeni erano rimasti avvolti nel mistero.

Evans trovò in pochissimo tempo le prove dell'esistenza di un sistema di scrittura pregreco, ma ci vollero cinquant'anni per individuare in questa scrittura una forma arcaica della lingua ellenica.

Nel frattempo gli scavi micenei e cretesi erano andati ben oltre la prospettiva degli studi omerici, cosicché oggi, pur permanendo l'intrinseca difficoltà di capire la storia senza documenti scritti, abbiamo conoscenze adeguate sulla civiltà cretese, sui Micenei e su stadi molto anteriori della preistoria greca, tanto da essere più cauti nelle affermazioni circa l'irripetibilità del grado di civiltà della Grecia del sec. V.

Vi sono stati anche altri cambiamenti nel corso del Novecento. In primo luogo è poco a poco caduto il preconcetto che un'educazione classica fosse un segno di distinzione aristocratica: pertanto gran parte di quella presunzione propria di generazioni di studiosi è andata via via scomparendo.

La continuità dello studio delle società antiche ha portato a esaminare un insieme di fattori più complessi, tra cui è fondamentale quello antropologico; del pari, si è fatta più obiettiva la critica a Platone, agli storici, agli eroi della poesia epica e agli autori dram-

Schliemann

Heinrich Schliemann (1822-1890), raggiunta una florida situazione finanziaria, si dedicò alla realizzazione di uno dei suoi sogni di ragazzo: la ricerca di prove della veridicità dei poemi omerici. Intraprese così una serie di campagne di scavo: sulla collina di Hissarlik nella Troade (1868-1871), Micene (1874-1876), ancora a Hissarlik (1879), a Orcomeno (1880-1881), di nuovo a Hissarlik con la collaborazione dell'architetto Dörpfeld (1882), Tirinto (1884), Creta (1886) e per un'ultima volta, a Hissarlik (1890). Le sue scoperte necessitarono subito di una revisione, iniziata dallo stesso Dörpfeld. Quasi nessuno dubita che il sito dell'antica Troia sia sulla collina di Hissarlik, ma la città omerica dev'essere collocata in uno strato più alto di quello indicato da Schliemann. Le tombe che scoprì a Micene non si attribuiscono più ad Agamennone, ma a un'età almeno di tre secoli anteriore. Ciononostante, resta suo merito l'aver dato l'avvio alle ricerche archeologiche che hanno permesso di ricostruire la civiltà cretese-micenea.

Sir Arthur Evans e gli scavi di Cnosso

I primi saggi di scavo a Cnosso furono effettuati dall'erudito cretese Minos Kalokerinòs, che nel 1876 scoprì parte dei magazzini del palazzo, recuperando delle ceramiche.

L'archeologo A. Evans ritratto da W. Richmond sul sito degli scavi del Palazzo di Cnosso a Creta.

Un piccolo saggio nei dintorni fu fatto anche dall'italiano Federico Halbherr, che nel 1886 rinvenne resti di epoca romana vicino al villaggio di Makriteichos. È famosa la disavventura capitata a Heinrich Schliemann, che dal 1887 al 1889 tentò varie volte di acquistare l'area del palazzo, senza riuscire a concludere le trattative con il proprietario del terreno per il mancato accordo sul numero di alberi che vi si trovavano. La storia dell'esplorazione archeologica del palazzo di Cnosso si identifica così con la figura dell'inglese Arthur J. Evans (1851-1941), il cui interesse era stato suscitato proprio da Schliemann, durante un incontro che ebbero ad Atene. Evans, arrivato a Creta nel 1894, acquistò l'area e nel 1900, grazie a cospicui mezzi attinti dal suo patrimonio personale, cominciò l'esplorazione. Ottenuti i permessi per gli scavi, gli bastarono pochi giorni per riportare alla luce i primi resti del complesso palaziale. Questo sorgeva su una bassa collina, detta di Kephala, a pochi chilometri di distanza dalla costa settentrionale di Creta, lungo il corso di un fiumicello, il Kairatos, che sbocca nel mar Egeo nelle vicinanze della città di Amnisos, ricordata come uno dei porti di Cnosso dallo storico e geografo greco Strabone (64/63 a.C.-ca. 23 d.C.).

L'esplorazione del sito poteva dirsi conclusa nel giro di qualche anno. I risultati della campagna archeologica confluirono nell'opera *The Palace of Minos at Knossos*, la cui redazione impegnò Evans per il resto della sua vita. Le ricerche di Evans, nonostante le ripetute critiche che sono state mosse, originate in primo luogo dall'attitudine dello studioso inglese a voler piegare l'interpretazione dei dati di scavo alle sue personali teorie, rimangono di fondamentale importanza per la conoscenza della civiltà minoica. Le rovine del palazzo di Cnosso, pur abbondantemente integrate secondo criticabili principi di ricostruzione, sono per il viaggiatore e per lo studioso di notevole impatto visivo nell'evocare la ricchezza della civiltà che le produsse.

L'apporto dell'archeologia moderna

matici. Gli scavi sono più precisi e forniscono quindi prove più attendibili, con una maggiore attenzione per l'analisi dell'informazione che per l'effettivo recupero degli oggetti. Persino la storia dell'arte ha cominciato a interessarsi a questioni particolari che vanno dai cambiamenti di stile all'attribuzione di opere complesse: le linee fondamentali del metodo di indagine in questo campo sono state fissate prima del 1939, e neppure l'abbondanza di nuovo materiale le ha modificate. Vi è stato solo un graduale cambiamento del centro d'interesse di questi studi, che si è spostato indietro nel tempo, dal V verso il sec. VIII a.C. Crescono nuove generazioni di studiosi che hanno familiarità con una quantità sempre maggiore di materiale arcaico, in particolare opere di scultura, che cominciano a venire alla luce in Grecia all'incirca nell'ultimo decennio dell'Ottocento e da allora hanno continuato e continuano a emergere.

I primi studi sulla scultura greca arcaica

Fu solo negli anni tra le due guerre, comunque, che vennero pubblicati i primi studi completi sulla scultura greca arcaica. Né dobbiamo dimenticare, per quanto riguarda la valutazione del gusto del pubblico europeo, che fino agli anni Cinquanta visitare la Grecia era un lusso e un'avventura, e che non è stato sempre facile, persino per gli esperti, esaminare le grandi raccolte di cui sono responsabili gli istituti appositamente sorti per lo studio dell'archeologia greca.

Il risultato di tutto questo è che l'archeologia è diventata, per certi versi, una scienza sconcertante. Vengono oggi scarsamente valutate, ad esempio, opere d'arte che, se fossero state scoperte cento o duecento anni fa, avrebbero avuto un'enorme influenza e avrebbero modificato le concezioni sull'antica Grecia, proprio in un'epoca in cui si credeva che queste non potessero essere soggette ad alcun cambiamento. I campi della religione e della mitologia greche hanno perso i netti contorni di un tempo per il gran numero di studi comparati pubblicati. Di storia si discute in riviste specializzate, ma manca dal sec. XIX a.C. un'esposizione completa e autorevole dell'intera storia dei Greci, né vi è mai stato uno studio sulla storia greca della stessa portata della *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano* (1776-1788) dello storico inglese Edward Gibbon, o della *Storia di Roma* (1854-1856) dello storico tedesco Theodor Mommsen. Successivamente, l'analisi marxista ha dato risultati migliori quando è stata applicata alla storia greca di epoca tarda che non al periodo arcaico. Attualmente gli studiosi hanno rivolto i loro sforzi verso un campo che fino a qualche decennio fa non riscuoteva interesse: la riscoperta, cioè, del periodo oscuro che va dalla fine dell'età micenea ai primi bagliori della Grecia arcaica.

I risultati delle campagne di scavo

Il tempo e il denaro impiegati nelle campagne di scavo condotte nel sec. XX hanno dato parecchi risultati di un certo rilievo. Oggi, su certe questioni, siamo molto più informati dei nostri predecessori: sui centri delle grandi città, ad esempio, o sulle dimensioni delle fortificazioni. La maggiore facilità di viaggiare ha permesso di condurre studi comparativi sulle colonie e sui centri commerciali, sull'architettura, sulla pianificazione urbana, sugli strumenti bellici e via dicendo: non dobbiamo dimenticare che l'archeologia ha dovuto occuparsi di sempre nuovi aspetti, mano a mano che nuove strutture o nuovi oggetti venivano portati alla luce durante gli scavi. Cent'anni fa la maggior parte dei ricercatori non erano studiosi «puri», ma ricchi signori che potevano permettersi di scegliere dove scavare e di trascurare ciò che non li interessava: essi erano spesso «difficili» e pieni di falsi pregiudizi estetici, per cui, al confronto, i limiti della moderna archeologia sono senz'altro meno gravi. Purtroppo, le occasioni trascurate dai nostri predecessori non si ripresenteranno più: ad esempio, ci sono moltissimi particolari della storia di Olimpia che non potremo mai conoscere, e sono pochissimi i luoghi (per non dire nessuno) rimasti incontaminati dalle ricerche, non

I «barbari»

La voce «barbaro», derivata forse da una radice indoeuropea che significa «balbuziente», inizialmente indicava soltanto chi pronunciava suoni inarticolati e sgradevoli (ne è rimasta traccia nella nostra nozione di «barbarismo»). Dalla primitiva differenza linguistica si passò in seguito, presso i Greci, a un'accezione puramente negativa della parola barbaro, senza che in questa fosse implicito alcun senso di disprezio; per «barbari», infatti, i Greci intendevano chiunque non fosse greco, non eccettuati quei popoli (come gli Egizi) ai quali pur dovevano parte della loro civiltà.
Alla denominazione «barbaro» fu attribuito un significato spregiativo solo più tardi, quando i Greci raggiunsero un alto livello politico e culturale e, spinti dall'orgoglio nazionale, cominciarono a ritenere i barbari nemici della Grecia e della sua civiltà. Dai Greci del tempo ellenistico i Romani ereditarono la parola nel suo significato deteriore di «straniero» politicamente e «incivile, rozzo» spiritualmente.

sempre improntate all'amore per il sapere, compiute nel secolo scorso. Gli scavi condotti sulle tombe di Megara Iblea in Sicilia hanno portato alla luce i resti dell'antico insediamento greco con cinte murarie, una necropoli, due templi dorici, l'agorà e un tempio ellenistico. Eppure nel sec. XIX sarebbe stato più facile portare avanti un'impresa del genere anche altrove, perché molti centri erano allora intoccati, mentre oggi sono rovinati o praticamente scomparsi. Vi sono poi ancor oggi dei pregiudizi che mettono in posizione preferenziale città con nomi famosi, storicamente conosciute, pregiudizi che hanno condizionato nel passato gli studiosi della preistoria del mondo greco e influenzano ancor oggi i classicisti: tanto per intenderci, è bello e gratificante scavare in un luogo citato da Omero. Va poi ricordato che il termine «città» è una definizione assai impropria di ciò che allora era a volte più piccolo di un nostro villaggio, e che ci inganniamo non poco se usiamo questo termine per i piccoli villaggi fortificati del Peloponneso e per Atene. D'altra parte succede anche di esagerare l'importanza di Atene poiché essa è oggi la capitale, e quindi molti archeologi e studiosi la preferiscono alle province.

Quantomeno oggi conosciamo i luoghi della maggior parte dei centri dell'Attica, anche di quelli più piccoli: ma ricordiamo che il resto della Grecia non era tanto spopolato da giustificare il così grande disinteresse dell'archeologia contemporanea.

Gli studiosi della preistoria del mondo greco, per il fatto di aver potuto dipendere assai meno dai documenti letterari, sono tecnicamente più raffinati dei loro colleghi che si occupano del periodo classico, e più legati alle discipline propriamente archeologiche. Nel corso del secolo scorso essi si sono finalmente liberati dalla dipendenza da Omero e si interessano meno di mitologia. Solo quando i risultati dell'archeologia hanno cominciato a emergere indipendentemente dalle indicazioni che i testi omerici potevano fornire è stato possibile vedere quali fossero effettivamente le relazioni tra Omero e la preistoria del mondo greco. Finché in effetti questo periodo è stato studiato attraverso l'*Iliade* e l'*Odissea* vi è stata solo una grande confusione. È probabile che anche l'archeologia del periodo classico andrà prima o poi incontro a un'esperienza del genere, dando meno importanza a nomi famosi, sentendosi meno condizionata da associazioni da sempre considerate d'obbligo, concentrandosi maggiormente su testimonianze fisiche, ovvero su ciò che le pietre stesse possono dire. L'archeologia, insomma, deve diventare sempre più sensibile alla ricerca sociologica di quanto non lo sia stata in passato. I non specialisti si meraviglieranno delle cose che, dopo così tanti secoli, ancora non conosciamo: ad esempio, l'uso che i Greci facevano del marmo, o la precisa e completa individuazione delle fonti di rifornimento del bronzo e dell'oro. Non abbiamo quasi studi statistici di alcun genere. E permangono dubbi sulle vicende sto-

L'odierna archeologia, ormai considerata parte integrante della storia, è sempre più attenta e interessata allo studio della cultura materiale delle civiltà passate: nella foto alcuni reperti ceramici venuti alla luce durante gli scavi nel sec. XIX a Thera.

rico-archeologiche di quasi tutti i grandi santuari della Grecia in momenti particolari: possono forse essere considerate eccezioni a quanto detto l'Acropoli di Atene e Delfi. Ogni generazione di studiosi ha commesso poi i suoi errori di carattere estetico. I restauri che Evans fece eseguire nel 1900 risentono della cultura di quel periodo, e la ricostruzione della stanza del trono di un palazzo miceneo che risulta dai disegni di Piet de Jong sembra quasi un progetto scartato per una sala di ristoro di una stazione ferroviaria dell'Inghilterra vittoriana. Quanto poi agli errori estetici del nostro tempo, non dimentichiamo che la maggior parte delle recenti fotografie di opere di scultura greca arcaica hanno trasformato questi «pezzi» in esemplari di un'eleganza e di una bellezza impossibili. Solo oggi, ed è quasi sicuramente troppo tardi, ci si interessa di Pindaro e dei valori da lui celebrati. Solo oggi siamo in grado di capire il posto realmente occupato dagli antichi poemi nell'ambito della poesia universale, ma le traduzioni di cui disponiamo, anche quelle di anni più recenti, sono spesso molto approssimative: in questo campo, si può senz'altro affermare che i lavori migliori sono quelli francesi e quelli italiani. [PETER LEVI]

III. Il Neolitico in Grecia

L'archeologo greco Tsountas, con gli scavi avviati agli inizi del Novecento in Tessaglia, a Sesklo e a Dimini, gettò le fondamenta dello studio del Neolitico in Grecia e operò il primo inquadramento cronologico del periodo, distinguendo due fasi, il Tessalico A e B, corrispondenti rispettivamente alle Civiltà di Sesklo e di Dimini. Nei decenni successivi importanti campagne di scavo condotte soprattutto in Tessaglia, ma anche in Tracia (Sitagroi, Dikili Tash), in Macedonia (Nea Nikomedia), a Corinto, a Lerna, a Thasos, nelle Sporadi (Kyra Panaghia) e nelle Cicladi (Kea, Saliagos) hanno notevolmente ampliato il quadro delle conoscenze di questa civiltà che è stata suddivisa in quattro fasi: Neolitico preceramico, antico, medio e tardo.

1. Il Neolitico antico (6000-5000 a.C.)

La fase preceramica

La fase preceramica (7000-6000 a.C.) è stata individuata e studiata principalmente in Tessaglia nei siti di Argissa, Sesklo, Souphli Magoula, Gentiki e Achilleion che offrono un quadro uniforme. Si tratta di villaggi popolati abbastanza densamente costituiti da capanne, in genere di forma ellittica, che presentavano pavimenti scavati nel terreno, sovrastrutture in canne e rami, probabilmente intonacate con argilla, ed erano provviste di focolari e cavità usate come depositi. I rinvenimenti hanno dimostrato l'esistenza di colture di orzo, grano, miglio e l'allevamento di specie domestiche (ovini, suini e bovini). L'alimentazione era integrata dalla caccia, pesca e raccolta di molluschi. In questa fase era utilizzata una gamma abbastanza vasta di strumenti in osso e in pietra.

Un recipiente dipinto proveniente da Dimini, importante centro preistorico in Tessaglia, databile al Neolitico tardo.

Il Neolitico antico (6000-5000 a.C.) è caratterizzato da una più ampia diffusione dell'allevamento, dal perfezionamento delle tecniche agricole e dalla comparsa della ceramica. La maggior parte dei siti scavati si trova nel settore sud-est della Tessaglia, vicino alla costa o a valli accessibili dal mare. Gli abitati sorgevano su basse colline o crinali rocciosi, in prossimità di sorgenti; tra i più importanti sono da menzionare Sesklo, Souphli Magoula, Argissa, Prodro-

mos. Al di fuori della Tessaglia siti antico-neolitici sono stati individuati a Elatea nella Focide, a Nea Makrì sulla costa est dell'Attica, a Corinto, a Lerna in Argolide. Scarsi sono gli insediamenti nelle isole (Sidari a Corfù, Aghios Petros a Kyra Panaghia); alcuni studiosi ritengono che molti centri insulari, ubicati di preferenza sulla costa, siano stati cancellati dall'erosione e dall'innalzamento del livello marino. Nell'architettura del Neolitico antico è attestata una certa varietà di tecniche costruttive; i pavimenti potevano essere infossati o a livello del terreno, i muri formati da un'intelaiatura di pali infissi nel suolo rivestita di argilla o eretti in pisé o costruiti con mattoni crudi su fondamenta in pietra. Non si dispone di dati certi sul tipo di copertura. Per quanto concerne l'organizzazione urbanistica, il caso più interessante è offerto dalla prima fase edilizia di Nea Nikomedia, dove case rettangolari erano disposte attorno a un edificio centrale interpretato come tempio, in cui furono rinvenuti idoletti femminili di argilla, asce, lame di selce e un vaso a forma di *askos*. Dalle tombe rinvenute in alcuni siti (Nea Nikomedia, Prodromos, Argissa, Grotta Franchthi) si desume che nel Neolitico antico i morti venivano seppelliti in posizione contratta in buche poco profonde all'interno degli abitati o in caverne; non ci sono indizi di un culto funerario. La classe più ampiamente rappresentata di manufatti in pietra, che in questa fase vengono anche levigati, è costituita da utensili (asce, accette, scalpelli). L'industria litica impiega la selce e l'ossidiana con variazioni da una regione all'altra; a Nea Nikomedia era in uso la selce, mentre a Nea Makrì l'ossidiana per la vicinanza con l'isola di Milo. Una produzione che sarà caratteristica di tutto il Neolitico sono gli idoletti in argilla, che inizialmente rappresentano figure femminili stanti, con le braccia flesse e le mani portate al seno; in una fase più avanzata compaiono anche figure maschili sedute e animali domestici.

Le tecniche costruttive

I manufatti in pietra e terracotta

La ceramica del Neolitico antico presenta un certo numero di varianti regionali ancora poco note e studiate che sembrano trovare un denominatore comune nella diffusione di ceramiche monocrome. Anche in questo campo la documentazione più ricca e completa è offerta dalla Tessaglia dove si riscontra una sequenza di classi ceramiche ben definita. La prima fase è contrassegnata dalla produzione di una ceramica monocroma, prima di colore scuro, poi anche rossa; nella seconda (proto-Sesklo) prevale una ceramica dipinta policroma la cui decorazione raggiunse un notevole livello artistico. La terza fase (pre-Sesklo) è contraddistinta nella parte sud-est da ceramica monocroma evoluta con tracce di dipinta, mentre in quella centromeridionale si afferma la cultura di Magoulitsa, caratterizzata da una ceramica impressa di tradizione adriatica, con decorazione dei tipi «Barbotine» e «Cardium».

2. Il Neolitico medio (5000-4000 a.C.)

L'accentuarsi delle differenze locali

Tra il Neolitico antico e medio non c'è una reale frattura culturale, indizio dell'arrivo di nuovi gruppi etnici, come alcuni hanno supposto. Durante questo periodo, che abbraccia il V millennio, si accentuano le differenziazioni locali, anche per la conformazione geografica del territorio greco. In Tessaglia, che resta la zona più esplorata, i principali siti scavati, Sesklo, Tsani Magoula, Tsangli, Zerelia, Otzaki, offrono un quadro omogeneo e abbastanza completo per i singoli aspetti della civiltà e attestano un generale incremento demografico confermato anche dalle ricerche di superficie.

La struttura difensiva delle città

A Sesklo mura difensive cingevano l'acropoli, ma l'abitato si estendeva anche nella piana sottostante; all'interno delle mura occupava una posizione centrale il *megaron* 7-8-9, interpretato come «Casa della Comunità». L'organizzazione urbanistica di Sesklo non costituisce un'eccezione, ma trova analogie in altri centri come Otzaki, Magoula Chatzimissiotiki, dotata di una cinta muraria, e Souphli Magoula, difesa da una trincea. Nella regione coesistono tipi diversi di abitazione: con pianta a *megaron*, con pianta rettangolare a un solo vano, con contrafforti interni; per quest'ultimo è stata avanzata l'ipotesi di un'origine orientale.

La cultura di Sesklo

La caratteristica distintiva del periodo è costituita dalla cultura di Sesklo, caratterizzata da ceramica dipinta; la decorazione, in cui predominano variazioni del motivo a zig-zag, mostra indubbi legami con i disegni della tessitura e analogie con la ceramica anatolica di Hacilar. I colori predominanti sono il rosso e, verso la fine del periodo, il bruno. Parallelamente perdura la produzione della ceramica monocroma. Nella ceroplastica gli idoletti antropomorfi e zoomorfi continuano la tradizione del Neolitico antico.

Oltre Lianokladi, centro produttore di una varietà di ceramica, comincia un'area culturale con caratteristiche proprie corrispondenti alla Grecia centroorientale. Elatea (Drachmani) è il più importante centro scavato in questa regione, in cui si affermò la cosiddetta cultura di Cheronea, caratterizzata da una ceramica dipinta a motivi lineari scuri su fondo chiaro, che presenta affinità con quella di Sesklo. I principali siti del Peloponneso sono Corinto, Nemea, Lerna e la grotta Franchthi; a Lerna sono state trovate case con contrafforti interni simili a quelle tessale.

In momenti diversi del Neolitico medio un particolare tipo di ceramica, la Urfirnis neolitica, compare in una vasta area comprendente la Corinzia, l'Argolide e la Grecia centrale. Questa ceramica presenta un'ingubbiatura lucida e pareti molto sottili; è decorata con motivi prevalentemente lineari e rivela analogie con il tipo antico della ceramica di Halaf nel Vicino Oriente, anche se sembra da escludere una derivazione diretta.

Veduta dei resti di un palazzo con le fortificazioni a Sesklo, fra i principali siti neolitici scavati della Tessaglia.

Ricostruzione di un'abitazione a pianta rettangolare, a un solo vano di epoca neolitica, fatta in base ai ritrovamenti effettuati in Tessaglia.

Nella fase tarda del Neolitico medio si verificarono vicende non del tutto indolori se Sesklo fu distrutta intorno al 4300, e rimase disabitata per oltre cinque secoli, e altre località come Tsangli e Servia mostrano tracce di incendio.

3. Il Neolitico tardo (4300-3000/2800 a.C.)

La Tessaglia, che offre ancora la documentazione più ricca, non sembra più esercitare il ruolo di regione guida come nelle epoche precedenti. La fase più antica è contrassegnata nella maggior parte del continente da una uniformità culturale i cui elementi caratterizzanti sono costituiti da classi ceramiche policrome e a vernice opaca che si affiancano alle categorie di ceramiche grigie e nere comparse già alla fine del Neolitico medio e attestate fino ad Alepotrypa (Laconia).

La ceramica a vernice opaca

Per la ceramica a vernice opaca sono stati avanzati confronti con quella di Ubaid (Mesopotamia) e dell'area sirocilicia. In Tessaglia la fase antica (ca. 4300-3700), detta predimini, è contraddistinta dalle culture di Tsangli e di Arapi, la prima caratterizzata da una ceramica monocroma o decorata con motivi lineari su fondo chiaro, la seconda da una ceramica policroma. La fase media (ca. 3700-3300) corrisponde alla cultura di Dimini, un tempo sopravvalutata e intesa come sinonimo di Neolitico tardo; in realtà si tratta di un fenomeno locale e limitato.

Il complesso urbanistico di Dimini è caratterizzato da numerosi circuiti murari, di cui l'interno include un *megaron* preceduto da un vasto piazzale, e costituisce un caso unico in tutta la storia del Neolitico. In questa fase fu rioccupata l'acropoli di Sesklo dove una triplice cinta muraria fu eretta a protezione di un grande

Un recipiente in ceramica con decorazioni incise proveniente da Dimini, in Tessaglia (3700-3300 a.C.).

L'arte delle Cicladi

L'arcipelago delle Cicladi, per la posizione di ponte insulare tra Grecia e Anatolia, fu toccato fin da età antichissima dalle migrazioni che attraversavano l'Egeo.

Il celebre suonatore di lira, proveniente dall'isola di Keros, uno degli esempi di scultura cicladica in marmo più tarda (ca. 2000 a.C.).

Fu in particolare nell'Età del Bronzo (dopo il 3000 a.C.) che qui si sviluppò una civiltà originale; per l'abbondanza di materie prime ricercate (marmo, ossidiana, rame), le Cicladi furono il punto di incontro fra varie culture. La disparità etnica si manifesta nelle diverse consuetudini funerarie: tombe a cista e sepolture collettive nel sud; sepolture individuali scavate nella roccia nel nord. Nel periodo corrispondente all'Elladico antico e al Minoico antico gli apporti delle culture straniere furono rielaborati dalle popolazioni cicladiche, soprattutto nel campo della ceramica e della scultura in marmo. Durante il Minoico medio, il monopolio commerciale di Creta comprese anche l'area cicladica. Lo sviluppo della potenza micenea, che sostituì quella cretese, concluse l'integrazione delle Cicladi nella sfera ellenica.
La ceramica cicladica dell'Età del Bronzo è caratterizzata da decorazioni incise (spirali, triangoli, spine di pesce) sulla superficie scura e liscia. Le creazioni più prestigiose dell'arte cicladica si ritrovano nella scultura in marmo. L'originale interpretazione della figura (soprattutto femminile) nei cosiddetti idoli «a violino» procede indubbiamente dall'iconografia neolitica delle dee della fertilità, ma la riduce entro convenzioni di rigorosa astrazione. Dagli idoli «a violino» procedono figurazioni, sempre in marmo, dai tratti maggiormente naturalistici, che escludono le linee angolose e mostrano grande cura nel levigare le superfici, riconducendo il corpo umano a volumi elementari. In queste realizzazioni, fondamentali nella storia della scultura greca, diffuse e imitate in tutto il Mediterraneo, il particolare non esiste: per esempio nelle teste di Amorgo la struttura del volto è limitata a un ovale liscio, segnato unicamente dalla prominenza del naso e dal rilievo curvo della fronte. La fase più tarda della plastica cicladica si manifesta nelle statuette di arpisti da Santorino e da Keros, in cui la sinteticità degli idoli più antichi accede a una ricerca tridimensionale che annuncia le grandi creazioni della plastica greca arcaica.

megaron. Una costruzione analoga, di dimensioni ancora più imponenti, è stata rinvenuta a Magoula Visviki presso Velestino. La ceramica di Dimini mostra una spiccata preferenza per la decorazione con motivi a meandro e spirale attestati sia nella tipica classe dipinta sia in quella incisa. Nella fase tarda (ca. 3300-2800/2700), le culture di Larissa e Rachmani vengono di solito considerate calcolitiche, cioè di transizione all'Età del Bronzo. La ceramica di Larissa è fine, nera con scanalature e incisioni spesso riempite di colore bianco. Una necropoli riferibile a questa cultura è stata rinvenuta a Souphli Magoula; i defunti venivano deposti in posizione molto contratta entro vasi funerari interrati

La ceramica di Dimini

Cipro nel Neolitico (3700-2800 a.C.)

La posizione geografica di Cipro (e quasi la sua stessa conformazione geografica, un pugno chiuso con indice teso), affacciata sulle coste della Turchia, della Siria, del Libano, della Palestina e dell'Egitto, ha fatto dell'isola un punto cruciale per i rapporti tra Oriente e Occidente.

Le prime tracce di civiltà a Cipro risalgono ca. al 3700 e sono state ritrovate a Khirokitia (sulla strada Nicosia-Limassol) e sull'isoletta di Petra tu Limniti (di fronte alla costa nordoccidentale). La cultura che esse documentano dev'essere considerata neolitica, poiché mancano testimonianze dell'uso dei metalli. A Khirokitia furono rinvenute abitazioni a cupola (*tholos*) simili a quelle di Arpachiyah (Mesopotamia settentrionale): esse forse costituiscono l'anello di congiunzione fra le *tholoi* mesopotamiche e quelle occidentali, specialmente cretesi. Nel terreno sottostante alcune *tholoi*, erano stati inumati numerosi defunti, e in certe sepolture si sono riconosciute tracce di sacrifici di bambini, praticati in varie aree del Mediterraneo orientale e soprattutto in Palestina. I manufatti scoperti a Khirokitia sono sia litici (di pietra) sia fittili (di terracotta), mentre la tecnica della ceramica venne forse introdotta dall'Asia Minore, da dove sembrano provenire anche vari oggetti di ossidiana (sostanza assente negli strati geologici dell'isola). L'esame antropologico degli scheletri di Khirokitia, pur mostrando una predominanza del tipo brachicefalo, non consente di avanzare ipotesi sulle origini di quella popolazione.
Alla cultura di Khirokitia, durata ca. fino al 3400, ne successe un'altra, pure di tipo neolitico, documentata soprattutto dai ritrovamenti di Kalavasos (a sud-ovest di Khirokitia) e di Sotira (distretto di Limassol), e probabilmente introdotta da una nuova popolazione. Elementi caratteristici di tale cultura sono la ceramica decorata con il «pettine» e le abitazioni a pianta rettangolare con gli angoli arrotondati.
Una terza cultura (3200-2800) è quella di Erimi (a ovest di Limassol). A Erimi il vasellame di pietra tende a scomparire e lascia il posto a una tipica ceramica rossa e bianca (*red on white ware*) con decorazioni geometriche e vegetali; nella medesima località sono state anche ritrovate ceramiche rosse o nere lustrate e

in buche poco profonde. Oltre che nel centro eponimo, la cultura di Rachmani è documentata a Sesklo, Pefkakia e Pyrasos; la tipica ceramica *crusted* presenta motivi a lobi spiraliformi dipinti con vernice chiara su fondo nero.

Nella Grecia settentrionale la pianura tracia costituì un importante nodo in cui si incrociavano le direttrici di traffico e le influenze provenienti dall'Asia Minore e dai Balcani. In questa regione testimonianze del Neolitico tardo sono state rinvenute a Paradimi, Dikili Tash, Sitagroi; da quest'ultimo sito provengono i più antichi reperti di rame attestati in Grecia (ca. 4500). La Grecia centrale e il Peloponneso assurgono a un ruolo di primaria importanza in quest'epoca. Gonia e Prosymna sono stati identificati come probabili centri di produzione di una particolare qualità di ceramica dipinta policroma. Oltre alle stazioni all'aperto, in gran parte già abitate nei periodi precedenti, assumono notevole rilievo gli insediamenti in grotta. Grandi quantità di ceramiche, riferibili rispettivamente alle classi a vernice opaca e a una versione arretrata dello stile di Cheronea, sono state rinvenute nell'Antro di Pan e nella grotta di Aghios Nikolaos presso Astakos; la

La ceramica del Peloponneso

figurine di terra raffiguranti una donna nuda (dea madre?). Nei livelli più recenti della cultura di Erimi appaiono inoltre le tracce di una grande innovazione, e cioè dell'uso del rame: tale cultura può quindi essere considerata calcolitica, ovvero riferibile all'Età del Rame. Al tempo della cultura di Erimi, Cipro fu in rapporto con l'Asia occidentale (Siria, Palestina) e con la Tessaglia neolitica.

I cento anni che intercorrono fra la fine della cultura di Erimi (2800) e l'inizio della cultura detta di Ambeliku (presso Soli), durata ca. dal 2700 al 2450, restano oscuri, mancando per essi ogni evidenza archeologica. Si tratta di un periodo ancora poco noto della storia di Cipro, durante il quale sembra che siano state conservate le tradizionali tecniche della cultura di Erimi, soprattutto per ciò che riguarda la ceramica. Il termine della cultura di Ambeliku segnò l'inizio dell'Età del Bronzo, con il quale coincise un eccezionale e improvviso intensificarsi dei rapporti fra Cipro e i paesi stranieri (soprattutto l'Anatolia occidentale), determinato dallo sfruttamento delle miniere di rame dell'isola. Probabilmente in forma pacifica, la penetrazione anatolica a Cipro provocò la fine dell'intrinseca originalità delle più antiche culture dell'isola. La data del primo sfruttamento delle miniere di rame cipriote è stata a lungo discussa, e alcuni studiosi del passato la posticipavano al tempo della colonizzazione micenea. Più recenti scavi presso Ambeliku hanno tuttavia chiarito senza incertezze che già durante il III millennio ferveva a Cipro un'intensa attività mineraria.

I resti di alcune abitazioni a pianta circolare portate alla luce a Khirokitia, appartenenti alla civiltà neolitica sviluppatasi a Cipro nel IV millennio a.C.

caverna di Alepotrypa è famosa soprattutto per la ricchezza dei reperti antropologici.

Nelle Cicladi, nell'isoletta di Saliagos tra Paro e Antiparos, sono venute alla luce testimonianze di occupazione riferibili a una civiltà che occupa la fase antica del Neolitico tardo (4300-3900). L'insediamento, abitato da agricoltori e pescatori, era protetto da un muro di fortificazione che costituisce il più antico esempio del periodo. La ceramica, che presenta una decorazione in bianco su fondo scuro, è di produzione locale ma mostra analogie con le fasi pre-Dimini e l'antico Neolitico tardo della Grecia centrale e meridionale. Tra gli idoletti figurano esemplari in marmo le cui forme preludono a quelle caratteristiche dell'Età del Bronzo. L'industria litica impiega materie prime come l'ossidiana e lo smeriglio, importate rispettivamente da Milo e Nasso. Nel corso della seconda metà del IV millennio altre isole dell'Egeo furono occupate (Egina, Nasso, Samo, Antiparos e Mykonos). A Kephala, nell'isola di Kea, è stata rinvenuta una necropoli di tombe a cista (dalla forma di cassetta di pietra sporgente dal terreno) riferibile alla fine del Neolitico tardo. [RICCARDO GUGLIELMINO]

IV. Creta e Micene: la civiltà dei palazzi

L'accumulo costante di materiale archeologico ha chiarito a questo punto molti particolari del periodo, compreso tra il 2100 e il 1100, che vide lo sviluppo di Cnosso e Micene. Si sa, tra l'altro, che la Grecia era abitata da genti di origine indoeuropea molto prima del 2000, ma altri quesiti importantissimi restano tuttora senza risposta. Inoltre accese controversie su alcuni tempi e la mancanza di dati conclusivi su altri hanno reso più difficile l'interpretazione degli avvenimenti di questo periodo. La cronologia di cui si sono serviti gli archeologi non è, per mancanza di conoscenza e di dati precisi, la medesima per Creta, le altre isole e il continente greco. Ma a partire dalla fine di questo millennio, quando Creta era diventata un grande centro internazionale, la Grecia raggiunse ovunque lo stesso livello di sviluppo ed entrò nella storia. Nella parte più a sud del continente greco, la prima dinastia micenea (il primo popolo che sappiamo parlasse greco) comparve relativamente tardi, ovvero intorno al 1700, quando già esisteva la civiltà dei palazzi cretese e la sua influenza aveva raggiunto, attraverso le isole, l'Oriente. La prima comparsa dei Micenei nella coscienza storica moderna fu spettacolare, poiché fu determinata dalla scoperta, a Micene, del grande cerchio di tombe a fossa. Ma in quello stesso luogo non fu ritrovato alcun palazzo dello stesso periodo, così come, in altre parti d'Europa, non sono stati trovati palazzi nei pressi di tombe di guerrieri. Per quanto ne sappiamo, è possibile che i primi signori di Micene siano vissuti in tende o in capanne di legno. La città di Micene, di cui rimangono le rovine, fu costruita più tardi e non fu fortificata fino al sec. XIII: in questo stesso periodo sembra che le fastose case di Micene siano state devastate dal fuoco, e che al loro posto siano state scavate profonde fosse, come pure a Tirinto e sotto l'Acropoli di Atene.

I palazzi micenei che conosciamo meglio (quelli di Micene, Pilo e Tirinto) furono costruiti verso la fine del periodo miceneo e non all'inizio.

Coppa aurea micenea proveniente da Vaphiò, su cui sono rappresentati alcuni tori, tipico soggetto dell'arte minoica: nei soggetti e nei motivi decorativi micenei evidenti sono gli influssi derivati da Creta.

1. Creta prima del 2000 a.C.

A Cnosso non vi sono tracce di fortificazioni e, ciò che è più sorprendente, il palazzo non ha tombe annesse. Ora, dal momento che l'archeologia per poter contribuire alla storia deve basarsi su processi di continuità e discontinuità, questa assenza

I Pelasgi

Con il nome «Pelasgi» le fonti greche designano una popolazione antichissima di varie regioni della Grecia e di molte isole dell'Egeo.

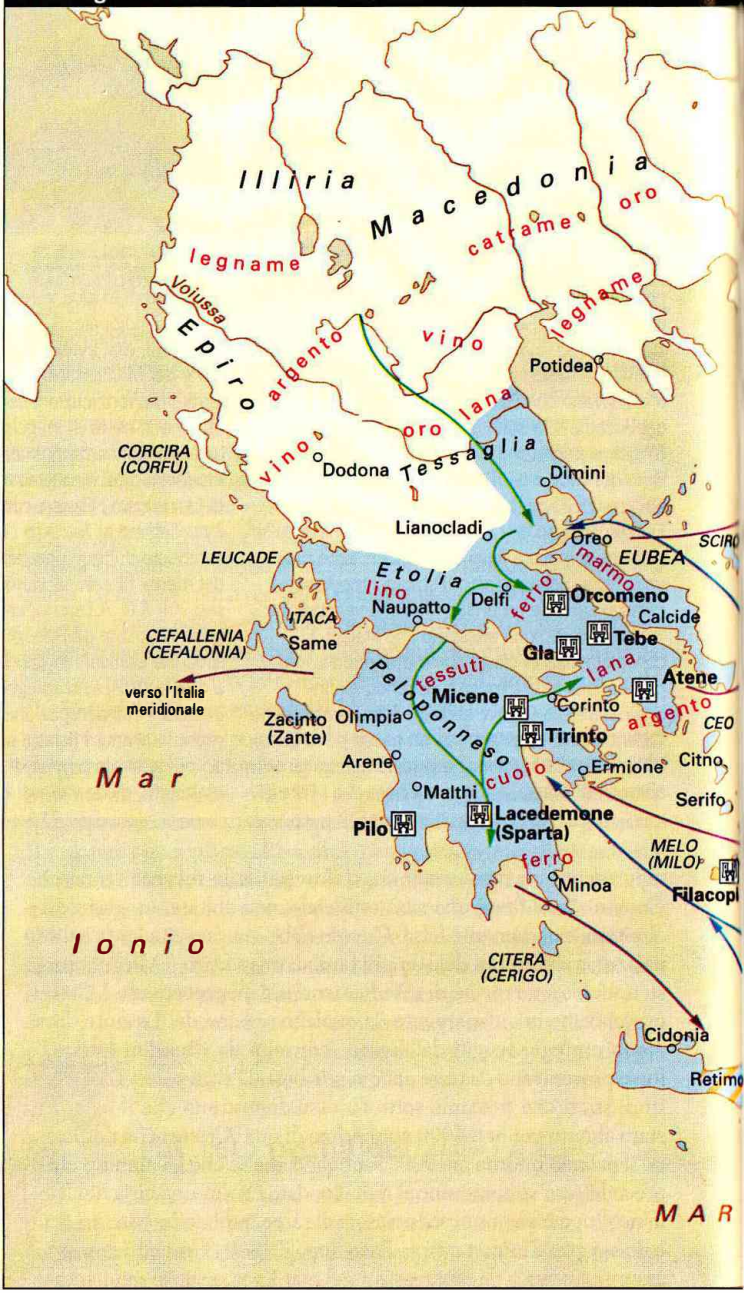
Un bronzetto etrusco rinvenuto a Cortona raffigurante Eracle: secondo una tradizione Cortona era stata fondata dai Pelasgi, la popolazione dalla quale, a parere di alcuni, sarebbero derivati gli Etruschi.

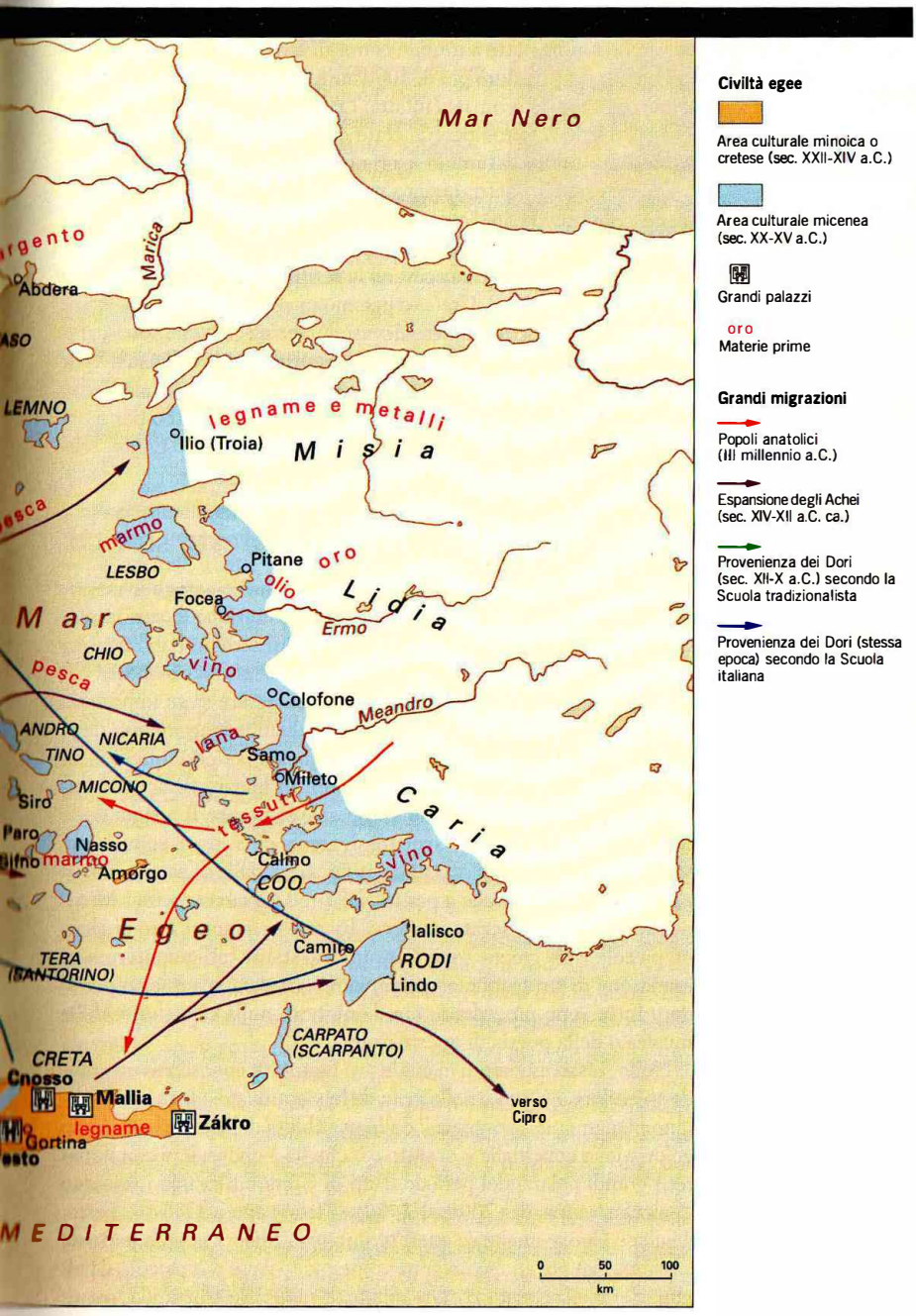
Furono, con molte probabilità, una popolazione non greca, presente in Grecia e nelle isole dell'Egeo durante il II millennio, e migrata anche in varie regioni del Vicino Oriente e dell'Italia. Sul personaggio che diede il nome a tale popolazione, Pelasgo, si tramandavano alcuni racconti mitici. Secondo una tradizione sarebbe stato il primo uomo, generato dalla terra d'Arcadia prima che nascesse la luna. Altre versioni affermavano che Pelasgo, primo abitatore dell'Arcadia, era stato partorito da Niobe e Zeus. Si diceva anche che, insieme con Argo (egli pure figlio di Niobe e di Zeus), fosse stato il primo abitante dell'Argolide. Nelle *Supplici* del poeta Eschilo, vissuto tra i secc. VI-V, Pelasgo è re della pianura di Inaco e figlio di Palaicton, eroe nato dalla terra. Secondo alcuni studiosi moderni Pelasgo sarebbe un antico dio della vegetazione. Tutti questi racconti attestano che i Greci consideravano i Pelasgi come una popolazione primordiale della loro terra, secondo alcuni originaria della Grecia, secondo altri immigrata da settentrione o da oriente. In un passo dell'*Odissea* (XIX, 175-178) i Pelasgi sono ricordati tra gli abitatori di Creta. Si affermava pure che i Pelasgi erano giunti in alcune regioni dell'Italia centromeridionale. Guerrieri e navigatori abilissimi, essi avrebbero dominato la maggior parte del Mediterraneo orientale, edificando sulla terraferma fortificazioni caratterizzate da imponenti mura di irregolari blocchi poligonali, dette poi convenzionalmente *pelasgiche*. Alcuni studiosi hanno sottolineato la possibilità di identificare i Pelasgi con i Filistei, altri li ricollegano ai *Tu-ru-sa* (Tirrenii o Tirsenii); sarebbero dunque uno dei cosiddetti «popoli del mare» che minacciarono l'Egitto alla fine del sec. XIII a.C. A Lemno, che secondo gli storici greci fu abitata da Pelasgi tirreni, sono state scoperte iscrizioni in una lingua analoga a quella etrusca; si spiegherebbero così le tradizioni sull'occupazione pelasgica di alcune regioni italiane: i Pelasgi sarebbero forse un primo strato o ramo di quell'amalgama etnico che diede vita agli Etruschi.

rappresenta un inconveniente; d'altra parte, la recente teoria che Cnosso stessa fosse una città artificiale, non abitata, un gigantesco cimitero, è certamente falsa. Cnosso ebbe una crescita lenta e il suo palazzo, a differenza del suo più tardo corrispettivo a Micene, sorge su antichissime rovine di insediamenti umani precedenti. I Cretesi provenivano originariamente da qualche regione del Levante, forse erano profughi fuggiti dall'Egitto sconvolto da disordini interni, o forse provenivano da terre ancora più a est. D'altra parte, i sette metri di strati che troviamo sotto Cnosso dimostrano che il luogo era stato abitato per ben 4000 anni prima di quei Cretesi che edificarono il palazzo intorno al 1900. Sappiamo anche che gli abitanti che li precedettero conoscevano il metallo, dato che in una casa del livello neolitico è stata trovata un'ascia di rame, probabilmente un dono o un oggetto d'importazione. Poco dopo il 2800 i Cretesi avevano già assunto un ruolo da protagonisti nel mar Egeo, e già in quel periodo

L'origine dei Cretesi

Civiltà egee nel III e nel II millennio a.C.





Civiltà egee

Area culturale minoica o cretese (sec. XXII-XIV a.C.)

Area culturale micenea (sec. XX-XV a.C.)

Grandi palazzi

oro
Materie prime

Grandi migrazioni

Popoli anatolici (III millennio a.C.)

Espansione degli Achei (sec. XIV-XII a.C. ca.)

Provenienza dei Dori (sec. XII-X a.C.) secondo la Scuola tradizionalista

Provenienza dei Dori (stessa epoca) secondo la Scuola italiana

I Lelegi

Antichissimo popolo pregreco stanziato sulla costa occidentale dell'Asia Minore, per quanto non esistano indizi archeologici per una sua esatta collocazione geografica; veniva menzionato qualche volta insieme con i Pelasgi e considerato etnicamente affine ai Cari, una popolazione che doveva essersi stabilita nel III millennio a.C. sulle coste dell'Anatolia occidentale. È incerto il significato preciso del nome Lelegi; tradizioni diverse dicevano che Lelegi era il nome più antico dei Cari, oppure che erano un popolo dell'Asia Minore diverso dai Cari, stabilito più a nord di questi, nella Troade, o ancora erano considerati come servi della gleba degli stessi Cari. Pausania parlava di Lelege come re autoctono della Laconia, anzi egli aveva a Sparta anche un *heroon*, una tomba-tempio. Esiodo ricorda Locro come condottiero dei Lelegi, che erano ricordati già da Omero come un popolo della Troade alleato dei Troiani, e come città dei Lelegi Alceo considerava Antandro. Come altri popoli ricordati nell'epopea, i Lelegi in età storica erano scomparsi.

avevano portato a maturazione l'arte di costruzione delle loro caratteristiche tombe, fatte a tumulo come gli alveari di una volta. È certo che questo stile durò più di 1000 anni, anche se nella stessa Creta non una tomba è rimasta intatta. Le pareti di questi edifici erano spesse, e la loro forma ricorda certe costruzioni fatte con fango essiccato. Le tombe a tumulo avevano un diametro che poteva raggiungere i tredici metri; quanto poi alle stanze circolari precedute da un lungo corridoio d'accesso, esse dovevano senz'altro essere l'imitazione di quella che una volta era stata la pianta delle case. Fino al 2000 i Cretesi non conoscevano la scrittura, anche se questa esisteva già in Oriente. A Creta, e persino in centri piuttosto isolati, è stato trovato un certo numero di vasi di pietra egizi: essi sono databili all'incirca al 3000, ma il loro arrivo sull'isola è da collocarsi molto più tardi. Dobbiamo veramente pensare che questi vasi siano stati da sempre oggetti di famiglia, o piuttosto che essi siano parte del bottino delle tombe regali o di nobili dell'antico regno d'Egitto, saccheggiate intorno al 2300?

2. I grandi palazzi e il loro contesto storico

I primi esempi di scrittura a Creta, nelle forme geroglifica e pittografica, datano al 1900. La scrittura, la lavorazione di vasi in pietra e l'incisione di sigilli sempre in pietra giunsero probabilmente a Creta dalla Siria, forse proprio da Ras Shamra, che si trova sulla costa opposta a Cipro. Queste arti sembrano essere state importate, anche in questo caso, da profughi. La stragrande maggioranza degli esempi pervenutici di lingua scritta di questo periodo (quelli in lineare A e quelli, leggermente posteriori, in lineare B) sono documenti amministrativi: ma fino a oggi solo la lineare B è stata decifrata. La forma di alcune tavolette di argilla di Cnosso, comunque, sembra indicarci che la scrittura cominciò su foglie di palma. È senz'altro possibile, poi, che a partire dal 1450 sia circolata tra i Micenei una letteratura scritta in greco. Ricordiamo inoltre che in alcune piccole isole greche sono state trovate statue raffiguranti musici in marmo, di struttura molto sommaria, che datano a questo periodo o forse sono precedenti: ma, beninteso, nulla ci è giunto della musica o della poesia di queste isole.

Nello stesso momento in cui le arti figurative conoscono un grande splendore a Creta e nelle isole da lei controllate, gli artisti diventano pienamente consapevoli delle possibilità della pietra e dei suoi colori, delle conchiglie e di tutto ciò che ha a che vedere con il mare. I grandi palazzi del periodo d'oro di Creta (all'incirca i seicento anni che vanno dal 2000 al 1400) si trovavano a Cnosso, Festo, Mallia e Cania, anche se quest'ultimo resta ancora in gran parte da scavare. Vi è poi anche un gran numero di palazzi più piccoli, da alcuni dei quali è stato portato alla luce materiale splendido, quan-

Creta tra storia e mito

Narra la leggenda che Zeus si trasformò in toro per rapire la bella Europa: da quell'unione nacque Minosse, primo re di Creta, giusto e mite, ispiratore di leggi eccellenti e fondatore della civiltà. Minosse, sempre secondo la leggenda, si inimicò Poseidone, avendo trascurato di sacrificargli un magnifico esemplare di toro.

Particolare di un'anfora a figure nere su cui è raffigurato l'eroe attico Teseo che uccide il minotauro sotto gli occhi dei fanciulli destinati al sacrificio (sec. VI a.C.).

Per punirlo, Poseidone ispirò in Pasifae, moglie di Minosse, un amore per la bestia. Dall'unione della regina con il toro fu generato il Minotauro, un mostro dal corpo di uomo e dalla testa di toro, che Minosse fece rinchiudere nel cuore del suo palazzo, il labirinto costruito da Dedalo. Ogni nove anni Atena, che si era resa colpevole dell'uccisione di un figlio di Minosse, Androgeo, doveva pagare un pesante tributo: sette fanciulle e sette ragazzi dovevano essere dati in pasto al mostro. Sarà poi l'eroe attico Teseo a uccidere il mostro.
La vicenda, narrata da Erodoto e da Tucidide, riflette aspetti reali della storia di Creta. Minosse era il termine con cui si designavano i re cretesi, *minos*; l'appellativo di minotauro deriva dal fatto che il sovrano era il sacerdote del dio-toro, il cui culto si praticava in tutta l'isola e in onore del quale venivano organizzate le tauromachie, manifestazioni allo stesso tempo sportive e religiose. Il tributo imposto ad Atena alluderebbe al dominio esercitato dall'isola sulla Grecia nei primi secoli del II millennio.
Nel mitico labirinto è forse da identificare un vero e proprio palazzo, abitato da re, la cui localizzazione era già oggetto di discussione nel sec. IV a.C., all'epoca cioè in cui si consolidò la tradizione mitica. In tempi moderni la questione fu aperta da Evans, il quale propose di intendere il greco *labyrinthos* come «casa dell'ascia bipenne» e di identificare la costruzione con il palazzo reale di Cnosso. Gli scavi rivelarono infatti una struttura articolata in un groviglio di corridoi e appartamenti a diversi livelli, ove i muri portavano spesso graffita la doppia ascia, il *lybris* appunto.
La teoria di Evans è stata rivista nell'ultimo mezzo secolo, alla luce delle informazioni ricavate dai testi in Lineare B decifrati e tradotti.

La fioritura delle arti figurative

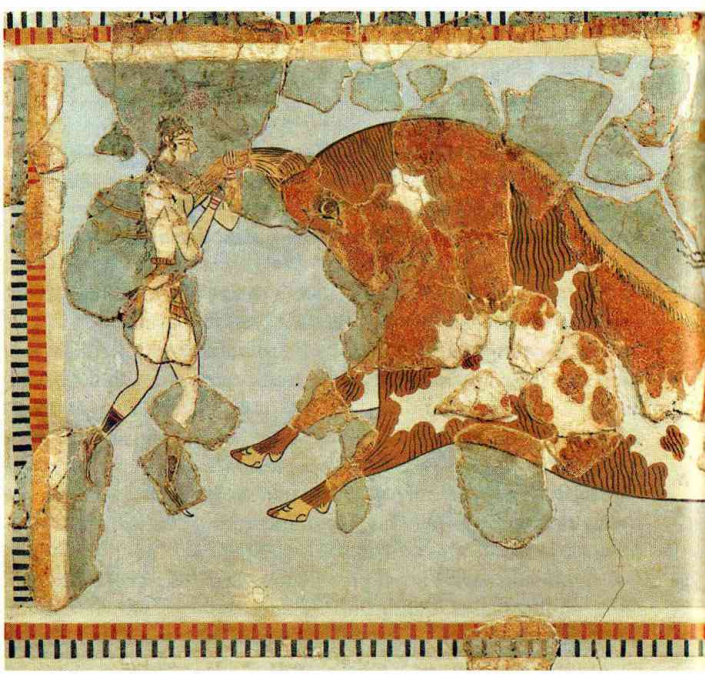
tunque nessuno di essi, a eccezione forse di quello di Kato Zakro, possa competere con i grandi centri. I palazzi di Cnosso e di Festo furono distrutti intorno al 1700, e Festo in modo più radicale. Entrambi questi palazzi sono stati ricostruiti, come pure quello di Mallia, anche se su scala ridotta. Cnosso, nel suo periodo di massimo splendore, non era di dimensioni molto vaste, occupando un'area più o meno uguale a quella di un piccolo monastero medievale: queste, quantomeno, sono le dimensioni della parte di Cnosso che è stata riportata alla luce dagli scavi. Altre aree periferiche sono state scoperte in questi ultimi anni.

L'esplosione di Santorino

A metà del sec. XVI, nel pieno splendore della civiltà cretese, l'isola vulcanica di Santorino (Thera) esplose. La distruzione dell'isola fu completa. Il suo palazzo (che era stato abbandonato in tempo: solo qualche animale fu travolto dalla lava in stanze

La decadenza della civiltà cretese

peraltro deserte) rimase interamente sepolto, così da conservarsi in modo perfetto fino ai nostri giorni come Pompei. L'esplosione deve essere stata terribile, tanto che è possibile abbia danneggiato addirittura la parte orientale di Creta. A Creta, infatti, in questo stesso periodo i raccolti subirono danni enormi, vi furono altri terremoti, e sempre negli stessi anni, o in quelli immediatamente successivi, furono distrutte Kato Zakro e Mallia, e Cnosso rimase danneggiata. Anche Kato Zakro, da quanto ci risulta, fu abbandonata poco prima di essere distrutta. Ma, a parte la tentazione di spiegare tutto con una singola, tremenda esplosione, rimangono dubbi l'ordine e la concatenazione esatta degli eventi. Un ruolo importante, ad esempio, possono avere svolto una carestia, qualche malattia epidemica o una rivoluzione politica, fenomeni che difficilmente possono essere individuati attraverso l'archeologia. In passato, gli studiosi erano soliti negare che intorno al 1400 vi fosse stata un'occupazione micenea di Cnosso: oggi, invece, se ne ha la certezza, anche se alcune circostanze di questo avvenimento rimangono oscure. Non sappiamo deciderci, infatti, tra alleanza, impero, federazione, matrimonio dinastico o dominio culturale. La conquista diventa evidente solo quando, dopo una distruzione, si riscontra la presenza di una cultura d'importazione. [PETER LEVI]



Affresco con scena di tauromachia proveniente dall'ala orientale del palazzo di Cnosso (sec. XVII a.C.): il toro è un animale ricorrente nelle raffigurazioni cretesi, oggetto anche di culto religioso.

3. La società degli Achei

L'organizzazione del grande Stato panegeo degli Achei doveva risultare dall'evoluzione, avvenuta almeno a Micene, di un'originaria aristocrazia di portatori di armi in una nuova forma di struttura politica e sociale, sulla quale la decifrazione delle tavolette in lineare B ha permesso di ottenere informazioni che in parte modificano, e in parte invece confermano, le notizie che già in passato derivavano dai poemi omerici. Anzitutto, alla testa dello Stato acheo, a differenza di quanto appare in Omero, vi era un sovrano il cui titolo non era quello greco classico di *basileus* ma quello di *vanax*, e che oltre al *vanax* che risiedeva a Micene, ve n'era anche uno che aveva la propria sede nel palazzo di Pilo e probabilmente almeno un terzo a Cnosso. È probabile che la monarchia indipendente di Pilo si fosse formata sopra un territorio circostante a un'area costiera del Peloponneso occidentale che non apparteneva all'antica organizzazione politica micenea: la fusione del dominio rodio-anatolico degli Ahhijawa con Micene non era andata al di là delle terre già possedute dai Micenei, e quindi la costruzione di un palazzo per i bisogni di un nuovo *vanax* stabilitosi a Pilo era certamente in relazione con lo sviluppo assunto dalla marina delle genti achee, quando esse si erano estese verso occidente per espandersi sulle coste italiane, ioniche e

Vanax, il titolo del sovrano

I popoli della Grecia

L'unità etnica delle genti greche veniva spiegata nell'età classica richiamandosi a un unico capostipite, Elleno. Figli di Elleno furono Eolo, Doro e Xuto, e figli di Xuto furono Ione e Acheo.

Un bronzetto raffigurante un guerriero acheo su un carro: gli Achei giunsero sul suolo greco verso la metà del II millennio a.C.

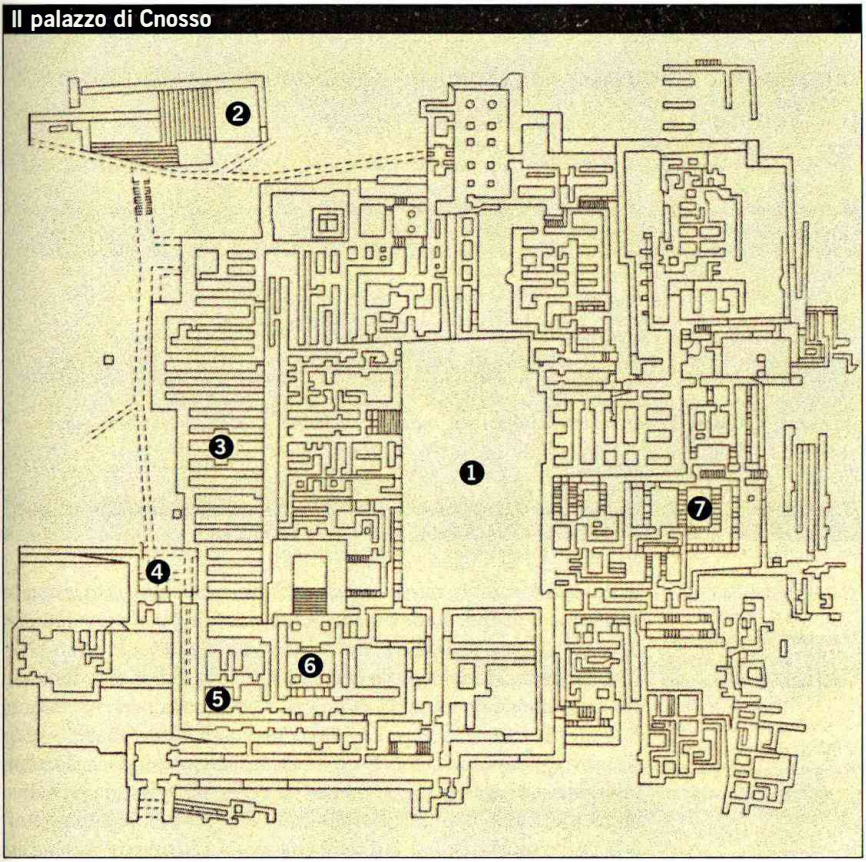
Con questa mitica genealogia si spiegava l'origine delle quattro stirpi greche, che gli antichi in realtà riducevano ai tre fondamentali gruppi dialettali: Eoli, Ioni e Dori. Gli Achei, il quarto popolo, invece restavano confinati in piccole aree, il Peloponneso settentrionale e la Tessaglia meridionale. L'ingresso nella Grecia continentale e nel Peloponneso dei primi progenitori delle stirpi greche viene solitamente posto agli inizi del II millennio a.C. Fra i primi dovrebbero esservi gli Ioni, i quali si sovrapposero e in parte si mescolarono con i precedenti abitanti, che i Greci denomineranno Pelasgi. Verso il 1600-1580 a.C. nell'area greca si verificarono profonde trasformazioni probabilmente connesse all'arrivo di nuove popolazioni, gli Achei, e successivamente gli Eoli; sotto l'influenza della civiltà si manifestarono processi di assimilazione e rielaborazione che diedero vita alla civiltà micenea, caratterizzata da cittadelle fortificate che racchiudevano il palazzo del sovrano (*vanax*). La Grecia di questi secoli (XVI-XII a.C.) espresse la sua vitalità attraverso una prima espansione coloniale nel Mediterraneo. L'ultimo gruppo etnico insediatosi in Grecia sembra essere quello dei Dori che giunsero fra i secc. XIII-XII a.C. nel quadro di vasti movimenti di popolazioni che interessarono tutto il Mediterraneo orientale. Alla fine del II millennio a.C. gli Ioni risultano stanziati nell'Attica, nell'Eubea, nelle Cicladi e sulle coste dell'Asia Minore. Gli Eoli, occupata la Tessaglia e la Beozia, si stanziarono anche nelle isole e da Lesbo passarono nell'Asia Minore. I Dori occuparono l'Epiro, l'Etolia, la Focide, gran parte del Peloponneso, e si spinsero a Creta e anche alle coste dell'Asia Minore; l'Arcadia, isolata dalle montagne, restò impermeabile alla diffusione dei Dori. L'Acaia peloponnesiaca (anticamente sede di Ioni) accolse prevalentemente Achei provenienti dai regni del Peloponneso, cacciati dai Dori. Il nome «Greci» è molto antico e più tardi fu sostituito da «Elleni»; rimase in uso soltanto in Italia, ed è possibile che esso risalga a contatti precoloniali, quando *Hèllenes* non si era ancora affermato.

tirreniche. Infatti dalle tavolette di Pilo appaiono i nomi di Pisa e di Metapa, probabilmente località del dominio pilio in Peloponneso: però queste tavolette devono essere collegate con testi letterari, dai quali veniva riconosciuta origine pilia tanto a Pisa, sul Tirreno, quanto a Metaponto sullo Ionio. L'attività espansiva achea in Occidente, e in particolare in Italia, deve essere collocata dopo il sec. XV, ma non dopo la guerra di Troia: è possibile che lo sviluppo del regno di Pilo abbia coinciso con l'età in cui i cosiddetti «popoli del mare» spadroneggiavano nel bacino del Mediterraneo, in quanto da Pilo si poteva raggiungere l'Italia con una traversata breve e fuori delle rotte battute dai popoli del mare, dando all'economia achea uno sbocco nuovo.

I limiti del potere del *vanax*

Una caratteristica dell'istituto monarchico acheo, correlativa alla diversa concezione dei rapporti fra il sovrano e la divinità, era che il *vanax* non aveva il diritto di totale proprietà su tutti i beni economi-

Il palazzo di Cnosso



La pianta del palazzo di Cnosso: 1. cortile centrale; 2. teatro; 3. magazzini; 4. ingresso; 5. corridoio della processione; 6. propilei (l'insieme degli edifici che costituivano l'accesso monumentale al palazzo); 7. quartieri della servitù.

Una veduta di uno dei cortili porticati del palazzo di Cnosso (ca. 2000-1700 a.C.), con a destra la scalinata che conduceva al quartiere domestico: gli ambienti erano disposti in modo libero e irregolare, su più piani, quasi ad adattarsi alla naturale conformazione del territorio.

Il megaron *della regina, con il caratteristico focolare circondato da quattro colonne, all'interno del palazzo reale di Micene (1400 a.C.), era il fulcro intorno al quale si organizzavano gli altri ambienti del palazzo.*

ci del suo territorio, in conseguenza di un esclusivo e totale diritto di proprietà divino, come accade in tutte le istituzioni monarchiche a base e origine teocratica. Nelle istituzioni achee compare un diverso sistema giuridico e diversi concetti sulla proprietà, derivanti dal fatto che le popolazioni di lingua indoeuropea pervenivano nei loro nuovi territori di stanziamento come minoranze armate, le quali si sovrapponevano con la forza a una società esistente e già munita di una sua organizzazione sociale ed economica. In questo nuovo ambiente i sopravvenuti intendevano valersi della loro supremazia armata per accrescere e migliorare i loro profitti, senza però affermare un diritto di proprietà, ma soltanto un principio nuovo per le popolazioni del Mediterraneo orientale: il diritto di «sovranità», in una forma che resterà per millenni la caratteristica politica del mondo europeo.

Il rapporto con i popoli sottomessi

In sostanza, le popolazioni che si stabilivano nelle sedi conquistate si limitavano a rendere tributarie le popolazioni preesistenti, cioè pretendevano di spartire con le popolazioni sottomesse i proventi della terra e del lavoro. Trattandosi di un'aristocrazia di portatori di armi, è possibile che il tributo stesso venisse ripartito assegnando a ciascuno un'area territoriale sui cui proventi poteva trarre la sua quota, la cui importanza dell'area variava a seconda del grado, cioè dei servigi resi alla comunità.

Le tavolette in lineare B ci rivelano pure il nome di queste quote territoriali con le quali si provvedeva il reddito ai membri dell'aristocrazia armata: si tratta della parola *temenos*, rimasta nel mondo classico solo con il significato di quota territoriale consacrata agli dèi.

Il *temenos*

Quando dall'aristocrazia armata si distaccò il potere sovrano che le si sovrappose, assumendo il potere politico, il *vanax* venne dotato di una sua quota territoriale, cioè di un suo *temenos*, che doveva fornirgli i mezzi per vivere e per esercitare le sue funzioni. Questo sistema di dotazioni spiega anche come l'estensione dei magazzini nei palazzi micenei e di Pilo fosse tanto più limitata di quella dei palazzi come quello di Cnosso: infatti non solo il *vanax* e i templi, ma tutti gli altri dirigenti dello Stato acheo avevano il loro *temenos*, cosicché il palazzo reale non doveva ospitare altro che le scorte costituite dalle rendite del *temenos* reale.

Le funzioni religiose del *vanax*

Le funzioni del re acheo erano certamente amministrative e religiose, anche se il sovrano acheo non aveva la funzione mediatrice rispetto agli dèi di altri sovrani orientali, né era un dio. Le sue funzioni religiose erano analoghe alle responsabilità che, nel mondo classico, spettavano al padre di famiglia. Da questo punto di vista, la concezione della sovranità achea è ampiamente illustrata dai poemi omerici: il sovrano era quasi un patriarca, capo di una estesissima famiglia, il quale aveva anche il dovere di vigilare sulla osservanza dei doveri religiosi. Solo il *vanax* poteva compiere una funzione religiosa a nome di tutto il popolo, e quindi controllare la vita dei santuari, il culto pubblico e tutto l'ambiente delle persone che sono addette al servizio delle divinità e dei templi.

La divisione in classi della società

Accanto al re, la regina, chiamata *vanassa*, aveva funzioni sovrane e sacerdotali analoghe ma autonome; la coppia reale, con i loro congiunti, si trovava al vertice della scala sociale, avendo le maggiori responsabilità, i massimi poteri e le più ampie dotazioni di proventi della terra e del lavoro tributario.

Sotto la famiglia dinastica, la società si divideva in classi ben definite, cui spettava il possesso di dotazioni di beni fondiari a titolo tributario in misure decrescenti. Dopo il *vanax* e la sua famiglia, nelle tavolette in lineare B si trova il *lavos* cioè il ceto dei «nobili-guerrieri», il cui capo era dotato di beni e redditi tributari in una misura rappresentante un terzo dei redditi derivanti dal *temenos* del *vanax*. Questo ambiente doveva costituire l'aristocrazia che un tempo aveva realmente esercitato la sovranità sui paesi conquistati e poi era stata spodestata dalla formazione del potere sovrano del *vanax*: tuttavia l'antica posizione di questa aristocrazia di nobili portatori di armi è ancora evidente.

Al di sotto del *lavos* i documenti micenei e cretesi indicano il *damos*, cioè tutte le persone di condizione non tributaria all'infuori di quelli che appartenevano al ceto dei nobili e guerrieri. Si trattava di categorie di persone addette al culto, di funzionari, di agricoltori, di artigiani esercitanti attività ritenute molto onorevoli, come i fabbri che lavoravano il bronzo, e infine, anche i pastori. L'ultima categoria sarebbe stata quella dei *camaeves* o *forghiones*, cioè lavoratori manuali in condizione tributaria. I membri del *lavos* e del *damos* co-

stituivano quindi ceti privilegiati, i quali cercavano di proteggere i loro privilegi anche organizzandosi in associazioni chiamate «fratrie», le quali ammettevano pure le persone addette al servizio dei templi, che non erano in condizione servile. Del resto, la società micenea conosceva il lavoro tributario ma probabilmente non la schiavitù. Il linguaggio delle tavolette in lineare B, diffuso non soltanto in Micene ma in tutta l'area della dominazione achea nei paesi circostanti al mar Egeo, permette di affermare che l'organizzazione della società achea, anche se politicamente divisa in differenti formazioni statali, fu analoga in tutta quella zona.

Come si è già detto, la monarchia micenea non aveva fra le sue attribuzioni essenziali quella del comando militare, e la sovranità si manifestò quindi principalmente con le funzioni di controllo giurisdizionale e soprattutto amministrativo su tutte le attività che si svolgevano nei domini del *vanax*: religiose, militari, economiche e diplomatiche. Erano attività che richiedevano strutture amministrative, monopoli e quindi uffici e funzionari, e che costituivano mezzi per concentrare ricchezza.

La vita economica

Le funzioni amministrative del re

Anzitutto dal re dipendeva un controllo amministrativo su tutte le terre, divise in tre categorie: *kamai*, *temenoi* e *ktoinai*. La prima categoria era quella delle terre rimaste indivise, cioè di proprietà di una comunità che poteva essere un villaggio, il quale fungeva anche da azienda agricola o poteva essere il bene di un'associazione. Ogni *kama* doveva avere un amministratore, il quale ne rispondeva dinnanzi al governo del *vanax*, cui doveva presentare i conti della sua gestione, dando il rendiconto delle spese e delle entrate. L'amministratore della *kama* è, in sostanza, il capo di un'unità di villaggi, o di quella che gli Spartani chiameranno *oba* e che in Anatolia per lungo tempo continuò a chiamarsi *oua*, cioè l'unità etnico-economica di un villaggio-azienda agricola. I *temenoi* erano, come si è già visto, le porzioni di territorio che venivano date in dotazione al *vanax*, ai membri della famiglia dinastica e ai nobili-guerrieri della classe del *lavos*. Il *temenos* reale è ereditario nei titolari della sovranità, e questi proventi venivano integrati da beni fondiari di proprietà individuale che potevano essere disseminati in tutte le aree del dominio: ai proventi di questi beni si aggiungevano tributi che costituivano il bilancio sovrano, tributi derivanti da comunità e da singoli, i quali avevano l'obbligo di rimettere all'amministrazione del *vanax* bestiame, prodotti della terra e del lavoro, ovvero manodopera. Tutto ciò (anche eventuali debiti) veniva registrato scrupolosamente dalla contabilità del *vanax*.

Le *ktoinai*

Le *ktoinai* infine erano appezzamenti privati dei *telestai*, cioè di persone non appartenenti al *lavos* ma distintesi nel *damos* come una seconda classe di nobiltà, alla quale erano consentiti beni in pro-

prietà ereditaria, mentre vi erano anche *ktoinai* che costituivano integrazione dei beni indivisi della categoria *kama*, cioè poderi che si aggiungevano alle terre indivise di una comunità.

Ogni proprietà doveva dare un reddito, e su questo reddito contava l'amministrazione reale per trarne contributi, ma il reddito poteva tanto essere il frutto tratto dalla terra con la gestione diretta, quanto il quantitativo di prodotti versati come pagamento di un affitto. In genere, l'agricoltura aveva una parte importante nell'economia achea, ma non esisteva una categoria di contadini permanenti: l'attività agricola veniva imposta come un lavoro stagionale al servizio della comunità, e la comunità stessa provvedeva alla raccolta e alla distribuzione dei prodotti. Diversa invece era la posizione dei pastori responsabili di greggi, i quali erano adibiti tutto l'anno a questa loro funzione.

Nei tributi spettanti ai templi si trovano in prevalenza quantitativi di olio, di miele e di sostanze aromatiche che dovevano servire al culto, anche sotto forma di offerte alimentari simboleggianti la nutrizione della divinità.

I principali prodotti agricoli

Fra i prodotti agricoli sono particolarmente ricordati il grano, l'orzo, l'olio, il vino e gli alberi da frutta, fra i quali prevale il fico. Dalla pastorizia l'economia achea derivava invece prodotti essenziali per l'alimentazione, lana per i tessuti e pellami. I pastori allevavano ovini, maiali, bovini, asini, mentre per i cavalli esistevano allevamenti particolari. Essi servivano alla guerra e alla caccia, attività che interessavano direttamente i ceti più elevati della società. Accanto a quello dei cavalli si deve ricordare inoltre, l'allevamento dei cani da caccia.

La coltura del lino e il vestiario

A queste attività si aggiungeva anche la coltura del lino, che nell'età classica scomparve dal mondo ellenico, probabilmente perché la minore popolazione e la maggiore prosperità del paese greco nel periodo acheo consentivano di destinare tratti di terra a una coltura di lusso per la quale mancarono, nell'epoca classica, le condizioni necessarie. Le influenze del costume egiziano e orientale avevano determinato, nella società achea, esigenze e tipi di abbigliamento cui si è già fatto cenno. Il «chitone» acheo era forse il tipo più caratteristico di vestiario maschile, una specie di tunica (solitamente di lana) che giungeva sino alle cosce, che doveva essere l'abito di uso comune, usato dai militari, per il lavoro o la caccia. Oltre al gonnellino cretese stretto ai lombi e ai pantaloncini di uso militare, esisteva, nel vestiario maschile, anche un abito da cerimonia, probabilmente una tunica talare, ricamata, che si poteva fare in lana come in lino, e di cui esisteva un modello particolare, tinto in porpora, che era riservato al *vanax*, e altri tipi probabilmente destinati alle personalità di alta condizione sociale.

Il vestiario femminile, come si è detto, era simile a quello minoico: si hanno coeve e posteriori testimonianze figurate di abiti largamente

Gli abiti e le acconciature femminili

ornati di bordi in ricamo, portati da donne dalle elaborate acconciature ingioiellate, appartenenti probabilmente ai ceti aristocratici. Anche in figurazioni divine, come quelle di un gruppo di avorio proveniente da Micene, si vedono figure femminili vestite con corpetti attillati ed elaborate gonne a balze sovrapposte che hanno analogie con i costumi cerimoniali minoici, eccetto che il seno è molto rilevato dalla strettezza del corpetto, ma non è completamente scoperto come nelle figurazioni micenee. L'abbigliamento mostra che, dopo l'agricoltura, l'industria del vestiario doveva essere stata importante per l'economia micenea. Oltre alla tessitura, alla preparazione e alla tintura delle stoffe, abiti come quelli richiedevano molta manodopera per i ricami e le complicate confezioni. Questi lavori, come molti altri, venivano in parte assicurati dal lavoro domestico e in parte dal lavoro tributario: quindi chi aveva diritti sopra zone forestali doveva anche avere manodopera per tagliare la legna e preparare materiale da opera o combustibile; le aziende domestiche come i palazzi del *vanax* e dei maggiorenti dovevano disporre di personale tributario per le pulizie, per la preparazione di tutti i tipi di cibo, per le cure del guardaroba.

Le grandi costruzioni

Le grandi costruzioni edilizie e stradali suppongono l'esistenza di manodopera specializzata e di tecnici per la progettazione e la direzione. Inoltre, grande importanza dovettero avere due industrie, in parte dipendenti dalle forniture di legname, cioè le costruzioni marittime e quella dei carri da combattimento, leggeri, con due ruote a soli quattro raggi, limitati a due posti, cioè senza che fosse prevista la presenza di uno scudiere a difesa del combattente. La scelta e l'assemblaggio dei legnami impediva facili rotture e di assicurare l'equilibrio del veicolo. Con la collaborazione della manodopera dei fabbri, i carri potevano anche avere, oltre alle parti metalliche, an-

Un particolare di affresco miceneo raffigurante una figura femminile: le donne dell'aristocrazia erano solite acconciare i capelli adornandoli con gioielli, alla maniera delle donne minoiche.

che fasciature di lamina di bronzo per rinforzare le ruote. Le notizie derivanti da Pilo attestano che le costruzioni navali avevano un'importanza non inferiore. Le navi, di modesto tonnellaggio, avevano equipaggi di rematori in servizio tributario.

L'industria metallurgica

L'industria metallurgica achea ebbe sempre un carattere nobile, tanto se si trattava della lavorazione di metalli preziosi, quanto se si trattava del bronzo. Fino a quando sopravvisse la monarchia ittita, il ferro fu un monopolio di questi sovrani, e molto spesso venne venduto già lavorato. Il sistema dell'assegnazione di contingenti di materie prime ai fabbri fu una delle maggiori responsabilità dell'amministrazione centrale e delle amministrazioni periferiche, e uno dei lavori principali dell'industria metallurgica, in una società militare come quella achea, fu la fabbricazione di armi e di equipaggiamento metallico militare.

Con il bronzo si fabbricavano elmi e corazze; anche se le tavolette non portano traccia di fabbricazione di scudi metallici, le figurazioni ceramistiche rivelano che era in uso tanto lo scudo arrotondato alle estremità superiore e inferiore, quanto lo scudo rettangolare e quello rotondo. Inoltre si usavano archi e frecce dalla punta di bronzo, spade e pugnali.

Fra le industrie minori primeggia la ceramistica, che forniva quasi tutta la suppellettile domestica, persino vasche da bagno. Non si devono d'altronde omettere le fabbricazioni di mobili di lusso, dotati persino di incrostazioni di avorio o di metallo, e quelle degli oggetti di oreficeria.

L'organizzazione dello Stato

Le conoscenze attualmente in nostro possesso non ci permettono di definire quali fossero i limiti territoriali dei poteri dei singoli sovrani, anche se è probabile che, oltre a quello di Micene, almeno per un certo periodo, poteri dinastici indipendenti si fossero costituiti a Pilo e a Creta, tutti con dinasti e con ambiente dirigente di lingua paleoellenica, cioè appartenenti al gruppo acheo. In ciascuna di queste organizzazioni politiche, il secondo personaggio del regno, dopo il sovrano, è il capo del *lavos* (*lavagetas*), esponente della nobiltà armata, decaduta sopravvivenza di un'antica supremazia direttiva sul ceto dei portatori di armi. Questi aveva probabilmente conservato la funzione di capo responsabile delle forze armate, o di quella aristocrazia militare che combatteva sui carri.

Il *lavagetas* capo del *lavos*

I privilegi sociali ed economici dei *lavagetas* e del *lavos* dovevano essere molto grandi, cosicché si ritenne necessario formare e conservare liste speciali di combattenti sui carri, liste alle quali, in processo di tempo, vennero aggregati personaggi provenienti certamente da altre carriere, i quali acquisivano i diritti dei guerrieri nobili combattenti sui carri, ma venivano contraddistinti nelle liste

Una stele funeraria proveniente dal circuito delle tombe a fossa all'interno delle mura di Micene: interpretate da Schliemann come le sepolture degli Atridi, sono in realtà più antiche (1600-1500 a.C.).

dall'indicazione della loro posizione con l'annotazione da cui si apprende che erano senza carro.

Ceto guerriero e funzionari amministrativi

Ciò rivela una particolare condizione verificatasi nei rapporti fra le classi in seguito agli sviluppi del potere reale e all'accentramento amministrativo nelle mani del sovrano. Le analogie con altri ambienti permettono facilmente di supporre che, in un periodo originario, l'unico potere privilegiato e dirigente che vi fosse nella società era quello del ceto conquistatore dell'aristocrazia dei portatori di armi. Il sovrapporsi a questo ceto di un monarca aumentò progressivamente l'importanza di categorie sociali addette al servizio amministrativo della monarchia stessa, mentre lo sviluppo economico determinato dall'azione diplomatica e militare permise la formazione di ambienti dotati di grandi risorse economiche all'infuori dell'aristocrazia militare e dello stesso ambiente dei funzionari che collaboravano con il sovrano.

I due ceti privilegiati che si affiancavano ai «nobili-guerrieri», raggiungendo progressiva importanza, dovevano pretendere non soltanto

potere ma anche riconoscimenti di prestigio: tale evoluzione è rivelata dall'esistenza di personaggi iscritti a titolo semplicemente «onorario» alla lista dei combattenti sui carri. Gli archivi reali contenevano un grande numero di registrazioni di carri da guerra e di parti di ricambio (ruote) necessarie per i carri stessi. Anche queste registrazioni indicano chiaramente un'evoluzione nel senso del concentramento del potere nelle mani dei sovrani: originariamente i carri da combattimento dovevano essere stati proprietà privata dei combattenti stessi, mentre il loro passaggio nei magazzini reali significava che il sovrano era riuscito ad accrescere il suo potere, assumendo il controllo della più costosa e strategicamente decisiva proprietà delle armi da guerra.

Palazzi e funzioni regali

D'altra parte, si è già visto come la funzione principale e il centro del potere del sovrano acheo fosse di carattere amministrativo e giudiziario. Il fatto che a Cnosso, nella sala del trono decorata con grifoni, siano state trovate tavolette scritte in lineare B ha potuto far pensare che la stessa sala fosse da collegarsi con la dominazione achea a Creta: in questa sala, il trono stesso sembra supporre funzioni giudiziarie o cerimoniali da collegarsi piuttosto, insieme al trono di Cnosso, con le funzioni giurisdizionali e amministrative della monarchia micenea e achea. Del resto, la comparsa a Cnosso di una decorazione di scudi a estremità arrotondate di tipo ittita (usati anche dagli Achei) è la prova della presenza di una signoria guerriera nel palazzo.

Le caratteristiche dei tre palazzi di Micene, di Pilo e di Cnosso confermano le informazioni che si traggono dalle scritture delle tavolette trovate in questi tre centri e da quelle di Eleusi, di Tirinto e di Tebe, nelle quali si usano sempre gli stessi caratteri e vengono testimoniati identici metodi amministrativi, anche se vi furono, nei diversi palazzi, centri distinti di amministrazione. D'altra parte, le stesse tavolette di Pilo indicano elenchi di persone provenienti da tutte le varie zone costiere e insulari della penisola greca e del mar Egeo, cosicché sembra possibile ammettere che vi fosse una larga base di verità nella concezione omerica di una comunità di genti egee ed elleniche affini fra loro per il linguaggio e per la religione, distinta in diverse organizzazioni politiche ma legata da un vincolo federativo e guidata da un *vanax* che non è un «re dei re», ma è solamente, come dice anche Tucidide, preminente su tutti gli altri per la sua maggiore potenza.

Le differenze tra *vanax* e *basileus*

Non vi è dubbio che vi fosse grande differenza fra i capi chiamati *vanactes* e i capi chiamati *basileis*. I *basileis* compaiono nei documenti achei come semplici funzionari dipendenti dal *vanax* e preposti a comunità locali, quindi assai meno importanti, nella comunità politica, non soltanto del *vanax* e della sua famiglia, ma anche del *lavagetas* e del *lavos*. In Omero, questi concetti sono completamente obliterati e la parola *vanax* è solamente un epiteto proprio delle divinità, come la parola *temenos* indica solamente la terra consacrata a un tempio cioè a un dio. Se il rapporto fra *vanax* e *basileus*

è quello fra sovrano e funzionario, nella storia precedente al sec. XII, in Omero tutto il sistema di distinzione dei poteri è dimenticato, in quanto, mentre il *vanax* è diventato un *basileus*, gli aristocratici non formano più il *lavos*, ma sono diventati pari ai *basileis* (*basileidai*): quindi i nobili non sono più indicati come i guerrieri o come *eqetai*, cioè «compagni del re», ma come gente di rango pari a quei funzionari indicati come *basileis*.

Le quattro classi che prestavano servizio militare

Quanto sia lontana dalle indicazioni omeriche la realtà dell'organizzazione achea appare da tavolette di Pilo, dalle quali risulta che vi erano quattro classi di uomini che prestavano servizio militare, cioè quelli di rango pari ai *basileis*, i *basileuontes*, quelli appartenenti alla seconda nobiltà, e quindi in possesso di *ktoinai*, i lavoratori tributari e infine gli uomini sprovvisti di qualsiasi diritto di proprietà. Diversamente accade quando in Omero vi sono ancora alcune prove del rapporto fra un'autorità, soprattutto civile, del *vanax* e l'autorità eroica e militare, del capo dei nobili, il *lavagetas*, come si vede in alcune coppie di personaggi come Agamennone e Achille, o Priamo ed Ettore.

I funzionari di origine popolare

Così nei poemi omerici vi sono ancora tracce dei debiti tributari dovuti a diverso titolo al sovrano e ai maggiorenti. La presenza dei *telestai* e degli *eqetai* è un altro segno della creazione, fra il ceto dei collaboratori militari e amministrativi del sovrano, di quella nuova nobiltà proveniente dal *damos*, e quindi di seconda categoria rispetto all'antica nobiltà dei portatori di armi, che non solo non venne mai fatta scomparire, ma conservò sempre un prestigio molto elevato. Nelle gerarchie amministrative, i capi delle comunità locali nominati dal re e dai suoi funzionari non erano d'altronde tutti *basileis*, dignitari che avevano una responsabilità indipendente e una delega permanente di poteri che consentiva loro elementi di signoria, poiché in altre località vi sono funzionari meno importanti, come il *damokoro* e il *koreter*, e quest'ultimo può avere un funzionario di responsabilità analoghe ma di rango inferiore, che si chiama *prokoreter*. Così si trovano altri funzionari dirigenti il cui titolo è *keposen*, e un ceto nobile locale che viene chiamato *dunijo dumd*.

La scrittura lineare B

La società achea, dal punto di vista tecnologico e culturale, non offriva particolarità veramente indipendenti, in quanto derivava quasi tutti i suoi procedimenti artistici e industriali da Creta o dall'Anatolia e soprattutto (attraverso Creta) dall'Egitto. Tuttavia la storia della scrittura lineare B è uno dei fenomeni significativi che delimitano e definiscono con sicurezza le caratteristiche della civiltà introdotta da questo popolo in tutta l'area del mar Egeo e in parte dei paesi circostanti. Lo sforzo compiuto a proposito della scrittura consistette nell'adattamento di una scrittura sillabica usata per una lingua straniera al servizio di una lingua diversa che, precedentemente, non era mai stata scritta. In sostanza, la popolazione di lingua indoeuropea che si era insediata sulle due opposte aree costiere del mar Egeo e

Una tavoletta d'argilla in lineare B, la scrittura sillabica che dalla Grecia continentale si diffuse anche a Creta, in seguito all'espansione dei Micenei: non si tratta di testi letterari, ma di registrazioni contabili del palazzo.

Frammento di tavoletta d'argilla in lineare A, la scrittura usata a Creta non ancora completamente decifrata, forse non corrispondente a una lingua indoeuropea: si trattava di una scrittura sillabica integrata da ideogrammi.

aveva progressivamente esteso il suo controllo su tutte le terre bagnate da questo mare non aveva rinunciato alla sua lingua per adottare quella di un popolo di maggiore prestigio culturale, ma aveva portato alla propria lingua il vantaggio di poter essere espressa graficamente utilizzando una forma di scrittura già ideata da altri.

L'originalità dello Stato degli Achei

Come è avvenuto nella scrittura, così accadde anche nell'organizzazione della società. Lo Stato degli Achei ebbe alcune caratteristiche in comune con vari sistemi politici di Stati circostanti, ne imitò simboli, insegne, metodi, ma con questo non si trasformò e non adottò nessuna trasposizione di sistemi stranieri, sviluppandosi e organizzandosi secondo le proprie esigenze, e modificando i suoi ordinamenti con il variare delle circostanze. Nell'uno come nell'altro campo, e, del resto, come si vedrà, anche nel campo religioso e culturale, i dominatori di lingua indoeuropea agirono soprattutto con l'intenzione di mantenere le loro tradizioni senza annullare completamente le forme di civiltà che avevano già trovato affermate nei territori di cui erano riusciti a impadronirsi. La caratteristica fondamentale della vita achea nel mondo egeo fu la grande elasticità con la quale i dominatori originali modificarono le loro posizioni di partenza: si adattarono infatti alle situazioni senza soggiacere a esempi di civiltà più progredite ma espresse da situazioni e popolazioni completamente diverse dalla loro. [MARIO ATTILIO LEVI]

4. L'archivio di Cnosso

Le tavolette d'argilla scritte in lineare B

L'importante archivio scoperto a Cnosso ci fornisce informazioni sull'economia di un palazzo cretese. Le tavolette d'argilla sono scritte nella cosiddetta lineare B, scrittura che a Creta troviamo solo a Cnosso, ma che è la stessa dei palazzi micenei nel continente. Quanto invece alla scrittura in lineare A (che ancor oggi non siamo riusciti a decifrare, ma di cui la lineare B sembra senz'altro essere un adattamento), la troviamo dappertutto a Creta tra il 1700 a.C. e il 1450 a.C. circa. Sembra quasi che i Micenei, fatto piuttosto singolare per un popolo che emerge in Grecia, abbiano imparato da Creta più di quanto abbiano dato; e la durata del loro dominio, che corrisponde al periodo delle tavolette scritte in lineare B ritrovate a Cnosso (ca. 1400 a.C.), fu caratterizzata da preoccupazioni di carattere militare, dallo sviluppo dell'industria e dal declino delle arti di palazzo. I pittori cominciarono a ispirarsi a scene di soldati e di guerra, furono perfezionate la costruzione di armi e la produzione di ceramica, ma cominciò a perdere di qualità l'arte decorativa. Eppure non dobbiamo giungere a conclusioni troppo affrettate sulla base di queste impressioni: in quello stesso tempo, infatti, assistiamo a un equivalente sviluppo dell'arte militare anche nel vicino Oriente. Le tavolette in lineare B di Cnosso rivelano che l'agricoltura costituiva la base di tutta la ricchezza. Le pecore, poi, venivano contate a cinquantine, la produzione di lana aveva

Le informazioni sull'agricoltura

Una veduta dei magazzini del palazzo di Cnosso, con i grandi pithoi *(giare) in ceramica destinati a contenere le derrate alimentari.*

come unità di misura dieci pecore oppure quattro montoni. Il capo della comunità era un re, ma nella distribuzione del grano o della terra un gruppo di tre notabili aveva una parte equivalente alla sua, e un funzionario che, per importanza, veniva subito dopo il monarca riceveva una parte equivalente a quella dei quattro messi assieme. Può darsi, anche se non esistono prove in proposito, che questo alto dignitario esercitasse il potere temporale del regno, mentre al monarca era affidato in particolare il potere religioso.

Vi era poi una vasta gamma di ruoli e funzioni minori, e un gran numero di mestieri e servizi specializzati: quello di pastore, capraio, cacciatore, tagliaboschi, muratore, costruttore di barche, falegname, ecc. Le donne macinavano e pesavano il grano, ma solo gli uomini lo tostavano. Il desiderio del lusso aveva creato anche nuovi mestieri, come quello di orefice, di addetta ai bagni, o di fabbricante di unguenti. Singoli individui potevano possedere schiavi, i quali a loro volta potevano aiutare il loro padrone nel mestiere che esercitava; le prigioniere di guerra, inoltre, rappresentavano una parte non trascurabile della manodopera di quella società. Pane, olio e vino erano prodotti comuni, e venivano allevati tutti gli animali domestici, ivi compresa la capra cretese. Infine, non possiamo scartare del tutto l'ipotesi, formulata sull'analisi di un sigillo in pietra, secondo cui questi maestosi animali dotati di grandi corna erano anche usati in coppia per trainare i carri. Non sappiamo quali tipi di

Mestieri artigianali

verdura mangiassero i Micenei, ma siamo a conoscenza della grande varietà di condimenti della loro cucina, che comprendeva l'uso della menta; e sappiamo anche che i Micenei a Cnosso si cibavano di formaggio. I pastori e i caprai di Cnosso facevano pascolare le loro greggi lontano dal palazzo, e speciali esattori prelevavano da ognuno di essi il numero convenuto di capi e la quantità di lana opportuna. Vi erano pochissimi cavalli e ben pochi buoi; venivano allevati i maiali e si faceva un elenco speciale di quelli grassi.

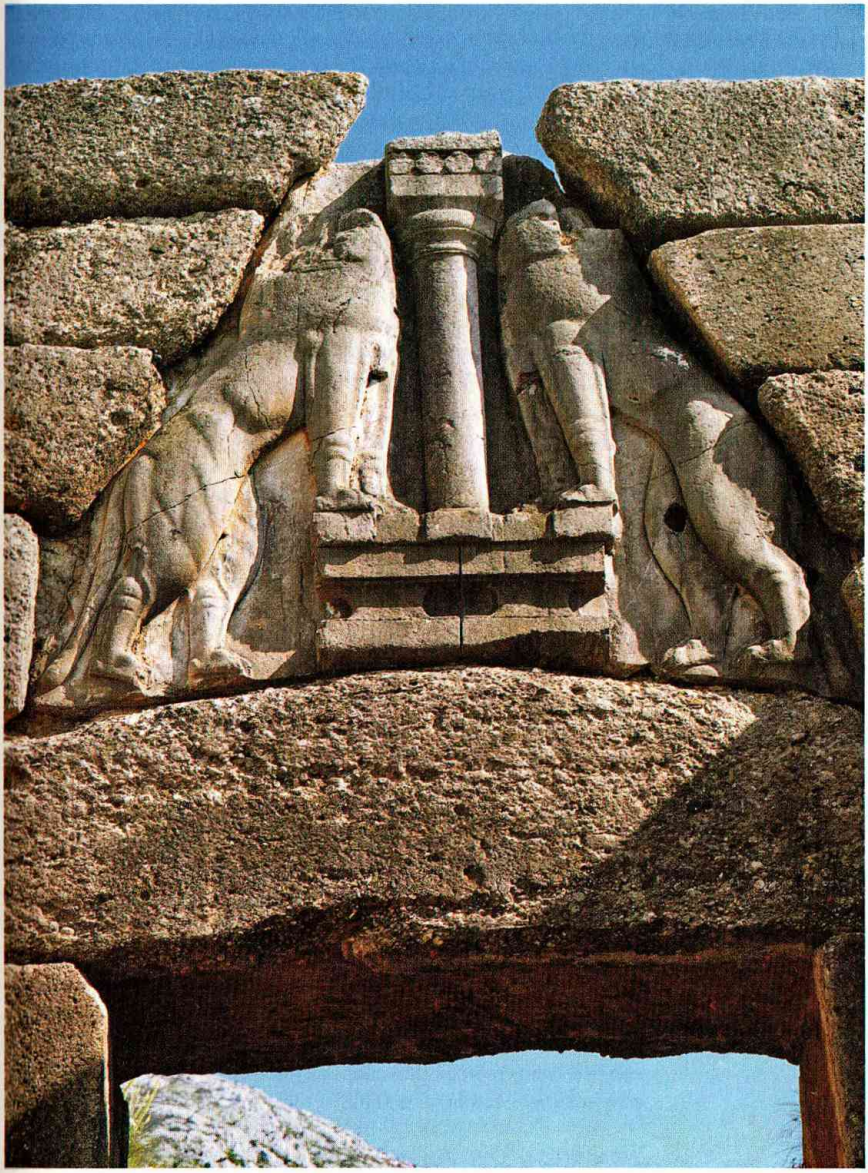
5. La religione micenea

La concezione della vita dopo la morte

È veramente sorprendente quanto siano incerte le nostre conoscenze sulla religione micenea se consideriamo la gran quantità di produzione scientifica che esiste sull'argomento. Le offerte tombali, le maschere d'oro, a volte la conservazione dei cadaveri nel miele, tutti riti che interessavano i defunti facoltosi, ci indicano come presso i Micenei vi fossero idee concrete circa una vita dopo la morte. Il culto della fertilità, i cui riti si svolgevano nelle grotte cretesi dove venivano scelte stalagmiti che avessero un aspetto fallico, rappresenta solo una parte del sistema divino miceneo. Sappiamo inoltre che i Micenei avevano anche santuari costruiti sulle montagne, in cima a rocce, e pertanto difficili da raggiungere. Si sono conservati altari che hanno la forma caratteristica di due grandi corna cosiddette «di consacrazione»; sono stati anche ritrovati numerosi simboli sacri, come l'ascia bipenne che apparteneva al dio del Sole, e le rappresentazioni di un culto della colonna di cui l'esempio più famoso è la Porta dei Leoni a Micene: è possibile che in realtà si tratti di una Porta dei Grifoni, ma a qualunque razza appartenessero questi animali prima di perdere la testa, essi poggiano le loro zampe anteriori su due altari posti da una parte e dall'altra di un'unica colonna.

Gli elenchi degli dèi

Non ci sono neppure di grande aiuto, nella nostra conoscenza della religione micenea, gli elenchi di dèi che sono stati ritrovati negli archivi di Cnosso e Pilo, e neppure il fatto che questi, grosso modo, sono gli stessi del mondo greco classico. E a tale proposito, ogni congettura affrettata circa la decifrazione e l'interpretazione delle tavolette in lineare B ha dovuto essere abbandonata. Ma è interessante ricordare l'esistenza di una divinità-colomba, il fatto che Poseidone avesse un posto di rilievo, e che l'Ifigenia della tragedia greca, che la mitologia assimila a Ecate, cominciò a esistere come potente divinità micenea. Gli dèi ricevevano offerte e avevano possedimenti: quindi è possibile che il modo di dire «servo del dio», che troviamo nelle tavolette di Pilo (le quali, tra l'altro, sono posteriori a quelle di Cnosso), significhi «lavoratore della terra». Molto di più, invece, possiamo arguire sulla religione preistorica dall'arte figurativa dei palazzi cretesi e micenei, anche se spesso tali ipotesi così immediate sono risultate poco credibili.



La Porta dei Leoni consentiva l'ingresso all'interno della cittadella di Micene: nella foto, il particolare del grande rilievo sopra l'architrave che ritrae i due leoni, o grifoni, affrontati separati da una colonna, probabilmente considerata un simbolo sacro (sec. XIV a.C.).

Le informazioni provenienti dai gioielli

Esiste una serie di enormi anelli d'oro con un repertorio comune di disegni, che sembrano illustrare una successione di scene mitiche e raccontare storie che si sovrappongono. E troviamo le stesse figure, in dimensioni ridotte, incise su pietre preziose. Una delle più interessanti mostra una figura umana sul trono con un'aquila al suo fianco; animali favolosi, ritti sulle zampe posteriori, recano alla figura in trono offerte contenute in vasi. L'azione si svolge sotto un cielo dalle tinte forti percorso da fulmini, con un cerchio solare, la luna, le stelle, e alcuni scudi a forma di otto che stanno in basso. Difficilmente potremmo aspettarci di trovare un'illustrazione più chiara di una monarchia sancita dalla divinità. La stanza del trono a Cnosso, dove si erge un trono unico fiancheggiato, sul muro a cui è addossato, da due grifoni, ne costituisce il corrispettivo in termini araldici; ora sappiamo che la tradizione di simili stanze del trono con simili animali che vi fanno la guardia risale a 7000 anni prima, ed è presente nella più antica città neolitica d'Europa e d'Asia, ovvero Çatal Hüyük, sulle montagne dell'Anatolia.

Le figure di divinità femminili

Ma la maggior parte delle scene presenti su questi anelli raffigurano donne o divinità. Una delle scene più belle mostra una danza estatica di figure femminili che si svolge su una montagna; molte sono scene di culto, mentre in altre viene evocata una pianta sacra: questo vegetale viene scoperto su una montagna, oppure trasportato su un'imbarcazione, o rivelato da una divinità. Una scena sembra mostrare un'aquila e uno sciame di api. A volte un piccolo dio-fanciullo sta a mezz'aria. In un esempio molto illustrativo una donna, sicuramente una dea, che indossa una gonna a forma di campana composta di vari pezzi, ma nuda dalla vita in su, siede sotto un albero sacro sulla cima di una montagna e tiene in mano tre boccioli di papavero. Altre tre donne, simili a questa, di cui una piccola, recano offerte di foglie e fiori. Il piccolo dio-fanciullo sta a mezz'aria e sopra questo insieme di figure vi è l'ascia bipenne. Un'altra donna piccola, infine, sta raccogliendo i frutti dell'albero. Le raffigurazioni di questi anelli si ispirano probabilmente, anche se senz'altro in modo originale, ai monumentali affreschi di un palazzo o di un santuario. Dalla pesantezza, dal valore e dalla ricorrenza di questi anelli, di cui continuano a venire alla luce nuovi esemplari, risulta che le loro raffigurazioni avevano un'importanza particolare. La loro pesantezza, d'altra parte, è tale che non potevano essere portati addosso; ricordiamo infine che essi si trovano solo nelle tombe di uomini.

6. L'arte profana micenea

Se nell'interpretare oggetti d'arte come questi possiamo dare ampio spazio alla nostra individuale intuizione, non dimentichiamo che è possibile ricavare una visione ancora più precisa della vita di un palazzo cretese soffermando la nostra attenzione su oggetti come i tavo-

li da gioco intarsiati d'avorio e lapislazzuli. L'unico luogo da dove poteva essere estratto il lapislazzuli a quell'epoca erano le miniere sopra Faizabad in Afghanistan; quanto poi all'avorio, anch'esso doveva essere importato da lontano, di solito dal Nord Africa, dove l'elefante era ancora molto comune. Creta non era certo isolata: era anzi un importante centro all'interno di una vasta rete internazionale. Fu senz'altro lo splendore profano dei palazzi cretesi che attirò e forse civilizzò i Micenei. I meravigliosi articoli di lusso cretesi, le loro pietre preziose di varia foggia, i loro oggetti di bronzo e di terracotta, le loro piccole sculture, i loro dipinti murali pieni d'immaginazione, il loro oro, l'argento, il vetro e il lapislazzuli non avevano nulla da invidiare a tutto ciò che di quel genere si poteva trovare in qualsiasi altro luogo a quell'epoca. Solo nella lavorazione del bronzo i Cinesi, dall'altra parte del mondo, potevano essere considerati insuperabili.

L'uso dell'avorio e del lapislazzuli: rapporti con l'Africa e l'Asia orientale

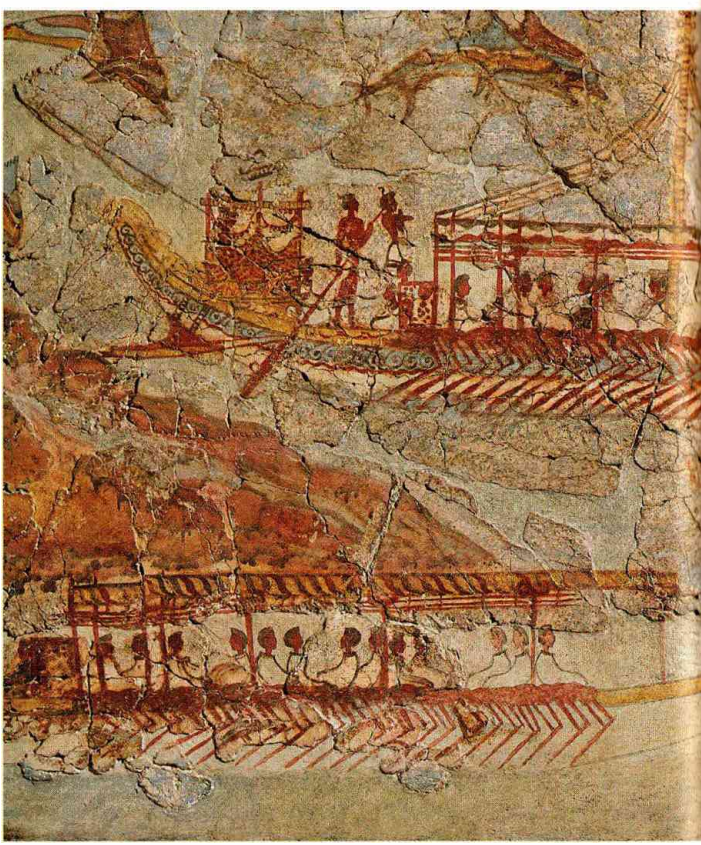
Qualche esemplare della loro pittura può essere considerato d'imitazione: nell'affresco sulla nave che si trova ad Akrotiri di Santorino, per esempio, opera senz'altro un'influenza straniera, come pure nella più tarda scena di battaglia della micenea Pilo. D'altra parte sono capolavori del tutto originali il pesce volante di Filacopi, gli uccelli di Cnosso e il paesaggio di Santorino. O ancora, l'intensa visione di un principio d'estate cretese che troviamo negli affreschi di Santorino rappresenta qualcosa di unico nella storia dell'umanità.

La corsa dei tori

La celebre corsa dei tori, che può bensì aver avuto una valenza religiosa ma, dato il realismo con cui fu dipinta, sembra si svolgesse anche nella vita reale, consisteva in un gioco acrobatico, in cui certi atleti facevano capriole sopra le corna del toro. Questi atleti erano giovani seminudi e disarmati, e talvolta il toro li scaraventava a terra. Un certo ruolo in queste gare, perlomeno a giudicare dai dipinti, lo avevano anche le ragazze. Possediamo una rappresentazione in oro (le coppe cretesi trovate a Vafiò) di tori catturati in aperta campagna con corde e reti. Una scena simile troviamo raffigurata su uno scrigno d'avorio: in essa vediamo la possibilità di realizzare il particolare tipo di capriola facendo presa con le mani sulle corna del toro. Comunque sia, la corsa dei tori, o quantomeno la sua rappresentazione, era senz'altro più vicina a quegli sport ammirati nella vita di tutti i giorni delle campagne cretesi che non ai deplorevoli spettacoli delle arene spagnole o romane. Risulta comunque assai difficile stabilire se un'arte che giunge sino a noi senza essere accompagnata da una lingua rappresenti scene umane o divine, scene di vita principesca o comune, o, addirittura, qualcosa di reale o di immaginario. Perché nell'arte cretese esistono anche scene irreali, come quella che raffigura un uomo che lotta con due leoni in uno stesso momento, o scene che hanno un legame oscuro con la realtà, come nelle imitazioni dei dipinti egizi. Per concludere, ricordiamo che le scene di tori non sono presenti solo a Creta, ma si trovano anche nel continente.

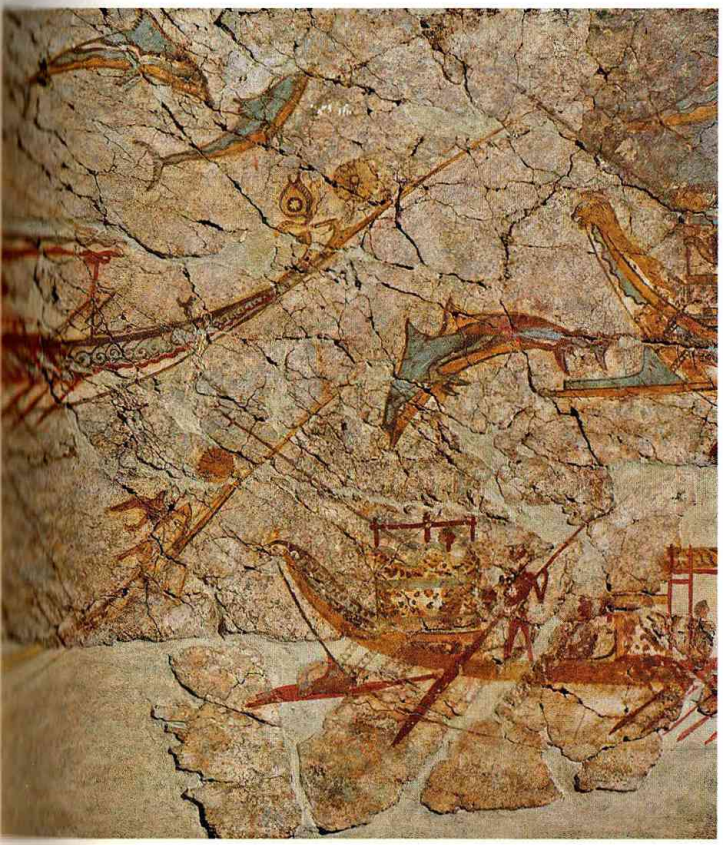
La raffigurazione degli animali

L'arte cretese ha per oggetto il mondo animale; quella dei rilievi in terracotta o delle miniature o dei dipinti a grandezza naturale è di una fedeltà straordinaria e con una notevole finezza d'esecuzione. Essa, insomma, presenta molte delle qualità che riscontriamo nell'arte cosiddetta «classica» di cinquecento anni più tardi. Eccetto che nel caso degli animali araldici, si tratta di un'arte semplice, sobria, vitale e libera dalle convenzioni. Nel contesto esclusivamente cretese, si è portati a considerare l'arte che ha per oggetto la rappresentazione dell'uomo come una suddivisione di quella animale, dato che entrambe presentano caratteri comuni. La rappresentazione del corpo umano è eseguita secondo determinate convenzioni formali (quantomeno nell'arte di corte): ma le «vite da vespa» e le spalle larghe degli uomini, cui si contrappongono le forme più rotonde delle donne, non sono necessariamente lontane dalla realtà, quantunque in parte possano anche essere il risultato della tradizione.

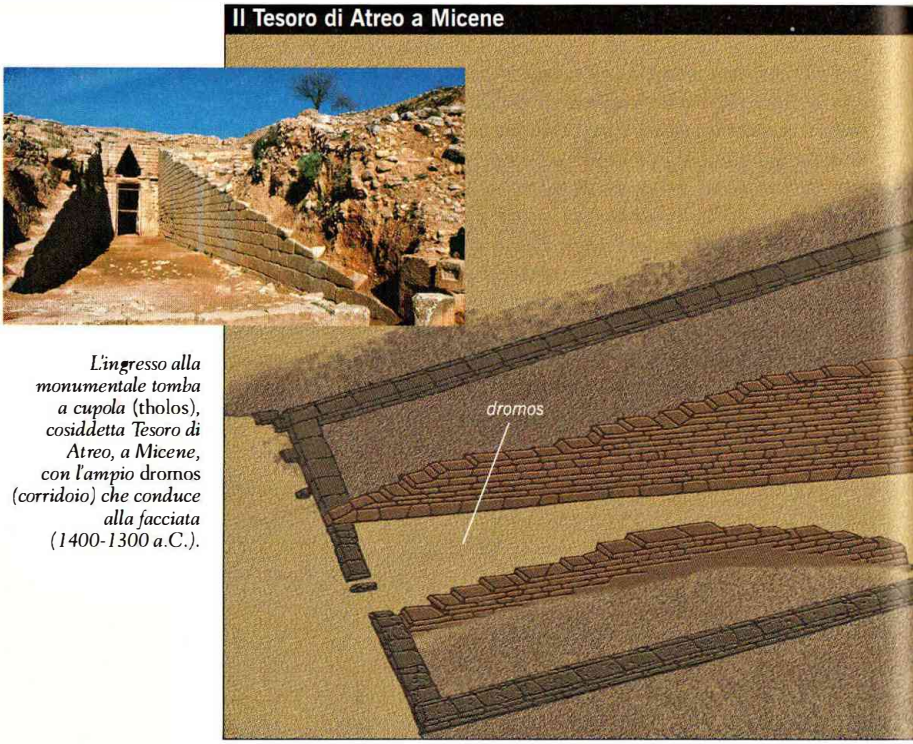


7. La fine della civiltà micenea

Nel momento in cui l'Età del Bronzo si avviava alla sua conclusione, i palazzi superstiti dei Micenei svolsero sempre di più il ruolo di luoghi di scambio e di deposito di merci, divennero cioè i centri di una comunità al suo tramonto. Nonostante ciò che sappiamo di un'organizzazione sociale a Cnosso e di qualcosa di simile, anche se a un livello di disfacimento ancora maggiore, a Pilo nei suoi ultimi giorni, non siamo in grado di fornire una descrizione del declino dei Micenei tanto accurata da rendere possibile la comprensione delle cause. La fine della civiltà micenea fu certamente dovuta a un insieme di motivi, tra cui il vasto movimento di popolazioni che interessò in quel periodo l'Asia Minore e il Mediterraneo orientale; tra queste popolazioni i Dori, che provenivano dal nord, occuparono gran parte del Peloponneso e si spinsero fino a Creta e alle coste dell'Asia Minore. All'inizio del sec. XIV a.C. Cnosso e Tebe bruciarono, e nessuno dei



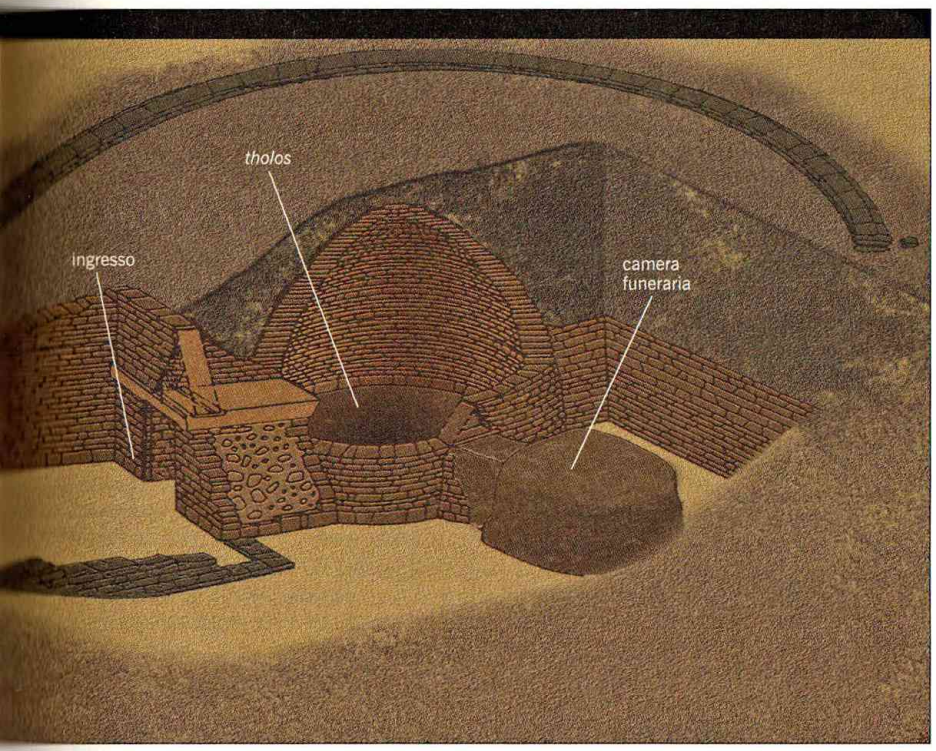
Un particolare dell'affresco di Akrotiri a Santorino su cui sono raffigurate alcune navi che solcano il mare, databile al sec. XVI a.C.: le civiltà cretese e micenea avevano importanti tradizioni marinare.



L'ingresso alla monumentale tomba a cupola (tholos), *cosiddetta Tesoro di Atreo, a Micene, con l'ampio* dromos *(corridoio) che conduce alla facciata (1400-1300 a.C.).*

Lo stile di vita dei Micenei

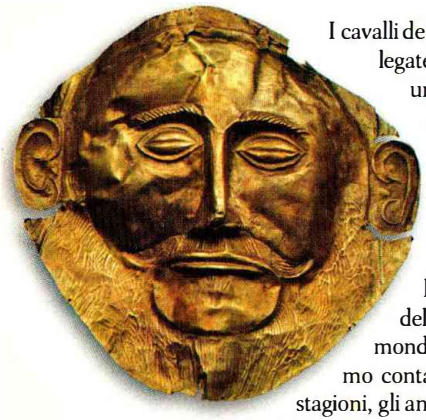
due centri fu ricostruito. Alla fine del sec. XIII a.C. furono attaccate diverse fortezze. Nel sec. XII a.C. Micene venne distrutta. Tirinto e Pilo vennero incendiate e molti centri più piccoli furono abbandonati. I palazzi, con una struttura in buona parte di legno e con solo l'anima dei muri di pietrisco, erano facilmente soggetti a incendi o all'effetto devastante dei terremoti. Nel caso di Pilo, solo le tavolette di argilla conservate nell'archivio hanno resistito alle fiamme, perché si sono cotte nell'incendio finale. I Micenei avevano raggiunto un certo livello di vita intellettuale e un certo lusso. L'architettura massiccia e al contempo elegante delle loro tombe fa di queste i monumenti più notevoli di tutta la preistoria greca, e le dimensioni e la massa impressionanti delle loro mura difensive sono una testimonianza sconvolgente di ciò che deve essere stata la loro potenza. Solo nell'Argolide vi erano perlomeno una decina di costruzioni in pietra di questo genere, sette in Attica e tre in Beozia. Quanto al commercio, i Micenei avevano esteso i loro interessi oltre la Sicilia e Lipari, fino in Spagna. L'arte e l'artigianato avevano più o meno raggiunto un livello di fusione quando l'intero mondo greco diede inizio a un unico corso storico; eppure, la ceramica che è stata ritrovata a Pilo rappresenta una versione



più scadente e provinciale di quanto veniva prodotto a Micene. Una siffatta unificazione di interessi, di gusti, di stili implica l'esistenza di una metropoli e di un potere centralizzato: i barbari barbuti con le loro maschere mortuarie d'oro e la loro passione per i cavalli avevano trovato un popolo potente come guida. Dal punto di vista spirituale, ciò che collega l'età degli antichi, splendidi palazzi al mondo dei secoli successivi è una certa gioia di vivere micenea, priva di grazia, forse, ma esuberante e colorita. La ricchezza delle decorazioni in pietra dei loro palazzi, le loro tombe a fossa e lo stile elaborato delle loro armature sono la testimonianza di un gusto coerente, rivelatore di un tipo particolare di società. Per noi, a ridare vita alla società micenea sono le daghe incrostate, le scene di battaglia e di caccia al leone, i leopardi e le oche selvatiche. Il lapislazzuli, le uova di struzzo e tutti i gioielli più belli provenivano da Creta e da Tirinto. Ma la freddezza delle scene di violenza e questa loro crudeltà attratta da tutto ciò che è umano e vulnerabile lasciavano presagire il futuro.

I cavalli della pietra tombale di Micene

Se gli oggetti contenuti nelle tombe a fossa possono essere definiti «omerici», del pari possiamo denominare «esiodea» la pietra tombale che porta incisa la più antica rappresentazione di cavalli dell'arte egea.



La maschera detta di Agamennone, in lamina d'oro martellata, che faceva parte del corredo funerario delle tombe reali di Micene (1600-1500 a.C.).

I cavalli della pietra tombale di Micene sono creature rustiche, legate all'attività rurale, e chiunque le abbia incise rivela un'indiscutibile dimestichezza con rappresentazioni di bestiame. Eppure, stando alle informazioni sulla vita dei Micenei di cui siamo a conoscenza, cioè quelle fornite dalle tavolette con iscrizioni in lineare B, ciò che viene detto a proposito dei carri trainati da cavalli risulta essere, come è facile aspettarsi, più legato a una vita di avventura e di lotta che non alla rusticità della rappresentazione della pietra tombale di cui si è appena parlato. Nel mondo miceneo, in conclusione, quelli che noi chiamiamo contadini, impegnati solo nella lotta quotidiana con le stagioni, gli animali e la terra, stanno inevitabilmente zitti.

I carri micenei

I loro carri erano in prevalenza leggeri, costruiti in legno e trainati da due cavalli: nella ceramica del sec. XIII a.C., comunque, troviamo raffigurazioni di carri abbastanza grossi da trasportare tre o quattro passeggeri. Un affresco del palazzo di Tirinto rappresenta due donne che vanno su un carro di un colore rosso che ben contrasta con il bianco delle pareti, le ruote sono gialle, i cerchioni blu e le redini rosse. Allo stesso cuoio scarlatto si fa spesso allusione nelle tavolette di Pilo, da una delle quali si può ricavare l'impressione che esso sia tempestato di borchie in metallo. Questi carri venivano costruiti a Pilo in officine che servivano un'area piuttosto vasta: una tavoletta di Cnosso, infatti, parla di uno di questi carri «proveniente da Pesto, perfettamente equipaggiato, dotato di un timone in legno, dipinto di rosso, bardato, foderato in pelle e munito di corna». Un carro bardato miceneo ci sembrerebbe oggi pesante e crudele: i cavalli, infatti, dovevano sopportare tutto quel peso sul collo, le briglie erano una sorta di anello con museruola, e l'unico morso metallico ritrovato a Micene ha delle protuberanze appuntite. Quantunque non fossero predominanti, il commercio e, più in generale, l'influenza dei Micenei penetrarono in buona parte dell'Europa occidentale e dell'Oriente. La ceramica micenea, ad esempio, di solito rappresentata da piccoli contenitori di profumo, è stata ritrovata in Sicilia, in Italia meridionale e in Spagna, come pure in molti centri dell'Asia Minore.

È difficile stabilire come si giunse alla caduta di questo sistema di comunicazioni e di scambi, ma sembra probabile che rivolgimenti politici nel Medio Oriente abbiano determinato la fine di certi equilibri di potere, che vi siano state invasioni, o meglio una grande invasione dal nord, e che allo stesso tempo in Grecia si siano verificati sconvolgimenti interni. Sicuramente si verificò qualcosa di più complesso di una semplice rivoluzione di palazzo o della cacciata di un popolo.

Il lussuoso palazzo di Pilo

E soprattutto non dobbiamo sottovalutare il lusso e la grandiosità anche di un piccolo palazzo provinciale come quello di Pilo nei suoi ultimi giorni, intorno al 1250 a.C. o poco dopo. Gli affreschi, i pre-

Cipro nell'Età del Bronzo

Sull'isola di Cipro, il primo periodo dell'Età del Bronzo (2400-2300) è documentato da sepolture portate alla luce a Filia e a Kyra (distretto di Nicosia), e a Khrysiliu (a nord di Morfu).

Nel corredo funerario ricorrono spesso ceramiche di tipo anatolico. Influenze anatoliche e siriane si ritrovano anche nella cultura del secondo periodo (2300-2200), ma la completa fusione di elementi ciprioti e anatolici si ebbe in un terzo periodo (2200-2100). La popolazione di tale periodo era soprattutto agricola e pastorale, ma si dedicava anche alle attività minerarie. Tra i manufatti spiccano statuette a tutto tondo e alcune scene di vita quotidiana. Le case, a pianta rettangolare, erano composte di numerosi ambienti. Le tombe, ricavate per lo più nella roccia, erano precedute da un *dromos* (via d'accesso); in esse venivano inumati i defunti di ciascuna famiglia insieme con offerte e animali sacrificati.

Oltre che con la Palestina e con la Siria, Cipro era allora in rapporto con l'Egitto e forse anche con la Creta minoica. Questo stato di cose perdurò nella media Età del Bronzo (2100-1600), durante la quale divenne intenso l'uso del bronzo vero e proprio anziché solo del rame, e si adoperarono con frequenza anche l'oro e l'argento.
Probabilmente Cipro non fu estranea ai grandi movimenti di popoli corrispondenti all'immigrazione degli Hyksos in Egitto, ed esercitò un'attiva esportazione di manufatti e di minerale nel Mediterraneo orientale.
La tarda Età del Bronzo (1600-1050) fu per Cipro un periodo di grande sviluppo e prosperità. Verso il 1400 cominciò a esercitarsi sull'isola una forte influenza della cultura micenea; manufatti micenei vennero importati in quantitativi notevoli, e poi a Cipro stessa se ne fabbricarono di analoghi (soprattutto ceramiche). Contemporaneamente i Ciprioti ampliarono le loro attività commerciali e stabilirono empori sulle coste del Mediterraneo orientale (in particolare, a Ras Shamra, sulla costa siriana). In questo stesso periodo il nome di un regno di *Asy* o di *Alasia*, identificato da numerosi studiosi con Cipro, compare nei documenti egizi e hittiti. Dopo la cacciata degli Hyksos dall'Egitto,

Una brocca in ceramica dipinta ritrovata a Cipro, databile al XV sec. a.C.

all'inizio del sec. XV l'isola appare soggetta a Thutmosi III e gode di un periodo di pace e benessere. Alla fine del secolo si parla di Cipro come fornitrice di prodotti alimentari nei documenti hittiti scoperti a Bogazköj; sembra tuttavia che l'isola, in linea di massima, sia rimasta nella sfera d'influenza egizia, e le tavolette di Tell el-Amarna menzionano Cipro come tributaria del faraone. La ricchezza delle tombe scoperte presso Engomi e risalenti al periodo che seguì la provvisoria conciliazione fra Egiziani e Hittiti dopo la battaglia di Qadesh (1288), mostra quanto Cipro abbia potuto trarre vantaggio dal rinnovato equilibrio politico stabilitosi nel Mediterraneo orientale: l'isola era allora importantissimo tramite fra Oriente e Occidente e centro di commerci a largo raggio. Gli ultimi secoli dell'Età del Bronzo (1200-1050), pur inizialmente turbati dagli avvenimenti che determinarono la caduta della potenza micenea, sembrano poi coincidere a Cipro con una ripresa economica e culturale, favorita dalla venuta nell'isola di Achei e di altre popolazioni dell'Asia Minore.
La tradizione mitologica attribuisce la fondazione di alcune città di Cipro a eroi greci di ritorno dalla guerra di Troia, e i linguisti studiano le probabili relazioni fra i dialetti ciprioti e quelli arcadici. Una nuova ondata «achea» (coincidente forse con la cosiddetta «invasione dorica» della Grecia) ebbe come conseguenza, all'inizio del sec. XI, una profonda assimilazione della cultura cipriota con quella ellenica. Una menzione di Cipro si ritrova in Omero (*Odissea* I, 184): Atena, sotto le parvenze di Mentes, dice di essere in viaggio per Temesse (*Tamassus*) al fine di scambiare ferro con il rame cipriota.

L'isola di Rodi

Secondo la leggenda, il Sole, trascurato da Zeus nella divisione della terra, scelse Rodi come suo territorio facendola emergere dal mare (Pindaro, Olimpica VII, 54-71). Secondo un'altra tradizione mitica (Iliade, II, 653-671) Rodi sarebbe stata occupata da Tlepolemo e dai suoi seguaci, provenienti da Argo; ognuna delle tre tribù in cui tali genti erano divise avrebbe popolato le tre principali città dell'isola, Camiro, Ialiso e Lindo.

Abitata continuativamente fin dall'età preistorica, a partire dalla tarda Età del Bronzo Rodi fu colonizzata da nuclei di genti minoiche; di cospicuo interesse risultano i resti dell'abitato di Trianda, nel territorio di Ialiso. L'agglomerato, probabile scalo commerciale, fu attivo tra il 1550 e il 1410 a.C. ca. e forse fu interessato da una successiva occupazione micenea. Rodi sembra essere stato infatti il più grande centro di civiltà micenea fuori della Grecia, attivo probabilmente nel movimento di colonizzazione micenea nel Mediterraneo. Dopo la fine della civiltà micenea (ca. 1100 a.C.), il popolamento dell'isola è documentato da rinvenimenti della fine del sec. X a.C. Nei santuari di Atena a Camiro, Ialiso, Lindo sono inoltre attestati depositi di *ex voto* i cui materiali più antichi sono stati datati al sec. IX a.C., mentre risalgono ai secc. VIII-VI a.C. rinvenimenti tombali effettuati in vari settori dell'isola; tra i più noti figurano quelli di Exochì e di Vati. Di notevole importanza è l'abitato di Vroulià, ubicato nel settore meridionale di Rodi: databile nel corso del sec. VII, sembra costituire uno dei più antichi esempi di impianto urbano rettilineo. La storia politica di Rodi è poco nota fino al sec. VI a.C.. L'isola partecipò al movimento di colonizzazione dell'Occidente di epoca storica; l'unica colonia sicuramente rodia a noi nota è Gela, in Sicilia, alla cui fondazione (688 a.C. ca.) contribuirono anche contingenti cretesi. Tra i secc. VIII-VI a.C. Rodi risulta ben inserita in circuiti commerciali che la legavano alla Ionia, alla Grecia, all'Egitto; da tali aree provengono infatti oggetti (ceramiche, statuette, amuleti ecc.) rinvenuti in sepolture dell'isola. Sottoposta più tardi alla dominazione persiana, Rodi partecipò con la propria flotta alla battaglia di Salamina (480 a.C.); successivamente entrò nella lega delio-attica. Nel 411 a.C., dopo la vittoria spartana nelle acque di Sime, Rodi si ribellò ad Atene e, di conseguenza, a Camiro, Ialiso, Lindo

ziosi oggetti in pietra e la splendida posizione del palazzo, che, non meravigliamocene, sembra essere stata scelta in base a ragioni estetiche, sono tutti elementi che ci parlano di una società che non si vuole arrendere. Non è più l'epoca dei pezzi di artigianato raffinati, ma i villaggi continuano a lavorare per il palazzo. I suoi bagni non sono più suggestivi come il più bel bagno di Cnosso, ma sono pur sempre notevoli; fino alla fine l'avorio continua a essere intarsiato nel legno, e sappiamo di teste di leone in avorio e di una brocca appartenente alla regina che aveva la forma di testa di toro ed era decorata con conchiglie marine (ma in questo caso si tratta forse di un cimelio).

8. L'arte religiosa micenea

Il fascino delle statuette di divinità femminili

L'arte religiosa micenea conobbe un livello di lusso e di perfezione senz'altro superiore. In particolare, un pezzo di avorio ritrovato a Micene (una scultura in miniatura che rappresenta due donne e un bambino) ha il potere di introdurci in un mondo a sé stante. Questa scultura a prima vista non è così bella, ma a renderla meravigliosa, a

furono instaurati regimi oligarchici. Nel 408-407 a.C. dall'unione (sinecismo) dei tre principali centri dell'isola nacque la città di Rodi, che diventò la capitale del nuovo Stato unitario. L'isola rimase oligarchica e filospartana fino al 396 a.C., quando si riavvicinò ad Atene. Nel 378-377 a.C. aderì alla rinnovata lega attica rientrando quindi nell'orbita politica ateniese. Nel 357 a.C. la città di Rodi insorse contro Atene; in seguito cadde sotto la tutela di Mausolo, satrapo di Caria, che vi abbatté il regime democratico. Dopo aver tentato inutilmente di ribellarsi, Rodi restò sottoposta alla Persia. Nel 332 a.C. dichiarò la sua sottomissione ad Alessandro Magno, ma alla sua morte riacquistò la propria indipendenza mantenendola nei confronti degli Stati dei Diadochi. Nel 305 a.C. Rodi fu assediata, senza successo, da Demetrio Poliorcete; nel 164 a.C. entrò nell'alleanza romana. L'istituzione del porto franco di Delo, però, voluta da Roma, ebbe ripercussioni negative sull'economia dell'isola. Incursioni barbariche (Goti nel 269 a.C., Isauri nel 470 d.C.) e terremoti (155, ca. 345-515 d.C.) dovettero certamente favorire il progressivo abbandono degli antichi centri abitati. Le prime ricognizioni dell'isola furono effettuate nella prima metà dell'Ottocento. Nel 1914 la Missione archeologica italiana dette avvio, sotto la guida di Amedeo Maiuri (Veroli 1886-Napoli 1963), all'esplorazione sistematica di Rodi. Dopo la seconda guerra mondiale le ricerche ripresero ad opera del Kondis, a cui si deve la restituzione dello schema dell'impianto urbano della città di Rodi.

Una veduta delle colonne doriche del tempio di Apollo Pizio nella città di Rodi (sec. V a.C.).

un esame più attento, è il modo in cui è concepita, ovvero la straordinaria elaborazione delle sue forme così minute. La voluttà delle curve, l'equilibrio di quelle piccole masse, la leggerezza dei movimenti ci richiamano senz'altro alla mente la scultura buddhista, e non è un caso, tra l'altro, che i primi scultori buddhisti fossero originariamente artigiani dell'avorio impegnati a modellare la pietra. Il fascino nostalgico di queste tre figurine deve molto alla precisione dei particolari del vestiario, che sembrano appartenere all'antica moda cretese. E in effetti il tipo di abbigliamento di una generazione di «dame» della casa reale di Creta sembra aver fatto per secoli da modello di abbigliamento per le divinità femminili, proprio come l'abbigliamento maschile del sec. VI sopravvisse inalterato negli abiti di scena degli attori tragici dell'Atene del secolo successivo. Non conosciamo l'esatta collocazione cronologica di questo pezzo in avorio, dal momento che fino alla caduta di Micene rimase gelosamente riposto nei magazzini del palazzo. Parte della sua attrattiva consiste anche nel contrasto in esso presente tra un'arte di alto livello, una grande finezza di lavorazione e la realistica semplicità che caratterizza i tratti del bambino.

Idoletti in terracotta dipinta, probabilmente raffiguranti divinità femminili, provenienti da Micene (secc. XVI-XV a.C. ca.).

Le statuette di ceramica

Non sappiamo che cosa questo gruppo volesse significare. Le statue a carattere religioso dei Micenei erano fatte di solito in ceramica, ed erano di dimensioni ridotte, di fattura molto semplice e finemente dipinte. Le figurine che le compongono possono rappresentare sia credenti sia divinità femminili, ipotesi più probabile. Le statue in ceramica di dimensioni maggiori erano molto più rare, quantunque oggi ne siano stati ritrovati diversi esemplari in buono stato di conservazione a Micene, Ceo, Melo e altrove. Una figura femminile con copricapo piatto e a petto nudo (una figura d'avorio simile, attualmente a Boston, ha capezzoli d'oro, che costituiscono forse un'aggiunta moderna come la fascia d'oro che cinge i fianchi del suo compagno, attualmente a Oxford) brandisce una coppia di serpenti e li agita verso il cielo o verso i suoi adoratori. La pittura della ceramica è di qualità straordinaria, paragonabile a quella delle antiche dee madri che, per vari motivi, sopravvissero fino agli ultimi giorni dei Micenei.

Le dee madri

Il ruolo delle dee madri è stato al centro di varie discussioni, che hanno riguardato tanto i rapporti tra la religiosità pregreca e il pantheon di età classica quanto l'organizzazione matriarcale della civiltà micenea. Pare assodato che il pantheon greco di età classica si sviluppò su un pantheon preesistente, mentre si discute ancora sul ruolo dominante della donna – non solo a livello divino, ma anche all'interno della società umana – nella società micenea. [PETER LEVI]

V. Il «medioevo» ellenico

La fiorente società dell'Età del Bronzo, che durò circa 1000 anni a partire dal 2100 a.C., ci ha lasciato un impressionante contrasto di luci e ombre. Per circa 300 anni l'oscurità diventa quasi generale, almeno nella nostra conoscenza del tipo di vita di quel popolo. Tuttavia, l'agricoltura non morì, il bestiame continuò a pascolare e i morti continuarono a ricevere una degna sepoltura. Se è vero che il lusso diminuì, è altrettanto vero che poco sappiamo del livello di organizzazione sociale dei Micenei, e ancor meno delle condizioni della loro vita quotidiana. Si è anche pensato a uno straordinario quanto improvviso incremento demografico che si sarebbe verificato negli ultimi anni del sec. VIII a.C. Quest'ipotesi si basa sul fatto che non abbiamo trovato sepolture appartenenti al primo periodo dei secoli oscuri; ragioni di questo genere, comunque, non devono farci approdare necessariamente a conclusioni troppo affrettate, anche quando queste si basino su confronti con cimiteri appartenenti a età successive, ma situati nello stesso luogo. Sappiamo veramente pochissimo delle popolazioni della maggior parte della Grecia dopo la caduta di Micene.

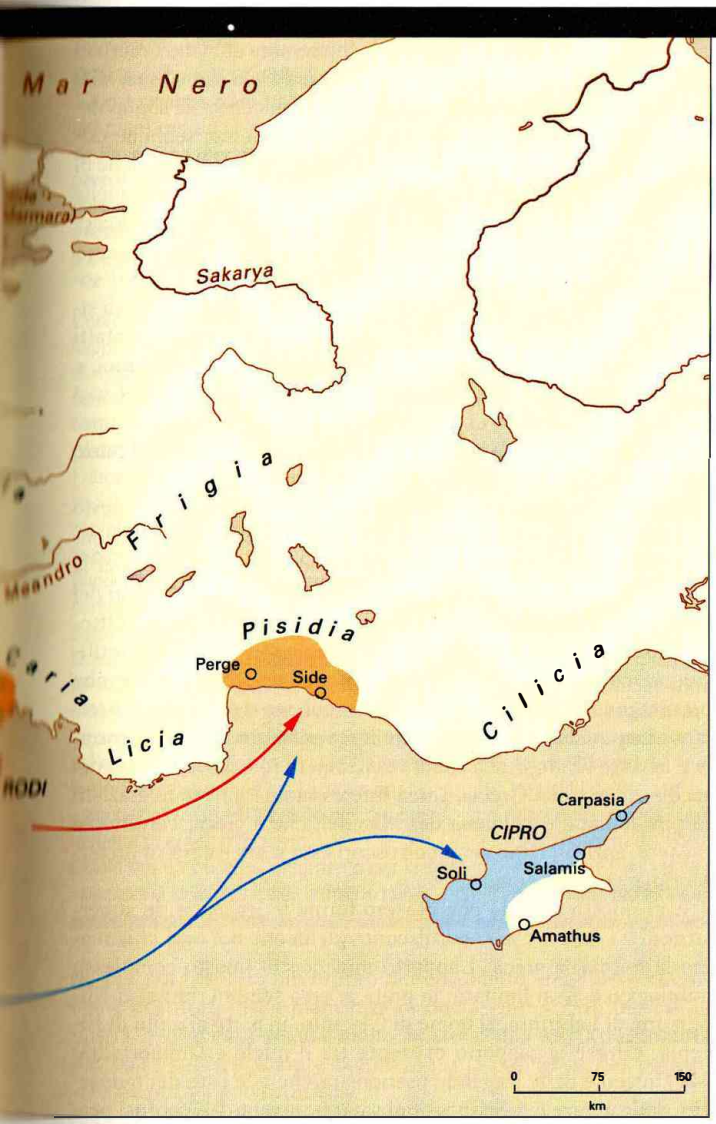
1. Movimenti di popoli

Nel 1190 a.C. gli Egiziani registrarono la notizia che «le popolazioni del nord venivano invase nelle loro isole». Nuovi coloni micenei giunsero in Acaia, nel nord del Peloponneso e nell'isola ionica di Cefalonia, che per qualche oscura ragione era rimasta fino a quell'epoca al di fuori della loro sfera d'influenza, ma dove allora vennero a insediarsi pacificamente accanto ai preesistenti abitanti. La ceramica del luogo e quella micenea continuarono a coesistere per un certo periodo. A Cipro, e specialmente nella vecchia capitale Enkomi, erano già sopraggiunti colonizzatori, o meglio invasori, dall'Argolide. Ma la ricostruzione di Enkomi, meravigliosamente eseguita con pietre squadrate, fu seguita da una nuova distruzione, dallo spopolamento e da un parziale abbandono del luogo. Nello stesso periodo scomparvero i Micenei che si erano stabiliti molto più a oriente, e cioè a Tarso, in Cilicia, sulla costa anatolica. Altri Micenei, e forse si trattò di quelli di Enkomi, si

Un vaso in ceramica dipinta risalente ai secc. XII-XI a.C., il periodo del cosiddetto «medioevo» ellenico, durante il quale decadde la civiltà micenea.

La fine della civiltà micenea

confusero con i Filistei e finirono per aggregarsi alla tribù di Daniel come Ebrei. Forse è legittimo domandarsi dove sopravvissero i Micenei, sempre che siano riusciti a sopravvivere in qualche luogo: probabilmente solo a Iolco, nei pressi della moderna Volo, in Tessaglia. Proprio in questa regione infatti continuarono a essere ricostruite persino le antiche tombe a tumulo. Ma a questo punto, è



Espansione dei Greci nell'Egeo e nel Mediterraneo orientale (ca. 1300-900 a.C.)

Area di insediamento dorico

Area di insediamento ionico

Greci nordoccidentali

Popoli eolici (Eoli, Achei, Arcadi)

Migrazioni doriche

Migrazioni ioniche

Migrazioni dei popoli eolici

Santuari delle anfizionie (leghe di popoli e città vicine, con finalità religiose e politiche)

forse un po' eccessivo affermare che i Tessali abbiano ereditato dai Micenei l'arte di allevare i cavalli e di irrigare i campi e un sistema sociale vagamente basato sulla proprietà terriera, forma che peraltro divenne preponderante in questa regione quattrocento anni dopo. È più comprensibile, invece, la sopravvivenza di altri Micenei in luoghi che sembrano più che altro dei rifugi, come ad esempio

Grotta, sull'isola di Nasso. Ma è proprio a Nasso che dobbiamo cercare le misteriose tracce di fedeli che sembra abbiano tenuto in vita un centro religioso miceneo nella vicina Delo fino al sec. VIII a.C. Può darsi senz'altro che il modo di vita miceneo sia sopravvissuto più a lungo nelle isole che non sul continente, sebbene esistano in un gruppo di isole orientali testimonianze archeologiche di una violenta catastrofe. La caduta di Mileto, dopo una di quelle sorprendenti resurrezioni micenee di cui abbiamo parlato precedentemente, sembra segnare la fine di questa civiltà.

Mileto tornò a vivere, o meglio fu rioccupata da abitanti sopravvissuti alla sua caduta, e conobbe manifestazioni culturali simili a quelle di Atene in quello stesso periodo: vi troviamo infatti la stessa ceramica dipinta, più semplice di quella dei Micenei, e gli stessi primi accenni a uno stile decorativo geometrico. I vasi che troviamo a Mileto ci raccontano nei loro dipinti la rioccupazione di quella città da parte di uomini venuti dall'Attica all'inizio del sec. XI a.C.

Ondate di popoli

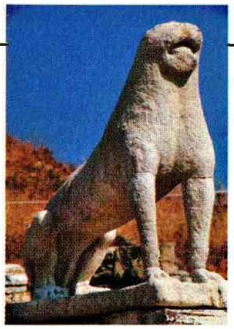
Non è fuori luogo paragonare i movimenti di popoli di questo periodo nell'Egeo al movimento disordinato delle onde, né convincersi che essi rimangono per noi oscuri, non fosse altro per la nostra impossibilità di prendere in considerazione tutti i fattori del caso. Non molto diversamente, quando il re zulù Chaka nell'Ottocento sconvolse gli equilibri di tutta l'Africa meridionale, si verificarono movimenti e migrazioni di tribù o di unità più piccole, che presentano uno schema altrettanto complesso e con effetti altrettanto lontani. Sconvolgimenti simili si verificarono in Asia centrale e in tutta l'Europa alla caduta dell'impero romano. Nel caso dei secoli oscuri della Grecia, l'area interessata da queste migrazioni fu più limitata, e la lingua dei Micenei, che è greca, continuò a esistere: anzi, alla fine dei secoli oscuri essa si era estesa su un territorio ancora più grande.

La nascita della mitologia greca

È in questo periodo che presero forma le leggende, le superstizioni e i dogmi che costituiscono quella che noi oggi chiamiamo la mitologia greca. L'apporto miceneo in questo complesso mitologico è assai limitato: in pratica, esso sembra ridursi al Minotauro, al Labirinto, al nome di Giacinto, in parte al culto di Ifigenia, e forse al rapporto esistente tra il miele e l'immortalità. Ma l'insieme delle leggende pseudostoriche e le liste dei monarchi, delle guerre e delle invasioni sono troppo tardi e confusi perché possano servirci come testimonianze storiche: è più utile chiederci da che cosa furono originate piuttosto che sforzarci di ricollegarle a realtà storiche, e ciò è vero anche per quanto riguarda i primi re di Sparta, la divisione del Peloponneso e le guerre di Troia. La mitologia greca non cessò mai di essere viva e di modificarsi secondo una propria evoluzione: non esiste uno stadio puro, antico, di queste storie al quale sia possibile accede-

L'isola di Delo

Questa piccola isola delle Cicladi (appena 5 km²) sarebbe stata tratta, secondo il mito, dal mare con un colpo di tridente da Poseidone, per ordine di Zeus, che voleva preparare un luogo dove Latona potesse partorire i figli concepiti da lui senza che Era avesse modo di accorgersene. Così nacquero a Delo, Apollo e Artemide.



Uno dei leoni di età arcaica (sec. VII a.C.), in marmo di Nasso, situati lungo i lati della terrazza che dominava il recinto sacro del santuario di Apollo a Delo.

L'isola fu popolata almeno dal 2500 a.C., come sappiamo da testimonianze rinvenute nell'abitato di Kynthos, all'interno dell'isola. Quindi, conosciamo una frequentazione del tardo elladico (ca. 1400-1200), e più avanti in età protogeometrica e geometrica (secc. X-VIII). I ritrovamenti fanno pensare già a una certa importanza dell'isola, confermata da Omero e soprattutto dall'*Inno omerico* ad Apollo, che evoca le panegirie ionie e i giochi a esse connessi. Popolata da Ioni, l'isola rappresentò per essi il centro della loro unione religiosa e politica; vi sorsero i templi famosi di Latona e di Apollo. Quest'ultimo rese così sacra Delo che nessun nemico per più di quattro secoli osò violarla: la città fu sempre sguarnita di mura e accolse in deposito immense ricchezze, come il tesoro della lega delio-attica (478-454). Presso il tempio si celebravano ogni cinque anni i «giochi delî». Un frequentato oracolo era installato nel tempio stesso.
L'isola era un punto di riferimento per la sua «purezza»: si diceva fosse immune dai terremoti, o per lo meno veniva colpita da terremoti soltanto in coincidenza di momenti particolari della storia del mondo greco. Delo venne «purificata» in determinati momenti. Sotto Pisistrato (540-528) gli Ateniesi eliminarono tutte le sepolture. Una nuova purificazione avvenne nel 426: da allora, fu proibito anche morire nel territorio dell'isola. Delo rimase legata ad Atene dal sec. VI fino alla fine del sec. IV, quando poté conquistare una certa indipendenza, sotto la protezione, tuttavia, prima dell'impero tolemaico, poi della Macedonia. A partire dalla metà del sec. III divenne un ricchissimo centro commerciale. Nel 166 a.C. Delo fu consegnata dai romani ad Atene: la popolazione locale fu bandita e sostituita da coloni ateniesi, ma la sua floridezza economica non subì danni, anzi si accrebbe. La decadenza giunse improvvisa con il saccheggio a opera di Mitridate re del Ponto (86 a.C.), e in seguito dei pirati (69 a.C.); da allora l'isola si spopolò e non ebbe più alcuna importanza.

re. Per noi l'aspetto più oscuro del cosiddetto «medioevo ellenico» è costituito dalla mancanza di documenti scritti, per cui la nostra conoscenza risulta molto relativa: una storia raccontata più volte subisce sempre modifiche e la coscienza del passato «reale» poco a poco svanisce.

2. Ceo, Delo e le grotte cretesi

Le sopravvivenze micenee hanno talvolta assunto forme curiose. Nell'isola di Ceo, ad esempio, a sud dell'Attica, un piccolo palazzo miceneo occupava gran parte di un piccolo promontorio. In una delle sue stanze in rovina, tra l'altro di dimensioni e di aspetto modesti, sono state ritrovate diverse statue di carattere religioso, alte

una sessantina di centimetri, piuttosto inespressive. Si tratta di statue rappresentanti divinità femminili o sacerdotesse, una versione, insomma, della solita donna con i serpenti: queste statue non erano altro che le suppellettili del tempio di un tardo palazzo miceneo. Il palazzo cadde in rovina e le sue stanze si riempirono di macerie. Nel sec. IX a.C., certamente non prima, venne alla luce solo la testa di una di queste statue decapitate, e qualcuno la piazzò al centro di un cerchio di pietre su quello strato di macerie che allora ricopriva il suolo: non fu però compiuto alcun tentativo di scavare tra queste pietre per trovare le altre statue o almeno la parte rimanente di quella ritrovata. Questa testa continuò a essere venerata fino al sec. V a.C., epoca cui risale un'iscrizione celebrante un'offerta che fornisce il nome della divinità: da quanto ci risulta, questo frammento di statua veniva venerato come Dioniso, il dio imberbe. Il cambiamento di sesso della divinità rimane inspiegato, quantunque vi sia probabilmente una relazione con una sorgente vicina presso cui, secondo la tradizione, Dioniso aveva l'abitudine di intrattenersi circondato da ninfe.

Sopravvivenze micenee a Delo

Quanto a Delo, troviamo su un muro appartenente alla tarda classicità diversi graffiti raffiguranti barche. Uno di questi è molto simile alla nave micenea incisa sull'anello d'oro ritrovato a Mochlos, sulla quale una pianta sacra viene trasportata da una divinità o da una sacerdotessa. Sul muro di Delo, una donna di alta statura, vestita con la tipica gonna cretese, sta in piedi su una barca e sparge con la mano destra luce o forza: si tratta di Brizo, divinità preposta alla nascita e venerata a Creta come Britomartide. Brizo è un appellativo alternativo a quello di Leto, la madre di Artemide e di Apollo. Sappiamo che questa divinità amava ricevere offerte contenute in barche. Non sappiamo d'altra parte in che modo venisse tramandata la costruzione della sua barca. Sullo stesso muro troviamo anche due graffiti raffiguranti barche egiziane di papiro. Il caso di questo graffito è così paradossale che preferiremmo ignorarlo se non fosse per il ritrovamento di un deposito di oggetti sacri sepolti sotto terra nel sec. VIII a.C., dietro quello che diventò poi il tempio di Artemide a Delo. Questo deposito comprende una serie di oggetti di diverso genere, databili in periodi diversi. Gli oggetti in ceramica e quelli di piccola foggia non ci forniscono informazioni relative all'Età del Bronzo, a meno che l'edificio da cui essi provengono, che potrebbe essere un tempio miceneo, non avesse continuato a esistere con qualche funzione specifica fino al momento della sua distruzione. Vi troviamo infatti una base primitiva comune: la palma del culto delio suggerisce una relazione con il culto miceneo della colonna, mentre il ghiottone, trasformazione di Leto, è molto vicino al culto preistorico del lupo che troviamo in vari luoghi del Peloponneso.

Ma queste non sono certamente prove per poter affermare l'esistenza di una continuità. Vi troviamo infine alcuni lavori orientali,

La sopravvivenza a Cipro e a Creta

provenienti forse da Cipro, una strana placca in oro raffigurante qualcosa di simile a una sfinge, che, da quanto ci risulta, sembra essere ittita, quindi un'ascia bipenne di bronzo, frammenti di ceramica, alcune terrecotte forse submicenee e una statua di bronzo del sec. XIII a.C. raffigurante una divinità nuda con uno scudo rotondo e un'arma ricurva, di origine ittita. Queste figure, adattate alle esigenze dei miti greci, si evolvono nelle prime raffigurazioni di Zeus e, probabilmente, anche di Apollo. Questo fa ritenere possibile, benché non si abbiano prove concrete a disposizione, un uso continuo del tempio di Delo. I luoghi dove più spesso si afferma la presenza di una continuità di culto sono i santuari siti nelle grotte, in particolare a Creta. Chiaramente, è molto più facile affermare la presenza di questa continuità dove non c'è bisogno di dimostrare che questi luoghi sono stati sempre abitati, o dove non si può fare affidamento su modifiche di tipo architettonico per valutare la possibilità di insediamenti in tempi diversi. Del resto, le testimonianze archeologiche risultano di solito non essere abbastanza numerose nei secoli, né quanto si ritrova nelle grotte viene di solito alla luce in seguito a scavi stratificati. In conclusione, è inevitabile che intorno a un oggetto privo di un contesto archeologico particolareggiato permangano dubbi. Un luogo eccezionale è la cosiddetta «grotta dittea», sita nei pressi di Psicro, sull'altopiano di Lassithi, nell'isola di Creta. Sebbene il suo nome sia probabilmente errato, ovvero non si tratti della celebre grotta dove si credeva fosse stato cresciuto Zeus fanciullo, si tratta pur sempre di una grotta legata al culto del dio. L'unica iscrizione ivi ritrovata è in lineare A cretese e si trova incisa su una tavola votiva dedicata alla Grande Madre. I periodi in cui la grotta fu più assiduamente frequentata sono l'Età del Bronzo e i secc. VIII-VII a.C., periodi che corrispondono altresì alla storia della grotta del monte Ida (non però a quella di Camares sita nelle vicinanze). A partire dal sec. VI a.C. venne abbandonata, fatto non infrequente per i siti religiosi arcaici a Creta. Non vi sono dubbi che sia stata riusata in epoca postminoica. Vi erano venerati una dea della fecondità e un fanciullo, e vi sono state trovate offerte di guerra come in altre grotte cretesi.

3. Manufatti e arti

Una rottura nell'arte figurativa

Quando i palazzi furono distrutti si verificò certamente una rottura nell'arte narrativa figurativa, anche se ciò non implica necessariamente lo stesso fenomeno per la tradizione orale. In un periodo per il quale non si conoscono opere letterarie è impossibile conoscere in che modo questa tradizione fosse ereditata e subisse modificazioni. Quantomeno, però, è suggestivo il fatto che, quando quest'arte narrativa risorge (ovvero tra il 1050 a.C. e il 700 a.C.), essa sembra adattare alle proprie esigenze un nuovo reper-

Una piccola anfora ritrovata durante gli scavi di un insediamento della Macedonia, risalente al sec. XI a.C. ca., in ceramica monocroma con decorazioni incise.

torio di immagini provenienti dall'Oriente. Ogniqualvolta un'immagine viene riadattata, è sempre, necessariamente, sottoposta a un processo di interpretazione e di modifica del suo significato originario, tanto che, quanto più essa è complessa, tanto più rozzo è il suo adattamento a nuove esigenze espressive, fino a raggiungere limiti di approssimazione grossolana e persino di contraddizione. Una delle immagini più sorprendenti di questo periodo, una terracotta, sembra rappresentare una tomba micenea a tumulo racchiudente in sé una statua divina che viene scoperta dall'alto da pastori in compagnia del loro cane: si tratta, tutto sommato, di un'interpretazione piuttosto convincente, quantunque non certa, né, peraltro, vi sono alternative soddisfacenti.

La lenta ricomparsa di dipinti figurativi

La comparsa, o meglio la ricomparsa, dei dipinti figurativi fu molto lenta. A partire dall'inizio del sec. IX a.C. cominciarono a risplendere sfingi e leoni. E in un vaso del primo periodo geometrico vediamo irsuti cacciatori armati di lance e vestiti di pelli maculate nell'atto di inseguire animali. Risulta a volte strana, e forse casuale, la somiglianza di figure di questo periodo con quelle precedenti dell'età micenea, come per esempio nel caso di una serie di coppie di uomini che si affrontano con lunghi pugnali (o corte spade), con le braccia incrociate e nell'atto di tenersi per i capelli. Questi duellanti potrebbero ricordarci infatti i due giovanissimi pugilatori, sempre che di ciò si tratti, di origine divina o di famiglia reale, raffigurati a Santorino settecento anni prima. Ma l'affresco di Santorino è stato sottoposto a numerosi restauri, e non è certamente possibile farci un'idea di come fosse in origine. In che modo è stato trasmesso questo repertorio? I temi del cavallo, dell'uccello e dell'uomo sono stati tramandati a partire dalla fine dell'Età del Bronzo e fino al sec. VIII a.C. per mezzo della tradizione conservatrice dell'arte funeraria, e all'interno delle sue convenzioni i cambiamenti sono stati più lenti e meno frequenti di quanto ci si potrebbe aspettare. È certo che gli oggetti di epoca più antica sopravvissero.

Fu solo nel sec. VI a.C. che cominciarono a essere tesaurizzate gemme minoiche incise e suppellettili di famiglia, e figurine più antiche furono dissotterrate e quindi riseppellite, come nel caso di Delfi, non lontano dal tempio di Apollo e dall'altare dei Chi. Nell'isola di Sciro sono stati trovati dischi micenei in oro in tombe appartenenti al primo periodo geometrico, e in una tomba della stessa epoca ad Atene è stata ritrovata persino una giara micenea. L'olivo sacro della dea Atena, che si trova sull'Acropoli di Atene, non è, se risaliamo al periodo miceneo, il più antico olivo sacro a noi conosciuto. Anche nel campo dell'abbigliamento sopravvissero mode antiche. Il collare di perle verdi che sarebbe appartenuto a eroine leggendarie e che veniva conservato a Delfi era certamente miceneo,

stando alla sua descrizione. Quanto poi alle cerimonie celebrate più tardi presso le tombe micenee, esse avevano senza dubbio la stessa origine. Nel luogo dove sorge il santuario di Era, nella piana di Argo, sono state trovate offerte più recenti in 15 delle 50 stanze tombali micenee. Nel sec. VIII a.C. si continuavano a celebrare riti presso la tomba a tumulo di Clitennestra a Micene, e un complesso culto religioso presso una tomba a Menidi, nell'Attica. A Festo, Troia e Micene i Greci dei secoli oscuri edificarono sulle antiche rovine. Questi fenomeni di riscoperta e di riutilizzazione ci permettono di individuare con chiarezza la linea di demarcazione che separa i Micenei dalle società successive.

4. Dalla civiltà micenea alla civiltà ellenica

La lenta evoluzione della ceramica

I termini di questa linea di demarcazione comprendono i disordini creati dagli insediamenti umani e la decadenza non solo dei motivi decorativi, ma anche delle forme degli oggetti in ceramica, cui seguirono il passaggio a un nuovo stile, contrassegnato da un brillante sviluppo proprio, e altre testimonianze di un nuovo modo di vivere. Per quanto riguarda la ceramica, essa ebbe un'evoluzione molto lenta: la ceramica geometrica impiegò quattrocento anni a svilupparsi e ci vollero i primi duecento anni perché fosse riconosciuta come stile. Questo fatto non ci deve sorprendere. I manufatti in ceramica, diversamente da quelli eseguiti con la ruota, sono piuttosto rari in Grecia nel periodo miceneo, ma appaiono qua e là e riemergono per un certo tempo in corrispondenza della caduta dei Micenei. Le diverse fasi della cultura materiale non sono quindi necessariamente distinte, ma possono accavallarsi. Solo all'interno di una metropoli o in un centro dominato da una corte una moda può essere completamente sostituita da un'altra. Ma nella Grecia della fine dell'Età del Bronzo non sussistevano più le condizioni per la sopravvivenza di un'aristocrazia di corte.

L'unica vera trasformazione materiale sembra essere stata l'adozione del ferro per le spade, i coltelli e i vomeri. La forma dei primi coltelli di ferro greci mostra un'influenza cipriota, ma i pugnali degli ultimi Micenei e dei loro successori non hanno paralleli a Cipro o in Oriente. È chiaro comunque che il cambiamento può dirsi compiuto dal momento in cui intarsi di ferro cominciarono a decorare oggetti di bronzo, o parti di ferro a completare parti di bronzo, o infine il ferro cominciò a essere usato per riparare l'altro metallo. D'altra parte, per quanto riguarda questi ultimi due fattori non troviamo esempi in Grecia fino al sec. X a.C. o IXa .C.,

Uno skyphos *in ceramica lavorata al tornio rinvenuto in una necropoli della Tessaglia, databile alla prima Età del Ferro (secc. XI-X a.C.): in questo periodo inizia a svilupparsi la decorazione geometrica.*

La Grecia antica secondo Tucidide

Nel primo libro delle sue* Storie, *lo storico greco Tucidide descrive la vita e l'organizzazione dei primi popoli della Grecia antica. Quindi ragiona sui termini «Ellade», «Elleni» e «barbari», e su quando si è cominciato a utilizzarli.

È chiaro [...] che la regione ora chiamata Ellade non era nei tempi antichi abitata in modo stabile, ma che nei primi tempi avevano luogo migrazioni, e con facilità ciascun gruppo abbandonava la sua terra sotto la pressione ogni volta di gruppi più numerosi. Non esisteva commercio, e i popoli non avevano rapporti sicuri l'uno con l'altro né per terra né per mare; ciascuno coltivava del proprio territorio quanto bastava per vivere; e non avevano riserve di denaro né piantavano alberi (poiché non si sapeva quando un altro sarebbe sopraggiunto, e, essendo gli abitanti privi di mura, li avrebbe depredati); così pensavano che ovunque avrebbero potuto ottenere il cibo necessario ai bisogni quotidiani e lasciavano le loro dimore senza difficoltà, e per questo non erano forti né per la grandezza delle città né per le altre risorse. Specialmente le terre più fertili erano soggette al continuo cambiamento di abitanti: quelle che ora sono chiamate Tessaglia e Beozia, la maggior parte del Peloponneso con l'eccezione dell'Arcadia, e le parti migliori del resto della Grecia. A causa della fertilità della terra la potenza di alcuni diventava maggiore e provocava discordie interne, dalle quali erano danneggiati, e nello stesso tempo più degli altri subivano le insidie di stranieri. A ogni modo l'Attica, rimasta dai tempi più lontani libera dalle discordie a causa dell'aridità del suolo, ebbe sempre gli stessi abitanti. Un esempio importantissimo, a riprova della tesi che furono le migrazioni a impedire che le altre regioni si sviluppassero in eguale misura, è questo: i più potenti tra coloro che erano stati scacciati dal resto della Grecia a causa della guerra o della discordia civile si ritiravano presso gli Ateniesi come a un rifugio sicuro; divenivano cittadini, e fin dai tempi antichi resero la città ancora più grande per il numero degli abitanti, tanto che in seguito, giudicando l'Attica non sufficientemente grande, inviarono anche colonie nella Ionia.
E anche questo è per me un segno molto importante della debolezza degli antichi: prima

L'inizio del periodo geometrico

mentre per quanto riguarda gli intarsi non ne sono stati trovati per nulla. Questi cambiamenti nella realtà sono complessi. È certo comunque che all'inizio del periodo geometrico, e cioè tra il 1050 a.C. e il 900 a.C. ca., il ferro veniva usato ovunque. A quest'epoca l'Attica sembra aver assunto una posizione di primo piano nella lavorazione dei metalli e della ceramica. Nello stesso periodo si assiste a una graduale reazione favorevole nei confronti del bronzo. I disordini che si accompagnano al fenomeno delle migrazioni rappresentano un'immagine piuttosto eloquente di quel periodo. Secondo recenti stime, che una certa conoscenza dei luoghi non permette di prendere alla lettera, nel sec. XIII a.C. si conoscevano ben 320 insediamenti, che scesero poi a 130 nel sec. XII a.C. e a una quarantina nell'XI a.C.. Al di fuori di queste statistiche, tra l'altro non del tutto affidabili, e a parte un'indubbia miseria perlomeno nel sec. XI a.C., tutto il resto rimane nell'ambito delle congetture. È ben vero che in una situazione di decremento demografico vengono meno anche i talenti artistici e gli orizzonti di una civiltà si re-

della guerra di Troia non sembra che l'Ellade abbia svolto nessuna azione in comune. Ritengo anzi che essa nel suo insieme non avesse ancora neppure questo nome, ma che prima di Elleno, figlio di Deucalione, tale denominazione non esistesse affatto, e secondo le razze i vari elementi, e con maggior diffusione quello pelasgico, abbiano dato il loro nome alle varie regioni; ma quando Elleno e i suoi divennero potenti nella Ftiotide, e li si invitava a venire in soccorso delle altre città, allora uno alla volta, grazie a questi rapporti, i popoli ebbero maggiormente la tendenza a chiamarsi Elleni; tuttavia per molto tempo quel nome non potè prevalere su tutti. La miglior prova la fornisce Omero: vissuto ancora parecchio tempo dopo la guerra di Troia, non li chiamò in nessun luogo con questo nome nel loro insieme; né lo applica a nessun altro fuori che ai seguaci di Achille venuti dalla Ftiotide, i quali furono infatti i primi Elleni; i nomi che nei suoi poemi Omero dà agli Elleni sono Danai, Argivi ed Achei. D'altra parte non ha parlato neanche di barbari, perché nemmeno gli Elleni, secondo me, erano ancora stati distinti con un unico nome che ne indicasse il contrario.

Una brocca databile ai secc. XI-X a.C. ritrovata in un sito della Tessaglia, una delle regioni, secondo Tucidide, soggette a continui mutamenti di abitanti.

Coloro, dunque, che ricevettero il nome di Elleni, uno alla volta, città per città, man mano che si comprendevano l'un l'altro, e che in seguito furono chiamati così collettivamente, non effettuarono nulla insieme prima della guerra di Troia, a causa della loro debolezza e della mancanza di rapporti reciproci. E anche per questa spedizione si unirono solo quando ebbero già maggiore pratica del mare (Tucidide, *Storie* I, 2-3).

stringono. Ma d'altra parte questo fenomeno riguarda il breve periodo compreso all'incirca tra due generazioni, prima che queste comunità povere e sparse ricuperassero un certo grado di identità sociale e culturale. A partire dal sec. X, infatti, la loro arte pittorica ricomincia a essere splendida, a raggiungere un livello di perfezione forse rimasto ineguagliato nel Mediterraneo dell'epoca e probabilmente nel mondo intero. Nel sec. IX, poi, persino gli articoli di lusso importati e gli anelli d'oro da mettere alle orecchie sono oggetti di tutto rispetto. Non più tardi dell'800, infine, troviamo a Creta una collana d'oro con teste di serpente e ornata di un pendaglio di cristallo di rocca a forma di luna: si tratta di un ornamento senz'altro abbastanza bello ed elegante per una principessa micenea, ma forse non per una sua pari minoica. Durante questo periodo Creta è ricca, ed ha un'importanza maggiore di quanto non si voglia di solito riconoscere.

La ripresa artistica dopo i secc. X-IX

A Creta le arti che sopravvissero avevano una relazione diretta con ciò che, appunto a Creta, c'era stato prima. Ancora nel sec. XII

a Karphì e a Kavousi vi erano costruttori che lavoravano con la pietra secondo una tradizione squisitamente minoica. Anche a Festo e a Gortina i costruttori rimangono legati a questa tradizione. Ma per tornare a Karphì, ricordiamo che le strade erano lastricate e che le case, da quanto ci risulta, potevano ben essere state a due piani. A Vrokastro, poi, probabilmente un po' dopo il sec. XII, le piante degli edifici conobbero qualche modifica, ma la tradizione rimane la stessa. Una simile tecnica di lavorazione con la pietra può protrarsi a lungo nel tempo: a Iolco, nel continente, per esempio, ovvero in una delle poche comunità dove osserviamo questo tipo di sopravvivenza artistica, troviamo ancora nel sec. IX un'incisione in lineare B. Anche la tecnica delle costruzioni navali dev'essere sopravvissuta e così pure la tecnica di sfruttamento delle miniere d'argento.

Una valutazione dei rapporti tra Greci e Micenei

Queste sopravvivenze non significano che i Greci del sec. XI fossero un popolo ricco e potente, come del resto è dimostrato da quei piccoli tesori che essi tanto gelosamente custodivano e portavano fino alla tomba. In alcuni studi è stata avanzata l'ipotesi che la Grecia preistorica fosse una comunità di contadini dediti all'agricoltura, e che nelle sue usanze funebri, nel suo modo di fabbricare oggetti in ceramica e, più in generale, nel suo tipo di vita, ricalcasse modelli propri dei secoli oscuri. I Micenei con le loro tombe di famiglia, le loro costruzioni magnificenti, i loro grandi pascoli e la loro pompa sarebbero stato un «fenomeno transitorio», destinato a scomparire senza lasciare influenze dietro di sé. Un'affermazione di questo genere è vera fino a un certo punto; e d'altra parte cinquecento anni di vita devono pur aver radicato profondamente la civiltà micenea in quella greca. Basarsi su singole sepolture per affermare l'esistenza di una profonda civiltà greca retrostante è una tentazione suggestiva, ma poco convincente, dal momento che le usanze funerarie sono abbastanza confuse da mettere in crisi qualsiasi ipotesi. In conclusione, ciò che emerge alla fine dei secoli oscuri è una civiltà straordinaria, addirittura spettacolare, e senz'altro molto diversa da quanto saremmo portati ad aspettarci come risultato dell'avvenuta esperienza micenea. Nel sec. VIII, infatti, ci troviamo a confrontarci non solo con una rinascita economica, sociale e tecnica, ma anche con una prova grandiosa come l'Olimpo e tutti i suoi dèi: i poemi omerici. [PETER LEVI]

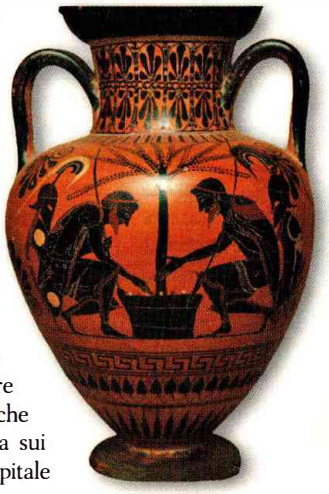
VI. Il mondo di Omero

Le prime testimonianze della poesia greca

Non è possibile comprendere il tipo di vita dei Greci nei secoli oscuri senza prendere in considerazione lo straordinario monumento letterario dei poemi omerici. Essi non rappresentarono certo l'unica poesia epica greca, né tantomeno il suo prototipo, dal momento che spesso si riferiscono a poemi precedenti. L'*Iliade* e l'*Odissea* sono d'altra parte le prime testimonianze in nostro possesso della poesia greca e di quel mitico mondo in cui i Greci vivevano e in cui il pubblico del sec. VIII a.C. si riconosceva. Fu proprio in questo periodo che il lungo processo di composizione e di sviluppo dei due poemi giunse a un punto d'arrivo. A partire da quel momento e fino alla fine dell'antichità greca, Omero esercitò un'influenza senza pari sui Greci.

Prima che si sviluppasse un deciso interesse per studi di tipo comparativo, ovvero fino a tempi piuttosto recenti, in Europa si credeva che non solo la nostra religione, ma anche la nostra stessa civiltà fosse unica, e affondasse le sue radici nella straordinaria esperienza greca. La poesia epica di Omero era sentita come un fenomeno unico nella storia. Attualmente, prima di poterci pronunciare sulla verità o meno di queste affermazioni, dobbiamo guardare le cose più profondamente e muoverci in un orizzonte di dimensioni più vaste.

Fino a tempi piuttosto recenti la falsa concezione, tipicamente romantica, secondo cui Omero rappresentava un fenomeno realmente unico si estendeva anche ai contenuti dei suoi due poemi, e questo spiega perché il principale interesse dell'archeologia greca sia stato la riscoperta del mondo di Omero. Nacquero così interpretazioni erronee che dovettero essere scartate.



Un'anfora attica a figure nere (sec. VI a.C.) su cui sono ritratti Achille e Aiace che, messe da parti le armi, giocano a dadi, in un momento di riposo durante il decennale assedio della città di Troia.

1. Poeti ed eroi

Non vi è alcuna ragione di credere che i poeti dell'*Iliade* e dell'*Odissea* fossero bardi di corte. È probabile che essi abbiano errato di luogo in luogo, non diversamente dai loro successori e colleghi appartenenti ad altre culture, e di quando in quando si siano stabiliti da qualche parte come meglio potevano. Esiodo aveva una fattoria sui monti della Beozia e si lamentava di questa regione inospitale

La «questione omerica»

I due più antichi testi della letteratura greca a noi pervenuti sono l'Iliade e l'Odissea, poemi epici attribuiti a colui che per il mondo greco era il poeta per eccellenza: Omero, venerato dagli antichi greci come maestro di sapienza. Un celebre busto lo rappresenta anziano; la tradizione lo vuole cieco.

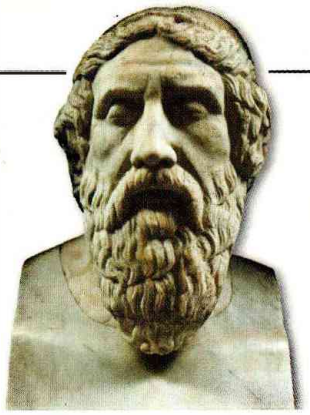
In realtà non sappiamo neppure se sia mai esistito; comunque stiano le cose, tale figura è al centro di tutto il sistema della *paideia* (educazione) greca, e i due poemi sono stati tramandati a memoria da intere generazioni.
Il tema dell'*Iliade* è «l'ira di Achille» e, più in generale, le imprese degli eroi achei e troiani sotto le mura di Troia. Il tema dell'*Odissea* è il ritorno dalla guerra di Ulisse-Odisseo, l'inventore dello stratagemma del cavallo, che permette agli Achei di espugnare Troia e di distruggerla; Ulisse rivedrà la sua isola, Itaca, dopo dieci anni di peregrinazioni. Si è discusso a lungo se mai i poemi possano considerarsi cronache di fatti realmente accaduti.
Il racconto omerico si pone nei secc. XIII-XII a.C. L'archeologo tedesco Heinrich Schliemann, lo scopritore di Micene, era convinto della sua veridicità storica; alla fine del sec. XIX identificò la città distrutta nell'*Iliade* con uno degli strati del sito anatolico di Hassarlik, a 5 km dallo stretto dei Dardanelli, identificato sin dal sec. XVIII con la Troia ellenistica e romana. Questa identificazione è da sempre al centro di discussioni. Comunque, l'esistenza di Troia o della guerra di Troia non è attestata da alcun documento coevo, come potrebbero essere, per esempio, dei testi hittiti. In realtà, sembra che Omero non abbia mai conosciuto il mondo miceneo, se non attraverso una tradizione orale tramandata da generazioni di aedi. Secondo alcuni storici, il mondo descritto nei poemi omerici è quello dei secc. X-IX; per altri risale ai secc. VIII-VII, ossia il periodo in cui – probabilmente – i due poemi furono messi per iscritto. Ma, concludono C. Orrieux e P. Schmitt Pantel (*Storia greca*, Bologna 2003, p. 50): «oggi c'è accordo nel sottolineare che l'epica non ha come prima funzione quella di trascrivere fatti storici [...] e che il mondo che essa crea trae parte della sua originalità proprio dalla combinazione di elementi che appartengono a epoche molto differenti. Il mondo di Ulisse è

nei suoi accesi epigrammi; quanto a Omero, invece, è probabile che egli fosse più simile a Demodoco, il poeta menzionato nell'*Odissea*: un cieco che vive nella sua casa, e non in un palazzo, e che, quando è necessaria la sua presenza, è mandato a chiamare con deferenza, e quando poi arriva, viene fatto accomodare su un sedile appropriato e viene trattato con ogni riguardo. Quando Agamennone deve partire per la guerra di Troia, lascia un bardo perché si prenda cura della moglie. Il mecenatismo era già all'epoca un fenomeno presente, e quantunque non sia raro nei poemi omerici il caso di eroi che cantano e suonano, un poeta di professione viene ascoltato con un rispetto tutto particolare.

La società nei poemi omerici

Più difficile da caratterizzare è la vita del popolo. Lo scudo di Achille era decorato con scene rappresentanti episodi di pace e di guerra e con scene che rappresentavano una città ben governata e le conseguenze del malgoverno. Nell'*Iliade* i combattenti si radunano in una sorta di assemblea democratica, i cui rapporti con il potere monarchico rimangono però oscuri. Agamennone non ha un potere così assoluto come Zeus, che è il più potente di tutti gli dèi, e il grado della sua supremazia non è più facilmente riscontrabile mano a mano che la storia si perde negli inevitabili rivoli della narrazione. I principi, sia

anche quello della creazione poetica e delle società che si inventano un passato e si danno un sistema di valori nel momento in cui la loro storia lo esige».
I testi omerici debbono l'organizzazione e la forma ora conosciuta all'età alessandrina. Fu allora, fra l'altro, che alcuni grammatici avanzarono per la prima volta il dubbio che fossero dovuti allo stesso autore. In età moderna, la «questione omerica», ossia il dubbio circa la paternità dei poemi omerici, fu ripresa nel sec. XVII. Alla fine del Settecento, il filologo tedesco F.A. Wolf formulò, sulla base delle incongruenze testuali, l'ipotesi (detta «analitica») che i canti costituissero poemetti originariamente separati, poi collazionati più tardi. Se questa interpretazione è apparsa eccessiva a molti interpreti «unitari», gli studiosi oggi sono inclini a ritenere che le incongruenze di carattere storico (sull'armamentario, le sepolture, le usanze ecc.) derivino piuttosto dal sovrapporsi di elementi diversi di cultura materiale; ma la discussione sulle modalità e i tempi di redazione delle varie parti è tuttora in corso. Come è stato osservato, per spiegare la composizione dell'*Iliade* e dell'*Odissea* è necessario postulare almeno due



Omero in una copia di epoca romana da un originale greco del sec. V a.C.

condizioni: «che la società avesse raggiunto un certo grado di prosperità, affinché non solo un'aristocrazia privilegiata potesse apprezzare i poeti, ma una grande parte della popolazione avesse modo di assistere alle solennità festive»; il solido possesso della scrittura alfabetica, senza la quale «sarebbe stato impossibile passare dal canto breve del cantore solista alla lunga recitazione, tenuta da un'équipe di rapsodi» (T.B.L. Webster, *La Grèce de Mycènes à Homère*, Parigi 1962, p. 305).

nell'*Iliade* che nell'*Odissea*, hanno potere solo nella misura in cui lo esercitano, il loro popolo è difeso dalle invasioni e dalle scorrerie dei pirati, e la ricchezza, i benefici e i servizi bastano a garantire l'unità di quel mondo. Gli oggetti più preziosi che compaiono nella poesia omerica (a parte le armi, i cavalli e il bestiame) non hanno grande utilità nella vita pratica, ma la loro stessa esistenza contribuisce a tenere insieme quel mondo, così come la morale dell'onore non rappresenta tanto un compiacimento individuale quanto piuttosto un forte coagulante sociale. Abbiamo già visto che, quando Ulisse trionfa, suo figlio Telemaco e il fedele porcaro danzano insieme, perché il giusto ordine delle cose è stato ristabilito. Ulisse trova il padre Laerte al lavoro nei suoi campi, intento a concimare il terreno intorno ai suoi peri. Nausicaa, la principessa del buon regno dei Feaci, si reca a lavare le vesti in compagnia delle sue ancelle. Persino uno degli dèi e un gran numero di semidei sono fabbri, e Omero li dipinge come grandi lavoratori. Un aspetto tutto diverso, invece, è rappresentato da Tersite nell'*Iliade*: un ribelle che nell'assemblea si scaglia contro Agamennone. La storia dell'*Iliade* è appassionata e tragica. I suoi episodi sono collegati come le frasi all'interno dei periodi. La sintassi della lingua omerica è relati-

La vicinanza tra i sovrani e i sudditi

vamente semplice, conoscendo prevalentemente strutture paratattiche. Una sintassi così semplificata condiziona gli stessi contenuti dell'*Iliade* un po' come accade nella prosa greca arcaica dei frammenti di Caronte di Lampsaco, per fare un esempio. Essa infatti non si presta a esprimere costruzioni metafisiche o complessi giudizi morali, ma ha il vantaggio di consentire una grande libertà, una notevole freschezza e una forte espressività descrittiva. Le frasi sono tenute insieme più dal loro ritmo che da qualsiasi altro legame.

La guerra: duello di eroi

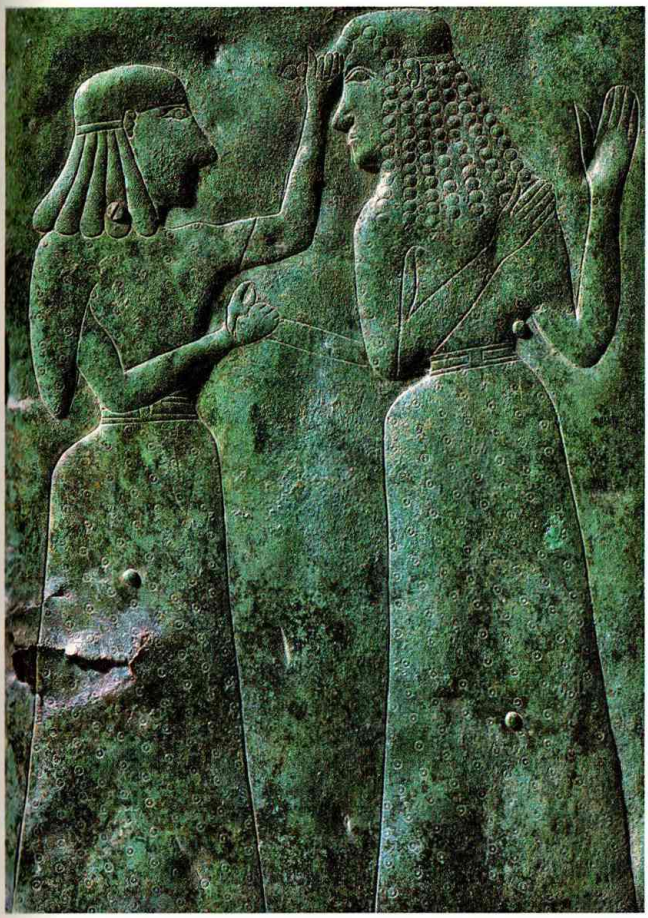
Il mondo di Omero si situa nel sec. VIII. Anche se in questo periodo la guerra comincia a diventare un'operazione pianificata da una strategia, anche se cominciano a comparire embrioni di eserciti, la battaglia continua a essere un sanguinoso conflitto personale fra eroi. Combattenti di statura appena inferiore e semplici soldati sono presenti solo come possibili vittime. La guerra è considerata un evento tragico, tuttavia il miglior consiglio di un padre al figlio che parte per la guerra è «essere sempre il più coraggioso e il migliore, fare meglio degli altri e combattere sempre in prima fila», parole di cui si ritrova l'eco anche più avanti nel tempo su molte pietre tombali. I grandi eroi sono dotati di armi e armature speciali, a volte di foggia strana e antica. Gli dèi interferiscono, ma non fanno accadere nulla che non sia già stato previsto. Un'arma colpisce nel modo giusto grazie all'aiuto di un dio, qualcuno riesce a fuggire perché un dio fa scendere l'oscurità o la nebbia; ma neppure Zeus riesce a impedire che suo figlio Sarpedonte sia ucciso.

I doveri dell'ospitalità

I doveri dell'ospitalità hanno un valore assoluto: infrangerli, come nel caso del rapimento di Elena da parte di Paride, provoca la guerra, e se fra due eroi in conflitto vengono scoperti legami di ospitalità non viene loro accordato il permesso di combattere. Gli eroi corrono in battaglia e si inseguono sui carri, di solito si affrontano a piedi, mentre eccezionalmente possono colpire con la lancia l'auriga sul carro. Nell'*Odissea*, come nell'*Iliade*, le navi sono così leggere da essere tirate in secco sulla spiaggia; sono mosse a forza di remi, ma a volte vengono usate anche le vele. Apprendiamo che il pane e la carne costituiscono un normale alimento, che si produce il formaggio, che il vino si beve annacquato, e infine che le droghe non sono sconosciute, quantunque siano associate a guarigioni magiche o divine. Nell'*Odissea* Elena mette una droga nella bevanda di Menelao e di Telemaco per curare la loro tristezza. Circe soggioga gli uomini con le droghe per trasformarli in animali, ma il dio Ermes sa bene che l'antidoto è costituito da un'erba che si trova nelle vicinanze.

2. La Grecia ai tempi di Omero (sec. VIII a.C.)

Già all'inizio dell'impero romano il tentativo di identificare ogni città e ogni isola menzionata nei poemi omerici era un problema assai controverso. Troia, Micene e la Pilo di Nestore erano grandi pa-



Una lastra in bronzo, proveniente dal tempio di Era ad Argo, databile ai secc. VIII-VII a.C., su cui è rappresentata Clitemnestra mentre trafigge Cassandra, portata in Grecia come prigioniera da Agamennone, dopo la caduta di Troia.

lazzi nell'Età del Bronzo, ma al tempo di Omero Troia era quasi certamente una rocca in rovina e Micene non era più una grande potenza. La Pilo di Omero era sabbiosa, ma il palazzo che recentemente è stato portato alla luce dista alcune miglia dal mare, né d'altra parte presso la Pilo del sec. V, che i Greci volevano identificare con quella di Omero, è stato trovato alcun palazzo. Senza alcun dubbio i monumenti menzionati da Omero esistevano ai suoi tempi, come pure la città di cui leggiamo, le tombe famose, la casa di Eretteo ad Atene: le concezioni geografiche del poeta sono quelle convenzionali del tempo, ma non per questo manca l'interesse per il particolare. Tuttavia la carta della Grecia dell'Età del Bronzo che gli archeologi moderni hanno ricostruito non è assolutamente uguale a quella di Omero, nonostante tutti gli sforzi fatti per farle coin-

I dati archeologici non coincidono con le descrizioni omeriche

cidere. Vi è da un lato il problema di determinare che cosa Omero tralasci, dall'altro quello di stabilire che cosa aggiunga. Di più, dobbiamo per un attimo soffermarci a considerare la posizione di alcuni studiosi secondo i quali la geografia di Omero ha radici non solo nel sec. VIII, ma anche in tempi precedenti. Supponiamo che gli episodi da cui si sviluppò la storia dell'*Iliade* affondassero le loro radici non solo in altri episodi e nella tradizione, come è il caso di tutte le storie, ma anche nelle rovine e nelle credenze che su quelle rovine erano sorte: ogni villaggio di questo mondo, dopotutto, inventa una certa storia per spiegare le rovine del luogo. Forse la Grecia di Omero ha in comune con il sec. VIII lo stesso numero di città che ha in comune con la Grecia dell'Età del Bronzo. A questo punto l'attaccamento espresso nell'*Iliade* nei confronti delle grandiose rovine di Micene e di Troia non dovrebbe sorprenderci. A Micene vi era il culto di Agamennone, e a Troia esisteva un misterioso rituale per cui vergini locresi venivano sbarcate di notte per servire per il resto della loro vita nel tempio di Atena, sempre che raggiungessero quel luogo sacro senza essere rapite per via: esse costituivano un'offerta riparatoria per il sacrilegio compiuto da Aiace di Locri, che violentò Cassandra sull'altare di Atena durante il saccheggio di Troia. È assai probabile che il mito sia stato inventato per spiegare il rituale, tenuto conto che l'*Iliade* entra profondamente nelle origini di una grande quantità di miti o di leggende del genere.

Omero recupera tradizioni anteriori

Spiegazioni di questo tipo sono problematiche per la mancanza di dati esatti e incontrovertibili. Sappiamo per certo che nell'ultimo quarto del sec. VIII molte tombe a fossa micenee furono aperte per ragioni di culto. Può darsi che le rappresentazioni in terracotta di quella che sembra essere la scoperta da parte di pastori di questo tipo di tomba, con una dea all'interno simile a una statuetta micenea, siano attestazioni di un culto che ha origine nella poesia omerica. O forse costituiscono ancora un'espressione di sentimenti molto radicati circa lontani ed eroici antenati cui anche Omero si ispirava. Alcuni degli oggetti che compaiono nei poemi omerici ci riportano senz'altro all'Età del Bronzo. Un elmo, ad esempio, è fatto con zanne di cinghiale: ora, elmi di questo tipo non si trovano più in epoca classica, ma sono stati rinvenuti in scavi di siti micenei. E a questo proposito sono state pure ritrovate rappresentazioni di personaggi che li indossavano, una delle quali proprio a Delo. Forse che un poeta dopo l'altro ha descritto per centinaia di anni questi elmi? Forse che oggetti dell'Età del Bronzo si insinuarono nella poesia epica del sec. VIII perché erano state aperte delle tombe ed erano state ricuperate per caso strane armi associate a un eroico passato? Forse che qualche popolo straniero usava questi elmi ancora in periodi in cui, per quanto ne sappiamo, non erano più usati comunemente? Se consideriamo insieme tutti gli oggetti dell'Età del Bronzo che troviamo menzionati nell'*Iliade*, la nostra scelta di una spie-

Il recupero delle tombe micenee per ragioni di culto

gazione di questo fatto sarà ancora subordinata a un problema di tipo letterario, e cioè quello di stabilire qual è la genesi della poesia epica. Purtroppo, solo pochi archeologi studiano letteratura comparata, e pochi studiosi di poesia epica hanno una conoscenza precisa dell'archeologia.

Spiegazioni di volta in volta diverse si adattano a casi diversi. La tradizione delle grandi sepolture dell'Età del Bronzo cessò di esistere in Grecia molto prima di Omero, ma continuò indisturbata a Cipro. Le lunghe lance dei Micenei erano state sostituite dai giavellotti. Omero sembra conoscere quelle lunghe lance, ma è convinto che solo gli eroi le usassero: si tratta forse di una spiegazione di un vecchio oggetto sopravvissuto che lascia un po' a desiderare, o forse è solo un'esagerazione della poesia eroica. Anche tra gli eroi dell'*Iliade* vi è l'idea che, nelle generazioni precedenti, gli uomini fossero più forti e gli eroi più valorosi dei loro rispettivi contemporanei. La poesia epica incarna in tutta la sua forza la coscienza, la memoria e l'identità di tutto un popolo. Le dimensioni del mondo omerico sono sorprendenti e così pure la sua unità. Chiaramente i suoi confini sono un po' indistinti. Nelle credenze del pubblico di Omero l'entrata dell'oltretomba era lontana, eppure sembra chiaro che doveva trattarsi di un luogo reale nella parte occidentale del regno greco, dove esisteva realmente un oracolo dei morti. Dodona, per esempio, che si trova vicino all'odierno confine albanese, era per il pubblico di Omero un tempio misterioso e lontano. L'orizzonte morale e intellettuale della poesia omerica e così pure quello geografico, immaginativo e storico devono aver rappresentato nel sec. VIII una forza più penetrante e più positiva di quanto non sappiamo immaginarci. [PETER LEVI]

Cavalli in bronzo di stile geometrico da Olimpia, risalenti al sec. VIII a.C.: in questo periodo il lungo processo di composizione dei poemi omerici giunge a un punto d'arrivo.

3. La città di Troia: tra epica e archeologia

Il mito della fondazione

La tradizione mitologica greca attribuisce la prima fondazione di Troia a Dardano, che dal re Teucro ottenne il terreno per erigere Dardania, il primo nome della nuova città. A Dardano succedettero, di padre in figlio, Erittonio, Troo, Ilo – da cui la città prese il nome di Ilio – e Laomedonte. Quest'ultimo fece costruire le mura della città ad Apollo e a Poseidone, ma poi non diede loro la ricompensa pattuita. Poseidone inviò un mostro marino contro la città, che però fu salvata e liberata da Eracle. Laomedonte non volle ricompensare neppure Eracle, e perciò l'eroe insieme con Telamone guidò una prima spedizione greca contro Troia, distrusse la città e uccise tutta la famiglia reale tranne il figlio più

I miti troiani: una lunga tradizione letteraria

Le prime fasi di elaborazione letteraria dei miti troiani ci sono completamente ignote. Di certo altre composizioni poetiche precedettero e fiancheggiarono l'Iliade, nella quale furono trattati solo alcuni temi di una tradizione più ampia e già abbastanza stabile.

La stessa impostazione dell'*Iliade*, che inizia con il motivo dell'ira di Achille e narra soltanto una breve parte dell'ultima fase della guerra, consente di supporre una scelta su un materiale tradizionale già ben determinato. I riassunti pervenutici della *Crestomazia* di Proclo ci forniscono d'altronde alcune precise indicazioni su altri poemi di argomento troiano. Nei *Kypria* attribuiti a Stasino o a Egesia di Cipro si narravano i precedenti della guerra, dalle nozze di Peleo e di Tetide, e le vicende dell'assedio fino alla contesa fra Achille e Agamennone. Particolare spicco aveva in quel poema la nascita di Elena dall'unione violenta di Zeus e di Nemesi, che conferiva a Elena stessa le prerogative di una seconda Nemesi, la quale perennemente invita al ratto, e perennemente si vendica d'essere stata rapita. Ad Arctino di Mileto si attribuivano l'*Etiopide* che narrava le imprese di Pentesilea e di Memnone venuti in aiuto di Troia, e la *Iliupersis* in cui era evocata la caduta della città. La *Piccola Iliade*, attribuita a Lesche di Lesbo, narrava le vicende seguite alla morte di Ettore fino alla distruzione di Troia. I nomi dei poeti cui tali composizioni furono attribuite dalla critica greca tardiva sono probabilmente convenzionali, ed è estremamente difficile stabilire l'epoca in cui quei poemi furono redatti. Le ricerche sulla storia della religione greca inducono comunque a credere che in essi fossero confluiti elementi già assai antichi al momento della loro composizione. Le fonti cui attinsero i loro autori non erano certamente soltanto i poemi omerici, e nella maggior parte dei casi gli elementi in cui tali composizioni divergono dal testo omerico sembrano derivare da tradizioni mitiche preomeriche anziché da personali invenzioni dei poeti. La scelta di questa o quella versione del mito non fu probabilmente motivata solo da ragioni letterarie, ma anche da ragioni religiose, politiche, ecc.

giovane di Laomedonte, Podarce, che venne riscattato dalla sorella Esione, la moglie di Telamone, e assunse il nome di Priamo (da *priasthai*: comperare). Divenuto re di Troia, Priamo ebbe da Ecuba cinquanta figli e cinquanta figlie. Uno dei suoi figli, Paride, sedusse e rapì Elena, moglie di Menelao re di Sparta, provocando così la spedizione di tutti i principi greci contro Troia, cantata da Omero.

Il sito storico e gli scavi archeologici

Gli scavi della prima metà dell'Ottocento

Già nel Settecento il ritrovamento di alcune iscrizioni permise di identificare nella località di Hissarlik – in una posizione di grande importanza strategica, su una collina alla confluenza degli antichi Scamandro e Simoenta, a breve distanza dall'estremità sud dei Dardanelli – la Troia ellenistica e romana. In seguito, nel 1822, lo scozzese Charles MacLaren sostenne per primo che in quel luogo dovevano trovarsi anche i resti della Troia di Priamo, ma la sua tesi stentò inizialmente a trovare credito. Nel 1864 Georg von Hahn credette anzi di aver ritrovato la più antica Troia scavando nella località di Balli Dağ presso Burnabasi, allo sbocco del Küçük Menderes nella pianura. L'opinione di MacLaren veniva però ripresa in quegli stes-

Un affresco dalla Casa del Menandro a Pompei in cui è raffigurato un episodio del mito troiano: Cassandra si aggrappa al simulacro di Atena per sottrarsi alla cattura di Aiace.

Insieme con l'*Iliade*, gli altri poemi di argomento troiano ebbero grande diffusione fino alla tarda antichità e, insieme con le tradizioni orali indubbiamente rimaste vive a fianco di essi, fornirono ispirazione a molte altre composizioni letterarie. La maggioranza dei poeti e dei tragediografi greci evocò più volte e più o meno a lungo nelle proprie creazioni i temi del mito troiano. La frequenza di alcuni temi troiani nell'arte figurativa etrusca fa supporre che essi fossero anche presenti nelle composizioni di quella letteratura, interamente perduta. Temi troiani compaiono frequenti nella letteratura latina, dai suoi esordi anonimi (*Carmen Priami*) e dalle prime composizioni di cui si conosca l'autore (tragedie di Livio Andronico, di Gneo, Nevio, ecc.), fino a Virgilio e alla tarda antichità. A quest'ultimo periodo risale anche il modello greco dell'*Ephemeris belli Troiani* di Lucio Settimio (sec. IV d.C.), attribuito tradizionalmente a Ditti Cretese. Più incerta è l'esistenza di un presunto originale greco, attribuito a Darete Frigio, che sarebbe stato adattato nella *Historia de excidio Troiae* (sec. VI d.C.). Queste due ultime opere latine, l'una favorevole ai greci, l'altra ai troiani, furono le fonti principali delle varie composizioni letterarie medievali di argomento troiano, fra cui ricordiamo il *Roman d'Enéas* e il *Roman de Troie* di Benoît de Sainte-More (sec. XII) e, nell'ambito bizantino, i cosiddetti *Carmina Iliaca* di Giovanni Tzetzes (sec. XII). Dal *Roman de Troie*, che però ormai conservava ben poco dell'originario mito troiano, trassero spunti il Boccaccio (1313-1375), Chaucer (ca. 1340-1400) e molti altri.

si anni da Frank Calvert, console americano in Turchia, che nel 1865 intraprese un saggio di scavo sulla collina di Hissarlik, riportando alla luce anche ceramica preistorica; fu lo stesso Calvert a guidare sul luogo Heinrich Schliemann, che già nutriva fondati dubbi sull'identificazione di Troia con Balli Dağ: Schliemann accolse con entusiasmo l'ipotesi che identificava Troia con Hissarlik e decise di affrontare lo scavo per dimostrare la realtà storica del racconto omerico. In sette campagne di scavo, fra il 1870 e il 1890, Schliemann riportò alla luce gran parte dell'insediamento antico e moltissimi materiali; l'attività fu quindi proseguita dal suo collaboratore, l'architetto Wilhelm Dörpfeld, nel 1893-1894. Schliemann riuscì a distinguere nove strati (sette in un primo tempo) corrispondenti ad altrettante fasi di vita del sito e ai quali diede il nome di «città», assegnando loro un numero progressivo (Troia I, II, ecc.) e identificando la Troia omerica in un primo tempo con Troia III, poi con Troia II. Nel 1890 Schliemann e Dörpfeld intravidero tuttavia la possibilità di identificarla con Troia VI, uno strato in cui erano i resti di un grande edificio con pianta analoga a quella dei palazzi già noti di Micene e di Tirinto; i successivi scavi diedero a Dörpfeld la possibilità di ribadire questa identificazione, che consentiva di ve-

L'intervento di Schliemann

Le mura di Troia VI sulla collina di Hissarlik, in Turchia: Schliemann, dei nove strati riconosciuti, identificò questa fase con la città omerica, in realtà databile a un periodo precedente la Troia di Priamo.

dere nelle maestose fortificazioni e nelle grandi case di Troia VI, che avevano restituito abbondante ceramica micenea, la città di Priamo. In effetti, oggi siamo in grado di percepire chiaramente che Troia VI rappresenta il momento di passaggio dall'antica alla media Età del Bronzo, ma appunto per questo non può identificarsi con la Troia omerica, che deve collocarsi piuttosto al declinare del Bronzo medio (sec. XIII) e che dunque andrà ravvisata in una delle fasi di Troia VII, la quale rappresenta una diretta continuazione della cultura di Troia VI. Una più articolata conoscenza della lunga vita di Troia si è avuta infatti solo in seguito agli scavi (sette campagne fra il 1932 e il 1938) condotti dalla missione archeologica dell'università di Cincinnati sotto la direzione di Carl W. Blegen. Il lavoro degli archeologi americani ha consentito di individuare ulteriori suddivisioni dei nove strati principali che, in assenza di ogni documento scritto contemporaneo proveniente dal sito, sono l'unico indizio per ricostruire le successive vicende della città nelle loro linee essenziali.

Le fasi storiche (fine del Neolitico-1100 a.C.)

Dal Neolitico all'Età del Bronzo

Il primo insediamento umano documentato nella località di Troia (Troia I) risale alla fine del Neolitico. A esso seguì un centro della prima Età del Bronzo (Troia II, ma che secondo alcuni studiosi va distinto in Troia II e Troia III) che, favorito dalla posizione chiave sui Dardanelli, alla confluenza delle vie dell'Asia,

raggiunge un livello di civiltà assai alto, conobbe una raffinata metallurgia ed ebbe rapporti con l'Anatolia, la Macedonia e la Tracia, le Cicladi. Tale centro venne distrutto verso la fine del III millennio, forse dai violenti terremoti che in quel periodo colpirono anche numerose altre città dell'Asia Minore, o forse da gruppi della popolazione dei Kurgany provenienti da nord, che avrebbero anche posto fine alla cultura di Beycesultan. Sul luogo di Troia II si succedettero, secondo alcuni, altri tre insediamenti della prima Età del Bronzo (Troia III-V), secondo altri, due (Troia IV-V). Verso il 1800 a.C. la grande ondata migratoria, dalla di scussa provenienza, che interessò le sponde orientali e occidentali dell'Egeo, portò nella località di Troia una nuova popolazione, probabilmente analoga ai primi Greci giunti nello stesso periodo sulla penisola ellenica e destinati a dar vita alla civiltà micenea. A tale popolazione è dovuta Troia VI, nelle cui rovine sono stati ritrovati i primi scheletri di cavalli, introdotti nella regione come animali da soma dagli invasori. La presenza di manufatti molto simili a quelli di Troia V nella cultura di Baden-Pécel ha indotto a supporre che abitanti di Troia V, cacciati dagli invasori, si siano spinti nell'Europa orientale. Troia VI porta i segni evidenti di una profonda trasformazione della vecchia cittadella: la nuova città è manifestamente più grande e più ricca, e l'impianto urbanistico a terrazze concentriche su cui sorgono case indipendenti dimostra che siamo in presenza di una concezione del tutto nuova dell'abitato. Le imponenti mura di fortificazione richiesero certamente una lunga elaborazione, di cui sono percepibili almeno tre fasi di ampliamento; purtroppo non abbiamo più traccia del palazzo reale, che doveva sorgere probabilmente sulla sommità della collina, dove poi fu eretto il tempio di Atena. Troia VI acquistò notevole importanza culturale e commerciale e probabilmente esercitò la sua autorità su tutta la regione circostante. Intorno al 1300 a.C. essa fu colpita da un terremoto che danneggiò gravemente le opere fortificate e le case d'abitazione, ma dovette fare poche vittime umane (forse perché preceduto da boati o da altri segni che provocarono la fuga degli abitanti). Nessuno scheletro umano è stato rinvenuto nello strato archeologico di Troia VI, ed è evidente che la città fu ricostruita poco dopo il terremoto, senza sostanziali modifiche, con ogni probabilità dai superstiti. Nella nuova città (Troia VIIa), qualche decennio dopo la ricostruzione, vi fu un improvviso aumento della popolazione che determinò grandi accumuli di derrate alimentari e il moltiplicarsi per frazionamento dei vani d'abitazione. Pochi anni più tardi, intorno alla metà del sec. XIII a.C. (verso il 1260, secondo Blegen), Troia VIIa venne saccheggiata, incendiata e distrutta; fra le macerie, segnate dal fuoco e ammassate per un'altezza da 50 cm a più di 1 m, sono stati ritrovati scheletri giacenti in posizioni innaturali, con tracce di

Sec. XIX a.C.: arrivano nuove popolazioni

Il primato culturale e commerciale

Sec. XIII a.C.: il saccheggio e la distruzione

Il poeta Esiodo

Il poeta greco Esiodo visse probabilmente nella seconda metà del sec. VIII a.C. e in parte nel VII. Le sue opere contengono alcune notizie della sua vita. Il padre emigrò da Cuma eolica, in Asia Minore, ad Ascra in Beozia, presso l'Elicona. È qui che Esiodo nacque, in un ambiente di esclusiva economia agricola in mano a un ceto medio emergente. Nel proemio della *Teogonia* (vv. 22-35) leggiamo di un momento di investitura a poeta da parte delle Muse, e in un passo delle *Opere* (vv. 650-658) troviamo la notizia più concreta della partecipazione di Esiodo a un agone poetico nei giochi in onore di Amfidamante a Calcide in Beozia e della sua vittoria. La prima parte delle *Opere* si basa su un altro fatto autobiografico: una contesa con il fratello Perse per una spartizione dell'eredità paterna e sull'arbitrato di giudici corrotti. Secondo Tucidide, Esiodo sarebbe stato ucciso nel santuario di Zeus Nemeo in Oinoe di Locride, ma un'altra tradizione vuole che la sua tomba si potesse vedere a Orcomeno.

colpi. Questa distruzione sembra coincidere con la presa di Troia da parte di Greci micenei d'Europa, narrata dall'*Iliade*; l'improvviso accrescersi della popolazione e dei magazzini poco prima della distruzione pare anche confermare la storicità dell'assedio. La maggior parte degli studiosi concorda quindi nel credere che effettivamente i Troiani abbiano dovuto combattere contro i Greci micenei d'Europa e ne siano stati sconfitti. Va del resto notato che la data archeologica della distruzione di Troia VII non è molto lontana da quelle fissate dai cronografi antichi per la caduta della città di Priamo, date tra le quali è rimasta canonica quella di Eratostene (1184 a.C.). Gli scavi recenti, ripresi sulla collina di Hissarlik nel 1984, hanno chiarito che le strutture di epoca omerica già note sono riferibili solamente a una parte dell'acropoli cittadina del sec. XIII, e non alla città intera che, invece, si estende ampiamente nella pianura sottostante con l'area abitativa circondata da una poderosa cinta di mura. L'evidenza archeologica induce a supporre che una parte della popolazione di Troia VIIa sia sopravvissuta alla distruzione della città. Troia venne infatti ben presto ricostruita (Troia VIIb) da uomini che certamente conoscevano bene la topografia della città incendiata; inoltre il materiale venuto alla luce negli scavi mostra una diretta continuità di cultura fra Troia VIIa e Troia VIIb. Verso il 1100 anche Troia VIIb venne incendiata e distrutta nel corso dei gravi turbamenti che, probabilmente, connessi all'invasione dei Dori, accompagnarono in tutte le regioni dell'Egeo la fine della civiltà micenea.

Epilogo (800 a.C.-secc. III-IV)

Nei tre secoli successivi la località rimase abbandonata. Intorno all'800 a.C. vi ebbe sede un abitato licio, occupato poi da popolazioni provenienti dalla Tracia. Nel sec. VII a.C. vi si stabilì una colonia greca e vi sorse il santuario di Atena Ilia. Caduta sotto il dominio persiano, come parte della satrapia della Frigia, Troia venne poi compresa nell'impero di Alessandro e acquistò una certa importanza religiosa quale centro di culto panellenico. Fu quindi a capo di una lega delle città della Troade, passò ai Seleucidi (281 a.C.), successivamente al regno di Pergamo, divenendo alleata dei Romani e ricevendo da essi l'autonomia e l'esenzione dai tributi. Durante la lotta fra Mario e Silla si schierò con quest'ultimo e fu distrutta dai partigiani di Mario. Ricostruita da Silla, Troia venne poi ulteriormente restaurata e rinnovata da Augusto (assumendo il nome di *Ilium Novum*) nel quadro delle iniziative tendenti a celebrare le mitiche origini troiane della *gens Iulia*. Durante l'impero la città decadde rapidamente; già verso i secc. III-IV d.C. sembra che essa presentasse unicamente interesse archeologico. In seguito si perse anche notizia della sua esatta ubicazione. [RED.]

4. Esiodo: gli dèi e il mondo

I due grandi poemi di Esiodo, la *Teogonia* (ovvero la *Nascita degli dèi*) e la lunga opera, o quell'amalgama di poemi, che ha come oggetto la morale e il lavoro nei campi e che va sotto il nome di *Le opere e i giorni*, sono quasi contemporanei dell'*Odissea*, la quale a sua volta è di poco posteriore all'*Iliade*. D'altra parte, secondo alcuni può anche darsi che la *Teogonia* sia precedente alla stessa *Iliade*. Quanto a *Le opere e i giorni*, essa ci mostra un mondo diverso da quello dell'*Iliade*, quantunque l'atteggiamento di Esiodo nei confronti del passato non solo sia simile a quello di Omero, ma addirittura caratterizzato da un'ammirazione e da un rimpianto ancora più netti e da un'enunciazione ancora più proverbiale. Secondo Esiodo il mondo, dall'innocente età dell'oro, è decaduto, attraverso quella dell'argento dei semidei e quindi quella del bronzo e degli eroi, nella presente miseria dell'età del ferro. La combinazione operata da Esiodo delle regole dell'agricoltura con quelle magiche e religiose, con insegnamenti morali adatti alla vita dei campi e con l'osservazione delle stagioni non rappresenta un fatto casuale: in un contesto agricolo primitivo, infatti, ogni regola pratica aveva una natura religiosa, e i riti che ne derivavano avevano come fondamento la necessità di far crescere i raccolti. Ancora una volta può essere utile stabilire un'analogia con il mondo moderno. Negli anni Venti, un professore inglese che assisteva a una messa di Pasqua in Grecia chiese a un abitante del luogo: «Credi che Cristo sia risorto?». Risposta: «Certo che Cristo è risorto, altrimenti come potrebbe crescere il grano?».

Anche nell'opera di Omero esiste questo tipo di religiosità, e forse più di quanto non venga fatto generalmente notare, ma nei suoi poemi l'agricoltura occupa un ruolo di secondo piano, e la morale quotidiana dei suoi personaggi emerge in tutta chiarezza solo alla fine dell'*Odissea*. Nel procedere della narrazione vediamo che la razzia di bestiame è un fatto normale e che la distinzione tra un mercante e un pirata è piuttosto confusa. L'*Odissea* canta il ritorno di un uomo; nella sua struttura il poema presenta molti punti in comune con l'asiatico *Dede Qorqut*, la cui tradizione orale risale almeno al sec. IX d.C. In entrambe queste opere l'eroe ritorna dall'esilio, o da una prigionia o da avventure in terre lontane, e deve riconquistarsi la moglie insidiata da altri pretendenti e risalire, contando solo sulle sue forze, attraverso i vari livelli della società. Nell'*Odissea*, per esempio, vediamo che l'eroe trova asilo nella capanna di un porcaro e deve battersi con un mendicante. In entrambi i poemi poi, l'ultima prova consiste nel tiro con l'arco. La differenza più evidente tra le due opere è l'assenza, nel poema asiatico, del mare, che né il poeta né il suo pubblico hanno mai conosciuto. Ma le peregrinazioni marittime di Ulisse hanno uno scarso legame con

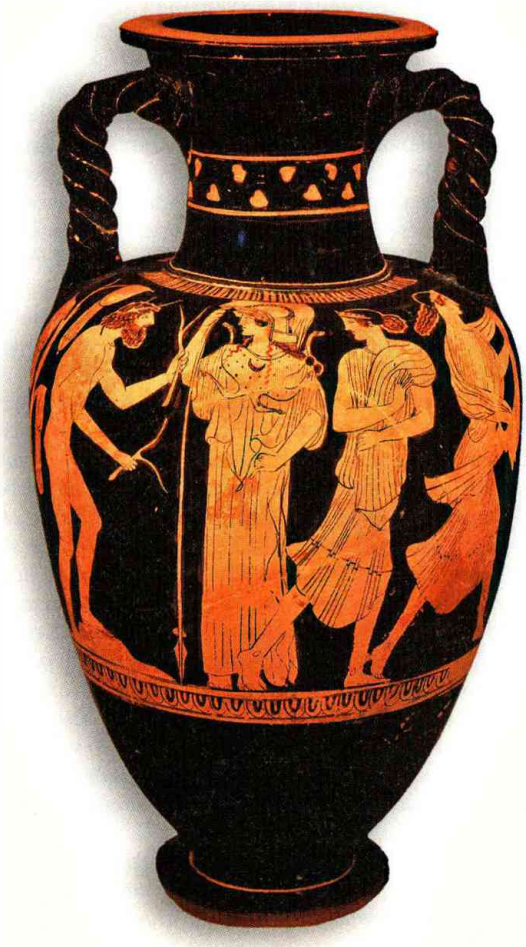
Il *Libro Dede Qorqut*, l'«Iliade dei Turchi»

Dede Qorqut è un personaggio leggendario della tradizione letteraria turca; dà il nome a una raccolta di racconti in prosa di intonazione epico-cavalleresca, il *Libro di Dede Qorqut*. Non figura mai come effettivo protagonista: è il leggendario patriarca, interviene a imporre il nome a giovani cavalieri o a risolvere situazioni difficili, è il codificatore della saggezza popolare e, infine, il prototipo dei cantastorie (*ozan*) turcomanni alle corti oguz. In Dede Qorqut si sommano dunque i rapsodi che diedero vita alla materia narrativa della raccolta. L'epica rientra nella serie degli *Oguzname*, storie dinastiche delle tribù turche stanziate nel sec. VIII d.C. in Asia centrale, che nei secoli seguenti si sposteranno sempre più a occidente, fino all'Anatolia. Non è certo quando i racconti sono stati fissati in forma scritta. Pare che la redazione risalga tra la fine del sec. XIV e l'inizio del sec. XV d.C. Il ciclo epico ebbe grande fortuna. Secondo il teorico del nazionalismo turco Ziya Gök Alp, si tratta dell'«Iliade dei Turchi».

la seconda parte dell'*Odissea*, quasi che i Greci abbiano aggiunto quelle straordinarie avventure a una storia preesistente. Forse quelle peregrinazioni rappresentavano una variazione di una versione perduta della storia degli Argonauti. È certo, infatti, che esistette un poema epico arcaico sugli Argonauti, ma purtroppo non ci è pervenuto.

Ulisse e i misteri dei mari di Sicilia

Il mare dell'*Odissea* è costituito da isole, ombre e lunghe distanze, in mezzo alle quali un'imbarcazione può essere danneggiata in modo irreparabile e trasportata dai venti cosicché, facendo rotta verso il nord del Peloponneso, essa può essere spinta verso la costa sud di Creta. Altre imbarcazioni, però, compiono il loro percorso da Troia in tempi ragionevoli. Molte delle isole che Ulisse incontra sul



Un'anfora della Magna Grecia su cui è raffigurato l'incontro di Ulisse con Nausicaa, nel paese dei Feaci, sotto lo sguardo di Atena: molti approdi durante il viaggio dell'eroe greco sembrano doversi collocare in Sicilia e nel Mediterraneo occidentale.

suo cammino non sono mai state visitate e sono abitate da un vasto repertorio di creature dedite alla magia o di mostri. Molte delle più drammatiche avventure di Ulisse sembrano doversi collocare in Sicilia e nella parte occidentale del Mediterraneo, quantunque non venga chiaramente specificato come il nostro eroe si sia trovato da quelle parti, essendo la mappa delle sue peregrinazioni un po' incoerente. L'Egitto e le isole di Creta e di Cipro quali vengono descritti nell'*Odissea* sono luoghi reali, e apprendiamo che Ulisse possiede dei pascoli nella Grecia continentale, ma per quanto riguarda le sue tappe nella parte occidentale del Mediterraneo tutto è avvolto in un'atmosfera favolosa.

Il caso di Lipari

Ulisse visita l'isola su cui vive Eolo, dio del vento di importanza minore. Sappiamo che i Greci delle età successive individuarono geograficamente questa parte dell'*Odissea* intorno alla costa orientale della Sicilia, vicino a dove vivevano i Ciclopi nelle loro caverne, e non lontano dal luogo dello stretto di Messina dove imperversavano Scilla e Cariddi. Le isole Eolie si trovano poche miglia a nord della Sicilia, non lontano dallo stretto. L'isola di Lipari, in particolare, è un vero e proprio paradiso per lo studioso di preistoria: la sua acropoli, che è stata oggetto di scavi accurati e completi, rivela l'esistenza di una successione continua di insediamenti, a partire da un periodo molto arcaico. Lipari è, nel Mediterraneo, una delle poche fonti di ossidiana, un vetro di origine vulcanica da cui si ricavano lame molto taglienti che ebbero grande valore fino allo sviluppo e alla diffusione degli arnesi in bronzo. I Micenei commerciarono in quei luoghi, e vi sono tesori micenei nel museo dell'isola. Quando i Greci giunsero a Lipari in età classica consacrarono a Eolo, dio dei venti, un santuario preesistente. È quindi quasi certo che l'episodio descritto nell'*Odissea* si basasse su un culto religioso probabilmente locale prima ancora che greco.

5. Lo sviluppo di una leggenda

In una serie infinita di riadattamenti, gli elementi che compongono una storia, un po' come quelli di una leggenda popolare, si separano, si moltiplicano, mentre il nucleo centrale si indebolisce. La realtà continua a rientrare nel poema per altre vie, ad esempio sotto forma di metafore, di immagini e di momenti di tensione drammatica, ma la successione degli avvenimenti si modifica profondamente, così come avviene in altre leggende e miti popolari europei: il principe Marco, ad esempio, eroe serbo, era in realtà un mercenario turco. La battaglia di Roncisvalle, se mai ha avuto luogo, non ha certo avuto una grande importanza storica. L'eroe dell'Asia centrale Dede Qorqut è un personaggio non meno mitico di Nestore, quantunque sia stata identificata la sua tomba, sulla quale, fino a non molto tempo fa, avvenivano guarigioni mira-

colose, e vi sia ancora una stazione ferroviaria della Russia meridionale che porta il suo nome. La struttura dell'*Iliade* e dell'*Odissea* si presta poco a qualsiasi analisi che voglia considerare questi poemi come opere letterarie compatte, ovvero confezionate nella forma in cui ci sono pervenute. A quel tempo non esisteva la parola «letteratura». Il modo migliore di avvicinarsi a questi poemi, in definitiva, di considerarli come il risultato di generazioni di continui rimaneggiamenti all'interno di un processo organico che non ha mai cessato di crescere.

L'*Iliade* non è la storia della guerra di Troia

L'*Iliade* non è la storia della guerra troiana. Essa è contemporanea a quel conflitto che, per parte sua, in uno strano gioco con il tempo, si immerge ora nel passato ora nel futuro. La guerra costituisce la situazione e lo scenario, oltre che la condizione del vivere. Entrambe le parti in causa sanno bene come andrà a finire il conflitto, e gli eroi conoscono il loro destino. La grandezza e la portanza del poema risiedono nel gusto per il particolare, nell'uso della lingua, nell'improvvisa attenzione che viene data a un personaggio minore, nella strana bellezza degli dèi che lo popolano, nell'effetto prodotto da qualche verso isolato all'interno di un contesto specifico. Lo strumento espressivo di questa forza è l'esametro. Esso era probabilmente l'adattamento di un metro greco-orientale, perfezionato ormai nel sec. VIII a.C. da diverse generazioni di poeti anonimi. Quanto all'anonimato di questi poeti, anche il nome di Omero rientra in questa categoria, dato il suo significato un po' disorientante di «ostaggio»: non siamo in grado di dire con certezza neppure se l'*Iliade* e l'*Odissea* siano state composte da un unico poeta. Comunque, ancora per molto tempo la poesia epica e i suoi sottoprodotti si serviranno dello stesso metro. Quanto ai cosiddetti *Inni omerici*, essi sono senz'altro postomerici, probabilmente scritti intorno al 500 a.C.: quest'opera, tuttavia, presenta molte caratteristiche in comune con i due poemi, ad esempio un uguale interesse per i luoghi e le cose e, qua e là, lo stesso talento artistico.

6. La morale epica

Una morale dell'onore guerresco

L'epica classica, come pure la poesia popolare, ha come veicolo di trasmissione la memoria e l'adattamento da poeta a poeta. Essa fiorisce in una società sprovvista di tradizioni scritte, e le regole morali e le tradizioni che esprime sono il riflesso di un tipo di comunità oggi raro. L'onore vi ha un'importanza fondamentale, e la ricchezza è quasi un tutt'uno con il prestigio. Il principe protegge il suo popolo, per il quale è disposto a rischiare la vita. I valorosi muoiono giovani. In questa società certe regole, come la vendetta di sangue, o certi valori, come l'importanza del coraggio fisico, sono assoluti; gli eroi epici sono come dei soldatini di stagno, dotati di un cuore umano e di un'intelligenza da bambini, per i quali è impossibile concepire la so-

La virtù dell'eroe

Protagonisti dei poemi omerici sono gli* aristoi *(i «migliori»): essi vantano una genealogia risalente fino ad antenati divini e la loro occupazione principale è la guerra. L'eroe combatte in prima fila, per il suo onore. Il combattimento è una sfida rigorosamente individuale, fino alla morte, come nel caso di Ettore e Achille.

Un particolare di un cratere a figure nere (sec. VI a.C.) con la scena del combattimento fra Achille ed Ettore per il corpo di Patroclo: il vero eroe omerico combatte fino alla morte.

L'eroe ricerca anche un bottino, perché ne va della sopravvivenza del suo *oikos*, il sistema famigliare. Sono i legami di sangue a dettare all'eroe la solidarietà. L'ospitalità crea legami duraturi fra le diverse famiglie degli *aristoi*; l'ospitalità infatti impegna a una totale reciprocità, che travalica gli individui e le generazioni. Nella società eroica, il re (*basileus*) è solo il «primo fra i migliori» e il suo potere non è ereditario; per esempio, quando Odisseo scompare per dieci anni, il potere regale a Itaca è oggetto di competizione tra nobili «pretendenti»: né il figlio Telemaco, né il padre Laerte hanno diritti indiscutibili. Il re convoca l'assemblea quando lo ritiene necessario. Nell'assemblea il popolo degli uomini liberi (*laos*) può esprimere la propria opinione, benché entro limiti precisi. Sono due i valori su cui si basa il mondo degli eroi omerici. Il primo è religioso: il rispetto del mondo degli dèi, la cui collera minaccia l'equilibrio delle comunità e dei singoli; quando il combattimento si conclude, inizia il tempo consacrato ai rituali: dai sacrifici alla consultazione degli indovini, dalle preghiere alle libagioni, dalle offerte tratte dal bottino ai riti funerari. Il secondo valore è sociale: l'eroe esiste solo nel riconoscimento e nella memoria della propria comunità, come guerriero valoroso, capo sollecito, ospite generoso, concorrente leale nelle gare. Per lui coraggio e onore sono più importanti di ogni altra virtù (*aretè*), e lo possono condurre fino alla morte per conquistare quella gloria eterna che è la materia stessa del canto epico. Come ha notato J.P. Vernant (*L'individuo, la morte, l'amore*, Milano 2000): «Achille sceglie di morire giovane perché vuole abitare per sempre il mondo dei viventi, sopravvivere in mezzo a loro, in loro, e abitarvi rimanendo sempre se stesso, distinto da ogni altro, attraverso la memoria indistruttibile del proprio nome e della propria fama».

cietà in un modo diverso, dove la magnanimità si trova così a confliggere con questi codici fondati sull'onore. Ma non dobbiamo dimenticare, naturalmente, che una società è sempre in cambiamento e non conosce mai la stasi. Nella poesia di Omero gli eroi non sono del tutto liberi: essi possono sentire il peso di certe regole, ma non possono certo modificarle. La fine dell'*Iliade*, dove Achille cede il corpo esanime di Ettore al padre, ha una grande tensione drammatica perché si ha la precisa sensazione che la compassione abbia superato determinate regole di quel mondo. La forza del messaggio dell'*Iliade* risiede nel seguente paradosso: Omero sa bene, e ne sono in parte consapevoli anche i suoi personaggi, che la guerra troiana ha come teatro un mondo terribile, infernale; eppure il poema procede inesorabile. I Troiani e i Greci parlano la stessa lingua, dicono le stesse cose, e i loro dèi patteggiano per gli uni e per gli altri.

Andare incontro al proprio destino

Le formule fisse dell'epica

La poesia epica orale si serve di un vasto repertorio di formule fisse, adattate e riadattate in contesti e versi sempre nuovi: uno studio degli schemi di ripetizione di queste formule ci fornisce preziose indicazioni sul modo di pensare di Omero. Il principe greco Agamennone, per fare un esempio, dichiara: «Verrà un giorno in cui Ilio sacra perirà». Ma Omero si serve più avanti di questa stessa frase, mettendola in bocca a Ettore che sta andando a combattere, e che sa che alla fine dovrà morire. Anche Achille, il più valente degli eroi, che sopravvive alla storia del poema, sa che dovrà morire, perché ha scelto di diventare famoso e morire giovane sul campo di battaglia. Se Achille non avesse questa sua natura cupa, se fosse sprovvisto di quella compassione che raramente un eroe omerico è in grado di mostrare ci risulterebbe insopportabile. La supplichevole richiesta da parte di Priamo del corpo esanime di Ettore viene fatta perché Achille sia messo nelle condizioni di mostrare la sua compassione, e ricordiamoci che l'*Iliade* si conclude con i funerali di Ettore e non con il trionfo dei Greci. A questo punto non ci devono sorprendere le difficoltà che riscontriamo nel conoscere l'origine di molte convinzioni omeriche. Possiamo vedere dalle saghe nordiche e dalla poesia epica asiatica e irlandese che ogni poema epico è organico nel suo sviluppo, che continuamente, per usare una metafora, butta fuori e perde foglie e rami. Ogni volta che un poema è raccontato il suo uditorio cambia, ogni adattamento che ne viene fatto ha lo scopo di rendere funzionale a nuove esigenze uno specifico materiale. Nell'*Iliade*, ad esempio, vi sono qua e là contraddizioni ovvie, come nel caso in cui uno stesso eroe per due volte nella stessa sera mangia un abbondante pasto: queste contraddizioni sono appunto il frutto dei numerosi rimaneggiamenti. Non siamo nemmeno sicuri di poter datare con sicurezza la prima redazione scritta dell'opera di Omero. D'altra parte, a contraddistinguere questi poemi da tutta l'epica della letteratura mondiale è il fatto che essi, da quanto ci risulta, hanno assunto una forma permanente, a livello di scrittura, in un momento in cui la tradizione della composizione epica e della trasmissione orale era ancora in una fase di grande vitalità.

Il complesso rapporto fra tradizione orale e redazione scritta

La tradizione epica, la cui poesia è appunto composta e trasmessa oralmente, ha una scarsa fortuna quando vi è un pubblico che legge, anche se non è proprio la scrittura che basta a distruggerla, quantomeno nell'arco di una generazione. La diffusione di una cultura scritta è piuttosto legata alle leggi scritte, a una nuova organizzazione sociale e a tutta una serie di trasformazioni che avvengono all'interno di una società umana. Omero rappresenta lo spartiacque tra un'epoca di oscurità e una di luce; egli ha tutta la purezza e la chiarezza proprie di chi interpreta l'inizio di una nuova era; d'altra parte, se vogliamo rendere giustizia ai secoli oscuri, dovremmo concepire l'*Iliade* più come una stella della sera che come la stella mattutina di un'età successiva. [PETER LEVI]

VII. La rinascita del secolo VIII a.C.

La colonizzazione greca dell'Asia Minore

Nel sec. VIII a.C. la colonizzazione dell'Asia Minore da parte dei Greci era già a buon punto. Al-Mina, sulla foce dell'Oronte, era a quest'epoca un fiorente centro commerciale: fondata da coloni dell'Eubea alla fine del sec. IX, era diventata importante grazie ai rapporti commerciali con Corinto. Già a partire dal sec. IX abbiamo da una parte i Fenici che si espandono a occidente, dall'altra i Greci che tendono verso oriente. Comunque, la rivalità che nacque tra i due popoli ebbe come terreno di scontro non l'Oriente, bensì la Sicilia, quando i Greci, ancor prima di aver ottenuto il completo controllo dell'Egeo, iniziarono a espandersi anche in quella direzione. A oriente gli stili artistici si mescolarono, e tutte le forme artistiche che approdarono nella Grecia continentale vi giunsero di solito in forma adattata, e quindi impura. Il risultato di queste nuove influenze sull'arte greca fu una totale trasformazione: si tratta, in sostanza, dell'altra faccia della medaglia di quella straordinaria espansione territoriale oltre che intellettuale, disordinata sì, ma altrettanto arricchente, che mise il mondo greco in effervescenza. Lo sviluppo dell'arte figurativa in Grecia non può, insomma, essere dissociato da questa espansione. È curioso il fatto che gli stili artistici seguano grosso modo i limiti territoriali degli Stati che, con motivazioni diverse, nasceranno. Alcuni per il predominio di una città, come Argo o Tebe; altri in seguito a una politica aggressiva che sfocerà in avventure imperialistiche, com'è il caso di Sparta; altri ancora si assoceranno in leghe di città, come, nel sec. VIII, le dodici città ioniche; altri, infine, nasceranno in seguito a un'aggregazione disordinata e senza la presenza di un centro unificante, ma intorno a un santuario, come fu il caso dell'Elide. E a proposito di santuari, ricordiamo che nel sec. VIII esistevano già quelli internazionali di Dodona, Delo e Olimpia: templi oracolari o centri di culto comunitario che richiedevano, o forse imponevano, una lingua e leggi comu-

Un centauro in terracotta dipinta a motivi geometrici proveniente da una necropoli di Lefkandi, in Eubea, databile al sec. VIII a.C.

L'inizio delle Olimpiadi

ni. Sappiamo che nella prima metà del sec. VIII cominciò a svolgersi a Olimpia la prima delle quattro più importanti manifestazioni atletiche (le altre tre, l'istmica, la delfica e la nemea, diventarono panelleniche duecento anni dopo).

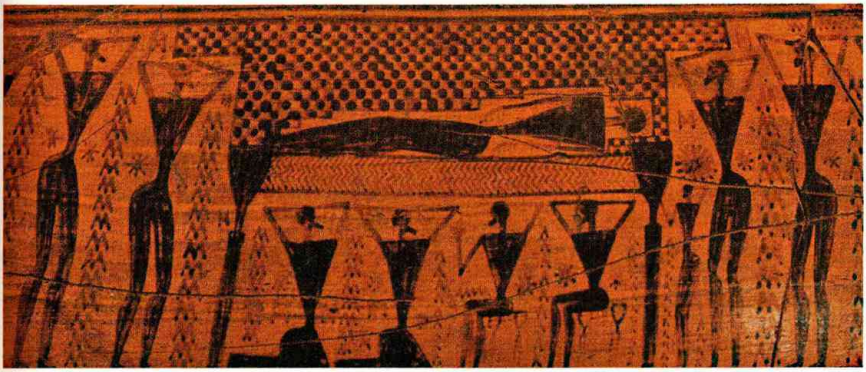
1. Pittura, scultura e architettura

La decadenza dei modelli micenei

Quantunque le decorazioni pittoriche nei secoli oscuri fossero soggette a influenze internazionali, ogni regione aveva un suo stile. Questi stili, comunque, presentavano tra loro differenze minori che non quelli successivi: la condizione fondamentale di tali differenziazioni fu la decadenza dei modelli micenei. Per queste stesse ragioni, ma con uno sviluppo successivo minore, una forma stilistica submicenea emerse in modo isolato in Sicilia. Nella Grecia continentale la pittura e la ceramica assunsero nel sec. VIII i caratteri di un'arte monumentale. I grandi e sinuosi vasi prodotti a quel tempo ad Atene per le necropoli, per esempio, erano alti quanto un uomo, se non di più. Le loro decorazioni, che si basavano sull'alternanza di aree color ocra e di motivi in nero, potevano essere allo stesso tempo semplici e complesse. Il rigore e la sobrietà dei grafici geometrici primitivi avevano dato una lezione importante, e continuarono a darla per generazioni, se non addirittura per secoli, tanto che ancor oggi ci possiamo render conto di quanto essa sia stata fondamentale. La pittura greca, comunque, non perse mai di vista la purezza della struttura formale e geometrica della pittura dei secc. X-IX. Pur entro questi limiti formali, l'arte greca si espresse nel sec. VIII con un vigore sorprendente e senza dubbio fecondo.

Il sec. VIII è anche il periodo delle prime sculture figurative, quello di cui, dopo l'Età del Bronzo, conosciamo qualcosa. Non si producono infatti soltanto piccole statuette cultuali in osso, avorio o legno, ma anche opere in bronzo particolarmente rappresentative. La decorazione del pesante tripode in bronzo di Olimpia, ad esempio, appare estremamente agile e viva, nonostante l'uso di un materiale così pesante. Essa, infatti, con tutte quelle ampie curve e quelle linee allungate, mostra la grande maestria raggiunta dall'artista nello sfruttare lo spessore del bronzo, per esempio nella meravigliosa cesellatura del cavallo e degli altri motivi in rilievo. Le prime statue di Olimpia rappresentanti guerrieri mostrano una chiara influenza orientale, e del resto sono stati trovati presso questo santuario numerosi depositi di oggetti in bronzo provenienti direttamente dall'Oriente. Quello dell'orientalizzazione è un fenome-

Cratere, proveniente da Argo, con decorazioni in stile geometrico, tipico dell'artigianato greco del sec. VIII a.C., il secolo della rinascita.



Particolare della grande anfora geometrica ritrovata nella necropoli del Dipylon ad Atene con la scena di esposizione del defunto e lamentazione (prothesis), *databile alla metà del sec. VIII a.C.*

no tipico del rinnovamento artistico greco di questo periodo. Ma, quantunque il nuovo repertorio di immagini fosse in gran parte orientale, non dobbiamo dimenticare che a quest'epoca non si può ancora parlare (ma non bisognerà aspettare molto) di influenze levantine nell'arte dell'incisione su pietra o della decorazione del marmo per edifici pubblici, né di quell'adattamento della scultura antropomorfica egiziana che ritroviamo appunto nelle imitazioni orientali.

Il rinnovamento dell'architettura

In questo secolo anche l'architettura conosce un profondo rinnovamento. Le lunghe costruzioni terminanti ad abside o di forma ellittica tipiche degli insediamenti umani precedenti cedettero il passo, perlomeno nell'architettura sacra, a costruzioni in uno stile rettangolare, elegante e raffinato, caratterizzato dal portico sostenuto da colonne. Tracce dello stesso tipo di decorazione geometrica rinvenuta su modelli sono state trovate anche a Corinto, in scala più grande e in un maggior numero di colori, nella decorazione di un tempio vero e proprio. Le case cominciarono ad assumere una forma quadrangolare e a essere costruite tutt'intorno al loro centro; comunque, le case terminanti ad abside e quelle con i muri che disegnavano delle curve non scomparvero all'improvviso. È anche possibile che in alcune isole (ad esempio a Nasso) siano state ripristinate tecniche di costruzione dell'Età del Bronzo in qualche modo sopravvissute, così come può darsi che queste tecniche siano state apprese di nuovo in base all'osservazione di vecchie costruzioni e quindi riadottate. Rimangono d'altra parte insoluti alcuni problemi: l'incremento demografico, l'accrescimento della ricchezza, i rapporti con i paesi stranieri.

La quantità di oggetti e di stili che possiamo riconoscere come greci, dunque, aumenta in modo straordinario in un numero di anni relativamente breve. Da principio si ha l'impressione che in ogni statuetta di bronzo vengano completamente rielaborati il rapporto dell'insieme con le sue parti e l'equilibrio tra le linee e le masse, e la

La cosiddetta dama di Auxerre, in stile dedalico, dal nome dell'artista cretese Dedalo, che la leggenda considera il primo scultore greco, databile al sec. VII a.C. e ritrovata sull'Acropoli di Atene.

stessa cosa possiamo dire per le terrecotte, anche se questo fatto è meno vero quando si tratta di modelli umani. Nell'arco di una generazione la situazione muta completamente: le variazioni all'interno di uno stile ben assimilato sono notevoli e a volte assai felici, in particolar modo nel caso di statue di pietra, per portare a compimento le quali occorrevano sei mesi di lavoro, e forse anche più. Il rigore e l'originalità non vengono meno fino al sec. V, quantunque di fronte a un materiale nuovo la questione sull'originalità perda di significato e il rigore geometrico perda di forza. E dobbiamo considerare particolarmente interessante, per quanto riguarda le arti figurative, quel grande periodo di adattamenti che va dal 750 al 650 per i bronzi e dal 650 al 550 per le statue in marmo rappresentanti giovinetti e giovinette: ci sarebbe voluto un po' più di un secolo perché la loro grazia, per la verità un po' ingombrante, andasse fuori moda, e anche dopo un intervallo temporale così esteso non si può certo affermare che il processo fosse terminato. Quanto alla pittura figurativa, assistiamo ai suoi sviluppi più interessanti tra il 550 e il 450.

Le grandi statue in pietra sono monumenti funerari dedicati a personaggi specifici o rappresentazioni di divinità. Quanto alle statue di atleti nudi che popolavano i santuari all'aria aperta, dove appunto si svolgevano giochi, si trattava sia di rappresentazioni umane sia di rappresentazioni divine. I grandi pezzi in ceramica dipinta del culmine del periodo geometrico, ovvero del sec. VIII, sono rappresentazioni funerarie dell'aristocrazia ateniese: in nessun'altra epoca, e solo ad Atene, questi vasi raggiunsero volumi simili e tanta perfezione nell'esecuzione. L'opinione corrente è che essi corrispondano a un periodo in cui era in auge l'uso dei carri, ma sappiamo, d'altra parte, che il carro nell'arte ateniese primitiva aveva esclusivamente un significato simbolico, poiché, durante i secoli oscuri, esso non veniva più usato. Questo fatto ha una certa importanza, dal momento che gli studiosi sono stati spesso tentati di considerare queste scene funerarie come documenti molto primitivi, quasi un'eco del mondo eroico ritratto da Omero. I veicoli raffigurati su alcuni di questi vasi sono carri a quattro ruote, e il defunto è adagiato su un carretto a quattro ruote e circondato da persone che si lamentano. Quanto ai conduttori di questi carretti, non si tratta di eroici guerrieri che galoppano intorno alla tomba a bordo di carri, ma semplicemente dei vicini a bordo di carretti campagnoli.

I grandi pezzi di ceramica ateniese

2. La Grecia continentale

In questo stesso periodo alcune famiglie dell'aristocrazia di Atene o di altri centri vantavano la loro discendenza da antichi casati, facendo risalire le loro origini ad antenati mitici, o addirittura a semidei. I monumenti funerari, poi, svolgono un ruolo importante all'interno della solidarietà familiare di ognuno di questi gruppi, anche

perché essi sono la testimonianza della loro ricchezza materiale e della loro liberalità.

L'aristocrazia ateniese

Se ci vien fatto di collocare cronologicamente la crescita di queste famiglie fra l'età della civiltà micenea, di cui ci sono rimaste molte iscrizioni su tavolette d'argilla (sec. XII a.C.) e la stesura dell'*Iliade* (sec. VIII a.C.) – cioè durante i cosiddetti secoli oscuri – non bisogna d'altra parte dimenticare che in quel periodo non vi era molto spazio per grandi differenze sociali. Ma, con l'arrivo della ricchezza, con la politica della fondazione di colonie e la nascita di uno Stato regolato da leggi scritte, i conflitti di interesse tra queste famiglie cominciarono ad assumere un rilievo fino a quel momento sconosciuto. Sappiamo con certezza, ad esempio, che in Attica la distribuzione della ricchezza era più iniqua che altrove. La storia ateniese del sec. VIII non fu molto felice: un forte aumento demografico interessò in particolar modo la campagna, causato in parte dal fenomeno dell'immigrazione; l'influenza commerciale ateniese d'oltremare, poi, diminuì fino a scomparire. In continente i generi di lusso orientali non furono più importati, e furono sostituiti da imitazioni locali. Mentre non si nota una grande differenza tra le dimensioni delle fortune agricole e di quelle cittadine, il contrasto tra ricchezza e povertà che possiamo riscontrare nelle sepolture, se è impressionante nel sec. VIII, risulta ancora più marcato in quello successivo.

Questa situazione, per quanto riguarda le relazioni con l'estero, potrebbe essere spiegata come l'effetto di una sconfitta per mare, cui fa riferimento Erodoto tre secoli più tardi. Quanto alla situazione all'interno dell'Attica, essa ci appare chiarissima, tesa in una direzione precisa. Le grandi famiglie aristocratiche, il cui potere si basa sia sul patronato sia sui fondi agricoli, cercano di indebolire i ricchi della campagna innescando, come ci è dato presumere, una concorrenza spietata con loro, e danneggiando senza ombra di dubbio quanti furono sepolti nelle povere tombe del Falero. Il culto reso agli eroici defunti sepolti nelle tombe micenee, che cominciò a diffondersi in Grecia attorno al 720, rappresenta un altro aspetto della questione: ogni gruppo familiare venerava le spoglie di antenati leggendari, di solito in qualche luogo della campagna dove la famiglia possedeva dei terreni. Questa pratica data per lo meno al sec. VIII. La poesia epica e le leggende, i monumenti funerari e il culto degli eroi, le rivendicazioni delle grandi famiglie e il loro insediamento nelle campagne costituiscono le varie componenti di un unico fenomeno.

Le influenze asiatiche nell'arte

Quanto invece all'Argolide, ovvero alla piana dominata dalla città di Argo, essa era potente e rivolta verso l'esterno. Alla fine del sec. VIII la fortezza di Asine fu completamente distrutta dal re Eratos: la tomba di un giovane soldato di quel periodo contiene uno splendido elmo conico di stile orientale e un corsaletto copiato da modelli centroeuropei. La maggior parte dei calderoni in bronzo con teste di toro sui bordi trovati in Grecia sono copie di manufatti siriani ese-

guite o nella Grecia stessa o a Cipro: a loro volta, i manufatti siriani erano copie che si ispiravano ai capolavori di Urartu. La pittura su vaso ad Argo era grandiosa e monumentale, come lo era ad Atene, sempre fatte salve le solite eccezioni rappresentate dalle serie a buon mercato prodotte per gli abitanti locali. L'unico centro che produsse splendidi oggetti di piccole dimensioni e per uso quotidiano fu Corinto, che ne organizzò anche l'esportazione. La ceramica argiva circolava, anche se non in grande quantità, in Sicilia, a Creta, a Citera, a Corinto e nelle isole di Melo e di Egina. Sappiamo di continue guerre spartane contro Argo, ma quantunque la ceramica spartana presenti un'indubbia originalità nelle forme dei suoi oggetti, i motivi decorativi sono quasi sempre di origine argiva o corinzia.

3. I Greci oltremare

Le ragioni dell'espansione nel Mediterraneo occidentale

Un problema a lungo dibattuto e di difficile soluzione è quello di determinare se fu il bisogno di terra o gli sconvolgimenti politici o l'intraprendenza dei commerci a spingere i Greci nel Mediterraneo occidentale: certamente nessuno di questi fattori da solo è in grado di spiegare l'espansione dei Greci. I coloni dell'Eubea che si insediarono sulla costa occidentale dell'Italia, vicino all'odierna Napoli, erano mercanti. La ceramica che essi trattavano proveniva da diverse fonti: dall'Eubea, da Atene, da Corinto, da Rodi, da Creta, dall'Etruria, dall'Apulia, dalla Fenicia e dalle terre sirio-ittite; il numero degli oggetti portati alla luce è veramente esiguo, ma è in grado di rivelarci una florida attività commerciale con terre molto lontane. Gli artisti di queste colonie imitavano la ceramica eubea e corinzia: uno stile realmente autoctono nascerà invece nell'entroterra, dove uccelli e losanghe eubee andranno a decorare oggetti di qualsiasi forma, locali o greci. In effetti questo stile si diffuse in tutta l'Etruria meridionale nel tardo sec. VIII e fu seguito da un altro stile, versione locale di quello corinzio. Non è possibile giudicare una società dal successo commerciale della sua ceramica dipinta, ma il processo di espansione greco, che era in pieno sviluppo nel sec. VIII e che vide i prodotti orientali raggiungere le coste occidentali, ebbe un'importanza internazionale. Si trattava di una condizione di vita necessaria alla Grecia continentale così come la guerra troiana fu il necessario retroterra per il duello tra Ettore e Achille. Troia era stata occupata da Greci, forse provenienti da Lesbo o anche da Rodi, prima del 700. Essa si trova, come è noto, non lontano dall'entrata del mar di Marmara. Non sappiamo molto di questa Troia greca arcaica, anche perché essa fu quasi completamente distrutta e al suo posto, circa 300 anni dopo, fu edificato un grande santuario. Sappiamo con

Una fibula in bronzo su cui sono incisi due arcieri e una nave, opera di artigiani della Beozia, risalente al sec. VIII a.C.

una certa sicurezza, d'altra parte, che Troia rimase praticamente deserta per lungo tempo: gli archeologi infatti sono più o meno concordi nell'affermare che le sue rovine rimasero disabitate per circa 400 anni. Un periodo così lungo rappresenta forse un'esagerazione, ma non ha molta importanza stabilire con esattezza fino a che punto Troia fu coinvolta negli sconvolgimenti provocati dagli ultimi sussulti del mondo miceneo: si sa, in ogni caso, che a un certo punto essa fu certamente abbandonata.

L'espansione in Asia Minore

Verso est i Greci avevano stabilito contatti con la Frigia e la Lidia, nella parte occidentale dell'Asia Minore. La ceramica decorata di Sardi, celebre centro della Lidia, non solo attesta la presenza greca nella parte orientale del Mediterraneo tra il 750 e il 725, ma mostra anche l'esistenza di un'arte locale che copiava i semicerchi rivolti verso il basso della ceramica greca. Nel sec. IX e all'inizio dell'VIII questi semicerchi venivano tracciati con il compasso e un particolare tipo di pennello. Lo stadio culturale dei Frigi era superiore a quello dei Greci: furono appunto i loro vasi, le loro spille di bronzo, i loro calderoni importati da Urartu o le loro imitazioni, con sirene e teste di toro intorno ai bordi, che stimolarono l'immaginazione dei Greci stabilitisi in Asia Minore. Può essere che la capitale della Frigia fosse un grande centro commerciale. Alla fine del sec. VIII vi erano infatti condizioni favorevoli per commerci a così lunghe distanze. Intorno al 700 troviamo nelle anfore di Paro e delle isole vicine una marcata influenza frigia nel modo di disegnare uccelli e altri animali. Possiamo quasi affermare, se ci è concessa la metafora, che i Fenici e i Greci furono i tentacoli di un gigantesco polipo che da Oriente si muoveva verso l'Atlantico. [PETER LEVI]

4. La colonizzazione greca

All'inizio del sec. V, ormai alla vigilia dello scontro tra l'Ellade e i Persiani, viene volgendo al termine l'età più innovativa e creatrice dell'intera storia greca, quel periodo arcaico avviato con la rinascita del sec. VIII che aveva visto conquiste di enorme rilievo: dall'alfabeto alla monetazione, dalla città-stato alla storiografia. Concluso può dirsi anche un processo di amplissime proporzioni che nel giro di due secoli e mezzo aveva condotto i Greci a fondare un gran numero di città sulle coste del Mediterraneo e del mar Nero. Il termine di colonizzazione con cui si usa definire tale processo storico potrebbe tuttavia trarre in inganno. Non si trattò mai della costituzione di imperi coloniali quali la storia recente ci ha abituato a conoscere. Le nuove fondazioni erano comunità autonome e pienamente sovrane, sotto nessun rispetto dipendenti dalle metropoli, i centri di provenienza dei coloni. Ne consegue che le colonie (in greco *apoikiai*, vale a dire qualcosa come «dimore lontane, separate») non nascevano in ossequio a concezioni strategiche, vasti disegni di politica interna-

La creazione di comunità autonome

zionale ovvero interessi di carattere mercantilistico. È conveniente dunque distinguere la colonizzazione dei secc. VIII-VI da altri fenomeni di età posteriore: le cleruchie ateniesi dei secc. V-IV, comunità di cittadini attici (e che tali rimanevano) insediate oltremare con preminenti scopi strategico-militari, ovvero le fondazioni ellenistiche, nuove città volute da Alessandro e dai suoi successori nell'ambito di ampie formazioni statali a carattere territoriale. D'altra parte, l'organizzazione delle spedizioni coloniali, il rapporto univoco con un centro metropolitano, la costituzione immediata di nuovi organismi politici, sono tutti elementi che suggeriscono di tener distinta la colonizzazione arcaica dal processo che condusse genti greche a popolare le coste dell'Asia Minore agli albori del I millennio.

Le differenti fasi della colonizzazione

Rapporti con i centri fenici

Nei secc. X-IX l'Eubea ospita le comunità più avanzate del mondo greco. È per iniziativa di queste che viene ben presto intrapresa la più intensa attività di frequentazione dell'Egeo e del Mediterraneo orientale di cui genti greche siano mai state protagoniste dai lontani tempi della civiltà micenea. Scali e più organizzati fondaci in cui Elleni e Levantini sono in stretto contatto vengono stabiliti sulle coste siro-anatoliche (al-Mina, alla foce del fiume Oronte, è il più famoso); gran parte del mondo insulare egeo-orientale viene coinvolto nel circuito di navigazioni e scambi che anima la regione. Da qui flotte fenicie, e, più generalmente, levantine, si muovono verso occidente. Poco dopo, ma certamente in qualche rapporto con l'attività degli Orientali, Euboici e isolani delle Cicladi e dell'area che fa perno su Rodi battono le rotte che conducono verso lo Ionio e il Tirreno. Obiettivo comune sono le risorse disponibili nell'Occidente, in particolare quelle metallurgiche. Già tra i secc. IX-VIII, verosimilmente, i Fenici frequentano con regolarità le coste della Sardegna e della Spagna meridionale. Anteriormente alla fine del sec. VIII li troviamo saldamente stabiliti sulle prime a Sulcis (l'attuale S. Antioco) e Tharros (l'attuale capo San Marco), probabilmente Nora, e sulle seconde ad esempio a Toscanos, Villaricos, Almunecar. Inoltre, è già sorta Cartagine, è occupata Malta, e nella Sicilia nordoccidentale Mozia inizia la sua secolare storia di centro fenicio-punico. Intanto gli Eubei si sono stanziati (già da prima della metà del secolo) a *Pithekoussai* (Ischia). È la base per un'intensa attività di frequentazione e di scambi nel bacino tirrenico, con un occhio privilegiato per i metalli dell'Etruria. Ma è anche un centro artigianale, che ospita genti di diversa provenienza, anche levantina, a metà tra l'emporio e la città-stato.

Un comune interesse per le risorse metallurgiche dell'Occidente

L'ondata colonizzatrice

La seconda metà del secolo vede mutare il carattere dell'attività e della presenza euboica nel Mediterraneo. In generale, si assiste al «decollo» della vera e propria colonizzazione. Eretria e Calcide, i

Didone, la mitica regina di Cartagine

La regina Didone è la leggendaria fondatrice di Cartagine, la più ricca, fiorente e famosa colonia fenicia, costituita dagli abitanti di Tiro verso la fine del sec. IX a.C. (nell'814, secondo lo storico greco Timeo, vissuto nel sec. IV a.C.) sulla costa settentrionale dell'Africa, sull'odierno golfo di Tunisi.

Il suo nome fenicio, *Qart Hadasht*, significa «città nuova», forse così denominata in contrapposto a Utica fondata, più a nord, prima di Cartagine. Secondo la versione greca della leggenda, riportata da Timeo e da Giustino, la regina fondatrice si chiamava Theiosso, in fenicio Elissa, era figlia del re di Tiro Muttone, e aveva sposato lo zio Sicheo, ricchissimo sacerdote di Ercole. Ma il fratello di lei, Pigmalione, divenuto re di Tiro, le uccise il marito per impadronirsi delle sue ricchezze; la donna con pochi compagni fuggì per mare giungendo dopo lunghe peregrinazioni in Libia, dove venne chiamata dagli indigeni Didone (parola che secondo Giustino significava «errante», ma l'etimologia è senza fondamento). Qui ottenne dal re Jarbas per sé e per i suoi compagni tanto terreno quanto ne poteva comprendere una pelle di bue. Didone tagliò la pelle in sottilissime strisce e recinse con essa un ampio spazio su cui fondò una città che chiamò Cartagine. Chiesta in sposa da Jarbas, che minacciò di distruggere la città se ella non avesse acconsentito, piuttosto che tradire la memoria di Sicheo, Didone si uccise gettandosi su un rogo. Sulla leggenda greca si inserisce l'ampia elaborazione letteraria romana, che si ritrova già nell'opera del poeta Nevio, vissuto nel sec. III a.C.: Didone è posta in rapporto con Enea, che durante il suo viaggio verso l'Italia sarebbe sbarcato a Cartagine dove si sarebbe innamorato di Didone essendone ricambiato; secondo un'altra tradizione raccolta da Servio, Enea avrebbe invece amato la sorella di Didone, Anna. Da Nevio, Virgilio deriva i tratti essenziali per l'episodio famoso nell'*Eneide*: Enea, in seguito a una tempesta che ha disperso la sua flotta, viene gettato sulle coste dell'Africa, presso Cartagine; qui si rifugia, in attesa di riparare le navi e di riprendere la navigazione. A Cartagine è accolto da Didone di cui diviene ospite insieme con i compagni. Durante un banchetto nella reggia, Venere, perché la regina sia più benigna verso il figlio, invia Amore che sotto le sembianze di Julo ispira a Didone un amore appassionato

Verso l'Italia meridionale e la Sicilia

principali centri euboici, fondano colonie, non sempre congiuntamente, sia nell'Egeo settentrionale (sulla penisola calcidica), sia in Italia meridionale e Sicilia, dove nascono Cuma in Campania, Zancle (Messina) e Reggio, a dominio dello stretto, e, sulla costa orientale di Sicilia, Nasso, Catania, Leontini. Intanto Corinto invia coloni a Corcira (Corfù) e Siracusa; gli Achei della costa settentrionale del Peloponneso fondano sulla costa ionica d'Italia Sibari e Crotone; i Megaresi Megara Iblea, a nord di Siracusa.

L'ondata colonizzatrice aveva cause molteplici: il dinamismo e l'accelerato sviluppo del mondo metropolitano, che stava definitivamente uscendo da una fase di ristagno e di ripiegamento su se stesso; una forte crescita demografica; squilibri strutturali connessi ai mutamenti in corso.

L'Oriente, dall'Egitto alla Siria, non offriva opportunità ai coloni, per la presenza di organizzati assetti statali. Diverso il caso delle coste della Propontide, lo specchio d'acqua chiuso tra i Dardanelli e il Bosforo, e di quelle del mar Nero. Nel corso del sec. VIII queste aree videro certamente episodi di frequentazione greca e certe tra-

Verso il mar Nero

per Enea; l'eroe, invitato dalla regina, narra la distruzione di Troia e le sue avventure; Didone tenta invano di resistere al sentimento che sente sorgere in lei, per conservarsi fedele alla memoria di Sicheo, finché, consigliata anche dalla sorella Anna che pensa sia necessaria la presenza di Enea per difendere la città contro i molti nemici esterni, Didone cede alla passione. Durante una caccia interrotta da una violenta tempesta, inviata da Giunone che con l'amore spera di tenere l'eroe lontano dall'Italia, in una grotta dove Didone ed Enea si sono rifugiati avviene l'amplesso. Enea sarebbe ormai deciso a fermarsi a Cartagine, se Giove non gli inviasse Mercurio a ordinargli di partire affinché si compiano i fati che lo vogliono nel Lazio; l'eroe non osa annunciare la sua partenza a Didone e cerca di allontanarsi in segreto; tuttavia la regina si accorge dei preparativi, prega, minaccia, implora Enea perché resti, ma invano. La flotta di Enea si allontana e Didone, disperata, dopo avere predetto odio eterno fra Cartagine e la città che Enea va a fondare in Italia, sale sul rogo che si è fatta preparare e si trafigge con la spada donatale da Enea. Nella poesia di Virgilio, Didone rappresenta il paradigma eterno dell'amore infelice, fatto di una dedizione così assoluta, per la quale, di fronte al disinganno e all'abbandono, alla disperazione non può esservi altra soluzione che la morte.

Miniatura francese del sec. XV d.C. in cui è raffigurata la scena del suicidio della regina Didone alla partenza di Enea da Cartagine.

dizioni antiche sulla fondazione da parte di Mileto di Sinope e Trapezunte intorno alla metà del secolo possono non essere del tutto prive di attendibilità.

Ma l'occupazione stabile e sempre più sistematica ebbe luogo solo successivamente, nel corso del sec. VII. La grande metropoli ionica di Mileto svolse un ruolo capitale: tra gli anni Settanta e Quaranta del secolo, stando alla plausibile cronologia delle fonti, essa fondò prima Cizico, Abido e Proconneso nella Propontide, poi Istria e Tiras, non lontano dalle foci del Danubio e del Dniestr, e quindi Olbia, ancora più a nord. All'iniziativa milesia si affianca quella di Megara, che nella prima metà del secolo fonda prima Calcedone e poi Bisanzio, sul Bosforo. Sui Dardanelli, invece, Lampsaco è colonia di Focea, intorno alla metà del secolo. Contemporaneamente, dunque nel corso dei primi cinque, sei decenni del sec. VII, intensa procede anche la colonizzazione occidentale. Si consolida il mondo acheo della costa ionica d'Italia, con la fondazione di Metaponto; si espande Siracusa, con lo stabilimento delle «subcolonie» di Acre e Casmene, rispettivamente poco

Il rafforzamento delle colonie greche in Italia

Le colonie della Grecia

***La fondazione di una colonia* (apoikia) *risponde a esigenze di carattere commerciale, agricolo, demografico. L'impresa avviene per decisione ufficiale della* polis *promotrice, che investe di ogni autorità un capo spedizione: l'ecista* (oikistes).**

Prima della partenza, si consulta l'oracolo di Apollo a Delfi per sapere qual è la destinazione più propizia. Una volta posta l'impresa sotto i buoni auspici degli dèi, in realtà la scelta del sito è determinata da criteri geografici e naturali: territorio fertile, possibilità di attracco, posizione facile da difendere. L'ecista può essere la prima autorità della colonia e ha anche un ruolo religioso: il compito di portare il fuoco prelevato dal focolare (*hestia*) della città d'origine e di accenderlo nella nuova, sottolineando così il legame tra le due comunità. In genere la nuova *polis* riproduceva le istituzioni della madrepatria, a cui restava legata da vincoli di lingua, culto e tradizione; tuttavia, era del tutto indipendente sul piano politico.
Il primo gruppo a partire è costituito da poco più di un centinaio di persone, talora poche decine di individui, in genere tutti uomini. Di solito i coloni provengono da un'unica città, ma a volte si verificavano spedizioni miste. Gli atti di delimitazione del nuovo abitato sono accompagnati da riti. Il problema della ripartizione del suolo è tra i più delicati. Per molte colonie è possibile ricostruire attraverso l'archeologia le zone riservate alle abitazioni e quelle destinate ai templi e agli edifici pubblici. Lo sviluppo di queste piccole città è avvenuto progressivamente ed è necessario attendere uno o due secoli perché la zona riservata all'abitato sia densamente popolata. In alcune città, la ripartizione si estendeva anche alle terre coltivabili e rispondeva a un criterio di uguaglianza. I lotti, su cui sono costruiti degli edifici isolati, formano strisce parallele di uguale grandezza, che hanno inizio alle porte dell'abitato. Questo fa pensare che i coloni ricevessero un lotto identico di terra, forse sorteggiato, e trovassero in questo modo una soluzione alla mancanza di terra che era tra i motivi della loro partenza dalla città d'origine. Le città-figlie risolvono prima delle madrepatrie uno dei problemi più gravosi del mondo arcaico: quello della sussistenza alimentare, mettendo in atto un principio di uguaglianza.

prima e poco dopo la metà del secolo; quindi i Calcidesi muovono verso ovest lungo la costa tirrenica siciliana e fondano Imera. D'altra parte protagonisti nuovi si affacciano sulla scena: genti rodiocretesi si stabiliscono a Gela; i Colofoni dell'Asia minore ionica a Siris, tra Sibari e Metaponto; genti delle Locridi, nella Grecia centrale, danno vita a Locri Epizefiri. Intanto la cuspide nordoccidentale della Sicilia (con Palermo e Solunto), la Sardegna (con Cagliari e Bitia) e soprattutto l'estremo occidente, dalle Baleari alle coste meridionali e atlantiche della Spagna e a quelle dell'Africa settentrionale, dalla Tunisia al Marocco, vedono il consolidamento della presenza stanziale fenicio-punica. A partire dai decenni successivi alla metà del sec. VII la vicenda dell'insediamento coloniale greco in Italia e Sicilia viene assumendo connotati diversi: è l'epoca dello sviluppo territoriale, talora assai considerevole, economico e civile delle colonie, alcune delle quali (Sibari, Gela e Siracusa tra tutte) devono essere considerate tra i centri più cospicui dell'intero mondo ellenico contemporaneo; se queste fondano a loro volta sottocolonie e organizzano vasti ambiti di do-

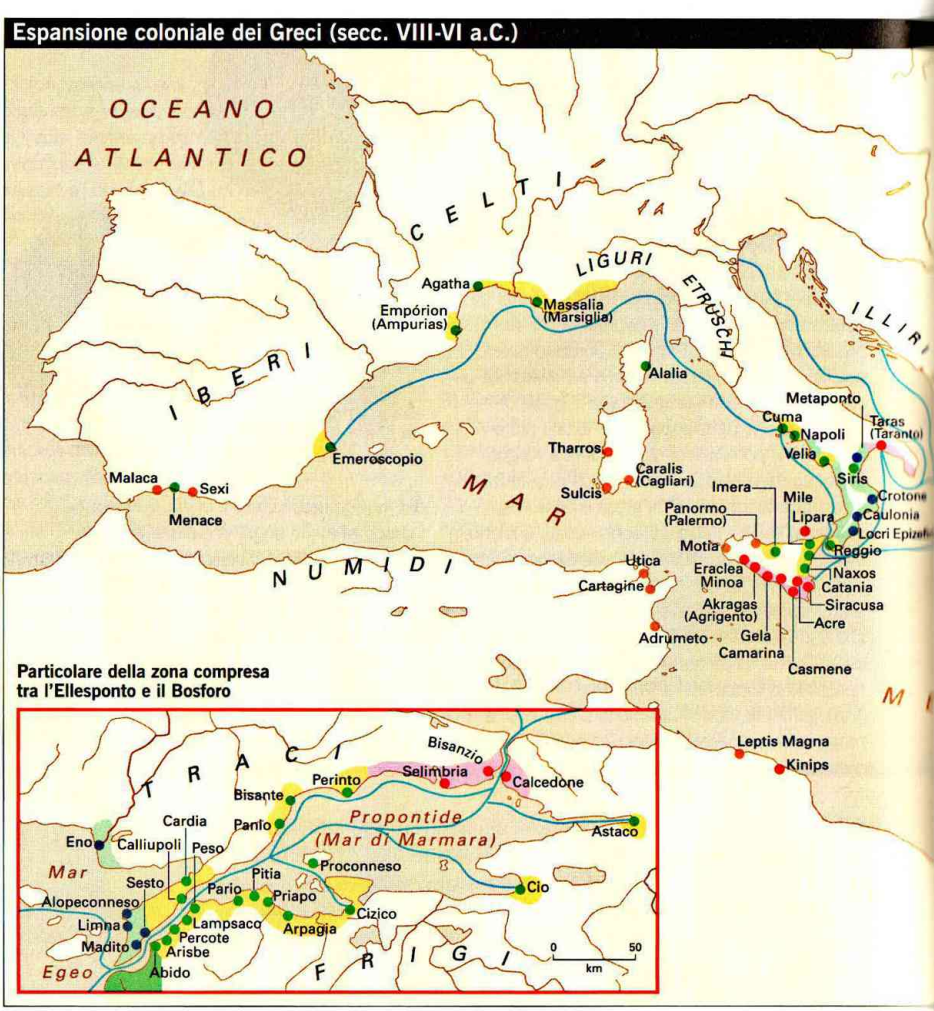
Il recto *e il* verso *di una moneta incusa (cioè con lo stesso soggetto a rilievo e incavato) di Crotone con il tripode delfico: l'oracolo di Delfi veniva sempre consultato dai Greci prima di fondare una colonia.*

Lo sbarco avviene su terre già popolate da persone che hanno sviluppato una propria civiltà e che parlano lingue non greche. L'arrivo dei coloni greci turba il mondo indigeno. Per la varietà dei casi, ogni generalizzazione è falsa; si possono però indicare alcuni fattori da cui dipendono la natura e la qualità dei primi contatti tra Greci e le popolazioni locali. Prima di tutto le dimensioni che la nuova città intende avere; se queste non minacciano la sopravvivenza dei precedenti occupanti i rapporti possono essere pacifici, mentre in caso contrario è prevedibile un conflitto. In secondo luogo, conta il grado di organizzazione delle popolazioni locali: più è forte, più le popolazioni sono pronte a reagire all'occupazione greca. Infine, il tipo di scambi che si instaurano tra comunità greca e comunità indigena: l'una e l'altra possono trovare o meno un vantaggio in questa nuova situazione di coabitazione. Tra l'altro, non si tratta soltanto di scambi prodotti, ma anche di persone, tanto più che il gruppo di nuovi arrivati era costituito quasi esclusivamente da uomini, e aveva dunque la necessità di procurarsi delle donne.
Analogamente, non si può parlare solo di una progressiva e uniforme ellenizzazione delle regioni del mondo mediterraneo in cui si insediano i Greci. In molti luoghi le culture indigene reagiscono e sopravvivono, anche a costo di un certo grado di acculturazione. A lungo si è minimizzato il ruolo e il peso delle civiltà locali, soprattutto perché si dispone quasi solo di fonti greche. Le recenti scoperte archeologiche, tuttavia, invitano a relativizzare l'influenza greca e propongo un quadro più vario, che comprende la «contaminazione» tra le culture.

minio, viceversa le nuove fondazioni dei centri metropolitani sono poche. Vanno ricordate la megarese Selinunte (ca. 628) ed Elea, sulla costa della Campania a sud di Paestum, stabilita poco dopo il 540 dai Greci d'Asia di Focea che già si erano insediati a Marsiglia (ca. 600) e avevano animato una nuova stagione dell'attività commerciale greca soprattutto nel Tirreno.

Il rafforzamento delle colonie greche sul mar Nero

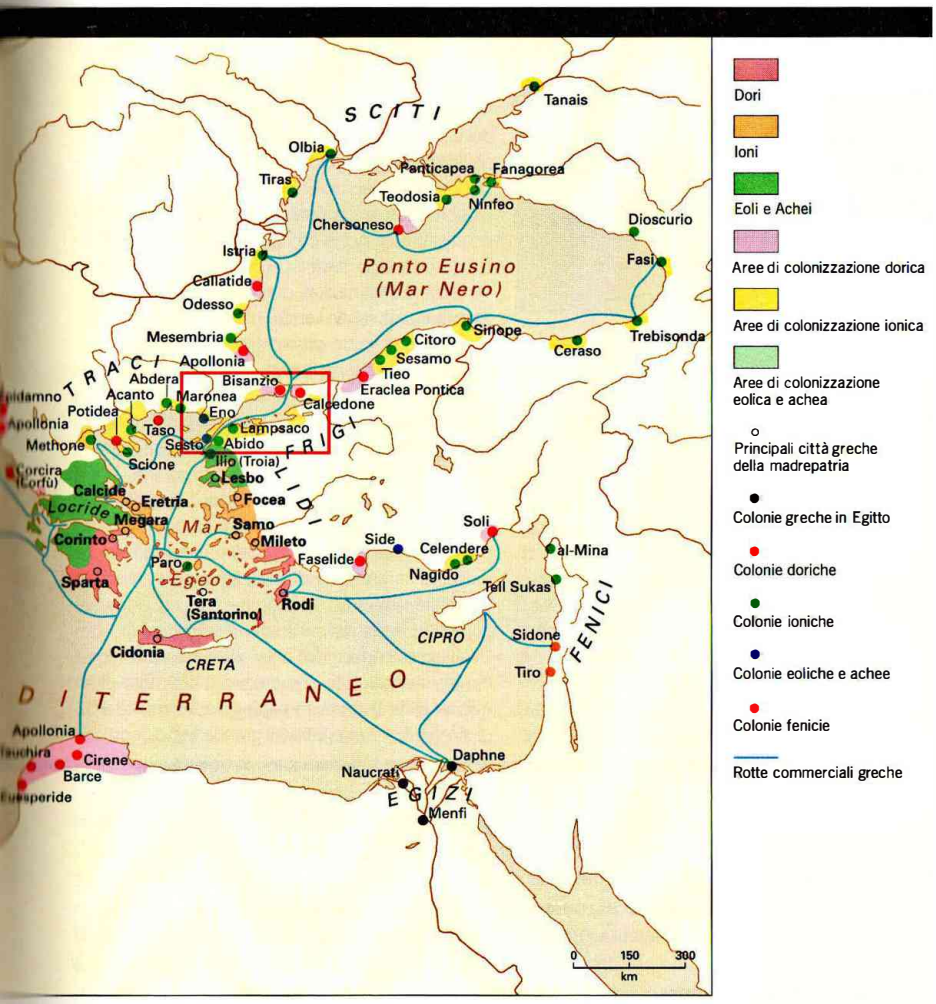
Viceversa, l'occupazione delle coste del mar Nero continua con intensità: gli ampi spazi favorevoli all'agricoltura e insieme le grandi risorse delle economie locali erano lungi dall'essere stati sfruttati appieno. L'apogeo economico e civile sarebbe stato raggiunto dai centri greci di quest'area solo successivamente. Sono ancora i coloni milesi che si rivolgono, verso la fine del sec. VII, alla costa a sud della foce del Danubio, con Apollonia, ma si spingono anche fino alla penisola di Crimea, dove fondano Panticapeo e Teodosia: in entrambe le aree la presenza greca si infittì in seguito, nel corso del sec. VI (con le milesie Odessa e Tomi da un lato, e Fanagoria dall'altro, colonia della ionica Teo); lo stesso accade per le estreme plaghe caucasiche, dove, sempre in posizione costiera, sorgono le



milesie Dioscuriade e Fasi. Nello stesso periodo è ancora intensa l'attività dei Dori di Megara, che fondano Mesembria ed Eraclea, sul mar Nero.

Il vasto sfondo della civiltà greca classica

Altre aree del Mediterraneo ancora nella seconda metà del sec. VII erano state fatte proprie dal movimento colonizzatore ellenico: la Cirenaica, dove intorno al 630 i Dori dell'isola egea di Tera avevano fondato Cirene; la costa ionico-adriatica a nord di Corfù, dove Corcira e Corinto, ora congiuntamente, ora per proprio conto, avevano fondato Epidamno, Ambracia, Leucade e Anattorio. Ma nel corso del secolo successivo la spinta colonizzatrice si avviava a esau-



Dori

Ioni

Eoli e Achei

Aree di colonizzazione dorica

Aree di colonizzazione ionica

Aree di colonizzazione eolica e achea

Principali città greche della madrepatria

Colonie greche in Egitto

Colonie doriche

Colonie ioniche

Colonie eoliche e achee

Colonie fenicie

Rotte commerciali greche

rimento, prima a occidente, come si è detto, e poi anche in area pontica. L'arcaismo greco aveva ormai trovato il suo equilibrio, apprestandosi a consegnare all'epoca grande e tormentata che si suole definire classica un mondo dai confini incomparabilmente più vasti. Solo più tardi, con le conquiste di Alessandro Magno, alla civiltà ellenica si sarebbe aperto uno scenario ancora più ampio: ma tutto era cambiato, e l'antico colono, cittadino di un centro costiero, greco geloso della propria identità, non si sarebbe riconosciuto nel mondo dei grandi regni territoriali e delle profonde commistioni di popoli e civiltà.

Metaponto

Sull'origine di questa colonia, situata a 40 km da Taranto, tra le foci dei fiumi Bradano e Basento, si tramandano diverse versioni. Gli autori antichi parlano di una prima fondazione ad opera dei Pili guidati da Nestore, dopo la guerra di Troia, e di una successiva colonizzazione achea, voluta dai Sibariti ai danni della rivale Taranto, alla fine del sec. VIII a.C.

In realtà, le più antiche tracce archeologiche risalgono solo alla seconda metà del sec. VII a.C. La popolazione di Metaponto dovette essere etnicamente mista, come accadde anche altrove, specialmente in colonie agricole. Alleata con Sibari e con Crotone partecipò alla distruzione di Siris. Fu saccheggiata più volte dai Lucani; favorì Atene durante la spedizione in Sicilia, quindi subì la preponderanza di Taranto.
Al tempo del geografo Pausania, nel sec. II d.C., il sito era ormai abbandonato, ma restavano ancora in piedi le mura di difesa e il teatro. Usati come comode cave di pietre, questi ruderi furono progressivamente cancellati. Tuttavia, non scomparvero i segni dell'originario impianto urbano che l'Abate di Saint-Non, nella seconda metà del Settecento, poté individuare sotto una folta vegetazione. La ricerca sistematica sul sito si deve all'archeologo Michele Lacava che alla fine dell'Ottocento eseguì numerosi scavi, pubblicando nel 1879 la prima pianta del sito. Dopo la seconda guerra mondiale, sono stati acquisiti molti nuovi dati grazie allo studio della fotografia aerea, che ha permesso di definire con certezza le destinazioni degli spazi e l'orientamento delle strade.
Le mura hanno un andamento molto irregolare, caratterizzato da rientranze e sporgenze imposte dall'antico corso dei fiumi che chiudevano la città sui lati nord e sud; il circuito difensivo è ulteriormente protetto da un fossato, che era rifornito tramite un articolato sistema di canalizzazione. Lo spazio urbano è scandito da un impianto viario regolare, con grandi platee est-ovest che incrociano platee nord-sud; nell'area centrosettentrionale della città il reticolo urbano si interrompe in corrispondenza del santuario e dell'*agorà*.
L'edificio più antico dell'area sacra è un piccolo tempio costruito alla fine del sec. VII. A nord di questo edificio si trovano due grandi templi dorici di Apollo e di Era e infine il grande tempio ionico,

5. La Magna Grecia

Soltanto alla fine di un vasto processo di colonizzazione che vide la nascita di numerose città greche sulle coste dell'Italia meridionale, a questa regione fu assegnato il nome di «Magna Grecia», nel quale alcuni vedono il riflesso della grandezza di Pitagora e del suo consesso a Crtonie, altri pensano a una rivisitazione tarda, da un punto di vista romano, della grandezza, culturale soprattutto, prodotta da una storia secolare.

La prima colonizzazione

Una storia che comincia quando un gruppo di Eretriesi e Calcidesi (abitanti dell'isola di Eubea) si stanziano a *Pithekoussai* (Ischia) e vi stabiliscono una stazione commerciale, in modo analogo a quanto avevano fatto i loro compatrioti ad al-Mina, alle foci dell'Oronte (in Siria). Le ragioni di questo insediamento stanno essenzialmente nella volontà di stabilire una testa di ponte per il commercio dei metalli con l'Etruria mineraria dell'Elba o della regione di Piombino. Come ha di-

costruito intorno al 470 a.C., che chiude a nord l'area sacra. Oltre l'area sacra si estende l'*agorà*; i due spazi erano separati da un portico scenografico, di cui restano oggi solo le basi dei pilastri. Nell'area settentrionale dell'*agorà* sorge il teatro, il cui primo impianto risale alla seconda metà del sec. VI, periodo in cui fu costruito un muro circolare che reggeva un terrapieno del diametro di 62 m. Intorno al 480-470 il terrapieno fu articolato in due cavee semicircolari, con al centro uno spazio rettangolare; l'edificio, destinato alle riunioni dell'*ekklesia* (assemblea popolare), probabilmente era sfruttato anche per manifestazioni e gare, sia musicali sia ginniche. A ovest del grande spazio occupato dall'*agorà* e dal santuario di Apollo, presso la porta che si apriva lungo il lato settentrionale delle mura, è stato identificato il quartiere dei ceramisti. Le numerose fornaci a pianta circolare, comprese tra i secc. VI-IV, testimoniano la continuità di funzione dell'area dall'età arcaica a quella ellenistica. Un'anomalia rivelata dalla fotografia aerea, relativa all'area orientale della città, ha permesso di riconoscere lo spazio entro il quale si restrinse la vita della città al tempo della seconda guerra punica: all'interno della maglia stradale della città greca, in corrispondenza di un incrocio, venne ritagliata un'area rettangolare difesa da un fossato e da un terrapieno, secondo la tecnica dell'accampamento militare (*castrum*). Fuori le mura, a ovest della *polis*, sono state individuate varie aree di necropoli, mentre più a nord si trova il tempio di Era, detto «delle Tavole Palatine», in quanto un'antica credenza popolare lo voleva sede delle riunioni dei Paladini di Francia.

Le colonne doriche del tempio di Era, detto «delle Tavole Palatine», risalente al sec. VI a.C., situato a pochi chilometri da Metaponto.

mostrato l'archeologo italiano Giorgio Buchner, il metallo (soprattutto il ferro, ma si sospetta che a Ischia si lavorassero anche metalli preziosi, come l'oro) veniva trasformato sul posto, almeno in parte.

Se da un lato le fonti sono concordi nell'ammettere che Ischia fu il più antico stanziamento greco in Occidente, nessuno dubita del fatto che si trattò non di una città, ma di un emporio.

Cuma, la prima vera colonia

La prima colonia vera e propria fu fondata qualche decennio più tardi sulla costa della Campania a Cuma, ad opera di Calcidesi e di Cumani dell'Asia Minore. Grazie agli scavi di Buchner è ben nota soprattutto la necropoli di Ischia (S. Montano) dalla quale, oltre alle straordinarie informazioni di ordine sociale, si ricava la data probabile dello stanziamento che va fissata poco prima della metà del sec. VIII. Pare, a giudicare dalla documentazione, che l'insediamento di Cuma abbia comportato l'annullamento di un precedente stanziamento indigeno. La grande intraprendenza dei Calcidesi portò a nuove fondazioni nel giro di pochi anni; *Rhegion* (Reggio Calabria) e *Zankle* (Messina) assicurarono loro il controllo dello stretto, mentre nel contempo si stanziavano nella piana dell'Etna in Sicilia.

Una veduta della cosiddetta Basilica, il tempio dedicato a Era, costruito nella metà del sec. VI a.C. dai Greci di Sibari che avevano fondato la subcolonia di Poseidonia.

Una ondata coloniale di analoga portata fu operata in quegli stessi anni dagli Achei che provenivano dal Peloponneso settentrionale: nacquero Sibari, Crotone e Caulonia. La tradizione insiste sulla contemporaneità di fondazione di Crotone e Siracusa (ca. 733). mentre Sibari sarebbe stata fondata pochissimo tempo prima. Intorno alla fine del sec. VIII nacque Taranto, la sola colonia di Sparta in Occidente, in seguito a una crisi sociale che vide protagonisti i Parteni (figli di Spartani nati da matrimonio non regolare, durante la guerra di Sparta contro Messene) e il loro capo Falanto. A essi l'oracolo di Delfi, che compare in quasi tutte le tradizioni letterarie sulle fondazioni coloniali in Italia meridionale come l'autorità divina che consiglia o sconsiglia la fondazione coloniale, fornendo informazioni sui luoghi e sugli abitanti, assegnò «Satyrion e la pingue regione di Taranto».

Taranto, la sola colonia spartana in Occidente

Agli inizi del sec. VII una situazione bellica analoga (una nuova guerra di Sparta contro Messene) portò alla nascita di Locri. Mentre i Locresi combattevano al fianco degli Spartani, le loro donne fuggirono in Italia con i servi (tradizione riportata da Aristotele, contro cui polemizzò Timeo). Il gruppo si stanziò dapprima sul promontorio Zefirio (oggi Capo Bruzzano) e qualche anno dopo si spostò un po' più a est, nella piana di Esopi, dove nacque la città che si chiamò Locri Epizefiri. Sappiamo che, tra le cause della incertezza nello stabilire la sede della città, si deve porre l'ostilità degli indigeni Siculi che abitavano il territorio, dei quali conosciamo le necropoli di Ianchina, Canale, Patariti, scavate da Paolo Orsi.

Sempre agli inizi del sec. VII profughi provenienti da Colofone, in Asia Minore, donde fuggivano la dominazione lidia, raggiunsero le coste ioniche dell'Italia e vi fondarono *Polieion*, in un sito che era già abitato e si chiamava Siris (nei pressi del paese odierno di Policoro). In tutta la storia successiva la città si chiamò sempre Siris, essendo caduto subito in disuso il nome di *Polieion*.

Poco dopo la metà del sec. VII un nuovo gruppo di Achei, sollecitati a quanto pare dai Sibariti, con l'intenzione di frenare l'avanzata tarantina verso la parte occidentale del Golfo, fondò Metaponto, sulla costa, ai margini della fertilissima vallata solcata dal Bradano e dal Basento.

Le subcolonie

Lo scorcio del sec. VII e parte del sec. VI conoscono nuove fondazioni coloniali; esse, come in Sicilia, sono dovute in parte alla iniziativa delle città stesse della Magna Grecia.

I Locresi si aprono sbocchi sul Tirreno fondando le colonie di *Hipponion* (Vibo Valentia), *Medma* (Rosarno) e *Metauro* (Gioia Tauro), Crotone fonda Terina (nei pressi di Lamezia) e occupa Temesa, alla foce del Savuto, città celeberrima per una menzione dell'*Odissea*, da cui si apprende che nel suo territorio si trovano miniere di rame e che era stata in una prima fase nell'orbita di Sibari.

I Sibariti fondano, agli inizi del sec. VI, Poseidonia, circa 10 km a sud della foce del Sele, presso la quale innalzano il grande santuario in onore di Era, la dea nazionale degli Achei, che aveva la sua sede più importante nel Peloponneso, ad Argo. Anche i Metapontini e i Crotoniati, Achei come i fondatori di Poseidonia, avevano santuari della dea nel loro territorio, presso il Bradano i primi, a Capo Lacinio i secondi. Alla fine del sec. VI, quando Sibari fu rasa al suolo dai Crotoniati, i Sibariti si rifugiarono sul Tirreno e fondarono *Laos* (oggi Marcellina) e *Scidro* (in un sito che non è stato ancora identificato). Due crisi politiche portarono tra il 540 e il 530 in Italia genti dell'Asia Minore. Dapprima i Focei, celebri naviganti che avevano fondato Marsiglia intorno al 600 e Aleria in Corsica nel 565. Attaccati dai Persiani, i Focei abbandonarono la città e ripararono dapprima in Corsica; dopo aver subito una grave sconfitta navale nel 540 ad opera di una flotta etrusca e cartaginese, fondarono *Hyele*, meglio nota come Elea (ed in latino *Velia*, oggi Marina di Ascea), sede della celebre scuola filosofica di Parmenide e Zenone. Nel 531 un gruppo di

Una metopa con due fanciulle che adornava il tempio del santuario dedicato a Era (Heraion) fondato a pochi chilometri da Poseidonia sul fiume Sele nel VI sec. a.C.: i rilievi provenienti dall'Heraion costituiscono un esempio della scultura greca arcaica.

Megara Iblea

Colonia della città greca di Megara, fu fondata verso il 730 a.C. in un territorio concesso dal re siculo Hyblon, la cui residenza Hybla si deve probabilmente identificare con Pantalica; per questa ragione la nuova fondazione prese il nome di Megara Hyblea.

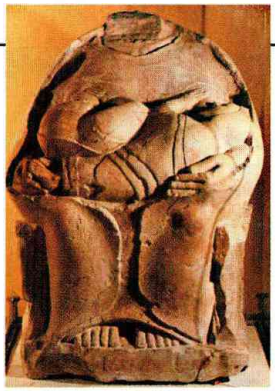
Situata sulla costa dell'odierno golfo di Augusta, rimase per tutta la sua storia una piccola *polis*, costretta tra gli insediamenti calcidesi della piana dell'Etna a nord e la potente Siracusa a sud.
Un secolo dopo la sua fondazione, alcuni coloni abbandonarono Megara per fondare Selinunte.
Coinvolta, verso la metà del VI sec. a.C., nelle guerre tra Siracusa e i Siculi, fu distrutta nel 483 da Gelone, tiranno di Siracusa. Ricostruita, conobbe una nuova fioritura fino a quando venne definitivamente distrutta dalla spedizione di Marcello contro Siracusa nel 213.
A parte le identificazioni erudite e le visite di numerosi viaggiatori colti, l'esplorazione scientifica di Megara è stata iniziata alla fine del sec. XIX dall'archeologo Paolo Orsi, con la scoperta delle mura arcaiche e della necropoli.
La maggior parte delle informazioni oggi disponibili si devono alla ricerca sistematica condotta, nel secondo dopoguerra, dalla missione francese diretta da George Vallet, Françoís Villard e Paul Auberson. Alla luce dei risultati ottenuti finora, si può affermare che Megara Iblea fornisce il più alto numero di informazioni sulla vicenda di una colonia greca e sulla storia urbanistica di una città greca arcaica in generale.
All'epoca dello stanziamento della prima generazione di coloni risale un gruppo di abitazioni molto semplici – una sola stanza quadrata di 4 m di lato –, cui era attiguo un piccolo lotto di terra, disposte secondo un piano di divisione dello spazio che sarà mantenuto nel successivo sec. VII, quando i viottoli campestri che separavano i diversi lotti divennero strade urbane e gli spazi agrari si riempirono di abitazioni più complesse, costituite di due o tre vani che si affacciavano su una corte.
Il sistema urbano era determinato da due strade est-ovest incrociate da strade nord-sud, perpendicolari a ovest dell'*agorà* e oblique a est di questa. La piazza, di forma trapezoidale, si trovava nel punto di cerniera tra i diversi orientamenti delle

Sami abbandonò l'isola per non sottomettersi alla tirannide di Policrate; tra di essi era Pitagora, che si stabilì a Crotone. Gli altri chiesero ospitalità ai Cumani che offrirono loro la terra per insediarsi nel golfo di Napoli, dove fondarono *Dicearchia* (Città della Giustizia) cui i Romani, in seguito, cambiarono nome in *Puteoli* (Pozzuoli).

Nel sec. V meritano di essere ricordate la fondazione di *Neapolis* verso il 470 per iniziativa dei Cumani, quella di Thuri, per opera degli Ateniesi nel 444, nel sito dove un tempo era Sibari, e quella di Eraclea, nel 433, ad opera dei Turini e dei Tarantini, nel sito dove un tempo era fiorita Siris. Si tratta di città che assunsero, come era nella volontà dei fondatori o degli ispiratori (Pericle, nel caso di Thuri) il valore di fondazioni modello sia nell'ordinamento sociale che nell'impianto urbanistico, con cui si chiude, in Magna Grecia, la stagione delle grandi fondazioni coloniali.

6. La Sicilia

Secondo il racconto di Tucidide (*Storie*, VI, 3, 1) i Calcidesi con a capo Tucle furono i primi a organizzare una spedizione in Sicilia. La prima città a essere fondata fu Nasso, sulla costa orientale; qui i co-

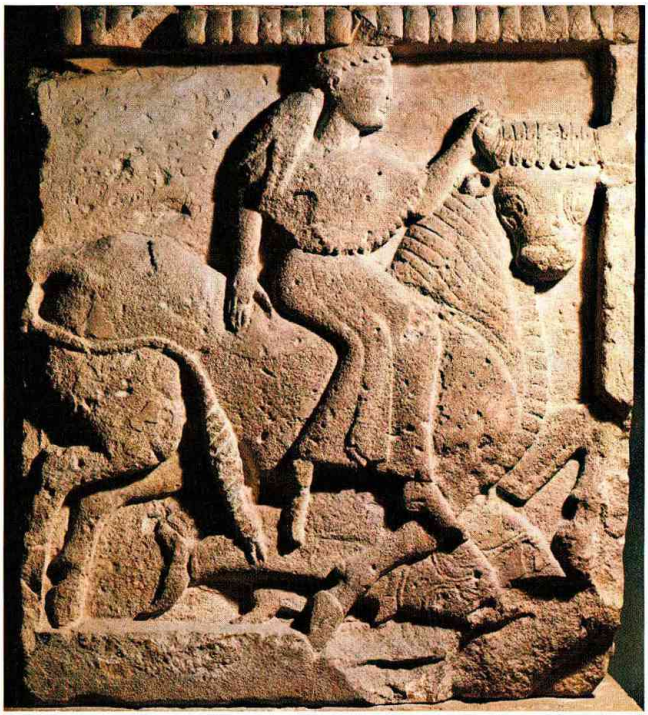


La statua acefala di donna che allatta due bambini ritrovata nella necropli di Megara Iblea, opera di artigiani locali (sec. VI a.C.).

strade nord-sud; essa fu risparmiata da costruzioni sin dal momento della fondazione, a dimostrazione di una precisa distinzione tra spazio pubblico e spazio privato sin dalle prime fasi di vita. L'*agorà* andò definendosi in seguito con la creazione degli edifici pubblici che segnalano le funzioni politiche e amministrative della città: portici, templi, ecc. Alla seconda metà del sec.VI si data la erezione della cinta muraria in blocchi squadrati. A questo periodo appartengono importanti testimonianze dell'artigianato artistico della città, in particolare le numerose statue.

Dopo la distruzione del 483 a.C., Megara fu impiegata come fortino dai Siracusani nella guerra contro Atene: una torre isolata all'interno della città potrebbe risalire a questo periodo. Nel sec. IV, durante una fase di ripresa, fu costruita una nuova cinta muraria che però fu eseguita in modo affrettato e con molto materiale di reimpiego e descriveva un'area molto più piccola di quella occupata dalla città arcaica. Le abitazioni ellenistiche rispettarono comunque nelle grandi linee il sistema urbanistico precedente. Risalgono a quest'epoca alcune importanti testimonianze di case private, come quella situata nell'angolo sudoccidentale dell'*agorà* arcaica; misura 25 m di larghezza e 41 m di lunghezza, con una ventina di vani distribuiti intorno a due cortili, uno dei quali è fornito di portici. A breve distanza sono stati anche riportati alla luce una palestra e un complesso termale della stessa epoca. In età romana la città non esisteva più. Di quest'epoca restano tracce di installazioni agrarie e quelle, forse, di un piccolo mercato nell'area che era stata dell'*agorà*.

loni eressero un altare in onore di Apollo, il dio che li aveva guidati, che per questa ragione fu detto *Archeghetes*, vale a dire «fondatore di colonie». Quando le delegazioni partivano dalla Sicilia per partecipare a sacre cerimonie sacrificavano una vittima su questo altare, simbolo dell'autorità del dio e della venerazione dovuta al luogo unanimemente riconosciuto come quello del più antico stanziamento greco nell'isola. Grazie alle ricerche del grande archeologo italiano Paolo Orsi e a quelle dei suoi successori, delle culture indigene sviluppatesi nel corso dell'Età del Bronzo (per esempio a Thapsos, Pantalica, Lipari) e nell'Età del Ferro (Cassibile, Pantalica), conosciamo bene soprattutto le necropoli ma anche qualche elemento dell'organizzazione degli abitati. Sappiamo, grazie alla scoperta di numerosi manufatti micenei, che durante l'Età del Bronzo la Sicilia era con una certa intensità frequentata da naviganti che venivano dal Mediterraneo orientale. Si ritiene che questi rapporti siano cessati alla fine dei regni micenei e siano ripresi soltanto con la colonizzazione di età storica. Recenti scoperte (specialmente la necropoli di Villasmundo nell'entroterra di Megara Iblea) provano che naviganti greci avevano ripreso a frequentare le coste della Sicilia almeno a partire dalla fine del sec. IX e dal principio dell'VIII. Sempre grazie alla testimonianza



Una metopa con il mito di Europa rapita dal toro, proveniente da un perduto tempio arcaico dell'Acropoli di Selinunte, la colonia fondata da Megara Iblea nella seconda metà del sec. VII a.C.

di Tucidide (*Storie*, VI, 2, 6) sappiamo che ancor prima che i Greci vi fondassero colonie, le coste della Sicilia, specialmente i promontori e gli isolotti, ospitavano stazioni navali fenicie, che vi tenevano la rete dei loro traffici; ma i Fenici dovettero sgombrare e ritirarsi nella parte occidentale dell'isola. In ogni caso si tratta di preesistenze dalle quali si ricava che la Sicilia era ben conosciuta a naviganti di diversa provenienza dalle regioni orientali del Mediterraneo, che non devono esser messe in rapporto di causa ed effetto con la successiva colonizzazione che investì l'isola a partire dalla seconda metà del sec. VIII, perché i coloni partivano dalla madrepatria che era una *polis* con contingenti destinati a stanziarsi, a fondare comunità politiche e non ad avere occasionali rapporti commerciali con gli indigeni. Quanto a questi ultimi è nota la tradizione che fa dei Sicani gli abitanti originali dell'isola e dei Siculi una etnia proveniente dal continente italico che avrebbe invaso la Sicilia sul finire dell'Età del Bronzo, respingendo i Sicani verso occidente, sì che all'arrivo dei Greci i Siculi occupavano la metà orientale e i Sicani quella occidentale. In epoca più recente questa divisione corrisponderà a due aree di influenza, quella greca, sotto l'egemonia siracusana, a est e quella punica, sotto il controllo dei Cartaginesi, a ovest.

Le prime colonie

Il controllo dello stretto di Messina

Come si è detto l'iniziativa coloniale fu dapprima dei Calcidesi dell'isola di Eubea, che già avevano fondato l'emporio di *Pithekoussai* (Ischia) e la colonia di Cuma in Campania (la più antica in tutto l'Occidente); nel breve volgere di qualche decennio i Calcidesi fondarono, dopo Nasso, *Zankle* (Messina) e *Rhegion* (Reggio Calabria), assicurandosi il controllo di una via marittima importantissima, come quella che passa per lo stretto di Messina; contemporaneamente occuparono la fertilissima pianura ai piedi dell'Etna, nella quale fondarono Catania e *Leontinoi* (Lentini). Tradizionalmente queste fondazioni si pongono tra il 740 e il 730; verso il 730 coloni di Corinto, guidati da un nobile di nome Archia, fondarono Siracusa e un gruppo di Megaresi (provenienti da Megara Nisea) si stanziarono, dopo una serie di complesse vicissitudini (tra cui la morte del loro capo, Lamis) nello spazio, esiguo, tra Siracusa e la piana di Catania. La nuova colonia si chiamò Megara Iblea, dal nome della madrepatria e da quello di un re siculo, Hyblon, che aveva dato la terra ai Megaresi, conducendoli personalmente nel posto nel quale avrebbero fondato la città.

Agli inizi del secolo successivo coloni provenienti da Creta e da Rodi fondarono Gela sulla costa meridionale, atto con cui si chiude un primo periodo che vede nascere città nuove per iniziativa di coloni giunti dalla Grecia peninsulare o dalle isole.

Le subcolonie

Già nella seconda metà del secolo l'espansione demografica delle città greche della Sicilia produceva nuove fondazioni: i Megaresi fondarono Selinunte, che resterà l'avamposto greco più occidentale della Sicilia, alla frontiera con il mondo elimo-punico di Segesta, Lilibeo, Mozia (in questa area si avranno i tentativi operati da Pentatlo e da Dorieo, il primo agli inizi e il secondo alla fine del sec. VI, di fondare città greche, entrambi senza successo, per la forte resistenza e compattezza dei Punici); i Calcidesi si stanziarono alla foce del fiume Himera e fondarono la città omonima (anche questa in un contesto a dominante punica, non lontano da Panormo); nel 580 coloni di Gela fondarono Agrigento e genti di Cnido che avevano accompagnato Pentatlo nella sfortunata spedizione a Lilibeo si stanziarono a Lipari.

L'espansione siracusana sulla costa orientale della Sicilia e verso l'interno diede origine agli avamposti fortificati di *Akrai* (Palazzolo Acreide) e *Casmene* (Monte Casale) ed, infine, alla colonia di Camarina, fondata agli inizi del sec. VI, nel triangolo sudorientale, con l'evidente proposito di frenare l'avanzata di Gela in questa area.

Città greche, centri punici e mondo indigeno

Con questa ultima fase di fondazioni coloniali, prodotte, come si è detto, dalle città stesse della Sicilia, e dunque per questo già sintomo dei loro processi di crescita ma anche di crisi sociale, il pano-

Le popolazioni della Sicilia antica secondo Tucidide

Lo storico greco Tucidide descrive le fasi del popolamento della Sicilia, dal tempo mitico dei Ciclopi sino a quando i Siculi lasciarono l'Italia – che deve il proprio nome al re siculo Italo – per sbarcare sull'isola.

Si dice che la gente più antica che abbia abitato una parte del paese siano stati i Ciclopi e i Lestrigoni, dei quali io non so indicare né la razza né donde vi arrivarono o per quale destinazione ripartirono. Sembra che i primi a stabilirsi nell'isola dopo di essi siano stati i Sicani: secondo quel che dicono loro, vi erano insediati anche prima, per il fatto di esser indigeni; secondo invece la verità che è stata scoperta, essi erano Iberi scacciati dai Liguri dal fiume Sicano, che si trova in Iberia. Da loro l'isola era chiamata Sicania, mentre prima aveva il nome di Trinacria; i Sicani abitano ancora oggi la Sicilia, nella parte occidentale. Mentre avveniva la conquista di Ilio, alcuni dei Troiani sfuggirono agli Achei; con le loro imbarcazioni arrivarono in Sicilia; poi si stabilirono ai confini con i Sicani, e tutti quanti furono chiamati Elimi, mentre le loro città ebbero il nome di Erice e Segesta. Insieme a loro si stabilirono anche dei Focesi, che tornando allora da Troia erano stati spinti da una tempesta, prima in Libia e poi da lì in Sicilia. I Siculi passarono dall'Italia (abitavano in questa terra) alla Sicilia, fuggendo di fronte agli Opici, su zattere, come era naturale e come si racconta: aspettarono che la traversata fosse possibile, una volta che il vento si fosse levato, ma forse navigarono all'isola con qualche altro mezzo. Anche oggi ci sono ancora dei Siculi in Italia; e da Italo, un re dei Siculi che aveva appunto questo nome, la terra fu così chiamata Italia. Vennero in Sicilia con un grosso esercito, e superati i Sicani in una battaglia li spinsero verso le zone meridionali e occidentali dell'isola, e fecero sì che essa venisse chiamata Sicilia invece di Sicania (Tucidide, *Storie* VI, 2, 1-5).

*Una veduta dei resti dell'*anaktoron, *il palazzo del principe, dell'insediamento indigeno di Pantalica, nella Sicilia sudorientale, sviluppatosi nel sec. XIII a.C.*

Un quadro conflittuale

rama etnico e politico sarà caratterizzato, per tutta la storia successiva, fino alla conquista romana (durante la seconda guerra punica) oltre che dai grandi scontri tra aristocrazia terriera e *demos* cittadino e rurale (spesso unito agli indigeni), dalla dialettica tra le città greche, quelle elimo-puniche e il variegato mondo indigeno dell'interno dell'isola, divenuta presto uno degli angoli più floridi del Mediterraneo. Se le diverse crisi politiche furono spesso caratterizzate dall'emergere di figure di tiranni, da guerre devastanti con distruzioni di città, deportazioni di intere popolazioni, rifondazioni (si pensi ai Dinomenidi o a una figura come quella di Dionisio il Vecchio a Siracusa) non si deve dimenticare che la Sicilia conobbe periodi di grande floridezza economica e culturale, tanto da essere meta di viaggio di personaggi come Eschilo, Pindaro, Platone. Quando, nel 212, il generale romano Marcello espugnò Siracusa, dopo l'assedio nel quale emerse il genio strategico di Archimede (che morì appunto in seguito all'occupazione romana), un bottino immenso di

opere d'arte lasciò la Sicilia per Roma, ma non al punto che il governatore romano Verre, nel sec. I (celebre per le orazioni pronunciate da Cicerone contro di lui), non avesse modo di continuare la spogliazione e il saccheggio sistematico dell'isola. [EMANUELE GRECO]

7. Come raccontare? La nascita di una scrittura alfabetica

Uno dei risultati più importanti dei contatti tra i Fenici e i Greci è l'elaborazione e la diffusione di un nuovo modello di scrittura alfabetica cui affidare la propria narrazione. Come racconta Erodoto, i Greci ereditarono l'alfabeto dai Fenici, e aggiungendovi i segni per indicare le vocali diedero inizio a un'ampia diffusione della scrittura fonetica nell'Occidente mediterraneo. Prima ancora di essere scritti, veri e propri racconti o frammenti di storie cominciano a fare la loro comparsa nelle decorazioni della ceramica dipinta. Così, è possibile che il guerriero provvisto di elmo che porta in braccio una donna ritratto su un vaso cretese del 700 sia Paride nell'atto di rapire Elena. Oppure, la scena visibile su un frammento di ceramica ateniese raffigurante l'uccisione di un bimbo da parte di un uomo con la spada in presenza di una coppia di adulti può rappresentare la morte di Astianatte, il figlio di Ettore. Altrove possiamo riconoscere anche i Ciclopi, Zeus con il suo fulmine e ancora vari rapimenti di Elena. Ma il significato perlomeno di alcuni di questi capolavori orientali era veramente così oscuro agli occhi dei Greci del sec. VIII come lo è per noi? Forse che ogni giovane donna prigioniera di due divinità alate dev'essere per forza Elena portata via dai Dioscuri? Tutte queste rappresentazioni attestano un'abbondanza e una libertà di immaginazione che il rigore e la severità della ceramica del sec. IX avevano lasciato difficilmente prevedere. La civiltà greca, quale emerge dalla semioscurità delle sue origini, presenta alcuni fattori dominanti così evidenti che a volte vengono persino trascurati. Uno di questi è l'adozione di una scrittura alfabetica. La scrittura, come qualsiasi altro fenomeno, presenta variazioni regionali nella Grecia antica, ma il suo alfabeto è certamente una forma di quello semitico settentrionale. Esso fu appreso dai Fenici, ma non sappiamo esattamente dove e da chi. Degli alfabeti greci, quello cretese è il più vicino a quello semitico settentrionale, e non vi è dubbio che vi furono rapporti particolari tra i Fenici e i Cretesi, anche se il primo adattamento di questo alfabeto può benissimo aver avuto luogo in un porto commerciale imprecisato. È più facile invece stabilire il momento in cui l'alfabeto fu introdotto in modo completo nella vita dei Greci, dal momento che la scrittura alfabetica greca comincia a fare la sua comparsa intorno alla metà del sec. VIII, e certamente non prima. L'introduzione della scrittura modifi-

La struttura narrativa della ceramica dipinta

L'acquisizione dell'alfabeto dai Fenici

L'alfabeto greco

Antiche tradizioni greche attribuivano l'invenzione dell'alfabeto a personaggi mitici quali Prometeo, Palamede, Orfeo e Museo. Altre, più antiche, affermavano l'origine fenicia delle lettere greche, collegandola con la migrazione dell'eroe fenicio Cadmo a Tebe.

Un ostrakon *(il coccio di argilla su cui veniva scritto il nome del candidato all'esilio) su cui sono visibili alcune lettere dell'alfabeto greco, fra cui i segni delle vocali come l'epsilon (E), che costituiscono la grande innovazione apportata dai Greci all'alfabeto fenicio.*

È certo che le lettere greche erano chiamate *foinikeia grammata* (caratteri fenici), oltre che *kadmeia grammata* (caratteri cadmei). I nomi e la disposizione delle lettere dell'alfabeto greco sono quasi identici a quelli dell'alfabeto ebraico – o, più propriamente, paleoebraico –, che ha la medesima origine del fenicio; infine, le lettere greche pressoché coincidono, nella forma più antica, con le corrispondenti fenicie. Tale forma subì nel tempo notevoli modificazioni. Anzitutto i segni furono rovesciati, cioè rivolti a destra, in conseguenza del cambiamento di direzione della scrittura, passata da sinistrorsa a destrorsa attraverso l'uso bustrofedico (ossia nei due sensi, come il bue quando ara); poi assunsero la posizione ortostatica, diversa da quella inclinata a sinistra della scrittura fenicia.

Il contributo più cospicuo dato dai Greci alla formazione dell'alfabeto fu l'introduzione dei segni per le vocali. Non potevano farne a meno, perché il loro non era un linguaggio dove bastassero le consonanti a indicare il significato fondamentale; ma certo furono agevolati dal fatto che nell'alfabeto fenicio vi erano alcuni segni privi di corrispondenze foniche in greco, i quali potevano essere liberamente utilizzati. Per esempio, il semitico *'aleph* fornì loro il segno per *a*. Rapidamente, a questi si aggiunsero altri segni, formati per esprimere adeguatamente suoni consonantici che mancavano al fenicio. Tali riforme, da cui risultò l'alfabeto greco classico, non furono effettuate contemporaneamente in tutte le regioni e anzi certi problemi di corrispondenza tra suoni e lettere furono risolti in modo diverso, tanto che gli studiosi moderni hanno distinto vari alfabeti greci. La distinzione più nota è quella tra alfabeti orientali e occidentali. Tali differenze, nonostante si giungesse a una certa uniformità con l'adozione ufficiale dell'alfabeto ionico da parte degli ateniesi, nel 403 a.C., erano destinate a perpetuarsi negli alfabeti che direttamente o indirettamente trassero origine da quello greco.

L'influenza della scrittura sulla cultura greca

cò anche la conoscenza che i Greci avevano della loro realtà, e non solo la nostra conoscenza del mondo greco. La sensazione che il mondo e i suoi avvenimenti possono essere controllati razionalmente deriva dalla descrizione razionale di come il mondo stesso si muova e di quali siano i fattori che determinano questo suo cammino. La scrittura, dunque, accrebbe e intensificò questa sensazione presso i Greci, prima nell'ambito della vita quotidiana, quindi in quello della storia e della politica e infine in quello della filosofia, della scienza e della religione. L'avvento della prospettiva nella pittura e nel disegno, la nascita della medicina e del diritto e l'esplorazione e la descrizione di terre lontane sono tutti effetti di un unico fenomeno, quello appunto della nascita della scrittura e dell'avvento di una cultura scritta.

La nascita della scrittura secondo Platone

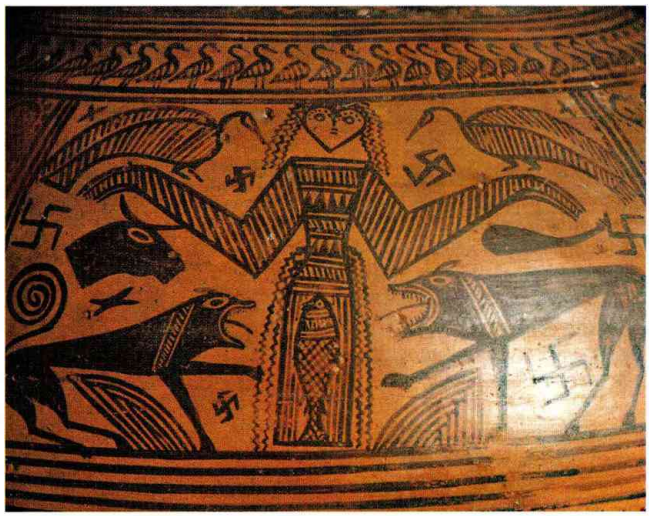
Quanto la scrittura contribuisce alla memoria e al sapere? Quali rapporti ha con l'oralità? Nel* Fedro *di Platone, si narra per bocca di Socrate un mito ambientato nell'antico Egitto, paese nel quale si supponeva che la scrittura avesse avuto origine remota, prerogativa di una casta sacerdotale che le affidava la custodia delle tradizioni. Nel dialogo con il dio Toth, il re egiziano Thamus esprime diffidenza nei confronti della parola scritta: essa è una tecnica che alla lunga impoverirà l'inventiva e la memoria dell'uomo.

Una statuetta del dio egiziano Toth rappresentato come Ibis, uno dei protagonisti del mito sulla nascita della scrittura narrato da Platone nel Fedro.

Ho sentito dire che presso Naucrati in Egitto viveva uno dei vecchi dèi di laggiù, a cui è sacro l'uccello che chiamano Ibis. Il nome di questo dio era Toth. Fu lui il primo a scoprire i numeri, il calcolo, la geometria, l'astronomia e inoltre il gioco degli scacchi e dei dati e soprattutto la scrittura. Regnava allora sull'intero Egitto Thamus, che risiedeva nella grande città dell'Alto Egitto, che gli Elleni chiamano Tebe d'Egitto, mentre il dio lo chiamano Amon. Toth, recatosi dal re, gli esibì le proprie tecniche e disse che dovevano essere distribuite a tutti gli altri egiziani.
Il re domandò quale fosse l'utilità di ciascuna, e, via via che l'altro esponeva, secondo che gli pareva ben detto o no, ora biasimava, ora lodava. Molti rilievi in un senso e nell'altro su ciascuna tecnica, si racconta, manifestò Thamus a Toth, che sarebbe troppo lungo passare in rassegna; ma quando si fu alla scrittura: «Questo insegnamento, o re», disse Toth, «renderà gli Egiziani più sapienti e più capaci di ricordare, perché è stato inventato quale rimedio per la memoria e la sapienza». Ma il re disse: «Espertissimo Toth, diversi sono colui che è capace di generare gli elementi di una tecnica, e colui invece che è capace di giudicare quale grado di danno e utilità essa possegga per quelli che ne faranno uso. Così tu ora, come padre della scrittura, per benevolenza hai detto il contrario del suo potere. Essa infatti procurerà l'oblio nelle anime di coloro che le apprendono per mancanza di esercizio della memoria, in quanto, confidando nella scrittura, arriveranno a ricordarsi a partire dall'esterno, da segni estranei, non dall'interno di se stessi: non di memoria, dunque, ma di richiamo alla memoria hai trovato un rimedio».

8. La religione

Un altro fattore di grande rilievo, alla fine del sec. VIII, è costituito dalla religione. Non è facile tracciare gli inizi della storia della religione greca, ma il suo materiale iconografico, quando compare, è facilmente riconoscibile: racconta infatti le stesse storie e racchiude pressoché gli stessi valori che di lì a poco ritroviamo anche nella letteratura scritta. L'iconografia religiosa è più solenne di quella omerica, e a volte più terribile, quantunque anche nelle scene più primitive vi sia un'allegria che toglie loro ogni alone di terrore. Le peggiori uccisioni hanno quasi un significato simbolico, e nella loro semplicità sono più vicine al sogno che alla realtà: ci fanno addirittura pensare al modo in cui le scene più terribili erano descritte ne-



Un particolare di un'anfora beotica in stile geometrico proveniente da Tebe, su cui è raffigurata la dea Artemide come Potnia theron *(Signora delle belve).*

gli *Inni omerici*. Due centauri, ad esempio, colpiscono un uomo che vuole pugnalarli, Perseo decapita la Medusa: eppure si tratta solo di omaggi agli dèi (*agalmata*) di cui gli dèi saranno contenti.

Il ruolo dei sacerdoti

Naturalmente la religione aveva anche un aspetto più cupo. Il politeismo si corregge e si evolve continuamente proliferando, e trae sempre nuova vita dai nuovi culti. Sulla base di alcuni dati possiamo anche arguire che profeti e sacerdoti, fossero essi tali per nascita o per vocazione, svolsero un ruolo importante nella religione greca di questo periodo.

Gli oracoli

Esistevano anche templi oracolari, ma il loro grande prestigio era solo agli inizi; eppure è interessante notare quanto fossero generose, in un periodo relativamente arcaico, le offerte fatte a Delfi e ad Olimpia. Eleusi, a nord-ovest di Atene, era certamente un centro importante nel sec. VIII: la località era sede di un culto di Demetra, come peraltro doveva essere in molti altri luoghi del resto della Grecia. La maggior parte delle testimonianze in nostro possesso sulla fama internazionale di questo centro, comunque, sono più tarde. Eppure l'omerico *Inno a Demetra* è un poema dell'inizio del sec. VII. Da questo periodo Eleusi diventò un luogo sacro e un tempio meta di pellegrinaggi. Per quanto riguarda l'architettura di Eleusi tra la caduta dei Micenei e la costruzione di un edificio di culto, avvenuta appunto alla fine del sec. VII, sappiamo che fu edificata una terrazza all'interno della sua area sacra e una piccola porzione di muro a forma di ellisse.

L'Olimpo

Un altro quesito degno di considerazione verte sulla ricerca della motivazione dell'attributo di «olimpico» dato di solito agli dèi. Il nome di Olimpia appare molto presto, e già Omero ci rife-

L'origine del cosmo nella *Teogonia* di Esiodo

La* Teogonia *(sec. VIII a.C.) è un poemetto di 1022 esametri che narra la formazione del cosmo, la generazione degli dèi e le vicende che portarono al dominio di Zeus sugli dèi olimpi.

Zeus, signore del cielo e del nuovo ordine instaurato sul mondo, mentre scaglia la folgore, da un cratere attico a figure rosse attribuito al Pittore di Berlino (fine sec. VI a.C.).

Dopo il proemio, in cui Esiodo invoca le Muse secondo il modello omerico, l'esposizione comincia con la frase: «In principio era il Caos». Caos significa «abisso» o «apertura spalancata», ma nel testo di Esiodo si ritiene significhi null'altro che «spazio». «Dopo», continua Esiodo, «fu la Terra (Gea) dal largo petto (o grembo) e Amore (Eros) il più bello fra gli dèi immortali, che scioglie le membra, che nei petti di tutti gli dèi e di tutti gli uomini doma la mente e il saggio volere». A questo punto comincia la serie delle procreazioni: dal Caos nascono Èrebo (la tenebra) e la Notte. Dalla loro unione nascono i loro contrari: Etere e il Giorno. Dalla Terra nascono, senza che vi sia menzione di accoppiamento, il Cielo stellato, i Monti e il Mare. Da quel momento le nascite diventano sempre più numerose, e hanno origine dalla Notte, dal Mare, ma soprattutto dalla coppia Urano (Cielo) e Gea (Terra).

L'esposizione delle genealogie trasferisce l'attenzione del lettore dal divenire naturale del mondo (cosmogonia) al suo ordine attuale (cosmo). Tuttavia anche l'origine dell'ordine attuale è nelle nascite: lo schema genealogico spiega la continuità di questo mondo. Da Urano e Gea nascono dèi, tra i quali Crono, e i Titani. Dalla Notte discendono Eris (Contesa), il Biasimo, l'Indignazione, l'Inganno, la Miseria, la Vecchiaia, la Morte; accanto a queste creature la Notte genera anche il Sonno, le Esperidi, che custodiscono le mele d'oro nell'estremo Occidente, là dove comincia la notte, infine l'Amore (Philotes), che è l'amore degli uomini per le donne, non l'Eros, che è l'impulso all'accoppiamento e alla procreazione di tutti i viventi. Nella visione di Esiodo, la Notte appare la madre di tutto ciò che provoca angosce e dolori nella vita degli uomini. Zeus, figlio di Crono, viene a rappresentare un nuovo e più giusto ordine nel mondo. I figli del Cielo (Urano) lottano contro i figli della Notte e i mostruosi figli della Terra. La vittoria è di Zeus; a lui tocca il sommo potere: ma il mondo viene diviso in tre parti, e Zeus, oltre al sommo potere, governa il cielo, Poseidone ha il mare, Ade ciò che sta sotto il suolo. Leggi e valori che regolano la vita degli uomini sono divinità generate da Zeus: le Ore, figlie di Themis (il diritto), sono Eunomia, Dike e Irene (buon governo, giustizia e pace); le Grazie (Aglaia, Eufrosine, Talia) sono anch'esse figlie di Zeus, e recano all'uomo gioia e bellezza. Mnemosine genererà con Zeus le nove Muse «che sanno proclamare la verità». Dopo la sua vittoria, Zeus lega al suo ordine tutto quanto vi è di benefico e tutto quanto vi è di malefico nel mondo. Il regno di Zeus è l'ultimo definitivo regno di un dio, il dio supremo, sull'universo; esso durerà in eterno: l'ordine instaurato è fissato per sempre.

Recenti studi di testi trascritti da tavole ritrovate in Asia Minore a Boghazköy, redatti in ittita, datati tra il 1400 e il 1200 a.C. – ma che devono risalire a una fonte hurrita del II millennio a.C. –, recano due miti sulle origini del mondo e degli dèi, che hanno molti tratti in comune con la *Teogonia*. Anche in greco dovevano esistere poemi cosmogonico-teogonici paralleli, e forse anche alternativi, a quello esiodeo. Il modo dell'esposizione nella *Teogonia* è tale da presupporre talora nell'uditorio una conoscenza dei miti da altre fonti più antiche e più ampie. Già la filosofia antica si pose il problema dell'appartenenza dell'opera a Esiodo e si dibatte tuttora una «questione esiodea», in cui la tesi della piena paternità si contrappone a quella che attorno a un nucleo effettivamente di Esiodo distingue un complesso di interpolazioni. Ma la critica di questi ultimi anni tende a restituire a Esiodo l'opera quasi in blocco.

Dèi, uomini, comunità

Nei poemi omerici, il carattere umano degli dèi e l'aura divina di alcuni eroi sono evidenti. Achille ricorre alla propria madre, una divinità marina; Ulisse è guidato da Atena; Agamennone, il capo supremo, è protetto da Zeus.

Gli dèi del pantheon omerico non si comportano meglio dei componenti di una casata: li agitano rivalità e favoritismi, ed essi differiscono dagli uomini solo perché posseggono l'immortalità e il potere. La descrizione omerica delle divinità in termini antropomorfi ha segnato il pensiero religioso greco per tutta la sua storia, talora coprendo anche aspetti differenti e significativi, e dando l'impressione che la sola visione che i Greci abbiano avuto dell'universo divino fosse quella antropomorfa.
Tuttavia, anche nei poemi di Omero, talvolta ci si imbatte in divinità e potenze con caratteristiche molto diverse. Ci si trova di fronte a rivolte contro Zeus, al suo mostruoso genitore Crono, o a forze più grandi degli dèi, come le Erinni. Nell'*Odissea* l'eroe fa visita agli abitanti del mondo sotterraneo e fugge terrorizzato dalla loro regina Persefone. Sul modello di Esiodo poi un gran numero di figure mitiche, alcune delle quali di origine pregreca, altre rappresentanti di astrazioni o potenze sovraumane, vengono descritte nella successione delle generazioni e della vittoria dei più giovani sui più vecchi. Le ultime potenze a dominare erano dunque state Zeus e la famiglia olimpica; esse aveva lottato contro mostri per imporre all'universo un ordine veramente umano; mentre i loro amori con i mortali producevano uomini e donne dalle origini e dai poteri semidivini.
Anche se la poesia di Omero e di Esiodo ha pochi legami con le pratiche religiose effettive dei Greci, essa fornisce un modello per definirne gli atteggiamenti verso gli dèi e per spiegare l'origine e la storia dell'universo divino e umano. Esiodo, per esempio, credeva nella giustizia di Zeus e dunque nella vittoria di questa tra gli uomini. Anche nell'*Iliade*, il piano di Zeus domina la storia, ed è destinato a portare un'equa soluzione a un conflitto umano. Questa fede nel sostegno concesso da potenti divinità a una giustizia

risce che il monte Olimpo era la sede degli dèi. Tutti sappiamo che Zeus era il dio delle nuvole e del cielo, ma per quale motivo la sua sede doveva essere così lontana? Dal momento che ora siamo a conoscenza dell'origine micenea della maggior parte dei nomi delle divinità, e dal momento che il nome Zeus in particolare è strettamente collegato con le denominazioni degli dèi celesti in tutta l'area delle lingue indoeuropee, possiamo ipotizzare che la scelta del monte Olimpo sia avvenuta mille anni prima del 700. È quantomeno probabile che il popolo che per primo assegnò agli dèi la sede dell'Olimpo sia vissuto nella Grecia settentrionale e all'ombra di quella montagna. D'altro canto, l'Olimpo è visibile anche dal mare, ed è anche possibile che la sede degli dèi sia stata collocata ai confini del mondo conosciuto, verso nord, così come l'ingresso agli Inferi nei poemi omerici si trova vicino ai confini occidentali o appena al di là di essi. Per quanto riguarda una certa parte del politeismo del sec. VIII, possiamo affermare che si trattava di un sistema aperto agli adattamenti. Non vi erano nuove divinità portatrici di religioni «missionarie», ma una co-

Un rilievo votivo su cui è raffigurata la dea Atena: molto forte era il legame dei Greci in ogni aspetto della vita quotidiana con le divinità.

riconosciuta come umana è un aspetto permanente della visione antropomorfica che i Greci hanno degli dèi.

La religione non ha mai avuto il carattere imperialistico che si riscontra in quella della Roma antica o in quelle che oggi si richiamano a una rivelazione. All'inizio della loro storia i Greci combattevano contro altri Greci e non contro nazioni straniere.

Per i Greci delle città-stato, proprio come per i Romani, gli dèi erano un elemento importante della coscienza e dell'orgoglio civici. L'integrazione dei loro altari e dei loro riti nella vita ufficiale della città costituiva un naturale sviluppo delle loro precedenti funzioni. Atena, in particolare, sembra essere stata una divinità domestica protettrice di palazzi reali e degli alti luoghi; gli altri dèi erano associati a centri cultuali particolari di cui potevano essere considerati protettori.

Il legame intimo della vita comunitaria con il divino ha, tuttavia, un'origine più umile e rimanda in generale a divinità locali meno note. Le prime comunità erano di dimensioni modeste e di tipo rurale; le stagioni facevano sì che si susseguissero le attività per assicurare il cibo, che si evitassero i pericoli e si celebrassero feste per questo o quel successo. In certi momenti dell'anno, il casato o il villaggio invocavano l'aiuto degli dèi (spesso della divinità locali) con rituali che comprendevano sacrifici, canti, danze, processioni, farse, lotte. Gli dèi potevano essere figure divine ben note, oppure i fondatori mitici della città. La natura agricola e stagionale di questi riti è sempre evidente. I misteri di Eleusi furono probabilmente, in origine, una cerimonia annuale, associata a Demetra e a sua figlia, per la raccolta dei frutti della terra. Qui come altrove, le forze che venivano dalla terra erano caratterizzate da un'ambigua commistione di terrore e di salvezza.

stante ricezione di divinità venerate ai confini del mondo greco, e una costante identificazione di divinità straniere con nomi di dèi esistenti. Astarte, ad esempio, diventa Afrodite; Artemide era in origine una divinità orientale del mondo animale; Eolo, il dio dei venti, è anch'egli il risultato di un adattamento; e via di seguito.

Una religione non missionaria, ma ricettiva

Ma tutti questi adattamenti si verificarono senza spezzare l'elastica coerenza della mitologia greca. Ci è impossibile affermare, sulla base di un'analisi dello stile, se una storia, così come viene trattata da Omero, è vecchia o nuova. Una delle conseguenze di questo fatto è la difficoltà di distinguere tra la vecchia mitologia religiosa dei Greci e dei popoli vicini e le storie sui Micenei, quelle che avevano come oggetto popoli lontani, le leggende popolari con temi magici.

Le arti del sec. VIII emanano un'irresistibile vitalità e la sensazione sempre più chiara che ora l'uomo controlla una buona parte della natura. Ad Argo, per esempio, abbiamo un frammento di pittura in cui l'atto rituale di domare un cavallo è fatto oggetto del plauso di un coro di vergini munite di ramoscelli; sotto, poi, si scorgono pesci. Quello dei pesci può rappresentare un particolare irri-

levante, ma altrettanto irrilevante potrebbe essere il particolare delle vergini; d'altro canto, i pesci possono indicare la presenza di Poseidone, dio dei cavalli, dei terremoti e del mare. Può anche darsi che per la prima volta nella storia l'atto di domare un cavallo sia iscritto in una scena mitica. Molte delle scene in cui sono rappresentati uomini e cavalli, comunque, sono contrassegnate dallo stesso spirito: ad Atene, per esempio, dove un uomo tiene in mano le redini di due cavalli di notevole statura e dove, in un'altra raffigurazione lo stesso uomo si presenta nudo, salvo che per un elmo, una cintura e una spada. I cavalli bardati sono vigorosi e hanno zampe lunghe. Comunque, la rappresentazione più straordinaria, in cui è sempre presente quel senso di forza che caratterizza l'arte del sec. VIII, è una statuetta di Olimpia in cui una donna nuda, di dimensioni minute, siede su ciò che sembra essere un cavallo. Vi sono statuette micenee più o meno dello stesso tipo, ma questa divinità olimpica (dato che difficilmente può trattarsi di un essere umano) è senz'altro più spontanea e ispirata. [PETER LEVI]

VIII. Luoghi di culto e pratiche religiose

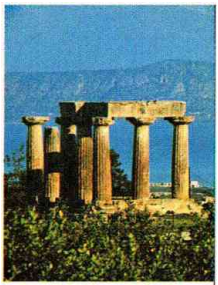
La decisione di fondare colonie, il problema di dove fondarle, il giusto comportamento da tenere in una situazione di emergenza nazionale e, infine, i problemi giuridici e costituzionali erano tutte questioni a volte subordinate al responso degli oracoli. Si trattava infatti di problematiche religiose prima ancora che politiche, e questo potere degli oracoli sulla politica fu un dato di fatto fino al sec. IV. Sia a Delfi sia a Olimpia le offerte fatte dalle famiglie dell'aristocrazia e dalle città-stato, alcune delle quali colonie di recente formazione, erano molto ricche. Sotto forma di esposizioni permanenti, esse facevano parte di una politica di rivalità e conseguentemente di prestigio. Alcune delle gare atletiche, quantomeno la corsa dei cavalli e dei carri, erano sport da re.

Non appena cominciò a prendere piede nel sec. VII la concezione che il tempio doveva essere un edificio magnifico destinato al culto di una statua rappresentante un dio, le offerte rese ai grandi templi rappresentarono un'altra forma di competizione tra le famiglie dell'aristocrazia o le grandi città-stato. Determinare quali città-stato resero le offerte più ricche a Delfi e a Olimpia è un fatto che può fornirci indicazioni storiche molto preziose.

La testa colossale in calcare della dea Era (sec. VII a.C.), proveniente dal santuario di Olimpia, il luogo di culto, con Delfi, più importante della Grecia. Ogni quattro anni vi si svolgevano i giochi sportivi panellenici, su cui era calcolato anche il calendario di tutte le genti greche.

1. Delfi

Delfi era in origine un santuario di pastori sorto in un antico sito miceneo. Nel sec. VIII Delfi si ingrandì intorno a una sorgente d'acqua sgorgata dalle falde del monte Parnaso. Mancano testimonianze circa la continuità del culto e la permanenza di abitanti nel luogo. La prima ceramica postmicenea di cui disponiamo è rappresentata da alcuni frammenti del sec. IX. Il santuario sorge su una ripida pendenza, e lo stadio al cui interno si svolgevano i giochi pitici (una delle quattro grandi manifestazioni atletiche dei Greci) si trova un po' più in alto. Il luogo nell'insieme è un teatro naturale (teatri fatti dall'uomo non ne esistono fino al sec. IV). Il tempio di Apollo è stato ricostruito più di una volta sullo stesso luogo, ma non ne abbiamo notizie anteriori alla fine del sec. VII o all'inizio del VI. Le rovine che



L'«anfizionia»

Consorzio di popoli e città vicine (o «anfizioni», da *amphí*, «intorno», e *ktízō*, «fabbrico»), che aveva per fine il culto e la cura di un santuario comune, sede di comuni cerimonie e fondamento di mutui diritti. Di particolare importanza fu l'anfizionia delfica (che il mito vuole fondata da Anfizione nel sec. VI a.C.), che aveva come santuari il tempio di Apollo a Delfi e quello di Demetra ad Antela, presso le Termopili; ne facevano parte dodici popoli (a cui si aggiunsero, nel 343 a.C., i Macedoni) e, quando i due sacrari finirono per riunirsi, i rappresentanti dei due singoli Stati si radunavano a Delfi in primavera e ad Antela in autunno. Altre anfizionie elleniche furono ad Argo, Corinto (nella foto il tempio di Apollo), Delo, Calauria, Onchesto, di cui ci sono giunte notizie scarse e incerte. Dell'anfizionia di Onchesto e Calauria sappiamo che avevano come centro un tempio di Poseidone, mentre quella di Delo coincideva forse con il celebre santuario di Apollo.

possiamo oggi vedere datano all'incirca del sec. IV, e sotto di esse vi sono interessanti strutture del sec. VI. Le colonne che vediamo oggi, e che sono state ricostruite dagli archeologi francesi abbastanza recentemente, derivano dall'assemblaggio di frammenti di antiche colonne di epoche diverse. Delfi è il santuario greco più impressionante. Ancor oggi vi volteggiano al di sopra aquile e grandi avvoltoi, dalla sua sorgente l'acqua esce ancora in abbondanza, ed esso rimane sempre un luogo di pellegrinaggio. Nel secolo XIX, proprio a Delfi, i locali credevano che i primi turisti fossero una tribù pagana chiamata «Milordi», i discendenti appunto degli antichi Delfici tornati sul luogo a venerare le loro vecchie pietre. Euripide, nella sua tragedia *Ione*, presenta un coro di pellegrini che arriva a Delfi e rimane incantato di fronte alla magnificenza dei suoi monumenti. Il dramma comincia con un lungo monologo in cui apprendiamo che Ione, figlio illegittimo di Apollo, nato in una caverna sotto l'Acropoli di Atene, è stato cresciuto nel santuario delfico come inserviente del tempio. Il dramma ha inizio all'alba, e in questa scena più che in qualsiasi altra della vasta letteratura greca abbiamo la precisa sensazione che a Delfi regnasse un'atmosfera tutta particolare.

Più tardi, quando ormai il santuario era in netto declino, Plutarco (ca. 50-120 d.C.) ne fa una descrizione completamente diversa. Ai suoi tempi, infatti, i sacerdoti sono personaggi eruditi e colti, pieni di rispetto per il loro tempio. Essi sono già degli storici, e la curiosità intellettuale e il piacere estetico appaiono predominanti in questo luogo. Il ruolo che Delfi ha svolto nella storia greca è di grande importanza, e ancor oggi vi possiamo vedere i resti di molti monumenti storici di rilievo. Delfi era il più ricco e il più importante oracolo di Apollo, quantomeno nella Grecia continentale. Solo in Asia e nell'isola di Delo vi erano oracoli che potessero competere con questo. E non è un caso che i Greci un tempo credessero che Delfi, e non Delo, fosse realmente il centro del mondo. Per pura curiosità possiamo cercare di immaginarci che aspetto avesse un altro tempio e oracolo di Apollo privo di un ruolo politico e della ricchezza di Delfi: è il caso del tempio di Ptoion, in Beozia, a nord della piana che un tempo era occupata dal lago Copaide. Addossato a una montagna, anche questo tempio possiede la sua sorgente, qualche edificio e delle terrazze su cui venivano deposte le offerte. Si tratta di un luogo stupendo che ha in più il pregio di non essere frequentato: vi si trovano i nidi dei falchi nella roccia e il bestiame che gira liberamente tra le rovine. Resta il fatto, comunque, che Delfi ci comunica sensazioni ineguagliabili.

A Delfi i monumenti sono il risultato di una costante competizione. In occasione delle due grandi guerre del sec. V entrambe le parti in causa edificarono monumenti a ricordo delle loro vittorie. Durante le guerre persiane l'oracolo di Delfi svolse un ruolo ambiguo. Creso re di Lidia, ad esempio, aveva offerto dell'oro in più di un

La Pizia: la sacerdotessa dell'oracolo di Apollo

Delfi fu sede, a partire dal sec. VI a.C., del principale santuario oracolare di Apollo, tra i luoghi più sacri della religione greca.

Un frammento di vaso a figure rosse con la consultazione dell'oracolo di Delfi per mezzo della Pizia, la sacerdotessa attraverso cui Apollo dava i suoi responsi.

Probabile sede in origine di un culto miceneo, Delfi si trovò a essere erede delle antiche concezioni religiose e finì per assimilarle, soprattutto nel modo della consultazione medianica dell'oracolo attraverso la Pizia. In origine Apollo rendeva oracoli soltanto una volta all'anno, in primavera; poi gli oracoli furono resi un giorno stabilito di ogni mese, e chi consultava la Pizia doveva accompagnare la domanda con offerte e sacrifici.
L'epoca della prima grande influenza dell'oracolo delfico sulla vita religiosa e sociale ellenica coincise con quella di affermazione della *polis*, che portò Delfi a essere centro sacro di una delle principali anfizionie della Grecia e quindi a regolare anche i rapporti giuridici e politici tra le città. L'autorità panellenica di Delfi sembra dipendere dal suo carattere di formale sopravvivenza della tradizione religiosa più antica presente nell'esperienza di personale contatto della Pizia con la divinità, simbolo mistico dell'accesso soggettivo alla conoscenza. Le massime incise sui muri del santuario – a cominciare dal celebre «conosci te stesso» – esortavano alla coscienza della limitatezza umana. A tutela del rispetto (e del rimpianto) per la tradizione religiosa antica, l'oracolo ebbe un atteggiamento conservatore, favorendo ad Atene la famiglia degli Alcmeonidi, o mantenendosi fedele, in occasione delle guerre persiane, agli ideali gentilizi. Fu avverso all'istituzione di culti stranieri in Grecia e si mostrò conciliante soltanto nei confronti del dionisismo e dell'orfismo, essendo Dioniso una figura divina partecipe della religiosità delfica.
La decadenza del prestigio di Delfi ebbe inizio verso la metà del sec. IV a.C.; saccheggiato durante la seconda guerra sacra dai generali della Focide e nel 279-278 forse da gruppi di Celti, godette di una certa rinascita durante il sec. II a.C. manifestando la sua autorità sull'istituzione di nuovi culti, come quello romano di Cibele e alessandrino di Serapide. Sotto l'imperatore romano Adriano (sec. II d.C.) il santuario cessò di esercitare l'attività oracolare. Fu chiuso nel 390 dall'imperatore Teodosio e poco dopo distrutto.

tempio di Apollo, e Delfi non fu certo contraria a questa ingerenza di un re. Quando la grande famiglia ateniese degli Alcmeonidi fu esiliata da Atene, conservò la sua posizione di prestigio su un piano internazionale grazie al suo impegno nella ricostruzione del tempio di Apollo a Delfi e alla presenza dei suoi cavalli ai giochi olimpici. Una delle accuse rivolte allo spartano Pausania quando cadde in disgrazia fu il fatto di essersi attribuito la vittoria di Platea sull'iscrizione che la celebrava, la quale venne in seguito modificata.

La base di questo memoriale esiste ancora nei pressi del tempio di Apollo. Un tempo era una grande colonna di bronzo costituita da tre serpenti attorcigliati, le cui tre teste, sulla cima, guardavano

verso l'esterno e sorreggevano un tripode d'oro. Questa colonna fu prelevata da Delfi per essere posta nell'ippodromo di Bisanzio. Nel tardo Medioevo essa fu trasformata in una fontana, ricavando delle condutture all'interno di ognuno dei rettili, in modo che da ognuna delle bocche uscisse l'acqua. La colonna fu distrutta nel sec. XVIII, e tutto ciò che rimane è un unico frammento conservato nel museo di Istanbul. Il primo a saccheggiare Delfi fu Nerone, ma Roma già in precedenza aveva preso l'abitudine di impadronirsi di tesori greci.

Tra saccheggi e restauri

Nei primi due secoli della nostra era furono costruiti gli ultimi edifici di una certa importanza in tutti i grandi complessi panellenici, ma parallelamente scomparvero le grandi opere d'arte. A Delfi fu un romano, Erode Attico, grande protettore delle arti, a far ricostruire nel sec. II d.C. la facciata in marmo dello stadio, mentre il teatro era stato restaurato da un re straniero (un fatto tipico nella storia greca) e ulteriori lavori furono poi eseguiti su di esso in epoca romana. Risulta assai difficile di fronte a tutte queste costruzioni isolare quelle più antiche. Nessun complesso archeologico ci consente di stabilire con precisione l'epoca della sua costruzione. Questo fatto è tanto più vero per Delfi, soggetta com'è a slittamenti di terreno, terremoti e caduta di rocce. I suoi monumenti sono spesso stati spostati e comunque più volte ricostruiti: quest'ultimo fatto è attestato chiaramente dai segni lasciati sulle pietre dai ramponi che servivano per spostarle, segni che possiamo datare osservando le costruzioni successive.

Della Delfi arcaica ci rimangono alcuni bronzi e alcune fondamenta, oltre alle due grandi e affascinanti statue di Cleobi e Bitone. La spontaneità e il fascino un po' pesanti di queste due opere rivelano una tecnica senz'altro anteriore al 600. L'auriga di Delfi, di cui si è spesso detto che ha l'espressione un po' spenta tipica dei conduttori di carro, perde molto per essere stato isolato dal suo contesto primitivo. Egli faceva parte di un gruppo monumentale straordinariamente grande, e la nettezza delle linee verticali della sua veste e la nobiltà della sua positura sono solo un elemento di quella che fu una composizione gigantesca di cui possiamo ormai ammirare solo dei particolari: le lunghe zampe dei cavalli, le loro teste fiere e le grandi ruote del carro. L'auriga comunque promana un senso di forza e di conoscenza del suo mestiere, oltre a una certa aria di vittoria. Ci troviamo intorno alla metà del sec. V: l'auriga si situa in effetti a cavallo tra un'era di grande splendore e una di disastri. Ma le sculture di Delfi più vive sono quelle più antiche: esse appartengono a un periodo di transizione, presentano motivi nuovi pur senza perdere nulla della dignità dell'arte arcaica e possiedono una mobilità che non ne diminuisce il senso di forza. Esse sono, insomma, vivaci e intelligenti e risultano veramente attraenti: si tratta del fregio in pietra del tesoro dei Sifni. Storicamente

L'auriga di Delfi

L'auriga di Delfi dedicata nel santuario di Apollo dal tiranno di Gela Polyzalos nel 474 a.C.: la statua, in bronzo, è arricchita con materiali diversi come l'argento, il rame e la pietra dura usata per gli occhi.

Il tesoro di Sifno a Delfi

l'isola di Sifno svolse un ruolo secondario, nonostante le sue miniere di oro e di argento. Erodoto la definisce l'isola più ricca tra quelle conosciute e ci parla delle riunioni del suo senato e di una piazza in cui si teneva il mercato del marmo; quanto invece alle sue riserve di metallo prezioso, esse purtroppo si esaurirono, e per di più il mare inghiottì a poco a poco la terra tanto che i suoi meravigliosi edifici non furono mai più ritrovati. Eppure il tesoro di Sifno a Delfi regge assai bene il confronto con quelli delle più grandi città-stato greche. Vi erano sedici di questi edifici a Delfi, ognuno dei quali rappresentava una città-stato e il suo prestigio nazionale, costruiti per raccogliere e conservare le preziose offerte rese al dio da parte di centri potenti. Il tempio naturalmente non poteva contenere tutte le offerte, per cui le città-stato accumulavano i loro tesori in un luogo prescelto al di fuori di esso. Questa gara per il prestigio aveva le sue radici nella cultura dell'onore e della vergogna tipica degli eroi omerici e dei popoli sottosviluppati. Alcune di queste città erano rette da re o da tiranni. La ricchezza non aveva un valore d'uso in senso stretto, anche se il fatto di esibirla era già un suo valore d'uso: essa serviva a procurarsi il favore degli dèi e degli oracoli, esaltava la coscienza nazionale e consentiva ad Atene, Sifno o agli altri donatori di provare agli occhi del mondo intero la loro potenza. Il fregio del tesoro di Sifno data al 525 a.C., momento in cui si compie una svolta nella tecnica della scultura. E non è certo fuori luogo affermare che sia un'eloquente testimonianza di queste mutazioni in corso.

La tholos *di Delfi, uno dei pochi esempi dell'architettura greca di tempio a pianta circolare, che sorge al centro della terrazza nel recinto sacro di Atena (prima metà del sec. IV a.C.).*

I giochi olimpici

Lo sport presso i Greci ebbe una parte importantissima nella vita sociale: fu scuola di bellezza, di forza di coraggio; fu educazione all'euritmia delle forme, preparazione militare, sviluppo della forza fisica e degli elementi culturali, etici e religiosi, riassunti nel concetto di* kalokagathia *(unione di bellezza e bontà); fu offerta continua di modelli in azione alle arti plastiche.

Fondo di una coppa a figure rosse con un atleta che si esercita nel lancio del disco, una delle gare previste nei giochi olimpici.

Connesse al culto di Zeus, i giochi di Olimpia erano le gare più antiche e solenni nell'età classica. Sulla loro origine leggendaria e mitica correvano diverse tradizioni. Una leggenda locale, riferita da Pausania, attribuiva l'organizzazione della prima corsa a un dio venuto da Creta, l'Eracle dell'Ida, e ai Dattili suoi fratelli. Un'altra versione faceva risalire l'istituzione dei giochi all'Eracle dorico, figlio di Alcmena e di Zeus, il quale li avrebbe celebrati per la prima volta dopo la vittoria su Augia. La corsa con il carro era attribuita a Pelope, vincitore di Enomao. La lista dei vincitori di Olimpia comincia con l'anno 776 a.C., con il quale si inizia la cronologia greca; ma la celebrazione potrebbe risalire a un tempo più antico.
I giochi avevano luogo ogni quattro anni e si celebravano presso la città sacra di Olimpia. Pare che alle prime gare fossero ammessi soltanto gli abitanti del Peloponneso, ma con la 40esima Olimpiade si accolsero tutti i cittadini che potessero provare la propria origine greca. Prima della 13esima Olimpiade le gare consistevano essenzialmente in corse podistiche; in seguito si introdussero gradualmente tutti gli esercizi del pentathlon, la corsa doppia a partire dalla 14esima Olimpiade (724 a.C.), la corsa di fondo dalla 15esima (720 a.C.); alla 18esima si incontra il pentathlon completo con il pugilato, la corsa con i cavalli, mentre il pancrazio (unione di lotta e pugilato) fa la sua comparsa con la 33esima Olimpiade. Nella 37esima furono ammessi alle gare anche i giovinetti, e con la 80esima si introdussero le gare letterarie. Il premio assegnato al vincitore consisteva in una corona di fronde di ulivo selvatico. La corona d'ulivo era accompagnata da una palma simboleggiante la vittoria. Le gare olimpiche durarono dal 776 a.C., o anche prima, fino al 393 o 394 d.C., cioè fino alla 393esima Olimpiade, quando l'imperatore Teodosio impose la soppressione delle gare.

2. Olimpia

L'antico santuario

L'espressione più caratteristica della religione greca arcaica è rappresentata da Olimpia. Associata a una messe di leggende, Olimpia era un boschetto, al cui interno sorgeva un santuario all'aria aperta circondato da una dozzina di altari e anche più; questo santuario era anche il punto di raccolta di reliquie sacre e di un'ingente ricchezza fatta di offerte, ed era infine dotato di acqua in abbondanza e di una vasta estensione di terra pianeggiante che ben si adattava allo svolgimento di manifestazioni atletiche. Lo sport nella religione greca aveva un po' la stessa funzione della scultura, che non a caso spesso rappresenta atleti nudi: esso era infatti un'espressione di forza, di abilità e di qualità tipicamente animali, di cui gli dèi potevano ben

Il significato religioso dello sport

dilettarsi, e il suo scopo principale, infatti, era quello di far provare loro piacere. Naturalmente si trattava di manifestazioni essenzialmente competitive che derivavano dalla società eroica nella quale erano sorte la natura della loro ricompensa: una fama universale e immortale. Pur in una forma più brutale, quella specie di polo in cui i cavalieri del nord dell'Afghanistan si contendono le spoglie di una capra riempita di pietre rappresenta uno sport caratterizzato da un'identica funzione sociale: chiunque vinca è famoso per la vita e raggiunge uno status eroico. In Omero, come pure nella successiva poesia pindarica (quantunque in una forma più sistematica e più didattica), la gloria si fonde spesso con l'educazione, la nascita e la fortuna di famiglia.

A Delfi, Creso re di Lidia offrì enormi vasi d'oro puro, ma Olimpia non era una meta di pellegrinaggio come Dodona o Delfi: il suo potere politico e religioso era scarso. Era semplicemente un punto d'incontro, così come, in virtù della loro posizione geografica, lo erano anche Nemea e l'Istmo, gli altri due centri atletici internazionali. A Olimpia vi era un oracolo di Gea e, più tardi, di Zeus, che peraltro rimasero presto silenti. Il paesaggio di Olimpia non è tipicamente greco, ma ci risulta che per i gusti degli antichi Greci fosse il più bello del mondo. Il suo monumento centrale, il gigantesco e bizzarro tempio di Zeus, fu costruito solo nel sec. V: oggi è maestosamente adagiato a terra in attesa di restauro, ma le sue rovine sono più imponenti di quelle di tutti i templi rivali anche meglio conservati. La statua che Fidia eresse a Zeus era immensa, fatta in oro e avorio: gli scrittori antichi affermavano che essa contribuiva a facilitare la comprensione degli dèi da parte degli uomini.

Il sito di Olimpia

Olimpia è situata in una curva del fiume Alfeo, un grande corso d'acqua che discende dai monti dell'Arcadia. All'altezza di Olimpia questo grande torrente si immette in una fertile pianura costiera. Un tempo questo corso d'acqua doveva segnare la linea di demarcazione tra i pascoli superiori e quelli inferiori, nello stesso modo in cui esso divide Elea da Trifilia e l'antico regno di Nestore a Pilo. Quando sentiamo parlare per la prima volta di Olimpia, apprendiamo che essa era controllata dagli abitanti di Trifilia, probabilmente perché i pascoli di fianco all'Alfeo erano di loro proprietà. In inverno dalle rovine è possibile scorgere le nevi sui monti dell'Arcadia, e dalle montagne più vicine è possibile vedere il mare. Oggi, dal momento che le strade si addentrano sempre più a fondo nell'interno, Olimpia segna la fine della strada ferrata e l'inizio delle colline, e d'inverno il limite della coltivazione della frutta e dell'allevamento dell'agnello e l'inizio dell'allevamento del porco.

L'altare di Zeus fu costruito con le ceneri dei suoi antichi fuochi. Alla fine esso diventò un'imponente costruzione che sorgeva su una piattaforma sopraelevata, ma questa, non essendo fatta d'altro che di ceneri solidificate, fu letteralmente spazzata via nel medioevo

dalle alluvioni dell'Alfeo. L'intero sito fu ricoperto da tre metri di fango, e dovette trascorrere molto tempo prima che fosse identificato. L'altare di Zeus non ci ha lasciato tracce evidenti: tutto ciò che siamo in grado di tentare di stabilire è dove fosse alloggiato. I monumenti di Olimpia non andarono soggetti a spostamenti come quelli di Delfi, quantunque molti siano stati riadattati e ricostruiti. Dev'essere stato ben difficile trovare nel sec. V una collocazione per il tempio di Zeus, dato che vicino a esso erano situati diversi monumenti più antichi. Questo tempio addirittura sembra che sia sorto sopra un altro preesistente, dal momento che nelle sue fondamenta sono stati ritrovati frammenti di un edificio ionico.

I tesori d'arte sepolti dalle inondazioni

Le inondazioni che si riversarono su Olimpia hanno lasciato frammenti di grandi tesori e di un certo numero di monumenti storici. La melma del fiume ha confuso le abitazioni ad abside dell'epoca oscura con le rovine micenee. Tra i resti di queste inondazioni sono gli splendidi bronzi arcaici, gli elmi dedicati da condottieri alla fine di celebri guerre e uno splendido vaso d'oro che ha la forma di una melagrana tagliata a metà, sottratto tra le due ultime guerre e ora conservato al museo di Boston. O ancora, le sculture dei frontoni del tempio di Zeus, le quali, in particolare, presentano qualche problema per gli storici dell'arte: ma, qualsiasi cosa se ne possa dire, rimane il fatto che sono belle e possenti. L'espressione di Apollo, per esempio, quantunque risulti un po' esasperata da un errato trattamento del marmo, si staglia in tutta la sua potenza: non si tratta di una statua cultuale contrassegnata da un benevolo sorriso, ma del dio della mitologia. In diverse di queste statue possiamo intravedere gli inizi dell'arte della rappresentazione del volto umano e delle sue espressioni, e di quell'interessante naturalismo che così presto sarebbe degenerato. L'armonia che promana dalle membra di queste statue è a un tempo quella tipica della pietra e dei corpi, l'azione raffigurata esprime violenza, non diversamente da quella del fregio di Basse realizzato una generazione più tardi: guardando quest'ultimo, infatti, abbiamo la straordinaria sensazione di un balletto di pietre animato dal vento. Nonostante questo fregio sia stato scolpito non lontano da Olimpia, e precisamente in una località dei monti dell'Arcadia, e quantunque esso sia di poco posteriore alle sculture di Olimpia, la sua differenza dai modelli precedenti è notevole. La potenza e la forza dei marmi del tempio di Zeus infatti segnano la fine di un'epoca.

I resti della statua di Zeus realizzata da Fidia

Ci restano ancora le rovine del laboratorio dove Fidia realizzò la statua di Zeus: l'edificio fu trasformato in una chiesa cristiana andata a sua volta in rovina. Tanto per cominciare lì sono stati ritrovati prima una coppa firmata dallo stesso Fidia, quindi gli stampi per i drappeggi della statua. Tra i reperti di piccole dimensioni riesumati a Olimpia più interessanti dal punto di vista estetico, abbiamo delle terrecotte colorate che provengono quasi tutte dai te-

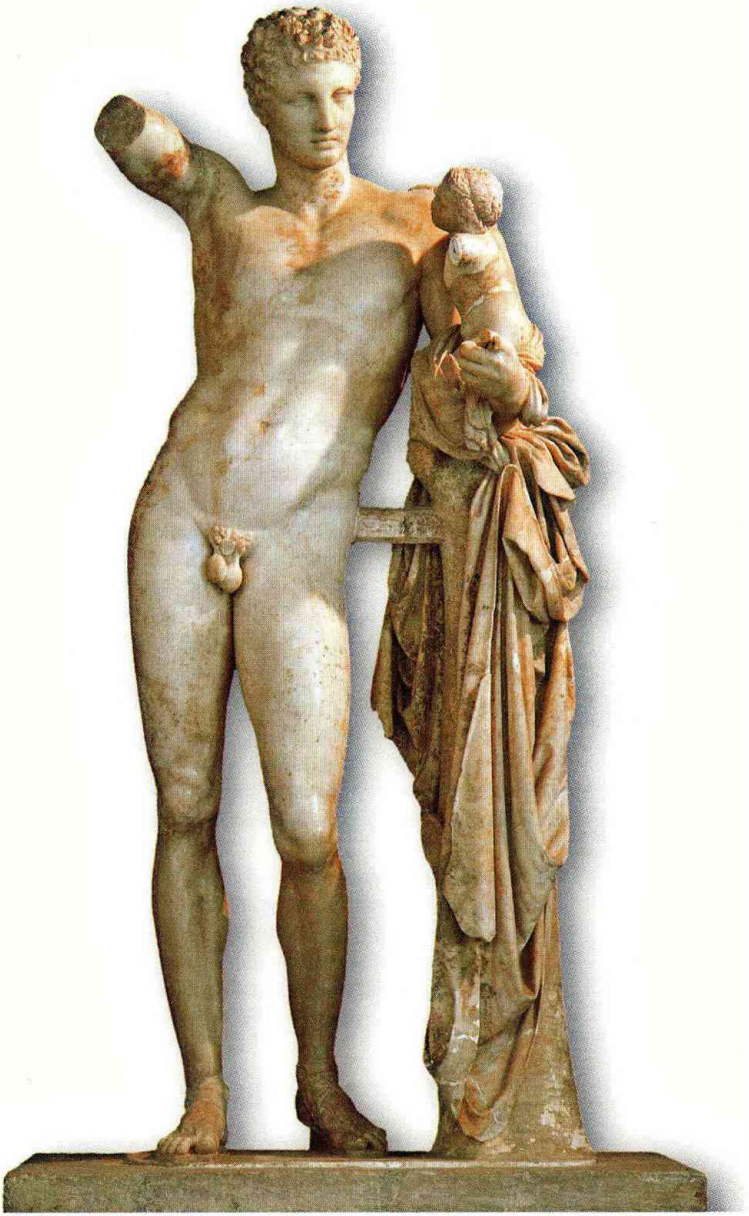
sori deposti ai piedi del santuario alle falde di una collina che ha nome Cronos. I colori di queste terrecotte non sono vistosi: le più belle sono quelle in nero o color ocra che appartengono al laboratorio di Fidia. La sobrietà e semplicità dei loro motivi decorativi sono straordinarie. I colori della grande statua in terracotta che rappresenta Zeus con Ganimede in braccio stanno oggi cancellandosi in modo preoccupante: per nostra fortuna essa fu fotografata appena dopo la sua scoperta, quando i colori avevano ancora una notevole freschezza.

L'Ermes di Prassitele

Ci sembra opportuno a questo punto spendere due parole sull'Ermes di Prassitele. Non vi è più alcun dubbio che questa celebre statua sia un falso realizzato in epoca romana. Ma coloro che scavarono in questo luogo sapevano che Pausania parlava di una statua di Ermes eseguita da Prassitele situata proprio lì, cosicché quando trovarono questa nel 1877 la loro eccitazione fu enorme. Si tratta di una copia bellissima e concepita in modo raffinatissimo, ma nonostante ciò resta sempre un falso. Per di più, è meglio servirci di vecchie fotografie dal momento che essa fu danneggiata in occasione del suo trasporto dal vecchio al nuovo museo. Le ragioni per cui questa statua non può essere un'opera di Prassitele si basano fondamentalmente su considerazioni relative alla tecnica della scultura. A Olimpia vi erano moltissime statue che celebravano vittorie, e in seguito anche avvenimenti politici. Inoltre, a Olimpia operava la maggior parte dei migliori artisti del periodo d'oro; eppure, di tutti questi capolavori non ci è rimasto nulla, eccetto qualche base di monumento con iscrizioni e un orecchio di un toro di bronzo. I quattro cavalli che oggi vediamo presso la cattedrale di S. Marco sono giunti a Venezia dopo il saccheggio di Bisanzio partendo da Delfi o da Olimpia, o forse da Corinto, o magari da Chio, sempre che siano greci. L'esame di queste rovine non ci permette sempre di formulare delle ipotesi brillanti e lo studio di queste vestigia del mondo antico, soprattutto quando sono avulse dal loro contesto naturale, delude lo storico.

La grande statua fittile di Zeus che rapisce Ganimede per farlo diventare coppiere degli dèi, rinvenuta nel santuario di Olimpia e databile al V sec. a.C.

Le testimonianze che ci dicono di più sui Greci del periodo arcaico sono spesso frammenti della loro letteratura scritta, le città in cui cominciavano a vivere, le loro leggi e istituzioni e la mappa sempre più grande delle loro attività. Delfi era nascosta tra le sue montagne, e Olimpia era una città sacra senza una popolazione che vi risiedeva in permanenza. E in effetti gli Elei non ebbero una città ancora per molto, e anche quando questa fu costruita per loro, essi erano riluttanti ad andare a viverci, preferendo invece una vita di vecchio tipo in campagna. Forse che



L'Ermes con Dioniso di Prassitele, senza dubbio una copia di età romana, rinvenuto a Olimpia, là dove lo vide Pausania, che descrisse la statua nella sua Periegesi della Grecia.

Oracoli e santuari

Il ruolo svolto dagli oracoli nelle società cosiddette primitive è inseparabile dalla loro religione, dalle loro strutture sociali, dalla loro omogeneità e dalla loro sopravvivenza.

Gli oracoli infatti controllavano molte decisioni degli uomini, per esempio se intraprendere o meno una guerra, o la fondazione di colonie, e davano anche interessanti responsi circa la salute o la malattia, un crimine e la sua punizione. I santuari degli oracoli erano luoghi di grande prestigio internazionale. Grandi doni, infatti, o l'edificazione di un tempio permettevano di acquisire l'immortalità o, quando l'offerente era un'intera città, di dare semplicemente una prova tangibile di potenza. Chi infatti avrebbe mai pensato all'isola di Sifno come a un centro particolarmente ricco (dalle sue miniere si estraevano oro, argento e ferro) se non fosse stato per il tesoro offerto a Delfi? Questi grandi templi oracolari ebbero origini piuttosto modeste. Spesso erano di difficile accesso ed erano frequentati inizialmente da pastori locali. Delfi, per esempio, è essenzialmente il santuario dei mandriani di montagna, e lo stesso dicasi per Dodona, per Ptoon e per molti altri. Le prime memorie circa i responsi degli dèi alle domande che venivano loro poste sono inestricabilmente confuse nelle leggende popolari e in storie variamente arricchite. Tutte le manifestazioni internazionali si svilupparono intorno a santuari oracolari già esistenti. Nella loro ultima fase gli oracoli divennero il ricettacolo della saggezza tradizionale dei Greci. Divennero l'espressione assoluta di ciò che era considerato l'insegnamento degli dèi. Gli inviti poco incoraggianti, ma allo stesso tempo inoffensivi, del dio di Delfi venivano copiati e ricopiati fino in Asia, come attestano tavolette di pietra ritrovate ai confini della Russia e dell'Afghanistan. Questi santuari erano luoghi di pellegrinaggio e centri di sapere anche in epoca romana, e sul finire dell'età antica molti dei vecchi templi furono trasformati in chiese cristiane. Quando la tradizione del sapere oracolare si spense fu un processo definitivo: la società che l'aveva nutrita era scomparsa.

Una schiera di divinità dal fregio del Tesoro dei Sifni (sec. VI a.C.) a Delfi, sede dell'oracolo di Apollo: le offerte ai santuari erano una testimonianza di ricchezza.

questo è dovuto al fatto che nell'Elide l'acqua, con tutti i benefici che ne derivano, era relativamente abbondante? Il tempio di Zeus rappresenta un monumento di transizione sociale: si trattò appunto del primo atto di autoaffermazione della democrazia degli Elei. E molto interessante è anche il fatto che questo tempio sia stato costruito a Olimpia e non in Elide. [PETER LEVI]

3. La struttura dei santuari

Templi e santuari

Di fondamentale importanza nella storia della cultura greca fu il ruolo svolto da alcuni santuari, tanto che la civiltà greca è stata definita «civiltà templare» per il convergere delle più alte espressioni artistiche e architettoniche nei templi, anche se questi non costituiscono un aspetto essenziale della religione greca e sono generalmente più recenti dei santuari nel cui ambito sono stati costruiti. Il tempio costituisce semplicemente la dimora del simula-

cro divino antropomorfo e appartiene al santuario che è a sua volta definito da alcuni elementi caratterizzanti: pietre, albero, sorgente, *temenos* e altare.

La pietra più significativa è l'*omphalos* di Delfi che indicava il centro del santuario e del mondo stesso. Quanto all'albero, ne esiste uno particolare per ogni santuario, al quale poi appartiene un *temenos*, cioè un appezzamento di terreno dedicato al dio, delimitato da cippi o da un muro di cinta. La sorgente o la fontana serve per le abluzioni rituali di purificazione. La sacralità del *temenos* proibisce che nel suo ambito si verifichino rapporti sessuali, nascite o morti che produrrebbero una contaminazione, miasma. L'altare, *bomos*, la cui costruzione in occasione del primo sacrificio è spesso attribuita a un personaggio mitico, con la sua inamovibilità caratterizza pienamente il santuario. A Olimpia l'altare finisce per essere costituito da un ammasso di cenere e resti di ossa dei sacrifici. Comunemente esso è costruito in muratura e imbiancato a calce; al centro sta la piastra metallica su cui arde il fuoco per il sacrificio. Lo sfondo è costituito dalla facciata del tempio.

Le origini del tempio

La preistoria del tempio, che costituisce in età classica l'aspetto più appariscente dei santuari più noti, ci riporta al *megaron* dei palazzi micenei, cui corrisponde nel sec. VIII a.C. un edificio rettangolare con ingresso nel lato minore e focolare al centro, in cui si cucinava e si banchettava. Gli esempi più significativi si riscontrano a Perachora presso Corinto e a Drero a Creta. La recinzione mediante colonne lignee costituisce uno dei primi esempi di tempio a colonne; una variante è costituita dall'*Heraion* di Samo, senza focolare al suo interno, una costruzione rettangolare con lunga fila di colonne centrali risalente al sec. IX, intorno alla quale furono collocate colonne nel secolo seguente. L'altare con il fuoco, risalente al sec. X, è ubicato di fronte al tempio.

Il sec. VII, dopo l'invenzione della tegola, vede il diffondersi del tipo comune di tempio che ovunque sostituisce la costruzione primitiva: un edificio di pietra, di forma rettangolare, lungo di preferenza 100 piedi (*hecatompedon*); dietro influenze egizie si ha la definizione degli ordini di colonne, ionico in Asia Minore, dorico ad Argo e Corinto; ma solo nel sec. VI si consolidano quei canoni concernenti colonne, trabeazione, fregio e timpano che sono tipici dell'architettura templare greca.

*Modellino di tempio in terracotta ritrovato presso l'*Heraion *di Argo (sec. VII a.C.): l'origine del tempio va rintracciata nel* megaron *miceneo, il grande ambiente a un solo vano con il focolare centrale delimitato da colonne.*

Centro del tempio è il *naos*, sede del simulacro della divinità che poggia su un basamento, generalmente una statua lignea, *xoanon*; l'arredo è costituito da un tavolo per le offerte, da bracieri e da una lampada accesa. Aria e luce provengono da un portone rivolto a

Il tempio greco: strutture e stili architettonici

In coincidenza con le trasformazioni sociali e politiche della* polis *si assiste, a partire dal sec. VIII, alla nascita di una vera e propria architettura sacra di tipo monumentale.

Ai piccoli santuari domestici in legno o in mattoni crudi, gestiti dai capi delle famiglie aristocratiche, si sostituì il tempio urbano realizzato con materiali non deperibili, la pietra e il marmo; eretto per lo più in cima all'acropoli, il tempio divenne il centro religioso della città.
Il tipo più comune era un edificio rettangolare, eretto su un basamento a gradini, e consisteva in un ambiente rettangolare (cella o *naos*) che poteva avere una suddivisione interna a pilastri e colonne. Davanti alla cella c'era un atrio coperto o *pronao*. A partire dal sec. VII apparvero, intorno all'edificio intero, le colonne disposte in fila (*peristilio*), che conferirono all'insieme un effetto nuovissimo di ritmo e di composizione di volumi nello spazio. I due lati corti del tempio culminvano in un frontone triangolare destinato a ospitare sculture a tutto tondo. Al di sopra dell'architrave, il fregio era costituito da una successione di *triglifi* (elementi architettonici scanalati verticalmente) tra i quali erano inserite *metope*, lastre rettangolari o quadrate decorate a altorilievo. L'effetto generale doveva essere assai suggestivo se si considera che tutto il tempio era dipinto con colori vivacissimi: purtroppo il tempo ha consumato le vernici colorate e i templi appaiono oggi dell'uniforme colore della pietra e del marmo.
L'ambiente più importante era naturalmente il *naos* che ospitava la statua della divinità; particolarmente nota la statua di Atena realizzata da Fidia nella raffinata e costosissima tecnica denominata «crisoelefantina», cioè in oro e avorio. Al *naos* poteva accedere solo il sacerdote incaricato del culto, mentre i fedeli celebravano nello spazio sacro circostante e questo particolare spiega la ricchezza dello sviluppo del colonnato che circondava il tempio, con le numerose statue che ne ornavano i frontoni e le pareti laterali.
I templi si differenziavano per i diversi modi di concepire le proporzioni fra le singole parti e nella realizzazione delle colonne del peristilio e della trabeazione (cioè architrave e fregio). Nel periodo arcaico, nel Peloponneso e nelle

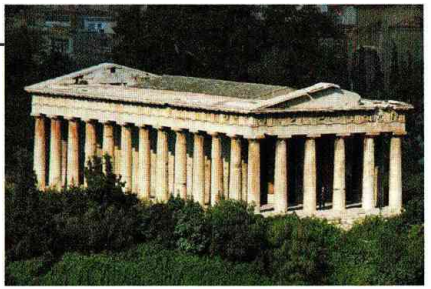
oriente e talvolta dietro il *naos* si trova una stanza interna, l'*adyton*, riservato a pochi.

Il sec. V vede l'apogeo non solo dell'architettura templare greca, con l'erezione del tempio di Zeus a Olimpia verso il 460 e del Partenone sull'Acropoli di Atene inaugurato nel 438, ma anche dell'arte scultorea per la raffigurazione della divinità: celebri sono le statue crisoelefantine del maestoso Zeus di Olimpia e dell'Atena Parthenos dell'Acropoli di Atene, opera di Fidia, modelli, per secoli, per la tipologia delle divinità.

Gli oracoli e i rituali

I «segni» degli dèi

Gli dèi dal canto loro sono ritenuti presenti nei santuari mediante i loro «segni», la cui interpretazione costituiva una attività suscettibile di propagare la fama del luogo di culto. Così nei santuari specificatamente oracolari gli dèi si servono di medium: a Dodona, in Epiro, il più antico centro oracolare, si cerca per esempio di interpretare lo stormire di una quercia. Più a sud, a Efira, troviamo l'oracolo in cui si evocano i morti in una discesa agli inferi. Qualcosa di simile avveniva a Lebadea nell'oracolo di



Una veduta del tempio dedicato a Efesto e ad Atena, conosciuto come Theseion, *ad Atene, di ordine dorico, uno dei templi meglio conservati della civiltà greca (metà sec. V a.C.).*

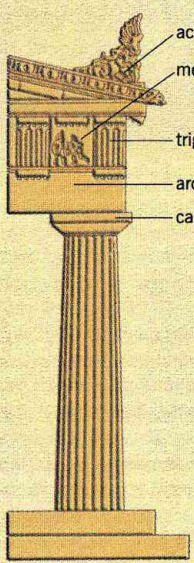
colonie della Magna Grecia, si affermò lo stile dorico. Ogni elemento del tempio dorico è severamente monumentale: basi, colonne, capitelli, architravi, timpani sono definiti in forme geometriche solenni e compatte e danno vita a un insieme robusto e armonico. Nel Partenone lo stile dorico è rinnovato da alcuni accorgimenti tecnici, volti a impedire la deformazione dovuta alla visione a distanza: le colonne laterali vennero appena inclinate verso l'interno (affinché non sembrassero «aprirsi» verso l'esterno); gli stilobati, cioè i basamenti del tempio, furono leggermente arcuati (per impedire che apparissero come linee concave); si variarono le larghezze degli elementi del fregio per ottenere un insieme più armonico. Dopo l'austera semplicità e la forza massiccia che caratterizza lo stile dorico, venne elaborato, nelle *poleis* dell'Asia Minore, l'ordine ionico e di lì si diffuse rapidamente nelle regioni greche d'Occidente. La colonna ionica, alta e sottile, è ombreggiata da numerose scanalature, separate da listelli verticali; essa non sorge direttamente sulla piattaforma ma poggia di solito su una base circolare formata da due elementi concentrici (*toro* e *trochilo*); il capitello, completato da un collare ornato di rilievi, si arriccia ai lati in due morbide volute. Dalla colonna ionica deriva, a partire dall'ultimo quarto del sec. V, la colonna corinzia, il cui capitello, ornato di una o più file di elementi vegetali, godette di grande fortuna in età ellenistica e romana. È noto il giudizio degli antichi riportato da Vitruvio: l'ordine dorico si rifaceva alla solidità di un corpo virile, quello ionico alle sinuose forme femminili, quello corinzio alla grazia di un corpo di fanciulla.

Trofonio. Altre volte, come in quello di Claro presso Colofone, a Didima presso Mileto e nel santuario più importante di tutto il mondo greco, Delfi, il medium, una sacerdotessa, andava in estasi dopo essere entrata in rapporto con l'acqua delle celebrate fonti Castalia, Kerna e Cassotis. La fama dell'oracolo di Delfi fu immensa e il santuario apollineo divenne l'ispiratore di iniziative importanti per la storia greca, dalle colonizzazioni alla direttive politiche, legislative e religiose. Ma la fortuna di Delfi si associa a quella del dio Apollo, che incarna l'idealizzazione della bellezza fisica del giovane (*kouros*). Apollo – che era anche dio della salute – costituiva la sublimazione nel divino di tale ideale. Di qui la diffusione dei santuari apollinei e il rilievo assunto anche da un altro centro di propagazione di tale culto: la piccolissima isola cicladica di Delo. Legata ancora ad Apollo, essendone figlio, è la figura del dio della medicina Asclepio, la cui importanza trascende il carattere del personaggio che come tale, essendo stato mortale, è considerato un eroe. È quindi molto vicino agli uomini ed è importante nella storia del culto in Grecia per i suoi numerosi santuari che divengono veri e propri ospedali, i cui medici sono anche sa-

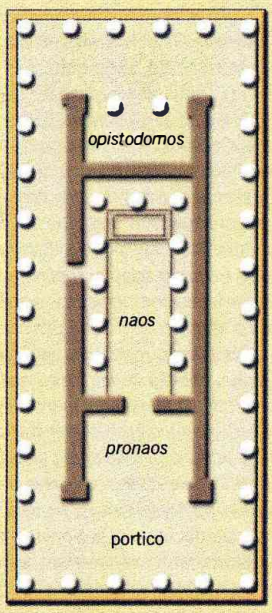
Gli oracoli di Apollo

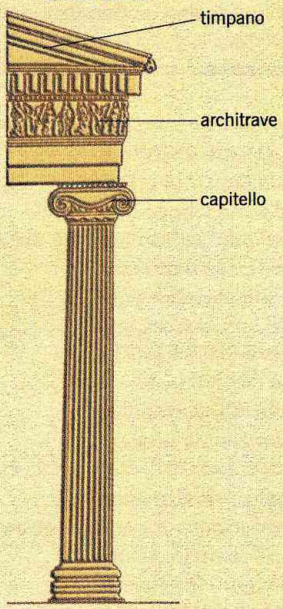
I santuari di Asclepio

Stili architettonici e pianta del tempio greco



ordine dorico

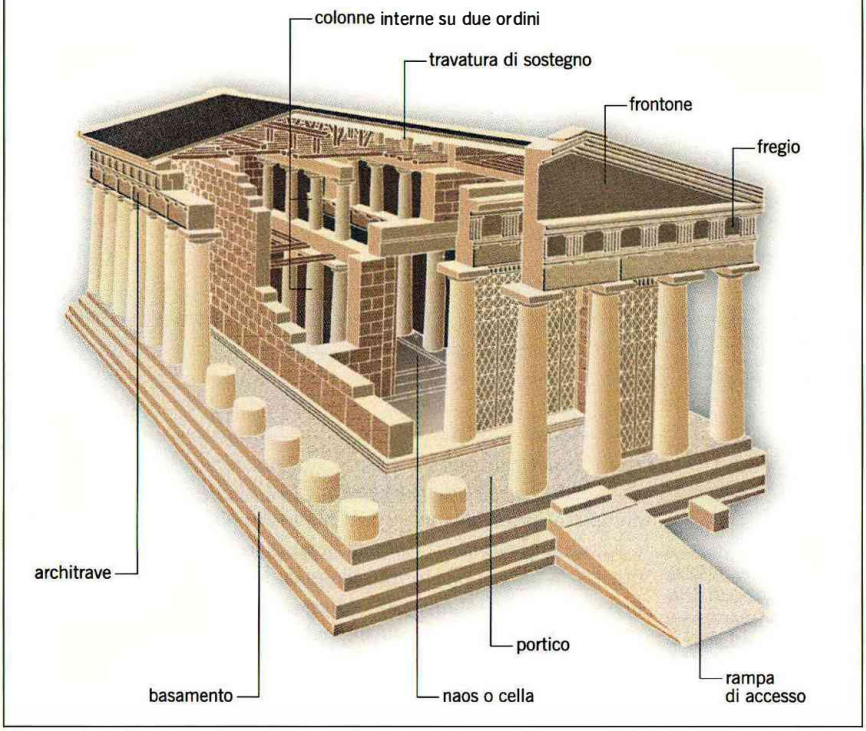




ordine ionico

ordine corinzio

Struttura del tempio greco



cerdoti di Asclepio. Epidauro nel sec. IV diventa pertanto uno dei più prestigiosi santuari del dio.

I culti misterici di Eleusi

Misterico e soteriologico è il culto di Demetra a Eleusi presso Atene e quello dei «Grandi dèi» a Samotracia, un'isola antistante la Tracia. Il culto eleusino ci offre la più ampia documentazione in assoluto nella religione greca sia per ciò che concerne l'architettura sia per quel che riguarda le modalità di espletamento. Tracce micenee del culto locale si rinvengono nel *Telesterion*, una grande sala per la consacrazione (*myesis*), che restava un fatto individuale e prevedeva vari stadi per adempiere tutti gli obblighi previsti dal cerimoniale. Il *Telesterion* costituisce una speciale forma di tempio in quanto, a differenza di quello costruito per la statua della divinità, l'edificio eleusino era strutturato per accogliere moltissimi fedeli intenti a osservare il sacerdote di Demetra (ierofante) che «mostrava il sacro», come indica propriamente l'etimologia della parola. Il pubblico era composto sia da coloro che partecipavano per la prima volta (*mystai*) sia da quanti vi erano ritornati per almeno una seconda (*epoptai*). [GIANGIACOMO PANESSA]

IX. La nascita delle città-stato

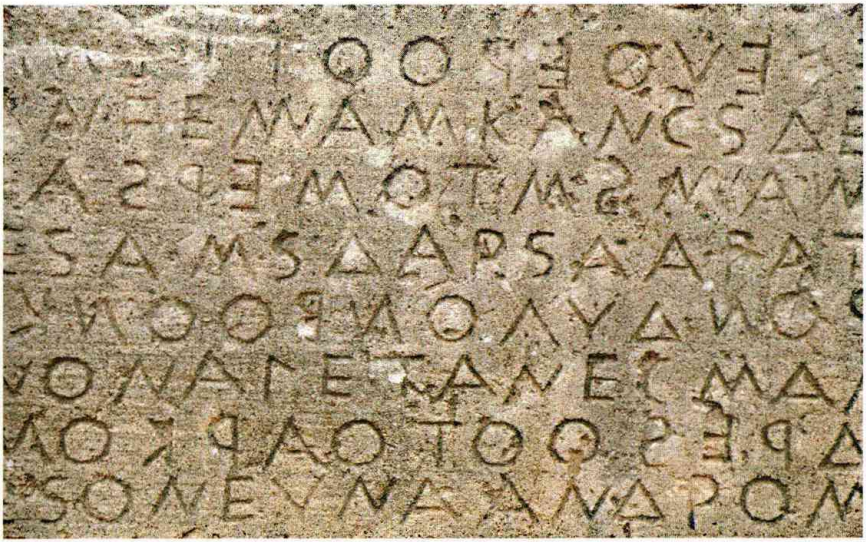
1. Le prime leggi (sec. VII-VI a.C.)

Le prime leggi greche sembrano essere state formulate in due modi, il primo dei quali ci ricorda le leggi rituali della Bibbia: «Se un uomo fa questo o quest'altro, subirà questa o quest'altra punizione, ma se si trova in queste o queste altre circostanze, allora subirà questa o quest'altra punizione». Uno stile, insomma, che implica l'esistenza di un legislatore attivo e un'interminabile serie di aggiustamenti di un principio generale. È questo appunto lo stile delle leggi di Gortina, la città dell'isola di Creta, che costituiscono un codice completo scritto solo nel sec. V, ma molto più antico.

La seconda forma si ispira al linguaggio magico e rituale, che sopravvive a lungo nella formulazione delle iscrizioni mortuarie e delle maledizioni. Si trattava di un linguaggio in cui ogni caso era compreso, dato che in un rituale nulla doveva essere lasciato all'arbitrio. Le maledizioni rituali che venivano lanciate ogni anno a Teo, in Asia Minore, hanno appunto questa forma. Eccone un esempio: «Chiunque si servirà della magia a danno dei Tei, della loro città o anche di uno solo di essi, la morte sopraggiunga su di lui e su tutto il suo bestiame. Chiunque ostacoli l'importazione di grano, in qualsiasi modo e con qualsiasi trucco, per terra o per mare, o esporti grano importato, su di lui e sul suo bestiame sopraggiunga la morte». In occasione della rituale promulgazione delle leggi costituzionali della colonia di Cirene, nel Nord Africa, fondata da coloni greci provenienti da Thera nel 630 ca., venivano solennemente bruciate delle bambole di cera. La formula onnicomprensiva usata in questo secondo modo di legiferare rappresentò la base del successivo linguaggio giuridico delle democrazie in Grecia. E ciò in virtù della sua tendenza a fissare i casi in maniera accurata ed equa.

Quando la diffusione della lingua scritta si era da poco affermata, la trascrizione delle leggi era un compito affidato a chi amministrava la religione. Le leggi fino a quel tem-

*Un'*oinochoe *(brocca) con decorazione detta «a stambecchi», tipica della produzione degli artigiani di Rodi, influenzati dalle tendenze orientalizzanti del periodo (sec. VII a.C.).*



Particolare di una delle tavolette di pietra su cui sono incise le leggi della città di Gortina a Creta, il più completo codice arcaico pervenutoci. Le tavolette furono scritte nel sec. V a.C. con scrittura bustrofedica, che cioè è continua e varia da sinistra a destra e da destra a sinistra a ogni riga, senza mai andare a capo.

po erano state tramandate a memoria, data la loro natura di principi generali o di massime. Con l'avvento della scrittura, invece, l'elaborazione consapevole delle istituzioni giuridiche cominciò a diventare un processo in continua evoluzione. Questo fatto, naturalmente, fu più lento e graduale di quanto potremmo immaginarci. Ad Atene, per esempio, le leggi di Solone furono scritte dopo il 600, e quelle della colonia di Marsiglia (*Massalia*), di recente fondazione, erano state scritte poco tempo prima. Le leggi di Drero, poi, possono essere datate dal sec. VII in poi, e quelle di Chio a partire solo dal 575. Ad Afrati, nell'isola di Creta, le leggi vennero codificate da un alto funzionario, ovvero da uno scriba-segretario, per la prima volta alla fine del sec. VI, da quanto ci risulta. Ci sono pervenuti alcuni frammenti giuridici del sec. VII, ma si tratta solo di frammenti. Non vi è dubbio che alcune città cretesi misero le loro leggi per iscritto in epoca precedente, ma molte delle iscrizioni che le riportarono sono andate perdute. È assai interessante il fatto che la costituzione di Marsiglia sia giunta fino all'età romana senza subire grandi modifiche e che la sua natura rigida e oligarchica possa essersi mantenuta pressoché inalterata date le condizioni certo difficili della vita in quella colonia a causa del suo isolamento. In base a questa costituzione, appunto, il potere economico e giuridico era concentrato in modo inalienabile nelle mani di seicento proprietari terrieri ereditari, che lo gestivano secondo criteri particolari.

Il codice di Gortina

Il più completo codice di leggi arcaico che possediamo è quello ritrovato a Gortina, una località della Creta centromeridionale. Esso è scritto in modo perfetto su una serie di splendide tavolette di pietra sopravvissute all'interno della diga di un mulino ad acqua, dove sono sta-

te scoperte nell'Ottocento. Sembra che in origine queste tavole, delle dimensioni di veri e propri blocchi di pietra, siano servite a sostenere la struttura di un teatro edificato nel sec. I, a sua volta costruito sulle rovine di un tribunale o di una sala consigliare. Ci sono pervenute ca. seicento righe di iscrizione, che possiamo collocare cronologicamente, con buone probabilità di esattezza, al sec. V. Le leggi che troviamo scritte sono in effetti più antiche: il loro gruppo più arcaico data probabilmente al sec. VII. Esse indicano una netta divisione della società in classi: i liberi, quelli che sono privi di diritti civili, gli schiavi domestici, i servi e gli iloti. I vincoli che univano questi diversi gruppi sociali, che garantivano l'ereditarietà della terra e assorbivano gli attacchi di inevitabili tentativi di cambiamento all'interno della società erano al tempo stesso elastici e complicati, giunti al loro consolidamento più per effetto del costume che per essere stati imposti dalla legge. E la legge distingueva i casi in cui il magistrato era tenuto a emettere la sua sentenza seguendo rigidamente le disposizioni e a seconda di prove e testimonianze da quelli in cui poteva decidere liberamente.

Una rigida divisione in classi

2. I tiranni (sec. VII-VI a.C.)

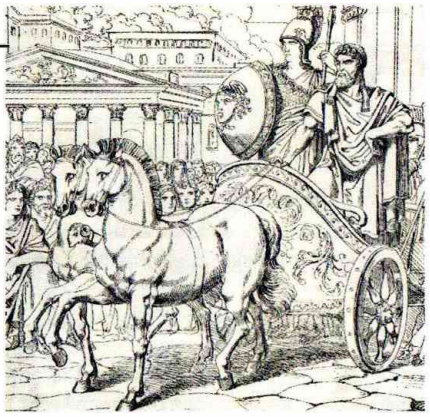
La concentrazione dei poteri in una persona

La formulazione del codice di leggi di Gortina presuppone la presenza di un legislatore attivo: una figura, questa, che tornò alla ribalta in Grecia sotto una nuova forma poco prima del 650 a.C., in particolare nell'area dell'Istmo. Com'era già successo in Egitto e in Lidia, in questo periodo anche a Corinto uomini venuti dal nulla (Cipselo, seguito dal figlio Periandro) si impadronirono dello Stato e controllarono il potere con determinazione. Lo stesso fenomeno si verificò a Megara con Teagene, a Sicione con Ortagora e Clistene, a Epidauro con Periandro, e fu sul punto di verificarsi ad Atene, che alla fine del sec. VII cadde quasi nelle mani di Cilone. All'inizio del sec. VI, poi, a Lesbo fu eletto dai cittadini un arbitro della situazione politica, che rimase in carica per dieci anni; nello stesso periodo, ad Atene, Solone esercitò le stesse funzioni, rovesciò il regime aristocratico, ma seppe anche innestare, subito dopo, la marcia indietro per contenere alcune conseguenze sociali intervenute in seguito al rovesciamento del vecchio regime. Comunque, Pisistrato e successivamente suo figlio Ippia si proclamarono tiranni e tennero il potere ad Atene dal 561 al 510. Altri tiranni si imposero nelle città-stato orientali (Mileto, Efeso, Samo e Nasso) e occidentali (Agrigento, Gela e Siracusa, Imera, Selinunte e Reggio). Quanto agli Spartani, uno dei motivi per cui essi riuscirono a evitare l'insediamento di una tirannide può essere la distribuzione, avvenuta nel sec. VII, di appezzamenti di terreno della fertile Messenia (da poco sottomessa) ai cittadini meno abbienti. Questa proliferazione di tirannie locali, che proseguì nel sec. V, fu forse in parte dovuta, quantomeno in Grecia, all'esempio di Fidone, governante di Argo nella seconda metà del

La «tirannide»

Sebbene nell'accezione ampia sia sinonimo di dispotismo, nel suo significato proprio «tirannide» indica una forma di governo caratteristica del mondo antico.

Sembra che la tirannide si sia affermata alla fine del sec. VII a.C. soprattutto nella Ionia o nelle aree con forte influenza del costume ionico. A Corinto, Sicione, Megara il tiranno appare alla testa della parte ionica della popolazione e si afferma in opposizione all'aristocrazia dorica. Quasi ovunque i tiranni giungevano al potere sostenuti da un ceto di plebe urbana, composto di uomini liberi, provvisti di denaro e capacità professionali, del quale interpretavano le aspirazioni e gli interessi. Questo ceto riuscì in molte città a portare al governo un proprio rappresentante, che chiamò tiranno, ossia «capo» o «signore». Di norma il tiranno giunto al potere confiscava i beni agli aristocratici e li ripartiva tra i suoi sostenitori, creando un gruppo di piccoli e medi proprietari destinato a perpetuare la nuova costituzione. Le ribellioni erano rare: il popolo preferiva il governo dei tiranni a quello dei nobili. I nobili tentavano di tornare in possesso dei loro beni e dei loro privilegi mediante colpi di mano, appoggiandosi ad aristocrazie straniere ancora al governo.
I tiranni scomparvero in tutta l'Ellade verso la fine del sec. VI a.C. Il compito del tiranno di rappresentare il popolo contro gli *aristoi* ne spiega anche la fine: quando il gruppo di dirigenti politici, espresso dal ceto mercantile e industriale, e formatosi tra i collaboratori e partigiani del tiranno, si sentì sufficientemente forte, si pose senz'altro come successore; alla morte del tiranno di rado e per breve tempo fu tollerata una successione nella famiglia. Il passaggio dalla tirannide alla democrazia esercitata dai politici eletti dal popolo segna il principio di un mutamento nel significato del termine «tiranno», che venne sempre più spesso usato per indicare colui che, avendo usurpato il potere, governa in maniera dispotica. Dopo la guerra del Peloponneso i tiranni risorgono in Sicilia nel corso dei secc. V-IV a.C.; si tratta ora di capi di corpi mercenari, che prendono il potere con la violenza o l'inganno, inserendosi nella fase, allora in atto nel mondo greco, di disgregazione della *polis* e di formazione dello stato regionale.



Pisistrato, il primo tiranno di Atene, entra trionfalmente nella città, mentre i cittadini si genuflettono; accanto a lui, sul cocchio, la dea Atena. Disegno di B. Pinelli, 1820 d.C.

sec. VII. Il fenomeno della tirannide è anche rivelatore di determinate condizioni sociali generalizzate. Vi erano infatti ovunque tensioni, e l'aristocrazia di quel periodo era ovunque troppo disunita, ad eccezione di Argo, per impedire che oscuri personaggi prendessero il potere. Le nuove dinastie che ne nacquero produssero, da parte dei sudditi, conflitti di fedeltà che ebbero spesso un tragico epilogo. Tuttavia, sotto i tiranni si elevò il livello di vita dei cittadini: i tiranni, infatti, davano spesso prova di prodigalità, soprattutto promuovendo le arti e le opere pubbliche, sperando egoisticamente di acquisire un prestigio di natura eroica a livello internazionale. Le tirannidi nacquero in primo luogo nei centri commerciali che disponevano di un piccolo territorio. Queste stesse pressioni di natura sociale ed econo-

La crisi delle aristocrazie

mica, così come avevano favorito l'instaurazione di rigidi regimi autoritari, dovettero incoraggiare anche, proprio nello stesso periodo, il movimento di colonizzazione. Sarebbe un po' semplicistico, comunque, identificare questo movimento con la sete di terra: alla base, tra i fattori determinanti, ci fu sicuramente una competitivita economica espressa in varie forme. Una delle opinioni correnti è che l'invenzione della moneta abbia contribuito alla nascita di questo fenomeno, dal momento che per la prima volta era possibile assoldare mercenari, fatto, questo, che dovette senz'altro sconvolgere i vecchi rapporti sociali: non bisogna però dimenticare che l'uso della moneta coniata si diffuse troppo tardi per avere un'influenza così pressante sulla vita di questo periodo. Piuttosto, la competitività nei commerci, che diffuse nel sec. VI l'uso generalizzato della moneta, fu un fattore determinante. I primi interessati furono i ricchi possidenti: furono loro, infatti, che combatterono le guerre civili, fondarono le colonie e imposero le tirannidi. Può essere quindi importante sottolineare il fatto che le strade della colonizzazione furono quelle che portavano al metallo: metallo che era trasformato in mezzo di scambio sotto forma di spiedo, come in passato con l'ossidiana si facevano le lame; seguirono poi le monete di elettro, di argento e quindi di bronzo.

L'influenza dell'invenzione della moneta

3. La civiltà greca nel contesto europeo

L'uso del ferro

Il ferro cominciò a essere usato in Europa intorno alla fine del medioevo ellenico. È interessante inquadrare la difficoltosa rinascita greca in un contesto europeo, quantunque sia evidente che dopo il 700 a.C. furono più la Grecia e l'Oriente a influenzare l'Europa che non viceversa. Le prime spade europee a lama lunga e i primi finimenti in ferro per i cavalli compaiono proprio in questo periodo. E fu proprio in quest'epoca che aumentò la ricchezza, e quindi la popolazione, e quindi anche le fortificazioni.

A partire dal sec. X a.C. e fino al VII a.C. i fortilizi divennero sempre più inespugnabili e aumentarono di numero. Da quando la Grecia iniziò la sua espansione, troviamo in Europa tracce di tecniche di costruzione tipicamente greche, come ad esempio a Heuneburg, sul Danubio settentrionale, i cui abitanti, del resto, tra il sec. VI-V bevevano il vino di Marsiglia in coppe d'importazione greca. Forse che questi villaggi dotati di mura non erano delle città-stato? E non è forse vero che la città-stato si sviluppò per ragioni simili sia in Grecia che al nord? In ogni caso, i Greci avevano il vantaggio di una lingua comune e della stabilità geografica dei loro territori tribali. Per quanto riguarda le influenze dall'Oriente, ricordiamo che la metallurgia orientale si diffuse in tutta l'Europa. Fino al 500 gli artigiani del metallo stabilitisi nei Balcani ci fanno pensare a rifugiati, ma non possiamo giudicare nello stesso modo la massiccia penetrazione degli Sciti nell'Europa centrale e occidentale. In questo caso, in sostanza,

L'unità linguistica della Grecia

si deve parlare di una grande migrazione. Qualche problema ci è dato dalla mescolanza di influenze (alcune delle quali di diretta provenienza orientale) che, prive del tramite greco, produssero la cultura materiale dei primi Etruschi. Prima del sec. VIII le tecniche e gli stili locali presentavano poche differenze in tutta l'area europea; fu la Grecia a evolversi per prima, forse proprio per la sua vicinanza con l'Oriente. I vasi di bronzo tanto amati dai Greci, decorati con teste di grifoni, di sirene o di tori, per esempio, sono originari in ultima istanza di Urartu, ovvero della regione a est del lago di Van nell'odierna Turchia orientale (Urartu fu presa dai Medi di Ciassare I nel 585). Vasi simili sono stati trovati presso Angers, Auxerre, Sainte-Colombe-sur-l'Hers, e un esemplare privo della sua parte ornamentale è stato ritrovato vicino a Stoccolma: ma dobbiamo ricordare che, a partire dal 600 ca., la Francia, la Spagna e la Scandinavia erano rifornite di imitazioni eseguite in Gran Bretagna e in Irlanda.

Verso le fonti di rifornimento di metallo

Anche i primi esemplari bronzei in stile La Tène dell'inizio del sec. V (che rappresentano la prima versione di uno degli stili europei più particolari e più brillanti) sono chiaramente vicini ai modelli greci e orientali, molto di più di quanto non lo siano gli esemplari in stile La Tène successivi. Tra il 700 e il 500 l'Europa era senz'altro più «orientalizzata» che «ellenizzata», ma l'influenza greca cresceva continuamente. Quando lo studioso Piggott afferma che «intorno all'800 il Mediterraneo era diventato un lago civilizzato» a differenza dell'Europa barbarica, se da un lato possiamo giudicare paradossale questa affermazione, d'altra parte dobbiamo riconoscere che sotto il profilo politico, economico e culturale il Mediterraneo era certamente una regione dominante, e che, all'interno del Mediterraneo, la Grecia occupava indubbiamente una posizione di rilievo.

Buona parte delle correnti di penetrazione greca in Europa, e in particolar modo in Occidente (mi riferisco alla Spagna, alla Britannia, alla Cornovaglia e naturalmente alla Sardegna), vanno viste come un grande movimento verso le fonti di rifornimento di metallo.

4. L'ascesa di Sparta (sec. VI a.C.)

L'età arcaica vide in conflitto non solo grandi famiglie, ma anche intere popolazioni. Molte sono state le mappe dei movimenti migratori greci realizzate dagli studiosi: in esse si tenta di conciliare le teorie di Erodoto e Tucidide, le testimonianze che provengono dalle relazioni dei vari dialetti e le indicazioni fornite dalla mitologia e dall'archeologia. Nessuna schematizzazione di questo tipo, per quanto particolareggiata, è veramente soddisfacente, ma, d'altra parte, gli storici dell'antichità parlano, e le testimonianze dei dialetti confermano, di importanti migrazioni di popoli in Grecia ancora in corso in tempi storici. Quando gli Spartani si impossessarono della Messenia, tra i secc. VIII-VII a.C., non abbiamo alcuna notizia di esuli, ma

I Dori e le origini di Sparta

Con il nome «Dori» il poeta greco Esiodo, vissuto tra i secc. VII-VI a.C., designa una delle quattro stirpi primordiali del popolo greco (le altre sono gli Eoli, gli Ioni e gli Achei).

La denominazione di Esiodo – accolta con varianti non sempre concordi da Erodoto, Strabone, Pausania, Apollodoro e da altri autori ancora – coincise nel mondo greco con un'entità linguistica, e forse etnica, la cui ampia diffusione è documentata in età storica nel Peloponneso (meno l'Arcadia), nella Focide, nelle due Locridi, nell'Acaia (peloponnesiaca e ftiotica), e, seppure con alcune differenze, nell'Acarnania, nell'Etolia, nell'Epiro. Fuori della Grecia peninsulare il dialetto dorico fu parlato a Creta, nelle Cicladi, nella regione meridionale dell'Asia Minore, a Rodi, a Cnido, in alcune colonie della costa europea e asiatica e nell'Occidente greco, a Taranto, a Gela, a Selinunte.
I Greci che parlavano il dialetto dorico e si dicevano Dori conobbero e diffusero alcune tradizioni mitiche, spesso contraddittorie, sulle loro origini. La versione più unitaria ricordava che il re dei Dori, Egimio, in età remota aveva chiesto l'aiuto di Eracle per difendere la propria sovranità, e poi per gratitudine aveva trasmesso il proprio regno al figlio di Eracle, Illo. Da Illo e dai figli di Egimio (Dimane e Panfilo) avrebbero preso il nome le tre tribù doriche degli Illei, dei Dimani, dei Panfili, che sembrano corrispondere storicamente a gruppi etnici. Il mito, dopo l'acquisizione del regno dei Dori da parte dei discendenti di Eracle, prosegue raccontando che questi ultimi dopo la morte dell'eroe furono perseguitati e dispersi, e nonostante vari tentativi falliti per riconquistare il regno, ne furono tenuti lontani. Dopo lungo tempo gli Eraclidi (identificati con i Dori) tentarono con successo di rientrare a forza nel Peloponneso, aiutati da Ossilo re dell'Etolia: affrontati da Tisameno, figlio di Oreste, re di Argo e di Sparta, lo sconfissero insieme con il suo popolo, gli Achei. Questi si rifugiarono nella regione detta «Egialea» da Omero, poi detta «Acaia» (dal nome del nuovo popolo, gli Achei appunto) e ne scacciarono gli Ioni che si spostarono nell'Attica. Con questo leggendario ritorno degli Eraclidi nel Peloponneso una parte notevole della penisola risultava occupata dai Dori. Le nuove famiglie regnanti si legittimavano facendo appello alle loro origini e vantando una discendenza –

La conquista spartana della Messenia

dopo la terza guerra messenica, iniziata nel 464, apprendiamo che gli esuli si stabilirono a Naupatto, sulla costa settentrionale del golfo di Corinto, centro raggiungibile solo via mare. Essi conservarono la loro identità per cento anni, e nel 369 la Messenia riuscì a scrollarsi di dosso il giogo spartano. Ora è chiaro che nel medioevo ellenico ci furono migrazioni per lo meno di questa entità. L'espansione di Sparta nel Peloponneso fu piuttosto difficoltosa, ma fu portata a termine con successo. La prima conquista della Messenia ebbe luogo tra il 735 e il 715, ma nella generazione successiva, ovvero nel 669, Sparta fu sconfitta a Hysiai, nell'Argolide, nel corso di una sua spedizione contro Argo, e infine (ca. 660), la Messenia si ribellò. Il limite naturale all'espansione degli Spartani era rappresentato più dalle montagne sudoccidentali dell'Argolide e da quelle della Messenia che non dall'istmo o dal mare, oltre che dalle grandi montagne del Peloponneso settentrionale e dell'Arcadia. Nel sec. VI essi raggiunsero la costa orientale del Peloponneso, e l'isola di Citera a sud.

Attraverso la guerra e la diplomazia, gli Spartani conquistarono una posizione di forza nei confronti di Argo e conclusero un'allean-

mediata e indiretta – da Eracle. Ma queste leggende appaiono abbastanza recenti: Omero non conosce case regnanti di Eraclidi, il suo Menelao re di Sparta non era un Eraclide. Tutto questo complesso di tradizioni mitiche, insieme con i risultati delle prime ricerche archeologiche rivelatrici della protostoria ellenica (e con la conseguente interpretazione dei poemi omerici), indussero gli studiosi, che all'inizio del secolo si dedicarono alle indagini sulle prime migrazioni di popoli in Grecia al limite dell'Età del Bronzo, a parlare di una migrazione, o più spesso di una «invasione dorica», proveniente dal nord, la quale avrebbe posto fine alla civiltà micenea. Secondo la tradizione, anche l'origine di Sparta è legata al «ritorno degli Eraclidi» che, cacciati gli Achei, occuparono gran parte delle terre del Peloponneso, e in particolare la Laconia, dove fu fondata Sparta. Nella regione abitava anche una popolazione designata come «Iloti» – un nome di cui non si conosce con certezza l'origine né il significato –, che i Dori tenevano in condizione di servitù, privi di ogni diritto. Chi accoglie la spiegazione della conquista dorica, vede negli Iloti i discendenti di quegli Achei che resistettero all'invasione. Invece i «Perieci»

Una pelike *a figure rosse, proveniente dalla Magna Grecia, su cui è raffigurato il mito degli Eraclidi, i discendenti di Eracle che, sconfitti gli Achei, avrebbero riconquistato il regno dei Dori.*

(letteralmente: abitanti dei dintorni) sarebbero le popolazioni che, essendosi arrese al vincitore, sarebbero state risparmiate. I Perieci godevano della libertà personale e potevano possedere terre ed esercitare mestieri, erano privi di diritti politici ma avevano l'obbligo di servire nell'esercito spartano.

za con l'Arcadia. Nella seconda metà del sec. VI gli eserciti spartani erano attivi all'estero e oltremare. Rovesciando la tirannide di Sicione, si procurarono un alleato sul golfo di Corinto. Minacciarono poi Policrate di Samo e riuscirono a cacciare Ligdami da Naxos. Attaccarono, insieme a fuorusciti ateniesi, Ippia, figlio di Pisistrato, e lo cacciarono da Atene. A partire dalla fine del sec. VI Sparta dominava il Peloponneso attraverso una rete di alleanze permanenti che aveva assunto il carattere di un'istituzione. Solo Sparta poteva convocare la lega del Peloponneso, e questa, in base alla maggioranza dei voti dei suoi membri, dava appoggio militare a Sparta. Al suo interno, e cioè nell'ambito della sua organizzazione sociale, Sparta doveva pagare un alto prezzo in termini di costante allerta militare e di disciplina. Dalla primitiva società spartana ricaviamo una forte impressione di gioia di vivere, sia attraverso l'archeologia sia attraverso la letteratura. All'inizio del sec. VI cominciarono a esaurirsi i commerci di Sparta con l'estero, commerci che fino a quel tempo erano stati, se non proprio floridi, quantomeno considerevoli; anche all'interno della città andò scemando l'importazio-

La lega del Peloponneso e l'egemonia spartana

Una veduta dei resti riportati alla luce durante gli scavi archeologici sull'acropoli di Sparta, la città che impose la sua supremazia a tutto il Peloponneso.

ne di beni voluttuari, a causa della consapevole decisione degli Spartani di non coniare moneta, ma di continuare a valersi di barre o di spiedi di ferro. Il carattere conservatore di questa decisione non può che sembrarci tipico di una società imperialistica, tutta protesa a difendere la propria integrità e la propria forza: d'altra parte, fu proprio questo il momento in cui la vita degli Spartani cominciò a essere retta da una ferrea disciplina. I veri Spartani rappresentavano un'élite, mentre il lavoro nelle campagne veniva eseguito da schiavi. Il sistema spartano era impostato in modo che, al suo interno, ogni norma era volta a produrre giovani uomini forti, violenti, ma disciplinati e disposti a un'obbedienza cieca, e giovani donne non molto dissimili. L'esercito spartano era simbolicamente guidato da un animale sacro, e dove si fermava questo animale, lì l'esercito piantava il suo campo. Di questo stesso sistema gli Spartani si servivano anche per fondare una nuova città. Sparta era priva di mura: si credeva infatti che il territorio su cui essa sorgeva non avrebbe mai potuto essere assalito. Le sue feste religiose avevano un aspetto fortemente iniziatico: flagellazioni fino allo svenimento, combattimenti disarmati e a oltranza, ecc.

5. La minaccia persiana (sec. VI a.C.)

L'affermarsi della potenza persiana

In questo stesso periodo a oriente si stava preparando un pericolo assai più grande, che, partito dall'Asia centrale, si era mosso lentamente verso occidente negli ultimi mille anni. Gli Assiri, che nel sec. VIII a.C. erano stati molto potenti, nel sec. VII a.C. avevano ceduto tutto il loro potere ai Medi, che li avevano attaccati da est, e ai

Babilonesi. All'inizio del sec. VI a.C. i Medi presero Urartu e minacciarono la Lidia, la quale, a sua volta, riuscì a sopravvivere ancora per una generazione grazie ad alleanze dinastiche, tanto da rappresentare una minaccia per le città greche dell'Asia Minore, che riuscì a conquistare, tutte eccetto Mileto, per mano di Creso tra il 560 e il 546. Quella dei Lidi era una monarchia «ellenizzata»: essi, infatti, si preoccupavano di placare l'ira degli dèi del pantheon greco, consultavano l'oracolo di Delfi e facevano grandi offerte: Creso, ad esempio, fece dono degli splendidi rilievi in marmo che circondavano le basi delle colonne del tempio di Artemide a Efeso. Ma Creso e la sua potenza non ebbero lunga vita: in questo stesso periodo, infatti, una rivoluzione portò Ciro sul trono dei Medi e dei Persiani. A Creso non bastarono né i responsi delfici né l'alleanza con Sparta; nessun aiuto, poi, gli venne da Babilonia, e fu, d'altra parte, insufficiente quello egiziano; eppure si trattava di due potenze che avevano senz'altro interesse a tenere Ciro sotto scacco. I Lidi furono così conquistati, Sardi cadde, e con essa tutte le città della costa: siamo nel 546 e Babilonia cadde poco dopo, nel 539. Il fortissimo impero persiano cominciò a questo punto a rappresentare una minaccia incombente sulla Grecia. Potremmo anche guardare gli eventi di questi anni in termini più drammatici, secondo il punto di vista della Bibbia o secondo quello degli Egiziani. La cattività babilonese durò dal 597 fino al momento in cui Ciro prese Babilonia, nel 539, e il tempio di Salomone fu ricostruito nel 516: esso, in effetti, era contemporaneo del tempio arcaico di Delfi, ma purtroppo non ne è rimasto nulla. Quanto alle mura di Gerusalemme, esse non furono ricostruite fino alla metà del sec. V a.C. L'Egitto, poi, come altri paesi, si era risollevato in seguito alla caduta degli Assiri, e all'incirca in questo stesso periodo si era verificata una penetrazione greca nel paese con interessi e prospettive non diverse da quelli che avevano portato i Greci in Lidia. Amasi di Egitto, che prese il potere nel 569 e sposò una principessa greca della colonia nordafricana di Cirene, governò in coincidenza con il periodo di maggiore splendore di Naucrati, centro commerciale greco sulla foce del Nilo. Ma prima della fine del secolo Samo fu messa a ferro e fuoco dai Persiani, che conquistarono anche l'Egitto, e Cipro e Cirene fecero atto di sottomissione. I Persiani infine estesero la loro influenza verso l'Europa centrale insediandosi sulle coste settentrionali del Mediterraneo. Alla fine dell'età arcaica, quindi, gli Assiri, un tempo così potenti, erano stati rimpiazzati da un impero centralizzato. Quanto agli Spartani, essi avevano entro certi limiti unificato il Peloponneso. In questo stesso periodo le colonie greche dell'Occidente, sempre più aggressive e competitive, avevano provocato serie reazioni da parte dei Fenici di Cartagine e un attacco ancora più temibile da parte degli Etruschi. Quanto a Roma, essa era già una piccola città: cominciava a imporsi, ma non ancora su scala internazionale.

Creso re di Lidia

Ultimo re di Lidia della dinastia dei Mermnadi, figlio di Aliatte, salì al trono nel 560 a.C. Sotto di lui la Ionia fu completamente sottomessa e sottoposta a tributo. La sua corte a Sardi era celebre per le sue ricchezze; quando Solone si recò a visitarlo gli mostrò orgogliosamente i suoi tesori, ma il saggio lo ammonì con queste parole: «Nessuno può dirsi felice prima della propria morte». Creso accentuò la trasformazione in senso ellenico del suo principato, già iniziata dai suoi predecessori; per questo strinse legami con l'oracolo delfico, con le potenti famiglie ateniesi degli Alcmeonidi e dei Filaidi, con i Cipselidi di Corinto e con gli Spartani. Creso si schierò contro l'espansionismo persiano ma, sconfitto da Ciro il Grande nel 547, dovette accettare l'annessione della Lidia alla Persia. Quando Ciro lo condannò al rogo Creso esclamò: «O Solone, Solone!». Secondo lo storico greco Erodoto di Alicarnasso, il sovrano persiano avrebbe chiesto una spiegazione di quelle parole e, impressionato dalla risposta, graziò Creso.

Dracone

Dracone (o Draconte) è considerato il più antico legislatore di Atene, ma nulla ci è riferito dagli antichi della sua persona né dei precedenti storici della sua legislazione, che risale a un anno incerto del sec. VII a.C., secondo alcuni al 641, secondo altri alla 39esima Olimpiade (624-621), in base alle narrazioni annalistiche all'arcontato di Aristecmo, la cui data peraltro ci è ignota.

Anfora protoattica del Pittore di Nesso su cui sono raffigurati alcune gorgoni che corrono e (sul collo) Eracle con il centauro; il vaso è opera di un artigiano attivo nell'Atene di Dracone del sec. VII a.C.

Va comunque respinta l'ipotesi moderna che nega la sua storicità, relegandolo nel mondo mitico. Il nome di Dracone rimane legato, nella tradizione, a una legislazione severa e sanguinaria, a causa dell'arcaica severità delle pene; già nel sec. IV si diceva che le sue leggi erano state scritte con il sangue. In realtà questa fama di crudeltà è esagerata, e il poco che ci resta della sua opera dimostra che egli si sforzò di attenuare gli usi vigenti al suo tempo. In età storica, del suo complesso di leggi rimanevano in vigore solo quelle riguardanti i reati di sangue, che Solone aveva mantenuto e fatte incidere su tavole. Sotto l'arcontato di Diocle (409-408 a.C.), su proposta di Senofane e per deliberazione della *bulè*, si fece incidere copia della legge di Dracone riguardante l'omicidio su una stele di marmo, che, sia pure in parte mutila, è giunta fino a noi. Fu merito di Dracone l'aver fissato per iscritto le norme del diritto consuetudinario, sottraendolo agli abusi dei giudici, e importantissima fu l'introduzione nella legislazione della distinzione fra l'omicidio involontario e quello volontario; inoltre, accanto al processo per omicidio istituì anche il processo per istigazione, che colpiva il responsabile morale del reato, il mandante. Nel caso dell'omicidio involontario (la cui pena era limitata all'esilio) si facilitava la pacificazione tra l'omicida e i parenti dell'ucciso, si agevolava il perdono e si riapriva al condannato la possibilità del ritorno in patria.
Si attribuì a Dracone una *Costituzione*, della quale parla in termini imprecisi Aristotele. Lo Stato sarebbe stato organizzato su base timocratica, con una prevalenza dell'aristocrazia sul censo. Ma questa è notizia senza fondamento.
La pretesa *Costituzione* di Dracone è un'opera tarda, forse di un oligarchico che volle far risalire all'antico legislatore il programma del suo partito.

6. Atene (sec. VII-VI a.C.)

Le grandi trasformazioni dei secc. VIII-VI a.C.

Nei trecento anni che vanno dall'800 al 500 a.C., la città europea che cambiò in modo più impressionante fu Atene. I mutamenti all'interno furono lenti, e alla fine essa non si trovò certo a essere una potenza a livello internazionale, se non sotto l'aspetto commerciale. La ceramica ateniese si sarebbe imposta nei mercati delle colonie e in quelli stranieri solo nel corso del sec. VI, e sempre solo a quest'epoca Atene avrebbe cominciato a coniare la sua moneta.

Egina, la piccola isola del golfo Saronico chiaramente visibile da Atene all'ora del tramonto, aveva una sua moneta almeno cinquant'anni prima di Atene. Il merito dell'invenzione della moneta è della Lidia, e l'uso si diffuse nelle città greche dell'Asia Minore a partire dal 600. E fu Egina, e non Atene, la sola città-stato greca non

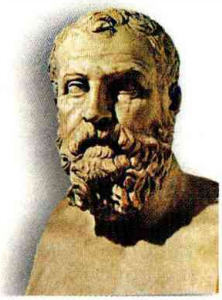
appartenente all'Asia Minore che partecipò con i Greci dell'Asia Minore alla fondazione di Naucrati. In effetti, in questo periodo non vi erano ancora colonie ateniesi ad eccezione di due centri, peraltro non molto importanti, fondati nel 620 nei pressi del mar Nero. Egina, d'altra parte, quando Atene era ancora preoccupata da problemi interni, era già un centro commercialmente e politicamente nemico di Samo. Non si può escludere che Egina abbia in un certo senso frenato la prima espansione commerciale degli Ateniesi, collocabile già alla fine del sec. VIII: Erodoto ci parla in effetti di «antico odio» tra le due città (più tardi, nel sec. V, questa rivalità sfociò in una guerra e, nel 459, nella caduta di Egina e nella sua inclusione nella lega delio-attica dominata da Atene). Comunque, già in questo periodo Atene era attiva nelle esportazioni, dato che in ogni punto del Mediterraneo sono state ritrovate giare d'olio d'oliva sia ateniese sia proveniente dall'Eubea, anche se, presumibilmente, si doveva trattare del prodotto delle tenute dei più ricchi. Nel corso del sec. VII, in campagna ancor più che in Atene, i proprietari terrieri erano ricchissimi, il governo della città-stato era in mano a un'oligarchia ereditaria, e i poveri erano in condizioni di grave indigenza. Anche il tentativo di colpo di Stato orchestrato da Cilone alla fine del sec. VII si svolse all'interno dell'aristocrazia. Nel 621 Atene adottò un nuovo codice di leggi, che va sotto il nome di codice draconiano: in esso l'unica innovazione fu rappresentata dall'affermazione della supremazia dei poteri dello Stato per quanto riguardava i giudizi e le condanne a morte, con la conseguente abolizione e messa al bando della pratica della vendetta privata.

Le riforme di Solone

È solo una generazione più tardi, con le riforme di Solone, che possiamo vedere il traguardo della lenta evoluzione di Atene nell'età arcaica. Solone, naturalmente, era un aristocratico; era anche un grande poeta, del calibro, forse, nonostante la minore raffinatezza dei suoi versi, di altri due aristocratici di Lesbo, Alceo e Saffo, che vissero proprio in questo stesso periodo. Solone aveva viaggiato e conosceva anche Cipro e l'Egitto. Il suo maggiore contributo alla soluzione dei problemi sociali della sua città fu quello di aver liberato gli Ateniesi poveri dalle pene conseguenti al debito, il che portò, per conseguenza, all'abolizione della schiavitù per debiti. Gli Ateniesi che avevano dovuto andare in esilio per sfuggire alla schiavitù, quelli che erano stati venduti all'estero, e naturalmente quelli che erano stati resi schiavi in Attica tornarono a essere uomini liberi. Sembra che Solone abbia anche abolito le ipoteche su certe terre e un'altra forma di asservimento in forza della quale il lavoratore che non fosse riuscito a produrre una certa quantità annua di grano diventava schiavo. Solone infine proibì l'esportazione di grano e di qualsiasi altro prodotto ad eccezione dell'olio di oliva.

Il «sinecismo»

Il termine (da *synoikeo*, «coabito») indica la fondazione di una città nella quale si concentravano gli abitanti di varie borgate o di più entità politiche prima indipendenti. Si distingueva tanto dalla simpolitia, unione di due o più città che stabilivano una cittadinanza comune, quanto dalla isopolitia, privilegio scambiato tra due città che permetteva ai cittadini dell'una che si stabilissero nell'altra di godere dei diritti civici. Esempi di sinecismo furono la fondazione di Atene, attribuita a Teseo, l'unificazione dell'isola di Rodi con la fondazione della città omonima (411-407 a.C.) e la fondazione di Megalopoli (368-367 a.C.).



Solone

Solone (640-560 a.C.) è presentato dalle fonti antiche come il fondatore della democrazia ateniese. La sua opera fu piuttosto il tentativo di arrestare il passaggio dal governo aristocratico a un'oligarchia. Il tentativo fallì; l'urto delle nuove forze sociali ed economiche con l'aristocrazia offrì a Pisistrato l'occasione di farsi tiranno. Solone morì all'inizio della tirannide. Solone fu il primo scrittore ateniese. Della sua opera ci sono giunti ventotto frammenti poetici. Gli antichi giudicarono bellissima l'elegia *Salamina* – di cui ci rimangono solo otto versi – e annoverarono Solone tra i Sette Sapienti. Erodoto lo vide come il saggio che ha conosciuto il significato estremo del bene e del male nel famoso racconto dell'incontro del poeta con Creso, re della Lidia. Gli studiosi ne apprezzano la capacità di far scaturire poesia dall'azione politica, come forse mai più accadde nella storia della letteratura occidentale.

In campo giuridico Solone introdusse il diritto di appello. In campo politico, poi, egli abolì il criterio della nascita come discriminante per esercitare il potere e vi sostituì fasce di ricchezza, mettendo così fine all'esclusivo potere dell'aristocrazia ereditaria ma allo stesso tempo preparando il terreno per una lotta tra classi sociali che non riuscì a prevedere. È importante notare come un legislatore dotato di indubbia intelligenza e intraprendenza del sec. VI abbia potuto non prevedere questo tipo di conseguenze. La sua divisione della società fu fatta nell'ambito di un tetto massimo di rendite pari a 500 medimni di grano annui, entro cui si articolavano le quattro classi: i pentacosiomedimni (500 medimni), i cavalieri (300 medimni), i soldati (zeugiti; 200 medimni) e i lavoratori (teti; nullatenenti con la sola disponibilità delle braccia per lavorare). Non sappiamo a che cosa corrispondessero esattamente queste misure di grano, ma certamente esse non dovevano rappresentare grosse quantità, dal momento che era vietato alle donne e ai bambini stipulare un contratto del valore superiore a un medimno. La razione per un soldato spartano nel periodo di una campagna militare era di circa sette medimni e mezzo. La differenza di 100 medimni annui esistente tra le rendite di un cavaliere e quelle di un soldato era determinata dal diverso costo di mantenimento di un cavallo rispetto a quello di una semplice armatura; quanto al cavallo, ogni anno un funzionario dello Stato lo ispezionava e certificava se era adatto o meno al servizio di cavalleria. Alla fine del sec. V un medimno di grano costava tre dracme, e un lavoratore dei campi viveva con 177 dracme all'anno, ovvero con 59 medimni; costava invece quasi il doppio mantenere un cavallo. È stato detto che Solone si servì di questa unità di misura per legare l'aristocrazia alla terra, ma è più probabile che il grano sia stato mantenuto come unità di misura, dal momento che tale uso era sancito già da tempo. La moneta, essendo una novità, si prestava facilmente a confusione: gli archeologi, d'altra parte, si rifiutano di collocare cronologicamente la moneta ateniese abbastanza indietro perché Solone potesse averne disciplinato l'uso, benché storici ateniesi di età tarda abbiano affermato il contrario, e benché alcuni frammenti delle sue leggi parlino di ammende e risarcimenti pagabili in metallo.

I nove arconti, veri e propri governatori di Atene, erano scelti tra quaranta candidati eletti in base al criterio della ricchezza. I nove arconti entravano a far parte del Consiglio di Stato (l'Areopago) dopo il loro anno di incarico. Al di sotto di questo consiglio vi era un'assemblea più ristretta (*bulè*) istituita da Solone: essa si componeva di 400 membri che preparavano l'ordine del giorno per l'assemblea generale. Dopo la *bulè* veniva l'*ekklesia*, l'assemblea del popolo.

Fu solo al tempo di Solone che gli Ateniesi si impadronirono della vicina Salamina: ci restano alcuni versi di un discorso con cui il grande statista esorta gli Ateniesi a ritornare in quell'isola a combattere, per cancellare con una vittoria l'onta di un'antica sconfitta.

Gli inizi della vita democratica

Con Solone gli Ateniesi progredirono nella scoperta della loro coscienza nazionale; persino studiosi così diversi come Louis Gernet e Maurice Bowra sono d'accordo nel riconoscere negli inizi della vita democratica di questa città l'esistenza di una notevole identità sociale e l'espressione di uno spirito potente, creativo e fiducioso in se stesso. Come già detto, non è sufficiente né legittimo giudicare una società solo sulla base della sua ceramica dipinta: se così facessimo, infatti, attribuiremmo un'importanza eccessiva a quella prodotta a Corinto, per esempio. Solone svolse un ruolo decisivo nell'incoraggiare questa attività produttiva ad Atene, e le ragioni per cui la ceramica ateniese giunse a livelli di perfezione senz'altro superiori a quella corinzia (raggiunta più direttamente e in tempi più remoti da influenze orientali) sono probabilmente di carattere tecnico. I pittori ateniesi ebbero improvvisamente a disposizione nuovi spazi creativi dove esercitare la loro attività; i loro primi disegni erano solo minuscoli schizzi che scomparivano nella vastità dell'insieme, ma già alla fine del sec. VI essi sapevano riempire tali spazi come nessun altro pittore era mai stato in grado di fare. Per spiegare questo grande progresso della pittura ateniese dobbiamo pensare forse a una folta schiera di pittori stranieri in questa città? O dobbiamo piuttosto pensare agli effetti di una costante competizione, dell'organizzazione dei laboratori, della libertà e della varietà degli stili, e infine del grande spazio che veniva offerto alla creatività? Nel tempo in cui visse Solone l'artigianato del marmo e del bronzo era essenzialmente sovvenzionato dall'aristocrazia, come pure quello dei primi grandi vasi dipinti. L'opera di Sofilo, che data al 570 ca., vede ancora l'a-

Le testimonianze della ceramica dipinta

Un frammento di dinos *attico a figure nere attribuito a Sofilo: i Greci assistono da una tribuna alle corse di cavalli organizzate per i funerali di Patroclo (sec. VI a.C.).*

Pisistrato

Pisistrato (600-528 a.C.) nacque da una nobile famiglia della stirpe dei Filaidi. La sua vita si svolge in una Atene non pacificata. La recente riforma di Solone non aveva posto termine alle contese intestine: il nuovo ordinamento riceveva pieno appoggio solo dal ceto dei commercianti e degli «industriali», mentre appariva troppo democratico all'aristocrazia e troppo oligarchico ai popolari.

Quando Solone lasciò l'arcontato nel 593 a.C., i dissidi e i contrasti sociali e politici tornarono a divampare. I commercianti, gli artigiani e gli industriali (costituenti la fazione democratica dei *paralioi*, cioè abitanti della costa) difendevano le leggi soloniane, che permettevano loro di esercitare per la prima volta influenza sulla direzione della *polis*, contro i proprietari terrieri della pianura di origine aristocratica (detti *pediakoi*) e contro i contadini dei monti (detti *diakrioi*). Per ca. 30 anni, né democratici né aristocratici seppero escogitare una formula politica capace di conservare loro il governo e insieme di soddisfare le aspirazioni sociali e politiche dei popolari. Questi ultimi, in particolare quelli appartenenti alla fazione dei diacri, trovarono un capo in Pisistrato.

Pisistrato era convinto che solo l'assunzione della plebe rurale nell'organizzazione politica poteva assicurare la pace sociale e rafforzare Atene.
Nel 561-560 Pisistrato sfuggì a un attentato e apparve nella piazza davanti al popolo con l'abito stracciato e macchiato di sangue; sull'onda dell'emozione ottenne dall'assemblea popolare una guardia del corpo di 50 uomini. Con l'aiuto di questa guardia occupò subito l'Acropoli e si fece tiranno della città con il sostegno del popolo. Il suo primo programma di governo non è noto, ma non è arrischiato ritenere che intendesse dare maggiore spazio alle forze popolari. Megacle, esponente della famiglia degli Alcmeonidi e capo dei paralii, ritenne di poter risolvere la situazione a favore del suo partito appoggiandosi a Pisistrato e legando così la plebe rurale ai possidenti, ai commercianti e agli artigiani della costa. Ma l'accordo ebbe breve durata.
I dissidi divamparono di nuovo, finché Megacle esiliò Pisistrato. Dopo dieci anni, Pisistrato rientrò in patria con le armi; con l'aiuto degli Argivi, dei Tebani e di Ligdami, in seguito signore di Nasso, sconfisse in battaglia gli avversari e fu definitivamente signore di Atene. Questa volta mantenne il governo con prudenza. Non abolì né

dattamento di elementi corinzi a un mercato ateniese, benché alcuni dei suoi pezzi venissero già esportati e benché, più in generale, la pittura ateniese cominciasse a essere imitata. Alcuni capolavori di Sofilo e il grande capolavoro del suo allievo Clizia sembrano essere stati eseguiti per celebrare le nozze tra i rampolli di nobili famiglie.

Il tranquillo ritardo storico dell'Arcadia

Se concentriamo la nostra attenzione su quegli aspetti del mondo greco in via di rapido sviluppo e ignoriamo le società più conservatrici e meno brillanti, rischiamo di ricevere la falsa impressione che il processo storico segni un'evoluzione lineare. In Arcadia, ad esempio, la vita era molto tranquilla, tanto che giovani dotati di una certa intraprendenza si videro costretti a emigrare. Qualche città nacque dal raggruppamento di villaggi: Tegea ed Erea, ad esempio, si svilupparono dall'unione di nove villaggi, Mantinea di cinque. Anche Atene durante i secoli oscuri era un agglomerato di villaggi, e il luogo in cui più tardi sorse il Foro romano era in origine il terreno comune tra due villaggi. Il dialetto dell'Arcadia era molto antico, e alcuni culti religiosi dei monti avevano un carattere o estremamente conservatore o incredibilmente eccentrico, o tutt'e due le cose allo stesso tempo.

mutò le istituzioni e le leggi di Solone; si valse anzi di quella che stabiliva un limite alla proprietà fondiaria, per distribuire le eccedenze dei latifondi agli agricoltori poveri, permettendo così ai diacri di avere un reddito sufficiente a farli partecipare al governo. Assicurò ai commercianti e agli artigiani ateniesi un vasto mercato, anche grazie ad accorte mosse diplomatiche.
A Pisistrato va probabilmente ascritta la divisione dell'Attica nei distretti che presero nome di «naucrarie» e servivano anche alla leva di mare. Fu rinnovato pure l'esercito, composto sia di milizie cittadine, sia di mercenari. Con la ridistribuzione di gran parte delle terre, con la diffusione della coltura dell'olivo e con l'impulso dato al commercio e all'industria, in particolare mineraria e della ceramica, l'economia dell'Attica fu trasformata. Gli aristocratici persero anche la potenza economica, che passò nelle mani dei commercianti, degli artigiani e degli industriali. La ricchezza del paese crebbe considerevolmente, al punto che Pisistrato poté decretare un'imposta del 10% sul reddito senza incontrare opposizione. Pisistrato ebbe anche cura di rendere più bella e sontuosa Atene con un programma di opere pubbliche, tra cui la costruzione di una fontana collegata con la sorgente Calliroe, che doveva migliorare il rifornimento d'acqua della città. Accolse alla propria corte rapsodi, poeti e artisti. Morì nel 528. Gli successero i figli Ipparco e Ippia. Gli ateniesi poi rimpiansero la sua tirannide come una perduta età dell'oro.

Rilievo funerario di un vasaio del sec. VI a.C.: la tirannide di Pisistrato si appoggiava sul ceto degli artigiani e dei commercianti.

La scarsità di frammenti

Ma anche in Asia Minore vi erano piccole oligarchie di proprietari terrieri che vivevano nelle loro tenute, e le maledizioni rituali presenti nelle disposizioni legislative di Teo avevano un carattere assai antico in confronto alle leggi di Solone. È curioso il fatto che Teo, come Atene, avesse un disperato bisogno di grano: per questo, forse, le prime colonie ateniesi della fine del sec. VII guardavano verso il mar Nero. Il pane di frumento era un lusso che i poveri raramente potevano permettersi: il loro nutrimento di base era costituito di vari tipi di pane fatto con cereali misti (orzo, miglio e altri ancora). Per disposizione di Solone nel consiglio di Atene si serviva ai commensali ufficiali pane d'orzo nei giorni ordinari e pane di frumento durante le feste. Solo per certe città-stato siamo a conoscenza della loro produzione di grano e solo relativamente al sec. IV. Questa produzione non deve aver subito variazioni considerevoli nell'arco di due secoli e mezzo, come sembrano dimostrare le seguenti cifre: nel 329 l'Attica produsse 363.400 medimni di orzo e solo 39.112 di grano, Salamina 24.525 di orzo; in questo stesso anno, Imbro, nell'Egeo setten-

trionale, produsse 44.200 medimni di grano e 26.000 di orzo, Lemno 56.750 di grano e 247.500 di orzo. Persino Sciro, nell'Egeo centrale, con i suoi 9600 medimni di grano raggiunse un quarto della produzione dell'Attica. Lemno produsse più grano dell'Attica e quasi la stessa quantità d'orzo. Gli storici dell'economia ritengono che i contadini ateniesi non potessero competere con il grano a buon mercato che proveniva dall'estero: ma questo tipo di spiegazione è più adatto a un momento successivo della storia. Non è certo facile, in effetti, sapere con esattezza in che modo le città-stato greche fossero tra loro interdipendenti all'inizio del sec. VI.

I Pisistratidi e gli Alcmeonidi

Quest'epoca vide fiorire grandi famiglie, di cui le più importanti furono quelle dei Pisistratidi e degli Alcmeonidi. Pindaro le celebra in questi termini: «Magnanime con i cittadini, ospitali con gli stranieri [...] possa Zeus conservare in loro la moderazione ed elargire loro ogni felicità». Questi clan erano destinati il più delle volte a occupare un posto di potere, come del resto Pindaro lascia intendere nei suoi versi. Uno dei casi più famosi riguardante la lotta per la supremazia tra i membri di questi clan è quello degli Alcmeonidi ad Atene. Nel 632 a.C. Megacle, un membro di questa grande famiglia, era arconte, e quando Cilone, nobile ateniese oltre che atleta olimpico (cosa assai rara per un ateniese di quel periodo) e genero del tiranno di Megara, tentò di impossessarsi di Atene, Megacle fece uccidere molti dei suoi partigiani rifugiatisi sull'Acropoli, presso l'altare di Atena, ovvero in un luogo considerato sacro. Fu così che una generazione più tardi i sostenitori di Cilone riuscirono a bandire dalla città tutti gli Alcmeonidi a causa del sacrilegio compiuto. Ma poco tempo dopo, Alcmeone, figlio di Megacle, si trovò al comando di un esercito ateniese e, a partire dal 592, divenuto molto ricco, ricoprì l'incarico di rappresentante dei Lidi a Delfi e fu anche vincitore in una corsa coi carri a Olimpia. Suo figlio, di nome Megacle, sposò la figlia del tiranno di Sicione, e sua nipote sposò Pisistrato, tiranno di Atene. Questo legame tuttavia si ruppe in fretta, tanto che seguirono diverse altre espulsioni di questa famiglia dalla città. Va ricordato, comunque, che tra i successivi membri della famiglia degli Alcmeonidi vi furono Clistene, Pericle e Alcibiade. L'ultima volta che si fece riferimento alla maledizione che incombeva su questa famiglia fu quando gli Spartani si mossero contro Pericle, ma, da quanto ci risulta, senza che la cosa avesse l'effetto desiderato.

La «maledizione» degli Alcmeonidi

Furono gli Alcmeonidi che fecero costruire, durante il loro esilio, il tempio di Apollo a Delfi intorno alla fine del sec. VI: questo tempio è famoso perché è la prima costruzione in marmo della Grecia

Il declino dei cavalieri

continentale. Furono invece i Pisistratidi, nel periodo in cui ressero la politica di Atene, a dare inizio alla costruzione dell'enorme tempio di Zeus a Olimpia, edificio che doveva rivaleggiare con i nuovi santuari di Samo e di Efeso. Lo sviluppo inevitabile e sempre imprevedibile della tecnologia non è certo del tutto estraneo al declino di queste grandi famiglie. La necessità di equipaggiare militarmente grandi reparti di fanti e la conseguente evoluzione nella formazione delle truppe portarono come effetto il declino dell'importanza dei cavalieri, e anche di quei nobili ed eroici personaggi che fino allora si erano comportati in battaglia come era stato loro insegnato dai padri, e come Omero ci riferisce. I cambiamenti sopraggiunti in questo periodo nella tattica militare comportarono anche modificazioni all'interno della società: così, per esempio, la nuova fanteria occupò un posto di primaria importanza nella politica greca. A Calcide, in Eubea, gli allevatori di cavalli e ad Eretria i cavalieri videro diminuire la loro importanza a partire dal sec. VII, sebbene Erodoto ci lasci intendere che a Calcide questo processo di decadenza fu molto lento, e che Eretria era ancora nel 556 abbastanza importante da dare asilo a Pisistrato. La fine della nobiltà equestre della Grecia arcaica fu lenta, meno drammatica della fine di altre nel medioevo, ma altrettanto inesorabile.

Le condizioni di vita nell'età di Solone, comunque, non subirono cambiamenti istantanei. Prima della metà del secolo, Pisistrato si era impossessato dell'Acropoli e governava Atene. Pisistrato era imparentato con Solone, ma era anche un membro dell'aristocrazia, non privo di relazioni a livello internazionale e inoltre un soldato valoroso, che aveva conquistato Nisea, il porto di Megara: di più, era anche un uomo molto ricco. I suoi possedimenti nei pressi di Brauron, sulla costa orientale dell'Attica, si trovavano abbastanza vicini alle miniere ateniesi del Laurio perché egli potesse avervi degli interessi; sappiamo inoltre che in uno dei suoi periodi di esilio egli si arricchì ulteriormente sfruttando le miniere d'argento del Pangeo, in Tracia, senza dubbio dietro consiglio degli Eretriesi (coi quali Pisistrato era in ottimi rapporti) e degli abitanti di Metone, loro colonia al nord. Egli impose a Nasso il tiranno Ligdami, dopo aver cacciato i nobili ateniesi che detenevano il potere. Come tiranno di Atene, infine, Pisistrato fu un grande amministratore in patria e un condottiero di valore nelle campagne all'estero. La costruzione di strade e di edifici pubblici, l'istituzione di giudici itineranti e quella di un'imposta di proprietà per aiutare i coltivatori della terra che si trovavano di nuovo attanagliati dai debiti rappresentano i capisaldi della sua politica interna, una politica estremamente chiara e lineare (e in questo sarebbe stato poi seguito dai figli). La grande festa estiva istituita ad Atene, i primi grandi monumenti dell'Acropoli e la sua opera di mecenate nei confronti degli artisti sono altri punti a favore di Pisistrato: proprio in questo periodo, infatti, troviamo ad Atene due poeti co-

Ippia

Figlio di Pisistrato, gli successe nel 527 a.C. nella tirannia di Atene, prima con il fratello Ipparco e poi, dopo l'uccisione di quest'ultimo, da solo (514-510). Fu dapprima abile e prudente, ma dopo l'uccisione di Ipparco divenne più diffidente e aspro, mandò a morte molti sospetti, rafforzò la guardia, non nascose le sue simpatie per la Persia. La famiglia degli Alcmeonidi in esilio e gli altri proscritti tentarono di rientrare in patria con la forza. Il primo tentativo fallì (513-512). Cercarono allora l'appoggio degli Spartani. L'Attica fu invasa da un esercito spartano al comando del re Cleomene; Ippia fu costretto a rifugiarsi sull'Acropoli nella quale fu assediato e costretto ad arrendersi (510). Si ritirò a Sigeo sull'Ellesponto, dove detenne il potere come vassallo del re di Persia. Nel 490 seguì in Grecia l'esercito di Dario e fu alla battaglia di Maratona, con la vana speranza di poter riavere l'antico dominio di Atene. Si disse che Ippia morì a Maratona; certo non sopravvisse di molto e forse morì prima di tornare a Sigeo.

Il rovesciamento della tirannide dei Pisistratidi

me Simonide e Anacreonte; a Pisistrato va anche il merito di aver raccolto le opere di Omero. Sotto il profilo economico, ricordiamo che fu sua l'iniziativa di importare dal nord manodopera da impiegare nello sfruttamento delle miniere. Poco dopo il 500 cominciarono a essere sfruttate le vene d'argento ben più profonde e più ricche del Laurio, e si cominciò anche a estrarre marmo dal monte Pentelico, nei pressi di Atene, per impiegarlo nella costruzione del Partenone e di altri edifici del sec. V. La tirannide dei Pisistratidi fu rovesciata dall'opposizione aristocratica sostenuta dagli Spartani nel 511, quando il potere era nelle mani di Ippia. L'assassinio del fratello del nuovo tiranno, Ipparco, fu compiuto nel 514 ad opera di Armodio e Aristogitone, due giovani rampolli di famiglia aristocratica; un anno dopo gli Alcmeonidi invadevano l'Attica dalla Beozia. Ma questa invasione si rivelò un fallimento, privo di qualsiasi effetto concreto (a meno che non si voglia considerare tale quel verso di lamento che fu a lungo cantato ad Atene e che miracolosamente è giunto fino a noi).

Armodio e Aristogitone nell'atto di uccidere il tiranno Ipparco, in una copia di epoca romana della scultura di Kritios e Nesiotes del sec. V a.C.

Clistene

Nato ad Atene verso il 565 a.C., figlio di Megacle e di Agariste, Clistene apparteneva alla nobile famiglia degli Alcmeonidi. Insieme con la sua famiglia fu esule durante la tirannia di Pisistrato.

Rimasto a capo degli Alcmeonidi dopo la morte del padre, fece vari tentativi per abbattere la tirannide, ma poté rientrare ad Atene solo quando cadde Ippia per opera degli Spartani (511-510). In conflitto con Isagora, che voleva dare ad Atene una costituzione oligarchica, Clistene fu ancora esiliato, ma caduto Isagora rientrò in Atene per riprendervi la sua riforma di carattere democratico.
La popolazione dell'Attica era divisa nelle quattro tribù genetiche dei Geleonti, degli Opleti, degli Argadei e degli Egicorei. Le tribù erano composte di fratrie, associazioni fondate originariamente sulla parentela, ma che presto accolsero anche altri elementi estranei legati con il nucleo più antico da vincoli di interesse. Nell'Attica si trovavano anche le stirpi (i *ghene*), formazioni dovute al desiderio di più famiglie di ricollegarsi con un comune capostipite illustre o divino.
Le riforme di Clistene mirarono a spezzare i residui delle antiche condizioni della popolazione e gli interessi delle coalizioni dei gruppi gentilizi, per accordare la vita politica con le nuove condizioni economiche e sociali (500). Clistene, creato arconte, costituì dieci nuove tribù.

Un particolare del cavaliere Rampin *rinvenuto sull'Acropoli di Atene (sec. VI a.C.): con la riforma di Clistene i ceti aristocratici perdevano definitivamente i loro privilegi politici e si consolidava la democrazia.*

Fu costituito un consiglio di 500 membri (senato o *bulè*), con 50 rappresentanti (*buleuti*) di ciascuna tribù, scelti per sorteggio, i quali funzionavano a turno per 36 giorni con il nome di *pritani*. Il potere legislativo spettava all'assemblea generale. L'esercito fu organizzato in dieci compagnie ciascuna con a capo uno *stratego*. Con la riforma di Clistene la costituzione ateniese ebbe forma sostanzialmente definitiva. Con il nuovo ordinamento, l'opera di Solone e di Pisistrato si era durevolmente consolidata, sfociando nella «democrazia». Forse è posteriore a Clistene il sorteggio delle magistrature, che fu una delle caratteristiche della democrazia ateniese, e così pure l'«ostracismo», che troviamo ricordato solo dopo la battaglia di Maratona. Sulla fine di Clistene non siamo informati, ma la sua morte dev'essere avvenuta prima della battaglia di Maratona (490).

Il piccolo esercito di esuli fu sconfitto e massacrato nella valle presso Lipsidrio, nella fortezza in cui si era asserragliato. E così suona il verso: «Ahimè, Lipsidrio, traditrice dei tuoi compagni, vedi di quali uomini hai causato la morte; coraggiosi in battaglia, valenti per nascita, è qui che hanno mostrato chi erano i loro padri!».

Clistene e l'unificazione dell'Attica

Clistene, della famiglia degli Alcmeonidi, era legato da amicizia a Delfi, e fu proprio con l'appoggio di questa città che gli Spartani, alla guida di Cleomene, cacciarono da Atene l'ultimo tiranno. Ippia, abbandonata la città, si rifugiò a Sigeo, un'antica colonia dell'Ellesponto, dove già si trovava il fratellastro Tessalo, al servizio del re di Persia come governatore di quella costa. Dopo un breve periodo di contese tra grandi famiglie, Clistene iniziò un'opera di pro-

Le riforme di Clistene nel racconto di Aristotele

Insieme a un passo delle* Storie *di Erodoto, un brano della* Costituzione degli ateniesi *di Aristotele costituisce una delle fonti principali tramite cui conoscere le riforme di Clistene.

Il contesto generale della riforma è la fine della tirannide, il ritorno al potere dell'aristocrazia e il contrasto tra famiglie, in particolare quella degli Alcmeonidi e quella di Isagora. Per cacciare Clistene dalla città, Isagora ricorre all'aiuto del re di Sparta, Cleomene. Abbattuta la tirannide, scesero in lizza l'uno contro l'altro Isagora figlio di Tisandro, amico dei tiranni, e Clistene della stirpe degli Alcmeonidi. Sopraffatto dalle eterie (confraternite), Clistene cercò di attrarre dalla sua parte il popolo, restituendogli il potere. Isagora, sentendosi debole per la lotta, indusse Cleomene, con il quale aveva legami di ospitalità, a intervenire ad Atene e lo indusse a cacciare i sacrileghi, perché pareva che gli Alcmeonidi si fossero macchiati di questa colpa. Fuggito Clistene, Cleomene, arrivato con pochi uomini, bandì settecento famiglie degli Ateniesi. Fatto ciò, tentava di sciogliere il consiglio e di fare padrone della città Isagora con trecento amici. Ma poiché il consiglio poneva resistenza e il popolo si radunava, i seguaci di Cleomene e di Isagora si rifugiarono nell'acropoli: il popolo, accampatosi davanti, li assediò per due giorni, al terzo lasciò liberi secondo i patti Cleomene e tutti quelli che erano con lui e richiamò Clistene e gli altri esiliati. Quando il partito democratico ebbe il potere, Clistene ne fu il capo e la guida. Gli Alcmeonidi ebbero l'innegabile merito di cacciare i tiranni e non cessarono mai di fare loro opposizione. [...]
Stando allora a capo del partito popolare, tre anni dopo l'abbattimento della tirannide. [...] [Clistene] in primo luogo distribuì tutti i cittadini in dieci tribù al posto delle quattro, volendo che si fondessero tra loro, affinché un maggior numero di persone partecipasse alla costituzione: per questo si diceva di non distinguere tra tribù e tribù a chi voleva fare indagini sulle famiglie. Poi costituì il consiglio di cinquecento membri al posto di quattrocento, cinquanta da ciascuna tribù, mentre fino ad allora ne erano stati presi cento... Divise pure il paese in «demi», e cioè in trenta circoscrizioni, dieci intorno alla città, dieci lungo la costa e dieci nell'entroterra: le chiamò anche queste «trittie» e ne assegnò tre a ciascuna tribù, in modo che ciascuna tribù avesse la sua parte di tutte le regioni.

La creazione delle dieci tribù territoriali

fonda riorganizzazione della società: siamo alla fine del sec. VI. I quattro antichi raggruppamenti furono autorizzati a conservare le loro funzioni religiose, ma persero molto del loro ruolo sociale. Parallelamente furono create dieci nuove tribù territoriali, dotate di un potere politico reale. A ciascuna di esse fu assegnato, come protettore e come ascendente, un eroe: ad eccezione di quelli che avevano combattuto a Salamina e ad Eleusi, per il resto si tratta di personaggi leggendari sepolti ad Atene. Certamente alla base di questa operazione vi fu anche il tentativo di istituire un culto di Stato per antenati eroici di grandi famiglie venerati in campagna o in piccoli centri: in questo modo le grandi famiglie locali potevano controllare allo stesso tempo l'ortodossia del culto e coloro che lo praticavano. In questo periodo fu compiuto il censimento dei villaggi della campagna e di ognuna delle tre regioni dell'Attica, quella litorale, quella interna e quella delle montagne. Poiché all'interno di queste tre regioni già da molto tempo si verificavano continui disaccordi, esse furono divise in dieci zone, e ognuna del-

Stabilì che coloro che abitavano nello stesso demo fossero concittadini di demo... ed è per questo che gli Ateniesi si chiamano ancora con il nome del demo di provenienza. Istituì dei capi dei demi aventi la stessa competenza degli antichi distretti amministrativi, dal momento che il demo veniva proprio a sostituire la naucraria [istituita da Pisistrato].
Il nome di alcuni demi fece derivare dal luogo che avevano avuto in assegnazione, il nome di altri da quello del loro fondatore, perché non tutti corrispondevano a divisioni locali. Lasciò poi ancora sussistere le stirpi, le fratrie e le associazioni sacre, ciascuna secondo i costumi tradizionali che le avevano rette. Alle tribù diede i nomi di dieci eroi che la Pizia aveva scelto da una lista di cento.Da queste vicende risultò una costituzione molto più democratica di quella di Solone. Molte leggi soloniane erano già state abolite dalla tirannide che praticamente non ne aveva più fatto uso, altre venivano instaurate a opera di Clistene che mirava a conquistare il popolo e tra queste c'era anche la legge sull'ostracismo. Dapprima, circa quattro anni dopo questo rivolgimento politico, sotto l'arcontato di Ermocreonte, venne imposto al consiglio dei cinquecento il giuramento che vige tuttora; poi gli strateghi vennero eletti sulla base della tribù, in ragione di uno per tribù, mentre il comandante supremo dell'esercito era il polemarco (Aristotele, *Costituzione di Atene*, capp. 20-22).

La statua della dea Atena da una gigantomachia che adornava il frontone del tempio dell'Acropoli distrutto dai Persiani, databile al sec. VI a.C.

le tribù ricevette un territorio all'interno di ciascuna delle tre regioni, cercando così di instaurare un armonico equilibrio socio-economico. Questa operazione non avvenne senza difficoltà e anomalie. Sappiamo che dieci eroi furono scelti tra cento nomi sottoposti al giudizio dell'oracolo di Delfi, eppure poco più tardi vediamo pochissime variazioni nei dieci nomi che compaiono sull'iscrizione, a Delfi, di una potente famiglia ateniese. Ma, in linea di massima, la nuova organizzazione militare e politica che dipendeva dalle tribù funzionò perfettamente. Essa in effetti soffocava qualsiasi possibilità di conflitti baronali basati su questioni territoriali, e accentuava inoltre la coscienza di classe con il rifiuto del concetto di fedeltà al proprio territorio.

In qualche zona i confini delle nuove divisioni rompevano, attraversandole deliberatamente, vecchie alleanze. Vi erano, ad esempio, quattro antiche comunità a Maratona che erano legate tra loro non solo da questioni geografiche, ma anche da culti religiosi comuni: ebbene, una di queste fu tagliata fuori da Clistene per essere

Le «eterie»

Nel mondo ellenico ed ellenistico l'attività associativa fu grandissima ed ebbe rapporto tanto con la vita politica e amministrativa, quanto con la vita religiosa e professionale. Organizzazioni politiche che avevano il carattere di associazione privata, senza alcuna ufficialità, erano le «eterie», peculiari della società ateniese, sebbene ne fosse testimoniata la presenza anche in centri ionici dell'Asia Minore sin dal sec. VII a.C.
Si trattava di associazioni nelle quali i membri si legavano fra loro con il vincolo del giuramento; è molto probabile che si trattasse di unioni appartenenti all'ambiente aristocratico, nate soprattutto allo scopo di sostenersi reciprocamente nella vita politica e di escludere dalle attività direttive quanti non facevano parte dell'eteria stessa. Le eterie svolgevano la loro attività attraverso riunioni nelle quali si consumavano pasti e si facevano simposi, dando così occasione di scambiarsi vedute, di concludere accordi e soprattutto di mantenere vivi i rapporti di amicizia.

aggregata a un'altra tribù con il preciso intento di smantellare l'antico feudo dei Pisistratidi. Non sappiamo immaginarci effetti concreti di questo tipo di organizzazione nella vita di tutti i giorni, ma la sua importanza fu certo molto evidente nelle elezioni. Alcuni studiosi hanno pensato che queste nuove frontiere abbiano favorito soprattutto gli Alcmeonidi, ma si tratta forse di un'esagerazione. Anche l'opposizione fece notare, e non a torto, che Clistene accordava la cittadinanza a individui che non potevano pretenderla. Queste riforme divennero effettive solo in seguito a conflitti, a un intervento mancato di Sparta e a nuove accuse incentrate sull'antica maledizione che pesava sugli Alcmeonidi. E, ancora una volta, un aristocratico ateniese cercò di prendere il potere e venne mandato in esilio. Il vecchio consiglio dell'Areopago era ora interamente composto da vecchi arconti, dopo la scomparsa dei suoi ultimi membri ereditari. Esso aveva sempre la funzione di corte suprema e di baluardo della costituzione. I suoi membri non godevano di alcuna forma di immunità. Un nuovo comitato, composto di dieci comandanti militari delle tribù, esercitava poi un potere notevole. Ai villaggi della campagna di recente registrazione furono dati governanti propri. Ognuna delle dieci tribù mandava cinquanta dei suoi membri al consiglio dei 500. Tutte queste misure evidenziano l'opera di unificazione svolta da Clistene. Inoltre, se guardiamo alla varietà di culti religiosi che esisteva ancora in Attica nel sec. II d.C., è altresì evidente che intorno al 500 a.C. lo Stato ateniese doveva aver raggiunto una certa unificazione anche in questo campo. Fu sempre Clistene a istituire l'ostracismo, la possibilità cioè di esiliare per dieci anni, dopo una regolare votazione, un individuo che si fosse reso colpevole di qualche malefatta ai danni dello Stato. Il minimo dei voti necessari per l'ostracismo era 6000: una volta raggiunto questo numero, l'interessato doveva lasciare la città entro dieci giorni. L'unificazione dell'Attica avvenne su scala ridotta rispetto a quella operata dalla lega del Peloponneso, e su scala ancora più ridotta rispetto all'impero persiano, il cui esercito, a quest'epoca, alla guida di Dario I aveva varcato l'Ellesponto nel tentativo, poi fallito, di sottomettere i nomadi della Scizia. Ma all'interno dell'Attica vi furono cambiamenti più complessi, che hanno per noi anche il fascino che gli deriva dall'essere l'effetto del grande sforzo verso la costruzione di una società organizzata, il cui sviluppo, a partire da questo momento, fu continuo: questo accadde in parte per ragioni economiche, in parte grazie a contributi di personaggi stranieri, e in parte perché gli Ateniesi gettarono le basi della democrazia. E questo è anche il motivo per cui siamo di solito più interessati a loro che non, per esempio, agli Egiziani, nonostante la loro ricchezza o la magnificenza delle loro arti e dei loro monumenti. Se poi vi è ancora un'altra ragione di questo interesse, possiamo individuarla nel grande sviluppo della letteratura dei Greci, ricca di quella umanità e razio-

nalità che riscontriamo anche nella loro architettura e nei loro esperimenti democratici.

Il ritardo culturale di Atene

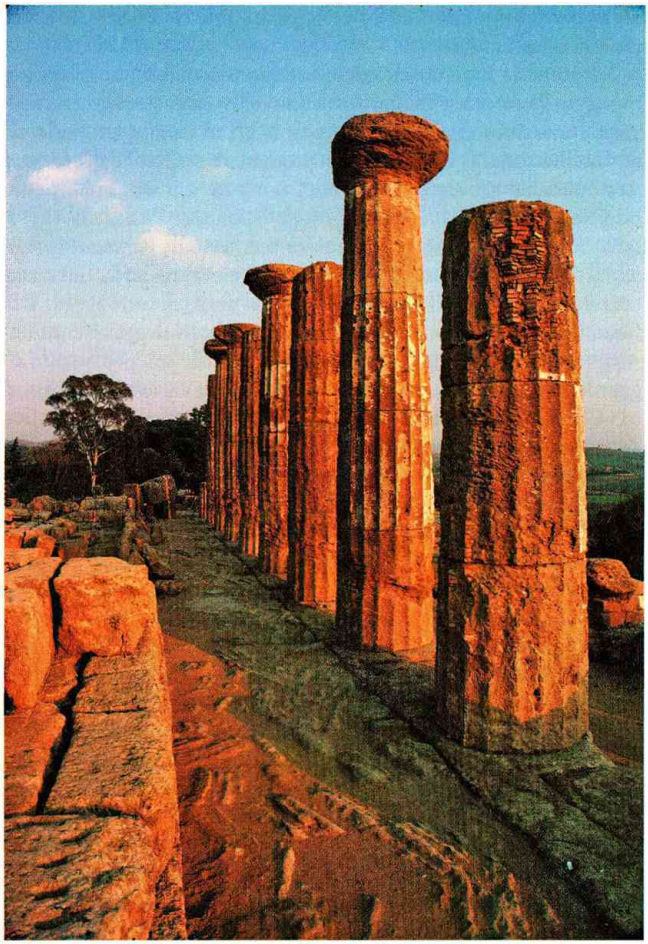
Ad Atene la letteratura, come l'architettura, ebbe una fioritura piuttosto tarda. A partire dal 500 infatti altre città-stato greche avevano conosciuto uno sviluppo notevole sia in campo letterario sia nell'architettura. E ci riferiamo in particolare ai Greci dell'est con i loro splendidi santuari, le loro città prospere e il loro culto per la tradizione omerica. Persino la piccola colonia di Posidonia, nell'Italia occidentale (meglio conosciuta con il nome romano di Paestum), poteva competere con Atene per quanto riguarda l'architettura dei suoi edifici di epoca arcaica. Nel corso di tutto il sec. V le fiorenti città-stato occidentali continuarono a rivaleggiare con Atene in questi due campi, e spesso con successo; ma per quanto riguarda l'Oriente, già alla fine del sec. VI i Persiani avevano costretto i Greci ad abbandonare queste regioni. Esse ritroveranno la loro antica prosperità più tardi e la conserveranno nel corso dei secoli fino all'apertura del canale di Suez. In ogni caso, tornando al nostro ambito cronologico, gran parte di ciò che la Grecia assorbì della cultura orientale è da collocarsi poco dopo il 500. Molto di questa cultura fu assorbito dalle ultime generazioni, grazie anche a esuli come Pitagora di Samo e Senofane di Colofone. Una generazione prima, Talete di Mileto, un altro di questi scienziati «prescientifici» e filosofi «prefilosofici», aveva ipotizzato la creazione di uno Stato greco orientale unitario; il suo discepolo Anassimandro, poi, disegnò una mappa del mondo. Il periodo orientaleggiante nell'arte greca si concluse con la crescita dell'impero persiano, ma Atene, più di ogni altra città-stato, ereditò la fecondità degli stimoli culturali dei Greci d'Oriente.

7. Il caso esemplare di Agrigento

Di tutte le colonie greche, quella che ebbe la storia più brillante fu Agrigento, nella Sicilia meridionale. Il luogo in cui essa sorge è un vasto anfiteatro naturale, delimitato a nord da una catena di montagne che si prolunga verso sud. Questa sua configurazione geografica fu senz'altro il motivo per cui essa scelse per la sua moneta l'emblema del granchio.

I templi di Agrigento

I resti più spettacolari di Agrigento sono i templi, molti dei quali in buono stato di conservazione, che sorgono lungo il limite sud della città antica, dominano la piana e si stagliano in modo superbo verso il cielo e verso il mare. Essa era anticamente una grande città fortificata, scelta per la sua felice posizione. In confronto allo sviluppo improvviso di Agrigento, quello di Delfi e di Olimpia fu lento e lineare: i suoi contrafforti meridionali, comunque, accolsero i templi solo molto più tardi. Nei primi tempi Agrigento era un'imponente fortezza naturale che per soddisfare le sue esigenze



Le possenti colonne di stile dorico del tempio di Eracle, considerato il più antico di Agrigento, risalente al sec. VI a.C.

La fondazione della colonia

di prodotti agricoli guardava al proprio interno. Essa fu fondata nel 581 a.C. da cittadini di Rodi e di Gela, un centro a pochi chilometri di distanza in direzione sud-est, la cui fondazione risale al 688 a.C. ad opera di cittadini di Rodi e di Creta. Quanto alla nuova colonia di Agrigento, dunque, si trattò di un passo all'interno di un vasto progetto di colonizzazione. I suoi coloni provenivano sia da Creta che da isole minori, ma l'influenza culturale predominante fu quella rodiese, e la politica adottata fu quella di Gela, impegnata a controllare gran parte del commercio della Sicilia meridionale. I primi coloni agrigentini si stanziarono nella parte settentrionale, ma il luogo sacro più antico e più interessante tra quelli attualmente visibili è il santuario di Demetra, la dea dei cereali (la Sici-

lia, del resto, ne era una grande fonte di rifornimento per la Grecia). Come tutti i templi sacri a Demetra, anche questo sorge fuori dalle mura della città ed è senz'altro più antico delle mura stesse. Alcuni frammenti di ceramica sembrano rivelarci la sua natura di santuario di origine sicula, ovvero sorto prima dell'arrivo dei Greci, situato nei pressi di un'importante sorgente.

Nel corso del sec. VI l'influenza dei Greci si propagò fino ai più interni insediamenti originari della Sicilia, non diversamente da come raggiunse Heuneburg e l'insediamento celtico del monte Lassois, sulle rive settentrionali della Senna. Agrigento raggiunse un pericoloso livello di ricchezza in un'epoca successiva, quando i Greci di Sicilia, spinti da Siracusa, divennero più bellicosi; nei suoi primi tempi, comunque, Agrigento conobbe lunghi periodi di pace. I Greci, a quel tempo, si occupavano di commercio, mentre i centri indigeni controllavano i pascoli delle montagne. Una parte del raccolto di olive veniva venduta pacificamente ai Fenici di Cartagine.

L'alleanza con Siracusa e lo scontro con Cartagine

Gli Agrigentini erano retti da un regime autoritario, e all'inizio del sec. V uno dei suoi più celebri despoti, il tiranno Terone, fece unire in matrimonio sua figlia al potente tiranno di Siracusa: i matrimoni di nobili al di fuori dei loro gruppi aristocratici erano diventati una vera e propria usanza già nel sec. VII. Cimone di Atene, ad esempio, era per metà tracio, e un buon numero di nomi non greci compare nelle grandi famiglie delle colonie greche. Ma nel caso della figlia di Terone e del tiranno di Siracusa, si trattava di un'alleanza dinastica con scopi politici. La città di Imera, nella parte settentrionale della Sicilia, aveva goduto di buoni rapporti con i Cartaginesi; nel 483, quando il tiranno Terone occupò la città, il suo capo spodestato chiamò in aiuto i Cartaginesi; fu Siracusa, più che Agrigento, a vincere, tre anni più tardi, la battaglia di Imera, ma si trattò di una vittoria che aprì la strada a successive sciagure. Per festeggiarla furono edificati un bellissimo monumento a Delfi e un magnifico tempio nel luogo stesso della battaglia. Imera non raggiunse mai più il suo antico livello di prosperità e, prima della fine del secolo, sarà soggiogata da Cartagine. La stessa sorte toccherà a Selinunte, città-stato a ovest di Agrigento e già conquistata da Terone, e infine, nel 406, ad Agrigento stessa, la quale conoscerà ancora qualche giorno felice nel corso del sec. IV, ma nel III non sarà altro che una base cartaginese, per essere poi conquistata dai Romani. I motivi di conflitto tra Greci e Cartaginesi, e altri aspetti aggressivi della politica coloniale dei Greci, furono retrospettivamente esagerati dai successivi storici greci vissuti in periodi carichi di tensioni e di conflitti. Ma i due sarcofagi cartaginesi che possiamo ammirare nel museo di Palermo sono di fattura greca e straniera allo stesso tempo, ispirati a un modello fenicio che veniva fabbricato a Paro. I motivi di conflitto tra Greci e

Agrigento conquistata dai Cartaginesi e poi dai Romani

Cartaginesi in Sicilia erano le concessioni commerciali e soprattutto il monopolio dei metalli preziosi (in queste vicende possiamo notare alcuni punti in comune con le guerre tra Inglesi, Francesi e Spagnoli nelle Americhe). Agrigento, comunque, aveva un vitale bisogno di pace: la sua prosperità si basava sull'agricoltura e sull'allevamento dei cavalli, oltre che sul commercio. Grandi poeti, come Pindaro e Simonide di Ceo, salutarono con entusiasmo il patrocinio di Agrigento. Quando un agrigentino vinceva la corsa dei carri a Olimpia, veniva scortato in città da trecento carri, ognuno trainato da cavalli bianchi. Sappiamo anche che un cittadino di Agrigento nel sec. V era in grado di provvedere al mantenimento di ben cinquecento cavalieri, e che, in un momento di emergenza, la città fu in grado di ospitare 2600 esuli. Ma fu dopo la battaglia di Imera, quantunque essa abbia segnato l'inizio della fine, che furono costruiti i magnifici monumenti di cui possiamo oggi ammirare le rovine.

I prigionieri di guerra, com'è noto, diventavano schiavi, e vi erano alcuni cittadini che ne possedevano anche 500. Furono questi schiavi a costruire ad Agrigento gli edifici pubblici, gli acquedotti, e anche un lago artificiale all'interno della città. I templi di Era e della Concordia andarono ad abbellire la parte meridionale di Agrigento: questi nomi, comunque, sono stati attribuiti solo successivamente, e non abbiamo elementi per stabilire quale fosse la loro

Una veduta del tempio della Concordia ad Agrigento (sec. V a.C.): in stile dorico, è uno dei templi meglio conservati dell'antichità e uno dei simboli della potenza di Agrigento come città-stato.

denominazione originaria. Il tempio della Concordia sopravvisse dopo essere stato trasformato in una chiesa, e si trova oggi in condizioni migliori, forse, di qualsiasi altro tempio del mondo greco. Il muro che corre lungo le colonne del tempio della Concordia, con i suoi splendidi archi in stile perfettamente greco, fa parte del successivo adattamento a edificio cristiano, avvenuto nel sec. VI d.C. Anche il Theseion di Atene si è conservato in ottimo stato grazie al suo passaggio attraverso la fase di adattamento cristiano. Ma il più sensazionale dei numerosi adattamenti di templi greci da parte dei cristiani è sicuramente rappresentato dalla grande cattedrale di Siracusa, un tempo santuario di Atena: in essa, infatti, possiamo facilmente avvertire il senso di una continuità storica, senz'altro più che nel tempio di Agrigento. Vi sono comunque altri adattamenti cristiani di templi agrigentini: la splendida e minuscola chiesa di S. Biagio, ad esempio, fu costruita dai Normanni su ciò che rimaneva di un tempio sacro a Demetra; e all'interno della moderna Agrigento, in una galleria che corre sotto la chiesa di S. Maria dei Greci, è possibile vedere le basi delle colonne di un tempio edificato da Terone nel sec. V. Le più straordinarie rovine di Agrigento, comunque, si trovano nella parte meridionale della città moderna, all'interno di un vero e proprio complesso di santuari. Esse sono frammenti di statue di giganti che una volta si ergevano sotto la trabeazione del gigantesco tempio di Zeus Olimpio. La sua costruzione fu

Le grandi costruzioni

La Valle dei Templi

iniziata probabilmente alla fine del sec. VI, e non era ancora stata portata a termine nel 406, quando la città cadde in mano ai Cartaginesi. Questo gigantismo è un aspetto senz'altro essenziale della Grecia arcaica: il tempio, in effetti, per le sue proporzioni e le difficoltà della sua edificazione, ci ricorda il tempio di Zeus Olimpio ad Atene. È veramente difficile definire queste pesanti costruzioni. Si tratta infatti di una vera e propria sfida allo spazio e alle leggi di gravità, di uno sforzo di affrancamento dai canoni dell'architettura. Il tempio era sorretto, nella parte interna del muro, da pilastri situati in esatta corrispondenza delle colonne doriche della parte esterna. Gli stessi giganti, alcuni barbuti, altri imberbi, erano creazioni di un'audacia sorprendente. A differenza delle cariatidi, le figure femminili che sostengono il portico dell'Eretteo ad Atene, questi giganti non svolgevano la funzione cui sembravano preposti, la quale, infatti, era svolta da sbarre di ferro che correvano da una colonna all'altra, invisibili da terra. Questi giganti non erano neppure scolpiti da monoliti, ma erano fatti con blocchi di pietra successivamente dipinti e ricoperti di gesso, come del resto accadde per tante colonne: le colonne monolitiche, infatti, sono piuttosto tarde. Nella sua immensa grandezza, nel suo splendore e nella sua ambizione questo tempio rifletteva un mondo di cui ritroviamo qualcosa in Pindaro e ancor più nella tragica storia dei Greci occidentali, un mondo di prospere colonie retto da una razza chiusa di tiranni, un mondo magnifico e imponente. Tutto ciò malgrado Agrigento, come altre città-stato greche, fosse anche un luogo dove si allevavano pecore e cavalli, dove si coltivavano la vite e l'olivo. Del resto, nel 600 la Sicilia aveva una popolazione ancora fedele alle proprie tradizioni di vita.

Benché il mondo greco arcaico presentasse un'unità di lingua e di civiltà, benché venerasse gli stessi dèi e le stesse leggi naturali e si nutrisse e, in generale, vivesse nello stesso modo, non esitò tuttavia a confrontarsi al suo interno e a distruggersi in frequenti conflitti, e sempre più spesso a partire dal 450. Le sue alleanze o le sue leghe si costituivano di solito attorno a santuari comuni. L'Apollo delfico, per esempio, sembra aver favorito Corinto e l'Eubea, due tra le prime potenze economiche e buone clienti del dio. Delo attirò a sé Atene e gli abitanti delle isole vicine. Le dodici città ioniche dell'Asia Minore avevano un loro santuario e si erano organizzate in una lega. Era poi all'ordine del giorno che ogni comunità greca stesse attenta, o quantomeno si interessasse, a ciò che succedeva altrove. La fondazione di colonie fu un fenomeno che lasciò molto spazio al caso e conobbe diversi insuccessi: Archiloco, il primo poeta greco dopo Omero, e il più grande dopo di lui, prese parte alla fondazione della colonia di Taso e ci ha lasciato qualche verso pungente sulla durezza della vita, su mari in tempesta e sulla cresta boscosa di Taso che paragona alla schiena di un asino. [PETER LEVI]

X. La Persia

Una popolazione indo-aria

Una popolazione indicata di solito come ariopersiana o indoiranica aveva preso sede, provenendo da nord-est, in un periodo la cui data non è nota, in una regione di altipiani situata a oriente del corso del Tigri, nelle zone montagnose situate presso il mare Caspio, nell'altopiano che ebbe il nome di Iran. Questa area era abitata fin dai primi tempi preistorici ed era in possesso di forme primitive di civiltà, le quali ci sono note unicamente per testimonianze archeologiche e per pochi ricordi scritti provenienti soltanto dall'area dell'Elam.

Gli Iranici appartenevano al gruppo generale delle popolazioni ariane, dedite prevalentemente alla pastorizia, con l'uso di colture agricole puramente complementari. Essi conoscevano anche l'uso del cavallo e appartenevano al complesso di popolazioni che si servivano del carro tirato da cavalli come arma di impiego strategico nella guerra. Queste popolazioni avevano certamente alcune affinità con quelle del gruppo indoeuropeo, dalle quali si separarono formando il gruppo indoiranico, nel quale la società non era formata da caste del tipo di quelle indiane, ma da un gruppo aristocratico, composto dai guerrieri e dai sacerdoti, e dalla massa dei pastori, degli artigiani e di tutti gli altri lavoratori manuali.

Rhyton *in oro a forma di leone alato, appartenuto alla famiglia reale degli Achemenidi, databile al sec. V a.C.*

1. La società iranica

La società iranica primitiva era quindi bipartita, in quanto era composta solamente da un'aristocrazia e da una massa popolare. Nelle tradizioni più antiche si parla di bestiame, di uso del latte e del fuoco, anche di prodotti agricoli, di frutti della terra fertilizzata dalla naturale concimazione degli animali e anche, in un tempo successivo, irrigata con canalizzazioni. Queste popolazioni avevano anche addomesticato il cane, e vivevano in tende fatte di pesanti feltri; quando cominciarono a costruirsi case ovviamente si servirono dei legnami delle foreste circostanti. La fase della costruzione delle case corrispondeva alla graduale trasformazione di una società nomadica in una società stabile e agricola.

La religione iranica primitiva

Nel sec. X-IX a.C. cominciò a definirsi nella religione locale una divinità suprema, chiamata Ahura Mazdāh, che derivava da una forma precedente di divinità, Dyaush.

Con la nuova denominazione il dio veniva indicato come il saggio signore, significato del nome Ahura Mazdāh; da lui i re medi derivavano il potere che avevano sugli uomini e sugli animali. Subito dopo questa divinità celeste, gli Iranici veneravano il Sole (Mitra), signore dei pascoli e apportatore di giustizia e di benessere alle famiglie e ai poveri, i quali potevano invocare questo dio direttamente, senza intermediari, offrendogli libagioni di una bevanda inebriante e sacrificandogli tori. Il dio era benefico, ma poteva anche divenire terribile, e in certe occasioni il culto veniva compiuto da tutto il popolo, con il re alla testa; in questo caso gli venivano sacrificati cavalli e il sovrano stesso doveva compiere in suo onore libagioni. Mitra era sostanzialmente un dio del Sole, della luce e della natura generante, ma presso un popolo di soldati non si poteva evitare che il dio venisse invocato anche per ottenere la vittoria in guerra. D'altra parte, la potenza del dio veniva invocata per personificare l'idea di un contratto fra uomini, lo si chiamava a testimone dell'osservanza di un accordo liberamente stretto, lo si invocava anche per mantenersi saldi sui carri da combattimento e lo si associava al dio del vento, Verethraghna, che era anche il dio della vittoria.

Orecchino in oro con un rilievo raffigurante il dio Ahura Mazdāh la divinità suprema della religione iranica (sec. VI a.C.).

Fra le altre divinità individuate in quel periodo si annoverano un dio padrone di tutte le stelle, Tishtrya, che rappresentava una personificazione divina della stella Sirio, e una divinità femminile, Anāhitā, una delle tante forme della divinità femminile della natura feconda. Vi era poi Mah, la dea della luna, e altre minori divinità connesse con fenomeni naturali. Per questa religione non occorrevano né templi né altari, ma si preferivano le cime delle montagne, ove venivano portati gli animali da sacrificare mentre si cantavano inni religiosi. In questa primitiva forma di religione, si ravvisa la sistemazione che andavano assumendo i gruppi sociali iranici nella loro nuova sede territoriale, nel trapasso dalla fase pastorale a quella agricola.

Una religione demonologica

In questo periodo, si ebbero anche trasformazioni religiose, in quanto vennero abbandonate le pratiche esclusivamente magiche dirette a propiziarsi le forze che comandavano la natura e quelle che erano in grado di portare la malattia, la morte, il malocchio, la pioggia o la tempesta. Si trattava di una serie grandissima di demoni favorevoli o nocivi, che erano rappresentati dagli animali terrestri, come i serpenti, le rane o le formiche. Essi erano strumenti e forse materializzazioni degli spiriti malvagi che danneggiano gli uomini e le loro proprietà.

In queste forme religiose, i cadaveri e la sorte che tocca a essi era molto importante dal punto di vista religioso, poiché non sempre era lecito cremare o seppellire le salme, e quindi accadeva che l'infezione provocata dai cadaveri veniva considerata un'inevitabile

conseguenza dell'opera di spiriti ostili e malefici. Il rituale di queste forme magiche prescriveva che le salme dovessero esser poste in località elevate e isolate, ove le carni potessero costituire pasto di avvoltoi e di cani: solo le ossa completamente spolpate e disseccate potevano essere pietosamente raccolte in speciali recipienti che fungevano da ossario.

Da questa fase demonologica della religione, si ebbe una graduale trasformazione delle concezioni divine, nel senso di ammettere divinità di carattere individuato, collegate con grandi principi della natura. Naturalmente rimanevano ancora nelle pratiche di culto e nelle credenze più diffuse fra la popolazione concetti che derivavano dalle forme religiose originali. Le popolazioni che abitarono gli altipiani iranici emigrarono in questa regione dalle coste settentrionali del mar Nero e facevano parte del gruppo di popolazioni delle quali rimase un nucleo nella zona corrispondente all'odierna Ucraina con le tribù scitiche dell'età classica.

Le altre popolazioni provenienti da quell'area si diffusero in varie località dell'Asia Minore e vi si stabilirono definitivamente verso il sec. VIII a.C., nella zona asiatica rappresentata dal paese ove si era formato il regno di Urartu (Armenia); in gran parte del territorio che era stato dominio dell'impero hittita si erano impiantate le popolazioni iraniche che erano giunte a infiltrarsi nell'Elam e nel paese conosciuto con il nome di Media. Fonti del sec. IX

Un frammento di un bacile d'oro proveniente da Hasanlu, databile al sec. IX a.C., appartenuto a un esponente dell'aristocrazia dei Medi.

La distinzione fra Medi e Persiani

a.C. parlano già di Medi e di Persiani in queste regioni, e i re assiri dei secc. IX-VIII a.C. ricevevano l'omaggio delle popolazioni persiane e mediche, le quali vivevano ancora largamente di pastorizia, di rapine a danno dei loro vicini e d'invasioni, anche solo temporanee, dei territori appartenenti ad altri popoli. Non si trattava di Stati dai confini definiti, ma di piccoli gruppi di popolazione che ubbidivano a capi tribali, nei cui nomi si trovano talvolta gli antecedenti genealogici dei futuri conquistatori persiani. In questo periodo, la cultura locale, in seguito all'abbandono della vita nomade, cominciava a progredire; vivendo a contatto con l'Assiria e con l'Elam si imparavano le scritture cuneiformi nella loro forma originaria, cioè con largo uso di segni ideografici per i concetti più importanti. Esistevano però anche segni sillabici e alfabetici e la primitiva lingua persiana veniva consegnata per iscritto in un sistema nel quale convivevano la forma ideografica, quella sillabica e quella alfabetica.

2. I Medi (secc. VIII-VI a.C.)

A nord della regione indicata nelle fonti assire come Parsua, si costituì un aggruppamento etnico che ebbe notevole forza militare e che formò quell'impero medo che, secondo Erodoto, sarebbe stato fondato da Deioce, il quale, in realtà, non fu niente altro che un piccolo capo tribù medo, Daiakku, che al principio del sec. VIII a.C. venne preso prigioniero e trattenuto dagli Assiri lontano dalla sua popolazione. Il suo diretto successore, Ciassarre I, era sottomesso al re assiro Sargon e gli pagava tributo, ma più tardi, con Sennaherib, quando si ebbe la ribellione della Babilonia, anche i Medi si ribellarono, poi furono di nuovo sottomessi e nel sec. VII compare alla testa dei Persiani Achemene, il capostipite della dinastia reale persiana.

Le continue lotte con gli Assiri

Le continue lotte fra gli Assiri e le popolazioni iraniche derivavano dalla incessante necessità di cercare i cavalli occorrenti all'esercito del re degli Assiri e anche dal bisogno che gli Assiri avevano di difendersi dai Medi, dagli Urartei e dai Mannei, che continuavano a fare incursioni a scopo di rapina oltre i territori che abitavano di solito. Durante il tempo delle lotte fra gli Assiri e i Medi si ebbe, in Anatolia, l'invasione dei Cimmeri. Questa popolazione, discesa nell'area della Cappadocia attraverso il Caucaso, era probabilmente affine a quelle della Tracia. Per un lungo periodo, i Cimmeri percorsero gran parte dell'Asia Minore, mettendo in difficoltà gli Assiri e le popolazioni indipendenti come i Mannei e i Medi: nel 673 a.C., il capo medo Fraorte Casharita, che regnò per oltre venti anni sulla Media, si alleò ai Cimmeri e formò un'alleanza di tutti i Medi contro gli Assiri. Fraorte Casharita estese il suo dominio anche sulla regione persiana, e giunse a tale potenza militare che in-

flisse gravi sconfitte agli Assiri e si impegnò nell'assedio di Ninive, ove nel 653 finì i suoi giorni in combattimento. In seguito alla sua morte, si ebbe una invasione scitica e un periodo di predominio di queste popolazioni sulla stessa Media, sinché, verso il 625, la Media ritornò indipendente, sotto il regno di Ciassarre, il quale organizzò un grande esercito, sottomise completamente i Persiani e, unendo tutte le forze delle popolazioni iraniche, mosse guerra agli Assiri, ponendo di nuovo l'assedio a Ninive e stringendo un accordo con la nuova monarchia babilonese di Nabopolassar. Le vittorie dei Medi e dei Babilonesi consentirono ai primi, dopo la distruzione di Ninive, avvenuta nel 612, di estendersi in Armenia e in Cappadocia, giungendo fino alle frontiere della Lidia, ove avvenne con i Lidi una battaglia nel 585, in seguito alla quale, con la mediazione dei Babilonesi, venne stabilito che il fiume Halys dovesse rimanere la linea di confine fra i Lidi e i Medi.

La delimitazione dei confini con la Lidia

Da questo momento, i sovrani medi cominciarono a pretendere, secondo le tradizioni locali, una specie di suprema sovranità su tutta l'Asia Minore, fregiandosi anche del titolo di «re dei re», in quanto erano i capi di una confederazione della quale facevano anche parte i Mannei e quegli Sciti che si erano stabiliti nella regione. Sotto il generico nome di Medi si indicava una notevole quantità di tribù iraniche, alle quali si aggiungevano anche popolazioni estranee, che venivano messe alla pari con i Medi, probabilmente in seguito alle loro prestazioni militari. La monarchia medica venne organizzata in una maniera analoga a quella assira e urartea, cioè con la formazione di governatorati dipendenti soltanto dal sovrano, che precorre anche il sistema delle satrapie del futuro impero persiano, rimanendo sempre nelle linee della locale antichissima tradizione di decentramento amministrativo reso necessario dalle difficili condizioni delle comunicazioni attraverso l'Asia Minore.

L'espansione alla fine del sec. VII a.C.

La sconfitta degli Assiri

Dopo il 612 e la caduta del regno degli Assiri, i Medi ne furono, almeno in parte, gli eredi, governando una parte molto cospicua dei territori sui quali si era fondata la potenza del regno che aveva avuto il suo centro in Ninive e nell'Assiria sulla media e alta valle del Tigri. Durato poco più di mezzo secolo, il dominio iranico dei Medi non ebbe caratteristiche culturali sue proprie, ma fu costretto a imitare gli Elamiti, la civiltà del Luristan, oltre che le varie civiltà mesopotamiche e quella di Urartu. La forza militare dei sovrani e la loro avanzata tecnica di organizzazione dell'esercito, nel quale avevano creato reparti di unità tattiche specializzate (composte solamente di arcieri, o di fanti armati di aste o di truppe a cavallo) portava principi nuovi nell'impiego delle truppe: masse in parte manovrate, in parte destinate a combattere senza

Una statuetta con iscrizioni, raffigurante un guerriero (I millennio a.C.) dalla civiltà del Luristan, che ebbe profonde influenze sulla cultura dei Medi.

Le nuove tecniche militari

apprezzabili movimenti. Concetti completamente nuovi in paesi nei quali l'arte della guerra era in piena trasformazione dopo la crisi del combattimento con i carri, il quale non poteva funzionalmente superare la fase delle guerre di tipo signorile, individuale ed eroico. Soprattutto con Ciassarre erano completamente cambiate le istituzioni militari, ed è molto probabile, confrontando lo sviluppo scarsamente originale delle istituzioni e della società della Media con le grandi innovazioni introdotte negli ordinamenti tattici che, ancora una volta, nella storia dell'Asia Minore e della Mesopotamia si fosse avuto un movimento di trasformazione politica che corrispondeva esclusivamente a situazioni nuove dal punto di vista militare.

Il predominio del ceto militare

Si può dire che, dal tempo degli Hittiti, la grande area geografica ed etnografica che si estendeva dalle coste del mare Egeo alle rive del fiume Indo si trovasse in una condizione storica singolare, ormai perdurante da circa dieci secoli. In questo periodo, si erano succedute in varie zone monarchie fondate esclusivamente sul ceto militare, il quale diveniva l'elemento predominante in tutta la società. La grande massa della popolazione era ancora, e rimaneva sempre, legata a condizioni primitive di sostrato, cioè viveva in comunità che costituivano contemporaneamente aziende agricole indivise e comunità di villaggio. Queste comunità erano economicamente autosufficienti, in quanto si adattavano a condizioni di vita modeste e rimaste invariate per lunghissimo tempo. Le dominazioni militari, dagli Hittiti in poi, si succedevano e le popolazioni quindi rimanevano estranee ai movimenti storici, escluse dall'uso delle armi e dalla partecipazione attiva a qualsiasi forma di vita politica.

La situazione dell'Asia Minore

In tutto il Mediterraneo orientale, in quel periodo, esistevano quattro grandi potenze: Babilonia, cioè la Caldea, l'Egitto, la Lidia e il dominio dei Medi, che era certamente il più esteso dei quattro. Oltre a questa maggiore estensione, il potere dei Medi era anche fondato sopra la presenza di una forte aristocrazia militare, desiderosa di espansione e capace di grandi vittorie. La Babilonia caldaica ereditava una notevole parte dell'impero assiro, ma doveva fronteggiare un Egitto divenuto nuovamente forte, benché i Babilonesi nel 605 fossero riusciti a sconfiggere gli Egiziani a Karkemish, vittoria grazie alla quale erano riusciti a prendere possesso dei fertili territori della Siria settentrionale. La Lidia non era una potenza militare e non era neppure in possesso di una cultura unitaria, quindi i Medi, nel sec. VI e per alcuni decenni, riuscirono a fondare una monarchia centralizzata, nella quale il re derivava il suo potere da principi religiosi per quanto si riferiva alla sua legittimità, mentre, nella realtà, doveva la sua potenza e il suo prestigio soprattutto al suo ascendente sulle truppe e alla fedeltà degli ambienti che dirigevano il ceto militare.

Decadenza dei Medi

La fragilità di una potenza solo militare

Le fragili basi della monarchia dei Medi non tardarono a rivelarsi alla morte di Ciassarre, quando il trono passò a suo figlio Astiage. La monarchia non aveva altra forza che quella delle sue armi, e non poteva procurarsi altro prestigio che quello delle sue vittorie, e un periodo di pace, nel quale il regno avrebbe dovuto consolidarsi con le opere di ordine interno, era pernicioso per un regime che si fondava soltanto sul ceto dei suoi dirigenti militari, insoddisfatti della impossibilità di dare al titolo del «re dei re» un contenuto maggiormente concreto, attraverso l'espansione dei domini e le occasioni di vittoria e di bottino.

Fra le genti dominate dai Medi, i Persiani erano loro affini, vivevano come principato protetto dai Medi e parteciparono agli ordini di Fraorte alle guerre contro gli Assiri, fornendo reparti di fanteria astata e di cavalleria che non riuscirono a impedire la disastrosa disfatta del 653 davanti a Ninive. Dopo questi eventi, la Persia riuscì a staccarsi dalla Media e a condurre una politica indipendente nel conflitto fra i Caldei di Babilonia e gli Assiri, schierandosi al fianco dei primi e degli Elamiti, e poi riuscendo a conquistare l'Elam e a distruggerne la capitale, Susa. Il distacco dei Persiani dai Medi fu la

Una coppa in oro lavorata a sbalzo, con teste di leonesse sporgenti a formare i manici del recipiente, proveniente dall'altopiano iranico, databile al sec. IX a.C. ca.

causa di un cambiamento di politica, dal quale il re dei Persiani fece atto di omaggio al re assiro di Ninive, per averne il consenso al possesso dell'Elam.

Quando Ciassarre riorganizzò l'esercito e sconfisse definitivamente gli Assiri, i sovrani della Persia furono costretti a ritornare a prestare ubbidienza al loro antico sovrano.

La crescita della potenza persiana con Ciro

I Persiani parteciparono alle vittorie dei Medi e rimasero per qualche tempo, dopo il 585 sotto l'influenza della nuova grande monarchia, che, anche grazie al loro contributo militare, ormai si estendeva dal mar Nero sino al golfo Persico; anche se il re dei Persiani assumerà il titolo di «Gran Re» in realtà egli era soltanto un principe vassallo. Nel 559 il titolo di Gran Re veniva assunto da Ciro, un capo locale che discendeva dagli Achemenidi e che era il secondo di questo nome nella genealogia di quella famiglia. Ciro regnava sulle regioni di Parsa e di Arshau, che erano anche il centro della sua tribù familiare, la quale conservava quelle antiche tradizioni militari e quello spirito aggressivo che i Medi, nel sec. VI, soprattutto sotto il regno di Astiage, andavano perdendo.

Anche i Persiani si dividevano in molte tribù, alcune delle quali ancora in condizioni nomadi, mentre altre si erano stabilmente fissate in aree fertili e si erano dedicate all'agricoltura. Fra le tribù persiane, le più combattive erano forse quelle nomadi, le quali però erano estremamente arretrate dal punto di vista dell'armamento e delle nozioni tattiche. Immediatamente dopo la sua ascesa al potere, Ciro riuscì a rafforzare il potere della sua famiglia sopra le altre tribù persiane, cosicché, mentre i Medi stavano indebolendosi, egli poteva prepararsi ad attaccare la potenza da cui avrebbe dovuto dipendere; lo fece appoggiandosi ai Caldei della Babilonia, in un momento in cui il potente impero che era succeduto agli Assiri attraversava una crisi dinastica che si prolungò per circa sei anni.

L'alleanza di Babilonia con i Persiani

Nel 556, il potere sul regno caldeo venne conquistato da Nabonedo (Nabunaid), il quale iniziò il suo regno con una specie di rivoluzione interna in Babilonia, riaffermando la fedeltà agli antichi culti locali e appoggiandosi sulle popolazioni dominate e sulle tradizioni assire, pretendendo di essere stato eletto al trono per volontà degli dèi babilonesi Marduk e Sin. Il dio Marduk, che Nabonedo diceva di vedere in sogno ricevendone consigli, rivelò al re babilonese la vera situazione del monarca di Media, di cui diceva di avere timore: gli disse che la forza di questo re non era così grande come pensava, dal momento che un suo vassallo, Ciro, avrebbe avuto il coraggio di affrontare il grande esercito del re dei Medi con il suo piccolo e meschino esercito. Il coraggio di Ciro avrebbe avuto un premio inatteso, in quanto Astiage sarebbe stato sconfitto e preso prigioniero dal vassallo ribelle. La profezia del dio era la legittimazione della rivolta agli occhi dei Babilonesi e la giustificazione del fatto che Nabonedo la sosteneva contro il suo antico alleato e compagno d'armi.

Nabonedo era l'esponente di una situazione nuova nella monarchia della regione babilonese, cioè l'area di più avanzata civiltà e di più progredite tradizioni di tutto il mondo del Vicino Oriente. La Babilonia era stata alla testa del progresso scientifico e gran parte della civiltà del mondo antico derivava da quelle terre. Tale progresso non sarebbe stato possibile senza una classe abbastanza estesa di elementi intellettuali che partecipavano alla formazione di classi dirigenti, sia che agissero come funzionari e professionisti, sia che si trattasse di elementi appartenenti alla gerarchia sacerdotale. Mentre gran parte dell'Anatolia hittita e meda, della Lidia e della Frigia erano abitate da masse politicamente e socialmente amorfe, la Babilonia aveva, in misura non minore di quanto avesse l'Egitto, e in maniera assai differente, ceti capaci di attiva partecipazione alla vita pubblica o almeno di prendere un certo interesse alle sorti del loro paese. Tale partecipazione si faceva, naturalmente, in modo prevalente sotto la forma di una difesa delle tradizioni religiose locali e degli interessi di un ceto sacerdotale che aveva conservato grande potenza dai precedenti regimi e che spesso si presentava come tutore dell'orgoglio particolaristico di una popolazione che si considerava di gran lunga superiore ai dominatori armati spesso considerati usurpatori e nemici della civiltà babilonese.

3. Ciro il Grande (558-529 a.C.)

Babilonia alimenta la rivolta di Ciro contro i Medi

In Asia Minore, Nabonedo sapeva di essere impedito nelle sue possibilità e velleità di espansione dalla presenza di una monarchia militare che aveva preso possesso di gran parte del mondo anatolico, ma era organizzata in modo da essere ben lungi dal costituire una solida unità politica. Per tradizione millenaria i sovrani mesopotamici trovavano nella loro religione la spinta ad ambire domini più vasti, in quanto tutti ritenevano che gli dèi stessi li destinassero a essere i signori di tutto il mondo. Oltre alle considerazioni di carattere fideistico, l'espansione babilonese corrispondeva a fondamentali interessi di quel popolo. Nel passato esso aveva conquistato una posizione dominante nei commerci, e aveva sviluppato la propria economia con i traffici mercantili che si estendevano a tutta l'Anatolia e si inserivano nei commerci delle grandi rotte carovaniere dal sud, dall'Oriente e verso l'Occidente egeo. Questi rapporti erano stati certamente diminuiti o annullati dalle successive vicende politiche e militari, ma costituivano sempre un'aspirazione e una necessità dei popoli della parte meridionale della Mesopotamia.

Nabonedo, favorendo la rivolta di Ciro contro i Medi, contava di provocare il crollo di una grande costruzione politica di cui aveva sperimentato in quel tempo l'inefficienza, forse anche per il fatto che Astiage, che si proclamava il «re dei re», non aveva saputo trarre profitto dalla grave crisi che aveva messo in forse la solidità della

monarchia babilonese negli anni precedenti il suo avvento al trono. Il successo di questa impresa pareva aprire alla Babilonia caldea la via a una dominazione che poteva divenire senza confini, poiché sembrava non avere limiti quando fosse riuscita a eliminare la potenza armata del paese che aveva avuto il più forte esercito del mondo antico per un periodo di alcuni decenni.

I problemi geopolitici

I problemi della zona del Mediterraneo orientale e dell'Asia Minore sino all'Indo, confine di un mondo diverso e quasi ignoto, erano assai limitati. Linee di carattere geopolitico segnavano i costanti punti di contrasto sui quali si affermavano e si disfacevano le linee della potenza in quell'area. Fra la potenza dominante nella zona mesopotamica e quella dominante nella valle del Nilo era in perenne contestazione il dominio sulla Siria, luogo di grandi rifornimenti di materie prime

I contrasti per il dominio sulla Siria

Rhyton *achemenide in oro con arieti, uno dei molti reperti che testimoniano le esigenze di fasto e prestigio delle aristocrazie persiane.*

L'organizzazione di un grande impero

La continuità fra l'organizzazione del regno di Media e di quello persiano di Ciro il Grande è dimostrata da vari elementi: le altre nazioni iraniche riconobbero automaticamente la nuova egemonia.

I Greci continuarono a chiamare Medi i Persiani; la titolatura ufficiale di «Gran Re» assunta da Ciro e dai suoi successori era di orgine media; sempre secondo il costume dei Medi, Ciro concesse molto alle autonomie locali nella prima organizzazione del suo impero. È con Dario che si affermò una visione centralizzatrice dello Stato. La centralità dell'istituzione regia fu fondata sulla convinzione che nella regalità si manifestasse il volere divino e fu rafforzata con l'adozione di un cerimoniale di corte che prevedeva atti di sudditanza formale, come per esempio l'inchino (*proskynesis*). La vastità dell'impero e la sua composizione eterogenea richiedevano un potere centralizzato che coordinasse tutta l'attività politica e disponesse degli strumenti per far rispettare le proprie direttive. Allo stesso tempo, s'imponeva anche la necessità di un decentramento. Per mandato del re, funzionari chiamati *satrapi*, scelti preferibilmente tra i membri della famiglia reale o della nobiltà persiana e media, ebbero l'incarico del governo delle venti province (*satrapie*), in cui fu suddiviso l'impero. Provvedevano al reclutamento militare, erano responsabili della riscossione delle imposte e dell'amministrazione della giustizia. L'operato e la fedeltà del satrapo erano controllate da uomini di fiducia del sovrano, specie di «ispettori viaggianti», inviati una volta all'anno nelle province. I satrapi non avevano comandi militari, che erano affidati a generali di fiducia del re. Al di sopra delle truppe distaccate localmente stava l'esercito centrale iranico che dipendeva direttamente dal sovrano.
Ogni provincia versava al Gran Re un tributo, la cui misura era fissata dal governo centrale. L'unificazione fiscale fu raggiunta anche con l'imposizione di dazi e con la diffusione della moneta, che aveva fatto da poco la sua comparsa nell'ambiente greco dell'Asia Minore; essa fu utilizzata soprattutto per il pagamento di tasse e tributi e per la retribuzione dei mercenari dell'esercito. Il «darico» d'oro e quello d'argento – che erano in proprorzione di 10 a 1 – divennero la moneta ufficiale dell'impero.
Più tardi, fu consentito anche ai satrapi e alle città autonome – come i porti fenici – di coniare monete di rame e d'argento sul modello di quelle

indispensabili alle attività economiche del mondo antico, (innanzitutto il legname necessario per le costruzioni navali ed edilizie). Inoltre le risorse agricole di parte della Siria erano assai importanti e oggetto di comprensibili cupidigie, mentre sulle coste siriache, o nelle loro prossimità, vi erano i punti di arrivo di molte rotte carovaniere, inoltre fitta era la rete di apprestamenti portuali organizzati dai Fenici per servire alle loro flotte che comandavano in quel tempo i traffici con la Spagna e con l'Italia e le sue isole, cioè con zone ricche di metalli, fra cui stagno e argento, nonché di grandi risorse di ferro grezzo e di prodotti di questo metallo che uscivano dalle industrie etrusche.

La crisi delle società agricole chiuse

Il mondo aveva cominciato a estendersi in modo notevole fra i secc. XII e VI, e nessun paese, dopo gli eventi e le scoperte tecniche che si erano succeduti nell'Età del Ferro, poteva riuscire a vivere un'economia limitata all'agricoltura e chiusa ai grandi scambi in tutto il bacino del Mediterraneo, senza condannarsi a una rapida decadenza e spesso al vassallaggio economico e politico. Era finito il tempo delle economie fondate soltanto sulla pastorizia e sull'agri-

regie. All'impero persiano mancò, comunque, uno sviluppo sistematico dell'economia monetaria. Le riforme introdotte da Dario non eliminarono ma affiancarono i sistemi tradizionali; continuarono, per esempio, a rimanere in vigore i sistemi di pagamento di ambito locale. Nell'opera legislativa Dario mostrò di riconoscere e accettare la pluralità delle espressioni giuridiche delle comunità a lui soggette. Risale a questo periodo la raccolta e la codificazione delle leggi egiziane, che furono interamente trascritte su papiro e copiate in aramaico. Anche l'adozione di una lingua comune per l'amministrazione dello Stato contribuì a unificare l'immenso impero. Benché sopravvivessero le parlate locali, l'aramaico divenne la lingua ufficiale della cancelleria imperiale per la corrispondenza con le nazioni a ovest dell'altopiano iranico. Infine, l'unificazione avvenne anche tramite il rafforzamento delle vie di comunicazione. Le varie capitali dell'impero (Susa, Ecbatana, Pasargade, Persepoli) furono collegate fra loro da un sistema di «vie regie». Furono poi aperte altre strade, per facilitare i rapporti fra il centro e la periferia e il commercio. La strada più famosa andava da Susa a Sardi; era lunga più di 2600 km e i messaggeri del re riuscivano a percorrerla in una settimana. L'apertura di nuove vie di navigazione fu favorita dall'esplorazione della rotta marittima dell'oceano Indiano che, attraverso il mar Rosso, collegava l'Egitto e la costa iranica fino alla foce dell'Indo, attraverso il periplo della penisola arabica.

Un particolare di un rilievo raffigurante alcuni dignitari Medi in processione provenienti dal tripylon, *la sala quadrata con tre grandi porte decorate, all'interno del palazzo di Dario a Persepoli (fine sec. VI a.C.).*

coltura e le industrie andavano prendendo una funzione integrativa e complementare, necessaria per non rimanere nelle condizioni primitive delle unità di villaggio-azienda agricola che era ancora l'arretrata caratteristica delle popolazioni anatoliche sottomesse alle avvicendantisi signorie militari. L'industria non aveva la guida della vita economica, ancora essenzialmente fondata sulle risorse agricole come continuò a essere fino ai tempi moderni; tuttavia l'industria e soprattutto la metallurgia era divenuta una integrazione essenziale, di cui difficilmente si poteva fare a meno, sia per le forniture di armi, sia per gli utensili e molte suppellettili.

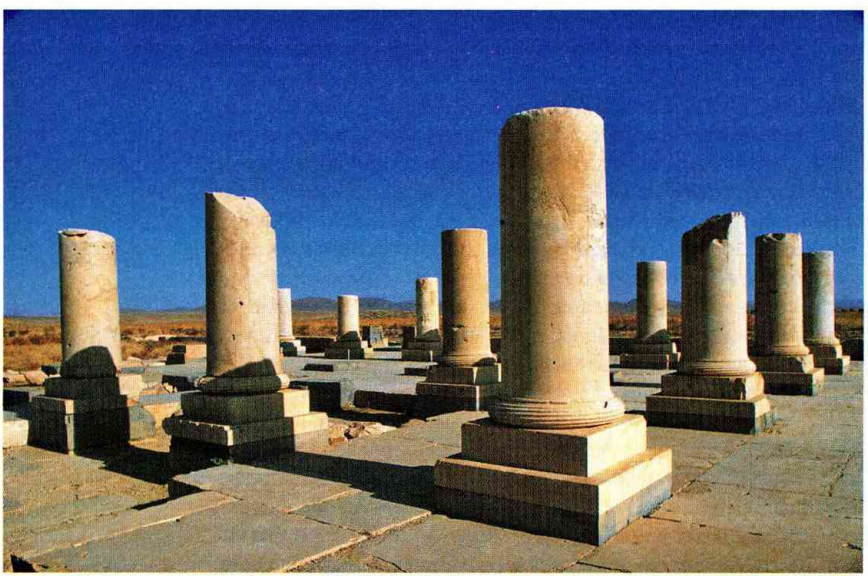
Il contrasto fra Caldei ed Egiziani

Il contrasto fra Caldei ed Egiziani aveva il suo motivo principale nella pretesa a una supremazia cui i Fenici ormai facevano da ostacolo, quella della Siria, e per tutti e due i contendenti si trattava di avere la possibilità di tenere sotto controllo quegli scambi commerciali da cui poteva derivare la loro prosperità e la loro indipendenza economica. Invece, il conflitto potenziale con i Medi, durante il regno di Astiage, non era più una lotta per salvarsi da un pericolo, in

passato non trascurabile, di una perdita di indipendenza, poiché con Astiage era scomparsa la grande forza militare dei Medi, ma si trattava piuttosto di trasformare la situazione dell'Asia Minore in modo da tenerla interamente sotto l'egemonia politica e commerciale babilonese come era già avvenuto in passato.

La necessità di un esercito forte

Solo una fortissima superiorità nelle forze armate poteva tenere assieme un dominio unitario in Anatolia, e una lunga esperienza lo dimostrava. Con una serie di generazioni si era sempre ripetuto il fenomeno dell'impossibilità della creazione di una solida organizzazione politica, per la mancanza dei presupposti sociali di qualsiasi formazione di questo genere. Non vi era altra possibilità unitaria che quella di distribuire presidi e di lasciare al loro comandante la funzione di governare il paese e di incassare i tributi che dovevano servire al governo centrale e a quello della regione periferica cui era preposto. Così era sempre avvenuto, dagli Hittiti in poi, e il responso di Marduk, cioè che Astiage, la sua terra e i re che gli stavano al fianco non erano forti come si temeva, era una esatta valutazione della situazione poiché le parole messe in bocca al dio significavano che il re Astiage non aveva più un esercito forte, combattivo e dotato di iniziativa e di mordente come era stato con Ciassarre. Tali parole inoltre lasciavano intendere che la terra era disunita e difficile da governare e che i capi delle popolazioni locali sottoposte, anche se si trattava di popoli conquistatori legati alla stirpe iranica e alla dominazione dei Medi, non erano più veramente legati da un forte vincolo di lealtà e di solidarietà con il «re dei re».



Una veduta dei resti delle colonne in pietra della sala ipostila del palazzo fatto costruire da Ciro a Pasargade eletta capitale del suo regno (sec. VI a.C.).

La vittoria di Ciro sui Medi

L'insurrezione di Ciro

L'appoggio di Nabonedo spinse Ciro alla ribellione, mentre il re caldeo procedeva all'occupazione armata delle terre tenute dai Medi su cui i Babilonesi vantavano passati diritti. Nabonedo operava con sicurezza, in quanto Ciro impediva alle truppe di Astiage di arrivare in Siria e quindi Nabonedo occupava tutta la Siria, giungendo sino alla frontiera con l'Egitto, impossessandosi anche della terra degli Ebrei, i quali erano ostili al suo dominio e, con la profezia di Geremia, annunciavano il contrario di quanto stava accadendo, cioè la caduta dell'odiata Babilonia sotto i colpi dell'invincibile potenza dei Medi. Dal canto suo, l'insurrezione di Ciro otteneva successi forse superiori al previsto, in quanto la sua limitata ma brillante forza armata costituiva un punto di attrazione per i capi militari medi che avevano motivi di insoddisfazione o di rancore contro il re Astiage.

La cattura di Astiage e il saccheggio di Ecbatana

Il primo esercito inviato contro Ciro disertò al comando di un generale che passò ai Persiani con la maggior parte dei suoi soldati; quando Astiage in persona assunse il comando contro Ciro, sembrava che la causa di Ciro fosse perduta, perché re Astiage era giunto a prendere Aushau, ma le sue truppe si ribellarono e consegnarono il re nelle mani di Ciro, il quale aveva ormai la strada aperta per conquistare la capitale stessa dei Medi, Ecbatana.

In circostanze di questo genere, il vincitore aveva l'uso di compiere un totale saccheggio: Ecbatana fornì a Ciro ricchezze molto grandi e quindi i mezzi per migliorare la sua situazione e acquisire nuova forza e prestigio. La Media, pur divenendo dipendente dal nuovo «re dei re», ebbe trattamento diverso da quello che la Persia aveva avuto sotto i Medi. I Persiani infatti non potevano sperperare la ricchezza – materiale e culturare – che la Media offriva loro e che non poteva essere oggetto di saccheggio come i preziosi, in quanto, pur essendo stata una monarchia essenzialmente militare, la Media aveva una civiltà superiore a quella dei Persiani e poteva offrire quindi collaboratori al nuovo regime. Poiché i due popoli erano affini divenne subito possibile una parità di trattamento sotto il comune governo del nuovo re, e non si trattò, in apparenza, altro che di un cambiamento di dinastia. La vecchia classe dirigente dei Medi rimase al potere accanto ai Persiani e molte responsabilità di comando e di governo vennero lasciate a prudenti dignitari civili e militari, come, d'altra parte, Ecbatana rimase una delle capitali del nuovo regno.

La fusione tra vincitori e vinti

La fusione fra i vincitori e i vinti fu completa, anche se la Media venne considerata una satrapia, cioè un governatorato della Persia. Nel mondo antico non rimase chiaro quale fosse il criterio di distinzione fra Persiani e Medi e si diffuse la tendenza a prestare quest'ultimo nome anche ai nuovi dominatori, cioè ad accentuare il fatto, sostanzialmente esatto, del semplice cambio di dinastia avvenuto con il passaggio di un vassallo del re di Media al trono del suo signore.

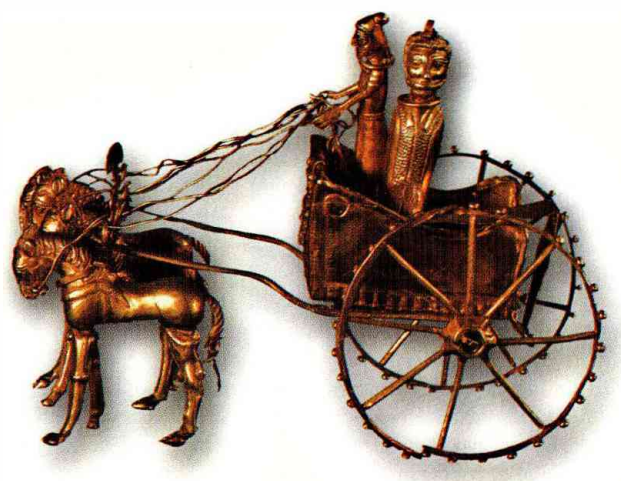
Ciro «re dei re»

Assumendo il titolo di «re dei re», Ciro poteva avanzare gli stessi diritti che il suo predecessore aveva posti a fondamento della sua politica, tanto più che si trattava di aspirazioni corrispondenti a necessità di carattere geopolitico ed economico connesse con la situazione in cui già si trovava il regno di Media nella sua zona. Non si potevano avere domini di quel genere senza avere aspirazioni su territori che erano complementari ai propri o che formavano i centri di controllo sulle vie di comunicazione e sulle risorse della regione. La tendenza a un dominio imperiale su tutta l'area costituente un'unità economica e politico-militare era inevitabile e si confondeva con la stessa millenaria storia della zona: se mai le aspirazioni si erano andate allargando ed erano divenute di più lunga veduta.

Anzitutto il re della zona medo-persiana aveva una pretesa su tutti i territori che erano appartenuti all'antica Assiria, in base al principio dei diritti del vincitore e per i vantaggi che derivavano da alcuni di quei possedimenti. Con la successione dell'Assiria era conseguente la tendenza alla presa di possesso dei territori mesopotamici e siriaci; ma anche le terre armene e quelle della Cappadocia erano indispensabili per la sicurezza e per l'indipendenza economica.

L'espansione in Mesopotamia e l'accesso al mare

Senza questi paesi, il regno non avrebbe avuto accesso al mare, sarebbe stato isolato dall'Anatolia occidentale e dal mar Egeo e, soprattutto, sarebbe stato completamente tagliato fuori dalla zona ricca e fertile che si estendeva fra il Tigri e l'Eufrate e giungeva sino al Mediterraneo. Per parecchi motivi, le direttive naturali di sviluppo che i Persiani ereditavano dai Medi erano in contrasto con gli interessi dei Caldei, in quanto alcune delle aspirazioni persiane contrastavano con analoghe aspirazioni caldee, mentre, in genere, i Caldei potevano desiderare la distruzione del regno di Media, ma non avevano nes-



Un modellino in oro di cocchio trainato da quattro cavalli con due personaggi che vestono alla maniera dei Medi, proveniente dal tesoro ritrovato lungo il fiume Oxus (secc. V-IV a.C.).

sun interesse a sostituire a quest'ultimo una monarchia che se ne differenziasse soltanto per essere molto più forte e intraprendente.

La Babilonia era stata sorpresa dallo straordinario successo che aveva avuto Ciro, e il re Nabonedo cercò di rifarsi della situazione di svantaggio nella quale veniva a trovarsi dopo questi avvenimenti espandendosi verso occidente, attraverso l'Arabia, forse con la speranza di giungere al Mediterraneo e di collegarsi con l'Egitto. Il re, per questa lunga spedizione, fu assente dalla Babilonia per oltre quattro anni, lasciando la reggenza a suo figlio; questo però indeboliva grandemente la sua posizione nel regno, tanto che, con questa assenza, il sovrano trascurava i doveri religiosi del suo Stato e quindi si inimicava l'elemento principale della sua classe dirigente, il ceto sacerdotale. La crisi politica del regno di Babilonia aumentava il potere del re di Persia, il quale aveva le mani libere per compiere imprese di guerra al di là dei suoi confini occidentali.

L'intervento della Lidia

Il re Creso di Lidia cercò di limitare l'espansione persiana, ma Ciro procedette a una grande impresa attraverso i territori che lo separavano dal territorio lidico per andare incontro a Creso che si trovava già in Cappadocia. Il piano di Creso consisteva nel tentativo di procurarsi l'aiuto delle uniche potenze militari che avessero la possibilità di intervenire in un conflitto di quell'importanza in quel periodo. La sua diplomazia guardava molto lontano, cercò l'alleanza di Sparta, che stava diventando la maggiore potenza militare dell'Egeo, e quella dell'Egitto e della Babilonia, ambedue minacciati dai mutamenti politici in corso. Creso sperava che Sparta non si disinteressasse alla formazione di una grande potenza asiatica che avrebbe certamente danneggiato anche gli interessi della Grecia in quanto avrebbe potuto prendere la supremazia sopra il mar Nero, le coste ioniche dell'Anatolia e i centri fenici del Mediterraneo, togliendo ai Greci i loro principali rifornimenti di materie prime.

Quanto agli Egiziani, la spinta che i Persiani potevano esercitare a danno della Babilonia, e gli stessi piani che aveva già in corso Nabonedo, erano per loro minacciosi, in quanto tendevano a creare situazioni di forza verso i loro confini con la Palestina, cioè in un'area nella quale gli interessi egiziani erano vitali. Già negli anni precedenti, Nabonedo aveva riaffermato il suo potere sopra Tiro e le sue operazioni militari in territorio arabo minacciavano di portarlo pericolosamente vicino al territorio egiziano. Infine, Creso sperava nell'aiuto dei Babilonesi, i quali avevano aiutato Ciro, ma non avevano tardato ad accorgersi di aver commesso un errore, poiché avevano rafforzato invece che indebolito la posizione della vicina monarchia rivale.

In realtà, nessuno dei fattori che componevano il piano diplomatico di Creso era destinato al successo. Gli Spartani, alla metà del sec. VI, erano ancora troppo vincolati alla situazione peloponnesia-

Declino dei Fenici

La seconda metà del sec. VII e l'inizio del sec. VI a.C. segnarono la fine del potere politico delle città fenicie. Esse infatti vennero pesantemente colpite attorno alla metà del sec. VII dalle incursioni degli Sciti; dovettero fare buona accoglienza al faraone Neco II quando, attorno al 609 a.C., egli si mosse verso l'Eufrate per recare aiuto agli Assiri contro i Medi e i Babilonesi; poco dopo, Tiro dovette sottomettersi al babilonese Nabucodonosor II, il conquistatore di Gerusalemme. Babilonia ebbe pieno controllo su Tiro, imponendole più volte anche governatori di suo gradimento. Dopo la conquista di Babilonia da parte di Ciro, la Fenicia passò sotto il dominio persiano, divenendo parte della V satrapia. In questo periodo le città fenicie tornarono a godere di autonomia e poterono dare impulso al loro commercio. Dopo la battaglia di Isso (333 a.C.), la Fenicia accettò la supremazia di Alessandro Magno, ma allo stesso tempo cominciò un periodo di declino economico. Nel 64 a.C. divenne parte della provincia di Sira dell'impero romano.

ca per poter pensare a mandare forze oltre mare. Proprio in quegli anni, Sparta aveva occupato l'isola di Citera e i territori circostanti l'Argolide e aveva avuto, nel 546, una battaglia campale contro Argo. Era impossibile, in quel momento, che Sparta, proprio nel periodo intermedio fra l'occupazione di Citera e le ostilità contro Argo, mandasse forze fuori del Peloponneso, tanto più che gli interessi anatolici avevano importanza molto limitata per un paese come Sparta, la cui espansione mercantile era pressoché inesistente. Quanto all'Egitto, la scarsa efficienza militare di questo paese lo portava a evitare qualsiasi avventura di guerra, soprattutto in un periodo in cui aveva ogni motivo per dover vigilare ai confini del suo territorio per le mosse dei Babilonesi in Arabia.

Babilonia subiva fattori di crisi e serie difficoltà che si collegavano con la situazione persiana, ma che avevano le loro radici anche in problemi interni. Infatti, come si è detto, la Babilonia era un paese molto diverso dalle aree dell'Asia Minore, e il suo sovrano doveva tenere conto delle esigenze e delle aspirazioni di locali classi elevate, le quali avevano la possibilità di avere l'appoggio e la protezione degli ambienti sacerdotali, che, in quel periodo, si trovavano, rispetto al sovrano, in aperta posizione di antagonismo. I nostri documenti sulla storia babilonese di questo periodo non sono sufficienti per farci capire fino in fondo lo stato dei rapporti fra i sovrani caldei e la loro classe sacerdotale: però è evidente che già in passato vi erano state grosse difficoltà, derivanti dal desiderio dei sovrani di affrancarsi da una specie di supremazia dei capi dell'ordine sacerdotale, aspirazione che aveva costituito il motivo della crisi pluriennale, in seguito alla quale Nabonedo era giunto al potere.

Dopo alcuni anni, nei quali vi era stata una palese e persino ostentata collaborazione fra i poteri sacerdotali e quelli del sovra-

Un frammento con la raffigurazione di due guerrieri su un carro proveniente da Sardi: nel sec. VI la Ionia, conquistata da Ciro, divenne una satrapia persiana.

no, i nuovi indirizzi assunti dalla politica di Nabonedo avevano deteriorato profondamente i rapporti, tanto che le cronache babilonesi ricordano, per parecchi anni successivi, l'assenza del sovrano dalle feste dell'anno nuovo, che costituivano la massima celebrazione in onore di Marduk e la più grande occasione di festeggiamenti e di concentrazione popolare nella città di Babilonia, a causa dei grandissimi pellegrinaggi che vi convergevano. Per il re di Babilonia la guerra diretta contro il potente vicino era quindi un rischio troppo grande, ed egli, appunto per non affrontare la Media, aveva incoraggiato la rivolta di Ciro; quindi non poteva mettersi in guerra contro di lui in un momento in cui la sua situazione era particolarmente pericolante.

Ciro sconfigge Creso, re della Lidia

D'altra parte, Ciro, prima di muovere contro i Lidi, era penetrato in Mesopotamia e aveva minacciato una marcia verso sud, in maniera da neutralizzare la minaccia di un intervento babilonese. I Babilonesi accettarono l'alleanza con la Lidia, ma non furono pronti a intervenire, cosicché Ciro marciò verso occidente, sottomettendo la Cilicia, entrando in Cappadocia e procedendo alla sottomissione anche di questa regione e dell'Armenia, scontrandosi a Teria con Creso, il quale, benché la battaglia fosse rimasta indecisa, preferì ritirarsi e chiudersi a Sardi, sua capitale. Nell'inverno fra il 547 e il 546 Ciro non diede tregua al nemico e marciò su Sardi, che riuscì a espugnare dopo sedici giorni d'assedio, facendo prigioniero Creso, che si uccise, e saccheggiando la città, ponendovi una sua guarnigione e traendone un grande bottino. Secondo la tradizione greca, Creso avrebbe fatto mettere il suo trono sopra un rogo, vi si sarebbe seduto sopra e avrebbe dato fuoco al legname, cercando così la morte.

I Greci della Ionia

I Persiani entrano in contatto con le colonie greche

La Lidia divenne una satrapia persiana, e, di conseguenza, i Greci della Ionia che dipendevano economicamente e anche, in parte, politicamente dall'influenza del sovrano di Lidia avrebbero dovuto passare alle dipendenze del conquistatore. In questa occasione, i Persiani entravano per la prima volta in rapporto con popolazioni come quelle greche, la cui civiltà era differente in molti aspetti dalla loro, e che avevano un sistema politico ed economico in gran parte diverso da quello con il quale vivevano i Persiani, i Medi, gli Egiziani e gli stessi Lidi. La Persia interveniva negli interessi di città elleniche situate sulle coste del mare Egeo, mentre i Greci, avendo parzialmente superato i concetti del governo teocratico, stavano lottando per la creazione di regimi nei quali il potere derivava da fondamenti completamente diversi dal potere dei militari o da quello dei sacerdoti.

I rapporti che esistevano fra i Lidi e i Greci erano certamente noti anche ai Persiani, e quindi Ciro doveva sapere che l'influenza lidica sui Greci era ben lungi dall'essere un'oppressione, anche se i

Il manico di un vaso a forma di stambecco alato in argento incrostato d'oro, proveniente dall'Armenia, raffinato esempio di artigianato persiano (sec. V a.C.).

La resistenza delle città greche della Ionia

Lidi, in molte circostanze, prendendo atteggiamenti dichiaratamente filoellenici, avevano cercato di interferire nelle questioni interne delle città ioniche, presentando il loro potere come una forza unificatrice amica e affine. Questo fu il motivo per cui i Persiani offrirono amicizia e alleanza alle città ioniche, a condizioni simili a quelle fatte dai Lidi, e proprio per lo stesso motivo, le città ioniche preferirono restare leali e fedeli alla Lidia, anche se una di esse, Mileto, prese un atteggiamento più favorevole ai Persiani. Mileto si consegnò ai Persiani, mentre le altre città ioniche decisero di fortificarsi e di resistere, sino a che Ciro non si fosse impegnato a non modificare i loro rapporti dalla situazione nella quale si trovavano sotto la supremazia lidica. Per qualche tempo, anche in seguito alle altre necessità del regno di Persia, parecchie città ioniche fecero resistenza: ma, quando i Persiani si impegnarono, tutte le città greche e quelle della Caria dovettero arrendersi alle forze persiane.

I Persiani sottomettono le città greche della costa

La sottomissione delle città greche della costa anatolica portò alla creazione di uno speciale distretto marittimo della Vaunia (Ionia), che aveva nome di satrapia autonoma ma dipendeva invece dal satrapo della Lidia e, subito dopo, vennero sottomessi anche i Greci dell'Ellesponto, posti alle dipendenze della Frigia, la satrapia marittima dei paesi situati a occidente del corso dello Halys. La presa di possesso di un grande numero di città greche da parte dei Persiani, verso la metà del sec. VI, fu un avvenimento destinato a determinare una svolta di grandissima importanza nella storia del mondo antico. Infatti si trattava di popolazioni le quali, da almeno un millennio, erano abituate a vivere in una condizione di totale indipendenza, libere di sviluppare le loro attività economiche e di conseguire una posizione preminente nelle attività mercantili. Erano stati proprio questi paesi a continuare l'attività mercantile e l'espansione marittima del periodo acheo, e soltanto grazie alla loro indipendenza economica aveva potuto svilupparsi, in quella regione e fra quelle popolazioni, una nuova concezione dei diritti degli uomini e una nuova forma di convivenza politica nelle collettività sociali che non poteva essere neppure concepita dai Persiani, come da tutti gli altri popoli del mondo antico estranei alla Grecia.

Il conflitto tra mondo ellenico e «barbari» persiani

L'incompatibilità che si era andata formando fra il mondo ellenico e quello cui i Persiani appartenevano era assai più profonda di quanto potesse sembrare, anche se questi avvenimenti si svolgevano nel sec. VI. Infatti, per i Persiani erano immutabili certe regole di vita per cui sacerdoti e militari erano per due diversi ordini di motivi la base di ogni potere. In Grecia era andata maturando, in quei tempi, una concezione differente, per cui il potere era connesso con gli interessi di carattere economico più che con quelli di carattere politico. Inoltre, si era fatta strada la concezione per cui gli uomini non erano un gregge nelle mani delle truppe e dei loro comandanti.

Era cessato in Grecia il periodo in cui l'unica forza organizzata in modo efficace era quella delle armi e degli armati. Questo era possibile in paesi in cui non vi era un ceto dirigente capace di azione di governo all'infuori dei militari che sostenevano il loro re: ma in città come quelle della Ionia anatolica, ove si era formata una classe di grandi imprenditori, la direzione politica aveva un carattere differente, assai più affine alla direzione di una grande impresa economica. Il ceto mercantile ricco e possidente aveva infatti assunto la funzione di guida di una popolazione che aveva ormai superato la fase della vita agricola e pastorale, e che viveva, almeno in parte, sulle attività manifatturiere e sulle funzioni ausiliarie del commercio.

Gli interessi mercantili della Grecia

In questa condizione, la prospettiva di passare sotto il controllo di una monarchia militare doveva sembrare assai pericolosa per le

città ioniche, le quali erano state avvezze alla supremazia lidica. Infatti la Lidia, come si è già visto, aveva la tendenza a considerarsi in tutto membro della comunità ellenica e a far capo agli oracoli, ubbidendone gli ordini e seguendone i consigli, come facevano i Greci che pensavano di salvaguardare i diritti e gli interessi dei loro ceti dirigenti dando loro il fondamento di legittimità che proveniva dalle indicazioni che le divinità davano attraverso gli oracoli.

Che cosa pensavano i Greci dei Persiani

In quel tempo, i rapporti fra i Greci e i Persiani non erano ancora influenzati dal senso di superiorità da parte ellenica che prevalse in seguito e che è testimoniato dall'uso che nel sec. V si fece della parola «barbari», in senso dispregiativo, cioè per indicare popoli di una civiltà inferiore. Non vi è dubbio che i Greci pensassero che i Persiani del tempo di Ciro non avessero altra superiorità che quella militare; ma non potevano anche ignorare che la Persia, all'atto stesso delle sue conquiste, si impadroniva di tutti gli organi di governo e di tutti gli elementi dirigenti ed esecutivi dei precedenti regimi, cosicché vi erano molte possibilità che i Persani venissero rapidamente assimilati alle più avanzate civiltà microasiatiche e venissero informati delle situazioni dei paesi su cui dominavano e di quelli confinanti. Le città ioniche non si consideravano realmente superiori in civiltà alle monarchie che si trovavano a oriente del loro entroterra. Sapevano bene che, sotto molti aspetti, la loro cultura, le loro industrie e la loro tecnica erano tributarie di paesi che avevano una civiltà tanto più antica della loro; da tale consapevolezza derivarono la possibilità di accogliere nei loro costumi e tenore di vita esempi e miglioramenti nella vita pubblica e privata delle comunità greche, assai meno ricche e prive di quelle raffinatezze e di quel lusso per cui erano invidiati gli edifici, il costume e il livello delle conoscenze di taluni di questi paesi.

Anche se i Persiani di Ciro, agli occhi di gente abituata a trattare con i Lidi, dovevano apparire solo una popolazione di pastori che aveva raggiunto un elevato livello di capacità e tecnica nell'arte della guerra, essi non potevano quindi venire disgiunti dalle civiltà sulle quali già in parte stavano dominando e che i Greci del tempo ancora rispettavano, invidiavano e imitavano. La richiesta greca di avere dai Persiani le stesse condizioni di amichevole indipendenza che erano state loro riconosciute dai Lidi non era eccessiva, tanto che i Persiani stessi avrebbero spontaneamente fatto offerte analoghe, se essi avessero accettato di abbandonare i Lidi prima degli scontri finali. Dopo la vittoria, i Persiani dovevano necessariamente cambiare atteggiamento, in quanto era un principio inderogabile del diritto «delle genti» del tempo che chi aveva resistito con la forza delle armi, non poteva essere in seguito trattato come amico e alleato senza offendere lo stesso dio che aveva reso possibile la vittoria. Oltre che un principio di diritto religioso, il mantenimento delle condizioni fatte ai Greci dai Lidi non era più possibile ai

Persiani dato che i Greci delle città ioniche avevano assunto nei loro riguardi un atteggiamento tanto difforme da quello che avevano assunto con i Lidi.

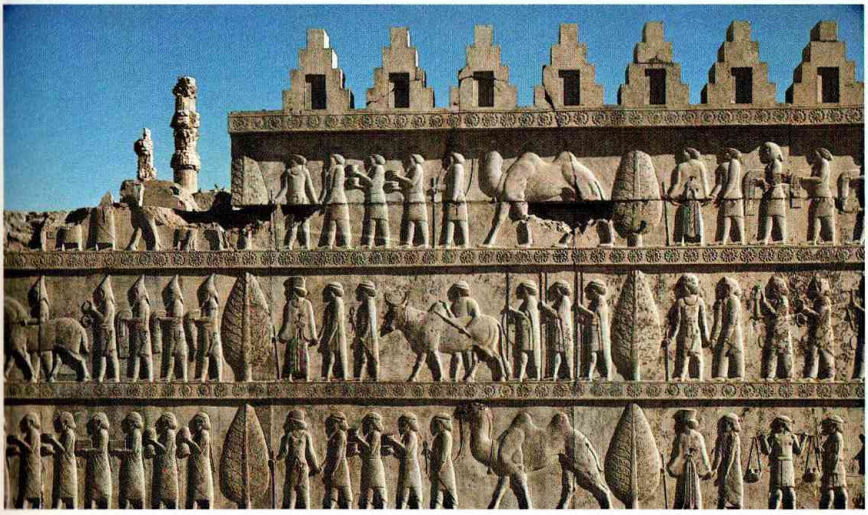
Il contrasto con la mentalità greca

La libertà di proprietà per i Greci

La formale sottomissione che i Persiani pretendevano dagli Ioni aveva, per queste popolazioni, un significato che in quel tempo doveva sembrare intollerabile. Non vi era stata soltanto l'affermazione di un nuovo diritto dei membri delle comunità in rapporto alla entità del tributo militare o finanziario che le offriva, ma vi era stata pure una rivoluzione ancora più grande che spesso i moderni dimenticano. Da secoli, cioè dalla caduta della monarchia achea e delle minori forme monarchiche che ne derivarono, i Greci avevano negato il concetto della proprietà dei beni del mondo riservata soltanto agli esseri divini o ai loro delegati o inviati. Per i Greci, ognuno aveva la sua proprietà e la conservava per legge e volontà degli dèi stessi, i quali ammettevano che i santuari avessero il loro patrimonio sacro, ma riservavano un eguale rispetto per il patrimonio dei singoli. La monarchia persiana apparteneva a un tipo comune di potere assoluto a base principalmente militare, e limitatamente teocratica, per cui non vi era dubbio che il re, scelto dagli dèi, avesse il diritto di disporre anche delle terre e dei beni che i singoli ormai avevano imparato a considerare loro esclusivo patrimonio.

Il re persiano, padrone assoluto

Il dominio persiano richiedeva infatti atti di omaggio che significavano appunto il simbolico trapasso al re della proprietà della terra, in base alla evoluzione di un diritto divino che era comune a tutto il mondo antico con la sola eccezione dei paesi ellenici, privilegio



*Il rilievo con la sottomissione dei popoli effettuata dalla dinastia achemenide, nell'*Apadana, *la grande sala d'udienza del palazzo di Persepoli.*

di cui i Greci erano ovviamente assai gelosi. La resistenza al passaggio del potere in mano ai Persiani era proprio fondata su quelle stesse ragioni per cui era stata facile la convivenza con i Lidi: infatti questi, riconoscendo l'oracolo di Delfi, accettavano implicitamente tutti i nuovi principi che regolavano la vita greca e non potevano assumere il loro atteggiamento filoelleno e sostenere la loro aspirazione a essere membri della collettività ellenica senza ammettere i principali presupposti della nuova società e della nuova forma di convivenza che i Greci avevano maturato.

Un regno assoluto e accentrato e una galassia di comunità-stato

Dal canto loro, i Persiani si erano trovati per la prima volta a trattare con entità politiche del tutto estranee alle loro consuetudini. Nel loro mondo si potevano avere rapporti diplomatici con sovrani o con santuari, si doveva tener conto della lealtà o della disposizione alla ribellione e alla diserzione di capi locali o di comandanti di truppe, ma si trattava ovunque di un ambiente nel quale la direzione dei destini umani era nelle mani di pochi elementi alle cui spalle si trovavano masse disposte a subire e a ubbidire senza reazioni. Invece essi erano inesperti di quelle comunità nelle quali si doveva trattare con esponenti di assemblee di notabili o di capifamiglia, i quali governavano perché erano possidenti, contribuenti, o in grado di fornirsi di una armatura e di destinare una parte del loro tempo al servizio militare.

Il fondo di una coppa a figure nere su cui è raffigurato un arciere persiano, databile al sec. VI a.C. I Greci consideravano i Persiani, che minacciavano di proseguire la loro espansione, come «barbari».

Allo stesso modo i Persiani non potevano capire la maniera in cui i Greci intendevano la situazione della loro comunità, il loro vivere in città separate l'una dall'altra, talvolta in conflitto di interessi e persino in guerra l'una contro l'altra, ognuna gelosamente preoccupata del proprio tornaconto e vigile custode delle prerogative che altri avrebbe potuto usurpare, mentre poi tutti si sentivano in obbligo di riconoscere che fra i Greci vi erano vincoli che avevano un carattere antico, venerabile e doveroso, che sarebbe stato sacrilegio non rispettare. In questo senso, la Persia poteva avere buon gioco inserendosi nelle rivalità interne delle città o in quelle fra città e città, e farsene strumento di penetrazione e di divisione.

Una guerra dura contro le città della Ionia

Malgrado questo, il contrasto fra i Persiani e i Greci già nel sec. VI fu drammatico e pieno di un significato che probabilmente sfuggiva ai contemporanei in modo veramente completo, come spesso sfuggì, del resto, agli storici posteriori. Ciro aveva avuto facili vittorie contro i Medi e contro altri popoli, Lidi compresi, determinate dalla superiorità del suo potenziale militare, dal mordente delle sue truppe e dall'uso perfezionato che egli fece delle innovazioni tattiche introdotte dai Medi. Contro le città greche fu realmente una guerra dura, anche se le fonti elleniche furono portate a dipingerla a tinte molto vivaci. Vi furono assedi, lunghe resistenze e aspri combattimenti, e i Persiani esercitarono repressioni e rappresaglie in tutti i luoghi ove la resistenza era stata più attiva. In alcuni centri gli Ioni preferirono abbandonare la loro patria, e si progettò persino una emigrazione in massa. Gli ambienti in cui dominavano interessi conservatori, come le città abitate da popolazione dorica, fecero meno resistenza e ottennero condizioni migliori dal conquistatore.

Un dominio non oppressivo

La Persia, acquisito il dominio sulle città greche, continuò a far loro un trattamento diverso da quello delle altre parti del suo nuovo impero. Il solo fatto di aver creato la satrapia della *Yaunia*, cioè della Ionia, senza poi avervi nominato un satrapo, lasciandola sotto la supremazia del satrapo di Sardi, cioè il governatore della Lidia, mostrava la volontà di rispettare, malgrado tutto, le condizioni di precedente collaborazione fra i Lidi e i Greci. Non poteva evitarsi, tuttavia, un energico e continuo controllo sulle condizioni interne delle città, in quanto ovunque vi erano elementi e situazioni che potevano sembrare più favorevoli ai Persiani e altri che presentavano per loro minori garanzie.

Lo sviluppo economico, forse contrariamente alle previsioni di qualche ambiente, non fu danneggiato né rallentato dalla conquista persiana. Maggiori mercati anzi si aprirono alle città ioniche; i Persiani, privi di marina propria, dovevano necessariamente incoraggiare quelle dei paesi sottomessi e servirsene per le loro necessità. Con lo sviluppo economico, anche sotto la dominazione persiana, si ebbero nelle città della costa anatolica e nelle isole quegli stessi contrasti che avevano già determinato, e continuavano a determinare,

la formazione di tirannidi. I Persiani traevano certamente vantaggio dalla presenza di governi personali cui essi potevano dare l'appoggio delle loro forze e delle loro risorse, e quindi, anche su questo punto, trovarono una soluzione, incoraggiando l'avvento di tirannidi e lasciando i capi dei regimi personali sotto la protezione e la vigilanza del più vicino satrapo.

La conquista di Babilonia

La situazione delle città ioniche non era un particolare trascurabile per il governo persiano, ma gli interessi economici e le questioni di sicurezza che vi erano coinvolte non erano tali da impedire lo sviluppo di grandi e impegnative imprese di guerra su altri settori delle frontiere, per la realizzazione di altri piani e per corrispondere ad altre esigenze. Creso era scomparso dal mondo con l'indipendenza del suo regno, divenuto una satrapia persiana, ma l'alleanza che vi era stata fra Creso e Nabonedo dava un motivo, che non era soltanto un pretesto, per iniziare una guerra a carattere distruttivo contro la monarchia di Babilonia.

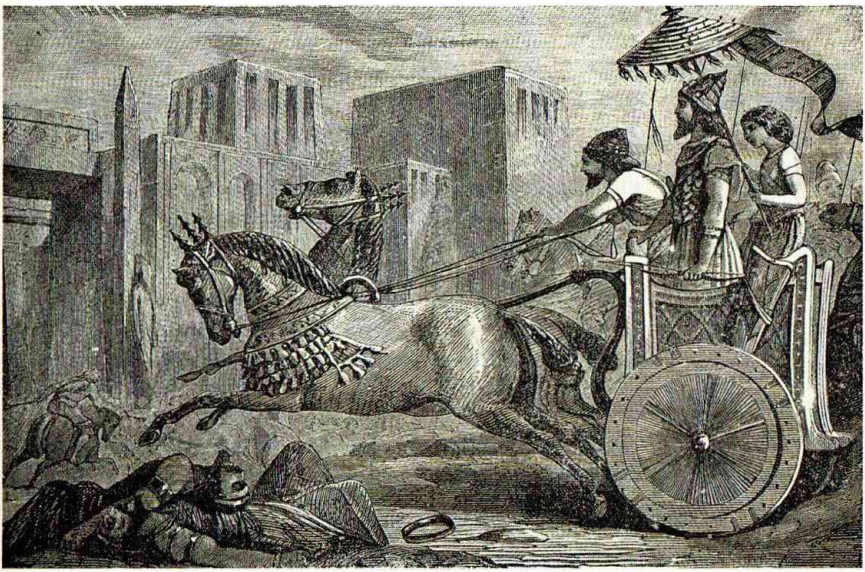
L'indebolimento di Babilonia

Una rivolta avvenuta nelle truppe della guarnigione caldea dell'Elam scoprì un fianco della posizione difensiva del regno di Babilonia, e intanto il re Nabonedo abbandonava il suo progetto di espansione attraverso il paese degli Arabi Nabatei per ritornare a Babilonia, in un inutile tentativo di restaurare un potere che era stato prospero e temibile, e che stava diventando inefficiente per il disordine e la disgregazione economica e amministrativa. Il conflitto fra il sovrano e il ceto sacerdotale aveva tagliato le radici stesse del potere babilonese. Le amministrazioni, in gran parte servite da personale i cui interessi e i cui ideali erano legati alla classe sacerdotale, non compivano più il loro lavoro; le tasse gravavano poi eccessivamente sui coltivatori, che abbandonavano i loro beni per non pagarle e quindi la stessa agricoltura subiva una crisi paurosa.

Prima di impegnarsi contro la Babilonia, Ciro si assicurò ancora una volta le spalle, sottomise popolazioni che abitavano nella parte orientale degli altopiani iranici giungendo sino alle rive dell'Indo e formando così, in una breve campagna, tutta la ricca parte orientale delle sue satrapie, sino alla Partia, alla Battriana, alla Sogdiana e all'Aracosia. In queste nuove aree di dominio egli non trovava sempre ricchezze o possibilità di sviluppo agricolo o di altre risorse economiche, ma ovunque aveva a sua disposizione popolazioni capaci di fornirgli ottimi combattenti nelle specialità di impiego bellico in uso nell'esercito persiano.

Ciro attacca il regno di Babilonia

Accresciuto così il suo potenziale demografico e militare, nel 540 Ciro fu pronto per passare anche all'attacco di Babilonia: dopo una prima vittoria sulle rive del Tigri, avanzò fra i due fiumi, seminando terrore fra le popolazioni che opponevano resistenza per rendere più facile la sua avanzata. Babilonia fu occupata senza combattimento e



Un'incisione raffigurante il re dei Persiani Ciro su un carro mentre entra in Babilonia.

Nabonedo fu fatto prigioniero. Ciro, entrando nella città, che doveva divenire una delle sue capitali e sede di una sua satrapia, promise pace e annunciò che non vi sarebbero state rappresaglie di nessun tipo. Rimanendo al potere l'antica classe dirigente, ognuno ai suoi posti, la popolazione poteva essere sicura che sarebbero state rispettate tutte le tradizioni del passato e soprattutto quelle religiose.

Ciro, «re dell'universo»

Da quel momento cambiava il titolo di Ciro: egli diveniva il «re dell'universo», il grande e potente re, titolare di tutti i titoli reali che si erano succeduti nella storia della Mesopotamia e dell'Asia Minore, a cominciare da quello di re di Sumer e di Akkad. Nell'area del regno di Babilonia, tuttavia, egli si astenne dall'usare i titoli di re dei Medi e dei Persiani, e tutti i documenti vennero subito stilati nella lingua del paese. Anche in Babilonia, come in Media, il nuovo potere veniva presentato nella forma più accessibile alla popolazione locale, in quanto la monarchia si proclamava rispettosa della religione e si asteneva dal prendere posizioni in contrasto con la classe sacerdotale. Tutte le fonti ci informano della ricostruzione di templi e della solenne celebrazione di tutte le festività e di tutti i solenni atti rituali richiesti dalle regole religiose locali.

La monarchia persiana si insediava sui suoi nuovi immensi domini con principi che dovevano suonare nuovi nel mondo antico, e mentre i Greci affermavano e stavano in quello stesso secolo sviluppando una loro nuova concezione dei rapporti fra l'uomo e lo Stato, anche Ciro stava fondando una monarchia la quale si esimeva dalle caratteristiche forme di intransigenza religiosa e di esclusi-

vismo razziale che erano state sino a quel tempo le premesse inevitabili di qualunque organismo imperiale sorto dalla conquista nel mondo antico. Quindi anche da Ciro veniva una nuova forma di concezione dello Stato, destinata ad avere grande importanza nel mondo antico, il cui unico, lontano e vago precedente poteva essere il sistema decentrato e relativamente libero dell'imperialismo hittita. Quando Ciro faceva scrivere i documenti programmatici che inviava ai suoi sudditi di più elevata cultura, i Babilonesi, manifestando i suoi propositi e le sue concezioni politiche, non si trattava di materiale di penetrazione psicologica e quindi di mezzi per accattivarsi le popolazioni suddite con quella che noi chiameremmo «propaganda». In questi documenti, che ci sono stati conservati, vi è la dottrina politica di un nuovo regno.

Il proclama di Ciro ai Babilonesi: un programma politico

Ciro annuncia infatti ai Babilonesi che egli, succedendo ai loro legittimi sovrani, deplorava che il suo predecessore avesse imposto alle città del suo regno forme di religione e riti che non si adattavano alla loro civiltà. Nabonedo aveva trascurato il culto di Marduk e aveva abbandonato la sua città andando a risiedere in Siria e preferendo i paesi al di là del Giordano a quelli fra l'Eufrate e il Tigri, lasciando ai Babilonesi rovina e schiavitù. Poiché i Babilonesi erano il popolo prediletto di Marduk, il re degli dèi si irritò con Nabonedo e promise grazia alle terre e al popolo di Babilonia e da allora si pose alla ricerca di un principe degno di essere posto alla testa del suo prediletto popolo della Babilonia.

La scelta cadde su Ciro, che Marduk chiamò per nome e designò signore del mondo intero, dandogli il dominio sui Medi e sull'Elam perché egli potesse prepararsi a portare il diritto e la ricompensa dei torti subiti ai Babilonesi, che nello scritto di Ciro vengono ricordati come la gente dalla testa nera, secondo l'abituale terminologia ufficiale del tempo. Con l'aiuto di Marduk Ciro si recò a Babilonia alla testa del suo esercito e Marduk gli permise di entrare a Babilonia senza combattere e gli consigliò di non esercitare rappresaglie sulla città, dandogli come suo prigioniero il re Nabonedo. Allora tutte le genti della Babilonia si prosternarono davanti a lui e baciarono i suoi piedi, vibranti di gioia per il suo avvento.

Da quel giorno, continua Ciro, egli prese la sua residenza nel palazzo del re, e Marduk persuase i Babilonesi a ubbidirlo e tutti assieme onorarono il dio. Da quel momento Marduk, vedendo che l'antico abominevole dominio era stato distrutto, benedisse Ciro, suo figlio Cambise e tutti i soldati dell'esercito; da allora tutti i re di ogni parte della terra, dal mar Nero alle coste del Mediterraneo e anche quelli dell'Arabia, convennero a Babilonia per portare i loro regali e per baciare i suoi piedi. Ciro ridiede gli onori del culto a tutte le divinità che il suo predecessore aveva allontanate da Babilonia, pregando tutti gli dèi, quelli riportati a Babilonia e quelli che erano stati restituiti alle loro rispettive città, affinché gli dessero

lunga vita e pregassero per lui il comune signore Marduk, affinché benedicesse per sempre Ciro e Cambise.

Un governo di tolleranza religiosa

Questo scritto, riassunto dai testi ufficiali persiani, non aveva soltanto lo scopo di persuadere i Babilonesi che era finito il regno di un sovrano ingiusto e ormai divenuto nemico del suo popolo, ma nelle forme accessibili alle classi più elevate del mondo intellettuale babilonese, esponeva una dottrina di governo che venne adottata non soltanto rispetto ai Babilonesi ma anche con tutti gli altri popoli dell'impero. Da un lato Ciro prometteva di rispettare ovunque le credenze religiose, le tradizioni culturali e i sentimenti delle popolazioni sottomesse, dall'altro affermava che il suo potere derivava dal consenso di tutte le divinità adorate dai suoi sudditi, mentre la divinità riconosceva il figlio come suo erede presuntivo in un potere legittimo ma associava alla sovranità anche l'esercito, poiché tutti i soldati venivano compresi nella consacrazione divina.

Il documento diretto ai Babilonesi aveva un evidente carattere di esegesi teologica del diritto dinastico, e quindi si rivolgeva a un'aristocrazia intellettuale, capace di intendere questi principi, ma in altri documenti, sempre diretti ai Babilonesi, veniva svolta una critica al governo di Nabonedo e ovviamente presupponeva un diverso programma di governo, poiché si diceva che il precedente re era ingiusto, che ostacolava gli scambi commerciali, infieriva con ingiustizia sui deboli, toglieva la terra ai contadini e trascurava il sistema di irrigazione, lasciando inaridire le terre oppure distruggendo i raccolti facendole inondare da acque mal regolate. Il re precedente metteva in prigione senza motivo i cittadini più illustri, impediva le assemblee locali della popolazione e toglieva a tutti la libertà. Inoltre egli aveva completamente trascurato la città sacra di Babilonia e i suoi dèi e aveva preferito risiedere in altre città presso altri popoli, e con questo Ciro implicitamente prometteva di incoraggiare i commerci, l'agricoltura, di rispettare i culti e di amministrare la giustizia secondo le leggi tradizionali.

La sottomissione delle città fenicie

La caduta di Babilonia trasformava completamente l'intera situazione del Levante antico. Le città della Fenicia, e soprattutto Tiro, avevano sofferto per il governo caldeo che controllava le rotte carovaniere dalle quali venivano alimentate le loro attività mercantili, mentre pretendeva di trarre profitto dai guadagni che navigatori e mercanti ottenevano dai loro traffici. La caduta del governo babilonese e la sostituzione del governo persiano faceva entrare le città commerciali e marittime della costa siriaca in un impero che aveva caratteristiche pressoché universali secondo i punti di vista geografici del tempo, in quanto, arrivando sino all'Indo e comprendendo l'intera Asia Minore, lasciava libero il movimento delle carovane che provenivano dall'Arabia e dai paesi oltre l'Indo, cosicché si apriva, almeno secondo le speranze e i calcoli dei Fenici, una zona di «libero scambio», mentre essi si sarebbero sentita alle spalle

una potenza di un grande impero che li garantiva da qualunque pressione proveniente per terraferma da popolazioni rivali.

Si è anche pensato che i Fenici si compiacessero di un cambiamento politico che rafforzava la loro posizione rispetto ai concorrenti Greci, ma tale ipotesi non ha grande fondamento, in quanto, nel sec. VI, l'affermazione commerciale dei Greci era già giunta a un tale punto di sviluppo che soltanto una guerra che avesse portato i Persiani sino al centro del Mediterraneo, ipotesi evidentemente assurda, avrebbe realmente modificato la situazione commerciale a favore dei Fenici, a danno dei Greci. La ragione dell'accoglienza favorevole data dai Fenici al dominio persiano non deve quindi essere ravvisata che negli aspetti economici di cui si è già parlato a proposito della nuova situazione e nella speranza che l'organizzazione politica persiana avrebbe concesso una maggiore libertà e un maggiore rispetto alle tradizioni civili e religiose, come era già evidente dal messaggio di Ciro ai Babilonesi, quando era stata promessa a tutte le città la restituzione delle immagini delle rispettive divinità, che Nabonedo aveva sequestrato e trasportato a Babilonia.

Ciro concede agli Ebrei di tornare a Gerusalemme

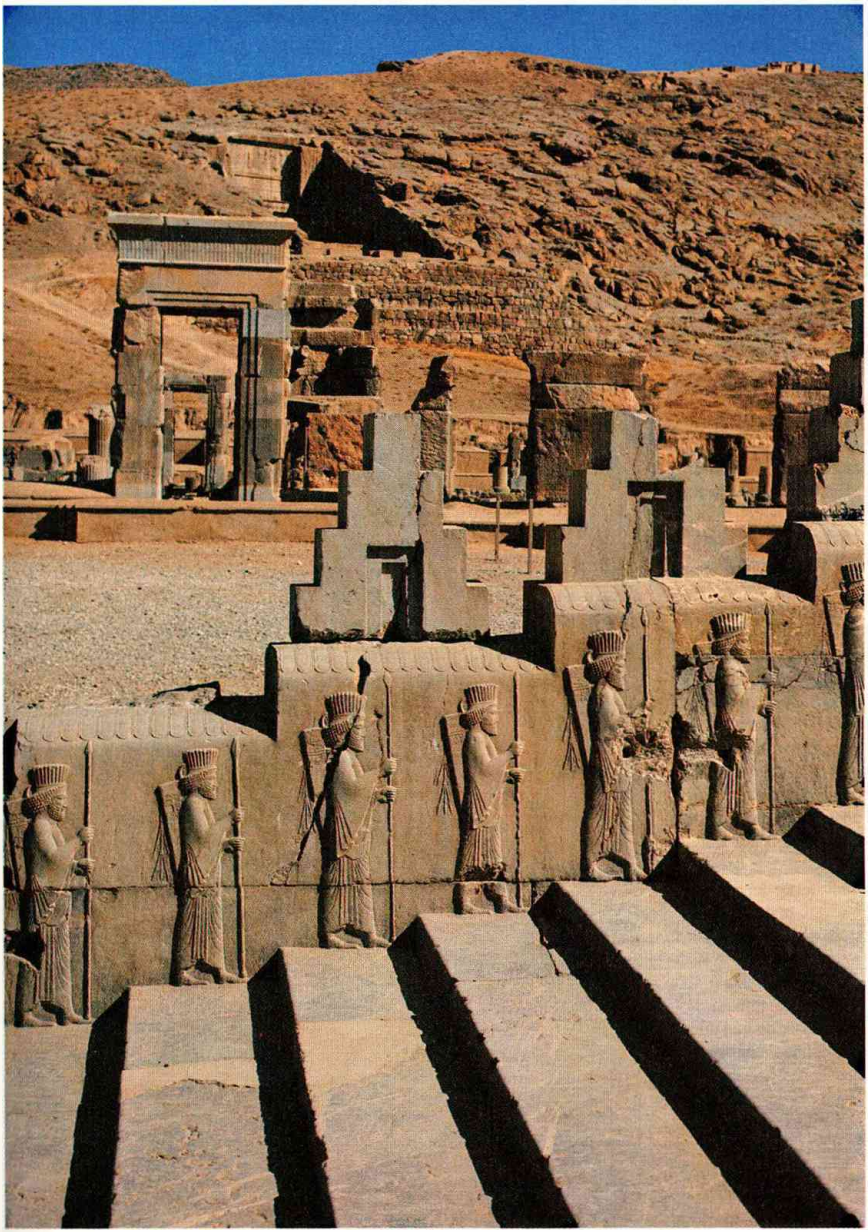
Anche gli Ebrei furono autorizzati da Ciro a rientrare in Giudea e a Gerusalemme e praticare liberamente il loro culto. I vasellami di metalli preziosi che Nabonedo aveva tolto al tempio di Gerusalemme prima di distruggerlo furono restituiti e venne anche autorizzata la ricostruzione del tempio stesso. Tuttavia solamente poche decine di migliaia di Ebrei ritornarono in Palestina, e la ricostruzione del tempio poté avvenire solo per l'aiuto del satrapo persiano.

Per quanto Ciro annunciasse l'inizio di un nuovo regime, la conclusione della sua azione di conquista, e la relativa brevità del periodo della sua sopravvivenza alla conquista di Babilonia impedì che venisse realizzata una vera trasformazione politica dello Stato. È probabile che Ciro preparasse la conquista dell'Egitto, ma frattanto egli fu obbligato a combattere contro delle tribù dell'Asia centrale che minacciavano le sue satrapie orientali, e nel 528, combattendo contro questi invasori, fu ucciso in battaglia e sepolto a Pasagarde.

4. I Persiani e la religione di Zoroastro

La religione che venerava il dio supremo Ahura Mazdāh («il signore saggio») era essenzialmente una religione ufficiale, cui erano devoti i sovrani e su cui non si fondava soltanto la legittimità del potere regio, ma anche quella delle aristocrazie fra i Medi e i Persiani. Alla religione ufficiale, come si è detto, si aggiungeva, e in certi casi si opponeva, la religione di sostrato delle popolazioni locali, sulla quale si erano innestate molte influenze hittite, inoltre, il culto della tribù dei Magi, appartenente al gruppo dei Me-

Le tre forme di religione dell'impero



*Una veduta dell'*Apadana *del palazzo di Persepoli, con in primo piano la scalinata est fiancheggiata da rilievi raffiguranti arcieri in processione.*

Zoroastro

Semi-mitico fondatore dello *zoroastrismo*, religione nazionale dell'Iran dall'età achemenide alla conquista araba (sec. VI a.C.-sec. VII d.C.). I dati sulla sua vita raminga di predicatore inascoltato fino alla conquista della protezione del re Vishtaspa e alla conseguente diffusione del suo messaggio nel mondo iranico, deducibili dalle Gāthā, si fondono con testimonianze leggendarie: elementi geografici e linguistici fanno pensare alle regioni orientali del mondo iranico come teatro della vita di Zoroastro; la datazione tradizionale del 588 a.C. è accettata da parecchi studiosi nonostante alcuni arcaismi linguistici che rinviano a una antichità più remota. Pur oscillando fra i due poli di uno Zoroastro concepito essenzialmente come riformatore sociale (agricolo) e politico, e di uno Zoroastro «stregone», l'interpretazione moderna è pressoché unanime nel collegare con il messaggio di Zoroastro gli elementi monoteistici della religione di Ahura Mazdāh (mazdeismo).

di, che diffondeva pratiche religiose e superstizioni di grande fanatismo. In sostanza, vi erano tre forme di vita religiosa: quella ufficiale dei re e dell'aristocrazia, quella derivante dal sostrato popolare e di derivazione asiatica, quella propria della tribù dei Magi. Ciascuna delle tre forme religiose aveva motivi propri per esercitare influenze sul mondo dei Medi e dei Persiani, in quanto nelle pratiche religiose dei Magi trovava maggiore appagamento la tendenza a temere le forze inconoscibili dalle quali l'uomo si sente spesso circondato, mentre le masse popolari non volevano, e non potevano distaccarsi da millenarie forme di fede religiosa alle quali annettevano una profonda influenza su tutta la loro vita.

In coincidenza con il periodo della maggiore potenza della monarchia dei Medi, apparve nell'area microasiatica, nel cuore della Media, Zoroastro, usualmente noto come Zarathustra, che a vent'anni si ritirò dal mondo per isolarsi in attesa di potersi rendere utile agli dèi e agli uomini. Da allora, egli ebbe una serie di visioni, in cui ricevette da Ahura Mazdāh la rivelazione di una nuova concezione della religione, che affermava la piena superiorità e anzi la vera divinità soltanto in questo dio e lo distingueva quindi da tutte le divinità minori, le quali non avevano altro che la funzione di forze sovrumane al servizio del dio supremo.

Zoroastro affermava che, per seguire l'ispirazione del dio, egli avrebbe dovuto essere nemico della menzogna lottando per la giustizia e attendendo le benedizioni connesse con il regno del vero dio, consistente anzitutto nella realizzazione della giustizia e della pietà. L'appello della divinità che Zoroastro aveva sentito in sé escludeva persino il culto di Mitra e lo abbassava alla posizione di una superstizione per un demone caro soltanto ai seguaci della menzogna, mentre invece, attorno alla divinità, vi erano altre entità divine le quali non erano altro che personificazione degli attributi della divinità stessa, per cui avevano un nome ed erano oggetti di culto – come il «pensiero giusto», la «pietà», la «saggezza», la «salvezza», l'«immortalità» e il «destino» –, tutti concetti divinizzati che si erano rivelati a Zoroastro insieme all'ispirazione che gli aveva permesso di riconoscere in Ahura Mazdāh l'unico vero dio. La rivelazione ricevuta da Zoroastro annunciava che il lavoro del pastore e dell'agricoltore erano sacri e voluti dal dio, e questo indicava come la nuova forma religiosa annunciata dal profeta si collegasse con il principio della vita stabile e con l'abbandono del nomadismo.

Ahura Mazdāh era il dio che voleva il bene e la giustizia, ma contro di lui si ergeva lo spirito del male, quello che ispira tutte le pratiche della menzogna, del pregiudizio e gli errori dell'orgoglio umano, quando si dirige contro i principi istillati e voluti dalla giustizia divina. Quindi, in complesso, Zoroastro tendeva a unificare le religioni tradizionali liberandole dalle intrusioni di superstizioni

derivanti dal sostrato e dalle primitive o barbariche pratiche imposte dal fanatismo dei Magi, tra cui lo stesso uso di celebrare il dio bevendo sostanze che avevano effetto stupefacente e permettevano una forma di estasi che le dottrine false e superstiziose facevano considerare un avvicinamento alla divinità. Nelle sue profezie e nella sua predicazione Zoroastro incontrò violente opposizioni, ed egli stesso rivolse calde preghiere alla divinità perché gli rivelasse molte cose che gli sembravano ancora ignote e incomprensibili: avrebbe voluto sapere quali leggi regolavano il mondo fisico e quali fossero i fini ultimi delle cose, e anche cercava le vie della ascesi mistica per una completa conoscenza della migliore maniera di pregare, per compiacere il dio e soprattutto per liberare se

La predicazione mistica di Zoroastro

Un bassorilievo con la raffigurazione di Ahura Mazdāh – il dio unico e creatore, garante del bene, della giustizia e della religione zoroastriana – proveniente da Persepoli, divenuta capitale dell'impero persiano con Dario I nel sec. VI a.C.

stesso dal dubbio ed essere certo che quanto andava proclamando corrispondesse in tutto alla volontà e al divino volere.

Il misticismo di Zoroastro fu una delle manifestazioni più elevate dello spirito religioso e della civilità delle genti iraniche, e costituì un forte impulso all'elevazione e all'unificazione del nucleo etnico iranico nel cuore dell'Asia minore. La religione, come viene annunciata da Zoroastro, raggiunge un alto livello intellettuale, ma, nonostante questo, viene tenuta al livello di una popolazione che vive ancora in una maniera quasi primitiva sull'allevamento del bestiame e sulle modeste colture agricole integrative. Zoroastro stesso parla delle rimunerazioni che i giusti e i fedeli possono attendersi dalla giustizia del dio in termini che rivelano il mondo in cui egli viveva: la massima ricompensa che si può desiderare, oltre alla liberazione dalla paura della morte con la promessa della immortalità, consiste in un premio terreno che evidentemente è l'indicazione di quanto in quella civiltà si poteva considerare la ricchezza: dieci cavalle, uno stallone e un cammello. Il profeta poi interroga ansiosamente il dio per sapere quali saranno, invece, i castighi che spettano a chi non obbedisce alla legge divina.

A quarant'anni, Zoroastro abbandonò il suo eremo nella parte occidentale dell'Iran e si recò presso Vishtaspa (Jstaspe), anch'egli discendente dagli Achemenidi, ma rivale della dinastia persiana di Ciro [allora re dei paesi orientali, la Partia, la Battriana e l'Ircania] ove trovò accoglienza, protezione e consensi entusiastici: fra i suoi primi seguaci vi fu Atossa, la moglie del re. Verso la metà del sec. VI, Vishtaspa aderì personalmente alla nuova religione, e poco dopo gli nacque un figlio, quello che doveva essere poi conosciuto con il nome di Dario, dalla deformazione greca del suo nome iranico, che significava «colui che afferma il pensiero giusto» (*Daraya Vohumanah*, in medo: *Darayavausch*): nome che costituiva in se stesso una sintesi di tutta la dottrina religiosa e morale della nuova fede.

La conversione allo zoroastrismo del re Vishtaspa e del figlio Dario

Dopo la conversione della regina e del re e la nascita dell'erede, le masse dei sudditi accolsero con slancio e con entusiasmo le profezie e l'insegnamento religioso di Zoroastro, il quale visse molto tempo presso quei sovrani, circondato dalla venerazione di un popolo e dalla protezione del re. Più tardi, nella sua vita, le sue dottrine furono combattute dalle forze che restavano legate alle vecchie forme religiose e in questa lotta si venne a coinvolgere certamente un complesso di altri motivi di discordia per cui vennero rivolte e guerre dalle quali fu funestato tutto il mondo iranico al tempo delle grandi insurrezioni contro Dario.

L'ultima preghiera di Zoroastro

In quel periodo Zoroastro venne assassinato. La sua ultima preghiera è stata riconosciuta in uno dei suoi scritti, nel quale egli afferma che, sino a quando avrà forza, vorrà continuare a insegnare agli uomini la giustizia. Egli, tuttavia, domanda al dio quando lo potrà vedere in trono circondato dalle altre forze divine che ne sono gli

strumenti e gli attributi, e intanto gli chiede la forza di resistere ai nemici, chiede la benedizione per se stesso e per il re, e chiede anche che il dio consenta sempre efficacia alle parole di preghiera che egli stesso ha approvato.

Il significato morale e sociale di Zoroastro

La predicazione e l'insegnamento profetico di Zoroastro erano state il principio di una riforma della religione e del costume, un grande fatto rivoluzionario per il mondo iranico e per tutte le popolazioni dell'area micrasiatica. Nell'ondata di entusiasmo che accoglieva e propagava l'annuncio della volontà di giustizia di un dio supremo, il popolo trovava la promessa di una società differente da quel mondo percorso da predoni armati che si insediavano nei paesi per spogliare le popolazioni del frutto del loro lavoro e per trattarle in modo che le privava della dignità umana, imponendo il regno della paura e della sopraffazione.

Zoroastro apparve come un profeta, e in realtà il suo insegnamento precorreva tempi futuri e riecheggiava ansie e attese assai lontane per il mondo in cui viveva. Le parole di Zoroastro avevano aperto la via a una conoscenza metafisica fideistica che avrebbe vo-

Il sovrano achemenide Artaserse I in preghiera davanti ad Ahura Mazdāh: bassorilievo della tomba di Artaserse a Persepoli (ca. 424 a.C.).

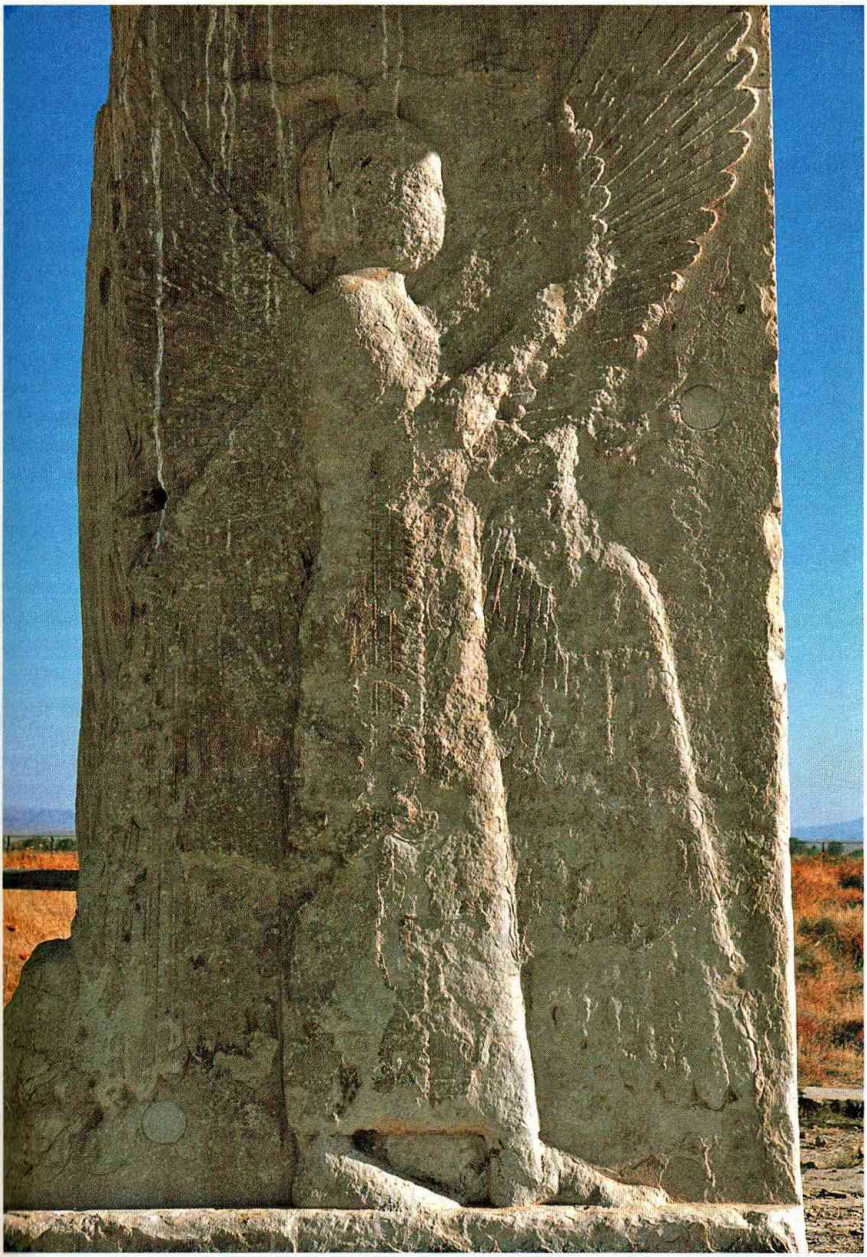
luto sostituirsi alle convenzioni gravi e solenni del mondo divino ufficiale e alle credenze arcaiche del sostrato asiatico, pur volendone mantenere la profonda sincerità e cercando al tempo stesso di fare propria anche l'intransigenza superstiziosa delle dottrine dei Magi che suscitavano rispetto e timore per le convinzioni primitive su cui si appoggiava.

Il concetto di un dio supremo, fonte di ogni bene, paradigma e anche origine della bontà, della sapienza e della giusta vita morale, veniva a Zoroastro da influenze vicine o lontane di altri popoli e di altre religioni, fra cui quella babilonese e quella ebraica, mentre la divisione del mondo fra un principio del bene e un opposto principio del male, che non è divino, ma che contrasta il volere di Ahura Mazdāh, è invece espressione caratteristica di una mentalità che aveva rapporti con le diffuse religioni demonistiche, alle quali gran parte delle popolazioni era fedele, e anche con le stesse pratiche dei Magi.

Il principio monoteistico di Ahura Mazdāh

Nella divinità di Ahura Mazdāh vi era un principio monoteistico, in quanto, mentre il mondo del male e della menzogna è popolato di demoni, il capo dei quali Ahriman è il principio del male, il dio è circondato soltanto da quelle forze divine che sono estrinsecazioni di se stesso e che non hanno vita individuata e autonoma. Le forze immortali che lo circondano sostituiscono le divinità minori della religione ufficiale tradizionale salvando il principio dell'unicità del vero e onnipotente dio, mentre gli astri e gli elementi della religione di sostrato, come il vento, l'acqua, il fuoco, il sole e le stelle, formano una corte di semidivinità minori, che vengono ancora accolte per non escludere completamente la tradizione della religione locale nelle sue varie forme. Il mondo si popola di forze opposte al comando del dio e del principio del male, che si combattono fra loro e si disputano per ogni fatto del mondo e della vita, anche se gli uomini debbono credere nell'inevitabile e quindi sicura vittoria finale della giustizia sull'ingiustizia. La nuova religione, affermando la giustizia e la fede nel trionfo del bene, doveva anche consolare del pensiero della morte, promettendo una vita oltre la tomba, cioè l'immortalità, con la possibilità di una finale ricompensa dopo la morte per il bene fatto.

Alcuni concetti della forma divina di Ahura Mazdāh si accostano alla visione babilonese del divino che si trova nel culto di Marduk. Anche il grande dio di Babilonia era il capo di una gerarchia divina, ma in Ahura Mazdāh era più accentuato il principio della unicità del vero dio e del carattere sovrumano, quantunque inferiore al divino, di tutte le altre entità extra-umane. L'entusiasmo suscitato dalla religione di Zoroastro fu soprattutto collegato al fatto che la predicazione sentiva il richiamo spirituale di tutte le forze vive che popolavano il mondo religioso delle popolazioni degli altipiani iranici, dominatori e dominati, cosicché l'ondata spirituale della nuova



Rilievo che decorava un ingresso della porta della residenza di Ciro a Pasargade, raffigurante un genio alato (sec. VI a.C.).

religione aveva una forza travolgente proprio perché non respingeva nessuna delle credenze già esistenti, ma dava a tutte un posto, in modo da non escludere il bene ovunque esso si trovasse.

L'immortalità dell'anima

La grande speranza che la predicazione di Zoroastro dava agli uomini era quella dell'immortalità dell'anima: secondo essa, infatti, tre giorni dopo la morte, dopo esser stato ancora per qualche tempo vicino al cadavere, lo spirito immateriale dell'uomo vivente si presentava in cielo a un tribunale ove veniva decisa la punizione o la ricompensa, e se la decisione era favorevole, il premio consisteva nell'ammissione alla schiera delle forze che lottavano per impedire il trionfo del male e della menzogna; per i cattivi vi era invece un purgatorio temporaneo oppure un abisso, nel quale essi sarebbero stati privati per sempre della possibilità della salvezza. Il mondo avrebbe avuto una fine e un giudizio universale al momento in cui fosse sopravvenuto un salvatore e liberatore degli uomini: in quel momento la terra sarebbe stata purificata di tutto il male dalla forza devastatrice del metallo in fusione, e in quel momento lo spirito del bene avrebbe per sempre distrutto le forze del male.

La proibizione dei sacrifici di animali

La religione predicata da Zoroastro proibiva i sacrifici di animali e santificava tutti gli esseri viventi, oltre a escludere l'uso delle bevande intossicanti e stupefacenti. Continuava, invece, ad ammettere il principio di lasciare i cadaveri esposti agli avvoltoi, agli sciacalli o ai cani, perché le carni venissero completamente distrutte, poiché anche Zoroastro ammetteva la santità del fuoco, della terra e dell'acqua, e quindi escludeva che la putrefazione dei cadaveri potesse essere messa a contatto con gli elementi: la loro contaminazione sarebbe stata un sacrilegio che avrebbe offeso lo spirito supremo della divinità. La cremazione, in particolare, doveva essere esclusa, poiché fra tutti gli elementi, il fuoco era il più puro, ed era considerato come l'aspetto visibile del dio, in quanto in Ahura Mazdāh rimaneva sempre presente il principio della divinità della luce. Infatti il dio supremo regolatore delle sorti degli uomini non poteva essere rappresentato da un'immagine, sicché nei templi lo si adorava soltanto sotto l'aspetto di una fiamma che non poteva mai essere spenta e che non doveva essere in nessun modo toccata o contaminata da qualsiasi cosa appartenesse a esseri viventi.

Tendenza monoteistica

Il sostanziale monoteismo di Zoroastro poteva derivare da varie tendenze appartenenti alle civiltà del mondo antico, come la credenza in una vita d'oltretomba era certamente di derivazione egiziana ed ebbe a sua volta una larga influenza sulle dottrine semitiche. La dottrina del giudizio delle anime era naturalmente collegata con i fondamentali principi di giustizia inerenti all'etica zoroastriana. D'altronde era anche la conseguenza di quella fondamentale divisione dell'intero universo spirituale in due parti, quella del bene e quel-

la del male, che era necessaria per la spiegazione di tutto il male che gli uomini devono sopportare nel mondo, mentre il concetto dell'inevitabile vittoria finale del bene dava coraggio e speranza, non diversamente da quanto faceva la religione stessa affermando il principio dell'immortalità dell'anima e della remunerazione finale.

Il principio del male

Il principio del male nella predicazione e nelle dottrine di Zoroastro coincide con il principio della menzogna, cosicché nel linguaggio usato dal profeta e dai suoi seguaci la menzogna viene sempre indicata come la peggiore cosa del mondo, e ancora nei documenti che riguardano Dario, e soprattutto in quelli in cui il re discepolo di Zoroastro parla in prima persona, la definizione di «menzogna» rappresenta sempre un sinonimo di tutto ciò che è contrario ai suoi fini e a quella che egli proclama la sua missione. Infatti non vi può essere che una verità, l'esistenza di Ahura Mazdāh, da cui deriva il principio del bene, della giustizia e tutti gli altri principi ai quali si deve informare la condotta degli uomini e l'andamento di tutte le cose del mondo. Tutto ciò che si oppone a questa concezione del mondo necessariamente diventa menzogna rispetto alla verità di Ahura Mazdāh e quindi affermazione del male.

Il monoteismo di Zoroastro, pur ponendo la divinità al vertice di una piramide di forze sovrumane, ha un valore differente rispetto allo stesso monoteismo ebraico del periodo in cui il profeta ha vissuto, poiché Ahura Mazdāh non è il dio esclusivo di un popolo eletto, ma, essendo il dio di una popolazione eterogenea e in un certo senso la sintesi di complesse e varie tradizioni religiose, tende a un'universalità che è ignota alla religione ebraica nel periodo precedente al profetismo. Appunto per questa sua vocazione universale, la religione di Zoroastro guarda al di là del ceto dominante delle aristocrazie iraniche, e si appella a tutti gli uomini indistintamente, offrendo l'annuncio di una monarchia che tende all'universalità in nome di una religione che è altrettanto universale.

Una religione universale

In questa religione, la divinità prevede gli sviluppi della storia pur sapendo che ogni tappa dell'evoluzione deve avvenire attraverso un combattimento contro le forze di resistenza del male, cioè di quanti credono nella menzogna e nell'ingiustizia ma gli uomini, per poter essere all'altezza dei compiti che loro assegna la divinità in questa vita e nella vita futura, devono cercare di vivere non soltanto nella devozione religiosa, ma anche nel rispetto per tutte le loro necessità fisiche, in quanto è dovere religioso il mantenersi in buona salute, lo sposarsi, il procreare, perché si deve essere pronti per qualsiasi cimento a cui chiami il dio e si devono preparare forze per le generazioni future di quelli che continueranno a lottare per la verità contro la menzogna.

Zoroastro giunge alle sue profezie attraverso l'ascetismo, e la sua ascesi lo porta alla conoscenza della verità; però egli non consiglia la posizione mistica, perché al dio non occorre una folla di profeti, ma un esercito di buoni combattenti e un popolo di onesti lavoratori. Dal

momento che occorre moltiplicare i fedeli del dio, la religione di Zoroastro consiglia la poligamia, poiché occorre che gli uomini si nutrano e abbiano sedi stabili consiglia il buon trattamento degli animali; il lavoro della terra, che in passato era considerato una condanna e una mortificazione che quasi disonorava gli uomini, viene riconosciuto come un'opera corrispondente alla volontà del dio e un mezzo per onorarlo. In base a questo principio, e anche in base ai concetti universali che si trovano nelle finalità ultime della predicazione di Zoroastro, si raggiunge una concezione del rispetto per l'uomo, e una nuova considerazione dei valori umani, che sembra svolgersi parallelamente, pur senza avere qualsiasi affinità, con gli analoghi contemporanei movimenti che si svolgono con Solone e con le tirannidi nel mondo egeo, in India con Buddha, in Cina con Confucio.

Il rispetto per l'uomo e il suo lavoro

Tanto fra i Greci come fra i sudditi dei sovrani iranici si afferma una nuova morale sociale, per cui viene riconosciuto anche al lavoratore manuale, all'artigiano, al commerciante, al professionista, cioè a quanti non appartengono ai due ceti chiusi e tradizionalmente privilegiati dei sacerdoti e dei guerrieri, il diritto a essere trattati con dignità in terra e con giustizia in cielo. Si ammette in questo modo che, nella società umana, il principio di universalità religiosa comporti il principio dell'interdipendenza degli uomini fra di loro: per cui tutti possono essere utili purché servano la volontà del dio e tutti hanno diritto a far parte, allo stesso modo, di una società umana basata su un principio di giustizia. Quindi ognuno deve avere, in questo mondo o nell'altro la ricompensa per il bene che ha fatto.

Conseguenze innovatrici

Era comprensibile che, contro le dottrine di Zoroastro, si scatenassero forze di reazione, che ebbero un grandissimo peso nelle deviazioni dalle sue dottrine verificatesi subito dopo la sua morte, che determinarono molto presto la rinascita delle antiche forme religiose ariane, o la permanenza delle pratiche magiche. Malgrado le annate di entusiasmi e le grandi masse di aderenti alla religione di Zoroastro, ben presto si ritornò a bere il liquido inebriante e stupefacente che era stato da lui condannato come pratica demoniaca, si ripresero i sacrifici di animali in onore di Mitra e soprattutto fu impossibile impedire che continuasse il culto antichissimo e persistente della divinità materna della natura feconda, nella forma locale della dea Anāhitā.

Le dottrine di Zoroastro subirono nel complesso una crisi accentuatasi subito dopo la morte del profeta, ma, malgrado la reazione delle forze religiose tradizionali, il movimento basato sui suoi principi ebbe grande influenza di civiltà in un paese che da decine di secoli viveva con il terrore dei grandi massacri, delle distruzioni di città, delle deportazioni, dei lavori forzati di intere popolazioni ridotte in una condizione peggiore di quella degli schiavi.

Lo zoroastrismo è una delle più antiche religioni tutt'oggi praticate; soprattutto in India sono ancora attive comunità di Parsi, gli zoroastriani fuggiti dalla Persia per sottrarsi alla conquista musulmana. Nella foto, due bambini parsi, davanti al tempio zoroastriano di Bombay, decorato con figure di antichi guerrieri persiani.

La Media non tardò a vedere come la dottrina di Zoroastro, per molti aspetti, potesse sovvertire l'ordine costituito, mentre da altri punti di vista serviva a incoraggiare una politica universalistica e a dare alla monarchia stessa un fondamento più vivo e profondo di quanto non fosse la semplice conquista. In tempi in cui le popolazioni aumentavano, si elevava il loro livello culturale ed era, quindi, più difficile tenerle sottomesse unicamente con il timore delle armi e dell'impiego della forza.

L'accettazione delle dottrine di Zoroastro diede certamente ai sovrani di Media la possibilità di contare su combattenti più entusiasti, i quali credevano, seguendo il loro re, di combattere per il loro dio e per la vita eterna con le sue ricompense; ma la morale predicata da Zoroastro ebbe certamente un'influenza che fu alla base non solo della dottrina stessa ma anche della pratica politica della monarchia persiana.

Una delle ragioni principali del successo delle imprese di Ciro deve essere infatti ravvisata nella sua astensione dai consueti massacri, dal rispetto per i popoli vinti, per le loro tradizioni, dalla stessa tolleranza religiosa, che in certo senso derivava dalle larghe idee dello zoroastrismo, per cui non importavano le formalità del culto quanto la sostanza di una condotta ispirata a rettitudine e amore per la famiglia e il lavoro.

La cultura letteraria iranica

Una migliore conoscenza del popolo persiano deriva dallo studio della sua letteratura religiosa ed epica, a noi nota soprattutto attraverso opere del periodo ario e dell'età di Zoroastro, nelle quali erano ricordati i miti religiosi e le leggende eroiche fino dalle origini iraniche, cioè dal momento in cui queste popolazioni si separarono dagli Indiani prendendo dimora stabile negli altopiani iranici e in Mesopotamia. Gran parte dell'epica persiana si è poi sviluppata nel sec. VI e ha sentito largamente l'influenza della predicazione profetica di Zoroastro. Si trattava di leggende relative alle gesta di guerrieri, a romanzi d'amore, a opere delle divinità, e tutta questa letteratura si è tramandata (in parte perché era utile ai sacerdoti per attrarre verso il culto), mentre i componimenti poetici amorosi o militari servivano come svago nell'ambiente del palazzo reale e delle case aristocratiche, durante feste e banchetti allietati dalla partecipazione di cantastorie e di poeti capaci di recitare o improvvisare i loro poemi.

I poemi iranici

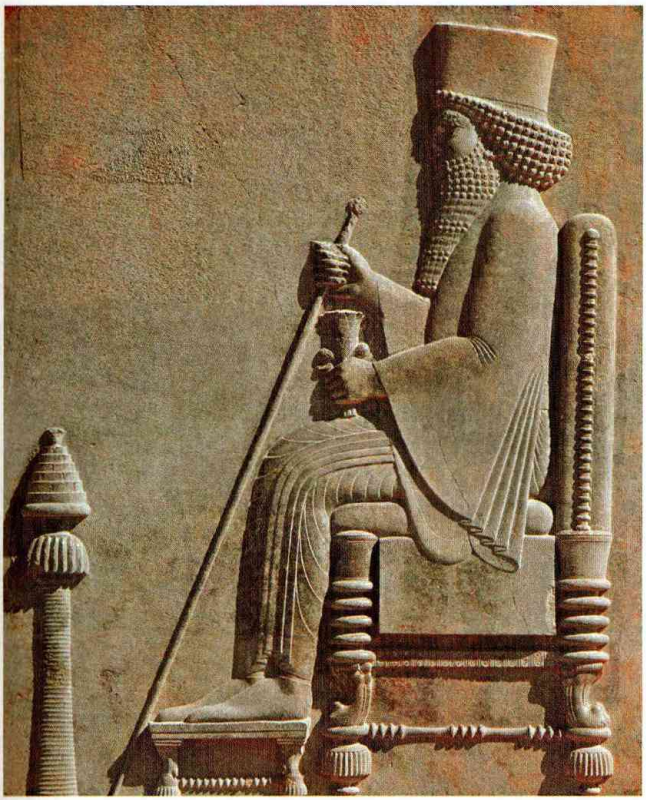
I poemi iranici, cioè l'*Avesta* e i libri *pahlavi* costituiscono le fonti principali della storia leggendaria del popolo persiano, secondo la quale alle origini Ahura Mazdāh regnò lungamente da solo sul mondo, portando ovunque la giustizia, la pace e il bene, mentre poi, per 3000 anni, le forze che sostenevano la giustizia sotto la guida di Ahura Mazdāh dovettero continuamente resistere agli assalti della menzogna e del male, fino a quando le rivelazioni di Zoroastro aprirono alla storia un nuovo periodo, durante il quale fu più facile ottenere il trionfo della giustizia.

L'Avesta, i libri sacri dello zoroastrismo

In un'epoca non definita si sono raccolti i libri sacri di Zoroastro, nell'opera intitolata *Avesta*, composta con i testi delle sue profezie e delle preghiere, gli unici documenti importanti sulla sua riforma della fede persiana; però, oltre ai testi di Zoroastro, l'opera contiene un assieme di scritti di epoche diverse e di carattere più esclusivamente mitologico o epico, che costituiscono le fonti principali per la storia della civiltà iranica antica. La parte della raccolta che comprende le profezie di Zoroastro presenta una trasformazione metrica dei suoi scritti, grazie alla quale era più facile ricordare a memoria i testi sacri. Vi erano poi, fra i testi più recenti, le regole per ottenere la purezza, che si intrecciavano con le leggende dei re più antichi, al tempo in cui non esisteva la decadenza della persona umana e quindi non vi era né la senescenza né la morte.

Il mito del diluvio

In questi racconti vi è anche traccia della tradizione del diluvio: e vi si parla di un re iranico, il quale salvò l'umanità e tutti gli animali, costruendo un palazzo sotterraneo, nel quale erano stati introdotti i rappresentanti di tutti gli animali, in modo da garantire la continuazione di tutte le specie viventi malgrado il flagello del diluvio. In inni compresi nell'*Avesta* vi è anche il racconto dell'infelice periodo dell'umanità in cui dominava sul mondo un drago che aveva la sua

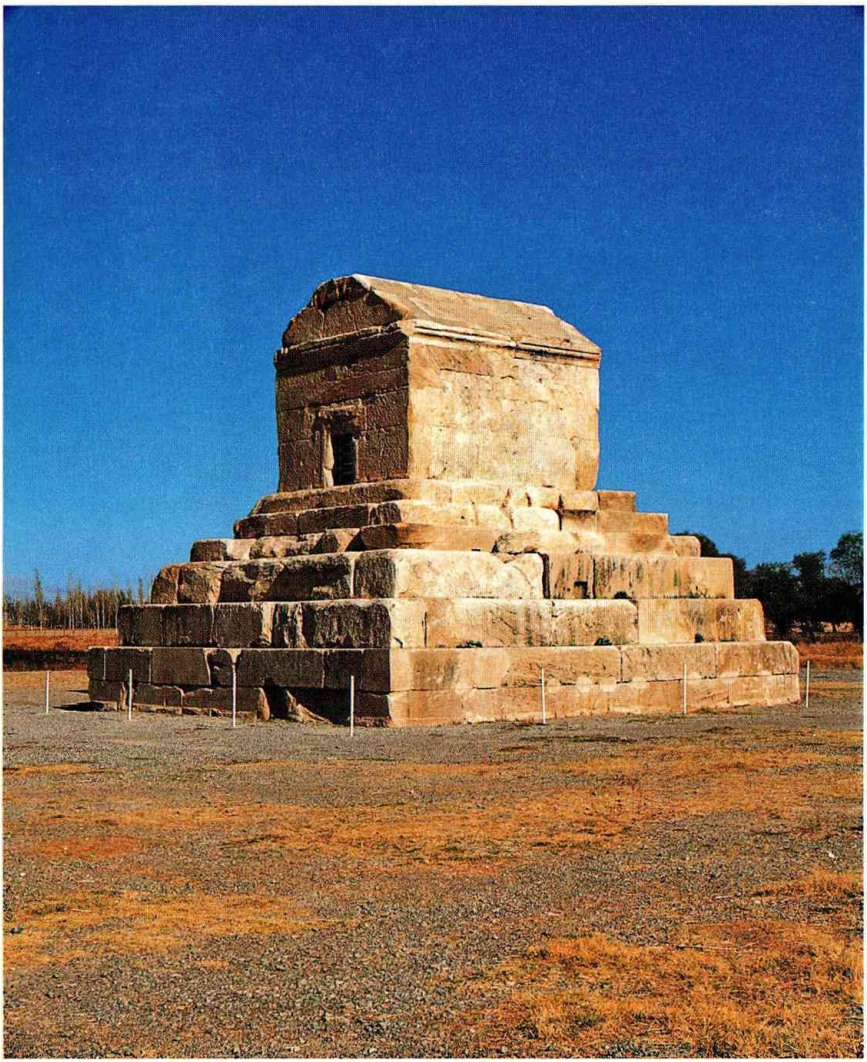


*Dario assiso in trono con nelle mani un bastone e un fiore, mentre riceve i doni dei sudditi, dal bassorilievo che correva lungo la scalinata verso la piattaforma dell'*Apadana *del palazzo di Persepoli (fine sec. VI a.C.).*

abitazione a Babilonia, accenno evidente al periodo in cui i Babilonesi dominavano sulla Mesopotamia e sulla Siria.

Per tutti gli altri aspetti, la letteratura iranica, i cui testi antichi sono giunti a noi in rifacimenti dell'alto medioevo, raccontano episodi di guerre, battaglie nelle quali muoiono re ed eroi poi vendicati dai loro figli e successori, e anche descrizioni di città e racconti di vicende amorose. Gli esempi più autentici di letteratura iranica antica sono i testi risalenti a Zoroastro, nei quali vengono esposti, con andamento stilistico metrico, le vicende della lotta fra il principio del bene e il principio del male, e anche quelle poesie in cui Zoroastro esprime suoi sentimenti e sue angosce, come quando prega il dio per chiedergli salvezza dalle persecuzioni di cui è fatto oggetto, quando l'aristocrazia si tiene lontana da lui e la maggior parte dei suoi conterranei è fedele allo spirito del male.

Oltre ai miti che derivano dall'età eroica, vi sono tipici collegamenti fra la mitologia e l'epica eroica e l'antica religione, come nella divinizzazione di quella bevanda usata nel culto precedente, che



La tomba di Ciro a Pasargade, un semplice edificio con tetto a due spioventi che poggia su una piattaforma a gradoni.

Zoroastro proibisce, trasformandola però in un principio immateriale, cioè in uno spirito che tiene lontana la sventura e che compare a Zoroastro come uomo di straordinaria bellezza, che emana una luce splendida come quella del sole. Invece dell'intossicazione stupefacente della bevanda usata nell'antico rito, Zoroastro esalta un concetto astratto, quello consistente in una libagione simbolica che era una comunione mistica con questa figura eroica, in modo da trarre da lui lo spirito della vita perfetta che lo anima come si spreme il

succo di un frutto e lo si beve. L'eroe è rappresentato come un essere splendido, padrone di un grande gregge, glorioso più di tutti gli altri uomini, radioso come il sole: regnando sugli uomini egli impedì tutte le sventure, le inondazioni, la siccità, le malattie, la vecchiaia e la stessa morte, cosicché tutti gli uomini apparivano come quindicenni, qualunque fosse la loro età.

Unità tra predicazione profetica e narrazione mitologica

I miti sono tutti eguali, in quanto vi è sempre il concetto di questo eroe bellissimo, superiore a tutti gli altri uomini, capace di ottenere qualsiasi vittoria grazie alla sua superiorità sugli altri uomini, ed è anche notevole il fatto che fra gli attributi all'essere perfetto vi è sempre la ricchezza. La letteratura epica e mitologica persiana si distacca, quindi, dalle tradizioni orientali soltanto perché non vi sono distinzioni nette fra la predicazione profetica e l'evocazione epica e mitologica. Nelle raccolte giunte sino a noi attraverso la tradizione medievale, infatti, la morale aritocratica di una società guerriera e primitiva si mescola con le nuove aspirazioni di un ambiente nel quale vanno prendendo piede differenti concezioni dei rapporti sociali e dove viene anche riconosciuta un'importanza grandissima agli uomini, indipendentemente dalla loro posizione sociale. Mentre in alcuni testi la personalità eroica viene celebrata anche per gli armenti e le greggi di cui è proprietaria, in altri testi viene indicata soltanto come un esempio di perfezione umana che deve servire come modello e come stimolo agli uomini comuni per giungere al loro miglioramento e offrire loro uno stimolo alla lotta per migliorare se stessi.

Le arti

Gli animali fantastici

Fin dall'inizio del I millennio a.C., la civiltà iranica manifesta la sua tendenza allo sviluppo della decorazione pittorica, con una prevalente scelta di motivi tratti da figure di animali veri o fantastici. Dal vicino territorio elamita si ebbe una notevole diffusione di bronzi artistici, tanto armi quanto oggetti di uso domestico, ornamenti o utensili, e si trattò sempre di opere di arte nelle quali le figurazioni hanno alcune somiglianze con motivi dell'epica, in quanto prevalgono sempre figure umane con caratteristiche eroiche, accompagnate da figure di animali, spesso presentando gli uomini in lotta con fiere o animali fantastici. Con il tempo di Ciro si inizia la storia dell'arte detta achemenide, dalla dinastia cui Ciro apparteneva, e si tratta di una forma d'arte composita, nella quale intervengono motivi derivanti dal sostrato locale, soprattutto dall'arte del Luristan (Elam) insieme con elementi babilonesi e anche egiziani.

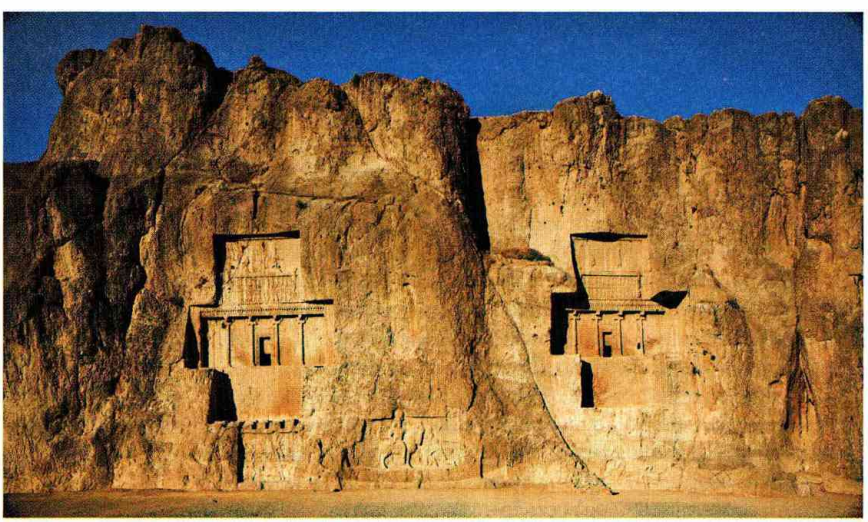
L'architettura

L'ampiezza dell'impero fondato da Ciro e sviluppato dai suoi successori permetteva la collaborazione di tutto il mondo antico nella costruzione delle grandi opere architettoniche e l'utilizzazione di tutti i tipi di materiale e di tecniche produttive offerte dai domini reali, cosicché la caratteristica principale dell'arte achemenide si ri-

vela nell'architettura, con le sue mura costruite con laterizi, decorate con smalti e incrostazioni preziose, insieme con colonnati in tronchi di legni rari e con la varietà di minerali usati per i rivestimenti e per le decorazioni. Già al tempo di Ciro si hanno alcune delle caratteristiche che resteranno immutabili nell'arte iranica achemenide. Ciro ebbe una tomba relativamente modesta, cioè un piccolo edificio con un tetto a doppio spiovente, sotto il quale vi era un solo ambiente, collocato su una piattaforma tenuta alta da una base con sei scalini. Questo monumento aveva un carattere unico, la cui origine non ci è nota e il cui aspetto ricorda quello di una specie di arca posta in alto, quasi fosse un luogo di culto.

Le tombe dei successori di Ciro

Le decorazioni che accompagnano le architetture sono strettamente interdipendenti agli schemi strutturali con cui vengono costruiti gli edifici. A questo fanno eccezione le tombe reali posteriori a quella di Ciro, costruite in cavità di roccia, sotto una parete che veniva resa piana e liscia per trasformarla in una specie di facciata, destinata ad accogliere motivi architettonici e soprattutto rilievi scultorei, la forma tipica della scultura mesopotamica e quindi quella iranica, la quale, costantemente, non conosce la lavorazione a tutto tondo e non va mai al di là di un rilievo profondamente chiaroscurato che, con imitazione egiziana, ha un valore apologetico e narrativo. In tutta la storia degli Achemenidi, l'architettura acquista maggiori ambizioni e maggiore ricchezza, e i successori di Ciro, e n particolare Dario crearono i palazzi che furono una delle forme tipiche della loro civiltà, nelle quali si cercava di avere soprattutto una sala per le udienze (*apadana*) costruita su modelli di ispirazione egiziana, con dimensioni smisurate e con illusioni ottiche create da un



Le tombe dei successori di Ciro il Grande, Dario e Serse, scavate nel sec. V. a.C, nella parete di una roccia, ricche di particolari architettonici e bassorilievi celebranti i sovrani, in contrasto con l'austera semplicità della tomba del loro illustre predecessore.

grande numero di colonne che facevano perdere di vista le pareti perimetrali, in modo da dare l'impressione di trovarsi in un locale all'aria aperta, solamente delimitato da una fuga di colonne.

Le colonne di legno furono sostituite da colonne di pietra, mentre sulle pareti andarono sviluppandosi teorie infinite di figure di uomini e di animali, le quali avevano quasi sempre lo scopo di testimoniare all'osservatore la grandezza e la potenza del sovrano. L'arte degli Achemenidi disponeva di preziose e costose materie coloranti e con esse si preparavano smalti che si apponevano alle tavolette ceramiche con le quali venivano composte durevoli sculture decorative sulle pareti, mentre anche gli oggetti di uso comune venivano fabbricati da artigiani esperti nel modellare e nel cesellare usando oro, argento e pietre preziose. La vivacità coloristica e la ricerca del vero con accurate forme imitative sono caratteristiche di un'arte che ha abbandonato ogni principio di astrazione per ricercare prevalentemente scopi non soltanto narrativi, ma si potrebbe quasi dire documentari, tanto le figurazioni che si trovano sulle pareti dei palazzi reali riproducono con esattezza costumi e tipi, alludendo anche alle origini epiche e alle cerimonie della vita di palazzo.

5. Cambise (529-521) e Dario I (522-486 a.C.)

La successione di Cambise a Ciro era stata così lungamente preparata dal padre che non ebbe difficoltà; tuttavia con il passaggio della corona si ebbero alcuni anni di rivolte, soprattutto nelle satrapie periferiche, poiché il nuovo sovrano non poteva avere il prestigio con il quale il suo predecessore aveva tenuto unito a sé un impero di dimensioni senza precedenti nel mondo. Dopo alcuni anni di regno (529-522 a.C.), Cambise procedette alla conquista dell'Egitto, ove trovò navi greche mandate da Policrate, tiranno di Samo, per difendere il faraone dalle flotte dei Fenici e anche da quelle delle città greche che avevano dato i loro contingenti a Cambise. Il faraone Amasi perdette però molto presto questo aiuto, poiché le navi di Samo vennero richiamate alla loro isola, mentre Cambise stava ancora preparando, con l'aiuto degli Arabi nabatei, la spedizione di cammelli diretta alla traversata del deserto del Sinai. Prima che Cambise giungesse in terra egiziana, il faraone Amasi moriva e gli succedeva il figlio Psammetico III. Alla testa di un esercito formato in gran parte di truppe mercenarie arruolate in Grecia, il faraone fece resistenza, ma dopo qualche mese dovette cedere alla superiorità militare dell'invasore. In Egitto venne usato un procedimento di sistemazione politica analogo a quello adottato da Ciro per la Babilonia. Cambise si fece proclamare nuovo faraone e iniziò una nuova dinastia, lasciando immutata tutta la delicata e particolare organizzazione dello Stato, dell'amministrazione e della pubblica gestione delle attività economiche dipendenti da

Cambise conquista l'Egitto

posizioni monopolistiche statali, in quanto una diversa soluzione, toccando il potere e il sistema di governo faraonico, avrebbe probabilmente portato nella vita egiziana una pericolosa paralisi e un completo disordine.

Un impero ricchissimo e potente

L'acquisto dell'Egitto rappresentava un grande arricchimento per la potenza persiana, sia per le grandi risorse del paese, sia per il vantaggio del possesso unitario di zone che erano da tempo complementari, malgrado frequenti contrasti, derivanti proprio dalla situazione di interdipendenza. Anche economicamente, l'unione personale dell'Egitto all'Asia Minore e alla Mesopotamia forniva alla monarchia di Cambise una zona di scambi commerciali e di rifornimenti di materie prime che non aveva ancora avuto paragone nella storia del mondo antico. Più che per ogni altro aspetto, la nuova situazione era importante per i riflessi che era destinata ad avere sulla storia della civiltà, a cominciare dalle possibilità di scambi scientifici e tecnologici, che determinarono grandi vantaggi alla vita complessiva di tutto il mondo antico, in quanto l'unità poteva consentire forme di collaborazione di cui sono simboli e sintesi quelle grandi opere architettoniche regie di cui si è già fatto cenno, entro le quali si hanno le prove di sforzi collettivi di tutta la civiltà antica sotto il controllo persiano.

Una spinta all'espansione infinita

Ragioni fideistiche, oltre che motivi di espansione e cupidigia di dominio, consigliavano a Cambise di procedere alla conquista indefinita e illimitata di tutto il mondo conosciuto, o almeno di quella parte d'esso che partecipava a un comune livello di civiltà, poiché l'assenza di una morale internazionale e di principi collettivi di diritto delle genti rendeva sempre difficile tenere i rapporti fra gli uomini. La religione suggeriva il concetto che gli dèi del proprio popolo erano gli unici veri, e che da essi soltanto si poteva avere aiuto, appoggio, remunerazione o punizione; quindi quanti erano fuori della comunità di genti che ubbidiva al re e alla sua religione erano esseri che potevano compiere danno e recare impurità, e soprattutto persone con le quali non si poteva convivere in quanto, credendo in altre divinità, erano al servizio della menzogna e del male e non ubbidivano al dio che ordinava e determinava il bene e la giustizia che erano la verità del mondo.

Le motivazioni religiose ed etiche alla monarchia universale

Se la legge del dio ordinava di rispettare la vita e la proprietà degli altri, questi principi di regolamentazione e moralizzazione della vita collettiva non potevano estendersi oltre alla comunità di quanti prestavano ubbidienza a una legge e a quanti credevano in uno stesso dio e accettavano il volere di uno stesso re. Compito del re era quello di condurre più popoli possibile nella fede e nell'ubbidienza ai voleri di Ahura Mazdāh, per contribuire così a impedire che le forze del male riuscissero ad ancorare a se stesse popolazioni che potevano grandemente contribuire a fare forte e combattivo lo spirito della menzogna, cioè i nemici del dio. Crea-

Cambise, conquistato l'Egitto, cercò di assicurarsi anche il controllo dell'oasi di Siwa e dell'importante santuario oracolare che vi sorgeva.

La sfinge del faraone Amasi, che tentò di opporsi all'avanzata dei Persiani guidati da Cambise (sec. VI a.C.).

ta una sola collettività di tutti i popoli partecipi alla civiltà del tempo, sarebbero subito caduti gli ostacoli alla perfezione della vita umana, in quanto si sarebbe potuto vivere senza temere certe forme particolarmente paurose della guerra che gli uomini si facevano gli uni agli altri.

Mentre non si potevano compiere atti di pirateria o di brigantaggio fra i membri di una stessa comunità senza ricorrere nei rigori della legge, che erano l'applicazione dell'ira del dio, fra membri di collettività estranee fra loro, invece, non esisteva una legge comune, un «diritto delle genti», che facesse da freno e da disciplina: ogni attentato alla proprietà, per terra e per mare, da parte di stranieri, poteva essere evitato soltanto se ci si difendeva, impiegando una forza superiore a chi voleva attentare alla vita e alla proprietà del membro di un'altra comunità. La tendenza alla monarchia universale derivava quindi, come motivo permanente e quasi dominante della storia delle civiltà antiche, dalla necessità di avere un mezzo per rendere sicura la vita e gli averi, anche rispetto a chi era fuori della propria comunità religiosa e sociale: la spinta all'impero era legata alla completa assenza di leggi che disciplinassero gli uomini fuori della propria unità etnica.

Le mire su Cartagine e la Grecia

Conquistato l'Egitto, Cambise vedeva ancora fuori del proprio Stato imperiale le uniche potenze di rilievo che fossero partecipi della civiltà antica, ma indipendenti dal suo dominio, cioè Cartagine e le città autonome della Grecia penisulare e insulare. Il primo obiettivo parve da individuarsi in Cartagine, la quale, con la sua flotta e la sua posizione geografica e commerciale, precludeva a chi dominava l'Oriente, l'accesso alle rotte occidentali, che erano percorse nella ricerca continua degli antichi luoghi ove rifornirsi di metalli per le attività manifatturiere. Per conquistare Cartagine occorreva dominare le vie di comunicazione terrestri africane e rendere sicuro il dominio persiano in Egitto, impedendo attacchi da popolazioni provenienti dall'alta valle del Nilo e dai paesi limitrofi. Quindi Cambise tentò di combattere per la conquista delle terre degli Etiopi e per assicurarsi il transito attraverso l'oasi di Siwa, preziosa per il dominio dell'Egitto anche per l'importanza che aveva un santuario situato in quella località: solo dopo queste fasi preparatorie, Cambise si sarebbe sentito pronto ad attaccare Cartagine, senza però poter portare a termine questo progetto, in quanto i Fenici rifiutarono di prestare le loro navi contro un'antica colonia, anche se ormai si trattava di un paese indipendente.

Gli intrighi dopo la morte di Cambise

La fine del regno di Cambise, che morì nel 521, si accompagnò a un periodo di intrighi, iniziati in seguito alla lunga permanenza del sovrano in Egitto e prolungatisi oltre la sua fine. Molti motivi determinavano il continuo ripetersi di insurrezioni nella grande monarchia. Anzitutto, per quanto la caratteristica del governo persiano fosse il massimo rispetto possibile per le usanze e per le leg-

gi dei vari paesi che facevano parte della monarchia, il governo unitario, per popolazioni tanto diverse, incorreva a volte nel pericolo di urtare interessi particolari e quindi suscitare motivi di malcontento, poiché qualunque provvedimento, preso a favore di un determinato gruppo etnico, finiva per costituire un danno per altri gruppi. D'altra parte, la monarchia persiana, sotto la direzione di Ciro, aveva evitato di allontanare i dirigenti dai loro posti e aveva anche rispettato i poteri e i privilegi delle varie aristocrazie locali, però questo non impediva che ovunque si trovassero personaggi ambiziosi che avrebbero desiderato separare parti dell'impero dalla corona degli Achemenidi per potersi fare domini particolari, quando poi non accadeva che vi fossero anche pretendenti alla stessa corona dell'impero.

In un ambiente nel quale si era voluto sostituire il principio dinastico della discendenza achemenide agli antichissimi principi dell'elezione del sovrano, doveva essere inevitabile la presenza con-

*Una veduta dell'*Apadana, *il palazzo che Dario iniziò a costruire non appena salì al trono del regno persiano (fine sec. VI a.C.).*

Un rilievo in mattoni smaltati con due leoni androcefali affrontati, dal palazzo a Susa, città scelta da Dario come capitale amministrativa del suo regno.

tinua di persone che ritenevano di avere diritti alla successione, come era accaduto nel caso di un fratello di Cambise, Bardiya (più conosciuto con il nome di Smerdi) che sembrava avesse tentato di provocare disordini contro il fratello e venne assassinato nel 526, in un modo che non escludeva che il mandante dell'assassinio fosse proprio Cambise.

Verso la fine del regno, Gaumata, un membro della tribù dei Magi, che rivestiva una grande dignità sacerdotale nel suo ambiente, affermò di essere Smerdi e di essere rimasto sino allora nascosto per sfuggire al fratello che non era riuscito a farlo realmente assassinare.

Il falso Smerdi

Il falso figlio di Ciro tentò un colpo di mano per impadronirsi del trono, e fu favorito dalla circostanza che Cambise durante il viaggio dall'Egitto verso la sua capitale morì in seguito a un incidente. Il falso Smerdi poté salire al trono, e in questo colpo di Stato si deve certamente ravvisare la conseguenza di un'azione combinata fra gli elementi dirigenti dell'antica monarchia dei Medi, i quali non si rassegnavano a dover sottostare a un monarca persiano, con l'azione popolare di grande efficacia che compivano i Magi, principali fautori della reazione religiosa contro la riforma di Zoroastro, che consideravano, e probabilmente a ragione, in stretto rapporto con la dominazione dei Persiani. Secondo una tradizione storica, Cambise, morendo, avrebbe ammonito di fare il possibile per evitare il pericolo

che il potere regio e il dominio sullo Stato venisse riassunto dagli ambienti dirigenti medi. Anche se questa notizia fosse puramente fantastica, sarebbe sempre indicativa di una grave situazione realmente esistente.

I Persiani dovevano temere le ambizioni e le aspirazioni alla rivincita dei Medi, in quanto la maggior parte della loro classe dirigente era proprio fornita da questo elemento etnico, e, la riforma religiosa era uno degli elementi che potevano agire contro i Persiani e a favore dei Medi. Il falso Smerdi, dopo pochissimo tempo, dovette cedere il potere per una forte reazione dell'elemento persiano, il quale, pur di potersi liberare dalla dominazione dei Medi, si rivolse al figlio di Istaspe (Dario), cioè al discendente da un ramo della famiglia degli Achemenidi che aveva posizioni di potere nella parte orientale del dominio persiano e teneva la satrapia di Parsa, ove si trovava la città di Parsagade, una delle capitali del regno.

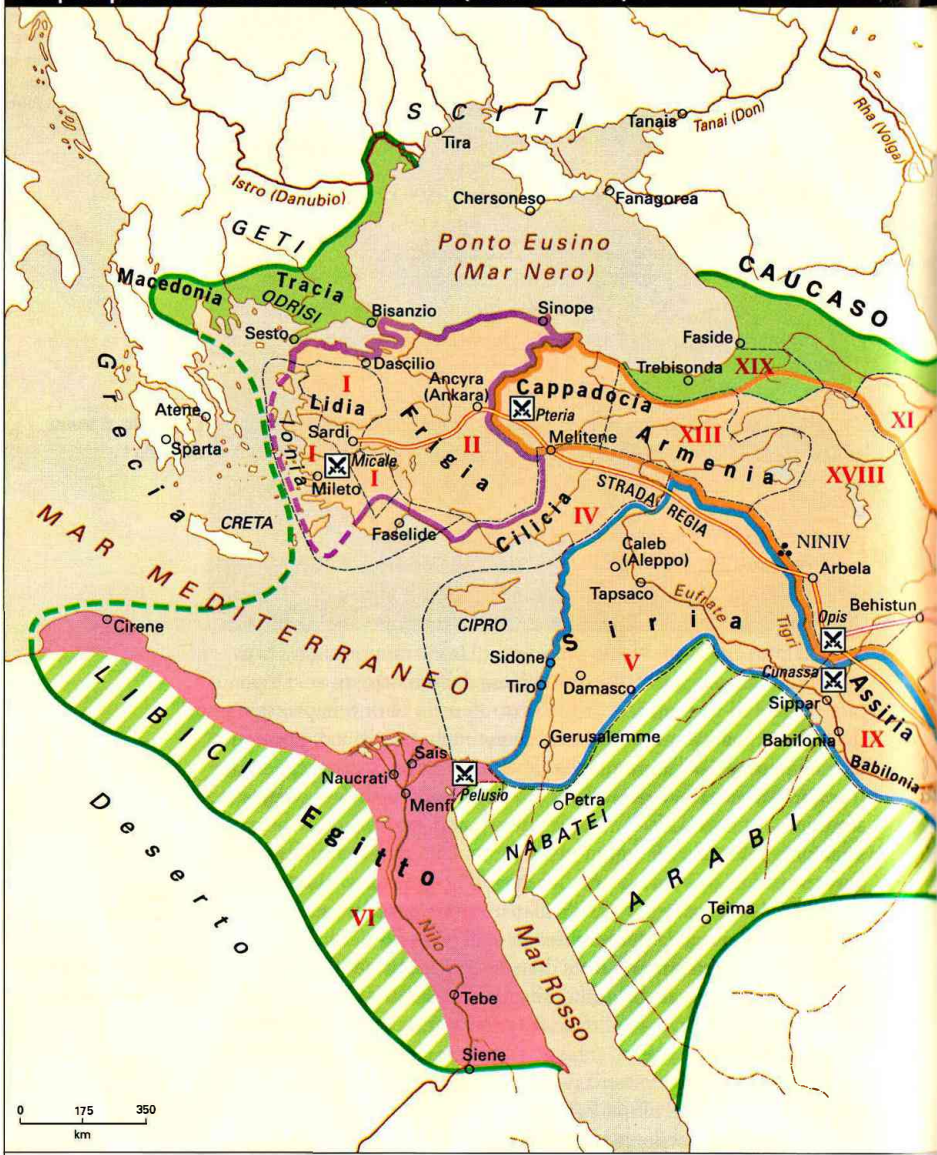
L'avvento al trono di Dario I

Dario I, salito al trono nel 522 a.C., trovò una situazione molto grave, poiché vi era anzitutto una rivolta nella regione della Babilonia, e, inoltre, insurrezioni o congiure in molte altre località, cioè nei territori della Media, dell'Armenia oltre che in parti delle satrapie più occidentali e più orientali dell'impero e nello stesso Egitto. L'unità statale creata dai Persiani sembrava dissolversi con l'avvento al potere di nuovi sovrani che restauravano ovunque gli antichi stati indipendenti; ma l'esercito persiano, animato dal comando del nuovo re e dal fatto che la sua stessa presenza sul trono rappresentava la garanzia di successo per la riforma religiosa di Zoroastro, riuscì a riportare l'ordine in una regione dopo l'altra, a prezzo di dure repressioni, durante le quali vennero uccise ovunque molte migliaia di persone. Il ristabilimento dell'ordine nello Stato aumentava, di conseguenza, il potere dell'esercito e dei militari; Dario, in ognuna delle regioni trasformate in satrapia, fece intraprendere grandi opere pubbliche, costruzioni di templi e di edifici pubblici, nonché altri lavori, fra cui il governo imperiale vantava principalmente i miglioramenti introdotti in un canale che collegava il Nilo al mar Rosso, permettendo alle navi persiane di navigare dal Mediterraneo al golfo Persico.

La repressione delle rivolte interne

Le rivolte interne furono tutte domate con l'uccisione di nove pretendenti al potere reale in località singole o addirittura al trono del «re dei re»; quindi Dario poté perfezionare l'organizzazione del suo Stato, anzitutto stabilendo che avrebbe dovuto avere cinque capitali, Parsagade e Persepoli nella satrapia di Parsa (Perside), Susa nell'Elam, Babilonia sull'Eufrate e infine Ecbatana, l'antica capitale della Media. La città santa di Babilonia veniva riconosciuta come capitale invernale, e delle altre capitali, Parsagade, Ecbatana e Susa erano sugli altipiani iranici, confermando così il principio che la culla dell'impero era stata quella zona, e che la monarchia persiana doveva mantenersi a essa solidamente vicina per poter avere un centro sicuro per la sua posizione etnica, e forse soprattutto religiosa, in quanto si tratta-

L'impero persiano da Ciro il Grande a Dario (secc. VI-V a.C.)



I Persiani all'avvento di Ciro (558 a.C.)

Impero dei Medi (conquistato da Ciro nel 550 a.C.)

Regno di Lidia (conquistato da Ciro nel 547 a.C.)

Regno di Babilonia (conquistato da Ciro nel 539 a.C.)

Massima estensione dell'impero persiano (558-330 a.C)

Territori conquistati da Ciro (558-529 a.C.)

Conquiste di Cambise (529-522 a.C.)

Conquiste di Dario (522-486 a.C.)

Conquiste dopo Dario (486-330 a.C.)

Strade reali dell'impero persiano

Battaglie dei Persiani

Probabili confini delle satrapie

XVI Numero d'ordine delle satrapie

va anche della zona che costituiva l'area originaria della riforma di Zoroastro. Persepoli, invece, si aggiungeva come capitale essenzialmente di apparato; la parziale permanenza reale stabilita a Babilonia doveva servire a impedire le tendenze separatiste in una zona nella quale i Persiani sapevano di trovare una classe dirigente matura e capace di movimenti separatisti particolarmente pericolosi ed efficaci.

6. Lo Stato persiano

La dottrina della posizione del sovrano rispetto ai sudditi era stata fissata da Ciro nel suo messaggio ai Babilonesi e venne confermata da Dario, il quale, per le circostanze esposte, era certamente un rappresentante più attivo ed entusiasta della religione di Zoroastro di quanto non fossero stati i suoi predecessori. Il potere del re derivava non solo dalla volontà ma anche dalla missione che il dio Ahura Mazdāh gli affidava, perché lo rappresentasse fra gli uomini e li guidasse verso la giustizia. Come eletto e inviato del dio supremo, egli poteva tollerare tutte le altre forme di religione, pur considerandole false, purché non fossero contradditorie con i principi voluti da Zoroastro in nome di Ahura Mazdāh.

Il monarca, vicario di Ahura Mazdāh

Il carattere vicario rispetto alla divinità che aveva la monarchia rendeva tutti gli uomini, qualunque grado avessero, pari fra di loro rispetto all'unico vero potere terreno ammesso nel mondo persiano, quello del re, cosicché la potenza reale veniva sottolineata continuamente dall'etichetta e dal cerimoniale che circondavano la persona del sovrano, davanti al quale tutti dovevano prosternarsi per affermare che il re era l'inviato unico della divinità per far trionfare in suo nome la verità, cioè la giustizia e il bene, e per combattere la menzogna, cioè il male e l'ingiustizia. Nessuna monarchia del mondo antico aveva compiti così chiaramente diretti alla tutela di principi di equità e di moralità quanto accadeva con la monarchia persiana, anche maggiormente che nella monarchia faraonica, poiché il faraone, essendo egli stesso un dio presente, non era vincolabile da principi morali predisposti, come accadeva per la monarchia persiana.

La supremazia dell'esercito

L'amministrazione persiana era fondata su due fattori fondamentali: in primo luogo la posizione di supremazia rispetto a tutti gli altri uomini dell'esercito, o meglio di quella parte dell'esercito che era formata dai contigenti di cavalleria e di fanteria persiani e medi, 4000 uomini in tutto, costituenti una classe di elementi cui veniva riconosciuta condizione di nobiltà; secondariamente a questa classe nobiliare si aggiungeva un altro corpo di alto addestramento militare, dotato di grandissimi privilegi, quello degli «immortali», la cui forza era di 10.000 uomini. Questa aristocrazia militare si trovava, nel mondo persiano, in una posizione che aveva probabilmente qualche analogia con quella degli spartiati nello Stato lacedemone, non perché questi reparti aristocratici avessero una posizione di particolari privilegi poli-

Un rilievo raffigurante un arciere persiano, probabilmente parte della guardia del corpo del re, in mattoni smaltati, di fabbricazione babilonese, dal palazzo di Dario a Susa (fine sec. VI a.C.).

Persepoli

Persepoli fu – con Susa, Ecbatana, Babilonia e Pasargade – una delle cinque residenze dei sovrani achemenidi. Sorgeva alle pendici dei contrafforti rocciosi che dominano la strada fra Isfahan e Shiraz, nel Fars meridionale (Iran).

La coerenza architettonica dell'intero complesso ha fatto ritenere che Persepoli sia stato il frutto di un progetto edilizio unitario sviluppatosi nell'arco di settant'anni a partire dal 519-515 a.C. e attribuito a Dario I. Ampliata da Serse e da Artaserse I, al principio del sec. IV era uno dei più imponenti complessi urbani del mondo.
Le rovine di Persepoli sorgono alla base di tre blocchi montuosi. Sulla montagna sorgevano la cittadella e le residenze dei corpi di guardia. Alle pendici, livellate in modo da ottenere una spianata, sorge il principale gruppo di palazzi, che aveva funzioni di rappresentanza e di cerimonia. Si tratta di un enorme spiazzo circondato da mura, cui si accede per una scalinata monumentale. Davanti a questa scalinata sorge la «Porta delle nazioni», costruita da Serse e composta da un vano quadrangolare colonnato con i grandi portali decorati da gole di tradizione egiziana, presenti anche negli altri monumenti della città, ornati nelle linee oblique (sguinci) da figure aggettanti di uomini-toro e di tori passanti, derivati dalla tradizione assira.
A sud della porta sorgono i due principali edifici pubblici: a ovest l'*Apadana* e a est la *Sala del Trono* (o *Sala delle Cento Colonne*). Entrambi i palazzi presentano una grande corte centrale delimitata da alte colonne scanalate, poste su basi a forma di fiore di loto capovolto. A queste sale si accede attraverso un portico antistante, decorato da torrioni aggettanti nei quali trovano posto i corpi di guardia e le scalinate che conducono al tetto. Nell'ultima fase edilizia – conclusasi nel 330 a.C. con la conquista di Alessandro Magno – la Sala delle Cento Colonne fu fortificata sul lato est con un muro a contrafforti. A nord di questa fortificazione fu edificata la sala a 32 colonne. A questa stessa epoca risale la costruzione della porta est che immetteva nella piazza antistante la Sala del Trono.

tici, ma perché erano considerati, in un certo senso, compartecipi del potere reale, in quanto era sempre vigente il principio stabilito da Ciro nel suo messaggio ai Babilonesi, secondo il quale nell'ordine di una gerarchia di partecipazione alla sovranità venivano indicati, anzitutto il re, poi il suo erede e infine l'esercito.

La struttura aristocratica dell'esercito

Quando nel linguaggio ufficiale persiano si dice esercito, non si allude alle truppe dei contingenti forniti dalle popolazioni dipendenti, che erano obbligate a mandare truppe al «re dei re» come tributo alla sovranità, e tanto meno alle truppe mercenarie, quando ne venivano arruolate. Per i Persiani l'esercito vero non è altro che l'aristocrazia armata delle truppe scelte che stanno attorno al re e mantengono la tradizione militare dell'aristocrazia iranica. Strumento insostituibile e incomparabile del potere reale, la guardia reale e il corpo degli «immortali» dovevano necessariamente essere partecipi di un potere al quale erano indispensabili.

In altro modo, un'analoga funzione strumentale all'esercizio del potere era data dalle strade che collegavano fra loro le satrapie. Le maggiori strade facevano capo a Susa, una di esse, chiamata la «strada del re», giungeva sino alle coste dell'Egeo; la seconda invece si dirigeva verso oriente e toccava le rive dell'Indo, mentre la ter-

*Un particolare del rilievo con un leone nell'atto di aggredire un toro dalla facciata esterna della scalinata orientale dell'*Apadana *del palazzo di Persepoli.*

Attraverso il *Tripylon*, una costruzione che funge da cerniera, si accede all'altra area, dove furono edificati il Palazzo di Dario, quello di Serse e quello di Artaserse I, tutti a pianta rettangolare con una corte centrale colonnata. A est, invece, furono edificati l'harem e il tesoro, una sorta di magazzino destinato a custodire i tributi che affluivano in città. Fra il 470 e il 450 a.C. fu edificata l'area più alta della terrazza dove sorse il palazzo contrassegnato ora nello scavo con la lettera G, a sud del quale furono scoperte dodici basi di colonne attribuite inizialmente a un padiglione successivo agli Achemenidi e in seguito riconosciute come parte del Palazzo di Artaserse. L'importanza archeologica di Persepoli risiede anche nella grande ricchezza di rilievi scolpiti, che costituiscono una sorta di grande affresco della storia achemenide. Pochi i soggetti raffigurati: servitori che portano manufatti per imbandire la tavola reale, delegazioni straniere che portano doni, guardie, ufficiali medi e achemenidi, eroi in lotta con esseri mostruosi, a costituire un modello immutato in tutto il periodo achemenide. Il principale protagonista rimane, però, il sovrano, inteso come simbolo dell'immutabilità dell'impero e promotore nel contempo di un nuovo concetto di regalità, intesa non più come emanazione divina sulla terra, ma come esempio di *primus inter pares*, completamente laico.
Persepoli fu distrutta da Alessandro Magno. La dinastia sasanide ricostruì alcuni edifici della città, che assunse il nome di Istakhr e con tale nome essa rimase nella tradizione popolare come residenza dei demoni.

za era il collegamento fra Susa e l'Egitto, passando per il deserto siriaco, la costa mediterranea e la penisola sinaitica. La manutenzione di queste strade e il servizio di polizia per rendere le comunicazioni sicure era uno dei grandi compiti che spettavano all'amministrazione delle satrapie territorialmente competenti, e, mentre servivano a tutti i traffici commerciali ed erano fornite di posti di tappa per sostare e riposare, avevano soprattutto lo scopo di permettere gli spostamenti di truppe e la continua vigilanza dell'amministrazione centrale sulle amministrazioni periferiche.

L'aramaico lingua ufficiale

Per tenere unito il mondo persiano, vi era anche il problema del linguaggio, in quanto né la lingua persiana, né la lingua dei Medi, per i caratteri delle origini delle due lingue, potevano essere adatte come «lingua franca» per tutte le regioni dell'impero; cosicché venne usata, a questo scopo, la lingua aramaica, che era già usata in quasi tutte le parti dell'impero come linguaggio ufficiale, diplomatico e commerciale. La necessità dell'uso di una lingua comune era essenziale per tutti gli scambi nella grande area del dominio persiano per consentire alle grandi differenze di civiltà, sia nel tipo delle varie comunità, sia nel livello culturale, di avere fra loro quei rapporti che erano la ragione stessa dell'unità persiana. [MARIO ATTILIO LEVI]

XI. Le origini del teatro e della poesia lirica

Il ruolo centrale di Atene

Nel sec. V a.C. la storia greca acquista in chiarezza e precisione grazie alle sue fonti scritte e sceglie sempre più come suo centro di interesse Atene. Questo non dipende dal fatto che tutti gli storici erano ateniesi: Erodoto, ad esempio, era originario di Alicarnasso nell'Asia Minore e suo padre aveva un nome cario. Esule dapprima, quindi coinvolto nella colonizzazione dell'Occidente, Erodoto scelse di vivere per diversi anni nell'Atene di Pericle. Alcune fonti plausibili, anche se non sicure, ci dicono che Sofocle fosse un suo amico. Ciò che fiorì ad Atene nel sec. V a.C. aveva avuto inizio altrove e in un altro periodo. È utile comunque considerare gli Ateniesi così come essi si vedevano, dato che quanto più ci allontaniamo da questo centro tanto più ci sembra di trovarci in un mondo cronologicamente lontano. Nell'Holstein, per esempio, l'Età del Ferro iniziò solo nel sec. VII, e così pure la ceramica in stile geometrico; nel Peloponneso (quindi molto meno lontano) si veneravano ancora delle pietre dopo la nascita di Cristo. Le grandi menti del sec. V a.C. si recarono ad Atene, mentre gli studiosi e i filosofi delle generazioni precedenti avevano operato a Mileto, a Efeso e a Colofone in Asia Minore, o a Samo e a Sciro nelle Cicladi. Lo stesso dicasi per la poesia epica. Fu la caduta della Ionia nelle mani dei Persiani che spostò altrove il centro della vita intellettuale. Questo fenomeno, comunque, non impedì che filosofi come Protagora e Democrito si formassero ad Abdera, una colonia ionica sopravvissuta in Tracia, e che in questo stesso secolo le colonie occidentali dessero ancora vita a movimenti intellettuali. Atene però era il centro.

La maschera (secc. IV-III a.C.) era un elemento indispensabile del teatro greco classico, sia della tragedia sia della commedia, anche perché consentiva agli attori di interpretare ruoli femminili.

1. La poesia drammatica

Abbiamo l'abitudine di considerare Eschilo uno scrittore tipicamente ateniese e la poesia drammatica un fenomeno peculiare di Atene. Ma non dobbiamo dimenticare che la poesia corale aveva un'antica storia fuori da Atene, prima che da essa si sviluppasse il genere tragico. La commedia ateniese, poi, riprendeva o adattava antichi canti, e uno dei primi poeti lirici fu senza dubbio Alcmane di Sparta. La strana

Nel teatro di Epidauro, perfettamente conservato, si riconoscono le parti fondamentali di un teatro greco: la cavea, dove sedeva il pubblico, l'orchestra, dove si muoveva il coro, e la scena, che costituiva l'architettura di fondo dell'azione.

lingua della tragedia, infine, con le sue coloriture doriche nei passi lirici e quelle ioniche nei versi giambici, è il risultato di una mescolanza di tradizioni. Tuttavia anche la lingua di Omero era un miscuglio, come ogni tradizione eroica che si muove. Anche il greco di Atene non era il puro dialetto ionico. Quanto poi alle forme rituali che troviamo nella tragedia ateniese, esse erano tipicamente locali, quantunque numerose somiglianze si trovino in tutta la Grecia.

È nella commedia, comunque, e non nella tragedia, che sembra essere esistita una tradizione separata e non ateniese. In effetti dobbiamo credere che le danze mimiche e le farse fossero diffuse un po' ovunque. Il siciliano Epicarmo scrisse commedie complete intorno all'inizio del sec. V, basandosi forse sull'opera di uno scrittore comico precedente, un certo Aristossene di Selinunte, che adottò, a quanto sembra, le regole della farsa in uso a Megara, della quale purtroppo sappiamo ben poco. In effetti, l'unico poeta comico di cui conserviamo qualche commedia completa è Aristofane.

La commedia e la metrica ateniese

Dunque, proprio nel periodo di massimo splendore di Atene, non ci rimane quasi niente degli altri due esponenti della commedia, Cratino ed Eupoli, quantunque si trattasse di due maestri che Orazio, nella sua intelligenza critica, metteva sullo stesso piano di Aristofane (giudizio che, in base ai pochi frammenti di cui disponiamo, non possiamo che condividere). La scuola di Epicarmo fu attiva a Siracusa fino alla metà del sec. V, come pure quella del suo concittadino Sofrone. Anche nel caso di quest'ultimo sappiamo quel tanto che basta per capire la sua importanza, ma certamente non per giudicarne l'effettivo valore. All'incirca nel 300 un

La tragedia greca

Secondo un'interpretazione risalente agli alessandrini del sec. III a.C., il termine tragoidía ***significherebbe «canto per il sacrificio di un capro», ovvero canto dei capri, con riferimento ai componenti del coro (coreuti) che, almeno in un certo periodo, agivano travestiti da capri.***

Un particolare di vaso (sec. IV a.C.) raffigurante una scena delle Eumenidi *di Eschilo con Oreste che chiede protezione ad Apollo per sfuggire alle Erinni: si tratta dell'ultima tragedia della sola tetralogia giunta per intero.*

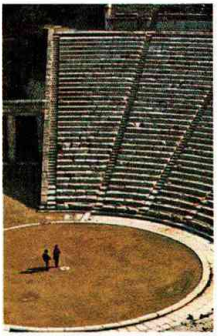
In età classica la tragedia assunse come contenuto la saga eroica. In tal modo dopo il periodo epico e lirico-corale il mito, interpretato da ogni poeta secondo la propria concezine etico-religiosa, passò nel periodo tragico. Per i greci il mito era anche storia; dunque nella tragedia, attraverso le interpretazioni dei poeti, riviveva la storia del passato. Il drammaturgo era il maestro del suo popolo, proprio come era accaduto con le recitazioni omeriche, con Esiodo e con Solone. La festa, in particolare quella religiosa, era l'occasione di questa funzione sociale che il poeta assolve nell'ambito della *polis*.
Profonde motivazioni di ordine religioso costituiscono il presupposto delle rappresentazioni drammatiche greche. In Atene il periodo delle rappresentazioni tragiche è soprattutto quello delle Grandi Dionisie o Dionisie cittadine (marzo-aprile). Alle rappresentazioni sovraintendeva lo Stato. Degli agoni drammatici delle Grandi Dionisie si occupava l'arconte eponimo; a lui era riservata la designazione dei cittadini ateniesi più abbienti che dovevano sostenere le spese per l'allestimento di un coro: la coregia era, dunque, una forma di liturgia e aveva carattere statale e sacro (non bisogna dimenticare che al centro dell'orchestra vi era l'altare di Dioniso). Il corego ammetteva, a sua discrezione, i tre poeti tragici al concorso drammatico; egli godeva di speciali privilegi: era esente dal servizio militare ed era ritenuto persona sacra e inviolabile. Le spese che sosteneva erano compensate dalla popolarità che acquistava; se vittorioso doveva offrire a Dioniso un ex voto consistente in un tripode o in una lastra marmorea con iscrizione commemorativa. I poeti ammessi al concorso partecipavano presentando ciascuno una tetralogia, cioè un gruppo di tre tragedie e un dramma satiresco. Nelle Grandi Dionisie, che avevano la durata di sei giorni, le rappresentazioni delle tragedie occupavano tre giornate: per ogni tetralogia era assegnata una giornata, dall'alba al tramonto. Nei tempi più antichi il poeta era anche attore, maestro del coro, compositore della musica e regista. Tuttavia già Sofocle scriveva parti dei suoi drammi adattandole alla capacità di determinati attori di professione. Inoltre Sofocle fu il primo ad introdurre un secondo attore, mentre fino ad allora l'intera tragedia era recitata da un unico protagonista. Alla fine degli agoni, una speciale giuria di cittadini ateniesi, formata da dieci persone, in rappresentanza delle dieci tribù, stabiliva l'ordine di merito per ciascuno dei tre poeti tragici concorrenti. Il poeta e l'attore vittoriosi ricevevano in premio una corona d'edera. Il teatro greco è un fatto totale in quanto coinvolge tutta la *polis*. Elevatissimo è anche il numero dei partecipanti attivi: attori, musicisti, istruttori, coreuti, sacerdoti, macchinisti, costumisti. Bisogna calcolare ca. 1500 persone. Perfino i detenuti venivano rimessi in libertà. Il luogo per assistere agli spettacoli ebbe il nome di *theatron* dal verbo *theaomai* (guardo, osservo). È un teatro senza sipario e a cielo aperto. La rappresentazione aveva inizio all'alba (dato tecnico che si trova anche nei testi tragici), annunciata dal suono della tromba. Le prime rappresentazioni di tragedie a noi note sono opera di Tespi ed ebbero luogo nel 534. Si calcola che nelle Grandi Dionisie dal 534 al 406 siano state rappresentate 900 tragedie e 300 drammi satireschi. Purtroppo di tutto il teatro tragico greco ci sono giunti solo 33 lavori drammatici: 7 di Eschilo, 7 di Sofocle e 19 di Euripide; si tratta quindi solo di un campione dei tre massimi autori, che ne scrissero molti di più, oltre a molti frammenti, alcuni dei quali abbastanza estesi.

altro siracusano, Rintone, scrisse delle farse di cui ci rimane qualche frammento: purtroppo, dei tre autori siracusani, si tratta del meno interessante.

Gli Ateniesi ereditarono un ricco repertorio di tecniche. L'esametro giambico ateniese era già straordinariamente fluido e forte, nell'uso di Solone, con un ritmo che variava e cambiava di intensità di verso in verso, un po' come la poesia di Shakespeare. Questo probabilmente perché Solone o i suoi predecessori adoperavano tale metro per un testo destinato alla recitazione. Il pentametro giambico inglese fu inventato, o forse solo riscoperto, nel 1580 e solo dieci anni più tardi Shakespeare cominciò a pubblicare le sue prime opere: può darsi che i metri e i ritmi greci abbiano conosciuto uno sviluppo altrettanto rapido, ma il periodo in cui essi conobbero la loro più straordinaria innovazione si verificò per lo meno cento anni prima della nascita della tragedia.

2. Archiloco di Paro

Si può attribuire l'origine del ritmo poetico e degli splendidi versi mordaci e comici di Ipponatte di Efeso all'influenza del più grande dei poeti satirici, Archiloco di Paro. Paro fu consacrata a Demetra, da cui inizialmente prese il nome, e fu un antenato di Archiloco un certo Telesicle, che fondò la colonia di Taso e portò in quell'isola una sacerdotessa dei misteri di Demetra. Ora, sappiamo che i Greci pensavano che il verso giambico traesse le sue origini e i suoi contenuti dai versi di invettiva e osceni che erano connessi con i misteri di Demetra. Se può sembrare strano a un lettore moderno che versi improvvisati in occasione di feste popolari possano essere stati così eleganti e mordaci, è il caso di ricordare l'uso cretese dei *mantinades*, coppie di versi in rima e improvvisati, o quello di Zacinto, isoletta al largo delle coste occidentali del Peloponneso, dove i drammi in versi giambici erano spesso interrotti da un dialogo sempre in versi tra spettatori e pubblico. Archiloco scrisse nel sec. VII, e non vi è alcuna ragione di credere che egli sia stato il primo poeta giambico, ma può senz'altro darsi che egli sia stato il primo di cui sono stati trascritti i versi. Suo padre si chiamava Telesicle, come l'antenato, mentre la madre era una schiava di nome Enipo: egli era dunque un figlio illegittimo, e ciò rappresentava un grosso svantaggio nella società del secolo. Era anche povero: lo troviamo ora a Taso, ora impegnato come soldato mercenario; sappiamo che conobbe la sconfitta e il disonore e che morì nella battaglia contro Nasso. Il suo atteggiamento antieroico, il suo realismo nei confronti di ogni aspetto della vita e la forza e la varietà dei suoi versi hanno una modernità che non incontreremo più nella poesia greca successiva, perlomeno fino ad Aristofane, nel sec. V. D'altra parte la sua fama è



Il «theatron»

L'edificio teatrale greco, all'aperto e sprovvisto di copertura, constava di tre parti principali: l'orchestra che ospitava il coro e le danze, la cavea dove prendevano posto gli spettatori, la scena ove si svolgeva la rappresentazione vera e propria. Fra tutti i teatri delle città greche, quello di Epidauro – risalente alla seconda metà del sec. IV a.C. e attribuito a Policleto il Giovane – è oggi il meglio conservato. Si possono ancora riconoscere le gradinate della cavea (nella foto) – 34 file di posti divisi in settori, che potevano contenere fino a 6000 spettatori –, l'orchestra, la scena che frontalmente sosteneva quinte e fondali e nel retro ospitava i camerini degli attori. La sua pianta presenta una grande armonia di rapporti e la sua fama è legata alla perfetta acustica oltre che al suggestivo inserimento nell'ambiente naturale circostante. Ancora oggi è sede di importanti riedizioni moderne del repertorio drammatico classico.

cresciuta ancora, fino quasi a raggiungere quella di Omero, in seguito alla scoperta delle sue poesie d'amore. Il suo modo divertente e senz'altro molto colorito di convincere una giovane fanciulla a concedergli le sue grazie è quanto di più diretto possiamo aspettarci; cambiando continuamente di tono, Archiloco sfrutta fino ai suoi limiti estremi tutte le risorse della sua arte.

3. I poeti lirici arcaici

Nella seconda metà del sec. VII a.C. la poesia lirica corale aveva già raggiunto un notevole livello di maturità e di complessità con Alcmane. Prima della fine di questo secolo, Alceo e Saffo, gli insuperabili maestri della poesia a carattere personale, erano già nati nell'isola di Lesbo. Alcmane visse e compose a Sparta, ma in una società più felice di quella che Sparta avrebbe conosciuto nelle generazioni successive: probabilmente era originario di Sardi, ma la sua formazione culturale fu greca e non lidia. Per la sua schietta gioia di vivere, che rappresenta una caratteristica così bella della cultura greca arcaica come di molte altre culture arcaiche, Alcmane occupa un posto particolare tra i poeti. Leggiamone questi versi:

Alcmane

«Sovente sopra vertici di monti, / quando allegra gli dèi / la festa tutta lumi, / in una coppa d'oro – un grande vaso / da pastori – mungendo / con le tue mani latte di leonessa / hai formato una forma di cacio intatta immensa / chiarolucente.»

La poesia più famosa di Alcmane, il più lungo frammento rimasto della sua opera, fu scritta per una festa d'iniziazione di giovani fanciulle, un rituale notturno fatto di canti e di danze connessi con temi agricoli. Il frammento è notevole già per la sua vitalità e la sua grazia, ma ancora più interessante è il tono di scherzosa allusione che ci suggerisce tutta l'intimità di quell'atmosfera. Se l'ipotesi dello studioso Huxley è corretta, Alcmane scrisse anche un'altra opera poetica per un altro rituale, questa volta legato al mare, in occasione di una festa di giovani fanciulle. Il frammento che ci resta suona pressappoco così:

«Mie fanciulle, soave / polifonia di canti sacri, io non mi reggo / più. / Un cerilo, un cerilo fossi! A fiore dell'onda / con le alcioni vola e non ha tremiti, / sacro uccello cangiante come il mare.»

Le alcioni in questa occasione sono le fanciulle spartane, il cerilo è il maschio dell'alcione: secondo gli antichi, i cerili non più in grado di volare per l'età venivano trasportati dalle alcioni sulle loro ali. Le poesie di Saffo, e in minor misura quelle di Alceo, esprimono emozioni personali in precise circostanze. Con una disinvoltura piena di grazia che è tipica della vita degli aristocratici di ogni tempo, Saffo apre il cuore, con passione e con gradevoli artifici formali, ma senza mai dissimulare alcunché. Ci racconta i particolari della sua vita amorosa, che ci richiamano, pur con

Saffo

Un particolare di ydria *attica (sec. V a.C.) con una tipica scena di simposio, argomento molto frequente nei versi dei lirici arcaici, oltre a esserne il luogo di diffusione.*

le dovute differenze, le storie di passione di un pensionato per delle giovani ragazze. Archiloco ci racconta forse le stesse cose, ma senza veli, e senza le descrizioni appassionate delle emozioni. È vero che anche Archiloco ci trasmette la sua passione, e in modo più incisivo e conciso della sua collega, ma Saffo è più nostalgica, più sentimentale: si tratta appunto di una poetessa della sensibilità più che della forza, quantunque in generale possieda entrambe queste due qualità.

Alceo

Mitilene, la città principale dell'isola di Lesbo, passò, nel periodo in cui vissero Saffo e Alceo, da una tirannia all'altra. I fratelli di Alceo combattevano già a fianco di Pittaco contro il tiranno Melancro nel 610, e nel 606 Alceo stesso combatteva alla guida di Pittaco contro i coloni ateniesi. Il grande odio del poeta nei confronti del regime oligarchico si scagliò contro il successivo tiranno, Mirsilo, a causa del quale dovette andare in esilio dopo un tentativo fallimentare di liberare la città. Tornato in patria dopo la scomparsa di Mirsilo, fu di nuovo mandato in esilio da Pittaco, chiamato al governo dal popolo. Alceo dovette riparare in Egitto e Saffo in Sicilia. Alceo, inoltre, viaggiò anche in Tracia, e instaurò rapporti con i Lidi; quanto a Saffo, la sua famiglia possedeva terreni in Asia Minore, e il fratello commerciava con Naucrati, in Egitto; il fratello di Alceo, poi, combatté come mercenario per il re di Babilonia. Le ragazze amate da Saffo erano originarie di varie località, tra cui Colofone e Mileto, e una di esse scomparve in Lidia.

Il metro di Saffo e Alceo

Non possiamo certo affermare che le vite di questi due poeti siano state lunghe, ma certamente conobbero dei privilegi. Tanto i canti d'amore di Saffo quanto i pezzi politici di Alceo possono essere collocati a buon diritto nel pantheon della letteratura greca arcaica. Entrambi si servono il più delle volte di strofe di quattro versi ma, pur da ritmi simili, ottengono effetti diversi. È impossibile tracciare la storia musicale di queste strutture apparentemente così semplici, e stabilire in che misura esse fossero il prolungamento di un'arte popolare o l'opera di artisti originali: e del resto non vi è una grande differenza tra le due possibilità. È evidente, comunque, che la strofa di Lesbo appartiene a una tradizione musicale molto antica sviluppatasi localmente in quel particolare dialetto. È stato anche osservato che la stessa tradizione sta alla base anche dell'esametro, ovvero del ritmo epico, ma non ci sono prove che confermino questa ipotesi. Possiamo comunque concludere che questo periodo vede la fioritura di una grande tradizione di canti ritmati il cui uso da parte di Saffo e di Alceo ne costituisce uno sviluppo peculiare.

Le stesse quartine sono ancora in uso cent'anni più tardi ad Atene; molti versi politici dell'ultima generazione di aristocratici e quelli dei democratici furono composti in questa forma. Queste strofe di quattro versi furono usate anche nelle invocazioni agli dèi; dal momento che Alceo scrisse inni in tale forma, è senz'altro possibile che nell'inno alla divinità si debba cercare l'origine della quartina. Abbiamo anche motivo di credere che l'aristocrazia del sec. VII sia stata la prima ad adattare questo tipo di stanza a invettive politiche o a poesie a carattere personale, e sempre la prima a redigere lunghi canti unendo tra loro più stanze.

La poesia lirica e i canti popolari esistevano prima di Omero, e il senso ritmico così sviluppato dei poeti greci arcaici deve senz'altro molto a una tradizione poetica dell'Asia Minore. La misura di questo tipo di stanza è il respiro umano. La diversità delle sue forme, che finiranno per confondersi nel corso del sec. V, deriva dal relativo isolamento dell'arcipelago e dalla confluenza di tutte le tradizioni verso l'Asia Minore; per questo motivo non dobbiamo sopravvalutare quei pochi poeti che conosciamo oggi.

4. I progressi della scrittura e l'evoluzione della letteratura

La prosa nacque parecchio tempo dopo la poesia; ancora alla fine del sec. VI a.C., la poesia stava disputandosi con la prosa il terreno della storia. La prosa arcaica si serve ancora di molti procedimenti tipici del verso, non perché la gente parlasse in questa maniera (anche se per quel che ne sappiamo potrebbe essere stato proprio così), ma perché si trattava di accorgimenti utili alla memorizzazione.

Il rapporto tra i progressi della scrittura e la complessità della poesia

La prosa scritta dovette essere inventata, e ci volle molto tempo. I versi scritti o incisi come epitaffi o epigrammi compaiono in Grecia non prima del sec. VIII; tra quelli giunti fino a noi cinque sono databili a prima del 600 e solo uno è anteriore al 730. Tutti, a eccezione di uno, sono scritti in esametri, quantunque nel sec. VI la proporzione dei versi elegiaci rispetto a quelli esametrici fosse di tre a uno. In origine l'esametro era il verso più impiegato perché era quello tradizionale dell'epica e della lamentazione improvvisata. Il verso elegiaco, invece, rappresenta una versione orientale più elaborata. Le lamentazioni servivano a far rivivere il ricordo di un essere umano nelle generazioni successive. Nella punta estrema della Grecia meridionale, si improvvisano ancor oggi delle lamentazioni in versi seguendo sempre uno schema ben consolidato; ed è così che esse vengono ricordate parola per parola per molti anni. Perlomeno da un punto di vista superficiale, tutti questi poeti si servivano di un tipo di scrittura semplice. Le tecniche della poesia lirica si raffinarono diventando più complesse probabilmente con lo sviluppo della scrittura, quando diventò finalmente possibile immortalare ritmi difficili e periodi lunghi mettendoli per iscritto. Parte dell'opera di Pindaro doveva essere certamente troppo ricercata e troppo «polifonica» per essere ascoltata. Si trattò comunque di un movimento internazionale: Stesicoro di Imera, Ibico di Reggio e Anacreonte di Teo, tutti poeti del sec. VI, scrivono in modo diverso l'uno dall'altro, ma i loro stili non sono regionali come quello di Lesbo. La storia di Ibico è piuttosto curiosa: egli se ne andò in esilio volontario, lasciando l'Italia per sottrarsi alla possibilità di diventare un tiranno, e visse alla corte di Policrate di Samo. Anacreonte di Teo, seguendo un comportamento tipico dei Greci di quella parte dell'Asia Minore, abbandonò la sua terra natale all'arrivo dei Persiani, partecipò alla fondazione di Abdera in Tracia, lavorò come Ibico sotto Policrate, si trasferì poi ad Atene e successivamente in Tessaglia, dove morì. A quel tempo, a Samo era in voga lo stile amoroso. Stiamo naturalmente parlando di poeti che godevano di una certa posizione sociale: e, a giudicare dallo stile, lo stesso discorso è valido anche per Stesicoro e, senza ombra di dubbio, per Pindaro. Quest'ultimo poteva contare su amicizie e rapporti di parentela in diverse città: ma sembra che verso la fine del 500 fosse naturale per un poeta andare a perfezionare la propria arte ad Atene.

Ibico e Anacreonte

La poesia «pubblica» e quella «privata»

Potrebbe a prima vista sorprenderci il fatto che la poesia greca sia tanto più complessa quanto più è «pubblica», e che, viceversa, sia tanto più semplice quanto più è «privata». Stesicoro e Ibico componevano per occasioni pubbliche, celebrando la sacra mitologia comune a tutto il mondo greco: i loro temi preferiti erano il coraggio, lo splendore e l'orgoglio. Stesicoro fu così originale da inventare nuovi episodi mitologici, alcuni dei quali sarebbero divenuti molto popolari. Lo stile di questi poeti è chiaro, e la loro lin-

gua è assai sorprendente: risulta infatti perfettamente comprensibile nonostante la presenza di una serie di artifici. Leggiamo dunque questi versi:

«Entrava il sole nella grande coppa / d'oro: partiva per il cupo fondo, / oltre i varchi d'Oceano, della notte divina, / verso la madre e la sua sposa e i figli. / A piedi, verso il bosco, / ch'era tutto una tenebra d'allori, / mosse il figlio di Zeus.»

Stesicoro e il mito di Eracle

Questi versi di Stesicoro trattano il mito di Eracle che obbliga il Sole a portarlo dall'occidente dove tramonta a oriente dove sorge, viaggiando con lui in un grande vaso d'oro attraverso la nera terra. Persino temi grandiosi come questo, che ritroviamo puntualmente nelle arti figurative dello stesso periodo, hanno una lunga storia: li possiamo trovare negli inni omerici, e a volte in quei pochi frammenti epici postomerici che ci sono giunti. Solo i ritmi sono diversi, e, insieme a questi, alcuni aspetti della dizione e dello stile che dai ritmi dipendono: frasi lunghe e scorrevoli, sapientemente adornate, il momento culminante dell'intrigo che si fa aspettare molto di più.

Pindaro

Anche nella poesia di Pindaro troviamo la stessa audacia e la stessa chiarezza, ma il suo stile è più rapsodico e le sue costruzioni an-

Apollo era considerato il dio della poesia e della musica e per questo raffigurato spesso con la lira, come su questo vaso a figure rosse del sec. IV a.C.

cora più audaci e complicate, a volte addirittura così complesse da indurci in confusione. Eccone qui un breve esempio:

«Sacra pace dove l'Alfeo ancora respira, / verde ramo della gloriosa Siracusa, / Ortigia, dove Artemide dorme, / la sorella di Delo, / Da te sono uscite le dolci parole dell'inno / per celebrare la gloria dei cavalli velocipedi / e quella di Zeus etneo.»

Non possiamo in effetti credere che tutti sappiano che, secondo una diffusa leggenda, il fiume Alfeo, che scorre in Grecia, proseguiva il suo corso in mare fino a congiungere le sue acque con quelle della fonte Aretusa, una ninfa di Artemide, nell'isoletta di Ortigia, presso Siracusa. Questi versi non sono difficili da analizzare quanto da capire; in essi operano soprattutto artifici gratuiti e meravigliosi, a volte un po' pesanti, e spesso contrassegnati da una sintassi un po' libera. Ma questi versi in definitiva ci coinvolgono e il brano nel suo complesso è profondamente convincente. La grandiosità della poesia pubblica di Pindaro e la profondità di quella intima di Saffo hanno in comune la loro natura aristocratica. La poesia della ragione doveva ancora arrivare.

Eschilo e le origini della tragedia

Quanto a Eschilo, l'effettiva forza della sua poesia drammatica nasce dalla forma, dalla situazione sociale e dalle convenzioni del teatro. Eschilo, infatti, contrariamente a quello che si è pensato per molto tempo, non fu né un innovatore né un progressista; la rappresentazione dei conflitti tragici lo porta a essere sì sconvolgente nei messaggi della sua arte, ma in questo egli fu aiutato da una lunga tradizione di cui ci rimangono numerosi frammenti. L'idea di questi conflitti tragici, di una ribellione votata al fallimento, di un errore o di una maledizione che deve essere temuta o nei confronti della quale dobbiamo provare tutta la nostra compassione si era radicata, infatti, nella struttura del pensiero mitologico greco molto prima di Omero. Per capire le origini della tragedia è necessario presupporre una religione politeistica. «Se il Sole dovesse superare questo limite, le Furie, amministratrici della Giustizia, gli darebbero la caccia», scrisse Eraclito intorno al 500. Tuttavia, per un problema così complesso come quello delle origini della tragedia dobbiamo presupporre anche il verificarsi di un determinato momento storico. L'impatto, sulla coscienza degli Ateniesi, del successo che la loro città-stato aveva ottenuto, al di là di ogni speranza e previsione, contro i Persiani fu così forte che difficilmente potremmo esagerarne la portata. Gli Ateniesi acquisirono fiducia in se stessi, diventarono più audaci, cominciarono a porsi il problema di essere loro a controllare il proprio destino. Anche se sappiamo che questa loro fiducia aveva fragili fondamenti, e che quel destino che essi si proponevano di controllare era in se stesso tragico, non dobbiamo però dimenticare che queste loro sicurezze erano in parte giustificate sia dalla loro capacità di recepire valori e contenuti dal mondo intero, sia dalla loro capacità di ritrasmetterli al nostro mondo. [PETER LEVI]

XII. L'Atene di Pericle

1. Il declino dell'oligarchia

Per quanto riguarda gli anni precedenti il sec. V a.C. i nostri problemi nel capire i Greci derivano dal fatto di essere in possesso di una documentazione imperfetta; per quanto riguarda invece il sec. V i problemi sorgono dall'eccessivo soffermarsi sulla vasta documentazione di cui disponiamo. È vero che rimangono dei punti oscuri, ma in generale possiamo farci un quadro piuttosto preciso di questo periodo. Nelle città fondate dai Greci in Ionia pochi furono gli edifici pubblici di un certo rilievo estetico costruiti dopo la riacquistata libertà dai Persiani nel sec. V; fino ad allora l'impiego di parte delle ricchezze per la costruzione di edifici di pregio era stato un impegno di grande importanza per gli aristocratici. Ingenti spese pubbliche accrescevano infatti il prestigio dei singoli, e di conseguenza anche il loro potere. Il sec. V fu, infatti, il tempo dell'alleanza di Atene con le città-stato marinare, ivi comprese quelle dell'Asia Minore, che pagavano ingenti tributi finanziari agli Ateniesi. Una spiegazione come questa è adeguata? Dobbiamo forse pensare da una parte a povere masse di cittadini che favorivano Atene, e dall'altra a vecchi oligarchi che si ritiravano nei loro possedimenti e cercavano di dimenticare le città in cui nessuna elargizione o atto di generosità sarebbe servito ad assicurare loro la riconoscenza?

*L'*Efebo biondo *dall'Acropoli di Atene, esempio della statuaria detta di stile severo che si affermò nei primi anni del sec. V a.C. in Grecia.*

Nell'Atene del sec. V vi furono profondi cambiamenti. Isocrate, che era nato nel 436, ci riferisce che nella sua gioventù la ricchezza rappresentava una sicura garanzia per occupare una posizione di riguardo nella società. Egli ricorda anche un tempo in cui erano predominanti i vecchi valori dell'onore e della vergogna. Tuttavia, l'avvento di un nuovo tipo di Stato spersonalizzò il significato delle spese pubbliche dei ricchi, le quali cominciarono a essere viste come un dovere pubblico, una sorta di sovrattassa per i più abbien-

ti, in aggiunta alle imposte comuni a tutti i cittadini. Quanti dunque contribuivano alle spese pubbliche si sobbarcavano un onere, senza che ne seguissero concreti vantaggi; nell'ambito del teatro, per esempio, era il drammaturgo che veniva applaudito e non chi aveva finanziato la rappresentazione. Nel sec. IV, quindi, divenne pratica comune per gli Ateniesi più abbienti il nascondere la propria ricchezza per poter evitare di investirla in spese pubbliche, anche se, a partire dal sec. VII, queste spese avevano rappresentato un interessante investimento per i loro antenati: essi avevano costruito edifici pubblici, si erano posti alla testa delle loro stesse navi da guerra, avevano compiuto generosi sacrifici. Nel sec. IV, invece, se insistevano sulla loro generosità nei confronti dello Stato nei tribunali, di fatto cercavano ogni scappatoia per non praticarla. In seguito, poi, sarebbero stati solo principi stranieri a dimostrarsi particolarmente munifici con precisi scopi politici: è il caso, ad esempio, di Pergamo, della Macedonia, dell'Egitto e di Roma. In conclusione questo è il motivo per cui lo storico ateniese Senofonte non era più in grado di capire, nel sec. IV, il comportamento liberale di un tiranno come Cerone di Siracusa.

Le tasse per i ricchi: un onere senza vantaggi

Nello stesso momento in cui assistiamo alla progressiva scomparsa di questa etica della liberalità nelle classi più ricche, vediamo la classe meno abbiente di Atene prendere coscienza del valore del denaro. Nel periodo arcaico l'economia ateniese era stata essenzialmente un'economia di tipo domestico, in pratica un'elaborazione di un'economia di sopravvivenza, basata sugli scambi tra individui dello stesso ceto. A metà del sec. V, invece, sotto Pericle, i contadini si trovarono a dover abbandonare le loro terre a causa della guerra. Forse si è esagerato affermando che essi fossero mantenuti da Atene grazie ad elargizioni e donazioni pubbliche, ma un sistema del genere esistette veramente, accanto alla possibiltà di recepire uno stipendio per quanti prestassero la loro opera come soldati mercenari. Una conseguenza importante di questo capovolgimento della situazione economica è il fatto che molti di questi ex contadini divennero piccoli commercianti, come il venditore di salumi ricordato da Aristofane in una delle sue commedie.

L'inurbamento dei contadini

2. Il commercio

Fino a che punto gli scambi commerciali erano organizzati dallo Stato? Ad Atene, il commercio del grano era regolato da leggi dello Stato e rappresentava una parte importante della vita della città, dal momento che due terzi del fabbisogno provenivano dall'estero, via mare. I grandi edifici con portici costruiti al Pireo per raccogliere il grano proveniente da altre regioni rappresentavano una delle parti più vive del porto principale di Atene. A Olbia, uno dei principali centri di rifornimento del grano del mar Nero

L'intervento dello Stato nel commercio

I profitti della guerra

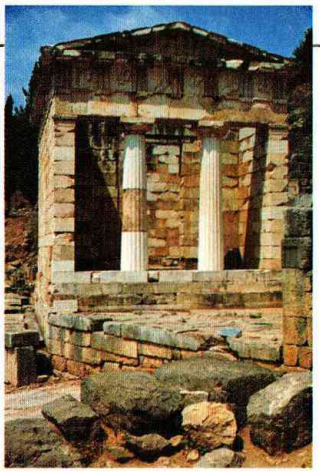
In un famoso passo dell'Iliade il vecchio re di Pilo, Nestore, evoca con nostalgia i tempi della sua giovinezza e del pieno vigore fisico, e ricorda una razzia di greggi da lui guidata contro gli Elei, che si erano resi colpevoli di un furto di buoi:

«Un enorme bottino riportammo allora
dalla pianura, 50 mandrie di buoi, 50 greggi
di pecore e altrettanti di capre, 50 branchi
di porci, 150 cavalle dalle fulve criniere,
femmine tutte e molte col loro puledro;
di notte spingemmo tutto il bestiame a Pilo
città di Neleo, e Neleo si rallegrò in cuor
suo perché così giovane ero andato
in battaglia e tanto mi era toccato».

L'episodio rimanda a una realtà arcaica di piccoli popoli e di piccoli Stati, di re legati ai propri sudditi da un rapporto diretto e personale. L'economia di quel mondo, basata essenzialmente sulla pastorizia e su una modesta attività agricola di sussistenza, veniva integrata dai ricavi di razzie e dai bottini guerra. Il ricorso ai profitti di guerra come capitolo integrativo o addirittura costante e fondamentale dell'economia degli Stati greci non si limitò certo al periodo arcaico. Anche in piena età classica, nel momento di maggior sviluppo dei settori commerciali, agricoli, minerari e industriali dell'economia greca, le rendite da saccheggio entravano ancora a pieno titolo nei bilanci delle *poleis* e costituivano materia da definire con chiarezza e precisione in qualsiasi trattato di alleanza o di collaborazione politica ed economica fra Stati greci. L'iscrizione frammentaria trovata ad Argo ci ha restituito, ad esempio, il testo di un accordo politico-commerciale fra le città cretesi di Cnosso e Tylisso, risalente a ca. metà del sec. V a.C.: secondo alcuni studiosi il trattato coinvolgeva anche la città di Argo; a parte la difficoltà di stabilire con precisione i rapporti che intercorrevano fra le tre città, la sostanza del trattato è chiara: Cnosso e Tylisso si accordano per la spartizione dei comuni bottini di guerra; viene operata una puntuale distinzione fra i bottini conquistati per terra e per mare e inoltre tra il bottino utilizzabile o alienabile, e la parte destinata alle offerte agli dèi: «Ai Tylissesi è consentito sottoporre a saccheggio il territorio degli Acarnei, fatta eccezione per le aree che appartengono alla città di Cnosso. Ai cittadini di Tylisso spetterà nella divisione la terza parte di tutto ciò che

e nel sec. V una ricca città, le grandi dimore di privati cittadini contenevano imponenti magazzini: questo fatto ci suggerisce che tali edifici dovevano appartenere a mercanti. Queste abitazioni si trovano nei pressi della grande *agorà*, l'area pubblica dove si svolgevano gli affari, e l'*agorà* di Olbia è caratterizzata dalla presenza di grandi portici. Olbia era una città imprenditoriale molto organizzata e prospera nelle sue attività. Non diversamente il «re dei re», il monarca assoluto dell'impero persiano, commerciava attraverso i governatori delle sue province, o attraverso speciali funzionari. Ad Atene, invece, e probabilmente in tutta la Grecia continentale, il commercio era meno stabile e organizzato. Il mercato del grano era, infatti, caratterizzato da una certa instabilità: esso doveva essere competitivo, ma non poteva esserlo sempre e ovunque. Per esempio, furono la mancanza di grano e la perdita della flotta a determinare la caduta di Atene alla fine del sec. V. Dall'altra parte del Mediterraneo la gara nata per l'accaparramento di argento e di bronzo e inasprita dalla comparsa della moneta ebbe conseguenze disastrose. Persino il commercio di caval-

avremo preso [ai nemici] sul mare. Ai Cnossesi andrà un decimo di tutto ciò che avremo preso congiuntamente. Le due città di comune accordo rinvieranno le parti migliori del bottino al santuario di Pito [Delfi], e le due città di comune accordo consacreranno il resto al santuario [di Ares a Cnosso]». Il trattato includeva anche norme sulla circolazione delle merci tra le due città. Un passo di Tucidide ci mostra la flotta di Atene nell'atto di attaccare, saccheggiare e ridurre in scahivitù, nell'estate del 415 a.C., la popolazione della cittadina siciliana di Iccara, compiendo quello che a noi sembra un atto di pirateria, ma che secondo le consuetudini di guerra greche era non solo tollerato ma considerato legittimo. L'azione era stata concordata con la città di Segesta, con la quale Atene aveva stipulato un patto di spartizione del bottino. Iccara, dopo il saccheggio, venne consegnata a Segesta. «[Gli strateghi degli Ateniesi in Sicilia] conquistarono Iccara, cittadina dei Sicani, ma ostile ai Segestani: essa era posta presso il mare. Resa schiava la città, la consegnarono ai Segestani (li avevano aiutati infatti alcuni loro cavalieri), mentre con la fanteria retrocedevano attraverso i territori dei Siculi finché giunsero a Catania.



Il Tesoro degli Ateniesi nel santuario di Delfi costruito grazie all'ingente bottino derivato dalla vittoria di Maratona nel 490 a.C. sui Persiani.

Le navi che portavano gli schiavi andavano lungo la costa. Nicia, andato subito da Iccara a Segesta, sistemò le altre questioni e presi 30 talenti [la somma che Segesta aveva offerto agli Ateniesi perché intervenissero] raggiunse l'esercito; vendettero gli schiavi e ne ricavarono 120 talenti» [Tucidide, *Storie* VI, 62].

li all'interno della Grecia dovette probabilmente conoscere un periodo molto difficile, benché non si abbiano elementi sufficienti per poterlo affermare con sicurezza. Sta di fatto, però, che ad Atene parte dei cavalli destinati alla cavalleria, perlomeno dal sec. IV in poi, proveniva da tre aree diverse: dalla Tessaglia, dalla Macedonia e da Corinto e Sicione. La Tessaglia aveva già cominciato ad essere una fonte di rifornimento di cavalli per Atene a partire dal sec. VI.

Il mercato dei metalli e dei cavalli

Il rifornimento di grano, l'allevamento dei cavalli, il rifornimento di argento per battere moneta e le offerte fatte agli dèi erano in generale cose scontate, salvo che nei periodi di crisi. L'umanità era chiamata con la perifrasi «coloro che mangiano il grano di Demetra». Dal momento che quanti veneravano gli dèi greci si spartivano la carne dei sacrifici, possiamo affermare che il culto e il sacrificio costituirono un elemento fondamentale dell'essenza stessa della cultura greca.

È interessante notare che la definizione eleusina di grecità era molto più vasta: fu forse questa l'origine dell'universalismo che

La «talassocrazia»

Dall'egemonia cretese all'egemonia ateniese, i grandi imperi politico-economici del mondo greco si fondano sul controllo delle vie di commercio marino tra il Mediterraneo centrorientale e il mar Nero.

I Greci stessi coniarono per questo tipo particolare di egemonia, basato sulla potenza navale, sia mercantile sia militare, e sull'intreccio inscindibile tra monopolio del traffico commerciale e imperialismo politico, un termine specifico: talassocrazia, ossia «dominio sul mare». Con l'impero marittimo di Atene del sec. V a.C. la talassocrazia toccò la sua espressione più genuina; si trattava soltanto del culmine di un processo che aveva già conosciuto fasi molteplici e diversi altri illustri protagonisti. Nel primo libro della sua opera il grande storico Tucidide (*Storie* I, 13, 1-5) va alla ricerca dei precedenti che avevano anticipato il grande evento politico del suo secolo, vale a dire l'irresistibile ascesa della *polis* ateniese verso il dominio sulla maggior parte del mondo greco. Corinto appare allo storico il precedente più illustre di Atene: i Corinti vengono indicati da Tucidide come i primi veri mai mai greci e come gli inventori della trireme, l'imbarcazione emblematica dell'egemonia marinara ellenica. La potenza marittima di Corinto si affermò sia sul piano militare sia su quello commerciale. Favorita dalla posizione strategica ai bordi dell'istmo omonimo, sede di due porti importantissimi, uno rivolto verso l'Asia, l'altro verso l'Italia, Corinto era già ricordata da Omero e Pindaro come la città «opulenta» per antonomasia.

L'interno della kylix *attica di Exekias (metà sec. VI a.C.) con Dioniso su una nave, circondato da grappoli d'uva e delfini: le navi, molto frequenti nelle figurazioni vascolari, erano alle base del dominio di Atene.*

L'economia del mare richiedeva infrastrutture sempre più funzionali e complesse, specie laddove si trattava di creare e mantenere legami commerciali stabili tra il mondo greco e società diverse: sorsero così anche lontano dalla madrepatria installazioni portuali specializzate, alle quali faceva capo un complicato e affascinante intreccio di interrelazioni mercantili, finanziarie, ma anche sociali, politiche e culturali. È il caso, per esempio, del porto commerciale di Naucrati, sorto sul delta del Nilo tra la metà e la fine del sec. VII per iniziativa di un gruppo di mercanti provenienti quasi tutti dalle città greche dell'Asia Minore. Erodoto lo ricorda nel II libro delle sue *Storie* (II, 178-179).

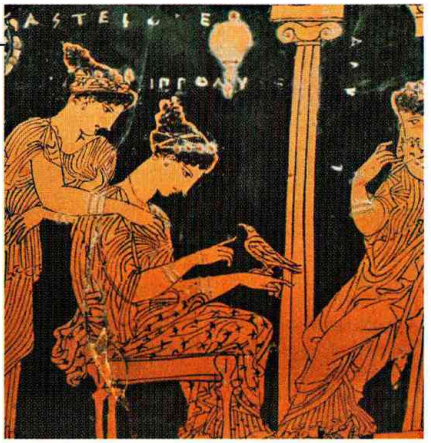
comparirà con il tempo nei misteri eleusini? La società ateniese nel sec. V, comunque, era fortemente chiusa, nei confronti degli schiavi e delle donne. Queste ultime per esempio non avevano dal punto di vista giuridico più diritti di uno schiavo.

Tutte le città greche dovettero, invece, affrontare il problema dello status giuridico degli stranieri, nel momento stesso in cui il numero di questi aumentò e le città crebbero; e fu parimenti un problema quello dello status giuridico dei figli naturali e dei meticci. Nel sec. V Atene si impegnò nella soluzione di tali questioni, ma quello della schiavitù rimase un capitolo a parte.

La condizione della donna ad Atene

Nell'Atene dei secc. V-IV, la donna subisce una condizione di inferiorità: conduce vita separata dall'uomo anche in casa, le è concesso di uscire solo in occasione di feste religiose o di esequie.

Mentre i maschi trascorrono la maggior parte del loro tempo nell'*agorà* o nell'esercizio del loro lavoro, solo alle schiave è consentito uscire per svolgere i loro doveri.
La moglie è subordinata al marito, il quale, dopo averne contrattato l'acquisto, la sposa allo scopo di avere chi gli generi dei figli e attenda alla casa. Eccezion fatta per le cortigiane, che potevano anche ricevere un'educazione più raffinata, solo a poche appartenenti all'alta società erano consentiti comportamenti più liberi. Il teatro, tuttavia, rispecchiando i problemi della società ateniese, attesta a partire dalla metà del sec. V qualche significativo segno di emancipazione femminile: il commediografo Aristofane ne riferisce nella *Lisistrata* e nelle *Donne a parlamento*, mentre Euripide nella *Medea* denuncia per primo sulla scena l'ingiustizia dell'inferiorità giuridica della donna. «Di tutti gli esseri che hanno vita e intelligenza, noi donne siamo la razza più infelice... L'uomo poi, quando gli viene a noia di stare con i suoi in casa, andando fuori scaccia il tedio dell'animo, incontrandosi con un amico o un compagno; noi invece dobbiamo guardare a un'unica persona. Dicono anche che noi conduciamo una vita senza pericoli in casa, mentre loro combattono con la lancia, ma ragionano male: io preferirei trovarmi tre volte in battaglia piuttosto che partorire una volta sola». Anche l'*Economico* di Senofonte riproduce gli aspetti più tradizionali e conservatori della concezione greca della famiglia: «[Il dio] rese il corpo e l'animo dell'uomo più capace a sopportare il freddo e il caldo, i viaggi e le campagne militari, di modo che impose a lui le attività esterne. Alla donna invece, avendo generato il corpo meno adatto a queste cose, il dio mi sembra che abbia imposto le attività domestiche. Poiché il dio impose alla donna anche di custodire i beni domestici, sapendo che per il compito della custodia non è male che l'animo più disposto alla paura, assegnò la maggior parte di paura alla donna che all'uomo».



Scena di toeletta femminile (sec. V a.C.): le donne conducevano una vita separata dagli uomini anche in casa ed erano a loro subordinate.

3. La schiavitù

Il mercato degli schiavi

La schiavitù come bene economico, ovvero l'acquisto e la vendita di esseri umani come se si trattasse di animali o di oggetti, sembra essere entrata in Grecia attraverso Chio, quantunque i Chi affermassero che gli schiavi di cui essi facevano compravendita non erano di origine greca. Né la guerra, né la pirateria e neppure la tratta degli schiavi avrebbero potuto da sole rifornire in modo adeguato gli Stati «schiavisti» del sec. V a.C. senza un commercio e un mercato ben strutturati: dunque Chio può aver avuto in questo un'im-

portanza veramente grande. Ad Atene gli schiavi provenivano dalle regioni più disparate. Aristotele, del resto, afferma che la mescolanza razziale presente in un'area in cui risiede un gran numero di schiavi può costituire un utile deterrente contro l'organizzazione di ribellioni. La più grande concentrazione di schiavi era riscontrabile nella zona del Laurio, dove si trovavano le miniere d'argento: qui vivevano da 20.000 a 30.000 uomini, quasi l'equivalente della popolazione libera di Atene e circa la metà della popolazione di una megalopoli dell'epoca, ad esempio Mileto.

Il lavoro degli schiavi nelle miniere

Le condizioni di vita e di lavoro nel Laurio erano proverbialmente insopportabili, ma questo non era l'unico luogo invivibile per gli schiavi: gli Ateniesi, per esempio, impiegavano i prigionieri di guerra nelle cave di pietra del Pireo prima che le loro spedizioni della fine del sec. V li portassero in Sicilia, e prima che molti combattenti di quest'ultima, tragica spedizione morissero nelle cave di pietra di Siracusa. Nel Laurio lo Stato imponeva scadenze ravvicinate con contratti a breve termine: è probabilmente per questo motivo che tale area, quando fu abbandonata alla fine dell'età classica, era completamente bucata da pozzi, fosse e gallerie; ed è anche il motivo per cui sono state trovate così poche fonderie e installazioni di raffinazione.

In un'iscrizione che riporta un documento di proprietà del Laurio leggiamo: «la terra, le installazioni e gli *andrapoda* (gli schiavi)». Un chilometro e mezzo più in là si apre il paesaggio idilliaco dell'Attica meridionale con piante di iris, orchidee, anemoni intorno a cascinali in rovina. Famoso era il miele di questa terra, come ci assicurano numerosi poeti. Si tratta di uno dei paesaggi agricoli meglio conservati della Grecia. Un proverbio del sec. IV affermava che era necessaria un'intera vita per capire fino in fondo la differenza tra il lavoro della terra e quello delle miniere: era in effetti una differenza ancora più marcata di quella che possiamo riscontrare nella contrapposizione tra ricchezza e povertà di qualunque società dell'età moderna.

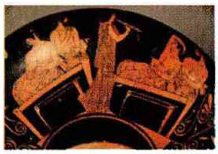
4. I ricchi e i poveri

Nella seconda metà del sec. V a.C. confluì ad Atene una popolazione povera, ma avente la stessa lingua e gli stessi culti religiosi. La separazione tra uomini liberi e schiavi era nettissima: pochi erano gli schiavi che venivano affrancati, e molti invece erano quelli che perdevano la propria libertà a causa di una guerra o vittime di una scorreria di pirati. La barriera tra ricchi e poveri nell'Atene del sec. V fu soggetta a continue variazioni: le famiglie possidenti del tempo per le quali si poteva risalire fino alla terza generazione erano poche e non vi erano ricche abitazioni in città. Le dimore di campagna erano fattorie fortificate, costruite intorno a una corte rettangolare e munite di torri. Non sono molte le regioni della Grecia con cui si possa stabilire un paragone, ma sembra comunque che il contrasto

La linea variabile fra ricchezza e povertà

tra città e campagna fosse variabile. Nella colonia di Istros (Histria), sul mar Nero, case di fango essiccato circondavano le mura della città: si trattava forse di case di indigeni? Nella ricca Olinto, invece, graziose ville sorgevano fuori dalla città secondo le stesse linee urbanistiche dell'agglomerato interno: di chi erano queste case? Furono forse costruite su terreni agricoli appartenenti alle famiglie fondatrici della città? L'egualitarismo che aveva ispirato inizialmente la divisione della terra delle colonie non solo cedette il passo alla nascita di un'aristocrazia di famiglie fondatrici, ma fu anche travolto in altre maniere, per esempio attraverso quel complesso di leggi ereditarie che prevedevano, tra l'altro, assegnazioni di parti uguali ai membri di una stessa famiglia. In Sicilia, a Megara Iblea (città che venne assoggettata da Siracusa, nel 480), ricchi e poveri venivano sepolti in cimiteri comuni fino al 500 ca., ma a partire da tale data i ricchi cominciarono a farsi seppellire in luoghi separati e in tombe di famiglia. Nei cimiteri anteriori a quella data, comunque, i tre quarti delle persone sepolte erano morte povere: lo dimostra il fatto che la maggior parte degli oggetti funerari era composta da recipienti per il vino e per l'olio usati, e su 250 sepolture il 42% era completamente privo di offerte, e il 13% di esse non conteneva nemmeno la cassa da morto. In un altro ambito, possiamo affermare che le guerre che così pesantemente avevano imperversato nella Grecia del sec. V avevano portato con sé una strana sorta di giustizia: in tempo di guerra, infatti, gli schiavi scappavano con maggior facilità e, viceversa, i loro padroni venivano più facilmente fatti schiavi. Nicia, il generale ateniese sconfitto durante la spedizione in Sicilia degli anni 415-413, possedeva circa un migliaio di schiavi nelle miniere del Laurio, e li «affittò» a Sosia il trace, che dovette impegnarsi a mantenere lo stesso numero: è molto probabile che Sosia fosse stato egli stesso, in precedenza, uno schiavo.

I moderni studi condotti sulle società antiche hanno messo in evidenza un gran numero di paradossi. I Greci del sec. V, per esempio, non avevano una vera e propria politica di Stato su un gran numero di questioni che noi oggi giudichiamo molto importanti. In un certo senso non vi era alcuno Stato, alcuna entità prestabilita, esistente da tempo, autocosciente e in grado di organizzarsi che sapesse che cosa stesse facendo e ne accettasse le conseguenze. Alcuni studiosi sostengono che l'economia persiana poté funzionare fintanto che la ricchezza del suo popolo rimase all'interno dei confini dello Stato. È stato anche detto che la società spartana si basava sulla guerra, eppure fu sul punto di crollare proprio quando scoppiò la guerra. Quanto agli Ateniesi, poi, essi vantavano il primato nelle arti liberali che si sviluppano in tempo di pace, eppure la loro economia fu sul punto di crollare proprio in tempo di pace. I poveri si videro minacciati, e non sollevati, dal progressivo impiego di manodopera servile che, una volta scoperta, finì inevitabilmente per



Simposio

Questo termine (che deriva da *syn* «insieme» e *pinein* «bere») indica, nel banchetto dei Greci e dei Romani, la seconda parte del convito, durante la quale i commensali bevevano secondo le prescrizioni del simposiarca (anche contro voglia), cantavano canti conviviali (*scholia*), e passavano il tempo in trattenimenti di vario genere (recita di carmi, danze, acrobazie, conversazioni). Dal banchetto conviviale greco, divenuto palestra di sapienza, nacque un genere letterario che ebbe cultori specialmente fra i socratici, Platone e Senofonte su tutti. La successiva letteratura conviviale prese a modello quei primi esempi e trasformò il genere, presso i filosofi, in vero e proprio dialogo; quindi esso fu usato in età ellenistica per opere di erudizione; infine parodistico e caricaturale fu il simposio con Luciano e con Petronio (la celebre *Cena Trimalchionis*).

L'acropoli di Atene e il Partenone

L'Acropoli di Atene è un'altura calcarea – la più alta tra le colline della città – di forma allungata e stretta; la sommità è piatta, mentre le pareti sono scoscese e frastagliate. Qui sorgeva il palazzo del re miceneo (II millennio a.C.), e nel sec. VIII o VII fu costruito un tempio dedicato ad Atena Polias e a Eretteo.

Si suppone che un secondo tempio ad Atena, più ampio, sia stato edificato nel sec. VI, sotto i Pisistradi. Secondo alcuni studiosi si tratterebbe dell'*Hekatompedon* («tempio lungo cento piedi»), secondo altri, invece, quest'ultimo sarebbe da identificarsi nel tempio di Atena Polias sorto nello spazio compreso fra l'antico santuario di Atene ed Eretteo e il Partenone di Pericle. Intorno al 540 a.C. questo tempio si arricchì delle statue di *korai*, capolavori della scultura arcaica. A Pisistrato va ascritta la costruzione dei primi Propilei dell'Acropoli. Alla fine del sec. VI, su iniziativa di Clistene, gli Ateniesi vollero dedicare ad Atena un nuovo tempio da contrapporsi a quello simboleggiante le glorie della tirannide, e decisero di edificare lo stereobate del primo Partenone, che al tempo di Aristide venne modificato. I lavori furono interrotti dall'invasione dei Persiani, che incendiarono tutti gli edifici dell'Acropoli (480-479). Le iniziative edilizie di Pericle determinarono il periodo di maggiore splendore dell'Acropoli, con la costruzione del nuovo Partenone (447-432), dei Propilei e del tempio di Atena Nike, pressoché sul luogo di un tempietto distrutto dai Persiani. A questi edifici
si aggiunse, al tempo della pace di Nicia (421) l'Eretteo, cioè il ricostruito santuario di Atena ed Eretteo, terminato nel 406.
La denominazione di Partenone fu attribuita per la prima volta all'edificio voluto da Pericle in un'orazione di Demostene del 355 a.C. Essa deriva probabilmente dal simulacro di Atena Parthenos conservato al suo interno; sembra che il Partenone abbia avuto la funzione di conservare la statua crisoelefantina di Atena, creata da Fidia, e i tesori della dea: mancano esplicite testimonianze di un suo uso cultuale.
Il Partenone poggia parzialmente sulle fondamenta di edifici precedenti, ricoperte da un piano di lastre marmoree leggermente convesso, la cui curvatura determina quella dei gradini e implica una lieve alterazione dei tamburi superiori delle colonne e della linea dell'architrave. Quest'accorgimento permette il deflusso delle acque e corregge l'errore ottico per cui la fila di

espandersi in tutti i settori dell'economia. Una soluzione estrema fu suggerita da Senofonte in una sua opera minore: che fosse lo Stato ad acquistare schiavi, come un qualsiasi privato, in modo da poter beneficiare di questa manodopera gratuita per sempre. La proporzione ideale per Senofonte era di tre schiavi per ogni cittadino.

5. La religione

Di fronte a questi contrasti e a questi paradossi, ci troviamo nella necessità di dire qualcosa di più a proposito della religione nel sec. V a.C. Il pantheon era in apparenza immutabile, quantunque ogni divinità dell'insieme fosse singolarmente soggetta a cambiamenti. Le varie divinità ricoprono più di una funzione, mantenendo lo stesso nome o con appellativi diversi: ad esempio, il ruolo che Zeus svolge a Elide è simile a quello che Atena svolge ad Atene. In un calendario delle ricorrenze religiose inciso su una pietra ritrovata in Attica, si nota che tutte le celebrazioni sono sacre a Ermes. Ciò

colonne parallele sembrerebbe inclinarsi verso il centro. A differenza della pianta tradizionale dei templi dorici suddivisi in tre parti, l'interno del Partenone è separato da un muro in due parti principali: a est il pronao e la cella (dove sorgeva la statua crisoelefantina della Atena di Fidia), a ovest l'«aula delle vergini» e l'*Opistodomos*, destinati a contenere il tesoro di Atena. I frontoni del Partenone erano decorati da sculture raffiguranti a est la nascita di Atena e a ovest la disputa di Atena e Poseidone. Le metope raffiguravano a est una gigantomachia, a sud la lotta dei Centauri, a ovest un'amazzonomachia e a nord alcuni combattimenti mitici. All'interno del peristilio il fregio continuo della cella evocava la processione delle grandi Panatenee.
Il Partenone venne danneggiato durante l'assedio condotto da Demetrio Poliorcete contro Lacare (ca. 294); l'edificio fu poi adibito a chiesa cristiana nel sec. VI d.C. e a moschea nel 1460. Il 26 novembre 1687 i mortai veneziani di Francesco Morosini, durante la guerra di Morea, fecero esplodere l'edificio trasformato in polveriera dai turchi, con enormi danni. All'inizio dell'Ottocento il diplomatico inglese Thomas Bruce conte di Elgin, con la complicità di alcuni funzionari turchi, spogliò il Partenone della maggior parte del fregio a bassorilievo e delle statue, non risparmiando il tempietto di Atena Nike, l'Eretteo e le statue dei frontoni del tempio di Egina. I marmi, acquistati nel 1816 dal governo inglese, entrarono a far parte della collezione del British Museum.

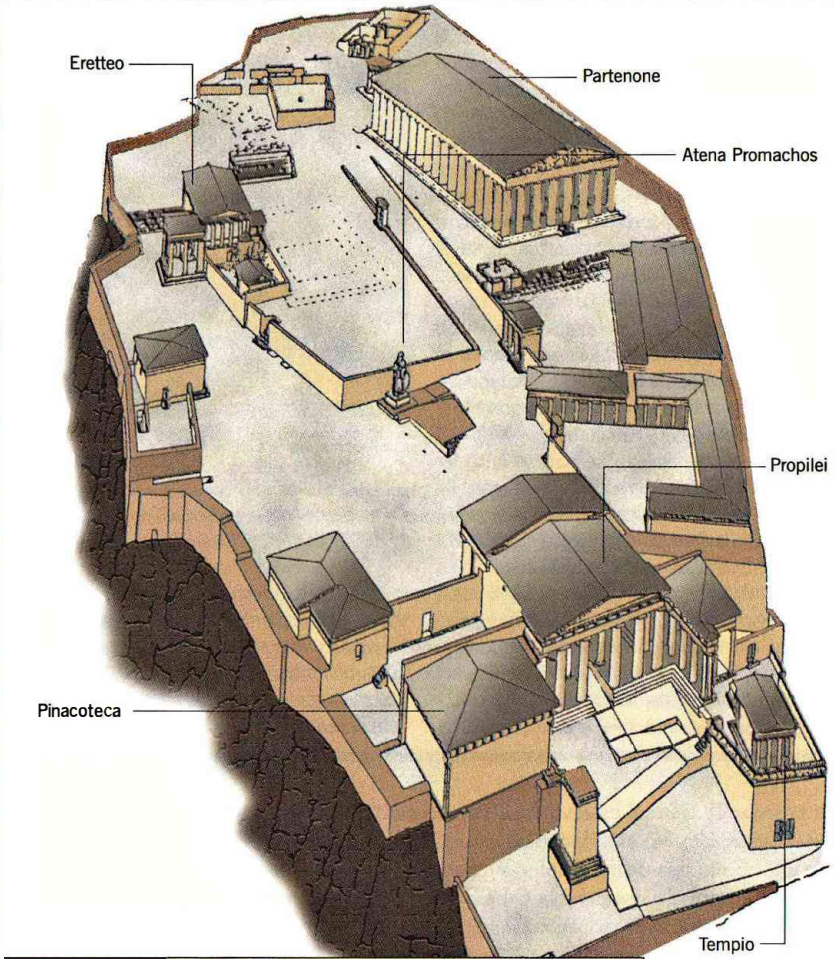
Uno scorcio della Loggia delle Cariatidi (415 a.C. ca.), le fanciulle col peplo che proteggevano la tomba del mitico re di Atene, Cecrope, all'interno dell'Eretteo.

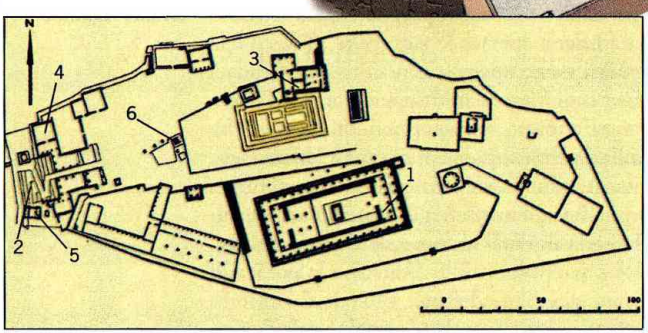
che ci si aspettava e si esigeva dagli dèi era comunque sempre lo stesso: la pioggia, il pane, il vino, la salute, la guarigione, una corretta interpretazione degli oracoli e la pace.

Una religione tollerante senza divinità suprema

Queste contraddizioni circa la natura dei singoli dèi non rappresentavano un problema per nessuno, se non per i filosofi; la gente comune, infatti, ricavava dalla tradizione il proprio sapere religioso e nel complesso della tradizione operava le sue scelte. Questa è la ragione per cui gli Ateniesi erano aperti a concezioni così audaci come quelle di Aristofane o di Platone in un'opera come il *Simposio*. Essi possedevano in effetti uno spirito critico e tollerante che rifiutava qualsiasi idea di divinità suprema e che non abbracciava nessun credo incondizionatamente. Nel loro adattamento di forme esistenti, ovvero nell'arte, avevano in effetti già espresso tutte le loro capacità. Gli artisti che lavorarono al fregio del Partenone avevano senz'altro imparato a scolpire i cavalli attraverso la pratica di un'arte sorta per celebrare gli eroi e i defunti. Quando il lavoro fu portato a termine, questi stessi artisti riadattarono di nuovo le me-

L'Acropoli di Atene





Pianta dell'Acropoli di Atene: 1. Partenone; 2. Propilei; 3. Eretteo; 4. Pinacoteca; 5. Tempio di Atena Nike; 6. Atena Promachos.

Il giudizio di Tucidide su Pericle

Tucidide presenta Pericle come modello di uomo politico, colui che con il suo equilibrio seppe portare Atene al massimo splendore e potenza.

Un ritratto di Pericle, uno degli uomini politici più importanti della Grecia, considerato tale anche dai grandi storiografi greci.

Pericle, infatti, per tutto il tempo in cui guidò la città in periodo di pace, la condusse con moderazione e così la mantenne sicura, ed essa sotto il suo governo divenne grandissima. Quando poi scoppiò la guerra, anche in questo caso, a quanto appare, ne previde la capacità. Sopravvisse ancora due anni e sei mesi all'inizio della guerra stessa, e dopo la sua morte ancor di più si vide la sua preveggenza. Disse infatti che gli Ateniesi avrebbero vinto se fossero rimasti tranquilli, si fossero curati della flotta, non avessero ampliato il loro impero nel corso della guerra e non avessero fatto correr pericoli alla città. Gli Ateniesi invece fecero tutto il contrario e per ambizione e vantaggi personali decisero – con svantaggio proprio e dei loro alleati – imprese che sembravano estranee alla guerra e che, se fossero riuscite, avrebbero portato gloria e vantaggi soprattutto ai privati cittadini mentre, se fossero fallite, si sarebbero rivelate un danno per la città, considerando le esigenze della guerra. Ne era motivo il fatto che Pericle, potente per dignità e per senno, chiaramente incorruttibile al denaro, dominava il popolo senza limitarne la libertà, e non era da lui condotto più di quanto egli stesso non lo conducesse, poiché Pericle non parlava per lusingarlo, come avrebbe fatto se avesse ottenuto il potere con mezzi illeciti, ma lo contraddiceva anche sotto l'influsso dell'ira, avendo ottenuto il potere per suo merito personale. Quando dunque li vedeva inopportunamente audaci per tracotanza, con la parola li riduceva al timore, mentre quando erano irragionevolmente spaventati li rimetteva in condizione di aver coraggio. Vi era così ad Atene una democrazia, ma di fatto un potere affidato al primo cittadino. I successori, invece, che più di lui erano uguali tra di loro, e che tendevano ognuno a primeggiare, si misero ad affidare al popolo anche il governo dello Stato, per fargli piacere. In seguito a ciò si commisero molti altri errori, naturali per una città grande e in possesso di un impero, e soprattutto si sbagliò a fare la spedizione di Sicilia (Tucidide *Storie*, II, 65).

desime figure alle pietre tombali. La pietra tombale di Sosino, per esempio, un fabbro di Creta che visse e lavorò ad Atene, e quella di Xantippo, un calzolaio che forse in origine era uno schiavo, si ispirano nei loro ritratti agli dèi del Partenone.

Le cerimonie iniziatiche e misteriche

Tuttavia, anche la religione ateniese aveva sicuramente il suo lato oscuro, che era tenuto in seria considerazione: ci riferiamo a cerimonie di esorcismo e a molti rituali primitivi. Sofocle, per esempio, era ai suoi tempi tenuto in maggior considerazione come sacerdote di un serpente sacro che come poeta tragico. Nicia, poi, che rimandò la spedizione in Sicilia per un'eclisse di luna, non era l'unica vittima a quel tempo della superstizione; prima della battaglia di Salamina, nel 480, quando la flotta greca sconfisse quella

persiana, gli Ateniesi offrirono agli dèi sacrifici umani. Si parlò più tardi anche di miracoli, di una magica apparizione ad Eleusi e di diversi presagi personificati ora da una colomba, ora da una civetta, ora da un serpente, ora persino da un cane. Gli Ateniesi credevano anche che un eroe defunto fosse sorto dalla terra per combattere al loro fianco durante la battaglia di Maratona. Nelle campagne, poi, Dioniso era presente un po' ovunque, sotto forma di edera o di fico. Processioni annuali con danzatori travestiti, poi, placavano a turno le varie divinità, o commemoravano le iniziazioni. Nel rituale di iniziazione dei fanciulli a Brauron doveva scorrere il sangue di un bambino. È proprio con questo lato oscuro che dovettero confrontarsi l'orgoglio e la sicurezza intellettuale degli Ateniesi del sec. V. Il sec. VII ebbe problemi minori, ma con essi dovette pur misurarsi la grande poesia di Archiloco. Il fattore caratteristico dell'oscurantismo del sec. V è il disorientamento, qualcosa di simile al concetto di assenza di norma (anomia) introdotto dai sociologi. Le antiche pratiche religiose, i rituali pubblici e collettivi che costituivano parte integrante della società avevano perso significato già alla fine del sec. VI. Essi, infatti, non avevano più quel contesto che era loro «naturale», e molte delle loro funzioni erano state assunte dallo Stato. Gli Ateniesi, insomma, avevano dimenticato il significato dei culti che ancora praticavano (da cui la nascita del razionalismo della generazione dei sofisti, quella appunto del poeta tragico Euripide). Il senso d'angoscia che ne derivò non poteva che favorire la recrudescenza di dogmi stranieri e di pratiche private di sapore magico. [PETER LEVI]

XIII. Le guerre persiane e la guerra del Peloponneso

Un conflitto inevitabile

La collisione tra i Greci e l'impero persiano fu inevitabile, e le prime a farne le spese furono le città greche dell'Asia Minore, che vennero quasi tutte conquistate in breve tempo. La Tracia conobbe invece un periodo di relativa tranquillità, nonostante le pressioni delle popolazioni barbare ai suoi confini, e abbastanza tranquille furono anche le colonie greche del mar Nero, nonostante la vicinanza degli Sciti. Quanto alla costa occidentale dell'Asia Minore, nel 546 a.C., anno della caduta di Creso re di Lidia e dell'avvento di Ciro, la maggior parte delle città greche di tale zona e tutti i Lidi erano retti da governatori persiani insediati a Sardi, la Frigia e le città greche di quella regione erano anch'esse governate da funzionari persiani residenti a Dascilio (Daskylion), quantunque ogni città avesse un suo tiranno, che poteva conservare un'autonomia proporzionale alla sua possibilità di versare i tributi stabiliti e di fornire un certo contingente militare. Questi tiranni, quindi, rappresentavano una classe a sé, non legata da particolari vincoli di fedeltà alla Persia: erano, insomma, delle specie di baroni locali.

La statua bronzea detta Poseidon o Zeus di capo Artemisio, *splendido esempio di scultura databile alla prima metà del sec. V a.C.*

1. I Persiani invadono la Tracia

Nel 512 a.C. Dario, che era successo a Ciro nel 522 a.C., invase la Tracia. All'architetto Mandrocle di Samo fu affidata la realizzazione di un ponte galleggiante che unisse l'Asia all'Europa: su questo ponte sfilò l'esercito imperiale, affiancato da truppe degli Stati greci d'Asia ormai sottomessi. Questo esercito attraversò poi il Danubio grazie a un altro ponte di barche, e Dario poté in questo modo marciare a nord contro gli Sciti.

L'esercito persiano non si occupò molto degli abitanti di questa regione, né Dario arrivò fino alle miniere d'oro a nord del Danubio: se le avesse raggiunte, sarebbe stato in grado di controllare le ricchezze del sottosuolo dall'Europa centrale fino all'Afghanistan, dove, all'incirca in questo stesso periodo, nelle terre bagnate dall'alto corso del fiume Oxus veniva costruito, non lontano dalle miniere di lapislazzuli, il palazzo di un gover-

Erodoto: il padre della storiografia

Erodoto è considerato il padre della ricerca storica e dei suoi metodi. Procedeva infatti secondo i metodi dell'autopsia, ossia l'osservazione diretta di paesaggi, di città, di monumenti e di avvenimenti, e dell'audizione, ossia la raccolta di notizie presso dotti, viaggiatori e testimoni di fatti significativi.

Busto in marmo di epoca ellenistica di Erodoto: le sue Storie *sono una fonte importantissima per la conoscenza della storia della Grecia e dei popoli vicini.*

Distingue ciò che ha visto personalmente da ciò che ha sentito dire; dà maggiore importanza a ciò che ha visto di persona, poi ai testimoni oculari piuttosto che a coloro che riferiscono cose dette da altri. Non è possibile separare la sua attività di ricerca dagli interessi geografici ed etnografici, grazie ai quali Erodoto ci ha trasmesso notizie sulla storia arcaica di città, popoli e delle loro abitudini di vita. Per questo anche le moderne discipline della geografia e dell'etnografia hanno un debito nei confronti delle sue *Historìai* (Storie).
Erodoto nacque nel secondo decennio del sec. V a.C. ad Alicarnasso, città della costa sudoccidentale dell'Asia Minore, soggetta all'impero persiano. Abbandonò la sua patria in seguito al fallimento di una ribellione scoppiata all'interno della città. Soggiornò per qualche tempo a Samo, poi tornò ad Alicarnasso e contribuì alla cacciata del tiranno Ligdami. Dedicò gli anni successivi ai viaggi, nel corso dei quali arricchì le sue conoscenze e iniziò forse la sua attività di «recitatore» dei suoi *lògoi*. Giunse nell'Atene guidata da Pericle quando era già famoso e divenne amico di Sofocle, che gli dedicò un'elegia. Successivamente partì per Turi, la colonia ateniese, che Pericle fece fondare nel 444, e ne divenne cittadino. Rientrò poi ad Atene, dove ebbe modo di assistere allo scoppio della guerra del Peloponneso. Morì presumibilmente poco dopo il 430 a.C.
Le *Storie* furono divise dai grammatici alessandrini in 9 libri, ai quali fu dato il nome delle nove Muse. L'opera si apre con un proemio che illustra i fini della ricerca e narra i precedenti mitici dell'inimicizia tra Greci e Barbari; procede poi come una storia universale che parte dalle più antiche vicende del regno di Lidia, ripercorre la grande espansione dell'impero persiano e giunge fino alla disfatta persiana a Micale e alla conquista ateniese di Sesto sull'Ellesponto (nel 478). Erodoto resta la principale fonte per la conoscenza delle guerre persiane.

natore persiano. Ma Dario, impegnato in queste spedizioni, aveva perso i contatti con il cuore del suo impero, e le città greche di Bisanzio, Perinto e Calcedonia ne approfittarono per ribellarsi. Dario tornò allora in Persia, ma lasciò in Europa un esercito che alla fine riuscì a conquistare le città che controllavano l'entrata del mar Nero fino all'Axios nella penisola Calcidica orientale. La Macedonia, invece, accettò spontaneamente la supremazia persiana. Eppure non si trattava di conquiste sicure: gli Sciti non esitarono infatti a penetrare più volte in Tracia e riuscirono anche a far cacciare Milziade, tiranno del

Chersoneso e alleato di Dario nella spedizione scitica del 513. Secondo il racconto, peraltro sospetto, di Erodoto, Milziade aveva cercato, su istigazione degli Sciti, di distruggere il ponte di barche costruito sul Danubio, precludendo così ogni possibilità di ritirata al Gran Re e al suo esercito. Il piano era fallito per l'intervento di Istieo di Mileto, all'epoca consigliere di Dario, che ebbe come ricompensa un vasto territorio nella penisola Calcidica orientale, non lontano dalle miniere d'oro del Pangeo. Il destino di questa colonia non fu molto migliore di quello di Anfipoli, un'altra colonia che gli Ateniesi avrebbero successivamente fondato in quella stessa regione. Ma questo territorio non poteva non suscitare le mire del Gran Re, e Istieo fu richiamato in Persia, dove dovette rimanere per dodici anni. Nel frattempo Mileto fu governata per conto dei Persiani dal genero di Istieo, Aristagora: fu lui la causa del vero e proprio conflitto tra la Grecia continentale e la Persia.

2. Aristagora e la rivolta delle città ioniche

Aristagora unisce le città ioniche contro la Persia

A Nasso il partito oligarchico, costituito dai membri delle grandi famiglie locali, cacciato da una rivolta popolare chiamò Aristagora in aiuto. Il tiranno di Mileto propose a Dario un piano che doveva garantire la sottomissione di Nasso, di tutte le isole e dei vecchi centri commerciali dell'Eubea. Ma la spedizione di ben duecento navi inviata contro gli abitanti dell'isola non portò ad alcun risultato dopo quattro mesi di assedio, tanto che Aristagora cadde in disgrazia proprio come era successo a Istieo. Ma a differenza di quest'ultimo, la reazione di Aristagora fu terribile ed ebbe effetti devastanti: organizzò la ribellione delle città ioniche e le convinse a cacciare i tiranni filopersiani (quello di Mitilene fu invece ucciso). Egli stesso rinunciò al governo di Mileto e impose ai nuovi regimi democratici instaurati una moneta comune. Resosi conto dell'incapacità delle città ioniche di difendersi da sole dall'inevitabile reazione di Dario, chiese aiuto, invano, a Sparta e successivamente ad Atene e a Eretria, dalle quali riuscì a ottenere venticinque navi. Da parte sua l'impero persiano era lento ad agire. Aristagora riuscì a incendiare Sardi, capitale della Lidia, senza però conquistarne la fortezza: poi, visto l'insuccesso della ribellione, lasciò la Ionia e si rifugiò in Tracia, a Mircino, dove morì nello stesso anno (497). Aristagora aveva in animo di raggiungere la Sardegna, con le sue miniere di argento e di ferro e la sua industria del bronzo, proprio come avevano fatto i Focesi intorno al 540: essi, infatti, avevano preferito abbandonare le loro colonie di Alalia, in Corsica, e di Massalia e fondare Elea (Elia o Velia), nei pressi di Paestum, piuttosto che sottomettersi a Ciro.

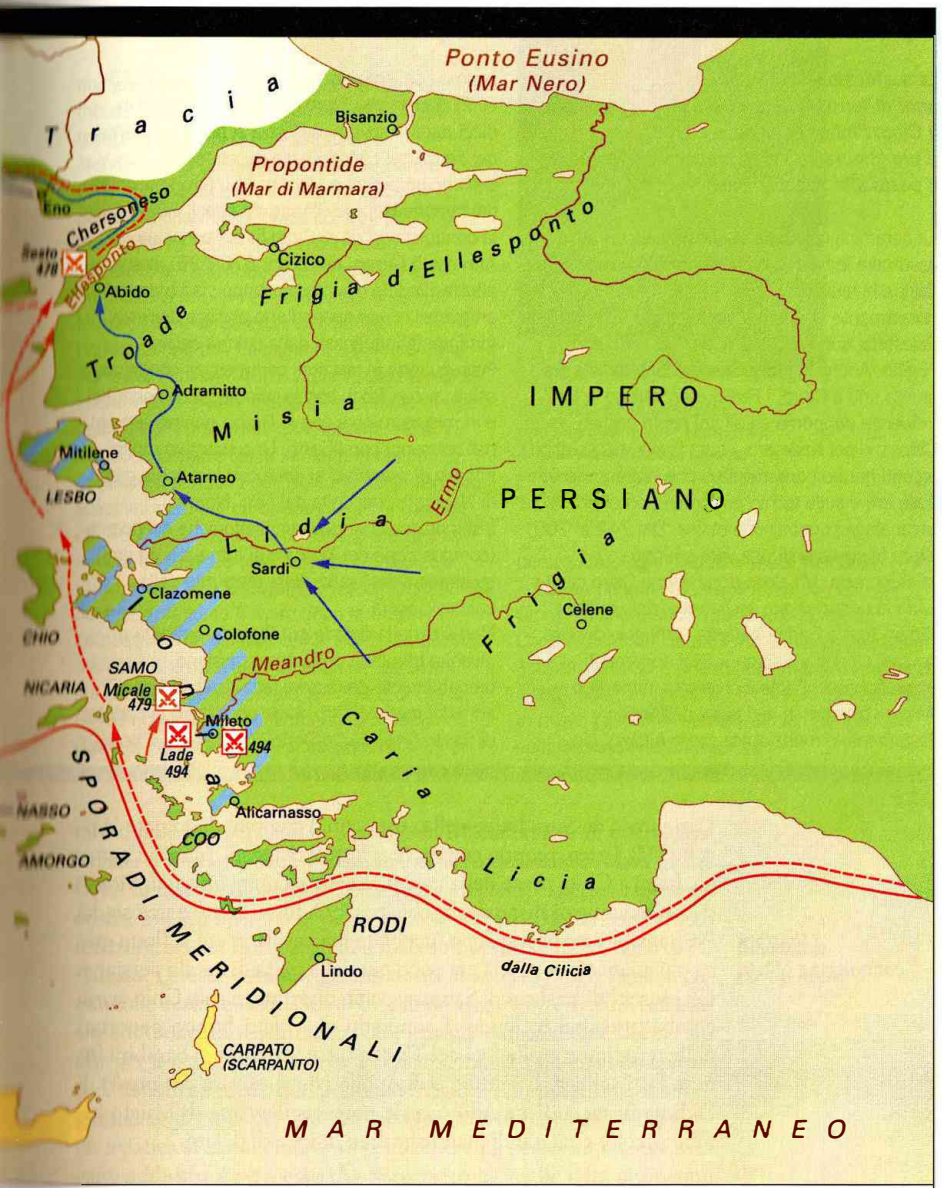
La politica antipersiana di Atene

Gli Ateniesi, già alleati di Aristagora, riadottando con decisione una politica antipersiana, affidarono a Ipparco (figlio di Carmo ma imparentato coi Pisistratidi) l'incarico di arconte. A questo punto

La Grecia durante le guerre persiane (500-478 a.C.)

I prodromi delle guerre persiane (500-492 a.C.)

- Rivolta della Ionia (500-494 a.C.)
- Impero persiano
- Greci alleati contro la Persia e loro azioni durante le guerre
- Spedizione di Mardonio e conquista della Macedonia (492 a.C.)
- Greci sottomessi ai Persiani
- Stati greci neutrali



1° Guerra persiana

- Flotta di Dati (490 a.C.)
- 490 Vittorie greche (con data)
- 494 Vittorie persiane (con data)

2° Guerra persiana

- Flotta ed esercito di Serse (480 a.C.)
- 479 Vittorie greche (con data)
- 480 Vittorie persiane (con data)

Cipro dall'Età del Ferro alla dominazione persiana (1050-448 a.C.)

La sostituzione delle armi di bronzo con armi di ferro, a partire circa dal 1050, segna a Cipro l'inizio di un'epoca nuova. Il predominante influsso acheo lasciò allora il posto alla penetrazione «dorica».

La ceramica comincia in questo periodo ad assumere le tipiche forme dello stile geometrico. Oltre alle relazioni con la Grecia, l'isola fu nuovamente in rapporti stretti con la Siria, con la Palestina, con l'Anatolia e, dal sec. VIII, con l'Egitto. Anche la grande espansione fenicia era giunta fino a Cipro; i Fenici esercitarono la loro influenza dapprima su alcuni centri costieri come Citium, e poi l'estesero a tutta l'isola. Gli studi più recenti hanno però mostrato che l'influsso fenicio sulle arti e sulle tecniche cipriote non corrispose a un'analoga penetrazione etnica. Dal 742 al 709, Cipro fu sovrana di una vera e propria talassocrazia. Ma poco dopo anche Cipro cadde sotto la dominazione assira: una stele eretta a Citium (ora a Berlino) attesta l'omaggio di sette sovrani ciprioti a Sargon II. Nei documenti epigrafici assiri l'isola è chiamata *Yatnana* o *Atnana* (mentre in vari passi dell'Antico Testamento è menzionata come *Kittim*). Un prisma con iscrizioni del re Assarhaddon (673-672) ricorda che Cipro era allora suddivisa in dieci regni. I sovrani dell'isola si posero al fianco dei Fenici nel periodo della decandenza dell'impero assiro, e i loro eserciti furono sconfitti dal faraone Hophra (l'Aprie dei Greci, 588-568); la conquista egizia di Cipro fu poi conclusa da Ahmose II (Amasi dei Greci, 570-526), come attesta Erodoto e come mostrano sia i manufatti artigianali, sia le opere d'arte plastica dell'epoca, fortemente influenzati dalla cultura egizia. Proseguirono le relazioni commerciali con la costa asiatica, con Rodi, con le colonie greche orientali e in misura minore con la Grecia peninsulare, e naturalmente con l'Egitto. Uno scambio molto intenso di manufatti si ebbe con la colonia greca di Naucratis, nel delta del Nilo. Notevoli testimonianze di opere architettoniche e letterarie (composizione dei *Kypria* e di inni a dèi ed eroi) mostrano l'alto livello allora raggiunto dalla cultura cipriota.
Non è certa la data in cui Cipro fu costretta a divenire tributaria dell'impero persiano; probabilmente dev'essere fatta risalire ai primi anni del regno di Ciro, forse poco dopo la caduta di Sardi (546). Sotto Dario I (521-485), l'isola,

I Persiani conquistano Mileto

Dario inviò da Susa Istieo sulla costa con il compito di domare la rivolta. Ma Istieo, proprio come aveva fatto Aristagora, passò al nemico, fuggì a Chio, prese delle navi da Lesbo e compì azioni di pirateria nelle acque di Bisanzio, finché, nel 493, fu sconfitto e ucciso dai Persiani. Mileto cadde dopo una battaglia navale in cui la flotta greca chiamata a difenderla era poco più della metà di quella persiana. Gli eserciti di Lesbo e di Samo avevano disertato, e solo Chio aveva combattuto fino in fondo. I superstiti di Mileto furono deportati nelle terre intorno alle foci del Tigri, e tutte le donne e i bambini furono fatti schiavi. Il santuario di Apollo che si trovava nei pressi di Didima fu incendiato. Ad Atene le notizie sulla sorte di Mileto furono accolte con grandi manifestazioni di ira e di dolore.

3. I Persiani avanzano in Grecia

I Persiani avevano già occupato Cipro e ora si apprestavano a sottomettere i Greci della Caria, regione dell'Asia Minore sudoccidentale. A nord il genero di Dario, Mardonio, decise nel 492 di restau-

che già doveva corrispondere ai Persiani un tributo annuo e varie prestazioni militari, fu compresa entro la quinta satrapia.
Nel 499-498 tutte le città di Cipro, tranne Amathus, parteciparono sotto la guida di Salamina alla rivolta ionica contro i Persiani, i quali tuttavia, dopo un primo periodo sfavorevole, riuscirono a riaffermare la loro autorità e a imporre nuovi sovrani di sicura fedeltà. Centocinquanta navi cipriote parteciparono alla battaglia di Salamina dalla parte dei Persiani (480). Cipro fu parzialmente liberata dai Persiani grazie all'intervento di una flotta greca comandata da Pausania nel 478; ma dopo la partenza della flotta i Persiani ripresero il controllo dell'isola e non ne vennero scacciati neppure da un intervento di Cimone nel 459. Nel 449 un'altra flotta greca, guidata ancora da Cimone e da Anaxicrate, sbarcò a Cipro, vinse alcuni sovrani devoti ai Persiani, ma dovette riprendere il mare dopo la morte in combattimento dei due comandanti. La politica ateniese rinunciava ormai alle sue aspirazioni sul Mediterraneo orientale, e la pace di Callia (448) riconobbe implicitamente il dominio di Cipro ai Persiani, i quali si accanirono a perseguitare ogni traccia ellenica nell'isola, limitandone gravemente lo sviluppo culturale. Cipro era allora suddivisa in undici regni. L'organizzazione statale fortemente aristocratica accentrava tutto il potere nelle mani del sovrano e degli *anaktes* (principi), i quali lo esercitarono in modo particolarmente tirannico nel periodo della repressione antiellenica.

Due statuette in terracotta, una maschile e una femminile, di evidente influenza fenicia, provenienti dagli scavi di Limassol a Cipro (sec. VI a.C.).

rare il dominio persiano in Tracia e in Macedonia, e di distruggere Eretria e Atene. Occupò Taso, ma al largo del monte Athos la sua flotta fu quasi interamente distrutta da una tempesta, per cui Atene ed Eretria scamparono al pericolo. Nel 490 i Persiani fecero il loro terzo ingresso in Europa, guidati dall'esule ateniese Ippia, figlio di Pisistrato. Questa volta navigarono diritti attraverso il mar Egeo occupandone tutte le isole. Nasso fu incendiata, mentre Delo, l'isola sacra ad Apollo, fu risparmiata, come era stato inizialmente deciso anche per il santuario di Mileto. I Persiani, infatti, non essendo animati da fanatismi ideologici, politici o religiosi, non infierirono sui luoghi sacri e di culto dei loro nemici. Quando i tiranni locali della Grecia asiatica si erano dimostrati poco affidabili, per esempio, essi avevano addirittura permesso che sorgessero in quelle città dei regimi democratici, a condizione che fossero versati i tributi e venissero dati annualmente navi e uomini per la difesa dell'impero. L'impresa militare organizzata contro Atene aveva in un certo senso l'aspetto di una guerra civile tra baroni, con Ippia, figlio di Pisistrato, passato ai Persiani, da una parte e Milziade, ex tiranno persiano del Chersone-

L'iniziativa contro Atene

Milziade

Milziade (ca. 550-489 a.C.) fu un uomo politico e stratego (generale) ateniese. Intorno al 523 si pose a capo del Chersoneso; assoldati 500 mercenari conquistò e popolò di coloni attici le isole di Lemno e Imbro (510-506).
Nel 514 seguì Dario I nella sua spedizione contro gli Sciti. Aderì poi all'insurrezione degli Ioni contro la Persia (499), e dopo la sconfitta dei Greci a Lade si rifugiò ad Atene. Eletto nel collegio dei 10 strateghi per l'anno 490-489 promosse l'adesione di Atene alla lega peloponnesiaca. Quando i Persiani sbarcarono preso la baia di Maratona fu sua la proposta di affrontare con tutte le forze il nemico. Milziade, nonostante l'inferiorità del numero, riuscì a travolgere gli avversari costringendoli a tornare in Asia. Al comando di una piccola squadra tentò di occupare le Cicladi, ma l'assedio fallì e lui stesso fu ferito. Ritornato ad Atene, per l'insuccesso fu condannato a una ammenda di 50 talenti, e poco più tardi morì.

so e al seguito di Dario nella spedizione contro gli Sciti, dall'altra. Responsabile del tentativo di distruzione del ponte di barche sul Danubio, Milziade era stato cacciato dal Chersoneso; aveva poi aderito alla rivolta delle città ioniche e, dopo il fallimento della ribellione, si era stabilito definitivamente ad Atene, dove ebbe una grande influenza sulla vita politica. Intorno al 490 fu eletto stratego e fu posto al comando dell'esercito che si sarebbe opposto ai Persiani.

4. La battaglia di Maratona

Gli invasori incendiarono Eretria dopo un assedio di sette giorni e i suoi cittadini furono venduti come schiavi. I Persiani sbarcarono a Maratona, in una vasta pianura piuttosto lontana dalla città: forse su suggerimento di Ippia, dato che quello era il luogo in cui suo padre era sbarcato per occupare Atene cinquant'annni prima. Atene aveva già chiesto aiuto a Sparta ma, essendo luna piena (un giorno sacro per la città), l'esercito spartano non si era messo in movimento. Circa 9000 Ateniesi, dunque, senza alleati eccetto 1000 uomini mandati da Platea, si trovarono ad affrontare l'imponente esercito persiano. I Persiani avevano progettato di sopraffarli dapprima con un massiccio tiro di frecce, quindi di finirli con la cavalleria. Ma gli Ateniesi, pur contro ogni possibile aspettativa, riuscirono vincitori: caricarono a piedi a passo veloce isolando il centro dell'esercito persiano dalle sue ali e annientandolo. Il risultato fu un vero e proprio massacro che lasciò innumerevoli corpi di Persiani esanimi nelle paludi o in mare nei pressi delle navi su cui si erano dovuti rifugiare. Gli Ateniesi persero solo 192 uomini, ma ancor oggi possiamo vedere il monumento funebre edificato in ricordo di quella battaglia e di quanti vi morirono. Alcune navi persiane furono incendiate, ma il grosso della flotta doppiò capo Sunio alla volta di Atene: i superstiti vennero di nuovo sopraffatti dallo stesso esercito guidato però da Milziade e furono infine costretti a ritirarsi. I monumenti di marmo e di bronzo edificati a Maratona e a Delfi non possono da soli esprimere quello che fu il trionfo di Atene. Furono composti infatti poemi e tragedie, fu eseguito un meraviglioso dipinto, furono scritti leggende e brani di storia. Seicentocinquant'anni più tardi quanti navigavano da quelle parti credevano ancora di sentire i rumori del combattimento. Quelli che combatterono a Maratona furono indicati come «gli uomini di Maratona» per il resto della loro vita. A quel tempo gli Ateniesi intrapresero la costruzione del Partenone, che non era stato ancora completato dieci anni più tardi, quando i Persiani ritornarono. Questi furono anche gli anni del primo sviluppo della poesia drammatica (anche Eschilo era un «uomo di Maratona»). In politica estera gli Ateniesi furono impegnati in questi anni (di intervallo tra la prima e la seconda guerra persiana) nella loro continua lotta, di esito sempre piuttosto incerto, contro Egina. È in-

La battaglia di Maratona

La tradizione antica parla di un immenso esercito persiano, oscillante dai 100.000 ai 500.000 soldati, ma la critica moderna lo riduce a 30.000 uomini.

A essi si opponevano ca. 10.000 Ateniesi e 1000 Plateesi; mancavano gli Spartani perché, secondo la norma patria, non potevano mettersi in cammino prima del novilunio. Aristide fece assegnare il comando a Milziade, uno dei dieci strateghi, la cui autorità fu pure riconosciuta dall'arconte polemarco Callimaco. I due eserciti si fronteggiarono per tre giorni senza attaccarsi. Si decise l'attacco contro i Persiani il 10 *Metageitnione*, circa il mese di agosto 490 a.C.; gli Ateniesi mossero all'attacco di corsa e travolsero le file dei Persiani, i quali corsero alle navi e per la maggior parte riuscirono a imbarcarsi veleggiando verso il capo Sunio con l'intenzione di sorprendere Atene sguarnita di difensori. Gli Ateniesi, inseguendo i nemici in fuga, catturarono sette navi, ma in questa fase cadde il polemarco Callimaco. Milziade, riordinati i combattenti, con marcia forzata li ricondusse ad Atene sicché, giunta la flotta persiana per sbarcare nella rada del Falero, trovò l'esercito vittorioso pronto alla difesa della città. Mancata la sorpresa, i Persiani si ritirarono. Per i caduti di Maratona, invece della tradizionale sepoltura nel più bel borgo della città, gli Ateniesi eressero sul campo stesso un tumulo (*Soros*) alto una decina di metri nel mezzo della pianura, i cui resti furono scoperti nel 1890. Su cippi collocati sulle pendici del colle in cui si erano accampati gli Ateniesi prima della battaglia erano incisi i nomi dei caduti; a poca distanza fu eretto il monumento in onore di Milziade. Nell'interno del tumulo sono stati ritrovati parecchi vasi a figure nere. Sull'altura, ai piedi della quale sorgeva Maratona, si è rinvenuta l'acropoli con mura e ceramica tardoelladica; nelle vicinanze una necropoli con vasellame del sec. XV a.C. e altre tombe. Secondo la tradizione, la notizia della vittoria di Maratona sarebbe stata portata ad Atene – distante oltre 40 km – di corsa da un soldato, Fidippide, morto per lo sforzo subito dopo averne dato l'annunzio. Di qui avrebbe preso spunto e nome la moderna gara di corsa, chiamata appunto «maratona».

La stele detta del Corridore di Maratona: *la notizia della vittoria sui Persiani (490 a.C.) fu portata ad Atene dal soldato Filippide, che morì subito dopo aver dato la notizia.*

teressante ricordare che nel 487, in occasione di un attacco contro l'isola, gli Ateniesi avevano una flotta di sole cinquanta navi, tanto che dovettero chiederne in prestito una ventina a Corinto. In politica interna Atene in questi anni si orientò sempre più verso una forma di democrazia diretta. I membri del Consiglio erano estratti a sorte, e il comando militare era assegnato a un comitato di generali eletti in ragione di uno per tribù. Nel 487, Ipparco, allora arconte, fu mandato in esilio (fu il primo ateniese ad essere colpito dall'ostracismo); nel 484 Santippe, padre di Pericle e nipote di Clistene, fu colpito da ostracismo; anche Milziade, l'eroe di Maratona, morì in disgrazia. Uno dopo l'altro, tutti i membri delle grandi famiglie vennero

Il rafforzamento della democrazia ad Atene

allontanati dalla vita pubblica in questo modo. Negli stessi anni era apparso sulla scena politica un altro personaggio che avrebbe avuto una notevole influenza sul futuro di Atene: Temistocle. Eletto arconte nel 493, anch'egli aveva combattuto a Maratona. La sua famiglia era ricca e nobile, ma è possibile che ne fosse un membro illegittimo. Anche Temistocle finì i suoi giorni in esilio, essendo stato colpito da ostracismo, e, accolto da Artaserse, visse a Magnesia, beneficiando delle rendite di quella città, di Miunte e di Lampsaco. A Temistocle va il merito di aver trasformato il Pireo in un porto militare. Nel 483-482, quando le miniere del Laurio cominciarono a dare ingenti quantità di argento, egli fece impiegare questa ricchezza nella costruzione di cento nuove triremi (secondo Erodoto duecento). Così, quando i Persiani attaccarono nuovamente la Grecia, Atene per la prima volta nella sua storia era abbastanza potente da conseguire una vittoria ancora più grande di quella di Maratona: anche se la seconda invasione dei Persiani, quella appunto del 480, rappresentò una minaccia assai più seria. In effetti, Dario, quantunque fosse morto nel 486 e quantunque negli ultimi tempi fosse stato impegnato nella repressione di una rivolta in Egitto, aveva avuto tutto il tempo di preparare con ogni cura questa seconda invasione.

Temistocle e il rafforzamento della flotta ateniese

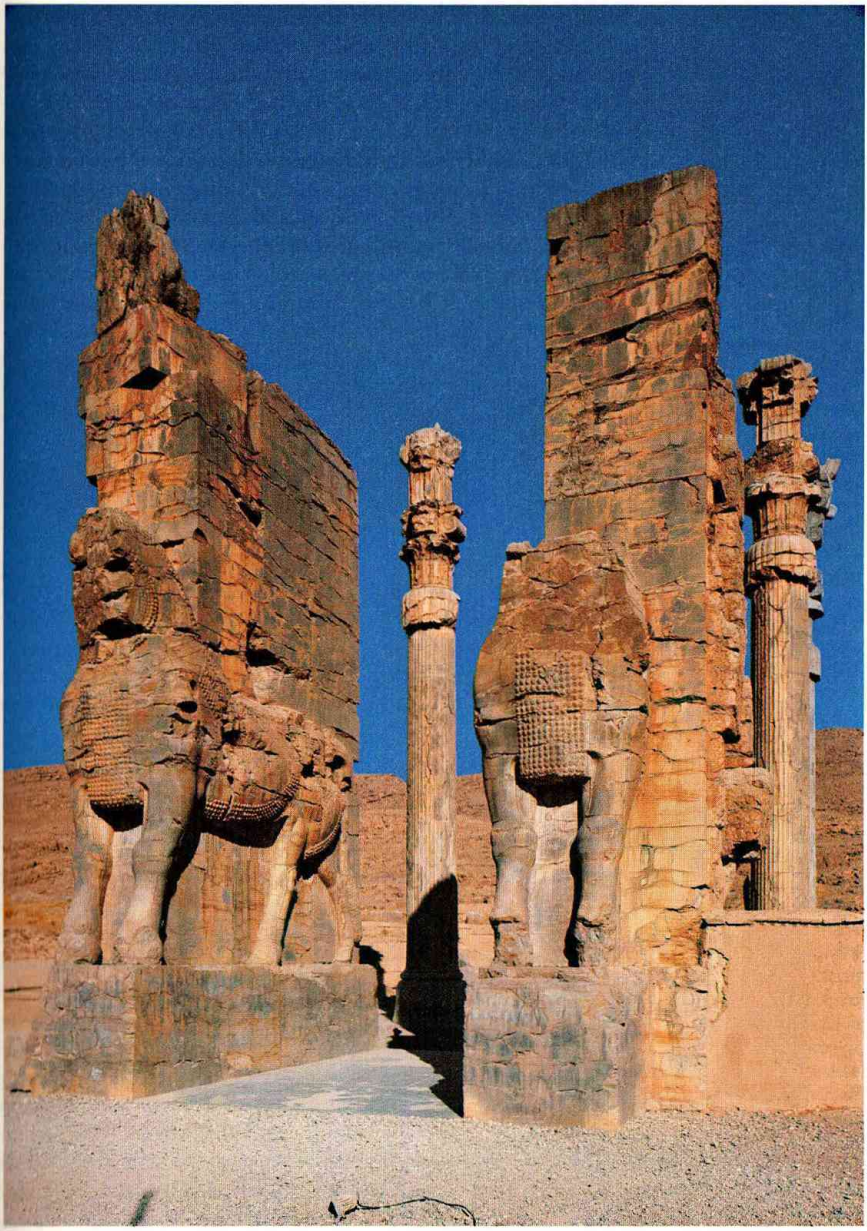
5. La seconda invasione persiana

Serse succede a Dario

Successore di Dario fu il figlio Serse I, che per prima cosa represse con durezza le rivolte scoppiate in Egitto e a Babilonia (484). Alla ripresa delle ostilità con la Grecia Serse si mosse con attenzione e con un imponente spiegamento di forze. Per evitare che si ripetesse il disastro del 490, il nuovo sovrano fece scavare un canale a nord del monte Athos e fece costruire un ponte sullo Strimone; aspettò quindi che tutto il suo esercito si raccogliesse, poi, nel 481, scese a Sardi, dove passò l'inverno. Si dice che il carattere di Serse fosse semplicemente odioso. A questo proposito si raccontano i seguenti episodi. Poiché il suo ospite di Sardi lo pregava che gli fosse concesso di tenersi a casa il primogenito dei suoi cinque figli, Serse fece tagliare in due il giovanotto e ci fece passare in mezzo il suo esercito. Successivamente fece costruire due ponti che unissero l'Europa all'Asia: ma quando questi furono distrutti da una tempesta, egli fece impiccare i suoi ingegneri. E sempre a suon di frusta mandò avanti i suoi reggimenti atterriti dall'attraversamento.

Il composito esercito persiano

Le cifre che di questo esercito ci vengono date da Erodoto sono così enormi che è difficile credergli. Nell'esercito, comunque, vi erano Etiopi vestiti di pelli di leopardo che usavano frecce con punte di pietra, Persiani che indossavano cotte di maglia e pantaloni, Asiatici vestiti di pelli di capra e armati di bastoni, di pugnali e di lacci, Traci con cappelli di pelo di volpe, Indiani vestiti di



La monumentale porta di Serse, che permette l'accesso al palazzo reale di Persepoli, realizzata durante la seconda fase costruttiva del complesso fra il 486 e il 465 a.C.

Leonida

Figlio del re Anassandrida della famiglia degli Agiadi, successe al fratellastro Cleomene nel 490 (secondo alcuni nel 488) e ne sposò l'unica figlia, Gorgo. Gli antichi, a cominciare da Simonide, esaltarono la sua difesa delle Termopili. Si tratta di uno stretto passaggio dalla Tessaglia alla Locride e di qui alla Grecia centrale tra il monte Eta e il golfo Maliaco; deve il nome a due sorgenti calde (peraltro gli abitanti del luogo lo chiamavano semplicemente *pýlai*, porte). Qui Leonida combatté con trecento spartiati e un numero imprecisato di perieci e iloti contro l'esercito persiano di Serse, condotto dal tradimento di Efialte sul sentiero che consentì di prendere alle spalle l'esercito spartano. Leonida morì sull'altopiano di Antela nell'estate del 480. La resistenza all'ultimo uomo di Leonida e dei suoi divenne il simbolo del sentimento patriottico dei Greci. A Sparta ricevette culto di eroe.

cotone, e poi lancieri, soldati armati di spada, arcieri, e guerrieri «dalle vesti variopinte e con alti stivali ai piedi». Si parla di una fanteria di più di 1.500.000 di uomini e di una cavalleria di 80.000 unità: ma il numero reale di tutta la forza di terra non doveva raggiungere le 200.000 unità, di cui i Persiani non dovevano essere più di 10.000; quanto poi alla flotta, quella non doveva superare le 1000 unità.

Come un lampo notturno evidenzia i contorni delle montagne, così quest'invasione fornisce chiarimenti sui sistemi di comunicazione dei Greci. Gli Spartani tennero sull'Istmo di Corinto un consiglio cui parteciparono i rappresentanti di 31 Stati. La Tessaglia, gran parte della Beozia e le piccole popolazioni del nord non si mossero: trovandosi praticamente sulla strada dei Persiani, esse non avevano infatti motivo di sperare aiuto dal sud. Anche Argo non si mosse per il suo antico odio nei confronti di Sparta: gli Spartani infatti avevano duramente sconfitto gli Argivi nel loro territorio in tempi ancora troppo recenti, tanto che l'ambasceria inviata da quel consiglio non sortì alcun risultato. Furono allora rivolti appelli a Creta, Corfù e Siracusa. Solo Atene ed Egina si riconciliarono per l'occasione.

Ma un esercito di 10.000 uomini occupò la valle di Tempe, tra la Tessaglia e la Macedonia, e fu allestita una flotta; entrambe queste forze erano comandate dagli Spartani.

L'esercito a Tempe si ritirò all'improvviso, perché si scoprì che quello era solo uno dei tanti passi e i comandanti pensarono che non era prudente avere i Tessali alle spalle.

6. Le Termopili e il sacco di Atene

Settemila uomini al comando del re spartano Leonida presero posizione di fronte all'estremità settentrionale dell'Eubea, in cima a un passo roccioso sopra le Termopili, le «porte calde». Le sorgenti calde da cui prende il nome questo passo sono ancora attive, ma il paesaggio è profondamente mutato: il fiume Spercheios ha ostruito il suo estuario, e la piana costiera formatasi là dove il terreno era del tutto impraticabile è oggi attraversata dalla strada principale che unisce nord e sud della Grecia. Questo esercito doveva dunque proteggere in primo luogo l'istmo di Corinto: ma anche Atene, la cui flotta era ora diventata di fondamentale importanza, aveva bisogno di essere difesa quantomeno simbolicamente. Il grosso dell'esercito del Peloponneso si rifiutò di muoversi, accampando come pretesti una festa in onore di Apollo e la ricorrenza dei Giochi Olimpici. Nel frattempo gli Ateniesi fecero evacuare prudentemente la popolazione civile nel Peloponneso, trattennero metà della flotta in difesa della loro costa e mandarono le restanti navi a unirsi alle flotte inviate dagli altri Stati greci (in tutto 280 navi) all'Artemisio, sulla co-

sta settentrionale dell'Eubea. Una retroguardia di imbarcazioni si dispose all'entrata degli stretti di fronte a Calcide. La flotta dei Persiani si pose alla fonda di fronte a quella greca, ma vicino a un tratto di costa che non offriva ripari, tanto che una tempesta distrusse una gran quantità di navi.

La disperata resistenza greca alle Termopili

In mare i Greci erano avvantaggiati dalla conoscenza dei luoghi e da una maggiore esperienza nella navigazione. Per terra, invece, andarono incontro a un disastro. Pochissime infatti sono le strade che attraversano le montagne della Grecia. I Greci furono acce-

Il Moskoforos, *una delle sculture arcaiche che erano sull'Acropoli di Atene prima che fosse saccheggiata da Serse (480 a.C.), rinvenuta nella cosiddetta «colmata persiana».*

chiati dalle migliori truppe persiane. Accortisi di essere a malpartito, tutto l'esercito si ritirò, eccetto 1400 soldati in parte di Tebe e in parte di Tespie (trattenuti probabilmente per la vicinanza delle loro terre) e trecento Spartani. Questi, al comando di Leonida, tennero la parte occidentale del passo, resistendo a lungo all'attacco del massiccio esercito persiano. Nella battaglia morì Leonida, ma persero la vita anche due fratelli di Serse. Dopo una feroce e prolungata difesa caddero anche gli ultimi Spartani: tutti andarono incontro alla morte animati da straordinario coraggio e non privi persino di una certa serenità. Il poeta Simonide dedicò loro un epitaffio semplice e incisivo:

«Viandante, di' pure a Lacedemone
che qui siamo morti
per non disobbedire ai suoi ordini.»

La conquista di Atene e la distruzione dell'Acropoli

L'esercito persiano con il resto della flotta inseguì gli Ateniesi nel loro territorio. L'esercito greco si raccolse sull'istmo, tutti a eccezione di pochi Ateniesi abbandonarono la capitale dell'Attica, e la flotta rimase immobilizzata per il vento tra Atene e Salamina. Ci vollero due settimane perché i Persiani riuscissero a occupare l'Acropoli, i cui difensori furono tutti uccisi, e i templi distrutti, incendiati e saccheggiati. I resti di quella terribile distruzione rappresentano oggi i più bei tesori della scultura arcaica. Ma, nonostante questi splendidi frammenti, il lirismo e la perfezione delle forme, a volte leggere e a volte solenni, delle opere architettoniche e artistiche di quell'età andarono per sempre perduti. Dei templi, solo quello di Demetra fu ricostruito, gli altri rimasero in rovina per cinquant'anni: furono quindi lasciati espressamente così com'erano per tanti anni a testimonianza del disastro che si era abbattuto sulla Grecia.

7. Le vittorie greche a Salamina e Platea

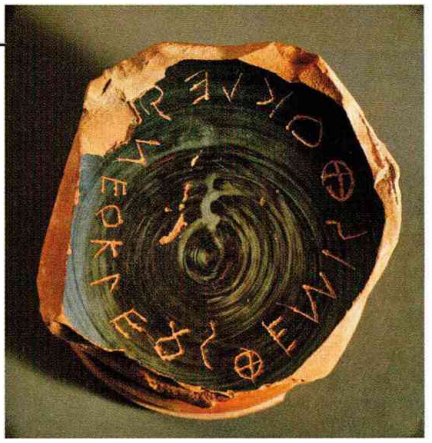
Ma proprio ad Atene i Persiani furono finalmente messi alle corde. Con grande astuzia strategica e diplomatica Temistocle riuscì ad attirare la flotta nemica nello stretto braccio di mare tra Salamina e la costa attica e a convincere gli Spartani ad accettare la battaglia, che si risolse in un vero massacro e in una completa vittoria per i Greci. Eschilo, testimone oculare dell'impresa, non esita a scrivere: «Ho visto il mar Egeo coprirsi di cadaveri [...] Abbattevano gli uomini come si abbattono i tonni, con remi rotti e frammenti di legno». Serse, con un esercito di 60.000 uomini, si ritirò in Asia a svernare e pose il suo quartier generale a Sardi. L'esercito persiano fu lasciato in Tessaglia al comando di Mardonio, per riprendere le operazioni nella primavera successiva. Nel frattempo i Greci edificavano monumenti, regolavano i loro conti interni e si spartivano il bottino: è curioso il fatto che Temistocle, il cui comportamento non era sempre stato molto chiaro, fu ricoperto di ono-

I Persiani si ritirano dopo la sconfitta navale a Salamina

Temistocle

Temistocle nacque ad Atene tra il 530 e il 520 a.C., da una famiglia nobile. Nell'anno 493-492 fu eletto arconte per opera della parte democratica, espressione dei gruppi imprenditoriali marittimi, preoccupati dalla repressione persiana della rivolta ionica, e subito trasformò il Pireo nel porto militare di Atene, nonostante l'opposizione dei proprietari fondiari, avversi all'allargamento dei commerci.

Temistocle riuscì a liberarsi – mandandoli in esilio – dei suoi principali oppositori: Milziade e soprattutto Aristide, uomo di fiducia degli Alcmeonidi, famoso per la sua probità (per la quale venne denominato il Giusto) e per il ruolo – forse ingrandito dalla leggenda – avuto nella battaglia di Maratona (490). Nel 486 Temistocle ottenne che le rendite delle miniere del Laurio venissero impiegate nella costruzione di navi (483-482): così la flotta ateniese crebbe di 100 triremi. Mentre si preparava la spedizione di Serse contro la Grecia, Temistocle costituì una lega difensiva di tutte le città, eccetto Argo, superando gravi difficoltà, fra cui l'ostilità del santuario di Delfi. Nel 481 fu messo alla testa delle forze ateniesi. Dopo la disfatta delle Termopili, la flotta venne ritirata nel golfo Saronico, mentre Atene era evacuata e la popolazione traghettata a Salamina. Temistocle si oppose al progetto di trasferire la flotta sulle coste del Peloponneso e, secondo la tradizione, avvisò segretamente Serse di quel progetto, per convincerlo a dare battaglia di fronte a Salamina. La battaglia avvenuta nel settembre del 480 fu una vittoria decisiva. Nel 479 Temistocle si occupò della ricostruzione di Atene, in particolare delle mura e della fortificazione del Pireo. In seguito tentò di suscitare una rivoluzione democratica nel Peloponneso; ma nel 471, messo in minoranza, venne esiliato. Dall'esilio continuò la sua azione politica, e forse considerò possibile un accostamento alla Persia, venendo così accomunato allo spartano Pausania nell'accusa di «medismo»; condannato a morte dall'assemblea panellenica riunita a Lacedemone, venne accolto da Artaserse, successore di Serse, e mandato a vivere a Magnesia, dove morì nel 461.

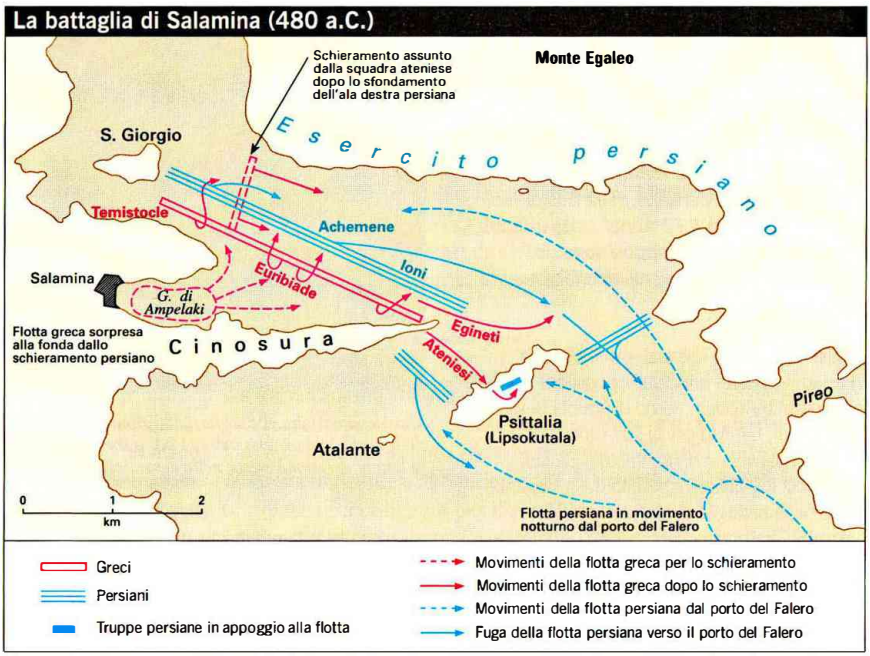


Uno degli ostraka *che segnarono l'allontanamento di Temistocle da Atene nel 471 a.C.: sono visibili le lettere del nome incise nella ceramica.*

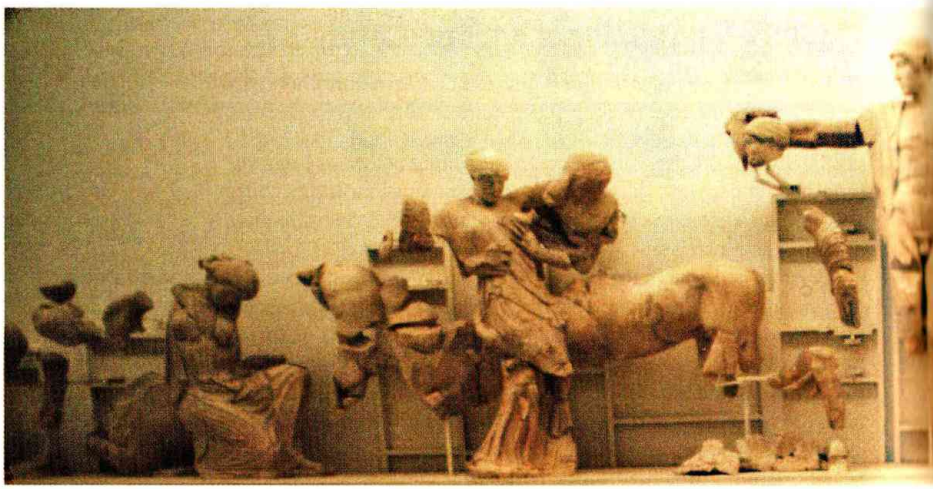
ri. I Greci avevano ottenuto una vittoria militare per mare e una vittoria morale per terra: la ritirata per la seconda volta in dieci anni dell'immenso esercito persiano era la conferma che valeva la pena di continuare a resistere.

La salda alleanza tra Atene e Sparta

I Persiani inviarono il re di Macedonia, loro suddito, ad Atene con una proposta di alleanza su basi di libertà e di uguaglianza. Quale può essere stato il vero motivo di questa mossa da parte dei Persiani? Il desiderio di impossessarsi della flotta ateniese oppure delle miniere del Laurio? Oppure, ancora, il tentativo di assicurarsi un passaggio tranquillo attraverso l'istmo? Atene rimase fedele alla sua alleanza con Sparta, ma quando i Persiani cominciarono ad avanzare, gli Spartani inizialmente si scusarono di non poter intervenire,



adducendo come pretesto un'altra celebrazione in onore di Apollo. Ma poi, temendo ciò che sarebbe accaduto se Atene avesse perso la sua flotta, Sparta si mosse alla testa di un esercito composto di 5000 spartiati, 5000 soldati di tribù soggette e 20.000 schiavi. Questo no-



tevole contingente armato si congiunse con altri 8000 Ateniesi e reggimenti inviati da altre regioni. Le truppe dei Greci, dunque, affrontarono i Persiani sotto Platea, non lontano dalla piana di Tebe, e precisamente ai piedi dell'ultima collina sulla strada che porta ad Atene e al Peloponneso. Le truppe persiane furono massacrate, fu distrutto il loro accampamento fortificato, cadde il loro generale Mardonio, e i notabili di Tebe, alleati dei Persiani, furono deportati a Corinto e qui giustiziati.

La grande vittoria terrestre dei Greci a Platea

Il bottino che i Greci si divisero dopo la vittoria fu straordinario. La scimitarra di Mardonio e il suo trono dai piedi d'argento furono deposti come offerta sull'Acropoli di Atene. L'Odeon di Pericle, il primo teatro coperto costruito in Grecia (dotato tra l'altro di un'acustica eccezionale), fu costruito sul modello della grande tenda, al cui interno Serse teneva le riunioni con gli ufficiali del suo esercito, caduta nelle mani dei Greci dopo la battaglia di Platea. A Delfi, come ricordo di quella vittoria fu innalzata la celebre colonna di bronzo massiccio caratterizzata dai tre serpenti attorcigliati tra loro, con le teste che spuntano in alto verso l'esterno e su cui poggia un tripode d'oro. La grande forza d'urto dell'impero persiano si era definitivamente smorzata, ed ora la guerra si spostò inevitabilmente nei territori orientali e nelle isole. Atene era diventata invincibile per mare e si espandeva in modo inarrestabile verso oriente.

In un primo momento il generale spartano Pausania, che aveva avuto il supremo comando dell'esercito greco a Platea, proseguì la guerra ad est: liberò gran parte di Cipro (isola che impegnò in modo ricorrente i Greci nel corso della loro storia) e quindi Bisanzio. Pausania, d'altra parte, si comportava come un signore della guerra

Il frontone ovest del tempio di Zeus a Olimpia con la lotta concitata fra Lapiti e Centauri, simbolo dello scontro fra Greci, la razionalità, e Persiani, la bestialità (471-456 a.C).

indipendente e tirannico, tanto che nel 470 dovette pagare il conto del suo irritante individualismo: fu richiamato due volte a Sparta, fu espulso dagli Ateniesi da Sesto e da Bisanzio (in altre parole, gli fu tolto il controllo degli stretti del Bosforo), e infine morì in modo atroce per ordine dei magistrati nella sua città natale: rifugiatosi nel tempio di Atena Calchioikos, fu murato vivo e lasciato morire di fame.

8. Le origini della guerra del Peloponneso

Atene e la lega delio-attica

Già nel 478 Delo era a capo di una coalizione, o lega, di città che si spartivano un tesoro costituito dai tributi e che avevano in comune una politica militare guidata in modo sempre più pressante da Atene: questa crescente supremazia era stata resa possibile dalla vittoria di Platea. A poco a poco Atene si circondò di mura fortificate e divenne una grande potenza militare. Nel 475 Eione, la più temibile piazzaforte persiana a ovest dell'Ellesponto, cadeva nelle mani di Cimone, figlio di Milziade; quindi fu la volta dell'isola di Sciro, infestata dai pirati. Queste imprese avevano aperto le strade del legno, dell'argento e forse dell'oro, che si trovavano in Tracia. Cimone portò avanti la sua opera tesa a riportare le città della Licia e della Caria nella sfera d'influenza greca e a completare la liberazione dei Greci dalla Persia: ci riuscì con una vittoria per mare e per terra presso l'estuario dell'Eurimedonte nel 468. Nessuna città poteva staccarsi dalla lega delio-attica senza incorrere in severe sanzioni, dato che un atto del genere era considerato diserzione a favore dei Persiani. Caristo, nell'Eubea meridionale, fu costretta a entrare nella lega, Nasso fu costretta a rimanerci e quando Taso non accettò il controllo ateniese di una miniera d'oro nel continente, venne sconfitta per mare, la sua flotta fu requisita e le sue mura abbattute. Taso si era appellata a Sparta, la quale però era troppo impegnata a domare le ribellioni interne per poterla aiutare.

L'apogeo della potenza ateniese

Gli avvenimenti dei dieci anni successivi costituiscono il punto di svolta del secolo. Il vecchio mondo stava scomparendo e questo fatto portò, a partire dal 460, a conseguenze inaspettate. La potenza di Atene, in continua ascesa, tra il 463 e il 454 raggiunse il suo apogeo. Sono sempre forze reali, per quanto improbabili o inaspettate, che determinano una lotta per il potere. L'impero persiano si era schiantato contro il baluardo opposto dai Greci. I Fenici avevano risentito di quegli avvenimenti proprio come a occidente la colonia fenicia di Cartagine soffriva ora per l'aggressiva rivalità tra i Greci. Gli Ateniesi, spinti da un'incredibile energia, stavano raggiungendo un livello di supremazia che nessuna città poteva contrastare; ma, malgrado il predominio sul mare e l'espansione dei settori commerciale e minerario e nonostante la ricchezza derivante dall'agricoltu-

ra, essi non potevano dominare il Mediterraneo orientale più di quanto non potessero farlo gli Spartani. Gli Spartani, insomma, svolsero nei confronti degli Ateniesi lo stesso ruolo che avevano svolto i Greci nei confronti dei Persiani.

Le difficoltà di Sparta

Nel 464 Sparta si trovava in gravi difficoltà: i Messeni si erano ribellati, un piccolo esercito di Spartani era stato sconfitto, e i suoi alleati erano stati chiamati a partecipare all'assedio di Itome, da sempre la piazzaforte dei Messeni (di cui peraltro non si conosce ancora l'ubicazione). Anche Cimone, alla testa di 4000 uomini, accorse in aiuto di Sparta, ma la sua spedizione non ebbe successo (Sparta non accettò il suo aiuto): a causa di questo fallimento diplomatico fu colpito dall'ostracismo, nel 461. Nel frattempo all'interno della capitale dell'Attica si sviluppava il movimento democratico. A partire dal 462 ad Atene fu deciso che i magistrati avrebbero ricevuto una remunerazione: come conseguenza, i meno ricchi cominciarono a scegliere questa professione; nel 458, poi, i più alti incarichi furono aperti ai cittadini della terza classe sociale. Nel 459 Megara, a causa di dissapori con Corinto, lasciò la lega peloponnesiaca per allearsi con Atene. Corinto venne provocata a più riprese: nel Mediterraneo occidentale, dove subì diversi danni economici, e nel golfo di Corinto, quando gli Ateniesi strapparono Naupatto ai Locresi. E fu a Naupatto che Atene fece insediare gli esuli messeni: ne seguì una guerra feroce, di cui però non conosciamo i particolari. In questo stesso periodo l'Egitto si ribellò al dominio persiano e Atene fu chiamata in aiuto dai rivoltosi. La campagna ebbe un esito infelice: i Persiani ripresero il controllo della situazione, gli Ateniesi furono costretti ad abbandonare il campo e parte delle loro navi furono attaccate e affondate nel delta del Nilo dalla flotta inviata dai Fenici (456-454). Nel frattempo Egina era definitivamente caduta, e nel 456 pagò il suo tributo alla lega delio-attica.

La battaglia di Tanagra: la lega delio-attica contro la lega peloponnesiaca

Nel 457 gli Ateniesi combatterono contro un contingente spartano presso Tanagra, in Beozia. Gli Spartani infatti avevano cominciato a reagire con aggressività alla preoccupante crescita della potenza ateniese, e avevano organizzato un'imponente spedizione in Beozia, allo scopo di rafforzare la posizione di Tebe e di collocarla quindi in posizione di antagonismo con Atene. Circa 1500 Spartani e 10.000 alleati combatterono e vinsero, quantunque non in modo strepitoso, contro 14.000 Ateniesi e 1000 Argivi. Partecipò alla battaglia anche la cavalleria dei Tessali, dapprima dalla parte degli Ateniesi, quindi con gli Spartani. La battaglia di Tanagra ci da la misura di quanto la situazione fosse mutata. In passato, un conflitto tra Stati sarebbe stato inconcepibile, dal momento che ogni contrasto non superava i limiti di una lotta tra gruppi rivali: ora, invece, era una lega che combatteva contro un'altra lega. Nel 454, l'anno dell'insuccesso in Egitto, il tesoro della lega delio-attica fu trasferito dall'isola di Delo ad Atene. Tra il

Le *Storie* di Tucidide

L'opera più importante dello storico ateniese Tucidide (460-dopo il 399 a.C.) sono le* Storie. *Fu composta a partire dallo scoppio della guerra del Peloponneso che nel sec. V contrappose Atene a Sparta. Tucidide comprese sin dall'inizio la gravità e l'importanza di tale conflitto.

L'opera copre un arco di tempo che va dal 431 – anno di inizio delle ostilità – fino al 411, anno in cui la narrazione si interrompe.
Le *Storie* sono state suddivise in età ellenistica in otto libri, il primo dei quali è dedicato alla ricostruzione storica dei primordi del mondo greco allo scopo di definire il contesto della guerra del Peloponneso. Accanto ai fatti di ordine politico-militare, largamente privilegiati, trovano spazio nella narrazione anche analisi approfondite di alcuni personaggi di rilievo, intese a fornire valutazioni complessive delle loro qualità e delle loro idee. All'interno del racconto, Tucidide inserisce lunghe citazioni dai discorsi – veri o verosimili – pronunciati dai protagonisti delle vicende. Sono celebri le due orazioni di Pericle riportate nel II libro, l'una per i caduti del primo anno di guerra e l'altra rivolta alla cittadinanza sconvolta dalla peste. L'orazione per i caduti contiene, fra l'altro, il famoso elogio degli Ateniesi considerato la più esplicita autocelebrazione dell'Atene del sec. V: *«Abbiamo una costituzione che non emula le leggi dei vicini, in quanto noi siamo più d'esempio ad altri che imitatori. E poiché essa è retta in modo che i diritti civili spettino non a poche persone, ma alla maggioranza, essa è chiamata democrazia... Amiamo il bello, ma con compostezza, e ci dedichiamo al sapere, ma senza debolezza... Concludendo, affermo che tutta la città è la scuola della Grecia...» (Tucidide* Storie *II, 37, 40-41).*
Lo scopo principale di questi discorsi ricostruiti è la spiegazione dei punti di vista e delle decisioni di ogni parte, nell'intento di interpretare i fatti escludendo motivazioni religiose.
Tucidide sceglie di affrontare un argomento di storia contemporanea, e in un certo modo considera lo storico l'autobiografo della propria generazione: per lui le cose degne di memoria, e quindi di storia scritta, cercano un cronista tra quanti le hanno vissute direttamente.
Nella scelta delle testimonianze c'è lo sforzo di ricorrere agli informatori potenzialmente

450 e il 440 gli Ateniesi si spinsero sempre più addentro nel golfo di Corinto, mentre, a partire dal 449, l'espansione verso nord si estese fino alle Termopili. È interessante trascrivere a questo punto un epitaffio in memoria di cento membri di una stessa tribù morti in diversi campi di battaglia nel 458: «Questi sono coloro che morirono in guerra, a Cipro, in Egitto, in Fenicia, ad Alies, a Egina, a Megara, nello stesso anno» (Alies, nell'Argolide meridionale, era stata assediata senza successo dagli Ateniesi). Possiamo affermare che in questo periodo il numero di soldati ateniesi morti in battaglia ogni anno fu almeno dieci volte superiore a quello degli Ateniesi caduti a Maratona.

Il trattato di pace quinquennale tra Atene e Sparta

A partire dal 451 fu stipulato un trattato di pace quinquennale tra Atene e Sparta, la quale, a sua volta, stipulò un altro trattato di pace, trentennale, con Argo. L'azione di Atene contro Sparta, comunque, continuò, e Cimone, tornato in patria dall'esilio e riconciliatosi con Pericle che gli era succeduto, condusse ancora spedizioni per conquistare Cipro, dove morì nel 440; egli fu uno degli ultimi rappresentanti di una generazione antipersiana e favorevole a Sparta.

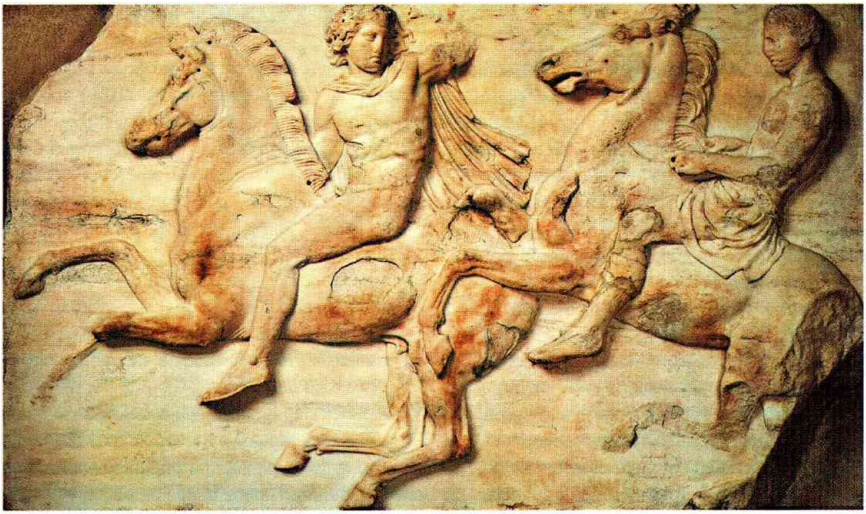
più affidabili. Per quanto riguarda le fonti scritte, indispensabili per la ricostruzione del contesto storico, Tucidide ricorre anche ai poemi omerici: qualora sottoposti a un rigoroso vaglio critico, li considerava comunque in grado di fornire notizie utili e attendibili per la storia più antica della Grecia.
Nelle *Storie*, Erodoto non viene mai menzionato, ma rimane sempre presente sullo sfondo, sia come obiettivo polemico delle dichiarazioni programmatiche e metodologiche, sia come bersaglio di minute e puntigliose correzioni. Tucidide per esempio sostiene che Erodoto avrebbe trascritto i propri racconti allo scopo anzitutto di compiacere il proprio uditorio.
Accanto alle fonti di carattere propriamente orale e a quelle che possono essere definite letterarie, è da registrare nell'opera di Tucidide anche la presenza di fonti di altro tipo: messaggi epistolari, iscrizioni di vario genere, testi ufficiali di trattati. Il loro uso non rappresenta una novità in assoluto, né un rovesciamento del rapporto fra testimonianze orali e testimonianze scritte, ma è tuttavia indicativo di una maggiore sensibilità per i documenti, nello stesso tempo, della situazione di transizione tra oralità e scrittura che caratterizza l'epoca di Tucidide.
Da segnalare, infine, l'utilizzazione delle testimonianze archeologiche come strumento di informazione e di verifica di certe tradizioni, nonché i procedimenti di tipo analogico e comparatistico, mediante i quali alcune realtà contemporanee del mondo barbarico e di aree greche più arretrate sono considerate significative per la ricostruzione del passato delle zone più evolute.

Un'erma bifronte in marmo raffigurante lo storico Tucidide, che narrò le vicende della guerra del Peloponneso.

Lo sfaldamento della lega delio-attica

Quanto a Pericle, nel 449 negoziò la pace (pace di Callia) con Artaserse, che era succeduto a Serse. Ma, venuta meno la minaccia persiana, la lega delio-attica cominciò a sfaldarsi. Nel 447 si staccò la Beozia, quindi la Focide e la Locride. Poi fu la volta di Megara e dell'Eubea, che ricorsero all'aiuto degli Spartani: Megara ottenendo un successo, l'Eubea invece andando incontro a un disastro. Atene ridusse i tributi dei suoi alleati, sottomise l'Acaia e Trezene e si impossessò del porto di Megara; riuscì, infine, a ottenere un trattato di pace trentennale con il Peloponneso, nel 446.

All'interno della lega delio-attica, la politica di Atene diventava sempre più dura. Intorno al 450, coloni ateniesi in condizioni di estrema povertà trovarono terreni da coltivare a Nasso, Andro e forse anche in altre isole. Nel 447 Atene si assicurò la via del mar Nero grazie a insediamenti strategici nel Chersoneso, a Lemno e a Imbro. Adesso le città più ricche erano quelle che si trovavano lungo tale strada: Lampsaco, per esempio, pagava alla lega un tributo doppio rispetto a quello di Efeso. I coloni erano consci del fatto che il possesso di queste terre era per loro importante sia dal punto di vi-



Un particolare con due cavalieri dal fregio della cella del Partenone, che raffigurava la processione per le feste Panatenee, vera esaltazione della città di Atene e della sua potenza.

sta economico sia dal punto di vista sociale tanto che ben volentieri pagavano tributi ad Atene perché li proteggesse militarmente. La moneta ateniese divenne obbligatoria all'interno della lega. La politica imperialistica di Atene, in Tracia come altrove, era quella dettata da Pericle, il cui più grande avversario, Tucidide di Melesia (genero di Cimone ed esponente del partito conservatore), fu colpito da ostracismo nel 443. È di quegli anni anche un'imponente politica di edilizia pubblica. Atene fu circondata di fortificazioni, essendo priva di difese naturali, a parte il mare, e fu abbellita da un fiorire di opere d'arte. Di più, tutto sommato, poteva anche vantare un regime che, fatte le debite proporzioni, può essere definito democratico. La ricchezza aumentava e i prezzi crescevano. I ricchi Traci e i Macedoni le sbarravano ancora la strada verso nord. Per mare, sia a oriente che a occidente, gli Ateniesi erano potenti, e, quantunque fossero sempre l'Egitto, i Persiani e i Fenici ad avere il controllo dell'Africa, le relazioni commerciali tra Atene e l'Africa settentrionale erano sempre più fiorenti.

Lo scontro tra Samo e Mileto

Nel 440 scoppiarono disordini a Samo e a Bisanzio. Samo aveva avuto contrasti con Mileto, un'altra città della lega: malgrado l'arbitrato di Atene, la guerra fu inevitabile. Pericle navigò alla volta di Samo con 44 navi, impose un regime democratico e stabilì sull'isola una guarnigione militare. Ma gli oligarchi, ritornati dall'esilio, consegnarono la guarnigione al governatore persiano di Sardi. Questa escalation di tensione si concluse con un assedio posto per nove mesi da una flotta ateniese di 200 navi, conclusosi con l'imposizione di una multa vertiginosa e con l'abbattimento delle mura della città di Samo.

9. La guerra del Peloponneso

Lo stesso tipo di politica febbrile e competitiva a un tempo produsse risultati ancora peggiori nella parte occidentale della Grecia. Essendo nata tra Corfù (Corcira) e Corinto una disputa molto simile a quella che era sorta tra Atene e Samo, la capitale dell'Attica decise di intervenire.

Il conflitto tra Corinto e Corfù

Dopo aver conseguito una vittoria navale su Corinto nel 435, Corfù chiese aiuto ad Atene in previsione di una pesante quanto imminente vendetta da parte dei Corinzi: nonostante la brillante attività diplomatica di Corinto, Atene decise di appoggiare Corfù e iniziò le ostilità con Corinto. In quell'occasione Pericle propose e fece approvare un decreto che impediva a Megara, ormai da quindici anni ritornata a far parte della lega del Peloponneso, di servirsi di qualsiasi porto controllato da Atene. L'aggressività dell'imperialismo di Atene e la sua determinazione a imporre a qualsiasi costo il suo regime politico avevano prodotto una notevole tensione, che sarebbe potuta sfociare solo in una guerra generalizzata. Gli Spartani, per parte loro, erano adirati, probabilmente spaventati, certamente invidiosi degli Ateniesi, e infine divennero arroganti come loro.

A parte un anno di tregua, tra il 421 e il 420, la guerra sarebbe durata 27 anni, dal 431 al 404. Essa si concluse con la distruzione di Atene e con un generale dissanguamento della Grecia. Ma niente in storia è così drastico o preciso: in realtà, la guerra era iniziata intorno al 460, e l'Atene del secolo successivo, pur uscita in cattive condizioni dal conflitto, era ancora una potenza, anche se più nell'apparenza che nella sostanza. Nel corso di questa guerra crebbe ancora l'influenza dei Greci, e in particolare degli Ateniesi, in Macedonia, in Tracia, in Asia, in Sicilia e in Italia, e persino tra le popolazioni celtiche.

Lo scoppio della guerra del Peloponneso

Nel 431 un commando di Tebani attaccò Platea, città amica di Atene: la maggior parte degli abitanti furono fatti prigionieri e uccisi. Gli Spartani invasero l'Attica, i cui abitanti si rifugiarono nella città, mentre gli Spartani distruggevano ciò che potevano nelle campagne. Ma gli Ateniesi reagirono prontamente e con fermezza: devastarono la Megaride, espulsero di Egineti dalla loro isola, si assicurarono alcune alleanze in Occidente, raccolsero denaro e navi. Le invasioni degli Spartani divennero una ricorrenza annuale, ma furono controbilanciate da azioni offensive della flotta ateniese. Gli abitanti di Potidea, ai confini della Macedonia, stretti dall'assedio ateniese, giunsero al cannibalismo per sfamarsi prima di capitolare.

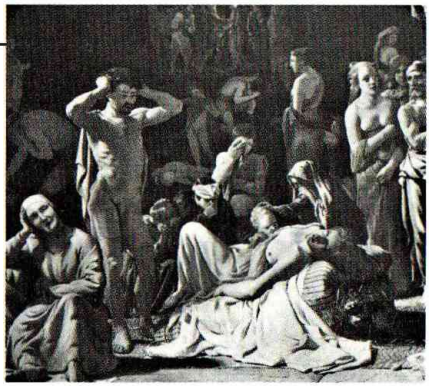
La peste ad Atene e la morte di Pericle

Ma anche gli Ateniesi, assediati a loro volta, cominciarono ad essere decimati da una pestilenza in cui trovò la morte, nel 429, lo stesso Pericle. Com'era prevedibile, nel 428 l'isola di Lesbo si staccò dalla lega. La reazione degli Ateniesi fu terribile: inizialmente l'assemblea del popolo propose di distruggere completamente gli abi-

La peste di Atene del 429 a.C.

Ecco la descrizione che fa Tucidide della peste che colpì Atene durante la guerra del Peloponneso:

Quell'anno era stato, come tutti riconoscevano, sano più di ogni altro per quanto riguardava le malattie; se anche uno si era ammalato prima della pestilenza, ogni malattia andò a finire in questa. Gli altri invece erano presi improvvisamente, senza nessuna ragione, mentre godevano perfetta salute, innanzitutto da forti calori alla testa e da arrossamenti e da bruciori agli occhi: le parti interne, cioè la gola e la lingua, subito erano di color sanguigno ed emettevano un fiato strano e fetido. Infine, dopo questi fenomeni, sorgevano starnuti e raucedine, e dopo non molto tempo il male scendeva nel petto assieme a una forte tosse... Ai più capitava un singhiozzo con vani sforzi di vomito che dava violente convulsioni, le quali poi diminuivano negli uni dopo il cessare del singhiozzo, negli altri anche molto tempo dopo. E il corpo, a toccarsi esteriormente, non era né troppo caldo né pallido, ma rossastro, livido, fiorito di piccole pustole e ulcere; le parti interne ardevano a tal punto da non poter sopportare il rivestimento di vesti leggere o di lini, né altro che non fosse l'andar nudi, e il gettarsi con gran piacere nell'acqua fredda. E molte persone non curate facevano questo, gettandosi nei pozzi, prese da sete insaziabile; tuttavia il bere molto o poco dava lo stesso risultato. ...per la maggior parte morivano dopo nove o sette giorni per l'ardore interno, ancora in possesso di qualche forza; oppure, se scampavano, con lo scendere della malattia negli intestini, e con il prodursi di una forte ulcerazione e il sopraggiungere di una diarrea violenta, i più morivano in seguito, sfiniti per questa ragione. Percorreva infatti tutto il corpo, a partire dall'alto, il male, il quale dapprima si era localizzato nella testa, e se uno scampava dai casi più gravi, ciò era indicato dalle affezioni che il morbo aveva arrecato alle sue estremità. Invadeva infatti i genitali e le estremità dei piedi e delle mani; e molti si salvarono con la perdita di queste parti, alcuni anche degli occhi. Altri, guariti, erano presi subito da dimenticanza di ogni cosa, e non riconoscevano se stessi o i loro congiunti (Tucidide *Storie*, II, 49).

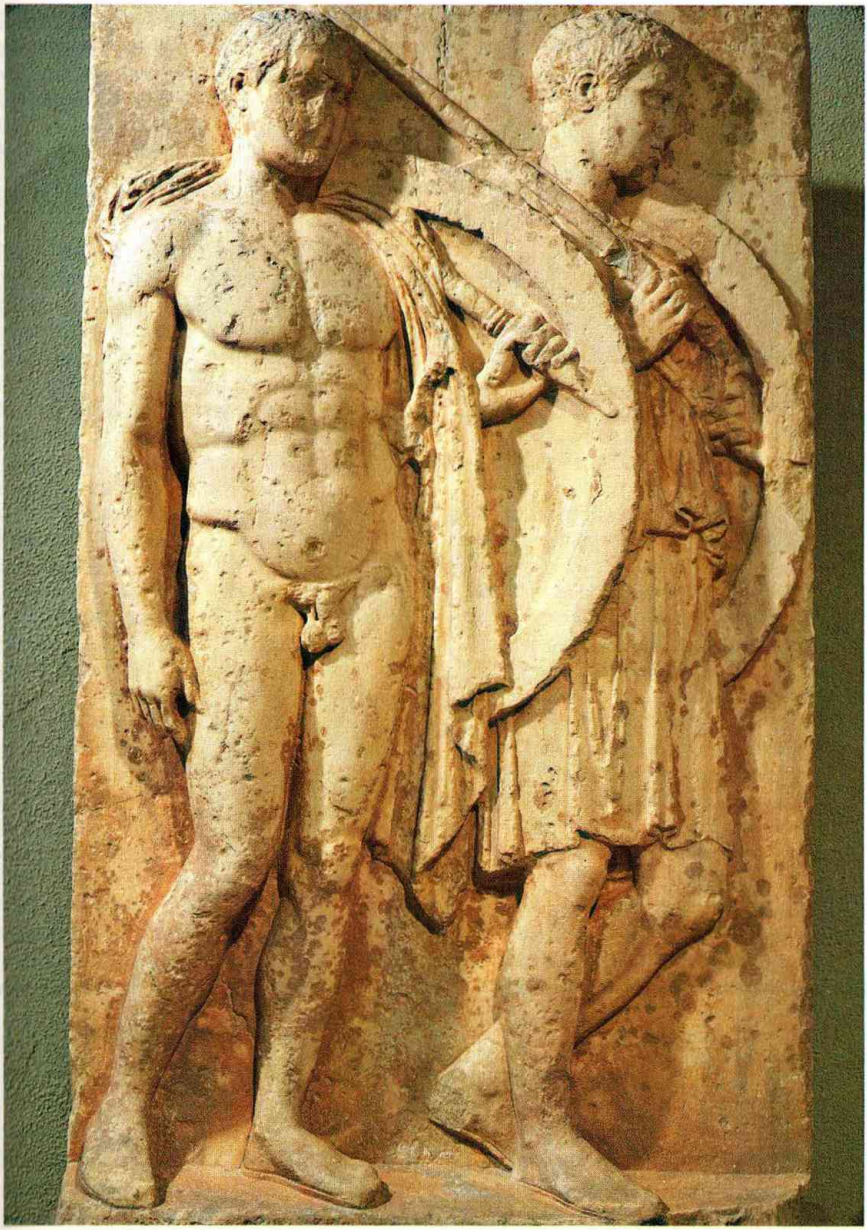


La peste di Atene, narrata da Tucidide nelle sue Storie, *in un dipinto di Nicolas Poussin del XVII sec.*

tanti dell'isola, ma poi si accontentò di abbattere le mura di Mitilene, di requisirle la flotta e la proprietà delle terre, inviando poi coloni che impiegarono i Lesbi come schiavi. Com'era altrettanto prevedibile, Platea cadde nelle mani degli Spartani, mentre Corfù, dopo una serie di disordini interni tra opposte fazioni, conservò un regime democratico.

Alti e bassi della guerra

Per tutto il periodo fino al 420 la guerra continuò con crescente violenza in città di secondaria importanza. Nel 425 gli Ateniesi presero prigionieri alcuni soldati spartani nel corso di una spedizione militare piuttosto audace sulla costa sudoccidentale della Messenia, e precisamente nella baia di Pilo. Il monumento eretto a ricordo di questo fortunato colpo di mano è ancora visibile: si tratta della statua della Vittoria eseguita da Paionios offerta ad



La stele funeraria di Chairedemos e Lykeas, che raffigura i due guerrieri uccisi durante la prima fase della guerra del Peloponneso (ca. 420 a.C.), proveniente da Salamina.

Olimpia da esuli messeni che avevano combattuto a Pilo. Altrove gli Ateniesi non ebbero lo stesso successo: nel 424 furono sconfitti in Beozia, per esempio, e persero Anfipoli per non aver inviato in tempo i rinforzi che avrebbero forse potuto fermare l'esercito condotto da Brasida, il miglior generale spartano. In sostanza, l'area in cui si svolgeva la guerra era troppo grande da controllare. Entrambe le parti erano esauste, entrambe stavano perdendo uomini ed energie, senza che si prospettasse la possibilità della vit-

La Vittoria, *opera di Paionios, offerta al santuario di Zeus a Olimpia dai Messeni che avevano combattuto a Pilo con gli Ateniesi nel 425 a.C.*

L'arroganza dell'imperialismo ateniese

Durante la tregua tra Atene e Sparta, nel 416 a.C., gli Ateniesi cercarono di sottomettere l'isoletta di Melo, che aveva assunto una posizione neutrale nella guerra del Peloponneso.

Fallita l'ambasceria con la quale avevano cercato di convincere i Meli a entrare nella loro alleanza, gli Ateniesi presero d'assalto la città e ne massacrarono tutti gli uomini adulti. Questa strage pesò a lungo sulla coscienza degli Ateniesi tanto che essi, dopo la sconfitta di Egospotami, temettero di subire lo stesso destino.
Nel V libro delle *Storie* Tucidide ricostruisce il dialogo tra gli ambasciatori di Atene e i rappresentanti di Melo. In questo passo si pone con chiarezza il problema tra politica e giustizia e la questione del fondamento dell'imperialismo: per essere duraturo un impero deve fondarsi sulla giustizia, o forse la logica dell'imperialismo è del tutto disgiunta da ogni considerazione circa l'equità? Mentre gli Ateniesi sostengono che il giusto in politica non ha nulla a che vedere con l'utile, i Meli sostengono il contrario mettendo in guardia dall'incertezza del futuro. Gli Ateniesi affermano per contro la preponderanza delle leggi naturali e divine secondo cui il più forte comanda sul più debole:

«Ma per quanto riguarda la pietà verso gli dèi neppure noi pensiamo di restare indietro; infatti non richiediamo né facciamo alcuna cosa che sia al di fuori delle credenze umane circa la divinità o della volontà nei confronti di se stessi.

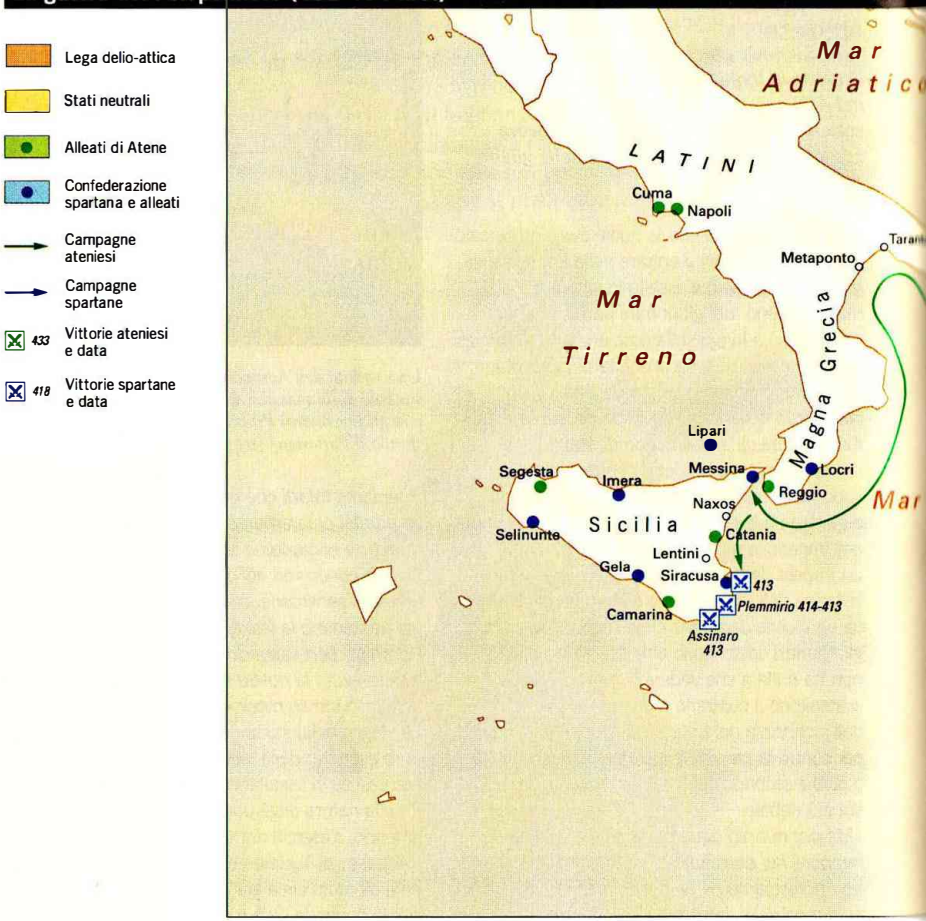
Una veduta dell'Acropoli di Atene, simbolo della potenza della città, con gli imponenti Propilei e sullo sfondo il Partenone (sec. V a.C.).

Riteniamo infatti che la divinità per convinzione, gli uomini chiaramente per legge universale di natura comandino quando ne hanno la forza. Non la ponemmo noi questa legge, né siamo i primi a servircene, ma l'abbiamo ricevuta già esistente e la lasceremo valida per tutta l'eternità, ben sapendo che anche voi e altri se aveste avuto la nostra stessa potenza avreste agito allo stesso modo». (Tucidide, Storie *V, 105).*

La «legge della storia» è quella che risponde al puro esercizio della violenza: «non han torto gli Ateniesi se ci assaltano e vogliono conquistarci. È nella natura degli uomini e sarà sempre, che, potendo, s'eserciti dominio», rispondono i Meli. Dal passo di Tucidide emerge la divergenza fra il dibattito circa la natura del *nomos* (legge) valido dentro la città e quella che vale nei rapporti con chi non ne fa parte.

toria di uno dei due contendenti. Dopo un armistizio nel 423 a.C., che fallì l'anno seguente – molto probabilmente a causa di un tentativo del generale ateniese Cleone di riprendere Anfipoli, in una battaglia nella quale il condottiero stesso perse la vita insieme a Brasida –, nel 421 a.C. fu conclusa la pace di Nicia, che avrebbe dovuto durare cinquant'anni. Corinto, Megara e la Beozia, per niente soddisfatte delle sue condizioni, non aderirono. Nel momento in cui Atene e Sparta si riavvicinavano, la lega del Peloponneso cominciava a disgregarsi. Ma tutte queste azioni diplomatiche portavano con sé pesanti ostacoli. Quando la lega si sciolse,

La guerra del Peloponneso (431-404 a.C.)



Corinto, Mantinea ed Elide si allearono con Argo. Nel 419 anche Atene si alleò con Argo e, quindi, con Elide e Mantinea con un trattato che avrebbe dovuto avere una durata di cento anni. Questa nuova alleanza si mosse quindi all'attacco di Epidauro, alla quale Sparta decise di portare aiuto: e la guerra ebbe nuovamente inizio (anche se fu formalmente dichiarata solo nel 414). La prima grande battaglia di questa nuova fase della guerra fu quella di Mantinea, nel 418 a.C.: gli Spartani vinsero e gli Ateniesi persero d'un colpo, anche se solo temporaneamente, tutti i loro nuovi alleati. Il regime di democrazia diretta non ebbe in sostanza effetti positivi sugli Ateniesi, che in questo periodo esiliarono, ricorrendo per una delle ultime volte all'ostracismo, il demagogo Iperbolo.

La vittoria spartana a Mantinea

Ma il vero pericolo della democrazia ateniese si manifestò nel 416, in occasione di un attacco gratuito alla neutrale isola di Melo, nelle Cicladi meridionali, conclusosi con l'uccisione di tutti gli abitanti in età di portare le armi e con l'asservimento di tutta la popolazione restante.

10. La guerra in Sicilia e la resa di Atene

L'avventura bellica in Sicilia

Atene sembrava votata all'autodistruzione. Nel 416 a.C., spinta da irrefrenabile spirito di avventura, decise di intromettersi nelle lotte interne che laceravano la Sicilia. La prima vittima di questa impresa fu Alcibiade, uno dei suoi massimi ispiratori e sostenitori.

Alcibiade

Alcibiade (ca. 450-404 a.C.) proveniva da una importante famiglia imparentata con Clistene e Pericle. Aderì alla parte democratica radicale. Divenuto stratego per la prima volta nel 420-419, tentò di volgere a favore di Atene il malcontento che regnava nel Peloponneso contro gli Spartani e riaprì le ostilità con Sparta. Promotore dell'intervento contro Siracusa nel 416, appena giunto in Sicilia fu richiamato, su pressione dei gruppi conservatori, con l'accusa di empietà. Alcibiade dovette così rifugiarsi presso gli Spartani, a cui offrì i suoi consigli. Inviato presso il satrapo Tissaferne con il compito di aprire trattative con i Persiani, offrì ad Atene l'alleanza di Tissaferne in cambio del suo rientro in patria. Tornato ad Atene, appoggiò gli oligarchici e poi i democratici. Guidò la flotta ateniese che sconfisse quella spartano-peloponnesiaca (410), accreditandosi così come salvatore della democrazia. Nel 404 fu fatto uccidere dal satrapo Farnabazo su ordine dello spartano Lisandro.

Alcibiade era discepolo di Socrate, estremamente astuto e intelligente, oltre che di aspetto attraente, ed era amato e temuto. In un certo senso egli impersonava il bene e il male di quegli anni, le speranze e le illusioni di Atene. Mentre viaggiava alla volta di Siracusa, i suoi oppositori lo accusarono, con i suoi amici più intimi, e forse non a torto, della mutilazione delle erme e di altri atti sacrileghi, e lo richiamarono in patria. Alcibiade preferì sottrarsi al processo e fuggire in un esilio pieno di avventure e di tradimenti. Si recò a Sparta, dove, con un discorso pronunciato davanti all'assemblea, convinse gli Spartani a inviare una flotta al comando di Gilippo per difendere Siracusa dall'attacco ateniese.

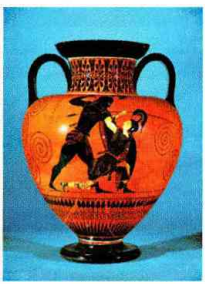
La guerra in Sicilia si risolse in un disastro senza precedenti. Si concluse, dopo molti temporeggiamenti, nel 413 a.C., con il massacro della maggior parte degli Ateniesi che si stavano ritirando agli ordini dell'incompetente generale Nicia, dopo aver fallito l'assedio di Siracusa. Nelle storie del contemporaneo Tucidide, questo episodio assume un tono tragico, accentuato forse dagli artifici della prosa ateniese del sec. V. Ma dobbiamo anche credere, d'altra parte, che gli Ateniesi abbiano recepito la catastrofe così come Tucidide la descrive. Atene stava affondando. Circa 20.000 schiavi fuggirono a Decelea, un avamposto spartano creato nel 413 in Attica a nord di Atene, e in quello stesso anno furono chiuse le miniere del Laurio, prive di validi sistemi di difesa. Le monete furono coniate con l'oro preso dai templi, oppure con rame ricoperto da un leggero strato di argento. Furono chiamati ad Atene soldati traci, ma poi furono rimandati indietro per l'impossibilità di pagarli: costoro, arrivando in Beozia sulla via del ritorno, massacrarono uomini, donne e bambini. Gli alleati di Atene defezionarono, e i governatori persiani approfittarono di questa situazione per portare aiuti a Sparta. Cominciò a prendere forza il movimento, guidato da Pisandro, per l'instaurazione dell'oligarchia ad Atene e nel 411 a.C. un consiglio di quattrocento uomini prese il potere e governò la città per tre mesi in modo tirannico; ma Sparta era troppo lenta, o animata da un sentimento di vendetta troppo forte, per venire a patti con questo nuovo regime.

Nel 410 la controrivoluzione democratica guidata da Trasibulo tolse il potere agli oligarchici ma, proprio in questo periodo così tormentato per Atene, una vittoria per mare (alle Arginuse, nel 406) riuscì quasi a ripristinare vecchi equilibri: questa volta fu Sparta a chiedere la pace, e Atene a rifiutarla. La guerra veniva ora combattuta soprattutto per mare e nella parte orientale del Mediterraneo. Infine, com'era prevedibile, gli Ateniesi persero una battaglia navale, a Egospotami: la loro flotta fu sorpresa alla fonda, e 160 navi furono distrutte senza che venisse opposta una seria resistenza (405). Atene fu assediata per terra e per mare per diversi mesi: alla fine l'esercito spartano, al sopraggiungere del-

L'Orecchio di Dioniso, una delle latomie di Siracusa, le cave di pietra utilizzate dopo la vittoria sugli Ateniesi come prigioni (413 a.C.): il nome, dovuto alla forma, fu dato da Caravaggio.

l'inverno, si ritirò ma Atene fu costretta alla resa per fame. Agli Ateniesi fu imposto di abbattere le loro mura e di rinunciare a quasi tutte le loro navi e ai loro possedimenti extraterritoriali. Formalmente, alla fine del sec. V era Sparta la più grande potenza, come lo era stata agli inizi, ma in realtà nessuna città poteva dirsi veramente egemone. [PETER LEVI]

La guerra contro la Persia e il conflitto tra Atene e Sparta



Anfora attica di Exekias raffigurante Achille e Pantesilea (secc. VI-V a.C.).

Una copia romana del Diadumeno *di Policleto (metà sec. V a.C.).*

546. Il re dei Persiani Ciro II (558-529) sconfigge Creso, re dei Lidi, presso Sardi. La Lidia diviene una satrapia dell'impero persiano. Le città greche della Ionia, private della protezione lidica, cadono anch'esse preda dell'impero achemenide, perdendo la loro autonomia.

529-525. Ciro II muore in battaglia. Gli succede il figlio Cambise (529-521), il quale inizia una politica di espansione verso occidente che lo porterà ad annettere l'Egitto all'impero persiano e a scontrarsi con Cartagine.

521. Alla morte di Cambise inizia un periodo di tumulti tra i pretendenti al trono all'interno della famiglia degli Achemenidi. È Dario (521-486) ad avere la meglio. Egli sale al trono persiano e doma tutte le rivolte interne, uccidendo nove pretendenti al trono. Come già Cambise, anche Dario è artefice di una politica aggressiva che mira all'espansione dell'impero persiano verso occidente, ma, anziché volgersi contro Cartagine, egli ora progetta di sottomettere la Grecia, creando uno stabile avamposto attraverso il quale controllare con maggiore facilità i traffici del Mediterraneo orientale.

512. Si conclude la prima operazione persiana in direzione della Grecia. Questa consiste in una spedizione militare contro gli Sciti, il popolo che abita le terre vicino alle foci del Danubio. Lo scopo dei Persiani è conseguito senza colpo ferire, dal momento che gli Sciti si ritirano, evitando il combattimento. Il più evedente risultato ottenuto dai Persiani è l'inserimento della Tracia all'interno del loro dominio.

510. Ad Atene, Clistene garantisce, attraverso le riforme che da lui traggono il nome, il diritto all'accesso di tutti i cittadini alla *bulé*, organo intermedio tra l'assemblea popolare e le cariche esecutive. In questo modo prorompe nella lotta politica attiva un ceto «medio» costituito da artigiani, piccoli commercianti e lavoratori manuali. L'accesso alle cariche non è più appannaggio esclusivo delle grandi famiglie aristocratiche. Alla guida della nuova parte «popolare» si pone comunque una famiglia di nobile origini, quella degli Alcmeonidi.

500-494. Aristagora, tiranno di Mileto, dopo una fallimentare spedizione a fianco dei Persiani contro l'isola di Nasso, abbandona la posizione di tiranno, segue l'esempio di Clistene proclamando l'«isonomia» – ossia l'uguaglianza davanti alla legge – per i cittadini di Mileto, e incita gli Ioni all'insurrezione contro la Persia, esortando i Greci della penisola ad aiutarlo. Ottiene il sostegno di Atene e di Eretria. Gli Ioni si ribellano alla Persia e distruggono Sardi. Si scatena allora la controffensiva persiana che culmina con la presa e distruzione di Mileto.

490. I Persiani, dopo aver sedato la ribellione ionica, muovono contro la Grecia, al fine di punire Atene ed Eretria per l'appoggio da queste fornito alle città ioniche. L'esercito di Dario distrugge Eretria e sbarca a Maratona per assalire Atene. Ma qui vengono attaccati dagli Ateniesi, guidati da Milziade (della famiglia dei Filaidi, rivale degli Alcmeonidi). L'esercito del Gran Re di Persia è sconfitto ed è costretto a ritirarsi.

481. Le città greche, riunite sull'istmo di Corinto, decidono di coalizzarsi in funzione antipersiana. Le posizioni più drastiche sono assunte da Sparta e da Atene, che ormai si affermano come le città-guida della Grecia continentale.

480. Atene allestisce una flotta da guerra in previsione di una ripresa dell'offensiva persiana. Questa non si fa attendere: il nuovo re persiano Serse (486-465) riprende la politica espansionistica verso occidente e si impegna in una grande spedizione offensiva contro la Grecia. Alle Termopili l'esercito persiano riesce a passare malgrado la strenua ed eroica difesa opposta dagli Spartani guidati da Leonida. Ma a Salamina gli Ateniesi (che, per cautela, avevano sgombrato l'Attica) sotto la guida di Temistocle, dopo una cruenta battaglia navale, riescono a fermare l'avanzata della flotta persiana.

479. I Greci riescono a infliggere due sconfitte all'esercito persiano che ancora stanziava nella penisola ellenica: a Platea, in Beozia, i soldati persiani furono sconfitti e costretti a ritirarsi. Durante il ritiro la flotta persiana fu sorpresa e annientata dagli Ateniesi a Micale. Dopo queste due battaglie i Persiani persero tutte le posizioni nella regione greco-anatolica degli Ioni.

478-477. Esplode l'ostilità tra Sparta e Atene. Quest'ultima contrappone alla lega del Peloponneso una nuova lega con le città della Ionia e altre città interessate alla protezione della flotta ateniese. La lega prende il nome dall'isola di Delo, dove è custodito il tesoro costituito con i contributi che gli alleati versano annualmente ad Atene. Aristide, esponente degli Alcmeonidi, è incaricato di fissare l'entità di tali contributi.

467. Cimone, figlio di Milziade, il vincitore di Maratona, affermatosi ad Atene mentre Temistocle, il vincitore di Salamina, è in esilio, sconfigge all'Eurimedonte i Persiani che stavano preparando una spedizione contro Sparta. All'interno della città attica, il potere di Cimone rappresenta l'alleanza tra l'aristocrazia ancora potente e la borghesia benestante. All'esterno Atene mantiene buoni rapporti con Sparta e tende a rafforzare il dominio specialmente sulle zone ricche di risorse minerarie (come il Pangeo) e a incrementare l'espansione economica della città.

462. Cimone è rieletto stratego (generale). Sparta, in grave difficoltà per la sollevazione degli Iloti, ottiene aiuto da Atene. Ma le truppe ateniesi vengono rimandate in patria dagli Spartani diffidenti. Cimone, attaccato da Efialte che è a capo delle masse popolari, crolla e l'anno successivo ne viene decretato l'ostracismo. Con Efialte giunge alla ribalta Pericle, della famiglia degli Alcmeonidi. Efialte viene assassinato e Pericle assume il potere. Con Pericle si ha una partecipazione più attiva delle classi popolari alla vita politica di Atene, e in politica estera, dopo la conclusione di alcune imprese avviate da Cimone, si tende di nuovo a una netta contrapposizione nei confronti di Sparta.

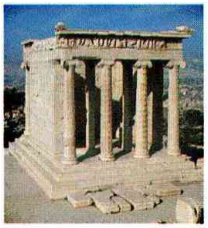
458-457. Scoppiano le ostilità tra Atene e Sparta: Pericle appoggia la richiesta d'aiuto inviatagli da Argo in conflitto con Sparta e inizia la costruzione delle «lunghe mura» fra Atene e il Pireo. Gli Spartani battono gli Ateniesi e i loro alleati a Tanagra, in Beozia; gli Ateniesi conseguono nello stesso anno una vittoria a Enofita, sottomettono Egina e impongono la loro egemonia sulla Beozia, la Locride, la Focide e l'Acaia.

456-454. Gli Ateniesi intervengono in Egitto per appoggiare un'insurrezione scoppiata contro i Persiani, ma qui vengono attaccati con un grosso esercito; sono sconfitti nel delta del Nilo. Il tesoro della lega viene da Delo trasferito ad Atene.

453-451. Nonostante i successi ottenuti, gli Ateniesi non riescono a fronteggiare contemporaneamente sia Sparta sia la Persia. Per questo Cimone, rientrato ad Atene dopo essere stato colpito dall'ostracismo, concorda una tregua con Sparta.

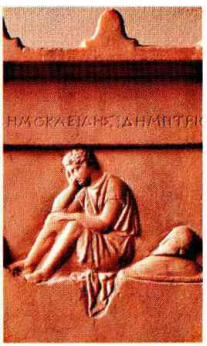
450-448. Cimone, già malato, guida una flotta ateniese contro i Persiani a Cipro (mentre una seconda flotta viene mandata in Egitto) e muore durante le operazioni belliche. Gli Ateniesi sconfiggono Persiani e Fenici presso Salamina, città cipriota. Callia, parente di Pericle e di Cimone, conclude la pace con la Persia (pace di Callia, 448).

447. La lega di Delo, riorganizzata, assume il carattere di impero ateniese. Pericle convoca ad Atene un congresso



Il tempietto di Atena Nike sull'Acropoli di Atene (seconda metà del sec. V a.C.).

Un particolare di una delle due statue bronzee (sec. V a.C.) rinvenute al largo di Riace (Reggio Calabria).



Particolare della stele funeraria di Demokleides, soldato morto durante una battaglia navale (secc. V-IV a.C.).

panellenico. Si conclude un patto trentennale di pace tra Atene e Sparta.

440-439. Samo e Bisanzio, che si sono ribellate ad Atene, vengono sottomesse e punite.

433. Atene appoggia Corcira in conflitto con Corinto.

432. Pericle ordina il blocco del commercio di Megara.

431. Riesplodono le ostilità tra Sparta e Atene e inizia la guerra del Peloponneso. La fase iniziale di questa viene denominata «guerra archidamica», dal nome di Archidamo, re di Sparta, il quale invade l'Attica.

429. Atene è devastata da una terribile epidemia di peste. Pericle viene deposto, poi riabilitato, ma muore anch'egli a causa dell'epidemia. La situazione politica interna di Atene vede la città spaccarsi tra il partito popolare, guidato da Cleone, e il partito aristocratico, guidato da Nicia.

425. Gli Spartani, sconfitti a Sfacteria, aprono trattative di pace, ma Cleone pone condizioni troppo onerose per Sparta, la quale interrompe le trattative.

422. Cleone muore in battaglia presso Anfipoli; con lui muore anche Brasida, re di Sparta e riorganizzatore dell'esercito peloponnesiaco.

421. Nicia conclude con Sparta un trattato di pace cinquantennale (pace di Nicia).

420-418. Alcibiade, nipote di Pericle, viene eletto stratega e conclude un trattato quadripartito con alcune città del Peloponneso (Argo, l'Elide e Mantinea). Ma gli Spartani sconfiggono Argo e Mantinea e le tre zone ritornano nella lega del Peloponneso.

416. Nella lotta tra le città greche della Sicilia, Segesta chiede aiuto ad Atene, sua alleata, contro Selinunte. Ma un intervento del genere implicherebbe un conflitto con Siracusa, la maggior potenza greca dell'isola, e ad Atene si discute a lungo prima di preparare il progetto di una spedizione militare.

415-413. La spedizione in Sicilia si svolge tra varie difficoltà, sotto la direzione di Alcibiade, Nicia e Lamaco. Mentre si trova in Sicilia, Alcibiade, colpito per opera dei conservatori da un'accusa di empietà, deve lasciare il comando, ma si sottrae al giudizio rifugiandosi a Sparta. Intanto iniziano i combattimenti contro i Siracusani ma questi, organizzatisi anche grazie all'apporto dello spartano Gilippo, riescono a infliggere agli Ateniesi una disastrosa sconfitta: buona parte di essi viene uccisa, gli altri adibiti a lavori forzati; la flotta viene distrutta.

413-411. Alcibiade svolge, appoggiandosi prima sugli Spartani poi sui Persiani, una complessa azione politica per riottenere il potere ad Atene. La città attica deve fronteggiare le iniziative persiane e quelle spartane; inoltre Atene deve farfronte alla defezione e alla ribellione di diverse città della lega.

411-408. Inizia la seconda fase della seconda guerra del Peloponneso. Preparato dalle eterie, associazioni di tendenza aristocratica, si verifica ad Atene un colpo di stato allo scopo a instaurare nella città attica un regime oligarchico, mentre la flotta si trova a Samo. Realizzatori del colpo di stato sono Pisandro, già esponente democratico, poi passato al gruppo oligarchico della flotta, e Antifone. Allorché Pisandro giunge ad Atene insieme agli ufficiali, nella primavera, la costituzione è già in via di trasformazione e dieci *probuloi*, tra i quali l'esponente di maggior prestigio è Teramene, sono incaricati di effettuare una revisione costituzionale. A essi si aggiungono altri venti membri e si costituisce la commissione dei «trenta», che trasforma la costituzione in senso oligarchico e affida il potere all'assemblea dei «quattrocento». Ma gli eccessi della reazione e la politica dei «quattrocento» provocano la ribellione della flotta, che da Samo elegge strateghi Trasibulo e Trasillo; il primo affida il comando della flotta ad Alcibiade. L'assemblea dei «quattrocento» decade, anche per l'intervento armato di un gruppo di opliti costituito dall'opposizione, e ha luogo la cosiddetta «restaurazione democratica». Alcibiade, dopo aver ottenuto diversi successi al comando della flotta contro gli Spartani, torna ad Atene dove viene eletto stratego «autocrate».

407-403. Ciro, secondogenito del re di Persia, è investito delle satrapie della Lidia, della Frigia e della Cappadocia e dispone di enormi somme di denaro per finanziare la guerra contro Atene. Alcibiade e Trasibulo ottengono ancora vittorie, ma quando Alcibiade è nuovamente bandito e sostituito con Conone, gli Spartani cominciano ad avere alcuni successi. Conone è vinto dagli Spartani presso Lesbo, ma poco dopo una nuova flotta ateniese sconfigge a costo di gravi perdite gli Spartani alle isole Arginuse. Atene è inoltre in gravi difficoltà economiche. Al contrario lo spartano Lisandro riceve dalla Persia mezzi cospicui e infligge una gravissima sconfitta agli Ateniesi alla foce dell'Egospotami; Atene, assediata, è costretta a capitolare (404) e gli Spartani impongono la nomina di una commissione di governo di trenta persone (i «trenta tiranni») appartenenti al partito oligarchico. I democratici subiscono persecuzioni; vengono perpetuate molte uccisioni, ma infine Trasibulo, con poche forze rimastegli fedeli, assale i difensori degli oligarchi, il cui capo, Crizia, cade ucciso; viene restaurata la democrazia.

XIV. Le istituzioni della *polis*

1. Il governo oligarchico di Sparta

Una monarchia collegiale

Anche per i rapporti di carattere politico, la conoscenza degli ordinamenti con cui Sparta governava la sua società costituisce una utile introduzione alla conoscenza degli ordinamenti governativi greci, sempre per la ragione che a Sparta si può ritenere, *a priori*, che gli ordinamenti di governo siano stati più tradizionalmente conservati di quanto non sia accaduto in città più aperte a pressioni determinanti dinamismo sociale ed evoluzione governativa. Sparta, anzitutto, fu l'unico centro della Grecia che conservò il regno, in una forma collegiale, per quanto i poteri dei re siano stati ridotti a essere quasi soltanto rappresentativi e cerimoniali. A Sparta la presenza di due re era stata certamente dovuta a circostanze storiche particolari, la cui natura ci è ignota, poiché una diarchia di questo genere può derivare tanto da circostanze politiche per cui si desidera limitare il potere reale, sottoponendolo a controllo collegiale, come da un'avvenuta fusione fra due comunità di pari diritti, ognuna delle quali conserva il suo monarca, di modo che i due re devono affiancarsi e governare assieme. Per Sparta la prima eventualità è probabilmente la vera.

Un cratere a figure rosse (secc. V-IV a.C.) raffigurante alcuni uomini che conversano: lo scambio delle idee è una delle caratteristiche che contraddistinguono le polis *greche.*

In età storica era evidente che il ceto degli Spartiati aveva preso completo sopravvento sopra la monarchia, poiché erano stati creati organi di governo rappresentativi, nei quali risiedeva la totalità dei poteri governativi, cioè, quanto meno, quelli legislativi e quelli esecutivi. Infatti tutti gli Spartiati, in quanto *homoioi*, facevano parte di diritto dell'assemblea generale, *ecclesia* o *apella*, la cui istituzione, o il cui ordinamento, erano attribuiti alla legislazione di Licurgo. L'*apella* si riuniva una volta al mese e gli Spartiati ne facevano parte dopo aver raggiunta l'età del servizio militare, e forse anche soltanto dopo aver compiuto un lungo periodo di servizio attivo, poiché è possibile che gli Spartiati non entrassero nell'*apella*

Licurgo

Licurgo, leggendario legislatore spartano, è personaggio mitico assai più che storico. Di lui gli antichi ci hanno tramandato notizie di scarsa credibilità, divergenti e contraddittorie, tanto riguardo alla sua persona, quanto riguardo al tempo in cui sarebbe vissuto.

Statuetta in terracotta che raffigura un guerriero spartano con l'elmo e lo scudo (sec. VI a.C.): la costituzione spartana, attribuita a Licurgo, dava molta importanza alla disciplina militare.

Il primo elemento leggendario che si tramanda sulla figura di Licurgo è tratto da una notizia di Erodoto. L'aristocrazia spartiata volle dare un nome alle sue istituzioni rimaste a lungo anonime e le attribuì tutte a Licurgo, "l'artefice di luce". A lui diede per padre Eunomo (in greco "buona legislazione") o Pritane, e per figlio Eucosmo (cioè "buon ordinamento"). Alcuni lo considerarono come appartenente alla casa degli Agiadi, altri a quella degli Euripontidi. Sarebbe stato un re o un tutore di re, vissuto al tempo della cosiddetta invasione dorica, o del "ritorno degli Eraclidi"; oppure sarebbe vissuto agli inizi dell'era delle Olimpiadi (776 a.C.).
La figura di Licurgo permetteva di riferire tutte le leggi esistenti a Sparta all'opera di un unico legislatore, quasi fossero sorte d'incanto dalla mente di un personaggio straordinario. Tuttavia la stessa tradizione non è del tutto concorde nell'attribuirgli la costituzione spartana. Così il poeta Tirteo (vissuto nel sec. VII) la riferiva allo stesso Apollo; altri l'attribuivano a un vecchio re dorico di nome Egimio; secondo altri, infine, era dovuta a Prode ed Euristene, i primi due leggendari re di Sparta.
Era opinione condivisa che Licurgo avesse preso a modello le istituzioni di Creta; secondo altri, invece, Licurgo avrebbe cercato a Delfi l'ispirazione o la conferma delle sue leggi.
La costituzione di Licurgo vincolava indefinitamente i cittadini allo Stato, mirava a educarli militarmente e a conservare le antiche istituzioni; limitava il potere dei re accrescendo quello delle famiglie nobili con le assemblee legislative (*gerusia* e *apella*) e con il controllo degli efori, magistrati con poteri di supervisione anche sui re; consolidava il dominio spartano sulla popolazione assoggettata della Laconia. Ancora nel sec. III a.C., i re Agide e Cleomene presentarono la riforma sociale che aspiravano di realizzare, come una restaurazione delle vecchie leggi e Licurgo fu presentato come il campione dell'eguaglianza tra i cittadini.

se non a trent'anni. In origine, l'*apella* veniva convocata e presieduta dai re, ma, fin dal sec. VI a.C. l'assemblea eleggeva cinque efori, detentori del potere esecutivo e di quello di convocare l'assemblea stessa, dirigendone i lavori. Peraltro, fra gli efori e l'*apella* vi era un organo deliberativo e consultivo intermedio, la *gerusia*, consiglio degli anziani o senato, formato da ventotto membri che dovevano avere almeno sessant'anni d'età. I due re facevano parte della *gerusia*, e tutti gli altri membri venivano eletti con nomina vitalizia, benché in un successivo periodo di tempo l'appartenenza al senato spartano fosse stabilita soltanto con durata annuale. Le elezioni e le deliberazioni dell'assemblea, a Sparta, si dovevano fare possibilmente per acclamazione, cioè il popolo o i membri di qualunque assemblea avrebbero do-

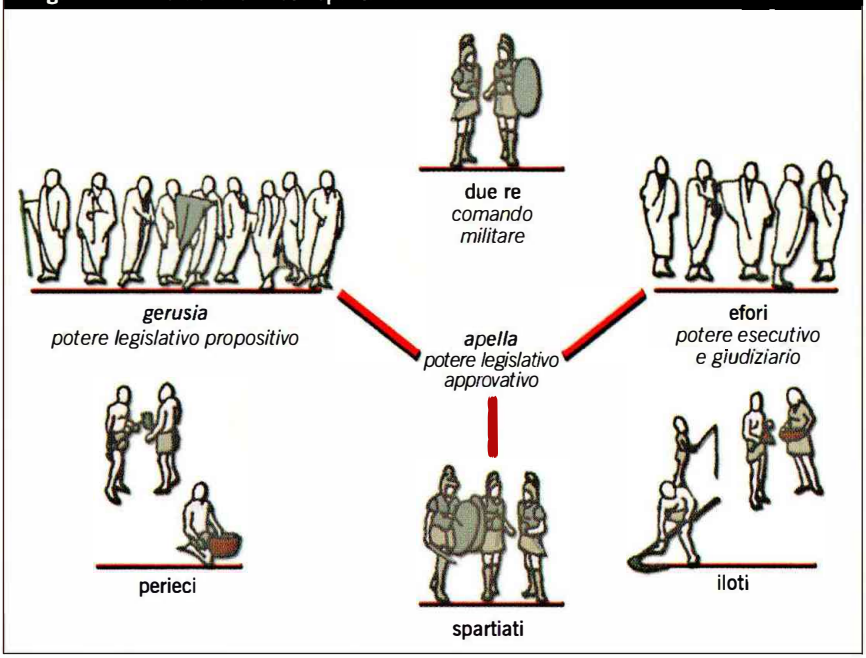
L'*apella*, assemblea degli uguali, e gli efori

vuto sempre votare all'unanimità. Aristotele, nella sua *Politica*, schernisce il sistema della votazione per acclamazione, trovandolo puerile, ma questo sistema aveva una sua ragione inerente al fatto stesso della basilare uguaglianza che gli Spartiati pretendevano di avere fra loro e rispetto allo Stato. Infatti, in tali condizioni, si può pretendere che ogni deliberazione o ogni nomina vengano fatte all'unanimità, poiché soltanto in questo modo si può garantire che i diritti di ciascuno vengano egualmente rispettati e tutelati. Naturalmente, l'esercizio pratico dei poteri di governo non tardò a dimostrare l'impossibilità di esercitare un'azione continuativa ed efficace quando un solo voto negativo poteva bloccare qualunque deliberazione di un'assemblea; pertanto si introdusse, molto presto, il sistema della votazione per divisione, sistema secondo il quale i membri delle assemblee si spostavano e si raggruppavano in due opposti settori, a seconda che votassero in senso positivo o negativo.

*Nella società spartana gli spartiati erano gli uomini liberi e guerrieri, che prendevano parte all'*apella; *questa eleggeva la* gerusia, *il consiglio degli anziani, formato da 28 membri, e i cinque efori che governavano la città. La carica di re era invece ereditaria. I perieci erano uomini liberi ma non partecipavano alla vita politica; gli iloti erano schiavi.*

La *gerusia* aveva funzioni deliberative e giudiziarie, sovrintendeva a tutta l'azione di governo e preparava proposte di carattere legislativo e altre deliberazioni che dovevano essere sottoposte all'assemblea generale. In qualche periodo della vita spartana, probabilmente in età arcaica, i re, su conforme parere della *ge-*

L'organizzazione della società spartana



Le funzioni della *gerusia*

rusia, potevano annullare le deliberazioni dell'assemblea generale degli Spartiati. Dal punto di vista giudiziario, la *gerusia* avocava a sé solamente i processi di maggiore importanza. In genere la *gerusia* giudicava in materia criminale, quando il reato era tale da implicare pene come la morte, l'esilio o l'esclusione permanente dai pubblici uffici, detta *atimia*. L'inizio della decadenza dell'istituto monarchico fu certamente segnato al momento in cui si riconobbe alla *gerusia* il potere di incriminare e giudicare anche i re.

La *gerusia* poteva istruire procedimenti giudiziari di propria iniziativa o su richiesta degli efori; però, quando il processo veniva fatto su istanza degli efori, questi si aggregavano alla *gerusia* in veste di giudici. I due istituti dell'*apella* e della *gerusia* sono tipici, insieme alla monarchia, di quelle condizioni politiche arcaiche di cui Sparta era cospicua e viva testimonianza ancora in tempi nei quali una parte notevole della Grecia si era indirizzata verso concezioni politiche completamente diverse.

Infatti l'*apella* spartana è ancora (in quanto assemblea di eguali) l'istituzione nella quale partecipavano alla vita della comunità, con potere di collaborazione al governo, tutti quanti contribuivano allo stesso modo – cioè con le loro prestazioni militari – alle fortune della comunità in guerra e alla sicurezza nel mantenimento delle conquiste raggiunte. Non solo si trattava di situazioni politiche e sociali particolari, ma simili ordinamenti presuppongono anche condizioni militari differenti da quelle che esistevano in età storica, poiché gli ordinamenti spartani e il concetto di un ceto privilegiato di *homoioi* è spiegabile soltanto con la presenza di dottrine militari e sistemi tattici per cui ogni combattente porta lo stesso contributo individuale al combattimento e partecipa alla battaglia quasi come se non fosse inquadrato in un reparto e come se ogni uomo costituisse un'unità tattica. Si trattava di una mentalità militare eroica o cavalleresca, che aveva un significato quando le battaglie fossero combattute e decise da guerrieri che vi partecipavano su carri da guerra o a cavallo.

Le situazioni rispettive della monarchia e della *gerusia* a Sparta, e i diritti che venivano riconosciuti all'eforato, sono chiari indici di una trasformazione che si ebbe senza dubbio in tutti i centri ellenici e, nel mondo antico, anche fuori della Grecia: l'assemblea degli «eguali» cessava di essere basata sulla totale eguaglianza, in quanto questa era ormai sparita, proprio in quanto, diminuendo l'importanza della prestazione militare, e formandosi in mezzo agli Spartiati patrimoni di differente entità, si ebbero elementi più ricchi e altri meno ricchi, cosicché nella ricchezza si trovò la radice di un'autorevolezza politica e sociale che contrastava con l'eguaglianza del passato.

La trasformazione in oligarchia conservatrice

Fu questo il periodo in cui si smantellarono ovunque i poteri di quelle monarchie che tendevano a rendere tutti eguali di fronte alla loro sovranità, e allora i maggiorenti degli Spartiati si proposero di affidare il compito di un'azione di governo strettamente conservatrice a un'assemblea di pochi elementi, scelti fra i più anziani della comunità, dotata di tali poteri da diventare il centro coordinatore di tutta l'attività governativa. Si era, cioè, di fronte alla trasformazione della monarchia appoggiata sugli uomini d'arme in un'oligarchia aristocratica, timocratica e conservatrice, che divenne la forma fissa e immutabile data al governo spartano, oltre alla quale non si sarebbe potuti andare senza che gli stessi Spartiati, i quali erano stati privati del loro potere egualitario dall'instaurarsi dell'oligarchia, non venissero essi stessi travolti e privati dei loro privilegi di fronte ai ceti della popolazione laconica e messenica, esclusi dai diritti completi di cittadinanza.

Il giudizio di Aristotele

Nella *Politica*, Aristotele spiega le caratteristiche del governo oligarchico di Sparta confrontandolo con la forma di governo democratica. Anzitutto, egli dice che secondo alcuni la migliore organizzazione governativa è una combinazione di tutte le possibili forme di governo, e che quindi qualcuno loda i Lacedemoni perché il loro governo è composto di monarchia, oligarchia e democrazia, in quanto i re costituiscono la monarchia, la *gerusia* l'oligarchia, mentre gli efori rappresentano la democrazia in quanto sono scelti dal popolo. Aristotele conclude che questi lodatori del governo spartano non sono lontani dalla verità quando affermano che si tratta di una combinazione di varie forme di governo, ed egli stesso accetta il vecchio ideale di un governo misto, concludendone che quando il governo è costituito da vari elementi, è senza dubbio il migliore.

Secondo Aristotele ogni forma di governo, particolarmente l'oligarchia e la democrazia, sono basate su un modo particolare di intendere il concetto di eguaglianza. Infatti, secondo Aristotele, vi sono due specie di eguaglianza: quella numerica e quella proporzionale. Con la prima s'intende identità di numeri, mentre con la seconda s'intende parità di rapporti. Per esempio: la differenza di tre meno due è eguale alla differenza di due meno uno, mentre il rapporto da quattro a due è lo stesso di quello fra due e uno in quanto, tanto in un caso come nell'altro, il numero maggiore è frazionato in due parti. Gli uomini sono d'accordo in linea di principio sull'idea di giustizia, ma non sono d'accordo circa le proporzioni dei rapporti, poiché alcuni pensano che quando c'è qualche forma di eguaglianza, l'eguaglianza diventa assoluta, mentre altri pensano che se c'è qualche forma di ineguaglianza, l'ineguaglianza deve estendersi a tutto e da questo derivano le due principali forme di governo, la democrazia e l'oligarchia. Infatti la nascita illustre e il valore personale sono cose rare, mentre le ricchezze e le masse numeriche sono cose più comuni. I po-

veri sono ovunque abbondanti, mentre è difficile che in una sola città si trovi un centinaio di persone che uniscano nascita illustre e valore personale. Quando uno Stato viene ordinato totalmente secondo criteri di uguaglianza assoluta o di uguaglianza qualificata, il principio è già cattivo, infatti tali forme di governo non durano. Essendo fondate sopra un errore fin dalle origini, hanno cominciato male e quindi non possono che finire male.

Il pensiero di Aristotele a proposito di questo problema è strettamente intellettualistico e distaccato dalle considerazioni realistiche che giustificano l'una piuttosto che l'altra situazione governativa: l'interesse delle considerazioni che si sono riportate consiste infatti in una reazione dottrinaria alle lotte di parte che in Atene e in molte altre parti della Grecia si erano avute nel sec. IV, contrapponendo idealizzazioni del sistema spartano e idealizzazioni del sistema democratico ateniese del sec. V.

Cristallizzazione di un gruppo etnico chiuso

Obiettivamente, il sistema di governo spartano, per quante idealizzazioni ne possano essere state fatte ad Atene, o altrove, per motivi di parte, costituisce un sorprendente caso di durevole cristallizzazione di una situazione di privilegio di un gruppo etnico chiuso in se stesso, il quale finisce per rinunciare a una parte dei suoi stessi diritti di partecipazione al governo a condizione, e allo scopo, di mantenere i suoi privilegi di carattere legale politico e sociale. A proposito degli efori, però, Aristotele vede esattamente quale fosse l'area dei poteri rimasti all'assemblea degli homoioi, o che l'assemblea degli homoioi era riuscita a strappare alla *gerusia* oligarchica. Gli efori hanno nel loro nome la definizione della loro funzione originaria: infatti il titolo significa sorvegliante o guardiano: eletti a Sparta in numero di cinque, diretti rappresentanti delle cinque comunità tribali degli Spartiati, dovettero avere originariamente la funzione di controllare l'operato congiunto dei re e della *gerusia*, e di impedire l'avvento di una rigida concentrazione di poteri in poche persone che avrebbero finito con distruggere tutti i privilegi degli Spartiati. Il nome stesso degli efori non era esclusivo di Sparta, poiché si ritrova con una certa frequenza in altre località elleniche di origine dorica.

L'importanza degli efori

L'importanza dell'eforato è già visibile nel fatto che il più anziano fra i cinque efori era magistrato eponimo: i poteri di controllo degli efori seguirono probabilmente un'evoluzione analoga ai poteri di controllo riconosciuti ai tribuni della plebe a Roma, in quanto i diritti e la potenza politica derivanti da questi poteri divennero gradualmente tanto prevalenti da dare all'eforato funzioni di governo effettive. Non certamente fin dalle origini, ma almeno dal sec. V i cinque efori avevano la funzione esecutiva di tutti i deliberati dell'assemblea, potevano convocare l'assemblea e anche la *gerusia* e presentarvi proposte. Di fronte alla monarchia, essi avevano l'ultima decisione quando i due re

erano in disaccordo fra di loro, e, ogni mese, i due re dovevano ripetere, nelle mani degli efori, il giuramento di osservanza delle leggi, mentre gli efori dovevano giurare lealtà e ubbidienza ai re.

Il fatto più importante, forse, era che gli efori avevano anche il potere giudiziario che consentiva loro di incriminare chiunque, anche i re: in base a questo potevano ordinare ai re di presentarsi a rapporto, arrivando a procedere alla traduzione a mano armata dei re dinanzi al loro ufficio se si rifiutavano di ubbidire. La loro funzione di sorveglianti si esercitava sui re sino a distruggerne il prestigio e l'autorità, poiché gli efori potevano controllare la vita privata dei re e riducevano il loro potere di comando supremo dell'esercito, poiché, quando i re si trovavano in guerra con le truppe, due degli efori, almeno dal sec. V, presero ad accompagnarli, e quindi a esercitare il comando al loro posto.

Le funzioni di sorveglianza degli efori si manifestavano anche in molti altri modi. Anzitutto la diplomazia spartana era diretta e condotta dagli efori. Tutti gli altri magistrati e funzionari di Sparta erano sottoposti al controllo degli efori, che li potevano deporre e incriminare. L'educazione della gioventù dipendeva ancora dall'eforato, e la sorveglianza su tutti gli altri membri della comunità lacedemone, spartiati, perieci, iloti, veniva esercitata, agli ordini degli efori, da una polizia segreta, composta di Spartiati, chiamata *cripteia*. Questo speciale corpo di polizia fu probabilmente istituito nel corso del sec. V per sorvegliare gli iloti e, nel mondo ellenico, questo corpo divenne appunto celebre per

Una kylix *(coppa) laconica, tipico esempio di artigianato spartano (sec. VI a.C.): nella società di Sparta solo i perieci potevano dedicarsi alle attività commerciali e artigianali.*

la sua segretezza, e venne addirittura accusato di nefandezze e delitti, fra cui stragi di migliaia di iloti.

Le organizzazioni etnico-territoriali

Malgrado il suo carattere gelosamente conservatore, il governo spartano non fu completamente esente da qualche influenza estranea alle origini doriche e al conseguente ordinamento gentilizio della popolazione. Anche in Sparta, accanto agli ordinamenti gentilizi degli Spartiati, alle loro *fratrie* e ai loro *sissizi*, esistono tracce di organizzazione etnico-territoriale, forse predorica, dello stesso tipo che si trova in Anatolia e in altre parti della Grecia: anche in Sparta si trovano organizzazioni territoriali chiamate tribù (*phylai*), organizzazioni di villaggio chiamate comai e si trova anche traccia della parola oua o oa, in una forma oba, perfettamente equivalente. È evidente che è un errore credere, come si è fatto da qualcuno, che villaggi, tribù e fratrie siano fra loro equivalenti, e tanto meno che siano addirittura termini sinonimi, cosa che è probabile soltanto fra le parole oba e phyle.

Il collegio degli efori

Per la sua importanza nell'età classica, il collegio degli efori è l'istituto di governo più interessante della storia spartana. Eletti dal popolo intero, cioè dall'assemblea generale degli Spartiati, potevano appartenere alla *gerusia*, ma tale appartenenza non era necessaria. Uno dei poteri che avevano gli efori era quello di trattare certi affari dinanzi a una «piccola *ecclesia*», istituto sul cui funzionamento non si hanno notizie, ma che, evidentemente, doveva essere, per analogia con altre città greche, una giunta molto ristretta dell'assemblea generale degli *homoioi*, con la quale gli efori potevano trattare evitando il più complicato dibattito dinanzi all'assemblea generale, che non poteva essere convocata, fra l'altro, che una volta al mese.

Da Platone si sa che gli efori potevano essere scelti fra tutti gli *homoioi*, senza nessuna considerazione speciale relativa alla loro ricchezza o al loro prestigio personale. Nelle *Leggi*, Platone afferma che, con questo sistema di elezione, quando uno Spartiate povero veniva eletto eforo, poteva facilmente essere corrotto e questo poteva essere un danno immenso per la città. Infatti, conferma Platone, il loro potere era smisurato e pressoché tirannico e i re erano obbligati ad abbassarsi dinanzi a loro per non incorrere nelle loro ire. Le funzioni della *gerusia* avevano indubbiamente variato con il corso dei secoli. Infatti è probabile che la superiorità della *gerusia* sull'assemblea generale degli Spartiati fosse intervenuta soltanto nel V o nel sec. IV: tuttavia, non vi è dubbio che il potere esecutivo era suddiviso in misure differenti, tra i re, gli efori e la *gerusia*.

Le riunioni dell'*apella*

Gli Spartiati che facevano parte dell'*apella* venivano convocati in una località all'aria aperta, nella valle dell'Eurota, lungo il corso di un fiume o torrente: precisamente, presso un ponte. Poiché non sembra che vi fosse alcun apprestamento edilizio permanente per il luogo di riunione di questa assemblea, non è mai stato possibile identificarlo, e si deve ammettere che si tratti di uno spazio di terreno adatto a riunioni. I requisiti in genere occorrenti perché fosse possibile una ri-

unione numerosa consistevano nella facile visibilità per tutti i partecipanti alla riunione e in un'acustica che consentisse alla voce umana di essere percepibile a tutto il pubblico. Non vi è dubbio che la località non deve essere cercata nella parte piana della valle dell'Eurota, ove si troverebbero indubbiamente estensioni di terreno vicine a corsi d'acqua, nelle quali gli Spartiati avrebbero potuto riunirsi, ma ove sarebbe stato impossibile vedere e sentire un oratore o anche soltanto intendere proposte se non a chi si fosse trovato nelle prime file. È molto più probabile, pertanto, che il luogo di riunione dell'*apella* fosse sui ripidi pendii che si trovano a ovest di Sparta, sulle pendici del monte Taigeto, ove sarebbe possibile a migliaia di persone, stando sedute per terra, vedere e sentire oratori che si trovassero ai piedi del pendio, sopra una spianata naturale o artificiale, senza bisogno di palchi, di tribune o di costruzioni per riparare la voce dal vento. È pure probabile che, dinanzi all'*ecclesia* degli homoioi, potessero prendere la parola soltanto gli efori e i membri della *gerusia*, secondo quanto è testimoniato esplicitamente da Plutarco e da Aristotele. Come in altri paesi del mondo antico, la funzione dell'assemblea consisteva solo nell'accettare o respingere leggi e nello scegliere fra i candidati alle pubbliche funzioni.

Le magistrature inferiori

Il potere esecutivo degli efori non sarebbe stato esercitabile se non vi fossero state magistrature inferiori elettive o funzionari. Su questo aspetto della vita governativa di Sparta le informazioni sono scarse e incerte. Gli armosti, nominati dagli efori, dovevano essere governatori dei distretti territoriali abitati da perieci: i loro poteri dovevano essere civili e militari, la corrispondenza che essi tenevano con gli efori era segreta. L'isola di Citera, per esempio, era sotto il governo di un *armosta*, e quando, dopo la guerra del Peloponneso, Sparta collocò presidi in molte località cadute sotto il suo controllo, i presidi furono sempre comandati da *armosti*, i quali fungevano da governatori della località stessa.

Speciali funzionari o magistrati si occupavano, in sottordine agli efori e al *paidonomo*, dell'educazione della gioventù. Per gli esercizi fisici vi erano speciali magistrati chiamati *bidaioi*. Funzioni più strettamente amministrative avevano altri magistrati: il *kreodaite*, la cui funzione indicata dal titolo avrebbe dovuto essere quella di fare le porzioni di carne nei banchetti dei sissizi, era probabilmente il capo dell'amministrazione delle mense pubbliche degli Spartiati. La polizia urbana di Sparta era affidata a un *epimelete*, il quale aveva cinque colleghi (*synarcoi*), i quali, evidentemente, erano suoi sostituti e collaboratori. È probabile che l'*epimelete* avesse ai suoi ordini una milizia di polizia urbana di schiavi (*eructeri*), analoghi alla polizia urbana scitica di Atene. Il mercato di Sparta era sorvegliato da un *empeloros*, magistrato il cui ufficio era la sorveglianza sul mercato e le transazioni commerciali relative. Esisteva anche il corpo degli *armosunoi*, analoghi ai *gineconomoi* di Atene, cioè una polizia incaricata soltanto di controllare la condotta privata delle donne.

Gli Spartiati e il diritto di cittadinanza

Una caratteristica dell'amministrazione spartana era la tendenza a tenere isolati gli Spartiati dagli stranieri, non incoraggiando i viaggi e tenendo d'occhio gli stranieri che si trovavano nel loro territorio, riservandosi inoltre, per legge, la facoltà di espellerli (*xenelasia*). Tuttavia anche Sparta manteneva l'usanza della prossenia, sia nel nominare propri prosseni fra cittadini di altre città (la prossenia di Sparta ad Atene era ereditaria nella famiglia di Alcibiade), ovvero nominando cittadini spartani incaricati di ricevere gli ospiti o lasciando nominare altri cittadini prosseni di alcune determinate comunità. Vedendo nel loro complesso i sistemi di governo spartani, è chiaro che si trattava di un'organizzazione politica a cittadinanza limitata e differenziata, con pienezza di diritti politici riconosciuta a una sola categoria, distinta per ragioni etniche piuttosto che sociali. La costituzione spartana non ha quel carattere particolare ed eccezionale che le viene comunemente attribuito da antichi e moderni.

Giudicando il mondo antico secondo gli schemi politici dell'Atene democratica o della Roma posteriore alla completa equiparazione di diritti fra patrizi e plebei, gli ordinamenti di Sparta sembrano ispirati a criteri particolari e differenti da quelli prevalenti nel mondo antico. In realtà, invece, prima della rivoluzione democratica ateniese, quando si parlava di una forma di governo rappresentativa si intendeva sempre la rappresentanza di un settore dell'intera popolazione, il quale, per ragioni etniche e quindi storiche, aveva motivi per conservare il diritto a una situazione privilegiata rispetto al complesso della popolazione che faceva parte della comunità politica. Questi criteri di discriminazione avevano la loro origine in differenze relative alla storia del paese, trovavano conferma in differenze di funzioni rispettive attribuite nella comunità, soprattutto, come è ovvio, nell'avere o nel non avere obblighi di carattere militare.

Un regime di armati e di ricchi contribuenti

In alcuni casi, al criterio del diritto degli *opla parechomenoi* (detentori di armi) a una prevalenza politica si aggiunsero o si sovrapposero diritti derivanti da una maggiore potenza economica, cioè da una maggiore prestazione finanziaria alla comunità attraverso i tributi. A motivo di queste particolari considerazioni, si spiega facilmente come gli scrittori del sec. V e IV, anche quelli meno animati da simpatie politiche o ideologiche nei riguardi degli Spartani, non considerino mai il governo di Sparta qualcosa di misterioso, di eccezionale, e tanto meno ne parlino come di una sopravvivenza di tempi andati. Nei secc. V e IV a.C., malgrado le esperienze della democrazia ateniese, non si trovava nessun motivo di meraviglia o di repulsione nel fatto che poche migliaia di uomini, appartenenti al ceto degli Spartiati, potessero escludere dalla partecipazione alla vita pubblica non soltanto i lavoratori di condizione dipendente, che coltivavano le loro terre, ma anche tutta una categoria di lavoratori liberi, spesso di condizione economica e di educazione superiore, cioè non solo gli iloti, ma anche i perieci.

2. L'evoluzione della politica ad Atene

Un'evoluzione simile a quella di molte città greche

La storia di Atene non è tutta la storia della Grecia ma molta parte della storia d'ogni paese della Grecia ha sviluppi analoghi a quelli della città di Atene. D'altra parte, nella storia d'Atene, ricorrono due circostanze che sono indubbiamente di importanza fondamentale: anzitutto il fatto che come nella vita culturale, così nelle leggi e nelle istituzioni governative Atene ha esercitato un'influenza non paragonabile a quella di nessun'altra parte del mondo ellenico. Inoltre, non vi è nessun altro centro del mondo greco classico, Sparta compresa, la cui storia sia nota altrettanto bene quanto lo è quella di Atene. La storia elladica e quella arcaica preclassica di Atene ebbero istituzioni governative che, rispetto a quelle di Sparta e di altri centri greci più o meno noti, non ha differenze realmente apprezzabili altrimenti che nei nomi. Le invasioni indoeuropee in Grecia, nelle loro successive ondate, trapiantarono sempre nella penisola gruppi di guerrieri i quali vivevano affratellati dall'analogia di condizioni sociali oltre che di origini familiari: comunità di sangue, che si rafforzava con l'aver preso lo stesso latte da bambini (*omogalatti*) e l'aver mangiato lo stesso cibo alla stessa mensa (*omosipnoi*).

Il periodo monarchico

Anche Atene ebbe un periodo di governo monarchico, e anche in questa città, la casa della dea fu, per un certo tempo, condivisa dal capo militare, giudiziario e politico della città e del territorio di campagna che la circondava. L'Acropoli, che in epoca storica fu soltanto un centro sacrale, per un periodo fu anche centro politico e amministrativo. Forse, più importante ancora della stessa residenza della divinità e del potere politico supremo, era il focolare comune, che costituiva la casa di tutta la comunità cittadina nella casa del re, dove venivano compiuti sacrifici, cotte le carni delle vittime, poi divise fra i capi e gli ospiti della comunità.

Dal re al pritaneo

La scomparsa della monarchia trasferì a istituzioni di carattere collettivo quasi tutte le funzioni che erano state del re, e quindi la comunità cittadina ebbe il suo centro e quindi il suo focolare nella casa in cui aveva sede il nuovo governo della città, il *damiurgheion* in alcuni centri, il *leiton* in altri, il pritaneo ad Atene. Quest'ultima designazione viene da *pritanis*, che è una parola largamente usata in Grecia per indicare il supremo magistrato di un ordinamento non monarchico. Il nome di «pritane» in questa funzione era probabilmente originario dell'Asia Minore, ove gli Ioni conservavano questo titolo per indicare il presidente delle pubbliche assemblee. Nelle isole di Lesbo e di Chio era un pritane a dare il nome all'anno. Per quanto riguarda Atene, il concetto di pritania come magistratura suprema era rimasto soltanto nell'uso di chiamare «pritaneo» un edificio pubblico nel quale i magistrati più elevati consumavano i pasti in comune, poiché, in epoca classica, ebbe un significato tecnicamente connesso con i particolari ordinamenti e con il funzionamento degli organi politici ateniesi.

Una veduta dell'Eretteo sull'Acropoli (fine sec. V a.C.), l'edificio in cui si concentravano culti diversi e antichi, ricordo anche del mitico tempo in cui Atene era governata dai re.

È probabile che, all'origine della forma classica assunta dalla comunità attica come organizzazione cittadina con poteri politici, vi sia uno di quei fenomeni di creazione di un'unica comunità attraverso la fusione di diversi gruppi etnico-territoriali, in quanto l'Attica non è un paese di grande estensione territoriale, ma è probabile sia esatta l'opinione diffusa fra gli scrittori antichi, che l'unità dell'Attica fu raggiunta con l'evoluzione storica e che, originariamente, vi erano diverse comunità agricole fra loro separate e governantesi ciascuna da sola. I Greci usavano chiamare «sinecismo» questa fusione di diverse comunità, cioè l'indicavano in maniera analoga a come indicavano il sistema di governo e coabitazione attraverso i villaggi. L'attribuzione del sinecismo attico a un atto di imperio di Teseo appartiene evidentemente all'ambito delle leggende mitologiche.

Il sinecismo: fusione di centri vicini

La reale fusione di diverse città in una sola, già esistente o appositamente fondata, con trasferimento di almeno parte della popolazione delle altre città in quella che doveva costituire il nuovo centro, era stata un sistema invalso, come si è visto, anche nelle

pratiche amministrative ellenistiche. Parimenti, la fusione di due sole città in una per atto amministrativo dell'autorità governativa appartiene soltanto al periodo ellenistico. Quella che può essere stata la ragione del sinecismo e del suo sviluppo in età arcaica può essere in primo luogo la forza attrattiva di un centro munito di fortificazioni sopra i centri indifesi circostanti. Come si vide nel sec. V, al tempo della guerra del Peloponneso, quando gli abitanti della campagna sotto la minaccia dell'invasione spartana si rifugiavano ad Atene, così, molte volte, da quando cominciarono ad aversi i centri fortificati, la popolazione circostante gravitò, per ragioni di sicurezza, sulle città nella quale poteva trovare difesa.

Il fenomeno dell'inurbamento

Un altro possibile tipo di sinecismo corrisponde esattamente all'urbanesimo dei tempi moderni ed è anche altrettanto graduale nel suo sviluppo, in quanto si trattava dello sviluppo economico assunto da alcune città, le quali offrivano attività e posti di lavoro diversi dalla prevalente produzione economica agricola, cosicché i centri i quali (frequentemente per il fatto di trovarsi vicini al mare e di disporre di un porto) cominciarono ad avere un maggiore sviluppo economico attraverso l'attività mercantile e le produzioni manifatturiere, costituirono centri di attrazione demografica e si manifestò quindi un sinecismo urbanistico. È molto probabile che il sinecismo come atto d'imperio non appartenga alla storia preclassica, e anche quando le varie aree della Grecia erano organizzate su una base tribale, con il sistema dei villaggi, è arbitrario supporre che vi sia stata formazione di città per esclusiva decisione di autorità politiche.

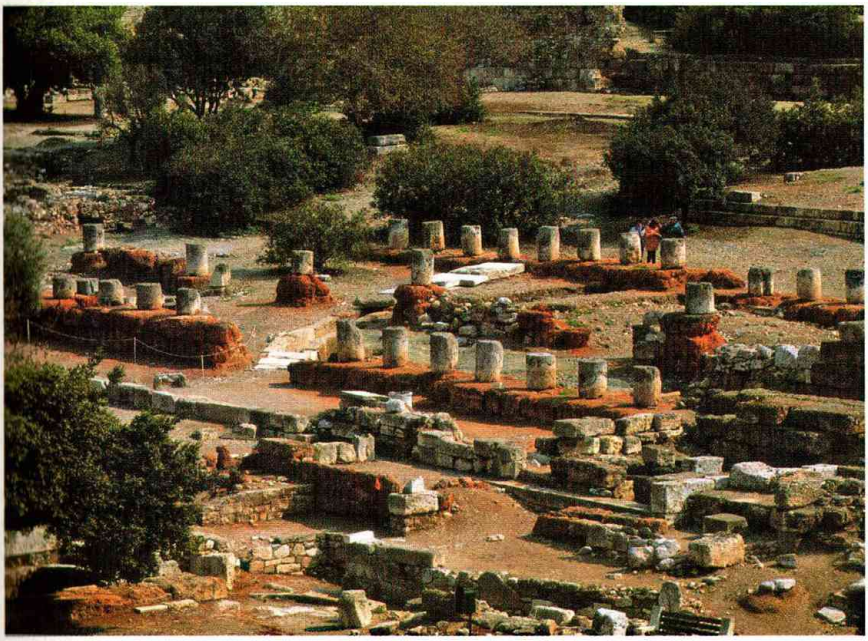
Dall'assemblea consultiva del re alla *bulè*

La trasformazione delle monarchie in governi aristocratici o oligarchici avvenne probabilmente con procedimento analogo, seppure non cronologicamente vicino in ogni centro della Grecia. Fin dal periodo elladico e dalle testimonianze omeriche, e del resto in tutto il mondo governato da popolazioni indoeuropee, i re avevano al loro fianco un'assemblea consultiva di anziani notabili i quali potevano chiamarsi appunto «anziani» (*gherontes*) o «consiglieri» (*bulephoroi*). Con l'indebolirsi della monarchia, l'assemblea – cioè la *gerusia* a Sparta, la *bulè* ad Atene e in molti altri centri – aumentò progressivamente i suoi poteri, trasformandosi da istituzione consultiva in autorità giudiziaria e legislativa. Nei paesi in cui questo senato si costituì abbastanza numeroso, era impossibile che tutta l'assemblea lavorasse in continuità per attendere alle quotidiane funzioni di governo, quindi si diffuse l'usanza di costituire giunte, le quali, a turno, sedevano in permanenza e che ad Atene assunsero il nome di pritani, i capi responsabili del governo, i quali, dal pritaneo, dirigevano politicamente la comunità, per cui il senato ebbe una sua sede (buleuterio), mentre il pritaneo rimase come tale la sede della giunta della *bulè*.

In alcuni centri della Grecia, queste supreme magistrature ebbero il titolo di «esimneti», e furono regolarmente eletti come magistrati supremi a Mileto, Calcedone, Teo, Nasso, Megara e Selinunte. L'uso

più antico della parola esimnete non vuole dire altro che arbitro, per cui si comprende che, in alcune località, si sia dato questo titolo a un magistrato straordinario con poteri costituenti, mentre Aristotele afferma che la carica degli esimneti è sinonima della tirannide. Come avveniva a Sparta, l'assorbimento di poteri governativi da parte della *gerusia* significa la disgregazione dei poteri monarchici; invece, l'assemblea generale della parte di popolazione che beneficia di diritti completi di cittadinanza era un organo destinato a funzionare, sotto la supremazia della *bulè*, in modo non molto differente dal suo funzionamento in collaborazione con la monarchia: anche se, in qualche caso, con la presa di possesso del potere da parte dell'assemblea degli anziani e il degradamento della monarchia, si era dovuto aumentare il complesso delle funzioni spettanti all'assemblea popolare.

Nel periodo preclassico e classico, come si ebbero locali per la *bulè* e per i pritani, così si dovette abbandonare l'abitudine di convocare nella piazza del mercato l'assemblea generale dei cittadini di pieno diritto (*ecclesia*) e si dovettero cercare località più capaci, all'aria aperta, adatte per riunire un numero notevole di persone. Ad Atene il luogo scelto a questo fine fu l'altura della Pnice, dove, a una trentina di metri dalla cima della collina, rivolta verso nordest, in mezzo a una pendenza rocciosa non lontana dall'Acropoli, si trovava una cavità semicircolare nel terreno che aveva la forma di un primitivo teatro naturale, rivolta verso l'Acropoli, nel quale certamente, fino dalla fine del



*I resti dell'*Agorà *di Atene, la piazza circondata da edifici pubblici che costituiva il centro commerciale e di aggregazione della città; fino alla fine del sec. VI a.C. era anche il luogo dove si riuniva l'assemblea popolare.*

sec. VI, cioè dal tempo delle riforme di Clistene, venne trasferita, dall'*Agorà*, l'assemblea popolare.

I modi di partecipazione all'*ecclesía*

Un solo ingresso veniva tenuto aperto dagli arcieri scitici (di condizione servile) incaricati della polizia urbana di Atene. Quando la partecipazione all'*ecclesia* diede diritto a un «gettone di presenza» (di cui si parlerà più tardi), la polizia scitica aveva la singolare usanza di stendere al fondo dell'*Agorà* e attraverso le strade di accesso alla Pnice corde bagnate di tintura rossa: queste corde, all'approssimarsi dell'ora di inizio dell'assemblea venivano tirate verso l'alto, in modo da obbligare i ritardatari a fare la salita di corsa. Non solo quando l'area della riunione era completamente chiusa dalle corde non si poteva più entrare, ma i cittadini che si erano lasciati sporcare le membra o gli abiti con la vernice rossa potevano egualmente essere ammessi alla riunione, ma erano esclusi dal pagamento del compenso, a titolo di multa per la loro negligenza. La stessa parola Pnice indica una località affollata: peraltro con la media della partecipazione popolare all'assemblea, il pendio sulla quale i cittadini sedevano doveva essere abbastanza larga anche se tutt'altro che comoda. La cavea della Pnice sarebbe stata infatti capace di 18.000 persone sedute e 25.000 in piedi: perché l'assemblea fosse valida bastavano 5000 presenze, che dovevano rappresentare la frequenza abituale. I cittadini dovevano sedere per terra; la piattaforma dalla quale gli oratori parlavano, spalle all'Acropoli, stava sulla parte più bassa dell'ambiente, mentre in alto la cavità era circondata da un muro semicircolare. La piattaforma aveva alle spalle l'altare di Zeus Agoraios. Dietro e sotto il posto degli oratori vi erano file di sedili o panche in legno per le autorità; dietro ancora all'altare, un muro di riparo costruito per impedire la dispersione della voce. Nella seconda metà del sec. V, sul muro sopra la cavea, in alto, dalla parte interna, venne sistemata una meridiana, visibile dal posto degli oratori.

L'evoluzione del diritto di cittadinanza

Come si vede, gli elementi costitutivi della città, studiati ad Atene, non differiscono da quelli dell'organizzazione spartana: monarchia in pieno decadimento, assemblea popolare, consiglio degli anziani, magistratura esecutiva. Il funzionamento della città di Atene non si distaccò da questi elementi fondamentali, anche se, in Atene, le riforme istituzionali di Solone e di Clistene cambiarono successivamente i quadri delle varie istituzioni e i loro rispettivi rapporti. L'*ecclesia* non mutò mai il suo carattere di assemblea generale dei cittadini di pieno diritto. Quello che cambiò fu il criterio in base al quale si riconobbero i pieni diritti ai membri della comunità popolare. Dapprima tali diritti spettavano soltanto a quanti, per nascita, appartenevano a una certa etnia; poi a quanti possedevano beni in misura tale da potere contribuire alla vita dello Stato con le loro prestazioni militari o tributarie; infine a quanti per nascita o (in casi abbastanza infrequenti) per decreto dell'assemblea stessa acquisivano il diritto di cittadinanza durante la loro vita. In quest'ulti-

ma fase dell'evoluzione del diritto di cittadinanza non vi erano altre qualificazioni per l'ammissione all'assemblea. Un'altra caratteristica dell'evoluzione delle forme di governo fu il rapporto fra i vari organi e le variazioni nei loro poteri.

L'assemblea popolare ebbe, ovunque, e quindi anche ad Atene come a Sparta, la facoltà di eleggere nel suo seno i magistrati: la differenza consistette nei poteri di controllo che furono riconosciuti all'assemblea popolare, tanto sui magistrati esecutivi quanto sul senato, tanto in questioni politiche e amministrative, quanto in questioni giudiziarie, legislative e finanziarie. Il concetto spartano di rapporto fra l'*apella*, la *gerusia* e gli efori era, come si è visto, molto limitato, poiché, eletti i magistrati e prese le decisioni favorevoli o contrarie alle loro proposte, l'assemblea non aveva altri poteri, all'infuori di quelli inerenti ai problemi relativi alla cittadinanza in se stessa, cioè al ceto degli Spartiati.

La legislazione di Solone

Ad Atene occorreva invece un largo controllo dell'*ecclesia*, che andò accrescendosi con lo sviluppo delle istituzioni democratiche. Il primo riordinamento politico, che determinò il differenziarsi della sistemazione del governo ateniese da quello delle altre città greche, si ebbe all'inizio del sec. VI a.C., con la legislazione di Solone. Nel 594 Solone venne nominato arconte. L'arcontato fu in molte città greche, fra cui Atene, una magistratura esecutiva, distinta dai generici pritani, che costituivano soltanto una giunta esecutiva dell'assemblea degli anziani. Quando la *bulè* riuscì a togliere alla monarchia ereditaria i poteri esecutivi di giustizia e di comando militare, al re vennero sostituiti tre arconti di nomina annuale, cioè un arconte *basileus*, che avrebbe dovuto sostituire il re in tutto all'infuori delle funzioni sacrali, ma con potere soltanto annuo, cui si aggiunse dopo l'arconte polemarco, che avrebbe dovuto concentrare in sé il potere di comando militare, e poi un terzo arconte, quello eponimo, che dava il nome all'anno e sovrintendeva al governo civile.

Gli arconti

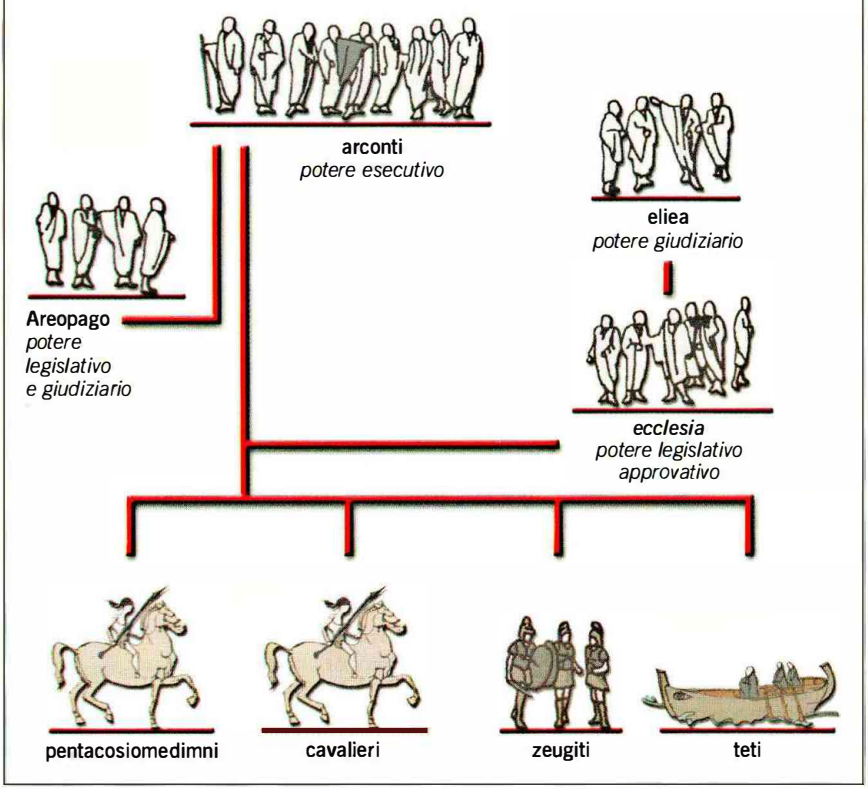
A metà del sec. VIII i tre arconti vennero nominati per un periodo di dieci anni; nel 683 il potere degli arconti venne ridotto a essere una magistratura annuale, mentre il loro numero venne aumentato a nove, con l'aggiunta di sei altri arconti, «tesmoteti», i quali dovevano conservare i testi delle sentenze e dovevano assolvere le funzioni di giudici per le cause di maggiore importanza, escludendosi, naturalmente, tutti i procedimenti di giustizia amministrativa. Uno dei compiti che spettò ai tesmoteti fu quello di stabilire il calendario giudiziario, e, quando si introdusse il sorteggio nella formazione delle giurie e nella scelta delle magistrature, fu loro compito il vigilarne l'effettuazione regolare. Quando si ebbe una più complessa organizzazione dello Stato, i tesmoteti ebbero anche il compito di effettuare la *dochimasia*, cioè l'esame delle condizioni in cui si trovavano i candidati alle magistrature, sia come legittimità di posizione sia come specifica attitudine. Con questo esame si doveva controllare l'età (non inferiore a 30 an-

*Solone divise i cittadini in quattro classi, sulla base del reddito agrario: i pentacosiomedimni, i cavalieri, gli zeugiti e i teti. Le prime due classi prestavano servizio militare come cavalieri e avevano accesso all'arcontato; gli zeugiti facevano parte della fanteria, mentre i teti erano nullatenenti. Tutti i cittadini potevano prender parte all'*ecclesia *e all'assemlea giudiziaria (eliea). L'Areopago era il consiglio degli anziani della città, governata dagli arconti.*

ni), la reale condizione cittadina, l'assenza di ogni condanna all'interdizione dai pubblici uffici (*atimia*) e, in certi periodi e per alcuni uffici, il possesso di un determinato censo minimo. Gli arconti erano i più importanti magistrati dello Stato e venivano eletti dal popolo riunito in assemblea. Scomparsa ogni traccia di monarchia, il reale capo dello Stato ateniese, per un periodo di un anno, divenne l'arconte eponimo. Dal 487 (e non, come dice Aristotele, sino dalla riforma di Solone), gli arconti vennero scelti per sorteggio, dapprima procedendo all'elezione di 500 persone e poi sorteggiando fra questi 500; in seguito, sorteggiando direttamente con sistemi che si descriveranno oltre. Da quel momento, l'arcontato perse importanza, mentre in precedenza le maggiori personalità politiche avevano agito in qualità di arconti. Quando Solone fu arconte, egli procedette a un riordinamento della cittadinanza, che ci è tramandato da Aristotele.

Le informazioni di Aristotele tuttavia riflettono le opinioni spesso inaccettabili degli storici del sec. IV circa la storia antica di Atene e

L'organizzazione politica di Atene dopo la riforma di Solone



sono la conseguenza della diffusa abitudine di dare agli avvenimenti maggiore antichità di quella che realmente potevano avere. Il sorteggio delle magistrature non fu certamente anteriore al 487, e quindi è di più di un secolo posteriore alle riforme soloniane. È invece probabile che proprio a Solone si debba attribuire la divisione della cittadinanza in classi divise secondo il loro censo, in quanto la sostanza della riforma soloniana fu proprio la legale sostituzione del criterio timocratico (e indirettamente, plutocratico), al criterio gentilizio nell'attribuzione della condizione di cittadino privilegiato. Le leggi soloniane, infatti, attribuivano la pienezza dei diritti cittadini soltanto ai cittadini che avevano redditi patrimoniali, discriminando i cittadini che vivevano soltanto di redditi di lavoro, in quanto i primi potevano esercitare il diritto elettorale passivo ed essere quindi nominati magistrati, mentre i secondi potevano esercitare soltanto il diritto elettorale attivo e quindi partecipare semplicemente alle pubbliche assemblee.

Un'affermazione interessante del testo di Aristotele è però quella che la legge per cui i teti (i lavoratori dipendenti) non potevano essere eletti a nessuna magistratura non fu mai effettivamente abrogata, per cui la democrazia totale attuata in Grecia nella seconda metà del sec. V, quando i teti furono indistintamente ammessi alle magistrature, avvenne soltanto grazie a un continuato sistema di false dichiarazioni, per cui, giuridicamente, tutte le cariche affidate a teti erano illegali.

Atene, la valorizzazione delle capacità politiche

Con le leggi di Solone, Atene divenne la prima città del mondo ellenico che abbandonò ogni traccia di governo fondato su privilegi politici gentilizi e commisurò invece il potere all'effettiva partecipazione alla vita dello Stato: da quel momento, Atene si distaccò dalla tendenza generale prevalente nel mondo greco e affermò che quanti si rendevano utili alla comunità avevano diritto, in proporzione alla loro utilità, a partecipare all'azione di governo. Il principio che veniva affermato era rivoluzionario già al tempo di Solone, quando Atene non aveva ancora sviluppato tutta l'evoluzione del suo sistema democratico, poiché venivano negati i due princìpi fondamentali sui quali si fondavano i governi in tutto il mondo antico, quello di legittimità religiosa, in base al quale il governo degli uomini era un'emanazione della legge divina quando non si trattava addirittura di un dio presente in mezzo agli uomini per governarli; e l'altro, particolarmente diffuso fra tutte le popolazioni indoeuropee, dell'esistenza di un gruppo etnico superiore, che per diritto di conquista poteva non soltanto dominare, ma asservire e sfruttare gli estranei del gruppo stesso. La riforma soloniana creava regole e istituti, in base ai quali bastava essere membri della comunità e di nascita già cittadina, o essere ammessi alla comunità cittadina, per poter avere diritto di partecipazione, in varia misura, al comune governo. Il cittadino ateniese dopo la riforma soloniana aveva il diritto essenziale di partecipare ai lavori politici dell'*ecclesia* e ai lavori giudiziari dell'eliea.

Le funzioni della *bulè*

Il compito di convocare l'*ecclesia* e di determinare gli argomenti sui quali l'*ecclesia* era chiamata a decidere spettava alla *bulè*. Però la *bulè* aveva regole fisse per il calendario di convocazione dell'*ecclesia*. Infatti la *bulè* doveva convocare l'assemblea con una frequenza ignota al tempo delle riforme di Solone, e che fu regolata con criteri che si vedranno con le riforme di Clistene. L'*ecclesia* non aveva diritto di prendere nessuna iniziativa né di aprire discussioni su argomenti proposti da membri dell'assemblea stessa: l'unica facoltà di iniziativa consentita all'*ecclesia* era quella di chiedere alla *bulè* di mettere un determinato argomento all'ordine del giorno di una riunione successiva. Invece potevano essere discusse proposte fatte da membri dell'assemblea a modifica di proposte fatte dalla *bulè*. La presidenza dell'*ecclesia* era regolata da norme che sono note soltanto con il periodo successivo alle riforme di Clistene. La votazione avveniva per alzata di mano, quando non era prescritta la votazione segreta.

Le funzioni giudiziarie

Quando si trattava di proposte inerenti ai diritti personali dei cittadini, come quando si trattava di revocare una condanna alla perdita dei diritti civici, cioè della partecipazione ai pubblici uffici (*atimia*), quando si dovevano revocare o condonare debiti verso lo Stato, quando si dovevano contrarre prestiti statali con il tesoro di Atena, bisognava votare l'*adeia*, concessione speciale per queste materie personali; per queste votazioni occorreva che vi fosse un minimo di 6000 voti favorevoli. Di solito, invece, bastava, nelle votazioni, la maggioranza dei presenti. In alcuni casi speciali occorreva la votazione segreta. L'altra assemblea cui partecipavano tutti i cittadini indistintamente, fin dalla riforma clistenica, era l'eliea. In realtà la parola in sé non è che uno degli equivalenti di *ecclesia* e di *apella*: la sua forma dorica (*aliaia*), non vuole dire altro che assemblea, come gli altri due termini. Solone istituì questa seconda assemblea popolare come suprema magistratura giudiziaria, una specie di corte d'appello. I cittadini che partecipavano a questa assemblea dovevano pronunciare uno speciale giuramento, detto «eliastico»; ma questa funzione d'appello, per cui in pratica chi era stato condannato dalla magistratura ordinaria poteva ricorrere all'assemblea popolare, finì con le riforme di Clistene.

Il potere esecutivo

Sulla base del testo di Aristotele, il potere esecutivo secondo le leggi di Solone veniva esercitato dai nove arconti, dai tesorieri, che dovevano vigilare sopra le riserve sacre dello Stato conservate nel tempio di Atena sull'Acropoli, dai *poleti*, cioè magistrati finanziari incaricati della vendita all'asta di beni confiscati, dagli undici, incaricati delle esecuzioni delle condanne a morte e dai *colacreti*, che in origine erano soltanto i magistrati che si occupavano di distribuire le carni degli animali sacrificati, ma che, forse dopo le riforme di Solone, divisero con i tesorieri l'amministrazione del denaro pubblico, lasciando ai primi ciò che era inerente agli incassi e alla conservazione del denaro, mentre essi provvedevano alle spese.

Le riforme di Clistene

Il complesso funzionamento del sistema politico iniziato da Solone si ebbe soltanto dopo la tirannide di Pisistrato, con l'arcontato dell'alcmeonide Clistene. Con le riforme di quest'ultimo, venne anzitutto riordinato il lavoro e anche la composizione della *bulè*, in base alla riforma amministrativa introdotta nello Stato con il nuovo ordinamento delle tribù e dei territori, di cui si è già parlato. Organizzate le dieci *phylai*, nelle quali si raggruppavano i demi, cioè le nuove entità amministrative basilari della comunità, le tribù cessavano di essere funzionanti come distretti territoriali, e le *phylai* diventavano organi di governo, prendendo, per questo, sede ad Atene. Essendo dieci le *phylai*, Clistene portò a 500 il numero dei membri della *bulè*, 50 per ognuna delle *phylai* stesse, distribuendo poi il numero dei 50 posti fra i demi, in proporzione alla loro popolazione cittadina. Alcuni piccoli demi ebbero soltanto un posto o due nella *bulè*, mentre Atene aveva sette o otto demi soltanto nella città, senza calcolare le località suburbane. Alcuni centri, come il demo di Acarne, ebbero un grande numero di rappresentanti nella *bulè*.

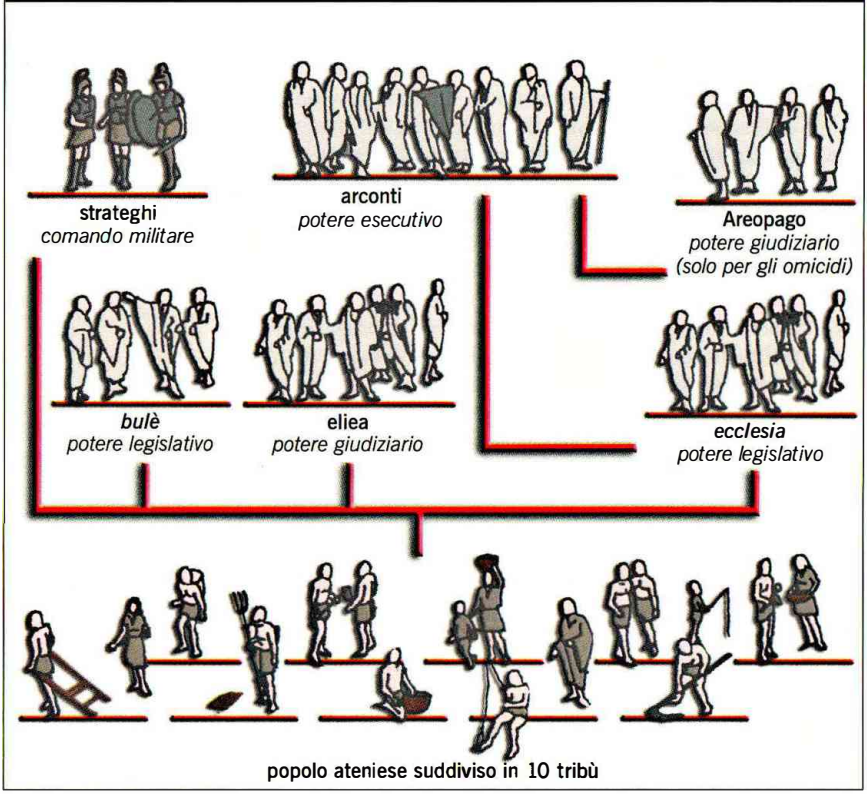
Il sorteggio e l'alternanza

Secondo le leggi di Clistene, l'elezione alla *bulè* veniva fatta per sorteggio fra tutti i cittadini superiori ai trent'anni, nessuno poteva far parte della *bulè* per due anni consecutivi, né essere eletto per più di due volte. I lavori della *bulè* clistenica erano organizzati con il criterio di assicurare la continuità dell'azione direttiva attraverso il sistema della pritania. I 50 membri della *bulè* che appartenevano a una stessa *phyle* si alternavano, una volta all'anno, per costituire, per una decima parte dell'anno, la giunta della *bulè*; quindi, a seconda degli anni, ogni tribù teneva la pritania da 36 a 39 giorni consecutivi. In altri centri greci, invece di sorteggiare l'ordine in cui la pritania doveva toccare alle varie tribù, si preferiva costituire pritanie miste, con un costante numero di rappresentanti di ciascuna delle tribù esistenti.

Il «tholos» e la pritania

I membri delle pritanie non si riunivano nel buleuterio, ma nella *tholos*, un edificio rotondo vicino al buleuterio, nell'*Agorà*, di cui è tuttora visibile il basamento, a poca distanza dal cosiddetto tempio di Teseo, cioè il tempio di Efesto, proprio sui confini dell'*Agorà*. Un terzo dei 50 pritani doveva stare in permanenza nella *tholos* giorno e notte, o almeno partecipare in permanenza a tutte le riunioni, lasciando qualche rappresentante con funzioni esecutive nei momenti della loro assenza. Il non ampio locale rotondo della *tholos* era il vero centro ufficiale del potere esecutivo, ma era anche una residenza: nei pressi di questa piattaforma rotonda è stata trovata un'iscrizione di ringraziamento per alcuni cittadini che avevano rinnovati i letti per i pritani che pernottavano nella *tholos*, mentre sono stati recentemente persino trovati frammenti di tegole, sui quali erano stati segnati i conti di acquisti di generi alimentari e di utensili per la cucina dei pritani. Su un fianco della rotonda era stata co-

L'organizzazione politica di Atene dopo la riforma di Clistene



Clistene divise la popolazione ateniese secondo un criterio territoriale, in 10 tribù; ognuna eleggeva un arconte, 50 cittadini per la bulè *e 600 per l'eliea, il tribunale del popolo. Tutti i cittadini liberi facevano parte dell'*ecclesia *e potevano essere eletti strateghi, cioè comandanti dell'esercito. Gli arconti, terminato il mandato entravano a far parte dell'Areopago.*

struita una cucina, di cui sono state scavate le tracce, e, in quei pressi sono stati trovati piatti e coppe di ceramica usati per i pasti dei pritani, su alcuni dei quali era stato posto il sigillo della proprietà pubblica.

Ogni giorno, fra i 50 pritani veniva scelto l'epistate, il presidente, il quale, per quel giorno, era presidente non solo della pritania, ma anche della *bulè* o dell'*ecclesia*, se si fossero radunate in quel giorno stesso: quindi una media di 37 sui 50 membri della pritania avevano la certezza di diventare, per 24 ore della loro vita, capi della comunità ateniese. L'importanza reale delle funzioni della pritania consisteva nel fatto che, per ogni periodo, tutto il controllo che la *bulè* esercitava sulla vita pubblica era nelle mani dei pritani, i quali dovevano sedere in permanenza, appunto per essere in grado di trattare in qualunque momento con i magistrati, con i privati, con i rappresentanti di altri paesi, per convocare tanto la *bulè* quanto l'*ecclesia*, per fissarne l'ordine del giorno e per concedere eventualmente

il diritto di assistere alle riunioni dell'una o dell'altra assemblea a chi, non facendone parte, vi avrebbe dovuto partecipare per qualche motivo di pubblico interesse.

Il controllo sulle cariche sorteggiate

Pensando che l'inclusione nella *bulè* era determinata dal sorteggio, bisogna ammettere che molto sovente vi dovessero essere membri del senato di Atene che non avevano nessuna preparazione per ricoprire questo ufficio, tanto più che, al massimo, ciascuno poteva essere buleuta due sole volte in tutta la sua vita, e quindi membro di una pritania meno di 80 giorni in una vita intera. I buleuti venivano pagati cinque oboli al giorno per ogni giorno di riunione, mentre i pritani ricevevano un obolo di più e il loro epistate, per la sola giornata in cui rivestiva la carica, riceveva dieci oboli, cioè la paga che lo Stato riconosceva a un lavoratore libero.

I cittadini, che nei loro rispettivi demi, erano stati sorteggiati (su loro domanda), con il sistema delle fave bianche e delle fave nere, prima di essere ammessi a entrare in carica dovevano subire la docimasia dalla *bulè* in carica, e, se da questo interrogatorio venivano scoperte irregolarità sino allora rimaste celate, ne poteva anche derivare un processo. Superato l'interrogatorio della docimasia, i buleuti dovevano prestare giuramento. Con tale atto si impegnavano a esercitare le loro funzioni, rispettando e facendo rispettare le leggi, agendo per il bene del popolo, mantenendo il segreto su tutto quanto facevano o avrebbero saputo, rispettando la libertà dei cittadini. In alcuni periodi, a questo giuramento si aggiunsero altri impegni speciali. I buleuti erano per legge inviolabili, e, in segno di questa loro condizione, nelle cerimonie solenni portavano una corona di mirto. Per tutto l'anno della loro carica erano esenti dal servizio militare e avevano diritto a posti riservati di prima fila nelle rappresentazioni teatrali. Alla fine del periodo di carica, ogni *bulè* doveva presentare al popolo un rendiconto e, in risposta, se il popolo riunito in assemblea non riteneva che i buleuti avessero demeritato, votava che a spese pubbliche si regalasse ai membri della *bulè* uscente, collettivamente, una corona d'oro, che essi a loro volta regalavano a un tempio, a ricordo dell'anno della loro magistratura. In caso di precise infrazioni o irregolarità, i membri del consiglio posti sotto accusa venivano individualmente processati.

Rapporti tra *bulè* ed *ecclesia*

Nei rapporti con l'*ecclesia*, la *bulè*, e, per essa, la pritania, avevano anzitutto il compito di preparare i testi delle leggi, i cui originali venivano scritti su pergamena o su papiro e conservati negli archivi, mentre nei casi più importanti la legge stessa prevedeva la trascrizione su una tavola di pietra da esporre al pubblico. Molte volte, gli argomenti dei decreti che la *bulè* presentava alla *ecclesia* erano testi di trattati con altre città, decreti onorari per cittadini ateniesi benemeriti soprattutto nell'esercizio di cariche pubbliche, e, in particolare nel periodo ellenistico, a favore di cittadini di altre città.

L'*ecclesia*, per legge, aveva riunioni ordinarie in date da fissarsi quattro volte per ogni pritania; però ogni volta che la *bulè* o gli strateghi lo ritenevano necessario, poteva essere convocata, anche con procedura d'urgenza, per mezzo di araldi e con poche ore di preavviso. In genere, in situazioni ritenute di pericolo pubblico, il primo segnale d'allarme che veniva dato era che la *bulè* nel suo complesso si radunava e si trasferiva sull'Acropoli ove doveva rimanere riunita in permanenza, anche nelle ore notturne. Soprattutto in questi casi, gli strateghi o la *bulè* potevano provvedere alle convocazioni d'urgenza dell'*ecclesia*. Era compito della *bulè* consentire a non cittadini, particolarmente quando si trattava di inviati di altri Stati, di assistere ai lavori dell'assemblea e anche di prendervi la parola.

3. L'ostracismo

Una difesa delle libertà cittadine

Una delle più gravi e importanti attività che poteva compiere l'assemblea ad Atene era quella di decidere l'ostracismo. Dopo la tirannide, la democrazia ateniese si difendeva dal pericolo della ripresa di potere illegale da parte di una sola persona allontanando dalla città, per un periodo di dieci anni, ogni persona che, pur senza avere compiuto atti contrari alla legge o alla morale, avesse raggiunto tale prestigio e svolgesse tale attività da poter essere considerato pericoloso per il mantenimento delle libertà e delle leggi di Atene. Ogni anno, la *bulè* doveva mettere all'ordine del giorno di una seduta dell'assemblea il quesito se il popolo ritenesse o no opportuno che si procedesse a una votazione per decidere di colpire con l'ostracismo qualche cittadino di Atene.

Due ostraka: *i cocci di terracotta su cui i cittadini ateniesi incidevano il nome di chi minacciava la democrazia di Atene e ne decidevano così l'allontanamento dalla città.*

Le modalità dell'ostracismo

Questa votazione, quando veniva fatta, rientrava nella categoria di quelle che erano sottoposte al regime dell'*adeia*, cioè era richiesto un numero minimo di 6000 voti favorevoli perché si avesse la maggioranza richiesta per procedere alla votazione per l'ostracismo. Se l'adeia raggiungeva la maggioranza legale, toccava ai pritani stabilire il giorno per questa votazione e ai magistrati dell'amministrazione urbana provvedere a una recinzione dell'*Agorà* o di parte d'essa. Nella recinzione dovevano essere praticate dieci aperture, una per ciascuna delle tribù. I cittadini che intendevano prendere parte alla votazione dovevano provvedersi, fin da casa, di un coccio, sul quale, con una punta, dovevano incidere sulla vernice, o direttamente sulla terracotta, il nome della persona che ritenevano meritevole di ostracismo. In sostanza non vi erano votazioni su nominativi predesignati, e soprattutto nessuna autorità ufficiale poteva indicare nomi ai votanti. A ciascuna delle dieci entrate erano posti magistrati i quali dovevano ricevere i cocci, ammucchiarli e fare entrare i cittadini che avevano già votato entro l'*Agorà*, ove erano obbligati a restare sino a quando non fosse finita la votazione, per evitare doppi voti e perché ogni forma di propaganda era vietata, almeno al momento della votazione. Quando più nessun votante si presentava, veniva iniziato lo scrutinio. Anzitutto bisognava contare i cocci: se non erano nel numero prestabilito di almeno 6000, la votazione era nulla, poiché trattandosi di un'adeia tanti dovevano essere i cittadini disposti a ostracizzare qualcuno, non importa se poi non fossero d'accordo sul nome della persona che volevano allontanare. Fatto lo spoglio, se in totale i cocci, cioè i votanti, erano in numero legale, veniva mandato in esilio l'uomo il cui nome aveva raggiunto la maggioranza relativa dei votanti. Verso la fine del sec. V a.C. l'istituzione dell'ostracismo venne abbandonata, poiché, fin dalla metà dello stesso secolo era degenerata in uno strumento di lotta politica nelle mani dei capi politici fra loro rivali.

Una minaccia per tutti i politici

Naturalmente, la libertà di scrivere nomi sui pezzi di ceramica che veniva data ai cittadini ateniesi determinava una grande dispersione di voti, poiché non vi era personalità in vista, appunto se popolare, che non rischiasse di raccogliere, in occasione di una votazione per ostracismo, il poco desiderato privilegio di vedersi votato. Pericle stesso, che non subì ostracismo, ebbe il suo nome scritto su cocci che sono stati ritrovati. Anche Temistocle, che fu poi ostracizzato dopo le guerre persiane, raccolse molti voti a questo scopo già nel 483-482 e si trovarono cocci con imprecazioni popolari al suo indirizzo; però in quell'anno l'esilio toccò ad Aristide che ebbe più voti di lui. Finita la votazione, gli *ostraka* venivano trasportati fuori dall'*Agorà*, e sepolti dentro buche scavate ai fianchi delle strade o usati per livellare buche nelle strade stesse. Grandi quantità di questi pezzi di ceramica sono stati ritrovati negli scavi, e quasi tutti i no-

mi delle più eminenti personalità del sec. V figurano tra i designati all'esilio, qualche volta anche con l'aggiunta di qualche ingiuria o di qualche incitamento a cacciar via la persona designata.

4. L'amministrazione della giustizia ad Atene

Giurie sempre molto numerose

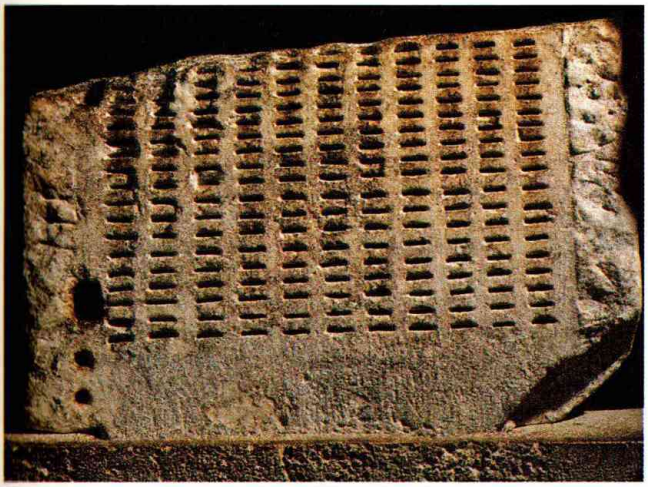
L'ostracismo rappresenta un atto politico che confina con le attribuzioni giudiziarie del popolo nel regime democratico ateniese. Per tutte le altre attività giudiziarie, l'originario sistema dell'eliea, con la sua enorme assemblea di migliaia di persone, venne abbandonato, anche se in Atene la preoccupazione di evitare la corruzione e un eccessivo potere da parte di singole persone determinò costantemente la formazione di tribunali con giurie molto numerose a seconda dell'importanza della causa ma sempre con un minimo di 201 giurati.

Gli edifici giudiziari

L'attività giudiziaria di Atene si svolgeva, probabilmente, in un edificio quadrato, collocato nell'*Agorà*, non lontano dal lato della *tholos*, mentre, l'edificio dell'eliea, costruito nel sec. IV a.C., fu sostituito nel V da altri uffici giudiziari, sistemati nel peristilio quadrato, di cui si conservano resti nella forma che l'edificio ebbe nel sec. IV. Negli scavi dell'edificio del sec. V si sono trovate, in una specie di urna per votazioni formata da due elementi di conduttura d'acqua piantati nel pavimento, una pallina di bronzo e sei dischetti, pure di bronzo, muniti al centro di un perno, sporgente da ambo i lati, in alcuni casi perforato e in altri casi pieno. Questi sette oggetti, assieme ad altri residui pure ritrovati negli stessi scavi, indicano il complicato sistema con cui si organizzava il sorteggio dei membri delle giurie, in modo da evitare ogni possibilità di corruzione dei giudici, o quanto meno, cercare di evitarla.

Il sistema di sorteggio dei giudici

Alla mattina stessa in cui doveva iniziarsi l'attività giudiziaria, ognuno dei cittadini che era iscritto nelle liste dei giudici e in quel giorno desiderava esercitare questa attività e procurarsi il relativo guadagno doveva presentarsi alla sede dei tribunali con una specie di tesserino, rappresentato da una lamina metallica lunga e stretta, sulla quale era segnato il suo nome completo e una lettera che indicava la sezione della lista dei giudici cui egli apparteneva. Ognuna delle dieci tribù aveva un rappresentante, che si trovava alle prime ore del mattino negli uffici del tribunale, per ricevere le tesserine dei cittadini che facevano parte di quella stessa tribù. Le tesserine venivano divise in dieci urne corrispondenti alle dieci sezioni della lista dei giudici di quella tribù. Depositare la tesserina nell'urna corrispondeva a presentare la propria candidatura per essere giudice in quel giorno, e cioè equivaleva a mettersi in lista per essere sorteggiato. Raccolti e mescolati tutti assieme i tesserini metallici, di ogni sezione, venivano sistemati in un attrezzo per il sorteggio, di cui so-



Il kleroterion, *lo strumento con cui si sorteggiavano i membri delle giurie: nelle fessure erano inserite le piastrine metalliche con i nomi dei candidati che erano nominati giudici se, da un canaletto laterale, veniva fuori una pallina bianca.*

no stati trovati frammenti. Questo attrezzo, chiamato *kleroterion*, era un pilastrino rettangolare, nel quale vi erano alcune lunghe file di fessure. Per ogni tribù, al momento di effettuare il sorteggio, occorrevano due pilastrini con cinque file di fessure: in cima a ognuna delle file di fessure era segnata una lettera dell'alfabeto, ognuna delle quali corrispondeva a una delle dieci sezioni in cui era divisa la lista dei giudici di ciascuna tribù. Il magistrato che provvedeva al sorteggio infilava, in ciascuna delle fessure della lista contrassegnata con alfa, tutti i tesserini degli aspiranti al sorteggio che appartenevano alla stessa sezione, l'uno sotto l'altro, prendendoli a caso dall'urna, cosicché si effettuava una prima fase di sorteggio. Così si procedeva con tutte le altre sezioni. Gli attrezzi per il sorteggio erano divisi in due, comprendenti cinque sezioni l'uno forse perché, nel caso che vi fosse poco lavoro giudiziario da espletare e quindi poche sezioni del tribunale da fornire di giudici, sarebbe bastato effettuare il sorteggio con metà delle sezioni.

Sistemate tutte le tesserine nelle apposite fessure, l'arconte, che aveva l'incarico di dirigere i sorteggi, doveva provvedere a sorteggiare dalla tribù di cui si stava occupando la decima parte del numero totale dei giudici che in quel giorno veniva richiesto per espletare la totalità del lavoro giudiziario. Il numero era molto variabile, a seconda della quantità di cause da discutere e anche dell'importanza delle cause stesse. Ognuno dei pilastrini era munito di un'apertura in alto, che costituiva una specie di imbuto, la quale si continuava in un tubo, che giungeva sin quasi alla fine delle colonnine di fessure. Entro questo imbuto, l'arconte doveva introdurre, mescolate assieme, a caso, un numero di palline bianche corrispondente al quantitativo di giudici che dovevano essere sorteggiati da quell'at-

trezzo, diviso per cinque, mescolandovi un numero di palle nere sufficiente a raggiungere la lunghezza complessiva della più corta delle colonne di tesserine. Se la sezione alfa fosse stata rappresentata da dodici tesserini e fosse stata la più corta, e il numero dei giudici da scegliersi per sorteggio nelle prime cinque sezioni di quella tribù fosse stato in totale venti, l'arconte avrebbe dovuto introdurre quattro palle bianche e otto palle nere, naturalmente facendole cadere dentro mescolate a caso.

Giunta l'operazione a questo punto tutte le tesserine che eccedevano il quantitativo della colonna meno numerosa erano già eliminate, poiché il sorteggio non sarebbe andato oltre il dodicesimo posto. L'attrezzo era quindi pronto per funzionare. Azionando una levetta, le palline venivano fatte cadere una alla volta fuori del loro tubo. Se la prima pallina era nera, tutta la fila orizzontale delle prime cinque tesserine di ciascuna delle sezioni contrassegnate con le prime cinque lettere dell'alfabeto veniva eliminata. Se la seconda pallina era bianca, i cinque nomi della seconda fila orizzontale erano sorteggiati e le persone corrispondenti erano nominate giudici per quel giorno. A questo modo otto file venivano eliminate e quattro ammesse.

Tutti quelli che non erano stati ammessi ricevevano immediatamente indietro la loro tessera, mentre quelli che erano stati sorteggiati venivano interrogati per essere certi della loro identità, e dopo si doveva compiere un'ultima operazione di sorteggio, cioè doveva venire sorteggiata la sezione di tribunale nella quale dovevano prestare il loro servizio. I tesserini dei giudici venivano trattenuti dall'arconte e mandati alle rispettive sezioni, in quanto potevano essere ritirati, insieme al compenso, la cosiddetta, «paga eliastica» soltanto quando il compito fosse esaurito. Negli scavi si sono trovati attrezzi per sorteggio anche con undici colonne di fessure; si trattava probabilmente di sorteggi da effettuarsi nella *bulè*, fra buleuti appartenenti alle varie tribù, nel tempo in cui queste da dieci divennero dodici: la tribù pritane non poteva partecipare a questi sorteggi per nomine a uffici e commissioni varie.

I processi di natura politica

Un'altra conseguenza della soppressione dell'Areopago fu il passaggio alla *bulè* e all'*ecclesia* di processi che si riferivano soltanto a materie di carattere politico. L'*eisangelia* era ritenuta ad Atene istituto di origine soloniana; vi si poteva essere soggetti nei casi in cui era flagrante, o dimostrato dalla sentenza di un processo di *graphè paranomon*, un qualsiasi tentativo o cospirazione per alterare le leggi fondamentali della città; per aver svenduto o regalato o rubato beni della città; per tradimento e soprattutto per consegna al nemico di reparti delle forze armate ateniesi; per corruzione o per ingiusta opera come arbitro. Inoltre si poteva ricorrere all'eisangelia quando vi erano gravi casi di reati o malversazioni interessanti la comunità, per i quali i tribunali ordinari si sarebbero trovati in difficoltà a giu-

dicare senza un'adeguata preparazione. Le questioni di eisangelia venivano esaminate preliminarmente dalla *bulè*, la quale nei casi più lievi poteva decidere sul non luogo a procedere oppure definire di sua autorità con l'applicazione di una multa. Nei casi di media importanza la *bulè* poteva passare il procedimento a un tribunale ordinario e nei casi di maggiore importanza il procedimento veniva messo nell'agenda dell'assemblea popolare, la quale decideva, non avendo limiti alla sua competenza.

Il segretario e lo schiavo pubblico dell'archivio della città

Tanto la *bulè*, quanto i pritani, avevano un segretario, il quale aveva incarico di preparare i documenti, renderli pubblici, classificarli e conservarli. Tutti gli uffici di segretario erano importanti; però tanto il segretario della *bulè* quanto quello della pritania duravano in carica soltanto poco più di un mese, cosicché, per quanto abili ed esperti l'ossero i buleuti che assumevano queste cariche, in realtà chi conosceva bene tutti i precedenti delle pratiche e tutti i procedimenti dell'amministrazione dello Stato era lo schiavo pubblico che lavorava permanentemente all'archivio della città, conservato presso la sede della pritania e della *bulè*, nel *metroon*, tempio della Madre degli dèi, le cui chiavi erano nelle mani dell'epistate della pritania, cosicché, ogni giorno, il segretario della *bulè* o quello della pritania dovevano andare dall'epistate di turno, a farsi consegnare la chiave, e, assistiti dallo schiavo-archivista, potevano entrare negli archivi nei quali erano conservati tutti i pubblici documenti. Nel sec. IV, il segretario della pritania divenne un magistrato annuale scelto per sorteggio.

Le commissioni della *bulè*

Oltre ai segretari, la *bulè* aveva diversi uffici o commissioni. Anzitutto vi era quello dei dieci *trieropoioi*, uno per tribù, incaricati di sovrintendere alle costruzioni di navi da guerra, per le quali la legge ateniese imponeva nella maniera più tassativa a ogni *bulè* di costruire un numero minimo di nuove unità. Il non aver costruito per qualsiasi motivo, anche per mancanza di fondi, il numero regolamentare di navi da guerra prescritte era una seria mancanza da parte della *bulè* ed era motivo per rifiutarle, alla fine dell'anno, il premio onorario della corona d'oro. L'importanza di questo compito è visibile nel fatto che vi era un'altra commissione della *bulè*, quella dei sovrintendenti ai cantieri navali, i quali avevano a loro disposizione una massa di mano d'opera di 500 schiavi, allo scopo di attendere tutto l'anno alla manutenzione della flotta e alle riparazioni continuamente richieste dalle piccole e fragili unità da guerra.

Una terza commissione permanente, pur essa di dieci buleuti, uno per tribù, era quella dei *logisti*, scelti per sorteggio a ogni cambio di pritania per controllare i documenti contabili della pritania stessa. I rapporti delle dieci commissioni di dieci logisti sull'operato contabile di ciascuna pritania venivano archiviati, poiché costituivano gli elementi su cui alla fine dell'anno, un'altra commissione di dieci membri, quella degli *eutini*, ognuno dei quali era affiancato da due altri buleuti come collaboratori, tutti

scelti a sorte, doveva preparare il rendiconto contabile generale della *bulè* uscente (cioè quello che noi chiameremmo il bilancio consuntivo della comunità). Funzioni permanenti affidate a persone che non facevano parte della *bulè* erano quelle del segretario per i decreti e le leggi, sorteggiato annualmente, che assisteva alle sedute della *bulè* per tenere conto di tutte le deliberazioni che erano state passate, procurarsene il testo e depositarle. Veniva poi scelto per elezione il cancelliere del popolo, anch'esso con titolo di segretario, il quale aveva la funzione di leggere ad alta voce, tanto alla *bulè* come all'*ecclesia*, tutti i documenti ufficiali. Impiegato permanente e stipendiato della *bulè* era l'araldo, il quale doveva rendere pubbliche le proclamazioni per cui si riteneva necessario ricorrere a questa procedura.

Il rapporto tra *bulè* e Areopago

La *bulè* di cui si è sinora parlato è quella organizzata da Clistene. Assai poco chiaro è il rapporto che nella prima metà del sec. V si era stabilito fra la *bulè* clistenica e la cosiddetta *bulè* dell'Areopago, il cui nome veniva da un'altura che si trova a nord ovest dell'Acropoli, e quindi a mezza via fra l'*Agorà* e la Pnice. È probabile che la *bulè* dell'Areopago, alle sue origini non fosse altro che il consiglio degli anziani che collaborava con il re: infatti il presidente di questo consiglio era l'arconte *basileus* e, da quando fu istituito l'arcontato, questo consiglio era composto di tutti gli ex-arconti, dopo l'anno della loro magistratura, però soltanto in seguito al solito esame per decidere se ognuno degli arconti uscenti era da considerarsi adatto per entrare in questa assemblea, della quale si faceva parte a titolo permanente.

In base alla costituzione soloniana, l'arcontato era riservato alle classi più elevate della cittadinanza, e quindi l'Areopago rappresentò un senato di autorevoli personaggi tutti appartenenti a una stessa categoria sociale economicamente legata. Prima di Solone, tutto il controllo sull'attività dei magistrati e gli affari di Stato era di esclu-

Un'iscrizione con il nome dell'Areopago ritrovata nell'Agorà di Atene. L'Areopago fu la roccaforte del potere aristocratico ad Atene, anche se gran parte delle sue funzioni gli furono tolte con la riforma di Clistene.

siva competenza dell'Areopago, il quale in sostanza compiva all'incirca le stesse funzioni della *bulè* clistenica, con un più accentuato potere giurisdizionale. Dal 487, l'introduzione del sorteggio per la scelta degli arconti screditò questa magistratura, anche per il cambiamento di rapporti politici e sociali, per cui a un'assemblea composta soltanto dai membri degli ambienti socialmente più elevati non era possibile avere autorità e credito in una città nella quale il potere politico era ormai passato nelle mani di un altro ambiente.

D'altra parte, secondo le fonti, per qualche tempo il consiglio dell'Areopago conservò il suo potere e soprattutto il suo prestigio, in seguito al brillante comportamento dei ceti più elevati durante la guerra contro la Persia. Indubbiamente, il prestigio dei «maratonomachi» (cioè di quanti avevano combattuto a Maratona) nel mondo ateniese fu molto grande e molto durevole. La persistenza del potere dell'Areopago fu certamente dovuta alle forze di resistenza che i ceti più elevati poterono esprimere dal loro ambiente per alcuni decenni dopo la fine della guerra persiana, grazie alle quali non si ardì toccare i suoi poteri. Rimanendo nelle mani dell'Areopago l'incarico di sorvegliare le leggi, questo consiglio impedì ogni pratica che costituisse variante alle leggi che regolavano la vita governativa. La caduta dell'Areopago avvenne nel 462-461, sotto la pressione delle correnti ostili all'oligarchia timocratica, guidate da Efialte. Tolto all'Areopago il controllo sull'attività dei magistrati, che venne passato alla *bulè* clistenica, e quindi l'incarico di custodire la scrupolosa esecuzione delle leggi vigenti, l'Areopago perdette ogni importanza politica e conservò soltanto le sue funzioni giudiziarie ristrette alla materia criminale.

Il controllo che veniva in passato esercitato dall'Areopago, divenuto di competenza della *bulè* clistenica, venne esercitato in vari modi. Anzitutto spettava alla pritania di turno la docimasia dei magistrati appena effettuato il sorteggio. Era funzione dei pritani la permanente ispezione delle unità navali e dei reparti militari, il controllo finanziario sui magistrati che avevano maneggio di denaro e, infine, i pritani dovevano affiancarsi a diversi uffici pubblici nel vigilarne e controllarne le attività. Come si è visto, i magistrati che dovevano continuamente collaborare con i pritani erano, anzitutto, quelli con funzioni finanziarie, cioè i tesorieri del tempio di Atena, i colacreti del tesoro dello Stato e inoltre l'ufficio dei dieci *apodecti*, uno per tribù, i quali facevano il normale servizio di cassa, sovrintendendo ai servizi esattoriali e a tutti gli altri incassi, e provvedendo ai versamenti ai vari uffici, prima di tutti quello dei colacreti, ai quali dovevano essere lasciate disponibilità liquide. Il funzionamento dell'ufficio dei *poleti* è noto attraverso le fonti e anche attraverso iscrizioni nelle quali vengono resi i conti delle loro attività. Essenzialmente questi magistrati erano incaricati di vendere o affittare tutti i beni immobili di proprietà della città o che lo divenivano in

Efialte

Efialte, vissuto nella prima metà del sec. V a.C., fu per un breve periodo il vero padrone di Atene dopo la caduta di Temistocle. Si dice che fosse povero e fu celebre per la munificenza, rettitudine e disinteresse. Guidò la democrazia ateniese nella sua ascesa vittoriosa e con la sua opera fu tra gli uomini politici che ebbero maggiore efficacia sulle sorti della loro patria. Si oppose, ma inutilmente, alla proposta di Cimone, l'uomo più rappresentativo nel campo conservatore, di mandare aiuti agli spartani contro gli iloti ribelli. Cimone, ritornato esautorato dalla spedizione in Messenia, fu attaccato da Efilate e da Pericle e colpito dall'ostracismo (461). I provvedimenti e i decreti proposti da Efialte diedero il colpo decisivo alla potenza dell'Areopago, ultimo baluardo della classe aristocratica. Ma questo costò la vita a Efialte, ucciso nel corso dello stesso 461. Dopo la sua morte e l'esilio di Cimone, Pericle aveva la via aperta per l'assunzione delle massime responsabilità di governo.

seguito a provvedimenti di confisca. Per il controllo su queste funzioni, sulle quali era molto facile potessero sorgere sospetti di malversazione era stabilito il principio che alla fine del loro anno di magistratura i poleti dovessero far incidere un'iscrizione, da mettere in luogo pubblico nella quale veniva minuziosamente reso conto della loro amministrazione indicando i loro nomi, il loro segretario, l'ammontare ricavato da fondi venduti, elencandoli particolareggiatamente, con la data della vendita, la ragione per cui la proprietà era stata confiscata e poi venduta (per esempio, l'indicazione «ricevuto dagli undici» significava che si trattava di un bene confiscato in seguito a condanna penale); così indicavano, con la data, le nuove proprietà pubbliche acquisite e la ragione per cui era stato effettuato questo provvedimento punitivo (per esempio, perché Teosebe figlio di Teofilo del demo di Xipete era stato sorpreso in flagranza di crimine di sacrilegio e si era dato alla fuga senza aspettare i processo). Così si è conservato un frammento dell'iscrizione dei poleti che, nel 415 a.C., vendettero le proprietà immobiliari di Alcibiade e dei suoi complici di sacrilegio per avere profanato i misteri. L'iscrizione dei poleti di quell'anno inventaria gli oggetti venduti, che oltre a terre e case comprendevano schiavi e mobilio. Accanto all'inventario degli oggetti l'iscrizione porta il prezzo realizzato e la tassa, dell'1% sulle vendite, pagata alla città.

Gli strateghi e le loro funzioni

La più grande responsabilità della *bulè* clistenica divenne però quella di provvedere a far eleggere dall'assemblea i comandanti dell'esercito e della flotta, gli strateghi. Sinché l'arcontato aveva avuto tutta la sua importanza, il comando militare spettava al polemarco, e gli strateghi esistevano già, ma non erano altro che i comandanti delle unità dell'esercito che venivano forniti con il reclutamento effettuato dalle tribù, quindi erano comandanti di grandi unità sottoposti al polemarco. Gli strateghi venivano eletti dalla *ecclesia* con votazione. Quando gli arconti perdettero il loro prestigio, anche per il fatto che non si poteva affidare il comando di truppe e la responsabilità della condotta della guerra a un arconte sorteggiato, il comando militare spettò collegialmente agli strateghi, i quali passarono la funzione del diretto comando delle singole unità militari ad altri ufficiali, che avevano il titolo di *tassiarchi*.

Gli strateghi, conseguito il comando supremo, continuarono però a rendere conto della loro gestione alla fine dell'anno di magistratura, e in più, ebbero una disposizione speciale per cui la *bulè* poteva proporre all'*ecclesia* di sospenderli e deferirli a immediato giudizio, anche nel corso del loro periodo di ufficio, mentre, d'altra parte, essi non erano sottoposti a nessun divieto di iterazione, per cui potevano continuare indefinitamente a restare in carica, esentati persino dalla resa dei conti sino al giorno in cui, non venendo più rinnovata la magistratura, avrebbero reso conto complessivamente di tutti gli anni nei quali l'avevano esercitata.

Uno dei bronzi (sec. V a.C.) rinvenuti al largo di Riace (Reggio Calabria) che, secondo un'ipotesi avanzata da alcuni studiosi, raffigurerebbero due strateghi, i comandanti dell'esercito e della flotta.

I poteri degli strateghi

I poteri degli strateghi, sin dalla riforma clistenica, divennero così grandi che la funzione più delicata e importante della pritania consisteva appunto nel seguirne l'attività e nel controllarla in ogni momento, non solo per evitare scorrettezze o errori, ma soprattutto per impedire che da questo ufficio potesse sorgere una nuova tirannide. Le truppe, la flotta, la polizia dei mari erano tutte funzioni degli strateghi, i quali avevano anche deleghe di incarichi diplomatici da parte della *bulè* e funzioni giudiziarie nell'ambito militare, nel senso che era di loro competenza non soltanto deferire al giudizio per qualsiasi crimine di carattere militare, ma erano autorizzati a presiedere il tribunale quando dovevano essere celebrati i processi in seguito a loro denunce. Unici, fra tutti i magistrati di Atene, potevano partecipare ai lavori della *bulè* e avevano, inoltre, il diritto di invitarla a convocare l'*ecclesia* per sedute straordinarie in caso di necessità inerenti alla difesa e alla sicurezza. Fra gli strateghi che ebbero parecchie rielezioni continuate si potrà ricordare Cimone, Pericle (che, dopo aver ricoperto la strategia per parecchi anni dopo la morte di Efialte e sino al 445, la ebbe per 15 anni consecutivi sino alla sua morte) e Focione, che fu eletto stratega 40 volte.

Quando l'elezione veniva fatta nell'*ecclesia*, non si faceva votazione segreta, ma semplice alzata di mano, mentre quando si sorteggiavano le fave bianche e nere, si introduceva un numero di fave bianche corrispondente al numero dei posti da ricoprire e si procedeva all'estrazione delle fave parallelamente all'elencazione dei nomi delle persone che, demo per demo o tribù per tribù, erano state iscritte fra i candidati. Non appena era esaurito il quantitativo di fave bianche, i candidati erano scelti e, superata la docimasia, erano pronti per entrare in funzione alla data prestabilita.

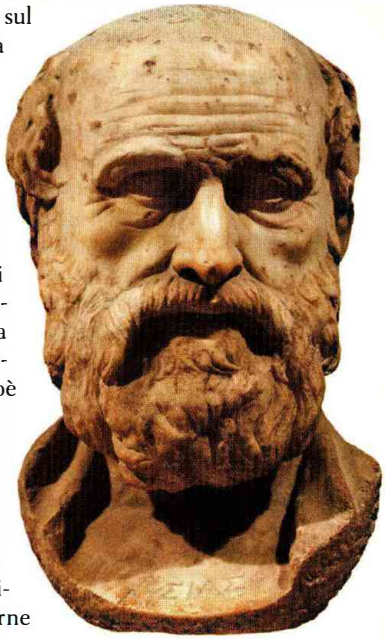
Negli scavi dell'Acropoli di Atene sono anche state trovate piccole tavolette di terracotta, fabbricate da produttori che erano incaricati di lavori fittili per conto della città. Le tavolette avevano un'incisione longitudinale, per cui potevano facilmente essere spezzate in due. Lungo la linea seghettata era indicato, abbreviato, il nome di una tribù: e, sull'altra faccia, era indicato il nome di un demo. In una delle due parti della tavoletta si trovava anche abbreviata una parola che era il nome di una magistratura. Si è supposto che si trattasse di un altro mezzo per procedere a sorteggio, però in tal modo non è chiaro per quale motivo la tavoletta dovesse essere divisa in due parti. È più probabile che si trattasse di un sistema di votazione segreta, usato in circostanze a noi ignote, nel quale la mezza tavoletta che veniva messa nell'urna rappresentava il voto e l'altra mezza tavoletta dovesse essere conservata dal votante come prova di aver partecipato alla votazione, per farsi pagare la diaria prevista.

Il funzionamento dei tribunali

Nei tribunali, come i giudici si erano insediati nelle loro rispettive sezioni, venivano chiamate le cause e si iniziava il dibattito. Introdotta la causa, non potevano essere ammessi avvocati. In Atene

questi si chiamavano logografi, poiché il loro compito era quello di preparare conclusionali scritte che le parti nelle cause civili o l'accusato nelle cause penali erano autorizzati a leggersi, invece di esporre le loro ragioni parlando. Come la causa o il processo venivano iscritti a ruolo, in ragione dell'importanza della questione, oltre al numero dei giudici era anche predisposto il tempo concesso per il dibattito, e quindi il logografo sapeva in precedenza quanta parte del tempo totale veniva messa a sua disposizione per far valere le ragioni del cliente, presentare testimonianze e dati di fatto.

La misura del tempo nei tribunali aveva quindi grandissima importanza, e per questo venivano usate clessidre funzionanti ad acqua. Si trattava di recipienti a forma di tronco di cono, in terracotta, muniti di due manici laterali, un'apertura in alto e un tubetto di bronzo esattamente alla base. Su ognuno di questi recipienti era indicato il quantitativo d'acqua che conteneva: un recipiente veniva posto in alto e un altro recipiente identico più in basso, in modo che la base del recipiente più in alto fosse vicina alla bocca del recipiente più in basso. Il recipiente in alto veniva riempito della quantità fissata d'acqua: nemmeno qualche goccia in più avrebbe potuto essere introdotta, in quanto al punto esatto corrispondente alla misura totale era praticato un buco, dal quale l'acqua eccedente sarebbe uscita fuori. Al momento in cui una delle parti o l'accusato cominciavano a parlare, uno degli schiavi addetti al tribunale toglieva il tappo che chiudeva il tubetto di bronzo sul fondo, cosicché l'acqua cominciava a uscire. Per una causa il cui valore era inferiore a 5000 dramme, i recipienti erano misurati su due coe (circa tre litri e mezzo), che passavano attraverso il tubetto, da un recipiente all'altro, in circa sei minuti. Questo era tutto il tempo che veniva dato per esporre la conclusionale e per far valere le prove testimoniali, che venivano presentate scritte ai giudici.



Il busto in marmo di Lisia (ca. 444–380 a.C.), uno dei maggiori logografi, cioè quelle persone che scrivevano per professione discorsi giudiziari poi letti in tribunale dagli accusati.

Le parti o gli accusati potevano essere dispensati dal parlare personalmente, se non avevano istruzione o voce o pronuncia sufficienti: in questi casi, la conclusionale poteva anche essere letta da una terza persona, e questa poteva essere un *synegoros*, cioè una persona che per professione leggeva «a regola d'arte» lo scritto del logografo. Il compito del magistrato che presiedeva il tribunale era quello di controllare che la causa o il processo fossero presentati in una maniera corretta e conforme alle leggi vigenti, mentre egli non aveva il diritto di interferire in nessun modo sull'operato e sulle decisioni dei giudici, i quali, a differenza delle moderne giurie, non ricevevano istruzioni o domande rappre-

Una voce contro la democrazia

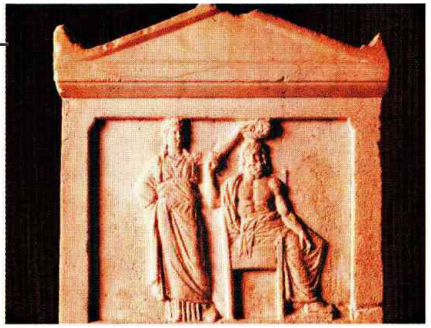
La* Costituzione degli Ateniesi, *opera di un anonimo detto Pseudo-Senofonte, è un feroce pamphlet rivolto contro tutte le istituzioni democratiche della* polis. *Allo stesso tempo questo attesta come il regime stesso della città favorisse il dibattito consentendo prese di posizione apertamente critiche nei confronti della democrazia:

Talora si è costretti a dimorare nella città un anno senza avere la possibilità di trattare con la *bulè* o con il *demos*. Il che avviene perché, in molte faccende affaccendati, gli Ateniesi non possono ricevere tutti in udienza e rimandarli. Né infatti potrebbe essere altrimenti: in primo luogo devono celebrare tante feste quante nessun'altra città greca (e così sono in minor grado di sbrigare i pubblici affari), poi devono decidere tante cause private, e pubbliche e di controllo, quante neppure gli uomini di tutto il mondo decidono; nella *bulè* devono consigliarsi ora per la guerra, ora per le entrate dello stato, ora per le istituzioni delle leggi, ora per le immancabili questioni riguardanti la città o gli alleati, devono infine ricevere il tributo e curarsi dei cantieri e dei templi. Nessuna meraviglia, dunque, se non riescono a soddisfare le richieste di tutti. Alcuni affermano che chi si presenti **alla** *bulè* o al *demos* con danaro, riesce ad avere udienza. Sono disposto ad ammettere con costoro che molte faccende in Atene si disbrighino a suon di quattrini e che ancora più se ne disbrigherebbero, se un maggior numero di persone fosse pronto a versare danaro... Istruiscono processi contro chi non ripara le navi, o chi costruisce edifici in luoghi pubblici, o contro i coreghi per la preparazione delle Dionisie, delle Targelie, delle Panatenee, delle Prometee e delle Efestie, ogni anno, naturalmente. Ogni anno si eleggono 400 trierarchi e di questi, chiunque voglia, può ogni anno sottoporne a processo quanti crede. Poi devono sottoporre a controllo i magistrati e giudicarne gli atti, riconoscere gli organi e nominare le guardie delle prigioni. Il che naturalmente avviene ogni anno; e di tanto in tanto devono pur fare qualche processo, o per diserzione, o per un delitto repentinamente consumato, o per qualche straordinaria violenza o empietà. Molte altre cose dovrei esporre, ma le tralascio; l'essenziale l'ho detto, se si eccettua

sentanti già di per sé un elemento di influenza del magistrato sopra la decisione del giudice.

Il giudice popolare ateniese doveva quindi decidere in diritto e in fatto, senza avere l'assistenza di nessuno specialista di materie giuridiche e senza avere neppure il tempo per studiare la causa, poiché la preoccupazione prevalente di evitare possibilità di corruzione portava a obbligare il giudice a decidere sempre seduta stante. Legalmente, i giudici erano totalmente liberi di esprimere la loro decisione, poiché non erano tenuti a considerare né la giurisprudenza né i precedenti, e, d'altra parte, non sempre la legge poteva soccorrerli nel risolvere le varie questioni. Malgrado questo, le sentenze erano pressoché definitive, poiché l'unico gravame cui erano soggette era quello del ricorso, attraverso la *bulè*, all'assemblea del popolo, ma si trattava di una procedura macchinosa, assai difficilmente usata, anche perché aveva il limitato valore di tutti i ricorsi d'appello nei quali la prima istanza non è che un gruppo rappresentativo di una più vasta assemblea della quale il gruppo continua a far parte (cioè, in fondo, un ricorso in appello che investe la stessa giurisdizione che ha già giudicato in prima istanza).

l'imposizione del tributo federale, che di solito vien fatta ogni quattro anni.
Or dunque bisogna senz'altro credere che gli Ateniesi intentino processi in ogni occasione. Sfido chiunque a segnalarmi un caso in cui essi non lo ritengano necessario. Se poi dobbiamo consentire loro di mettere su processi per ogni accidente, è necessario che facciano i giustizieri tutto l'anno; giacché neppure ora, che siedono in tribunale, riescono a porre un limite ai facinorosi, grande essendo il numero degli uomini. Ora c'è chi, riconoscendo la necessità dei giudizi, dice che i giudici dovrebbero essere meno, anche se i tribunali istituiti non siano pochi; poiché, quando i giudici siano pochi, sarebbe più facile avvicinarli e indurli a emettere dei verdetti molto meno giusti. Bisogna, poi, tenere conto delle feste che gli Ateniesi devono celebrare, durante le quali i processi sono sospesi, e che le feste loro sono in numero doppio di quelle degli altri, benché io sia disposto ad affermare che esse non superino quelle di una città che ne celebri pochissime. Dunque, poiché la situazione è questa, nego che le cose ad Atene possono avere uno svolgimento diverso da quello attuale, se si eccettua qualche possibile, graduale emendamento in più o in meno. Ma un mutamento radicale è da escludere, senza che venga intaccata l'essenza stessa della democrazia. Molti rimedi, infatti, si potrebbero escogitare per migliorare la costituzione della città; ma, poiché il presupposto ineliminabile è che permanga il governo democratico, non è troppo facile escogitare un rimedio sufficiente al miglioramento della costituzione, se si fa eccezione come or ora dissi, di qualche graduale emendamento in più o in meno.



La Costituzione degli Ateniesi *si scagliava contro la democrazia, qui rappresentata mentre incorona il popolo ateniese, raffigurato sotto le sembianze di un anziano uomo barbuto.*

Le cause civili

Le forme di procedimenti giudiziari più note della pratica ateniese, oltre al processo criminale iniziato su azione pubblica, erano le *graphè* e la *dike*. La *dike*, in Grecia è una causa civile, però rientrano fra le *dikai*, in conseguenza di antichissimi princìpi giuridici, anche i processi criminali per omicidio, in quanto tali processi dovevano essere iniziati su querela di parte, e così anche i processi criminali per falso giuramento, per i quali occorreva denuncia di chi aveva subito danno per una testimonianza giurata menzognera. Quando la *dike* era *pros tina*, era una causa in materia obbligazionaria, mentre quando era *katà tinos*, si trattava di una causa per danni. In quest'ultimo caso, vi erano due procedure molto diverse, a seconda che il danno fosse già precedentemente stabilito per legge ovvero che dovesse essere stabilito dai giudici.

La *graphè*

La *graphè* poteva essere tanto una causa civile come una causa penale e differiva dalla dike soltanto perché l'attore non era parte interessata ma era una persona qualsiasi, che volontariamente esponeva, in questo caso per iscritto, un motivo per cui occorreva l'intervento della giustizia. L'uso della *graphè* è probabilmente molto antico, risalente a Solone, ed è spiegabile con la difficoltà nella qua-

le, molte volte, persone di modesta condizione sociale si trovavano quando avessero voluto far valere in sede giudiziaria le loro ragioni contro qualche personalità molto potente. In questi casi, la legge aveva previsto l'espediente di consentire a un elemento qualsiasi, che poteva persino essere estraneo alla cittadinanza, di costituirsi parte attrice, in luogo del vero attore, che voleva evitare di correre i rischi di una causa che poteva anche finire con la sua sconfitta.

Completamente diversa e particolare fu, in Atene, in regime democratico, la *graphè paranomon*. Questa *graphè* è un espediente con il quale la democrazia avanzata ateniese, nella seconda metà del sec. V, aveva praticamente affidato alla cittadinanza tutta quel diritto di vigilare sull'osservanza e l'applicazione delle leggi esistenti che era stato uno dei compiti politici e giuridici fondamentali dell'Areopago. Qualunque cittadino ateniese poteva denunciare al tribunale ogni persona che, in virtù della sua carica, avesse fatto prendere dalla *bulè* o dalla *ecclesia* una decisione contraria a una legge esistente, nell'oggetto della decisione o nella procedura con cui la decisione era stata adottata. La denuncia veniva fatta a carico del promotore della decisione e non era previsto il tipo di sanzione in caso di condanna, cosicché tale sanzione doveva essere decisa caso per caso, dal collegio giudicante.

Peraltro, il responsabile della proposta di legge per cui si era iniziata la *graphè* non era più perseguibile dopo 12 mesi dal fatto, ma la prescrizione che estingueva il reato di illegalità della persona, non coinvolgeva una sanatoria della decisione in se stessa: un tribunale ateniese poteva essere sempre investito della domanda di annullamento della decisione illegale. In quest'ultimo caso, l'onere di sostenere la decisione presa spettava alla stessa *ecclesia* o alla *bulè*, i quali corpi dovevano scegliersi uno o più rappresentanti legali (*syndikoi*) per difendere il provvedimento. La *graphè paranomon* fu concepita come uno strumento di difesa delle istituzioni democratiche, ma, nel sec. IV, finì per sostituire efficacemente l'ostracismo nelle lotte di fazione e nelle rivalità personali fra i capi politici.

5. Il sistema fiscale

Le tasse indirette

A lato dei molti diritti politici riconosciuti ai cittadini greci delle città democratiche nel sec. V a.C., vi erano gli obblighi tributari che si aggiungevano agli obblighi militari, divenuti invero pesanti dal giorno in cui, creatasi una grande flotta da guerra, non vi fu più cittadino che sfuggisse al servizio militare, se non altro nella forma del remo per le navi da guerra, riservata a chi non era in grado di provvedersi le armi e il corredo per prestare servizio nella fanteria.

Anzitutto, tutti i cittadini pagavano tasse indirette, che, come accade in questi casi, incidendo sui consumi, erano più sensibili per le parti meno abbienti della popolazione. Tra le tasse indi-

I meteci

Nelle città della Grecia antica, specialmente ad Atene, si indicavano con questo nome gli stranieri residenti, i quali costituivano una classe di uomini liberi distinta da quella dei cittadini e degli schiavi.

Un particolare di vaso attico a figure nere (sec. VI a.C.) su cui è rappresentata una scena con alcuni vasai al lavoro e altri uomini intenti a concludere affari, tutte attività a cui si dedicavano solitamente i meteci, esclusi dalla vita politica.

Erano privi di diritti politici, giuridicamente incapaci di possedere proprietà fondiaria, ed erano obbligati ad appoggiarsi a un patrono, il quale doveva rappresentarli in tutti gli affari pubblici e privati, nelle cause e nei processi. Per questa protezione erano soggetti a un'imposta particolare (*metoikion*), di 12 dracme l'anno, limitata a 6 per le donne che non avevano marito né un figlio maggiorenne. Prestavano servizio militare, anche se ad Atene erano ammessi solo in certi corpi. Non potendo possedere beni stabili, si dedicavano a mestieri o professioni da cui di solito rifuggivano i cittadini; soprattutto si occupavano di commercio. Esclusi dai diritti e dalle cariche politiche, potevano esercitare comunque molte funzioni, tra cui quella di appaltatori di imposte. Erano esclusi anche dai sacerdozi, ma partecipavano alle cerimonie dei culti cittadini.
I meteci non si incontrano ad Atene nell'età più antica con il governo aristocratico. Dall'epoca di Solone affluiscono numerosi nell'Attica e dopo Clistene appaiono nella loro condizione ben definita. Lo Stato del resto aveva interesse ad attirare nei suoi confini capitali ed energie di attivi industriali, mercanti, banchieri che potessero portare un contributo alla vita economica e culturale della città. Un censimento del 309 a.C. attesta la presenza ad Atene di 10.000 meteci su 20.000 cittadini.
Ai meteci che si distinguevano per particolari servizi resi allo stato erano decretate ricompense come elogi e corone, talora il diritto di acquistare terre e case, l'esonero dal *metoikion* annuo, più raramente il diritto di piena cittadinanza concessa individualmente e non a gruppi o categorie di meteci. Anche gli schiavi affrancati potevano passare nella categoria dei meteci. Fuori di Atene, la presenza di meteci è testimoniata dai testi epigrafici in una settantina di città, sparse in tutto il mondo greco; qui per i meteci le condizioni erano pressoché uguali a quelle di Atene. A Sparta, invece, il domicilio continuato non era concesso agli stranieri.

rette, vi erano quelle sulle vendite, il cosiddetto *eponion*, che sulle transazioni di una certa importanza era l'1% del valore, ma che, come appare dall'iscrizione dei poleti per i beni di Alcibiade e dei suoi amici, gravava maggiormente quando si trattava di importi minori. In genere, la parola *eponia* si applicava anche ai dazi sulle importazioni, sulle esportazioni, e sulle merci in transito, ma per le importazioni si applicava sempre la *pentekostè*, che era il 2%, dazio applicato anche sui cereali importati, e che quindi rappresentava un forte onere su tutta la popolazione. Rientravano ancora negli *eponia* certi pedaggi da pagare transitando porte e ponti e le tasse speciali che venivano messe sulle vendite all'asta. Il sistema delle tasse indirette si completava con le *enkyklia*, sistema di tassazione che comprendeva i diritti portuali, l'autorizzazione alla pesca, le tasse sui pascoli pubblici, le tasse sopra i traghetti, le tasse per l'uso delle bilance pubbliche e di

tutti i pubblici mezzi di misurazione, nonché tasse per l'occupazione di suolo pubblico o di suolo di proprietà dei templi.

Le imposte dirette: tasse per i non cittadini

Le imposte dirette, almeno per quanto riguardava Atene che aveva molti stranieri, erano anzitutto quelle pagate dai meteci, i quali dovevano pagare un'imposta sul loro reddito. La tassa sul reddito era contraria ai princìpi che regolavano il diritto di cittadinanza, sin dall'età arcaica, quando i cittadini di pieno diritto non avevano altro obbligo tributario che quello di fare qualche donativo al re, che del resto, in determinate occasioni, lo ricambiava. Infatti a Sparta, ove si vedono sempre le tracce delle usanze più antiche, gli Spartiati non pagavano tasse, neanche in periodo classico, all'infuori dell'arcaica usanza sempre conservata di qualche regalo in natura per i re. Notevole è il fatto che gli stessi perieci non pagavano niente più che il donativo in natura ai re.

Quindi, il pagamento di un'imposta diretta era considerato incompatibile con la dignità e i diritti del cittadino, mentre era normale che lo pagasse uno straniero ammesso a risiedere sul suolo di altre comunità per i suoi interessi o per il suo piacere.

Le «liturgie» dei cittadini

All'infuori dei meteci, le imposte dirette colpivano gente di condizione inferiore, come le prostitute o i liberti. Inoltre erano soggette a imposta alcune attività commerciali o produttive, per il singolare motivo che con il loro rumore o con i loro odori rendevano meno gradevole e pacifica la convivenza nella comunità.

Il cittadino abbiente, pur essendo esente dalle imposte, in età classica poteva essere obbligato ad assumersi funzioni di interesse pubblico, ritenute proporzionate ai suoi mezzi, e tali funzioni gravavano sul suo patrimonio, allo stesso modo come doveva provvedersi il cavallo e le armi, nonché il mantenimento, per il suo servizio militare. Questi obblighi venivano genericamente chiamati *liturgie*, delle quali, la più importante, almeno per Atene e la sua potenza militare, era la *trierarchia*, cioè l'obbligo di assumersi la spesa di costruzione e armamento di una trireme, nonché il soldo e il mantenimento dell'equipaggio.

La trierarchia

In seguito, la trierarchia rappresentava soltanto l'obbligo della manutenzione e delle riparazioni di uno scafo e dell'armamento di una nave da guerra, ma, nel frattempo, era cresciuto talmente l'importo delle spese rappresentate da una trierarchia, che si può dire rappresentasse una spesa dalle 50 alle 60 mine, cioè, all'incirca, gran parte del costo totale dello scafo in età delle guerre persiane. Verso la fine del sec. V venne ammesso che la spesa della trierarchia fosse divisa fra due cittadini, e più tardi si introdusse un sistema anche meno pesante, quello delle *simmorie*, di cui si parlerà fra poco. Il trierarca, inoltre, aveva anche il dovere di assumere il comando effettivo della nave, nel quale poteva essere coadiuvato, per la parte di navigazione e per la parte militare. Era, del resto, suo interesse

Il teatro di Dioniso ad Atene (sec. V a.C.), dove si svolgevano gli spettacoli organizzati grazie a cittadini sottoposti all'obbligo delle liturgie, come la costruzione di una trireme (trierarchia) o l'allestimento di un coro per le rappresentazioni teatrali (coregia).

imbarcarsi, poiché la nave rappresentava una quotidiana e continua fonte di spese per il suo trierarca. Per quest'ultimo motivo, la parola trierarca era stata scelta per chi era gravato di tale liturgia, poiché essa indicava esattamente il comandante di una nave.

Dopo la trierarchia, la liturgia più gravosa era quella di provvedere all'allestimento di spettacoli, allestimento che consisteva, come è noto, essenzialmente nel coro, e che per questa parte si chiamava *coregia*. Altre spese che un cittadino ateniese poteva assumersi obbligatoriamente, a titolo di liturgia, erano la ginnasiarchia, che, in età classica, era soltanto l'assunzione delle spese relative al mantenimento di un ginnasio di proprietà della città; inoltre vi era l'architeoria, cioè l'incarico di dirigere, organizzare e spesare la rappresentanza della delegazione della propria città ai festeggiamenti ordinari o straordinari di un'altra città; l'*estiasi*, cioè l'assunzione delle spese di un banchetto pubblico; le spese per feste navali come le regate che si facevano ogni anno a Capo Sunio e altre minori liturgie che potevano essere imposte ai cittadini più ricchi per sollevare dalla spesa il bilancio della città e per dare, in compenso, al cittadino colpito dall'onere della liturgia un'occasione per rendersi popolare, autorevole e rispettato.

Il peso economico delle liturgie

Un calcolo fatto da Lisia in una sua orazione, circa le spese sostenute da un cittadino ateniese in nove anni per le liturgie, calcolo in cui non compaiono spese di trierarchia, ma soltanto coregie, ginnasiarchia e altre minori, porta a una spesa totale di 20.600 dramme, cioè a tre talenti e mezzo circa, mentre, aggiungendovi le spese per le trierarchie, sostenute nello stesso periodo si arriva a ca. dieci talenti, cioè a 56.000 dracme. Questa spesa rappresenta un caso certamente eccezionale, poiché in Grecia non erano frequenti, come si è già visto, patrimoni che potessero sostenere simili oneri. Del resto, il cittadino che venisse colpito da un carico di liturgia (le nomine erano fatte dai magistrati, cioè dagli strateghi per le trierarchie, dagli arconti, per le coregie e, dalle tribù d'ufficio per alcuni carichi minori), poteva dichiarare che era ingiusto il provvedimento che lo colpiva, in quanto prima di lui, la liturgia avrebbe dovuto essere sostenuta da altra persona che egli riteneva di lui più ricca. In questo caso, chi veniva indicato aveva la scelta fra surrogarsi nel carico della liturgia senza protestare o ricorrere al tribunale perché venisse stabilito per sentenza lo scambio dei beni fra l'uno e l'altro dei due contendenti (*antidosis*). Il procedimento di *antidosis* era in fondo una specie di prova in caso di dissenso fra due persone su quale delle due avesse un patrimonio più grande e dovesse quindi assumersi oneri liturgici, perché chi veniva indicato e sapeva di essere più ricco di chi lo aveva indicato, aveva interesse a sostenere la spesa e a non reclamare per non incorrere nel pericolo dello scambio obbligatorio dei beni.

La *simmoria*

Nel sec. IV venne introdotto il sistema della *simmoria*, che modificava il sistema delle trierarchie, per non lasciare questo essenziale contributo economico che i ricchi dovevano assumersi verso lo Stato unicamente dipendente da valutazione arbitrarie e talvolta partigiane e persecutorie. Con la nuova legge, dovuta a Periandro, nel 357-375 si istituirono 20 simmorie, cioè consorzi tributari, nei quali vennero divisi 1200 cittadini ateniesi considerati più ricchi. Ogni anno, il numero di navi occorrenti veniva diviso fra le 20 simmorie, in modo che l'onere della trierarchia non veniva più sostenuto totalmente da una persona, la quale, a seconda dei suoi mezzi, poteva essere chiamata a sostenerlo fino a sette anni di seguito ovvero anche solo una volta nella vita, ma andava ripartito tra 20 gruppi di contribuenti, i quali si conoscevano fra loro e avevano a questo modo un onere annuale regolare, ma proporzionale al loro reddito e non più al loro capitale. Infatti ogni *simmoria* aveva dei dirigenti, i *simmoriarchi*, i quali ripartivano l'onere in proporzione al reddito dei membri del consorzio. La parola *simmoria*, in altre località della Grecia, aveva un significato molto diverso, poiché rappresentava semplicemente una forma di associazioni gentilizie, come le fratrie.

La *eisphorà*

In alcuni casi, in Grecia, si applicò, per motivi straordinari e non con carattere di regolarità, una leva sopra il capitale dei cittadini, chiamata *eisphorà*. Si trattava di una specie di contributo, che i cittadini venivano richiesti di pagare in condizioni del bilancio pubblico particolarmente gravi per motivi di eventi straordinari e imprevisti. Tale pratica fu applicata anche a Sparta, a Mileto, a Messene, a Potidea, a Siracusa, in diverse isole dell'Egeo, e in ogni paese l'applicazione fu fatta con sistemi differenti. Per quanto si riferisce ad Atene, un'*eisphorà* fu imposta da Solone e durante la guerra del Peloponneso ne fu imposta un'altra.

Nel 378-377, l'*eisphorà* venne organizzata ad Atene in modo da potervi ricorrere in caso di necessità con un'organizzazione regolare, che poteva dare le massime garanzie di giustizia distributiva, anche perché era costituita e organizzata indipendentemente da un bisogno urgente. La nuova istituzione prevedeva, anzitutto, una periodica valutazione totale del patrimonio immobiliare e di tutti gli altri valori patrimoniali dell'intera Attica (erano escluse solamente le quote di comproprietà nella gestione delle miniere del Laurio, le quali erano esenti per legge da qualunque tipo di tassazione). Valutato l'intero imponibile, cioè conteggiato il totale capitale privato attico, i cittadini vennero divisi a piccoli gruppi in consorzi di contribuenti, che si chiamarono già simmorie, precedendo le simmorie istituite più tardi per la trierarchia. La prima valutazione dell'imponibile totale portò a una somma complessiva di 5750 talenti. La valutazione doveva essere soggetta a revisioni periodiche. In questi consorzi dovevano entrare tutti i cittadini possidenti anche se con patrimoni così modesti da essere legalmente esenti da obblighi di liturgie.

L'accertamento dei redditi

Conosciuto l'ammontare dell'imponibile, si doveva determinare il prelievo tributario, secondo le decisioni prese dall'*ecclesia* su proposta della *bulè* e quindi degli strateghi, cioè si doveva determinare la frazione dell'imponibile totale che doveva venire prelevata per far fronte ai bisogni pubblici. Poteva trattarsi di percentuali variabili da un centesimo a un dodicesimo del totale. Una modificazione all'istituzione dell'*eisphorà* che dovette semplificare molto il lavoro di esazione fu la norma che, in caso di necessità, le simmorie dovessero cominciare con il dividere l'intero peso che lo Stato reclamava fra i 300 contribuenti più ricchi, salvo poi procedere alla ripartizione proporzionale, chiamando tutti gli altri contribuenti a versare la loro quota, rimborsando così i 300 che l'avevano anticipata; espediente resosi necessario per il fatto che in un paese in cui la maggior parte della proprietà era agraria e immobiliare in genere, e in secondo luogo mercantile o navale, non tutti i contribuenti al disotto di un certo livello di ricchezza potevano disporre di ingenti somme liquide in breve periodo di tempo, e se l'*eisphorà* avesse dovuto condurre a realizzi forzati, questi avrebbero notevolmente danneggiato l'economia dell'intera comunità attica.

Sull'Agorà di Atene è stato ricostruito uno dei portici che la circondavano: la Stoà di Attalo. L'Agorà con i suoi portici non era solo il cuore pulsante dei mercati e della finanza ateniesi, ma il centro della vita pubblica cittadina.

I sistemi fiscali dell'Occidente greco e dei paesi ellenistici sono conosciuti in molti particolari anche grazie al fatto che molto spesso furono continuati con poche o nessuna variazione dal governo romano. Siracusa applicava annualmente imposte dirette sul reddito, affidandone l'esazione a privati i quali se ne assumevano l'appalto – sistema che i Romani accettarono senza nessuna modificazione. L'organizzazione del regno ellenistico d'Egitto era, come si è visto, basata in gran parte sopra i monopoli di Stato, ma, nello stesso tempo, si usavano, per le tasse indirette, i sistemi e persino le nomenclature ateniesi. Poiché la monarchia tolemaica, come in genere le monarchie ellenistiche, creava regimi di favore per la popolazione greca e governava soprattutto nell'interesse di questa, si avevano a un tempo imitazioni dei criteri finanziari e fiscali degli antichi tiranni e, nel controllo programmato dell'intera economia, si aveva un ritorno a sistemi in uso nell'Egitto faraonico e in tutto il Mediterraneo orientale, particolarmente nell'area minoica e micenea, nel II millennio.

Le contribuzioni straordinarie

In Grecia i cittadini potevano anche essere chiamati ad aiutare le loro comunità con versamenti straordinari in denaro o in natura per venire incontro a pubbliche necessità di carattere eccezionale, co-

me il rimborso di debiti contratti con templi, spese di guerra, provviste annonarie in caso di carestia, decisione di iniziare opere pubbliche di qualsiasi genere, per cui i cittadini erano disposti a contribuire in mancanza di disponibilità nella pubblica tesoreria. In questi casi si ricorreva all'*epidosis*, con la quale il cittadino greco liberamente sottoscriveva per un donativo in proporzione ai suoi mezzi e all'importanza dell'iniziativa. L'uso di queste donazioni si estese moltissimo, come si è già visto, durante il periodo ellenistico.

6. Leghe, alleanze, rapporti fra le città

Il centro della vita pubblica ateniese

Dal complesso delle notizie che si sono sinora raccolte, è facile valutare l'intensità e la continuità della partecipazione alla vita della loro comunità dei cittadini greci muniti dei diritti di cittadinanza, e, per quanto riguardava Atene, nel periodo democratico, per tutti i cittadini di qualunque condizione sociale. Per quanto riguarda Atene, il vero centro della vita cittadina, per quanti non erano investiti di cariche, era un monumento, di cui sono ancora visibili cospicue tracce, che si trovava nell'*Agorà*, a poca distanza dal buleuterio e dalla *tholos*, e più esattamente a una ventina di metri dall'edificio stesso del buleuterio antico poi trasformato nel *metroon*. Questo monumento era una lunga e alta base, sulla quale erano sistemate le dieci statue degli eroi da cui traevano il nome le dieci tribù dell'Attica. Questo monumento, già di per sé, era un'esaltazione dei concetti di unità e di parità che si trovavano alla base dell'ordinamento clistenico, quando i demi erano divenuti gli organi basilari di tutta la vita pubblica e le tribù erano diventate gli uffici centrali di coordinamento della funzione rappresentativa della popolazione divisa in demi. Come le tribù avevano stabilito tutte il loro centro ad Atene, così le dieci statue degli eroi eponimi, collocate dinanzi agli edifici pubblici più importanti dell'*Agorà* ricordavano ai cittadini e ai buleuti che la sovranità risiedeva nel popolo simboleggiato dalle tribù. Tutto attorno alla lunga base era stata sistemata un'alta balaustra, fatta di robusti pilastrini di pietra, che reggevano traverse e che erano coronati in alto da un mancorrente di pietra a sezione triangolare che correva tutto attorno alla recinzione, a un'altezza che permettesse di appoggiarvisi. Da questa recinzione i cittadini potevano leggere tutti gli avvisi che l'autorità volesse portare a conoscenza del pubblico, cosicché la base delle statue degli eroi era una specie di albo pretorio della città di Atene, ove venivano affissi, su tavolette di legno dipinte in bianco su cui si scriveva in nero, progetti di legge, l'agenda dell'*ecclesia* e dei tribunali, gli ordini di chiamata alle armi.

Attorno all'*Agorà*, soprattutto nei vari porticati che la circondavano, la gente che conveniva per trattare affari al mercato o per occu-

parsi della vita pubblica, trovava sui muri iscrizioni su pietra con le liste dei membri delle varie tribù che avevano trovato la morte in guerra o armi tolte al nemico a ricordo delle vittorie. In comunità come quella di Atene, in cui l'attività economica era molto intensa, ma in gran parte libera, un grande numero di cittadini trovava il tempo per recarsi all'*Agorà*, tanto più che si trattava a un tempo di un centro di mercato e di un centro di vita pubblica cittadina.

Agorà e democrazia diretta

Una democrazia diretta e integrale era quindi possibile e attuabile in una città abbastanza grande, ma non tanto da togliere alla piazza del mercato la funzione di centro di ogni attività, di ogni discussione, di ogni incontro e di ogni pettegolezzo. A questo modo era possibile ai cittadini sapere tutto di quanto avveniva e di quanto si progettava, era facile far circolare accuse, sospetti e denunce per ogni irregolarità: e chiunque avesse responsabilità pubbliche doveva badare, come ben seppero i maggiori esponenti della vita pubblica ateniese del sec. V a.C., a quello che si diceva nell'*Agorà*, poiché dalle voci che circolavano e dalle notizie che trapelavano potevano molto facilmente venire imbastiti quei processi che erano il terrore di quanti si occupavano dei pubblici affari ad Atene.

L'imitazione del modello ateniese nel mondo greco: il caso di Eritre

Il sistema democratico ateniese fu più o meno liberamente imitato in gran parte della Grecia, nei paesi che si trovavano sotto il controllo ateniese e che quindi non erano liberi di scegliere i loro metodi di governo.

Un'iscrizione, ora perduta, che era stata collocata su un blocco di marmo presso l'Eretteo, sull'Acropoli, portava il testo delle leggi fondamentali della città di Eritre, sulla costa anatolica dell'Egeo. Il testo stabilisce che la città deve partecipare alle feste Panatenee, che deve avere un senato di 120 membri scelti con il sorteggio, e che ogni membro di questa *bulè* deve subire la docimasia dalla *bulè* uscente con le consuete norme. Al momento dell'emanazione di quel decreto, Eritre era occupata da truppe ateniesi, quindi la *bulè* doveva essere immessa in ufficio dai controllori amministrativi (*episcopoi*) ateniesi e dal comandante delle truppe di occupazione, mentre, in avvenire l'immissione in uffici dovrà essere fatta dalla *bulè* uscente e dal comandante della guarnigione.

Tenuti a prestare il giuramento, i buleuti qualora mancassero gli impegni presi potranno essere multati di 1000 dramme o anche di più secondo i decreti del popolo di Eritre. Il giuramento impegnava i buleuti alla lealtà verso gli Eritresi, gli Ateniesi e gli alleati comuni, e a non lasciar rientrare in patria, a meno che la cosa fosse consentita congiuntamente dall'assemblea ateniese e da quella di Eritre, i nemici della democrazia che avevano chiesto asilo politico ai Persiani. I buleuti dovevano impegnarsi a mettere a morte chiunque si rendesse colpevole di uccisione di suoi concittadini e qualora qualcuno dovesse venir bandito, l'esilio si sarebbe dovuto estendere a tutti i paesi che facevano parte della lega delio-attica, mentre le

sue proprietà avrebbero dovuto essere confiscate dagli Eritresi. Ogni tentativo di instaurare in Eritre la tirannide avrebbe dovuto essere punito con la morte del colpevole e dei suoi figli, a meno che i figli avessero tenuto un diverso atteggiamento politico.

Il caso di Calcide

Un analogo decreto è stato conservato in un'iscrizione che si riferisce a una località dell'isola di Eubea, la città di Calcide, con un decreto che stabiliva, in seguito alla rivolta del 446, una sistemazione generale dei rapporti tra Atene e Calcide. Anzitutto la *bulè* e i 6000 cittadini di Atene iscritti nella lista dei giudici avrebbero dovuto giurare di non espellere i Calcidesi dalla loro città né di distruggere quest'ultima, di non privare dei diritti civili o esiliare o prendere altri provvedimenti punitivi contro cittadini di Calcide senza un decreto del popolo di Atene. Il giuramento ateniese impegnava anche a non presentare proposte contro Calcide come comunità o contro i suoi singoli cittadini se prima non fosse stata fatta una convocazione regolare, impegnandosi anche a introdurre le ambascerie di Calcide alla *bulè*, al popolo e all'*ecclesia* entro dieci giorni; tutti impegni che venivano presi sotto giuramento, a condizione che i Calcidesi si mantenessero ubbidienti alla volontà del popolo ateniese. Veniva inoltre stabilito che un'ambasciata di Calcidesi dovesse prestare giuramento agli Ateniesi, alla presenza degli strateghi di Atene: il giuramento calcidese doveva costituire un impegno di fedeltà ad Atene e di denuncia per ogni tentativo di rivolta nonché l'impegno a pagare un tributo ad Atene, e a prestare aiuto e ubbidienza al popolo ateniese. Il giuramento doveva esser richiesto a tutti gli uomini di maggiore età, comminando la perdita dei diritti cittadini e la confisca dei beni a chi si rifiutasse di giurare. Il giuramento generale della cittadinanza di Calcide doveva essere prestato di fronte a un'ambasceria che sarebbe venuta appositamente da Atene. Gli Ateniesi si riservavano di trattenere ostaggi e al decreto veniva aggiunto un emendamento, con il quale veniva stabilito che le autorità di governo di Calcide non avevano facoltà di infliggere ai loro concittadini pene capitali, o di esilio, o la perdita di diritti politici, per le quali penalità dovevano ricorrere ai tribunali ateniesi.

Leghe e confederazioni

Una forma caratteristica della vita pubblica greca erano gli ordinamenti di leghe e confederazioni, attraverso le quali era evidente che i Greci riconoscevano una loro originale e permanente unità etnica e culturale, in base alla quale essi accettavano, come si è visto nel caso della amfizionia delfica, l'intervento di un potere che, per essere superiore a quello delle città singole, non solo ne limitava la sovranità e toglieva alle singole città il completo carattere di Stati autonomi, ma, in sostanza, aveva in sé alcuni degli attributi fondamentali della sovranità, in quanto poteva emanare norme cui gli organi politici delle città erano tenuti a uniformarsi. In ogni caso, l'amfizionia delfica deriva la sua sovranità dal prestigio dell'oracolo:

Una copia romana di Atena Parthenos, la grande statua di Fidia in oro, avorio e pietre preziose situata nel Partenone, emblema della potenza e della ricchezza raggiunte da Atene nel sec. V anche grazie alla sua preminenza nella lega delio-attica.

per questo motivo è meno facile ai moderni riconoscere nell'oracolo delfico quei caratteri di supremo potere statale per tutti i popoli appartenenti alla comunità ellenica, che, in realtà, l'oracolo possedeva ed esercitava.

Nel sec. V, le circostanze di fatto che determinarono lo sviluppo della potenza ateniese crearono una specie di antagonismo di Atene contro lo «stato oracolare» di Delfi. Il movimento per la creazione di un'unità politica del mondo ellenico attorno ad Atene fu lungi dall'essere soltanto un movimento ideologico, ma ebbe, nel sec. V, uno sviluppo militare, politico e tributario nella prima lega delio-attica che poi continuò nel sec. IV, con la seconda lega e con l'esegesi di dottrina politica sviluppata da Isocrate per trasferire nell'ambito culturale ed educativo le ragioni di primato che, nel sec. V, erano state limitate a rapporti di forza.

La lega delio-attica

La lega delio-attica nasceva da un'alleanza marittima organizzata durante le guerre persiane fra Atene e alcuni centri insulari che disponevano di un certo potenziale navale. Nel 478 la lega era organizzata, e in evidente antitesi con il principio oracolare delfico, sceglieva come suo centro l'isola di Delo, appunto perché aveva già un carattere sacro in quanto luogo di nascita di Apollo e Artemide e centro di una *panegiria* (festa collettiva) particolarmente popolare fin dal sec. VIII fra le popolazioni delle isole egee e della costa ionica.

In certo senso, la scelta di Delo come centro sacrale della lega rappresentava una rinuncia alla pretesa di soppiantare il carattere oracolare e sovrano del culto di Apollo con il culto di Atena. La lega delio-attica nelle sue origini, era un'alleanza militare (*symmachia*), che non pretendeva di interferire nei poteri e nella sovranità delle singole città al di là degli impegni normali delle alleanze di questo genere. La simmachia delia venne organizzata nel 478-477, allo scopo di continuare la guerra contro la Persia e venne stabilito che l'assemblea della lega doveva radunarsi a Delo e che tutti gli Stati dovevano contribuire con navi proprie o, in difetto, con somme di denaro. Il primo accordo per la sistemazione delle prestazioni e dei tributi degli alleati fu dovuto ad Aristide, precisamente in quell'anno, e la somma che originariamente venne fissata come pagamento in denaro annuale, valevole per quattro anni, fu di 460 talenti.

Il numero degli alleati che fecero parte della lega non fu sempre identico, ma si può ritenere che la massima estensione raggiunta sia stata di 200 membri fra città e isole. Il tesoro federale venne lasciato a Delo, ma in una data che pare debba essere fissata nel 454-453, con il pretesto di una maggiore sicurezza, gli Ateniesi pretesero che il tesoro fosse trasferito al tempio di Atena, sull'Acropoli della loro città. Da quel momento venne anche stabilito che il tempio di Atena dovesse ricevere, ogni anno, una quota parte votiva (*aparchè*) dell'incasso totale fatto dalla lega, quota che venne stabilita nella mi-

sura di un sessantesimo del totale incassato, cioè di una mina per ogni talento. Da questo momento, i tesorieri della dea iniziarono a tener conto delle somme che incassavano da parte di ciascuno degli alleati di Atene: è sufficiente moltiplicare per 60 le cifre che si trovano indicate su quanto rimane delle iscrizioni finanziarie ateniesi per avere l'ammontare del tributo dei singoli alleati.

L'acquisizione di poteri sovrani da parte della lega

Con questa innovazione, e con altre successive, i cosiddetti alleati di Atene cessarono di essere considerati tali, nel senso che l'alleanza si limitasse al campo militare e lasciasse intatta la libertà dei singoli Stati di decidere sulle loro sorti e sulla loro politica, sia pure entro certi limiti. Si può quindi dire che la lega delio-attica, da quel momento, acquista reali poteri sovrani e diventa un organismo quasi statale, in quanto può imporre tasse e assumersi diritto di giurisdizione sopra i suoi alleati, i quali devono recarsi ad Atene e adire ai tribunali ateniesi per le loro vertenze giudiziarie con i cittadini o con il governo della città dominante. Il potere ateniese fu rafforzato dall'organizzazione degli Stati in gruppi locali, allo scopo dell'esazione del tributo, cioè il gruppo delle città ioniche, quello dei centri insulari egei, quello dell'Ellesponto, della Tracia e della Caria. Più tardi i due gruppi ionico e della Caria vennero fusi assieme, cosicché i distretti divennero soltanto quattro.

Ogni volta che qualche città cercò di ribellarsi alla sovranità di Atene e di staccarsi dalla lega, gli Ateniesi intervennero con punizioni severissime e con il totale asservimento di essa, sottoponendola con la forza a un governo democratico, poggiato su quello ateniese e sostenuto solamente dal volere di Atene. Nel corso del sec. V, l'economia greca in genere, e soprattutto quella dei paesi marittimi, ebbe una congiuntura favorevole e quindi una notevole espansione. Combinando questa situazione generale con le pretese crescenti dei governanti democratici di Atene, si ebbe un aumento nell'ammontare dei tributi che, verso il 425, portava molto spesso il tributo a essere più che raddoppiato. In dieci anni, Eretria, nell'isola di Eubea, passava da 3 a 15 talenti; Nasso passava da 6 talenti e 40 mine a 15 talenti; Andrò da 6 a 15 talenti; Calcide da 3 a 10 talenti e così via.

La lega delio-attica non si limitava peraltro, a infliggere punizioni e aumenti di tributi, poiché, in certi casi, il rapporto di alleanza veniva rafforzato con i primi esempi di concessione collettiva della cittadinanza ateniese a membri di altre città. Così, nel 427, dopo la distruzione di Platea, i sopravvissuti ebbero, a titolo di premio e di ricompensa, la cittadinanza di Atene. Dopo il disastro siciliano si parlò di una vasta estensione di cittadinanza ai meteci di Atene e a tutti gli alleati di parlata ionica, progetto che non fu attuato, ma nel 405, dopo la sconfitta di Egospotami, i Sami, che non si erano uniti alla generale rivolta contro Atene, ebbero grandi onori che sono noti nei loro particolari grazie a un'iscrizione che è stata conservata.

Il decreto stabiliva di dare la cittadinanza ateniese ai Sami, lasciando loro il diritto di stabilirsi le proprie leggi nei limiti dell'alleanza e degli accordi esistenti con Atene. Il decreto prevedeva un accordo di reciproca consultazione diplomatica e militare, la disponibilità, da parte dei Sami, delle 20 trireme ateniesi che erano di stanza in quell'isola, e nel successivo 403, dopo la resa, venne emanato un secondo decreto, che autorizzava i Sami a mandare un'ambasciata a Sparta e a unirsi ad Atene nelle trattative con i vincitori.

Le leghe dopo il declino ateniese

Le leghe divennero, nel sec. IV, una delle principali caratteristiche del periodo successivo alla supremazia ateniese. Nel sec. IV si trovano accordi di unione monetaria fra centri greci (così, attraverso un'iscrizione, è nota un'unione di questo genere fra Mitilene e Focea). Una lega venne costituita in Beozia, nella quale l'intera popolazione della regione era stata divisa in 11 distretti, ognuno dei quali nominava un membro di un supremo collegio di governo della lega, chiamato dei Beotarchi. Accanto a ognuno dei Beotarchi vennero eletti 60 membri di una *bulè* federale, e, in base a questo statuto, la Beozia si organizzò come uno Stato sovrano, imponendo tasse e assumendo potere giurisdizionale. Anche Olinto, nella Calcidica, assunse la direzione di una lega analoga, allo scopo di liberarsi dalla supremazia macedone. Nel 377 venne fondata la seconda confederazione ateniese, che differiva dalla prima in quanto si assicurava la piena indipendenza e sovranità a tutti gli alleati, con ampie garanzie, che giungevano sino a proibire a ogni Ateniese di acquistare, per conto proprio o per conto della città, beni immobili nei territori degli alleati e minacciando la perdita dei diritti civili e la confisca dei beni a chiunque proponesse l'adozione di delibe-

I resti del Filippeo, il tempietto fatto costruire da Filippo di Macedonia a Olimpia per consacrare la costituzione della lega ellenica sotto l'egemonia macedone dopo la battaglia di Cheronea nel 338 a.C.

razioni contrarie ai princìpi fissati dall'accordo di fondazione della nuova lega, alla quale veniva chiaramente confermato il principio della sua natura esclusivamente difensiva. In compenso, ognuno dei nuovi alleati doveva impegnarsi alla difesa di Atene in caso che questa fosse attaccata per mare o per terra, avendone in cambio analogo impegno.

La lega macedone

Nel 337 venne formata da Filippo di Macedonia una nuova lega ellenica, nella quale tutte le città e isole che erano entrate a far parte del nuovo organismo stabilivano fra di loro un patto di mutua assistenza militare, con l'obbligo di entrare in guerra contro chiunque violasse la pace comune, accettando il comando in capo (*egemonia*) del re di Macedonia, il quale avrebbe quindi avuto la guida militare di tutte le forze greche entrate a far parte della lega. Con questo accordo, il sistema federale veniva portato su un piano politicamente diverso, ma, nello stesso tempo, aveva un grande sviluppo nel mondo greco. In molti ambienti ellenici, come nell'Acaia e nella Grecia settentrionale, si svilupparono sotto forma di leghe e di confederazioni princìpi federali che avevano le loro radici in comunità molto antiche del mondo greco. In genere il principio confederale diventò un elemento essenziale della politica greca anche nel periodo ellenistico.

Le leghe del periodo ellenistico erano molto diverse fra loro, come del resto grandi erano le differenze fra le leghe del periodo classico. Sull'esempio di Filippo e di Alessandro di Macedonia, i re ellenistici spinsero verso la creazione di leghe che dovevano servire ai fini della loro politica interna ed estera. Alcune città, a distanza di tempo e in condizioni localmente diverse, seguirono gli esempi di Atene, di Tebe e di Sparta, creando attorno a se stesse centri confederali e organizzazioni di città che si rendevano solidali fra loro e mettevano in comune determinate funzioni, anche amministrative. In terzo luogo, si avevano enti confederali che non erano altro che la continuazione di antichissime leghe regionali, fra le quali ultime una grande importanza storica ebbe la lega etolica, la quale merita di essere conosciuta più particolareggiatamente, in quanto costituì un esempio tipico di organizzazione federale per la storia greca nel periodo ellenistico.

La lega etolica

Le condizioni degli Etoli erano state estremamente arretrate, anche se su di esse le informazioni in nostro possesso sono scarse. Nel sec. IV gli Etoli organizzarono uno Stato federale, che aveva un'assemblea comprendente tutti gli Etoli dotati dei pieni diritti di cittadinanza. L'assemblea doveva riunirsi regolarmente due volte all'anno, più eventuali riunioni straordinarie. Accanto all'assemblea vi era una larga *bulè*, rappresentativa delle varie città, nella quale sedevano alcune migliaia di membri. Inoltre, in tempo di guerra o in qualunque causa di necessità, l'assemblea aveva una giunta di una trentina di membri, detti *apocletoi*, che doveva fiancheggiare a titolo continuativo lo stratego che era capo della lega, comandante del suo

esercito ed esponente del governo federale, nominato per un anno, senza possibilità di essere rieletto per alcuni anni. Il governo federale comprendeva anche una commissione di sette buleuti, incaricati di sorvegliare le finanze, un agonoteta che sovrintendeva le feste federali e un comandante della cavalleria, che era anche comandante in seconda dell'intero esercito. La lega era anche aperta a città non propriamente etoliche, ma in questo caso non vi era completa parità di diritti con gli Etoli, poiché vi era soltanto un'alleanza e uno scambio di diritti di cittadinanza (*isopolitia*), con la quale non si acquistava il diritto di raggiungere le supreme magistrature federali.

La lega achea aveva anch'essa un'assemblea popolare, della quale, come del resto in tutte le altre organizzazioni similari di quel tempo, lega etolica compresa, erano ammessi a partecipare soltanto i cittadini possidenti, quelli che pagavano tasse. Anche la lega achea aveva una *bulè*, ma nella riforma della cosiddetta seconda lega, la *bulè* e il sinodo furono fusi in un congresso unitario, che conservava il nome di sinodo composto delle delegazioni delle varie città confederate, delegazioni che erano numericamente in proporzione al numero dei cittadini. [MARIO ATTILIO LEVI]

XV. Arte e filosofia della Grecia classica

1. Sviluppi della cultura nel sec. V a.C.

Dal punto di vista storico, il sec. V sembra essere un momento di un lungo processo di decadenza. Sotto altri aspetti, invece, esso rappresenta un momento di straordinario equilibrio. La serenità intellettuale e la curiosità incessante dei maggiori filosofi, poeti e storici di queste poche decine di anni furono senz'altro il retaggio di un'età più «innocente», ma ad Atene, dove confluivano così tante correnti, esse ricevettero una spinta particolare. Il pittore Polignoto di Taso venne ad Atene al seguito di Cimone: sia la testimonianza indiretta della sua influenza sull'arte del tempo, sia l'opinione dei critici contemporanei indicano che egli fu il più grande pittore greco; e del resto, attraverso le sue opere possiamo riconoscere l'evoluzione della pittura. Fidia fu il grande maestro della scultura e troviamo le sue opere a Efeso, a Olimpia e anche ad Atene, sua città natale, dove la sua influenza fu soprattutto viva: suo è il progetto delle sculture del Partenone. Tuttavia, non vi è monopolio nell'arte, neppure in quelle più sviluppate: Policleto, il più grande e il più influente degli scultori vissuti nella generazione successiva a quella di Fidia, era nato ed era stato educato ad Argo, ma non era il solo scultore importante del suo tempo ad essere originario del Peloponneso. Si può dire, quindi, che la scultura aveva raggiunto uno stile internazionale. Noi moderni, del resto, possiamo soltanto esprimere opinioni parziali, in base a quello che ci è possibile vedere. Nel giovane efebo del sec. V, il cui marmo grezzo contrasta con la leggerezza delle linee tipica dell'arte di Policleto, le tecniche di lavorazione impiegate rivelano trattarsi di un'opera di un allievo di Policleto, anche se potrebbe provenire da qualsiasi luogo della Grecia. È Atene, però, che merita tutta la nostra attenzione, se non altro perché, eccettua-

La dea Artemide, dal fregio orientale del Partenone dell'Acropoli: nel sec. V a.C. Atene divenne la città più importante della Grecia, centro propulsore della cultura e delle arti greche.

to il caso della Sicilia, quanto più interessanti sono gli sviluppi artistici che rinveniamo in altre parti della Grecia, tanto più essi, nel loro complesso, risultano vicini ai modelli ateniesi. È ad Atene, centro della cultura greca, infatti, che troviamo concentrati gli stili, le tecniche e le tendenze presenti localmente qua e là in tutto il mondo greco. La seguente rivendicazione, che Tucidide fa pronunciare a Pericle, assume un significato particolare, quantunque sia soggetta a diverse interpretazioni: «Che Atene sia la scuola dell'Ellade, e che in essa ciascun uomo volga individualmente la propria indipendente personalità a ogni genere di occupazioni, e con la più grande versatilità accompagnata da decoro... poiché è il nostro coraggio che ci ha aperto i mari e le terre che ci circondano». Sembra un'incitazione al potere e al successo, ma ancora più importante ci sembra questa citazione: «Amiamo il bello a condizione che sia sobrio, ci dedichiamo alla filosofia, ma senza debolezza». Nonostante la nostra traduzione un po' approssimativa, questa affermazione ci sembra giustificata e affascinante allo stesso tempo. Fu infatti ad Atene che, intorno alla metà del secolo, la sobrietà nell'arte, associata a una completa padronanza delle tecniche e a una certa austerità di concezione, diventa una qualità destinata ad essere caratteristica dell'arte greca. In altre parole, la rivoluzione intervenuta nelle arti pose fine alla robusta pienezza tipica dello stile arcaico; e la straordinaria semplicità di forme che seguì, quel breve, delicato equilibrio che precedette la reazione, è ciò che chiamiamo «arte classica»: la quale rimase pura per poco tempo, finché non venne a contatto con l'insorgere degli stili stravaganti e barocchi dell'epoca, non ebbe vita autonoma neppure nel momento brevissimo del suo massimo fulgore, ma costituì un ideale importante e ricorrente nel mondo greco.

Atene, centro della cultura greca

La nascita dell'«arte classica»

Ad Atene, per esempio, il forte e selvaggio Eracle che batte gli Egiziani, che stermina un intero stormo di uccelli, che vince un leone nella lotta, e che, addirittura, in una leggenda locale, rompe per errore il cranio di un ragazzo con un semplice schiocco di dita, viene sostituito da Teseo, un eroe giovanissimo, effeminato, elegante, destinato a diventare un re «civilizzato». A volte le gesta di questi due eroi venivano confuse, con un vero e proprio processo di cambiamento di stile, non solo di sostituzione di eroi. Può darsi che nelle pitture su vaso molto venisse sacrificato agli stili. La straordinaria capacità decorativa di un artista come Exekias e l'imponente espressività di tanti pittori dionisiaci non erano più possibili: la concentrazione dell'attenzione su un unico tema mise in risalto il significato dei contenuti. Solennità, sentimentalismo e drammaticità erano ora le nuove sollecitazioni dell'arte.

È curiosa la limitazione, da parte dei Greci, dell'uso della prospettiva nel disegno ai dipinti destinati all'allestimento delle scene teatrali. Il primo dipinto murale in cui si nota l'applicazione della prospettiva all'interno di una casa privata fu commissionato da Alci-

Fidia e il Partenone

La concorde tradizione antica e tutto ciò che ci resta della sua opera inducono a riconoscere in Fidia (Atene tra il 490 e il 480-ivi o Olimpia 431? a.C.) il principale artista del sec. V.

La sua arte è documento non solo di eccezionali facoltà tecniche e poetiche, ma della capacità di vivere globalmente un fenomeno di cultura articolato nella scienza, nella filosofia, nella religione. Gli studi si sono confrontati con una relativa scarsità di dati biografici attendibili, e con la difficoltà di distinguere con certezza gli originali di Fidia dalle numerose copie. Formatosi nell'ambiente artistico del tardo arcaismo, Fidia fu allievo di coloro che avviarono alle ultime conseguenze la cultura tradizionale, intendendo le immagini degli dèi come simulacri di realtà temibili, e diedero corso al processo di laicizzazione delle perfette armonie di proporzioni. Non siamo in grado di stabilire fino a qual punto l'atteggiamento di Fidia dinanzi a tali problemi fu autonomo, o piuttosto manifestò in una personalità dotata di eccezionali capacità espressive le caratteristiche culturali di una *élite* ateniese. Fin dai primi tempi della sua formazione artistica, Fidia sembra essersi volto alla pittura oltre che alla scultura: in un'epoca in cui le due arti non erano ancora veramente scindibili, ciò appare naturale e conferma la preparazione tecnica e teorica dell'artista in ambedue i campi. La tradizione antica riconosce in lui l'ideatore e il responsabile dei lavori del Partenone: le ricerche dei moderni archeologi hanno condotto a supporre che egli presiedette alla realizzazione architettonica dell'edificio (affidata a Ictino e a Callicrate) e all'esecuzione dei «cartoni» per i rilievi. È anche presumibile che egli sia intervenuto personalmente nell'esecuzione di alcuni rilievi e di alcune statue dei frontoni. È praticamente impossibile distinguere con esattezza la mano di Fidia da quelle dei suoi collaboratori, sia nelle statue dei frontoni, sia nei rilievi delle metope e del fregio. È indiscutibile che numerosi artisti, e non tutti «minori», intervennero nella creazione delle architetture e delle opere scultorie: quando si parla di unità di concezione del Partenone (e la si attribuisce a Fidia),

biade a un pittore di scene teatrali. Come sulla scena l'attenzione è tutta rivolta, ad esempio, a un personaggio che deve essere oggetto di biasimo o a una particolare azione, così la nuova forma di arte figurativa in un certo senso scaturita dal teatro ateniese rappresentò in un modo tutto nuovo le tradizionali figure in profilo.

La «tomba del tuffatore»

Queste nuove convenzioni avevano comunque dei precedenti: finora l'unico esempio valutabile di pittura arcaica o preclassica su una superficie piatta è la decorazione della parte interna della lastra di pietra della cosiddetta «tomba del tuffatore» ritrovata a Paestum (il giovane tuffatore fu dipinto al momento della chiusura della tomba). Si tratta di una delle poche rappresentazioni antiche pervenute fino a noi del tuffo dall'alto, e questo fatto ci apre una serie di interrogativi. Dal momento che i segni delle corde sulla pittura dimostrano che il lavoro fu eseguito al momento della chiusura della tomba, dobbiamo supporre che esso sia stato eseguito su commissione. Si tratta dunque di un riferimento alla vita dell'occupante? E il trampolino è realistico? In archeologia non ne sono stati trovati di più alti di 20-30 centimetri, e nessuno scrittore ne fa menzione. Gli alberi vicini al trampolino sono forse motivi tradizionali nella rappresentazione dei giochi in acqua, come nel vaso su cui sono raffigurate

Hestia, Dion e Afrodite che assistono alla nascita di Atena dalla testa di Zeus, dal frontone orientale del Partenone, opera di Fidia, l'ideatore di tutto il complesso delle sculture del tempio.

s'intende più che un'uniformità di tecniche, di capacità creative e di orientamenti estetici, una eccezionale unità di cultura creativa che può essere detta fidiaca in senso lato, simbolica della cultura ateniese dell'età di Pericle. Se davvero Fidia fu la personalità artistica dominante che innovò di propria iniziativa i canoni dell'arcaismo, la sua originalità personale è destinata a essere perennemente posta in dubbio, proprio perché concorda intimamente con l'atteggiamento generale di tutta un'*élite* che manifestò quello stesso atteggiamento anche nell'ambito della tragedia e della speculazione filosofica.
La più misteriosa e singolare celebrazione dell'uomo come sede del divino si trova però nelle grandi statue crisoelefantine: quella di Atena Parthenos e lo Zeus di Olimpia. Già le dimensioni colossali di queste statue sono significative: si tratta di esseri giganteschi, ma non per questo privi di caratteristiche umane, opportuni simboli della realtà cosmica dell'uomo che tanto più spicca quando si riconosce in essa la presenza del divino. Un vero e proprio cosmo era raffigurato in ciascuno di quei simulacri: un universo composto da innumerevoli elementi, sui quali l'artista si soffermava con ricchezza di particolari. Quelle gigantesche figurazioni dell'universo nella forma d'un essere umano erano fabbricate non in marmo o in bronzo, ma in oro e in avorio. Le statue di Fidia che, per raffigurare gli dèi, mostravano esseri umani, s'arricchivano dell'oro, della prerogativa per eccellenza delle divinità.
Il corpo dell'uomo veniva così rivestito dell'elemento che per tradizione era prerogativa degli dèi: ciò valeva come audace conferma dell'essere gli uomini depositari del divino.

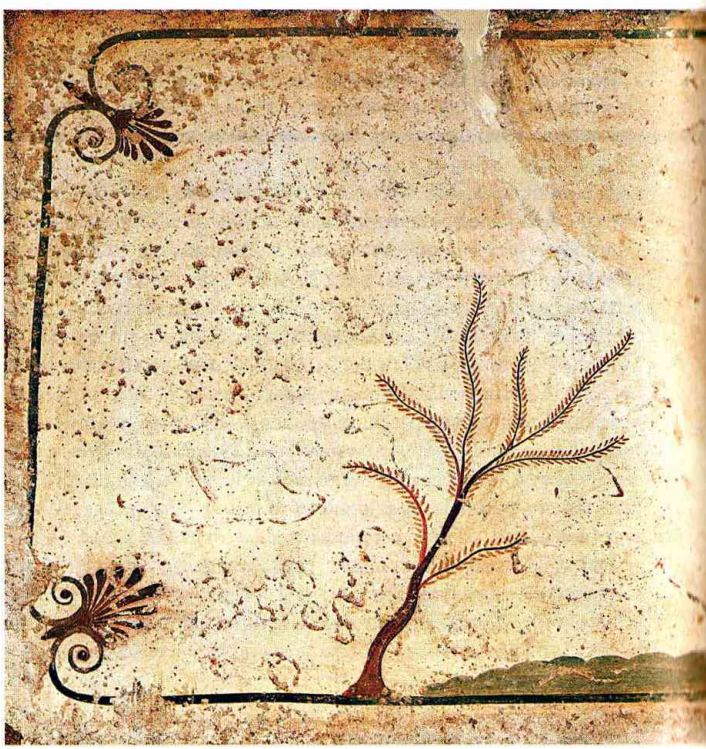
giovani nuotatrici: lì le fanciulle si tuffano da un altare; può essere che qui il giovane si stia tuffando da un piedistallo di una statua? Questa scena comunque non risulta molto realistica se guardiamo all'angolo che formano i piedi del tuffatore e alla posizione della sua testa. Si ha, insomma, l'impressione che si tratti di una scena un po' particolare e non di un motivo tradizionale. Paestum si trovava vicino a Cuma, il luogo celebre per le sue misteriose grotte e per il fiume Lete: è forse possibile che questo giovane si stia metaforicamente tuffando nelle acque della morte, per ritornare poi alla vita? O si tratta di un mito sconosciuto, riguardante magari una statua, che si erge nei pressi di un luogo dove si nuota? La solitudine del giovane che viene colto a mezz'aria, gli alberi spogli, la pietra e l'acqua così povere ci danno una sensazione tutta particolare. Le scene di banchetto che troviamo dipinte sulle pareti interne del sarcofago, poi, sono molto vicine a quelle realizzate da certi grandi maestri della ceramica, come Duride ed Eufronio. I dipinti della tomba di Paestum risalgono all'inizio del sec. V, periodo in cui doveva essere ormai ben consolidata la tradizione degli affreschi su gesso. A quell'epoca Paestum era una colonia di Sibari ormai da un centinaio di anni. Quanto a Sibari, non sappiamo pressoché nulla, a parte la fama di cui go-

Paestum e Sibari

deva per il lusso e la raffinatezza della sua vita, pertanto sarebbe assurdo trarre delle conclusioni sulla base dello stile di questo solo sopravvissuto esemplare di tomba dipinta che, del resto, a quell'epoca non doveva essere unico. Sappiamo invece che il grande cambiamento nella pittura avvenne con Polignoto, di cui peraltro non ci è giunto nulla. Tuttavia la descrizione particolareggiata delle sue opere e lo sconvolgimento artistico e culturale che possiamo notare nei dipinti dei suoi contemporanei ci danno la possibilità di proseguire la nostra indagine e l'incentivo a farlo. L'abbandono della linea che fa da base al disegno, la descrizione di importanti avvenimenti attraverso piccoli particolari, l'isolamento degli oggetti nello spazio, la presenza di movimenti leggeri e armoniosi fanno di Polignoto un pittore narrativo di un genere tutto particolare e nuovo.

Le innovazioni di Polignoto

In questo periodo sono ricorrenti raffigurazioni di personaggi in atteggiamento meditativo, a cui si accompagna l'impassibilità e l'espressione indiretta dell'azione. Così nella tragedia contemporanea vi è pochissima, se non addirittura nessuna azione sulla scena. Vi sono invece discorsi che descrivono in modo meraviglioso gli avvenimenti. Il dramma vero e proprio che si risolve in un botta e rispo-



La lastra di pietra della «tomba del tuffatore» di Paestum (ca. 480 a.C.), uno dei pochi esempi di pittura dei Greci pervenutaci, anche se gli antichi narrano di bellissimi cicli pittorici che decoravano gli edifici pubblici delle città greche.

sta tra alcuni personaggi e il coro, e che culmina spesso in un fatto violento che avviene fuori della scena (magari rivelato in un quadro dell'uccisore e della vittima), è senz'altro vicino per spirito a quell'arte che abbiamo avuto qualche ragione di denominare «arte di Polignoto». Il più grande esempio di quest'arte deve essere stato il dipinto murale di Delfi che raffigura la discesa agli Inferi, nel quale l'altezza creava un senso di distanza, e la presenza di un bosco tra il piano inferiore e quello superiore confondeva il centro del dipinto: tutta la scena rappresentata era una composizione di gruppi (alcuni non chiaramente definibili), di cui quello centrale, proprio sotto il bosco, mostrava Agamennone (raffigurato con la barba) in piedi, con il suo bastone, tra i più grandi eroi (imberbi).

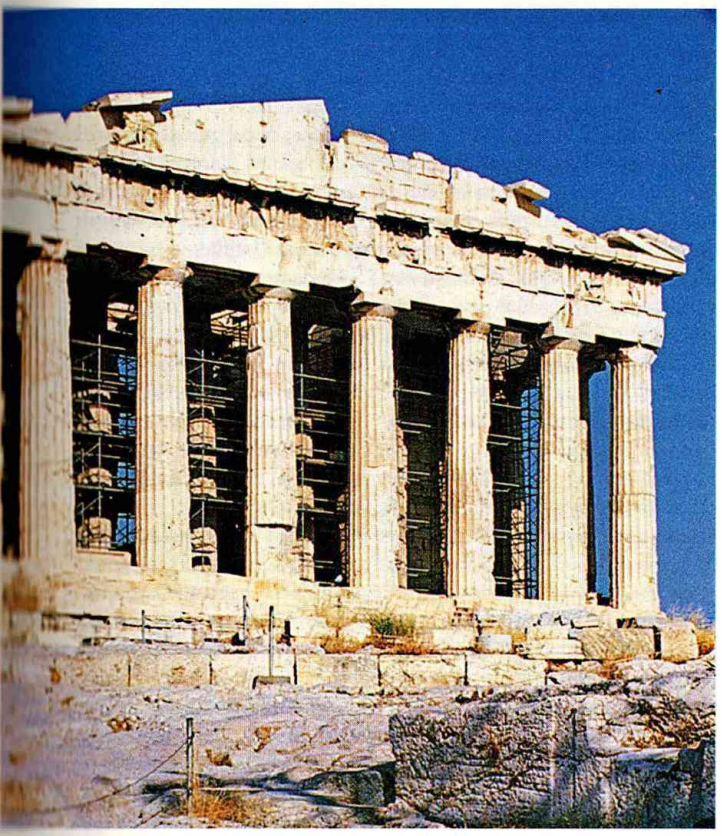
La rivoluzione culturale e artistica nel sec. V a.C.

L'economia dei mezzi e la frugalità dell'arte classica dopo la prima rottura con la grandiosità e la vitalità tradizionale denotano chiaramente un movimento sicuro di sé e raffinato. I drappeggi cadono con maggiore semplicità, i volti diventano più espressivi. Mentre la scultura tende verso un realismo solenne, il disegno assume qualità proprie della scultura, diventando un'arte più teorica, più consapevole di se stessa. Nella storia dell'umanità non vi era mai stato nulla di simi-

Una veduta del Partenone sull'Acropoli (447-438 a.C.): architetto ne fu Ictino che, secondo Vitruvio, scrisse anche un trattato sulla costruzione, basata su raffinati calcoli e rapporti fra le parti.

le. Fu dunque nel sec. V che i Greci, in tutti i campi, compreso quello artistico, si staccarono finalmente dai loro predecessori e contemporanei di altre regioni. Gli artisti cominciarono a scrivere manuali tecnici: Policleto sulla scultura, Parrasio sulla pittura, Ictino sul Partenone, Agatarco sull'arte dei dipinti murali e Sofocle sul coro tragico.

La reazione a questo movimento risulta più evidente in letteratura, dove di primo acchito non può che stupirci. Erodoto può ancora essere definito uno scrittore arcaico, benché la sua attività letteraria non sia anteriore al 420 a.C. La sua sintassi, la costruzione dei capitoli singoli e dei volumi nel loro insieme sono del tutto tradizionali. Tucidide cominciò a scrivere poco dopo il 431 a.C. e continuò la stesura della sua opera per una trentina d'anni, eppure la sua chiarezza e le sue preoccupazioni di scrittore di storia, oltre agli importantissimi effetti cui mira con la sua opera, lo collocano in pieno classicismo. Questo fatto non impedisce che il suo stile sia ricercato (quando appunto la ricercatezza non è una qualità propria del



classicismo) e il materiale organizzato in modo chiaro ed esposto così da garantire una certa facilità di comprensione per il lettore. Questi due autori, contemporanei, differiscono per il loro stile, e per l'organizzazione del materiale, ma sono anche uomini di due mondi diversi. Erodoto era di Alicarnasso, centro dell'Asia Minore soggetto ai Persiani, Tucidide di Atene nel suo momento d'oro: Alicarnasso apparteneva alla vecchia comunità ionica, Atene era parte della lega delio-attica. Tucidide viveva ormai nell'età dei sofisti. Il loro effetto sulla prosa fu in generale negativo; essi regolamentarono in una retorica ornamentale i tradizionali espedienti dell'orazione destinata al pubblico, modalità che esistevano prima ancora che potessero essere registrati. Il discorso fu trasformato in un'esibizione di bravura che poteva essere insegnata. La nuova retorica proveniva dalla Grecia occidentale, ma non era l'unica applicazione della filosofia sofista nel campo dell'eloquenza. I sofisti, infatti, si specializzarono anche nell'arte dell'argomentazione e si collocarono, a vol-

La retorica e i sofisti

te, in posizioni filosofiche di radicale originalità, ma con poco riguardo per il senso comune e la morale che ad esso si accompagna. Questi due fatti non sono certo nuovi nella storia dell'umanità, ma acquisirono un peso e un'importanza forse eccessivi con il movimento sofista. L'arroganza senza freni ha spesso portato al disastro, e fu quanto accadde nel caso specifico. Tuttavia i sofisti, agendo sullo stile (che dopotutto è anch'esso un modo di vivere, un atteggiamento sociale), non ebbero solo un'influenza negativa; a loro dobbiamo, almeno in parte, la grande prosa di Tucidide. Questo tipo di reazione, che si tradusse tutto sommato in una ricerca dello stravagante, è presente negli ultimi drammi di Euripide, caratterizzati appunto dalla presenza di un impressionismo assai forte, dalla brillantezza e dalla complessità della struttura, dai colori esotici. *Le Baccanti* è senz'altro la tragedia più riuscita in questo senso, quantunque forse non si tratti di un'opera propriamente originale, ma ricalcata da un capolavoro perduto di Eschilo. Nella poesia drammatica è di solito Sofocle l'autore riconosciuto dai critici come il grande rappresentante dell'età classica. Se mi si concede un breve excursus autobiografico, ciò che ho appena detto fu insegnato anche a me quando andavo a scuola, e vi ho sempre creduto con tutte le mie forze. Ho poi sentito grandi studiosi e specialisti confutare questa tesi, e alla fine, con il passare del tempo, ho cominciato a credere vere, pur entro certi limiti, le affermazioni di costoro. La straordinaria concentrazione dei ragionamenti, la semplicità delle concezioni e l'economia della struttura spiccano nell'opera sofoclea più che in tutti gli altri tragici greci. Quello della poesia drammatica è un fenomeno tipicamente ateniese, mentre la filosofia, e quindi anche la sofistica (ad eccezione di Socrate), è un fenomeno d'importazione. Molti filosofi, tra cui parecchi sofisti, erano originari della Ionia: basti pensare a Protagora di Abdera, Prodico di Geo, e così via. La massima influenza di questi saggi itineranti si ebbe ad Atene intorno agli anni trenta del sec. V. Le prime commedie di Aristofane furono scritte e rappresentate negli anni venti dello stesso secolo, e Platone pose come data di composizione del suo *Simposio* l'età d'oro per i grandi dibattiti ad Atene, ovvero il 416 a.C.

Sofocle e la grande tragedia classica

Non vi è ragione, comunque, di dare eccessivo peso a quell'accusa che viene sempre rivolta contro gli intellettuali e gli stranieri all'indomani di una crisi politica. L'influenza dei sofisti, insomma, non fu più responsabile della decadenza politica di Atene di quanto Voltaire non sia stato la causa della Rivoluzione francese. Quando la situazione socio-economico-politica è favorevole, nessuno se la prende con gli intellettuali, i quali sono liberi di starsene in disparte ad argomentare quegli stessi contenuti che, in condizioni mutate, suscitano la disapprovazione e l'ira di tutti. Protagora ebbe delle noie con la giustizia ateniese e non fu certo l'unico caso. La vittima più celebre fu Socrate, condannato a morte a causa del comporta-

mento ritenuto pericoloso dei suoi discepoli. Questo fatto avvenne dopo un colpo di Stato, alla fine di una guerra persa, in un momento, insomma, in cui non era certo strano che gli Ateniesi fossero pieni di livore e di confusione. Se Socrate non amava i sofisti, anche Platone non ne dà un quadro edificante.

Non sappiamo in che misura la filosofia sofista influì sulla religiosità greca. Il comportamento degli Ateniesi alla fine del secolo mostra un'ansietà isterica, ma la religione ufficiale conservò la sua importanza, e crebbero, invece di diminuire, i culti privati. In ogni santuario dove è riscontrabile la continuità di culto, per esempio, le piccole offerte erano più numerose alla fine del sec. V che non all'inizio dello stesso. I sofisticati ragionamenti di Euripide non invitano certo all'ateismo, e le donne ateniesi che invocano Atena a Delfi come loro divinità personale nel suo *Ione* sono personaggi del tutto realistici. Quanto infine alle Baccanti, esse ispirano un sentimento religioso più di qualsiasi altro dramma.

Le commedie di Aristofane, specchio della vita di Atene

Il segnale più interessante di ciò che stava succedendo ad Atene nel sec. V, però, è la carriera di Aristofane. La differenza di stile che troviamo nelle sue opere è impressionante. Le sue prime commedie sono piene di spirito e di lirismo e sono assai mordaci. Dopo il 424 l'autore si stacca a poco a poco dalla politica: nelle *Nuvole* si burla della filosofia di Socrate, nelle *Vespe* è invece il turno di un vecchio pazzo ossessionato dal desiderio di far da giudice nei tribunali, mentre nella *Pace*, scritta nel 421 (anno in cui il tema della pace era quasi obbligato), Aristofane sfodera nuovamente quel lirismo e quella veemenza presente nelle sue prime opere, questa volta ad esaltazione dei contadini. A partire dal 414, a giudicare dagli *Uccelli*, il teatro diventa più spettacolare, più musicale e più «utopistico»: i ritmi della poesia corale sono quanto mai tenui, vi sono sì ancora riferimenti pesanti, ma la trama è tutto sommato divertente, e l'atmosfera è quella di una terra di utopia. *Le rane* (405) è caratterizzata da un coro di animali che rappresenta una brillante trovata del poeta; vi è poi la solita padronanza del ritmo, un forte lirismo, qualche scherzo e, per la prima volta, qualche critica letteraria assai incisiva. Ci si aspetterebbe, data la contemporaneità con la sconfitta di Atene ad opera di Sparta, che questa commedia fosse piena di tristezza, e invece è esattamente il contrario. In essa viene adattata un'idea del commediografo Eupoli (tratta da una sua commedia che è per noi perduta); gli abitanti dei villaggi delle campagne dell'Attica che decidono di scendere negli Inferi per cercare tra i morti uno statista che sia in grado di salvare Atene. Aristofane riprende dunque l'argomento, con sostanziali modifiche; nella commedia è Dioniso che discende dall'Ade per riportare sulla terra, ad arricchire la scena tragica ormai decaduta, Euripide, morto l'anno precedente. In questa commedia il coro degli Eleusini negli Inferi sembra uscire direttamente da un altro mondo. Le ultime opere scritte dagli autori di teatro ateniesi pri-

La musica nel mondo greco

La musica influenzò profondamente la società greca a tutti i livelli. Le giornate consacrate al culto, i banchetti, il lavoro (ivi incluse attività così particolari come fare il pane o allevare cavalli) si accompagnavano con melodie proprie e con propri ritornelli.

Un particolare di un vaso attico a figure rosse (sec. V a.C.) su cui è rappresentata una scena di insegnamento della musica, considerata molto importante nella vita dei Greci.

Il guerriero si esercitava a maneggiare la spada, mentre l'atleta al pugilato e al suono del flauto. Quanto poi alla danza, essa era una pratica universale come non lo fu mai più in Europa. L'aggettivo *mousikós,* ovvero «musicale», era, nel gergo ateniese, sinonimo di «raffinato». L'uomo in armonia con se stesso «seguiva il ritmo»; chi invece non era in questa condizione, «era stonato» (è questa un'allusione a un incidente in cui un solista, responsabile di un accordo mal riuscito sulla lira, perse la sua reputazione davanti al pubblico di Alessandria). I pastori ingannavano il tempo suonando il flauto di Pan; i prigionieri di guerra reclamavano la musica per sopportare meglio la loro condizione. Quasi tutte queste melodie, trasmesse per via esclusivamente orale, non sono purtroppo giunte fino a noi. È all'Asia occidentale e ai vicini Traci che i Greci devono i loro primi strumenti e le loro prime composizioni. Con questi mezzi crearono a loro volta un'arte e un'estetica originali e durature. Quando Pitagora dimostrò che gli accordi consonanti erano basati su numeri, le scienze matematiche conobbero un considerevole progresso nell'ambito dell'acustica. Il ritratto del suonatore di lira di Platone rappresenta un'importante analisi psicologica di un musicista.I filosofi greci si interessarono molto alla teoria musicale, e questo interesse diede come risultato l'invenzione di uno strumento di misurazione conosciuto con il nome di monocordo. Con l'aiuto di questo «potenziometro acustico», i matematici, e in particolare, nel sec. VI, Pitagora di Samo, furono in grado di calcolare e mettere in evidenza i rapporti matematici esistenti tra i diversi suoni. Una corda tesa sopra un tavolo di risonanza produce un suono quando la si fa vibrare. Dividendola in due parti uguali, essa produce un suono più alto di un'ottava; per un rapporto di uno a cinque, l'intervallo è di un quinto; per un rapporto di tre a quattro, esso è di un quarto, e così via.

ma della caduta della città sono l'*Edipo a Colono* di Sofocle, dramma a un tempo commovente e pervaso da un profondo senso religioso, *Le rane* di Aristofane e *Le Baccanti* di Euripide. Se consideriamo appunto questi lavori, notiamo come la grande confusione che regnava intorno non interessasse lo spirito, la religione e la poesia. È comunque lecito sostenere che *Lisistrata,* la splendida commedia scritta da Aristofane nel 411, che ha per argomento il rifiuto delle donne della Grecia a concedersi ai loro uomini finché non sarà ripristinata la pace, presenti un messaggio politico più «salutare».

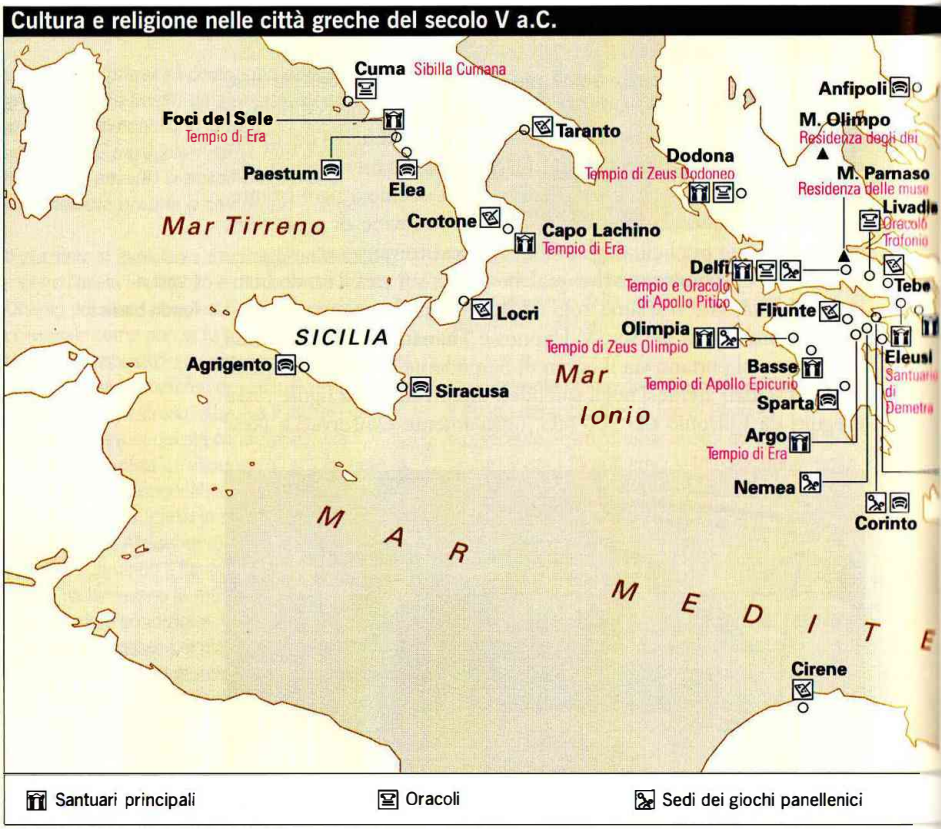
L'Eretteo Gli edifici pubblici di Atene negli ultimi anni della guerra del Peloponneso vengono costruiti in scala ridotta rispetto al Partenone, ma non mostrano nessun cedimento nel gusto dei particolari, nel vigore e nella finezza della composizione. L'Eretteo fu iniziato nel 421 a.C. e, dopo qualche interruzione, i suoi fregi vennero scolpiti negli anni 408-407. La complessità di questo edificio deriva dal suo ac-

cumulo di elementi rituali: un serpente sacro, i santuari gemelli di Poseidone-Eretteo e Atena, una tribuna ufficiale e una profonda cavità nella roccia, per citare solo i più importanti. A rendere le cose ancora più complicate, nel corso della costruzione dell'edificio fu scoperta una tomba preistorica identificata come il luogo del riposo eterno di un re leggendario. L'Eretteo è un edificio meraviglioso, dai molteplici aspetti, la cui perfezione balza all'occhio a ogni istante. Dopo l'Eretteo, tutti i templi ricostruiti sulle rovine di precedenti santuari furono più belli degli edifici che sostituivano.

I vasi a fondo bianco

È il caso di spendere anche qualche parola sui vasi a fondo bianco, i ***lekythoi***, che troviamo solo ad Atene e nelle colonie ateniesi nella seconda metà del sec. V. Hypnos e Thanatos, ovvero il Sonno e la Morte, si portano via il corpo di Sarpedonte nell'Iliade e quelli di molti soldati ateniesi negli splendidi dipinti su vasi a figure rosse eseguiti da Eufronio nel 500 a.C. (attualmente conservati a New

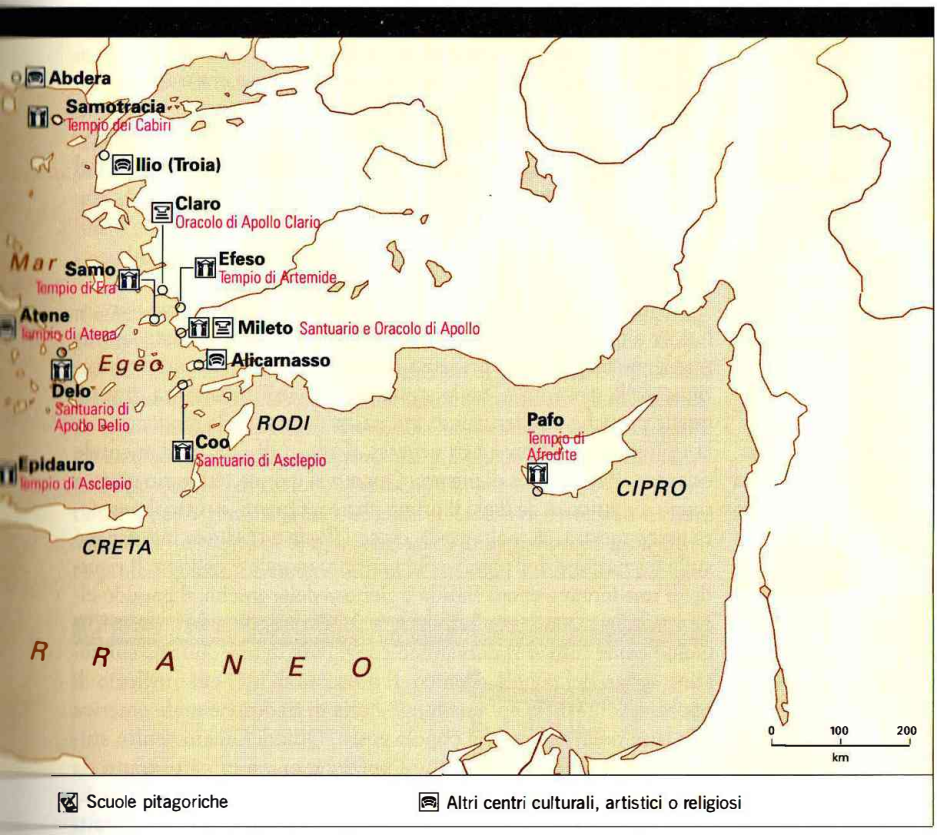
Un particolare di una lékytos *a fondo bianco con un guerriero seduto davanti alla sua stele funeraria: il vaso è attribuito al Pittore del Canneto, che si rifaceva nella tecnica a Parrasio, secondo gli antichi, uno dei grandi pittori greci (fine sec. V a.C.).*



York). Il Sonno è giovane e bello, al contrario della Morte e di Caronte, il traghettatore che compare su molti di questi vasi. Nei dipinti vasali che hanno come soggetto Caronte, in realtà, compare solo questo personaggio e la prua della sua imbarcazione; ed è Ermes che guida i morti. Alcune delle scene più tarde di queste serie di vasi presentano un'ambiguità curiosa, come le pietre tombali incise di questi stessi anni. In esse viene espresso il dolore, vi sono scene di partenza, commoventi rappresentazioni degli ultimi sguardi e atteggiamenti propri della lamentazione; non è chiaro, d'altra parte, chi sia il morto, e del resto il dolore che viene rappresentato ha piuttosto un carattere universale che non individuale.

Le raffigurazioni degli dèi

Quali modifiche erano intervenute nella raffigurazione degli dèi? Le loro rappresentazioni erano diventate sempre più umane. Atena, ad esempio, che si appoggia alla sua lancia in atteggiamento doloroso vicino a un monumento in pietra, non era certamente una figura presa dalla vita reale, ma era convincente come se lo fosse. Gli dèi



maschili avevano corpi da atleta, Afrodite era fisicamente attraente, Pan e i satiri erano nudi e molto belli, ovvero molto meno selvaggi di quanto non lo fossero stati prima.

Che cosa era cambiato insomma nella vita di questo secolo? In alcune regioni, o presso alcuni popoli, solo l'arte subì delle modifiche, anche se in misura minore di quanto non siamo disposti a pensare noi oggi. Alla corte di Policrate a Samo, Zeus ed Era erano figure cariche di erotismo, ma, d'altra parte, lo erano state anche nell'Iliade: il che dimostra che una simile concezione degli dèi non era così scandalosa neppure nel periodo arcaico. Lo Zeus di Fidia aveva una grande dignità. Su un disco di bronzo, anteriore di qualche secolo, rinvenuto in una grotta di Creta, è raffigurato Zagreus, dio cretese venuto dall'Oriente e assimilato a Dioniso; un essere rappresentato in un linguaggio figurativo che non era mai stato greco. Le offerte più semplici conservarono invece un carattere tradizionale nel corso di tutto il sec. V. Al serpente del focolare veniva

sempre dato il nome di Zeus Ktesios, quello di Apollo Aguieo alle pietre di confine, ed Ermes continuava a ricevere corone in omaggio alla sua perpetua erezione. La poesia religiosa era troppo sottile e versatile per poter essere presa sul serio, ma questo suo carattere non è sufficiente a giudicarla. Essa, in definitiva, era al tempo stesso seria e faceta, non diversamente dalla conversazione del *Simposio* di Platone del 416 a.C.

2. La «paideia»

Lo studio della poesia aveva una parte molto grande (ma non inferiore a quello della musica) nella «paideia» greca, fondata su una tradizione che Platone presenta nell'esigenza di impostare l'educazione della gioventù e, nello stesso tempo, sull'importanza di tutte quelle pratiche intellettuali da cui nasce il gusto della moderazione, la ripugnanza di fronte agli eccessi, il senso di una fondamentale esigenza di armonia e di misura. Quanto al mondo letterario usato a scopo didattico, è da darsi il primo posto a Omero, e tutto il pensiero greco mostra, in molti modi, come l'*Iliade* e l'*Odissea* influiscano sulla formazione dell'uomo e del pensiero morale e politico. Il ricordo di una lontana epoca florida e gloriosa della grecità, il periodo elladico, è permanente nella memoria dei Greci, e si vede bene in Tucidide come tutti vi si richiamino come base di una dottrina sul destino stesso del popolo ellenico. Il possesso di libri era privilegio di pochi, e del resto vi era una lunga storia di tradizione orale omerica alla base della cultura del popolo greco. Quindi Omero veniva studiato a memoria; le altre letture poetiche erano in parte tratte da Esiodo, da Solone, da altri lirici, da compilazioni mitologiche e didascaliche, cui si aggiunsero, dopo il sec. V, esempi e brani tratti dalla poesia di quel secolo.

L'importanza di Omero

La musica, quando non era canto corale, era insegnata sulla lira a sette corde, e anche con il flauto (*aúlos*), spesso rappresentato sulle ceramiche, ma poi andato fuori moda. Nella vicina Beozia non si risentirono i cambiamenti di umore di Atene, e il flauto restò in voga. Gli strumenti musicali per uso didattico erano la cetra e la lira, sostanzialmente lo stesso strumento, ma con un diverso numero di corde, che venivano fatte vibrare per mezzo di un plettro: in complesso, ai fini scolastici era prevalente l'uso della lira. La cetra aveva almeno otto corde, e anche undici o dodici, era più grande della lira, era fatta di legno, con due braccia che erano un prolungamento della cassa armonica. La lira aveva la cassa armonica formata dallo scudo di una tartaruga, e aveva di solito sette corde: nell'uno e nell'altro strumento le corde erano di budello o di nerbo, tirate su un sostegno (*cordotonon*) fissato al ponte terminale (*zugoì*). Altri strumenti musicali usati furono l'arpa e il *barbitos*, una specie di lira a corde più lunghe, con maggior numero di cor-

La musica

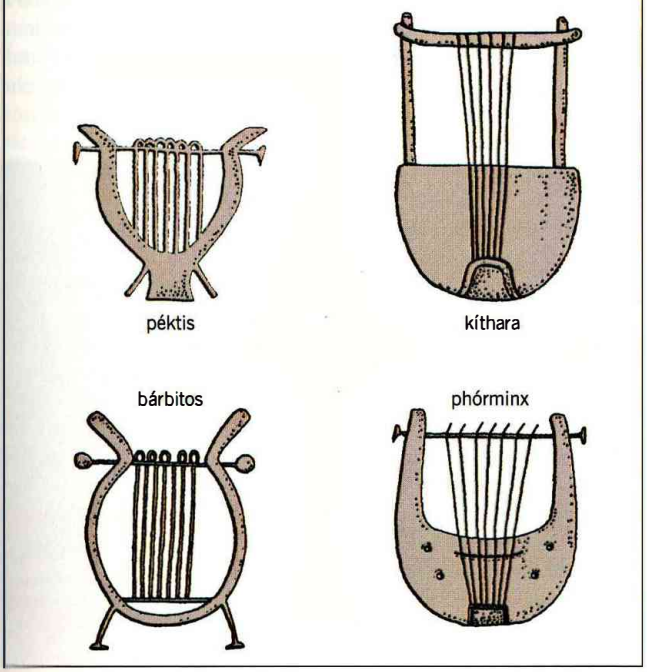
de, tali da permettere di eseguire ottave. Fra gli strumenti a fiato, vi era l'*aúlos*, sorta di flauto di canna, con un vibratore pure di canna, o talora di osso, legno, avorio; più esattamente analoga al flauto era la *sýrinx*, che poteva essere a una sola o a più canne; quest'ultimo era strumento primitivo usato dai pastori, ma nel sec. III fu sviluppato da Ctesibio di Alessandria nell'organo azionato ad acqua. Altri strumenti a fiato usati per scopi militari erano la tromba (oltre a vari tipi di trombette) e il corno a percussione; i timpani e i cembali erano usati solo per scopi cultuali.

La musica e l'educazione dei giovani

L'insegnamento della musica è il complemento dell'istruzione elementare in quanto viene considerato il mezzo più immediato per raggiungere le doti di moderazione e di autocontrollo. La musica, del resto, era il mezzo che consentiva ai giovani di partecipare fin dai loro primi anni alla vita collettiva e di imparare a venerare gli dèi in mezzo agli altri uomini, poiché grazie alla musica essi potevano, con il canto e con la danza, partecipare alle pubbliche funzioni cultuali.

Dopo questa educazione cominciava la successiva fase di preparazione per i giovani greci che non volessero o dovessero iniziare senz'altro un mestiere di tipo artigiano o una qualunque altra attività professionale. Le nostre informazioni sono essenzialmente fon-

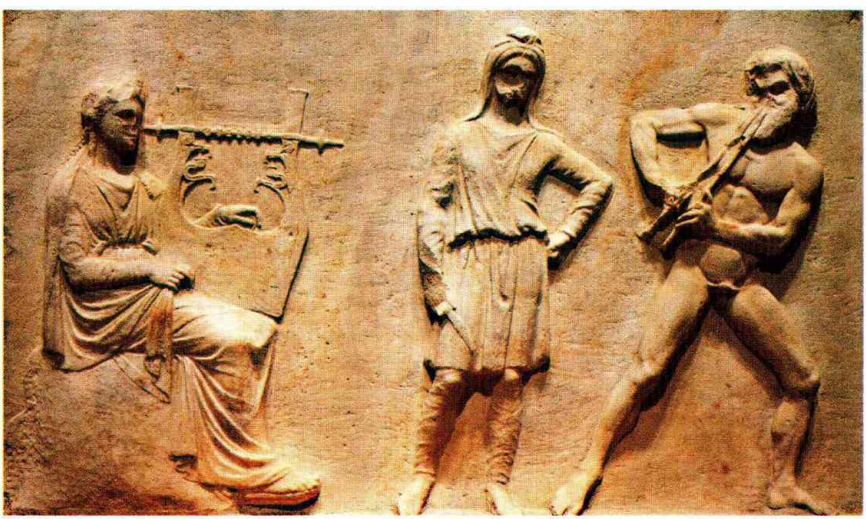
Musica greca: le diverse forme della lira



date sopra il tipo di educazione che, dal sec. IV in poi, in tutta l'antichità classica, fu nota con due distinte denominazioni indicanti due diversi gradi di studio e di preparazione, cioè la scuola di retorica e la scuola di filosofia. Gli autori antichi, dalla commedia *Le nuvole* di Aristofane agli scrittori della cultura ellenistico-romana, ci hanno largamente informati sulle caratteristiche di questo insegnamento. Grandissima è stata l'influenza degli uomini della fine del sec. V e della prima metà del IV nel determinare i metodi e le caratteristiche di questo tipo e livello di educazione. Il libero professionista cui ci si rivolgeva per avere un insegnamento rettorico ha il suo più noto precedente negli insegnanti di sofistica del sec. V. Le

Le scuole dei sofisti

scuole dei sofisti avevano uno scopo certamente pratico, ma abbastanza rivelatore delle caratteristiche e delle finalità del loro insegnamento. Infatti, essi si proponevano di insegnare precettisticamente gli accorgimenti del mestiere e della tecnica di persuadere il prossimo, soprattutto nelle pubbliche assemblee, relativamente a qualunque genere di argomenti, ma con ovvia preferenza per quelli di interesse pubblico, soprattutto quando l'interesse della città poteva essere collegato con gli interessi di gruppi o di individui. Tutta la tradizione ha lasciato una dubbia fama sopra l'insegnamento sofistico, considerato soprattutto eristica, cioè arte di trarre in inganno il prossimo. Le *Nuvole* di Aristofane sono molto chiare riguardo a questa reputazione (vv. 94 e segg.): «Di persone sapienti quello è il pensatolo. E ci abitano uomini che, quando parlano, ti persuadono che il ciclo è un forno e che noi ci stiamo dentro e siamo i carboni. Costoro, se li paghi, ti insegnano ad aver la meglio con le parole, che tu abbia ragione o torto».



*Il rilievo di Prassitele (sec. IV a.C.) da Mantinea, raffigurante la gara musicale fra Apollo e Marsia: il dio suona la cetra, simbolo di equilibrio, Marsia l'*aúlos *doppio, uno strumento a fiato legato al culto di Dioniso.*

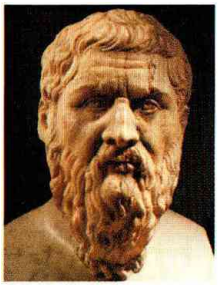
La critica all'insegnamento sofistico

L'educazione sofistica viene così satireggiata e beffeggiata da Aristofane come quella che insegna a ingannare e mentire, così come da Isocrate, da Platone e da Senofonte. In sostanza, tuttavia, è abbastanza chiaro quale sia, malgrado le critiche, lo scopo dell'insegnamento sofistico. In una società in cui si fa strada l'autogoverno popolare e in cui si nega ogni principio di trascendenza e ogni partecipazione diretta di forze sovrumane alle decisioni e alle opere umane, occorre che i dirigenti politici acquistino il talento necessario per parlare dinnanzi alle assemblee, siano esse deliberative o giudiziarie. La sofistica non è altro che l'insegnamento dei mezzi necessari per parlare in pubblico e per persuadere, e la cultura contemporanea ad Aristofane la condanna per le sue forme degenerative, cioè per la tendenza a insegnare demagogici trucchi e accorgimenti, onde persuadere con tanta più efficacia. Tuttavia da queste scuole derivano tutti i grandi indirizzi della pedagogia superiore del mondo classico, e soprattutto l'argomentazione e la didattica della discussione proprio attraverso un procedimento di conversazione diretto alla ricerca, cioè il sistema pedagogico socratico, oppure il sistema di presentazione di modelli di discorsi e di argomentazione, come i testi degli scritti politici e metodologici lasciati da Isocrate.

Isocrate: retorica, politica e formazione dell'uomo

Le due scuole ebbero larga e lunga influenza, in quanto il sistema della disputa sopravvisse lungamente a Socrate e alla sua scuola, ma non meno vitale fu il sistema della preparazione di testi o modelli, fatti oggetto di meditazione e di elaborazione per le successive generazioni. Nel sec. IV si sviluppò il concetto che la preparazione retorica fosse da considerare propedeutica professionale alla vita politica e in questo si può dire si abbia il più caratteristico apporto di Isocrate alla storia del pensiero politico greco e alla preparazione ideologica della civiltà ellenistico-romana. Isocrate fu, infatti, con il Platone della *Repubblica* e delle *Leggi*, il pensatore che affermò in termini e con accenti molto più praticamente politici dello stesso Platone, il concetto della necessaria compenetrazione della capacità oratoria con la qualificazione alla direzione politica.

Con Isocrate la stessa parola *paideia*, che noi ordinariamente traduciamo con «educazione», indica un grado superiore di formazione, in cui si sono sviluppate le possibilità conoscitive ed espressive della mente umana, in modo tale che gli uomini non avranno più bisogno di aiuti diretti o indiretti degli dèi, ma riusciranno a dirigersi e a governarsi con le loro sole forze. L'uomo dotato di tale capacità superiore può raggiungere nella città una dignità più elevata e può governare quanti sono privi di questa formazione superiore. Tale capacità è derivante dalla scuola, è una perfezionata formazione derivante dall'educazione ricevuta, ed è un effetto di arte oratoria perché la superiore capacità si trasforma in una superiore capacità di esprimersi e di comunicare. Il diffon-



Platone

Di famiglia aristocratica, Platone nacque ad Atene nel 427 a.C. Il suo vero nome era *Aristocle*, ma fu detto Platone fin da giovinetto, con allusione scherzosa alla sua corporatura robusta, e in particolare alle sue spalle ampie: *platys*, in greco, significa appunto largo. Fu avviato alla riflessione filosofica dal filosofo Cratilo, discepolo di Eraclito, ma fu decisivo soprattutto il suo incontro con Socrate avvenuto a ca. 20 anni. Dopo la condanna a morte di Socrate si recò a Megara e poi in Magna Grecia dove entrò in contatto con i circoli pitagorici stringendo amicizia con Dione, consigliere del tiranno di Siracusa Dionigi. Nel 387 fondò ad Atene l'Accademia; nei decenni successivi affrontò altri due pericolosi viaggi a Siracusa, nella vana speranza di contribuire a una riforma del governo della città. Le opere pervenute, oltre all'*Apologia di Socrate*, constano di 34 dialoghi e di 13 lettere, alcune delle quali certamente autentiche. Morì nel 348-347 a.C.

dersi di queste convinzioni determina, sullo scorcio del sec. V e nel sec. IV, l'ascesa al potere politico di un largo ceto di insegnanti di oratoria, i quali, molto spesso e contemporaneamente, erano liberi professionisti dell'insegnamento e anche patrocinanti legali, come scrittori di arringhe (logografi).

3. I grandi sistemi filosofici: Platone e Aristotele

Se i filosofi naturalisti, da Talete ad Anassagora (secc. VII-V a.C.), si erano occupati di scoprire la causa prima della realtà sensibile, i risultati delle loro indagini non avevano risolto il problema, di grande rilevanza filosofica, di conoscere la *vera causa* della mutabilità di essa, del fatto appunto che «il sensibile» è soggetto a continuo divenire e cambiamento. Né, d'altra parte, appariva soddisfacente a Platone la soluzione proposta dalla scuola eleatica (prima metà del sec. V a.C.), e in particolare dal suo fondatore Parmenide. Costui aveva sì individuato una nuova categoria di *essere* (eterno, unico, immutabile, cui solo pochi eletti avevano accesso), ma aveva con ciò relegato tutto il resto nel mondo del *non-essere*. Che cos'era questo *essere* che Parmenide aveva enucleato dalla realtà? Era ciò che a questa realtà sottostava in eterno, la sua ultima essenza, le sue immutabili leggi, e quindi anche, nell'ambito politico, la ragione dell'ordinamento della società in cui viveva. Non è un caso che all'interno della sua *polis* Parmenide gestisse il potere da grande aristocratico, assistito in questo dalla rivelazione di quell'*essere-verità* di cui beneficiavano solo pochi eletti. Ora, era lecito, si domandava Platone, restringere in generale il campo dell'*essere* in questo modo? Era lecito relegare tutto ciò che a questo *essere* puro, eterno e immutabile non apparteneva o non si collegava direttamente, nel suo opposto, il *non-essere*? La realtà, così complessa e multiforme, poteva essere classificata in modo così rigido e sterile? In particolare, nel più ristretto ambito politico, era forse lecito ridurre l'intera vita della *polis* all'esercizio di un potere assoluto da parte di questi pochi depositari dell'*essere-verità*, quasi dei sacerdoti di egiziana memoria, su una moltitudine di ignoranti prigionieri di *dóxa*, ovvero di quell'insieme di opinioni imperfette e fallaci sulla realtà?

Questi interrogativi scaturivano in un pensatore come Platone dalla coscienza della diversa realtà socioeconomica e culturale che si stava profilando sin dalla fine del sec. VI. Riforme sociali come quelle di Solone e dei suoi successori, il progresso delle scienze e delle tecniche, lo sviluppo dei commerci e l'emergenza di nuove categorie di cittadini richiedevano da un lato una meditazione sulla realtà e sulle sue forme di conoscenza più articolata e completa, dall'altro, a livello di proposte politico-sociali, una maggior medita-

zione tra le forze in gioco. Su entrambi questi fronti, quello epistemologico e quello politico, e su quelli ad essi collegati (quello morale e teologico, per esempio), Platone si impegnò a fondo nell'intero arco della sua vita (427-347 a.C.), producendo il suo vasto e geniale *corpus* di scritti in forma dialogica, tra cui non possiamo fare a meno di ricordare il *Fedone*, il *Simposio*, la *Repubblica*, il *Teeteto*, il *Timeo*, le *Leggi*.

Vediamo, sia pure in forma molto sommaria, i punti più salienti delle teorie che emergono da alcuni di questi dialoghi. Dal punto di vista epistemologico Platone volle riconoscere ai fenomeni, ovvero al mondo sensibile, uno statuto di realtà ben preciso. Se essi infatti *non* sono l'*essere*, come già aveva detto Parmenide, dato il loro continuo «divenire», contengono pur sempre *essere*, e non possono pertanto venir relegati nella sfera del *non-essere*. I fenomeni, precisa il filosofo, contengono *essere* in quanto sono «copie» imperfette di una realtà superiore, di altrettanti «originali» che hanno a pieno titolo lo statuto di essere. È questa, appunto, la teoria delle «forme» o delle «idee». La realtà, dunque, viene divisa anche da Platone essenzialmente in due sfere: da un lato il mondo delle «forme», di quegli «originali» eterni, perfetti e immutabili che costituiscono l'*essere* nella sua più alta essenza, dall'altro il mondo dei «fenomeni», ovvero delle «copie» imperfette di questa realtà superiore. Il compito di mediazione tra queste due sfere è affidato al demiurgo, essere divino che si impegna a modellare il mondo sensibile su quello delle «idee». Vi è infine una terza sfera, che è quella del *nulla*, del *non-essere* in senso stretto, di cui non si dà alcuna conoscenza. In questo modo, ovvero con questa visione più articolata della realtà, da un lato si dava una «vera causa», un «vero principio» ai fenomeni, dall'altro venivano superati la rigidità e l'immobilismo di Parmenide.

Il mondo delle «forme» e dei «fenomeni»

Non solo, ma ne derivava anche, in campo antropologico, sociale e politico, una serie di importanti conseguenze. L'uomo, ad esempio, aggregato di anima e corpo, è anch'egli, per ciò che riguarda la sua anima, una «copia» imperfetta del mondo ipersensibile. Sarà allora un opportuno esercizio delle sue virtù (come la temperanza, il coraggio, la giustizia, l'abnegazione, tutte virtù che hanno a loro volta corrispettivi perfetti, eterni e immutabili nelle «idee» o «forme» di temperanza, coraggio, giustizia e abnegazione) che potrà rendere l'anima umana sempre più vicina a *quel* mondo di cui è la copia e, una volta che essa si sarà distaccata dal corpo con la morte, permetterle di ricongiungersi nel più breve tempo possibile all'ipersensibile. Tuttavia le virtù dell'anima, come è facile intuire, sono di vario genere, tutte utili all'uomo, ma a diversi livelli. La temperanza, per esempio, è quella nobile forza dell'anima che controlla e tiene a freno le nostre passioni, i nostri desideri più volgari; il coraggio è quella virtù che ci rende sprezzanti del perico-

Le virtù dell'anima

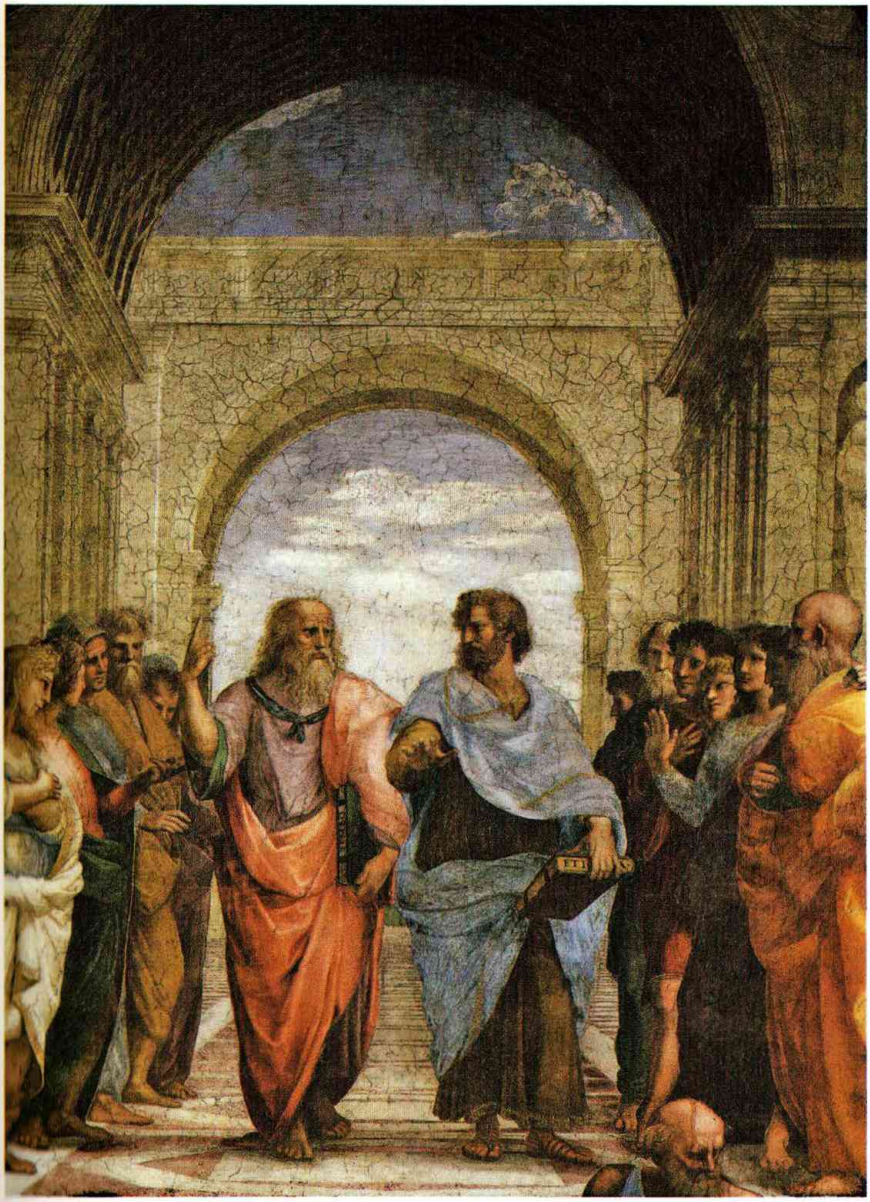
lo e ci permette, ad esempio, di compiere un'azione giusta, nobile e doverosa; la sapienza, infine, è quella virtù che eleva la nostra anima e ci permette di metterci a contatto con una serie di verità superiori. A ognuno di questi gruppi di virtù, dunque, corrisponde una parte dell'anima in cui esse devono agire. Vi è quindi per Platone l'*anima razionale* (in cui dovranno agire ragione, sapienza, ecc.), quella *irascibile* (in cui dovrà agire il coraggio) e quella *concupiscibile*, la più bassa (in cui dovrà agire la temperanza). Ora la vita di ogni uomo è determinata dal prevalere in lui di una parte dell'anima e delle sue virtù sulle altre. Questa constatazione ha, nella teoria platonica, importanti conseguenze in campo politico, perché è proprio su questa tripartizione dell'anima umana che il filosofo modella la sua città e organizza la sua proposta politica. Il prevalere infatti della ragione e della sapienza forma uomini saggi e giusti cui dovrà essere affidato il sommo potere politico: si tratta dei filosofi platonici. Il prevalere poi della parte irascibile dell'anima, opportunamente controllata dal coraggio, forma uomini coraggiosi e in grado di difendere la città: si tratta dei guerrieri. Il prevalere infine della parte concupiscibile, opportunamente controllata dalla temperanza, forma uomini di rango inferiore, ma utili alla città: si tratta di quanti sono impegnati nella produzione di beni di consumo, artigiani, mercanti, schiavi, ecc.

La teoria platonica della politica

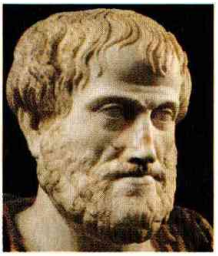
Da uno studio delle «vere cause» della realtà sensibile, dunque, Platone non solo riuscì a dare una risposta ai problemi lasciati aperti dai filosofi naturalisti, e dal riduttivismo rigido e sterile di Parmenide, ma in più formulò una teoria originalissima sull'anima umana (poiché diede anche ad essa come *principio* e come *fine* il mondo delle «forme»). E su questa teoria dell'anima il filosofo organizzò la sua proposta politica dandole tutta la cogenza dimostrativa che le inevitabili analogie tra il singolo e la comunità potevano fornire. La forma del dialogo, infine, opportunamente condotto dalla persona carismatica di Socrate (interlocutore pressoché costante nelle sue opere), forniva le risposte e quindi le soluzioni alle principali obiezioni cui le teorie potevano dar luogo.

Aristotele

Se dunque per Platone, aristocratico e discendente da legislatori, il fine della filosofia e del sapere risiede in ultima analisi nel rinnovamento etico-politico della società, le proposte di Aristotele hanno invece un carattere assai diverso. Allievo di Platone, ma vissuto in un'epoca di transizione che vide la civiltà della *polis* far luogo a quella delle *poleis* progressivamente organizzate dalla monarchia macedone, Aristotele rinuncia in pieno al mandato politico del filosofo (che sarà invece affidato al monarca). Per lui infatti il sapere nella sua forma più alta, quella appunto delle scienze teoretiche (ossia dialettica e matematica in Platone) non è subordinato ad alcun programma di carattere etico-politico, ma è fine a se stesso. Il filosofo avrà ora il compito di descrivere in forma ra-



Un particolare della Scuola di Atene, *l'affresco di Raffaello della Stanza della Segnatura del Palazzo Apostolico in Vaticano (1509-10): sono raffigurati Platone, il più anziano, accompagnato da Aristotele, suo allievo; i due grandi pensatori sono attorniati da altri filosofi dell'antichità.*



Aristotele

Aristotele, nato a Stagira nel 384 a.C., era figlio di un medico in servizio alla corte del re di Macedonia. Nel 367 entrò nella scuola di Platone ad Atene, ove rimase per vent'anni, fino alla morte del maestro. Nel 347 lasciò Atene e incominciò le proprie ricerche di carattere naturalistico; qualche anno dopo ricevette l'incarico da Filippo di Macedonia di fare da precettore al figlio Alessandro. Quando nel 335 Alessandro salì al trono, Aristotele tornò ad Atene e vi fondò la sua scuola, il Liceo – così chiamato perché sorgeva in un luogo sacro ad Apollo Licio –, detto anche Peripato per il viale che lo circondava. Nel 323 morì Alessandro Magno e ad Atene si affermò il partito antimacedone; per prudenza Aristotele lasciò la città e si ritirò a Calcide nell'isola di Eubea dove morì nel 322. Le opere aristoteliche oggi conosciute sono raccolte in quattro gruppi: gli scritti di logica, quelli di filosofia della natura o fisica, quelli di metafisica, e infine le opere morali, politiche e di poetica e retorica.

zionale e organica il mondo, così come esso ci si presenta, senza ipotizzare come sua «causa» un altro mondo trascendente e quindi separato, come quello delle «forme» di Platone. Le «vere cause», dunque, non sono più le «idee» ipotizzate da Platone, di cui il mondo sensibile è una copia imperfetta, ma sono intrinseche al mondo sensibile stesso. Persino Dio, da cui tutto il nostro mondo fisico è organizzato, è il «motore immobile» di esso, e come tale è «parte» di esso.

Il filosofo a questo punto non sarà più, come in Platone, colui che, mediando tra un «alto» e un «basso», tra il «soprasensibile» e il «sensibile» con l'esercizio della scienza dialettica, trarrà utili spunti per una rifondazione dell'uomo e della società, ma dovrà limitarsi a tracciare con il rigore e il distacco della scienza la grande mappa del reale, i cui diversi settori saranno affidati e coltivati da specialisti. È questa una delle grandi innovazioni di Aristotele; la fondazione della grande enciclopedia del sapere destinata a esercitare un'influenza plurisecolare nel mondo occidentale. In essa sono compresi campi di indagine trascurati da Platone, o da lui non affrontati in modo sistematico, come la vasta area delle scienze biologiche, trattati specifici di logica, retorica, poetica, ecc.

Epicureismo e stoicismo

Platone aveva ipotizzato l'esistenza di un mondo delle idee o delle forme sul quale un benefico demiurgo aveva modellato il nostro mondo sensibile. Compito dell'uomo nel corso della sua esistenza terrena era quello di accorciare le distanze con il mondo delle forme, ovvero di perfezionare per quanto era possibile la somiglianza del nostro mondo sensibile con il suo modello ipersensibile. Ai filosofi, dunque, più di tutti gli altri depositari di una scienza (la dialettica) che li abilitava a interpretare e conoscere il mondo delle idee, aveva affidato il compito di rifondare la società civile del suo tempo, ovvero la città-stato, secondo una serie di valori derivati in ultima analisi dall'idea del «sommo bene». Questo era dunque l'orizzonte etico e sociale entro cui si muoveva Platone tra la fine del V e l'inizio del sec. IV.

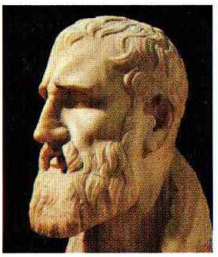
Più vasto e articolato era stato il progetto di rifondazione del sapere, e quindi anche del sapere etico e politico, di Aristotele. Vissuto ormai nell'ombra della monarchia macedone (384-322), lo Stagirita sembra interpretare alla perfezione i profondi mutamenti che stavano verificandosi all'interno della società del suo tempo: se anche quello greco sembra essere il migliore dei mondi possibili, e questo, dal punto di vista di Aristotele, proprio grazie alle sue profonde divisioni sociali (cittadini maschi da una parte, donne, schiavi e barbari dall'altra), la città-stato, come massima entità politico-sociale, era destinata a recedere dai suoi passati splendori per assumere, pur entro sue precise autonomie, un ruolo di

vassallaggio nei confronti di una nuova dinastia di monarchi. Non è difficile a questo punto iscrivere la monumentale enciclopedia del sapere di Aristotele all'interno di questa nuova realtà politico-sociale. Facendosi infatti erede di una serie di assunti platonici, sistematizzandoli e perfezionandoli, e includendo nel suo campo di indagine interi settori del sapere che non erano stati messi a fuoco dal suo predecessore, Aristotele traccia la grande mappa del reale, le cui parti (dalla metafisica alle matematiche, dall'etica alla politica e alle scienze naturali) verranno affidate per un loro approfondimento e una loro utilizzazione non più a cittadini-filosofi di una potente città-stato, ma a specialisti collegati in qualche modo alla corte del sovrano.

Se l'enciclopedia del sapere creata da Aristotele rimarrà insuperata per diversi secoli (basti pensare alla grande influenza, sul pensiero occidentale, della cosmologia dello Stagirita), essa non riuscì certo a fornire risposte esaurienti in campo etico e sociale in età alessandrina. La precarietà dell'assetto politico nel mondo mediterraneo in questo periodo, e in particolare nei secoli III e II a.C., l'instabilità delle ricchezze nazionali e individuali, la straordinaria crescita dei centri urbani, che perdevano progressivamente l'immagine di *polis* che Aristotele aveva consegnato con la sua *Politica* al suo pubblico furono tutti fattori che accentuarono l'esigenza da parte dell'individuo di trovare un equilibrio interno, indipendente dalla realtà circostante. In un contesto del genere possiamo capire la fortuna che incontrarono i sistemi filosofici di Epicuro e dello stoicismo.

Il sistema filosofico di Epicuro parte da un attento studio della fisica di cui l'uomo, nella sua costituzione esclusivamente corporea, è parte integrante. Seguace delle teorie fisiche di Democrito, Epicuro vede negli atomi il principio della materia, nella loro aggregazione la causa della vita, e nella loro disgregazione la causa della morte. Il cosmo e tutto ciò che di esso è parte, dunque anche l'uomo, è costituito di questi atomi che si muovono, nelle loro dinamiche di aggregazione e disgregazione, grazie alla presenza del vuoto.

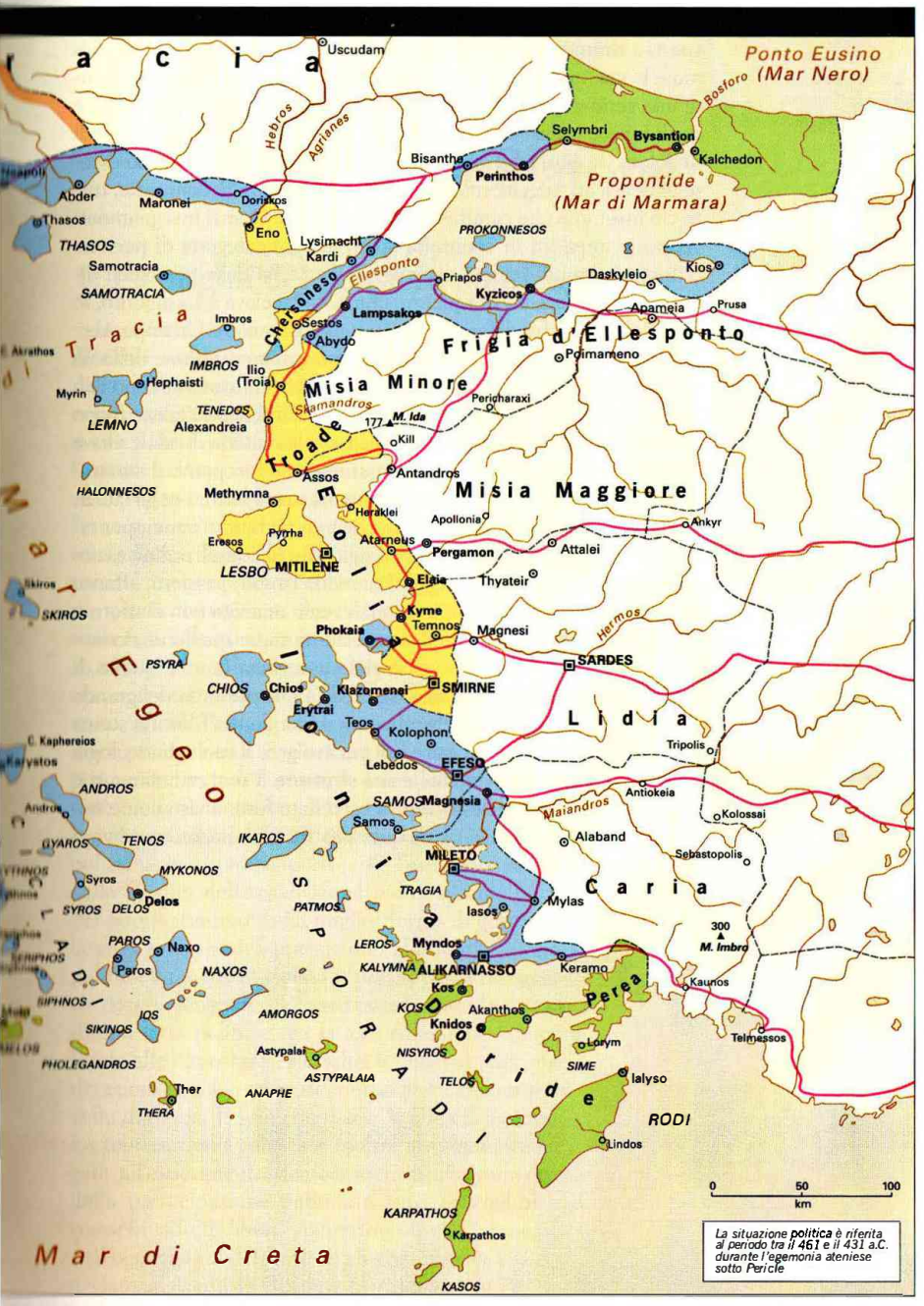
Tuttavia lo studio della natura non serve per Epicuro solo a rendere l'uomo più sapiente, ma soprattutto ad aprirgli la via della vera sapienza. Una serie di importanti conseguenze di questi principi varranno infatti a salvarlo dai timori e dalle ansie della vita. La conoscenza della fisica è dunque necessaria e funzionale all'impostazione della vita etica. Se la morte, per esempio, è il risultato di un processo di disgregazione degli atomi, l'uomo non dovrà temerla in quanto il suo io-senziente, la sua anima, non sopravviverà alla disgregazione del suo corpo, ma perirà con lui in quanto anch'essa composta di atomi, anche se più leggeri. Anche il timore degli dei, altra fondamentale angoscia dell'uomo, è assurdo, poiché essi, in



La Stoà

La *Stoà Poikile* (il «portico dipinto») posta sul lato nord dell'Agorà a fianco di quella delle Erme, fu uno dei più celebri portici di Atene: vi è legata anche la scuola filosofica dello stoico Zenone (ca. 335-264 a.C.), sopra nella foto, che vi tenne pubblicamente lezione.
Il monumento, in precedenza detto di Peisianatte, da colui che l'aveva fatto erigere alla metà del sec. V, prese nome dal famoso ciclo di pitture che la decoravano. I loro soggetti, descritti in modo assai dettagliato da Pausania, associavano battaglie storiche (vittoria degli Ateniesi e i loro alleati Argivi sugli Spartani ad Enoe, vittoria di Maratona) a scontri mitici (Amazzonomachia, presa di Troia) con intenti chiaramente celebrativi, che furono rafforzati dall'ulteriore esibizione nel portico, come trofeo di guerra, degli scudi catturati agli Spartani nella vittoria di Sfacteria (425). Non vi è accordo sugli artisti ai quali assegnare le pitture, realizzate forse su tavola, ma tra essi le fonti antiche ricordano Micene, Polignoto di Taso e Panainos fratello di Fidia.

La Grecia classica (sec. V a.C.)

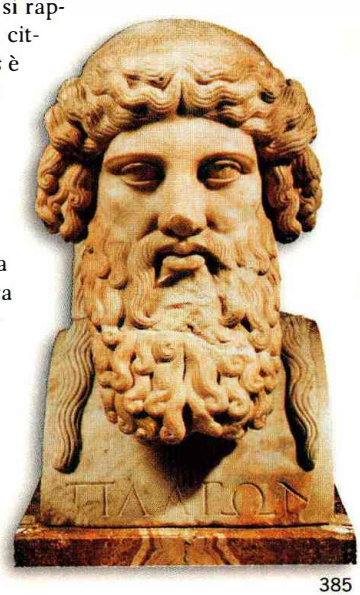

Uscudam
Ponto Eusino
(Mar Nero)
Bosforo
Hebros
Agrianes
Selymbri
Bysantion
Kalchedon
Bisanthe
Perinthos
Propontide
(Mar di Marmara)
Abdera
Maronea
Doriskos
Eno
Thasos
THASOS
PROKONNESOS
Lysimachi
Kardi
Samotracia
SAMOTRACIA
Ellesponto
Priapos
Daskyleio
Kios
Chersoneso
Lampsakos
Kyzicos
Apameia
Prusa
Imbros
Sestos
Abydo
Frigia d'Ellesponto
Polimanteo
IMBROS
Ilio
(Troia)
Misia Minore
Hephaistia
Myrina
Skamandros
Pericharaxi
TENEDOS
LEMNO
Alexandreia
M. Ida
Kill
Troade
Assos
Antandros
Misia Maggiore
HALONNESOS
Methymna
Heraklei
Apollonia
Ankyr
Eresos
Pyrrha
Atarneus
Pergamon
Attalei
LESBO
MITILENE
Elaia
Thyateir
SKIROS
Kyme
Temnos
Phokaia
Magnesi
Hermos
SARDES
PSYRA
CHIOS
Chios
Klazomenai
SMIRNE
Erythrai
Teos
Kolophon
Lidia
Tripolis
Lebedos
EFESO
ANDROS
SAMOS
Magnesia
Antiokeia
Maiandros
Kolossai
TENOS
IKAROS
Samos
Alaband
MYKONOS
MILETO
Sebastopolis
Syros
DELOS
Delos
TRAGIA
Caria
PATMOS
Iasos
Mylas
PAROS
Naxos
LEROS
Myndos
M. Imbro
NAXOS
KALYMNA
ALIKARNASSO
Keramo
Kaunos
Paros
SIPHNOS
Kos
IOS
AMORGOS
KOS
Akanthos
Perea
Knidos
SIKINOS
Telmessos
Astypalai
NISYROS
Lorym
PHOLEGANDROS
ASTYPALAIA
TELOS
SIME
Ialyso
Ther
ANAPHE
THERA
RODI
Lindos
0
50
100
km
KARPATHOS
Karpathos
Mar di Creta
KASOS
La situazione politica è riferita al periodo tra il 461 e il 431 a.C. durante l'egemonia ateniese sotto Pericle

quanto esseri perfetti e felici nei loro *intermundia*, non sono disposti a rinunciare a questa loro integrità contaminandosi con l'uomo e le sue miserie, ovvero preoccupandosi per lui. Seguono quindi una serie di precetti su quali obiettivi l'uomo dovrà perseguire e quali invece tralasciare in quanto fonte di preoccupazioni e quindi di dolore (le glorie, gli onori, il potere, per esempio, dovranno essere dimenticati, fuggiti, ma anche i vincoli dell'amore coniugale, tutto ciò insomma che caratterizza la vita civile). Questi insegnamenti venivano impartiti in comunità aperte a ogni categoria di persone (cittadini, donne, schiavi, stranieri), all'insegna della più rigida disciplina. A differenza di Epicuro, che si riallacciava a Democrito, lo stoicismo (i cui fondatori furono Zenone, Cleante e Crisippo, sec. IV-III a.C.), che mirò anch'esso a una nuova impostazione della vita etica, prende l'avvio dalla fisica di Eraclito. Gli stoici vedono con lui il principio dell'universo nel *Logos*, che intendono come fuoco creatore e come ragione che permea tutta la materia dandole vita e ordine. Dio è il *Logos* stesso, che assume a questo punto il carattere di ragione-provvidenza. L'anima umana non è altro, per gli stoici, che un frammento di questo *Logos* divino; pertanto l'uomo, per vivere felice, dovrà conformarsi con ogni sforzo a quell'ordine razionale e provvidenziale che regge il mondo. Timori, passioni, affanni nascono dunque da stimoli irrazionali verso una vita non conforme al *Logos* divino. Compito dell'uomo sarà dunque quello di riconoscere, nella condizione che gli è stata assegnata (anche quella di schiavo, come insisterà Seneca, sec. I d.C.), la presenza del grande disegno divino e razionale che governa il mondo. La filosofia stoica nei primi secoli dell'era volgare finì per svolgere il ruolo di ideologia dell'impero romano, dato che le sue strutture, i suoi ordinamenti e il tipo di potere che da esso veniva esercitato furono visti come necessarie espressioni terrene di quel più vasto ordinamento divino che è il *Logos*. [PETER LEVI]

XVI. Il pensiero politico greco dai sofisti a Platone

1. Le origini del pensiero politico

Dare inizio a una storia delle idee politiche con i sofisti, vale a dire due secoli dopo le prime testimonianze scritte tramandateci dalla civiltà greca, non è un'operazione arbitraria ma richiede alcune precisazioni. Non è che prima del sec. V a.C. i Greci non avessero idee politiche: le appassionate invettive di Alceo contro l'esimnete Pittaco, l'aristocratico sconforto e il senso di impotenza di Teognide di fronte al sovvertimento sociale determinato dall'emergere di nuove classi che reclamavano partecipazione al potere politico, l'amor di patria – che si traduce nel desiderio di una convivenza armonica di classi sociali differenti (*eunomia*) – e l'odio per la tirannide – che di lì a poco si sarebbe materializzata nella figura destinata a rimanere archetipa e paradigmatica di Pisistrato – che traspaiono dalle poesie di Solone, tutti questi documenti testimoniano l'esistenza di idee e ideali politici già nei secc. VII-VI. Per le epoche precedenti è difficile parlare di politica perché non esiste ancora la realtà cui questa si rapporta e da cui trae il nome, la *polis*, la comunità dei cittadini, che data dal sec. VIII. L'esistenza della *polis* è la precondizione della riflessione umana sulle cose politiche e il loro rapporto con l'ordine cosmico, sulla finalità dell'associazione politica, sulla virtù del buon cittadino, sulla miglior forma di governo: la *polis* e la politica preesistono alla teorizzazione politica e ne costituiscono il presupposto e l'oggetto. Alceo, Teognide, Solone testimoniano l'esistenza di una lotta politica, ma la loro riflessione è ancora legata alle circostanze storiche, è imbevuta di considerazioni etiche e religiose, non si eleva ancora al livello di teoria. È solo con il sec. V che ciò avviene. La teorizzazione politica è inoltre strettamente legata all'esperimento democratico di allargamento della partecipazione politica a tutti i cittadini (maschi adulti liberi, naturalmente) in nome dell'uguaglianza di fronte alla legge – *isonomia* – avviato ad Atene da Clistene e proseguito da Pe-



Busto di Platone, il fondatore della scienza politica occidentale: copia romana da un originale greco del sec. IV a.C., forse dello scultore Silanion.

Diels e Kranz

Fra gli scritti dei filosofi cosiddetti «presocratici», a noi sono pervenute solamente citazioni contenute nelle opere di autori più tardi. Tali citazioni, insieme a resoconti circa il pensiero dei filosofi che hanno storicamente preceduto i sofisti e Socrate, e insieme ai riassunti delle loro opere compilati da altri filosofi o da altre fonti antiche, sono stati per la prima volta riuniti in un'edizione standard, *Die Fragmente der Vorsokratiker* («I frammenti dei presocratici»), nel sec. XIX, per opera del filologo Hermann Diels (1848-1922); quindi sono stati rivisti da Walther Kranz e da altri editori, in un'edizione completa di tutte le opere dei «presocratici», che è divenuta dunque un riferimento standard nell'ambito degli studi di filosofia antica. Ecco perché i frammenti vengono di norma citati nella loro numerazione preceduta dalla sigla «DK» (che rimanda appunto alle iniziali dei cognomi: Diels-Kranz).

ricle: Atene è la *polis*, il riferimento, nel bene e nel male, della teoria politica. Qui, nel contesto delle lotte contro l'invasore persiano e contro il nemico interno – il tiranno –, si sviluppa la «coscienza politica», la consapevolezza da parte dei cittadini di essere impegnati a edificare una «comunità» (*koinonia*) di uomini e di valori retta dalla legge (*nomos*) e dotata di un fine, nella quale il governo si attua attraverso la discussione e la partecipazione a processi decisionali pubblici e l'uguaglianza è sostanziata da meccanismi quali la retribuzione degli incarichi pubblici; fin dall'origine la politica, soprattutto nella sua declinazione democratica, è il contrario degli *arcana imperii*, non è un'arte misteriosa riservata a pochi individui buoni e sapienti per natura bensì un patrimonio comune a tutti i cittadini.

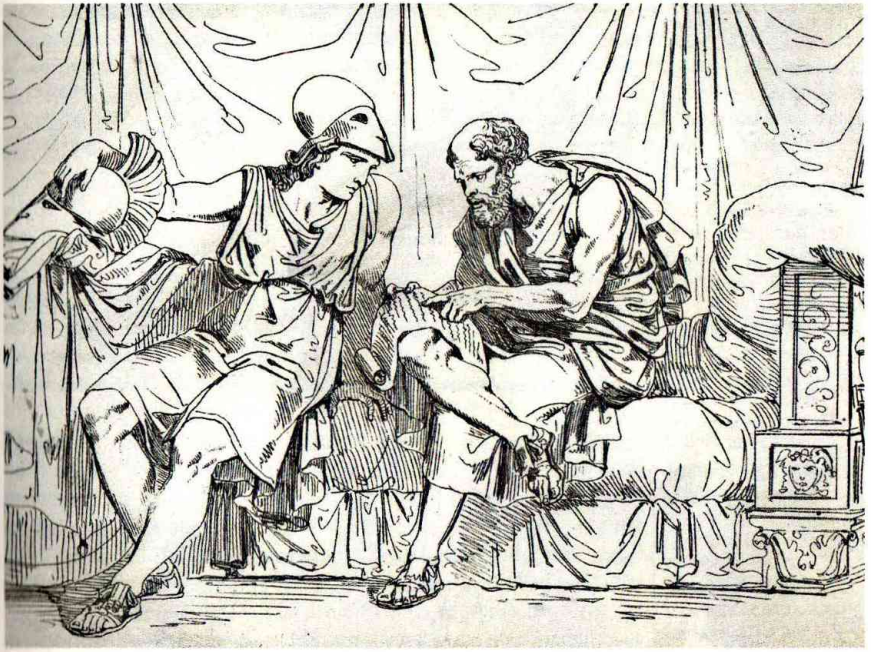
2. I sofisti: la politica tra retorica e valori

È nella realtà della *polis* democratica, nell'Atene del sec. V, che si esercita l'insegnamento dei sofisti. Questi sono per lo più pensatori stranieri che convergono ad Atene, perché lì si attua il «governo attraverso la parola» nell'assemblea; essi si propongono come professionisti dell'educazione, maestri di retorica a pagamento (questo aspetto «mercenario» è sottolineato, talvolta con scandalo e disprezzo, da tutte le fonti). Atene offre loro le condizioni materiali e spirituali indispensabili al loro insegnamento; la consapevolezza che la virtù (*areté*) non discende dal patrimonio genetico ma è il frutto di un faticoso processo educativo ha soppiantato la tradizionale credenza che il giudizio (*gnome*) sia appannaggio di una ristretta cerchia di nobili; la carriera politica non è più aperta solo a pochi aristocratici «ben nati» che posseggono ricchezze e tempo libero – oltre che un'innata abilità nel giudizio e talvolta anche un seguito «clientelare» o perfino una scorta armata – ma a tutti coloro che hanno la capacità di persuadere l'assemblea con i loro discorsi; vi sono giovani ricchi appartenenti a classi sociali diverse disposti a pagare per acquisire un'educazione nell'arte dei discorsi; l'assemblea è sovrana nelle decisioni politiche; si è verificata, non senza aspre lotte e a prezzo di forti lacerazioni interne, una laicizzazione delle istituzioni. Su questo punto è bene premettere subito che, sebbene l'insegnamento dei sofisti abbia avuto un impatto straordinario sul pensiero e sulla vita politica ateniese del sec. V, la società ateniese nel suo complesso rimase profondamente permeata dalla religiosità tradizionale: per averne una prova è sufficiente leggere la narrazione tucididea dell'angoscioso sgomento di Nicia, «sempre vissuto nell'osservanza di tutte le leggi divine» (*Storie*, VII, 77), e dei soldati ateniesi in Sicilia di fronte all'imminente disastro della loro spedizione, che per la sua grandezza doveva «aver suscitato la gelosia di qualche dio»; oppu-

re ricordare i processi per empietà intentati contro sofisti e filosofi e come nel 432, verso la fine dell'età di Pericle, l'assemblea ateniese passò un decreto proposto dall'indovino Diopeite che puniva con la morte chi investigava le cose celesti. Tutto ciò dovrebbe indurci a cautela quando troviamo descrizioni di quest'epoca in termini di «illuminismo ellenico» e «razionalismo greco»: Diopeite era contemporaneo di Protagora.

Il sofista, professionista della retorica

Diversamente da *sophos*, saggio, che raffigura una condizione, il termine *sophistes* indica originariamente la persona esperta in qualche arte, il «professionista», e l'arte che quelli che noi chiamiamo sofisti asseriscono di insegnare è l'arte della parola, la retorica, che si estrinseca nella capacità di pronunciare discorsi in pubblico. Due osservazioni preliminari sono qui necessarie. Occorre premettere subito che l'accezione derogatoria, che il termine tuttora possiede, ha in Platone, costantemente preoccupato di distinguere la figura del maestro Socrate dai veri sofisti e impegnato a rigettare le loro dottrine, il primo e principale responsabile (com'era già evidente ad Aristide, *Orazioni*, 46). Per l'ateniese medio, in verità, queste figure erano assai difficilmente distinguibili, come testimonia la caricatura messa in scena da Aristofane nelle *Nuvole*, ove Socrate viene dipinto come un sofista appeso a un cesto in cielo, intento a dare consigli strambi e scan-



L'anziano Socrate insegna ad Alcibiade, il capo politico ateniese che tanta parte ebbe nella guerra del Peloponneso in una stampa del 1821.

La tragedia di Antigone

L'Antigone di Sofocle è anche una riflessione sui contenuti del potere democratico. La tragedia si apre con l'ordine dato da Creonte, il nuovo tiranno di Tebe: non si deve seppellire il corpo di Polinice, morto nella guerra fratricida con Eteocle per il governo della città.

*Antigone piange sul cadavere del fratello Polinice: frontespizio dell'*Antigone, *opera del musicista tedesco F. Mendelssohn (1841) sul testo di Sofocle. La tragedia di Antigone ha ispirato artisti in tutti i campi fino ai giorni nostri.*

Polinice non deve essere sepolto perché ha portato le armi contro la patria; chi trasgredirà all'ordine sarà punito con la morte. Creonte viola così la legge degli dèi, che, comunque, consentiva che il traditore della patria fosse sepolto oltre i confini. Antigone, che vuol adempiere il dovere che la legge che gli dèi impongono ai consanguinei, nonostante le minacce del tiranno ed empio Creonte, seppellisce il fratello. Sorpresa da una guardia, viene prima denunciata e poi portata davanti al tiranno. Antigone si confessa autrice del fatto e nega la complicità della sorella Ismene, che prima, per paura e quieto vivere, aveva rifiutato di partecipare all'impresa. Creonte la condanna e ordina di rinchiuderla in un carcere sotterraneo. Emone, figlio di Creonte e fidanzato di Antigone, in un violento alterco con il padre, cerca inutilmente di difendere l'eroina. A smuovere Creonte dal suo proposito non valgono neppure le rimostranze di Tiresia, il quale afferma che gli dèi sono offesi e minacciano nuove sciagure a Tebe. Subito dopo si presenta sulla scena un nunzio, che riferisce che Antigone si è impiccata in carcere ed Emone si è ucciso vicino a lei. Euridice, moglie di Creonte e madre di Emone, esce silenziosamente di scena. Poco dopo, mentre Creonte si lamenta sul cadavere di Emone, un altro nunzio viene a riferire che anche Euridice si è uccisa. Il coro eleva i suoi lamenti e Creonte, in preda alla disperazione, riconosce la propria follia.

Il dibattito fra Antigone e Creonte è un dibattito sui valori della città e sul significato del potere, se esso appartenga a un singolo – il tiranno – o alla collettività; su quali siano i limiti da rispettare per non macchiarsi di *hybris*; sui valori della famiglia e della casa. In realtà, la tragedia consiste precisamente nel fatto che nessuno dei due personaggi, nemmeno la vittima Antigone, è in possesso della verità: entrambi sono accecati e non scorgono l'esito fatale al quale conduce l'unilateralità del loro comportamento.

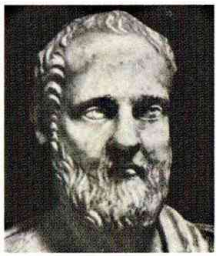
L'attendibilità del giudizio di Platone

dalosi ai giovani. In secondo luogo, una delle nostre principali fonti di informazioni sull'insegnamento dei sofisti è proprio Platone; lo storico è quindi immediatamente chiamato a formulare un giudizio sulla sua attendibilità. È corretto ritenere che, dato il carattere deliberatamente pubblico dei dialoghi platonici, Platone non potesse permettersi di fornire una rappresentazione falsa o distorta delle figure dei singoli sofisti. Egli, peraltro, parla male della sofistica, come emerge chiaramente dal dialogo esplici-

tamente dedicato alla ricerca della sfuggente definizione del *Sofista*, ma mostra spesso rispetto per le dottrine dei singoli sofisti, e segnatamente di Protagora. Certo, nelle sue opere troviamo spesso le forzature interpretative tipiche delle grandi personalità così come la presenza di personaggi, come il Callicle del *Gorgia*, che sembrano più idealtipi, dottrine dotate di parola, che uomini in carne e ossa.

Nella percezione comune i sofisti erano portatori di un sapere avvertito come sovversivo dei costumi tradizionali. Sebbene assai differenti nelle biografie personali e negli esiti politici delle loro dottrine, sicché appare certamente scorretto considerarli una «scuola», i sofisti sono accomunati dalla condivisione di alcuni assunti teorici fondamentali e, in particolare, di una visione antropocentrica dell'universo, oltre che dalla pratica dell'insegnamento a pagamento, naturalmente. Diversamente dagli autori precedenti, che ritenevano che la società umana dovesse imitare l'ordine stabilito dagli dèi esistente nell'universo e vedevano continuità tra natura e istituzioni politiche, essi propongono il problema dell'ordine politico in termini esclusivamente umani: gli dèi sono remoti e gli uomini sono lasciati a una totale autarchia. L'esperienza dei viaggiatori (Atene è la più importante potenza commerciale dell'epoca e le sue navi solcano l'Egeo e si spingono fino al Mediterraneo e al mar Nero) ha poi insegnato ai Greci la varietà di usi e costumi esistenti nel mondo, ha mostrato come alle diverse latitudini gli uomini si reggano con differenti leggi e regimi, ha rivelato quanti e quanto diversi siano i nomi con cui vengono chiamati gli dèi nei differenti angoli del pianeta.

Con un'audace induzione i sofisti concettualizzano questa osservazione empirica e affermano che natura (*physis*) e legge (*nomos*) costituiscono ambiti differenti e talvolta opposti: la legge perde il suo fondamento sacrale e universale per assumere connotati di pura convenzionalità. Il clima culturale era d'altronde maturo per queste asserzioni: già in precedenza la compattezza del *nomos* patrio era stata messa in discussione, come testimonia l'*Antigone* di Sofocle (rappresentata nel 442), dove certi princìpi morali eterni di origine divina (le «leggi non scritte»), come il rispetto per i morti che ne richiede la sepoltura, vengono contrapposti e reputati superiori ai decreti della città. Con i sofisti nasce il diritto positivo: la legge diviene «opinione della città» e la natura assume spesso la funzione di ideale regolativo. I sofisti sono fautori di un uso coerente, spregiudicato, della capacità critica della ragione umana; ma come i conservatori di ogni epoca ben sanno, la luce che un uso indiscriminato della ragione getta sui fondamenti valoriali della vita umana produce inevitabilmente crisi. I sofisti furono quindi portatori di una cultura corrosiva dei valori tradizionali e pertanto esposti a giudizi non equilibrati, oscillanti tra i due



I retori e la retorica

Come arte dell'eloquenza la retorica nasce nel sec. V a.C. in Sicilia, ma il suo territorio d'elezione diviene Atene. Qui essa si definisce attraverso i primi oratori, e con i sofisti, come tecnica della persuasione. Loro avversario, poiché riteneva che riducessero la verità del discorso a vuoto formalismo, fu Platone. Alla retorica del verosimile – ossia ciò che appare vero, ma vero non è – Platone contrappone la dialettica come retorica filosofica: essa si basa sul dialogo con l'altro e ha per oggetto il vero. All'estremo opposto, l'«eristica» è il falso sapere di quei «mercenari di parole» che, esercitando un'arte della controversia al solo scopo di imporre la propria tesi, si collocano sulla scia della prima generazione dei sofisti, di Protagora e di Gorgia. Meno ostile di Platone nei confronti della retorica, Aristotele la definirà come «arte di scoprire i mezzi di persuasione possibili in riferimento a qualsiasi argomento». Una concezione alta della retorica, centro della formazione dell'uomo, è avanzata da Isocrate (nella foto).

estremi individuati dagli aggettivi «illuministico» e «scandaloso». Occorre quindi cautela nel valutare le loro dottrine, soprattutto perché essi ebbero il gusto del paradosso, l'amore per il pezzo di bravura che strappa l'applauso; solo con questo discernimento potremo apprezzare l'incidenza fondamentale che essi ebbero sulla civiltà ellenica. I sofisti che hanno lasciato un'eredità più duratura nella storia del pensiero politico sono Protagora, Ippia, Antifonte, Crizia, Trasimaco.

3. Protagora: una politica senza verità

Il legame intellettuale con Pericle

Allorché Protagora (ca. 485-415), nativo di Abdera nell'Asia Minore, venne ad Atene attorno al 445, l'astro politico di Pericle brillava ormai incontrastato. Dopo l'intensa stagione politica e il frenetico dinamismo che aveva caratterizzato il decennio preceden-

Pericle, il grande uomo politico ateniese del sec. V a.C. (qui raffigurato in un affresco del Perugino nel Collegio del Cambio a Perugia, 1498-1500), fu un interlocutore importante dei sofisti, e in particolare di Protagora.

te, nel quale Atene era stata impegnata in guerra su molteplici fronti, Pericle ha concluso una tregua con Sparta (451) cui seguirà la firma di un trattato di pace trentennale (446-445), una pace con la Persia (449), ed è prossimo a liberarsi tramite l'ostracismo dell'ultimo importante oppositore interno, Tucidide figlio di Melesia (444-443). Nel 444-443, su iniziativa di Pericle, viene fondata la colonia panellenica di Turi sul sito dell'antica Sibari. Secondo la tradizione, Protagora fu incaricato di redigere la costituzione di questa colonia che inaugurava il nuovo corso, meno aggressivo, della politica estera ateniese. Quasi nulla possiamo dire sulla sostanza della legislazione di Turi approntata da Protagora: la colonia fu caratterizzata da instabilità politica e delle sue leggi nulla di certo ci rimane. Possiamo però fare alcune considerazioni. Innanzitutto risulta evidente che Protagora godeva della piena fiducia di Pericle e delle altre città che avevano inviato coloni. Questo stretto legame intellettuale con lo statista ateniese è attestato da numerose fonti: Plutarco (*Pericle*, 36 = DK80 A10) raffigura il politico ateniese e il sofista abderita impegnati in una discussione filosofica sul concetto di colpa lunga un giorno intero. È certo, per converso, che il processo per empietà che fu intentato contro di lui avesse i connotati di un processo politico: dal momento che non si poteva toccare Pericle, si intentarono processi contro i suoi amici e collaboratori più stretti, come Anassagora, Fidia e l'amante Aspasia. In secondo luogo, sebbene Protagora sia stato talvolta considerato l'ideologo della democrazia periclea, era certamente in grado di plasmare una costituzione che fosse adatta alle circostanze e in particolare alla provenienza composita dei coloni: una costituzione che tutti fossero in grado di accettare. Questa duttilità è, peraltro, rispecchiata nella sua dottrina.

L'agnosticismo religioso

Il suo pensiero politico è radicato nella convinzione agnostica che intorno agli dèi non sia possibile dire nulla perché essi sfuggono alla possibilità di conoscenza umana: della loro esistenza non è possibile avere esperienza sensibile e troppo breve e meschina è la vita dell'uomo per poter essere commensurabile con quella degli dèi. Da questa convinzione, che non costituisce una professione di ateismo bensì un riconoscimento dei limiti della ragione dell'uomo, discende la necessità di fondare qualunque azione politica su criteri puramente umani. Gli dèi abbandonano la città: non si curano degli uomini e non possono essere presi come modello. Nel medesimo spirito egli afferma che l'anima è composta interamente di sensazioni e nulla deve importarci il suo eventuale, improbabile destino ultraterreno. Su questo sfondo agnostico Protagora pronuncia la sua celebre affermazione «l'uomo è la misura di tutte le cose» (DK80 B1), espressione di un fenomenismo gnoseologico (ogni opinione è vera perché legata all'apparenza) che si traduce in convenzionalismo etico e in positivismo giuridico: la

«L'uomo è misura di tutte le cose»

L'assoluta indifferenza degli dèi nei confronti del mondo degli uomini e delle vicende della polis *è uno degli assunti del pensiero di Protagora. Nell'immagine, un convivio degli dèi nell'Olimpo, particolare di una coppa attica del sec. VI a.C*

Il «giusto» è l'«utile» per la città

giustizia si dice in molteplici maniere e la virtù muta di città in città perché il giusto (*dikaion*) si identifica con ciò che è legale (*nomimon*). Protagora ha scoperto la convenzionalità della nozione di «normalità»: è ciò che i più sentono. Analogamente, il conflitto di opinioni in morale e in politica è materia di osservazione quotidiana, ma non esiste una verità che possa essere invocata come criterio discriminante; occorre fare appello alla nozione di legge come «opinione della città» (*dogma poleos*). Tuttavia, come in medicina, secondo l'insegnamento ippocratico, esiste una norma, un retto ordine delle sensazioni, così in politica la legge fissa la nozione di cio che è giusto per i cittadini. È compito educativo del sofista, poi, persuadere i cittadini ad adottare le leggi più utili: il sofista restaura l'ordine come il medico riporta la salute. È da notare come per la prima volta al sapiente venga affidato un ruolo direttivo; la legge, inoltre, nella visione di Protagora, ha una funzione educativa, non punitiva: «punisce [...] in vista del futuro», come si dice nel *Protagora* platonico (324b), ossia cercando di indurre virtù nei cittadini, con il medesimo spirito con cui si curano i malati. Non esiste verità in politica: questa si identifica con «ciò che sembra alla comunità» (*to koine doxan*) e all'uomo politico spetta l'arduo compito di decidere tra opinioni in competizione.

Nel *Protagora* platonico il sofista di Abdera espone un celebre mito sulla condizione originaria dell'umanità, lasciata indifesa e priva di risorse dall'affrettata distribuzione delle facoltà naturali affidata a Epimeteo e soccorsa dal dono del sapere tecnico, simboleggiato dal fuoco, da parte di Prometeo. Tuttavia, solo il dono dell'arte politica da parte di Zeus salva gli uomini dalla distruzione: individuata dalle due qualità del rispetto (*aidos*) e della giustizia (*dike*) e dalle conseguenti virtù dell'assennatezza (*sophrosyne*) e del senso di giustizia

(*dikaiosyne*), essa crea legami di amicizia e permette la convivenza civile, al punto che chi non possiede l'arte politica deve essere considerato fuori dell'umanità come una belva feroce (*Protagora*, 323c). La politica – prosegue Protagora – è un'arte che può essere insegnata e appresa e che esclude qualunque fiducia nel caso e nella fortuna. Di qui deriva la missione educativa del sofista, che aiuta la virtù politica a svilupparsi nel contesto delle leggi e degli istituti che la città ha creato.

4. Il realismo politico: Tucidide, Trasimaco, il Vecchio Oligarca

Tucidide, storico della guerra del Peloponneso

Lo storico ateniese Tucidide (ca. 460-399) premette alla propria narrazione della guerra che vide contrapporsi per quasi un trentennio Ateniesi e Spartani, unitamente alle città loro alleate, una succinta narrazione degli avvenimenti ad essa precedenti – la cosiddetta «archeologia» – tesa a dimostrare che la guerra che egli si appresta a narrare costituisce «il più grande sconvolgimento» (*Storie*, I, 1) che si sia verificato nella storia dell'umanità. Quindi, dopo aver delineato il proprio metodo storico ispirato a una faticosa «ricerca della verità» (ivi: I, 20), Tucidide afferma con fierezza che la sua storia costituisce un «possesso per sempre» (ivi: I, 22), dalla quale i posteri potranno trarre insegnamento. La ragione di quest'asserzione è da ricercarsi nella sua convinzione di aver trovato, attraverso un'analisi empirica del conflitto paradigmatico tra Sparta e Atene, le leggi universali del comportamento umano, di aver enucleato il concetto di natura umana. Sottesa alla narrazione tucididea è, naturalmente, una concezione antropologica negativa secondo la quale «tutti, in pubblico e in privato, per natura sono portati a far male e non vi è legge che possa proibirlo» (ivi: III, 45). Ciò che colpisce il lettore contemporaneo è la pacatezza della sua narrazione, l'asciutta pietà che egli prova verso i suoi personaggi che assomigliano a protagonisti delle novelle del Verga, un atteggiamento che non tradisce quasi mai moti di sorpresa perché dettato dalla conoscenza della verità «sotto il velame». La verità è che il bene si identifica con l'utile, nelle innumerevoli forme che esso può assumere per l'individuo e per la comunità politica. Questa lezione gli è stata impartita da due severe maestre: la lunga guerra tra Ateniesi e Peloponnesiaci e la pestilenza che durante il conflitto colpì Atene. L'unione di questi due avvenimenti minò i fondamenti della comunità politica ellenica. Si videro infatti «sconvolgimenti terribili», naturali e soprannaturali: distruzioni di città, esili e stragi, conseguenti alla guerra e alle lotte civili, ma anche terremoti, eclissi di sole e, naturalmente, la peste (ivi: I, 23). Quest'ultima indusse negli Ateniesi un'acuta consapevolezza della

La concezione pessimistica dell'uomo

caducità di ogni gioia, unita all'incertezza per il futuro anche immediato, cosicché essi si dettero a una ricerca spasmodica di qualunque cosa fosse piacevole e vantaggiosa per il presente, commettendo crimini di ogni genere: «nessun timore degli dèi o legge degli uomini li tratteneva» (ivi: II, 53). «La guerra è una maestra violenta» (ivi: III, 82) – commenta Tucidide descrivendo gli orrori causati dalle lotte intestine nell'Ellade – perché elimina ogni confine ai crimini umani e stravolge perfino l'usuale significato dei termini: ogni sentimento viene adattato alla necessità dettata dalla situazione presente.

Il realismo politico di matrice sofista

Tucidide è impregnato di cultura sofistica e nelle sue pagine è possibile rinvenire l'eco dell'impatto dell'insegnamento sofistico sulla morale tradizionale, esemplificato in passi memorabili come il dialogo tra gli ambasciatori ateniesi e gli abitanti dell'isola di Melo (ivi:, V, 85-111), con la sua contrapposizione tra considerazioni di giustizia e considerazioni di utilità, tra l'antiquato idealismo e il moderno realismo politico. Nel dialogo gli Ateniesi, presentatisi con la forza della più potente flotta dell'epoca di fronte agli abitanti di una piccola isola neutrale, impongono ai loro interlocutori, che vorrebbero disquisire di diritto e del giusto corso d'azioni, un tema di discussione dettato dalla realtà della situazione presente: la salvezza della loro comunità politica. Di giustizia – essi affermano – si parla solamente quando si è in condizioni di parità di potenza; diversamente, il forte fa quello che vuole e il debole cede, in

L'Agorà di Atene con il Theseion sullo sfondo: l'arte di persuadere il pubblico, che si radunava numeroso nell'Agorà, centro della vita cittadina, era parte integrante della professione dei sofisti.

quanto è una legge di natura che il forte comandi (ivi: I, 76). Questa legge, fondata sull'osservazione della natura umana, si applica a tutti gli uomini e rimarrà valida per l'eternità e regola perfino i rapporti fra gli dèi, essi aggiungono, con un'audace generalizzazione. Queste tesi riecheggiano nel personaggio di Callicle nel *Gorgia* platonico (482c-484c), il quale sostiene che per natura ovunque il forte prevale sul più debole; sono i più deboli, che «si accontentano dell'uguaglianza», che istituiscono le leggi a proprio favore e per propria utilità. Parallela a questa visione è la convinzione tucididea, che costituisce uno dei princìpi nomologici che informano la sua opera, che l'acquisizione e l'esercizio della potenza siano il metro di misura di ogni entità politica. Questa visione nasce da una peculiare commistione di idealismo e realismo politico, che contraddistingue la politica ateniese. La ricerca continua di una maggiore potenza costituisce infatti un aspetto della necessità di sicurezza nei rapporti interstatali che contraddistingue ogni grande potenza egemonica: i leader ateniesi sono pertanto lucidamente consapevoli che il proprio impero non si differenzia negli scopi e nelle modalità di esercizio del potere da una tirannide, in quanto si esercita con violenza e costrizione su città divenute suddite. D'altra parte, in quel celebre pezzo di bravura che è l'*Orazione funebre* pronunciata da Pericle per commemorare i caduti nel primo anno di guerra, la quale incarna l'auto-comprensione politica degli Ateniesi e costituisce uno dei capisaldi dell'idealizzazione della *polis* greca, Tucidide evidenzia come l'impero presenti anche un aspetto ideale: la potenza consente alla città di Atene di compiere imprese audaci e incredibili il cui ricordo eternerà la gloria dei suoi cittadini ben oltre il loro transito terrestre (ivi: II, 41 e 64); essa permette inoltre agli Ateniesi di agire liberi da costrizioni materiali e di mostrare così quanto giusta e mite sia, per libera scelta, la loro maniera di esercitare l'egemonia (ivi: I, 77), diversamente dai predecessori (i Persiani) e dagli eventuali successori (gli Spartani).

Trasimaco, la giustizia è l'utile del più forte

Scevra di idealismo e proterva nella propria convinzione di aver attinto la verità in politica è, invece, la visione del sofista Trasimaco (ca. 459-399). Egli appare come uno degli interlocutori nella *Repubblica* di Platone, rappresentante della nuova cultura sofistica che ha scardinato la tradizionale visione della giustizia improntata da massime gnomiche come «dire la verità e rendere a ciascuno ciò che gli si deve» (331*b-e*). Trasimaco muove invece dalla convinzione che «gli dèi non guardano le umane vicende», come si evince chiaramente dall'inosservanza delle norme di giustizia da parte degli uomini (DK85 B8). Egli sostiene pertanto che, nella realtà, la giustizia non sia altro che l'utile del più forte, ossia del governo costituito. Le differenze nei regimi politici sono solo apparenti; in verità, tutti quanti mirano al vantaggio di chi sta al potere e non vi è nulla in comune tra chi governa e chi è governato, come nel rap-

porto tra padrone e schiavo. La giustizia è «un bene altrui» (*allotrion agathon*), nel senso che «i sudditi fanno l'utile del più forte e lo rendono felice servendolo» (343c). La sua visione, che sembra quasi anticipare il marchese de Sade nel suo coerente e sistematico rovesciamento dei valori tradizionali, culmina nell'asserzione che proprio nell'estrema ingiustizia – la tirannide – risieda il culmine della felicità, perché «l'uomo giusto in ogni occasione è sopraffatto dall'uomo ingiusto» (343d). Egli conclude quindi che «coloro che biasimano l'ingiustizia, hanno questo atteggiamento non perché temano di commetterla, ma di subirla» (344c). Queste amare considerazioni, che nell'equiparazione della tirannide agli altri regimi ribaltano un luogo comune del pensiero politico dell'epoca, sono venate di partigianeria e sembrano essergli state suggerite dall'avversione per la democrazia ateniese: il *demos*, infatti, emana leggi a proprio vantaggio, incurante della bontà del regime democratico, come aveva già osservato l'anonimo autore della *Costituzione degli Ateniesi* pervenutaci tra gli scritti di Senofonte (il cosiddetto Vecchio Oligarca). Trasimaco fu un fautore del ritorno alla «costituzione dei padri» (*patrios politeia*: DK85 B1), parola d'ordine degli oligarchici ateniesi che non identificava, in realtà, un regime preciso del passato.

La «Costituzione degli Ateniesi» del Vecchio Oligarca

Il Vecchio Oligarca, noto anche come Pseudo-Senofonte poiché la sua *Costituzione degli Ateniesi*, databile agli anni 429-424, ci è stata trasmessa nel *corpus* senofonteo, ci fornisce, nella sua disincantata disamina del malgoverno democratico, un'esemplificazione pratica del diritto del più forte: il popolo ateniese approva leggi cattive non perché privo di discernimento (II, 19) ma perché egoisticamente sa che nella cattiva legislazione risiede la sua libertà e la sua potenza. In ogni buon ordinamento (*eunomia*, termine con connotazioni aristocratiche) il popolo è sottomesso ai migliori (I, 9). Lo stato d'animo che egli ci trasmette è una realistica rassegnazione: non vi può essere nulla in comune tra «la canaglia» e «i migliori», e chi ha il potere agisce avendo di mira solamente il proprio interesse, «ben sapendo che chi comanda fatalmente (*ananke*) è odiato da chi è soggetto» (I, 14). Proprio per spezzare questa fatalità, quest'odio necessario tra governanti e governati, Platone edificherà la sua città perfetta nella *Repubblica*.

5. Convenzionalismo e cosmopolitismo: Antifonte, Ippia, Crizia

I pensatori del sec. VI erano convinti che il buon ordine politico dovesse rispecchiare l'armonioso ordinamento dell'universo (*kosmos*): così Solone può parlare di «giustizia» del mare non turbato dai venti (frammento 12 West), per analogia con la città ben governata, non scossa da fazioni. Per converso, il detto del poeta Simoni-

de «la città educa l'uomo» esprime la fiducia che l'educazione tradizionale possa distillare i valori nei quali la comunità politica si identifica. Questa continuità, se non contiguità, tra il mondo umano e quello divino ebbe termine, come già abbiamo avuto occasione di dire, con l'insegnamento dei sofisti.

Antifonte e Ippia: la legge è una convenzione

Un frammento papiraceo di Antifonte sofista si apre con l'asserzione secondo cui «Giustizia è non trasgredire ciò che la *polis*, in cui uno vive come cittadino, ha determinato come giusto. Di conseguenza – egli prosegue – un uomo metterà in pratica la giustizia con il massimo vantaggio per se stesso, se in presenza di testimoni giudicherà sovrane le leggi positive, mentre se sarà solo senza testimoni, le disposizioni di natura. Infatti le disposizioni delle leggi sono occasionali, quelle, invece, della natura necessarie» (DK87 B44). È qui evidente la convenzionalità di ogni norma e della nozione stessa di giustizia, legate a un *hic et nunc* politico, di contro all'inesorabilità della legge di natura: questa punisce sempre chi la trasgredisce anche nascostamente, mentre quella necessita di testimoni. Gli fa eco Ippia di Elide (ca. 443-343), il quale sostiene che «per natura il simile è parente del suo simile, mentre la legge, tiranna degli uomini, compie molte violenze contro natura» (in Platone, *Protagora*, 337c-d).

Crizia, spietato sofista e oligarca

Crizia (ca. 455-403), sofista noto per essere stato uno dei Trenta Tiranni oltre che per la sua parentela con Platone, fu oligarchico nel pensiero e nell'azione, coerente e spietato in entrambi. Sostenitore del nuovo ideale aristocratico secondo cui lo studio, il faticoso sforzo educativo sono alla base della virtù, in polemica con l'ideale democratico della naturale capacità politica dell'uomo, fu sostenitore del più radicale convenzionalismo: non solo i valori etici e politici ma le divinità stesse sono creazioni umane. Nel dramma *Sisifo* egli propose un'atea e torva visione dell'origine della comunità politica. Gli uomini, che originariamente vivevano una vita ferina, introdussero dapprima la legge per eliminare violenze e soperchierie, ma questa non poteva impedire che gli uomini compissero azioni malvagie nascostamente e vivessero conformemente a natura; così «un uomo saggio stabilì che si deve accecare la verità con un falso ragionamento» (DK88 625) e inventò gli dèi, ai quali nessuna mala impresa, compiuta di nascosto o meditata in silenzio, può sfuggire e infuse negli uomini il terrore della divinità: non dio creò l'uomo, ma l'uomo astuto creò dio.

6. Il caso Socrate

Un uomo pio, ma di pietà anticonvenzionale

È noto che nulla di scritto possediamo di Socrate (ca. 469-399 a.C.), il cui pensiero ci è noto attraverso le pagine di Platone e di Senofonte, oltre che dalla parodia di Aristofane nelle *Nuvole*, rappresentate nel 424. Da questa commedia traiamo l'impressione che gli Ateniesi suoi contemporanei non rinvenissero una differenza so-

Il celebre dipinto di J.L. David La morte di Socrate *(1787) raffigura il pensatore greco nell'atto di ricevere la coppa di veleno, senza smettere di discutere con i suoi discepoli. La condanna di Socrate, da lui giudicato il «migliore degli uomini», ebbe grande influenza sul pensiero politico di Platone.*

stanziale tra il suo insegnamento e quello dei sofisti. Platone nei primi dialoghi, detti appunto «socratici», mostra Socrate intento a interrogare i suoi concittadini per scoprire il «che cos'è» di ogni cosa, interessato soprattutto alle virtù etiche: che cosa sono il coraggio, la santità, la saggezza in sé, al di là delle loro singole esemplificazioni. Questo ritratto è confermato da Aristotele, che gli riconosce la scoperta del concetto. L'influsso del suo insegnamento fu enorme, soprattutto in campo etico. Servì la propria patria, in pace e in guerra, ma fu critico della democrazia, che giudicava un governo degli insipienti; nei suoi atti esteriori tradiva un certo filo-laconismo (girava scalzo, non cambiava mantello né d'inverno né d'estate). Morì per rispettare le leggi della propria città ma rivendicò al saggio il diritto di «seguire il proprio demone», elevandosi così al di sopra della città stessa. Socrate afferma che la libera ricerca individuale è più importante dell'educazione tradizionale della *polis* nella ricerca della verità; è un uomo pio, ma la sua pietà è anticonvenzionale.

7. La genesi del pensiero politico di Platone

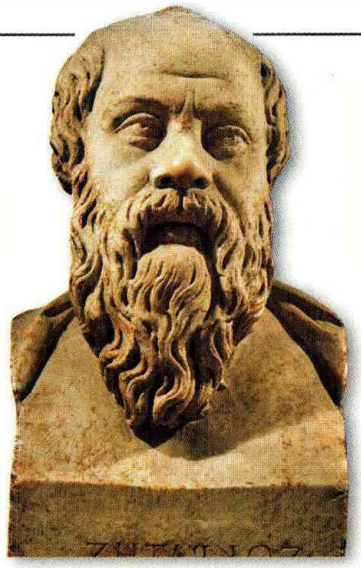
La nascita della teoria politica

Con Platone (ca. 428-347) nasce la teoria politica. Egli per primo si domandò quale fosse il miglior regime politico in assoluto, indipendentemente dalle possibilità di realizzazione e prescindendo da considerazioni di tempo e di luogo; non la miglior forma secondo le

Il processo e la condanna di Socrate: l'*Apologia* platonica

L'Apologia* di Socrate *appartiene alla prima fase dell'opera di Platone e fu scritta presumibilmente nel primo decennio del sec. IV a.C.

A differenza degli altri componimenti di Platone, non si tratta propriamente di un dialogo ma della versione idealizzata della difesa pronunciata da Socrate di fronte ai giudici del tribunale dell'*eliea* nel corso del processo che culminò nella sua condanna a morte, nel 399 a.C.
Nella prima parte del suo discorso, Socrate intende difendersi dalle accuse che gli sono state rivolte. L'accusa più antica, secondo la quale egli investigherebbe le cose di sottoterra e del cielo, e tenterebbe di fare apparire migliore la ragione peggiore, non ha alcun fondamento: si tratta solo di calunnie. Né maggior fondamento ha la seconda accusa secondo la quale Socrate corrompe i giovani e non crede negli dèi. Se qualcosa lo perderà non saranno però le accuse insensate di Meleto, Anito e Licone, ma l'odio della gente. La ragione profonda per cui un uomo così probo si trova a difendersi in tribunale è un'altra: egli è diventato inviso agli Ateniesi perché ha costantemente dimostrato che quelli di essi che si ritenevano sapienti nei vari campi del sapere, e ne andavano orgogliosi, in realtà non lo erano affatto, e che il più sapiente era proprio lui, Socrate, perché sapeva di non sapere.
Ma perché mai egli si è messo a compiere cose per le quali ci si attira l'odio della gente e si rischia di morire? Se uno crede che qualcosa sia un bene, non deve far alcun conto delle conseguenze che ne possono derivare. Così Socrate risponde alla decisione che ne sancisce la colpevolezza sfidando le ire dei presenti e affermando di non essere affatto colpevole ma anzi di meritare il premio che si concede a chi si è reso benemerito della città: il mantenimento nel pritaneo. Dopo la condanna a morte, Socrate rivolge un ammonimento: altri continueranno la sua missione. Poi si rivolge a coloro che hanno votato per la loro assoluzione: morire non è un male perché o comporta una totale mancanza di sensibilità (e questo non può essere un male) oppure è un passaggio ad altra vita, dove continuare meglio la propria opera. Infine, Socrate si congeda (apprestandosi a bere la cicuta) difendendo fino all'ultimo la propria missione.



Un ritratto di marmo di Socrate, condannato a morte con l'accusa di corrompere i giovani e di non credere negli dèi tradizionali.

circostanze ma l'ottima forma *in teoria*, quella edificata nei discorsi ed esistente forse in cielo ma certamente non in qualche luogo sulla terra, quella forma che può servire da esempio (*paradeigma*) per chi voglia crearla dentro di sé e poi cercare di attuarla, difficile ma non impossibile, nella pratica, come si dice nella *Repubblica* (499*d*; 592*a-b*). Lo sfondo sul quale si inserisce la filosofia platonica è la realtà politica ateniese del sec. IV, segnata concettualmente dall'in-

La ricomposizione della frattura tra cosmo e mondo politico

L'ideale politico di Platone

Platone non seguì la carriera politica, ma i motivi che lo indussero a preferire la filosofia sono strettamente legati a ragioni politiche. Nella* Lettera VII *– ove si dilunga fra l'altro sui suoi viaggi in Sicilia –, il filosofo offre interessanti considerazioni sulla situazione politica ateniese dopo la fine della guerra del Peloponneso.

Da giovane anch'io feci l'esperienza che molti hanno condiviso. Pensavo, non appena divenuto padrone del mio destino, di volgermi all'attività politica. Avvennero nel frattempo alcuni bruschi mutamenti nella situazione politica della città. Il governo di allora, attaccato da più parti, passò in altre mani, finendo in quelle di cinquantuno uomini di cui undici erano in città e dieci al Pireo; ciascuno di questi aveva il compito di presiedere al mercato e aveva incarichi amministrativi. Al di sopra di tutti c'erano però trenta magistrati che erano dotati di pieni poteri. Caso volle che fra questi si trovassero alcuni miei parenti e conoscenti che non esitarono a invitarmi nel governo, ritenendo questa un'esperienza adatta a me. Considerata la mia giovane età, non deve meravigliare il mio stato d'animo: ero convinto che avrebbero portato lo Stato da una condizione di illegalità a una di giustizia. Così prestai la massima attenzione al loro operato. Mi resi conto, allora, che in breve tempo questi individui riuscirono a far sembrare l'età dell'oro il periodo di governo precedente [...]
A vedere queste cose e altre simili a queste di non minore gravità, restai davvero disgustato e ritrassi lo sguardo dalle nefandezze di quei tempi. Poco dopo avvenne che il potere dei Trenta crollasse e con esso tutto il loro sistema di governo. Ed ecco di nuovo prendermi quella mia passione per la vita pubblica e politica; questa volta però fu un desiderio più pacato. Anche in quel momento di confusione si verificarono molti episodi vergognosi, ma non fa meraviglia che nelle rivoluzioni anche le vendette sui nemici siano molto più feroci. Tuttavia gli uomini che in quella circostanza tornarono al governo si comportarono con mitezza. Avvenne però che alcuni potentati coinvolgessero in un processo quel nostro amico Socrate, accusandolo del più grave dei reati, e, fra l'altro, di quello che meno di tutti si addiceva a uno come Socrate. Insomma,

segnamento dei sofisti e nella pratica dalla sconfitta nella guerra trentennale che l'ha vista contrapposta a Sparta. La contrapposizione *nomos-physis* (legge-natura) dei sofisti ha rotto l'unità tra cosmo fisico e mondo politico; Platone vuole ricucire questa frattura inserendo il suo progetto di *polis* perfetta all'interno di una visione generale dell'universo. Se non si comprende l'impatto dirompente che la sofistica ebbe sul *patrios nomos* ci si preclude la possibilità di capire la novità e il significato dell'opera platonica: i sofisti gli consegnarono un mondo nel quale non esisteva uno standard certo e univoco nella morale e nella politica; Platone propose una città perfetta costruita sul modello della verità divina. Per la prima volta la ragione viene chiamata a edificare *ex novo*, *ab imis* una società politica, dopo aver conosciuto la verità. Il rapporto con il contesto delle realtà politiche dell'epoca è, per converso, assai problematico.

Il rapporto tra teoria e prassi politica

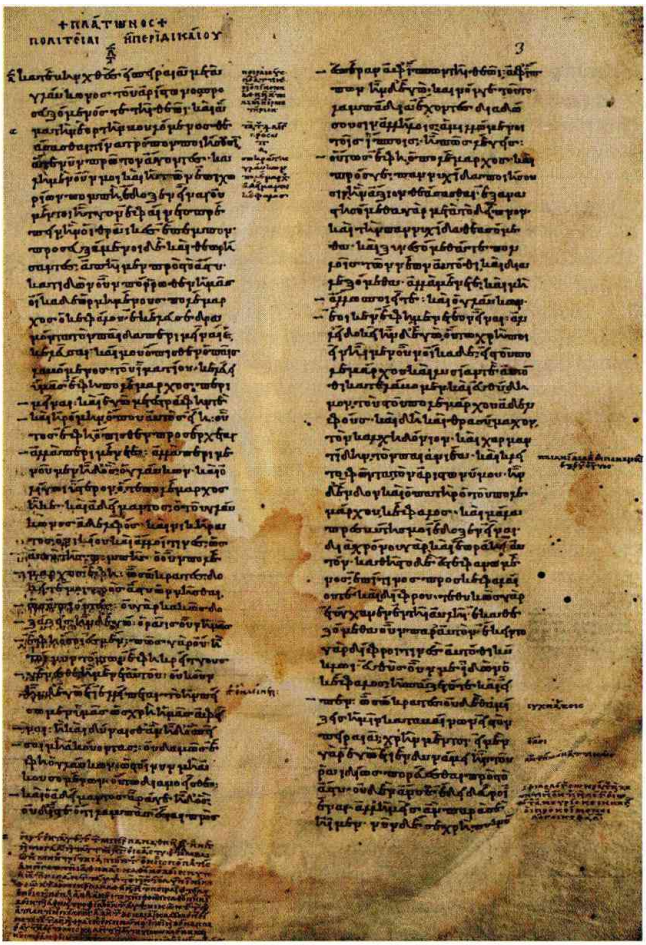
Determinante è innanzitutto chiarire il rapporto tra teoria e prassi politica in Platone. Se vi è una costante nel pensiero platonico, questa è l'incessante avversione, filosofica e politica, per la massa e

Platone ebbe importanti rapporti con la Magna Grecia e si recò tre volte a Siracusa per tentare di realizzare «l'aspirazione dei Siracusani d'esser liberi, reggendosi secondo le leggi migliori». Nell'immagine, il castello di Eurialo (402-397 a.C.), una delle grandi vestigia greche di Siracusa.

lo incriminarono per empietà, lo ritennero colpevole e lo uccisero...
Di fronte a tali episodi, a uomini siffatti che si occupavano di politica, a tali leggi e costumi, quanto più col passare degli anni riflettevo, tanto più mi sembrava difficile dedicarmi alla politica mantenendomi onesto. Senza uomini devoti e amici fidati non era possibile combinare nulla, e d'altra parte non era per niente facile trovarne di disponibili, dato che ormai il nostro Stato non era più retto secondo i costumi e il modo di vivere dei padri, ed era impossibile acquisirne di nuovi nell'immediato. Il testo delle leggi, e anche i costumi, andavano progressivamente corrompendosi a un ritmo impressionante, a tal punto che uno come me all'inizio pieno di entusiasmo per l'impegno nella politica, ora, guardando a essa e vedendola completamente allo sbando, alla fine fu preso da vertigini.
In verità non cessai mai di tenere sott'occhio la situazione, per vedere se si verificano miglioramenti o riguardo a questi specifici aspetti oppure nella vita pubblica nel suo complesso, ma prima di impegnarmi concretamente attendevo sempre l'occasione propizia. A un certo punto mi feci l'idea che tutte le città soggiacevano a un cattivo governo [...] In questo modo, a lode della buona filosofia, fui costretto ad ammettere che solo da essa viene il criterio per discernere il giusto nel suo complesso, sia a livello pubblico che privato. I mali, dunque, non avrebbero mai lasciato l'umanità finché una generazione di filosofi veri e sinceri non fosse assurta alle somme cariche dello Stato, oppure finché la classe dominante negli Stati, per un qualche intervento divino, non si fosse essa stessa votata alla filosofia.

per la democrazia, che di questa costituisce l'espressione politica. Platone è un pensatore antidemocratico, che però stravolge completamente i parametri del pensiero aristocratico. Platone è infatti ben diverso dagli oligarchi suoi contemporanei o da quelli della generazione precedente; in comune con loro ha solo la convinzione che il sistema democratico ateniese sia perverso e non riformabile e necessiti di un mutamento completo e radicale. Totalmente estranea gli è invece la convinzione che gli *aristoi* costituiscano una parte, per non dire un partito, fatalmente avverso al *demos*: questa è, anzi, la visione che più di tutte Platone vuole confutare. Ossessiva nella sua costruzione politica è la necessità di unità della *polis* (*to mian einai ten polin*, «perché una sia la città» come aveva già osservato acutamente Aristotele, *Politica*, II, 2, 1261*a* 15): allorché questa viene meno essa cessa di esistere, si scinde in due e al suo posto subentrano due città, quella dei ricchi e quella dei poveri; la *lysis*, la dissoluzione dell'unità, rappresenta la fine della comunità politica (*Repubblica*, 423*a*; 462*b* ss.; 545*d* ss.; *Leggi*, 945*d-e*). La *polis* per-

L'ossessione per l'unità della *polis*



L'incipit di un manoscritto medievale in greco della Repubblica *di Platone, la sua più importante opera sulla teoria politica.*

fetta è invece fondata sulla concordia che nasce dall'armonia tra le classi, consapevoli di appartenere a un organismo unitario. Vi è divisione del lavoro ma non vi sono ricchi e poveri, una divisione che provoca la lotta tra le classi (*stasis*), la quale innesca la decadenza della comunità politica. Platone ha presente il giuramento degli oligarchi di essere ostili e nuocere al popolo in ogni modo (in Aristotele, *Politica*, V, 9, 1310*a* 8-10) e ritiene invece che l'identità degli interessi unisca le classi. Nella città perfetta non vi deve essere il predominio di un gruppo sociale, che inevitabilmente ricercherebbe il proprio interesse, come avviene in tutti i regimi esistenti, inclusa la democrazia: tali regimi non possono, a rigor di termini, neppure essere definiti vere costituzioni, perché una parte comanda, l'altra ser-

Contro il predominio di qualsiasi gruppo

ve e il nome deriva dalla potenza di chi domina (*Leggi*, 712*e*-713*a*). Platone, dunque, non pensò mai che il regime democratico dovesse essere sostituito da un'aristocrazia, intesa come governo di una parte. Dopo aver evidenziato la differenza sostanziale che intercorre tra la riflessione politica platonica e il pensiero oligarchico precedente o a lui contemporaneo, occorre sottolineare come Platone rifuggisse l'idea di essere un «costruttore di città» solo a parole. La *Settima lettera*, sulla cui autenticità la critica è ormai concorde, databile al 353, ci fornisce le chiavi interpretative dell'opera politica platonica, esposte dall'autore in prima persona.

Un giudizio negativo su tutti i regimi storicamente determinati

Due elementi si impongono alla nostra attenzione. Innanzitutto Platone, dopo aver ricordato il suo amore giovanile per la politica, afferma di essere giunto alla conclusione che tutti i regimi politici dell'epoca erano corrotti e solamente l'unione di filosofia e potere politico avrebbe potuto liberare gli uomini dai mali connessi al cattivo governo (326*a*-*b*); egli sostiene quindi di aver lasciato la propria città natale e la propria scuola filosofica per recarsi a Siracusa al fine di sperimentare le proprie idee in materia di legislazioni e costituzioni politiche, timoroso di rivelarsi «uomo capace solo di parole, ma inconcludente sul piano pratico» (328*b*-*c*). Noi inoltre sappiamo che per assecondare «l'aspirazione dei Siracusani d'esser liberi, reggendosi secondo le leggi migliori» (324*b*), Platone non esitò a recarsi tre volte (nel 389-388, nel 367-366 e nel 361-360) alla corte dei tiranni di Siracusa: dobbiamo quindi sgombrare il campo da ogni immagine di un Platone «utopico», creatore di una città «ideale» e incapace di scendere a compromessi con la realtà fattuale. Egli ha invece cercato di descrivere la comunità politica perfetta, costruita sulla realtà della natura umana (la tripartizione dell'anima) e dell'universo (abbandonato dagli dèi al suo destino, secondo il mito del *Politico*), realtà conosciuta dal filosofo attraverso una lunga e faticosa ascesa conoscitiva (il mito della caverna posto nel VII libro della *Repubblica*) e ha quindi tentato di realizzarla. Platone mirava a una riforma morale dell'uomo, che poteva essere ottenuta solamente attraverso una forma di governo ottima: la *politeia* perfetta è finalizzata alla perfezione morale dei cittadini. Fondamentale è, in secondo luogo, la modalità con cui Platone pensava di poter attuare questa riforma, perché ci illumina sul reale carattere e significato della *Repubblica*. Platone ricorda di aver trovato in Dione, zio del tiranno Dionisio, un ascoltatore straordinariamente interessato e acuto il quale, dopo aver ascoltato l'insegnamento platonico sul vero bene, manifestò «il proponimento di vivere per il resto della sua vita in modo diverso» dagli altri (*Settima lettera*, 327*b*) e cercò di riformare il regime tirannico. Platone, che non superò mai veramente l'intellettualismo etico socratico, riteneva che la conoscenza della verità fosse in grado di trasformare gli esseri umani: chi conosce il vero bene non può esimersi dal farlo, così come chi ha avuto la vi-

La riforma morale dell'uomo passa attraverso una *polis* ideale

I filosofi a capo del governo

sione del regime migliore non può fare a meno di cercare di attuare nella pratica «quel regime (*politeian*) che ha in sé» (*Repubblica*, 591*e*). Conoscenza e potere politico non devono mai essere separati, anche se questo ideale può essere declinato in due diverse modalità: i filosofi possono porsi a capo delle città, assumendo il potere in prima persona (*Repubblica*); oppure possono consigliare i reggitori reali del potere, sapendo che è la conoscenza dell'arte politica che li rende «uomini regali» anche senza un potere reale (come si afferma nel *Politico*). Nelle *Leggi*, dove vi è una maggiore concessione al «realismo politico», nella consapevolezza che «ci rivolgiamo a degli uomini e non a degli dèi» (732*e*), Platone arriva ad affermare esplicitamente che la maniera più rapida ed efficace di riformare una comunità politica consiste nella «guida dei potenti» (*ton dynasteuonton hegemonia*: 711*c*), assistiti dai filosofi.

L'evoluzione politica di Platone

Un'ultima avvertenza preliminare è necessaria. La maggior parte delle interpretazioni politiche di Platone si fonda principalmente su quel capolavoro dell'intelletto umano che è la *Repubblica* e questo non deve stupire, dato il fascino che promana inalterato da quest'opera dopo quasi due millenni e mezzo. Non bisogna dimenticare, però, che Platone scrisse successivamente altre due grandi opere politiche già da noi ricordate – il *Politico* e le *Leggi*, nell'ordine – l'ultima delle quali lo tenne impegnato per almeno un decennio nell'ultimo periodo della sua vita. È verosimile che Platone non abbia mai cambiato opinione sulla realtà del regime perfetto: tutte e tre le opere politiche ci propongono la medesima visione dell'ottima forma di governo, che è quella «comunitaria» delineata nella *Repubblica*, perché fondata sulla verità della natura umana e del cosmo (cfr. *Leggi*, 739*a-e*, dove si afferma esplicitamente di delineare la «seconda miglior forma di governo», «seconda quanto a unità» a quella perfetta in cui non vi è nulla di privato e tutto è comune). Se inalterato è il nucleo propositivo forte, fedele all'«ideale» dei filosofi-re, muta invece la prospettiva con la quale Platone osserva la realtà politica e muta la sua valutazione di alcuni elementi anche determinanti della sua costruzione politica. Il pensiero politico platonico conosce quindi un'evoluzione e presenta diverse fasi, non una monolitica unitarietà. Un'interessante cartina di tornasole per evidenziare alcune linee di evoluzione del pensiero politico platonico è rappresentata dalla sua valutazione del ruolo della legge. In un'opera ancora «socratica» quale il *Critone* le leggi personificate appaiono a Socrate per ricordargli i suoi doveri verso la città: esse, come emerge anche dalla deliberata ripetizione dell'espressione «le leggi e la città intera» nel loro discorso, rappresentano tutta la comunità politica; la città si identifica con le leggi, per cui la fuga di Socrate dal carcere sarebbe una ribellione all'autorità della *polis* e all'obbligo contrattuale che lo lega a quelle leggi che fino a tarda età hanno regolato la sua vita di cittadino. Nella *Repubblica*, contrariamente a

quanto può emergere da una prima impressione, sono presenti una molteplicità di leggi, tuttavia il loro ruolo non è enfatizzato. Nel *Politico*, che sotto altri aspetti presenta posizioni inconsuete in Platone (basti pensare alla tranquilla ammissione che alcune virtù possono essere in contrasto con altre, che costituisce il fondamento sotteso alla visione dell'uomo politico come tessitore di materiali umani dotati di virtù opposte e complementari), domina una visione assai negativa della legge: non solo il vero uomo politico non deve tenere in nessun conto le leggi scritte, preferendo ad esse la forza della propria arte; la legge stessa viene paragonata a un tiranno, per la sua sordità di fronte agli interrogativi che le vengono posti e per la fissità e l'incapacità di adattarsi alla varietà di circostanze della vita umana. Il *Minosse*, probabilmente opera di scuola ma con datazione non lontana dalle *Leggi*, è volto a confutare la nozione protagorea di legge come «opinione della città» (*dogma poleos*), argomentata in base alla sua evidente convenzionalità, in favore invece di una visione della legge come «scoperta della verità» (315*a*). Nelle *Leggi*, infine, tutte queste posizioni appaiono superate in una sorta di *Aufhebung* (superamento) hegeliana: convenzionalità e tirannia non costituiscono più un problema inerente alla legge. Proprio alle leggi viene affidata la realizzazione della più completa virtù dei cittadini e il perfetto uomo politico è identificato con il saggio legislatore: allorché il ragionamento si cristallizza in decisione comune della *polis* viene denominato legge (*Leggi*, 644*d*). Conformemente alla religiosità che informa tutta l'opera, le leggi devono essere ispirate dalla divinità e devono essere poste sotto la tutela del santuario delfico di Apollo, che ebbe tradizionalmente un compito morale e politico determinante nella grecità. Viene evidenziata inoltre l'esistenza di due metodi di legislazione, uno attraverso la persuasione, l'altro attraverso la forza: diversamente da tutte quelle del passato, le leggi delineate in quest'opera presenteranno dei «proemi, movimenti preliminari», nei quali il legislatore illustrerà lo spirito della legge così da persuadere i cittadini senza costringerli; nella sua forma pura, priva di proemio, la legge non si differenzia invece dal «comando di un tiranno» (723*a*).

Una visione negativa della legge

8. La politica, un'arte tutta umana

Il *Politico* contiene (269*c*-274*e*) un racconto mitico volto a delineare la condizione metafisica dell'umanità, la cornice cosmica nella quale si situa l'opera dell'uomo politico. Questo mito, ricco di suggestioni esiodee, in particolare per la sua visione di un inevitabile declino delle cose umane, costituisce per un verso una risposta al mito di Protagora esposto nel dialogo omonimo e appare non dissimile dalla narrazione cosmologica del *Timeo* e dall'esposizione dell'evoluzione della civiltà umana contenuta nelle *Leggi*. Nel mito del

Il mito di Zeus e Crono

Politico lo Straniero di Elea protagonista del dialogo afferma che l'intero nostro cosmo ha conosciuto un rovesciamento allorché l'epoca di Zeus è succeduta a quella di Crono; in quell'epoca, infatti, tutti gli esseri viventi erano assistiti da dèi e demoni e non necessitavano di governanti e regimi politici, mentre gli uomini dell'epoca attuale dipendono da governanti che sono anch'essi umani: non vi è più un dio a prendersi cura dell'umanità, la quale è così costretta a cercare la salvezza e la sopravvivenza nell'arte politica. In questo sta la grandezza e il limite del vero uomo politico: deve fare della «somiglianza con la divinità» (*Teeteto*, 176*b*) – un'equilibrata commistione di saggezza e temperanza – lo scopo della sua vita e di quella della comunità politica in cui vive, nella costante consapevolezza, però, dei limiti della condizione umana. La politica è un'arte tutta umana, non un dono degli dèi, e permette a un'umanità «caduta» di sopravvivere e di progredire in un'età che non è più quella dell'oro. «Un dio o un uomo è da voi, o forestieri, ritenuto autore dell'istituzione delle leggi?», domanda lo Straniero ateniese all'inizio delle *Leggi*: «Un dio, forestiero, un dio!» rispondono il cretese Clinia e lo spartano Megillo (Creta e Sparta sono per Platone i due modelli di comunità politiche dotate di buone leggi). Lo Straniero ateniese sa però che dovrà essere un uomo, lui stesso, a dare buone leggi alla futura colonia. In un mondo abbandonato dagli dèi, soltanto la conoscenza potrà salvarci.

Il pensiero politico greco ha avuto un'importanza fondamentale nella cultura europea: questo affresco del sec. XVI del monastero di Suscevita, in Romania, raffigura, a sinistra e a destra, Platone e Solone.

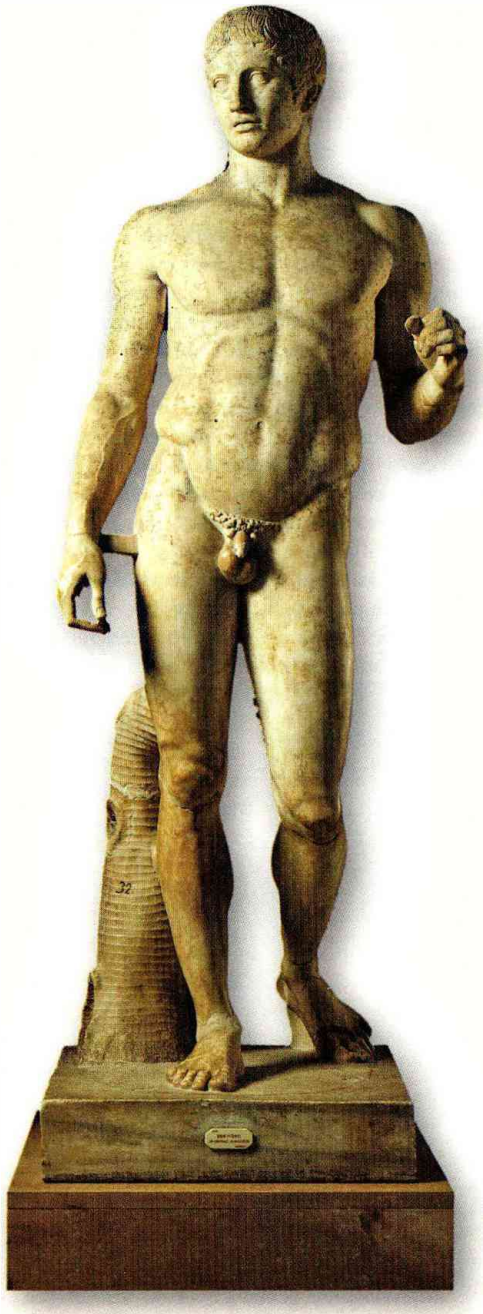
La «lotta contro l'apparenza»

È a questa altezza che si inserisce la «lotta contro l'apparenza» di Platone, diretta primariamente contro i sofisti. La conoscenza del vero è il risultato di una lunga e faticosa ascesi conoscitiva mentre la vita quotidiana pullula di sofisti e retori che si atteggiano a maestri di virtù e di uomini politici che proclamano di consigliare la città verso il suo reale interesse. Per Platone non esistono vie di mezzo: chi non conosce il vero bene, chi non possiede la scienza politica, non potrà mai ammaestrare alla virtù i propri concittadini perché non è un vero uomo politico ma un «uomo fazioso», una «finzione di sapiente» posto a capo di «finzioni di costituzioni» (*Politico*, 303*c*). Il regime perfetto dista infatti dai regimi correnti quanto il sonno dista dalla veglia, quanto il sogno dista dalla realtà: senza la filosofia gli esseri umani vivono, come i sonnambuli di Eraclito, all'interno di un proprio mondo privato; la conoscenza filosofica li desta alla vera realtà. È nel *Politico* che questa posizione viene asserita nella maniera più recisa: Platone afferma infatti che gli usuali criteri – governo di pochi o di molti, ricchezza o povertà dei sudditi, accettazione volontaria o costrizione – non valgono nulla allorché si tratta di giudicare la migliore forma di governo; essa è individuata, invece, dal possesso della scienza politica da parte dei governanti (292*c*; 293*c*), i quali non si serviranno di regole scritte ma della «forza dell'arte» (297*a*; 300*c*). L'arte politica è l'arte regia per eccellenza (i due termini sono sinonimi in Platone): essa mira a «rendere sapienti e partecipi di scienza i cittadini» (*Eutidemo*, 292*b*) al fine di condurli alla felicità, e solamente chi conosce il vero bene per gli uomini potrà essere un perfetto governante. Alla definizione dell'arte politica è dedicato il già più volte citato dialogo intitolato *Politico*, scritto della tarda maturità, probabilmente nel decennio 370-360. Dopo una lunga serie di divisioni dicotomiche si perviene alla definizione della politica come scienza conoscitiva (non pratica, perché il politico e il filosofo non sono separati), come arte architettonica e direttiva che agisce sul modello dell'arte del tessere: il vero uomo politico, forte della sua arte e incurante delle norme scritte, è paragonato al tessitore per il suo compito di creare una comunità politica intrecciando in giusta misura i caratteri dei cittadini, in modo che le opposte virtù del coraggio e del decoro siano armonizzate negli individui. Per questa sua opera il tessitore politico utilizza un doppio legame, uno divino (la conoscenza, ossia una retta opinione sul bello, sul giusto, sul bene) e uno umano (una corretta politica matrimoniale). Questo è l'unico dialogo in cui Platone abbandoni la sua teoria dell'unità della virtù e affermi anzi che alcune virtù sono in contrasto con altre, come avviene per il coraggio e l'assennatezza. Finalizzata quindi all'armonizzazione dei caratteri è la disciplina dei matrimoni, che era già presente nella *Repubblica* con fini eugenetici.

La migliore forma di governo deriva dal possesso della scienza politica

Pindaro (*Pitica*, IV, v. 274) aveva affermato che «a meno che dio non divenga guida (*kybernater*) ai governanti» è difficile rimettere in

Il Doriforo *(portatore di lancia) ben rappresenta gli ideali di perfezione morale e di eccellenza fisica che informavano l'educazione del cittadino-combattente greco. Copia romana dell'orginale di Policleto (sec. V a.C.).*



sesto una città. Platone prende sul serio questo ammonimento e ritiene che, scomparso il timoniere divino, il filosofo debba porsi al timone delle comunità politiche. Egli muove dalla convinzione che «ovunque, i valori umani si ordinano ai divini e questi all'intelletto» (*Leggi*, 631*d*); il creatore della *polis* perfetta deve mirare a instillare nei cittadini le quattro virtù cardinali: la saggezza, la temperanza, la giustizia e il coraggio (ivi: 630*b*; 631*c*). Queste virtù forniscono all'individuo un'esatta percezione e una corretta valutazione del piacere e del dolore che accompagnano qualunque azione umana, i quali sono dunque i motori dell'agire dell'uomo (ivi: 644*c*-*d*). Il progetto educativo di Platone mira a un «retto orientamento del piacere e del dolore» (ivi: 653*c*; 689*a*), ossia a dotare i cittadini di quell'«arte della misura», la quale rivela la verità su piacere e dolore al di là delle apparenze (*Protagora*, 356*d*-357*e*). Questa conoscenza consente all'uomo di agire rettamente, perché l'errore è sempre frutto di ignoranza. L'apprendimento del vero costituisce, infine, la somma felicità per l'uomo.

Il filosofo al timone delle comunità politiche

L'uomo politico ha un compito fondamentalmente educativo, incompatibile con il tradizionale ruolo affidato ai poeti, i quali sono soltanto imitatori di una realtà di cui non hanno vera conoscenza e diffondono false immagini degli dèi. Nell'educazione dei giovani le opere di Omero ed Esiodo, che costituivano il patrimonio culturale comune della grecità, avevano notoriamente un ruolo fondamentale. Platone ritiene invece che la poesia non possa aspirare alla verità, che può essere attinta solamente dalla filosofia: per questa ragione i poeti sono banditi dalla città perfetta delineata nella *Repubblica*, con un atto che rompe drammaticamente con la tradizione ellenica precedente, nella quale il divino istruiva gli uomini attraverso la mediazione del poeta-vate. Il «cammino della verità» si inverte: non è la divinità a dischiudere la verità all'uomo tramite il poeta, ma l'uomo-filosofo che, senza mediazione, si innalza alla conoscenza che lo avvicina e assimila a dio. Platone non può concepire l'eticità dell'uomo se non in relazione alla città; per questo ritiene che il sapiente, il filosofo, il quale possiede la conoscenza del bene e del male, debba porsi a capo delle comunità politiche, per guidare gli uomini alla virtù. Già, il bene e il male. La conoscenza del bene e del male è il presupposto di ogni vera costruzione politica, perché la città terrena serve all'uomo per poter raggiungere i propri fini ultraterreni; la loro conoscenza guida l'uomo politico nell'edificazione della *politeia* perfetta, gli fornisce quell'«arte della misura», in base alla quale deve plasmare il materiale umano della propria città, gli consente di creare leggi che non costringano ma persuadano i cittadini alla virtù. «Per noi la misura di tutte le cose è soprattutto dio, e molto di più di quello che sia, come alcuni sostengono, l'uomo», asserisce Platone nelle *Leggi*, 716*c* e scrive così l'ultima parola del suo incessante confronto con Protagora, dove il «noi» indica coloro che

Il compito educativo dell'uomo politico

«Dio misura di tutte le cose»

hanno conosciuto la verità ed esclude tutti quelli che vivono nell'illusione dell'ateismo. La prima conoscenza riguarda il destino ultraterreno dell'uomo. L'ateismo è, infatti, la malattia mortale dell'anima umana. Gli uomini devono essere persuasi che gli dèi esistono, si occupano delle cose umane e premiano e puniscono gli uomini secondo giustizia: l'intero libro X delle *Leggi* è dedicato a questo tema. Platone è consapevole che l'insegnamento dei sofisti e il razionalismo di certi filosofi, come Anassagora e Democrito, ha minato la tradizionale fede nella divinità. Occorre dunque ripristinare «l'antica legge» (*Leggi*, 890*d*) e sostenere con forza l'esistenza degli dèi, perché nessuno che credesse in loro «volontariamente ha mai commesso azioni empie» (ivi: 885*b*); parallelamente, occorre persuadere gli uomini dell'immortalità della loro anima, un tema di importanza capitale, ricorrente in molti dialoghi platonici, declinato con sfumature diverse. La forza di Socrate di fronte all'imminente fine sorge dalla sua persuasione che dopo la morte gli uomini virtuosi si trovino «liberi e sciolti da questi luoghi terreni come da carceri» e, «fatti mondi e puri dalla filosofia, vivono il resto della loro vita senza legami corporei, e giungono in abitazioni anche più belle di queste» (*Fedone*, 114*b*-*c*). Nel *Fedro*, per spiegare l'origine del male, l'anima e le sue passioni vengono paragonate a una pariglia di cavalli

Socrate e la giustizia, *dipinto di A. Canova (1760-1800 ca.): la memoria di Socrate, che non si sottrasse alla condanna a morte per rispetto alle leggi della* polis, *che pure non condivideva, è durata fino ai nostri giorni.*

alati dotati di nature opposte: l'abilità della ragione, che fa da auriga, sta nel farla librare verso il cielo e impedire che si inabissi verso terra: solo così, avendo conosciuto la verità, vivrà giorni felici su questa terra e avrà una sorte migliore dopo la morte. Il mito di Er, posto a conclusione della *Repubblica*, mira a illustrare il destino dell'anima umana nell'aldilà, nella convinzione che la scelta tra il bene e il male costituisca «la grande sfida» (608*b*) nella vita dell'uomo, dal cui esito dipende il suo destino ultraterreno. L'uomo ha, infatti, la responsabilità della scelta del demone cui affidare la propria vita: «responsabile è chi ha fatto la scelta, non la divinità» (617*e*). Solo la pratica della filosofia consente all'uomo di scegliere il vero bene, senza lasciarsi attrarre dalle apparenze che lo condurrebbero a una vita di ingiustizia e quindi alla «morte» dell'anima.

L'origine del male

9. Origine e scopo della comunità politica

Nell'epoca di Crono gli uomini vivevano mansueti, sparsi all'aperto, governati direttamente dal pastore divino, senza necessità di creare famiglie e comunità politiche (*Politico*, 271*d*-272*a*). Le *poleis* appartengono al ciclo del cosmo dominato da Zeus e caratterizzato da periodiche distruzioni che annientano la civiltà umana e i suoi prodotti (ivi: 270*c*-*d*; *Leggi*, 676*c*-677*a*). Periodicamente, gli uomini sono così riportati a uno stato di «ingenuità e semplicità», nel quale sono ignari delle arti ma anche inesperti del male perché, non essendovi ricchi e poveri, non vi sono neppure violenza e ingiustizia: continuamente Platone ribadisce come l'ineguale possesso della ricchezza costituisca l'origine della discordia interna e quindi della guerra civile la quale, caratterizzata dalla contrapposizione di due fazioni, rappresenta la dissoluzione della comunità politica. In questa situazione di «innocenza» primordiale gli uomini vivevano in piccoli gruppi, riverivano gli dèi e avevano ovunque instaurato forme di governo patriarcali (*Leggi*, 680*b*). Con il formarsi di comunità più numerose furono stabiliti magistrati e instaurate aristocrazie e monarchie. Platone individua però nella monarchia e nella democrazia, che trovano la loro incarnazione migliore presso i Persiani e gli Ateniesi rispettivamente, le due «madri delle costituzioni politiche» (ivi: 693*d*) dalle quali tutte le altre derivano. Conforme a questa intuizione, ossia «in mezzo tra la costituzione monarchica e quella democratica» (ivi: 756*e*), sarà la *politeia*, seconda quanto a bontà, delineata in quest'opera (su ciò vedi ancora più avanti). Nella *Repubblica*, invece, Platone era ricorso a un esercizio di archeologia intellettuale per rintracciare l'origine della comunità politica, senza soverchie preoccupazioni per la realtà storica. La *polis* nasce dalla mancanza di autosufficienza (*autarkeia*) degli individui singoli (ivi: 369*b*-*c*), mentre le diverse attitudini umane portano alla divisione del lavoro: quest'origine della comunità politica dal

Il ciclo cosmico di Zeus e la formazione della *polis*

Monarchia e democrazia, le «madri» delle costituzioni politiche

Il ciclo di vita della *polis*

bisogno confuta qualunque visione idilliaca dello stato presocietario dell'uomo. Platone ritiene che nelle prime *poleis* si conducesse una vita sobria e sana, grazie all'assenza di ricchezza; troppo semplice però per essere umana, gli obietta un interlocutore, il fratello Glaucone, il quale ritiene che essa assomigli piuttosto a una «città di maiali» (animali considerati assai parchi ma rozzi). Da questo momento la *polis* può elevarsi, grazie all'ordinamento secondo giustizia impresso dai filosofi, oppure «ammalarsi» e decadere. Platone si volge quindi a considerare una città nella quale sia penetrata la ricchezza, la quale produce discordia all'interno e guerra all'esterno. Questo è un punto nodale, perché marca l'irrompere della realtà della guerra. Chiunque legga le *Storie* di Tucidide o le *Elleniche* di Senofonte non può che rimanere sgomento di fronte alla quantità di guerre e conflitti piccoli e grandi che hanno visto contrapposte le *poleis* greche, con i massacri, le violenze, le deportazioni, le distruzioni che alla guerra si accompagnano. Tuttavia ancor più terribile era stata l'esperienza dei conflitti interni tra fazioni oligarchiche e democratiche durante la guerra tra Sparta e Atene, nelle quali ogni legge umana e divina fu violata. La guerra era una realtà quotidiana nella politica greca (il succedersi dei secoli non ha peraltro mutato questo tratto del genere umano). Platone non poteva esimersi dall'affrontare questa realtà, nella convinzione che solo nella pace e nella concordia gli individui potessero ricercare la felicità. Nelle *Leggi*, di fronte alla pessimistica asserzione dell'esistenza di un'incessante guerra tra le *poleis* e della necessità di ordinare tutta la vita di una città in vista della guerra (625*d*-626*d*), Platone afferma che la comunità politica deve invece mirare alla pace e alla concordia (628*c*; cfr. 803*d*), con una critica, poi ripresa da Aristotele, al regime guerresco spartano. Platone è ben conscio, tuttavia, che se per fare la pace occorre essere in due, per fare la guerra è sufficiente uno solo (829*a*): il legislatore non trascurerà, quindi, la posizione della città e il numero dei cittadini, che devono consentire di respingere aggressioni dei vicini (737*d*).

10. La perfezione in politica

Il modello di perfetta comunità politica delineato nella *Repubblica* e quello delle *Leggi* sono complementari: entrambi mirano a sviluppare la più alta virtù nei cittadini. Diversa è la strategia di attuazione, che nel primo caso fa leva sull'educazione e su di una rigida articolazione costituzionale; nel secondo si affida a leggi che regolino nei più minuti dettagli qualunque transazione tra gli esseri umani. L'impressione è, comunque, che Platone ritenesse che il filosofo dovesse essere l'edificatore della *politeia* perfetta attraverso un'opera di legislazione, attuata poi in prima persona o per mezzo di chi effettivamente deteneva il potere politico (questo sarà anche il ruo-

Una legislazione che regoli ogni transazione fra gli uomini

lo che la sua scuola filosofica, l'Accademia, avrà nella realtà politica dell'epoca). In tutte le sue opere Platone ribadisce che la forma di governo migliore può nascere solamente dall'unione di sapere e potere e questa congiunzione è affidata a una felice casualità: la fortuna (*Tyche*) ha dunque un ruolo determinante nella creazione di un governo perfetto. Comune è inoltre la convinzione che l'ottimo regime debba essere edificato *ab imis*, senza lasciare nulla di intatto della situazione precedente.

La Repubblica e la ricerca della verità

La grandezza della *Repubblica* (usiamo il titolo tradizionale per tradurre *Politeia*, termine, com'è noto, assai pregnante di sfumature, che vanno da costituzione a regime politico) risiede nell'armonia delle varie parti, che le conferiscono perfezione drammatica. La *Repubblica* è innanzitutto un itinerario filosofico alla ricerca della verità, itinerario che trova un'esposizione metaforica nel «mito della caverna», che culmina con la conoscenza del bene in sé: questa conoscenza, la contemplazione della verità, procura all'uomo il sommo piacere e lo rende edotto, per converso, sull'infelicità che si cela dietro l'apparente felicità dell'ingiustizia, impersonificata nella figura del tiranno. La ricerca è guidata dalla domanda «che cos'è la giustizia?» per l'uomo e per la comunità politica, cui Socrate è chiamato a rispondere per la crisi delle concezioni tradizionali della giustizia come reciprocità e dovere verso gli amici e la patria (impersonificate nelle figure di Cefalo e Polemarco), e per l'inaccettabilità delle nuove visioni della giustizia: quella sofistica di Trasimaco, secondo cui il giusto è l'utile del più forte, ossia del governo costituito; quella contrattualistica esposta dal fratello di Platone, Glaucone, secondo cui gli uomini si accordano per non fare e subire ingiustizia, preferendo la giustizia per necessità, contro voglia. Tutte questa visioni hanno in comune la convinzione che la vita dell'uomo ingiusto sia più felice di quella del giusto: questa è apparenza secondo Platone e occorre pertanto arrivare al cuore della realtà, come nel caso del tiranno. Questi in apparenza ha un potere enorme e può fare ciò che vuole; in realtà è schiavo dei propri desideri, senza amici, costretto a vivere nella paura, ed è pertanto l'uomo più infelice di tutti (*Repubblica*, 576*a*-580*a*): la ricerca filosofica ha portato al ribaltamento dell'opinione del volgo, abbacinato dall'apparente potenza della tirannide. Tale ricerca ha svelato anche la realtà dell'anima umana, che si presenta tripartita, composta da un elemento «appetitivo» (*epithymetikon*), amante delle ricchezze, un elemento «irascibile», amante della vittoria e dell'onore, e un elemento

Platone e Aristotele mentre discutono, raffigurati in una formella di Luca della Robbia sul campanile del Duomo di Firenze (1437).

«amante dell'apprendimento e della sapienza» (*philosophos*); naturale è il contrasto tra la ragione e le passioni e la predominanza di uno dei tre elementi produce tre tipi umani diversi, che costituiranno tre classi: i filosofi, gli «ausiliari» e i «produttori». L'analogia tra il microcosmo dell'anima umana e il macrocosmo della città è fondante l'intera costruzione della *Repubblica*: dall'ordinamento delle parti dell'anima, ove l'elemento razionale deve prevalere, Platone deduce il giusto ordinamento delle classi nella città, che determinerà unità dell'insieme e armonia tra le parti (ivi: 443*e*). Nella *politeia* perfetta il potere sarà nelle mani dei filosofi, guardiani della costituzione che, unici, possiedono la virtù della sapienza (*sophia*). La migliore forma di governo può quindi essere una monarchia o un'aristocrazia, a seconda che uno o pochi possiedano la scienza politica (ivi: 445*d*; 587*d*; pochissimi, in ogni caso, sono coloro che possiedono tale sapienza: 429*a*). Dal momento che la *Repubblica* non è soltanto un progetto politico ma anche un programma educativo, buona parte dell'opera è dedicata all'educazione che i cittadini devono ricevere, improntata alla pietà verso il divino e fondata sulla musica e sulla ginnastica, atte a ingenerare armonia nell'anima e nel corpo. I giovani saranno avviati allo studio dell'aritmetica, la geometria, la stereometria (la scienza dei solidi), l'astronomia, l'armonia, discipline che hanno lo scopo di elevare l'anima alla contemplazione dell'essere e alla verità, perché inducono a riflettere sulla natura delle cose umane e divine. Tali insegnamenti costituiscono il preludio allo studio della scienza propria del filosofo, la dialettica, la quale conduce alla conoscenza della verità riguardo a ogni singola cosa: allo studio di questa accederanno, tra i 30 e i 35 anni, i giovani, uomini e donne, che negli studi precedenti abbiano mostrato la loro capacità dialettica, i quali saranno quindi i futuri reggitori della città. Platone è conscio che l'amore per la conoscenza mal si concilia con le cure per la cosa pubblica, ove prevale l'opinione; i filosofi dovranno dunque essere persuasi e costretti (ivi: 519*e*-521*c*), ricordando loro il debito che essi hanno verso la città che così li ha formati, a ridiscendere a turno nella «caverna» della vita politica e a occuparsi dei loro concittadini: la città i cui reggitori non hanno sete di potere sarà la meglio governata e la più priva di lotte intestine (*astasiastotata*: 520*d*; cfr. 347*d*). Vi sarà poi una classe di «ausiliari», guerrieri con il compito di difendere la città, la cui virtù caratteristica è il coraggio (*andreia*) e una classe di «produttori», che comprende agricoltori, pastori, artigiani, commercianti. La virtù che lega tutti i cittadini creando armonia e concordia è l'assennatezza (*sophrosyne*), che fa riconoscere all'elemento inferiore la naturalità del governo del superiore (ivi: 432*a*), In una città così ordinata sarà presente in sommo grado la giustizia allorché ciascun individuo esegua il compito peculiare della classe cui appartiene. Karl Popper ha per questo accusato Platone di essere «nemico della società aperta» ma

La *Repubblica*: progetto politico e programma educativo

Tre classi: filosofi, ausiliari e produttori

occorre dire che esiste la possibilità di mutare classe nella città platonica. Per assegnare ciascun individuo a una classe, oltre che per rendere ancor più salda l'unità della città, i filosofi-guardiani possono infatti ricorrere alla menzogna, al «mito fenicio» delle tre razze secondo cui gli uomini sarebbero tutti fratelli perché plasmati da dio, il quale miscelò tre diversi metalli nelle loro nature: oro in quelli atti a comandare, argento negli ausiliari, ferro e bronzo negli altri (ivi: 414*b*-415*c*). In questo modo ciascuna classe parteciperà alla felicità per quanto è consentito alla sua natura (ivi: 421*c*) e felice sarà l'intera città: in questo consiste la giustizia.

La città ideale evita ogni innovazione

Una volta così ordinata la città, occorre cercare di evitare ogni innovazione (*neoterismos*). Tuttavia, dal momento che permanere nella perfezione è proprio solo della divinità, anche l'ottima *polis* è destinata a corrompersi: riprendendo l'analogia tra città e individuo, Platone dipinge tale degenerazione, originata da un errore da parte dei governanti nella politica eugenetica delle unioni tra giovani, come un succedersi di generazioni, per cui da un ottimo padre aristocratico a un certo punto nascerà un figlio timocratico, troppo amante dell'onore; da questi nascerà un figlio oligarchico, amante delle ricchezze, che genererà un figlio democratico; dall'eccessiva libertà del genitore democratico sorgerà un figlio tirannico, che costituisce la più completa perversione dell'ottimo modello. In questa forma genealogica quasi esiodea, che ricorda ai lettori l'importanza della corretta educazione dei propri figli, Platone espone la propria teoria delle forme di governo, che affianca quattro forme degenerate all'unica ottima: alla monarchia/aristocrazia della città perfetta succede infatti una timocrazia (governo dei ricchi), cui seguirà un'oligarchia, quindi una democrazia e, da ultimo, una tirannide. La timocrazia, tipica di realtà politiche come Sparta, è criticata perché conduce la comunità a continue guerre contro le altre entità politiche; nell'oligarchia l'eccessivo amore per le ricchezze rende gretta l'anima dei governanti; nella democrazia vi è un soverchio amore della libertà a scapito dell'educazione alla virtù e una ricerca dell'uguaglianza che assimila tutti i cittadini, buoni e cattivi. La tirannide, infine, è l'opposto speculare del regime perfetto, perché tutti sono poveri e infelicissimi, schiavi del tiranno il quale è a sua volta schiavo delle passioni peggiori della propria anima: nella tirannide vige il «dispotismo dei servi» (ivi: 569*c*). Si noti come il moto sia solamente discendente: la successione è progressiva degenerazione e allontanamento dalla perfezione; sarà Polibio, ispirandosi alla modellistica platonico-aristotelica, a teorizzare il ritorno e il prevalere ciclico delle diverse forme di governo (anaciclosi). Si osservi, inoltre, come i diversi regimi degenerati rappresentino progressivi distanziamenti dall'unità della città perfetta: la timocrazia costituisce una «mescolanza» nella quale il prevalere dello spirito filosofico è con-

Le forme di governo e le loro degenerazioni

La testa in bronzo del cosiddetto filosofo di Anticitera, *databile alla seconda metà del sec. III a.C.: è ai filosofi che Platone affida il governo della città-stato ideale.*

trastato dall'amore dell'onore (ivi: 548*c*); nell'oligarchia non troviamo più un'unica città ma due, una di poveri l'altra di ricchi (ivi: 551*d*); la democrazia è come un abito variopinto e multicolore, ricca di anarchia e di ogni genere di vita (ivi: 558*c*); nella tirannide vi è una nuova unità costituita dalla figura del tiranno, che esclude però tutti i sudditi dalla partecipazione al potere politico: la politica diviene un *affaire* privato del tiranno. Uno dei tratti più noti e più «scandalosi» della *Repubblica* platonica, unitamente all'equiparazione delle donne agli uomini nella funzione direttiva, è la comunione delle donne e dei beni che caratterizza la classe dei guardiani: questi non devono possedere proprietà private né famiglie proprie; devono invece vivere il più possibile in comune, considerando propri tutti i figli, e consumare i pasti tutti assieme. Un duplice ordine di considerazioni qui si impone. Questi tratti certamente inconsueti nella vita ateniese erano invece propri dei popoli barbari (la comunione delle donne) o degli aristocratici spartani, gli Spartiati (i pasti in comune); Platone non si è quindi fatto prendere la mano dalla sua immaginazione filosofica o dalla coerenza logica a tutti i costi. Si tratta invece di immaginazione e di coerenza «politica»: questi espedienti mirano a cementare l'unità della città, dopo che l'esperienza ha mostrato come la ricchezza, i clan familiari e le consorterie oligarchiche (*hetairiai*) siano nemiche di tale unità e del bene comune. La proposta platonica è deliberatamente alternativa alla democrazia e ai suoi strumenti di potere – l'assemblea, i tribunali – ma distrugge nel contempo i fondamenti del potere oligarchico, ricchezza e nobiltà di nascita.

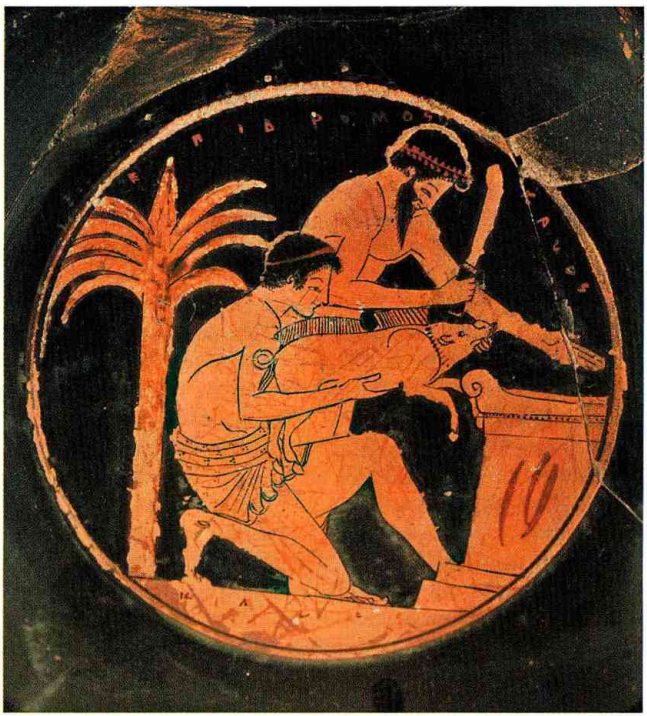
La ricerca sulla seconda miglior forma di governo

Il modello di comunità politica delineato nelle *Leggi* viene espressamente definito la seconda miglior forma di governo, perché «seconda quanto a unità» (*Leggi*, 739*e*) dopo quella in cui non esiste nulla di privato ma tutto è comune tra i cittadini. Esso si caratterizza come un regime misto, risultante dalla commistione di elementi monarchici ed elementi democratici, perché Platone è giunto alla conclusione che monarchia e democrazia, che incarnano i princìpi politici fondamentali dell'autorità e della libertà, rappresentino le due forme di governo archetipe. Si osservi, tuttavia, come anche in questa seconda miglior forma di governo sia assente l'elemento centrale della democrazia, l'assemblea. La partecipazione dei più, del popolo, al potere politico non trova mai spazio in Platone, per il quale solo i sapienti, necessariamente pochi, hanno titolo per governare. L'idea che una costituzione mista, che tragga gli ele-

menti migliori dai regimi realmente esistenti, possa rappresentare la miglior forma di governo appare un'ulteriore concessione a dati provenienti dalla realtà politica a lui conosciuta e godrà di un'enorme fortuna nel pensiero politico occidentale: teorizzata compiutamente nel sec. III dallo storico Polibio, il quale riteneva che essa si trovasse realizzata nella Repubblica romana, sarà successivamente ripresa da pensatori diversi quali Machiavelli e Montesquieu. Anche la *politeia* delle *Leggi* appare una costruzione *ex novo*, perché viene immaginata per una possibile colonia cretese: Platone non ama riformare, preferisce creare dal nulla un nuovo ordinamento. Il legislatore stabilirà innanzitutto il numero complessivo dei cittadini, che dovrà essere abbastanza grande perché sia possibile fronteggiare eventuali aggressioni dalle comunità confinanti e sufficientemente piccolo perché i cittadini si conoscano tutti tra di loro (ivi: 737*c*-738*e*): il numero viene fissato in 5.040 per ragioni di divisibilità. Sarà poi cura del legislatore suddividere terre e abitazioni con la maggiore equità possibile e provvedere che i patrimoni familiari rimangano inalterati (ivi: 740*d*): su queste disposizioni, oltre all'ossessiva paura di Platone per la disparità di ricchezze, ha probabilmente influito l'esperienza contemporanea della decadenza del regime spartano, nel quale l'uguaglianza formale degli Spartiati era minata da differenze nella ricchezza; è da notare, inoltre, come il modello comunitario di possesso dei beni appaia qui superato. Legata a queste misure di contenimento e perequazione della ricchezza è l'adozione di una moneta che non abbia corso legale all'esterno (ivi: 742*a*): in questo caso l'esempio *per contrarium* viene da Atene, che nel sec. V aveva imposto la propria moneta nelle transazioni commerciali. Il territorio deve quindi essere diviso in dodici parti equivalenti (non uguali ma di pari fertilità), denominate «tribù» e poste sotto la tutela di un dio, e di qui, secondo l'esempio attico, si passerà ad operare una suddivisione in fratrie, demi, fino a giungere a 5040 porzioni da assegnare ai cittadini. Dopo aver agito sul territorio il legislatore si occuperà dei meccanismi costituzionali, scegliendo in primo luogo i custodi delle leggi, in numero di 37, fra cittadini che abbiano più di cinquanta e meno di settant'anni (ivi: 755*a*). Sotto la loro guida si procederà all'elezione delle altre magistrature, a partire dagli strateghi. Sono previsti magistrati preposti alle più minute funzioni, anche alla musica e alla ginnastica, nella convinzione che «nulla, per quanto possibile, deve rimanere senza vigilanza» (ivi: 760*a*). L'intera comunità politica sarà divisa in quattro classi in base al censo e il Consiglio sarà composto di 360 consiglieri tratti dalle quattro classi. Particolarmente interessante è la legislazione giudiziaria, che muove dall'assunto platonico che solo l'ignoranza del bene induce a commettere ingiustizia: la legge dovrà pertanto istruire ed educare il reo e solo nel caso che questi

Una costruzione *ex novo*

I meccanismi costituzionali e le leggi



La pratica religiosa e il rispetto degli dèi sono per Platone fondamenti del buon governo: sacrificio di un maiale agli dèi, particolare di una coppa a figure rosse del sec. V a.C.

appaia inguaribile sarà messo a morte (ivi: 862*d*-863*e*). Le leggi sono inoltre necessarie perché nessun uomo possiede per natura la conoscenza di ciò che è bene per se stesso e per la città (ivi: 875*a*-*d*). Esse sono quindi di due tipi: le une servono a educare alla virtù; le altre a correggere quelli dotati di natura restia all'educazione. I delitti più gravi sono quelli concernenti la religione e la vita politica della città: l'ateismo è il male più grave che possa affliggere un individuo, perché rende fragile la sua moralità; ogni morale deve, infatti, fondarsi sull'esistenza di dio e sull'immortalità dell'anima. L'ateismo deve quindi essere curato come una malattia: i giudici collocheranno gli atei in un carcere denominato *sophronisterion* (alla lettera «creatore di assennatezza») dove i membri del Consiglio notturno andranno periodicamente a visitarli per ammonirli e «salvare le loro anime» (ivi: 909*a*); i refrattari alla cura saranno condannati a morte. Per quanto consequenziale con le premesse, questo è uno degli aspetti più torvi e inquietanti della legislazione platonica, in linea peraltro con la religiosità tradizionale ellenica che puniva con la morte l'empietà. Preparato da precedenti sparse allusioni, è nell'ultimo libro delle *Leggi* che fa la sua comparsa il Consiglio notturno, composto in

La «malattia» dell'ateismo

parte di anziani, in parte di giovani non inferiori ai 30 anni che si siano distinti per la loro conoscenza delle cose divine e per la loro opera di salvaguardia delle leggi; tale Consiglio, che si riunisce all'alba, deve servire come «un'ancora», per garantire l'immutabilità dell'ordinamento della *polis*, in quanto i suoi componenti conoscono quale sia «il fine della comunità politica» (ivi: 962*b*). Le *Leggi*, che si erano aperte con la parola «dio», si chiudono con la promessa dello spartano Megillo: «ti aiuterò»; dio è l'ispiratore, ma la realizzazione di un'ottima costituzione necessita dell'aiuto di tutti gli uomini saggi.

11. L'eredità di Platone

Un appello alla ragione

Qualunque affermazione sull'influsso esercitato da Platone sul pensiero politico occidentale rischierebbe di essere riduttiva. Egli per primo ha creduto che la ragione potesse cogliere una verità eterna e in base a questa edificare uno Stato perfetto che prescindesse da considerazioni di tempo e di luogo. Per primo ha creduto che solamente l'unione di sapienza e potere politico potesse generare la miglior forma di governo per gli uomini e ha così creato il perdurante ideale del governo dei sapienti, nonché l'ideale secondario dei filosofi che consigliano i prìncipi. Così facendo ha mostrato gli eterni, intrinseci limiti del razionalismo in politica: la perfezione richiede un'immobilità incompatibile con la fragile precarietà delle cose umane; la verità non accetta contraddizioni, perché ciò che le si oppone è di necessità errore o menzogna. L'ottima forma di governo non ha legami con il passato: è dunque meglio creare dal nulla che riformare una tradizione politica esistente. In un mondo perfetto niente vi deve essere di privato e tutto deve essere controllato e vigilato, perfino i sogni. La costruzione politica platonica fa appello alla ragione e prescinde dalle reali passioni dell'uomo, ma la storia politica dell'Occidente, e probabilmente dell'intera umanità, è contrassegnata, meglio creata, proprio dallo scontro lacerante delle passioni e dal conflitto tra sogni politici. [GIOVANNI GIORGINI]

XVII. Letteratura e religione nel sec. IV a.C.

1. L'arcaismo in letteratura

Nel sec. IV a.C. l'arcaismo aveva già fatto il suo ingresso nella letteratura e nelle arti figurative. Tuttavia la grande ondata di nostalgia si sarebbe sviluppata cent'anni più tardi, quando i maestri della prosa ateniese del sec. IV sarebbero stati studiati come i poeti del sec. V: a quell'epoca (cioè nel sec. III), i ragazzi ateniesi dovevano imparare termini e significati particolari per potere capire Omero, il quale era ancora sentito come una sorta di dio dell'epica, ma la sua poesia e i contenuti di essa sembravano loro tanto venerabili quanto lontani. In effetti, proprio in questo periodo Omero per la prima volta fu indicato come il primo e, cosa che non può non incuriosirci, il più attendibile degli storici. Già alla fine del sec. IV Eschilo, Sofocle ed Euripide erano indicati come i «classici» della tragedia (per Sofocle ed Euripide il riconoscimento era avvenuto a meno di un secolo di distanza dalla loro morte). Le loro opere erano gelosamente conservate e protette, così come Pisistrato aveva fatto con l'*Iliade* e l'*Odissea*.

La testa in marmo di una dea, probabilmente Afrodite, opera di un artista della scuola di Prassitele, il grande scultore ateniese attivo nel sec. IV a.C, definito il maestro della grazia.

Dal punto di vista economico-militare, poi, la ricostruzione della flotta ateniese, il ripristino di certe alleanze dopo il 400 a.C., la ricostruzione delle mura della città e il ricupero di determinate fonti di ricchezza non erano bastati a riportare lo splendore del sec. V. Persino Tucidide, che scrisse alla fine del sec. V, è piuttosto arcaico nel suo stile, ma gli Ateniesi credevano che uno stile «antiquato» avesse più dignità e poesia del linguaggio usuale, e un antico critico osservò addirittura che Tucidide era «politico nel frasario, versatile nella retorica, poco armonico e veloce nelle dimostrazioni». L'arcaismo del sec. V ci interessa non perché in quel periodo venne meno ogni innovazione, ma perché in esso possiamo vedere l'inizio di un processo destinato a protrarsi a lungo nel tempo.

I critici erano più severi nella loro ammirazione del passato di quanto non lo fossero i poeti, gli scultori o gli architetti: Aristotele pensava che Sofocle fosse il più grande tragico, Platone trovò alimento spirituale in Pindaro; i poeti elegiaci del sec. IV sono ancora sottovalutati, e lo stesso possiamo dire per quanto riguarda il meglio della scultura del sec. IV.

2. Teocrito e la poesia pastorale

Una tendenza al lezioso

Ad Atene, in questo periodo, abbiamo la netta impressione che vi sia un livello di vita più elevato e più «borghese». E nell'arte, del resto, dall'ammirazione per il bello severo si passa a prediligere ciò che è lezioso. Le commedie di costume di Menandro non hanno certo la stessa intensità e pregnanza di quelle di Aristofane, eppure Menandro fu molto più popolare del suo predecessore. Le rappresentazioni della testa della Gorgone erano state un tempo terribili, poi grottesche e infine, all'inizio del sec. V, in parte buffe; ora essa è rappresentata come una bella donna. Il Ciclope era stato visto come un «anti-dio», quindi come un mostro terribile, poi ancora come una creatura assai divertente nell'omonimo dramma satirico di Euripide, e infine, nella prima metà del sec. III, eccolo trasformarsi in una creatura patetica e disperatamente innamorata di una ninfa marina: «Mio dolce pomo di miele... per te allevo undici cerbiatti e quattro orsachiotti».

Teocrito

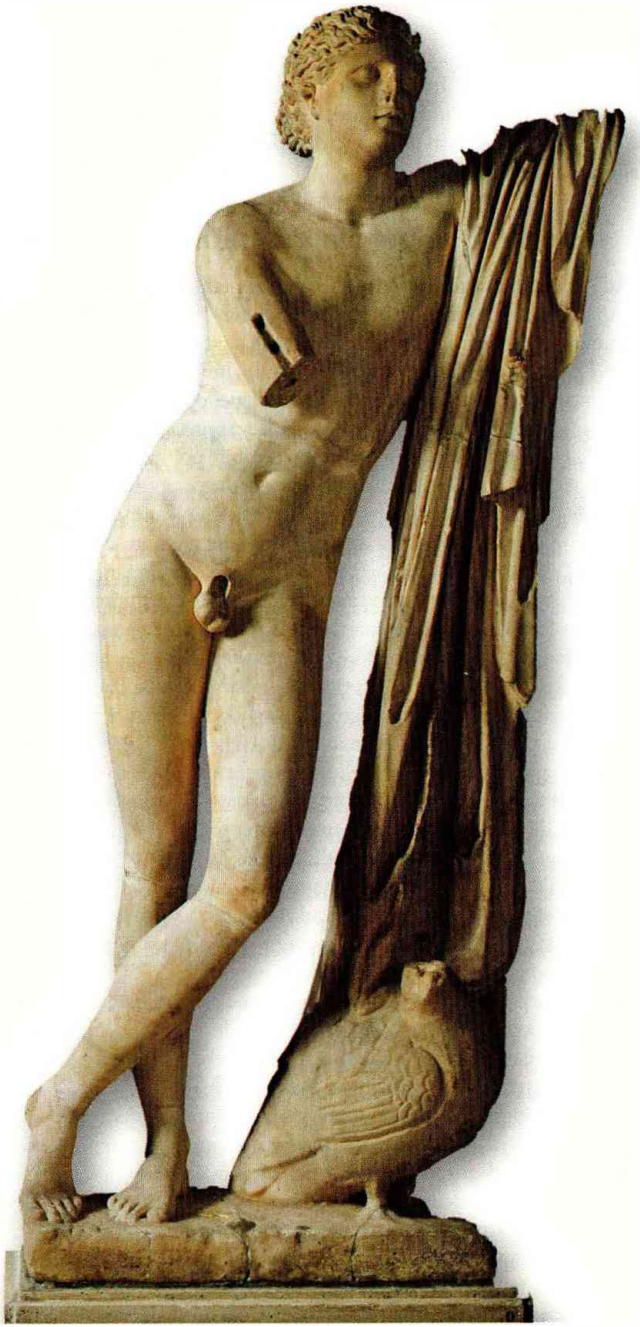
Il poeta di questi versi è Teocrito, un greco di Sicilia che apprese le convenzioni della poesia pastorale da Fileta di Cos e visse alla corte greco-macedone di Tolomeo ad Alessandria. È interessante il fatto che egli scrisse alcune delle sue opere nel dialetto dorico. Il dorico che egli scrive, però, non fu mai parlato né scritto da nessuno se non da lui: si tratta, insomma, di una lingua volutamente disorientante, in parte di una sorta di scherzo, in parte di un artificio paragonabile a un costume di scena o a uno scenario pastorale.

Nello stesso periodo, e sempre ad Alessandria, Eroda pubblicò, questa volta in ionico, piccoli intermezzi teatrali che descrivevano con realismo la vita delle classi medie e popolari.

La poetessa Corinna

Sempre nella stessa epoca, ma con spirito assai diverso, qualcuno sembra aver creato un *pastiche* così ben confezionato da ingannare molti specialisti, antichi e moderni: si tratta dei componimenti attribuiti a Corinna, poetessa dialettale beotica del sec. VI rivale di Pindaro. I bei frammenti che sono sopravvissuti comprendono parti di un inno per una festa di primavera e una gara di canto tra i monti Citerone ed Elicona. Purtroppo, il modo in cui questi versi sono sillabati, altre caratteristiche della loro lingua, forse anche la semplicità della forma e soprattutto il fatto che l'autrice risulta troppo affascinante per essere vera, sono tutti elementi che ci spingono a collocare Corinna e la sua poesia nel sec. III a.C. In generale, questi poeti dialettali del sec. III segnano un importante momento nella presa di coscienza del

Il Pothos, il desiderio amoroso, di Skopas è uno degli esempi di come anche la produzione artistica del sec. IV a.C., oltre alla letteratura, rispecchi il mutato clima storico, puntando l'attenzione non più sui grandi eroi ma sulla vita di tutti i giorni.



mondo circostante da parte dei Greci: un logico sviluppo della curiosità di Erodoto, combinata con la curiosità per il sociale (dal momento che sia Teocrito che Eroda descrivono la vita di tutti i giorni) e con la nostalgia per la semplicità, la povertà e la sicurezza, per quelle credenze e per quelle emozioni che non interessavano più gli intellettuali, impegnati in ben più profonde elucubrazioni. La letteratura, però, ci può ingannare. L'ossessione fondamentale della poesia di Teocrito è l'amore, e i suoi mandriani non sono altro che i personaggi di una strana galleria di innamorati. Il poeta vede la loro vita e i loro sentimenti con gli occhi dell'amore (è interessante il fatto che il romanzo *Amori pastorali di Dafni e Cloe*, scritto da Longo Sofista ca. 500-600 anni più tardi, e che è uno dei pochi capolavori di erotismo di quella parte della letteratura antica giunta fino a noi, sfrutti le stesse convenzioni in modo del tutto analogo). Un contemporaneo di Teocrito, Mnasalce di Sicione, scrisse questi versi in omaggio alla zampogna e al flauto dei pastori e dei caprai: «Zampogna, che cosa fai qui con Afrodite figlia della schiuma? Perché sei qui lontana dalle labbra del pastore? Qui non vi sono né rocce, né burroni, ma solo Eros e il desiderio; la musa selvaggia vive nella montagna». Una simile combinazione di temi non è mai lontana dalla poesia pastorale, quantunque essi siano spesso in tensione tra loro. Questo stile presto divenne internazionale, come succedeva facilmente a quei tempi in cui mecenati e lettori della poesia non erano più una realtà regionale.

L'amore nella poesia pastorale

3. Il rituale pubblico

A partire dal sec. III a.C. comunque, qualcosa era cambiato nel modo di sentire e nelle credenze di gente anche molto semplice. Teocrito scrisse un componimento su una festa reale in onore di Adone ad Alessandria. Il culto di Adone era ben noto nell'Atene del sec. V, quantunque le sue origini fossero assiro-babilonesi e avesse assunto la sua forma greca a Cipro; Adone era il dio della vegetazione, e quindi della morte e della risurrezione. Sentiamo parlare del suo culto in Grecia per la prima volta da Saffo. Ad Atene i festeggiamenti in suo onore si svolgevano in aprile, ad Alessandria in settembre: le due celebrazioni erano profondamente diverse. I personaggi di Teocrito sono donne siracusane, per le quali la festa consisteva in una corsa agitata attraverso una gran folla di gente per vedere lo spettacolare quadretto di Afrodite e Adone che festeggiano insieme su un letto ombreggiato da un pergolato di rami verdi, e per udire le lodi del dio. «Signora Atena, che meraviglia! Che opera d'arte! Come sono naturali nel loro abbandono! L'uomo è certamente cosa magnifica! E costui allungato sul suo letto d'argento con solo un po' di lanugine sulle guance, Adone tre volte amato, e persino nella morte!». Si tratta di popolane che provengono dai quartieri più poveri di Alessandria; disprezzano gli autoctoni e le loro schiave, hanno il terrore

Un protagonista della poesia teocritea: Adone

La medicina nel mondo greco

Le prime cognizioni anatomiche derivarono sia da pratiche sacrificali religiose, sia dall'aruspicina, l'arte di trarre presagi esaminando i visceri degli animali sacrificati, sia dalle necessità della vita quotidiana, come la caccia e l'osservazione e cura delle ferite riportate dall'uomo.

Considerazioni analoghe possiamo fare per l'uso di erbe o frutti o sostanze medicinali di origini naturali. La contemporanea presenza dell'elemento magico ed empirico è testimoniata già da documenti semitici ed egiziani, nei quali troviamo, accanto all'osservazione diagnostica e al consiglio terapeutico, la formula magica per scacciare lo spirito maligno. In Grecia, fra i secc. IX-VII a.C., nonché in epoche posteriori, magia ed empirismo si confusero e si fusero nella medicina templare, praticata nei templi di Asclepio.
Solo nel sec. VI si affermano scuole in cui la medicina prende il carattere di una vera e propria scienza, come la scuola italica prima, quella di Cnido e soprattutto quella di Cos poi. Il fondatore di quest'ultima, Ippocrate, nato ca. nel 460 a.C., più che dell'eredità che la tradizione della medicina templare gli consegnava, tenne conto delle acquisizioni empiriche e dei risultati dei primi tentativi compiuti dai filosofi naturalisti nella Magna Grecia soprattutto da Alcmeone di Crotone (sec. VI a.C.) e da Anassagora di Clazomene (sec. V a.C.), organizzando questo ricco bagaglio nel primo compiuto sistema di medicina razionale che si conosca. La concezione ippocratica era basata sul principio dell'equilibro fra i quattro umori del corpo. Fu solo nell'ambito delle scuole posteriori che si ebbero le prime ricerche anatomiche, condotte sul cadavere umano. Seguaci e continuatori di Ippocrate furono i medici della corrente *dogmatica*, al cui irrigidimento nelle posizioni razionali del sistema si contrapposero i medici della scuola *empirica*, che ebbe in Filino il suo fondatore (sec. III a.C.). Le dottrine ippocratiche subirono una profonda revisione in seguito alle scoperte dei massimi anatomici del periodo ellenistico: Erofilo ed Erasistrato (sec. III a.C.). Nel nuovo centro della cultura, Alessandria d'Egitto, essi svolsero un'attività ricca di osservazioni originali (distinzione fra arterie e vene, fra nervi e tendini, ecc.) inquadrate in una dottrina che,

dei cavalli e danno prova di uno *humour* assai piccante. In tutto il passo in cui Teocrito descrive le reazioni degli spettatori al quadro non viene fatto cenno alla religione. L'inno che segue la descrizione ha una bellezza elaborata, letteraria; in esso vi sono versi toccanti, e se non ci si perdesse nell'ammirazione dei ritmi contrastanti di questo componimento, e dei suoi tanto ovvi quanto notevoli artifici, ne saremmo ancor più toccati e saremmo portati a considerarlo un componimento religioso. Forse questo idillio ha anche, veramente, un'origine religiosa. La celebrazione, comunque, ha un carattere esotico e una natura sostanzialmente secolare: si tratta, insomma, di una manifestazione concessa da Tolomeo al popolino.

Il culto di Adone in Egitto

Anche la sequenza degli avvenimenti nel corso della festa è strana. Abbiamo la fortuna di riconoscere attraverso altri testi e attraverso un papiro databile all'incirca al 250 a.C. la vera natura del culto di Adone in Egitto. Quasi tutte le fonti di cui disponiamo sono concordi nel far iniziare la festa con il lamento per la morte di Adone e nel farla continuare fino alla sua risurrezione e ascensione il giorno seguente. Il papiro di cui abbiamo detto parla di manifestazioni della durata di tre giorni: un giorno di celebrazioni, uno di digiuno e quindi di nuovo un altro giorno di celebrazioni, che stareb-

Un rilievo votivo che raffigura un medico, o forse lo stesso dio Asclepio, mentre cura un malato (metà sec. V a.C.): nei santuari dedicati al dio si applicavano le conoscenze mediche e si sviluppavano nuove teorie.

gradualmente staccandosi dalla concezione ippocratica, si indirizzò piuttosto verso l'anatomofisiologia e l'anatomia patologica. Secondo la scuola solidistica fondata da Asclepiade di Prusa (sec. I a.C.) alla base dell'organismo non stanno gli umori e i loro rapporti, bensì dei corpi solidi piccolissimi, gli *atomi*, teorizzati da Democrito. Questi si raggruppano in conglomerati di compattezza varia, percorsi da innumerevoli canali o pori, entro i quali altri atomi maggiormente distanti fra loro si muovono senza posa. Lo stato di salute si ha quando il movimento atomico all'interno dei pori non trova ostacoli; la malattia si ha qualora si verifichi un'ostruzione totale o parziale dei pori e per conseguenza un arresto o un rallentamento del moto degli atomi. La terapia, quindi, deve tendere a restituire il flusso regolare degli atomi attraverso i pori, ossia un'azione dilatatoria. La teoria di Asclepiade fu sviluppata in senso semplicistico dalla scuola *metodica* fondata da Temisone di Laodicea, discepolo di Asclepiade. Le eccessive complicazioni e il rigorismo delle scuole suscitarono le critiche e la reazione di Galeno, il sistematore definitivo del sapere medico antico. Costretto dal divieto religioso a non sezionare il cadavere umano, egli seppe tuttavia far tesoro dell'opera degli anatomici alessandrini e si rivolse alla sezione di svariatissimi animali sui quali eseguì esperimenti *in vivo*, come quello famoso della legatura degli ureteri, con cui dimostrò la funzione di secrezione dell'urina compiuta dai reni. In seguito il sistema galenico si sarebbe presentato come il più congeniale e corrispondente alle concezioni medievali e resistè si può dire intatto sino a circa la metà del Cinquecento.

bero a simbolizzare questa risurrezione. I teologi cristiani Gerolamo, Origene e Cirillo di Alessandria non avevano dubbi sul fatto che la risurrezione seguisse alla morte. Nel componimento di Teocrito, Arsinoe, regina d'Egitto, canta l'unione di Adone e Afrodite, piange l'indomani la loro scomparsa e chiude la festa il terzo giorno. Ad Atene la celebrazione in onore di Adone era di natura privata e riservata alle donne. Per quanto ne sappiamo, si svolgeva all'interno di piccoli giardini sulle terrazze delle case, ed era caratterizzata da forti lamentazioni da parte delle donne in un giorno convenuto.

Nell'Egitto tolemaico, all'interno di una nuova cultura greco-romana, il rituale intimo del dio morente misteriosamente tornato in vita era stato sostituito da una festa pubblica che si celebrava all'interno del palazzo reale con gare di canto sui temi dell'amore e della morte. Teocrito menziona invece una sola risurrezione, quella del nuovo anno. Le ultime parole del suo componimento sono: «Addio, caro Adone, e arrivederci all'anno prossimo». Le celebrazioni all'interno del palazzo erano caratterizzate dal fasto più straordinario: il palazzo, infatti, era adornato da meravigliosi arazzi che rappresentavano Adone morente nel suo letto d'argento e Afrodite che piangeva l'imminente scomparsa del suo amato, il tutto con uno sfondo di pergolati verdi e profumati;

il pergolato al centro contiene un letto d'ebano e d'argento retto da gambe d'avorio e decorato da una scultura che mostra il rapimento di Ganimede da parte di un'aquila: qui i personaggi di Adone e Afrodite giacciono insieme davanti a una tavola sontuosamente imbandita.

I rituali pubblici

Un processo analogo, per quanto in tono minore, seguivano i rituali pubblici ad Atene. La pompa crescente delle cerimonie attirava un pubblico sempre più numeroso e diversificato. Le cerimonie di iniziazione che interessavano i giovani in età di portare le armi perdevano sempre più la loro originaria natura a vantaggio di una sempre maggiore magnificenza: si partecipava a queste funzioni per il puro gusto dello spettacolo. La città era molto più fiera di questi giovani efebi vestiti a nuovo che delle misteriose processioni private che percorrevano le strade. Demostene, per esempio, sosteneva che il suo nemico personale Eschine partecipasse ai rituali di Sabazio, dio frigio pagonabile a Dioniso: Eschine, apprendiamo, leggeva i sacri libri mentre la madre iniziava nuovi adepti, indossava una pelle di daino di notte, cospargeva i devoti di argilla e crusca, e passava le giornate guidando folle attraverso le strade con serpenti sulla testa, gridando *Euoi Saboi* (ecco Bacco). È facile capire come riti di questo genere facessero andare su tutte le furie sia gli intellettuali progressisti sia i conservatori; si trattava infatti di un comportamento poco sensato, accompagnato da un tocco di follia un po' sinistra. Tuttavia è facile anche vedere come ai margini della società, che ad Atene si ispessivano sempre più, credenze e manifestazioni di questo genere trovassero sempre nuovi adepti.

4. Il culto di Asclepio

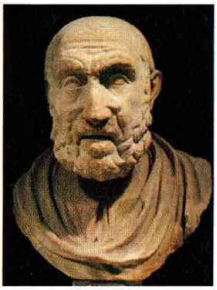
Il maggiore incremento alle pratiche religiose fu dato, a partire dalla fine del sec. V a.C., dal culto di una divinità minore, Asclepio, il dio delle guarigioni, i cui benefici, peraltro, erano tutt'altro che invisibili. In molti santuari egli andò addirittura a sostituire un dio o un eroe preesistente, mentre in altri fu semplicemente ignorato: le ninfe, per esempio, continuarono a curare malattie degli occhi presso sorgenti montane, l'eroe oracolare Anfiarao continuò ad alleviare le sofferenze presso un importante santuario sito tra la Beozia e l'Attica, e persino nell'*agorà* ateniese un santuario sacro a un non meglio identificato «eroe delle guarigioni» continuò ad esistere vicino alla sepoltura di Teseo. Il culto di Asclepio raggiunse Atene nel 420 a.C., provenendo probabilmente dal Peloponneso e passando attraverso Egina, dove Aristofane nelle sue *Vespe* invia un personaggio a farsi curare. Sicuramente questo culto ebbe origine a Epidauro e ogni nuovo santuario dedicato ad Asclepio era reso sacro da un serpente, attributo del dio, che veniva portato da Epidauro: ad Atene, Sofocle ne prese uno in custodia finché fu costruito il nuovo santuario-ospedale.

Il santuario di Epidauro

È forse un po' eccessivo definire quel santuario «ospedale», ma parecchie iscrizioni trovate ad Epidauro parlano dei miracoli di Asclepio, ed è evidente che tali miracoli dovevano necessariamente implicare serie conoscenze di chirurgia e di altri rami della medicina. Sia ad Epidauro sia negli altri numerosi santuari che furono con-

I miracoli di Asclepio

I resti della thólos, *l'edificio a pianta circolare, forse destinato a custodire i serpenti sacri ad Asclepio, eretto a metà del sec. IV a.C nel santuario del dio della medicina a Epidauro.*



Ippocrate

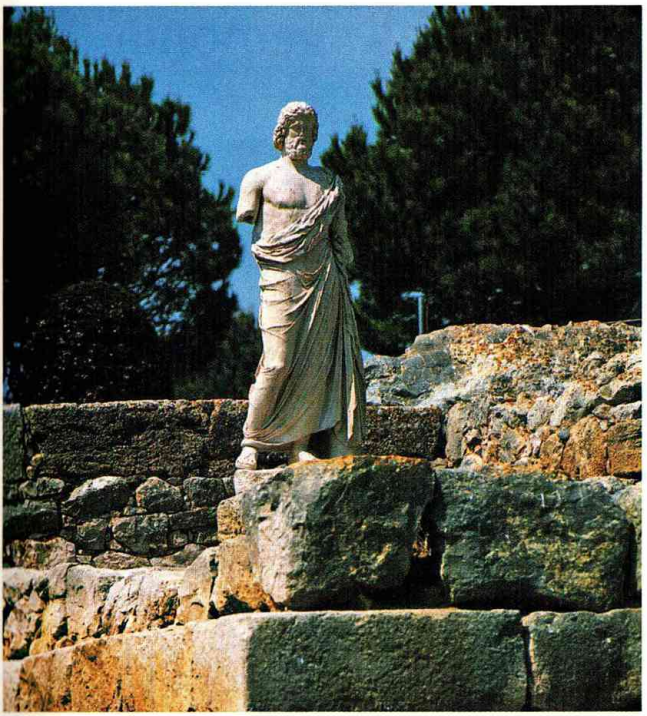
Per tutto il sec. IV a.C., Ippocrate (Cos 460?-Larissa? 370?) fu considerato nella cultura greca il più insigne rappresentante della scienza medica e ben presto anche il medico per antonomasia; come testimoniano Platone e Aristotele.
Poco sappiamo della sua biografia, solo che nacque a Cos in una famiglia di medici appartenenti alla corporazione degli asclepiadi. In questa stessa isola raccolse attorno a sé quella che sarebbe rimasta la più importante scuola greca di medicina del periodo classico. Si recò certamente ad Atene, insegnandovi la sua arte e prendendo parte al vivo dibattito culturale che vi si era centralizzato; esercitò a lungo nelle regioni settentrionali della Grecia, in Tracia e a Taso; viaggiò forse anche in Asia Minore e in Libia. Sono invece leggendari il suo intervento ad Atene per debellare la grande peste del 429 a.C., il suo incontro con Democrito, i suoi rapporti con il re di Persia. Si spense vecchissimo, forse presso la città di Larissa.

sacrati con la presenza del serpente del tempio principe, si ebbe un enorme sviluppo del culto di Asclepio verso la fine del sec. V, sviluppo che raggiunse l'apice nel secolo successivo. A partire dal 400 a.C. a Epidauro veniva celebrata in onore del dio una festa in cui si svolgevano gare di atletica, corse coi cavalli, agoni musicali e poetici. I nuovi santuari del dio comparvero a Cos (dove nel sec. V Ippocrate aveva fondato la medicina scientifica), Pergamo e Cirene nel sec. IV e a Roma nel 293 a.C. A Naupatto, nel sec. III, fu la poetessa Anite di Tegea a introdurre il culto di Asclepio. In onore del dio sorsero ancora santuari a Sicione, a Corinto, a Kenchreai, a Fliunte, ad Argo, a Patrasso, a Pellene, nel nord del Peloponneso, a Titorea e a Naupatto, nella Focide, e molti altri ancora più a sud. Il grande sviluppo di questo culto fu dovuto sia a motivi religiosi sia a un progressivo sviluppo della scienza medica. Il culto di Asclepio era finanziato dai ricchi, e non era un «culto di Stato»: a Epidauro non troviamo offerte fatte dalle città, ma costruzioni sontuose edificate da privati cittadini.

Nell'antica Grecia oracoli e luoghi di guarigione sono spesso una cosa sola. Nel sec. IV a.C. gli oracoli greci fornivano già risposte a questioni individuali di ogni genere. Queste domande probabilmente suonavano pressappoco così: «Eracleide chiede se sta aspettando un figlio dalla sua attuale moglie», oppure «Nicocrateia chiede a quale dio dovrà offrire un sacrificio per essere liberata dal suo male». Questo è il motivo per cui si credeva che ogni malattia avesse la sua divinità. Asclepio aveva l'ambizione di curare ogni tipo di malattia; in un'apparizione del dio risalente al sec. IV la sua sacerdotessa prende il nome di Panacea, ovvero «colei che guarisce tutto». I malati erano disposti a percorrere lunghe distanze per recarsi dal dio. Nelle iscrizioni di Epidauro leggiamo che un uomo aveva nel suo corpo pezzi di metallo in seguito a una ferita in battaglia, e se li portò per anni, finché Asclepio non lo curò. Asclepio differiva dagli altri dèi anche perché non aveva un aspetto severo e terribile; secondo il mito, egli sapeva anche risuscitare i morti e per aver fatto questo Zeus lo fulminò. Con l'avvento di Asclepio, dunque, il concetto di divinità subì una profonda modificazione.

5. Le filosofie private

Il sec. IV a.C. vide la crescita dei piccoli mercanti e di imprese commerciali fino a quel tempo precarie. Gli scherzi della fortuna erano diventati un fenomeno di ordinaria amministrazione; sia un individuo sia una città potevano arricchirsi o andare in rovina con molta più facilità. I Greci non potevano neppure più trovare conforto nei vecchi dèi, nella loro proverbiale moralità e nella loro presenza nella vita dello Stato tipica del sec. V. Vi fu dunque un notevole sviluppo delle religioni e delle filosofie individualistiche, che aveva-



Una statua del dio Asclepio nella colonia greca di Ampurias, fondata in Spagna nel sec. VI a.C. da popolazioni della Ionia. Il culto del dio della medicina era uno dei più diffusi a livello popolare nel sec. IV a.C.

no come oggetto la salvezza personale e la serenità spirituale. Il filosofo Epicuro nacque a Samo nel 341 a.C. e morì ad Atene nel 270. Studiò ad Atene nel 323 e si trasferì poi per qualche tempo a Mitilene e a Lampsaco, diffondendo il suo insegnamento. Tornato ad Atene nel 306 fondò la scuola che da lui prese il nome, una scuola a carattere religioso in cui però l'oggetto della venerazione era il maestro stesso. La comunità dei discepoli di Epicuro era aperta anche alle donne e agli schiavi.

I miti asiatici

Questi movimenti comportarono una nuova selezione dei miti e un diverso modo di presentarli alla gente. In particolare nel sec. III cominciarono a diffondersi numerosi miti di provenienza asiatica, e alcune leggende che divennero popolari in quel periodo saranno poi riprese nelle *Metamorfosi* di Ovidio. Le divinità di questi nuovi miti sono inafferrabili, imprevedibili e ossessionate dalla loro vita sessuale; erano insomma narrazioni che potevano tenere desta l'attenzione di un imperatore annoiato. Quando però i Greci del sec. IV cominciarono a rivolgere la propria attenzione all'io, preferirono rivolgersi ai filosofi. La filosofia e la poesia avevano allora più punti in comune di quanti non ne abbiano oggi ma, a partire da Platone, ogni incursione nella mitologia ebbe un approccio letterario. [PETER LEVI]

XVIII. Dall'egemonia macedone ad Alessandro Magno

1. La lotta per l'egemonia di Sparta e Tebe

Alla fine della guerra tra Sparta e Atene gli Spartani assunsero una posizione di supremazia che durò più o meno per una generazione, ovvero dal 404 al 371 a.C. Il corso degli avvenimenti successivi alla guerra, prima della fine del sec. V, rispecchiò ciò che era accaduto ottant'anni prima.

L'eroe spartano Lisandro, come i suoi predecessori dopo le guerre persiane, estese il suo potere nel Mediterraneo orientale, si fece venerare a Samo come un semidio (introducendo un precedente che sarebbe poi stato seguito da Alessandro), entrò in ambigue trattative con i Persiani e infine fu richiamato in patria e cadde in disgrazia. Il conflitto con i Persiani si sarebbe comunque ripetuto indefinitamente se, in modo del tutto inaspettato, non fosse stato fatto cessare da Alessandro con le sue vittorie. Nel 401, Ciro il Giovane, fratello di Artaserse II, re dei Persiani e governatore dell'Asia Minore, aveva deciso di tentare la conquista del trono della Persia. È significativo il fatto che Ciro compì una marcia interna con un esercito che comprendeva 13.000 soldati greci, la maggior parte dei quali costituivano un corpo di truppe di fanteria pesante. Il reggimento greco era guidato da Clearco, un ufficiale spartano che era stato esiliato da Bisanzio a causa delle atrocità che vi aveva commesso. Il resoconto della spedizione e del ritorno dei mercenari greci è l'argomento dell'*Anabasi* scritta da Senofonte, discepolo di Socrate, che aveva partecipato alla campagna. Nella battaglia decisiva, svoltasi a Cunassa, a nord di Babilonia, Ciro fu ucciso dopo aver ferito personalmente il fratello; Artaserse sopravvisse e continuò a regnare fino al 359 a.C. Il suo medico di corte, Ctesia, un altro greco, ci ha lasciato il resoconto scritto di questa battaglia. Anche dopo la sconfitta di Ciro, il reggimento greco, che non aveva subito grosse perdite, rifiutò di arrendersi. I suoi capi vennero uccisi a

Un medaglione in oro su cui è ritratta Olimpiade, principessa d'Epiro, moglie di Filippo di Macedonia e madre di Alessandro, i due uomini che in pochi anni estesero il loro regno sino ai confini del mondo allora conosciuto.

La stele funeraria di Dexileos, un cavaliere ateniese morto a Corinto durante una battaglia nel 394 a.C., ritrovata nel cimitero del Ceramico di Atene, fuori della porta del Dipylon.

La ritirata dei Greci dalla spedizione contro la Persia

tradimento dai Persiani durante una tregua, ma guidati da Senofonte, eletto loro capo, i Greci si aprirono un varco che permise loro di uscire dal territorio persiano. La strada del ritorno sarebbe stata già abbastanza terribile se non avessero dovuto scontrarsi con alcun nemico: invece dovettero far fronte agli attacchi improvvisi di montanari curdi e di truppe persiane che si erano lanciate al loro inseguimento. Essi raggiunsero il Mediterraneo attraverso la costa meridionale del mar Nero: giunti sulla costa, la loro presenza cominciò a rappresentare un problema. Gli Spartani li imbarcarono sulle loro navi e li portarono a Bisanzio, dove li abbandonarono. I mercenari greci superstiti combatterono in Tracia in conflitti tribali, ma nessuno fu in grado di pagarli; di più, la loro presenza divenne ben presto troppo pericolosa per i locali.

Nel 399 a.C. 6000 uomini tornarono in Asia con l'esercito spartano contro l'impero persiano. Senofonte, ritornato in Grecia, fu condannato, per atteggiamento filospartano, a vent'anni di esilio, che passò in gran parte a Trifilia, una delle località più belle della

Corinto

Il luogo dell'antica Corinto fu abitato per la prima volta in età neolitica, durante il V millennio; ceramiche, statuette e utensili litici, tracce di abitazioni attestano una comunità prospera, favorita per l'abbondanza delle sorgenti, la fertilità del terreno e la vicinanza del mare.

Verso il 3000 a.C. nuovi immigrati introdussero l'uso del bronzo. All'inizio del II millennio l'abitato, come molti altri in Grecia, venne distrutto, e per mille anni circa restò abbandonato. Il primo insediamento greco risale al 1000; Omero (*Iliade* IV, 152) lo menziona con il nome di *Ephyra*, «guardia», forse per la funzione di controllo esercitata dalla città sulla strada principale che univa Argo al resto del Peloponneso. La leggenda ricorda che Giasone e Medea, dopo la conquista del Vello d'oro, vennero a Corinto, e attesta l'importanza religiosa delle fonti che sgorgavano, cui era attribuita la funzione di comunicazioni con i regni inferi. Sempre secondo il mito, Sisifo avrebbe successivamente regnato su Corinto, e il nome della città deriverebbe da un suo discendente.
Si suppone che originariamente Corinto fosse sottoposta all'autorità di Argo. L'autonomia sarebbe stata raggiunta (verso i secc. VIII-VII) per iniziativa della famiglia dei Bacchiadi; è certo, comunque, che nel sec. VII Corinto acquistò notevole importanza commerciale e politica, e fondò numerose colonie. Ai Bacchiadi sarebbero successi i Cipselidi, fra cui famosi i tiranni Cipselo, Periandro e Psammetico (620-540). Alla tirannide successe un governo oligarchico e Corinto entrò a far parte della lega peloponnesiaca, di cui rappresentava la forza marittima. Spinse Sparta a una fallita spedizione contro Policrate di Samo (528), che aveva conquistato il dominio dell'Egeo e soffocava il commercio corinzio. Durante le guerre persiane fu quartiere generale degli alleati greci e partecipò alle battaglie di Salamina, di Micale e di Platea con grossi contingenti.
Fu questa l'epoca della maggior fioritura della città, ricca per le industrie, per la navigazione, per le colonie, popolata, si dice da ben 300.000 abitanti. Fra il 460 e il 450 fu impegnata in una serie di guerre contro Atene per impedire di venire soffocata dal suo espansionismo, ma i risultati non furono felici.
Fu la colonia corinzia di Corcira a dare origine alla guerra del Peloponneso, durante la quale Corinto parteggiò per Sparta, ma sulla fine le si

Conone di Atene

Grecia, situata poco lontano da Olimpia e all'epoca indipendente sia da Sparta che da Atene. Potè ritornare in Attica solo nel 360. La guerra tra Sparta e la Persia, nel 400 a.C., si era resa inevitabile a causa delle minacce persiane nei confronti delle città greche, ma questa guerra non solo non raccolse grandi successi, ma non fu neppure combattuta molto energicamente: quando Conone di Atene, uno dei generali sfuggiti al massacro della flotta ateniese a Egospotami (405 a.C.), riuscì, grazie alla mediazione di Evagora di Cipro, a ottenere da Artaserse l'incarico di dirigere le operazioni navali contro gli Spartani (397 a.C.), assalì Rodi e la strappò agli Spartani (395). Un anno prima, Agesilao re di Sparta si era recato in Asia (dove aveva appreso la notizia della perdita di Rodi), con mire espansionistiche che sarebbero successivamente state realizzate da Alessandro. Agesilao si battè valorosamente in Frigia, ma la flotta guidata da Conone non solo fu in grado di catturare una nave egiziana carica di grano e diretta verso Sparta, ma di annientare anche la flotta spartana nelle acque di Cnido (394 a.C.).

schierò contro, per opporsi alla sua minacciosa egemonia; unitasi ad Atene, Argo e Tebe, condusse dal 395 al 387 la guerra detta appunto *corinzia*, terminata con la disastrosa pace di Antalcida, in forza della quale dovette ripristinare l'alleanza con Sparta. Dopo la battaglia di Cheronea (338) Corinto cadde sotto l'influenza della Macedonia. Per la fedeltà dimostrata durante la lotta fra Atene e Tebe e la Macedonia, Filippo la scelse come centro di una lega, detta appunto *corinzia*, imposta alle città greche in funzione antipersiana. La lega si sfasciò subito dopo la morte di Alessandro. Corinto non riuscì a sottrarsi al dominio macedone neppure durante le lotte dei Diadochi; solo nel 242 Arato la conquistò, costringendola a entrare nella lega achea. Passata ad Antigono Dosone nel 223-222, rientrò nella lega achea dopo la seconda guerra macedonica. Ma già i romani avevano incominciato a intervenire nella politica ellenica; proprio a Corinto, durante i giochi istmici, il console Tito Quinzio Flaminino proclamò la libertà delle città greche (196) e la città divenne il centro della lega achea. Un tentativo di reazione della lega achea alla politica di lento assorbimento della Grecia da parte di Roma condusse alla battaglia di Leucopetra in cui il console Mummio distrusse l'esercito della lega: Corinto fu assediata, presa e distrutta nel 146, data che segnò il tramonto della libertà greca.

Uno scorcio delle colonne del tempio di ordine dorico dedicato ad Apollo a Corinto datato alla fine del sec. VI a.C., il periodo di maggior splendore della città.

Per un secolo Corinto fu solo un mucchio di rovine. Nel 44 Giulio Cesare vi stabilì una colonia di veterani e di liberti con il nome di *Colonia Laus Julia Corinthus*, sede del propretore dell'Acaia.

Anche nella Grecia continentale gli Spartani, con il loro comportamento, avevano suscitato violenti risentimenti. Nel luglio del 394 gli eserciti delle città aderenti alla lega di Corinto li affrontarono presso Corinto in una battaglia cruentissima anche se non decisiva. Nel frattempo Agesilao era stato richiamato dall'Asia, in seguito alla morte in battaglia di Lisandro. Nel mese di agosto inflisse una dura sconfitta agli eserciti di Atene e della Beozia presso Coronea. Sparta era comunque bloccata nel Peloponneso proprio come lo era stata ai tempi di Pericle; e così restò per anni, risoluta a non capitolare.

La politica persiana dopo la battaglia di Cnido

Intanto Conone, con l'interessamento e i soldi dei Persiani, fece ricostruire le mura che collegavano Atene al Pireo, e Atene si riprese le isole di Lemno, Imbro, Sciro e Chio. Dopo la battaglia di Cnido le città greche dell'Asia Minore cacciarono i governatori spartani e i nuovi regimi democratici invocarono non più la protezione ateniese, ma quella dei Persiani. Evidentemente tutto ciò che i Persiani potevano sperare di avere in Europa era un alleato più o meno fedele, per il tramite del quale in un secondo momento avrebbero do-

minato tutte le città libere. È logico che una condizione come questa avrebbe attirato qualsiasi città-stato greca si trovasse in condizioni disperate; ed è altresì evidente che nessuna città greca sarebbe stata fedele ai Persiani. Intanto il sole risplendeva su Atene, che nel giro di sei anni fu in grado di controllare l'entrata al mar Nero.

L'importanza delle truppe mercenarie

Un'altra caratteristica fondamentale della lotta per il potere in questi anni fu la disponibilità di grandi contingenti di truppe mercenarie. Non si trattava più dell'esercito in un certo senso «regolare» di Senofonte, ma di montanari venuti da Creta e dal Pindo, meglio armati rispetto ai soldati di un tempo grazie alle loro lunghe spade e ai loro giavellotti. In una scaramuccia nei pressi di Corinto una truppa di mercenari guidata dallo stratega ateniese Ificrate distrusse un contingente di ben 600 Spartani, e nel 388 a.C., in un'imboscata nelle montagne settentrionali della Grecia, sempre alla guida dello stesso comandante, sconfisse un'intera divisione di Spartani. Tutti questi avvenimenti facevano prevedere il futuro. La Persia non era invincibile, né lo era Sparta. I mercenari, il danaro e il controllo del commercio avrebbero svolto un ruolo di primo piano, e presto o tardi una popolazione greca culturalmente più arretrata, ai margini del mondo civile, avrebbe potuto dire la sua. Nel

La pace di Antalcida

frattempo, nel 386 a.C., i Persiani proposero una pace generale (pace di Antalcida), che fu accettata da tutti. La diplomazia persiana non era mai stata così potente, forse anche in virtù di una maggiore facilità di comunicazioni. Cipro si trovava ora nella sfera di influenza persiana, ma Evagora, governatore dell'isola residente a Salamina, quantunque pagasse regolarmente i suoi tributi, continuò a farlo da sovrano indipendente fino al giorno della sua morte; e da ciò vediamo come il potere persiano non fosse assoluto. La morte di Evagora, nel 374 a.C., fu causata da una congiura di palazzo: Evagora fu ucciso, insieme al suo primogenito, da un eunuco che voleva vendicarsi dell'esilio inflitto al suo maestro (in suo onore Isocrate scrisse un celebre epitaffio). A Evagora successe un altro figlio, di nome Nicocle, amico e mecenate del famoso oratore Isocrate. Nel 382 gli Spartani occuparono l'area fortificata di Tebe, approfittando di una celebrazione nella città che aveva allontanato tutti gli uomini dalle mura. Intanto l'esercito spartano marciava su Olinto (qui morì il re spartano Agesipoli), centro della lega calcidica alla quale i Macedoni avevano dato il loro aiuto per combattere contro le tribù illiriche.

Atene e Tebe contro Sparta

In Beozia gli Spartani ottennero dei successi militari, ma passarono diversi anni prima che potessero conseguire una vittoria nel nord (379 a.C.). L'inverno seguente, sette patrioti tebani in abiti femminili furono i protagonisti di un colpo di mano durante un banchetto ufficiale organizzato dagli occupanti spartani. Un commando ateniese partecipò all'operazione, ma la cosa fu negata da Atene; per vendicarsi, invece, un corpo spartano cercò, senza riuscirvi, di im-

possessarsi del Pireo: questo attacco fu invece chiaramente rivendicato da Sparta. Come risultato di tutte queste tensioni, nel 378 a.C. Atene finì con l'allearsi con Tebe contro Sparta e creò una nuova lega della quale si mise a capo. Tuttavia negli anni immediatamente successivi protagonista della vita politica greca non fu più Atene, bensì Tebe, che venne alla ribalta grazie all'organizzazione militare realizzata da Epaminonda, il quale fu anche autore di un'importante innovazione; egli introdusse infatti la tattica del cosiddetto «ordine obliquo», per cui l'ala sinistra, rafforzata, serviva allo sfondamento del fronte nemico, mentre le rimanenti forze si limitavano a contenere gli attacchi avversari.

Pace tra Atene e Sparta (371 a.C.)

A poco a poco, anno dopo anno, gli Spartani continuarono a mietere sconfitte, e i Tebani vittorie, sempre sul territorio della Beozia. Gli Ateniesi, poi, inflissero una pesante sconfitta alla flotta spartana che minacciava i loro rifornimenti di grano, nelle acque tra Nasso e Paro. Nel 376 a.C. una flotta ateniese combatteva a Corcira (Corfù) e a Cefalonia a fianco degli Acarnesi e dei Molossi dell'Epiro. Questi ultimi avrebbero svolto un ruolo estremamente importante in un futuro prossimo, ma nessun ateniese fu in grado di prevederlo con sufficiente anticipo. Nel 374 vi fu un tentativo di rappezzare la pace, ma la guerra proseguì. Per Atene era difficile proteggere un alleato così lontano come Corcira: il denaro cominciava a scarseggiare e le comunicazioni a diventare più difficili. Gli Ateniesi se la prendevano con i loro generali, ma è curioso il fatto che quando uno di essi, Timoteo, figlio di Conone, fu sottoposto a giudizio, Giasone re di Fere e Alceta re dei Molossi giunsero ad Atene a garantire dell'integrità di Timoteo. Corcira fu salvata e Timoteo venne prosciolto. Nel 371 fu stipulata una pace tra Ateniesi e Spartani, con la quale venivano sciolte le leghe e sancite precise sfere di influenza. Tebe, che si rifiutò di sciogliere la lega delle città della Beozia da poco liberate, fu esclusa dal trattato finale.

La battaglia di Leuttra: Epaminonda

A partire da questo momento, tutta la Tessaglia fu controllata da Giasone di Fere, mentre Alceta re dei Molossi divenne suo vassallo: così, in pratica, i domini di Giasone si estendevano a occidente oltre la catena montuosa del Pindo fino alla costa adriatica e a nord fino alla Macedonia. Giasone, dunque, rappresentava una minaccia diretta per Sparta. Nel 371 l'esercito spartano era di nuovo alle prese con Tebe; gli Spartani si impossessarono del porto di Creusi e di undici navi tebane, e marciarono sulla città. A Leuttra, dove il generale Epaminonda li affrontò (impiegando anche il «battaglione sacro»), furono duramente sconfitti: 1000 Spartani, di cui 400 spartiati, rimasero sul campo. Quando si diffuse questa notizia, Giasone si affrettò a sopraggiungere in aiuto dei Tebani con la sua cavalleria, mentre Atene fece finta di niente. Gli Spartani si ritirarono. Sulla via del ritorno, Giasone distrusse il forte spartano che controllava le Termopili. Nel 370, nell'imminenza delle celebrazio-

Epaminonda e «l'egemonia tebana»

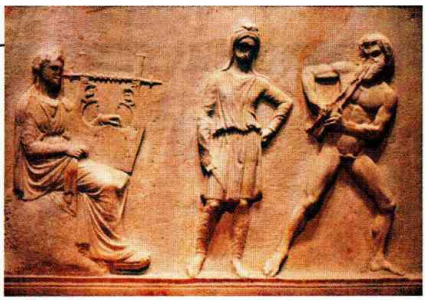
Nato a Tebe verso il 420 a.C., di nobile famiglia ma di mediocre agiatezza, Epaminonda ebbe un'accuratissima educazione che poté perfezionare grazie alla quotidiana frequentazione del filosofo pitagorico Liside di Taranto, che fino alla morte visse ospite nella sua casa.

Si esercitò nella ginnastica, curò anche la musica e praticò una severa virtù conseguendo elevatezza morale e senso di umanità rari ai suoi tempi anche negli uomini più ragguardevoli della Grecia. Epaminonda era di tendenze aristocratiche ma non aveva mai preso parte al governo oligarchico e si era tenuto lontano dalle fazioni politiche del suo paese. Era tuttavia molto amico di Pelopida, che era esponente della parte democratica e che per questo aveva dovuto lasciare Tebe per un periodo. Nel 379 una congiura diretta da Pelopida abbatté gli oligarchi; Epaminonda s'avvicinò al nuovo governo con una schiera di giovani che egli cresceva alle virtù repubblicane e fu il più sicuro sostegno della nuova libertà, portando a beneficio di tutti il suo senso di moderazione e riunendo le forze contro il nemico di fuori.

La crisi tra il nuovo regime tebano, che aveva esteso la sua supremazia a tutta la Beozia a danno di Sparta, e quest'ultima esplose nel 371 quando Epaminonda, che era stato eletto beotarco (cioè comandante supremo della lega beotica), nel corso del congresso di pace riunito a Sparta per mettere fine al conflitto tra Ateniesi, Spartani e rispettivi alleati rifiutò di firmare il trattato di pace se non a nome, oltreché dei tebani, anche di tutta la lega beotica. Sparta non intendeva cedere su questo punto: avrebbe rappresentato il riconoscimento dell'egemonia tebana sulla regione. Così fu la guerra, che si risolse con l'invasione della Beozia e con la battaglia di Leuttra (5 luglio 371). I Beoti, al comando di Epaminonda, colsero una clamorosa vittoria grazie a una nuova tattica introdotta da quest'ultimo, l'ordine obliquo, per cui l'attacco si portava sopra una parte del fronte di battaglia e alla sinistra si schierava la fanteria con una profondità assai maggiore per servirsene nello sfondamento del nemico, mentre il resto delle forze, formato su poche linee, si contentava di tenere a bada il nemico, impegnando appena il combattimento. La Grecia centrale aderì ai Tebani

L'egemonia tebana

ni pitiche, provvide alla mobilitazione generale delle forze tessale e rivendicò ai Tessali la presidenza dei giochi e il controllo su Delfi. Nello stesso anno venne assassinato. La vittoria tebana a Leuttra e la morte di Giasone inaugurarono un periodo di crescente potere tebano. Nel frattempo nella Grecia meridionale erano scoppiati gravi disordini civili. I ricchi detenevano il potere e la classe media e i poveri erano giunti a un livello tale di esasperazione da essere pronti, come era già successo ad Argo, a ribellarsi. Nel Peloponneso serpeggiava il malcontento. Nell'Arcadia orientale fu ricostruita Mantinea, e Tegea espulse 800 cittadini che avevano garantito la loro fedeltà a Sparta. L'appello che gli Arcadi rivolsero ad Atene fu vano, più fortunato fu invece quello rivolto a Tebe. Epaminonda decise di invadere il sud. Sparta non era certo in buone condizioni, gli spartiati erano calati di numero, e per la prima volta nella storia della città un esercito nemico faceva razzia nel suo territorio incontrando solo la resistenza di pochi. Sparta fu salvata in extremis dai pochi alleati che le restavano, ma dovette in cambio liberare ca. 6000 schiavi. Epaminonda ricostruì Messene dotandola di imponenti fortificazioni per servirsene come baluardo contro Sparta (le



Epaminonda ricevette un'educazione raffinata e si applicò anche nella musica: qui sopra una lastra marmorea con una gara musicale (sec. IV a.C.) rinvenuta a Mantinea, dove l'eroe morì.

e anche nel Peloponneso si estese il movimento antispartano. Epaminonda invase la Laconia, ridando la libertà ai Messeni, i quali sulle pendici del monte Itome fondarono la nuova capitale Messene; ma un partito pacifista in patria lo accusò di tradimento: fu assolto ma privato del comando. Più tardi tornò con un esercito nel Peloponneso, in aiuto della lega arcadica la quale fondò Megalopoli; poi (364) tentò di trasformare Tebe in una potenza navale costruendo 100 triremi che compirono qualche impresa contro la lega ateniese; alla fine del 362, per gravi avvenimenti succeduti nel Peloponneso, intraprese la quarta invasione, giungendo fino nel cuore di Sparta. Contro Spartani e Ateniesi alleati diede battaglia a Mantinea: aveva ormai col suo solito metodo conquistata la vittoria quando cadde mortalmente ferito. Portato fuori del campo di battaglia, quando gli venne recato lo scudo ed egli apprese che i Tebani avevano vinto, si fece estrarre la punta dell'asta dalla ferita e morì serenamente, non senza aver raccomandato ai suoi concittadini di fare la pace, vale a dire di abbandonare la politica seguita fino a quel momento. Con Epaminonda erano stati pure colpiti Iolaida e Defanto, i due che egli considerava i suoi migliori collaboratori.
La grande vittoria diventava sterile per Tebe. Epaminonda fu dunque grandissimo capitano, raro esempio di onestà e la sua nobiltà di carattere impressionò fortemente la tradizione. Come politico non uscì fuori dei criteri del suo tempo e degli schemi che avevano già perduto le egemonie di Atene e di Sparta: anche l'egemonia tebana, non sostenuta da un contenuto ideale, se pure riuscì a reggersi momentaneamente sulla forza e sulle discordie dei Greci, non poté essere duratura.

splendide rovine delle sue fortificazioni sono tuttora visibili). Atene, però, odiando Tebe ancor più che Sparta, nel 369 si alleò con la sua eterna rivale.

La morte di Epaminonda

Epaminonda invase Sparta diverse volte, e la storia degli anni immediatamente seguenti fu caratterizzata dal continuo costituirsi e disfarsi di alleanze. Nel 365 Elide entrò in guerra con l'Arcadia, e nel 364 nuovi belligeranti si affrontarono in una grande battaglia presso Olimpia, proprio in occasione delle tradizionali celebrazioni. Epaminonda fu ferito a morte a Mantinea mentre inseguiva vittorioso la cavalleria degli Ateniesi, degli Spartani e degli Arcadi. Durante la sua gloriosa carriera non solo aveva dato una lezione all'orgoglio spartano, ma aveva anche fondato o rifondato due città energiche e destinate a tenere Sparta sotto scacco: Megalopoli, costruita nel 370 a.C. da popolazioni montane dell'Arcadia, e Messene, la capitale di una nuova Messenia non più asservita a Sparta.

Tuttavia la potenza militare tebana non ebbe lunga vita dopo la scomparsa del suo creatore, Epaminonda, proprio come l'impero di Giasone di Fere non sopravvisse al suo signore, o come fu effimero il potere di Siracusa in Sicilia.

La Grecia nel sec. IV a.C. fino all'ascesa della Macedonia

Egemonia di Sparta (404-371 a.C.)

- Dominio diretto di Sparta
- Alleati e vassalli di Sparta
- Atene e il suo dominio
- Tebe — Città alleate contro Sparta
- Confine della pace di Antalcida imposta dai Persiani (386 a.C.)

Egemonia tebana (370-361 a.C.)

- Massima estensione dell'egemonia tebana
- Lega marittima di Atene
- 362 — Battaglie del sec. IV con data

Ascesa della Macedonia

- La Macedonia all'avvento di Filippo II (359 a.C.)
- Limite delle conquiste macedoni (338 a.C.)

2. Filippo il Macedone

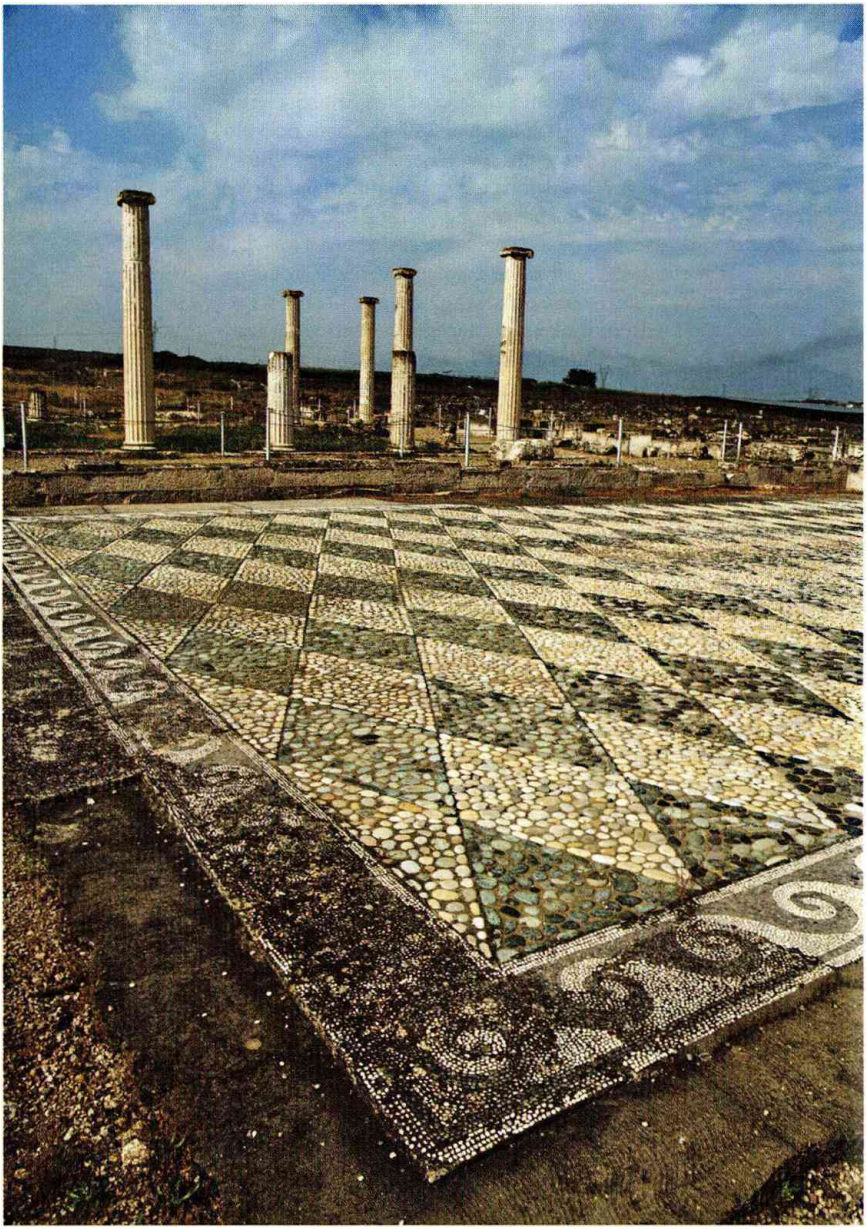
In Epiro, Alceta re dei Molossi e il figlio Neottolemo erano alleati di Atene: Neottolemo governerà con il fratello minore Aribba, che gli succederà alla sua morte. Aribba intorno al 340 a.C. sarà ricevuto con tutti gli onori ad Atene, come attesta un'iscrizione che è giunta fino a noi. Da quanto leggiamo, Aribba è degno di questi onori «dal momento che la cittadinanza e i conseguenti privilegi che erano stati concessi a suo padre e a suo nonno vengono estesi anche a lui». L'iscrizione termina con queste presaghe parole: «i generali in carica dovranno fare in modo che Aribba e i suoi figli si riprendano il regno dei loro antenati». In effetti il regno di Macedonia controllava ora i Molossi e tutte le altre tribù dell'Epiro. La regione aveva acquisito una doppia natura sociale, tipico effetto dell'influenza ateniese; la sua corte, infatti, e le sue principali città erano greche e conducevano un alto livello di vita, mentre il resto della popolazione, ovvero tutto quell'insieme di tribù al di fuori dei grossi centri, rimaneva estraneo a ogni influenza ellenica. Nel 359 a.C. Filippo di Macedonia, reggente come tutore del nipote Aminta IV il cui regno era minacciato a nord dagli Illiri, prese il potere e organizzò il suo esercito.

Filippo diventa re

Filippo aveva 24 anni. Nel 358 poteva contare su un esercito di 10.000 soldati e 600 cavalieri, sotto ogni rispetto ben preparati e disciplinati. Apprendiamo che in una cruenta battaglia contro le tribù illiriche Filippo lasciò sul campo 7000 uomini. Assunto il controllo della Macedonia, Filippo si spostò verso oriente, e precisamente verso la Tracia, regione vitale per gli interessi di Atene. Si impossessò di Anfipoli e delle miniere d'oro nel 357 e fece costruire una fortezza per difendere le sue nuove acquisizioni. Seguirono altre conquiste in quella regione, che suscitarono nuove tensioni e ostilità, ma a questo punto la situazione era la seguente: i Peoni erano stati ridotti a vassalli, gli Illiri erano stati soggiogati e i Traci per denaro avevano abbandonato i territori che occupavano; nel 356 Filippo assunse il titolo di re, e in quello stesso anno nacque il figlio Alessandro dal matrimonio con Olimpiade, figlia di Neottolemo re dell'Epiro.

Mausolo di Caria

In quello stesso periodo, Mausolo di Caria tentò, come già Giasone in Tessaglia e Filippo nel nord, di ampliare i suoi possedimenti e inevitabilmente entrò in collisione con gli interessi di Atene. Mausolo era un satrapo tributario dell'impero persiano e godeva di un'autorità di fatto grandissima, ma non definita sotto l'aspetto formale e giuridico. Le città greche della costa dell'Asia Minore erano cadute una dopo l'altra nella sua sfera di influenza; aveva annesso ai suoi domini anche la Licia ed ora estendeva le sue mire alle isole (Cos e Rodi). Decise quindi di muoversi da Milasa, la vecchia capitale del suo regno, alla volta di Alicarnasso, sul mare. Nel 357 Chio, Rodi e Cos si sollevarono contro Atene e si offrirono a Mausolo. Si giunse sull'orlo di una guerra con la Persia, ma nel 354 a.C. fu sti-



Un mosaico pavimentale venuto alla luce durante gli scavi di una casa a Pella, la capitale del regno di Macedonia; sullo sfondo le colonne ioniche del peristilio (sec. IV a.C.).

pulato un trattato di pace; tuttavia Atene non riprese più i suoi antichi possedimenti. Le tre isole realizzarono il loro sogno di indipendenza e accettarono governi oligarchici e la presenza di guarnigioni militari carie. Solo Rodi, insofferente, si appellò ad Atene contro questa nuova tirannia, ma senza successo. Nel frattempo, nel 353 Mausolo morì e la Caria sprofondò nuovamente nel suo letargo. I più grandi scultori greci di quel periodo prestarono la loro opera nella costruzione del grande monumento fatto erigere ad Alicarnasso in suo ricordo dalla moglie e sorella Artemisia II.

L'intervento di Filippo in Grecia

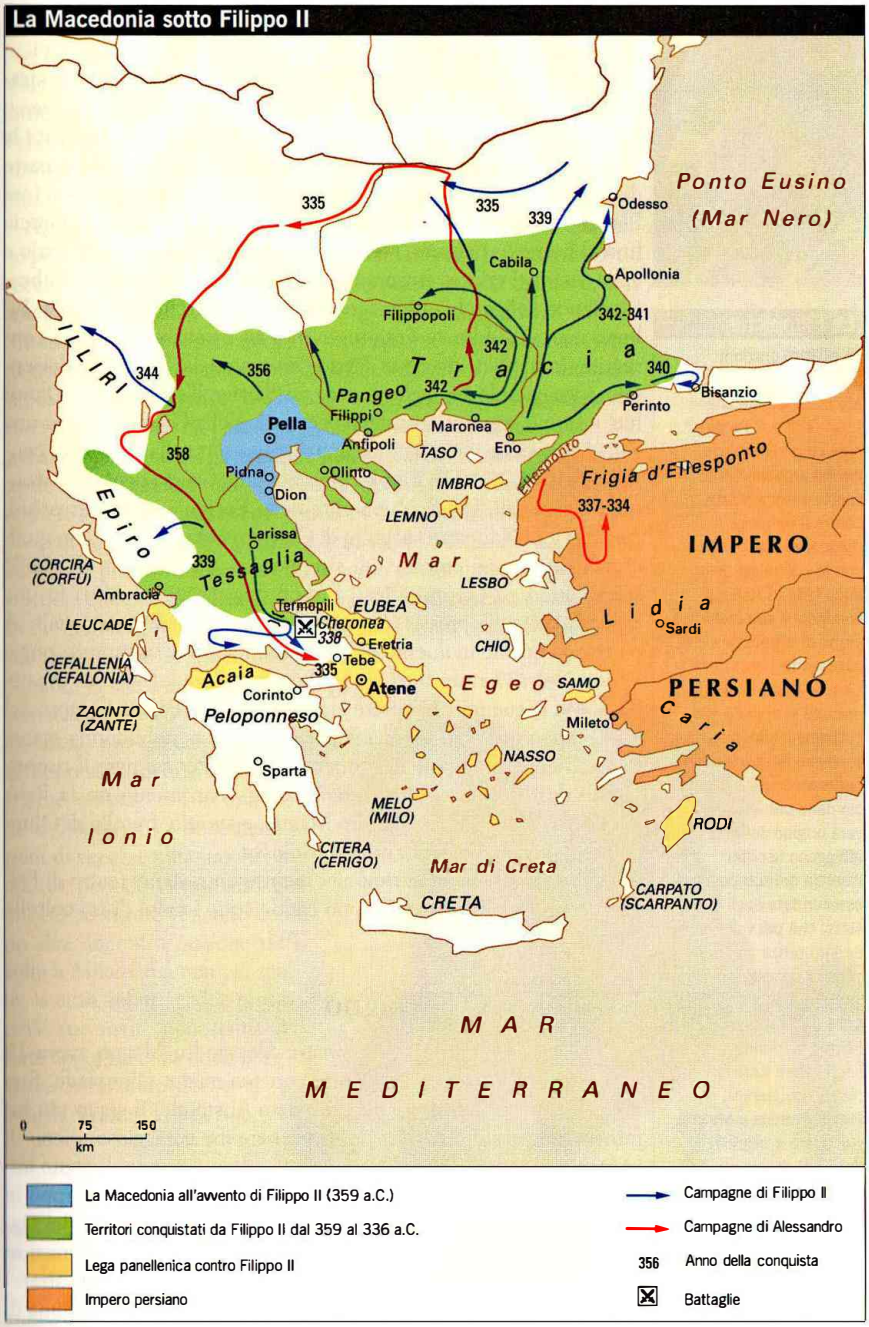
Nel 355 ca. una disputa sorta tra la Focide e le città-stato limitrofe sul controllo di Delfi portò la guerra nella Grecia centrale. Il conflitto, provocato da Tebe, presto coinvolse Sparta ed Atene, sue eterne rivali; interessò quindi la Tessaglia e infine provocò l'intervento di Filippo il Macedone. Occasioni di questo genere erano piuttosto frequenti nella storia greca, ma questa sembrava mandata dal cielo. Filippo occupò Metone, ultima alleata di Atene, e si mosse verso sud. Dopo una prima sconfitta in Tessaglia contro i Focesi (che peraltro avrebbe a sua volta sconfitto nel 352), fu fermato alle Termopili da Ateniesi e Spartani e ripiegò in Tracia: solo il suo cattivo stato di salute salvò il Chersoneso tracico e l'Ellesponto. Il senso di paura e di orrore dell'oratoria ateniese di questo periodo è facilmente immaginabile, ma due cose ci sorprendono, una positivitamente, l'altra negativamente. Le vendette personali degli uomini politici sono tutto fuorché incredibili in un periodo di crisi come questo, eppure la lucidità dei loro argomenti è impressionante. Essi attribuiscono agli avvenimenti il carattere dell'inevitabilità, e i loro discorsi sembrano i monologhi della tragedia ateniese. Nessuno come questi oratori riuscì ad esprimere in modo così drammatico la resa di tutta la Grecia nelle mani di Filippo. Il più grande di essi, Demostene, affermò addirittura: «Se Filippo morisse ne fareste subito nascere un altro!».

L'egemonia macedone

Filippo non morì; nel 349 invase la penisola calcidica e l'anno seguente ne distrusse la principale città, Olinto. Nel 346, con un trattato concluso ad Atene (pace di Filocrate), gli Ateniesi rinunciarono per sempre a ogni pretesa su Anfipoli, pur conservando a est la maggior parte del Chersoneso. Nel frattempo Filippo era impegnato in Tracia, dove espugnava una dopo l'altra una serie di piazzeforti. Ristabilita la pace nella zona e tagliata fuori la Focide dalle sue fonti di rifornimento, Filippo marciò un'altra volta verso sud. Nei giochi che si tennero a Delfi nel 346, egli si impose come presidente; avendo infatti assunto il controllo della Tessaglia, aveva il diritto di partecipare come membro effettivo al principale consesso panellenico. Egli era ora governatore di tutta la Tessaglia. Chersoblepte di Tracia era suo vassallo; la Messenia, Megalopoli, Elide e Argo (ovvero quei territori e quelle città che, trovandosi nel Peloponneso, temevano Sparta) erano anch'esse sue alleate. Nel 342

L'urna d'oro che conteneva probabilmente le ceneri di Filippo II, ritrovata nella tomba reale fatta costruire dal figlio Alessandro a Verghina nel 336 a.C. e scoperta nel 1977.

La corazza in ferro con decorazioni in oro che faceva parte del ricco corredo funerario della tomba reale di Verghina, costituito da armi e vasellame in bronzo e oro.


La Macedonia sotto Filippo II
Ponto Eusino
(Mar Nero)
Odesso
Apollonia
Cabila
Filippopoli
342-341
342
335
335
339
340
Bisanzio
Perinto
ILLIRI
344
356
Pangeo
342
Tracia
Filippi
Maronea
Pella
Anfipoli
TASO
Eno
358
Pidna
Olinto
IMBRO
Dion
Ellesponto
Frigia d'Ellesponto
337-334
LEMNO
Epiro
Larissa
IMPERO
339
Tessaglia
Mar
CORCIRA
(CORFU)
LESBO
Ambracia
Termopili
EUBEA
Cheronea
338
Lidia
Sardi
LEUCADE
Eretria
CHIO
CEFALLENIA
(CEFALONIA)
335
Tebe
Acaia
Atene
Egeo
SAMO
PERSIANO
Corinto
Caria
ZACINTO
(ZANTE)
Peloponneso
Mileto
NASSO
Sparta
Mar
Ionio
MELO
(MILO)
RODI
CITERA
(CERIGO)
Mar di Creta
CARPATO
(SCARPANTO)
CRETA
M A R
M E D I T E R R A N E O
0
75
150
km
La Macedonia all'avvento di Filippo II (359 a.C.)
Territori conquistati da Filippo II dal 359 al 336 a.C.
Lega panellenica contro Filippo II
Impero persiano
Campagne di Filippo II
Campagne di Alessandro
356
Anno della conquista
Battaglie

Le Filippiche

Le quattro orazioni politiche contro Filippo, attribuite a Demostene (384-322 a.C.) e più note come *Filippiche*, furono probabilmente scritte e pronunciate contro il monarca macedone che nel 357, con la conquista della ricca città di Anfipoli, cominciò il suo metodico piano di espansione e di assoggettamento della Grecia. L'autore di queste orazioni si appella alla cittadinanza ateniese a sostegno del partito antimacedone, indicando sin dalle prime battute la vera origine dei mali che affliggono la città: l'inerzia del suo popolo, assecondata dagli oratori stessi che più volte hanno parlato senza mai dare consigli concreti sul da farsi. È questa la ragione della debolezza per cui Filippo ha potuto conquistare tutte le piazzeforti ateniesi – Pidna, Potidea e Metone – e legare a sé molti degli antichi alleati. Tutti s'indignano, ma nessuno pensa di reagire sul serio. È la corruzione e l'avidità che hanno reso Atene – come tutta la Grecia – debole e serva.

ca. egli cacciò dall'Epiro Aribba re dei Molossi e vi impose il fratello di sua moglie, Alessandro.

Dall'Epiro, Filippo poteva controllare il golfo di Corinto e le strade commerciali occidentali. A poco a poco, insomma, estese verso sud il suo regno. La reazione di Atene venne troppo tardi. Tutta la Tracia, la Macedonia, l'Epiro e la Tessaglia facevano ormai parte dell'impero di Filippo. Egli aveva fondato la città di Filippopoli (ora Plovdiv) e deteneva il controllo della costa occidentale della Grecia fino al fiume Acheronte. Nel 340 gli Ateniesi, aiutati da Bisanzio e dalla vicina Perinto, riuscirono a rendere indipendente l'Eubea, cacciando l'oligarchia filomacedone che vi esercitava il potere. Filippo marciò subito su Perinto, quindi su Bisanzio, ma senza conseguire immediati successi. Passò l'inverno nella Tracia nordorientale, ingaggiando battaglie contro gli Sciti sull'estuario del Danubio, e l'anno seguente ritornò a occuparsi della Grecia. Ancora una volta l'occasione gli fu data da una disputa sorta all'interno del consiglio delfico. Nel 338 Filippo piombò nella Grecia centrale, occupò le Termopili, fortificò una città nella Focide e si impossessò di Amfissa e di Naupatto sul golfo di Corinto. Tebe e Atene, con qualche alleato meno potente, gli si opposero, e nell'agosto di quello stesso anno gli eserciti alleati furono duramente sconfitti in una cruenta battaglia presso Cheronea, nella Beozia settentrionale. A partire da questo momento Filippo potè dettare le sue condizioni ai Greci. Nel 337 riunì tutti gli Stati greci in una lega da lui presieduta. Ma le sue mire concrete erano rivolte alla Persia. Sempre nel 337 Filippo ripudiò Olimpiade per sposare una nobildonna macedone, Cleopatra, nipote del generale Attalo. Per calmare il risentimento dei Molossi, Filippo combinò un matrimonio tra la figlia Cleopatra, sorella di Alessandro Magno, e suo zio, fratello di Olimpiade, il re vassallo Alessandro il Molosso.

La mattina di quel matrimonio, mentre entrava nel teatro di Fella, la capitale macedone, Filippo cadde sotto i colpi di un coltello celtico.

3. Alessandro Magno

Quando suo padre fu assassinato, Alessandro Magno aveva 19 anni e viveva in disgrazia in Epiro con sua madre Olimpiade. Suo maestro era stato il filosofo e scienziato Aristotele, il genio più luminoso di tutta l'antichità. Alessandro crebbe coraggioso, pieno di immaginazione e violento. Nel 335 a.C., dopo un anno di regno impiegato a rendere salda la sua posizione di successore di Filippo in Grecia, Alessandro mosse contro i Traci e quindi alla volta del Danubio. Nella velocità e nelle capacità tattiche di cui diede prova in questa spedizione, dimostrò già di avere la stoffa del grande stratega. Tra quanti si arresero ed entrarono a far parte del suo sistema di

alleanze nel corso della spedizione sul Danubio vi erano i Celti. Nel frattempo, nella Grecia meridionale le città non avevano pace; alla notizia della presunta morte di Alessandro, Tebe si ribellò apertamente. In meno di due settimane, allora, Alessandro piombò su Tebe, in cui compì un vero e proprio massacro. Furono uccisi 6000 uomini e fatti schiavi tutti i superstiti, compresi le donne e i bambini. Atene gli fece pervenire le sue congratulazioni.

L'invasione dell'impero persiano

Alessandro invase l'impero persiano nel 334, quantunque già l'anno prima vi fosse stata una spedizione di un esercito al comando di un vecchio generale di Filippo. Alessandro passò in Asia dal nord, rese omaggio a Troia, dove fece capire che in certo qual modo egli stava facendo rivivere la poesia omerica, e ottenne una prima grandiosa vittoria contro l'esercito persiano presso il fiume Granico, non lontano dalla costa. Mandò il grosso del bottino a sua madre, prese i prigionieri greci come schiavi da portare in Macedonia, e mandò ad Atene 300 armature persiane. Al governatore macedone cui affidò l'Asia Minore diede il tradizionale titolo persiano di satrapo; vietò il saccheggio e lasciò i tributi e le imposte così com'erano; era chiaro che aveva intenzione di governare questa terra su basi solide e durature. La sua ammirazione per le istituzioni persiane aveva probabilmente origine nello studio comparativo delle istituzioni degli Stati condotto sotto la guida di Aristotele. Alessandro rifondò Troia e liberò Sardi, l'antica capitale della Lidia. Ovunque dimostrò chiaramente la sua seria intenzione di governare. Ad Efeso restaurò la democrazia, ma impedì ogni sorta di rappresaglia contro il vecchio regime, e inaugurò così una serie di liberazioni e di restaurazioni di vecchie città greche. In questo periodo Alessandro cominciò ad essere venerato come un dio. Incontrò qualche difficoltà a Mileto, ma non per molto; la città, infatti, cadde presto nelle sue mani, nonostante il forte appoggio della flotta persiana. Alessandro decise allora di dividere la sua flot-

Statuetta in bronzo, proveniente da Ercolano (sec. I d.C.) raffigurante Alessandro Magno a cavallo.

L'Impero di Alessandro Magno

L' impero di Alessandro

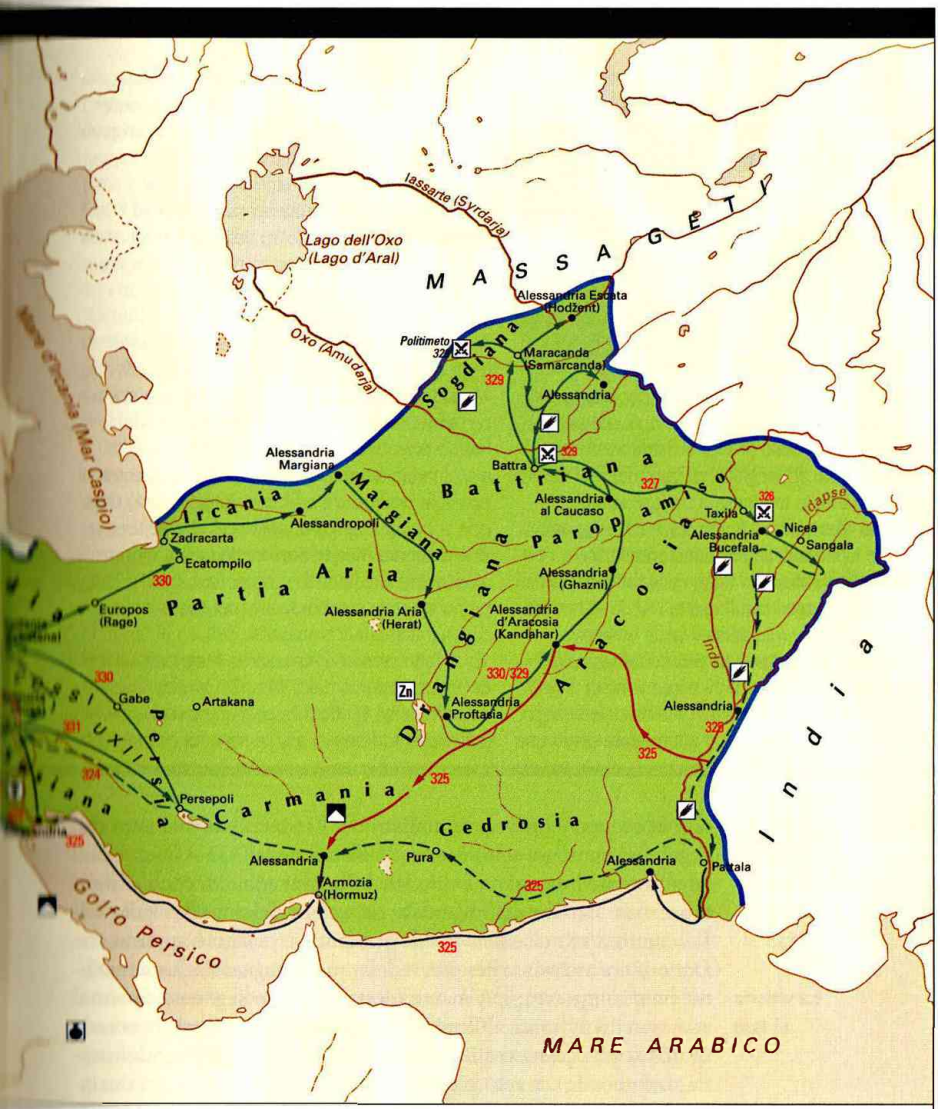
- Regno di Macedonia all'avvento di Alessandro (336 a.C.)
- Lega di Corinto alleata di Alessandro
- Territori conquistati da Alessandro (336-323 a.C.)
- 333 Anno delle conquiste
- Limite estremo dell'impero

Le spedizioni in Asia (334-326 a.C.)

- Esercito di Alessandro in marcia verso oriente

Il ritorno a Occidente:

- Esercito di Alessandro
- Esercito di Cratero
- Flotta di Nearco
- 331 Battaglie e data
- Città fondate da Alessandro



Produzione e attività nel periodo ellenistico

Au oro	Fe ferro	profumi	legname	lana
Ag argento	sale	cantieri navali	incenso	tessuti
Cu rame	marmo	cereali	lino	
Zn zinco	papiro	vino	vetro	

La «leggenda» di Alessandro Magno

Il complesso delle gesta di Alessandro Magno fu gigantesco e l'imponenza delle sue vittorie e delle sue conquiste impressionò vivamente le fantasie dei popoli, tanto che della sua figura si impadronirono le leggende popolari della Persia e dell'India e il suo ricordo, a distanza di tanti secoli, sopravvive ancora in quelle lontane regioni.

Fin dai tempi più antichi la figura e le imprese del grande sovrano furono oggetto di raffigurazioni idealizzate da parte di artisti e letterati. La tradizione ricorda i ritratti eseguiti per ordine dello stesso sovrano dallo scultore Lisippo, dal pittore Apelle e da Pirgotele (il solo incisore autorizzato da Alessandro ad effigiarlo su gemme), nei quali è già evidente la tendenza a un'iconografia che presenta Alessandro Magno come un eroe, un sovrano ispirato dalla divinità o addirittura assimilato alla divinità. Così, nelle raffigurazioni di Alessandro Magno con l'aquila, l'egida – il mitico scudo di Zeus –, il fulmine è facile vedere un parallelo con il padre degli dèi. Le raffigurazioni medievali della leggendaria ascensione di Alessandro Magno in cielo, tratte da un romanzo del sec. III d.C., si possono interpretare come una prova della divinità del sovrano. Nel campo letterario, sono da ricordare le numerose opere medievali nelle quali Alessandro Magno compare come esempio del perfetto cavaliere.
Così idealizzato, il ruolo storico effettivo di Alessandro Magno risulta spesso di difficile definizione e nel complesso delle sue azioni e dei suoi risultati sembra vano e artificioso ricercare un'idea unica e continua che ne definisca la base, il filo conduttore.
Alcuni tra i critici moderni, seguendo i giudizi degli antichi, hanno considerato Alessandro Magno come una delle grandi figure della storia e ne hanno esaltato la figura e le imprese; altri, hanno cercato di abbassare la sua personalità avvicinandola a quella di altri personaggi dotati di notevole intelligenza e favoriti dalla fortuna. Oggi non si può più ben discernere ciò che nell'opera di Alessandro Magno è concezione sua individuale e ciò che fu il concorso, preponderante o subordinato, dei suoi collaboratori e dell'ambiente.
È un fatto però che Alessandro Magno in un decennio appena, dal 334 al 323 a.C., riuscì a riunire in sé le strutture politiche più diverse e ad accentrare nella sua personalità elementi

La vittoria di Isso

ta e di occupare tutti i porti militari del Levante. Nei due anni che seguirono conseguì solo vittorie. Nell'ottobre del 333 a.C. si decise ad affrontare il re dei re, Dario III. I Persiani erano di poco avanzati per mare ma Alessandro andava più veloce di loro. Alla vigilia dello scontro il re macedone cadde gravemente malato e apprese che Dario si era appostato nei pressi della sua retroguardia. La situazione era dunque critica. A marce forzate il giorno seguente riportò il suo esercito di fronte ai Persiani, che furono costretti ad affrontarlo in una stretta piana costiera. Alessandro ottenne una grande vittoria, compiendo un vero e proprio massacro dei Persiani e costringendo Dario alla fuga. Secondo le cifre che ci sono giunte, 110000 Persiani sarebbero rimasti sul campo nel corso della battaglia di Isso. Da parte macedone vi furono 4000 feriti e, da quanto leggiamo, solo 302 morti. Il bottino della vittoria comprese anche la tenda del re e tutti i suoi tesori; Alessandro fece prigioniera anche la regina, che trattò con gentilezza e generosità, e le sue ancelle.

Mosse quindi verso la Siria, la Fenicia e la città di Tiro, che si arrese a lui nel 332 a.C. dopo otto mesi di resistenza; 8000 dei suoi

disparatissimi, quali il greco, il macedone e l'asiatico. La sua storia appare un continuo fluire di azioni nel volgersi degli avvenimenti e nel raggiungimento di risultati ben diversi da quelli forse previsti, ma sempre dominanti.
Dal 334 fino al suo ritorno a Babilonia, Alessandro Magno si trovò di fronte a problemi nuovi e sempre più complessi e seppe risolverli con la sua abilità strategica, tattica e politica. Terminata la conquista, si trattava di darle forma definitiva e alla politica tesa, per così dire, prevalentemente a sopravvivere, si doveva sostituire una politica di ricostruzione: l'antico problema dei rapporti fra Grecia, Macedonia e Oriente si ripresentava a lui con la stessa intensità con cui si era presentato all'inizio della grande spedizione, ma in condizioni materiali e morali molto cambiate in quel decennio. A Babilonia, quando ambasciatori greci e macedoni vennero in città per ossequiarlo, Alessandro Magno si trovò per la prima volta di fronte ai risultati della sua conquista.
Egli aveva sentito di non poter essere esclusivamente né greco, né macedone, né asiatico e di non potersi chiudere in una formula definita; un unico principio gli avrebbe tolto infatti l'appoggio di tutti gli altri. La morte prematura non gli permise di iniziare effettivamente la sua politica di ricostruzione, e non possiamo indovinare le fasi attraverso cui sarebbe passato, né presumere quali battaglie e quali trionfi avrebbe ancora potuto conseguire. Alessandro Magno resta a ogni modo una delle più grandi figure della storia, il simbolo di un grande momento della storia universale.

Un particolare di affresco proveniente da una casa di Pompei (sec. I d.C.), che raffigura Alessandro Magno come il dio Ares: il re era stato ritratto anche dal suo pittore di corte, Apelle, come un dio.

abitanti furono uccisi e 30.000 fatti schiavi. Dopo Tiro, cadde Gaza, e dopo Gaza fu la volta dell'Egitto. Giunto nella zona del delta del Nilo, Alessandro vi fondò Alessandria e vi celebrò dei giochi secondo il costume greco, rese sacrifici agli dèi egiziani e si fece proclamare re d'Egitto. Visitò quindi l'antico oracolo di Ammone (che divenne «di Zeus-Ammone» per assimilazione con la divinità greca) sito nel deserto libico, nell'oasi di Siwa. Il pellegrinaggio a quel santuario era ed è ancora particolarmente difficile e pericoloso. Alessandro vi si recò e non rivelò mai il contenuto delle sue interrogazioni, anche se, da quanto sappiamo, disse di essere soddisfatto dei responsi divini. I suoi soldati, successivamente, pensarono che probabilmente il loro capo avesse chiesto se avrebbe governato il mondo, e se tutti gli assassini di suo padre erano stati trovati e uccisi. Può anche darsi che l'oracolo abbia dato conferma al suo segreto desiderio di poter vantare un'origine divina, ovvero che il suo autentico padre fosse appunto Zeus-Ammone.

La fondazione di Alessandria in Egitto

Alessandro si rivolse quindi verso l'interno dell'Asia con un esercito di 400.000 fanti e di 7000 cavalieri, attraversò l'Eufrate nel 331

La battaglia di Alessandro contro Dario raffigurata su un mosaico della Casa del Fauno a Pompei, copia di un celebre dipinto di Filosseno di Eretria ricordato dagli antichi (sec. IV-III a.C.).

La vittoria di Gaugamela e la conquista di Susa

e quindi il Tigri, e presso Gaugamela affrontò per la seconda volta Dario in battaglia. L'esercito persiano era dotato di elefanti, di carri sciti caratterizzati dalle loro alte ruote e di una potente cavalleria costituita da truppe di Asiatici delle steppe, di Persiani, di Babilonesi, di Afghani e di Indiani. La battaglia fu lunga e complessa, ma alla fine Alessandro vinse, Dario fuggì e Babilonia si arrese. Alessandro si impadronì anche di Susa, l'antica capitale dell'Elam, e del palazzo dei vecchi re persiani. L'impero persiano non era certamente finito così; quasi a simbolizzare questa realtà, Alessandro trovò a Susa le statue di Armodio e di Aristogitone, gli uccisori dei tiranni, che erano state portate via da Atene centocinquant'anni prima: le fece immediatamente spedire in Grecia. Nel 330 annientò il potente esercito che difendeva Persepoli.

Difficilmente possiamo esagerare la descrizione del tesoro di Persepoli, i cui pezzi furono portati via con ogni attenzione a dorso di

mulo e di cammello. Poco tempo dopo Alessandro e le sue truppe devastarono il palazzo e lo diedero quasi interamente alle fiamme. Nei musei persiani alcuni oggetti di lusso rovinati apposta attestano ancora la rabbia e l'arroganza di quella notte. Dario però non volle ancora darsi per vinto e Alessandro lo inseguì a nord verso Ecbatana, capitale della Media, quindi verso l'attuale Teheran e infine ancora più a est. Nel corso di questo inseguimento, però, Dario fu fatto prigioniero da un suo vassallo, il satrapo della Battriana, e fu assassinato proprio nel momento in cui stava per cadere nelle mani di Alessandro. I suoi ultimi difensori furono presi uno dopo l'altro dopo una serie di azioni militari estremamente difficili, che videro cadere un numero incalcolabile di soldati. D'altra parte, i Greci sopravvissuti che si erano arruolati con l'unica prospettiva di andare a combattere la Persia furono rimandati in patria carichi di tesori, in attesa dell'arrivo di truppe fresche. Alessandro intanto aveva adotta-

La morte di Dario III

Verso l'India

to alcuni costumi persiani e, come nuovo monarca, aveva cominciato a rispettare i suoi nuovi sudditi; sposò anche una principessa sogdiana, Roxane (327 a.C.), e rivolse le sue mire espansionistiche verso le province più orientali del nuovo impero. L'impressione era che Alessandro e il suo esercito, che andava a poco a poco assottigliandosi, dovessero consumarsi nell'esplorazione e nella conquista dell'Oriente sconosciuto. Durante la conquista del Punjab Alessandro rimase gravemente ferito nel corso di un assalto che aveva guidato personalmente presso Multan. Le sue truppe non si erano mai rifiutate di obbedirgli, eccetto quando si trattò di avanzare attraverso i territori desertici che separano il bacino dell'Indo dal Gange. Alessandro decise di tornare sui suoi passi; sulla via del ritorno perse molti uomini. Fu proprio in quell'occasione che uccise un suo vecchio generale nel corso di una lite e ne fece eliminare un altro dopo averlo accusato di alto tradimento; il re aveva spinto il suo esercito ai limiti delle possibilità di resistenza umana e questi limiti erano veramente sorprendenti. Nel 326 a.C. Alessandro raggiunse nuovamente l'Indo che discese fino alla foce; mentre parte dei soldati al comando di Nearco tornava via mare, l'esercito si divise in due tronchi al comando di Alessandro e di Cratero e con grande sofferenza e perdite umane, attraverso regioni desertiche, giunse nel marzo 324 a Susa. Qui Alessandro, in nome dell'integrazione tra i popoli, fece celebrare le nozze di 10.000 ufficiali e soldati greci con donne persiane e sposò egli stesso una figlia di Dario. Tornato poi a Babilonia, nel 323 a.C.

Un particolare del cosiddetto sarcofago di Alessandro da Sidone (ca. 310 a.C.) con il re a cavallo che combatte e atterra uno dei Persiani.

morì, a 32 anni, sfinito dalla fatica e dalle febbri. I suoi ultimi progetti erano stati l'assimilazione delle città, l'unificazione della Grecia e della Persia e una campagna militare verso occidente, oltre la Sicilia, con una flotta di 1000 navi. La tenacia e la foga che avevano caratterizzato la sua folgorante carriera si spensero con lui, ma è curioso il fatto che per tutta una generazione nessuno dei popoli che aveva sottomesso osò ribellarsi. Il fatto poi che il tempo non sia mai riuscito a cancellare completamente le sue imprese attesta in modo chiaro la lucidità e la saggezza politica di questo grande condottiero e in particolare la solidità dell'organizzazione che egli lasciò in Asia.

La morte di Alessandro

4. Le reazioni in Grecia

L'unità politica della Grecia, imposta con così grandi difficoltà, non era certamente un traguardo sicuro. Una lega di città greche si trovò già nel 323 a.C. in aperta ribellione con un esercito che contava 8000 vecchi mercenari di Alessandro. Antipatro, il generale che comandava le truppe macedoni, trascorse tutto l'inverno assediato nella città di Lamia, un centro costiero che controllava la strada principale tra la Tessaglia e il sud. L'anno seguente, però, una vittoria ottenuta a Crannon nel cuore della Tessaglia fu sufficiente a ristabilire la supremazia macedone. Fu in quell'occasione che Demostene si suicidò; ad Atene la democrazia fu circoscritta alle classi medie e a quelle alte, e la città fu obbligata a ospitare una guarnigione macedone. Quando Iperide pronunciò l'orazione funebre in onore degli Ateniesi morti in quell'anno, li lodò in termini che implicitamente riconoscevano il carattere divino di Alessandro. Disse infatti che questi defunti sarebbero stati accolti benevolmente negli Inferi da quei semidei e da quegli eroi che avevano combattuto contro Troia e la Persia.

Il suicidio di Demostene

In questi pochi anni la Grecia aveva perso gran parte del suo potere politico. Ad Atene, pur tra continue dispute, liti e aggiustamenti, le scuole dei grandi filosofi conservarono alla città il primato intellettuale nel mondo. Era stata proprio l'espansione di questo mondo greco, della sua cultura, del suo tipo di organizzazione che aveva finito per comprometterne la solidità. A oriente, per esempio, nel secolo successivo, orde di nomadi Parti (i futuri governatori della Persia) avrebbero sottratto le province macedoni più a est. Il nuovo regno indiano di Chandragupta negozierà con i Greci la liberazione dei territori a sud in cambio di 500 elefanti da combattimento. A occidente, Alessandro il Molosso, zio e cognato di Alessandro Magno, era già morto nel corso di una campagna in Italia meridionale: Pirro, divenuto re dell'Epiro ancora fanciullo nel 307 a.C., sarebbe stato il primo greco a combattere contro i Romani. Nessuna città del continente greco aveva le risorse fisiche per emergere in un mondo come quello. Ogni grande generale macedone, infatti, potendo contare sull'oro sottratto alla Persia, era in grado di assoldare un numero di

La decadenza della Grecia come potenza politica

mercenari di gran lunga superiore agli uomini che qualsiasi città avrebbe potuto mettere insieme. Gli elefanti, con i loro «castelli da combattimento» opportunamente inventati dai Greci, passavano di re in re in base a trattati o ereditariamente: Pirro li portò in Italia. Atene, in questo periodo di profonde trasformazioni, poteva vantare dei filosofi, ma non degli elefanti.

Il caos dopo la morte di Alessandro

La rivalità dei generali macedoni (Perdicca in Asia e Antipatro, l'ultimo generale vivente di Filippo, in Europa), produsse un caos generale. La corona di Macedonia toccò allo stesso tempo al fratellastro di Alessandro, Arrideo, uomo debole di mente, e al figlio postumo di Alessandro, ancora bambino. Tutti gli altri generali erano solo dei satrapi locali: Tolomeo in Egitto, Antigono in Frigia, Seleuco a Babilonia e Lisimaco in Tracia. Perdicca morì per primo, ucciso dai suoi soldati mentre cercava di invadere l'Egitto. Antipatro morì nel 319 a.C.: suo figlio Cassandro fece uccidere la madre di Alessandro Magno (la quale aveva a sua volta ordinato l'uccisione di Arrideo), la moglie e il figlio del conquistatore. Un altro figlio di Alessandro, illegittimo, verrà eliminato poco dopo. Cassandro stesso morì nel 299 a.C. Nel frattempo Antigono e suo figlio Demetrio non rimanevano inerti in Grecia: raggiunsero l'apice del loro potere fra il 307 e il 303 a.C., ma l'anno seguente Antigono morì in battaglia combattendo contro Seleuco e i suoi elefanti. Demetrio sopravvisse con alterna fortuna fino al 285 a.C., quando fu costretto ad arrendersi a Seleuco; due anni dopo moriva anche lui. Demetrio aveva sposato una figlia del vecchio Antipatro, e il loro figlio, Antigono Gonata, diventò governatore di una nuova Macedonia. Tolomeo I (l'unico diretto successore di Alessandro che morì nel suo letto) aveva sposato Artacane, figlia di Artabazo, satrapo persiano; ripudiatala, si unì in matrimonio con Euridice e il figlio che ebbe da lei, Tolomeo Cerauno, nel 280 a.C. uccise Seleuco, che gli aveva offerto ospitalità dopo che il padre lo aveva escluso dalla successiose al trono d'Egitto: il padre infatti aveva ripudiato Euridice e lasciato l'Egitto a un figlio avuto da un'altra moglie, Berenice: quel Tolomeo II che avrebbe accolto alla sua corte gli ultimi poeti greci. Tolomeo Cerauno fu invece particolarmente attivo nel nord: morì nel 279 a.C., durante la grande invasione della Grecia da parte dell'«orda gallica» guidata da Brenno. Nello stesso anno Pirro re dell'Epiro organizzava la sua invasione dell'Italia meridionale. [PETER LEVI]

La Grecia nel sec. IV a.C. e l'impresa di Alessandro Magno

404-402. Alla morte di Dario II, sale al trono il figlio primogenito, Arsace, con il titolo di Artaserse II. Ciro si ribella; assolda 13.000 mercenari greci. La battaglia decisiva si svolge a Cunassa, in Persia. Ciro è ucciso, Artaserse II è ferito. I greci superstiti per tornare in patria compiono la grande «ritiratra dei diecimila» attraverso l'impero persiano; l'impresa è narrata dallo scrittore ateniese Senofonte nell'*Anabasi*.

399-393. Lo scontro si svolge ora tra la Persia e Sparta. Il re spartano Agesilao guida il suo esercito in Asia, coglie alcuni successi, ma la flotta subisce una sconfitta decisiva a Cnido, dove viene distrutta. Alla vittoria persiana contribuisce anche l'ammiraglio ateniese Conone che rientra in patria da trionfatore. Con l'oro ricevuto dai Persiani, Conone ricostruisce le mura di Atene, che torna a capo di una lega marittima

392-387. Malgrado le difficoltà interne – è in questo periodo in cui l'Egitto riesce a rendersi di nuovo indipendente instaurando la XXIX dinastia –, la Persia riesce a conseguire l'egemonia sul mondo greco. Dopo lunghe trattative, la Persia e Sparta concludono la «Pace del Re» (o «Pace di Antalcida», dal nome del rappresentante spartano), cui vengono costrette ad aderire anche Atene e le città ad essa alleate. Le città greche dell'Asia Minore vengono sostanzialmente abbandonate dai Greci alla sovranità dei Persiani.

382-379. Sparta, in conflitto con la città di Olinto, nella penisola calcidica, occupa la rocca Cadmea di Tebe, dove impongono un governo oligarchico loro favorevole. Gli esuli tebani di parte popolare trovano rifugio ad Atene, dove preparano la riscossa sotto la guida di Pelopida.

379-371. Il presidio spartano della rocca Cadmea viene sopraffatto da Pelopida, che restaura il goveno democratico a Tebe. Dopo la cacciata degli Spartani risorge la lega beotica sotto la guida di Tebe. L'aiuto fornito da Atene ai Tebani riapre il conflitto con Sparta. L'alleanza tra Tebe e Atene permette, anche con il consenso persiano, la costituzione della seconda lega delio-attica.

371-362. Sparta e Atene, con la mediazione persiana, concludono un accordo in cui si riconoscono reciprocamente le leghe ateniese e peloponnesiaca; viene rifiutato un analogo riconoscimento alla lega beotica guidata da Tebe. Tebe rifiuta quest'accordo, Sparta attacca la Beozia ma – per la prima volta nella storia – viene sconfitto in campo aperto a Leuttra dall'esercito tebano guidato da Epaminonda. La potenza tebana sembra poter dilagare nel Peloponneso, ma anche questa nuova egemonia ha vita breve: termina con la battaglia di Mantinea in cui viene ucciso Epaminonda.

359. In Macedonia sale al trono Filippo.

357. Con un colpo di mano, Filippo II di Macedonia si impadronisce di Anfipoli, nella Tracia occidentale, e poi rifiuta di consegnarla ad Atene, con il cui assenso era stata eseguita l'operazione. Nello stesso periodo, comincia l'espansione dell'influenza macedone, per via militare o diplomatica, in Epiro e in Tessaglia.

353. Filippo II, che ha assunto il titolo di re di Macedonia, conquista Metone, l'ultima citta greca indipendente sulla costa macedone, alleata di Atene, ed estende la sua influenza sulla Tessaglia settentrionale

348-339. L'Eubea si stacca dal dominio ateniese, istigata da Filippo che

L'apoxyomenos, l'atleta che si deterge il sudore con lo strigile, copia romana della scultura di Lisippo, artista molto attivo alla corte macedone.

Testa in marmo di Alessandro Magno, uno dei tantissimi ritratti del re macedone.

in seguito conquista la Tracia. Ad Atene Isocrate propugna l'unione della Grecia sotto Filippo mentre Demostene spinge alla lotta contro il re macedone.

340-338. Atene organizza una nuova lega contro Filippo. Dopo alterne vicende, Ateniesi e Tebani sono duramente sconfitti da Filippo a Cheronea.

337-336. Tutte le città greche, salvo Sparta, si uniscono in una lega militare, alleata con la Macedonia. Si decide la guerra contro i Persiani, che dovrà essere capeggiata da Filippo, ma questi viene assassinato.

336-335. Sale al trono il figlio di Filippo, Alessandro, appena ventenne. Alcuni dei popoli e delle città sottomessi dalla Macedonia tentano di ribellarsi, ma il nuovo re penetra in Tessaglia vittoriosamente. Tebe viene sconfitta e distrutta. Atene si sottomette.

334-330. Sotto la guida di Alessandro ha inizio la spedizione greco-macedone contro la Persia. Le vittorie si susseguono a Granico sui satrapi dell'Asia Minore, e a Isso sullo stesso re persiano Dario III. Dopo la conquista della Siria, dell'Egitto – dove, nel Delta occidentale fonda la città di Alessandria –, della Mesopotamia e la repressione di una sollevazione spartana, Alessandro sconfigge definitivamente Dario III nella battaglia di Gaugamela. Dopo aver distrutto la capitale persiana Persepoli, Alessandro – al quale è ormai attribuito il soprannome «Magno» – sale sul trono degli Achemenidi.

329-326. Alessandro Magno consolida il controllo sull'immenso impero. Promuove la fusione etnica dei popoli greco e persiano attraverso matrimoni misti fra ufficiali macedoni e nobili persiani. Lui stesso sposa la figlia del satrapo Ossiarte, Roxane.

Alessandro Magno si spinge ancora più a Oriente. Penetra nel Punjab, già dominio achemenide, e sconfigge il re indiano Poro sulle rive del fiume Idaspe. Viene quindi a patti con Poro, lasciandolo sul trono come suo vassallo. Un principio di ammutinamento spinge Alessandro a rientrare dall'India.

325-324. Dopo aver sgominato i tentativi di ammutinamento, Alessandro, in una grande cerimonia collettiva in cui ottanta nobili macedoni sposano principesse siriane, celebra egli stesso nozze con Statira, figlia di Dario III, e con Parisatide, figlia di Artaserse II, pur mantenendo Roxane nel rango di prima moglie.

323. In un giorno corrispondente al 10 giugno (ma secondo alcuni si tratta del 13), Alessandro Magno muore in Babilonia.

XIX. L'impero di Alessandro Magno

1. Lo straordinario allargamento del mondo greco

Nel giro di poche generazioni la struttura del potere nel mondo aveva subito modifiche profonde e irreversibili. Quando il caos sollevato dalla fulminea carriera di Alessandro si risolse, ovvero cinquant'anni dopo la sua morte, i Greci erano diventati coscienti dell'esistenza di popoli lontani con tradizioni diverse dalle loro. I nomadi dell'Asia centrale o quelli stanziati ai confini della Cina, o ancora le popolazioni fino a quel momento sconosciute del Nord e dell'Ovest erano venuti progressivamente a contatto con i centri del Mediterraneo. Sappiamo, ad esempio, che nel sec. II a.C. una nave mercantile alessandrina di dimensioni insolite naufragò davanti ad Anglesey doppiando la punta nordoccidentale del Galles. E in quello stesso periodo ad Alessandria alcuni scienziati avevano cominciato a calcolare la grandezza della Terra. Ma le conseguenze economiche della conquista della Persia furono disastrose. La moneta era stata un'invenzione piuttosto recente, e nessuno capì che questo semplice ed elegante mezzo di scambio aveva leggi proprie, se non addirittura una vita propria. Con il denaro, qualsiasi individuo facoltoso, per esempio un generale di Alessandro o il governatore di un territorio barbarico, poteva procurarsi un grosso esercito di mercenari; e questi ultimi, in particolare, sembravano essersi moltiplilcati all'indomani delle ultime campagne di Alessandro. Numerose iscrizioni su pietra attestano poi i profondi mutamenti che si verificarono nell'agricoltura delle isole greche in questo periodo; quella che era stata fino a quel tempo terra da coltivo, infatti, poteva essere ora facilmente violata dal passaggio di grandi mandrie protette da uomini armati. In questo periodo l'afflusso di moneta era aumentato in modo spropositato dal momento che, anche a causa della disastrosa generosità di Alessandro, l'intero tesoro dell'impero persiano, fino a quel momento immobile, era stato ora preso e riversato su tutto il mondo greco. Sappiamo, dalle rendite di certe tenute di proprietà del santuario di Delo e dai registri del-

Un vaso in terracotta, datato al sec. III a.C., che raffigura Alessandro Magno con gli attributi del dio Elio (una corona solare con i raggi): il sovrano macedone venne sempre più assimilato a una divinità.

La moneta nel mondo antico

L'invenzione della moneta appare relativamente recente in rapporto alla storia dell'umanità e anche in rapporto al baratto e alla compravendita degli oggetti, che nacquero con il sorgere dei primi nuclei di vita sociale fra gli uomini.

Anche società evolute come quella greco-arcaica non conobbero la moneta: gli scambi avvenivano fra beni di valore identico o per mezzo di oggetti di metallo come piatti, bracieri, armi. Dal baratto non si passò direttamente alla moneta: si adottarono prima sistemi intermedi che attribuivano a merci-campione – diverse a seconda dei tempi e delle situazioni storiche, ma più frequentemente capi di bestiame – un valore di misura per perfezionare gli scambi. Le merci-campione tradizionali vennero abbandonate con la diffusione dell'uso del metallo, in forme diverse: ad esempio l'anello, tipico degli Egizi, degli Ebrei, delle popolazioni centroeuropee; i pani di rame, tipici del mondo miceneo-cretese; i lingotti d'argento o le barre linguiformi ricordate dalla Bibbia per un periodo tra i secc. IX-VI a.C.; la cosiddetta moneta-utensile, costituita cioè da oggetti di metallo che in origine avevano una precisa funzione pratica, come le asce bipenni o i tripodi. Mentre la moneta-utensile era ancora ampiamente in uso, i mercanti greci cominciarono a servirsi di un un nuovo mezzo di pagamento: i globetti di elettro, una lega di oro e argento, tagliati secondo precise regole di peso e valore e marchiati con un sigillo distintivo, accettata proprio per la garanzia che il marchio (punzone) poteva offrire. Gli Stati compresero l'importanza politica, sociale ed economica di controllare direttamente il mezzo di scambio, sia per sottrarlo a possibili abusi privati, sia per garantirne meglio l'efficacia con il peso dell'autorità pubblica. Si diffusero allora i primi globetti con punzone di Stato, che ben presto soppiantarono nella fiducia della gente i globetti con marchio privato. Nasceva così la moneta nel senso moderno del termine: un mezzo di scambio emesso dallo Stato che ne garantisce il valore e la validità e che può essere utilizzato da tutti i cittadini senza limiti. Nelle società più evolute del mondo antico, in Grecia e a Roma, l'uso della moneta non venne mai meno, anche se in tempi di crisi economica fu affiancato da periodiche riutilizzazioni parziali di sistemi propri dell'economia naturale, come il baratto.

Cambiamenti sociali ed economici

le paghe dei soldati mercenari, che l'inflazione che ne risultò fu spaventosa. Un altro cambiamento importante: i grandi santuari nazionali (che un tempo non esitavano, in caso di emergenza, a prelevare dai loro tesori dei fondi a beneficio di una città-stato) cominciarono ora a funzionare come vere e proprie banche per un pubblico generalizzato. Sorsero anche istituti di investimento fondiario. I risultati in termini di inflazione e di tensioni sociali furono incalcolabili. Conflitti di classe, che sconfinavano a volte in vere e proprie guerre civili cominciarono a manifestarsi ovunque nel mondo greco, e in queste tensioni non erano mai i democratici ad avere la meglio, o quantomeno a trionfare in modo duraturo. Vi furono anche ribellioni di schiavi con tragici epiloghi. Riprese nuovamente la pirateria, con l'andar del tempo divenne una piaga di un'entità mai conosciuta fino allora. Eppure, nonostante tutti questi sconvolgimenti, nonostante tutti i progressi nella scienza e nel pensiero speculativo, quando già la via della seta congiungeva il mondo greco con la Cina e si vedevano navi alessandrine fino in Britannia o nel Sudest asiatico, si continuarono a porre agli oracoli semplici quesiti esistenziali. Fu chiesto, per esempio, all'oracolo di Delfi

La produzione di monete in Grecia e a Roma fu immensa e i reperti a nostra disposizione sono numerosissimi. Le monete greche e romane sono utili allo storico come fonte solo quando sono abbondanti: un singolo pezzo non è di per sé significativo, mentre la presenza abbondante e attestata di monete di un certo conio in determinate zone può dare, per esempio, precise informazioni sull'attività di una zecca e sull'ampiezza della diffusione di quel tipo; può indicare quale ruolo essa rivestì nell'ambito di una politica economico-monetaria; può permettere di valutare se si trattasse di una moneta «buona» o «cattiva»; può suggerire indizi utili per ricostruire caratteri socio-economici di una realtà storica geograficamente e cronologicamente circoscritta.
Le monete nel mondo antico, e in particolare in Grecia e a Roma, svolsero funzioni che andavano al di là della loro utilità specifica: furono anche strumenti di propaganda dell'immagine di uno Stato, di un re, di un imperatore. Le *legende* che compaiono sul recto e sul verso delle monete, così come le raffigurazioni in rilievo, venivano scelte con lo scopo di trasmettere a tutti coloro che tali monete maneggiavano un messaggio di esaltazione dell'autorità pubblica, o delle virtù patrie, o delle benemerenze dei governanti. Le monete antiche offrono dunque preziosi ragguagli circa i contenuti ideologico-politici prevalenti in uno Stato al momento delle diverse emissioni e circa gli eventuali mutamenti delle linee programmatiche a cui un governo si ispirava.

Dall'alto, in senso orario: un esempio di globetto in elettro da Mileto, prima forma di moneta; una civetta di Atene, esaltazione della città-stato; una moneta in oro raffigurante Alessandro Magno.

chi fosse l'uomo più felice del mondo, e il suo responso indicò un oscuro agricoltore che viveva di un suo piccolo possedimento nell'entroterra del Peloponneso e non si era praticamente mai mosso di lì e non aveva mai visto il mare. In questo responso vi è un po' il succo dell'insegnamento morale delle filosofie epicurea e stoica: era insomma chiaro che per essere sani e felici in questo nuovo mondo era necessario porre un limite ai propri desideri e alle proprie paure. Ciononostante era inevitabilmente in atto un processo distruttivo. Il futuro apparteneva ormai ai ricchi agricoltori e ai ricchi mercanti organizzati in caste potentissime. E queste o diventavano sempre più potenti o erano destinate a soccombere: fu così che si formò un vasto impero.

L'ellenizzazione del Mediterraneo e del Vicino Oriente

Che il nuovo impero fosse destinato a diventare romano e non greco è un fatto che non ha molta importanza: il mondo civile, infatti, ad eccezione della Cina e forse dell'India, era impregnato di ellenismo. I Tolomei in Egitto e le grandi dinastie greche in Asia introdussero nei loro regni la lingua greca e molti usi e costumi greci. Atene divenne la meta di pellegrinaggi culturali, e la sua letteratura non solo divenne predominante, ma anche modello di purezza e di forza espressiva.

La biblioteca di Alessandria

Ad Alessandria esistevano due biblioteche o forse meglio due sezioni della maggiore biblioteca greca dell'antichità.

La più importante portava il nome di *Brucheion* e aveva sede presso il Museo, nel palazzo dei re; la seconda si organizzò nel *Serapeum*. Probabilmente le fondazioni, di cui talvolta si diede merito a Tolomeo II Filadelfo (285-246 a.C.), si devono all'iniziativa di Demetrio Falereo e di Tolomeo I Soter (323-283 a.C.).
La biblioteca del Museo conteneva opere in lingua greca e traduzioni da altre lingue. Possiamo farci un'idea della sua ricchezza dai cataloghi e possiamo anche stabilire una lista dei bibliotecari. La biblioteca si arricchiva tramite acquisti e per il lavoro degli amanuensi che trascrivevano i testi. Secondo la tradizione, la biblioteca sarebbe andata distrutta a causa dell'incendio della flotta di Cesare nel porto di Alessandria, estesosi fino alla biblioteca del Museo (48 a.C.). Poco dopo, però, la biblioteca risulta ancora esistente, tanto che Antonio la arricchì di 200.000 volumi provenienti dalla biblioteca di Pergamo. Tuttavia ne era già incominciata la decadenza. Tolomeo II Evergete aveva perseguitato gli studiosi dando così un grave colpo alla biblioteca da cui non riuscì a sollevarsi anche quando il re, mutata la sua condotta, si preoccupò di arricchirla e di difenderla dalla concorrenza. L'altra sezione della biblioteca fu organizzata nel *Serapeum* e acquistò importanza col decadere della biblioteca del Museo. Si dice che Demetrio Falereo avesse già raccolto 200.000 volumi. Il Filadelfo comprò la biblioteca d'Aristotele e altri libri venuti da Atene e da Rodi. Alla fine del suo regno, al Museo vi sarebbero stati 400.000 volumi miscellanei e 90.000 volumi monografici; il *Serapeum* avrebbe avuto 42.800 volumi. Tolomeo III Evergete (246-221 a.C.) ne continuò l'ampliamento. Nel 48 a.C. la biblioteca del Museo e quella del *Serapeum* avrebbero contato 700.000 volumi. Sono cifre dubbie. La sezione del *Brucheion* sarebbe stata distrutta al tempo di Aureliano (270 d.C.); al tempo di Teodosio, nel 391, i fanatici seguaci del patriarca Teofilo avrebbero incendiato il *Serapeum*. Il mito dell'antica biblioteca è stato rinverdito nel 2002 con l'inaugurazione della nuova biblioteca, la più grande del mondo.

Il 23 aprile 2002 ad Alessandria è stata inaugurata la nuova, modernissima biblioteca, la più grande del mondo: nell'immagine le finestre della sala di consultazione e il fossato che la circonda.

2. Alessandria, faro di cultura

Le ragioni più importanti del verificarsi di una situazione del genere furono lo sviluppo di opere critiche di ricerca e la nascita dei commenti ai classici eseguiti dagli studiosi di Alessandria. Fu solo alla fine del sec. IV a.C. che Atene raccolse un testo ufficiale dei tre grandi tragediografi del secolo precedente. Nel corso del sec. III ad Alessandria i Tolomei crearono una grande biblioteca di letteratura greca che in certi settori era veramente esauriente; essi inoltre sostennero finanziariamente una comunità di poeti e di studiosi.

Una letteratura antiquaria e scritti teorici avevano cominciato a comparire fin dal sec. V: del resto, Platone e Aristotele avevano promosso un clima di serietà intellettuale e di rispetto per il libro che

era nuovo in quel mondo, proprio come nuova era la biblioteca di Alessandria, molto di più di una collezione individuale di testi come era stata quella di Aristotele.

La ricerca letteraria nel mondo greco

Come ha giustamente detto Pfeiffer, la ricerca letteraria nacque nel mondo greco così come sarebbe poi rinata nel Rinascimento italiano, ovvero dalle esigenze stesse dei poeti. Purtroppo, nel giro di tre o quattro generazioni, essa diventerà una sorta di erudizione dell'erudizione, di compilazione della compilazione, un apparato goffo che ricorda da vicino tanta ricerca «letteraria» odierna di livello inferiore. I Romani rimasero impressionati sia di fronte al complesso degli studi e della ricerca alessandrina, sia di fronte alla poesia alessandrina. Quest'ultima, in particolare, è essenziale, raffinata, a volte tremendamente allusiva, a volte anche appassionata e ironica. In nome dei suoi obiettivi di freschezza e di libertà essa spesso tratta argomenti mitologici oscuri o secondari, o gli amori terreni. Uno dei suoi ultimi prodotti fu il romanzo in prosa, che racconta con passione e con grazia l'avventurosa storia d'amore di innamorati favoriti o perseguitati dalla sorte.

3. Il «barocco» ellenistico

L'architettura alessandrina, anch'essa fortemente incoraggiata dal mecenatismo dei monarchi, sopravvisse, come la letteratura, fino in epoca romana. E come le attività che si svolgevano all'interno della biblioteca di Alessandria, così anche l'architettura combinava una grande originalità nel trattare le forme tradizionali ora con una grandiosità, ora con un gusto fastoso che gli stessi Minoici non avevano mai raggiunto. E sempre come successe nelle lettere, anche nell'architettura questo stile ampolloso sbocca in una reazione neoclassica che ricerca la semplicità e la purezza dei secc. V e IV a.C. e che ritroviamo in alcuni dei più bei monumenti romani sopravvissuti fino ai nostri tempi. Anche i poeti di Augusto reagiranno alla preziosità alessandrina con il culto della semplicità e della purezza delle forme: ma sia in architettura sia in letteratura questi due stili, per così dire, antitetici coesisteranno per molto tempo.

I dipinti murali di Pompei

I dipinti murali di Pompei ci dicono moltissimo sullo sviluppo e la diffusione dell'arte barocca ellenistica. Questi dipinti ci confermano inoltre un'impressione personale, e cioè che gli edifici più belli non sono i più grandiosi. Vi è per esempio un affresco che mostra un albero sacro inquadrato tra colonne: un pino nodoso sembra essere spuntato dalle pietre di ciò che era forse la porta di un tempio. In primo piano distinguiamo dei piccoli altari e una statua dal sorriso accattivante, sul fondo sono visibili edifici a colonne. Questo affresco assomiglia quasi a un bozzetto del sec. XVIII ed è eseguito con delicatezza, qualità che da sola è in grado di dare vitalità alla rappresentazione di monumenti e di rovine. L'immagine è nel suo

complesso tutt'altro che convenzionale, e ha in sé un *quid* di patetico e di ironico: non si tratta di una grandiosa cerimonia religiosa, ma di una manifestazione di pietà quotidiana dei Greci dell'Italia meridionale nel loro lungo e tutto sommato felice declino.

Petra: un tesoro dell'architettura ellenistica

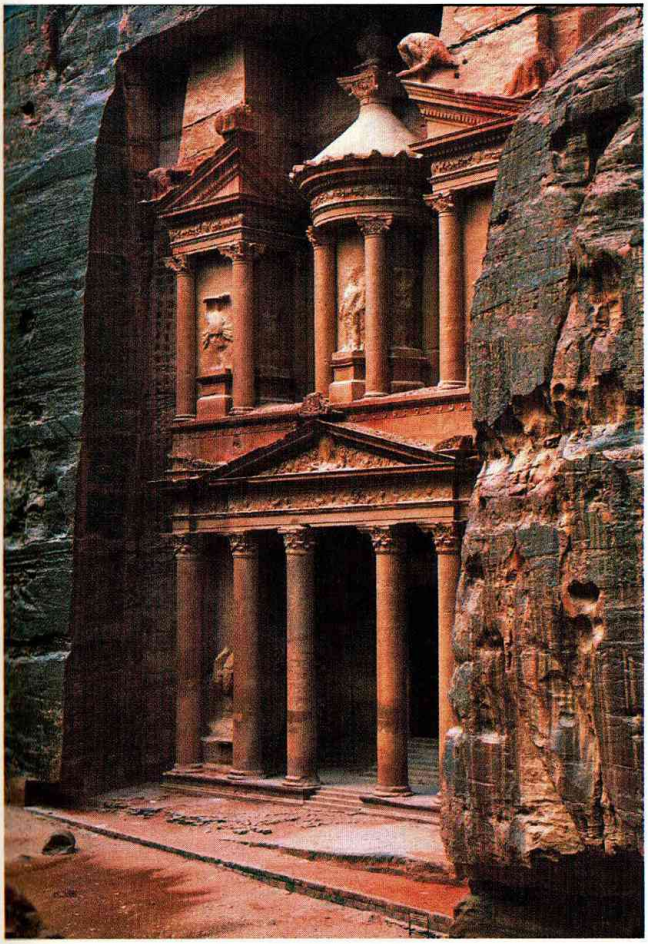
Le vestigia più esotiche dell'architettura ellenistica matura le troviamo nei templi e nelle tombe di Petra, nell'odierna Giordania meridionale. Petra era un importante centro carovaniero sulla via delle spezie; era una ricca oasi circondata dal deserto, ma in costante comunicazione con la costa della Palestina. Era la patria di quello che Properzio, all'inizio dell'impero romano, chiamava l'«aulente pastore d'Arabia». Quanto poi a grandiosità civile, il più interessante monumento sopravvissuto fino a oggi è forse la porta che immetteva nella parte meridionale del mercato di Mileto: quantunque sia oggi restaurata, essa ha molto sofferto nel corso del suo trasferimento in un museo di Berlino. Gli edifici più fastosi sono i bagni e i palazzi (ad esempio il palazzo di Erode a Massadah). Ovunque troviamo particolari originali. Ad Ai Khanoum, sull'Oxus (l'attuale Amudarja), poco dopo la morte di Alessandro, i capitelli corinzi, in apparenza troppo delicati per sostenere un carico, sembravano sospesi nello spazio e l'architrave che li sormontava era come il loro prolungamento. Nei teatri e nelle fontane, le cui facciate erano riccamente decorate, le ombre e le luci erano ripartite con grande maestria, mentre a Olimpia si vedevano apparire i primi marmi colorati di Rodi.

Il tempo, se ha rovinato così tante costruzioni monumentali, ne ha risparmiato frammenti, e i frammenti sono spesso più interessanti ai nostri occhi che non la grandiosità dell'insieme. Tra i grandiosi monumenti di Jersah (oggi in Giordania), databili al sec. II a.C., una conchiglia di pietra o le delicate decorazioni a forma di delfino su una condotta di scarico rievocano valori greci ai quali siamo particolarmente sensibili. William Pars ha fatto lo schizzo di una tomba molto più antica che si trova ancora a Mylasa, centro insulare dell'Asia Minore: questo disegno è istruttivo per noi come lo sarebbe stato per chi costruì la tomba.

Ad Atene, il monumento di Lisicrate conteneva già nel sec. IV qualche elemento barocco, con il suo tetto decorato con motivi a forma di foglia: ma sia questo monumento sia la tomba di Mylasa furono costruiti troppo presto perché potessero avere la ricchezza e la complessità che caratterizzano lo stile più maturo. Le differenze, comunque, dipendono dalle disponibilità finanziarie e di schiavi. È senz'altro probabile che l'architettura non sia creata dai suoi mecenati, ma è pur certo che essa viene profondamente influenzata dalle diverse pressioni di mecenati diversi.

Alessandria e lo sviluppo del barocco ellenistico

Lo stile barocco greco si sviluppò ad Alessandria. Indubbiamente i suoi iniziatori furono profondamente influenzati dalla monumentalità degli edifici molto più antichi dell'Egitto. I particolari di queste influenze e di queste reazioni, però, ci rimangono oscuri, anche



Il Zhakneh, o «Tesoro del faraone», a Petra, l'importante centro carovaniero dei nabatei che fonde nelle sue costruzioni rupestri la tradizione architettonica orientale con quella ellenistica (sec. I a.C.).

perché alcuni degli edifici barocchi più interessanti, che da quanto ci risulta sembrerebbero i più antichi, sono difficili da datare. A rendere le cose ancora più complicate, gran parte delle testimonianze di cui disponiamo non provengono da Alessandria, ma da città minori che sappiamo aver subito la sua influenza: da Petra, per esempio, e da edifici come il palazzo delle Colonne a Tolemaide (Ptolemais) in Cirenaica, a una cinquantina di chilometri da Cirene. In entrambi questi casi i dati sono incerti, ma è d'altra parte evidente il peso dell'influenza alessandrina. Questo stile divenne ben presto internazionale, e dal momento che la varietà e l'audacia delle forme erano suoi elementi peculiari, risulta quasi impossibile individuarne gli adattamenti e lo scambio di influenze, in particolar modo nell'e-

Una veduta dei resti del palazzo delle Colonne, la sontuosa dimora di Tolemaide in Cirenaica: attraverso siti come questo è possibile conoscere lo stile barocco che da Alessandria si diffuse in tutti i territori percorsi da Alessandro.

tà imperiale romana. Uno degli edifici più interessanti in stile greco-barocco è il tempio della Fortuna a Preneste, in Italia. Ma già nel sec. II a.C. un architetto romano veniva incaricato da Atene di costruire il grande tempio neobarocco di Zeus.

In questo nuovo mondo la vittoria e il successo appartenevano a chi disponeva delle forze maggiori. Non solo erano destinate infatti a scomparire le vecchie città-stato indipendenti, ma anche le dinastie meno potenti. Nel corso del sec. III a.C. i regni allargavano i loro domini su scala imperiale. La Tracia, regno di Lisimaco, fu fagocitata, mentre nacque il nuovo regno di Pergamo in Asia Minore. Pergamo era ricca e potente, e vantava una vita culturale paragonabile a quella di Alessandria. L'arte del giardinaggio, per esempio, di cui peraltro sapremmo così poco se non fosse per qualche dipinto murale di età romana, ebbe un grande sviluppo proprio a Pergamo. Le sculture ornamentali barocche del sec. II dell'altare di Zeus a Pergamo, quindi, con le loro grandi e sinuose forme, con la loro potenza e la loro luminosità, per quanto pesanti possano sembrare a un osservatore educato all'impostazione classica, aggiungono una dimensione nuova e aprono nuovi orizzonti nella storia dell'arte greca. Nei regni ellenistici non vi era dunque mancanza di brio creativo e di capacità tecniche.

4. Comandanti e mercenari

Quel processo di decadenza che a poco a poco si affermò fu la diretta conseguenza di una situazione che si verificò dopo il regno di Alessandro: esso però prese velocità solo dietro la pressione di forze nuove. I soldati mercenari, per esempio, non divennero una risorsa scontata, ben organizzata e alla portata di tutte le grandi potenze prima del sec. III a.C. In un primo momento la mancanza di fedeltà e la volubilità dei comandanti di questi corpi, che passavano con i loro uomini da un re all'altro, a seconda del pagamento, rappresentarono un notevole fattore di disturbo degli equilibri esistenti. Così, questi piccoli generali indipendenti finirono per essere messi da parte. Gli eserciti greci dei nuovi re del sec. III perseguivano obiettivi coloniali: in Egitto, in Mesopotamia e in Asia Minore, essi occupavano nuovi territori, le loro città erano acquartieramenti che sorgevano al di fuori delle città originarie, e l'affitto delle terre da parte loro poteva essere rinnovato o no dal nuovo monarca.

I corpi speciali

Vi erano anche, naturalmente, corpi speciali di soldati professionisti, quali gli arcieri delle montagne cretesi o i Traci dalle lunghe spade, per fare qualche esempio. E l'arruolamento di questi corpi speciali continuò anche in epoca romana. Del resto anche i Macedoni ne avevano fatto uso. Vi erano poi sottili distinzioni all'interno di queste truppe, cui erano stati assegnati appezzamenti di terreno: essi non erano cittadini a pieno titolo, mentre lo erano gli abitanti di acquartieramenti che erano diventati città ufficiali per decreto.

In questo periodo, ogni città greca dipendeva, proprio come un qualsiasi insediamento militare in Asia, dalla generosità dei sovrani: questo fatto è attestato in tutta la sua crudezza dagli edifici dei re di Pergamo ad Atene e dalle innumerevoli dichiarazioni di gratitudine rilasciate dallo stato ateniese.

5. Cambiamenti di gusto

I limiti del gusto popolare

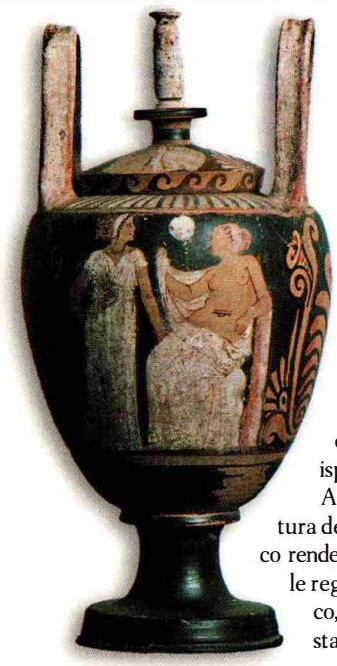
Il desiderio della maggior parte dei cittadini, presi individualmente, era di avere un briciolo di fortuna. Leggiamo in un componimento di Teocrito che un povero pescatore sogna di pescare un pesce tutto d'oro, ma si tratta solo di un sogno. Un contadino poi poteva sperare di estrarre dalla terra un tesoro, un altro che un tesoro arrivasse come per incanto a riva. Il pubblico dei teatri prediligeva in questo periodo storie del genere, ma nella realtà la maggior parte della gente tirava avanti senza aspettarsi grandi cambiamenti nel corso dell'esistenza. Era sorta una classe media i cui gusti estetici non erano certo molto elevati. I vasi di quest'epoca, quelli siciliani e di Alessandria, erano spesso troppo colorati e troppo elaborati. Cominciò a essere dominante, in particolare sui vasi, un colore molto intenso a metà strada tra il rosa e il rosso, a volte con effetti

estetici ai nostri occhi disastrosi. Più tardi, probabilmente in Sicilia o in Italia meridionale, a partire dal sec. II a.C. e fino all'inizio della nostra era, questo colore fu spesso impiegato su statuette di terracotta che servivano a contenere l'olio delle lampade. Alcune di queste statuette sono anche gradevoli, ma la maggior parte di esse ha piuttosto un carattere umoristico.

Il Pittore di Lipari

Spesso i capolavori non ci dicono molto della storia della società in cui vengono prodotti, ma ugualmente meritano la nostra attenzione. Gli ultimi capolavori della pittura greca su vaso sono comunque della fine del sec. IV, e l'ultimo grande maestro di quest'arte è probabilmente il Pittore di Lipari, le cui opere sono presenti solo nella sua remota isola e lungo le coste vicine: nessuno dei suoi prodotti andò, insomma, oltre Napoli. Nei suoi disegni vediamo principalmente donne sedute con abbandono; l'artista dimostra precisione e libertà nella trattazione dei suoi soggetti: tra i colori predilige l'azzurro pallido e il bianco panna. Notevole è il contrasto di questi colori, che conferiscono freschezza all'insieme, con il tradizionale fondo nero. I vasi di color rosa-rosso di Centuripe, in Sicilia, e alcuni monumenti sepolcrali che troviamo al museo del Cairo esprimono lo stesso desiderio borghese di lusso, ma sono assai più caldi e più ricchi di fantasia, anche se meno perfetti nell'esecuzione. Quanto stiamo dicendo non significa che in questo periodo non vi fosse nulla di eccezionale: fu questa l'epoca, per esempio, dei manoscritti illustrati. Siamo in possesso di pochissimi esemplari, ma possiamo ricostruire l'esistenza e la natura di quelli che non abbiamo attraverso le numerose copie che ci sono pervenute. Sappiamo così dell'esistenza di testi di medicina e chirurgia attentamente illustrati, o di un libro sui serpenti con realistici disegni a colori di ogni specie, e ancora di interi poemi illustrati tra le righe con immagini dell'azione che vi si racconta. Alcuni di questi disegni dovevano essere veramente stupendi ed essere molto apprezzati dai lettori. Uno scultore buddista di Gandhara (nell'attuale Pakistan) ha riprodotto su pietra una scena tratta da poemi epici postomerici che descrivevano la presa di Troia: lo scultore, ovviamente, ne faceva un miracolo di Buddha. Una coppa d'argento scoperta nel Tibet, e realizzata secondo la migliore tradizione dell'artigianato postgreco, rappresenta una scena che si ispira a un dramma di Euripide.

Un vaso per acqua profumata, attribuito al Pittore di Lipari, considerato da molti studiosi uno degli ultimi grandi ceramografi della tradizione greca (fine sec. IV a.C.): particolari le aggiunte, sulla ceramica dipinta, dei colori azzurro e bianco.



Altrove, in Oriente, i Greci si adattarono alla vita e alla cultura del luogo. Sappiamo, per esempio, di una scena in cui un greco rende un'offerta a Buddha. Sappiamo poi che qualcuno tradusse le regole di vita buddistiche del re indiano Aśoka in perfetto greco, e per fortuna nostra sono state ritrovate più copie di questa traduzione. La dea di Baktra (Balkh), capitale della Bat-

triana, si chiamava Anahita: questa importante divinità del fiume Oxus era vestita di un mantello fatto con pelli di castoro, e il suo culto si confondeva con quello di Artemide: i Greci infatti si sforzarono sempre di conservare la loro identità anche quando la loro lingua e le loro istituzioni non esistevano più. Di tutti questi prodotti del mondo ellenistico, quanto giunto fino a noi lo dobbiamo soprattutto a eruditi appassionati di antichità o al mecenatismo di nuovi ricchi che trovavano queste cose utili e belle.

Libri di botanica e di medicina

Il più bello di tutti gli antichi libri giunti fino a noi è quello che contiene una collezione di disegni di botanica e che fu preparato per Flavia Anicia, la figlia di un imperatore romano della tarda età imperiale. Esso fu acquistato a Costantinopoli da un diplomatico nel sec. XVI e ancor oggi si trova a Vienna (e fu lo stesso colto diplomatico che portò in Europa il fiore di lillà, il tulipano e l'ippocastano).

Le illustrazioni di questo celebre testo, che è una parte del *De materia medica* di Dioscoride, medico greco dell'esercito romano nel sec. I d.C., sono molto realistiche. Esse, o quelle di libri botanici come questo, verranno copiate e ricopiate nel Medioevo, ma in modo sempre più formale e irriconoscibile. Il codice di Dioscoride che si trova a Vienna è comunque l'ultima espressione di una tradizione lunga e ricca. Grazie ad esso possiamo ammirare ciò che di meglio seppero fare i Greci in secoli di mecenatismo straniero. [PETER LEVI]

6. Ai Khanum e l'ellenismo orientale

Il sito di Ai Khanum nell'Afghanistan nordorientale costituisce una importante scoperta archeologica che ha modificato in maniera sensibile le prospettive degli studi, colmando il vuoto relativo a una delle fasi più significative dell'ellenismo orientale, quella greco-battriana. Della civiltà dei Greci e dei Macedoni stanziatisi in Battriana in seguito alla spedizione di Alessandro si conoscevano quasi esclusivamente le magnifiche monete d'argento del regno greco-battriano, distaccatosi dall'impero seleucide intorno al 248 a.C. Trascurando altri rinvenimenti secondari, mancavano testimonianze architettoniche e artistiche di questa presenza, attestata oltre che dalle monete anche da fonti letterarie; il legame tra i numerosi tratti ellenistici presenti in un'epoca successiva nell'architettura e soprattutto nell'arte dell'Afghanistan e del nord-ovest dell'India (in primo luogo l'arte del Gandhara) e la presenza di una dominazione politica greca durata più di due secoli poteva essere intuito, ma non dimostrato. La scoperta fortuita, avvenuta nel 1961, di elementi di decorazione architettonica di tipo ellenistico nei pressi di un villaggio turkmeno posto sulla riva sinistra dell'Oxus (Amu Darya), fiume che segna il confine politico tra Afghanistan ed ex URSS, venne segnalata alla Délégation Archéologique Française en Afghanistan, che potè effettuare solo nel 1963 una ricognizione in

Una città greca in Afghanistan

quest'area di confine. Apparve subito evidente l'importanza della scoperta, che permise l'inizio degli scavi nel 1965. Da allora numerose campagne di scavo si sono susseguite fino al 1978, sotto la direzione di P. Bernard. La forzata interruzione dei lavori per le sfortunate vicende politiche dell'Afghanistan ha convogliato le energie sulla pubblicazione dei risultati del lavoro, che è oggi a buon punto; numerosi sono anche gli studi sui materiali rinvenuti.

Le caratteristiche del sito

Il sito di Ai Khanum, così denominato dal nome del vicino villaggio, si estende su un'area di terreno di forma triangolare alla confluenza tra l'Oxus e il suo affluente Kokcha, che rappresentano sui due lati nord-ovest e sud-ovest una difesa naturale, rinforzata da fortificazioni oggi in gran parte erose dall'acqua; il terzo lato del perimetro, a nord-est, è costituito da un lungo muro di cinta, che nella metà meridionale corre ai piedi di una collina: questa occupa l'angolo sud-est della città, costituendone l'acropoli. Il sistema di fortificazioni, costituito da massicce mura in mattoni crudi e fango, con bastioni rettangolari, precedute all'esterno da un fossato, oltre alla cinta perimetrale comprende sull'acropoli una serie di tre sbarramenti successivi, l'ultimo dei quali racchiude la cittadella che occupa l'estremità sud-est dell'altura. La lunga fascia di terreno compresa tra l'acropoli e l'Oxus è occupata dalla città bassa, dove già dalla ricognizione sul terreno era possibile riconoscere la presenza di una lunga via principale che la attraversava longitudinalmente, scorrendo parallela alla base dell'acropoli.

Gli scavi hanno portato alla luce integralmente o parzialmente numerose strutture, alcune delle quali caratteristiche di una città greca, come il teatro, il ginnasio, una fontana monumentale, un *heroon* dedicato al fondatore della colonia. Le ricerche hanno permesso di ricondurre alla spedizione di Alessandro Magno verso l'India, intorno al 330 a.C., il momento di fondazione della città, che P. Bernard propone di identificare con la Alessandria Oxiana in precedenza localizzata a Termez, posta più a ovest. Gli archeologi francesi hanno evidenziato sei fasi strutturali raggruppate in quattro periodi, di cui i primi tre, dal 330 fino al 145 ca., sono relativi all'occupazione greca, il quarto alla frequentazione da parte di una popolazione nomade centroasiatica, sostituitasi ai Greci, che utilizzò fin verso il 100 le strutture abbandonate. Dopo il 250 ca., quando la secessione di Diodoto I portò alla formazione di un regno greco-battriano indipendente dai Seleucidi, Ai Khanum fu verosimilmente la capitale delle province orientali del regno, associata a Balkh, posta più a ovest. Negli ultimi anni della sua esistenza, la colonia greca mostra consistenti testimonianze dei successi riportati dalle spedizioni militari verso l'India, avviate intorno al 180 da Demetrio con la costituzione del primo regno indo-greco: mone-

Una moneta d'argento che ritrae Alessandro Magno a cavallo mentre attacca i nemici che combattono su un elefante (sec. IV a.C.). Nella sua avanzata verso l'India, il Macedone conquistò la Battriana (l'odierno Afghanistan) fondando anche alcune città.

Gli scavi archeologici presso il villaggio di Ai Khanum in Afghanistan hanno portato alla luce una città ellenistica, che alcuni studiosi identificano con l'Alessandria Oxiana fondata da Alessandro Magno intorno al 330 a.C.

te, pietre semi-preziose ed oggetti artistici indiani rinvenuti ad Ai Khanum nella tesoreria del Palazzo erano verosimilmente parte del bottino di guerra. D'impronta greca era anche la Biblioteca, costituita da un ambiente della tesoreria del Palazzo in cui sono stati rinvenuti un frammento di papiro e due frammenti di pergamena (o meglio il loro inchiostro trasferitosi come per decalcomania sulla terra del pavimento): il papiro contiene un frammento di un dialogo filosofico (aristotelico?), mentre la pergamena contiene dei trimetri giambici, probabili versi di un dramma. Un breve epigramma di due distici elegiaci e alcune massime delfiche, fatti incidere da un Clearco che si è identificato con il filosofo peripatetico Clearco di Soli, erano nell'*heroon* del fondatore della colonia, Kineas, mentre nel ginnasio si trovava un'iscrizione dedicatoria ad Ermes ed Eracle, i protettori delle attività formative del ginnasio. Particolarmente significativa è la presenza del teatro, che si appoggia al pendio occidentale dell'acropoli.

Tra influsso greco e tradizioni locali

Una vera città ellenistica, quindi, con le sue attività culturali. Ma insieme sono evidenti, soprattutto nell'architettura, la vivacità delle tradizioni locali e il loro accoglimento da parte dei Greci. Il sistema

amministrativo, ad esempio, è una sintesi tra quello ellenistico e quello achemenide. La stessa struttura del quartiere amministrativo portato alla luce al centro della città, in cui l'edificio principale è rappresentato da un palazzo che ha il carattere di una residenza reale orientale, suggerisce una grecità venuta a patti con la cultura locale della Battriana, che già nel periodo protostorico aveva raggiunto un alto grado di organizzazione amministrativa confluita poi nella satrapia achemenide. Nell'architettura si avverte una sostanziale adozione delle tecniche locali, scelte sia per la migliore rispondenza al clima, sia perché in parte affini a tecniche greche. È il caso del mattone crudo, materiale locale che anche in Grecia tuttavia godeva di un'ampia diffusione. Nel complesso, comunque, a prescindere dagli edifici tipicamente greci già ricordati, la concezione architettonica di base è orientale, e l'elemento greco si limita alle parti in pietra (tagliate e messe in opera con tecniche greche), rappresentate in massima parte dalle colonne, nei tre ordini dorico, ionico e corinzio. La pianta del Palazzo comprende a nord un'ampia corte con peristilio (capitelli pseudocorinzi, basi attico-asiatiche), ingresso a nord con propileo (capitelli pseudocorinzi, basi con toro rigonfio di tipo persepolitano), vestibolo colonnato a sud che immette in un'ampia stanza centrale rettangolare e di qui a un blocco di due gruppi di strutture disposte simmetricamente (decorate da sculture in argilla e stucco); i confronti più vicini sono con la Mesopotamia achemenide (Susa) e con i palazzi neobabilonesi, caratterizzati da una simile distribuzione delle diverse unità architettoniche e dal collegamento tra queste per mezzo di corridoi. Così anche le due case portate alla luce quasi integralmente, una nel quartiere residenziale che occupava la porzione sud-ovest della città bassa, l'altra al di fuori delle mura a nord-est, sono profondamente diverse nella tipologia dalle case greche a corte centrale, e prevedono una corte a nord degli ambienti residenziali, disposti attorno a un ambiente centrale, secondo uno schema che trova confronti nel mondo achemenide e centroasiatico. Per quanto riguarda l'architettura sacra, i due templi portati alla luce, uno lungo la via principale, l'altro al di fuori delle mura, sono entrambi di carattere orientale, derivati dalle piante dei templi neobabilonesi, con vestibolo oblungo e piccola cella fiancheggiata da due strette sagrestie. Nel tempio cittadino, con i caratteristici aggetti che ne scandiscono le pareti esterne, erano però statue di culto in argilla, stucco e pietra (acroliti) di carattere puramente ellenistico, a giudicare dai frammenti rinvenuti. Nei materiali di artigianato artistico rinvenuti si notano tre tendenze stilistiche: quella ellenistica, quella legata alla Mesopotamia e all'Iran e una terza tendenza che, derivando dall'ellenismo, mostra soluzioni originali. Anche nella ceramica sono presenti sia la tradizione locale sia quella ellenistica, con tipi caratteristici del Mediterraneo coevo. [PIERFRANCESCO CALLIERI]

L'architettura civile

Il Palazzo

L'architettura sacra

XX. L'arte della guerra nel mondo greco

1. L'esercito spartano

Alle origini della storia greca si trova, come si è visto più volte, il concetto che la vera cittadinanza è composta soltanto da quelli degli abitanti i quali, in seguito a ragioni storiche ed etniche, facevano parte delle forze armate e quindi prestavano allo Stato e alla sua difesa la loro persona, i loro mezzi e la loro opera. L'esercito spartano, nelle sue origini, era composto dai contingenti forniti dalle tre tribù originarie. Tutti gli Spartiati compresi nelle tribù appartenevano a una di queste tre grandi unità, disponevano delle armi e, in caso di mobilitazione dovevano presentarsi al loro reparto, mentre i re assumevano il comando generale. In questo primitivo esercito, è possibile non esistessero altro che i reparti Spartiati: in ogni caso, era soltanto riservata a loro la funzione del combattimento diretto, di prima linea, che, nelle forme più antiche della tattica, era una specie di duello corpo a corpo contro i nemici. È quindi probabile che il contingente spartiate fosse tutto composto di *promacoi,* cioè di questa categoria di combattenti scelti di prima schiera. Il *pletys,* cioè i reparti ausiliari, i servizi e le unità di sostegno nell'esercito spartano antichissimo, poteva anche non esistere, in quanto sarebbe stato contraddittorio con il principio di eguaglianza esistente fra gli *homoioi*. Nell'esercito spartano il *pletys* comparì soltanto quando Sparta arruolò regolarmente perieci o quando, eccezionalmente, riunì anche reparti di opliti.

Dopo le guerre di Messenia si ebbe una riorganizzazione, attribuita al leggendario legislatore Licurgo. Le grandi unità dell'esercito spartano vennero denominate *locoi,* e furono cinque, conformemente alla nuova organizzazione dello stato lacedemone in cinque distretti territoriali. L'organizzazione militare degli Spartiati non si limitava ai reparti in servizio attivo, ma si preoccupava dell'efficienza e dell'inquadramento di tutta la popolazione maschile spartiate dai 18 ai 60 anni.

Un elmo di tipo corinzio in bronzo, a calotta senza cimiero, risalente al sec. VII a.C., elemento indispensabile dell'equipaggiamento di un guerriero greco.

L'organizzazione delle unità minori

Quindi esisteva, nel mondo lacedemone, oltre ai *locoi*, anzitutto l'organizzazione del *sissitio*, cioè il raggruppamento di soldati delle unità minori, in congedo ma obbligati a prendere insieme i pasti, in modo che si tenessero in costante contatto. I sissizi comprendevano 15 uomini di truppa e il loro ufficiale, quindi erano mense di 16 membri; con due sissizi si formava un reparto tatticamente più efficiente nell'articolazione delle maggiori unità, cioè l'*enomotia* che sarebbe quindi stata formata di 32 uomini, di cui due ufficiali; il comando del reparto toccava a quello dei due che era maggiore di età. L'*enomotia* sostituiva, nella nuova organizzazione dell'esercito spartano, un altro reparto, pure di 30 persone, che doveva essere stato fin dai tempi più antichi il reparto tattico basilare dell'esercito spartano. Nel sec. V, gli Spartani cominciarono a formare reparti autonomi di perieci e ad arruolare iloti nell'esercito, nella proporzione fissa di sette iloti per ogni Spartiate, affidando agli iloti tutti i servizi costituenti la base per i reparti di prima schiera.

L'arruolamento dei perieci

Prima della guerra del Peloponneso, nella prima metà del sec. V, altre, nuove e profonde riforme furono introdotte nell'esercito spartano. I perieci vennero largamente arruolati, e dispersi nei vari reparti per evitare raggruppamenti regionali che avrebbero favorito rivolte. In questo secolo, si stabilì il principio che ogni Spartiate doveva essere soldato di fanteria pesante (oplita) oppure doveva prestare servizio nella cavalleria; la cavalleria spartana fu comunque sempre molto scarsa di effettivi. Durante le guerre persiane, si era ancora al reclutamento sulla base di 5000 opliti spartiati, 5000 opliti perieci e 35.000 "servi militari" iloti: i cinque *locoi* avrebbero potuto avere 9000 uomini l'uno, naturalmente compreso il "ruolo servizi". Un'informazione precisa circa l'esercito spartano viene da Tucidide, a proposito della battaglia di Mantinea del 418. In questa battaglia lo schieramento spartano era composto di sette *locoi*, più un nuovo *locos* speciale, quello degli Sciriti, di soltanto 600 uomini. Con la nuova organizzazione articolata così in sette *locoi*, ognuna delle grandi unità era divisa in quattro *pentecostie*, e ogni *pentecostia*, in quattro *enomotie*. Quindi, prosegue Tucidide, lo schieramento dell'esercito doveva essere fatto su otto file, a meno di diversa decisione del comandante del *locos*, detto *locagos*; per regolamento ogni *enomotia* doveva avere quattro uomini destinati a stare in prima schiera. Tucidide continua dicendo che la prima fila era formata di 448 uomini, all'infuori del *locos* dei 600 Sciriti. Senza contare questi ultimi, stando al calcolo dello storico greco, la forza oplitica spartiata schierata a Mantinea era di 4298 uomini, cui si dovevano aggiungere 700 uomini di cavalleria. Quindi la struttura dell'esercito spartano era sempre composta dall'*enomotia* di 32 uomini, dalla *pentecostia*, che era la cinquantesima parte dell'intero esercito, per cui la forza del *locos* avrebbe dovuto essere di poco superiore a 500 opliti, compresi i loro ufficiali, cui si dovevano aggiungere gli uomini della cavalleria, quel-

Lo schieramento spartano alla battaglia di Mantinea (418 a.C.)

li della guardia dei re, il *locos* degli Sciriti, cioè 600 perieci innalzati al rango di fanti, con pesante armatura, e un altro corpo speciale, detto dei Brasidiani. Il segreto organizzativo dell'esercito spartano derivava dalle stesse origini di quella formazione militare. Dato che in passato la condizione oplitica era ammissibile solamente per coloro i quali appartenevano al ceto degli Spartiati, il calcolo degli effettivi reali dell'esercito spartano risente sempre del fondamentale equivoco che a Sparta, se non si era opliti spartiati, soldati di cavalleria o membri di uno dei reparti scelti (reclutati fra i perieci ma pareggiati agli Spartiati), si era in una condizione, dal punto di vista giuridico, non realmente militare. Va da sé che, di fronte al nemico, le forze spartane dovevano essere calcolate secondo i loro effettivi reali e non secondo le distinzioni giuridiche ed etniche che si facevano fra i vari settori del contingente militare.

La riorganizzazione del sec. IV a.C.

Nel sec. IV l'esercito spartano ebbe una successiva riorganizzazione, che ci è nota attraverso l'opera di Senofonte sul governo degli Spartani. Si crearono delle maggiori unità, dette *morai,* una di cavalleria e cinque di fanteria pesante. Le *morai* inquadravano il contingente degli Spartiati ed erano suddivise, ciascuna, in quattro *locoi*, otto *pentecostie* e sedici *enomotie*. Lo stato maggiore era composto da un comandante della *mora*, con il titolo di *polemarco*, da quattro *locagoi*, da otto *penteconteri* e da sedici *enomotarchi*. Nel suo complesso questa riforma corrisponde al bisogno di articolare i reparti frazionandoli maggiormente, poiché al di sopra del *locos*, i cui effettivi saranno certamente stati ridotti aumentandone il numero, veniva creato un reparto che lo sostituiva, benché, in complesso, le maggiori unità si riducessero da sette a sei. È anche possibile che la maggiore suddivisione dei reparti fosse dovuta alla consueta necessità dell'amministrazione militare spartana di evitare concentrazioni regionali, la quale, nello stesso tempo in cui doveva ricorrere a un crescente reclutamento di perieci, doveva contemporaneamente far fronte alla decadenza demografica della categoria degli Spartiati. Per ragioni di sicurezza, l'unico mezzo per conciliare queste due esigenze era quello di disperdere i perieci, ed eventualmente gli iloti, in reparti più piccoli e più numerosi, perché gli Spartiati potessero sorvegliarli meglio. È probabile che, già durante la guerra del Peloponneso, si sia introdotto il principio che gli Spartiati in ogni caso dovevano essere i graduati responsabili dei reparti più piccoli.

Il servizio di leva

Gli obblighi di leva cominciavano, come si è detto a diciotto anni e non finivano che a sessanta; però le classi più giovani e le più anziane erano tenute come riserva per casi estremi, come accadde per esempio nel 418. In generale, le due classi più giovani e le dieci più anziane venivano esentate dal servizio attivo, che quindi si restringeva agli uomini tra i venti e i cinquanta anni. Al principio del sec. V, i perieci formavano ancora reparti autonomi. I trecento uomini della guardia reale si chiamavano *hippeis*; però non erano soldati di

Un cratere detto «vaso dei guerrieri» di età micenea (sec. XIII a.C.): il soggetto dipinto mostra come la tecnica oplitica a falange non fosse stata ancora adottata e come i soldati combattessero separatamente, non in file serrate.

cavalleria. La cavalleria era formata con altri elementi, ma la dottrina di guerra spartana non dava un grande credito alle prestazioni della cavalleria, se non per la ricognizione, poiché era tutta basata sopra il principio della pesante massa d'urto formata dallo schieramento dei fanti muniti di pesante armatura (opliti).

2. L'oplita e le sue armi

Il soldato greco nel periodo postmiceneo

L'oplita è l'esempio più tipico e caratteristico del soldato greco in genere, e non solamente spartano. Vi era una derivazione diretta dell'oplita dell'età classica dal soldato del periodo miceneo, quest'ultimo armato con un grande scudo con la forma di un "8", fatto con pelle di bue, tenuto appeso al collo, mentre l'equipaggiamento era completato da un elmetto metallico. Il soldato miceneo aveva anche una lunga spada non molto pesante e piuttosto sottile. Nel periodo successivo a quello miceneo rimase sempre il concetto di questo tipo di armamento piuttosto pesante, ma si trovò opportuno di non imbarazzare più i soldati con uno scudo di grandi dimensioni, dandogli invece una corazza, che copriva il petto e il ventre, e delle gambiere, pure metalliche, cosicché lo scudo fu ridotto di dimensioni, e divenne una larga piastra rotonda o ellittica, molto più piccola di quella minoica, che poteva essere sostenuta dal braccio sinistro. L'armamento si completava, poi, con una lancia di notevole lunghezza, un poco più alta della persona, e con una corta sciabola a due tagli. La lancia veniva portata con il braccio destro, mentre la sciabola veniva lasciata pendere sulla sinistra. Questo tipo di armamento subì pochi cambiamenti quando si passò all'età classica.

La corazza dei combattenti di Maratona era un poco più pesante e complessa, veniva portata sopra una corta tunica che copriva solamente la parte superiore della coscia, e poteva essere fatta tutta di metallo, oppure di cuoio ricoperto di piastre metalliche grandi e piccole, in modo da proteggere particolarmente i punti più delicati, come la parte alta del petto e le spalle; il ventre e le cosce erano coperte soltanto da strisce di cuoio rafforzate da metallo. Gli schinieri solitamente riparavano la gamba da sopra il ginocchio sino alla caviglia, ma esclusivamente da davanti, lasciando libero il piede e i muscoli del polpaccio. Gli scudi furono prevalentemente di forma rotonda, in bronzo, e portavano specie di insegne che indicavano la tribù o il gruppo etnico di appartenenza. Qualche volta non avevano altro che una lettera, l'iniziale del nome del popolo. Differenze di armamento si avevano con le truppe leggere e con la cavalleria: le une e le altre non erano armate per sostenere urti, e quindi le truppe leggere avevano solamente scudo, spade e giavellotti, che venivano vibrati anche con strisce di cuoio fissate a metà dell'asta. Analogamente, anche la cavalleria aveva una lancia più lunga, ma usata per colpire, e in qualche caso disponeva di corti giavellotti. La lancia della cavalleria era lunga almeno tre metri.

Le truppe leggere e la cavalleria

Con questo tipo di soldati, che non furono soltanto Spartani, ma che, peraltro, furono i tipici elementi della forza militare di Sparta, non si aveva un esercito con uniformi costanti del tipo degli eserciti moderni. In realtà Sparta faceva già eccezione, poiché, unici fra tutti i soldati greci del periodo classico, i suoi opliti, sotto la corazza, vestivano una tunica di lana tinta in rosso, e, inoltre, l'elmetto fatto a calotta, senza cimiero, era comune a tutti i soldati spartani.

L'esercito ateniese

Gli ordinamenti e i regolamenti della fanteria ateniese non erano molto differenti da quelli spartani, all'infuori dei nomi e degli effettivi delle unità. Ogni tribù ateniese doveva fornire una grande unità; ognuna di queste *taxeis* (questo era il loro nome greco) era comandata da uno degli strateghi; quando l'arconte polemarco, nel 487, venne privato del comando dell'esercito, gli strateghi assunsero soltanto le funzioni di stato maggiore, lasciando i comandi delle dieci unità ai tassiarchi. Ognuna delle *taxeis* si divideva in *locoi*, sull'esempio spartano e il comandanti del *locos*, ancora come a Sparta, ebbe il titolo di *locagos*. Anche la cavalleria veniva reclutata nelle singole tribù e suddivisa tra esse, per cui ognuno dei reparti di cavalleria portava il nome di *phile*, e i comandi di cavalleria erano affidati a ufficiali che avevano il titolo di filarchi.

3. La fanteria pesante

La formazione di combattimento tradizionale e tipica, sino dai tempi più antichi, era lo schieramento degli opliti spalla contro spalla, in modo che gli scudi, tenuti con la sinistra, formassero una con-

tinua barriera metallica di fronte ai corpi dei soldati, o, per usare un'immagine omerica, in modo che i soldati, con i loro caschi e i loro scudi, dessero l'apparenza delle mura di pietre compatte di una casa che sfida i venti.

I poemi omerici e l'arte della guerra

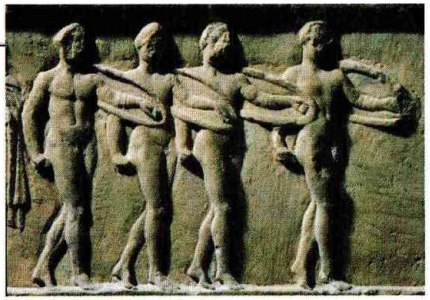
L'arte della guerra, per molto tempo, fu imparata dai Greci sopra i poemi omerici, benché non sia possibile ricavarne altre informazioni di carattere tecnico che gli individuali combattimenti dei soldati di preminente posizione e valore, e gli urti collettivi delle falangi, schieramento a ranghi chiusi, spalla contro spalla.

Dai poemi omerici si ha l'impressione che l'uso del carro da combattimento fosse in decadenza e che servisse più che altro per portare gli uomini di prima schiera sul luogo del fatto d'armi. Una delle più caratteristiche descrizioni di duelli fra capi della personalità eroica di cui Omero ci conservi la descrizione è quello del combattimento fra Ettore e Achille nel libro XXII dell'*Iliade* (vv. 312 e ss.): «*Balzò Achille e di furore selvaggio il cuore / aveva gonfio, e con lo scudo bello e ornato / si proteggeva il petto e scrollava l'elmo lucente / dal quadruplice cimiero e si agitavano intorno i bei crini / d'oro, che Efesto vi aveva inserito folti. / Come nella notte fonda si leva tra gli astri la stella / Espero, ed è la stella più bella che sta in cielo, / così sprizzava fulgore dalla lancia aguzza, che Achille / agitava con la destra, meditando morte a Ettore divino / e spiandone la bella persona, dove più lasciasse luogo all'offesa. / Ma le belle armi di bronzo coprivano del pari il corpo di lui, / quelle tolte al forte Patroclo avendolo ucciso. / E si scoprì là dove le clavicole separano il collo dagli omeri, / nella gola, dove la*

Un particolare dell'olpe Chigi (640-650 a.C.), il vaso corinzio su cui è raffigurato lo scontro fra due falangi, accompagnato dal suono dell'aulos: evidente lo schieramento spalla a spalla degli opliti che portano lo scudo a sinistra a formare una barriera continua.

La falange

Il termine deriva dal greco* falanx, *che significa «rullo». È l'ordine di combattimento delle fanterie greche di età classica. Impiegata dapprima in quanto unica formazione idonea a resistere, per la sua compattezza, al disordinato attacco delle orde asiatiche e dei carri, la falange, particolarmente adatta al movimento e alla manovra, portò l'arte militare greca a un alto livello, consentendo a Epaminonda di attuare la sua tattica, e ad Alessandro la realizzazione di concezioni strategiche tra le più ardite e geniali che la storia ricordi.



Un rilievo datato al sec. IV a.C., raffigurante la danza della guerra: i soldati mantengono la disposizione tipica del combattimento anche nella simulazione della battaglia.

Nell'esercito macedone di età ellenistica, formavano la falange 16 *sintagmi* di opliti serrati l'uno accanto all'altro: il sintagma era costituito di un quadrato di 16 file per 16 righe di uomini. L'oplita era il fante armato di una «sarisa» (una lancia lunga oltre 4 m). Nel combattimento difensivo gli opliti delle prime 6 righe abbassavano la rispettiva sarisa, puntandola verso il nemico e tenendola ferma al suolo con le due mani, così da rompere l'attacco dei carri e ogni tentativo di irruzione nella compatta ordinanza; le altre dieci righe sollevavano in aria le sarise sino a coprire le righe precedenti. Nel combattimento offensivo invece la falange avanzava compatta «al passo» con le sarise in parte abbassate e in parte sollevate, come è detto sopra, agendo sull'avversario con la potenza dell'urto. La falange, pur nella sua disciplinata compattezza, presentava punti di estrema vulnerabilità sui fianchi e a tergo; conseguentemente il suo schieramento in battaglia era normalmente protetto su ciascun lato da un corpo di cavalleria formato di 8 squadroni, ciascuno con 8 cavalieri di fronte e 8 in profondità; a tergo, invece, da una retroguardia mercenaria di peltasti, costituita di 16 unità di fanteria leggera ciascuna di 16 uomini di fronte per 8 in profondità, in funzione sia di protezione della retroguardia, sia di riserva. Con Alessandro, alleggerita nel numero delle file e delle righe degli opliti così da renderla idonea al movimento in terreno vario, la falange normalmente venne impiegata al centro dello schieramento, e appoggiata su un'ala a una grossa formazione di cavalleria destinata sia a manovrare sul fianco e sulle retrovie del nemico, sia a sfruttare l'eventuale successo mediante inseguimento.

fine della vita è rapidissima. / E qui, d'impeto, ferì con la lancia Achille divino / e la punta passò da parte a parte il morbido collo, / ma l'asta guarnita di bronzo non recise la trachea, / sì che potea parlare e rispondere alle parole. ❞

L'urto delle falangi

Questo tipo di combattimento eroico e cavalleresco ormai non aveva molto a che fare con l'ordine di battaglia con cui i Greci affrontarono i Persiani al principio del sec. V, quando l'oplita e la falange erano diventati il tipo normale delle forze militari di tutto il mondo ellenico. L'urto delle falangi era un contrasto di masse, nelle quali lo sforzo e il peso costituivano l'elemento decisivo della battaglia. La falange non aveva nessuna possibilità di ricomporsi se l'assalto nemico, con il suo peso, riusciva a romperne il fronte, e questo ordine di battaglia non serviva ad altro che a contrapporre due masse d'urto l'una all'altra, senza nessuna possibilità di manovrare, all'infuori della pre-

parazione di un'imboscata che colpisse e sorprendesse il nemico mentre si trovava in ordine di marcia e non in ordine di battaglia.

I limiti della falange

In complesso, la falange non aveva utilità quando si trattava di dare l'assalto a una città fortificata, ove anche le donne e i bambini, dall'alto delle mura, potevano uccidere soldati attaccanti solamente gettando pietre contro loro. Allo stesso modo, alla battaglia di Platea, i Persiani si erano fortificati circondando il loro accampamento con una palizzata, e l'urto della falange serviva a ben poco contro questa sia pur modesta fortificazione. La battaglia fu decisa sotto la palizzata solo quando entrarono in azione i reparti ateniesi, i quali, combattendo, riuscirono a farvi una breccia e a entrare nel campo persiano decidendo a loro favore la giornata. La battaglia di Platea, la cui cronaca dobbiamo allo storico Erodoto, rivela comunque che l'impiego della fanteria oplitica della falange non era da intendersi in ogni caso in una maniera così rigida come può ritenersi, cioè che la falange non veniva usata esclusivamente come massa d'urto, scudo contro scudo, per elementari forme di combattimento.

Quando i raccolti erano maturi, poteva accadere che da una città vicina si mandasse un reparto militare a invadere il territorio, con la speranza di poter portare via il raccolto e magari il bestiame. In un caso come questo, tutta la strategia difensiva consisteva nello schierare la falange, in località opportuna, possibilmente presso la linea di confine. Le truppe venivano schierate nella profondità di parecchie file di uomini armati, in modo che, sopraggiungendo l'invasore, gli scudi delle due prime file venissero a contatto fisico fra di loro, ciascuno delle due prime file cercando di spingere indietro quella avversaria, mentre tutte le file retrostanti, schierate in profondità, aiutandosi anch'esse con gli scudi e con le braccia, cercavano di impedire alla prima fila il minimo cedimento. Questo singolare combattimento di fatto poteva moltiplicare su migliaia di uomini un esercizio non troppo diverso da un «braccio di ferro», o da una mischia nel gioco del rugby. Se qualcuno dei combattenti di prima fila veniva ucciso dal nemico che gli stava di fronte, il suo posto doveva essere preso automaticamente dal commilitone della fila retrostante; e tutte le file, sino all'ultima, avrebbero scalato allo stesso modo. Se per qualche motivo (anche se solo non era possibile scavalcare il cadavere dell'ucciso in prima fila), questo movimento di sostituzione non riusciva, iniziava quel disordine che poteva significare la decisione del fatto d'armi.

Un grifone alato in bronzo che decorava uno scudo (sec. VI a.C.): con l'ordinamento oplitico le insegne sugli scudi indicavano la tribù o il gruppo etnico di appartenenza, mentre in età omerica erano il segno di riconoscimento del singolo eroe.

Da questa forma estremamente semplice e primitiva di combattimento, si poteva passare ad azioni più articolate, nelle quali l'importanza dell'elemento individuale diventava più apprezzabile, cioè quando il soldato era addestrato per muoversi e combattere anche se non era spalla a spalla e scudo a scudo con i suoi vicini di destra e di sinistra.

L'uso della cavalleria

Anche se, in molti casi, la regola della rigidità della falange non veniva applicata, soprattutto quando il terreno non era piano, l'urto di masse fu sempre uno dei tipi di combattimento d'elezione delle fanterie elleniche. Le fanterie leggere potevano servire per azioni di disturbo, prima del combattimento, mentre la falange è in fase di formazione, o durante il combattimento stesso, se il nemico aveva avuto uno sfondamento della prima linea della sua falange o se vi era qualche inizio di disordine. Ancora meno serviva la cavalleria, poiché quando la falange era formata, le lance stesse dei fanti erano sufficienti per tenere lontani i soldati a cavallo, mentre lo scudo oplitico era efficace per difendersi dall'arma bianca della cavalleria. Indubbiamente, la cavalleria serviva meglio della fanteria leggera per azioni di ricognizione e nell'azione di disturbo.

L'addestramento degli spartani

La forza dell'esercito di Sparta era il suo addestramento al combattimento falangitico in pianura, e questa fu la ragione per cui l'ateniese Pericle, durante la guerra del Peloponneso, evitò il più possibile il combattimento campale di reparti oplitici l'uno contro l'altro. I regolamenti spartani per gli addestramenti non ci sono noti nei loro particolari, ma si sa che la cura principale dei comandi consisteva nell'ottenere una grande e quasi automatica prontezza da parte di soldati impegnati sul terreno nel colmare immediatamente i vuoti formatesi nelle file, in qualsiasi punto si fossero prodotti. Per ottenere meglio un assoluto automatismo in queste azioni, non ci si limitava alla preparazione, ma si cercava anche di evitare il rischio che i soldati fossero condizionati, nella loro «rotazione», da preoccupazioni e preferenze basate su questioni private o affetti più che da un «anonimo» e generico spirito di corpo; i soldati erano dunque raggruppati in modo che parenti, amici e conterranei non si trovassero nelle stesse file.

I reparti di arcieri

Durante la guerra del Peloponneso, gli Spartani rafforzarono la loro cavalleria e cominciarono a reclutare un piccolo numero di arcieri. Quest'ultima specialità non era molto apprezzata dai militari greci di tendenze tradizionaliste, e, del resto, l'esperienza fatta durante la guerra contro i Persiani non era tale da incoraggiare a sviluppare questi reparti, i quali, fra l'altro, avrebbero dovuto essere costituiti soltanto di mercenari, poiché i Greci della madrepatria non erano addestrati né avevano alcuna propensione per questo tipo di arma (come non ne avevano per le fionde, che comparvero solamente nel sec. IV, con mercenari provenienti dalla Sicilia).

In complesso, per quanti tentativi si fossero fatti, il combattimento classico era sempre basato sull'azione della falange e aveva

Un particolare di vaso proveniente dalla Sicilia (prima metà sec. V a.C.) su cui è raffigurato un guerriero con l'armatura completa, elmo, corazza, scudo e lancia; sotto la corazza indossa la tipica tunica corta.

come obiettivo determinante lo sfondamento del fronte della falange stessa o l'attacco sulle ali, particolarmente sulla destra che era più debole della sinistra perché non protetta dallo scudo.

La strategia spartana durante la guerra del Peloponneso

La guerra del Peloponneso fu condotta dagli Spartani, almeno inizialmente con il sistema più tradizionale, cioè quello dell'azione contro l'agricoltura del nemico, mirando alla sistematica e annuale distruzione o razzia dei raccolti. Questa impostazione della guerra dimostrava una grande limitatezza di vedute o scarsità di mezzi negli Spartani, perché gli Ateniesi, costruite le «lunghe mura» che univano Atene al Pireo, formando un'unità territoriale fortificata in modo superiore alle possibilità di offesa di quel tempo e, ammassando la popolazione entro quelle mura, avevano la possibilità di rifornirsi liberamente attraverso il mare e quindi non dovevano temere d'esser presi per fame dagli Spartani. Quando questi capirono l'inutilità delle loro incursioni, dovettero affrontare il compito di costituirsi una base in Attica, e se la crearono occupando e fortificando il nodo stradale di Decelea, in Attica, ottenendo il risultato di rendere permanente l'isolamento di Atene.

4. Lo sviluppo della fanteria leggera

La guerra del Peloponneso fu una grande scuola di esperienza militare e determinò profondi cambiamenti nelle dottrine di guerra e nei relativi regolamenti in tutto il mondo greco. All'inizio del sec. IV si postulò l'esigenza di rendere più mobili e articolati i reparti, in modo da poter superare gli inconvenienti del combattimento falangetico. Per questo motivo i maggiori centri militari greci rivolsero la loro attenzione all'armamento e all'addestramento delle fanterie leggere traciche spesso assoldate come mercenari da città della penisola ellenica per avere reparti adatti per azione di disturbo più di quanto non lo fossero gli opliti greci. Si crearono così i «peltasti», il cui nome veniva da *pelte*, piccolo scudo rotondo, una delle cose essenziali del loro armamento. I peltasti non portavano armatura sul corpo ed erano addestrati soprattutto nel lancio del giavellotto.

L'esigenza di una maggiore mobilità di movimenti delle truppe era ben lungi dall'essere una novità negli ambienti militari ellenici. L'azione di comando di Milziade nella battaglia di Maratona, come ricorda Erodoto, era stata coronata da successo, perché i Persiani erano stati sorpresi dal movimento di corsa fatto dagli Ateniesi nell'azione di avvicinamento. Infatti, gli Ateniesi caricarono i nemici di corsa quando i due eserciti si trovavano alla distanza di circa un chilometro e mezzo. I Persiani, vedendoli accostarsi in velocità, si prepararono a riceverne l'urto, benché sembrasse loro che gli Ateniesi fossero insensati e corressero alla loro distruzione, vedendo un pugno di uomini correre senza l'appoggio di cavalleria e di arcieri. Gli Ateniesi furono addosso al nemico, ed Erodoto aggiunge che fu la prima volta che i Greci iniziarono l'usanza di caricare il nemico di corsa (e pure che era la prima volta che i Greci avevano il coraggio di guardare e affrontare i soldati persiani: fino a quel momento il solo nome dei Medi o dei Persiani era bastato a suscitare il loro terrore). Dalle parole di Erodoto si intende facilmente che l'esempio della battaglia di Maratona veniva meditato dai Greci di età successive perché ritenevano che la ragione della vittoria fosse stato l'assalto fatto di corsa, contrariamente alla tradizione di lentezza nei movimenti delle fanterie pesanti.

Ancora ad Atene, il generale Ificrate, nel 390, al comando di un reparto di peltasti, diede prova di sapiente utilizzazione delle fanterie leggere, infliggendo una notevole sconfitta agli Spartani. La pratica di comando di truppe leggere del tipo dei peltasti fu perfezionata, alcuni anni dopo, dallo stesso Ificrate, quando fu comandante di truppe mercenarie in Tracia. I Persiani impiegarono questi reparti, sempre sotto il comando di Ificrate, contro una ribellione in Egitto.

La più grande innovazione nell'arte della guerra greca prima di Alessandro Magno fu dovuta a Epaminonda e usata nella battaglia di Leuttra (371 a.C.). Secondo la tradizione, in quella battaglia, la falange spartana era schierata su dieci file in profondità, sulla de-

Ificrate

Ificrate, vissuto tra le fine del sec. V e la prima metà del sec. IV a.C., può essere considerato un precursore dei condottieri ellenistici. Era d'orgine modesta. Si mise in luce per la prima volta in un combattimento davanti alle lunghe mura di Corinto (392 a.C.). Interessato alle trasformazioni dell'armamento, creò dei corpi di fanteria mobile (peltasti), chiamati anche «ificratidi», armati di giavellotti, lunghe lance e lunghe spade, difesi da un piccolo scudo di vimini ricoperto di cuoio, addestrati alle manovre rapide e alle marce forzate. Istituì contemporaneamente degli squadroni di cavalleria leggera, detti «esploratori», lancieri a cavallo che sostituirono gli arcieri a cavallo. Questi nuovi corpi militari avevano bisogno di uno speciale addestramento e, quindi, di soldati di professione. Questo impose il ricorso alle truppe mercenarie in sostituzione degli opliti cittadini. La riforma militare di Ificrate ebbe dunque notevoli conseguenze sulle trasformazioni sociali e politiche della *polis*.

stra, mentre l'ala sinistra era affidata a reparti alleati o ausiliari, mettendo le poche centinaia di uomini della cavalleria in avanguardia per azioni di disturbo. Epaminonda schierò il suo esercito in profondità su quindici file e attaccò gli Spartani nel punto debole del loro schieramento, cioè sulla sinistra della loro falange, al punto di congiunzione con le truppe ausiliarie.

La strategia di Epaminonda alla battaglia di Leuttra

Epaminonda aveva certamente fatto calcolo sopra la difficoltà che avevano le truppe spartane a manovrare sul campo di battaglia: infatti gli Spartani, attaccati in quel punto, avevano una contromisura logica da prendere, cioè quella di far compiere un'evoluzione alla loro ala destra, cioè alla loro falange, in modo da colpire il fianco che i Tebani necessariamente lasciavano scoperto; la manovra fu fatta con troppa lentezza, come era abitudine di questo tipo di truppe, e nel movimento la falange spartana si allargò troppo, cosicché Epaminonda poté mandare Pelopida con un reparto di 300 uomini scelti ad attaccare gli Spartani nel momento critico dello sviluppo della loro manovra. La falange spartana non riuscì a mantenersi compatta e la battaglia fu vinta. Epaminonda aveva applicato a Leuttra un espediente tattico già conosciuto da tempo in Beozia, non per avere attaccato al centro, ma per avere fatto uno schieramento più lungo del solito, in maniera da tenere in riserva qualche elemento di truppa.

L'eredità di Epaminonda

L'esempio di Epaminonda influì largamente sopra la tattica di Alessandro Magno e determinò alcune delle sue decisive battaglie, soprattutto quella di Gaugamela (detta anche battaglia di Arbela) contro i Persiani di Dario (331 a.C.).

Nel corso del sec. IV si era notevolmente sviluppato il sistema dell'organizzazione di truppe mercenarie e del loro impiego in guerra. Sino alla guerra del Peloponneso, i mercenari erano pochi e, all'infuori dei corpi di guardia dei tiranni, la leva dei cittadini era usata prevalentemente in tutto il mondo ellenico, all'infuori che in Sicilia. Peraltro, molti Greci che non trovavano soddisfacenti condizioni di lavoro nella loro madrepatria, già prima delle conquiste di Ciro, venivano largamente assoldati dai sovrani egiziani e dai Babilonesi in Mesopotamia. L'usanza non fu smessa nemmeno dopo Ciro, perché soprattutto i satrapi della regione anatolica usavano assoldare reparti greci e trovavano soprattutto contingenti disponibili in Arcadia.

5. I mercenari

Le istituzioni di molte città greche prevedevano, per la gioventù cittadina, un periodo di regolare addestramento militare, l'efebia, che veniva fatto a cura e a spese della città. Ad Atene questo servizio era imposto ai giovani dai 18 ai 20 anni. Grazie alla obbligatorietà dell'efebia, non vi furono giovani greci privi di un minimo di istruzione militare. Non è da credere che, per il fatto che praticamente mancavano forme di regolare divisa militare, non vi fossero gli ele-

menti di addestramento militare formale che sono rimasti in uso sino ai nostri tempi. I Greci dovevano conoscere anche formule fisse per i comandi, come l'equivalente di «fianco dest» che, per le truppe greche, suonava «voltati verso la lancia» e «fianco sinist», che suonava «voltati verso lo scudo». L'ordine di mettersi in moto era *proage*, che voleva dire «fatti avanti». Così vi erano anche gli ordini di «presentat arm», cioè *ano ta dorata* («su le lance»), e *kathes ta dorata* («giù le lance») cioè «pied arm».

La grande disponibilità di truppe mercenarie dopo la guerra del Peloponneso

Addestrati in questo modo, i Greci ebbero lungamente una grande reputazione militare, e, durante la guerra del Peloponneso, le parti combattenti cercarono di accrescere i loro effettivi assoldando mercenari, per rafforzare i reparti oplitici e introdurre la sorpresa di nuovi metodi di combattimento, cui il nemico non era preparato. Arcieri di Creta, frombolieri di Rodi, peltasti di Tracia furono largamente impiegati. La fine della guerra e l'inversione della congiuntura economica nel sec. IV diedero luogo a una larga disponibilità di uomini pronti a prestare servizio nelle truppe mercenarie, tra le fila di chiunque fosse disposto a pagarli. Per le loro guerre, i Focesi reclutarono 20.000 soldati mercenari al cui pagamento provvedevano con somme tolte al tesoro di Delfi; nella rivolta che Ciro tentò contro il fratello Artaserse per togliergli il trono, assoldò un celebre re-

Un pinax *(tavoletta in terracotta) dipinto della fine del sec. VI a.C., raffigurante un oplita in corsa con l'elmo crestato, lo scudo con l'insegna e la lancia.*

parto di 10.000 uomini, quelli che furono i protagonisti della *Anabasi* comandata e raccontata da Senofonte. La maggior parte dei superstiti dei 10.000 di Ciro furono assoldati dagli Spartani; intanto, in Sicilia, a Cartagine e in Persia continuarono ad assoldarsi grandi reparti di mercenari greci.

La paga dei mercenari

La paga offerta ai mercenari non era molto elevata: Ciro pagava un darico al mese, cioè quattro oboli al giorno, che era esattamente la stessa paga corrisposta agli opliti ateniesi durante la guerra del Peloponneso; sennonché metà di quella paga veniva trattenuta dall'intendenza militare per rimborso della spesa vitto. Tanto nelle truppe cittadine come nelle truppe mercenarie, ogni soldato combattente aveva diritto ad avere una specie di attendente, che lo sollevava dalla fatica di portare lo scudo e le provviste (ogni militare chiamato alle armi doveva presentarsi al reparto con i viveri per tre giorni e questa scorta doveva essere regolarmente ricostituita). In condizioni eccezionali, anche durante la guerra del Peloponneso, il soldo militare venne aumentato di un terzo, cioè portato a una dracma tanto per l'oplita come per il suo attendente. L'ufficialità mercenaria aveva otto oboli al giorno per i comandanti di *locoi* e sedici oboli al giorno per gli ufficiali generali.

Come si diceva poc'anzi, lo sviluppo del mercenarismo nel mondo ellenico ebbe grande progresso nel corso del sec. IV. Alessandro Magno assoldò molti mercenari, ma li usò soltanto per servizi di guarnigione e per altri compiti ausiliari, poiché, per le grandi operazioni militari preferì l'esercito macedone e i reparti cittadini forniti gli dalle città greche. Peraltro nelle file persiane combattevano 30.000 mercenari greci, causa di non piccole preoccupazioni per Alessandro Magno, che con ogni mezzo cercò di scoraggiarli e di esortarli a passare nelle sue file.

6. Le tecniche di combattimento e l'organizzazione dei soldati

Scarsità di macchine da guerra prima di Alessandro Magno

Prima di Alessandro Magno i Greci usarono molto limitatamente macchine o altre armi per combattimento a distanza, né, come si è detto, diedero molto credito all'uso degli archi e delle frombole. Non era ignota la catapulta, che non era altro che un arco di maggiore forza e dimensioni, costruito sopra una base, e destinata soltanto al lancio di grosse frecce. Alessandro Magno prestò attenzione a questa come a molte altre armi, e introdusse nell'uso la catapulta a torsione, da poco inventata, cioè quella in cui il lancio della grossa freccia veniva fatto grazie allo scatto di una corda elastica strettamente ritorta e fatta di una materia prima che disponesse di qualche elasticità, come pelo di cavallo (ma anche capelli umani) o nerbo di bue.

Gli assedi

Sempre di Alessandro Magno, le tecniche di assedio furono anch'esse molto primitive, e quando una città si muniva di grosse mura di fortificazione, non era più possibile espugnarla: l'unica soluzione era quella di circondarla, tenere il blocco, attendere e prenderla per fame. Per questo motivo Atene, che aveva comunicazione con il mare e non poteva essere bloccata, non correva pericolo di essere espugnata.

La difficile impresa di conquistare una città fortificata

Un muro di fortificazione, del tipo delle «lunghe mura» di Atene o di Argo, era imprendibile direttamente. Nel sec. V, e probabilmente anche prima, i Greci conoscevano il sistema di attacco contro le mura nemiche scavandovi cunicoli e camminamenti sotto le fondamenta o cercando di aprirsi brecce grazie all'ariete, esercitando sopra la struttura muraria l'azione dirompente di un lungo palo a testa metallica, azionandolo con le braccia del massimo numero possibile di uomini, che dovevano colpire il muro con colpi rapidi e dati di slancio. Data l'altezza delle mura, era facile per i difensori recare gravi danni all'attaccante colpendolo dall'alto con ogni mezzo disponibile; d'altra parte le mura erano costruite, come si è visto, non in laterizi o opere cementizie, ma in blocchi di pietra tenuti assieme dal loro peso e, in più, rafforzati da graffe metalliche, per cui era spesso assai dubbia l'efficacia dell'attacco fatto con una macchina dirompente. Il sistema dei cunicoli era largamente praticato, ma scarsamente efficace, poiché si tramutava, molto spesso, in una micidiale trappola per gli attaccanti.

Non diversamente accadeva quando si tentava di dare l'attacco alle mura portandovisi sopra con scale a pioli trasportabili, e anche l'uso di torri di legno semoventi con ruote era sempre di dubbia efficacia rispetto ai difensori arroccati sull'alto delle mura, i quali combattevano con molta più sicurezza dei pochi uomini che li fronteggiavano dall'alto di una torre che, fra l'altro, era di dubbia stabilità e facilmente combustibile. L'importanza delle macchine d'assedio già conosciute nel sec. V, o anche precedentemente, cominciò a cambiare, e queste macchine, per quanto primitive, presero ad avere qualche efficacia, solo quando la catapulta a trazione diede modo di esercitare sul nemico non solo un'azione distruttiva lanciandogli contro frec-

Un rilievo con un gruppo di soldati, alcuni a piedi e altri su un carro da guerra (sec. V a.C.): con lo sviluppo della fanteria leggera la cavalleria perse di importanza, anche perché il possedere cavalli era associato all'aristocrazia, ormai in decadenza.

ce, pietre o palle infuocate, ma quando si intese che l'azione a distanza della catapulta obbligava i difensori di una fortificazione a mettersi al riparo; in questo modo, sotto questa protezione balistica, si poteva dispiegare con tutt'altra sicurezza l'opera di macchine come l'ariete, la torre a ruota o anche la stessa scala a pioli.

Città non più imprendibili

Quando Alessandro Magno adottò queste nuove tecniche d'assedio coordinate a mezzi di offesa, egli iniziò una tattica nuova per la Grecia e anche per i Persiani; tuttavia, in Sicilia queste stesse tecniche erano già certamente note e praticate sin dal principio del sec. IV. L'importanza delle innovazioni introdotte da Dionigi il Grande di Siracusa, da Filippo II di Macedonia e poi da Alessandro Magno consistette soprattutto nel fatto di avere trovato tecniche offensive da contrapporre alle tecniche difensive che si erano enormemente sviluppate nel corso del sec. V. Grazie alla loro opera militare, nel corso della vita di due generazioni, i Greci, con crescente meraviglia, dovettero abbandonare l'opinione che, sino allora, era stata fra loro prevalente sin dal tempo delle cosiddette "mura ciclopiche" dell'età micenea, cioè che al riparo di grandi fortificazioni gli uomini fossero al sicuro da ogni offesa, sempre che il nemico non riuscisse a prenderli per fame.

Nel passaggio dal V al IV secolo, quindi, la dottrina di guerra greca cambiò in una maniera totale; l'evoluzione della tecnica militare cominciata con la guerra del Peloponneso, fece progressi abbastanza rapidi, malgrado la povertà di mezzi della tecnica antica, cosicché le vittorie di Alessandro Magno appaiono molto meno prodigiose se vengono spiegate come il risultato di un graduale progresso tecnico, di cui i Persiani non essere all'altezza. Questo progresso fu in grandissima parte dovuto all'intensa applicazione dei Greci sui problemi militari che fu determinato dalle necessità della vita e del mestiere, o dai rapporti tra Stati, nonché dal trasformarsi della milizia in professione.

La decadenza della cavalleria (secc. V-IV a.C.)

Fra le molte ragioni che spiegano la, decadenza nell'impiego della cavalleria nel sec. V e in parte del IV, sono state addotte anche circostanze puramente tecniche, come la mancanza di ferri ai piedi dei cavalli, per cui la cavalleria manovrava con difficoltà su terreni sassosi, e la mancanza di staffe, per cui era difficile spingere i cavalli a una carica veramente efficace contro il nemico. Queste deficienze tecniche, in realtà, non furono rimediate nel corso del sec. IV, mentre invece, come si vedrà meglio più avanti, Alessandro Magno riuscì a utilizzare anche la cavalleria in maniera assai più efficace di quella praticata nel sec. V. Considerazioni di carattere sociale possono spiegare molto meglio la crisi della cavalleria, perdurata probabilmente molto tempo e ancora in pieno sviluppo al tempo della guerra del Peloponneso e nei decenni consecutivi.

L'impiego dell'arma a cavallo era infatti gravato da una specie di "ipoteca" sociologica, in quanto vigeva in Grecia, ancora al tempo di Pericle, l'idea che gli *hippeis* dovessero essere una cosa sola con le

Una stele funeraria raffigurante un soldato a cavallo che atterra un nemico (sec. IV a.C.): il cavaliere monta senza le staffe, per cui era rallentato nelle cariche contro gli avversari.

classi aristocratiche. Anche a Sparta, tale convinzione non doveva essere molto differente, se si pensa che la sceltissima guardia del re, in realtà composta di opliti, aveva il titolo puramente onorario di corpo degli *hippeis*, mentre non possedeva cavalli. La decadenza delle classi aristocratiche, tanto nella loro posizione economica quanto nel loro prestigio, per ragioni inerenti ai sistemi di reclutamento, fino a quando gli eserciti furono su base cittadina, non poté separarsi dal mantenimento dell'obbligo di servire in cavalleria per gli appartenenti a queste classi. Cosicché la cavalleria ebbe una sorte simboleggiata da quanto Plutarco racconta a proposito dell'ateniese Cimone (ca. 510-449 a.C.). Cimone avrebbe guidato una processione al tempio di Atena sull'Acropoli per offrire, come dono votivo, gli speroni degli *hippeis*; con quel gesto, voleva significare che era ormai finita l'epoca della prevalenza della cavalleria sulle fanterie. In realtà, le caratteristiche degli eserciti greci, fino alla guerra del Peloponneso compresa, sono in gran parte spiegabili con le condizioni del suolo e della società. Dal punto di vista geografico, gli eserciti erano quali dovevano essere per combattere in una zona in

Cimone

gran parte montagnosa e sprovvista di grandi pianure, cosicché era inutile l'impiego della cavalleria e quasi superfluo l'impiego di fanteria leggera. Nella maggior parte dei casi, quando i Greci combattevano fra di loro, lo scopo e l'impegno della guerra erano molto modesti, poiché si combatteva per impedire il passaggio di una truppa di invasione e per evitare il saccheggio dei villaggi e dei campi. D'altra parte, come si vede soprattutto nell'esempio spartano, vi era una certa omogeneità sociale negli ambienti che fornivano uomini ai reparti, per cui era altrettanto difficile fare reclutamenti cospicui di truppe leggermente armate, quanto era difficile mettere assieme contingenti notevoli di gente in condizione economica tale da potersi permettere il mantenimento di un cavallo e la prestazione del servizio militare nell'arma di cavalleria. Queste stesse condizioni sono quelle che spiegano la durata delle campagne di guerra, le quali, nelle piccole ostilità fra popolazioni contigue, si limitavano a un breve periodo dell'anno, spesso a pochi giorni, poiché il limitato obiettivo e la tattica con cui si combatteva per lo più decidevano il conflitto con un solo fatto d'armi: o si vinceva o si perdeva quell'unica battaglia, cioè o si poteva penetrare nel territorio altrui e devastarlo, oppure si doveva rientrare in patria umiliati e sconfitti.

Le guerre tra città vicine

Le stagioni della guerra

Quando si trattava di guerre di maggiore importanza e impegno, come accadde nel caso della guerra del Peloponneso, alle operazioni militari si riservavano tre stagioni sulle quattro dell'anno: la primavera, l'estate e l'autunno. Le campagne di guerra invernali erano generalmente evitate anzitutto perché, trattandosi di reclutamento a base cittadina, bisognava permettere agli uomini sotto le armi di rientrare nelle loro case e di stare con le loro famiglie almeno per un periodo dell'anno, anche se, nella primavera e nell'autunno, essi riuscivano a rimediare al danno della loro assenza per l'andamento delle aziende domestiche solo grazie al lavoro dei congiunti, dei servi e delle donne. Bisognava lasciare ai capi di famiglia il tempo per realizzare i prodotti del raccolto, per comperare le scorte per le semine, per badare alle case e alle bestie. Se l'inverno greco, non era, come non è, freddo in modo proibitivo, le piogge che vengono prevalentemente in quei mesi rendevano, in quei tempi, le strade assolutamente impraticabili, cosicché diventava difficile la marcia di uomini il cui armamento era molto pesante, come accadeva con gli opliti.

Nel periodo fra le guerre persiane e la guerra del Peloponneso, tanto gli Ateniesi quanto gli Spartani non ebbero occasioni per modificare e far progredire le loro dottrine di guerra, poiché durante la Pentecontetia, soltanto qualche spedizione spartana in Tessaglia diede modo di sperimentare i pericoli di un dispiegamento e di un impiego di cavalleria in zona di grandi pianure. All'infuori di questo, mancarono le occasioni per accorgersi che i regolamenti militari con cui era stato possibile vincere i Persiani, e l'uso prevalente, per non dire esclusivo, della fanteria oplitica rappresentavano sistemi di

guerra la cui validità era limitata sostanzialmente a un territorio configurato geograficamente come quello greco: quindi si era rimasti con una quasi totale assenza di cavalleria e di fanteria leggera e con scarsissime conoscenze di tecnica d'assedio.

Gli effetti della guerra del Peloponneso

Nemmeno la guerra del Peloponneso diede occasione a importanti variazioni nella tecnica, né dal punto di vista militare né dal punto di vista navale, in quanto si trattava di un conflitto fra Greci e in territorio greco, fra una potenza dotata di ottime tradizioni militari ma di sistemi estremamente tradizionalisti, contrapposta a una potenza prevalentemente navale e quindi, in questo campo, non certo in condizione di ricevere insegnamenti da una potenza soprattutto terrestre e quasi sprovvista di flotta e di esperienza navale. Tuttavia, la guerra del Peloponneso, con la sua lunga durata, ebbe indubbio ed essenziale effetto sopra le abitudini sociali e gli ordinamenti militari, in quanto molta gente, trattenuta lungamente nei reparti o altrettanto lungamente imbarcata sulle unità da guerra, cominciò a trovare non del tutto trascurabile l'apporto finanziario delle piccole, ma regolari entrate rappresentate dal soldo militare. Forse fu questa la via attraverso la quale elementi greci, in numero crescente, cominciarono a rivolgere il loro interesse verso la professione militare. L'impiego di truppe mercenarie cominciò, d'altronde, a diventare abituale, anzitutto perché esistevano specialità militari, come la fanteria leggera, gli arcieri e i frombolieri, per i quali bisognava integrare le forze oplitiche con elementi esterni al tradizionale sistema di reclutamento su base cittadina . Inoltre forse per il peso delle tassazioni ateniesi e per il prestigio che da Atene si rifletteva su tutti i membri della lega delio-attica, mercenari in grande numero divennero disponibili nell'ambito del dominio ateniese, e, quando Corinto dovette allestire una grande spedizione in armi contro Corcira, le truppe erano quasi tutte mercenarie, derivanti da paesi del dominio ateniese.

La nuova importanza della fanteria leggera

D'altra parte, non appena i Greci, ancora prima della fine della guerra del Peloponneso, dovettero fare esperienza di operazioni militari e di spiegamenti di forze, in contrasto con eserciti nei quali prevaleva l'impiego di fanteria leggera, cominciarono a sentire il bisogno di disporre di truppe di questa specialità: mentre mantennero l'esclusiva destinazione dei contingenti cittadini alle fanterie oplitiche, acquisirono il principio che non in ogni luogo e circostanza ci si poteva fondare solo su queste fanterie, e soprattutto che era ben lungi dal vero l'opinione, maturata dopo Maratona, che gli opliti erano assolutamente invincibili. Questo fu il momento in cui gli Ateniesi cominciarono ad arruolare e impiegare i peltasti, provenienti dai paesi della lega delio-attica o da aree del Peloponneso non sotto controllo spartano.

Solo più tardi i mercenari furono arruolati anche fuori dei paesi della Grecia peninsulare; ancora più avanti nel tempo sostituirono progressivamente le truppe cittadine. Del resto, sino ad Alessandro Magno e al suo esercito, e sino ai sistemi militari ellenistici, è assai

difficile indicare una linea di demarcazione fra truppe cittadine e truppe mercenarie. Infatti le prime percepivano compensi sempre più regolari e sostanziali, le seconde erano greche anche se non esattamente appartenenti alla stessa cittadinanza nella quale si reclutavano i reparti oplitici. I peltasti avevano la loro origine e i loro centri di reclutamento nella penisola calcidica; altre truppe venivano dalla Tracia; per la spedizione siciliana Atene fece reclutamenti nel Peloponneso centrale, prevalentemente a Mantinea e in Arcadia.

Novità nelle tecniche di battaglia

L'introduzione di fanterie leggere e di reparti speciali introdusse nuovi regolamenti e metodi nelle dottrine di guerra fondate soprattutto sul peso e sulla stabilità della fanteria di greve armatura, poco mobili e poco manovrabili, vulnerabili sul lato destro dello schieramento, non protetto dalla fila degli scudi, contro le quali c'era la possibilità di attuare tanto azioni di sfondamento quanto di aggiramento. Non era più il caso di contare prevalentemente sulla marcia lenta (*baden*) della falange con qualche metro di corsa al momento decisivo del primo urto, né su quel miracolo unico di addestramento che fu la lunga avanzata di corsa (*dromo*) della falange ateniese a Maratona. Neppure si poteva presumere di continuare con una tattica di semplice urto e pressione di masse contrapposte, usando scarsamente i concetti di attacco manovrato e di riserva tattica. L'attacco sul fianco veniva scarsamente usato, e così anche la riserva, perché tutti i comandanti – i quali, del resto, erano soltanto dilettanti senza preparazione professionale – non si azzardavano a rinunciare a quello che credevano il supremo strumento per la vittoria: il peso della massa combattente, determinato dalla formazione strettissima e dalla massa schierata in profondità di nove o dieci file. Quando si ebbero fanterie leggere, si poté dare battaglia anche su terreni accidentati o su pianure largamente estese, massime quando la fanteria leggera, combattente con giavellotto, spada e scudo leggero, poté essere preceduta dalla cavalleria e appoggiata alle spalle dall'azione a distanza di arcieri e frombolieri. Queste truppe, in terreno a loro favorevole, potevano recare danni assai gravi alla falange oplitica, soprattutto perché la potevano aggredire con mezzi cui la tattica oplitica non poteva ribattere; cosicché le forze pesanti di quelle fanterie non avevano modo di difendersi, neppure disperdendosi o gettandosi a terra, di fronte all'azione di corsa dei fanti leggeri o al lancio dei giavellotti, sassi o frecce, poiché tutta l'efficacia e l'efficienza dell'oplita consisteva nel far massa e nello stare gomito a gomito, scudo a scudo, contro il nemico.

7. La marina

La flotta di Atene nel racconto di Tucidide

La parte meno nota della vita militare della Grecia classica è connessa con la marina da guerra e con la tattica e strategia navale. Vi è un celebre brano di Tucidide (*Storie*, VI, 31-32), che descrive il momento solenne e festoso in cui la più grande flotta ope-

Una tipica nave veloce da guerra ateniese dipinta sulla spalla di un vaso a figure nere databile al sec. VI a.C.: Atene divenne la massima potenza navale greca e grazie alla sua flotta i Greci sconfissero i Persiani.

rante messa assieme da Atene nel sec. V per un'unica impresa partiva per la più audace e arrischiata delle operazioni navali: quella contro Siracusa.

"Grandi erano state le spese sostenute dai trierarchi e dalla città per la flotta. Il pubblico erario aveva allestito 90 unità veloci da guerra senza equipaggiamento, accollandosi il soldo giornaliero di una dracma per marinaio, e inoltre 40 navi da trasporto, arruolando per queste le ciurme migliori. I trierarchi avevano aggiunto un'indennità supplementare per i rematori del primo ordine e per le ciurme, e fornito ancora i fondi per la decorazione esterna e l'arredamento sontuoso delle navi. S'erano preoccupati, ciascuno di loro, che la propria nave superasse tutte le altre in magnificenza e velocità. Quanto alla fanteria, le leve erano state fatte con scelta accurata da liste rigorosamente controllate, e gli uomini avevano fatto a gara, con ogni zelo, per primeggiare fra loro e per l'armamento e per l'equipaggiamento. Era tutta un'emulazione tra i reparti cui venne ciascuno assegnato, sì che quella fu una dimostrazione della potenza e grandezza ateniese di fronte agli altri Elleni piuttosto che la preparazione a una guerra. Se si fossero calcolate le spese della spedizione sostenute dal pubblico erario e dai singoli che vi parteciparono – computando i fondi già impiegati e quelli affidati ai comandanti e inoltre il denaro versato dai trierarchi per l'equipaggiamento proprio e delle navi, e quello ancora da spendere, a prescindere dal soldo giornaliero pagato dall'erario, e tutto il denaro di cui ognuno s'era provvisto come viatico per una spedizione presumibilmente di lunga durata, e infine i beni che avevano portato soldati e mercanti per farne oggetto di traffico – si poteva calcolare che in complesso grande era la quantità di ricchezze che la città mandava fuori. Spedizione davvero famosa, tanto per il meraviglioso ardimento e per lo splendido spettacolo che offriva, quanto per la sproporzione di mezzi rispetto al nemico; spedizione grandiosa anche per il lungo tragitto da percorrere e per le grandi speranze che le venivano affidate di future conquiste da aggiungere al presente impero.

Completato l'imbarco di uomini e mezzi necessari per prendere il largo, il trombettiere sonò il silenzio. Seguendo la voce dell'araldo, non dalle singole navi, ma da tutte insieme si levarono le preghiere di rito prima della partenza: si riempirono i crateri per tutta la flotta, e i marinai e gli ufficiali fecero le libagioni bevendo in coppe d'oro e d'argento. Si unì alle loro preghiere tutta la folla dei cittadini rimasti a terra e di quanti si trovavan là spinti da simpatia. Cantato il

peana e compiute le libagioni, le navi salparono in fila l'una dietro l'altra, gareggiando in velocità fino a Egina. »

Il predominio della marina ateniese

La flotta ateniese era divenuta elemento eversivo dell'equilibrio di potenze, non solo in Grecia, ma in tutto il mondo mediterraneo, dal tempo in cui Temistocle, con un'operazione finanziaria per i suoi tempi molto audace, si procurò il denaro per mettere in cantiere, tutte assieme, cento unità da guerra. Divenuta di colpo la massima potenza navale greca, Atene sconfisse la flotta persiana, composta di unità della marina fenicia.

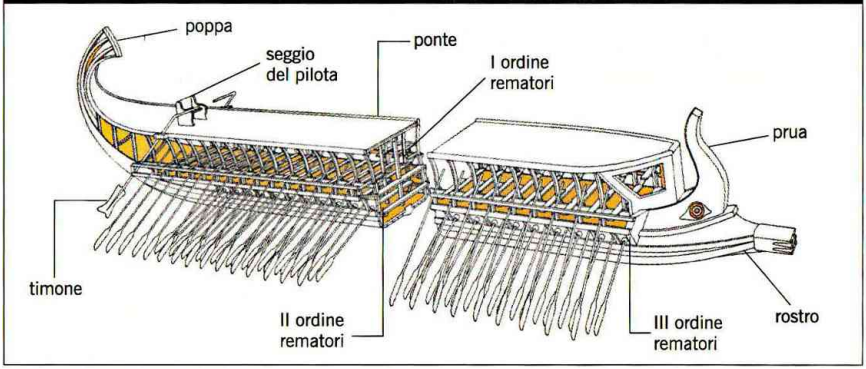
L'organizzazione delle flotte fino al sec. V a.C.

Sino al sec. V le flotte da guerra erano formate da navi a 50 remi, 25 per lato, *pentecontori*, possedute in piccolo numero di unità, poco veloci e poco manovrabili. Prima di Temistocle, anche dopo l'introduzione della trireme, 40 unità furono il massimo degli effettivi delle flotte messe assieme dai maggiori centri navali, come Samo. La trireme, sino all'introduzione della quinquereme nelle marine ellenistiche, rimase la nave da guerra greca tipica, unica e costante. Lo scafo era leggero, senza ponte, più sottile delle navi mercantili, e di media era lungo 35-40 m e largo soltanto da 6 a 7. La prora era molto alta, curvata a forma di falce, con una testa di ariete o altro simile oggetto in bronzo. Ai due lati della prora venivano dipinti due enormi occhi allo scopo di tenere lontana la malasorte.

Durante la guerra del Peloponneso la prora venne rinforzata con una trave perpendicolare all'asse longitudinale dello scafo, che andava da lato a lato e fuoriusciva, in modo da proteggere le scalmiere sporgenti della parte prodiera in relazione alla tattica navale del tempo. I banchi dei rematori non erano posti su tre piani differenti in modo da rendere libera la manovra del remo a ogni rematore: erano tutti sullo stesso piano, ma disposti a «spina di pesce», vertice in avanti, cosicché, su ogni banco, sedevano tre rematori per parte, ognuno manovrando un remo. L'equipaggio era di ca. 200 uomini, e lo scafo non era adatto per la navigazione notturna né per so-

Nelle tipiche navi da guerra greche esistevano tre ordini di rematori, che erano disposti «a scala» (cioè sovrapposti e alternati) per garantire un'azione efficace.

La struttura della nave da guerra greca



stenere acque tempestose. Quindi di notte e con mare cattivo le trireme erano spesso ricoverate nei porti o sulle spiagge; in navigazione, con l'aiuto di una vela di forma quadrata, si potevano fare dai cinque ai sei nodi di velocità, mentre al momento dell'impiego la nave ammainava le vele e lo stesso albero maestro veniva abbassato, affidando lo scafo soltanto ai rematori e al timoniere, rendendo assai più facile e sicura la manovra.

In combattimento, la varietà di espedienti di offesa e di attacco era assai limitata. La trireme aveva la particolarità di poter essere spinta, dalla propulsione umana, per una breve distanza a velocità notevole. Se la velocità di crociera era sui 10-12 Km all'ora, è possibile che al momento dell'impiego, con lo sforzo di tutto l'equipaggio, tale velocità potesse essere raddoppiata per qualche chilometro. Così era possibile la più nota e comune operazione d'assalto della guerra navale antica, cioè il *diekplus,* consistente nell'avvicinamento della flotta attaccante in formazione parallela a quella della flotta attaccata e nella violenta, rapidissima, penetrazione delle singole unità nello spazio fra l'una e l'altra unità nemica, in modo da rompere i remi delle navi nemiche con l'urto della prora rinforzata dal bronzo. Le contromisure contro tale azione, oltre al trave trasversale che proteggeva attaccato e attaccante, consistevano, quando era possibile, nel disporre le navi su due file a scacchiera o in altra doppia formazione: ma per poter fare questo, occorreva avere unità in numero doppio al nemico, altrimenti sarebbe stato facile l'accerchiamento.

La tattica del *diekplus*

In realtà, il *diekplus* era una delle tattiche di combattimento navale mirante a uno dei tre scopi essenziali di tali fatti d'armi. La battaglia navale poteva tendere all'urto della prora contro la prora o la poppa nemica, contando sulla propria superiore forza dirompente derivante da maggior peso, maggior velocità o particolari accorgimenti per accrescere il potere offensivo della prima; a colpire la nave nemica in punti vitali e deboli, come i remi, onde il *diekplus*; all'arrembaggio, cioè a trasformare il combattimento di navi in combattimento di fanterie imbarcate. Il *diekplus* richiedeva da parte di chi lo usava, grande superiorità nel mestiere della navigazione e in tutti i relativi accorgimenti rispetto al nemico. In genere, l'attaccante, quando riusciva a penetrare nello schieramento del nemico e a fracassare i remi delle sue unità, procedeva alle sue spalle, tanto da potere effettuare una conversione su se stesso, e quindi attaccare con le sue prue le poppe delle unità nemiche immobilizzate.

Lo svolgimento di una battaglia navale

L'attaccante doveva procedere, a questo scopo, in formazione di fila di alcune unità, lasciando fra unità e unità, e fila e fila, spazio sufficiente per rendere libera e sicura la manovra davanti e dietro lo schieramento nemico. Il nemico, schierato di fronte, poteva effettuare qualche movimento di conversione e di accostata, ma certo non poteva far girare su se stesse le sue unità. Tuttavia, se il nemico avesse avuto piloti ed equipaggi con grande addestramento, non

Due navi da guerra in navigazione con le vele alzate dipinte su una coppa attica a figure nere (seconda metà sec. VI a.C.): quando le navi erano pronte al combattimento le vele si ammainavano e l'albero era abbassato.

era da escludersi il pericolo di un attacco sul fianco delle formazioni attaccanti in ordine di fila: con la manovra di conversione che i marinai greci chiamavano *periplus*, per la quale era richiesta perfetta precisione di manovra e grande velocità. Se il *periplus* riusciva, era un disastro per l'attaccante, mentre non minore era il pericolo di disastro se il *diekplus* non riusciva per mancanza di precisione, velocità e potenza.

Dunque, il *diekplus* era possibile solo in caso di una netta superiorità nella capacità di navigazione della flotta attaccante su quella attaccata. Quando invece non era possibile, le due flotte si schieravano *antiproroi*, prora contro prora, in modo da essere pronte all'attacco e intanto controllare i movimenti nemici, così da impedirgli ogni libertà di manovra ed escludere il rischio dell'aggiramento. In tali casi il fatto d'arme si riduceva all'urto di un'unità contro l'altra, con ogni sforzo, dipendente dalla sola capacità di manovrare, per riuscire a trasformare l'attacco prodiero in attacco sulle fiancate. Oppure si cercava di compiere l'arrembaggio, facendo abbordare le proprie fanterie sull'unità nemica, possibilmente facendo precedere l'arrembaggio da azioni distruttive con lanci di giavellotti, sassi o altre armi, in modo da diminuire l'efficienza nelle forze nemiche. Già Temistocle aveva costruito trireme un poco più larghe, gettando da prora a poppa, ove vi erano due piccoli elementi di ponte per il timoniere e per l'ufficialità, una lunga passerella, sulla quale schierare gli opliti per tenerli pronti, a livello, per gettarsi all'arrembaggio.

Novità nella tecnica navale: Formione

Un profondo cambiamento nella tattica navale fu introdotto dallo stratego ateniese Formione nella seconda metà del sec. V. Le sue

eccezionali qualità di comandante e di navigatore si appoggiavano su equipaggi e costruzioni marittime nelle quali si affermava una lunga esperienza di popolazioni che vivevano sul mare e del mare. Formione, in alcuni combattimenti, con enorme inferiorità di effettivi rispetto al nemico (i Corinzi), dispose le sue unità in formazione di fila – evidentemente sentendosi sicuro che il nemico non avrebbe osato attaccarlo sul fianco, oppure altrettanto sicuro di poter rapidamente cambiare il proprio schieramento appena questo avesse accennato un movimento di attacco – e prese a navigare alla massima possibile velocità e più rasente possibile allo schieramento nemico. Formione sapeva che al primo levarsi di vento, calcolato e atteso a un determinato momento della mattinata, il nemico, già imbarazzato dalla manovra ateniese, si sarebbe trovato a subire in disordine il movimento del mare: a questo momento, con 20 navi contro 47, Formione attaccò ed ebbe facile vittoria. In un altro scontro, ancora con 20 navi contro 77, Formione ricorse al sistema dell'anastrofe; questo consisteva nel far avanzare le unità dietro alle linee nemiche, facendole girare di colpo su se stesse e attaccando immediatamente le unità nemiche sulla prora o su uno dei due fianchi, a seconda della contromanovra con cui il nemico ribatteva all'anastrofe e del punto a cui la manovra stessa del nemico era giunta.

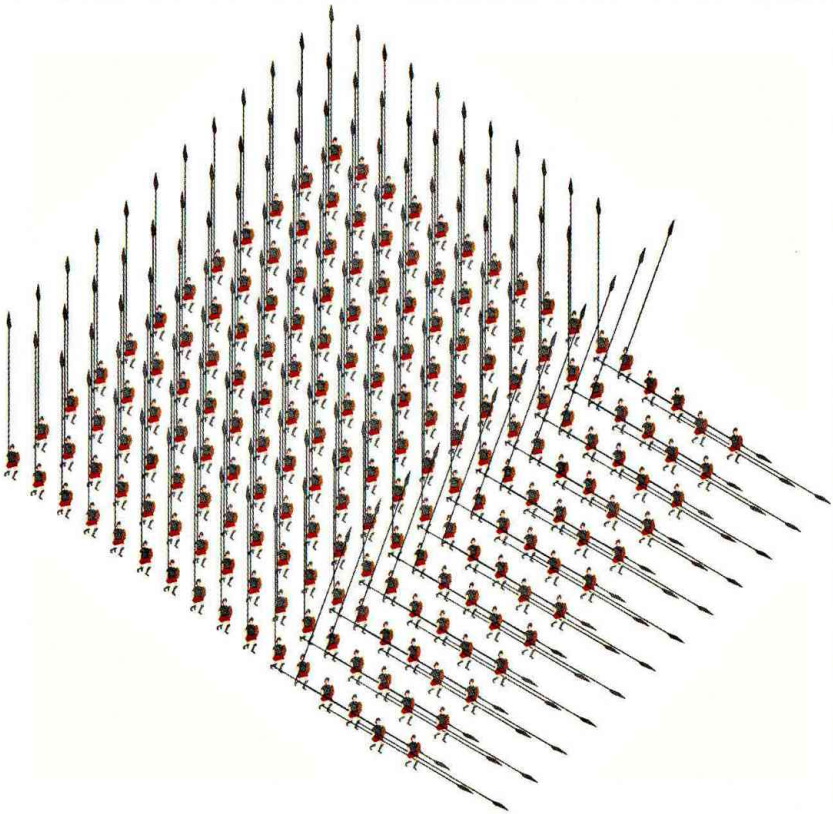
L'addestramento degli equipaggi

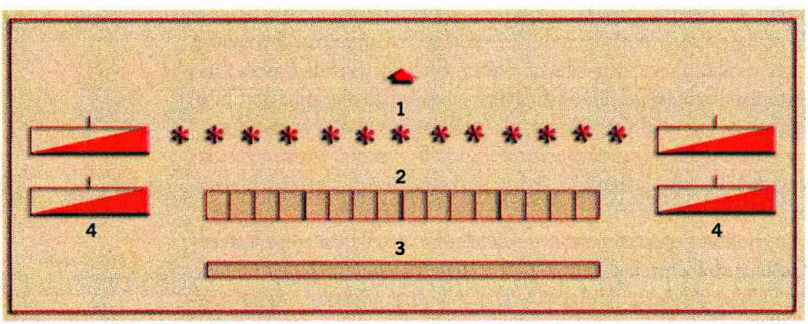
L'abilità, l'addestramento e l'allenamento degli equipaggi erano, ancora al tempo della guerra del Peloponneso, gli elementi decisivi, anzi unici, nel determinare l'esito dei combattimenti navali. Gli avversari di Atene ricorsero ad altri mezzi, sviluppando maggiormente la tattica del combattimento di fanteria da bordo, o aumentando il peso e la forza dirompente e penetrante delle prore. I Siracusani, nella guerra contro Atene, sicuri della loro capacità di navigatori, impedendo agli Ateniesi di avere a loro disposizione i grandi specchi d'acqua necessari alla loro condotta di guerra marittima e obbligandoli ad affrontarli nelle acque dei porti, trasformavano le navi da guerra in piattaforme per il combattimento di fanteria da bordo. Con queste innovazioni l'abilità dei navigatori divenne meno importante, e il primato dei migliori marinai, gli Ateniesi, cominciò a decadere.

8. Le innovazioni di Alessandro Magno

Il periodo ellenistico si apre con le riforme alle dottrine e ai regolamenti dell'età classica, introdotte da Alessandro Magno, sulla base delle esperienze del secolo che va dalla guerra del Peloponneso al suo regno. Il fante della falange macedone aveva avuto, anzitutto, un alleggerimento delle varie parti del suo corredo di armi, uno scudo più piccolo e una lancia assai più leggera benché più lunga. Lo schieramento della fanteria in ordine di battaglia continuò a essere il sistema rigido che sino dai tempi «omerici» aveva

La falange macedone e lo schema di attacco





Il tipico schieramento d'attacco della falange macedone: davanti gli psiloi (1) armati alla leggera in prima linea; subito dietro la falange vera e propria (2), come nella figura sopra, con gli opliti, armati con la lunga sarissa, disposti in 16 linee (le prime linee hanno la lancia in posizione abbassata per l'attacco); nelle retrovie i peltasti (3), provvisti di corta lancia; ai fianchi la cavalleria (4).

avuto il nome di falange, ma questo stesso nome, almeno nell'uso moderno, indica appunto la regolamentazione della falange macedone, introdotta da Filippo II in base allo studio e alle esperienze di Epaminonda.

La falange macedone

La falange macedone era caratterizzata da diversi nuovi fattori: la sarisa, detta di solito sarissa, una lunga lancia di ca. 4,30 m; la profondità dello schieramento che aveva raggiunto le 16 linee (l'uomo di prima linea che comandava tutta la fila conservava il grado di *decadarca*, suggerendo che l'originario schieramento fosse sulla profondità di 10 e non 16 linee); la maggiore flessibilità della falange, determinata dall'introduzione al centro dello schieramento di alcune linee di fanti leggeri e arcieri e dalla suddivisione della massa della fanteria falangitica in unità pari ai reggimenti, le *taxeis*, di 1500 uomini l'una, a loro volta suddivise in *locoi*, compagnie; l'accresciuta sicurezza, grazie alla protezione dei fianchi e della parte posteriore dello schieramento ottenuta con l'impiego tattico della cavalleria, delle fanterie leggere e, in caso di necessità, delle truppe speciali (arcieri e frombolieri).

I limiti dello schieramento falangitico macedone

Con questo nuovo sistema si erano rimediati alcuni dei gravissimi inconvenienti che impedivano all'antica falange oplitica di essere di qualche utilità nel combattimento in campo aperto su distese pianeggianti molto vaste. Però rimanevano altri inconvenienti assai seri. Di fronte a un attacco frontale, la falange macedone si presentava terribile per la serie di lance che sporgevano sulla sua fronte, micidiali per il nemico attaccante in avvicinamento. Però continuava a essere assai problematica ogni conversione, per la difficoltà di movimento su se stessi, sia parziale che totale, di uomini di armamento così ingombrante, tanto più che sui fianchi e a tergo non si potevano schierare uomini così scelti come i *pezetairoi* (fanti ad armatura pesantissima) e soprattutto i decadarchi della prima fila. D'altra parte, per assicurare qualche maggiore possibilità di manovra, le *taxeis* venivano tenute separate fra loro, ma, a questo modo, fra l'una e l'altra unità dovevano essere lasciati corridoi che, se erano utili per la manovra, servivano anche al nemico per infiltrarsi e impedire di tenere fermo l'allineamento.

Gli ipaspisti

Un nuovo tipo di fanteria pesante messo regolarmente in uso dai Macedoni furono quello composto dagli ipaspisti. Essi avevano uno scudo analogo a quello dei peltasti; cioè la piccola pelta rotonda o a forma di cetra, ma il loro armamento, nell'elmo, corazza, schinieri e sarisa non differiva sostanzialmente da quello dei *pezetairoi*, gli opliti falangitici, ma si trattava di un corpo scelto, di particolare prestanza, destinato a rafforzare e trascinare la normale fanteria di linea della falange. Con questo rinforzo di truppe scelte, la falange macedone rimase, con Alessandro e con i re suoi successori, la base che consentiva il largo impiego di fanteria leggera e di cavalleria. Questi corpi si sentivano a loro volta appoggiati alle spalle da una fanteria

che non decideva più le battaglie come faceva in epoca classica, ma le rendeva possibili, garantendo il massimo possibile coefficiente di sicurezza tattica.

In alcune battaglie di Alessandro Magno la fanteria pesante, sotto la sua guida personale, ebbe parti importanti, come accadde a Isso nel 333; in genere, però, questi furono casi nei quali fu sfiorata la sconfitta appunto per l'estrema difficoltà di far tenere lo schieramento a una truppa pesante, il cui ordine di battaglia era utile solo in una formazione molto serrata.

Il nuovo modo di combattere di Alessandro Magno

Nell'evoluzione dell'arte greca della guerra del sec. IV si ha quindi quel continuo accrescimento di importanza delle fanterie leggere e della cavalleria, che già stava delineandosi alla fine del secolo precedente, mentre la fanteria pesante passa a una funzione di appoggio. Alessandro adattò, anche meglio di suo padre, i nuovi ordinamenti alle necessità della guerra su vaste distese di pianura, opponendo l'azione elastica e ardita della fanteria leggera persino alla cavalleria e ai carristi, facendo colpire i cavalli e scavalcare i cavalieri, o rovesciare le carrette da combattimento. Arcieri e frombolieri, insieme ai fanti leggeri e al loro giavellotto, furono spesso in grado di decidere i combattimenti. Alessandro aveva fanti leggeri e arcieri che furono gli autori della vittoria di Gaugamela, ove riuscirono a infrangere l'urto dei carri armati persiani. Con questi nuovi sviluppi dell'arte della guerra, sia al comando, sia nei ranghi occorsero uomini non solo dotati di muscoli, coraggio e buona fede, ma gente sicura di determinate tecniche, padrona dell'uso delle proprie armi, in sostanza gente del mestiere, come soltanto poteva ottenersi da ufficialità e truppe di professione.

Il trionfo del mercenarismo fu, quindi, anche una conseguenza delle nuove tecniche militari, almeno in egual misura di quanto fu la conseguenza di un nuovo corso economico e sociale per cui ormai non era più possibile distogliere i cittadini dai loro affari per mandarli a combattere, mentre era assai più vantaggioso assoldarne altri che combattessero al posto dei cittadini e con maggiore capacità e quindi efficacia.

La cavalleria ellenistica

Con Alessandro e dopo di lui, cavalleria e fanteria leggera decisero le guerre; ma nel corso del sec. III tutti ebbero eccellenti cavallerie, che finirono per neutralizzarsi a vicenda, lasciando così le fanterie falangetiche ad affrontarsi nuovamente all'uso antico. Alessandro Magno aveva cavalleria nella proporzione di 1 a 2 rispetto alla fanteria pesante, ma nel corso del sec. III si scese nuovamente sino alla proporzione di 1 a 8, divenuta abituale quando il nemico maggiore fu l'esercito romano, debole nella cavalleria e fortissimo nella fanteria. Il periodo aureo della cavalleria ellenistica fu quindi assai più breve di un secolo, e fu strettamente connesso con il periodo migliore dell'impiego degli arcieri, dei frombolieri e, in genere, della fanteria leggera. Alessandro sviluppò gli effettivi e l'importanza

della cavalleria impiegandola in tutti i modi possibili, cioè in avanguardia (esplorazione, disturbo, combattimento di cavallerie contrapposte); in azione di appoggio e di carattere complementare (che poteva divenire decisivo) sui fianchi e sul tergo dello schieramento di fanteria; in attacco frontale per penetrare nello schieramento nemico e sconvolgerlo. Dei tre impieghi della cavalleria il terzo era il più nuovo, il preferito di Alessandro, quello con cui la cavalleria divenne la forza decisiva delle battaglie. Alessandro aveva varie specialità di cavalleria fra cui i normali cavalleggeri di tipo tradizionale e poi altri che usavano una corta lancia, lo *xyston*, che si contrapponeva alla cavalleria persiana armata di corte spade e giavellotti. Quest'ultimo tipo di cavalleria ebbe poi varie specialità negli eserciti ellenistici, nei quali si ebbe anche cavalleria armata di solo giavellotto e di giavellotto e spada. Gli arcieri a cavallo non ebbero mai largo impiego negli eserciti ellenistici come ebbero in quelli dei paesi iranici. Inoltre si ebbe la cavalleria catafratta (corazzata), dando armatura al cavaliere e al cavallo, e armando l'uomo con la sarisa; si creava così la terza specialità della cavalleria, i lancieri corazzati, inattaccabili dalla fanteria, ma inevitabilmente senza scampo qualora disarcionati.

L'attacco frontale

La cavalleria catafratta era anch'essa copiata da esempi asiatici, e si differenziavano i reparti corazzati con armature di piastra metallica e quelli difesi con cotte di maglia di ferro o di bronzo, combattenti soprattutto con le loro lunghissime lance e facendo conto su un elemento non sempre facile da ottenersi in larga misura, cioè cavalli di costituzione abbastanza robusta da poter sopportare la propria armatura e un uomo, pure pesantemente corazzato. Occorrevano cavalli di grandi dimensioni, e li si ottennero incrociando i grandi cavalli nesei, di origine asiatica, con cavalli libici, ottenendo esemplari di notevole robustezza muscolare e di grandi proporzioni senza cadere nelle varietà da tiro e da lavoro pesante.

La cavalleria catafratta

Al momento della decadenza della cavalleria, gli eserciti ellenistici impararono dall'India l'uso tattico degli elefanti come mezzo per sostituire tanto la cavalleria catafratta e tutti gli impieghi frontali delle varie specialità della cavalleria, quanto i carri da combattimento, con una forza di certo assai maggiore. Alessandro, allorché se ne trovò di fronte duecento nella battaglia sul fiume Idaspe contro il re indiano Poro, non aveva nulla da contrapporre ai pachidermi, se non il disperato e sanguinoso combattimento delle fanterie pesanti. Gli elefanti finirono per essere sconfitti, ma a un prezzo troppo elevato. In seguito, la monarchia seleucidica riuscì a formarsi corpi regolari di truppe pratiche nel maneggio bellico degli elefanti, e gli altri stati ellenistici se ne procurarono in Arabia e in Africa. L'elefante aveva due impieghi tattici: protezione delle fanterie contro l'azione nemica di disturbo e azione pesante di attacco contro fortificazioni e truppe schierate.

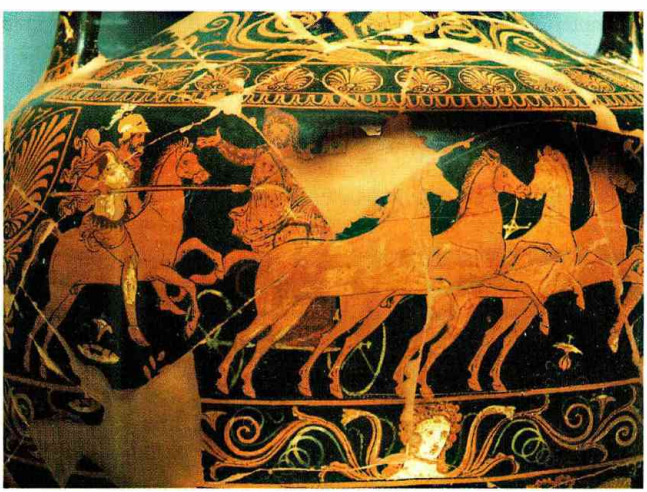
L'utilizzo degli elefanti in battaglia

Le nuove tecniche d'assedio

La tecnica d'assedio ellenistica fu molto progredita rispetto a quella greca classica. Dopo i successi ottenuti da Dionigi il Grande di Siracusa con la sua tecnica nei primi anni del sec. IV, le sue tre armi da assedio, di cui si è già parlato, cioè la torre, la catapulta e l'ariete, si ebbero notevoli perfezionamenti in questi strumenti. Si creò il *gastrafete*, specie di catapulta, nella quale la tensione del congegno di lancio era assicurata dal peso di un uomo che vi si gettava sopra con tutto il suo peso, ma questo non era ancora appoggiato su una base come la catapulta propriamente detta, cioè la *catapelte*, arma la cui forza doveva dare al missile un potere di penetrazione sufficiente per forare una *pelta*, lo scudo del peltaste.

Maggiore forza ebbero le macchine balistiche usate da Alessandro Magno a Tiro, che con una catapulta a torsione lanciavano pietre di forza dirompente ben superiore ai giavellotti delle catapulte originarie. Diade, il capo dell'ingegneria militare di Alessandro, munì le torri da assedio di ponti per facilitare il transito delle truppe ai camminamenti terminali delle fortificazioni, e rese molto più pesanti ed efficaci anche gli arieti. D'altra parte le città abbandonarono ogni sorta di mura di argilla con integrazioni di legna e fondazioni di pietra con terrapieni, per adottare mura esclusivamente fatte di blocchi di pietra, circondate da terrapieni e fossati per difendersi dall'urto degli arieti, dando opportune postazioni di batterie di mezzi balistici anche alla difesa.

L'attacco a una città fortificata richiedeva il riempimento dei fossati, per rendere possibile l'avvicinamento alle mura. Si escogitarono mezzi per la protezione degli zappatori che riempivano il fossato e giungevano alle mura cercando di scavare gallerie sotto a esse, soprattutto allo scopo di provocare crolli nelle mura stesse e



Un particolare di un'anfora della Magna Grecia (sec. IV-III a.C.) raffigurante una scena di battaglia tra Alessandro e Dario: la falange macedone era organizzata in modo da consentire l'impiego della fanteria leggera e della cavalleria, che così riacquista importanza.

aprire brecce per farvi entrare fanterie. Intanto entrava in azione l'ariete, con la sua testa corazzata, trasportato su ruote o meglio sospeso a catene sorrette dalla torre di assalto. Il pesante ariete certe volte richiedeva la forza di mille uomini per essere azionato, ed era un enorme tronco la cui lunghezza normalmente superava i 40 m. L'ariete serviva a distruggere le mura; le torri, in questa fase, servivano a colpire gli uomini che combattevano sull'alto delle fortificazioni e a distruggerne o ridurne a inattività le postazioni balistiche. Le più alte torri raggiungevano i 50 m, ma tale altezza non era di solito necessaria per dominare le fortificazioni, cosicché la più comune altezza delle mura era solo di 20 m. Le torri erano costruite in legno, protetto dal fuoco con ricoperture di pelli, più tardi sostituito da lastre di ferro; erano montate su ruote piene; erano più larghe alla base e rastrematesi verso l'alto, con doppie scale a pioli da piano a piano, una per salire e l'altra per scendere, con postazioni balistiche a ogni piano e feritoie per i lanci balistici, però ostruibili per protezione con sacconi di pelle imbottiti con lana. Le armi impiegate per la difesa contro le torri erano il fuoco e i cunicoli per raggiungerle da sotto e tentare di rovesciarle al suolo. Le torri servivano anche per l'assalto finale grazie ai ponti movibili (*koraches*, corvi) che permettevano l'abbordaggio delle mura, dall'alto o dalle brecce.

L'utilizzo delle catapulte

Tutte le catapulte avevano un raggio d'azione ampio e preciso: a un centinaio di metri si poteva colpire un individuo isolato, a ca. 200 m un gruppo di uomini; da una torre si poteva arrivare a 450 m Il peso massimo dei proiettili utili per il lancio con i maggiori *lithoboloi* era di ca. 25 kg. Per lanciare fuoco, si avevano speciali catapulte che lanciavano recipienti cilindrici di olio minerale (nafta) già in fiamme. Vari tipi di proiettili potevano, più economicamente ma meno efficacemente, essere lanciati anche solo con il *monanco*, una semplice macchina azionata da due tiranti di nerbo di bue, crine animale o capelli umani, sottoposti a torsione: la leva teneva il proiettile, veniva alzata verticalmente e poi ritirata orizzontalmente dai tiranti, e così lanciava il proiettile durante la sua corsa. Si sperimentarono anche una catapulta «a ripetizione», nella quale l'azione di lancio veniva utilizzata per ricaricare la macchina con un'altra freccia; una catapulta a molla metallica; una ad aria compressa, ma si trattò sempre di ingegnosi ma immaturi tentativi. Le macchine balistiche vennero usate assai raramente in combattimento campale, anche se lo stesso Alessandro fece qualche tentativo, come non se ne fece mai uso da imbarcazioni in battaglie navali, sino all'età romana.

Le flotte da guerra dell'età ellenistica

Le flotte da guerra ellenistiche, da Alessandro in poi, abbandonarono la trireme, sostituendovi un modello di unità più complesso, la quinquereme, e si tentarono anche modelli di maggiore tonnellaggio, che si rivelarono di assai limitata efficienza: nella marina mili-

La moltiplicazione degli ordini di rematori

tare, non diversamente da quanto era avvenuto in quella mercantile, i grandi tonnellaggi furono un insuccesso, dovuto a una tecnica più ricca di immaginativa che di perizia e di accorgimenti. La quinquereme (*pentere*) era soltanto un ingrandimento della trireme, forse con gli stessi sistemi di collocazione dei rematori, benché è possibile che invece si usasse dare un grande remo ogni cinque rematori. La ciurma era di 300 uomini; l'unità era costosa, di complicata manutenzione e di difficile impiego, ma in compenso aveva molta più forza propulsiva e molta più efficacia in combattimento. Tuttavia si trattava sempre di un fragile scafo, che poteva essere facilmente tirato a secco a braccia dal suo equipaggio. I rematori erano divisi in tre settori che remavano ciascuno con propria cadenza; sulle loro teste era sistemato un ponte per la loro protezione dall'offesa nemica e per i movimenti delle truppe imbarcate (cosicché lo scafo era definito catafratto).

I tentativi di navi da guerra più grandi della quinquereme si concretarono nella costruzione di *eptere* (a sette fila di remi), poi di navi anche più grandi, sulle quali non si posseggono dati tecnici sicuri, e che furono sempre ridotte a pochi esemplari, nei quali si moltiplica va il numero dei rematori, aumentando così a dismisura la forza propulsiva, a danno della manovrabilità e della tenuta del mare, ma tuttavia producendo navi la cui efficacia in combattimento fu in qualche caso decisiva. Le misure di alcune di queste navi sono note, e si può calcolare una lunghezza di 54 m per una larghezza di 10, con 30 remi per lato, forse non tutti manovrati da cinque uomini.

Nessuna potenza ellenistica, salvo forse l'Egitto, e molto limitatamente nel tempo e negli effettivi, ebbe flotte permanenti in mare; la strategia navale era sempre la stessa dall'età classica, cioè basata sull'alternativa di usare la nave come arma di offesa, oppure come mezzo per trasportare truppe combattenti. Le quinqueremi erano più adatte al secondo dei due impieghi, anche se certe potenze navali, come Rodi, continuarono l'antico sistema ateniese del combattimento *diekplus*, che osavano per la loro grande superiorità di navigatori; mentre la maggior parte delle potenze ellenistiche portarono sul mare le loro tattiche di combattimento terrestre. [MARIO ATTILIO LEVI]

XXI. La cultura materiale del mondo greco

1. Le abitazioni

La tecnica edilizia greca era essenzialmente fondata sull'uso della pietra. In Grecia, sin dal tempo miceneo, cioè dal II millennio a.C., si era importato dai paesi del Levante (e soprattutto dall'Egitto) il sistema di costruzione «megalitica», consistente nella sovrapposizione di blocchi di pietra tagliati e adattati l'uno all'altro. Il muro poteva risultare da due tecniche differenti. Una consisteva nel taglio di blocchi di pietra in forma di parallelepipedi più o meno regolari, adatti a essere sovrapposti in ordini regolari. Lo scalpellino iniziava il suo lavoro squadrando con un martello aguzzo il blocco nella forma desiderata, lasciando però in ogni faccia uno spessore eccedente di alcuni centimetri, limitando l'esatto taglio con lo scalpello ai margini di ciascuna faccia del parallelepipedo, in modo che gli spigoli fossero precisi e uniformi in ciascun blocco. Successivamente, anche il materiale lasciato in eccesso sulle facce del blocco veniva eliminato, usando scalpelli molto più grandi, la cui traccia è tuttora visibile.

Compiute queste operazioni preliminari, gli scalpellini iniziavano il lavoro di rifinitura dei singoli blocchi di pietra, procedendo alla spianatura e semilevigatura delle superfici, con l'uso di scalpelli sempre più fini, sino ad arrivare alla lisciatura, non più ottenibile con utensili, ma con l'uso di pietre da sfregarsi sulle superfici stesse, sino a giungere, eventualmente, alla finale lucidatura con l'aiuto di pelli grezze. Talvolta i parallelepipedi di pietra dovevano essere preparati per ricevere un rivestimento di stucchi da dipingere e lucidare (procedimento già in uso nel II millennio nell'edilizia minoica e micenea). Le facce dei parallelepipedi destinate a formare l'esterno dei muri erano lasciate rozze e ruvide, l'interno era a diversi gradi di rifinitura; in tempi più recenti (sec. IV) si trovano le superfici esterne dei blocchi più uniformi nella rifinitura, ma lasciate convesse (bugnato),

Un cratere (sec. IV a.C.) che raffigura un ceramista al lavoro sotto lo sguardo di Atena: l'industria ceramica era una delle attività più importanti dell'economia greca e molte città, come Corinto prima e Atene dopo, si arricchirono grazie all'esportazione di vasi.

con rigonfiamenti di qualche centimetro, lasciando i margini attorno agli spigoli lisci e a livello, con una più vasta lisciatura al margine esterno delle pietre angolari, per rendere più evidente il disegno architettonico e l'allineamento delle strutture.

Le tecniche di costruzione

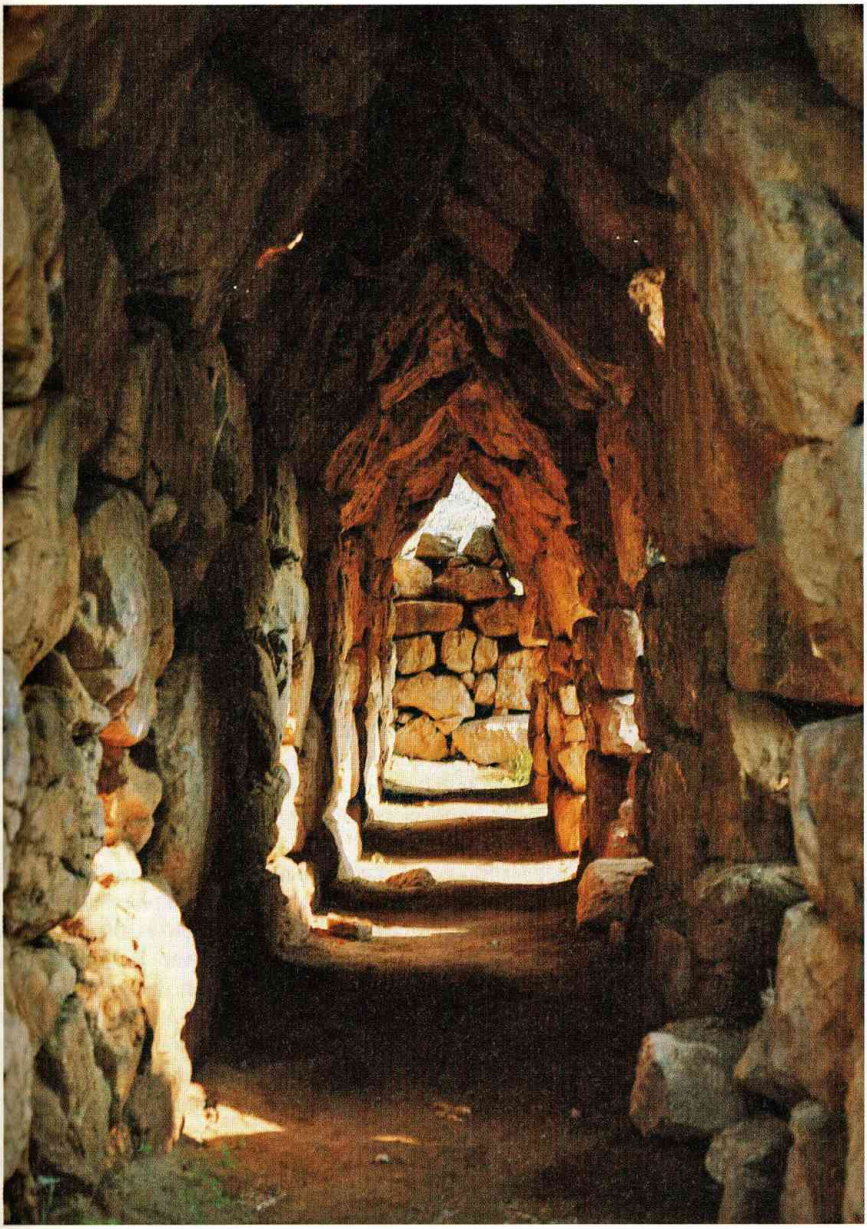
Non venivano usate malte, né calce, né cementi. Sin dall'età micenea veniva usata l'«anatirosi», sistema egiziano per assicurare più rapidamente l'aderenza dei singoli blocchi di pietra rifilandoli e levigandoli soltanto ai margini e rendendo concavo tutto il resto delle superfici, sovente limitando soltanto l'«anatirosi» alle giunture verticali per non indebolire le strutture che, in quel sistema di costruzione, erano tutte egualmente portanti nel senso orizzontale. Dato il pericolo di terremoti, frequenti nell'area ellenica, per ulteriore rinforzo furono applicati, sulle facce orizzontali dei blocchi, ramponi metallici orizzontali, agganciati a caviglie applicate alla faccia combaciante dell'altro blocco, solidamente attaccati al loculo praticato nella pietra con una saldatura di piombo. Anche questo accorgimento era importato dal Levante. Queste tecniche erano particolarmente adatte per le edilizie monumentali, mura di città, templi, edifici pubblici.

Una tecnica più arretrata, ma molto meno costosa, consisteva invece nell'incastro di blocchi tagliati irregolarmente, ma in modo calcolato, perché le strutture si rendessero di per se stesse adatte a resistere alle sollecitazioni. In sostanza si hanno muri di due tipi fondamentali: rettangolari, nei quali l'ideale di costruzione è il muro a filari regolari; poligonali, nei quali si usano pietre tagliate in diverse maniere, dai poligoni più o meno regolari alle pietre a sezione curvilinea, in cui l'adesione di un blocco all'altro è assicurata dall'aderenza di una linea curva all'altra.

Una terza tecnica consisteva nell'uso di blocchi parallelepipedi, tutti di eguale altezza, in modo da creare filari regolari, però ogni tanto con un lato tagliato sghembo, in modo da obbligare a giunture oblique, che rendono più solida la struttura e meno uniforme la facciata. Questo metodo non si accordava con la lisciatura delle superfici esterne, ma occorreva che la capricciosa irregolarità degli strati visibili dall'esterno si integrasse nel bugnato rustico, cioè in una certa apparenza di mancata rifinitura delle superfici stesse. Questo procedimento fu introdotto in Grecia soltanto in età romana, e corrisponde a un certo gusto «barocco» che insiste nel tendere a una ricchezza e varietà ornamentale spesso soverchia.

L'uso dell'arco

La tecnica muraria greca non praticava che in modesta misura la soluzione dell'arco, seppure non fosse ignoto il sistema dell'uso di blocchi di pietra tagliati a cuneo per coprire con volte a botte o archi spazi costruiti di modeste dimensioni, come nelle tombe. I costruttori greci, a questo fine, usavano di preferenza architravi piatti e non avevano interesse per la tecnica degli archi e delle volte, cui ricorrevano soltanto in luoghi sottratti alla vista del pubblico, anche



Un corridoio con la volta ad arco acuto all'interno delle mura di Tirinto (sec. XIII a.C.): fin dall'epoca micenea il sistema di costruzione dei Greci era fondato sull'uso di blocchi di pietra squadrati e sovrapposti in file regolari.

se le loro volte, con l'uso di lunghi blocchi di pietra e di segmenti di lastra tagliati a settore di cerchio potevano produrre effetti di carattere esteticamente tutt'altro che spregevole, e certo assai più raffinato della rudezza di certi archi etrusco-italici in pietra vulcanica (tufo) o pietra calcarea. Molte volte si trovano esempi di falsi archi o archivolti, cioè semplici architravi monolitici, tagliati ad arco per dare maggior luce a un passaggio, oppure si forma un arco di porta con due pietre tagliate concave, a semicerchio, che sorreggono un architrave formato da una grossa pietra rettangolare: tutti esempi del fatto che i Greci, pur conoscendo la tecnica dell'arco, e comprendendone l'utilità funzionale, non se ne fidavano o non l'apprezzavano, e, ancora in età ellenistica, vi preferivano la soluzione micenea della porta rastremata verso l'alto, in forma di triangolo.

Il *megaron*, l'antenato della casa privata greca

La casa privata greca procede, nelle sue forme più importanti, dal *megaron* dell'Età del Bronzo, cioè della civiltà miceneo-achea. Questa parola omerica rappresenta un tipo avanzato del medio elladico, cioè successivo allo stanziamento dei Greci nella penisola ellenica fra il sec. XIX e il sec. XVI, e quindi dal sec. XVI al tempo dell'«invasione» dorica, cioè con il «ritorno degli Eraclidi», dopo la guerra di Troia (ca. fine del sec. XII). In questo periodo l'abitazione del povero e quella del ricco erano profondamente diverse fra loro. Le abitazioni modeste consistevano in casupole costruite con legname, rami, blocchi laterizi seccati al sole, il tutto tenuto assieme da un intonaco di argilla o creta, con il tetto piatto formato da strutture lignee pure ricoperte di creta o argilla, con pavimentazioni ottenute semplicemente battendo il suolo per renderlo più compatto e meno permeabile. Alcune di queste capanne hanno forma absidata, altre sono rettangolari.

Il *megaron* troiano, conosciuto come reggia o palazzo, offre esempi di struttura muraria di 35 x 11 m, con una veranda-protiro aperta sul davanti, delimitata da due mura senza aperture ai due lati e con l'apertura della porta d'ingresso sulla terza parete, la più interna, in modo da circoscrivere un'area di circa 10 x 10 m, dopo di che si ha un lungo locale di 25 x 10 m, nel centro del quale è sistemato un largo focolare circolare a terra, del diametro di oltre 2 m. Lo schema strutturale del *megaron* troiano è soggetto a variazioni. Adiacente a questo edificio, si ha un *megaron* di 22,50 x 6 m, nel quale, dopo la veranda-propileo, vi sono due ambienti di disuguali dimensioni, costruiti separando con un muro in cui è praticata lateralmente una porta.

In altre località si ritrovano tracce di case di questo tipo, consistenti in un unico locale rettangolare, con porta su uno dei lati corti, con focolare rotondo al centro sostenuto da quattro colonne di legno, che suppongono un'apertura per il fumo al centro del tetto, apertura che poteva a sua volta essere ricoperta più in alto in modo da lasciare uscire il fumo e entrare aria e luce, ma tenendo il locale

riparato dalla pioggia. In questo locale la famiglia intera viveva notte e giorno. Il tetto poteva anche essere sorretto da un'unica colonna centrale: in questo caso non era più piatto, ma inclinato sui quattro lati, e l'acqua piovana era avviata a cisterne collocate all'infuori.

Le abitazioni dopo la fine dell'era achea

Dopo la fine dell'età achea, cioè dopo il «ritorno degli Eraclidi», per lungo volgere di secoli la popolazione greca si ridusse a un tipo assai insufficiente e misero di abitazioni, in confronto alle case signorili del II millennio a.C. Si ritornò a capanne di forma ovale, costruite con legname e argilla o fango secco, che predominarono, con qualche interruzione, sino al sec. VII, nel corso del quale si adottò un tipo di costruzione in cui le fondazioni erano fatte, sino a modesta altezza sul livello del suolo, a muro poligonale di pietra, per poi continuare con una struttura di laterizi crudi seccati al sole. In questo periodo – sec. VI – si ritorna ad avere il vecchio *megaron* rettangolare di 30 x 10 m, con veranda-protiro con due colonne *in antis*, un ampio ambiente quadrato di 10 x 10 m e due stanzette ricavate sul fondo; l'ambiente quadrato centrale poteva anche non essere coperto o esserlo solo parzialmente.

Le dimore signorili di ispirazione asiatica

In casi di maggiore influenza lidica (o persiana), si ebbero anche dimore altamente signorili di tipo differente e di imitazione asiatica (tardo sec. VI e principio del V), cioè *hilani*, composto di un porticato con tre o quattro colonne di legno, dietro al quale vi erano due locali di diseguale lunghezza, corrispondenti a due diverse frazioni del fronte del portico, ma di eguale profondità. Il porticato era fiancheggiato da due torrioni quadrati, magazzini, entro i quali erano sistemate scale afferenti al piano superiore, destinato a camere da letto, forse femminili.

Nel corso del sec. V si torna ai *megara*, ma il protiro diventa un lato di un cortile porticato, attorno al quale si estendevano locali chiusi, che rappresentavano un'ampliazione del semplice *megaron* rettangolare originario. Questo locale diventava poi uno degli elementi chiusi che si diramavano attorno al cortile centrale, su un asse che dal centro della stanza maggiore del *megaron* passava per il centro della corte. Sull'esterno della casa, addossata al lato esterno occidentale dell'ambiente centrale del *megaron* originario, veniva costruita una latrina: questo locale poteva anche avere altre sistemazioni, ma consisteva sempre in un buco nel terreno costituente pozzo filtrante, finché non si ebbero casi di canalizzazione e di spurgo in pietra o laterizio.

Le case del ceto medio

Il concetto strutturale e funzionale che, dal sec. V in poi, differenzia la casa greca da quella asiatica è che si continuò a costruire conservando il vecchio principio del *megaron*, cioè la presenza di una camera assai grande che è il centro della casa, e una grande separazione fra l'ambiente domestico e l'esterno. Sono abbandonati il

porticato aperto dell'*hilani* asiatico e le porte verso la strada o l'area esterna, coassiali con gli ambienti «di rappresentanza», dove si accolgono i visitatori; le porte si aprono sui lati dell'edificio opposti alla facciata, sono quasi occultate da un muro laterale che toglie ogni visuale d'interno, anche il cortile centrale è in gran parte nascosto dalla costruzione. Greci e Asiatici hanno in comune l'esigenza del cortile interno circondato da colonne o pilastri, sotto il quale è costruita la cisterna dell'acqua (così comune nelle case ellenistiche di Delo) oppure con il pozzo sistemato nel cortile stesso. Bagni caldi e latrine con pozzo di pietra erano considerati normalmente lussi non previsti per case private.

La situazione edilizia in Attica

Nell'Attica e in altre località di affini condizioni economiche e sociali, nel sec. V o nel principio del IV, abbiamo informazioni sulle case da qualche testimonianza di autori e da risultanze di scavo. Le basi delle case migliori erano sempre di pietra, sulla quale si costruiva con laterizi crudi e orditure lignee, soprattutto per le porte e finestre. I tetti delle case più ricche erano di tegole, mentre le più povere erano coperte di legname e fango. La maggior parte delle case del centro erano piccoli edifici di un solo piano oltre al terreno, con modeste abitazioni per una sola famiglia, nei quali le stanze delle donne (gineceo) erano separate da quelle degli uomini (andronite): alle volte le donne abitavano al piano superiore, alle volte i locali erano sullo stesso piano e separati da una porta.

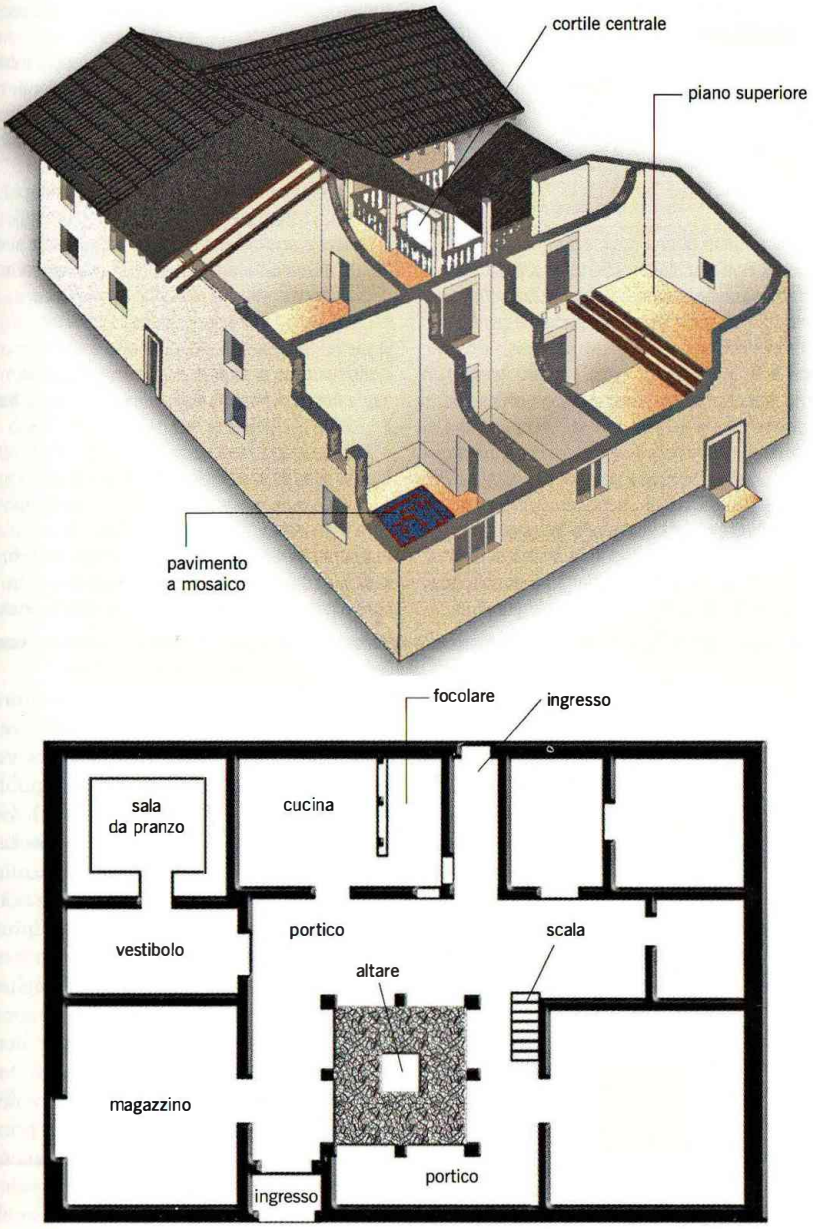
La testimonianza di un contemporaneo: Lisia

Lisia, nell'orazione *Per l'uccisione di Eratostene* (fine del sec. V), così fa parlare Eufileto a proposito della sua casa:

«*La mia casetta è a due piani, e il disopra corrisponde al disotto, cioè nel gineceo e nell'andronite. Dopoché mi nacque un bambino, fu la madre ad allattarlo. Ogni volta che gli si doveva fare il bagno, la madre correva pericolo di cadere dalle scale discendendo in basso, cosicché io mi trasferii disopra e misi le donne in basso (I, 9).*»

Da questa testimonianza si rileva che un'abitazione del ceto medio agiato di Atene – Eufileto era un proprietario di campagna residente in città e aveva schiavi in casa – aveva il piano superiore collegato al pianterreno con una scala malsicura, certo di legno, forse qualcosa di simile a una scala a pioli, tale da non dare agio di portare al piano superiore neppure la modesta quantità d'acqua tiepida richiesta per il bagno di un lattante. La cucina, il focolare, i bracieri che costituivano il più comune riscaldamento dovevano riempire le case di fumo e di odori. I bagni continuavano a essere privilegio di pochissime case di ricchi, e si hanno pure testimonianze di coabitazioni in una sola casa o in più casette rese fra loro intercomunicanti. Soltanto nelle case più signorili si hanno camere da letto individuali, oltre alla camera da letto padronale, il talamo; molti giacigli venivano sistemati nottetempo nell'*andron*, la stanza maggiore derivante dall'antico *megaron* e utilizzata come camera maschile da ricevimento e da pranzo. Le case non dovevano avere

Struttura e pianta di una tipica abitazione greca



Olinto: la «Pompei greca»

Questa città della Grecia antica si trovava nella penisola Calcidica, al fondo del golfo Toronaico (oggi di Cassandra), presso il fiume Sandaus. L'insediamento si sviluppò su due colline giustapposte. Il nucleo più antico sorse sulla collina orientata a sud e risale al neolitico; i primi reperti databili risalgono tuttavia solo al sec. VIII a.C.

Le fonti parlano di una popolazione di stirpe tracica, i Bottiei, che sarebbero rimasti sul sito fino all'epoca delle guerre persiane, quando Olinto fu distrutta a opera del generale persiano Artabazo (479 a.C.). I Persiani vi stabilirono una colonia di calcidesi.
Olinto mantenne sempre una linea politica autonoma, e nel 432 si pose alla guida di una lega di vari centri della Calcidica e della Tracia, allo scopo di contenere il sempre più aggressivo imperialismo ateniese. La lega calcidese appoggiò Sparta durante la guerra del Peloponneso e mantenne la propria autonomia anche dopo la pace di Nicia. Dopo la cosiddetta guerra olintica, iniziata nel 382, nel 379 dovette accettare la supremazia spartana. La lega venne sciolta poco dopo.
Inizialmente Olinto mantenne buoni rapporti con la nascente potenza di Filippo II il Macedone; ma poi la città, sulla linea d'attacco verso la Grecia e l'Oriente, fu presa di mira dalla Macedonia. Quando provò ad opporre resistenza, nel 348 a.C., fu rasa al suolo per non risorgere mai più. In questo senso si è parlato di Olinto come di «Pompei greca»: il suo sviluppo urbanistico si è fissato a una data precisa e offre un raro esempio di piano ortogonale giunto sino a noi senza successive modificazioni, e perciò diventato la pietra di paragone per gli studi.
Il sito fu scavato da una missione americana, su iniziativa della Johns Hopkins University, tra il 1928 e il 1938. Per la vicenda della città – distrutta dopo essere stata saccheggiata – è possibile ricavare molte informazioni sul tracciato, mentre si sa poco di come dovevano essere gli interni.
A partire dal 479 a.C., la collina meridionale fu suddivisa con un tracciato ortogonale orientato secondo le linee topografiche. Un modello analogo

grandi finestre aperte sulla pubblica strada né sulle proprietà altrui, né balconi che sporgessero sul suolo pubblico delle strette strade, né grondaie che facessero cadere sulla via l'acqua piovana dai tetti, come era proibito ogni scarico di rifiuti sul suolo pubblico, come è noto da Aristotele (*Costituzione di Atene*, 50, 2). Così era proibito usare come latrina qualche vicoletto non frequentato, e le case avevano un localetto apposito per lo più nel cortile, quando non ci si serviva soprattutto di notte, dell'*amis*, il vaso da notte. Tuttavia era abitudine rovesciare acqua e rifiuti nella strada preavvisando i passanti con un grido. A Disto, nell'Eubea, si sono trovate case di tipo più comodo e ampio di quelle testimoniate dagli autori attici, però, data la situazione geografica e i reciproci rapporti, deve trattarsi dello stesso tipo di case abitate dalle famiglie benestanti di Atene. Si trattava di case di pietra, con la solita entrata in un corridoio con due archivolti, che girava attorno alla stanza dello schiavo-portinaio; la portieria dominava ambedue i cortili: il primo, più esterno, divideva la casa in due parti, andronite e gineceo, e conteneva la vera di un pozzo. Su questo cortile si apriva l'*andron*, grande stanza di 10 X 5 m, la quale a sua volta comunicava con due minori camere retrostanti. Il secondo cortile ha una stanza con co-

Le abitazioni di Disto, nell'Eubea

fu seguito per la più ampia collina settentrionale dove si sviluppò la città del sec. IV, che – diventata centro della lega calcidese – attirava molti immigrati. I nuovi quartieri mostrano uno sviluppo razionale legato alle esperienze urbanistiche che i moderni hanno attribuito all'architetto del sec. V a.C. Ippodamo di Mileto. Il centro politico restava sulla prima collina meridionale, che fungeva da acropoli. L'area dell'agorà sorgeva sul pianoro tra le due colline e intorno ad essa si svilupparono i nuovi quartieri, fittamente popolati.

Le case di Olinto sono raggruppate in isolati regolari che ospitano dieci abitazioni ciascuno. Il loro modello è uno dei più completi termini per la comprensione dell'edilizia ellenistica, compresa quella pompeiana. La casa tipica è costituita da un cortile posto a sud, che presenta sul lato settentrionale un portico connesso alle sale di soggiorno. La parte insediativa vera e propria si trova sul lato nord, dove c'erano ambienti di soggiorno, servizi igienici e cucine. A questo cosiddetto *oikos* si contrapponevano gli ambienti adiacenti al cortile, separati dal portico.

Il quartiere scavato dalla missione americana, sia pure omogeneo nei suoi aspetti esteriori, presenta una serie di distinzioni interne. Per esempio, la qualità delle decorazione delle case, le pitture murali e i celebri mosaici in ciottoli bianchi e neri (si tratta di uno dei primi esempi di applicazione di quest'arte) indicano le differenze di ceto. Infine, è importante considerare le cosiddette «ville» lungo la zona sud-est. Sono abitazioni più grandi e più lussuose, che si trovano presso il retroterra agricolo della città, a indicare la loro appartenenza all'aristocrazia terriera. Sono caratterizzate da una maggiore ricchezza dei mosaici e da una maggior libertà urbanistica rispetto all'uniformità degli altri quartieri.

Una veduta dei resti di Olinto, che mostrano l'impianto ortogonale della città, basato su strade che, incrociandosi ad angolo retto, formano isolati rettangolari realizzati su misure fisse (sec. IV a.C.).

lonnato come veranda di soggiorno (*pastas*) e gli ingressi di tre piccoli vani di diverse dimensioni, dei quali uno, il più piccolo, era il vano della scala. Alcune case dell'Eubea conservano infatti resti e tracce di piani superiori. Il visitatore, qui come ad Atene, dal corridoio di ingresso si faceva sentire dal portinaio, dal quale veniva introdotto nel primo cortile, e poi, se uomo, nell'*andron*; se donna, nel cortile e nella veranda del gineceo.

Il quartiere suburbano di Olinto

Gli scavi di Olinto ci hanno rivelato un intero quartiere suburbano della città del sec. V, costruito con strade fra loro parallele, a isolati di ca. 3000-3500 m², di cui ogni edificio occupava circa un decimo dell'isolato. Le piante delle singole case sono fra loro differenti, ma tutte le case hanno eguale altezza e tutte hanno un cortile nel quale vi è la «guardiola» del portinaio. I cortili sono lastricati con ciottoli, o malta, o anche solo pavimentati a terra battuta, mentre nelle case più signorili era da presupporsi una pavimentazione in lastre di pietra spianate e lisce. Quasi sempre questo cortile è la prima area che si presenta a chi, dalla strada, entra dalla porta che in questi edifici, per necessità, si apre sulla facciata ma presenta gli usuali accorgimenti per rendere l'ingresso riparato e rispettare l'intimità e il riserbo dell'abitazione. Quando si apre una seconda porta

Ippodamo di Mileto

È un architetto greco, nato probabilmente nell'ultimo decennio del sec. VI a.C. e attivo nel periodo seguente alle guerre persiane. Fu il costruttore del Pireo e della colonia ateniese di Turi (445-444), della quale ebbe la cittadinanza onoraria; la critica moderna ha smentito Strabone, secondo il quale Ippodamo avrebbe ideato anche il piano di Rodi. Ippodamo immaginava la città perfetta, composta da diecimila cittadini, ripartiti in tre gruppi di uguale entità: artigiani, soldati e contadini. Lo schema urbanistico che elaborò è detto «ippodameo»: prevedeva una suddivisione regolare dell'area cittadina con poche larghe vie longitudinali, tagliate da poche vie ortogonali e da numerosi vicoli equidistanti. Grandi edifici e piazze si inserivano entro questo schema; l'edilizia privata era regolata secondo le norme di eguaglianza cui si ispirava tutto il pensiero sociale dell'urbanista.

sulla strada, si tratta di una bottega o di un magazzino di merci: a Olinto si trovano locali di 10 x 5 m con questa destinazione.

Il cortile a volte veniva circondato da colonne di legno che delimitavano porticati o stanze-verande. In uno stabile di Olinto, l'ingresso sulla strada, arretrato rispetto al fronte dell'edificio, si apriva su una stanzetta di 2,50 x 2,50 m, adiacente all'analoga stanzetta del portiere: di fronte all'ingresso principale, si apriva nel vestibolo la porta del cortile, con colonne su tre lati, eccetto quello dell'ingresso. Il cortile era un vasto quadrato di 144 m²; nella parete prospiciente all'ingresso, un portico con quattro colonne, a un lato del quale si apriva una porta che conduceva a un appartamentino di tre stanzette e un ripostiglio o latrina. Sui due lati, quattro stanze-veranda (*pastas*) di diverse misure, nelle quali sono praticate porte d'accesso a otto altre camere, mentre una nona aveva la porta direttamente sul cortile. Questa casa è superiore alle dimensioni medie di tali immobili urbani di abitazione familiare, che di solito non superano i sei locali utili compreso l'*andron*. Inoltre cessano le differenze di dimensioni fra l'uno e l'altro ambiente: l'*andron* a Olinto non è sensibilmente distinguibile per grandezza dalle altre camere.

Senofonte descrive (*Economico*, IX, 2) una casa del suo tempo, e fornisce alcuni chiarimenti utili:

«Mi è parso bene di mostrargli prima di tutto le caratteristiche della casa. Non è stata decorata con tinteggiature policrome, ma le stanze sono state predisposte proprio allo scopo di dare la sistemazione più comoda possibile a tutte le cose che vi dovevano stare, cosicché ciascuna sembra attendere la suppellettile che vi è destinata. La stanza da letto padronale, che è la più appartata, invita a riporvi i beni di maggior valore, coperte e arredi; le camere più asciutte per il grano, quelle più fresche per il vino, quelle più luminose per le cose fragili e quelle che richiedono luce. Poi faccio visitare le camere di soggiorno, arredate con grazia, fresche d'estate, calde d'inverno: ho mostrato che l'intera casa è esposta a mezzodì, cosicché gode il sole d'inverno e l'estate è ben ombrosa. Mostrai anche il gineceo, separato dall'andronite con una porta chiusa a chiave, per evitare che si possa rimuovere alcunché senza permesso e perché la servitù non faccia figli contro il nostro desiderio. Infatti i buoni schiavi, se hanno figli diventano più devoti, mentre i cattivi, se hanno famiglia, diventano ancora più disposti a far male.»

Lo stesso Senofonte (*Memorabili*, III, 8, 8-9), spiega il vantaggio delle case esposte a mezzogiorno: «In inverno il sole si insinua nei portici, mentre all'estate sono i portici stessi a far ombra. Le case hanno da essere alte a mezzogiorno, basse a settentrione».

Ancora in età ellenistica e romana, la casa greca può variare le dimensioni e il numero di camere, ma i principi strutturali sono rimasti invariati: le case di Delo hanno sempre un cortile con colonne, una gelosa difesa dell'intimità domestica, un grande *andron* al pian terreno, il gineceo al piano superiore o, se la casa è su un solo piano, nella parte meno accessibile, attorno a un secondo cortile sepa-

Uno scorcio del cortile interno della casa di Ermes a Delo, tipica casa ellenistica (secc. III-II a.C.): intorno alla corte centrale corre il portico con due ordini di colonne sovrapposti e sotto il pavimento si trova la cisterna dell'acqua.

rato dalla prima parte della casa, quella maschile, con la solita porta chiusa a chiave: così Vitruvio, in età augustea, descriveva la casa greca; in questo caso la porta si chiamava *mesaulos* perché stava in mezzo ai due cortili (*aulai*). La cisterna dell'acqua veniva collocata sotto la pavimentazione del cortile, almeno nel periodo ellenistico-romano, com'è visibile nelle case di Delo.

Le mura delle case di Olinto

Le mura delle case di Olinto sono di laterizi seccati al sole, e solo la base della casa è in pietra; tuttavia vi sono tracce di un piano superiore. Le mura interne venivano stuccate e poi dipinte, con motivi geometrici, strisce e riquadri a colori vivaci, con prevalenza di rosso, giallo, turchino e talvolta motivi floreali: ma ad Atene non risulta, come si è visto da Senofonte, che l'intonacatura e la tinteggiatura delle pareti fosse generalmente diffusa. I pavimenti sono dei tre tipi usuali: terra battuta nei locali di minor conto, terra ricoperta di malta o cemento nei locali di uso utilitario e eventualmente in

piastrelle laterizie o in lastre di pietra. Infine, vi era la soluzione più lussuosa e artistica, quella del pavimento a mosaico di due o più colori, particolarmente diffuso nell'epoca ellenistico-romana, certamente assai raro, e forse mai in uso, nell'Atene del sec. V.

L'importanza del cortile interno

Le case di abitazione greche del sec. V erano basse e disadorne nella facciata: verso la strada non si aprivano finestre, oppure erano poche e assai piccole, non riparate né chiuse con vetri, più larghe che alte, null'altro che sfiatatoi o feritoie; in qualche figurazione vascolare si vede una figura femminile a una finestra poco più grande della testa e delle spalle. Nel complesso, la casa ellenica di età classica è organizzata in modo da ricevere aria e luce dal cortile. Secondo la descizione di Vitruvio, nei rarissimi casi in cui si trovano gineceo e andronite sullo stesso piano, la vita del gruppo maschile e di quello femminile doveva essere separata, ruotando intorno a due diversi cortili. In ogni casa il cortile disimpegna gli ambienti, offre la presa d'acqua potabile e molto spesso un altare per il culto domestico. Talvolta si trovano anche, nei cortili, tavole, o bacili di pietra o di terracotta, montati su colonnette.

Servizi e disimpegni

Il complesso dei servizi domestici è molto scarso: quando esiste un locale per bagni, si tratta di sistemazioni molto più modeste di quelle della civiltà minoica. Si tratta di locali con pavimento cementato e con una vasca di terracotta in cui si deve stare seduti, mentre sono fissate alle pareti vaschette di terracotta destinate a conservare acqua per abluzioni. Qualche volta la vasca da bagno, queste vaschette e la latrina dispongono di tubazioni fittili con le quali si assicura lo scarico che si effettua sulla superficie della strada, in rigagnoli. L'uso della latrina a domicilio diviene generale solo nel sec. IV, ma è già frequente nel V.

La situazione politico-sociale influisce grandemente sullo sviluppo delle case di abitazione. I regimi autocratici tendono a far sopravvivere concetti «palaziali» per la dimora dei capi politici, poiché hanno bisogno della concentrazione capitalistica nelle mani del detentore del potere. Lo sviluppo di quartieri cittadini, di case piccole ma con un certo numero di camere e alcune comodità, corrisponde allo sviluppo di ceto medio che si accompagna al regime democratico del sec. V, in Atene e in tutti i paesi governati in modo analogo, e corrisponde anche a quei regimi preellenistici ed ellenistici, dal sec. IV in poi, nei quali la monarchia assoluta è principalmente fondata sui ceti medi che ne ricevono vantaggi e impulso.

Oltre che a Olinto, un largo sviluppo di case private di cui si sono trovate tracce si trova nella città asiatica ellenistica di Priene. In queste case, lo schema costruttivo è ancora quello del *megaron* attorno al quale si è sviluppata una casa più complessa: si ha un cortile, sul fondo del quale si apre un portico con due colonne in *antis*, e nella parte opposta alle colonne si trova la porta dell'ambiente più ampio della casa. Tutti gli altri locali della casa si sviluppano su due

assi paralleli e esterni a quello del cortile e del *megaron*, oltre alla parte della casa che si contrappone al *megaron* dall'altra parte del cortile, cosicché si raggiunge quel tipo di cortile con colonne complete o incassate, con portali e sovraporte, di cui si ha un esempio nella tomba di Mustafā Pascià ad Alessandria.

Il lusso delle case private

Le case di Delo, quelle di Dura-Europos in Siria, quelle delle colonie greche nei paesi del mar Nero, a Glanum in Provenza, sono quasi tutte dei secc. II o I, ma non sono variate rispetto a quelle di Olinto del sec. V come schema architettonico, mentre sono variate come elementi decorativi e rifiniture; si diffondono e si generalizzano i tetti di tegole, sino a comparire come una rarità i vecchi tetti di legname impastato di fango secco. Già Demostene deplorava il lusso delle case private del suo tempo e diceva che, al tempo delle guerre persiane, i più grandi uomini delle città si appagavano vivendo in capanne come tutte le altre, mentre, nel sec. IV, le abitazioni di Atene sono persino più fastose degli edifici pubblici, già tanto celebrati e invidiati. Si tratta di un'evidente esagerazione retorica, tuttavia è certo che dal sec. IV cominciano a diffondersi i mosaici, prima di ciottoli di due o più colori, poi di tessere appositamente tagliate; nelle case si introducevano marmi al suolo, alle pareti, nelle colonne; ove non si arrivava al marmo, si ricorreva agli stucchi pa-

La tomba di Mustafā Pascià ad Alessandria (sec. II a.C.), che fornisce un esempio di cortile con colonne incassate e portali, tipico delle case di età ellenistica.

rietali, modellati ad altorilievo ovvero lisciati e lucidati, policromi, talvolta dipinti a finto marmo o alabastro, e opere d'arte venivano introdotte soprattutto nel cortile e nell'*androne*.

Gli edifici di Delo

Priene e Delo rivelano anche, nelle tracce di abitazione, vicende sociali che hanno influito sull'edilizia. A Delo, in una casa, furono operati in età romana profondi lavori di restauro ricostruttivo: in quell'occasione, una bottega che occupava parte del prospetto della casa su una delle strade circostanti fu trasformata in ingresso della casa stessa, chiudendo il precedente ingresso che era situato sullo stesso lato della casa, un corridoio assai stretto fra lo stanzino del portiere e la latrina all'angolo nord-est del cortile. Il nuovo ingresso era un ambiente spazioso (oltre 20 m^2): su un angolo la parete opposta alla porta è aperta sul porticato del cortile. Dall'altra parte dello stesso cortile vi è l'ambiente dell'*androne*-stanza da pranzo, di 8 x 12 m, con tre aperture sul cortile e due sul lato nord. Ciascuna delle aperture da nord immetteva in una di due camerette intercomunicanti fra loro e con una terza di maggiori dimensioni, aperta sul lato nord del cortile, a cui seguiva un'altra spaziosa camera di 7 x 7 m, a sua volta comunicante con un ripostiglio nell'estremo angolo nord-est della casa. Tale ripostiglio si trovava a fianco della latrina, ma era privo di comunicazione con quest'ultima, la cui porta dava sul piccolo corridoio dell'antico ingresso. Due camerette ai due lati, nord e sud, dell'ambiente di ingresso e un ripostiglio a sud dell'*androne* completavano il pianterreno di questa abitazione. Non si sono trovate tracce di scala per un piano superiore.

La casa vicina, confinante da sud con quella sopradescritta, ha invece traccia di scale, conserva una bottega al suo angolo nord-est (priva di comunicazione con l'interno della casa), ha un bagno e un

Un pavimento a mosaico, raffigurante un asarotos *(il pavimento non spazzato), decorazione molto comune nelle case ellenistiche, in una copia romana di un originale di Sosos di Pergamo (sec. II a.C.).*

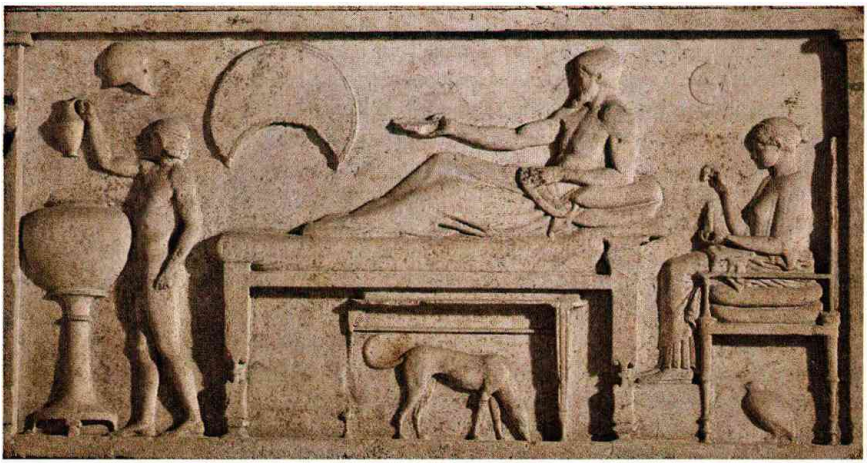
cortile di maggiori dimensioni ma minor numero di locali. L'*andron*-stanza da pranzo è di soli 5 X 9 m, con una sola larga apertura di circa 3 m; l'architrave è sostenuto da una colonna, senz'altra comunicazione con ambienti vicini, con due altari ai lati dell'entrata e uno in cortile, senza locale per il portinaio e con il pozzo in comune con un'altra casa vicina. Un confronto fra le due case permette di rilevare che la prima, almeno nel periodo successivo in cui fu cambiato il negozio in entrata, dimostra che i proprietari avevano una più attiva vita sociale e maggiori occasioni di fare pranzi con invitati, date le dimensioni dell'*andron* e la sua più comoda posizione rispetto l'ingresso della casa, l'ampiezza degli ingressi quasi a veranda di questa stanza, e data la stessa cura nel rendere più nobile e accogliente l'ingresso principale. Nell'altra invece si ha l'impressione di famiglie per le quali gli interessi verso la vita di società erano scarsi se non inesistenti: l'assenza di un posto per il portinaio e le dimensioni dell'*andron* non soltanto rivelano un tenore di vita più modesto, ma anche una casa molto meno aperta agli estranei. La presenza di tre altari nella stessa casa di Delo richiama l'idea di maggiore religiosità degli abitanti, e anche questo può collegarsi con diverse caratteristiche di vita della famiglia.

Le case congiunte di Priene

La casa greca a due cortili dello schema tramandato dall'architetto romano Vitruvio è testimoniata nei ruderi da un unico esempio, a Priene, nel sec. II. Si tratta, però, di due case congiunte in un secondo tempo e con modifiche di struttura piuttosto importanti. Vi erano due case adiacenti, i cui fronti su strada erano rispettivamente di 3,5 m (casa A, ad est) e 4 m (casa B, a ovest). La casa A ha una profondità interna da sud a nord di 26 m; la casa B ha 3 m di profondità in più. L'edificio B, già più grande di 13 m² ha reso tributario l'edificio A con una serie di cinque porte di comunicazione nel muro divisorio. Inoltre il cortile B era formato sul lato nord da una veranda aperta verso mezzogiorno, sulla quale si aprivano le porte di tre ambienti: il più spazioso (7 X 8 m) era probabilmente l'*andron*.

La traccia dell'antica veranda è ancora visibile nella forma irregolare del cortile, ma attorno all'intero spazio fu eretto un colonnato le cui colonne del lato nord (tre più i due pilastri della veranda) sono più robuste e probabilmente più alte, per lasciar passare più sole d'inverno, anche se il loro numero è simmetrico: due per ognuno dei lati corti, tre per ognuno dei lati lunghi, più i due pilastri e due colonne angolari. Attorno a questo porticato, tredici ambienti di varia grandezza, tutti più piccoli dell'*andron*. Il cortile a portico, con un lato più elevato è comune nell'architettura ellenistica ed ellenistica-romana, e veniva chiamato di tipo «Rodio».

La casa A conserva, invece, tutto il suo carattere disadorno, arcaico e modesto. Il cortile, di forma irregolare, senza peristilio e porticato, si apre su altri 13 ambienti, nessuno dei quali ampio come l'*andron* di B (l'*andron* di A è di 5 X 8 m), e quattro ambienti di A so-



Un bassorilievo del sec. VI a.C. illustra l'arredamento della sala dove si mangiava: il letto in legno con il materasso, il tavolino per le vivande, una sedia a schienale e braccioli, con lo sgabello per i piedi, un grande vaso per il vino; lungo la parete sono appesi un elmo e uno scudo.

no lasciati senza accesso sul loro cortile, ma tre di essi si aprono sul cortile di B, e un quarto piccolo ambiente suddiviso in due reparti si apre solo sul corridoio d'ingresso ed è certamente la portineria. Il corridoio d'ingresso, appena finito il muro della portieria, si biforca e da una parte conduce al cortile di A e dall'altra al cortile di B. Le altre nove stanze di A si aprono solamente sul cortile A, e si ha l'impressione che tutto l'ambiente sul cortile B fosse più ricercato che quello del cortile A, che probabilmente era il gineceo. In un'altra casa di Priene si ripete lo schema strutturale di B prima dei lavori di unificazione fra A e B.

L'arredamento

Oltre alle decorazioni murali di cui si è già parlato, l'ambientazione e l'arredamento non sono, nelle case del medio ceto, molto variati né ricchi. I letti (*klinai*) sono usati per mangiare e per dormire. I pasti greci erano consumati giacendo su divani, come usavano anche Etruschi e Romani: i rifiuti venivano gettati a terra, e i divani erano disposti lungo le pareti, su una piattaforma che correva tutto attorno alla parete e, nelle case di età ellenistica, al centro del pavimento si trovava un foro di scarico che conduceva alle canalizzazioni sotterranee. Tutti i letti che sono noti da figurazioni vascolari, per lo più del sec. V, sono sorretti da quattro robuste gambe quadrate di un'altezza calcolabile (in rapporto alle figure umane) in 50-60 cm; il lato delle gambe è calcolabile in 10 cm. Nelle rappresentazioni disegnate sui vasi, i letti appaiono di legno scolpito, con tarsie policrome, e sul loro piano è posto un grande materasso rigonfio che, nei letti-divani da pranzo è spesso in tessuto colorato e trapunto o variegato in tessitura. Il letto da pranzo è di una lunghezza appena sufficiente per una persona. Accanto a questi divani si pone un ta-

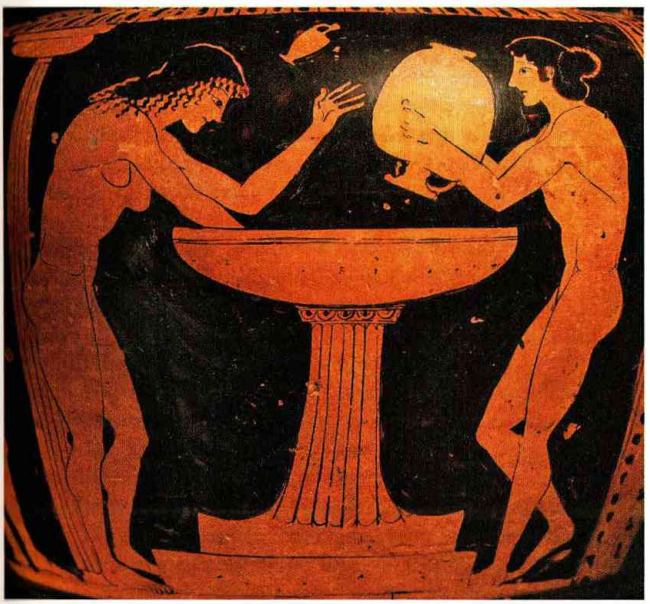
volino individuale (*trapeza*) almeno 20 cm più basso del divano, su cui vengono disposti i cibi a portata di mano. Non si hanno tracce di letti in bronzo, ma è certo che, come in Etruria, venivano usati e certamente erano più costosi e pregiati di quelli di legno.

Sgabelli, seggiole e troni

I sedili erano di vari tipi: dallo sgabello consistente in un cubo di legno, agli sgabelli a quattro gambe, diversi dalle piccole tavole individuali solo perché portano un cuscino nella parte superiore; seggiole-sgabelli di un tipo a X, *diphroi*, cioè con quattro gambe diritte o a doppia curvatura che si incrociano a centro e che sorreggono un piano di legno o una pelle tesa per sedile. Seggiole a schienale esistono di vario tipo, usate soprattutto dalle donne. Avevano una fascia dorsale di legno curvo che seguiva la forma della schiena e quattro gambe (a sezione quadrata), curve verso l'interno, che si assottigliano verso il basso; un seggiolone quadrato, a gambe diritte e scolpite verso l'alto per rendere più solida l'attaccatura del piano del sedile, con uno schienale rigido, a linee diritte, inclinato all'infuori; il trono, grande seggiolone con braccioli e sgabello suppedaneo, di origine e forma orientale.

Tavole e armadi

La tavola esisteva anche in misure di altezza e superficie più ampie, in forma rotonda o quadrangolare, in bronzo o in legno, con quattro o tre gambe, più esili ed eleganti di quelle che sorreggono le *klinai*. Non si hanno testimonianze di armadi né di mobili con cassetti: se gli abiti non venivano appesi alle pareti o appoggiati sui sedili, erano riposti in recipienti di varie misure, dal cofano facilmen-



*Un particolare di cratere attico con una scena di donne al bagno (sec. V a.C.): l'acqua è contenuta in un grande bacile sorretto da un piede unico e vi viene versata da un'*idria.

te trasportabile a braccia, alla cassa, cassone, cassapanca o arca, posti a terra, con coperchio sulla parete superiore, o forzieri per oggetti di maggior valore. Esistevano per questi mobili, come per le porte, serrature metalliche e chiavi.

Vasi, anfore, crateri e vasche da bagno

L'arredamento era completato da grandi vasi, come *idrie*, anfore, *pithoi*, crateri, *stamnoi*, *lebeti*, i quali avevano anche funzioni varie, sia come oggetti da dono e per certe speciali occasioni (premi, regali nuziali, ricordi), sia come recipienti per acqua, vino, olio. Per la pulizia della persona, oltre alle vere vasche da bagno in terracotta e alle meno comuni vasche scavate nel suolo, quasi sempre fornite soltanto d'acqua fredda, vi erano anche grandi bacili metallici, sorretti da un piede unito o da gambe metalliche che recavano teste scolpite di animali e con piedi a zampa di leone, nelle quali l'acqua calda o fredda era recata con un'*idria* e più tardi con situle il cui manico era rappresentato da una corda annodata ad appositi anelli.

Le uniche porte di cui sia sicura l'esistenza erano quelle di legno e con la serratura verso la strada e fra il gineceo e l'andronitide. Neppure per il talamo, la stanza dove la padrona di casa dormiva con il marito, si può affermare con certezza vi fosse una porta o non piuttosto un tendaggio. Con le finestre senza vetri e con le porte senza battenti, riparate le une e le altre solo da tende di tessuto, la casa greca doveva essere molto aereata e si può dire che la vita si svolgesse sempre all'aria aperta, in ogni momento ed età. Al vecchio focolare fisso al centro del salone del *megaron* più antico, si erano sostituiti grandi bracieri metallici, sorretti da supporti a tripode o a quattro gambe, che si collocavano nei posti più opportuni: questi bracieri costituivano tutto il riscaldamento disponibile, anche se l'inverno non mancava di avere giornate rigide. Con il tipo di pavimentazione in uso, è comprensibile si usassero anche grandi sgabelli imbottiti e montati su un telaio con quattro piedi, per tenere al caldo le estremità inferiori.

L'illuminazione della casa

Lucerne a olio, di solito di terracotta, talvolta di bronzo, di varie dimensioni, erano il mezzo più comune per illuminare l'oscurità notturna delle case. Nell'olio delle lucerne (*luchnoi*) a uno o più becchi venivano immersi lucignoli che uscivano dal becco e venivano accesi. Le lucerne erano talvolta poste sul piattello di un candelabro. Tali lucerne erano ovviamente fumose e vacillanti, ma erano facilmente trasportabili, come del resto le lanterne, e meno costose e fumose di altri mezzi di illuminazione, cioè delle candele (*keriones*) e delle torce di vario tipo. Le candele erano di cera e venivano fissate su candelieri, che potevano essere oggetti di carattere decorativo e artistico, sui quali le candele venivano infisse su puntali metallici. Le torce (*dades*) erano fasci di legnetti resinosi legati assieme, che venivano portati in mano per illuminare persone in movimento, o venivano issate su candelieri o in anelli appositi, per dare una luce più forte e durevole, ma fastidiosamente

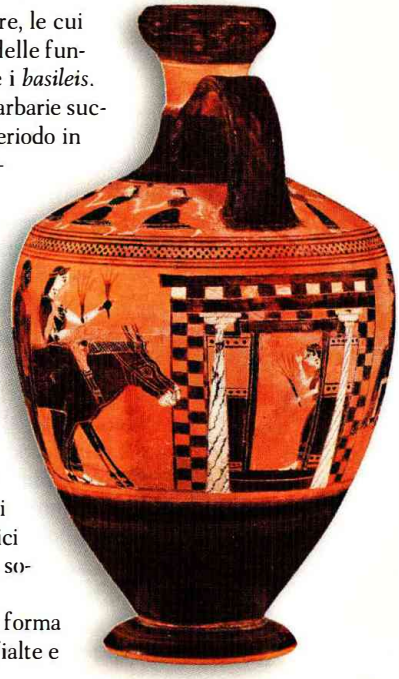
fumosa e odorosa. I candelieri servivano anche per reggere i brucia-profumi.

Le case, se costruite in parte con laterizi di argilla seccata al sole, non erano molto sicure dai ladri, per piccole che fossero le finestre e per quanto fossero robuste le porte, poiché nella parte dei muri che non era in pietra era facile fare brecce con l'aiuto di semplici attrezzi da sterratori.

L'evoluzione dell'abitazione privata greca, dal *megaron* preomerico alla casa ellenistico-romana, segue in modo evidente l'evoluzione della società e le vicende degli agglomerati urbani, le fortune delle città e delle campagne. Le nostre conoscenze sono basate su risultanze di scavo casuali e sporadiche, e a proposito dell'età classica, secc. V-IV, si sa molto più di Olinto che non di Atene, dove non sono rimaste abitazioni familiari, né di Sparta, città della quale non sono rimaste tracce importanti. Tuttavia le testimonianze permettono di determinare l'esistenza di un periodo in cui la casa di pietra, l'unica di cui potessero rimanere tracce, riflette una vita semplice, che si articola su pochi ambienti di abitazione, ma determinata da una società signorile, nella quale il padrone della casa di pietra appartiene ai ceti superiori dei grandi proprietari di terreni, partecipi anche del potere politico, la cui casa deve servire per trattare gli interessi dell'azienda agricola e della comunità popolare.

La casa-*megaron* è una piccola unità immobiliare, le cui funzioni sono una riproduzione, su piccola scala, delle funzioni dei palazzi dei re e dei capi locali, il *vanax* e i *basileis*. Nella rinascita della Grecia, si ebbe il periodo di barbarie succeduto al «ritorno degli Eraclidi», cioè un lungo periodo in cui l'assenza di tracce archeologiche e di informazioni letterarie lascia supporre che le case fossero state ridotte a capanne più o meno miserabili ed elementari, semplici ripari dalle intemperie e dalla canicola. Dopo quest'età, la casa riprese gradualmente a divenire più solida, più spaziosa e soprattutto dotata di qualche comodità, derivante, se non altro, dalla maggiore compartimentazione degli ambienti, della quale erano prive le case primitive che obbligavano alla quasi totale convivenza dei membri della famiglia, qualunque ne fosse l'età e lo stato. La nuova casa greca ha una perfetta corrispondenza, almeno nei paesi che entrarono nell'area dei regimi democratici secondo l'esempio ateniese, al modo di vivere della società con questi governi.

L'avvento di regimi democratici, sia nella loro forma primitiva e limitata al ceto oplitico, precedente Efialte e

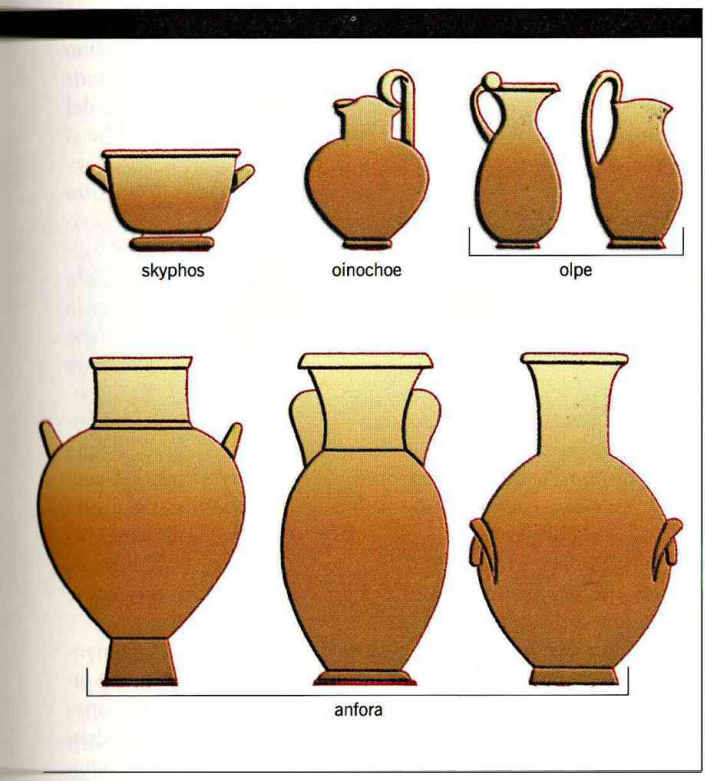


Un vaso a figure nere con una scena di corteo nuziale (sec. VI a.C.): anche da queste raffigurazioni gli storici ricostruiscono la vita quotidiana dei Greci. La sposa è ritratta sulla porta di casa, che ha l'ingresso tipico delle case del sec. VI a.C., con le due colonne davanti.

Tipi di recipienti in ceramica greci

Le abitazioni sotto i regimi democratici

Pericle, sia nella forma radicale della democrazia periclea, impone un altro sistema di vita che deve, funzionalmente, riflettersi sulla casa. Qualunque fosse l'assetto dell'economia e la distribuzione della ricchezza, la casa privata aveva cessato di essere la sede del potere politico. Già le oligarchie aristocratiche presoloniane, e le stesse tirannidi, avevano distrutto questa identificazione dell'autorità politica con la famiglia economicamente predominante, e quindi il potere si era trasferito nei luoghi ed edifici di pubblica riunione di quanti partecipavano all'esercizio del potere stesso. Quanto più si allarga la quantità delle persone che hanno il diritto di prender parte all'azione di governo e condividono la sovranità, quanto più rimane escluso ogni carattere pubblico e politico dell'ambiente dell'abitazione privata e familiare, poiché il potere e il governo si trasferiscono in luoghi pubblici. La casa, d'altra parte, non era neppure il centro di una grande attività sociale e mondana, in quanto la condizione sociale della donna nella società greca escludeva grandi ricevimenti e festeggiamenti nelle case; al più si poteva trattare di pranzi fra uomini, cui venivano solo am-



messe donne di condizione e costumi liberi, a eccezione di speciali circostanze e solennità di carattere familiare.

La casa diventò quindi esclusivamente, o prevalentemente, il centro della vita e delle attività private. Per questo motivo, la casa si potè ampliare, divenne più comoda, ma fu sempre concepita in funzione privata; lo stesso costume democratico introdusse un conformismo moralistico nel quale era implicita una condanna comune del lusso e delle ostentazioni d'ogni genere: il possesso di una casa particolarmente spaziosa e lussuosa sarebbe stato ovviamente motivo per creare sospetto di aspirazione alla tirannide. Quindi le differenze fra le case dei vari ceti sociali diventarono, in certo senso, meno rilevanti, poiché tutte le case erano ridotte all'essenziale funzionalità, e questo spiega il carattere che assunsero le case del sec. V, anche se la documentazione archeologica che possediamo per il periodo democratico è di Olinto, mentre per Atene ci si deve accontentare di notizie derivanti dalla letteratura.

Lo sviluppo di un medio ceto agiato, nella società greca, composto di mercanti, di professionisti, di funzionari e militari, determinò

la necessità della costruzione di case di abitazione adatte alle esigenze di questo ceto, cioè case in cui vi fosse posto per un minimo numero di schiavi, con un cortile che desse aria, luce e sole a tutti gli ambienti e, nel contempo, li disimpegnasse. Caratteristica del costume di questo ceto era la riservatezza della vita familiare, che si rifletteva negli accorgimenti usati nelle case perché la porta di accesso dalla pubblica via evitasse di rivelare il cortile, centro di tutta la casa, e che, conseguentemente, venisse violata l'intimità della vita domestica; altra caratteristica è quella della riduzione delle dimensioni dell'*andron*-sala da pranzo: pur essendo sempre il locale più vasto della casa e l'unico aperto agli estranei, cessa di essere la parte predominante dell'intero complesso di abitazione, che viene invece articolato per un più comodo tenore di esistenza dell'intera famiglia, schiavi compresi. Con il passare degli anni e con il succedersi delle generazioni, con l'avvento della civiltà ellenistica, il mondo di lingua greca continuò a perfezionare la casa adatta a famiglie di media condizione, introducendovi le cisterne, le tubazioni di scarico e per l'acqua, aprendo un maggior numero di finestre e non mantenendo più la tradizione delle facciate tutte chiuse verso l'esterno, anzi tendendo ad aprirvi persino balconi sulla pubblica via, balconi che la legge ateniese del sec. IV proibiva, invece, come usurpazioni delle aree pubbliche.

L'avvento della civiltà ellenistica

In sostanza, l'esistenza di un ceto medio agiato e intellettualmente educato, comportò il miglioramento della casa, pavimenti con ottimi mosaici, opere d'arte, decorazioni murali, quadri e pitture parietali; rese la casa più aperta a rapporti umani, ma sempre escludendone ogni carattere comunque connesso alla vita degli affari economici o alle pubbliche attività politico-amministrative. Il *megaron* del periodo precedente alla guerra troiana, cioè la dimora signorile che ha alcuni caratteri di pubblico centro di attività sociale, è completamente estraneo all'abitazione greca, sino all'età romana compresa.

2. L'alimentazione

I cibi in uso nel mondo ellenico possono essere divisi nei cinque gruppi della moderna classificazione dietetica, cioè: a) cereali; b) carni e uova; c) latte e latticini; d) legumi e vegetali; e) frutta e zuccheri. Con questo criterio di classificazione, le varie qualità di cibi testimoniate dalle fonti greche possono così essere suddivise:

I cibi più diffusi

a) frumento, orzo, miglio, spelta, avena, segale e, dopo Alessandro Magno, riso;

b) calamari, seppie, sardelle, acciughe, muggini, sgombri, tonni, crostacei e frutti di mare vari, anguille e più di altre 130 qualità di pesce; quaglie, pernici, scriccioli, smerghi, falaridi, gru e altri uccelli; lepri e altra cacciagione da pelo e da piuma; polli, colombi, anatre, oche; asini, bovini, ovini e suini;

Il fondo di una coppa a figure rosse (sec. V a.C.) che raffigura un macellaio mentre taglia la carne, un alimento presente, ma non alla base dell'alimentazione dei Greci, poiché era un cibo pregiato.

c) latte (principalmente caprino), cagliata, formaggi duri e molli;

d) cipolle, porri, aglio, rape, radici, carote, fagioli, lenticchie, lupini, piselli, fave, ceci, bieta, spinaci, asparagi, lattuga, crescione, trifoglio, meliloto, rabarbaro, cumino, sesamo, sedano, silfio, malva, menta, timo, anice, coriandolo, zafferano e altre erbe fini o aromatiche, cetrioli, funghi, tartufi;

e) mele, pere, melagrane, fichi, uva, cocomeri, olive, mandorle, noci, miele.

I pasti in età micenea

La regolare composizione dei pasti per l'età micenea è testimoniata dalle notizie contenute nei poemi omerici, integrate dai dati ora disponibili in seguito alla decifrazione delle tavolette preomeriche in caratteri lineari «B». Dei cinque gruppi sopraelencati, le tavolette testimoniano la disponibilità, o il normale uso, di frumento, orzo; bue, ovini, cervi, cinghiali, suini, frutti di mare e vari pesci o polipi; leguminose, biete ed erbe aromatiche; formaggi; fichi, miele, mandorle, pere; olive e uva (quindi olio e vino).

Nel periodo precedente «il ritorno degli Eraclidi», secondo le testimonianze omeriche, si facevano tre pasti al giorno. Nell'*Odissea* (XVI, 2, 50 e ss.) l'*ariston* – il primo pasto – viene così descritto: «Eumeo, servendo sul tagliere le carni arrosto avanzate dalla sera, si affrettò ad ammucchiare nelle ceste il pane di frumento e a mescere nella coppa un vino odoroso di miele».

Questo largo pasto mattutino nel sec. V è invece sostituito da un semplice pezzo di focaccia di cereali inzuppato nel vino puro, una li-

mitata razione alimentare composita che costituiva un mezzo per dare calore e vigore all'organismo nelle ore fresche del mattino, aiutava il risveglio e faceva finire la digestione della cena se era stata pesante. Tale miscela di cereali e vino, *acratisma*, da *acraton*, vino puro, veniva anche usata come aperitivo.

Il *deipnon*, il pasto più importante

Il più copioso pasto era quello preso a metà giornata, il *deipnon*. I pasti erano molto semplicemente composti di cereali e leguminose impastate e cotte come focacce, variamente condite, di carne cotta, arrosto o in umido, e di vino. Un pasto simile, il *dorpon*, veniva ripetuto alla fine della giornata; pasti speciali erano fatti per nozze, feste religiose o in onore di ospiti. Notizie dall'*Odissea*, circa uso di uova, vegetali, formaggi, frutta fresca e dolciumi trovano conferma nei documenti e nei ritrovamenti micenei, dai quali si ha notizia di notevoli quantitativi di miele, smentendo l'opinione, un tempo corrente, di una grande monotonia delle vivande «omeriche», che sarebbero consistite solo di forti quantitativi di carni, cereali e vino.

L'alimentazione nel «medioevo greco»

Nel cosiddetto «medioevo greco» che seguì l'età micenea, l'impoverimento dell'economia portò a un lungo periodo in cui il problema dell'alimentazione fu serio e difficile, soprattutto per l'approvvigionamento dei cereali. Nelle loro varietà e nelle diverse forme di utilizzazione, i cereali divennero la base dell'alimentazione; questa situazione dovette mantenersi almeno sino al sec. VI, e probabilmente non migliorò neppure al tempo delle guerre persiane e persino negli anni successivi alla vittoria, se si pensa alla difficoltà che i centri greci incontrarono a ricostruire i templi e gli edifici andati distrutti durante la guerra.

Costumanza greca, in età più vicina a noi, dal sec. VI in poi, fu di diminuire i pasti da tre a due, riducendo la prima colazione al semplice uso dell'*acratisma* di cui si è parlato. L'*ariston* divenne la seconda colazione, mentre il *deipnon*, dopo il tramonto del sole, sostituì il *dorpon*, che venne tralasciato o inteso come generico «pasto».

L'uso di cereali e legumi: la *maza*

I cereali e le leguminose venivano usati principalmente in due modi: impasto di farine con acqua e cottura in modo da fare miscele a diversi gradi di liquidità, dalla «polenta» alla minestra di tipo «cremoso»; impasto di farine con minima quantità d'acqua, in modo da consentire la cottura di forme lievitate o non lievitate, cioè di pani o di focacce. La *maza*, cioè focaccia (o polenta) d'orzo, o di avena, o di segale, o di miglio, ebbe una parte assai grande nella normale alimentazione ellenica in età classica, e veniva cotta sul fuoco. Se la polenta era tenuta abbastanza liquida, doveva essere mangiata come una minestra, con il cucchiaio, o con conchiglie di farina impastata e seccata nel forno o sul fuoco in modo da farne «gallette» secche atte a sostituire il cucchiaio. La *maza* appartiene a quelle elementari forme di cibo che vengono cucinate in casa; potevano essere variate introducendovi, assieme, alla farina di cereali, anche farine di legumi. Così si potevano anche fare vere minestre, magari

usando brodo, o allungando con esso i legumi, anche senza l'aggiunta di sostanze solide.

La *maza* poteva eventualmente essere sostituita da altri tipi di focacce o schiacciate variamente composte e cotte al forno (forse anche su sassi arroventati nel fuoco o sulle braci) lievitate o no, più o meno salate, profumate di vari aromi; o da *artos*, il pane di *sitos*, frumento, con o senza crusca, lievitato e considerato un cibo di lusso, data la scarsità di frumento in parte del mondo ellenico e particolarmente in Attica. In ogni modo, la razione alimentare dell'uso comune era largamente fondata su questo componente di cereali-leguminose, cui venivano aggiunte pietanze varie a seconda delle possibilità economiche. Nella dieta più modesta, la pietanza usuale era rappresentata da pesce disseccato al sole o al fumo e mangiato senza altra manipolazione, o spezzettato e cotto nella *maza*, o cucinato e condito con olio e aromi in modo da farne un intingolo.

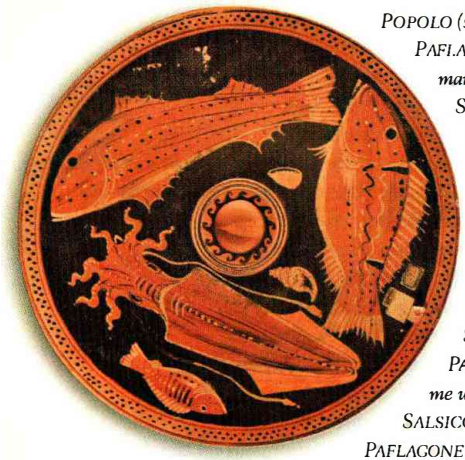
I cibi dei poveri

Altri piatti di modesta spesa potevano essere facilmente allestiti facendo cuocere frattaglie di vari animali, o mescolando alici cotte con cipolle crude affettate, o con formaggi. Una maniera di cuocere le trippe, molto sbrigativa, consisteva nel praticare in esse solamente un buco, e poi, senza tagliarle a pezzi, metterle intere sul fuoco, alla fiamma su una gratella o in pentola, e nel farle arrostire con il loro stesso grasso e sale (forse appena ungendole d'olio prima di cominciare la cucinatura). La terra greca forniva molti vegetali commestibili, e grazie agli allevamenti, si potevano avere molti formaggi. Talvolta la *maza* o le focacce potevano essere accompagnate soltanto da verdure cotte o crude, varie qualità di insalate con olio, aceto e sale, fagioli o ceci all'olio stufati o abbrustoliti, molte cipolle e aglio, sia come condimento, sia come companatico, o, infine, da cagliata o altri formaggi.

La cucina greca nella testimonianza di Aristofane

Nei *Cavalieri* di Aristofane (v. 1166 e ss.) viene fatta un'elencazione di elaborati piatti di cucina succulenta e popolaresca:

"PAFLAGONE: *Ecco, io ti porto questa focaccina impastata con l'orzo di Pilo.*
SALSICCIAIO: *E io queste «conchiglie», cavate dalla dea con la sua mano d'avorio.*
POPOLO: *Che dita grandi avevi, o Regina!*
PAFLAGONE: *E io, un passato di piselli, buono e di bel colore: lo rimescolò Pallade in persona, la combattente di Pilo.*
SALSICCIAIO (*protendendo sul capo di Popolo una marmitta, a mo' di scudo*): *Oh Popolo, è evidente che la dea ti protegge: anche ora protende su di te una marmitta piena di brodo.*
POPOLO: *Credi tu che questa città sarebbe ancora abitata, se lei non protendesse manifestamente su di noi la pentola?*
PAFLAGONE (*a Popolo, offrendo*): *Questi pesci te li regala la dea «Terror degli eserciti».*
SALSICCIAIO: *E la «Figlia del possente Padre» ti regala questa carne cotta nel brodo, e un pezzo di budello, di molletta e di trippa.*



Durante i loro pasti i Greci facevano un largo uso del pesce, che mangiavano sotto sale, secco o fresco, accompagnandolo con una salsa a base di aglio, olive, formaggio, uova, miele e olio (nella foto, un piatto del sec. IV a.C.).

POPOLO (soddisfatto): Ha fatto bene a ricordarsi del peplo.
PAFLAGONE: La dea «dall'elmo di Gorgona» ti prega di mangiare questo sfilatino, perché filino bene le navi.
SALSICCIAIO: Ma prendi anche questa roba.
POPOLO: E che me ne faccio, di queste budella?
SALSICCIAIO: A bella posta la dea ti inviò le coste per le triremi: manifestamente ella protegge la nostra flotta. (Offrendogli una coppa): Tieni, e bevi anche questo «tre e due».
POPOLO (bevendo): Come è soave, per Zeus! E come porta bene quel «tre»!
SALSICCIAIO: Fu proprio la Tritogenia a interzarlo.
PAFLAGONE (porgendo a Popolo): Prendi dunque da me una fetta di torta grassa.
SALSICCIAIO: E da me, tutta questa torta intera.
PAFLAGONE (offrendo a Popolo una lepre: verso il Salsicciaio): Ma tu non hai da offrirgli carne di lepre: io sì.
SALSICCIAIO (disperato, fra di sé): Ahimè, dove troverò la carne di lepre? »

Questo tipo di alimentazione, in cui il pesce – per di più di qualità abbastanza scadente – prevaleva sulla carne, differisce notevolmente dalle notizie che possediamo circa le abitudini dietetiche dell'età micenea. Peraltro si deve anche tener conto del fatto che sulla composizione dei pasti «omerici» abbiamo informazioni che si riferiscono particolarmente a persone di elevata condizione sociale. Le grandi quantità di frumento e orzo che compaiono nelle scritture contabili micenee e la frequenza di offerte o di registrazioni per magazzini di olio o miele, danno la prova di un tenore di vita certo più largo di quello dell'Attica del sec. VI o V (non fosse altro che per le disponibilità di frumento), ma con varie caratteristiche simili, tali da far pensare a una proporzione analoga nell'uso dei cereali e delle leguminose, anche prima della guerra di Troia.

In un'alimentazione come quella sopradescritta, entrano elementi di carattere psico-sociologico, cioè l'alta percentuale di carni e vino costituiscono un «simbolo di stato», una componente di prestigio sociale. Infatti le carni (non il pesce) e il vino erano considerati sostanze alimentari «nobili» o «pregiate», tali da fornire, indipendentemente dal loro effetto nutritivo, per il solo fatto di essere in grado di provvederselì e di consumarli, un'apprezzabile e facilmente percepibile indicazione di appartenenza a ceti socialmente elevati e quindi privilegiati. Pare ovvio dover ammettere che, anche in età micenea, un'alimentazione «aristocratica» come quella descritta dalla poesia epica non fosse quella di tutti: del resto basterebbero le indicazioni fornite dall'archeologia per lasciar intendere l'esistenza, anche nel II millennio, di metodi di alimentazione più variati, tali da giustificare le qualità di cereali, olio, formaggi e miele di cui si ha notizia certa.

Le condizioni dell'alimentazione non variano profondamente, dall'età micenea all'età classica, poiché non variano le condizioni geofisiche e soprattutto climatologiche: variano però altri fattori, in quanto il frumento riesce di meno facile accesso per alcune regioni della Grecia, e, dal punto di vista sociale, la trasformazione della società in senso democratico rende meno importante l'affermazione dell'appartenenza a ceti superiori per mezzo del tipo di alimentazione.

Un'alimentazione non sufficiente

Da un punto di vista psico-sociologico, la grande abbondanza di accenni e considerazioni relativi al cibo nel teatro comico offrono lo spunto alla considerazione che l'alimentazione e la gastronomia occupano un grande posto nella mente del popolo greco, almeno nei suoi strati economicamente inferiori. L'interesse per il cibo normalmente è la reazione psicologica a un'alimentazione in certo senso problematica o usualmente non sufficiente. L'analisi dei valori nutritivi di una comune alimentazione popolare greca, dando il risultato che si trattava di un cibo appena (oppure scarsamente) sufficiente, verrebbe a trovare conferma nelle indicazioni rilevabili dal teatro comico.

All'infuori degli schemi di indagine biochimica, si possono rilevare altri dati dalle fonti, sia sull'alimentazione delle masse, sia sui cibi più costosi e raffinati. Oltre al pesce salato, secco o in salamoia, evi-

Una figurina in terracotta dipinta (sec. VI a.C.) raffigurante un uomo che grattugia il formaggio, alimento prodotto in abbondanza grazie all'allevamento delle pecore, una delle attività più comuni nell'economia greca.

Le cipolle e l'aglio

dentemente cibo a buon mercato, si potevano anche trovare al mercato pesce marinato e altri cibi sottaceto. Le cipolle e l'aglio avevano grande importanza nella cucina greca, e si sa di una salsa d'aglio, robusto condimento per vari cibi, fatta pestando e mescolando una poltiglia di aglio, olive nere, formaggio grattugiato, uova, miele e olio.

Questa salsa veniva mangiata con le focacce, con la polenta, con vegetali bolliti, aumentando facilmente, e in misura rilevante, il valore alimentare dei pasti. Oltre alle varie frattaglie, si mangiava anche il formaggio, a partire dalla più semplice e salubre cagliata, sino ai formaggi più duri e piccanti, o ad altri cibi in cui il formaggio ha gran parte, come certe focacce. Altre focacce d'uso comune erano quelle di sesamo, o quelle più semplici di cereali, olio e sale, o di cereali e miele. Con le foglie del fico si facevano involtini di sostanze grasse macinate e aromatizzate, che poi venivano cotte, al forno o in padella. I fagioli erano anche mangiati abbrustoliti insieme al frumento; i fichi secchi erano largamente usati. Fra i pesci, sono spesso menzionate le acciughe, le seppie e i calamari fritti in padella, il tonno arrostito a fette; cibo pregiatissimo, l'anguilla della palude Copaide, arrostita o cucinata nella bieta.

I cibi pregiati: la selvaggina

Fra i cibi costosi e ricercati, un posto molto importante ha la carne di lepre, considerata uno dei cibi più pregiati, il piatto d'onore di ogni pranzo o banchetto. Molta selvaggina compariva sulle mense dei ricchi: il cinghiale, il daino, varie qualità di uccelli; gli arrosti venivano conditi con una mescolanza di salato e di dolce, comune nel mondo antico, usando largamente a questo scopo il miele e vari aromi, dei quali alcuni, come il silfio, proveniente dalla Cirenaica, si era già perduto in età romana, ed era considerato un grande e costoso lusso. Una salsa per gli uccelli, servita calda, era composta da un battuto di olio, aceto, formaggio e silfio. Anche i Greci conoscevano e usavano una costosa salsa di provenienza dalle coste mediterranee della Spagna, il *garon* o *garum*, fatta con interiora di sgombri e varie sostanze piccanti. Un pesto di porri, aglio, miele e formaggio costituiva una variante nella gamma delle salse dolci-piccanti. Il miele era usato anche per temperare cibi particolarmente grassi e saporiti come le salsicce o gli arrosti d'oca. Gli ovini venivano cotti in pentola o arrostiti sul fuoco, particolarmente le cosce.

Grandi banchetti

L'opinione diffusa che i Greci fossero *mikrotrapezoi*, «di piccolo pasto», non contrasta con le notizie che si hanno su pranzi e banchetti. Una profonda differenza esiste in tutto l'insieme di tali feste rispetto alla normale alimentazione, ma particolarmente nella composizione del pasto, a seconda che il pasto sia la normale alimentazione familiare o un'occasione di festeggiamento e di riunione di famiglia e di amici. Alcune liste di banchetti peraltro dimostrano che in occasioni speciali il cibo era assai scelto, ma la serie e la qualità delle portate non era realmente cospicua: a) focacce, tordi arrosto, lepre, panini dolci; b) brodo di carne, carni lesse, frattaglie al vino,

torta di formaggio, carne di lepre; c) passato di piselli con conchiglie di farina biscottata, pesce (arrosto?), focaccia, torta grassa. La caratteristica comune di queste tre liste di pasti è quella di avere incluso una o più portate di carne: si tratta di vivande proposte a gente appartenente al popolo minuto. Nei pasti di cerimonia della gente più agiata e altolocata compaiono certo altri cibi, come il lupo di mare, il muggine, le carni di tordo e quelle bovine, il pane lievitato di farina bianca di frumento, ma la differenza consisteva, ancora più che nella diversa qualità delle pietanze, nella più complessa maniera di cucinarle.

Per i Greci dell'età classica, qualunque fosse la loro condizione sociale, la maggiore occasione di festeggiamento e di vita mondana era il banchetto, mentre i pasti quotidiani erano fatti esclusivamente per nutrirsi, e avevano un carattere di sbrigativa essenzialità. Questo spiega il fatto che il mestiere del cuoco aveva un carattere professionale: il cuoco veniva cioè assunto quando se ne aveva bisogno, in vista di un determinato pasto, e in queste circostanze si potevano avere, particolarmente nei ceti abbienti, vere e proprie esibizioni di arte culinaria. Tuttavia le caratteristiche più correnti e usuali della cucina ellenica non potevano essere cambiate, in quanto corrispondenti a tendenze diffuse uniformemente nel gusto, non solo in Grecia, ma in tutto il mondo classico. Fra queste caratteristiche si deve indicare una preferenza per un cibo grasso, aromatizzato con aromi vegetali usati con larghezza e varietà, anche per le mense più ricche, che potevano procurarsi silfio o *garon*, e per la correzione degli effetti del grasso e degli aromi con il miele. Il largo uso di vino è pure una caratteristica comune di tutta la nutrizione greca. La vecchia abitudine della prima colazione fatta con pane e vino sopravvive in forma di aperitivo, e la *maza*, in forma di pappa o in forma di focaccia, viene anche impastata con vino (*fustè maza*), oltre ad altri ingredienti eventuali, come il miele, l'olio o il latte. La varietà delle focacce aveva grande importanza nell'alimentazione a ogni livello sociale e di ogni occasione: anche con il cibo più raffinato, la focaccia era necessaria, anche se si produceva con farina di frumento (*sitos*) vero e proprio pane cotto al forno (*artos*).

Il pesce

La cucina quotidiana era compito delle donne di casa, cioè della padrona di casa, o di una schiava. Il cibo poteva ovviamente variare, e, se anche i ricchi usavano largamente pesce, è ovvio che sulle mense signorili figurasse, come *opson* (companatico o pietanza) qualche pesce migliore delle acciughe o del pesce secco o marinato. Un nutrimento molto concentrato era una specie di zuppa di pesce, lo *zomotaricos*, mentre a Sparta si beveva un brodo nero (*zomos melas*) in cui probabilmente il colore era determinato da speciale qualità di cavolo messo a bollire con carni o forse con seppie cotte nel loro inchiostro, secondo un'usanza culinaria tuttora esistente nell'area mediterranea e particolarmente

in Spagna. Questi brodi, in ogni modo, erano un veicolo per mangiare focaccia o galletta inzuppata.

La cucina familiare e quotidiana: un affare femminile

Anche se le donne greche libere, e probabilmente le loro schiave, non vantavano reputazione di specialiste in arte culinaria, la cucina quotidiana e familiare era affar loro, in cui anche Platone le riconosce più abili degli uomini: come, invece, il fare le provviste al mercato era compito maschile. Peraltro, si deve tener presente che le case avevano provviste non deperibili, come cereali, vini, olio e simili, che affrancavano dal compito delle provviste quotidiane, mentre molte famiglie avevano rapporti diretti con le campagne e ne ricevevano prodotti freschi; né si possono dimenticare i rivenditori al minuto che recavano la loro merce nelle case.

Le donne partecipavano ai pasti della vita quotidiana, che non si facevano, in questi casi, sdraiati sui letti dell'*andron*, ma seduti a un tavolo, forse nel cortile o nel porticato, se non addirittura nella cucina, la quale era un ambiente piccolo, affumicato, resosi necessario da quando si cessò di cucinare sul focolare nel cortile : tuttavia non mancano, nelle case più modeste, tracce di apprestamenti per cucinare nell'area, scoperta o coperta, del cortile stesso. La suppellettile da cucina non richiedeva molte cose: oltre al focolare e al forno (quando c'era), occorrevano mortaio e pestello per le salse, brocche, secchielli, scodelle per stemperare le farine prima di impastarle, marmitte, pentole, padelle e graticole, lo spiedo, la grattugia, salsiere e piatti, forchettoni, cucchiai e coltelli, e un cristallo per accendere il fuoco con il sistema della lente ustoria (quando c'era il

Due particolari della Tomba del tuffatore *di Paestum (sec. V a.C.): nella scena di simposio dipinta i convitati sono sdraiati sui letti, suonano la lira e bevono vino dalle coppe, in un'atmosfera conviviale e distesa.*

sole: poiché altrimenti si dovevano fare scintille con pietre e metallo o ricorrere al più antiquato e primitivo sistema dello sfregamento di legni di diversa durezza).

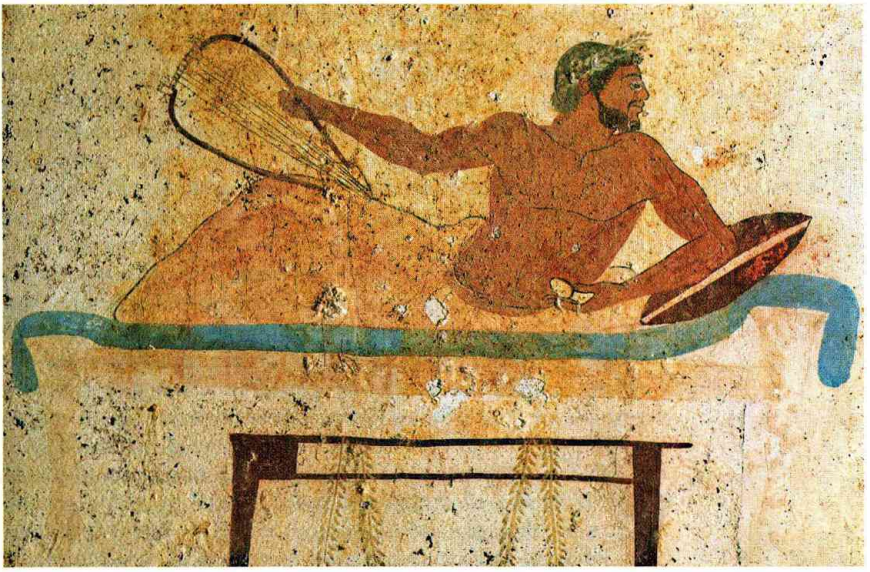
I pasti come festività

I pasti che rappresentavano occasione di intrattenimento si facevano nell'*andron*, e in questo caso le donne vi erano ammesse solo nel caso in cui si trattasse di festa familiare, come poteva accadere in un pranzo di nozze. Anche in questi casi, però, donne e ragazzi non dovevano giacere sulle *klinai*, i letti da convito, ma potevano prender parte alla festa soltanto sedendo su seggiole o sgabelli. In genere, nella vita della Grecia classica, la festa che si celebrava nell'*andron*, sia per un'occasione speciale sia per stare solo tra amici, non era considerata conveniente per le donne.

Feste e vita quotidiana

Nella vita sociale greca le riunioni festose per mangiare e per bere rappresentavano l'eccezione, mentre la normale vita si svolgeva nell'ambito della famiglia, e a tavola si stava con mogli e figli. È comprensibile che le nostre fonti ci parlino assai più di feste e di banchetti che non della comune vita quotidiana, tuttavia bisogna guardarsi dal supporre, per questo, che gli uomini non facessero che scialare e banchettare, chiudendo le donne nel gineceo. I pasti e le successive riunioni per bere (*simposi*) erano tuttavia le massime occasioni di vita mondana e di svago.

I banchetti potevano essere su invito (*eilapine*) o a contributo individuale in denaro o in natura (*eranos*); erano sempre fatti, nel pri-

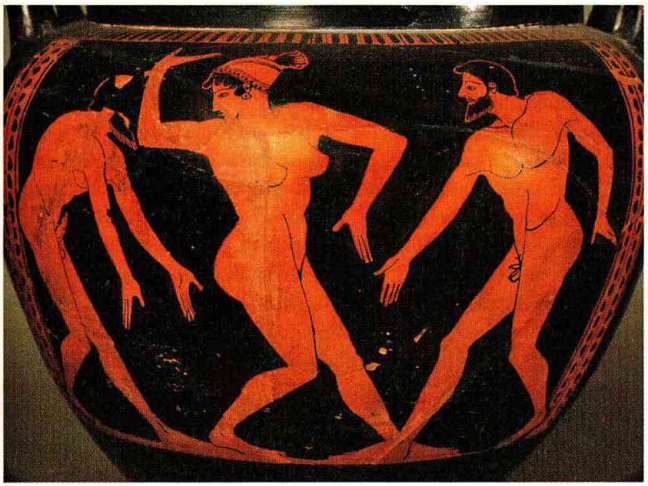


mo caso, in casa dell'invitante, mentre nel secondo caso la stanza da pranzo poteva venire offerta da un'etera. Al pranzo di particolare larghezza era ammesso che in qualche caso ci si facesse accompagnare da un amico non invitato, come, trattandosi di feste fra uomini scapoli o ammogliati in cerca di distrazioni illegittime, si intendeva potessero partecipare donne di poca o nulla reputazione, cioè suonatrici o danzatrici, o anche etere.

Esisteva una specie di galateo, per cui si doveva raggiungere il luogo del pranzo con le calzature per non insudiciarsi troppo i piedi, e si doveva avere più cura del solito per la propria persona. Giunti nell'*andron* della casa, i sandali dovevano essere tolti e uno schiavo lavava i piedi degli ospiti prima che salissero sui letti, sui quali si giaceva appoggiati su un gomito, in modo da avere almeno un braccio, il destro, libero. Esistevano, del resto, letti da pranzo con spalliera, altrimenti i convitati si appoggiavano a grandi cuscini: come s'è già visto, i letti da pranzo erano collocati su una specie di largo scalino che correva tutto attorno alle pareti, e davanti a ogni letto era posto un piccolo tavolino, sul quale venivano collocate le vivande e la tazza (*kulix*) per bere. I letti potevano essere anche per due persone, le quali si disponevano non parallele né alla stessa altezza, per poter accedere al tavolo delle portate senza darsi reciproco disturbo, ma in modo da essere ambedue alla stessa distanza dal piano del tavolino. I letti erano disposti attorno alle pareti, con la sola interruzione della porta o delle porte. I posti pertanto cominciavano a essere assegnati dalla sinistra della porta, e il posto immediatamente successivo alla porta era quello del padrone di casa, il quale così poteva sorvegliare o assaggiare le portate che venivano dalla cucina. I posti d'onore erano quindi quelli del letto stesso del padrone di casa e quelli del letto successivo al suo; poi tutti gli altri ospiti si disponevano da sinistra a destra, cosicché, il posto meno di riguardo era quello del letto che si trovava a destra dell'ingresso, opposto al letto del padrone di casa.

Come si svolgeva un banchetto

Entrando nell'*andron* e prendendo posto sui letti era conveniente distendersi con movimenti agili e sorvegliati, e poi, appena preso posto, era di buon gusto il non precipitarsi subito a mangiare. I servi anzitutto passavano recipienti d'acqua per rinfrescarsi le mani, e poi conveniva attendere guardando la casa e le suppellettili e lodando l'arredo, mentre pietanze, intingoli, pane e focacce venivano distribuiti sulle tavole e si portavano le *oinocoe* del vino e le *idrie* dell'acqua calda o fredda, per fare nei crateri la miscela abituale, a proporzioni variabili secondo la qualità dei vini e la temperanza dei convitati. Il vino non era bevanda abituale durante i pasti, neppure miscelato: si preferiva mangiare bevendo acqua, riservando il vino alla fine delle mense. Il pasto finiva, come s'è visto, con panini, qualche piatto di forte sapore come la carne di lepre, formaggio e frutta secca, tutte cose atte a suscitare la sete e preparare al simposio.



Un particolare di vaso a figure rosse (sec. V-IV a.C.) con una donna che balla fra due uomini, come spesso accadeva durante il simposio, in cui musica e danza erano elementi indispensabili, insieme al vino.

Il simposio, un'occasione d'incontro sociale

Il simposio, più che la cena, era la vera festività, e i cibi, per raffinati, curati e scelti che fossero, in realtà non servivano che a preparare lo stomaco, placando l'appetito e rafforzando l'organismo, alla bevuta, la quale, a sua volta, doveva rendere più aperta e cordiale la mente, più pronta la parola, vincendo la timidezza e incoraggiando la fantasia e l'intelligenza. Il vino, oltre che essere servito caldo o freddo, o essere profumato e aromatizzato sin dalla sua origine, poteva essere mescolato con miele. Il simposio era una festa che aveva le sue regole festose, quando si trattava di una riunione di amici in vena di far chiasso e fors'anche quando era una festa di cerimonia. In questi casi si sceglieva, per lo più a sorte, il re o arconte del simposio, cui spettava il compito di regolare il servizio del vino, fissando la proporzione della miscela nel cratere e la quantità da bersi dai convitati a ogni servizio, soprattutto quando la presenza di donne doveva dare alla riunione un carattere licenzioso fin dalle originarie intenzioni degli organizzatori.

Però si deve tener presente il fatto che il vero scopo del convito e del simposio era quello di dare occasione a una serena e distesa conversazione. Flautista e danzatrice non sempre venivano assoldati per motivi erotici, e anche meno si organizzavano festini presso etere o con la compagnia loro: musica e danza erano intesi come mezzi per creare una maggiore cordialità nell'ambiente, per elevare gli spiriti, per concorrere con il vino alla più facile evasione dalla timidezza o da preoccupazioni contingenti, per dare ali e respiro agli spiriti e quindi alla conversazione. Accanto alle riunioni dei giovani ricchi e goderecci, nelle puritane e conformiste città democratiche vi erano quelle del tipo cui partecipava Socrate: non solo per dare incremento al meretricio, anche se i convitati non sarebbero rientrati a casa

che dopo il canto del gallo mattutino. In realtà, da Aristofane, Senofonte e Platone, sino a Luciano, molto si è scritto attorno ai conviti greci, ma ogni descrizione dell'unica forma di vita e festività mondana ne sottolinea, per necessità di cose, un solo aspetto: appunto perché non si concepivano altre riunioni e occasioni di celebrazioni e di incontri che le cene e simposi relativi, come, del resto, doveva essere, pensando che il vino era l'unica bevanda usata da tutti, anche se, per la qualità, non era eguale per tutti.

Gli spettacoli per intrattenere gli ospiti

La cena prepara il simposio, e il vino vuole essere bevuto a stomaco pieno, con calma e tempo, per evitarne gli effetti peggiori di quando viene tracannato con selvaggia o nevrotica premura. Inoltre le finalità che si volevano raggiungere con il simposio, qualunque esse fossero, avevano nel vino il loro mezzo strumentale o il loro incentivo, e il vino quindi non era la finalità della riunione. Una delle forme di simposio possibili e ricordate dai testi ha carattere di spettacolo, poiché si assoldano suonatori, danzatrici, mimi, acrobati, per eseguire i loro «numeri» in presenza dei convitati. L'ampiezza dell'*andron* doveva esser tale da consentire le prestazioni degli attori: e, in tal caso, si potevano avere danze acrobatiche e salti, o capriole in cerchio di spade, scene miniate, canti e danze ritmiche. Altre volte si preferivano giochi d'azzardo o di abilità, indovinelli e sciarade, con obbligo per i perdenti di sottostare a pene, beffe o lazzi e con premi altrettanto bizzarri per i vincitori.

Fra tutti i giochi delle riunioni festose, quello che rimase per molti secoli fu quello del cottabo, una specie di difficile tiro di piccole quantità di vino, rimaste in fondo alle coppe o addirittura dalla bocca dei bevitori, su un bersaglio. Il bersaglio era un dischetto issato in equilibrio sulla cima di un'asta metallica simile a un alto candelabro: il dischetto, colpito dallo spruzzo di vino, doveva cadere con fracasso su un bacile collocato verso il mezzo dell'asta. Se il vino era lanciato dalla coppa, il piede della stessa poggiava sul dorso della mano, un dito era infilato nell'anello dell'ansa, cosicché il lancio era regolato dal movimento rotatorio del polso. Un altro sistema consisteva nel colpire piccole coppe di terraglia galleggianti in un bacile pieno d'acqua. Se lo spruzzo di vino entrava in una delle coppette questa, cambiando il suo peso, affondava immediatamente. Uno spruzzo di vino lanciato al suolo in direzione di un convitato, o dedicandolo a una divinità o a un assente, equivaleva al nostro brindisi. Questo uso non contribuiva alla pulizia del pavimento dell'*andron*: ma non bisogna dimenticare che durante il pasto tutti i rifiuti ve-

Un cratere attico a figure rosse (sec. V a.C.) con la rappresentazione del gioco del cottabo, una specie di tiro di piccole quantità di vino su un bersaglio.

nivano gettati a terra, e così i pezzi di pasta di pane o focaccia usati per nettarsi le mani, data l'assenza di posate, di tovaglie e di tovaglioli. I cani di casa collaboravano alla pulizia, e i servi dovevano badare a spazzare ogni tanto il pavimento, quando non era già stato predisposto, nella costruzione della casa, come s'è visto, un orifizio per il drenaggio con acqua, in un'apposita canalizzazione che riversava nella strada (o in una fognatura, dove e quando ci fosse) i rifiuti e l'acqua del lavaggio.

Minime trasformazioni

I cambiamenti nelle usanze relative all'alimentazione e di quelle relative alla vita mondana nelle sue forme conviviali appaiono molto limitate nel mondo ellenico preclassico, classico ed ellenistico, cioè per un ciclo di almeno 1300 anni. Uno dei motivi fondamentali di questa scarsa evoluzione nel costume, malgrado il volgere dei secoli e il sostanziale mutamento delle forme politiche e dei rapporti sociali, deriva da una considerazione di fatto assai ristretta e tuttavia di primaria importanza. Nei tempi moderni il costume ha organizzato la vita sociale in una grande quantità di tipi e gradazioni di mondanità, che, a rifletterci, sono tutte in relazione a quello che si offre, e quello che si offre, correlativamente, è in funzione della solennità maggiore o minore dell'occasione e della sua importanza. L'unicità del vino come bevanda (alternativa con l'acqua e con qualche infuso d'erbe di tipo medicamentoso) non ha mai permesso alla vita mondana altre forme e articolazioni che quelle opportune per degustare e digerire vini generosi, fortemente zuccherini e alcoolici.

Le nostre fonti sui banchetti: i poemi omerici

Peraltro, non è detto che cambiamenti non siano avvenuti nel ristretto quadro delle possibilità che sono state descritte. Anzitutto si deve tener conto che quanto ci è noto del costume nella società micenea non proviene dal solido fondamento delle tavolette inscritte in «lineare B», ma dai poemi omerici, sul cui carattere come fonte storica le recenti scoperte e indagini hanno dato confortevoli conferme: però non si può, in ogni caso, accettare le informazioni omeriche come riflettenti in genere tutta la società greca. Né le opere di pittura o la toreutica minoica, o le stesse risultanze di scavi come quelli di Gournia, l'unico agglomerato urbano restituito dal sottosuolo cretese, offrono informazioni che possano integrare quanto è noto sulla civiltà dei palazzi minoici e, malgrado le enormi differenze esistenti fra la civiltà minoica e quella micenea, possano fornirci qualche indicazione sulla vita miceneo-achea per ceti sociali diversi da quello dominante dei capi e dei guerrieri dei carri da combattimento. Quindi, i resti archeologici, ovunque tranne che a Gournia, non ci illustrano altro che la vita dei padroni dei palazzi, dal *megaron* a centri palaziali come quelli di Cnosso, di Festo, di Micene. Invero a Gournia le case più ben conservate ci mostrano uno schema che si collega, su scala minima, a quello del *megaron* con due stanze principali, pavimentate a lastre di pietra, una con le pareti intonacate a stucco, con due piani: cioè si ha, dal periodo tardivo del-

la civiltà cretese, quando era già presente l'influenza achea, un tipo di casa che si collega con un andamento di vita familiare e sociale che potrebbe essere non molto differente da quello dell'età classica. I ceti dominanti offrono feste, banchettano, si riuniscono per bere e stare allegri o conversare: in quanto ai ceti inferiori, la loro vita si svolge su scala molto più ristretta, come è più ristretto il tipo di ambienti in cui si trascorre l'esistenza. Le feste si celebrano, nella maniera «omerica», nel *megaron* ove esistono le stanze adatte per tali riunioni; nelle case della gente meno abbiente si saranno avute, in alcune circostanze della vita, pranzi di famiglia o qualche piccola, rustica riunione di amici.

Il livellamento dei costumi sociali

In sostanza, nell'età classica, nei centri storicamente più noti come Atene, si constata il fenomeno del livellamento del costume. Mentre migliorano le disponibilità economiche dei ceti meno abbienti, degli strati inferiori della popolazione, diminuiscono le possibilità di spesa e lo stesso costume di larghezza e di prestigioso dispendio dei ceti più elevati. In questo intervengono fattori di vario genere. La graduale ascesa dei ceti inferiori verso maggiore larghezza e benessere aveva fatto di più che determinare una diversa distribuzione della ricchezza, come si vedrà più avanti. L'ascesa non era stata soltanto economica, ma anche politica: tutta la società era stata influenzata dai ceti inferiori, dalla loro ostilità verso il lusso e lo spreco dei ricchi e dei potenti. Infatti in quelle circostanze, il fare sfoggio di mezzi che permettessero largo consumo di cibi costosi e di vino, aveva cessato d'essere un segno di potenza economica atto a infondere rispetto e sottomissione. I meno abbienti sapevano di avere mezzi per esercitare un potere che riusciva a opporsi a quello dei detentori delle maggiori concentrazioni patrimoniali e a tenerli a freno con l'arma dei prelievi tributari aventi carattere di spoliazione. Con il crescere dell'importanza delle maggioranze elettorali e delle assemblee, ogni ostentazione di dovizia veniva ad assumere carattere non solo impopolare ma provocatorio, come si vedrà anche a proposito del vestiario, dell'acconciatura e delle sepolture.

Privilegi alla portata di tutti

Persone fedeli agli antichi modi di vivere aristocratici, anche se non più corrispondenti a realtà funzionali nella società, come certi personaggi di Aristofane e come, nella storia, Alcibiade, apparivano quasi anacronistici, e le loro personalità apparivano non assimilate al costume prevalente o ribelli e sospette. La vita e l'attività di Alcibiade, come appare da molti indizi letterari oltre che dal giudizio di Tucidide, è proprio l'esempio dell'assoluto prevalere di una moralistica intransigenza democratica, sospettosa e malevola contro quel comportamento e quei gesti che, in altri tempi, sarebbero stati ambiti e riveriti segni di superiorità sociale. Accadde quindi che il costume dei ceti inferiori si assimilò, su scala di modesta agiatezza, a quello dei ceti superiori, mentre questi ultimi non avevano più né il gusto, né il coraggio, né la possibilità, di mantenere quel tono di vita splendido e

prestigioso che avrebbe dovuto adattarsi ai tempi nuovi per differenziarsi, quando il prestigio non poteva più venire dagli arrosti di maiale o di pecora e neppure dai crateri di vino. Si trattò cioè della stessa evoluzione che si constaterà a proposito dell'atletica, quando i ceti superiori si allontanarono con disgusto da queste attività, divenute spettacolo alla portata di tutti.

Quindi, nell'età classica, si determinò quell'evoluzione che fu la caratteristica tanto della società ellenistica come di quella ellenistico-romana, per le quali un medio ceto, largamente dominante nella società, impose le sue abitudini e i suoi gusti di moderazione e di misura nella spesa e il suo disprezzo per lo scialo, con la non trascurabile considerazione aggiuntiva che le origini agrarie della parte più illustre e antica delle famiglie nobiliari imposero anche a una società di professionisti e di impiegati la tendenza e la tradizione di considerare segno di altolocata condizione, simbolo di stato, la predilezione per una certa rusticità semplice e rozza imposta dalla permanente, essenziale, importanza dell'agricoltura rispetto alle altre forme di attività economica: all'infuori dei casi in cui il massimo prestigio sociale non toccava invece alla categoria dei grandi mercanti o imprenditori navali.

Tutte queste considerazioni spiegano, sempre nel campo della cucina, dell'alimentazione e delle mondanità che vi erano annesse, le scarse variazioni di costume in confronto alle grandi variazioni nella politica e nei rapporti sociali.

3. L'abbigliamento

Una fonte: le tavolette in «lineare B»

Nell'età acheo-micenea vi sono varie indicazioni precise derivanti dalle tavolette in scrittura «lineare B» circa le lavorazioni tessili: nelle liste del personale c'erano categorie di operaie specializzate nella cardatura, filatura e tessitura; esistevano specializzazioni nelle lavorazioni di alcune qualità di materia prima, come il lino, e altri specialisti ancora nella confezione di particolari tipi di abiti. La tintura era lavoro riservato a manodopera maschile. Vi sono ideogrammi che indicano il «tessuto» e vi si associa in qualche caso l'ideogramma significante «lana», e in altre tavolette, lana, lino filato e tela di lino sono calcolati numericamente nelle registrazioni contabili, a peso o a misura, tanto a Cnosso come a Pilo. A Cnosso e a Pilo vi sono parecchi ideogrammi per concetti inerenti ai tessuti e materiali tessili che dimostrano una precisione terminologica assai superiore a quella dei poemi omerici, ove la stessa parola (*faros*) indica «tessuto da vela», «mantello» e «sudario».

Il vestiario preomerico

Le pitture cretesi dimostrano per gli uomini l'uso di un gonnellino di tipo egiziano avvolto attorno all'addome, ma era in uso anche una diversa gonna, più lunga, aperta sui fianchi, usata co-

L'affresco della processione del palazzo di Cnosso (sec. XVI a.C.): la divinità minoica al centro indossa un'ampia gonna stretta in vita da una cintura e un bolerino che le lascia scoperto il seno, probabilmente il tipico abbigliamento da cerimonia minoico.

me indumento militare e sportivo. Per le donne vi è testimonianza di ampie gonne tenute strette alla vita da una cintura, con una specie di grembiulino a più balze sovrapposto sul davanti, e una giacchetta a «bolero» con maniche che lascia scoperto il petto: si trattava molto probabilmente di un abito per cerimonia o di un paramento sacro; abiti a gonna lunga e semplicemente ricadente dai fianchi o dalle spalle, come quelli del sarcofago cretese di Haghia Triada (nei quali il colore bianco e le pieghettature hanno probabilmente carattere sacrale), potevano invece essere portati tanto da uomini come da donne. Queste ultime ricoprivano anche la parte superiore del corpo e le braccia con delle maniche; anche gli abiti maschili di apparato erano più completi, tanto nel costume cretese come nella Grecia, come appare da un sigillo di Tirinto.

Non è probabile che il vestiario acheo-miceneo fosse totalmente simile a quello minoico-cretese. In Grecia, per esempio, in quella epoca si trovava anche una tunica o chitone che arrivava alle ginocchia, abito portato soltanto da soldati e da persone di condizione inferiore o servile; nello stesso periodo compaiono anche brache corte e chiuse invece del gonnellino lombare egiziano e cretese.

I magazzini dei palazzi reali

Poiché i magazzini dei palazzi reali o governativi in tutta l'area mediterranea orientale dovevano disporre di grandi riserve di abiti per i reali, per i dignitari e i funzionari, si avevano liste di inventari di materiale tessile, tessuti e abiti confezionati. Fra questi, le vesti a tunica o chitone, di lana tinta in porpora (colore che già nel II millennio era segno di sovranità, potere e in genere superiorità sociale in senso ufficiale), stoffe normali e con bordi; mantelli di vario tipo; varie

qualità di tessuti di lana, grezze, raffinate e anche lana non sgrassata. Anche per le bordure si utilizzavano vari tipi di tessuti figurati, a colori, con frange. Oltre alla tintura, il materiale tessile doveva venir sottoposto anche a candeggio per mezzo della bollitura. Tanto a Creta come in Grecia i tessuti erano prevalentemente di lana.

Filatura e tessitura

Come si è visto, la Grecia del II millennio usava largamente tessuti per il vestiario, avendo già lasciato da tempo la fase di civiltà in cui gli esseri umani si coprivano semplicemente di pelli di animali. Peraltro, poiché anche le pelli adavano cucite, la filatura ha avuto probabilmente la precedenza sulla tessitura. Entrambi questi compiti erano assegnati alle donne. I villaggi della Grecia acheo-micenea dovevano fornire al palazzo del capo quantitativi determinati di tessuto e talvolta ricevevano la materia prima da filare e tessere: è quindi lecito ammettere che il lavoro a domicilio delle donne fosse pianificato su scala collettiva. La filatura completamente manuale (che prevedeva lo scorrimento del pennecchio sulla coscia in modo da poterne trarre il filo) fu sostituita fin dai tempi preistorici dalla conocchia e dal fuso, con il sistema che ancora oggi si può vedere in uso nella campagne della Grecia.

Il telaio greco

Dopo la filatura, anche la tessitura era normalmente fatta a domicilio, nell'ambito familiare e a uso della famiglia, almeno nella società classica. L'acquisto di stoffe già tessute era di solito praticato per tessuti di particolare qualità, finezza e ricchezza, gran parte dei quali venivano importati, altri fatti in Grecia da specialisti. Il telaio greco era verticale, ed era fatto di due montanti di legno, dell'altezza di ca. 1,85-1,90 m, sulla sommità dei quali era fissata una traversa che li teneva a ca. 1,90 m di distanza l'uno dall'altro come un giogo. La traversa era tutta perforata e ad essa si attaccavano in alto i fili dell'ordito, cui si attaccavano in basso piccoli pesi di terracotta, alti 4-5 cm, a forma di piramide, con un buco verso il vertice per annodarvi uno a uno, o a gruppi, i fili dell'ordito e tenerli in tensione. Due verghe orizzontali passavano nell'ordito, dividendo i fili in modo alterno in due gruppi, cosicché i fili continui delle spolette girevoli, poste ai due lati, potevano passare, come trama, fra un filo e l'altro dell'ordito, pari o dispari. Le aperture dell'ordito si invertivano, invertendo la posizione delle verghe, e, così la trama passava in senso opposto, e con spatole, che s'inserivano nell'ordito, le trame venivano spinte l'una contro l'altra verso l'alto, cioè verso la traversa terminale. Il colpo di spatola, avvicinando le trame l'una all'altra, doveva essere controllato e misurato a cadenza, poiché solo da questo dipendeva la regolare fittezza del tessuto. Con questo sistema si faceva la tela, il più semplice del tessuti: con un vario numero di licci si giunse più tardi a dividere i fili d'ordito in un maggior numero di serie (quattro, sei, otto e così via) sempre ottenendo, con questa regolarità aritmetica, tessuti lisci. I tessuti operati si ottennero solo quando si imparò a sollevare i fili dell'or-

dito in modo indipendente l'uno dall'altro, in modo da formare un disegno tessuto.

La celebre tela di Penelope dell'*Odissea* doveva essere una tela normale, a tessuto non fitto, ricamata all'ago e non un tessuto di tipo operato, in quanto diversamente non sarebbe stato possibile disfarla, ricavarne il filo e riprendere da capo a tesserla. Le fonti più antiche e i documenti figurativi non permettono di parlare di tessuti operati, bensì di tessitura unita o a strisce o bordure colorate, di tele trapunte o dipinte, cosicché la normalità nell'industria tessile antica era rappresentata dalla semplice tela, qualunque materiale tessile venisse usato. Di questi ultimi, fin dall'età micenea, il più comune fu la lana, che si prestava a filati e tessuti ottenibili con le risorse locali, di varia consistenza e peso, di lunga durata e quindi adatti per le condizioni climatiche ed economiche dell'area ellenica. Il lino si trova nelle tombe dell'epoca elladica ed esiste un ideogramma che lo indica: doveva essere coltivato in Grecia in quell'età, poiché vi sono registrazioni contabili di tributo pagato da Corinto in quantitativi di lino, il cui onere viene suddiviso fra gli abitanti, elencati per nome o secondo il loro mestiere. In un'altra tavoletta si è trovato il nome dato alle donne che lavoravano il lino, *ri-ne-ja-jo*, ma non è detto che si trattasse di filatrici-tessitrici o di preparatrici delle fibre tessili in forma di fiocco: in ogni modo è certo che il lino era di uso comune anche per i soldati, e che occupava un posto importante nell'economia micenea. Nel periodo successivo al «ritorno degli Eraclidi», cioè nell'età intermedia fra la fine dell'età elladica e della potenza acheo-micenea e l'età classica, molto probabilmente venne trascurata la coltivazione e la lavorazione del lino, tanto che la leggenda di Aracne collega alla mitica figlia di un tessitore lidico l'invenzione del filato di lino. Il mito, raccolto e tramandato da Ovidio, collegando l'invenzione del lino ai Lidi, dimostra che i Greci alle origini dell'età classica ne avevano abbandonata la coltivazione e l'utilizzazione a scopo tessile: tuttavia quando ritornò in voga (non prima del sec. V), se ne riprese la coltivazione e la lavorazione,ma soltanto in una località, nell'isola di Amorgo, si riuscì a produrre un bisso trasparente che ebbe fama pari o superiore a quella dei tessuti importati. La notorietà e il pregio del tessuto linteo amorgino e di quelli importati non escludono certamente che si producessero localmente tessuti dello stesso materiale ma di minore pregio e costo. Il cotone non era sconosciuto, ma era più raro ed esotico di quanto non

Un particolare di affresco da Cnosso, detto la «Parigina» (ca. 1500 a.C.), che ritrae un'elegante figura femminile, con delle vesti color turchino e rosso, due dei colori, insieme al giallo, più usati.

fosse il lino: se i Greci portarono abiti in tessuti di cotone, doveva certamente trattarsi di costose importazioni orientali.

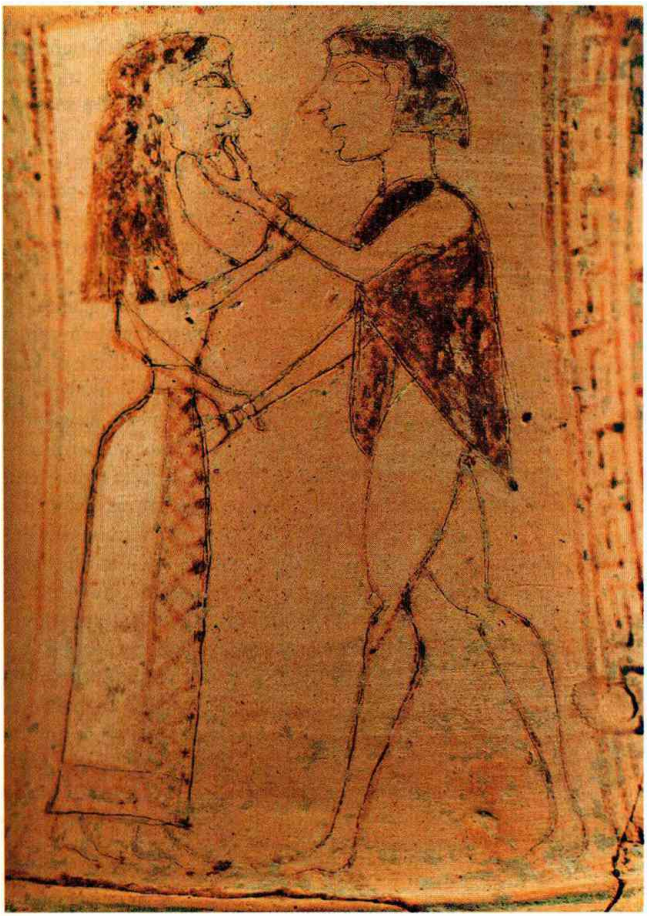
Tenendo quindi presente che in età acheo-micenea il lino era certo usato più largamente che in età classica, nella quale prevalse l'uso della lana, si deve premettere all'analisi del vestiario ellenico classico la considerazione delle caratteristiche e delle esigenze del tessuto di lana fatto in casa, la materia prima per abiti più comune e generalmente usata. Tanto per il lino come per la lana, i procedimenti greci di tintura derivavano dall'esperienza minoica, egiziana e fenicia, cioè di popoli che praticavano la tintura con coloranti naturali: in questi procedimenti di tintura i Greci non solo non hanno fatte innovazioni, ma probabilmente hanno introdotto larghe limitazioni, soprattutto nell'uso delle materie prime e delle tecniche. Poiché i Greci usavano fondamentalmente oltre al bianco soltanto tre colori più o meno diluiti e mescolati, cioè rosso, giallo e turchino, le materie prime dovevano essere: a) per il candeggio del lino: lo *sthrution*, cioè la *saponaria officinalis*, le cui ceneri erano usate per completare l'imbianchimento del lino, già raggiunto in parte esponendo lungamente al sole, sull'erba, il fiocco, il filato e anche il tessuto; b) per il candeggio della lana: esposizione della lana, dopo accurata lavatura con ceneri, a fumigazioni di zolfo, cioè con un trattamento all'anidride solforosa; c) per la tintura in rosso: il sistema più costoso, brillante e durevole era l'uso della porpora, estratta da una ghiandola di molluschi marini del Mediterraneo, come il *Murex brandaris* e la *Purpurei haemastoma*. La sostanza estratta dal mollusco è in ogni caso gialla; alla luce del sole vira in verde e quindi in rosso. Il *Motrunculus* e altre due *Purpurae*, l'*aperta* e la *lapillus*, erano egualmente molluschi produttori di porpora. Non vi era una sola gradazione di rosso-porpora ottenibile con questo colorante naturale, ma diverse gradazioni, più o meno intense e brillanti. Un altro colorante rosso era fornito dal corpo della femmina di un insetto, il *Coccus ilicis*, *kermes*, che fornisce granelli di una sostanza colorante rosso-cremisi, largamente sostituita oggi dalla cocciniglia, trovata in Messico e nell'America Latina; d) per la tintura in giallo: si usava il cotino (scotano) e il fiore di zafferano; mentre lo zolfo non poteva essere usato come colorante della lana, ma solo del lino, poiché doveva essere impiegato con bagni a temperature troppo elevate; e) per la tintura in turchino: il colorante naturale preferito benché assai costoso era l'indaco, che si preparava direttamente con le foglie di *Indigofera tinctoria*, che dovevano essere preparate facendo macerare nella calce o nelle urine le foglie raccolte nel periodo della fioritura. Essendo solubile a temperature appena tiepide, l'indaco era adatto anche per le lane. Con queste tre tinte si potevano produrre altri colori, come il verde, il viola e il nero, largamente testimoniati nella tintura dei tessuti in Grecia.

I procedimenti di tintura

Il vestiario preclassico

In un'anfora protoattica (fine sec. VIII-inizio sec. VII) si vedono figure femminili vestite di una gonna che giunge sino alla caviglia, stretta sopra i fianchi, pressoché tubolare, mentre alla vita vi è una fascia trasversale di tessuto che la stringe e la chiude sotto il seno che ne viene probabilmente sorretto. Sopra la gonna e la fascia si vede indossata una cortissima giacchetta a «bolero» senza maniche più lunga sui fianchi, dove ricade sulla gonna, che al centro, dove lascia vedere la fascia pettorale. L'abito è di tessuto chiaro, completamente trapunto a piccoli disegni rossi. In un'anfora di Milo, una figura femminile è rappresentata con il capo velato da un triangolo di tessuto unito che ricade sulle braccia; sul corpo indossa una tunica che si ripete identica in altre figure femminili della stessa anfora. La

L'abbigliamento femminile



Arianna, ritratta con Teseo sul collo di un'anfora protoattica (sec. VII a.C.), indossa una lunga gonna stretta in vita, decorata con una bordura a motivi geometrici, secondo il tipico vestiario preclassico che possiamo ricostruire attraverso le raffigurazioni sui vasi.

tunica finisce a punta sulle caviglie. Lo scialle triangolare e la tunica erano aperti sul davanti: quest'ultima, aprendosi all'altezza dell'addome, lasciava spazio per mettere in mostra una gonna a disegno geometrico (scacchiera o nido d'api), nel caso della quale è possibile si tratti di un tessuto operato, che finisce con una bordura probabilmente ricamata e applicata (a palline). Ancora: in una figura di divinità femminile mediterranea (la *Potnia theron*), in un piatto rodio del sec. VI, ricompare il giubbetto a «bolero», con le due falde più lunghe sui fianchi, la fascia o *zone* sui fianchi, una gonna in tessuto operato, con spacco sul lato sinistro che lascia completamente libera una gamba. In una *kelebe* corinzia di Cervetere, fine del sec. VII-inizio del sec. VI, una figura femminile compare con uno scialle (*imation*) rosso che finisce ai due lati in punta, sovrapposto a un altro *imation* scuro dello stesso modello, di poco più lungo. Probabilmente l'*imation* rosso era fatto per essere messo sul capo, mentre lo scialle nero sostituisce la tunica della seconda figura ricordata (anfora di Melo). Sotto i due scialli esce una gonna scura, trapunta a minuto disegno, forse dorato, e la gonna è bordata a ricamo. In un'altra *kelebe* corinzia della stessa provenienza di qualche decennio posteriore, lo scialle *kredemnon* non è più doppio, ma rosso con bordo scuro, trapunto e doppia punta terminale mentre la gonna è bianca con semplici bordure terminali rosse.

Un contemporaneo *dinos* di provenienza etrusca, presenta una Atena con un grande scialle-*imation*, tenuto fermo sulla testa con un nastro, ricadente sul corpo sino a coprirlo sin sotto il ginocchio, lasciando vedere una gonna riccamente ricamata terminante in punta posteriormente così da costituire un breve strascico. Il coevo vaso François fornisce ulteriori indicazioni: la *Potnia theron* ha un abito fatto di giubbetto senza maniche, fascia pettorale o *zone*, lunga gonna tubolare trapunta a motivi uniformemente geometrici, terminante sotto la caviglia in un bordo trapunto. In tutte le altre figure femminili del vaso François l'abbigliamento è sempre eguale, ma il ricamo differisce e sovente è ridotto alla bordura, che continua perpendicolare sul davanti dell'abito, salendo sino al collo; in molti casi le donne, portano sull'abito anche il consueto scialle riccamente bordato a ricamo. Persiste la tendenza a un piccolissimo strascico, costituito da una punta dell'abito nel fondo della parte posteriore.

Il vestiario di foggia elladica

La scultura della «dea con melograna», del Museo di Berlino, e le analoghe statuette di terracotta del Museo di Corinto, ci presentano un vestiario di foggia elladica, aderente al corpo sagomato con pesanti pieghe in tessuto di lana. La parte superiore del corpo è però coperta solo da un pesante scialle che piegato dalle spalle ricade sui reni, e sul davanti copre il seno e scende sino all'addome. Questo vestiario lascia scoperte le braccia e si collega a foggie medio-minoiche, ma è chiaramente collegata al concetto di paramento religioso. Così nell'Afrodite di Marsiglia e nella *kore* di Chio, del Mu-

*L'*Afrodite Sosandra *di Kalamide (470 a.C. ca.), che indossa un pesante* imation *che le avvolge tutto il corpo formando un elegante pannaggio, dà un'idea delle dimensioni che poteva raggiungere il mantello.*

seo dell'Acropoli, si hanno abiti di lino, ma mentre la dea di Marsiglia ripete come nel copricapo (*polos*) l'abbigliamento della dea con la melograna, la *kore* di Chio ha chitone ionico e *imation*, e sul capo un diadema. Il vestiario della *kore* «con peplo» del Museo dell'Acropoli ripete, nella statua, il vestire elladico «eroico» interpretato allo stesso modo dei ceramisti.

L'*imation*

La *kore* di Vouni, del Museo di Cipro, ha abito linteo ionico, e l'*imation* è amplissimo, poiché dalle spalle scende sin quasi alle caviglie: si tratta delle misure occorrenti per portarlo sul capo. In testa, invece, un diadema a grossi fiori, di un tipo comune dell'oreficeria classica, riprodotto anche in collane di terracotta dorata. L'ampiezza che può raggiungere l'*imation* è documentata dall'Afrodite Sosandra di Kalamide (ca. 470), ove diventa un vero e pesante manto di lana che copre tutto il corpo, dal capo alle caviglie, e si presta ancora a molte ed eleganti pieghe. Nel corso del sec. V, nelle statue, prevale il gusto dell'adattamento al corpo di leggeri tessuti di lino, pieghettati o panneggiati in maniera preziosa, come espediente disegnativo e calligrafico. Si tratta di un indirizzo artistico e stilistico, ma ne deriva la prova di largo uso di tessuti di lino come stoffe di lusso nel mondo ellenico classico, e questo uso rimane documentato in tutta l'arte ellenistica, sia pure come manierismo espressivo. La statua di Asterope, nel frontone est del tempio di Zeus a Olimpia, e la metopa delle stalle di Augia, presentano tipici e chiarissimi esempi di completo abbigliamento femminile «dorico»; le dee del trono Ludovisi (Museo Nazionale Romano), quasi coevo (460), indossano tipici chitoni lintei «ionici».

Le dee del rilievo del «trono Ludovisi» (460 a.C. ca.) indossano leggerissimi chitoni in lino, che si adattano ai corpi con morbide pieghe, alla maniera ionica, secondo l'indirizzo artistico che si afferma nel sec. V a.C.

L'abbigliamento degli dèi nella pittura ceramografica

Si può dire che, sino alla fine del sec. VI la foggia del vestiario femminile nella pittura ceramografica (Psiace) è immutata: si tratta quasi sempre di rappresentazioni di figure eroiche o divine in abiti elladici di cui si conserva, per tradizione artigiana, il ricordo. Esiste cioè una convenzione grafica, per la quale i personaggi della mitologia e dell'epica sono costantemente rappresentati con fogge che corrispondono quasi completamente alle fogge delle vesti femminili delle pitture di Cnosso o del sarcofago di Haghia Triada. La tradizione figurativa ha quindi una sua giustificazione nella concordanza con le risultanze del II millennio, e permette di affermare che malgrado il periodo intermedio fra l'età acheo-micenea e l'età classica, l'abito da cerimonia era sempre di foggia orientalizzante, adatto per i grandi della terra come per gli dèi e gli eroi. Per le donne, non variavano i concetti fondamentali della gonna stretta alla vita, tubolare, completata da una fascia pettorale e da un giubbotto chiuso da ogni parte (a differenza dall'abito minoico da parata che lasciava scoperto il seno), ma più lungo sui fianchi che sul davanti, quasi a ricollegarsi agli originali boleri minoici. Un altro concetto, puramente decorativo, era quello degli abiti che tendevano con vari accorgimenti a essere più lunghi davanti che dietro.

Come vestivano gli aristocratici in epoca arcaica

Il vestiario aristocratico arcaico, sin qui descritto, appare dalle figurazioni prevalentemente fatto in tessuto di lana: tale tessuto si presta maggiormente ad abiti di una certa rigidezza, ricami, tinture a colori forti. La frequente aggiunta dello scialle, o la lunga tunica a coda appuntita sostituita al «bolero», sono evidenti adattamenti a un clima più freddo di quello di Creta. Le fonti figurative, collegate con le testimonianze omeriche, consentono di vedere le donne dell'*Iliade* e dell'*Odissea* in modo assai differente dalla diffusa interpretazione «neoclassica» (e fantastica) della loro maniera di vestire. Ettore (*Iliade*, VI, 442) dice «mi vergogno di fronte ai Troiani, e alle Troiane dalle vesti con lo strascico», e da questo si ha testimonianza di quelle punte allungate dietro alle gonne delle donne rappresentate nelle figure vascolari.

Questa è la vestizione di Era nell'*Iliade* (XIV, 170 e ss.):

"Dapprima con l'ambrosia elimina ogni impurità dal suo attraente corpo, poi lo unge con un balsamo oleoso di ambrosia soave, fatto apposta per lei: quando lo scuote nel palazzo di Zeus dalle porte di bronzo, il suo profumo riempie la terra e il cielo. Ne unge il suo bel corpo, poi pettina i capelli con le sue stesse mani e li raccoglie in lucenti riccioli che pendono belli e divini dal capo immortale. Dopo questo, indossa il divino abito che Atena le ha preparato e adornato con molti accorgimenti, e lo chiude sul petto con un fermaglio d'oro, e si cinge di una fascia pettorale dalle cento frange. Ai lobi perforati delle sue orecchie assicura orecchini a triplice pendente, grandi come more, che splendono con molta grazia. Infine copre la testa con un bel velo nuovo e luminoso come il sole."

Ecco nell'*Odissea* (V, 230-X, 542) la vestizione di Calipso:
«La ninfa si vestì di un abito argenteo leggero e aggraziato, e si cinse di una bella zone aurea e si coprì la testa di un velo.»

Il *peplo*

E il *peplo*, parola dai molti significati, indicante tessuti d'ogni tipo e abiti in genere (usata nel sec. V per indicare un abito maschile persiano, stretto al corpo e talare), compare ovunque. Quando l'abito è ricamato si chiama *pecile* (*Odissea*, XVIII, 295 e ss.). e viene chiuso ad appositi anelli con dodici fermagli d'oro. Ancora nell'*Iliade* (V, 734 e ss.; VIII, 385), «Atena, figlia di Giove portatore dell'egida, lascia scivolare al suolo il morbido abito ricamato ch'essa stessa ha tessuto e fatto con le sue mani, poi infila il chitone di Zeus».

Le descrizioni omeriche corrispondono in tutto alle figurazioni vascolari dell'abbigliamento femminile del secc. VII e VI, aggiungendovi utili particolari. L'abito stretto alla vita che scendeva come un tubo era un pezzo di tessuto ricamato a mano sagomato sul corpo ai fianchi e tenuto assieme da ganci. Sopra la parte apribile della gonna, un'alta cintura pettorale nascondeva la chiusura dell'abito e sorreggeva il seno che veniva poi coperto da un giubbetto di varie forme, da infilarsi dal capo. Tutto l'assieme era ulteriormente coperto da un *kredemnon*, cioè quel leggero scialle ricadente in due punte sotto le spalle, che si è già descritto. Questo tipo di vestiario ha caratteristiche sue per cui differisce da quello minoico e da quello classico: il corpo, a eccezione delle braccia, è accuratamente coperto, in contrasto con precedenti e posteriori fogge più libere; l'abito principale appoggia sulla vita ed è sostenuto dalla sua sagomatura sulle reni e sui fianchi. Infine differisce per la fascia pettorale, per l'uso della copertura del capo e, con esso, di tutta la parte superiore del corpo.

L'abito acheo-miceneo e omerico

L'abito acheo-miceneo e omerico, era un pezzo di tessuto della forma rettangolare con cui il tessuto usciva dal telaio; se non veniva tagliato (cosa improbabile), doveva venire strettamente fasciato attorno al corpo con quei fermagli agganciati ad anelli «dalla giusta curvatura» di cui si parla nell'*Odissea* (XVIII, 295 e ss.), cioè disposti in modo da chiudere il drappo adattandolo alla forma del corpo. Questo tipo d'abito chiudeva le membra in una guaina e non rendeva libero il movimento, tanto che gli uomini (e così Atena quando si arma) lo sostituivano con un chitone largo o aperto su un fianco. Si tratta quindi di una foggia di vestiario che combinava il fasto orientale (lunghezza talare, ricami, fasciatura del corpo) con la castigatezza di costumi dell'antica tradizione aristocratica elladica. Con un vestiario siffatto non è facile indovinare dalle figurazioni se vi fossero sottovesti, e non sono certo gli accenni omerici che consentono di dire se le dee avessero qualcosa sotto l'abito, poiché non è da attendersi una così minuta descrizione di ogni fase dell'abbigliamento nella poesia epica. Si deve però osservare che l'uso di stoffe tessute in casa, lascia pensare che gli abiti fossero troppo ruvidi e di tessuti non adatti a frequenti lavature per stare a contatto della pelle. Quindi le grandi quantità di lino ri-

cordate nelle registrazioni contabili servirono anche, se non soprattutto, alla tessitura di chitoni da usarsi come sottovesti.

Il vestiario in epoca classica

Con il volgere alla fine del sec. VI, con le figurazioni vascolari di Psiace, si trovano fogge diverse da quelle che permangono immutate nella ceramografia di Esechia. L'anfora di Psiace del Museo di Brescia mostra da un lato Leda in piedi accanto a Tindaro: la figura femminile reca sul capo il *kredemnon*, mantenuto fermo da un diadema e ricadente solo in parte sulle spalle. L'abito è diverso dalla forma di vestiario della tradizione eroica, poiché i ricami sono ridotti a una modesta bordura attorno al collo, e si tratta di un semplice chitone tubolare, cioè una tunica doppia sino alla vita, la cui parte

La kore *di Antenore (525 a.C.) indossa l'*imation *e il chitone, gli indumenti tipici della moda ionica diffusa nel sec. VI a.C., sia per le donne sia per gli uomini.*

Una tavoletta dipinta proveniente da Pitsà, con una processione: le donne indossano la gonna lunga e il bolerino colorati in tessuto di lana, con un ampio scialle che lascia scoperto il seno e ricade dietro quasi fino alle caviglie (fine sec. VI a.C.).

sovrapposta finisce in frange. Altre volte si tratta invece di un chitone con *kolpos*, cioè più lungo del necessario, e scorciato con una cintura a vita, che richiamava parte dell'abito sino a renderlo talare, formando così una balza tutto attorno alla persona, in modo da dare l'impressione di una corta tunica sopra una gonna, cioè di un doppio capo di vestiario. Questa forma di abbigliamento, la tunica ionica tenuta assieme da cuciture, con *kredemnon*, si richiamava in modo abbastanza evidente all'antico abbigliamento. Il vestiario è divenuto meno ricco, più semplice; soprattutto perché i ricami sono quasi scomparsi.

L'abito di Atena

Nella stessa anfora di Brescia, un'Atena, con scudo, elmo con cimiero e lancia, assiste al combattimento fra Eracle e il leone nemeo e porta un abito completamente diverso. Ha un chitone molto ampio, formato da un pezzo di stoffa ripiegato su se stesso a un terzo, affrancato alle spalle con fibbie, spille, bottoni doppi (le tre cose sono state ritrovate negli scavi) in modo da chiudere le spalle, coprire le braccia sino alla metà, coprire perfettamente un fianco e lasciarne aperto un altro, come nei disegni esplicativi. L'abito dell'Atena di Psiace è precisamente questo: non si tratta infatti di un'Atena Promachos, ma di un'Atena in abito normale, senza corazza né egida né *gorgoneion*, per la quale elmo, scudo e lancia sono soltanto attributi per l'identificazione.

Questa seconda foggia di vestiario compare dalla fine del sec. VI nelle figurazioni vascolari, tanto a figure nere come a figure rosse, sia per le rappresentazioni di figure mitologiche o eroiche, sia per le rappresentazioni di donne nella vita quotidiana. Così, tanto l'*idria* di Nikosseno, di Cerveteri (Museo di Villa Giulia), quanto l'anfora coeva di Tarquinia con la lotta fra Eracle e Apollo per il tripode delfico, mostrano chitoni poderi (tessuto bordato e ricamato) con il risvolto (*apoptigma*) e la balza che forma *kolpos*, cintura nascosta dal *kolpos*, *apoptigma* abbottonato che supplisce la manica sino al gomito, due punte di *apoptigma* ricadenti sui fianchi, un partito di pieghe orizzontali formato dalla cintura tutto attorno al corpo che rende libero il passo. Questo è il chitone sul quale nell'anfora di Tarquinia Atena ha messo l'egida, ed è anche portato da Artemide che sta alle spalle di Apollo: entrambe le dee, sopra il chitone, tengono sulle spalle un *imation* portato come uno scialle. In sostanza il chitone e l'*imation* di queste fogge sono due pezzi di stoffa rettangolare, il primo più ampio del secondo e ambedue sono usati senza alcun taglio o accorgimento di sartoria ma solo con bottoni o spille e senza nessun particolare vezzo o abbellimento: tutta l'ostentazione di eleganza e di attrattiva consisteva nella qualità del tessuto, nei bordi tessuti, nella tintura del filato, nei ricami che eventualmente potevano adornare e decorare pittoricamente il tessuto stesso.

L'Artemide del Pittore di Andocide

L'Artemide del Pittore di Andocide, nell'anfora del Museo di Berlino (2159, da Vulci, ca. 520) indossa chitone e *imation* di particolare ricchezza nella decorazione dei tessuti trapunti, ma si resta sempre nelle linee di una nuova foggia di vestiario, che è divenuto usuale applicare anche alle figure mitologiche, e che testimonia una semplificazione avvenuta, forse da gran tempo, nel costume e nella tecnica. L'unica base di ogni vestiario era il pezzo quadrangolare di stoffa fornito dal telaio su cui si lavorava senza tagliarlo, ma piegandolo e ricamandolo, oltre alle bordure in colore già provenienti dal lavoro di tessitura. Si trattava di una maniera di vestirsi identica per maschi e femmine, con la sola differenza che il chitone maschile richiedeva un quadrangolo di tessuto molto più piccolo, poiché per gli uomini, specie se giovani, non era necessario il chitone talare, e, ovviamente, che certi tipi di tessuto e soprattutto di ricami decorativi erano usati solo per le donne.

La foggia dorica

La differenza fra la foggia «ionica», di origine milesia, e la foggia dorica dovette essere meno grande e profonda di quanto non appaia da certe testimonianze. La foggia dorica era indubbiamente più tradizionalista, ma non nel senso della tradizione predorica (elladica), ma piuttosto per una maggiore aderenza a fogge risalenti a costumanze primitive, cioè per una maggiore identità fra il vestiario maschile e femminile, corto chitone al ginocchio o anche sopra il ginocchio per ambedue i sessi, oppure, come abito solenne, da cerimonia, un drappo tessuto sul telaio e spesso bordato a colori in tes-

situra, con semplice attaccatura alle spalle con grosse spille o fibbie. In sostanza, sempre lo stesso pezzo quadrangolare di tessuto, ma una differente utilizzazione e differenti accessori.

Sostenere che la «moda» greca sia stata invariabile, tuttavia, è probabilmente arbitrario, benché sia opinione molto diffusa. Un'evoluzione nella moda consisteva nell'introduzione di nuovi tessuti, di nuovo materiale tessile, nel ritorno del ricamo, cioè del vestiario «dipinto» («peplo pecile»), delle frange (*thusane*) e certamente anche di nuovi procedimenti di tintura e quindi di nuovi colori. La moda detta ionica, proveniente da Mileto, era in realtà un compromesso fra l'antichissima maniera minoica riveduta e appesantita nel mondo elladico (acheo-micenea), che in Anatolia aveva avuto motivi di sviluppo autonomi (riflessi nel mondo ionico attraverso i Lidi), ma consisteva soprattutto nel largo uso di tessuti di lino nel vestiario femminile; nel largo uso di ricami, se pure non di applicazioni a piccolo punto, sui tessuti di lana; nella maggiore finezza del tessuto e delle tinture che consentiva effetti di maggiore eleganza; in certe particolari variazioni di moda nella maniera di piegare l'*imation* (a triangolo o a rettangolo) e di portarlo. Se i colori anticamente usati per la lana si riducevano al giallo e al rosso, oltre al colore naturale del filato grezzo e al bianco del vello candeggiato, con l'introduzione della moda ionica si ebbe il lino, più adatto a essere economicamente tinto in giallo senza ricorrere allo zafferano, con il quale del resto, era altrettanto facile ottenere bianchi candidi. Inoltre, l'importazione dell'indaco o di filati tinti con questo colorante, permise di realizzare facilmente il verde e il violetto. In questo consistevano i «capricci della moda», cioè le evoluzioni della sensibilità estetica in rapporto al costume e le variazioni nella determinazione dei simboli di stato.

La moda ionica

Nelle calzature in età ellenistica vale lo stesso principio che si è affermato per il vestiario e per le acconciature, cioè che non è vero che il vestire femminile ellenico fosse uniforme, costante, sottratto alla moda e ai suoi capricci. Certo anche in età elladica e classica la fantasia degli artigiani, il gusto personale del cliente e la varietà di materiali a disposizione rendeva possibile una larga rosa di soluzioni del problema di proteggere e ingentilire il piede. Il principio originario era quello di difendere la pianta dei piedi dai ciottoli, dal fango, dal sudiciume e dagli insetti: e quindi tagliare un pezzo di cuoio nella forma plantare, assicurandolo al piede con strisce dello stesso materiale, fu la soluzione più semplice e quasi intuitiva. Su questo elementare espediente fu facile differenziarsi e raffinarsi, modificando il numero delle cinghie, il loro punto di attacco alla suola, il loro intreccio, la qualità del pellame o del tessuto usato, verniciandole, tingendole, rivestendole o anche ricoprendole di lamine d'oro o d'argento; invece sandali assai più rozzi o casalinghi potevano anche avere suole di fibre tessili (sparto) o di legno.

Le calzature

Se le cinghie facevano un intreccio più protettivo, in modo da avvolgere tutto il piede e il calcagno lasciando qualche interstizio per far respirare l'epidermide, quando venivano totalmente sostituite da una tomaia, con qualche parziale apertura per il dorso del piede, si aveva la *krepis*, scarpa più adatta per uomo. Facendole di pelle morbida, colorate per lo più in giallo, e magari con alte suole di sughero per guadagnare qualche centimetro di statura, erano usabili anche dalle donne in viaggio, con tempo cattivo o per camminare a lungo in condizioni difficili. Sul motivo del sandalo e della *krepis* erano possibili molte variazioni a seconda che la scarpa venisse annodata davanti o dietro o fermata con fibula. Le *embades* erano scarpe con tomaia totalmente chiusa, per uomo o per donna, che poteva salire verso il polpaccio a stivaletto; le donne raffinate potevano anche applicarvi ricami in fili d'oro. L'*endromis* invece era una scarpa sportiva, alta sino a mezza gamba, in cuoio, che sorreggeva la caviglia e il polpaccio; proteggeva in marcia dagli sterpi e dalle vipere e veniva usata solo dagli uomini.

Sandali da uomo e da donna

In età elladica e classica si andava sempre scalzi finché si rimaneva in casa; nell'Atene classica chi «laconizzava», imitando il costume spartano, non portava calzature neppure fuori. Il coturno, in base a fonti tardive (Luciano) era ritenuto una scarpa usata solo dagli attori tragici, con una spessa suola che alzava la persona. In realtà in età greca classica si trattava di una specie di scarpa larga, comoda e non tagliata sulla forma del piede, tanto che il paio non aveva destra o sinistra, e che veniva usata per disimpegno dai due sessi. Gli attori comici usavano le *embades* comuni; quelli tragici, i quali dovevano elevare la persona per acquisire caratteristiche eroiche, usavano *embatai*. Per i giorni freddi, più che delle calze esistevano delle specie di «pedule» di stoffa, lunghe sino al polpaccio, tagliate e cucite sulla forma del piede, o delle fasce di lana che uomini e donne usavano sotto l'*endromis*, isolando in questo modo l'epidermide dal cuoio.

La pelle per le calzature veniva trattata con procedimenti molto primitivi di concia e tintura. Le pelli venivano sottoposte a battitura, depilazione e poi sottoposte a bagni di urina, o di sterco di colombo, oppure con infusioni di foglie ricche di acido tannico. Le pelli venivano anche distese, raschiate, assottigliate e spianate. Per rendere morbida la pelle si usavano trattamenti di olio o di grasso di maiale. Fra i vegetali usati per trarne acido tannico per la concia, venivano elencati la corteccia di alcune co-

Un balsamario proveniente dalla Magna Grecia a forma di piede con il tipico sandalo in cuoio con le stringhe, che partono dalla suola e lo abbracciano (sec. VI a.C.).

nifere, la scorza delle melagrane, le ghiande, radici e bacche di vite selvatica, i frutti dell'acacia egiziana e alcune altre piante. La scelta di questi prodotti non era completamente casuale poiché alcuni reagenti servivano per la semplice concia, altri per conciare e colorare contemporaneamente, altri ancora per restringere e rassodare la pelle. Anche la corteccia di quercia era raccomandata per una concia che fosse nello stesso tempo astringente e rassodante, mentre altri reagenti servivano per sbiancare la pelle.

Come colorare le pelli

Per lo più gli stessi coloranti che venivano usati per i tessuti erano usati anche per le pelli: fra gli altri, terre rosse, cortecce vegetali o neri di origine metallica o minerale. I centri da cui provenivano le pelli lavorate in Grecia erano le regioni del mar Nero, la Cirenaica e più tardi la Sicilia e l'Asia Minore. Molto sovente la concia veniva fatta dagli stessi calzolai che fabbricavano le scarpe. Il mestiere del conciatore era largamente remunerativo, anche se, a causa delle sgradevoli esalazioni, godeva di una scarsa reputazione. Il più celebre conciatore della storia greca fu Cleneto, il padre di Cleono, il quale faceva contemporaneamente il conciatore e il fabbricante di scarpe. Poiché con il cuoio si facevano anche gli scudi, è noto che Lisia possedeva una fabbrica al Pireo in cui si facevano scudi di 60 cm di diametro, nella quale erano impiegati 120 schiavi. In nessun scavo greco sono state trovate tracce di impianti di conceria. Inoltre non si ha notizia di un uso normale di guanti se non per riparare la mano in alcuni lavori particolari: i guanti erano usati da popolazioni barbariche viventi in climi particolarmente freddi. In certe tombe sono stati rinvenuti, in periodo elladico e arcaico, guanti di lamina d'oro, certamente usati per cerimonia.

Le sottovesti e la toeletta

Quanto alle sottovesti (*hypoblemata*) femminili, si trattava di tuniche di vario tessuto e colore, fra cui sembra fosse prevalente l'uso di camicie gialle, certamente di lino, e di più lussuosi capi di «biancheria», fra cui le «amorgine» e le «cimberiche»: le prime dovevano essere corte e trasparenti, le seconde più lunghe e a sacco, ma sempre sottilissime. Molte sottovesti dovevano essere al ginocchio e, tessuto a parte, poco differivano dagli abiti maschili. Per la notte, d'inverno, si andava a letto con le sottovesti. Oltre a questo, le donne greche reggevano il seno con una stretta fasciatura, lo «strofio», posta sotto la base del seno stesso. I capelli erano portati lunghi, qualche volta ricadenti sulla schiena, raccolti sulla nuca o in alto, sul capo; venivano arricciati con il ferro, divisi sul capo da una scriminatura, inanellati a boccoli. Nastri di tessuto o di pelle servivano a tenere a posto la pettinatura, quando non si preferivano reticelle di filo o vere e proprie cuffie di tessuto: per questi elaborati lavori di acconciature, oltre al pettine d'avorio o di metallo occorrevano specchi di metallo o

argento ben levigati e conservati in un astuccio apposito, profumi, unguenti e un assortimento di belletti.

Il trucco e la cura del corpo

I cosmetici coloranti e i belletti non erano che una parte di un difficile lavoro di spazzolini, pennelli e frizioni destinati a rendere più attraenti viso, spalle e braccia. Per il resto del corpo, nel bagno si usavano detergenti formati con liscivia di cenere, polvere impalpabile di creta o farina finissima di fave, o con *natron* d'Egitto, cioè la soda trovata allo stato naturale in deserti sabbiosi o sulle spiagge di laghi salati. Con simili detergenti si capisce la necessità di ungere il corpo con sostanze oleose, usanza diffusa nel mondo greco. L'olio veniva profumato con estratti di fiori (rosa, gelsomino, lavanda ed essenze di importazione orientale) di cui le sostanze grasse facevano da fissatore: con olio e grassi, si facevano lozioni e unguenti con cui si facevano massaggi su tutto il corpo non solo a scopo cosmeti-

Questa kore *dalla Ionia (sec. VI a.C.) porta i lunghi capelli arricciati col ferro a formare tanti boccoli che le ricadono ordinatamente sulla schiena e sul petto, come erano solite fare le donne greche.*

co ma anche per proteggere il corpo da malattie reumatiche e cutanee, e da più semplici raffreddature. Per la tintura dei capelli si usavano ceneri di faggio, mescolate con grassi animali quasi liquidi, con i quali si otteneva un biondo più o meno rosso, mentre una dose di antimonio nero mescolato con grassi permetteva la tintura nera. Le parrucche erano fatte di capelli naturali, di cui era attivo il commercio. La depilazione femminile era in grande uso e pregio.

I gioielli e gli accessori

Il lusso e la raffinatezza dell'abbigliamento femminile si esaltavano fastosamente con il più costoso degli ornamenti, i gioielli. Nel sec. III, nel secondo strato di Troia, lo Schliemann scavava diademi aurei formati da catene d'oro che sostenevano una cascata di 92 catenelle, lavorate in lamina, pure d'oro, a foglioline e forme di idoletti rituali, che si annodavano sull'alto della fronte, cosicché la fronte stessa e, ai fianchi, le orecchie, erano coperte da una fitta e mobile fioritura di anellini e fogliette d'oro: analoghi orecchini dovevano completare l'ornamento di una persona reale. A Creta, le tombe di Cnosso, di circa 800 anni dopo, periodo mediominoico, restituiscono oreficerie più artistiche e meno barbaricamente sontuose: fra l'altro, anelli con castoni di pietra incisa, che rivelano riti religiosi e fogge di abbigliamento, gonne scampanate a varie balze e applicazioni decorative e i corpetti a «bolero» di cui si è già parlato, uomini con un brevissimo perizoma o gonnellino attorno all'addome e il resto del corpo nudo; anelli assai simili o addirittura identici vengono da Micene e da Vafiò. Ancora a Creta, a Mallia, nelle tombe vicine al grande palazzo, si è ritrovato un grosso pendente da collo d'oro, largo 5 cm e quasi alto altrettanto, rappresentante due api unite per la testa e l'addome, in modo da formare un cerchio da cui si dipartono le ali. Fra il gancio e le api, una gabbietta sferica, e dischi d'oro granulati formano il centro e pendono dalle ali e dall'addome. Grandi anelli con pietre incise, sigilli, spilli, ornamenti di lamina d'oro (brattee) da attaccare ai tessuti, orecchini di grosso filo d'oro lavorato a spirali, pesanti bracciali e diademi. La foglia d'oro delle brattee veniva stampigliata con matrici di pietra, che servivano anche per stampare paste vitree: ma più usata, come procedimento per larga produzione, era la granulazione con punteggiatura a sbalzo, che imitava quella, più costosa e raffinata, ottenuta con l'applicazione a caldo di minuscole palline d'oro.

Gli ori delle tombe di Cnosso

Le tombe troiane, cretesi e micene, presentano una profusione di ori del corredo di personaggi che conveniamo chiamare «reali», cioè ricchi e potenti personaggi che ostentavano con lo sfoggio di preziosi il loro prestigio sociale. L'arte orafa, tardoelladica o cipriota, posteriore al «ritorno degli Eraclidi» appare non meno elaborata, ma molto meno ricca, e con minore ostentazione. Le caratteri-

stiche micenee sopravvivono lungamente dove esisteva un sostrato minoico e orientale che reagisce all'astrazione geometrica imposta dal gusto dorico e queste reazioni consentono, anche nell'oreficeria, di vedere una continuità fra il tardo miceneo e il geometrico, nel lungo spazio di tempo che va dal sec. XII al sec. VII a.C.

Le oreficerie di Cipro

Le oreficerie di Cipro sono talvolta più povere anche per la materia: ci si appaga di piccoli stampini floreali di terracotta dorata o in pasta vitrea, o di modesti fili di scudetti d'oro tenuti assieme da piccoli tubi aurei che nascondono o preservano il filo, o si usano cilindri babilonesi di pietra come centri di collanine di grani d'oro a forme varie; l'oro, in queste collane, si alterna alle cornaline o alle ametiste. Oppure si ricorda una celebre collana di Egina, lunga 33 cm, con 26 coppie di doppie mezzalune auree a tenaglia alternate a grani striati, pure d'oro: semplice oggetto di raffinata lavorazione, ma di modesto peso di metallo prezioso, che ci porta già al sec. VII. Le influenze orientali persistono e si alternano con la semplicità austera del geometrico, e le fibbie attiche o peloponnesiache, con rappresentazioni della svastica, del cervo, della nave e del cavallo sulla staffa quadrangolare rivelano l'affermarsi di un nuovo gusto e di nuove tendenze, accanto al sopravvivere uniforme di stampaggi su lamina aurea dei millenari motivi minoici ed elladici.

La lavorazione dei gioielli nel periodo classico

Mentre nell'oreficeria si precisano, particolarmente in Asia Minore e nelle isole egee, dirette influenze orientali (le stesse che arrivano fino al mondo etrusco), nella comunità greco-italiota del periodo classico compare l'oreficeria con riproduzioni di figura umana, l'incisione a mano e l'abbandono dell'uso delle matrici, l'inizio della preferenza per lavorazioni in cui prevale l'abilità e il gusto individuale, come le collane a finissimo lavoro di fili d'oro intrecciati a cordone,

Due orecchini in lamina d'oro, opera di artigiani di Rodi, decorati con figure di centauri, in cui si sommano lo stile geometrico greco e le influenze orientali (sec. VII a.C.).

Un diadema femminile in oro a motivi floreali e vegetali, esempio di raffinata oreficeria, ritrovato nella tomba reale di Filippo II di Macedonia a Verghina (sec. IV a.C.).

i castoni che sono opere di preziosa scultura, con frequente esaltazione del nudo femminile, della dignità del volto umano, figure di divinità o di eroi, semplici ritratti senza apparente idealizzazione. Orecchini, collane, serpenti d'oro avvinghiati a bracciale, diademi e tenie d'oro e armille per la caviglia facevano parte della gioielleria greca. Particolarmente notevoli erano gli orecchini, con graziosi motivi di plastica e di cesello, formati da una specie di gancio a spillo da introdurre nel lobo forato dell'orecchio, oppure i pendagli con un motivo rotondo, in cui era incastonata una pietra e un pendente raffigurante uccelli, figure femminili, catenelle e cordelline terminanti con altre pietre dure. Il passaggio dall'elladico miceneo al geometrico significò soprattutto un impoverimento estremo dell'oreficeria, nella materia e nell'invenzione; però gradualmente prevalse il criterio di fare del gioiello un oggetto d'arte in metallo pregiato, più che una massiccia ostentazione di ori; cosicché cambiò totalmente la concezione dell'ornamento prezioso, divenuto meno fastoso e costoso, ma più raffinato, anche grazie a un artigianato più abile, preoccupato di effetti artistici più che di far ostentare ricchezza.

L'epoca ellenistica

Nel periodo ellenistico si mantenne la stessa tendenza. Ritornarono le lavorazioni in lamina aurea, le pazienti composizioni di intrecci di motivi floreali e vegetali lavorati a cesello, bulino, sbalzo, con smalti, paste vitree, pietre; ricche corone di foglie intagliate e cesellate su lamine, lavori a catena, figure umane a sbalzo: un arricchirsi di motivi, talvolta appesantiti, talvolta fedeli al criterio della semplicità di forme e della raffinatezza di esecuzione e, fra gli altri, sempre predominante il motivo del bracciale a serpente, cui si attribuiva valore apotropaico oltreché decorativo.

Le donne greche conoscevano altri accessori i ventagli, di penne o di tessuto montato su stecche di legno, ombrelli parasole, monta-

ti in modo da essere chiudibili come i nostri, sacche di tessuto a uso di borse, mentre per copricapo non usavano altro che un petaso, cappello a tesa rigida e larga come il sombrero iberico, che doveva essere assicurato al capo con cinghie, e che le donne avevano in comune con gli uomini. La moda femminile per qualche tempo modificò il petaso alzandone la cupola in forma di piccolo e buffo cono, creando così la tholia, che veniva portata sopra lo scialle-*imation* assicurandola alla testa. All'infuori di questo, non vi erano che le acconciature, mitre e cuffiette fatte di nastri o altre forme di reticelle o bende per sostenere i capelli.

Significati sociali dell'abbigliamento

Un indumento tipicamente maschile: il diazoma

La differenza principale fra il vestiario elladico e quello greco classico è che gli Achei-Micenei avevano adattato agli uomini un vestiario sostanzialmente adatto e progettato per il corpo femminile, modellato per le linee dei fianchi e delle reni; mentre l'abbigliamento classico, tanto del tipo «dorico» come quello di tipo «ionico», sostenuto dalle spalle e non dai rilievi del corpo, era un vestiario maschile che le donne adattarono ai loro bisogni con qualche sommaria modificazione. Quindi, nel vestiario elladico l'unico indumento soltanto maschile è il breve diazoma sovrapposto attorno ai fianchi, comune a tutto il mondo orientale, nel vestiario greco classico il chitone, nel modello *podere* (auriga bronzeo del Museo di Delfi, primi anni dopo le guerre persiane), o nel corto modello indossato da Eracle nel frontone del tesoro dei Sifni e da Ariston (sotto la corazza) nella stele funeraria del sec. VI del Museo Nazionale, nonché da varie figure virili fra le 580 dello Heroon di Trysa. Analoghi chitoni corti compaiono nel cratere di Eufronio (Amazzonomachia del Museo Civico di Arezzo), nella kulix con Achille e Patroclo del Museo di Berlino o nell'*idria* con Iliupersis di Cleofrade del Museo Nazionale di Napoli: si tratta sempre di chitoni, cioè di sottovesti da indossare sotto la corazza; il Teseo della kulix del Pittore di Panezio, del Louvre, ha però un corto chitone che arriva appena a mezza coscia, senza alcuna corazza. Questo chitone a tunica, senza cintura, rimase l'abito dei giovanissimi. La qualità di tessuto, la maniera di indossare i chitoni e la loro lunghezza sono i maggiori elementi di variazione in questo fondamentale capo di vestiario. Gli adulti usavano stringerlo alla vita e lasciarlo brevemente ricadere a balza sopra la cintura: il chitone, se aveva due bottoni o fibbie sulle spalle, poteva essere portato chiuso in alto a destra e a sinistra, o lasciato ricadere sulla destra lasciando la spalla completamente libera, oppure poteva, come quello femminile, avere sulle spalle più bottoni o una cucitura, in modo da formare una corta manica (il chitone chiuso su ambedue le spalle era detto amfimascalo; quello chiuso su una spalla sola era eteromascalo; quello con maniche era detto *cheridotos*). Se la stoffa era scura e scadente, benché il modello fosse in

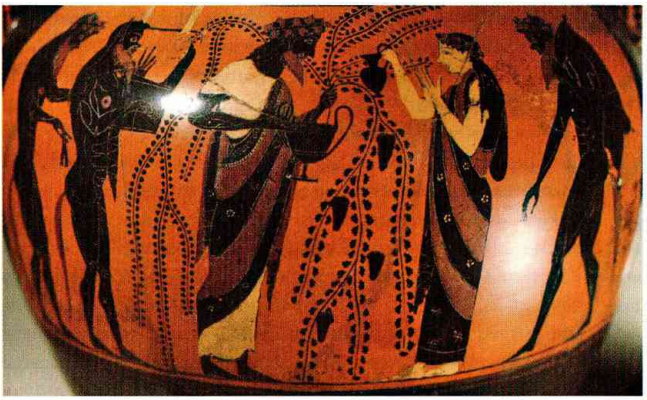
La stele funeraria di Ariston (databile al sec. VI a.C.), che sotto la corazza indossa il corto chitone, l'indumento esclusivamente maschile del vestiario greco classico.

tutto un chitone eteromascalo, si aveva un umile abito, assai poco costoso, che si chiamava *exomis*.

Una grande importanza aveva anche un altro capo di vestiario, la *lope* o *claina*, che aveva varie dimensioni e continuava il nome omerico di *faros* se era molto ampio o *imation*, se era di modeste dimensioni. In ogni caso, anche il mantello era d'uso comune a uomini e donne, e differiva solo nella maniera di portarlo, benché, anche per gli uomini, usasse drappeggiarlo su una delle due spalle, su ambedue, sul braccio o alla cintola. I mantelli più grandi, passati sulla sola spalla destra e legati alla vita, potevano anche servire da abito unico, e venivano drappeggiati con grande dignità ed eleganza, giungendo sino ai piedi, ma senza chitone posto sotto. L'*imation* era di uso molto pratico, e nei banchetti, nelle palestre, forse in casa, bastava questo pezzo di stoffa di lana per riparare petto e lombi, e lo si teneva a portata di mano, compiendo lavori o esercizi, a corpo libero, per potersi coprire e per proteggere il corpo sudato dall'aria. Nel vestire militare, sopra la corazza, si portava un *imation* più rigido e pesante, la *clamide*, che veniva lasciata ricadere sui fianchi o sul petto o dietro le spalle, tenendola ferma con una fibula o un bottone. In varie figurazioni vascolari la clamide appare bordata e viene usata come uno scialle anche da guerrieri combattenti; alcuni esempi di clamide si vedono anche nel fregio della processione panatenaica fatto da Fidia per il Partenone.

Il corto mantelletto laconico, il *tribonio*, fatto di tessuto ruvido e tale da lasciar scoperte gambe e cosce, era di uso comune a Sparta e fu imitato anche in Attica dai «laconizzanti». L'abito talare, fosse esso chitone o *faros*, o chitone e mantello assieme, era un uso aristocratico invalso sino alla metà del sec. V; con il prevalere del costume democratico, si diffusero e s'imposero antiche abitudini e modi di vivere (e di vestirsi) risalenti alle origini doriche e conservati a Sparta. Tucidide (*Storie* I, 6) racconta:

«Primi fra tutti furono gli Ateniesi a smettere di portare armi sulla persona; e, quando il tono di vita si scostò dal rigore antico, passarono a più morbide delicatezze. Per questa effeminatezza, solo da poco in Atene gli anziani della classe ricca hanno smesso di portare tuniche di lino, e di legarsi il ciuffo dei capelli inserendovi cicale d'oro. Sicché anche presso gli Ioni più anziani, data la parentela con gli Ateniesi, per molto tempo rimase questa moda. Invece furono i Lacedemoni ad adottare per primi la semplicità nel vestire, alla moderna; e, qui, i ricchi si misero anche sotto gli altri riguardi allo stesso livello di vita della moltitudine. I Lacedemoni furono i primi a spogliarsi e, presentandosi nudi in pubblico, a ungersi abbondantemente, durante gli esercizi fisici. Anticamente gli atleti lottavano, anche nell'agone olimpico, con una cintura all'inguine; e non da molti anni si è smesso quest'uso.»



Il mantello era uno degli indumenti più comuni sia per gli uomini sia per le donne: di piccole dimensioni (imation) *o molto ampio* (faros), *solitamente era drappeggiato su una spalla, come si vede nella raffigurazione di questa anfora attica del sec. VI a.C.*

Nei *Cavalieri* di Aristofane (vv. 1331-1332), il Demos compare in grande eleganza: «Eccolo qui, vedetelo: le cicale d'oro nei capelli, splendido nell'antico costume, olezzante di pace e non di suffragi, profumato di mirra».

Anche Eraclide Pontico descrive i Maratonomachi come gente che portava *imatia* tinti in porpora e chitoni di lino ricamato, ciuffi decorati di cicale in oro, cioè nella maniera di vestire corrispondente all'interpretazione del costume ionico dei pittori ceramografici.

L'abbigliamento maschile nel sec. V a.C.

Dopo la metà del sec. V, Alcibiade veniva considerato effeminato perché portava abiti talari alla foggia antica. Quindi nel sec. V si era avuta nella moda maschile una reazione contro il tradizionale indifferenziato costume per i due sessi. La reazione dipendeva da molti fattori concorrenti e concomitanti: anzitutto si trattava di una reazione alla moda ionica e all'influenza della *abrosune* asiatica, per cui la eguaglianza dei sessi davanti al vestiario conduceva all'uso di tessuti delicati, dipinti o ricamati, di ricche acconciature e di oreficeria anche per gli uomini, cosa che corrispondeva a una «moda» derivante da paesi e forme di civiltà prestigiose e influenti, ma tale da incontrare resistenza e reazioni nel fondo «dorico» della civiltà greco-classica. L'*abrosune* nel vestiario era già tradizione elladica, predorica; ma sei o sette secoli di abbandono di quelle tradizioni, di prevalenza di un costume maschile e femminile povero, semplice e austero, dovevano aver lasciato tracce assai profonde, per cui quegli abiti leggeri o ricamati, lunghi sino ai piedi, che già un tempo si erano portati con orgoglio, apparivano, a chi non aveva ricevuto un'educazione aristocratica, ridicole smancerie e asiatiche mollezze.

La diffusione dell'abito corto

D'altra parte, l'abito corto, indispensabile ai soldati, a chi faceva vita attiva e aveva bisogno di lasciare libero il corpo, acquistò prestigio e parve più adatto agli uomini in una civiltà in cui prevalevano, almeno sino alla vittoria della democrazia in Atene e al potere della lega delio-attica, i valori della prestanza atletica e militare. Si intro-

duceva nella società un'etica mascolina, per cui il corpo maschile, nudo o seminudo e gli abiti che lasciano libere gambe e spalle sono segno di forza, libertà di movimenti e quindi di superiorità. Anche le donne vagheggiarono questo vestire succinto e le Spartane portavano abiti corti o aperti, chitoni ricadenti dalle spalle, per cui erano chiamate *fanomeridi* (Plutarco, *Paragone di Licurgo con Numa*, 3):

"Licurgo, dando un'educazione libera e virile alle donne, offrì ai poeti la possibilità di giudicare le Spartane con severità, come Ibico, che le chiama esibitrici di cosce, e allettatrici di uomini, come Euripide, di cui sono questi versi: «Fuori di casa loro vanno ai giovani unite / cogli abiti succinti e con le cosce nude».

Infatti esse portavano la gonna non cucita in basso, che si apriva dall'uno e dall'altro lato, in modo da lasciar nude le cosce; ciò che con grande chiarezza notò Sofocle:

«La giovane Ermione, aperta nei fianchi la gonna / si scopre interamente e da aria alle cosce»."

Come vestivano le giovani spartane

Particolarmente caro alle giovani spartane era l'uso, tutto maschile, del chitone al ginocchio, foggia tradizionale di rappresentazione delle Amazzoni nell'arte classica, e quindi ideale della gioventù femminile che amava atteggiamenti mascolini. Se così sentivano le donne in alcuni ambienti, si capisce come fosse scarso il prestigio del vestire ionico fra gli uomini, eccetto per chi era fedele a certe affettazioni aristocratiche di lusso. D'altra parte il vestire maschile «alla ionica» non era mai andato al di là degli ambienti più elevati della società, cosicché quando, nel corso del sec. V, si ebbe una progressiva presa di possesso delle posizioni socialmente dominanti dapprima dal medio ceto (classe oplitica) e poi dalle masse proletarie (maggioranza dei teti), scaddero come ragioni di prestigio tutti gli ideali, modelli ed esempi delle classi elevate, si creò un'atmosfera ostile alle ostentazioni di lusso, raffinatezza e fogge forestiere, e prevalsero le costumanze popolari, più legate alle tradizioni locali, mentre gli abiti talari rimasero solo alle persone anziane.

Differenze tra moda maschile e femminile

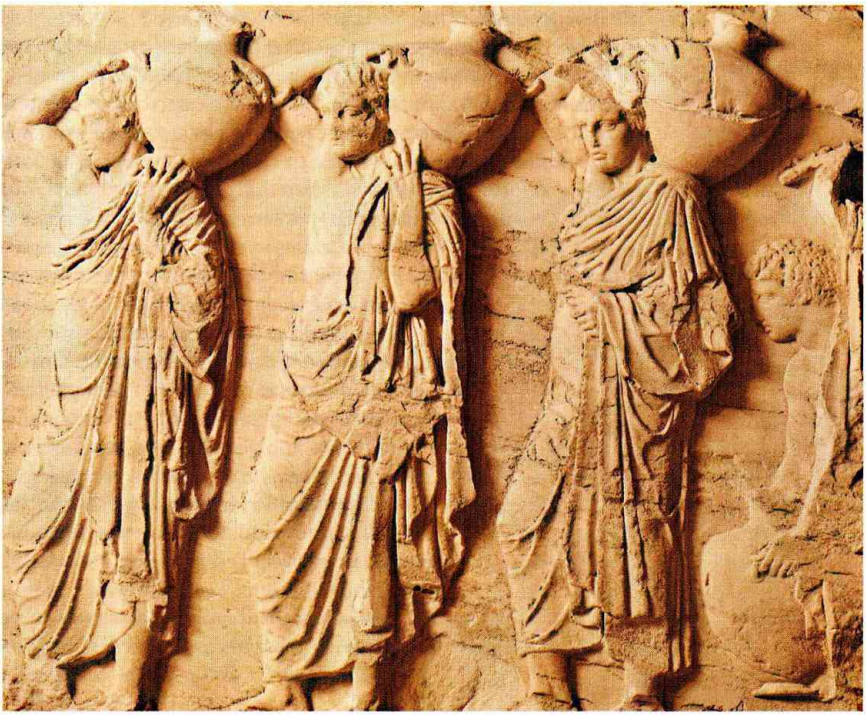
Questo complesso di fattori disturbò molto limitatamente il corso della moda femminile, ma influì profondamente sulle costumanze e fogge maschili, cosicché l'abbigliamento maschile si distaccò da quello femminile nei tessuti, cioè nell'uso esclusivo di lane di vario peso, e nell'abitudine di riservare a rare cerimonie, per sola gente anziana, chitoni e mantelli lunghi al piede, e prese un diverso indirizzo che continuò a differenziarsi con il passare dei decenni e dei secoli. Il fregio fidiaco del Partenone può dare un'idea abbastanza particolareggiata del vestiario maschile e femminile e delle loro differenze: gli *hippeis* portano tutti un chitone con cintura come quello femminile, ma corto al ginocchio, fermato sulle due spalle, chiuso da una cintura che forma balza, clamide assicurata sull'alto del petto, poco sotto al collo, con una fibbia, che ricade svolazzando dietro le spalle e sandali. Tutti gli uomini più anziani sono dignito-

samente avvolti nel *faros* che giunge alle caviglie e si avvolge attorno alla vita lasciando scoperta la spalla, e il braccio destro, o portano sotto il *faros* un lungo chitone *podere* sempre drappeggiando il *faros* e portandone una parte ad avvolgersi e fermarsi sul braccio sinistro.

I tipi di copricapo

I tipi di copricapo non sono molto variati e consistono soprattutto in calotte senza tesa, per riparare dal freddo (*pilos*) e cappelli a larga tesa e minuscola cupola (*petaso*) da assicurarsi alla testa con legami o cinghiette, che avevano lo scopo di riparare dal sole. L'uno e l'altro tipo di copricapo non erano di uso comune in città, e chi si fosse fatto vedere nell'*agorà* con il *pilos* in testa si sarebbe sentito chiedere notizie della sua salute, poiché era uso che gli ammalati, i vecchi e i bambini tenessero sempre il capo coperto. La materia di cui erano fatti i copricapi era varia: pelle, pelo, tessuto di lana, feltro.

Quanto alla barba e i capelli, era tradizione elladica il lasciar crescere i capelli e portarli ricadenti sulle spalle o fermarli sulla fronte con nastri o cerchi metallici e lasciar crescere pure un poco di barba. In età classica, si ebbe la tradizione dorica dei capelli tagliati «a scodella» attorno al capo, e l'influenza dell'*abrosune* ionica del ciuffo (*krobulos*) sul capo, adornato di cicale d'oro. La democrazia sconfisse anche in questo campo l'*abrosune* aristocratica, ma l'imperan-



Un particolare del fregio continuo del Partenone (sec. V a.C.), con alcuni giovani portatori di idrie *che indossano lunghi e ampi mantelli che formano ricche pieghe: questi rilievi consentono di ricostruire l'abbigliamento maschile e femminile di epoca classica.*

In età arcaica gli uomini greci erano soliti portare i capelli e la barba lunghi, come mostra questo frammento di vaso attico a figure nere databile al sec. VI a.C.

te moda del taglio «a scodella» venne corretta da tagli più aggraziati, come quelli di molti *hippeis* del fregio fidiaco, la cui acconciatura rivela un abile lavoro di forbice tutt'attorno alla testa, oppure si ricorse all'uso del *kepos*, taglio a scodella corretto da un'arricciatura che rialzava i capelli tutt'attorno alla testa, come il tipo di pettinatura «alla paggetto». L'età classica conservò più o meno lunghe barbe; più corte, in ogni modo, quelle ateniesi di quelle spartane. Al tempo di Alessandro Magno scompare, in tutto il mondo ellenistico, ogni uso della barba, rimanendo proprio di alcune categorie intellettuali; ovunque le gote e il mento glabri trionfarono delle antiche usanze. Schiavi e atleti già talvolta, in età arcaica, radevano barba e capelli, e lo fecero sempre in età posteriore.

Gli strumenti del barbiere

Gli strumenti del barbiere erano di ferro temprato: forbici (dette coltelli doppi), lame per unghie, rasoi; i pettini erano in bronzo, legno, avorio ovvero osso, e gli specchi erano di metalli lucidati. Quindi, oltre che radere e tagliare barbe e capelli, i barbieri si occupavano anche di curare le unghie alle mani e ai piedi e di altre minute cure di toeletta maschile. Quanto ai bagni pubblici, erano fatti in piscine, vasche, vaschette o docce, con l'uso di quei detergenti di cui si è parlato. Vi erano bagni separati per uomini e donne, ma in genere queste ultime, se di buona famiglia e di seria reputazione, non frequentavano il *demosion balaneion* e preferivano provvedere a casa, sia pure soltanto con docce, usando brocche d'acqua. Anche per le epidermidi femminili si ricorreva all'olio d'oliva, cospargendosi poi di sabbia che veniva asportata, con l'eccesso di grasso, con lo strigile metallico o anche d'osso o di legno. [MARIO ATTILIO LEVI]

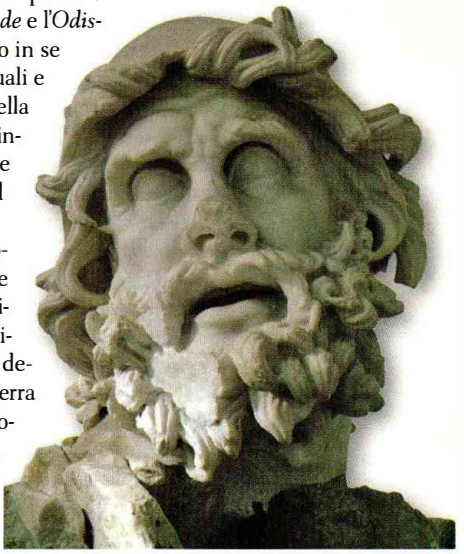
XXII. Le dimensioni del mondo greco

1. Le conoscenze geografiche

La conoscenza della terra e, in genere, le nozioni geografiche del mondo greco derivarono in parte dalle esperienze di viaggi e di navigazione di questo stesso popolo, mentre una larga influenza ebbero anche sui Greci le conoscenze acquisite dalla cultura egiziana e babilonese. Nell'*Iliade* si concepisce la terra come una piattaforma rotonda circondata dalle acque di un immenso fiume che viene chiamato Oceano: la terra è coperta da una volta, cioè dal cielo, concepito come una massa compatta, sulla quale scorre il firmamento, cioè il sole, la luna e le stelle. Sotto la terra vi è un'altra volta, il Tartaro, e fuori dell'area illuminata dal firmamento non vi è che oscurità; già avvolti in questa zona di buio, nella parte occidentale della terra, si trovano Paesi ignoti e strani, i Cimmeri, visitati da Odisseo.

Ancora più lontano, un Paese fuori dal tempo e dalle stagioni, l'Eliso, nel quale vivono in beatitudine uomini che sono già appartenuti al mondo dei viventi e a cui è stata data una vita eternamente felice fuori dal mondo. In questa concezione, che presenta alcune differenze abbastanza sensibili fra l'*Iliade* e l'*Odissea*, vi è già il trapasso fra un mondo limitato in se stesso e privo di altri orizzonti che quelli usuali e comuni alle popolazioni dell'Asia Minore, della Mesopotamia, dell'Egitto e della Grecia, e, invece, un preciso sentore dell'esistenza di altre terre all'infuori di quelle che gravitano fra il Mediterraneo, il Caspio e l'oceano Indiano.

Le prime ricerche geografiche greche ebbero la forma di rapporti o descrizioni fatte da viaggiatori, mentre, fin dal sec. VII, la filosofia ionica riprendeva motivi orientali, ricercando, per via teoretica e con indagine deduttiva, la forma della terra e i rapporti fra terra e cielo. Dopo il 525, i filosofi pitagorici proposero l'idea che la terra fosse una sfera, e, nel sec. IV, Aristotele avrebbe raggiunto la dimostrazione scientifica della sfericità della terra e stabilì che questa sfera dove-



Il volto di Odisseo, l'eroe viaggiatore che tanti Paesi aveva visitato nel suo peregrinare per i mari, quasi un protettore per tutti i Greci che si avventuravano alla scoperta di nuove terre (copia in marmo da originale del sec. II a.C. da Sperlonga).

va essere divisa in zone. Le teorie di Talete, il quale pensava che la terra fosse galleggiante sull'acqua, e quelle di Anassimandro, che le attribuiva la forma di un disco, costituente però la parte superiore di un cilindro circondato da ogni parte dall'Oceano, erano state completamente abbandonate, e con questo erano anche state abbandonate le influenze cartografiche babilonesi e si era persa ogni traccia della concezione secondo cui Delfi si trovava esattamente al centro del disco rappresentante il mondo.

Il sistema di Pitagora

Il sistema di Pitagora, oltre all'ipotesi della sfericità della terra, era anche di estrema importanza, perché si collegava a un'intera teoria cosmica, secondo la quale la terra doveva far parte di un sistema astrale che comprendeva anche il sole, la luna e le stelle; sistema che non si trovava però al centro dell'universo, poiché gravitava attorno alla forza dinamica centrale di una massa di fuoco che, con il suo calore, determinava il movimento rotatorio, non solo del sistema astrale al quale apparteneva la terra, ma di un'altra entità astronomica, denominata «antiterra» e situata dalla parte opposta del sistema terrestre, e ne equilibrava il movimento, attorno al suo centro termico e dinamico.

La divisione della terra in zone veniva fatta con criteri climatici, visti in relazione con la maggiore o minore esposizione al centro termodinamico del fuoco. Accanto allo sviluppo di questa geografia scientifica, da Talete di Mileto ad Aristotele, si ebbe lo sviluppo parallelo di una geografia più propriamente descrittiva, la quale trovava il suo punto di congiunzione con la geografia astronomica e scientifica nel compito della costruzione di carte e della delimitazione territoriale di parti del mondo. Già prima di Aristotele, si era diffusa l'opinione, ancora testimoniata nei *Persiani* di Eschilo, che il mondo dovesse essere diviso in due continenti, l'Asia e l'Europa, dei quali rispettivamente Grecia e Persia erano le potenze cui spettava il compito di governo e di guida.

La «scoperta» dell'Africa

In base alle relazioni dei viaggiatori e alle notizie che giungevano dall'Egitto, i Greci presero conoscenza dell'esistenza del continente africano, più comunemente chiamato Libia; ma la ripartizione dei confini fra i continenti non poteva essere fatta soltanto con i mari, e quindi la si integrò con i corsi dei fiumi, per cui, mentre il Mediterraneo, l'Egeo, il Bosforo e il Ponto Eusino dovevano separare l'Asia dall'Europa, tali confini vennero integrati dal corso del Tanai (il fiume Don) e dal corso del Nilo. Ecateo di Mileto creò questo sistema geografico descrittivo, in una maniera che rimase accettata per molto tempo, sino alla seconda metà del sec. V, quando Erodoto respinse la sistemazione cartografica di Ecateo, negò la concezione della terra come un disco attorno al quale non vi sono che acque dicendo che le esplorazioni e i viaggi sino allora compiuti nel mondo antico non davano nessuna prova dell'esistenza di un oceano ininterrotto tutto attorno alla terra.

Una mappa del mondo, secondo la ricostruzione di Ecateo di Mileto, come si era affermato nell'immaginario dei Greci fino alla metà del sec. V a.C., quando Erodoto negò la concezione della terra come un disco.

Le teorie geografiche di Erodoto

Le informazioni geografiche di Erodoto derivavano in parte da suoi personali viaggi, in parte da informazioni raccolte per i Paesi sui quali egli non è un testimone oculare. Erodoto infatti pretendeva di avere raccolto informazioni dagli abitanti di oltre 40 Paesi, e sosteneva di essere stato in Egitto, in Fenicia, a Babilonia e nei Paesi della costa settentrionale del mar Nero, nonché di aver viaggiato nel Bosforo e nell'Egeo settentrionale. Erodoto visitò anche i Paesi italioti, senza tuttavia fornire indicazioni in proposito. Secondo le informazioni geografiche di Erodoto, l'Europa comprende anche i Paesi a nord del Caucaso e quindi oltre il fiume Tanai. Per quanto riguarda l'Asia egli conosce l'esistenza di una penisola arabica, ed è informato dell'esistenza degli Indiani, ma non della forma peninsulare della loro terra. Per quanto riguarda l'Africa, oltre all'Egitto, egli parla di varie popolazioni libiche, indica nella catena dell'Atlante il luogo delle sorgenti del Nilo, conosce l'esistenza di popolazioni etiopiche oltre Meroe, ma le colloca a occidente e non a sud di questa località. Per quanto riguarda l'Occidente, le informazioni sono scarse, ma, come Ecateo, egli sa dell'esistenza di Celti e di Iberi; fra il corso del Danubio e quello del Tanai vengono collocati gli Sciti, a nord dei quali è genericamente indicata un'imprecisata popolazione, gli Iperborei.

Le teorie geografiche di Erodoto sono basate sulla critica, anzi, sulla derisione, delle dottrine di Ecateo di Mileto; oltre alle esperienze personali, Erodoto doveva attingere alla letteratura persiana,

cioè soprattutto a Scilace di Carianda, che aveva compiute esplorazioni per conto di Dario, re di Persia, visitando e descrivendo parte dell'India e altri Paesi dell'Asia e dell'Egeo. Si tratta del primo esempio di quel tipo di opere descrittive, quasi «guide», che i Greci chiamavano «peripli»: quello di Scilace è perduto, ma si possiede una compilazione del sec. IV, che ne era un rifacimento. Sono parimenti perduti gli scritti di Pitea di Marsiglia, un navigatore greco che uscì dal Mediterraneo e, costeggiando le coste atlantiche, lasciò importanti informazioni scritte sopra i mari e i Paesi nordici.

Gli scritti di Ctesia e il viaggio di Pitea

Altre informazioni geografiche sui Paesi dominati dalla Persia o a essi circostanti provengono dagli scritti di Ctesia, un greco che esercitava le funzioni di medico di corte presso il re di Persia. Pitea di Marsiglia compì il suo viaggio verso il 320, giunse probabilmente in Gran Bretagna e forse sino al mare Baltico, parlando di una località che situava ai confini del mondo, e che egli chiamava Thule, certamente situata a nord della Gran Bretagna. Pitea portò nel mondo classico preziose informazioni economiche sulle miniere di stagno esistenti in Cornovaglia e altre informazioni sull'esistenza d'ambra sulle coste dei mari nordici, su notti molto brevi nei Paesi settentrionali e infine sulla zona oltre il circolo polare, dove il mare era gelato in modo da impedire la navigazione. Il merito di Pitea era stato quello di fornire elementi per la geografia descrittiva della parte occidentale e settentrionale d'Europa, fornendo notizie sino allora sconosciute e rimaste alla base di tutte le informazioni geografiche ancora nell'età romana.

Eratostene di Cirene

Le conquiste di Alessandro Magno e lo sviluppo degli Stati ellenistici non diedero risultati apprezzabili nel senso di sviluppare le esplorazioni, e quindi le informazioni sulla conoscenza della terra, mentre, in età alessandrina, nel sec. III a.C., si ebbero notevoli progressi nella geografia scientifica, a opera di Eratostene di Cirene, il quale scrisse un trattato sulla misura della terra e un altro di storia e sistema della geografia.

Partendo dalle dottrine di Aristotele sulla sfericità della terra, Eratostene attingeva anche da calcoli, probabilmente già effettuati, in Egitto, dalla scienza astronomica e matematica, con probabili misure dell'arco di meridiano. Eratostene, verso il 250 a.C., si accorse che al momento del solstizio d'estate, gli obelischi non proiettavano, a mezzogiorno, nessuna ombra, mentre il fondo dei pozzi veniva illuminato dal sole esattamente a perpendicolo. In base a queste due osservazioni, egli concludeva che il sole si trovava esattamente allo *zenit* del suo punto di osservazione nella città di Siene, mentre, nello stesso momento, ad Alessandria, che si trovava a 5000 stadi da Siene, il sole determinava un quantitativo d'ombra che supponeva un'inclinazione rispetto allo zenit di 7 gradi e 12 minuti, per cui poté calcolare l'arco di un grado in 694 stadi e quindi l'intera lunghezza del meridiano in 46.250 chilometri.

In base a questi calcoli Erastotene aveva misurato la terra, calcolandola in 28.000 stadi di larghezza e 80.000 stadi di lunghezza, misurando la lunghezza da Levante a Ponente, cioè dall'India alla Spagna. Il sistema di Eratostene venne criticato nel secolo successivo da Ipparco di Nicea e poi da Posidonio di Rodi che calcolava la lunghezza del meridiano in 44.000 km. Anche Posidonio di Apamea (vissuto fra i secc. II-I a.C.), criticando Eratostene, arricchì le cognizioni geografiche degli antichi con teorie sulle maree e sulla meteorologia basandosi però ancora sul principio dell'esistenza di un oceano ininterrotto che circonda la terra.

2. Le imbarcazioni

Per il periodo più antico, sulle imbarcazioni dei Greci non si hanno altri documenti che quelli figurativi provenienti da bassorilievi, ceramiche o oggetti incisi. Sono informazioni molto approssimative, i disegni non hanno altro valore che quello puramente allusivo e spesso ridotto a una rappresentazione parziale. Le imbarcazioni dell'età precedente alla guerra di Troia risultano molto scarsamente da disegni e incisioni di questo tipo, e appaiono, per lo più, di forma allungata, con uno scafo basso e piatto, un profondo timone posteriore e una prua elevata. I remi sono disposti in un solo ordine; al centro della nave vi è un albero che sorregge una vela quadrangolare.

Il rilievo proveniente dalla villa di Haghia Triada (sec. XIII a.C.), nell'isola di Creta, con un'imbarcazione mossa da rematori disposti su un solo ordine, come probabilmente dovevano essere le navi più antiche.

Navi larghe e navi lunghe e sottili

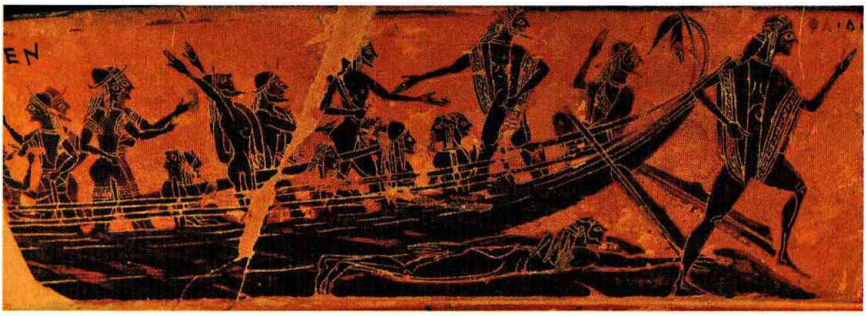
Si tratta di un tipo comune di navi del bacino del Mediterraneo, di cui si hanno testimonianze anche in Etruria, ma, mentre la prora e la poppa alte, il timone a pala piatta, comandato dal posto del timoniere sistemato a poppa, sono elementi comuni a tutti i tipi di navi, si constata già l'esistenza di imbarcazioni dallo scafo arrotondato e con un rapporto di dimensioni che prevede una notevole larghezza, contemporaneamente all'esistenza di navi più allungate e strette. La differenza fra i due tipi di navi è strettamente funzionale. La nave più arrotondata e larga è adatta per portare grossi carichi e sostenere lunghe traversate, mentre le navi lunghe e sottili erano più agili e veloci, ma non sarebbero state adatte per la navigazione in un'area nella quale non vi fossero, come nel mare Egeo, frequentissimi punti d'appoggio rappresentati dalle isole.

Le navi sottili avevano una chiglia meno robusta e profonda, un fondo piatto, lunghi remi. In esse si aveva, essenzialmente, un tipo di nave adatta per operazioni di guerra marittima, nelle quali tutto il peso era rappresentato dai rematori e dai combattenti e non era necessario né avere molte provviste, né avere una grande tenuta di mare, né prevedere l'uso costante delle vele. Si distinguevano così i due tipi principali di nave greca: la nave da guerra, nella quale il rapporto della lunghezza rispetto alla larghezza era abitualmente di 7 a 1 e la nave da trasporto, nella quale la proporzione era di 4 a 1.

Il pentecontoro

La prima nave greca su cui si abbiano informazioni di un certo carattere tecnico è il «pentecontoro», la quale ha su ogni lato due file di 25 remi. Questa nave non poteva essere inferiore ai 25 m, per i soli posti dei rematori, aggiungendovi poi lo spazio a poppa e a prora, cosicché è probabile avesse una lunghezza di circa 30 m. Il primo problema costruttivo che si presenta per questo tipo di navi è quello della chiglia, la quale non poteva essere fatta con un unico pezzo di legno, data l'altezza normale degli alberi della zona mediterranea. Il materiale usato normalmente era legno di abete, di larice o di cipresso, con una notevole preferenza per il «pino rosso». Dato questo materiale, quando la nave veniva impostata in cantiere, bisognava anzitutto costruire solidamente la chiglia, con giunti a indentature atte a tenere il mare. Impostata la chiglia, vi venivano attaccate le coste, sulle quali venivano inchiodate le fiancate dello scafo.

Parallelamente alla chiglia potevano stabilirsi sistemi di fasciame differenti secondo i periodi e le tecniche relative. A proposito degli ordinamenti militari si tratteranno più dettagliatamente i tipi di navi da guerra. Invece la nave mercantile aveva necessariamente un ponte che copriva completamente lo scafo e un castello di poppa, in cui era sistemata una cabina per l'alloggio dell'equipaggio. Le prore delle navi mercantili erano estremamente semplificate e non avevano altro che una voluta in forma di collo di oca; il diritto di poppa si curvava all'indietro in direzione della prora e vi veniva sistemata una scala che fungeva da barcarizzo, un'ancora sussidiaria, oltre a quel-



Un esempio di nave greca da un particolare del cratere François, databile al sec. VI a.C.: la scena, che rappresenta lo sbarco di Teseo a Delo, consente di avere un'idea della tipica imbarcazione, seppure semplificata, di questo periodo.

la sistemata a prora, e vi si aggiungeva l'immagine di un dio o di un eroe. Nelle grosse navi mercantili vi era un albero permanente e il timone era formato da due grandi pale costruite come remi, situate dalle due parti del dritto di poppa. La vela era di tela e qualche volta era fatta di pelli cucite. Le navi mercantili potevano navigare normalmente a una velocità dai tre ai quattro nodi, compiendo, fra giorno e notte, 96 miglia. Da Abdera alle foci del Danubio si poteva navigare, secondo Tucidide, in quattro giorni e quattro notti, mentre per terra sarebbero occorsi undici giorni. La circumnavigazione della Sicilia, sempre secondo Tucidide, avrebbe potuto essere fatta in otto giorni.

Le tecniche di navigazione

Le conoscenze dei Greci in materia di navigazione erano necessariamente limitate, per il fatto della mancanza di marea e di cospicue correnti nel Mediterraneo e per il grande frastagliamento delle coste e del loro mare, che si prestava alla costruzione di porti. La calma permanente per molti mesi rendeva facile un lungo periodo utile per la navigazione. D'altro lato, i Greci erano totalmente sprovvisti di strumenti per la navigazione, in quanto non conoscevano né la bussola, né il sestante né il solcometro. L'estrema semplicità delle vele, dell'apparato di timone e dei relativi sistemi di tiranti, contribuiva anche a rendere la navigazione difficile, se non impossibile, quando mancavano punti di riferimento e buona visibilità. Quindi la stagione della navigazione era limitata per lo più ai mesi tra marzo e ottobre, e la navigazione notturna era di solito considerata possibile soltanto a cielo sereno. In queste condizioni, la navigazione dalle coste dell'Egitto (Naucrati) al Pireo, in favorevoli condizioni di vento, poteva richiedere di media quattro giorni. Le navi mercantili potevano avere remi sussidiari, ma data la loro struttura, il loro tonnellaggio e il tipo di equipaggio ordinariamente previsto, non è probabile che l'opera dei rematori potesse essere di grande aiuto.

La pirateria

A rendere ancora più difficile e problematica la navigazione si aggiungeva la pirateria, praticata nell'area mediterranea sino dai tempi più antichi. In età storica, prima della guerra di Troia, il mare Egeo era stato liberato dai pirati dalla dominazione marittima crete-

Un'azione di pirateria illustrata su una coppa a figure nere del sec. VI a.C.: un'agile nave pirata attacca una grossa nave mercantile.

se, ma durante il «medioevo greco», la pirateria non solo divenne pratica comune, ma venne considerata una professione ammessa, anche se non priva di rischi: ancora nel sec. V esistono accordi fra città amiche o vicine, le quali stabiliscono compromessi a proposito delle rispettive piraterie, stabilendo che non è permesso aggredire navi quando si trovano già entro i loro porti. Quasi tutte le città greche più antiche si difendevano dai pirati costruendo fortificazioni attorno ai porti e collocando il centro abitato a distanza dal mare.

Le città che avevano flotte da guerra cercarono di organizzare una polizia marittima nelle acque di loro interesse; nel sec. VI, il tiranno Policrate di Samo costruì una grande flotta, impadronendosi anche delle isole vicine, fra cui Delo, ed esercitò una talassocrazia, consistente in un'oppressione sopra quasi tutto il mondo greco, con il ricorso alla guerra corsara. Altri tentativi di stabilire una sistematica e totale polizia dei mari vennero fatti a più riprese dagli Ateniesi, ma, sino alla dominazione romana i pirati non furono più espulsi dalle isole circostanti alla Tessaglia, da varie località del mar Nero, dall'isola di Creta, dalle coste cilicie e da quelle illiriche. Quindi il viaggiatore marittimo o l'imprenditore di trasporti navali, oltre alle difficoltà inerenti alla navigazione in se stessa, dovevano anche tener conto del pericolo dei pirati, i quali non si accontentavano di impadronirsi della nave e delle merci, ma usavano vendere schiavi, quanti ne riuscivano a catturare.

Le grandi navi da carico: la *Siracusana* di Archimede

Le navi da carico avevano un tonnellaggio che si accrebbe nel corso dei secoli e con il perfezionamento della tecnica delle costruzioni navali. Nel sec. V è probabile avessero una stazza minima di 30 t e una stazza massima difficilmente superiore alle 100, onde per l'approvvigionamento dei cereali per l'Attica, calcolando due viaggi per ciascuna nave con una stazza media di 60 t, sarebbe stata sufficiente una flotta mercantile di 200-250 navi. In età ellenistica le navi raggiunsero tonnellaggi molto superiori, e sembra che Gerone di Siracusa (il Giovane) avesse costruito una nave, la *Siracusana*, che per i tempi aveva dimensioni enormi, poiché avrebbe potuto caricare tre

milioni di litri di grano, utilizzando il materiale che sarebbe bastato per la costruzione di 60 triremi, ricoprendo ogni parte dello scafo con lastre di piombo e completando la nave in 180 giorni di lavoro, avendo 300 operai solamente per i lavori inerenti alla carpenteria.

Alla costruzione di questa nave e soprattutto al suo difficile varo aveva partecipato Archimede. La nave aveva 20 banchi di rematori, alloggi per l'equipaggio a cuccette, con un dormitorio a 15 posti e altre tre camere con tre cuccette l'una. I pavimenti di tutti i locali dell'alloggio erano fatti in mosaico e sul ponte più alto era stato provvisto un locale attrezzato a palestra ginnastica, una passeggiata con serre e giardini pensili. Vicino alle passeggiate era stata allestita una cappella dedicata ad Afrodite, accanto alla quale vi erano tre cabine di lusso, con pavimenti di agata e decorazioni di avorio, pitture e statue ed erano state anche sistemate camere di soggiorno e grandi bagni in marmo. Questa nave, che sembra sia stata la più grande della storia della marina antica, doveva stazzare 3310 t, con una probabile lunghezza di 45 m e una larghezza di 12 (calcolata sulle misure di una nave da carico alessandrina del secolo successivo, il cui tonnellaggio era pressappoco corrispondente).

Una nave poco fortunata

La *Siracusana* viene ricordata dalle fonti con molte probabili esagerazioni, ma tuttavia fu forse un esempio poco fortunato perché Gerone se ne sbarazzò assai presto donandola a Tolomeo Evergete re d'Egitto, e il tentativo fu assai scarsamente imitato. Se la descrizione della *Siracusana* corrispondesse al vero, la navigazione nel mondo antico, a prescindere dal pericolo gravissimo dei pirati, avrebbe potuto presentare comodità e vantaggi non molto differenti da quelli offerti dalla navigazione nel mondo moderno: però si deve tener presente che se anche le meraviglie narrate per questa nave fossero tutte vere, essa costituì certamente un esempio quasi unico, e non senza motivo, in quanto la scarsità della tecnica, l'inefficienza dell'arte della navigazione e il pericolo dei pirati dovevano rendere sconsigliabile l'investimento di immensi capitali in una sola nave, mentre le usuali navi onerarie, con un tonnellaggio massimo di 100 t, con equipaggi ridotti al minimo e con attrezzature rudimentali, potevano più tranquillamente affrontare i rischi del viaggio, sia per la limitatezza del valore del galleggiante, sia per l'altrettanto limitato valore del loro carico.

3. Le strade

Le difficoltà di viaggiare via terra

Malgrado le scarse comodità e la poca sicurezza offerte dalla navigazione, il mare fu pressoché l'unica via di comunicazione per i Greci, i quali ebbero poche strade, e costruite in una maniera non adatta per offrire qualsiasi comodità e sicurezza al viaggio terrestre. La costruzione di strade in Grecia era basata sopra criteri di stretta economia e di elementare tecnica, evitando il più possibile i manufatti, limitati, oltre ai ponti, ad alcuni tagli di trincee per superare tratti di

rocce diversamente invalicabili, e ad alcuni muri di sostegno o ponti, in alcuni dei quali è tuttora possibile riconoscere la tecnica costruttiva megalitica del periodo miceneo. Con questo sistema di costruzioni, le strade seguivano percorsi defatiganti, adattandosi al terreno senza cercare di migliorarne le condizioni, con tracciati costruiti artificialmente, valicando catene di montagne, dando alle strade pendenze notevoli, senza nessun accorgimento per alleggerirle.

Tuttavia i Greci non ignoravano alcune tecniche, del resto abbastanza primitive. Su terreni paludosi o cedevoli ricorrevano a lastricati in pietra e in qualche caso anche a massicciate di ghiaia; però, se si poteva raggiungere un fondo stradale naturale sufficientemente solido, ricorrendo semplicemente a uno sterro e a un abbassamento del piano stradale, in genere si preferiva ricorrere a questo piuttosto che alla costruzione di massicciate e di fondi lastricati. Una caratteristica delle strade greche, che del resto si trova anche in strade romane, è la presenza di scanalature regolari, parallele fra loro, che vanno a una profondità di 7 cm, con una larghezza di 14.

Le scalanature delle strade

Le scanalature sono distanti fra loro 90 cm, misura che corrisponde all'usuale scartamento fra le ruote dei carriaggi, i carri militari; molte volte le scanalature sono quattro per ogni strada, il che potrebbe corrispondere all'esigenza del passaggio di veicoli con uno scartamento di 1,70 m, in uso per esigenze aventi carattere cerimoniale o di lusso. La forma regolare di queste scanalature e l'esistenza, nelle strade più strette, di piazzole per rendere possibile l'incrocio, nelle quali il binario prosegue raddoppiato, oppure di strade

Una veduta della strada che collegava la città di Corinto alla costa, uno dei pochi esempi di strada in Grecia, visto che i Greci preferivano utilizzare il mare come via di comunicazione.

nelle quali esiste regolarmente un doppio binario, fanno pensare che i binari fossero deliberatamente costruiti, per rendere più sicuro e più stabile il movimento dei cariaggi e veicoli, evitando che si rovesciassero troppo facilmente, rendendo meno costosa tanto la manutenzione delle strade quanto quella dei veicoli, grazie a un sistema che rendeva più efficiente l'aderenza della ruota al suolo. Quanto si è detto circa l'esistenza di questa specie di rotaie lascia già intendere che esistevano strade carreggiabili nelle quali la sede stradale era all'incirca larga un metro, mentre doveva già essere considerata eccezionale la capacità di traffico di quelle strade nelle quali la sede stradale era larga all'inarca due metri.

Vie strette e tortuose

Lo stato delle strade carreggiabili greche è abbastanza singolare se lo si confronta con le grandi strade persiane, larghe 5 m, con fondo naturale solo quando si trattava di un terreno molto solido e con pendenze molto piccole, salvo qualche eccezionale tratto montano. In realtà, i Greci non prestarono mai troppa attenzione alle strade, poiché non ne sentivano molto il bisogno, data la facilità di comunicazioni marittime, e ritenevano probabilmente che le comode strade carrozzabili avrebbero indebolito la difesa del Paese, diventando altrettanti percorsi predisposti per invasori. Appunto per questo motivo molte strade greche erano semplici mulattiere, nelle quali era impossibile la circolazione di veicoli, anche perché costruite in parte a scale tagliate nella roccia, o costruite con pietra nei pendii, per poter superare pendenze del 20 per cento e anche superiori.

Fra le strade carrozzabili più note della Grecia, si deve ricordare il sistema di strade del Peloponneso che, da Sparta, Elide, Mantinea e Argo arrivava all'istmo di Corinto e di qui si congiungeva nei pressi di Eleusi a una strada che proveniva dall'Illirico, donde raggiungeva Atene con un breve percorso. Questa strada del Peloponneso era mantenuta soprattutto per considerazioni di carattere militare. Le varie località dell'Attica erano collegate ad Atene da strade carreggiabili; così anche la Macedonia ebbe diverse strade militari e una strada in gran parte costiera, che arrivava sino ad Atene. Con percorsi generalmente brevi, le più belle strade greche erano quelle di carattere sacro, adornate di statue, tempietti e sepolture, spesso alberate, come quella che univa il santuario di Delfi al mare, arterie destinate soprattutto allo sviluppo delle processioni.

La costruzione dei ponti

Le modeste esigenze del traffico terrestre greco, oltre all'assenza di ritrovamenti archeologici, escludono che i Greci abbiano avuto una tecnica molto progredita o comunque impegnativa a proposito della costruzione di ponti. In genere, gli unici avanzi archeologici di ponti in muratura a pietre risalgono all'epoca elladica: presso Micene è visibile un ponte la cui luce non raggiunge un metro e mezzo, nel quale l'arco è ottenuto con il primitivo sistema di collocare blocchi di pietra in senso orizzontale, cosicché i conci sovrapposti spor-

gono sempre rispetto a quelli che stanno sotto, e quindi, dopo alcuni strati, si forma una superficie continua che permette di attraversare il corso d'acqua o la cavità del terreno. Quasi tutti gli altri ponti di cui le fonti danno notizia sono di legno, e, del resto, la modestia dei corsi d'acqua della penisola greca non poneva particolari problemi a questo proposito.

I veicoli

Su questi elementari (ed essenzialmente scomodi) mezzi di comunicazione terrestre si viaggiava, oltre che a cavallo o a dorso di mulo, sopra veicoli a due o quattro ruote. I modelli o le raffigurazioni di veicoli greci non sono numerosi, poiché si riferiscono per lo più a veicoli di carattere cerimoniale o militare. Anche in questo, i Greci non ebbero che a imitare i tipi di veicoli già in uso nel mondo mesopotamico, anatolico o egiziano, con due ruote a raggi, posto per una o due persone in piedi, o anche carri a due ruote, sull'asse delle quali veniva sistemato una specie di trono per una persona seduta. I veicoli a due ruote sono quelli su cui si hanno maggiori informazioni figurative per quanto riguarda il mondo greco; i veicoli a quattro ruote sono sprovvisti di timone, di sterzo e di possibilità di imprimere un movimento direzionale all'avantreno.

Diversi tipi di ruote

Le ruote ebbero una loro storia, in quanto per trasporti si usò lungamente un tipo di ruota massiccia, composta di elementi di legno variamente incastrati fra loro, in modo da formare un disco pieno, robustissimo anche senza nessuna fasciatura. In Grecia si usarono anche, prima delle ruote a raggi, dischi pieni alleggeriti da aperture circolari che formavano l'equivalente di razze, mentre in tutti i veicoli da guerra o di apparato si ha la tendenza alla costruzione della ruota con quattro razze, mozzo centrale e cerchiatura esterna, con modanature delle razze che hanno anche lo scopo di aumentarne la solidità, e talvolta con traverse, sempre allo scopo di rendere meno fragile la ruota a raggi quando viene impiegata in modo da sottoporla a intense sollecitazioni in rapporto alla velocità di corsa, al peso e al fondo del terreno.

4. Viaggi e scambi

I viaggi terrestri in Grecia, quando non si trattava di percorsi particolarmente limitati, come quelli nel territorio attico, erano anche malsicuri per la possibilità di imbattersi in briganti, i quali potevano spogliare i viandanti, privarli delle cavalcature e anche trasportarli in località abbastanza lontane da poterli vendere come schiavi senza correre troppi rischi. Si può quindi concludere che le condizioni dei viaggi terrestri erano peggiori di quelle del viaggio marittimo, e quindi dovevano renderli poco consigliabili a chi non fosse costretto a farne per ragioni di lavoro, di famiglia o di religione. In ogni caso, la principale ragione che determinava

La principale ragione di viaggio: il commercio

ad affrontare i viaggi era sempre quella del commercio, che in Grecia era un'imprescindibile necessità, determinata dall'incapacità del suolo greco di fornire sufficiente alimentazione alla sua popolazione. Naturalmente, malgrado le necessità alimentari dell'area ellenica, il commercio cominciò a estendersi soltanto quando lo sfruttamento delle miniere d'argento e d'oro e un certo livello di sviluppo nell'artigianato consentirono ai Greci di procurarsi soprattutto i cereali e gli altri generi alimentari di cui la loro terra era particolarmente avara.

La colonizzazione greca del Mediterraneo

Una grande occasione per i viaggi e gli scambi di merci e di persone si ebbe quando i Greci svilupparono le loro colonizzazioni nell'area del mar Nero e nel Mediterraneo centrale e occidentale. Le colonizzazioni fornirono grandi basi marittime e mercantili e consentirono ai Greci di mettersi in concorrenza con i Fenici, ricostruendo la posizione di supremazia marittima che aveva avuta l'isola di Creta nell'età minoica. La spinta alla colonizzazione venne soprattutto dalla maggiore floridezza economica e dal bisogno di attività diverse dalla pastorizia o dall'agricoltura che a partire dalla metà del sec. VIII, fu stimolata nelle città greche dell'Asia Minore dalla vicinanza con il regno di Lidia.

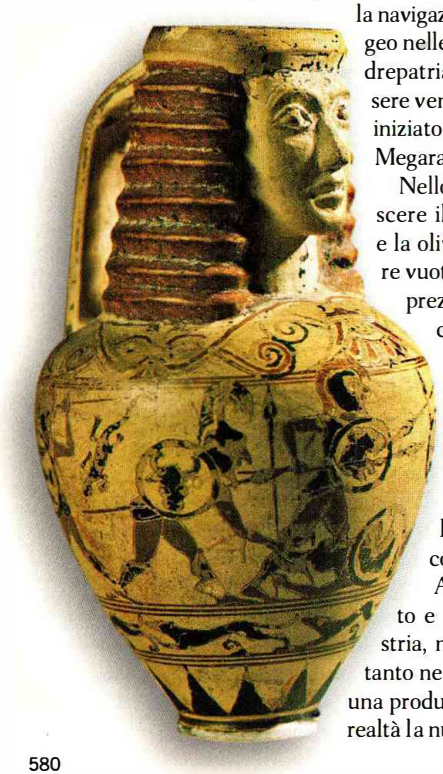
Una delle prime industrie che si sviluppò nelle città costiere dell'Anatolia fu quella della tessitura: l'entroterra della Misia, della Frigia, della Lidia e della Caria, con gli altipiani inframezzati dai fiumi Caico, Ermo e Meandro, avevano grande quantità di lane provenienti dalla prevalente pastorizia di quelle aree. Mentre quasi tutto il mondo greco non usava altri tessuti che quelli prodotti nelle case dalle donne, le città ioniche, e prima fra tutte Mileto, offrirono, a chi aveva possibilità di pagare prezzi elevati, stoffe di lana di qualità superiore, tessuti molto fini, tinti in giallo zafferano, in varie tonalità di rosso, dal porpora allo scarlatto, viola, azzurro e verde e soprattutto il ritorno alle bellissime stoffe ricamate o tessute a vari colori che erano un ricordo di un passato che sembrava diventato leggenda.

A quattro secoli di distanza dal periodo estremo della civiltà elladica, cioè dalla guerra di Troia, i nobili del mondo egeo poterono tornare a vestirsi con lo stesso fastoso gusto orientale con cui erano, o si immaginavano, vestiti gli eroi omerici. Le città ioniche imitarono Mileto, e, oltre ai tessuti, esportarono oreficeria, ceramiche dai raffinati disegni orientalizzanti, vini coltivati sulle prime propaggini degli altipiani circostanti alle coste. Le isole di Lesbo, di Chio e di Samo, e ben presto anche Rodi, imitarono le vicine città costiere nel loro sviluppo economico, tanto che le esigenze della popolazione locale e quelle della madrepatria greca non furono più sufficienti ad assorbire tutta la produzione di questi centri, i quali, d'altra parte, avendo bisogno di manodopera, raccolsero popolazione dalle campagne circostanti.

Lo sviluppo delle città

Le città si svilupparono ed ebbero maggiori esigenze di importazione di prodotti alimentari. Anche nelle isole circostanti la penisola ellenica e, gradualmente, in alcuni centri della penisola stessa, le industrie cominciarono a svilupparsi. L'isola di Egina e la città di Calcide, nell'Eubea, furono fra i primi ambienti della parte occidentale dell'Egeo a trasformarsi in centri di industria metallurgica. L'eccezionale posizione marittima permise a Corinto di diventare, molto presto, un centro di scambi commerciali; non essendo sicura la circumnavigazione del Peloponneso, per il timore che generalmente si aveva a doppiare il capo Malea, date le correnti e le tempeste che rendevano molto pericoloso il canale di Citera, molte navi preferivano sbarcare il loro carico nell'approdo di Corinto verso il golfo Saronico, farlo trasportare attraverso l'istmo e farlo reimbarcare dalla parte occidentale, cioè nel porto che Corinto aveva sul golfo omonimo.

D'altra parte Corinto non approfittò della congiuntura per svilupparsi soltanto come luogo di transito marittimo, ma diventò ben presto un centro di tutte le industrie sviluppate in quel periodo, in quanto ebbe produzione di armi e utensileria in bronzo, tessuti e soprattutto una produzione di vasi che, per lungo tempo, le diede il primo posto nell'industria greca delle ceramiche. In questo periodo, la navigazione commerciale cominciò ad attraversare l'Egeo nelle due direzioni, poiché alcuni prodotti della madrepatria greca furono apprezzati talmente da poter essere venduti in quelle stesse città ioniche che avevano iniziato quelle stesse industrie per cui Calcide, Egina, Megara e Corinto stavano affermandosi sui mercati.



Un aryballos, *il contenitore per unguenti e profumi, prodotto dalle officine ceramiche di Corinto, che esportava questi manufatti in tutto il bacino del Mediterraneo (sec. VII a.C.).*

Nello stesso tempo i Greci cominciarono a conoscere il valore della propria agricoltura, la viticoltura e la olivicoltura, e, poiché non conveniva far viaggiare vuoti i preziosi vasi di Corinto, i clienti, che ne apprezzavano la novità della concezione sia nella decorazione sia nelle forme, li comperavano volentieri pieni di vino o olio, e anche di sostanze cosmetiche profumate. Le città greche della madrepatria non si facevano vera concorrenza fra loro: i centri industriali, in genere, avevano poche possibilità agricole, mentre i centri agricoli beneficiavano dello sviluppo industriale perché trovavano più facile collocamento per tutti i prodotti del suolo.

Anche fra località piuttosto vicine, come Corinto e Megara, pur indirizzandosi ambedue all'industria, non si determinò concorrenza, poiché Megara, tanto nei tessuti come nelle ceramiche, si specializzò in una produzione molto più ordinaria di quella corinzia. In realtà la nuova situazione economica non rappresentò un

miglioramento generale delle condizioni di vita. I ricchi diventarono ancora più dotati di risorse e di possibilità di lusso, mentre le classi popolari, di fronte all'aumento generale di tutti i prezzi, si impoverirono maggiormente, anche perché i centri industriali avevano bisogno di generi alimentari e quindi si disponevano a pagarli cari, determinando un aumento nel costo generale della vita.

La conseguenza di questo periodo di sviluppo industriale fu che molti centri cercarono di battere nuove rotte per colonie di popolamento e per trovarsi aree sulle quali imporre la propria supremazia economica. Il bisogno di ricerca di spazio, di approvvigionamenti e di mercati per il collocamento di merci, portò a un rapido accrescersi di stanziamenti in varie direzioni.

I Paesi circostanti al mar Nero e quelli della costa settentrionale del mare Egeo erano già conosciuti, tanto dai Paesi ionici come dai Paesi dorici, come centri di rifornimento o come località nelle quali si poteva trovare collocamento per merci di qualità. Abdera, Taso e Olinto furono fra le prime località colonizzate da centri ionici; non appena si percepì la necessità di attraversare l'Ellesponto e il Bosforo, si stabilirono colonie come quelle di Sesto, di Abido, di Cizico, di Lampsaco, di Bisanzio e di Calcedone. A questo modo le piccole navi del tempo potevano affrontare il cabotaggio nell'Egeo settentrionale, da base a base, sino a sboccare nel Ponto Eusino. Sulle coste meridionali e orientali di questo mare, come sulle sue coste occidentali e settentrionali si andò così costituendo una catena pressoché continua di stanziamenti, per la maggior parte ionici, fra i quali i più celebri furono Sinope Trapezunte, Dioscuria, Fanagoria, Panticapeo, Tanai, Olbia, Listro, Tomi, Apollonia. Il principale centro di rifornimenti cerealicoli era così costellato di località portuali, nelle quali i Greci potevano sbarcare le loro merci e imbarcare quanto era loro necessario e acquistabile nelle varie località.

Altre colonie vennero stabilite alle foci del Nilo (Naucrati), mentre i Dori del Peloponneso e di Creta impiantavano parecchie colonie sulle coste della Cirenaica. Gli Ioni di Calcide, nell'isola di Eubea, furono i primi a spingersi in Italia, stabilendosi dapprima a Ischia (Pithekoussai) e poi, più a nord, a Cuma e subito dopo, in collaborazione con gli Ateniesi che per la prima volta compaiono quali colonizzatori, a Napoli. La ricchezza agricola della regione campana si aprì così al commercio greco, mentre i ceti ricchi dell'Italia meridionale cominciavano ad apprezzare i tessuti e le suppellettili di ceramica e di metallo importate dalla Grecia o fabbricate sul posto a Cuma.

Un vaso corinzio, decorato secondo lo stile orientalizzante di moda nel sec. VII a.C., tipico prodotto di lusso destinato all'esportazione insieme ai prodotti agricoli, come l'olio e il vino.

Uno specchio in bronzo (sec. VI a.C.), proveniente da una necropoli nei pressi di Locri Epizefiria, una delle colonie doriche in Magna Grecia che raggiunsero uno sviluppo tale da eguagliare le città della madrepatria.

5. Gli apporti culturali delle colonie

Il successo dell'impianto di colonie sulle coste campane portò al rapido sviluppo di una colonizzazione dorica su tutte le coste dell'Italia meridionale, da Gallipoli a Taranto sino a Sibari, Crotone, Caulonia, Locri Epizefiria e sulle coste meridionali della Sicilia, da Megara Iblea e Siracusa sino a Camarina, Gela, Agrigento, Selinunte e le isole Eolie. Gli Ioni si impiantarono a Reggio, Milazzo, Zancle (Messina), Nasso, Catania e a nord dell'isola a Imera. Gran parte della colonizzazione italiota e siciliota era quindi spettata ai Dori dei centri più progrediti del Peloponneso: gli Ioni dell'Asia Minore e di alcune località della Grecia propria stabilirono invece più

lontane colonie ad Alalia in Corsica, in parecchie località della costa meridionale della Gallia e in alcune località della costa occidentale della Spagna, fra cui Emporiae, Hemeroskopeion e Mainake nel sud.

Le colonie, grandi centri della cultura greca

La gara che si sviluppò per circa due secoli fra i maggiori centri greci per procurarsi sbocchi demografici e commerciali fu una delle più grandi avventure geografiche della storia del mondo antico. Il movimento di colonizzazione creò rapidamente centri di vita economica e culturale che poterono gareggiare con le rispettive madrepatrie. La pianura circostante Sibari divenne un centro la cui ricchezza non aveva paragone con quella dei fondatori achei del Peloponneso settentrionale. Ancora oggi, i monumenti di arte dorica lasciati nella Magna Grecia e in Sicilia non hanno minore importanza dei grandi resti archeologici contemporanei dei centri della Grecia stessa.

Presto, persino nelle competizioni agonistiche, la gioventù proveniente dalle colonie affermò il suo vigore e il suo addestramento sovente superando i competitori della madrepatria. Soltanto Sparta rimase fuori da questa attiva e proficua competizione; proprio in quel periodo, con l'incorporazione della Messenia, Sparta si era provvista sufficientemente di terre coltivabili, secondo i suoi bisogni, e non poteva rischiare con la dispersione delle forze il suo predominio sullo stato lacedemone né aveva un potenziale industriale e commerciale tale da consentirle avventure coloniali.

Con il periodo delle colonizzazioni, il nome del Peloponneso venne portato in Occidente soprattutto dai Corinzi, i quali fondarono la colonia di Siracusa, anch'essa destinata a competere con successo con la madrepatria, come uno dei più importanti centri greci in tutto il bacino del Mediterraneo. La posizione geografica di Acragas (Girgenti), sul canale di Sicilia, permetteva ai coloni dorici dell'isola di penetrare sul mercato di Cartagine portandovi i prodotti agricoli, e soprattutto il vino e l'olio, almeno sino a quando Cartagine, preoccupata per la fioritura economica e demografica raggiunta dai Greci nella vicina isola, si risolse a impiantare nella parte occidentale dell'isola alcune colonie di grande importanza.

Conoscendo i tipi di nave in uso nel mondo ellenico, la loro modesta velocità e l'altrettanto modesto tonnellaggio, meraviglia l'audacia con cui i Greci, sia pure costeggiando o navigando da isola a isola, ardivano affrontare lunghe navigazioni circummediterranee, soprattutto per raggiungere la Spagna per imbarcare metalli. I Fenici contrastarono quanto poterono questa espansione, impiantando colonie concorrenti e inibendo ai Greci certi transiti, fra cui quello dello stretto di Gibilterra. Essi non poterono, tuttavia, impedire la grande influenza delle colonie di Focea nella Gallia meridionale, soprattutto Massilia e Nicea, la cui influenza economica e culturale si rivela, attraverso le scoperte archeologiche, sempre più estesa e importante.

Gli avversari della colonizzazione greca

L'opposizione fenicia cooperò con la resistenza etrusca a limitare l'espansione dei Greci, anche se tanto i Cartaginesi quanto gli Etruschi ebbero intensa attività di scambi commerciali con le colonie greche. Cuma rappresentò l'estremo limite settentrionale degli stanziamenti greci sulle coste tirreniche dell'Italia, perché a nord di questo centro era determinante l'influenza della potenza etrusca. Tuttavia, gli Etruschi collaborarono largamente con i Greci, come si è dimostrato, con recenti scavi, nella grande città etrusca ellenizzata di Spina, presso l'estuario del Po. Se gli Etruschi impedirono ai Greci di stanziarsi a nord di Cuma, essi divennero egualmente un largo mercato per l'economia greca, come è dimostrato dalla grande quantità di prodotti greci di alta qualità ritrovati nelle tombe etrusche, e dalla visibile influenza della civiltà ellenica su tutti gli aspetti della civiltà etrusca, particolarmente dal sec. VI al sec. IV a.C. Le colonie doriche della Cirenaica rappresentarono, egualmente, l'estremo limite occidentale della penetrazione greca in Africa Settentrionale, e non risulta che, in area cartaginese, vi sia stata un'analoga penetrazione culturale ed economica.

Non soltanto in Occidente, le colonie greche assunsero uno sviluppo che poteva gareggiare, talvolta con successo, con la madrepatria. Tutte le terre circostanti al mar Nero erano impermeabili alla penetrazione della civiltà greca anche se era possibile scambiare i prodotti del suolo con le materie prime di vario genere che si potevano trovare nella zona del mar Nero. In quest'area, i Greci si rifornivano, oltre che di cereali, di schiavi (la polizia di Atene nel sec. V

Uno scorcio del tempio di Zeus a Cirene, il più grande dell'Africa in stile dorico: le colonie della Cirenaica rappresentavano l'estremo limite occidentale alla penetrazione dei Greci in Africa.

era ancora formata da un corpo di 300 arcieri sciti di condizione servile), di bestiame, di legname, di coloranti, di metalli e di pesce.

Particolarmente ricca era la pesca nella zona circostante Bisanzio, ma questa città beneficiò soprattutto della posizione che le permetteva di essere un centro di commercio di transito, per vari motivi inerenti alle condizioni del traffico marittimo locale. Anzitutto i Bizantini imponevano dogane alle navi di transito, cosicché queste preferivano sbarcare il loro carico e limitarsi al cabotaggio lungo le coste europee e asiatiche del mar Nero. D'altra parte le condizioni della navigazione attraverso gli stretti non incoraggiavano molto il cabotaggio con i porti del mar Nero, cosicché a Bisanzio le merci venivano acquistate e rivendute a elementi che se ne assumevano il trasporto nel mare Egeo e verso occidente: fra queste merci da trasportare si doveva comprendere anche la produzione di pesce di grandi dimensioni, come il tonno, di cui abbondava il mercato di Bisanzio.

La colonia ionica di Naucrati

Incalcolabile importanza economica ebbe la colonia ionica di Naucrati, presso le foci del Nilo. I rapporti fra i Greci e l'Egitto derivavano in parte dalla presenza di mercenari greci dell'esercito egiziano. Stabilitisi presso la costa egiziana, gli Ioni importarono in Egitto il vino, molto scarsamente conosciuto, e ne esportarono papiri e prodotti di lusso, che furono una merce di scambio tanto sui mercati greci quanto sui mercati di Paesi economicamente collegati con i Greci stessi.

I viaggi oltre le Colonne d'Ercole

La navigazione e il commercio dei Greci avevano, in sostanza, stabilito relazioni con tutte le aree costiere, dal mar Nero allo stretto di Gibilterra, sulle quali già non esistessero prese di possesso degli Etruschi o dei Cartaginesi. Per lungo tempo le basi cartaginesi in tutta l'area che precedeva lo stretto di Gibilterra, e la riscossa di Cartagine che eliminò le colonie greche nel sud della Spagna, sostituendole con colonie proprie, rese impossibile ai Greci di aspirare per lungo tempo alla navigazione atlantica. D'altra parte l'idea che il mare che si trovava al di fuori dello stretto di Gibilterra fosse un'infinita massa d'acqua che correva circolarmente intorno alla terra aggiungeva difficoltà di carattere tecnico a quelle politiche, sconsigliando qualsiasi tentativo di navigazione atlantica. Le conoscenze geografiche che Erodoto mostra di avere a questo proposito non sembrano molto più progredite di quelle testimoniate dai poemi omerici e da Esiodo.

Lo stesso nome di Atlantico dato all'oceano esterno allo stretto di Gibilterra ha la sua origine nella leggenda del titano Atlante che, sulle coste dell'oceano, sosterrebbe i pilastri che reggono la terra e il cielo. Con più precisione, Esiodo dice che Atlante era stato condannato da Zeus precisamente a vivere ai limiti della terra, sostenendo sulle sue spalle il cielo sopra la terra. Qualche informazione di origine fenicia doveva essere giunta ai Greci circa le isole Canarie, o quanto meno sopra la cima di Tenerife, la quale, data la sua al-

tezza e la sua punta nevosa, è visibile da un grande spazio di mare. In ogni modo anche Erodoto non ha idee precise sulle differenze e sulla situazione rispettivamente delle cime della catena dell'Atlante e della cima di Tenerife.

Oltre ai Fenici, la navigazione atlantica lungo le coste dell'Europa occidentale era riservata a pescatori celtici e soprattutto Irlandesi o Gallesi. Anche gli abitanti della penisola armorica (odierna Britannia) erano conosciuti come buoni navigatori lungo le coste atlantiche. La ragione dell'interesse dei commercianti greci e fenici per la navigazione oltre le Colonne d'Ercole era determinata dalla convinzione che lungo le coste atlantiche si trovassero in abbondanza stagno e ambra, e in terzo luogo, essi ritenevano di poter trovare risorse di metalli preziosi, particolarmente oro.

6. Le rotte commerciali

I commerci fuori dal bacino del Mediterraneo

Lo stagno, che costituiva un genere di prima necessità per la fabbricazione del bronzo, e l'ambra, molto ricercata dai fabbricanti di oreficerie, raggiungevano i Paesi del bacino del Mediterraneo con difficili e costosi viaggi terrestri, seguendo rotte che sono in gran parte a noi ignote, oppure vi giungevano per rotte marittime atlantiche e, dai porti atlantici della Gallia o della Spagna, giungevano ai porti mediterranei e quindi alle colonie greche ed etrusche. Fin da prima del sec. V a.C., le isole circostanti la Gran Bretagna e poi le miniere della Cornovaglia fornirono quantità di stagno così importanti da rendere inutile la produzione di questo metallo nei Paesi circostanti al bacino del Mediterraneo che ne potevano produrre modeste quantità a prezzi molto elevati.

Quando le isole britanniche erano pressoché sconosciute alla cultura geografica greca, i colonizzatori e i mercanti greci delle coste orientali della Spagna comperavano già da mercanti locali partite di stagno, che provenivano da quei Paesi ignoti e favolosi e ne destinavano gran parte alla produzione metallurgica di Cuma, dei Paesi della madrepatria greca e delle città ioniche dell'Anatolia. In parte per opera delle industrie etrusche, in parte per quelle della regione peloponnesiaca, il bronzo cedette d'importanza di fronte al ferro nella fabbricazione di armi e di utensileria casalinga; questa evoluzione tecnica diminuì l'importanza della importazione dello stagno nell'area mediterranea, anche se il bronzo non cessò mai di essere necessario, soprattutto per la produzione di oggetti di qualità di arredamento casalingo e per la fusione di opere d'arte.

Navigatori: Coleo di Samo

Secondo le leggende greche, nel sec. VI, Coleo, un navigatore di Samo, oltrepassò le Colonne d'Ercole e raggiunse una località nota nel mondo antico come Tartesso. Con questo nome si indicava un fiume, probabilmente il Guadalquivir, e una città. Radicate tradizioni greche relative a questa città hanno fatto pensare che già i

Un vaso a fondo bianco (sec. V a.C.) con una donna che intreccia una corona, rinvenuto nella colonia di Massalia (Marsiglia): i Greci avevano fondato colonie e scali sulle coste della Francia e della Spagna, anche se queste erano sotto il controllo dei Fenici.

Cretesi dell'età minoica vi fossero arrivati: certo è che vi si stabilirono per lungo tempo i Fenici. La ragione dell'interesse di questa località sembra derivasse dal fatto che il suo porto era quello cui giungevano i carichi di stagno dalla Britannia e dalle isole britanniche. Coleo fu trascinato attraverso e oltre lo stretto di Gibilterra da un forte vento proveniente da est che, in età posteriore, ebbe il nome di Euriclidone (il vento che fece naufragare la nave di san Paolo durante il suo viaggio verso l'Italia).

Midacrito di Massalia

Coleo non osò ritornare indietro con i suoi mezzi e vendette la nave mercantile sul posto, probabilmente ritornando via terra alle coste mediterranee della Spagna od ottenendo un imbarco sopra una nave fenicia. Alcuni decenni dopo i Massalioti, dalle loro colonie della Spagna meridionale, potevano facilmente commerciare con Tartesso e sembra che, verso il 600, navigatori massalioti abbiano

raggiunta questa città, stabiliti accordi commerciali per i loro rifornimenti e, secondo tardive tradizioni romane, un navigatore massaliota di nome Midacrito andò personalmente a rifornirsi di stagno. La tradizione pretenderebbe che Midacrito non si sia limitato a raggiungere Tartesso, ma abbia costeggiato lungo l'Atlantico e sia forse arrivato sino alle isole britanniche. Questo viaggio è certamente esagerato, tanto più che non sono state trovate monete greche in nessuna località delle coste atlantiche né altra traccia di scambi commerciali con i Greci, nemmeno nel periodo in cui l'influenza culturale ed economica greca si estendeva più a nord della valle del Rodano e in gran parte dello stesso territorio spagnolo.

Il viaggio di Pitea di Marsiglia

Se pure tentativi di navigazione atlantica greca si ebbero nel sec. VI, l'accrescersi dell'influenza cartaginese e il diminuito interesse per lo stagno fecero considerare lo stretto di Gibilterra invalicabile per tutta l'età classica della storia greca. Era questo, invece, il periodo in cui navigatori cartaginesi raggiungevano l'Irlanda e le coste meridionali dell'Inghilterra, portando nell'area mediterranea per la prima volta notizia delle bianche scogliere della costa inglese del canale della Manica. Soltanto nella seconda metà del secolo IV, Pitea di Marsiglia superò le Colonne d'Ercole, studiò le maree (che certamente avevano in passato costituito un ostacolo pauroso per i navigatori mediterranei), e si pose sulle tracce degli esploratori marittimi cartaginesi seguendo le coste occidentali dell'Europa, lasciando, come si è detto, un trattato, che non è stato tramandato a noi, e che rimase un testo fondamentale per le conoscenze geografiche degli antichi.

La navigazione di Pitea non fu certamente un fenomeno individuale e avventuroso come aveva potuto essere oltre tre secoli prima quella di Coleo di Samo. Non si può neppure pensare che Pitea abbia avuto interessi puramente scientifici, poiché nella seconda metà del sec. IV vi erano molte ragioni di carattere politico ed economico che dovevano spingere il mondo greco a cercare di compensare le difficoltà che stava attraversando, procurandosi nuovi sbocchi e nuove vie di espansione. La contemporaneità fra le conquiste di Alessandro Magno e la navigazione di Pitea non può essere considerata soltanto casuale: entrambe rispondevano al bisogno di uscire dalle strettoie di una decadenza economica, determinata dal signoreggiare di Cartagine, dalla completa indipendenza delle maggiori colonie greche dalle madrepatrie e da altri fenomeni di involuzione economica, che contribuirono all'impoverimento del mondo ellenico. Come si è già detto, Pitea portò in Grecia informazioni riguardo ai Paesi artici: le sue informazioni, che oggi risultano sorprendentemente autentiche, furono accolte non solo con scetticismo ma con scherno o con indignazione dagli scrittori di geografia e di storia contemporanei o posteriori.

Indubbiamente Pitea raggiunse il golfo di Biscaglia, poi, con tre

giorni di navigazione, la Bretagna; attraversò il canale della Manica e visitò personalmente le miniere di stagno della Cornovaglia. Dopo queste esplorazioni, nelle quali le testimonianze oculari sembrano sicure, egli pretese di avere circumnavigato la Gran Bretagna, ma ne calcolò il periplo a più di 40.000 stadi, cioè 4684 miglia, il doppio di quello che è in realtà, mentre calcolò l'ampiezza del canale della Manica per circa la metà di quello che realmente esso misura. Indubbiamente Pitea fu in Inghilterra, visitò non solo le miniere della Cornovaglia e fornì informazioni sul clima, sulle piogge, sulla maniera di vivere, sulle maree. Tutte le documentazioni che invece derivavano da informazioni raccolte per sentito dire, come quelle relative alla Thule, ai mari gelati, al sole di mezzanotte o all'aurora boreale sono certamente di seconda mano. La limitatezza del viaggio di Pitea è anche dimostrata dal fatto che durò soltanto un anno e che, dopo di lui, più nessuno tentò il viaggio sino all'età romana, il che dimostra che i risultati dell'esplorazione, almeno dal punto di vista economico, furono assai scarsi.

Eutimene di Massalia

Quanto alla navigazione atlantica lungo le coste occidentali della penisola iberica, anche qui, secondo la tradizione, vi sarebbe stato un viaggio di un altro navigatore di Massalia, Eutimene, che, nella seconda metà del sec. VI, avrebbe navigato lungo le coste africane verso sud e avrebbe raggiunto le foci di un fiume nel quale trovò in grande numero coccodrilli. Come marinaio abituato alle miti condizioni del bacino del Mediterraneo, Eutimene rimase molto sorpreso di accorgersi che le acque del fiume, presso la foce, venivano spinte indietro dalle correnti marine e dai venti di mare.

Secondo ipotesi moderne, Eutimene avrebbe raggiunto l'estuario del Senegal, cioè sarebbe sceso al 16° grado di latitudine nord: però, per il fatto di aver trovato coccodrilli e per il fenomeno, che non riusciva a spiegarsi, delle acque che ritornavano indietro, egli si immaginò di essere arrivato al punto estremo del corso superiore del Nilo, anche in base a teorie geografiche del suo tempo, secondo cui il Nilo, pur essendo un fiume le cui acque sono dolci, collegava l'oceano esterno, cioè l'Atlantico, con il Mediterraneo. Il viaggio di Eutimene, seppure realmente avvenuto, non ha portato alcun risultato pratico, né hanno fondamento le ipotesi che fanno di Eutimene un contemporaneo di Pitea, anche se Erodoto non ha nessuna conoscenza di questo viaggio.

Annone e l'esplorazione delle coste occidentali dell'Africa

L'esplorazione delle coste occidentali dell'Africa fu invece compiuta dai Cartaginesi, i quali, con Annone, realmente raggiunsero la costa del Senegal, spingendosi anche fin sulle coste del Congo, ma senza raggiungere nessun risultato pratico né impiantare relazioni commerciali di nessun tipo. Nella continua ricerca d'oro di tutte le popolazioni del mondo antico, si parlava di scambi in natura (oro, contro merci varie) che si sarebbero stabilite lungo le coste occidentali dell'Africa, ma anche questo racconto, che ci viene da Ero-

doto, ha tutta l'apparenza di essere fantastico e diretto soltanto a spiegare la potenzialità economica dei Cartaginesi, cui si attribuiva la fortunata occasione di vendere a indigeni merci varie in cambio di oro forse in quantità importanti.

Atlantide

Al di là di ogni realtà, i Greci parlavano di varie terre situate oltre le Colonne d'Ercole, cioè le isole dei Beati, identificabili con le Canarie o le Madeiras, di un favoloso continente, notissimo sotto il nome di Atlantide, di cui parla anche Platone, e di altre terre non identificate, fra cui una pretesa via di comunicazione attraverso l'Atlantico con terre che si trovavano oltre l'oceano e che quindi potrebbe essere l'intuizione dell'esistenza del continente americano o meglio, e più semplicemente, del principio di una tradizione leggendaria sulle Indie occidentali.

Molto più concrete, grazie alle informazioni provenienti da tutte le popolazioni asiatiche, erano le conoscenze sulla navigazione nell'oceano Indiano e sulle possibilità di comunicazioni marittime con l'India. Il viaggio di Scilace, di cui si è già parlato, ci è noto attraverso Erodoto (IV, 44), il quale ci dice che Dario desiderava sapere do-

Un particolare di un mosaico pavimentale, ritrovato in una casa di Delo (sec. IV-III a.C.), raffigurante dei delfini, che dimostrano il profondo legame dei Greci con il mare e le sue creature.

ve il fiume Indo sboccasse nel mare e che perciò fece compiere una spedizione lungo il fiume, con la quale, sempre navigando verso Oriente, gli esploratori giunsero al mare. La navigazione marittima fu invece indirizzata verso occidente, cosicché in 13 mesi si giunse nei pressi della penisola sinaitica e dell'istmo di Suez. Il particolare più interessante è che, dopo questa esplorazione, Dario raggiunse per mare l'India e ne sottomise una parte. Oltre alle ragioni strategiche, la spedizione di Scilace doveva avere lo scopo di stabilire comunicazioni marittime con l'India per non dipendere esclusivamente dal traffico carovaniero per i costosi e preziosi commerci, che il mondo mediterraneo e l'impero persiano avevano con l'India.

I commerci attraverso l'oceano Indiano

Per quanto interesse il commercio greco potesse avere negli scambi con l'India, soprattutto per l'acquisto di spezie, avorio, sete e cotonate, i navigatori greci, a causa della supremazia persiana, non si avventurarono nell'oceano Indiano sin dopo la conquista di Alessandro Magno. Tuttavia, nel sec. V, dopo la pace di Callia, è possibile che i Greci abbiano tentato di stabilire rapporti commerciali fra il Mediterraneo orientale e qualche porto arabo sul mar Rosso, sempre allo scopo di provvedersi di alcune merci, e soprattutto di spezie, liberandosi dall'alto costo del trasporto per terraferma con carovane. In complesso, questo tentativo corrispondeva a una secolare aspirazione di traffico con i Paesi bagnati dall'oceano Indiano attraverso l'Egitto, approfittando della navigabilità del Nilo. In alcune occasioni si progettò anche il taglio di un canale che congiungesse il Nilo con il mar Rosso, e Dario, re di Persia, riuscì certo ad aprire questa via d'acqua, che fu poi abbandonata. Tuttavia, questi tentativi non interessarono la navigazione greca sino al tempo di Alessandro, come è provato dalla totale mancanza di conoscenze marittime dei Greci a proposito dell'oceano Indiano e del mar Rosso, sino a dopo la caduta dell'impero persiano.

Il viaggio di Nearco

Alessandro Magno mandò un navigatore cretese, Nearco, a ricercare la possibilità di un passaggio marittimo che, partendo dal corso inferiore dell'Indo, giungesse al golfo Persico e, con esso, alla Mesopotamia, cioè alla possibilità di comunicazioni esclusivamente marittime fra le valli dell'Eufrate e del Tigri e l'India. Il viaggio di Nearco ci è noto attraverso Arriano, e le sue informazioni sono evidentemente di prima mano e derivanti dalle esperienze di un marinaio che sapeva tutto ciò che era importante sapere per una descrizione tecnica di un viaggio, nel momento in cui annotò distanze, approdi, popolazioni e tutto ciò che poteva servire a orientare un navigatore e a permettere ad altri di seguire la sua stessa rotta.

Il viaggio di Nearco cominciò nel settembre del 325, e, secondo le informazioni di Arriano, si sarebbe trattato di una flotta di 180 unità fra navi da guerra e navi da carico, con 5000 uomini fra equipaggio e truppe imbarcate. Al principio della navigazione, la grande flotta di Nearco incontrò, per la prima volta nella storia della mari-

na greca, un monsone, per cui l'esplorazione cominciò effettivamente soltanto nel mese di novembre. Costeggiando il golfo Persico incontrarono parecchie popolazioni in condizioni primitive, e, fra l'altro, trovarono pescatori di perle. Secondo le fonti, la navigazione sarebbe stata di oltre 2500 miglia, ma riconoscendo il percorso oggi ci si accorge che il percorso superò di poco le 750.

Le esplorazioni dei Tolomei

Prima di morire, Alessandro Magno pensava di approfittare delle informazioni raccolte da Nearco per navigare lungo il corso dell'Eufrate e del Tigri, sino a raggiungere il golfo Persico, allo scopo di allestire una spedizione contro gli Arabi. Dopo Alessandro, e prima dell'impero romano, vi fu nella storia ellenistica, qualche importante navigazione esplorativa, promossa dai Tolomei, i quali però limitarono la loro attenzione e i loro interessi all'area del mar Rosso e all'esplorazione dell'alto corso del Nilo. Tolomeo Filadelfo si propose di riaprire alla navigazione il canale faraonico costruito intorno al sec. XIV, e riparato da Dario di Persia, che apriva la possibilità di comunicare per via d'acqua fra il Nilo e il mar Rosso, e più esattamente fra Bubasti e il golfo Eroopolita.

Tolomeo Filadelfo lo rimise in funzione ancora una volta, e anzi fondò allo sbocco di esso la città di Arsinoe, rendendo attivo il traffico marittimo che si estese fino all'India; tuttavia, per difficoltà inerenti alla navigazione e agli approdi, il canale e l'approdo di Arsinoe non vennero utilizzati molto a lungo e, per il traffico con l'Arabia e con l'India, venne invece sviluppato il porto, pure tolemaico, di Mio Hormo, sul mar Rosso. Da questa località fu organizzato un servizio di carovane cammellate che, per la prima volta in Africa, assicuravano un regolare trasporto di merci fra gli approdi del mar Rosso e i punti di imbarco sul Nilo. Altri viaggi a scopo di ricerca geografica furono compiuti per ordine di Tolomeo Evergete, il quale raggiunse le coste della Somalia, stabilì accordi per provvedersi di spezie, particolarmente di incenso e cannella, e organizzò basi per trasporti attraverso lo stretto di Babel-Mandeb.

I rapporti con la costa araba e l'India

Quasi tutti i viaggi compiuti per ordine dei Tolomei avevano lo scopo di facilitare i rapporti commerciali con la costa araba e quindi con l'India, attribuendo ad Alessandria quelle funzioni di centro per i rapporti commerciali con l'Oriente che erano state, in passato, divise fra i porti fenici e il porto greco di Naucrati. Viceversa, i viaggi promossi dai Tolomei per risalire il corso del Nilo avevano lo scopo di andare alla ricerca delle ragioni delle inondazioni del fiume e anche di trovare località nelle quali fosse possibile mettere le mani su quell'oro che favolosamente si pretendeva reperibile in importanti giacimenti lungo l'alto corso del fiume od oltre la zona delle sue misteriose sorgenti.

Durante il regno di Tolomeo Evergete II, cioè Tolomeo VIII, e probabilmente dopo il 127, Eudosso da Cizico fu mandato a compiere il primo viaggio ellenico sulle coste indiane, ritornandone con

un importante quantitativo di sostanze aromatiche e di gemme. Dopo la morte di Tolomeo VII, Cleopatra III, reggente per conto di Tolomeo Soter, mandò di nuovo Eudosso in India, verso il 115 a.C.: sulla via del ritorno il monsone lo spinse sulle coste somale, ma egli riuscì egualmente a tornare in Egitto. Durante la sua permanenza in Somalia, trovò un pezzo di una nave che, per alcuni motivi scolpiti sulla prora, venne riconosciuta proveniente da Gades; quindi se ne concluse che era possibile circumnavigare l'Africa. Non avendo avuto appoggio dai Tolomei in questo nuovo tentativo, egli decise di farlo con i propri mezzi, costruendosi una grossa nave e imbarcando medici per avere il mezzo di curarsi dalle malattie tropicali, carpentieri per eventuali necessità di riparazioni allo scafo e persino ragazze musicanti da cedere agli Indiani per procurarsene in cambio non soltanto merci, ma (e forse soprattutto), le loro simpatie e il loro appoggio. Con questa nave e con questo straordinario equipaggio attraversò il Mediterraneo e uscì dallo stretto di Gibilterra, andando a naufragare sulle coste atlantiche dell'Africa Settentrionale: egli riuscì a ricostruire una nuova nave, ma incapace di far fronte alle maree, ritornò sulle coste africane, ove sbarcò e raggiunse a piedi la Mauretania, dove non riuscì a ottenere i mezzi per riprendere la sua navigazione, cosicché vi rinunciò definitivamente.

L'importanza dei viaggi dei Greci per le culture successive

Dai risultati delle esplorazioni e delle relazioni commerciali stabilite dai Greci in tutta la loro storia nel I millennio, si può concludere che le coste del mar Nero e del Mediterraneo furono da essi frequentate e conosciute in una maniera perfetta e, in gran parte, furono essi, con i Fenici, a stabilire regolari rapporti tra l'Oriente e l'Occidente mediterraneo e gli unici a introdurre le terre circostanti al mar Nero nel mondo della civiltà classica. All'infuori di questi mari interni, i Greci conobbero, ma non frequentarono regolarmente, le coste atlantiche d'Europa, sino a quelle meridionali dell'Inghilterra e, altrettanto occasionalmente, quelle occidentali e orientali dell'Africa e quelle meridionali dell'Asia, almeno sino all'India. Per limitate che fossero le esplorazioni dei Greci e per quanto tutti i viaggi fossero fatti soltanto per finalità commerciali, essi diedero itinerari e informazioni che fecero testo, non soltanto nel periodo dell'impero romano, ma durante tutto il Medioevo e il Rinascimento, sino all'età delle grandi esplorazioni marittime, cioè sino al sec. XV.

Insieme a parecchie notizie preziose, i Greci tramandarono, sino al tempo di Magellano e di Colombo, errori e fantasie, non soltanto con indicazioni geografiche inesistenti, ma anche con opinioni sull'impossibilità di navigare l'Atlantico meridionale, che ritenevano popolato di draghi e progressivamente ridotto a così poca quantità d'acqua da impedire ogni tipo di navigazione. Quando i Greci cominciarono a pensare che la terra fosse rotonda, immaginarono che vi fossero terre al di sotto dell'Africa, che costituivano gli antipodi del mondo mediterraneo, una specie di secondo mondo simmetricamente situato ri-

spetto al loro ma inaccessibile, per gli immensi calori di una zona corrispondente a quella oggi conosciuta come equatoriale.

Inoltre, i Greci pensavano che il punto più meridionale dell'Africa fosse il capo Guardafui, oltre il quale i Greci non navigarono mai, come è provato dal fatto che ritenevano che oltre questo punto la costa africana non proseguisse verso sud ma procedesse da est a ovest. Il continente australe avrebbe dovuto essere oltre il mare che bagnava le coste meridionali dell'Africa e dell'Asia. Sino alle esplorazioni colombiane, i Greci tramandarono anche la convinzione che non vi fosse grande distanza fra le coste occidentali dell'Europa e le coste orientali dell'India, errore derivante soprattutto dalle teorie di Eratostene, di Posidonio e di Tolomeo sulla misurazione del continente europeo e asiatico. Questi errori compiuti da geografi greci a proposito della misurazione della terra, sono alla base dei calcoli compiuti da Cristoforo Colombo sulla possibilità di raggiungere l'Oriente indiano navigando in direzione dell'Occidente e di trovare, a questo modo, una più corta, agevole e sicura via verso le Indie.

I limiti della navigazione greca

Già si sono viste le ragioni per cui la marina greca non era in grado di affrontare sicuramente navigazioni extramediterranee: dimensioni e criteri di costruzione delle navi, mancanza di conoscenze del fenomeno delle maree e dei venti extramediterranei, modesto prezzo degli scafi (all'inizio del sec. V a.C. una nave da guerra costava un talento ovvero 6000 dracme) che dimostra come fossero poco solidamente costruiti e poco adatti per navigare in condizioni difficili. D'altra parte, i tentativi di costruire grandi navi, come quella di Gerone II di Siracusa e alcuni altri tentativi (di Demetrio Poliarcete e di alcuni fra i Tolomei) dimostrarono che le navi più lunghe di una quarantina di metri erano difficilmente manovrabili, per il tipo di timone e di vela usati, e soprattutto perché pochissimi erano i porti adatti a ospitare navi eccessivamente grandi. È probabile che una delle ragioni per cui Gerone finì per sbarazzarsi della sua *Siracusana* fosse il fatto che il solo porto di Siracusa, in tutta la Sicilia era adatto a riceverla. La mancanza di sestante e di bussola obbligava i piloti a navigare soltanto in base a sicuri punti geografici e a osservazioni astrali, mentre enormi errori della misurazione di distanze marittime furono fatti dai Greci, come, del resto, da tutti i navigatori, sino all'età moderna, per la mancanza del solcometro, che non fu inventato e usato che nel sec. XIX d.C. I Greci sostituivano gli strumenti moderni con lo gnomone, inventato dai Babilonesi, cioè una stecca metallica issata perpendicolare al centro di un disco pure metallico, sul quale la stecca proiettava un'ombra, che aveva diverse lunghezze a seconda dell'ora e della latitudine della località di osservazione. Il sistema dello gnomone, che aveva permesso le misurazioni dell'arco di meridiano fatte da geografi alessandrini, presentava qualche difficoltà anche nel sec. III a.C. per la necessità del sole e per l'imprecisione della misurazione del tempo. Nel sec. II a.C. fu anche inventato l'astrolabio, il più antico

strumento nautico, che permetteva di determinare le posizioni rispettive degli astri nel corso della navigazione.

Forse più che tutte le circostanze tecniche, la limitazione dei viaggi greci e delle loro esplorazioni consistette proprio nel fatto che, malgrado il grande sviluppo delle scienze in Grecia, non vi era nessun vero interesse geografico per le esplorazioni, le quali erano sempre compiute al servizio di esigenze pratiche, cioè per finalità inerenti al commercio. D'altro canto, la maggior parte delle navi, all'infuori di quelle da guerra era di proprietà di commercianti, in quanto molto sovente la figura dell'armatore di nave si confondeva con quella del mercante. In ogni caso armatori e mercanti navigavano per finalità limitate e precise e avevano pochissimo o nessun interesse nella ricerca di nuove rotte, anche se queste potevano venire cercate allo scopo di creare forti diminuzioni nel costo di certe derrate.

7. La precaria sicurezza dei viaggi

Uno dei segni caratteristici della particolare natura dei viaggi nel mondo greco è da vedersi nell'assenza di ogni forma di ospitalità a pagamento che non fosse moralmente e socialmente spiacevole e addirittura degradante. Se i viaggi venivano fatti per affari, era sottinteso il reciproco obbligo di ospitalità tra chi comperava e chi vendeva. Un letto e i pasti dovevano sempre essere forniti al forestiero che, giungendo da lontano, doveva trascorrere qualche tempo nella città forestiera per i suoi affari e doveva anche riposarsi delle gravi fatiche del viaggio.

Le forme dell'ospitalità

Chi viaggiava per motivi religiosi, sapeva di avere, predisposte, al santuario o al centro sacrale cui si dirigeva, forme di ospitalità che costituivano, di per sé, atti di devozione, oltre che sicuro ricovero lungi dalla propria casa. Esistevano osterie, in tutto il mondo ellenico, ma erano luoghi per lo più frequentati soltanto da gente di malaffare, nei quali sicurezza, moralità e pulizia raggiungevano i livelli più bassi. I viaggiatori di condizione appena rispettabile potevano farvi sosta per rifocillarsi, ma evitavano di trascorrervi le notti.

Il problema della sicurezza delle comunicazioni

Il problema della sicurezza nelle comunicazioni fu uno dei tanti nei quali l'ellenismo non conseguì nessun reale progresso sulle condizioni generali del mondo classico. La separazione dell'eredità di Alessandro Magno in diversi Stati rivali fra loro, e il mantenimento di altrettante rivalità fra le città, in luogo di ottenere il risultato di sopprimere brigantaggio e pirateria portarono al risultato di renderli più che mai attivi.

Pochissime strade greche erano esenti dalla minaccia di brigantaggio nei secc. III-II, e le bande erano non solo comuni a tutte le località, ma organizzate in una maniera così palese che se ne conoscevano i capi, in modo da poter entrare in contatto con loro per il riscatto delle vittime.

I sovrani ellenistici, tanto quelli d'Egitto come quelli di Siria e di Macedonia, non disdegnarono affatto di servirsi della collaborazione dei capi delle flotte corsare o anche di simularne l'esistenza e l'attività, mentre si trattava di unità della loro marina che facevano, più o meno clandestinamente, guerra di corsa a danno dei loro nemici, mirando a colpirli allo stesso tempo negli interessi mercantili come in quelli militari.

Stati rivali e pirateria

Attorno alla pirateria vera e propria si sviluppò la rete degli interessi degli Stati rivali, i quali non andavano troppo per il sottile nella scelta dei mezzi per combattersi, Stato contro Stato, città contro città. D'altra parte la vecchia tradizione primitiva ellenica della *sile*, cioè degli atti d'arbitrio, di vendetta privata e di presa di possesso di beni, per furto o rappresaglia, continuava una certa aura di rispettabilità intorno agli arbitri e alle illegalità private, tanto più che la quantità di accordi o concessioni di *asilia* a città, santuari e persone private, non faceva che confermare il principio basilare della possibilità della *sile*, che nel mondo ellenistico continuò a svilupparsi se non a essere addirittura incoraggiata dagli Stati.

La pirateria ellenistica divenne una vera e propria possibilità di impiego. Molti marinai preferivano l'ingaggio nelle flottiglie di pirati ai regolari imbarchi sulle unità militari o mercantili; mercenari rimasti senza impiego, persone che si erano squalificate e avevano perso talvolta posizioni anche importanti nella vita militare o in quella degli affari, trovavano nella pirateria una fruttuosa e persino poco rischiosa occupazione, nella quale potevano aver la collaborazione di schiavi fuggiaschi e di ogni sorta di gente rimasta ai margini della società, e con la loro collaborazione potevano esonerarsi dalle fatiche e dai rischi del loro mestiere.

Le basi dei pirati

Inospitali località delle coste anatoliche erano le basi di questi pirati che, per i loro periodi di permanenza a terra, si costruivano abitazioni fortificate nei pressi di porti poco conosciuti e difficilmente praticabili. Da questi recessi, i pirati compivano sbarchi su località della costa e soprattutto sulle isole, trovando serie volontà di repressione e notevoli sforzi per mantenere una certa polizia del mare soltanto da parte di Rodi, che, nei secc. III-II a.C, fu tra le più grandi potenze navali del mondo mediterraneo. Rodi riuscì a tener testa ai pirati sino all'intervento di Roma nel mondo orientale, e gli sforzi compiuti da quest'isola per impedire che Creta si trasformasse in un pericoloso nido e centro di reclutamento per i predoni del mare finirono per essere frustrati. Perso il controllo di Creta, la navigazione civile divenne vieppiù difficile, e solo dopo i primi interventi romani contro la pirateria nel Mediterraneo orientale, le flottiglie piratesche trovarono un più comodo e sicuro rifugio sulle coste della Cilicia.

Il viaggiatore di età ellenistica, prima di mettersi in viaggio per mare o per terra doveva quindi innalzare sempre le sue preghiere e formulare voti alle divinità che lo avrebbero potuto proteggere

La pirateria nel mondo antico

La pirateria era un fenomeno diffuso nell'antichità. Vi ricorsero i popoli indoeuropei che intorno al 2000 a.C. invasero la Grecia, entrando in conflitto con le popolazioni mediterranee per il controllo dei commerci.

L'esercito acheo fece uso della pirateria per mantenere il suo assedio a Troia. Verso la fine del II millennio gli Egiziani sostennero una dura battaglia contro i «popoli del mare» alla foce del Nilo. Dopo il tramonto della cultura micenea, intorno al 1100 a.C., l'egemonia commerciale passò ai Fenici, che impiegarono la pirateria come strumento indispensabile dei loro traffici. I raid delle popolazioni delle isole di Lemno, Los, Samotracia, nella Tracia e nell'Ellesponto erano una normale attività dell'epoca.
Non può quindi sorprendere che a Samo si fosse costituito un vero e proprio regno retto dal tiranno Policrate (523 a.C.), che applicava la pirateria come regola, arrivando a disporre anche di quaranta triremi per le sue scorribande. Anche gli Etruschi erano pirati temuti fin nell'Egeo, dove erano conosciuti come Tirreni. Aristogene, tiranno di Mileto, dopo una fallita spedizione contro l'isola di Nasso si rivolse contro Sardi, la capitale delle satrapie persiane, impresa che suscitò la loro reazione e fu tra le cause della prima guerra tra Greci e Persiani (Maratona, 490).

La pirateria non interessava soltanto le navi greche: anche i Fenici allestirono navi da guerra, come quella riprodotta su questa moneta (sec. VI a.C.), per proteggere i loro traffici commerciali.

Se nel periodo dell'egemonia ateniese la pirateria diminuì, dopo la guerra del Peloponneso (431-404 a.C.) divenne di nuovo il principale pericolo nell'Egeo. La pirateria fu ancora combattuta da Alessandro, dai Tolomei in Egitto e anche Rodi fu un baluardo di difesa importante; tuttavia trovò sempre nuove basi sulle coste selvagge della Cilicia, di Creta, della Dalmazia. La pirateria era un'azione strettamente collegata alla vita economica e politica e come tale, in un certo senso, «normale». Basti pensare a come Omero, nell'*Odissea*, metta in bocca a Ulisse racconti di pirateria: «Saccheggiai le città, strage menai degli abitanti; e sì le molte robe dividemmo e le donne, che alla preda ciascun ebbe ugual parte». Lo stesso Achille dovette confessare un suo passato di pirata. Tucidide constatava: «Né un tal genere di attività aveva un alcunché di vergognoso a quei tempi, anzi arrecava una certa gloria».

dalle insidie del percorso. Questo spiega la grande quantità di ex voto che ricordano, con iscrizioni o immagini, pericoli superati o viaggi felicemente compiuti per strade e rotte tanto malsicure. Fra tutti, il viandante doveva spesso rivolgersi alla protezione di Ermes, soprattutto quando ne vedeva l'immagine scolpita agli incroci di strade, e dove una fonte poteva offrire qualche ristoro, come ricorda una poetessa del sec. III, Anite, nativa dell'Arcadia, in un suo epigramma:

«Io Ermes qui sto presso l'orto ventoso
nel trivio, alla riva canuta dappresso,
agli uomini stanchi offrendo riposo del cammino;
e una gelida limpida fonte zampilla di sotto.»

In genere, quando la meta era in vista, un grande sollievo e una viva gioia dovevano rallegrare l'animo del viandante, come ci appare da un epigramma del poeta peloponnesiaco Mnasalca, del sec. II a.C.:

I calendari greci

Il calendario greco si componeva di 12 mesi lunari di 30 giorni (mesi pieni) o di 29 giorni (mesi cavi) con un complesso di 354 giorni. Poiché quest'anno lunare aveva 11 giorni di meno dell'anno solare, si fecero varie correzioni per stabilire la concordanza fra l'uno e l'altro.

Un episodio dell'Orestea, la tetralogia di Eschilo presentata nel 458 a.C. alle Grandi Dionisie, le feste dedicate alle rappresentazioni teatrali, che si tenevano nel mese di Elafebolione (marzo-aprile), uno dei mesi più importanti del calendario greco.

Si adottò così un ciclo «trieterico» aggiungendo alla fine del terzo anno un mese supplementare; Cleostrato di Tenedo introdusse il ciclo «ottaeterico» per cui su otto anni, cinque avevano 12 mesi di 354 giorni e tre avevano 13 mesi con 384 giorni ciascuno. Fu adottato perciò il principio del mese intercalare, che si inseriva nel III, V, VIII anno del ciclo dopo il sesto mese di cui ripeteva il nome con l'aggiunta di «secondo».
Il celebre astronomo Metone (ca. 432 a.C.) escogitò un ciclo di 19 anni comprendenti 235 mesi lunari nei quali sette erano intercalari; altri cicli furono poi proposti da Callipo di Cizico e da Ipparco, ma in pratica prevalse il ciclo ottaeterico.
L'anno attico dopo Solone cominciava nella seconda metà di luglio; ciascun mese era diviso in tre decadi; i giorni erano calcolati da un tramonto del sole al tramonto successivo. I mesi erano questi: Ecatombeone (luglio-agosto), Metageitnione (agosto-settembre), Boedromione (settembre-ottobre), Pianopsione (ottobre-novembre), Maimacterione (novembre-dicembre), Posideone (dicembre-gennaio), Posideone secondo (di 30 giorni, mese intercalare), Gamelione (gennaio-febbraio), Antesterione (febbraio-marzo), Elafebolione (marzo-aprile), Munichione (aprile-maggio), Targelione (maggio-giugno), Sciroforione (giugno-luglio). Parlando di calendario greco ci si riferisce in particolare al calendario ateniese, che era diffuso anche in altre città del mondo greco; tuttavia molte città avevano calendari propri, e vi era disaccordo nella disposizione dei mesi e nel funzionamento dei diversi calendari.
Dopo la spedizione di Alessandro Magno, il calendario macedonico si diffuse fuori della Macedonia in tutta l'Asia anteriore e anche in Egitto, dove affiancò il sistema di datazione dell'epoca faraonica; il calendario macedonico cominciava nella seconda metà di luglio e i cui mesi erano: Dios, Apellaios, Aydnaios, Peritios, Dystros, Xandicos, Artemisios, Daisios, Panemos, Loos, Gorpiaios, Yperberetaios.

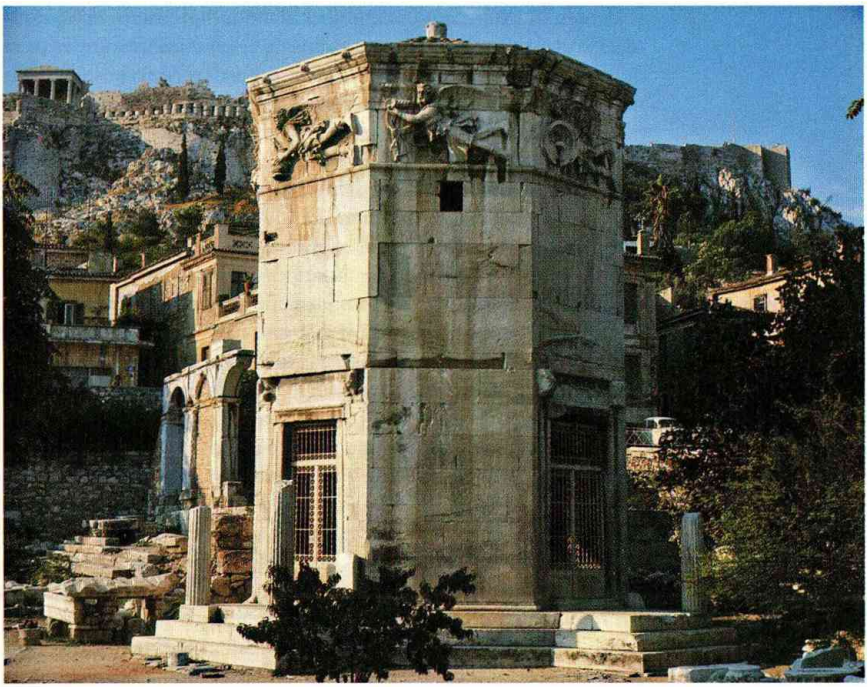
«Stiamo presso la bassa riva bagnata dal mare, mirando il santuario di Cipride marina, e la fronte ombrata di pioppi; e alla sua corrente agili attingono con il becco le alcioni.»

8. Il calcolo del tempo

Sino all'età ellenistica, il calcolo delle ore del giorno fu fatto con criteri molto approssimativi, che non permettevano molto facilmente misurazioni utili per i viaggiatori e i navigatori. Regolandosi sul corso del sole, i Greci dell'età classica appresero dai Babilonesi a dividere il giorno e la notte in dodici periodi che avrebbero dovuto cor-

rispondere ciascuno a due delle nostre ore; ma sino ai progressi della scienza ellenistica queste suddivisioni non interessarono i Greci dell'età classica i quali non avevano ore specificamente numerate, ma allusioni a determinati tempi della giornata incentrate sopra l'unica ora astronomicamente fissa e facilmente riconoscibile a ciel sereno, cioè il mezzogiorno, indicato dalla posizione del sole. Tutte le altre ore, indicate con nomi di fantasia, non erano di una lunghezza uniforme, perché variavano con la stagione, in quanto, con l'allungarsi dei giorni, le ore di luce erano sempre divise in sei unità orarie.

Nell'età ellenistica si ebbero vari sistemi per regolare, con accorgimenti tecnici e strumenti, la misurazione del tempo in una maniera più precisa. Anzitutto i metodi invalsi sino a tempi recenti per la costruzione di orologi solari o meridiane basate sopra il principio dello gnomone. Nella prima metà del sec. III a.C. Aristarco di Samo costruì un orologio solare in forma di emisfero, nel quale l'asta che proiettava l'ombra si trovava al centro geometrico della sfera, e con la proiezione della sua ombra indicava con grande esattezza la posizione del sole e quindi l'ora del giorno. Negli scavi di Pergamo fu trovato un orologio solare doppio, quindi con due gnomoni, che permettevano di ottenere un più preciso calcolo della posizione del mezzogiorno nelle diverse stagioni dell'anno.



La Torre dei Venti ad Atene, costruita da Andronico Cirreste nel sec. I a.C., era un orologio ad acqua funzionante come una clessidra: i Greci calcolavano le ore fin dall'età classica o con sistemi ad acqua o con meridiane che sfruttano l'ombra solare.

Un celebre orologio greco è quello di Andronico Cirreste, più comunemente conosciuto come Torre dei Venti, che fu eretto nel sec. I a.C. ad Atene e tuttora è visibile in perfette condizioni. Il celebre edificio è una torre ottagonale in marmo bianco, alta circa 13 m e misurante circa 9 m di diametro. Ognuna delle facce indica uno dei punti dell'orizzonte corrispondenti ai venti il cui nome, oltre a essere scritto, è rappresentato con varie figure alate di esseri volanti. La torre conteneva una piccola cisterna che serviva per alimentare il movimento di un orologio ad acqua funzionante come una clessidra in quanto il flusso dell'acqua era regolato in modo costante e l'acqua, entrando e alzandosi in un cilindro segnava esattamente le dodici ore del periodo diurno. Tutti gli altri sistemi di misurazione delle ore escogitati durante il periodo classico ed ellenistico erano tutti basati sopra il principio della misurazione dell'ombra solare o sopra il sistema idraulico. Tanto l'uno come l'altro dei due sistemi potevano essere applicabili alle navi, ma non furono di uso generale sino all'epoca ellenistica, e le clessidre ad acqua si vedranno usate ad Atene solo a scopo amministrativo.

9. La trasmissione di notizie

Benché tutte le comunicazioni abbiano sempre avuto un'evidente importanza pratica, anche in servizio degli affari privati, i Greci dell'età classica non ebbero mai un sistema di servizio postale organizzato, nemmeno a vantaggio dello stato e dei pubblici uffici, come invece ebbero i Romani.

Le città greche non avevano altri mezzi per comunicare fra di loro che mandare messaggeri o ambasciatori, mentre la monarchia seleucidica di Siria e la monarchia tolemaica d'Egitto ripresero a loro vantaggio il sistema dell'*angareion* persiano, poi, imitato dall'impero romano. In tutto l'impero persiano era stato organizzato lungo le strade di grande comunicazione un sistema di «stazioni di posta» a un giorno di viaggio di distanza l'una dall'altra. In queste stazioni i corrieri potevano passare i messaggi e le commissioni ufficiali a un altro corriere che compiva il percorso successivo con cavalli freschi.

I *bibliaphoroi*

Lo stesso sistema fu adottato dai due grandi Paesi ellenistici dell'oriente mediterraneo e i corrieri venivano chiamati *bibliaphoroi*. Il servizio postale veniva affidato a soldati di cavalleria, però essi potevano liberarsi di questo peso pagando una tassa speciale e con essa lo stato pagava i corrieri. In Egitto il servizio veniva anche assolto con cammelli; da un papiro che comporta il foglio paga di un dipartimento del servizio postale si apprende che l'organico comprendeva 44 corrieri e alcuni funzionari addetti al servizio. In ogni caso, questo servizio aveva sempre carattere governativo o ammini-

strativo, e non risulta che fosse a disposizione di privati neppure a pagamento, anche se, per analogia con quanto avvenne con l'impero romano, si potrebbe pensare alla possibilità di concessioni in questo campo.

Indipendentemente da questa forma di trasmissione di regolari messaggi, adatta a Paesi di grande estensione, con un'organizzazione burocratica piuttosto estesa, in periodo arcaico e classico le città greche, le quali avevano bisogni molto più ridotti di quelli dell'impero persiano o dei grandi Stati ellenistici, si servivano esclusivamente di messaggeri, e così facevano regolarmente anche i privati che potevano permetterselo, in casi di assoluta e urgente necessità.

Il sistema spartano: la «scitala»

Gli Spartani avevano un loro speciale sistema per la trasmissione di messaggi segreti, cioè la «scitala». Il messaggio veniva scritto arrotolando attorno alla bacchetta del mittente una striscia di pelle, sulla quale veniva scritto come se la pelle fosse una superficie continua che ricoprisse la bacchetta. Distaccata la striscia di pelle dalla bacchetta, diventava impossibile la lettura se non si disponeva nuovamente di una bacchetta identica per potere arrotolare il nastro di pelle esattamente allo stesso modo. Il messaggero quindi non poteva sapere che cosa fosse il contenuto del messaggio di cui era latore. Naturalmente perché il sistema funzionasse ci voleva un'organizzazione preliminare, poiché tanto il mittente quanto il destinatario dovevano disporre di bacchette perfettamente identiche fra loro.

La «scitala» serviva soprattutto in tempo di guerra per le comunicazioni fra le autorità del governo centrale e i comandanti delle truppe combattenti. Normalmente i messaggi venivano scritti sopra doppie tavolette di legno tenute assieme con anelli, all'interno delle quali si scriveva il messaggio. La doppia tavoletta veniva poi chiusa e si provvedeva a legarla e sigillarla, in modo da nascondere completamente il testo scritto all'interno.

Le segnalazioni ottiche

Non mancavano mezzi per segnalazioni ottiche, delle quali la più semplice e la più primitiva è quella descritta dall'*Agamennone* di Eschilo, consistente in una catena di fuochi accesi sulle cime delle montagne. Nel caso delle segnalazioni descritte da Clitemnestra per annunciare la caduta di Troia, si sarebbero accesi fuochi sul monte Ida, a sud della città conquistata: dalla cima del monte Ida il fuoco era visibile dal monte di Ermes nell'isola di Lemno e da Lemno dalla cima del monte Athos. Dal monte Athos, il fuoco veniva segnalato alla cima del monte Macisto nell'Eubea; di là alla cima del monte Messapo presso il Citerone e, dalla cima di questo monte, la segnalazione poteva giungere, con successive segnalazioni, sino all'Acropoli di Micene.

Nel sec. IV a.C., lo scrittore militare Enea Tattico inventò altri sistemi di trasmissione di segnali, un disco perforato con 24 buchi

tutto intorno e un buco al centro, sopra al quale era praticato un altro buco, in modo che la linea retta che idealmente passava fra questi due buchi veniva a corrispondere alla lettera A, e quindi tutte le altre lettere corrispondevano ai buchi successivi girando il disco da sinistra a destra (nel senso delle lancette dell'orologio). A questo modo, le lettere potevano semplicemente corrispondere a punti ed era quindi possibile trasmettere brevi messaggi cifrati quando mittente e destinatario fossero provvisti dello stesso disco perforato.

I messaggi privati

Altri sistemi analoghi di trasmissione di messaggi cifrati furono escogitati unicamente a scopi militari, e quindi, in sostanza, il privato che per ragioni di famiglia o di affari doveva comunicare messaggi a distanza non aveva nessun altro mezzo che quello di mandare messaggeri con lettere scritte sulle tavolette e, più tardi, quando si ebbero regolari scambi commerciali con l'Egitto, su pezzi di papiro. Naturalmente non era mai escluso il sistema della scrittura sopra pezzi di pelle diseccata o sopra tavolette o cocci di terracotta, mentre non era continuato nel periodo classico l'uso di scrivere incidendo su tavolette d'argilla da lasciar seccare al sole. [MARIO ATTILIO LEVI]

XXIII. L'affermarsi dell'ellenismo

1. Il concetto di «ellenismo»

Secondo la tradizionale maniera di suddividere le cronologie, con il 323 a.C., cioè con la morte di Alessandro Magno, si fa cominciare un periodo di storia che gli studiosi chiamano ellenismo. Secondo alcuni questo periodo termina nel 146 a.C., cioè con l'anno delle cadute di Cartagine e di Corinto, mentre secondo altri si conclude con la definitiva scomparsa dell'ultima delle grandi monarchie greche formatesi in seguito alla conquista di Alessandro Magno, cioè con la morte di Cleopatra e con la trasformazione dell'Egitto in un dominio romano.

Occorre innanzitutto vedere quali siano le caratteristiche che permettono di dare una definizione autonoma all'intero periodo storico, cioè se si può considerare come elemento determinante distintivo di una civiltà e di un'età storica il fatto politico della formazione di un certo numero di grandi monarchie di lingua e cultura greca, che comportano dapprima un difficile equilibrio politico, guerre e movimenti diplomatici e militari, poi un altrettanto delicato equilibrio fra le grandi potenze del Mediterraneo orientale, che costituiscono un nuovo assetto del mondo antico, nel quale si enucleano rapporti di potenza che influiscono in varie maniere sui paesi del mondo occidentale.

In realtà, questa maniera di intendere l'ellenismo, esclusivamente come fatto diplomatico e militare, non tiene conto a sufficienza di un altro fatto di importanza anche più grande, cioè la nuova civiltà, nella quale le caratteristiche del mondo greco entrano in nuovi rapporti rispetto alle civiltà che erano già maturate nel mondo orientale, consentendo al mondo ellenico, pure attraverso la necessaria trasformazione, di estendere le caratteristiche della sua cultura a un'area la cui ampiezza è certamente senza paragone rispetto a quella della penisola ellenica, delle isole e delle coste asiatiche del mare Egeo, cioè il complesso dei paesi le cui popolazioni parlavano lingua greca sin dai tempi più antichi.

L'interpretazione puramente politica dell'ellenismo, proprio come l'interpretazione soltanto culturale dello stesso periodo, derivano da analisi parziali del feno-

Un cammeo in agata su cui è raffigurato il volto di Alessandro Magno (sec. III a.C.): dalla sua morte (323 a.C.) la storiografia fa iniziare l'ellenismo, periodo durante il quale la civiltà greca si diffonde in tutte le terre allora conosciute.

meno che caratterizza una parte così larga della matura civiltà dei popoli classici. Anzitutto è difficile sostenere che i popoli del mondo ellenico abbiano cominciato soltanto con la conquista di Alessandro Magno ad avere stretti rapporti e scambi con i paesi dell'Asia Minore e del Mediterraneo orientale. Si è visto, nei precedenti volumi, quanto siano stati profondi e frequenti i rapporti di ogni genere fra la Grecia e l'Egitto, i paesi mesopotamici, anatolici, anche molto prima della conquista persiana, e si è anche visto come, dopo la conquista persiana, tali rapporti siano divenuti anche maggiormente stretti e frequenti. Soprattutto la civiltà ionica era stata largamente mediatrice di rapporti con le civiltà orientali; la storia di tutte le scienze elleniche, la storia del costume, delle conoscenze geografiche e dell'economia rivelano un complesso di rapporti di cui Erodoto offre una parziale testimonianza.

L'eredità del mondo egiziano e asiatico

Politicamente, alcune delle idee fondamentali di questo periodo hanno evidente rapporto con le idee del mondo orientale, e d'altronde era evidente che non si sarebbero potute impiantare nuove monarchie nel mondo egiziano o asiatico senza ereditare da quelle precedenti i problemi e le esigenze ideologiche o pratiche che già in passato vi si erano sviluppate. Anzitutto, molti dei problemi geopolitici delle monarchie ellenistiche dovevano evidentemente riprodurre i problemi delle potenze che avevano dominato gli stessi territori. Identiche erano le necessità economiche, le vie di comunicazione, e, ciò che forse era la cosa più importante, l'elemento ellenico si inseriva nel mondo orientale aggiungendo limitati ambienti immigrati a una società precostituita, che non poteva subire profonde variazioni. Le esigenze della monarchia hittita, del regno di Mitanni, della monarchia faraonica o della Lidia, per non parlare che di alcune fra le potenze che si erano succedute in quell'area prima di Ciro, avevano determinato le stesse aspirazioni e gli stessi problemi che si ritroveranno nella monarchia seleucidica o in quella tolomaica; cosicché la politica delle potenze ellenistiche è palesemente condizionata da circostanze che si erano determinate all'infuori dei Greci o da problemi imposti dalla natura del suolo, e infine da problemi e da bisogni che i Greci avevano già sperimentato per i loro precedenti rapporti con quello stesso mondo.

Rapporti tra Greci e mondo orientale prima di Alessandro Magno

D'altra parte, rapporti di vario genere fra il mondo greco e il mondo orientale, anche all'infuori dell'economia e della cultura, esistevano già molto tempo prima di Alessandro Magno. Basi commerciali appartenenti a popolazioni come quella achea, di civiltà e di linguaggio evidentemente vicini alle forme arcaiche della cultura greca, erano già state stabilite in località dell'Oriente. Tali rotte e tali vie di comunicazione furono lungamente trascurate in un periodo di involuzione, nel quale le popolazioni di lingua ellenica rimasero chiuse nel loro ambiente geografico originario, ma la continua lettura di Omero e, nel sec. V, dell'opera scritta da Erodoto, dimostra

che il mondo orientale non era mai stato completamente chiuso e ignoto ai Greci, i quali avevano sempre concepito il mondo abitato come una unità che andava almeno dall'India alle coste dell'Atlantico, nella quale vi erano popolazioni portatrici di una civiltà superiore, fra le quali inclusero per molto tempo i popoli dell'Oriente. Alle civiltà orientali essi riconobbero uno sviluppo culturale anche maggiore del proprio e ne subirono l'influsso.

I Greci e la coscienza della loro superiorità

Da questo punto di vista la conquista persiana coincise con il periodo in cui i Greci iniziavano ad acquisire coscienza della loro civiltà, e la stavano sviluppando così rapidamente da vedere nella civiltà persiana uno sviluppo inferiore rispetto a quello cui erano pervenuti. In questo influivano soprattutto i principi dell'organizzazio-

Alessandro Magno raffigurato su una pasta vitrea come Achille, nella posa eroica (sec. I a.C.): il sovrano, che aveva esteso il suo potere fino all'India, fu assimilato sempre a divinità e a grandi eroi della tradizione.

ne politica, nella quale i Greci avevano raggiunto una forma di civiltà che contrastava profondamente con quella persiana. I Greci cominciarono pertanto a considerare barbare non le popolazioni che parlavano altre lingue, ma quelle che consideravano inferiori a loro per civiltà. In realtà si trattava soprattutto di uno sviluppo ideologico dal quale erano escluse le popolazioni che non facevano parte del loro mondo e non partecipavano alla loro vita culturale e politica. Lo sviluppo dell'idea di «barbarie» assunse grandissima importanza nella formazione della civiltà ellenistica, in quanto tutta questa civiltà fu basata sopra un principio di superiorità essenzialmente culturale dei Greci su tutti gli altri popoli del mondo antico. Questo principio consentì la formazione stessa degli Stati ellenistici, in quanto giustificava la superiorità politica dei Greci su paesi e classi dirigenti di antica e illustre civiltà, in un periodo in cui null'altro avrebbe potuto dare una giustificazione morale a questa supremazia. Infatti non esisteva, o non esisteva più, nessun sentimento di odio e neppure di rivalità fra le stirpi mediterranee, in quanto, all'infuori, forse, di alcuni gruppi ebraici e di alcuni elementi strettamente tradizionalisti di altre nazionalità, fra queste popolazioni era scomparsa qualsiasi pretesa di superiorità naturale e razziale da parte di una popolazione rispetto alle altre.

L'idea di «barbarie»

2. Le trasformazioni sociali

Due fatti nuovi assunsero, invece, importanza realmente determinante per tutta la storia del mondo antico con la conquista di Alessandro Magno e all'indomani della conquista stessa. Il primo di essi fu la presenza di un ceto sociale nuovo per il mondo antico, che si era formato nel mondo ellenico durante gli eventi posteriori alle guerre persiane, cioè in seguito alla formazione di un ceto relativamente numeroso, dotato di educazione di livello medio o elevato, che aveva disponibilità economiche superiori a quelle dei ceti dei lavoratori manuali o dei piccoli commercianti, ma estremamente inferiori a quelle delle classi capitalistiche cioè dell'ambiente in cui prevalevano i proprietari fondiari dell'aristocrazia greca arcaica. La formazione di un ceto medio istruito e medio possidente fu uno dei fatti più rivoluzionari di tutta la storia del mondo antico e costituì anche la maggiore caratteristica della civiltà ellenica, quale si andò sviluppando sotto l'impulso delle istituzioni democratiche e della cultura ateniese.

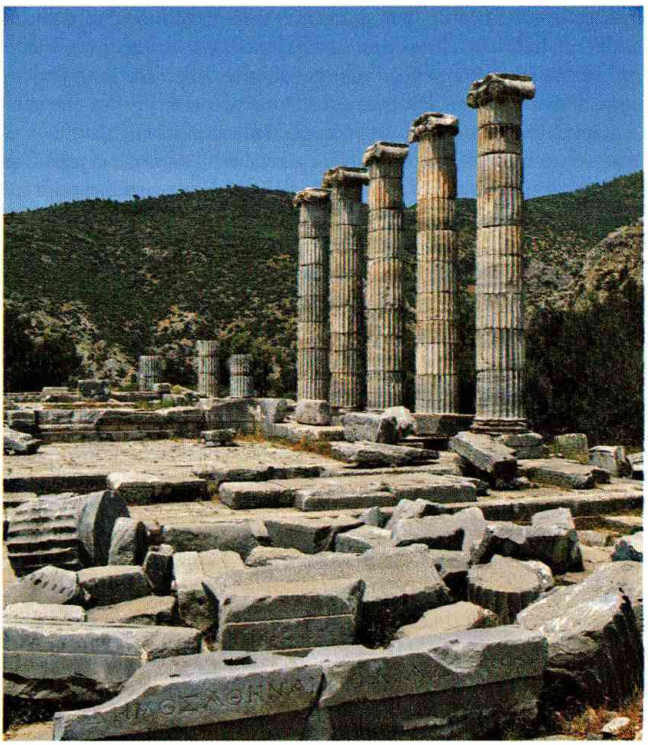
L'affermazione di nuovi ceti sociali nel mondo mediterraneo

Il mondo mediterraneo non conosceva l'esistenza di ambienti sociali di questo genere, all'infuori che nella forma, frequente in Egitto e nel mondo babilonese, di ceti di funzionari statali di vario livello e, solitamente, di cultura strettamente specializzata per le esigenze della loro attività e delle mansioni loro affidate. Non risulta che in nessuna altra parte del mondo mediterraneo si fossero deter-

minate le condizioni obiettive che permettevano lo sviluppo di un ambiente di imprenditori economici, i quali riuscivano a organizzare imprese produttive di sufficiente grandezza da dare lavoro ad alcune decine di operai liberi o schiavi, procurandosi profitti che consentivano investimenti grazie ai quali si accrescevano i redditi; nello stesso tempo tali imprenditori badavano all'educazione dei figli avviandoli all'esercizio di professioni o di più lucrose iniziative di carattere economico. Si trattava di un ceto di uomini che potevano permettersi un lavoro indipendente da ogni padrone, compreso lo Stato, che svolgevano, grazie al proprio spirito di iniziativa, libere attività economiche, ricevendone per ricompensa l'accrescimento delle proprie disponibilità finanziarie. L'esistenza stessa di questo ambiente sociale era il presupposto di una diversa forma di vita collettiva, di quella più matura elaborazione dei concetti di direzione politica che si era avuta nella democrazia ateniese, quando, alla fine del sec. V, si era passati dal concetto del governo diretto e maggioritario della massa indistinta e indiscriminata dei cittadini al concetto del riconoscimento delle responsabilità di carattere politico agli elementi che se ne dimostravano capaci, attraverso il raggiungimento di un elevato livello di cultura possibile soltanto con la disponibilità di mezzi finanziari. In tal modo si restringeva il potere ai ceti medi e superiori.

I nuovi orizzonti aperti dalle conquiste di Alessandro Magno

Nella situazione apertasi nel mondo mediterraneo antico con le conquiste di Alessandro Magno, nuovi orizzonti si andavano aprendo per larghe frazioni delle classi elevate e medie del mondo ellenico: gli uomini di maggiore cultura, o quelli di maggiori disponibilità finanziarie, avevano dinanzi a sé la possibilità di assumere posizioni di maggior rilievo, sia nelle funzioni pubbliche governative, sia nelle iniziative commerciali. D'altra parte, per i ceti popolari, sussisteva, seppure non si accresceva, la possibilità di migliorare la propria posizione con la carriera militare, grazie al prestigio che conservavano gli uomini d'armi ellenici, prestigio che la conquista di Alessandro Magno aveva notevolmente sviluppato e accresciuto. Inoltre, i vasti domini che Alessandro Magno aveva occupato e il grande numero di città fondate fin dal momento della conquista, avevano aperto una prospettiva di compensi per la professione delle armi di una natura assai differente rispetto alle semplici speranze di formare un piccolo capitale con le economie realizzate sugli stipendi militari. Alessandro Magno aveva avuto la possibilità e l'interesse di premiare i suoi uomini, alla fine del servizio militare, con la distribuzione di lotti di terra che li trasformavano in capitalisti fondiari, anche se si trattava di donazioni che non prevedevano la formazione di latifondi, ma soltanto di aziende agricole sufficienti ad assicurare un certo benessere familiare e, nella maggior parte dei casi, la possibilità di non essere obbligati a lavorare personalmente la terra.



I resti del tempio di Atena Polias con il colonnato ionico a Priene, opera di Piteo, l'architetto che ideò anche il Mausoleo di Alicarnasso (fine sec. IV a.C.), esempio di architettura che fece scuola nel primo periodo ellenistico.

In questo senso, si vedrà come l'ellenismo assumesse caratteristiche sociali di un'importanza così grande da determinare vere trasformazioni in tutto il mondo antico, per cui si può dire che quell'unità che i Greci avevano inteso fin da tempi molto antichi, dalle terre bagnate dall'Indo sino alle coste dell'oceano Atlantico, andasse gradualmente assumendo un nuovo aspetto, in quanto non si trattava soltanto più di un'area di interscambio, e nemmeno di una superficiale comunità di carattere culturale, ma diventava possibile la diffusione della cultura e della ricchezza, con la formazione di un ceto medio e con la conseguente influenza di questo ceto sul tessuto sociale di tutti questi paesi.

3. La dominazione ellenica

Accanto a questa situazione di carattere sociale, che interessò gradualmente anche i paesi dell'Occidente mediterraneo, soprattutto in seguito alla nuova organizzazione romana, la conquista di Alessandro Magno aveva anche determinato un fenomeno più limitato, ma di notevole interesse. Tutto il complesso dei paesi che Alessan-

dro aveva conquistato veniva a trovarsi improvvisamente in una situazione nuova rispetto all'elemento ellenico. Vaste aree di territorio, nelle quali i Greci, fino ad allora, avevano potuto penetrare solamente in maniera occasionale, come mercanti, soldati di ventura o diplomatici, venivano, dopo Alessandro, sottoposte a una supremazia nella quale era indispensabile la collaborazione e la partecipazione collettiva dei Greci e dei Macedoni.

L'impoverimento demografico della Grecia

Dato questo fatto, cambiava completamente anche la situazione nella penisola ellenica, la quale si impoveriva di una parte della sua popolazione più attiva, spinta dalle circostanze a trasferirsi nelle terre di nuova conquista, mentre, in questi paesi, gli individui e le comunità elleniche acquisivano una posizione di superiorità economica e soprattutto culturale e morale, destinata a determinare un'irradiazione della cultura greca verso paesi nei quali tale cultura non avrebbe avuto in passato nessuna possibilità di pervenire e di svilupparsi.

La resistenza delle culture locali nell'area circostante al bacino orientale del mare Mediterraneo fu più o meno intensa, a seconda delle località e delle circostanze, e si vedrà come l'Egitto abbia rappresentato la zona più chiusa all'influenza greca, quella in cui le antiche forme della civiltà faraonica ebbero una più lunga sopravvivenza, almeno apparente, mentre in Asia Minore per un periodo la civiltà greca divenne una delle componenti attive della vita asiatica, seppure non giunse mai alla larga diffusione raggiunta, secondo concordi testimonianze, dalla civiltà indiana o da quella cinese.

L'ellenismo, in sostanza, sarebbe visto in maniera molto superficiale se ci si limitasse a interpretarlo come un fenomeno di carattere politico e se in esso non si vedesse altro che uno sviluppo tipico

Un particolare dell'affresco rinvenuto nella tomba di un principe tracio a Kazanlak, in Bulgaria (sec. IV a.C.), testimonianza dell'influenza che la cultura greca esercitava sulle popolazioni con cui veniva in contatto anche prima del periodo ellenistico.

La lingua greca: dai dialetti alla *koiné*

Non è mai esistito in età arcaica e classica un «greco unitario» canonico: esso si evince piuttosto estraendo le costanti fonetiche, morfologiche e lessicali dal patrimonio comune a tutti i dialetti storicamente documentati dalle iscrizioni e dai testi letterari soprattutto fino al sec. IV a.C.

Le numerose varietà dialettali del greco a noi note possono essere raggruppate in più ampie unità, che rispecchiano analogie istituzionali, culturali e sociali tra i gruppi etnici. Si è soliti suddividere i dialetti greci in in quattro ripartizioni: lo *ionico-attico* (diffuso in Attica, Eubea, Cicladi, Ionia e rispettive colonie); l'*eolico* (Tessaglia, Beozia, Lesbo e relative colonie); il *dorico* (Peloponneso, Grecia nordoccidentale, Creta e Rodi, con le colonie localizzate soprattutto in Italia e Sicilia); l'*arcado-cipriota* (Arcadia, Cipro).
Le denominazioni dei primi tre raggruppamenti in origine erano usate per indicare le tre stirpi principali in cui i Greci si consideravano suddivisi, cioè Ioni, Eoli e Dori. Il quarto gruppo è invece una creazione dei linguisti moderni, ma deve la sua importanza all'affinità con il più antico miceneo, di cui rappresenta forse la continuazione nel I millennio a.C.
In ogni caso il greco sviluppò, forse già in età micenea, accanto alle parlate locali una lingua d'arte panellenica, estremamente ricca e varia dal punto di vista morfologico e lessicale, in funzione di una tradizione poetica epica e lirica, nel cui ambito si elaborò poi, attraverso i secoli, un sistema fondato sulla specializzazione di ciascuno dei tre dialetti principali in un determinato genere letterario. Il nesso dialetto-genere letterario così stabilito si mantenne per molti secoli, anche dopo la diffusione di una lingua «comune». Le più importanti lingue letterarie sono quella omerica, basata su elementi ionici ed eolici e considerata propria della poesia epica; il dialetto dell'elegia e del giambo (basato sullo ionico) in cui sono tramandati i frammenti di poeti di stirpe ionica come Archiloco e Mimnermo, ma anche dorica, come Tirteo e Teognide; il dialetto della lirica corale (basata sul dorico) in cui composero

e caratteristico di formazioni statali o una conseguenza di stadi particolari di sviluppo della vita militare o di quella economica. Una esatta comprensione dell'ellenismo non potrà prescindere da quelle diverse sue caratteristiche sociali e culturali cui si è accennato, che ne costituiscono gli aspetti di importanza fondamentale. La vera caratteristica del periodo si constata nell'effettiva prevalenza della lingua greca, che diviene *koinè dialektos*, cioè, diremmo oggi, «lingua internazionale», un mezzo per intendersi in tutto il mondo classico, mentre un altro aspetto importante di questo periodo storico è rappresentato dalla disponibilità di beni economici derivante da possibilità di scambio di un'ampiezza ancora senza precedenti, se si escludono quelli poco noti, ma certamente occasionali e avventurosi, delle grandi imprese di carattere commerciale cui sono legati i ricordi degli Achei o dei Fenici.

La prevalenza della lingua greca

Al di sopra di tutto questo, l'ellenismo compare nella storia come un periodo in cui tutte le tecniche assumono uno sviluppo superiore a quello di ogni altro periodo della storia del mondo occidentale, fino all'età moderna. La specializzazione nelle varie professioni a un elevato livello di tecnica costituisce uno degli elementi che spiegano lo sviluppo dei ceti medi come ambiente di massa. La necessa-

Pindaro di Tebe e gli ionici Simonide e Bacchilide, ma che fu usato anche dai tragediografi attici per le parti liriche delle loro opere.
A partire dal sec. V a.C., in concomitanza con l'affermarsi dell'egemonia politica e culturale di Atene, il dialetto della città sostituì gradualmente lo ionico, di cui rappresenta una varietà locale. Il prestigio della prosa attica, dovuto a filosofi come Platone, a storici come Tucidide, a retori come Lisia e Demostene, fornì le basi per l'affermazione del dialetto attico al di fuori di Atene. Il risultato fu, a partire dal sec. IV, lo sviluppo di una «lingua comune» (*koinè diàlektos*), basata sull'attico, che divenne il principale strumento di comunicazione, non solo tra le varie stirpi greche, ma anche delle popolazioni orientali, dall'Egitto all'India, che le conquiste di Alessandro avevano inserito nell'area culturale greca. In Occidente il greco della *koiné* fu adottato dai Fenici di Cartagine e dall'impero romano come lingua dei rapporti internazionali. Ma la *koiné* fu anche lingua letteraria, usata da storici come Polibio e Diodoro Siculo, o da geografi come Strabone.

Stele funeraria ellenistica proveniente dalla Lidia (sec. IV a.C.): «kleomiris, [figlia] di Ermippo, moglie di Eghesidico».

I dialetti continuarono ad esistere non solo nelle stilizzazioni poetiche ormai canoniche, ma anche in alcuni generi prosastici. Parallelamente le parlate locali sopravvissero, accanto alla *koiné*, fino al sec. IV d.C. A partire dal sec. I a.C., con il tentativo di retori e grammatici di imporre per la lingua scritta colta il ritorno al dialetto attico come modello di perfezione, divenne sempre maggiore il divario tra lingua viva, popolare, da cui derivano gli odierni dialetti neogreci, e lingua dotta, prevalentemente scritta, che, attraverso l'età bizantina, è giunta fino ai giorni nostri.

ria interdipendenza fra sviluppo della tecnica e trasformazione della società determina inoltre la possibilità per il mondo ellenistico di assumere una funzione di guida in quasi tutte le attività umane, professioni, arti e mestieri, per cui l'ellenismo sarà caratterizzato presso i popoli non greci dallo scambio culturale, economico e tecnologico e soprattutto dalla costante imitazione di ogni tipo di procedimento proprio dei Greci, accanto all'assorbimento delle forme più evolute del loro pensiero, della loro arte, e, particolarmente, della loro morale e dei loro costumi.

Somiglianze tra periodo ellenistico ed epoca contemporanea

È stato osservato che il periodo ellenistico ha notevoli somiglianze con il mondo contemporaneo: simili complicazioni nei rapporti fra gli Stati, entro i limiti di una civiltà fondamentalmente uniforme e comune; analoghe difficoltà nei rapporti fra i prezzi delle merci e i compensi per la mano d'opera; analoghe reazioni di insoddisfazione e simili aspirazioni al miglioramento da parte dei ceti meno abbienti; un analogo sviluppo nell'aspirazione delle donne all'indipendenza e nella modificazione progressiva dell'importanza dell'elemento femminile nella società.

A questo si può aggiungere una condizione di eccezionale diffusione di cultura umanistica e tecnica, una tendenza alla diffusione

di nozioni in forma enciclopedica e manualistica, l'aspirazione comune a un certo livello di cultura con la conseguenza di favorire una cultura sostanzialmente ripetitrice, compendiaria, non stimolata alla ricerca del nuovo ma prevalentemente spinta all'attività divulgatrice. Come nel nostro mondo, così nel mondo ellenistico, la larga diffusione di minimi culturali e l'acquisita influenza e capacità di giudizio da parte di larghe masse obbligava le classi dirigenti della vita politica ad assicurarsi mezzi di comunicazione diretta con i ceti in grado di avere un minimo di comprensione per i fenomeni politici. In seguito a queste variazioni, i metodi demagogici già usati nella fase della democrazia avanzata ateniese per agire sulla pubblica opinione, assunsero nuove forme, per rendere possibile alle monarchie di quel tempo un'efficace propaganda sulla bontà delle proprie iniziative e delle proprie decisioni politiche, anche se la società ellenistica conservava molto di più della nostra un suo carattere composito, derivante dalla presenza di comunità fra loro interdipendenti ma culturalmente e anche giuridicamente separate, di cui i Greci davano l'esempio, costituendosi ovunque in gruppi etnici fra loro distinti e separati. A questo modo la fusione etnica veniva notevolmente limitata nelle sue possibilità; a ciò devono aggiungersi le conseguenze della presenza di masse di schiavi i cui rapporti con la popolazione libera di qualsiasi comunità etnica non avevano possibile raffronto con le situazioni dei nostri tempi.

L'influenza delle masse nel mondo ellenistico

4. I cambiamenti alla morte di Alessandro

Alla morte di Alessandro Magno si ebbe un vuoto politico che generalmente viene interpretato come la conseguenza della morte improvvisa e immatura del conquistatore. Indubbiamente, il fatto che Alessandro fosse morto giovane, quando nessuno poteva prevedere la sua fine, ebbe notevole influenza sullo sviluppo successivo degli avvenimenti; non si deve però sopravvalutare l'importanza del fatto che egli non avesse pensato in precedenza al problema della successione né avesse avuto, negli ultimi giorni della sua vita, la possibilità di procedere a una designazione.

Situazione alla morte di Alessandro Magno

Nel corso della storia, monarchie solidamente impiantate, in circostanze non meno catastrofiche di quelle della morte di Alessandro Magno, con successioni immature e impreviste, hanno potuto facilmente sopravvivere riguardante la successione, anche nelle condizioni più sfavorevoli. Nel caso di Alessandro Magno, al momento della sua scomparsa, vi era una situazione di carattere eccezionale, tale da influire in maniera sfavorevole sugli eventi. La sostanza dell'opera di Alessandro Magno era stata la vittoriosa conquista, la cui conseguenza era stata il crollo di una delle maggiori monarchie del mondo antico, quella dei Persiani, la quale si trovava già in serie difficoltà precedentemente alla conquista macedone-ellenica.

Una testa marmorea di Alessandro Magno, proveniente da Alessandria (sec. II-I a.C.): alla sua morte improvvisa si aprirono le lotte fra i generali per la successione alla guida dell'esteso regno che aveva creato.

Tutte le ragioni per cui la monarchia persiana si trovava in crisi rimanevano presenti anche nell'ambiente dirigente macedone-ellenico, in misura anche superiore. Infatti, la caduta dell'ultimo degli Achemenidi e la vittoria delle armi macedoni e greche non poteva porre rimedio all'azione eversiva delle forze disgregatrici che esistevano nel mondo persiano. I diversi livelli di civiltà e le differenti e contrastanti tradizioni, che rendevano difficile e pericolante l'unità imperiale persiana, provocavano fenomeni separatistici, come quelli che si erano avuti a più riprese, e anche per periodi di tempo di notevole lunghezza, nel mondo egiziano. Si è visto come gran parte delle difficoltà della monarchia persiana derivassero sostanzialmente dal fatto che il sovrano non poteva e non doveva fare affidamento su altre forze dirigenti che non fossero quelle persiane, mentre nel grande impero degli Achemenidi vi erano ceti con cultura e competenza superiori a quelle dei dirigenti persiani, i quali, del resto, godevano di tali privilegi e si sentivano insigniti di tale autorità pubblica da presumersi dotati di diritti che talvolta contrastavano persino con quelli del sovrano e con la politica del governo e che in ogni modo li portavano a pretendere di partecipare all'esercizio del potere politico in misura incompatibile con l'unità del potere governativo.

I problemi ereditati dall'impero persiano

La realtà politica dell'impero persiano, non differentemente da quella della monarchia degli Hittiti, consisteva nell'esistenza di un ceto di governo che doveva essere considerato partecipe della sovranità, e che costituiva anzi l'unico ambiente cui era riconosciuta una partecipazione attiva alla vita pubblica, mentre una parte prevalente, dal punto di vista numerico, della popolazione non era ammessa a prender parte in alcun modo alle attività politiche collettive che si svolgevano completamente all'infuori d'essa. Già fra gli Hittiti si era visto lo stesso fenomeno rinnovato in misura più ampia e quindi più grave fra i Persiani, cioè l'esistenza di vaste masse della popolazione per le quali lo Stato non aveva praticamente nessuna presenza né influenza sulla loro vita quotidiana.

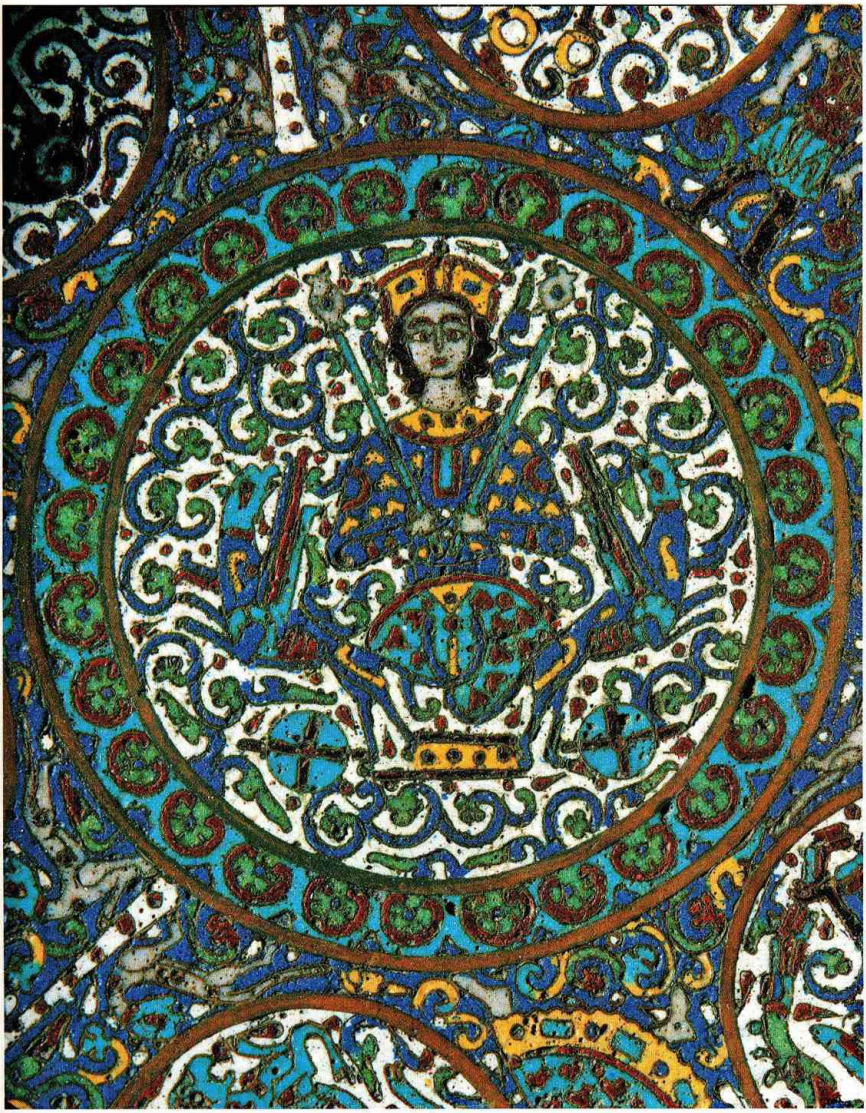
Lo Stato e le masse popolari

Queste erano le masse popolari che vivevano nei villaggi, con una vita economica indipendente, autosufficiente nella sua limitazione estrema, per le quali non aveva nessun interesse la presenza di questo o quel dominatore al potere. Non avevano modo di intervenire neppure passivamente, pagando tasse o prestando servizio militare, alla vita dello Stato, giacché erano in condizioni economiche e culturali tali da non poter condurre altra vita che quella primitiva dei pastori. Svolgevano attività agricole complementari in comunità di villaggi caratterizzate ancora da un'arcaica forma di vita collettiva e di proprietà indivisa.

Oppressi e oppressori

Accanto a queste masse politicamente amorfe e socialmente depresse, vi era un mondo di gente socialmente e culturalmente più o meno elevata, che si divideva in maniera radicale nelle due società degli oppressi e degli oppressori. Egizi e Babilonesi erano certo fra i più illustri e più insoddisfatti degli oppressi, mentre dal lato degli oppressori vi erano soprattutto i Persiani, soldati per vocazione, dirigenti e funzionari per necessità e non sempre per competenza. La politica era fatta solo da costoro, e la differenza rispetto agli Hittiti consisteva soltanto nel fatto che i Persiani dovevano governare una zona di territorio e un complesso di popoli assai più esteso di quello che era stato sotto il governo hittita; gli Hittiti, invece, con il loro regime di accentramento, non ammettevano le deleghe di potere e i principati vassalli, e ciò aveva consentito loro di articolare ed estendere la dominazione a zone di territorio e a popolazioni notevolmente estese.

Alessandro non aveva potuto migliorare la situazione e anzi non aveva potuto fare altro che complicarla maggiormente con il suo tentativo di ricorrere alla collaborazione dell'elemento macedone e greco per l'attività di governo, senza rinunciare all'opera della classe dirigente lasciata sopravvivere alla caduta degli Achemenidi. In sostanza, alla supremazia militare dei Persiani, si era sostituita una nuova supremazia composita, discorde, divisa da rivalità e incomprensioni; il mondo dell'impero persiano, insieme a quello della madrepatria ellenica, erano egualmente in preda all'incertezza, alla



Questo piatto in ceramica dipinta, opera di artigiani bizantini (sec. XII d.C.), raffigura l'ascesa al cielo di Alessandro Magno: il re macedone, che aveva conquistato tutto il mondo allora conosciuto, era stato assimilato a una divinità e, dalla sua morte, il soggetto della sua assunzione fra gli dèi divenne molto frequente nelle rappresentazioni artistiche tanto da essere utilizzata anche in epoca medievale.

confusione e all'inettitudine a una matura azione di governo che nascesse da una profonda conoscenza dei problemi e da un'efficace conoscenza reciproca fra governanti e governati. La fine di Alessandro Magno giungeva in un momento nel quale l'impero persiano aveva peggiorato le condizioni ambientali nelle quali era stato lasciato dagli Achemenidi e la situazione si era ulteriormente complicata per l'ingresso nella vita collettiva di problemi e di elementi nuovi.

La crisi successiva alla morte di Alessandro

La crisi apertasi alla morte del conquistatore nasceva quindi da una situazione deteriorata persino rispetto al regime achemenide, alla quale non si sarebbe potuto porre rimedio se non con l'avvento di un successore che avesse avuto altrettanto prestigio personale di quanto ne aveva avuto Alessandro. Non vi era altro, infatti, che servisse a tenere in piedi la nuova monarchia all'infuori dell'autorità del monarca e della sua possibilità di impiegare una travolgente forza militare, quella stessa con cui Alessandro aveva attuato la conquista, per continuare il sistema politico che dalla vittoriosa avanzata aveva avuto instabile origine.

La caratteristica della situazione politica in cui si trovava Alessandro si rivela quindi appieno nella crisi determinata dalla sua morte. Non si era andati al di là della fase della conquista e della conseguente occupazione militare, e non vi era nessuna speranza, né possibilità, di una successione facile: la repentina e immatura fine non era stata il solo elemento determinante di questa situazione. Infatti solo una trasformazione totale della compagine del governo avrebbe consentito quel sicuro trapasso di poteri che si realizza nei casi in cui vi è un rapporto diretto e sicuro fra il governo e la realtà geopolitica e sociale di un Paese. Trattandosi invece di una situazione limitata a un ristretto ambiente elevato, che non aveva altre basi e altro fondamento all'infuori dell'effettiva guida dell'elemento militare, erano comprensibili la discordia e la disgregazione che si ebbero alla morte del capo.

L'importanza del ceto militare macedone

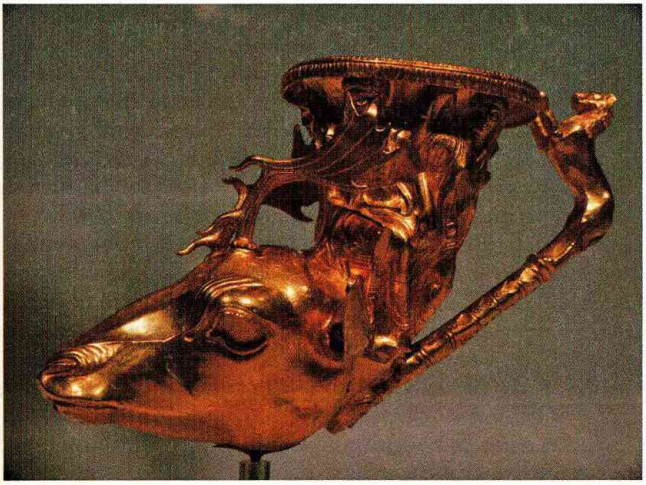
In sostanza, Alessandro Magno, malgrado la sua collaborazione con gli ambienti elevati persiani, era rimasto esclusivamente il capo politico e militare dei Macedoni, cioè di quella parte del suo popolo che aveva l'onere e il privilegio di essere inquadrato nei reparti dell'esercito: secondo le concezioni macedoni, che non erano state in nessun modo trasformate, il re era ancora considerato il detentore di una sovranità che risiedeva soltanto nella comunità degli uomini d'arme, ed è quindi comprensibile che alla sua morte, ritornando la sovranità nelle mani dell'esercito, fosse stata impossibile la scelta di un successore. D'altra parte, la successione avveniva all'infuori del mondo greco e del mondo persiano, e quindi era limitata a un elemento di forza che aveva una sua influenza sulla Grecia e sui paesi conquistati; si trattava del ceto militare, il cui potere era determinante ma esclusivamente basato sulla forza.

La successione di Alessandro

Le questioni di legittimità dinastica, su cui si intrattengono insistentemente gli storici, avevano in realtà assai poca importanza in una situazione di questo genere: l'eventuale legittimità della successione di Arrideo, bastardo di Filippo II, o l'opportunità di aspettare che nascesse il figlio che Alessandro stesso attendeva da Rossana, era una questione oziosa di astratto diritto dinastico, la quale non poteva avere interesse per un ambiente militare che sentiva anzitutto la necessità di un capo che assumesse il comando dell'esercito: d'altra parte, Arrideo non aveva una statura intellettuale che gli consentisse di assumere queste funzioni, mentre il nascituro avrebbe immediatamente posto il problema della reggenza, problema adatto a provocare la più violenta e infuocata rivalità, in quanto chiunque capiva che, per molti anni, chi avesse ottenuto la reggenza sarebbe stato il vero successore di Alessandro.

Lo stato maggiore di Alessandro

Da quel momento, si percepiva la conseguenza del fatto che Alessandro aveva avuto attorno a sé uno stato maggiore di eccellenti esecutori di ordini che mancava però di personaggi dotati di capacità direttive, dal momento che egli ne aveva sempre ostacolato l'affermazione. Da quel momento, al comando dell'esercito e alla testa del governo comincia la lotta per la successione e per il mantenimento dell'unità dei domini di Alessandro, e si inizia la competizione fra Perdicca, Cratero, Antipatro, Cleomene, Tolomeo, Antigono Monoftalmo, Lisimaco, Seleuco, Eumene e Leonnato. Questi generali si divisero l'immenso territorio, formando una specie di consiglio di reggenza, nel quale ognuno si assumeva la funzione di vigilare tutte le attività dei satrapi già nominati da Alessandro per le varie regioni dell'impero. L'innovazione introdotta dai capi dello stato maggiore di Alessandro aveva un carattere



Rhyton *in oro (sec. IV-III a.C.), esempio della raffinata arte dei Traci. Dopo la prima spartizione dei territori del regno di Alessandro, la Tracia toccò a Lisimaco.*

assai poco chiaro dal punto di vista del diritto costituzionale, in quanto in quel periodo nessuno mostrava di avere realmente intenzione di dividere il grande impero formato dalla conquista di Alessandro, e pure tutti agivano in una maniera contraddittoria che equivaleva allo smembramento dell'impero stesso.

Un impero non unitario

Nessuno dei grandi capi dell'esercito di Alessandro si sarebbe appagato di assumere le funzioni di satrapo, ma in realtà Perdicca, assumendo il titolo di chiliarca dell'esercito con pieni poteri avrebbe potuto trovarsi in una posizione successoria rispetto alla corona, la cui prima prerogativa era precisamente quella di avere il comando supremo delle forze armate.

Tuttavia, la suddivisione regionale dei poteri con gli altri generali, ponendo ciascuno al di sopra di uno o più satrapi, indicava chiaramente che la posizione autocratica, cioè di potere assoluto, di Perdicca era più formale che sostanziale, dal momento che i satrapi non ubbidivano a qualcuno che aveva preso il posto di Alessandro al comando supremo dell'esercito, ma soltanto a un generale che esercitava il proprio potere sovrano sulla sola area che gli era stata affidata.

La divisione regionale dello stato di Alessandro

Lo stato maggiore macedone dell'esercito aveva proceduto a divisioni molto sommarie: Cratero aveva tutti i paesi della parte occidentale del dominio di Alessandro, cioè la Macedonia, la Grecia, le isole Egee, trovandosi nella possibilità di esercitare un potere sovrastante a quello di Antipatro, che aveva già governato questi paesi per ordine di Alessandro e che continuava a esercitare le sue funzioni, però sotto la sorveglianza di Cratero. L'Egitto fu affidato a Tolomeo, Lisimaco ebbe il comando sulla Tracia, Seleuco si limitò al comando della cavalleria, il resto dell'Asia Minore fu diviso fra Antigono Monoftalmo, il greco Eumene e Leonnato.

La contraddizione di fatto esistente nella situazione era rappresentata dall'apparente intenzione di mantenere unito l'impero, cui contrastava la divisione regionale già avvenuta e, conseguentemente, la creazione di un comando supremo unico per l'esercito era in contraddizione con il fatto che Perdicca non era abbastanza forte né abbastanza autorevole da poter realmente esercitare questa autorità nei riguardi degli altri generali e doveva lasciare a ciascuno di essi margini di autonomia incompatibili non soltanto con l'unità politica ma con la stessa unità di comando. Questa strana situazione era, naturalmente, la conseguenza del grande potere concentrato nell'esercito e nei suoi comandanti, ma questo potere si spiega, a sua volta, con il fatto che non sarebbe stato possibile contare su altre forze organizzate per fondare un governo; come era successo ad Alessandro Magno, il quale non era andato al di là della costituzione di un potere sovrano che derivava esclusivamente dall'unica forza organizzata che esistesse nel mondo ellenico, macedone e asiatico.

5. La crisi nel mondo asiatico-egizio

La chiave della crisi creatasi al momento della morte di Alessandro Magno risiede in questa situazione, come avviene per i fenomeni storici nei quali si trova la costante ripetizione della presa di possesso del potere politico da parte delle forze armate. Ogni volta che nella storia si ripete questo fenomeno si ha, invariabilmente, la prova dell'esistenza di situazioni di fatto di questo genere, cioè la completa assenza di forze sociali organizzate in maniera da poter esercitare comunque un'azione politica, e la preminente importanza che assumono i militari i quali si trasformano in gruppo di potere anche se sono completamente privi di ogni programma d'azione in questo senso, all'infuori della volontà dichiarata di detenere il potere politico e di esercitarlo a proprio beneficio.

I motivi per cui poté realizzarsi una situazione di questo genere sono naturalmente assai diversi a seconda delle varie località: anzitutto, come si è visto, in quasi tutto l'impero persiano Macedoni e Greci trovavano il terreno preparato dal precedente della supremazia esclusiva della nobiltà persiana con gli Achemenidi, poiché il tentativo di Alessandro di compiere una fusione fra gli elementi persiani e quelli macedoni, era appena ai suoi inizi e quindi non poteva aver determinato una trasformazione di carattere permanente. Alla morte di Alessandro, i reparti militari vittoriosi dovevano riassumere la loro libertà d'iniziativa, accordandosi con gli elementi persiani, ove avevano la convenienza di farlo, ma evitando questa collaborazione quando ritenevano di poterne fare a meno.

Una statuetta di epoca ellenistica raffigurante un persiano inginocchiato: Alessandro aveva auspicato un'integrazione fra i Persiani e i Macedoni, esemplificata nell'imposizione della proscinesi, l'atto di prostrarsi davanti al sovrano, estraneo ai Greci.

Alcune regioni dell'impero persiano erano, tuttavia, in una condizione molto differente, poiché il governo persiano aveva avuto un carattere esclusivamente oppressivo, a danno di classi dirigenti locali della cui collaborazione non si sarebbe potuto fare a meno e si era accuratamente evitato di rendere comunque partecipi del potere questi gruppi locali. In queste località, come accade nel caso dell'Egitto, era evidente che non si poneva il problema della collaborazione con l'elemento persiano, ma che i Macedoni dovevano piuttosto ricorrere alla collaborazione con gli indigeni oppressi dai Persiani.

Tali diversità di situazioni locali erano quelle che giustificavano le deleghe di potere, anche se, in realtà, tali deleghe erano divenute necessarie perché, anche se Perdicca si trovava a essere il comandante supremo dell'esercito, legalmente non erano annullati i diritti alla corona, che avrebbero potuto essere riconosciuti al figlio di Alessandro o al fratello il-

legittimo di lui. Invece, da un punto di vista meno formale e più sostanziale, l'improvvisa scomparsa di una grande e prestigiosa personalità come Alessandro non consentiva a nessuno dei suoi luogotenenti di avere un potere superiore su quello degli altri, cosicché tutti ritenevano di essere pari fra loro ed egualmente meritevoli di posizioni di comando.

La crisi delle istituzioni locali nei territori della Persia

Dall'Adriatico all'India, e dalla Tracia alla Nubia, vi era quindi una situazione che non poteva essere considerata una crisi iniziatasi con la morte di Alessandro, poiché in realtà la situazione non era differente da quella che si era già avuta tanto con i Persiani quanto durante la vita di Alessandro. La crisi continuava negli stessi termini e con le stesse difficoltà e pericoli che si erano già più volte avuti in momenti difficili della storia degli Achemenidi, cioè in tutti i periodi nei quali movimenti separatisti o altri episodi di crisi e di difficoltà si erano manifestati durante la storia di quella monarchia. Almeno per quanto riguardava la Persia, la crisi era stata nelle istituzioni, nelle situazioni locali, e permaneva dopo Alessandro andando al di là delle circostanze proprie alla conquista macedone.

Non poteva essere diversamente, in un Paese nel quale grandi masse di popolazione, all'incirca tutti quanti esercitavano lavori e attività dipendenti, di carattere manuale o di carattere intellettuale, erano in una posizione di inferiorità sociale, che corrispondeva, necessariamente, alla totale privazione di ogni diritto politico, cioè escludeva da qualsiasi forma di partecipazione alla vita dello Stato e all'attività governativa. Questa situazione aveva messo la monarchia persiana in un completo isolamento rispetto alla maggioranza dei suoi sudditi, rendeva partecipi del potere politico solamente le poche decine di migliaia di persone dalle quali realmente derivava la possibilità del sovrano di governare con l'uso o con la minaccia della forza. Molto differente era la situazione del mondo ellenico. I Greci avevano una lunga tradizione di autonomia e di indipendenza, avevano lungamente maturato dottrine politiche che significavano la piena ammissione delle masse popolari alla vita pubblica, avevano concezioni della legge e dell'attività di governo profondamente differenti rispetto alla mentalità e alle abitudini dei contadini, dei pastori o anche degli stessi professionisti del mondo anatolico.

6. La crisi nel mondo ellenico

Si è visto come la fondazione della supremazia macedone sui Greci avesse avuto la sua giustificazione, conseguente a una vittoria macedone, nel riconoscimento dell'egemonia militare macedone sopra le città dell'intera Grecia riunite in una nuova forma di confederazione. Naturalmente, il concetto di egemonia militare connesso alla lega di Corinto (348 a.C.) derivava totalmente dalle tradizioni proprie del popolo ellenico e quindi era facilmente e chiaramen-

Una veduta dei resti del tempio di Alessandro Magno nell'oasi di Baharia (300 a.C. ca.): le sue imprese e la sua prematura scomparsa contribuirono a trasformarlo in un dio.

te comprensibile ai Greci. Nell'egemonia macedone sulla lega di Corinto i Greci avevano visto quella perdita di indipendenza e di autonomia che era stata prevista e contrastata, a suo tempo, da Demostene. Per i Greci la supremazia macedone aveva avuto un chiaro carattere di novità politica consistente in una sopraffazione derivante da vittorie conseguite e dalla situazione di particolare prestigio di un comandante. Era quindi comprensibile che in Grecia la crisi conseguente alla morte di Alessandro Magno avesse un carattere completamente diverso da quello assunto nel mondo asiatico o egiziano, ove le difficoltà non erano cominciate in quel periodo e nemmeno con la caduta della monarchia achemenide. Per i Greci continuavano a esistere, nell'ultimo quarto del sec. IV, le stesse idee e situazioni che avevano reso possibile una lunga tradizione di indipendenza. La superiorità della Macedonia fra i Greci era infatti considerata la conseguenza della battaglia di Cheronea, ed era legata alle persone di Filippo e di Alessandro. Quando il padre Filippo era morto, Alessandro aveva dovuto lottare lungamente, perché nessuno credeva che la scomparsa del re non avrebbe portato a un cambiamento di situazione; analogamente, e a più forte ragione, alla morte di Alessandro si pensava, in mezzo alle difficoltà di una complicata successione, che il dominio macedone sui Greci non avrebbe avuto la possibilità di continuare, visto che era scomparso colui che lo aveva giustificato e reso accettabile.

Le conseguenze in Grecia della morte di Alessandro

Gli Ateniesi furono i primi a ritenere possibile la restaurazione della loro indipendenza. Già durante la vita di Alessandro gli Ateniesi si erano ribellati a parecchi ordini del re e, ancora recentemente, avevano rifiutato di accettare un'ingiunzione che li avrebbe obbligati a procedere a una specie di generale pacificazione politica con il richiamo di quanti erano stati esiliati o erano volontariamente fuorusciti per ragioni politiche. In quel periodo gli Ateniesi avevano ancora notevoli disponibilità finanziarie, poiché nelle loro casse vi erano ancora riserve liquide derivanti da un singolare episodio della storia di Alessandro Magno.

La nuova lega ateniese e la guerra lamiaca

Fra i più stretti collaboratori di Alessandro Magno vi era stato Arpalo, appartenente alla nobiltà macedone, che non poteva servire nell'esercito a causa di una sua infermità fisica. Egli aveva seguito Alessandro in Asia come capo dell'amministrazione militare, ma a due riprese vi erano stati su lui gravi sospetti di malversazione. Mentre Alessandro si trovava in India, Arpalo, divenuto titolare della direzione del tesoro reale stanziato a Babilonia, era stato sorpreso a compiere atti di scorrettezza amministrativa, ed era fuggito, chiedendo ospitalità agli Ateniesi, portando con sé somme notevoli che, quando egli venne ucciso, furono incamerate dal tesoro ateniese. Grazie a queste disponibilità finanziarie, gli Ateniesi riuscirono a mettere in mare una flotta di 240 unità da guerra, formando anche un esercito di 8000 uomini di fanteria e di 500 di cavalleria, comprendendo, fra le forze di questi reparti, 2000 mercenari greci pagati alle consuete, elevate tariffe. Grazie a queste forze, gli Ateniesi potevano parlare con autorità alle altre città e agli altri paesi della Grecia, proponendo di riunire attorno a essi una nuova lega panellenica, che si sarebbe dovuta contrapporre alla lega di Corinto sotto controllo macedone. Gli Ateniesi contavano di raccogliere nella loro lega le forze di tutti i paesi ostili alla supremazia macedone.

Il grande cratere in bronzo dorato proveniente da Derveni (Macedonia), su cui sono raffigurati Dioniso e Arianna, databile alla fine del sec. IV a.C. Questo raffinato manufatto è un esempio delle tendenze artistiche che si diffondono con l'ellenismo.

A rendere ancora più facile la formazione della nuova lega antagonista dei Macedoni contribuiva la prolungata assenza di Alessandro, in seguito alla quale le forze della lega di Corinto erano comandate da Antipatro. La nuova lega ateniese ebbe parecchie adesioni importanti, fra cui quelle dell'Etolia, della Locride e della Focide: l'esercito federale veniva comandato da uno stratego ateniese. Scontratosi con l'esercito di Antipatro alle Termopili (323 a.C.) l'esercito ateniese, guidato da Leostene, ottenne una vittoria che procurò alla nuova lega grande nu-

mero di adesioni, dando a Demostene l'occasione di ritornare in patria come un liberatore e come l'esponente più autorevole di una nuova situazione politica. Poiché l'esercito della lega antimacedone puntava sopra la Tessaglia, Antipatro si affrettò a prendere possesso della città di Lamia, sul golfo Maliaco, per impedire il passaggio dell'esercito della lega in Tessaglia e per evitare che la Grecia centrale venisse tolta all'egemonia macedone.

La guerra lamiaca

Per alcuni mesi Antipatro rimase assediato a Lamia, motivo per cui questa guerra è solitamente conosciuta come guerra lamiaca. Alle operazioni militari partecipò una gran parte della Grecia, impressionata dai successi ateniesi e convinta che la fine di Alessandro avrebbe realmente significato la fine della supremazia dei Macedoni, incapaci a ritrovare la loro unità e il coordinamento delle loro forze nell'antica unità del regno rimasto senza sovrano. Ma Antipatro poté mostrare ai Greci che la superiorità militare che Filippo aveva costruito per la Macedonia era capace di sopravvivere alla persona di qualunque monarca, cioè che le istituzioni militari macedoni erano ormai una forza che poteva agire all'infuori della stessa carenza nel potere politico, in quanto erano le forze armate, con la loro superiorità tecnica e addestrativa, che formavano l'origine del potere dei governi e non viceversa.

La vittoria di Antipatro a Lamia non era stato l'unico doloroso episodio della storia locale della penisola ellenica. Il satrapo della Frigia Leonnato venne dalla regione dell'Ellesponto in aiuto di Antipatro; Leostene, lo stratega ateniese, cui erano dovute le precedenti vittorie e al quale andavano tutte le speranze dei Greci in quel momento storico, venne ucciso in combattimento durante l'assedio e le navi di Atene vennero per due volte sconfitte dalla flotta macedone nelle acque dell'Egeo. L'importanza di tutti questi avvenimenti consisteva nel fatto che le forze armate macedoni davano in Grecia un esempio che doveva avere valore immenso anche per tutti i paesi e per tutte le situazioni del resto dell'impero fondato da Alessandro. Il maggiore significato degli eventi di questa guerra non era certamente la fine delle speranze ateniesi di ritornare alla talassocrazia, cioè al potere fondato sul dominio del mare, che aveva fatto dell'Atene periclea una delle massime potenze marittime del Mediterraneo.

Queste delusioni erano in sostanza un particolare marginale, anche se, qualora gli sforzi avessero potuto ottenere un altro risultato, tutta la storia del mondo antico avrebbe potuto prendere un indirizzo completamente differente. Le vittorie di Antipatro, la solidarietà dei capi militari macedoni in un momento difficile, nel quale sembrò per un momento che la potenza macedone dovesse subire un grave colpo proprio in quella Grecia che Filippo II aveva visto come la base indispensabile della politica di espansione verso la Persia, avevano dimostrato che la forza militare dei Macedoni non era sta-

Bassorilievo del sec. IV a.C. raffigurante la falange, l'unità principale dell'esercito macedone fortemente rinnovata da Filippo II.

ta seriamente diminuita dalla crisi della monarchia e del supremo comando dell'esercito.

Per capire l'importanza di questi avvenimenti occorre raggiungere una piena comprensione del significato dell'esercito e della flotta macedone in quel momento e in quella situazione politica. Nel mondo antico, da millenni, continuava a svilupparsi una concezione che poteva ancora avere piena validità alla fine del sec. IV a.C., come continuò ad averne nei secoli successivi, cioè la completa parificazione fra il concetto di portatori d'armi e quello di ceto politico o di classe di governo. Non era un'idea nuova, e del resto fra i Greci vi era sempre l'esempio di Sparta, per il quale il ceto degli spartiati era la continua testimonianza della rigida e ostinata sopravvivenza di una concezione signorile di questo genere, nella quale si ammetteva che chi fosse obbligato a prestare servizio militare e a portare armi era anche l'unico depositario del potere legittimo di governo, cioè permaneva l'arcaico principio per cui la condizione di portatori d'armi era la condizione unica ed esclusiva per la partecipazione alla direzione della collettività.

L'importanza del ceto militare in Grecia

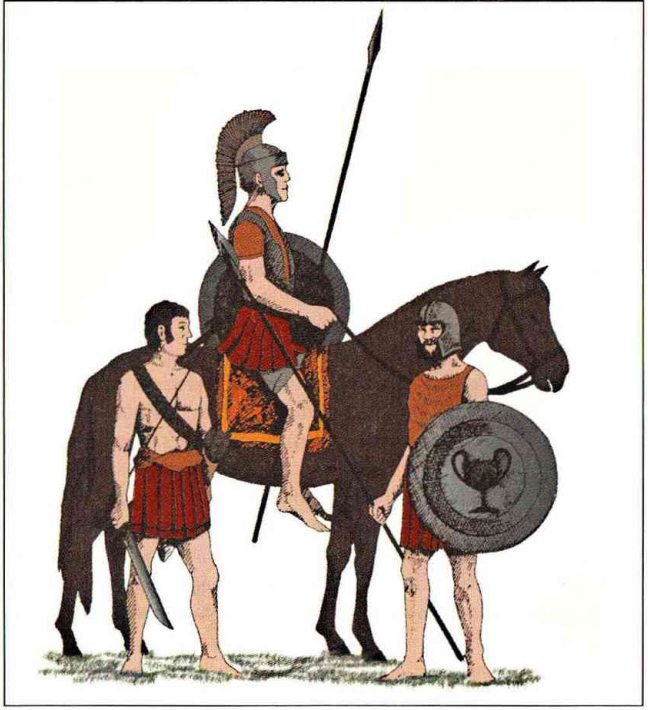
Data l'esistenza di queste tradizioni e la permanenza di tali esempi, è comprensibile che gli antichi Greci abbiano potuto vedere nel mondo macedone, e nella posizione che lo Stato macedone riconosceva ai suoi portatori d'armi, un esempio di organizzazione collettiva e quindi politica, che non aveva in sé nulla di anormale. Per tutti i Greci, non esclusi gli Ateniesi, era concepibile che se le forze armate macedoni mantenevano la loro efficienza, si dovesse pensare che la Macedonia stessa era ancora in piedi, e temibile, anche se non disponeva della forza politica rappresentata da un sovrano e dal

suo effettivo potere legale. Quanto avveniva in Grecia, era egualmente importante per tutto il resto dell'impero di Alessandro: era morto il capo, tutto era in crisi, ma l'esercito e la flotta erano ancora in grado di vincere, e quindi nulla doveva considerarsi perduto, e la Macedonia stessa rimaneva in piena efficienza e potenza.

La sconfitta della nuova lega ateniese

Nel 322, aggiuntosi Cratero alle forze di Antipatro e di Leonnato, i Macedoni conseguivano altre vittorie, la nuova confederazione ateniese si disfaceva e i suoi singoli membri chiedevano di trattare con il vincitore, all'infuori degli Ateniesi e degli Etoli, che però infine furono costretti a cedere, subendo condizioni durissime che dovevano dimostrare come la scomparsa di sovrani filelleni, quali si compiacevano d'essere Filippo e Alessandro (almeno per quel che riguardava i loro atteggiamenti pubblici e la loro educazione), significava soltanto l'assenza di calcoli di opportunità politica. Questi due sovrani, infatti, avevano sempre preferito, anche nelle loro ore di maggiore forza e superiorità, fare sfoggio di atteggiamenti benevoli e miti rispetto ai Greci in genere e soprattutto rispetto agli Ateniesi, nei quali essi vedevano i rappresentanti più qualificati di una Grecia che era maestra di civiltà e di cultura.

Soldati macedoni



Accanto agli opliti che formavano la falange (l'unità di base dell'esercito macedone) combattevano altre tre categorie di soldati. I peltasti, armati di lancia corta e scudo, coprivano le spalle della falange. La fanteria leggera degli psiloi, armati di arco e spada, aveva compiti di avanguardia. I cavalieri, armati di lancia, spada e scudo, costituivano le ali dello schieramento.

Le dure condizioni imposte ad Atene

Atene, in particolare, ebbe un trattamento analogo alle massime manifestazioni di severità e di odio sperimentate nelle ore nere delle sue sconfitte da parte degli Spartani. Un presidio macedone venne posto a Munichia, per stabilire sul porto del Pireo una posizione di controllo militare che non doveva più essere abbandonata per circa un secolo, cioè sino al 229 a.C. Inoltre, i Macedoni calcavano la mano nelle richieste di indennità di guerra, imponevano di consegnare le personalità politiche più in vista nella lotta antimacedone, obbligavano Atene ad abbandonare anche gli ultimi resti della sua antica posizione imperiale, sgombrando fra l'altro l'isola di Samo, e imponevano il ritorno a una costituzione di carattere timocratico, nella quale venisse garantito il potere solamente alle classi più abbienti, tradizionalmente poco favorevoli alla politica talassocratica del secolo precedente e alle avventure di guerra, come quella tentata con la precedente guerra lamiaca.

Iperide e Demostene furono le due vittime più illustri della repressione dei vincitori: il primo venne arrestato e ucciso dai militari macedoni, mentre il secondo, che aveva cercato rifugio a Calauria, antica sede di un venerando santuario panellenico, aveva capito quanto la sua situazione fosse senza speranza e si era ucciso senza attendere i suoi persecutori. La nuova costituzione ateniese metteva lo Stato nelle mani di quanti avevano una proprietà il cui valore era considerato superiore alle 2000 dramme, cioè si era voluta la restaurazione di privilegi e di ordini politici di altri tempi, che escludevano dal potere una parte notevole della cittadinanza ateniese: le fonti parlano di 12.000 cittadini privati dei pieni diritti politici, e questo significherebbe, dato il notevole calo della popolazione cittadina ateniese in quel periodo, la esclusione dal diritto elettorale attivo e passivo di oltre metà della popolazione cittadina.

Un medaglione in oro e smalti, attribuibile al sec. III a.C., rinvenuto in Tessaglia, una delle regioni in cui si combatté la guerra delle città greche, guidate da Atene, contro Antipatro, estremo tentativo di riacquistare l'antica libertà.

La fine della lega di Corinto

Anche più grave, fra le decisioni prese dai militari macedoni in seguito alla guerra lamiaca, fu la rinuncia alla ricostituzione della lega di Corinto. Il carattere paritario della lega era sempre stato illusorio: Filippo e Alessandro avevano per sempre negato alla lega di Corinto ogni carattere affine alle grandi leghe della Grecia libera, in quanto l'egemonia era già previamente stabilita con il perpetuo affidamento del comando supremo al re di Macedonia, il quale non faceva neppure parte della lega ed era quindi un comandante la cui autorità politica e militare era sovrastante su quello di tutta la lega nel suo complesso. Tuttavia, in sostanza, la lega di Corinto aveva

potuto essere presentata ai Greci come un'istituzione che aveva i suoi precedenti nella lega peloponnesiaca o nella lega delio-attica: sopprimere la lega significava togliere ai Greci persino l'apparenza di una indipendente alleanza fra i Greci e i Macedoni, che i due re avevano voluto lasciar sussistere, e far risultare ben chiaro che la Grecia doveva considerarsi un diretto dominio macedone, senza nessuna forma di alleanza ma soltanto con obblighi di sudditanza.

Le conseguenze della guerra lamiaca

La guerra lamiaca non aveva dato luogo a innovazioni di sostanza, ma di forma; però la forma, nei rapporti fra popoli, ha un valore essenziale, e quanto accadeva aveva un significato evidente: i Macedoni, nella nuova situazione, ritenevano di non avere nessun bisogno di trarre partito dalla tradizione e dal prestigio della posizione culturale di Atene o dai suoi precedenti di vittoria per terra e per mare. Non si trattava più di preparare il terreno per l'impresa persiana, ma occorreva difendere la salvezza del dominio macedone, impedendo che la Grecia diventasse il focolare di ostilità e di guerre che avrebbero progressivamente indebolito la Macedonia in ogni parte dei suoi domini. Questo spiega la politica dura adottata dai militari macedoni rispetto ad Atene e agli altri centri della Grecia, provocata proprio dalle difficoltà che cominciavano a manifestarsi in seguito all'assurdo compromesso, con il quale si era preteso di mantenere in apparenza intatto e unito il regno di Alessandro mentre si cedeva alle pressioni dei gruppi militari e alle rivalità fra i comandanti, creando altrettanti centri di potere quante erano le personalità più in vista del comando macedone.

L'insolubile crisi dinastica macedone

La crisi dinastica macedone, che sembrava dovesse avere una soluzione almeno formale in uno o nell'altro dei modi previsti, rimaneva invece insolubile, cosicché alle aspirazioni e alle ambizioni dei vari capi veniva a mancare il freno rappresentato dalla speranza di avere un sovrano che avrebbe impedito, con la sua sola presenza, ogni tentativo di sopraffazione degli uni sugli altri. L'energia con cui Antipatro aveva reagito alla nuova confederazione panellenica e la prontezza con cui Leonnato e Cratero erano intervenuti per aiutarlo avevano un significato che andava al di là dell'importanza dell'episodio in se stesso, anche se i Macedoni sapevano bene che la difesa della supremazia sulla Grecia era la condizione indispensabile per la sicurezza del dominio nei paesi orientali. In realtà è molto dubbio che questa collaborazione fra i capi militari avesse avuto il significato di un fenomeno di cameratismo inteso unicamente a scopi militari; con ogni probabilità, vedendo Antipatro impegnato in una guerra di una certa importanza strategica, ciascuno voleva evitare che la vittoria significasse un aumento del suo potere su quello degli altri, e soprattutto questo accadeva nei rapporti fra Cratero e Antipatro, che erano già difficili.

Nei mesi successivi, la situazione subì un deterioramento dal quale risultò molto chiara la tendenza dei capi militari macedoni a

circoscrivere la lotta politica nel ristretto ambito delle loro rivalità personali, soprattutto dirette allo scopo di impedire che il comando supremo di Perdicca si trasformasse in una successione di quest'ultimo al trono. In base alle funzioni che gli erano state riconosciute, Perdicca aveva facoltà di intervenire ovunque; però, in molte località, egli trovava resistenza da parte dei suoi colleghi, rivali fra loro ma pronti a unirsi contro ogni minaccia di reale supremazia, e soprattutto contro il pericolo che Perdicca divenisse il successore di Alessandro. Antigono Monoftalmo, Lisimaco, Antipatro e Cratero, furono i primi a unirsi contro Perdicca, il quale si assicurò la collaborazione del greco Eumene e tentò di togliere l'Egitto a Tolomeo, ma fu assassinato prima di essere riuscito a penetrare profondamente in terra egiziana.

Antipatro comandante supremo

Da quel momento, la funzione di comandante supremo e la carica di chiliarca venne affidata ad Antipatro, e gli altri generali modificarono i loro distretti, procedendo per la prima volta a una delimitazione di frontiere che costituì un'implicita ammissione della tendenza, non ancora dichiarata ma già in atto, allo smembramento dell'unità imperiale. Morto anche Antipatro, dopo due anni di comando supremo, la carica di chiliarca passò a suo figlio Cassandro, ma non gli fu dato con essa il comando supremo, che venne affidato a Poliperconte, creando così nuovamente una situazione instabile, che provocò un nuovo conflitto armato. In tale occasione, Poliperconte, preoccupato di dare un significato al suo potere, riprese certe direttive della politica di Filippo e di Alessandro, nei riguardi della Grecia, ritornando a provvedimenti diretti a procurarsi la simpatia dei Greci e a modificare nuovamente la situazione, consentendo, fra l'altro, di abbandonare al loro destino i governi aristocratici e di ritornare ai regimi democratici in tutte le località in cui esistevano le condizioni adatte per la restaurazione del governo popolare. Naturalmente questi provvedimenti di politica ellenica di Poliperconte non erano altro che strumenti per procurarsi seguito e mezzi di potere nella sua rivalità contro gli altri capi militari macedoni, soprattutto in odio a Cassandro, il quale si considerava il supremo signore della parte europea, Macedonia e Grecia, dei domini macedoni.

Demetrio Falereo

In quel periodo prevaleva ancora, negli ambienti colti della società ellenica, la convinzione che il diritto a esercitare le funzioni di governo fosse connesso con una superiore cultura: la dottrina del diritto a governare in relazione alla preparazione culturale, affermata da Isocrate e da Platone, era ancora considerata valida, tanto che Cassandro, per poter dare una parvenza di legittimità e di accettabilità alla restaurazione oligarchica che egli voleva imporre ad Atene in odio alla restaurazione democratica decisa da Antipatro, ricorse al filosofo Demetrio Falereo, concedendogli su Atene un potere che doveva essere fondato prevalentemente sui ceti più elevati della popolazione.

La fine della democrazia ateniese

Il governo ateniese di Demetrio Falereo ebbe grande importanza non solo per la storia locale di Atene, ma anche per la storia dei rapporti fra Greci e Macedoni, poiché sotto la strategia di Demetrio Falereo si provvide alla distruzione delle origini stesse dei mezzi finanziari e tecnici che avevano reso possibile la democrazia e la talassocrazia di Atene. Nell'interesse comune dei ceti più abbienti e dei Macedoni, vennero infatti abolite tutte le forme di pesante tassazione sui redditi e sui capitali grazie alle quali potevano venire pagati i compensi per la partecipazione dei ceti non abbienti alla vita pubblica e potevano essere reperite le somme necessarie per la costruzione delle flotte che avevano costituito lo strumento dell'imperialismo marittimo ateniese. Anche in questo caso, gli avvenimenti di Atene, in se stessi, avrebbero avuto importanza molto limitata poiché Atene, dopo la sconfitta nella guerra lamiaca, aveva perduto ogni possibilità di avere qualsiasi rilievo nella politica di zone territoriali estese al di là dell'Attica o della Grecia centrale. Quanto avvenne ad Atene fu tuttavia importante, poiché costituì l'indizio degli orientamenti dei singoli capi delle fazioni macedoni, i quali regolarono i loro atteggiamenti nei riguardi della Grecia e soprattutto della più illustre fra le sue città a seconda delle necessità della loro personale politica.

La lotta fra Cassandro e Poliperconte

La strategia di Demetrio di Falero fu uno degli episodi della lotta di Cassandro contro Poliperconte, con il quale il figlio di Antipatro si trovava obbligato a condividere, se non il potere regio, almeno la speranza di raggiungerlo. In quegli anni, Poliperconte e Cassandro avevano lottato, manifestando, con una chiarezza cui Perdicca non aveva mai osato giungere, la loro ferma intenzione di trasformare il loro potere militare in una completa successione al trono. La vicenda di Demetrio Falereo, in sostanza, fu un episodio che indicò i metodi di una politica che cercava seguito in ambienti fra loro diversi e che si preoccupava di assicurarsi motivi di prestigio e di propaganda nell'ambiente greco: Poliperconte cercava l'appoggio dei ceti po-

Un particolare del lato corto del cosiddetto «sarcofago di Alessandro», proveniente da Sidone (fine sec. IV a.C.), raffigurante una scena di caccia alla pantera, che nella tradizione artistica simboleggiava la battaglia contro il nemico «barbaro».

polari, che costituivano la maggioranza delle popolazioni delle città e Cassandro il sostegno dei ceti più abbienti, che avevano nelle loro mani il reale possesso della forza economica.

Il ruolo di Olimpiade, madre di Alessandro

La lotta fra Cassandro e Poliperconte non trascurava un altro aspetto delle loro aspirazioni, in quanto l'uno e l'altro, per tentare di salire i gradini del trono, iniziavano la tradizione ellenistica delle congiure e delle sanguinose rivalità dinastiche. Anche in questo, la lotta fra Cassandro e Poliperconte fu il chiaro segno indicatore di una politica nuova e di nuove necessità di ambiente. Tanto Cassandro quanto Poliperconte riconoscevano che una situazione come quella in cui si trovavano rispetto all'importanza della legittimità dinastica obbligava a vigilare su ogni possibile elemento che potesse contribuire ad assicurare la continuità nella discendenza legittima e quindi nella successione al trono. Di tutto l'ambiente familiare che era sopravvissuto ad Alessandro Magno, erano ancora viventi tre sole personalità, fra cui Olimpiade, la principessa epirota che aveva sposato nel 357 Filippo II di Macedonia e aveva dato alla luce l'anno successivo Alessandro e più tardi la figlia Cleopatra. Olimpiade aveva avuto grande influenza sull'educazione di Alessandro, e aveva contribuito a dargli una formazione mentale legata ai principi di una religiosità fedele alle tradizioni elleniche ma largamente influenzata dalle concezioni misteriche. Alla morte di Alessandro, Olimpiade era in Epiro, ove aveva avuto modo di esercitare un largo potere politico, ma alla morte del figlio essa si era trovata al centro della lotta politica e dinastica per la successione in quanto era prevedibile che essa sarebbe stata ostile alla successione di Arrideo, il figlio che Filippo aveva avuto fuori del matrimonio. Poliperconte si accostò alla regina madre e la fece ritornare in Macedonia, e il pretendente Arrideo, in seguito a questo cambiamento nella politica dinastica, venne assassinato con la moglie. Questo sembrava dover dare maggiore facilità a Poliperconte per conseguire la successione, in quanto Olimpiade non era certamente favorevole neppure all'avvento al trono della consorte persiana di suo figlio, in qualità di reggente per conto del bambino nato postumo ad Alessandro Magno, che veniva già designato come Alessandro IV.

La morte di Olimpiade

L'accordo fra Olimpiade e Poliperconte doveva determinare un diverso atteggiamento da parte di Cassandro, i cui titoli alla successione non erano molto più forti di quelli del rivale, e che, inoltre, non poteva contare, come lui, sull'appoggio energico di Olimpiade. Nel 317, dopo l'uccisione di Arrideo, Cassandro prese una posizione di iniziativa militare e penetrò in armi nell'interno della Macedonia, occupando Pidna e facendo uccidere Olimpiade, riuscendo poi anche a impadronirsi di Rossana e del bambino, in modo così rapido che nessun ostacolo si presentava ormai alla sua rivendicazione di qualcosa di più della carica di chiliarca o anche del comando supremo, mirando all'ufficiale investitura della reggenza del regno per

conto del figlio di Alessandro Magno e di Rossana. Poliperconte veniva così messo da parte, ma non era ancora escluso dalla lotta, che egli continuava da una località del Peloponneso, passando poi fra le popolazioni etoliche che, dalle loro montagne, continuavano a parteggiare per il capo che era stato scelto da Olimpiade, alla quale le popolazioni settentrionali erano legate poiché, essendo epirota, aveva regnato in Macedonia al fianco di Filippo II.

7. I «signori della guerra»

La situazione politica continuava a svilupparsi nell'unica direttiva possibile, vale a dire come una lotta fra i «signori della guerra», cioè fra i capi di parti dell'esercito macedone, i quali spadroneggiavano in aree territoriali occupate, sottoponendole a vere spoliazioni per procurarsi denaro, grazie al quale si rafforzavano militarmente e politicamente. Il denaro non era soltanto una forza, ma anche un motivo di prestigio e di propaganda in quanto serviva a procurarsi amici e appoggi nelle varie regioni del dominio macedone e a organizzare defezioni e tradimenti a danno dei rivali nella lotta del momento. Si vedeva sempre più chiaramente come tutto lo sviluppo della sorte di gran parte del mondo antico fosse legato alle vicende della rivalità fra gli aspiranti alla successione di Alessandro, conflitto che impegnava tutti i capi che potevano contare su seguito o su risorse economiche.

La lotta senza quartiere per la successione di Alessandro

La lotta si svolgeva ricorrendo a tutti i mezzi e a tutti gli espedienti di diritto dinastico e di propaganda politica per legittimare, di fronte alla popolazione e soprattutto rispetto alle truppe e agli ambienti che avevano maggiore preparazione politica, una lotta che non poteva essere tollerata se non si rivestivano i personalismi di giustificazioni che apparissero accettabili almeno ad alcuni dei ceti che avevano qualche rilievo nella società delle varie regioni dell'impero. La preoccupazione che i grandi contendenti della lotta di successione mostravano a proposito delle giustificazioni delle loro pretese e del loro operato mostrava come la vita pubblica del tempo non potesse essere totalmente spiegata in termini di forza e soltanto con le situazioni che si determinavano negli ambienti degli stati maggiori.

L'importanza del regno di Macedonia

La prevalenza degli interessi dei dominatori politici nei riguardi della Macedonia e della Grecia fornisce una chiara indicazione delle linee fondamentali di questa realtà assai complessa. Anzitutto, la Macedonia era la terra originaria della monarchia e quindi la supremazia su questo Paese era la ragione stessa di ogni aspirazione alla legittimità dinastica, poiché la legittimità, in quel momento, non poteva avere basi se non nella Macedonia stessa. Infatti la Macedonia non era soltanto il centro originario della monarchia e la patria e la sede reale dei re ai quali i vari competitori aspiravano a succedere,

Particolare di una stele funeraria dipinta raffigurante un soldato, proveniente dalla città fenicia di Sidone (nell'attuale Libano), databile al sec. III a.C.: le guerre fra i successori di Alessandro richiesero l'utilizzo di molti soldati, e ormai normale era il ricorso a truppe mercenarie.

ma era anche la patria di quegli elementi dell'esercito cui la tradizione macedone riconosceva una partecipazione elettorale alla designazione dei sovrani, cioè una parte della sovranità stessa. Tutto quanto avveniva in Macedonia aveva quindi eco negli ambienti ufficiali macedoni di tutto l'impero. Truppe, funzionari e dirigenti di ogni grado dovevano preferire dover ubbidire a chi in qualche modo potesse essere riconosciuto in possesso di taluni dei requisiti che rendevano possibile aspirare in modo plausibile a una successione sul trono degli Argeadi, sia pure nella forma provvisoria della reggenza.

Quanto vi era di vivo e di efficace nella situazione generale della dominazione macedone sul mondo che era stato persiano era ormai fondato, per necessità, sull'elemento militare macedone. Ogni soldato sapeva di avere ormai assunto una posizione assai differente da quella che aveva avuto in passato nelle file dell'esercito reale. Quanti non erano più in servizio, come i veterani delle imprese di Alessandro, avevano avuto posti di responsabilità con l'organizzazione delle nuove città fondate dal conquistatore nelle quali venivano trapiantati macedoni, non in qualità di semplici truppe presidiarie, ma come la parte dirigente e privilegiata di una nuova situazione che si ripeteva dovunque.

I rapporti tra Macedoni e Greci

Il rapporto fra Macedoni e Greci non era sostanzialmente diverso da quello anteriore alla conquista. I Macedoni e i Greci non erano certo legati da reciproci vincoli affettivi, e anzi si consideravano gli uni superiori agli altri, per differenti motivi: disprezzavano senza comprendersi. Tuttavia, fra le due parti, vi era una necessità di collaborazione che spiega, assai meglio delle ragioni strategiche, il motivo per cui i capi macedoni si preoccupassero tanto vivamente della loro supremazia sul mondo ellenico. Anche in questo campo, non mancavano motivi di prestigio e di propaganda, poiché era comprensibile che un capo che fosse riuscito ad assicurarsi la supremazia su Atene sapesse di poter avere qualche motivo, se non si faceva odiare, per avere influenza su tutti i ceti colti dell'area dell'intero impero nel quale la cultura greca era la più diffusa e la più influente.

La situazione mostrava già in quel tempo i caratteri fondamentali che avrebbero poi dovuto manifestarsi nei tempi in cui l'ellenismo era più maturo, anche se tutto era ancora confuso e se i rapporti fra i vari gruppi etnici andavano appena delineandosi, allo stesso modo in cui la lotta politica rimaneva nel provvisorio ed era sempre basata sul presupposto della necessità imprescindibile di giungere da un momento all'altro alla restaurazione dell'unità dinastica e alla ricostruzione della monarchia macedone-asiatica creata da Alessandro in una maniera rimasta nebulosa e poco chiara nei suoi presupposti organizzativi e giuridici.

La difficoltà di governare un impero immenso

La cosa su cui non vi erano dubbi è che i Macedoni sapevano bene di non avere né uomini d'armi né uomini di cultura in numero sufficiente per poter far fronte a un compito immenso come

quello del governo stabile di un territorio tanto esteso da costituire una difficoltà, la stessa che avevano avuto le precedenti monarchie. La civiltà ellenistica si doveva sviluppare secondo le direttive già introdotte da Alessandro, il quale ebbe il grande merito di capire che i territori dell'impero avrebbero potuto essere conservati soltanto assicurandosi il controllo completo su tutta la vita economica e sociale, grazie alla fondazione di centri urbani, nei quali l'elemento europeo, cioè greco-macedone, avesse il completo controllo sulla vita amministrativa, culturale, produttiva e commerciale.

Il ruolo fondamentale dell'esercito

Già Alessandro aveva inteso che, per raggiungere questa finalità, era necessario contare sulla fedele collaborazione degli stessi elementi che nelle file delle formazioni militari avevano compiuto la conquista preparata da Filippo e condotta a termine da Alessandro stesso. I primi successori di questi, pur fra i loro contrasti, non potevano assumere un indirizzo differente. La fedeltà delle truppe doveva essere assicurata con una politica che rendesse questi elementi partecipi dei benefici della conquista e mettesse a loro disposizione le risorse economiche dell'impero. La società ellenica era ormai giunta a tale complessità di sviluppo che non era possibile pensare a soluzioni come quelle che avevano adottato i Persiani con la conquista di Ciro e con il successivo lavoro di organizzazione di Cambise e di Dario II. Non si trattava più solamente di dare il godimento delle risorse dell'impero a una nobiltà armata, e di limitare a queste poche migliaia di persone la base d'appoggio dell'impero, in tempi in cui gli eserciti, le flotte e la stessa vita economica e culturale avevano bisogno di masse e in cui la vita pubblica nelle sue forme più semplici, come in quelle più elevate, non poteva svolgersi senza la collaborazione di elementi qualificati nella tecnica o nella formazione culturale. Poiché questi elementi erano in gran parte greci, il governo macedone aveva necessità di impegnarsi al massimo in Grecia in quanto il dominio della Grecia aveva un valore decisivo. Si trattava di una necessità, e non soltanto di controllare il movimento nel porto del Pireo con la presenza di una guarnigione a Munichia, ma di impedire che una città che aveva le tradizioni e il prestigio di Atene divenisse il centro della resistenza antimacedone e quindi riuscisse a minare l'impero alle sue stesse basi, senza che l'amministrazione imperiale potesse far altro che contrapporre la forza a una sottile opera di disgregazione e di denigrazione.

La lotta politica era quindi assai più complessa di quanto non appare dai racconti dei conflitti fra i generali. Le singole personalità degli uomini che assumono posizioni di protagonisti in questo periodo appaiono a noi in modo quasi indistinto, come contendenti e rivali, cui arride in vario modo e con varia fortuna, a volta a volta, il successo nelle vicende militari e politiche. Cassandro in

L'azione politica di Cassandro

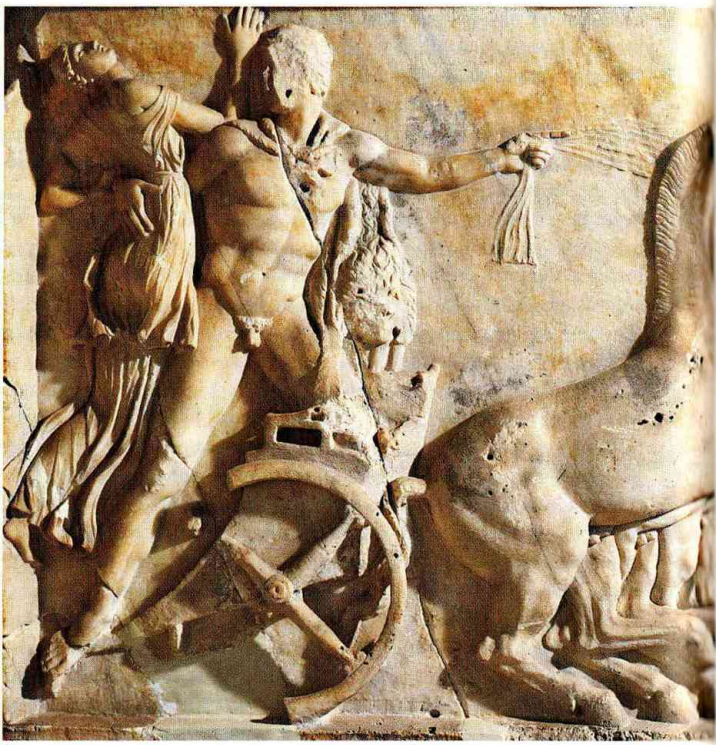
Occidente aveva assunto una posizione della quale è possibile capire le linee fondamentali. Egli contava sulla sua posizione di reggente per conto del figlio di Rossana per assicurarsi il dominio supremo; in Grecia egli assumeva una posizione conservatrice e aristocratica, sperando di avere dalla sua gli elementi possidenti e legati allo sviluppo di una politica di pace e di stabilità sociale, in opposizione alle tendenze democratiche legate a una politica di avventura e di espansione. Con la politica svolta a danno delle democrazie, abbandonando la linea di tolleranza verso l'autonomia locale delle città greche, Cassandro rivelava chiaramente di voler costringere le città stesse a una politica ristretta nei suoi obbiettivi, che avrebbe rifiutato ogni speranza di allargare le risorse e le prospettive a favore delle classi meno abbienti, determinando così la tendenza a creare fra questi ceti un movimento di emigrazione verso le terre dell'impero, grazie alla quale la Macedonia avrebbe potuto più facilmente e ampiamente sviluppare la sua politica di urbanizzazione nei territori asiatici ed egiziani.

Nella lotta per l'unità dell'impero nella linea dinastica, che avrebbe portato alla successione di Alessandro IV, il figlio di Rossana, e quindi al pieno sviluppo del potere di Cassandro come reggente del trono, ebbe una grande parte Eumene di Cardia, il greco che Alessandro aveva lungamente avuto vicino a sé come segretario. Questo atteggiamento di Eumene non poteva essere stato totalmente casuale, in quanto era logico che questa posizione fosse tenuta da un greco e da uno dei più fedeli fra i collaboratori di Alessandro durante il suo regno e nello sviluppo della conquista.

Antigono Monoftalmo

Fino a quando Eumene fu in vita, la supremazia di Cassandro giungeva a farsi sentire in gran parte dell'Asia, poiché egli aveva occupato Babilonia, che era stata il centro della monarchia asiatica di Alessandro, e grazie a questa posizione di vantaggio era riuscito a procurare a Cassandro l'appoggio delle satrapie più orientali dell'impero. Il suo maggiore rivale era Antigono Monoftalmo, il quale aveva dalla sua parecchi dei capi della parte orientale dell'impero, sino a quando, nel 316, i soldati di Eumene si ammutinarono e lo consegnarono ad Antigono, il quale lo fece uccidere. Seleuco, spaventato dal successo di Antigono, fuggì in Egitto, cosicché tutti i territori asiatici sembravano ormai assicurati alla dominazione del vincitore. Antigono Monoftalmo era un rappresentante tipico della nuova classe di dirigenti militari che avevano messo da parte le preoccupazioni di legittimità e i calcoli politici dei più diretti collaboratori di Alessandro e che apertamente combattevano per procurarsi il potere, contando esclusivamente sulla propria forza armata.

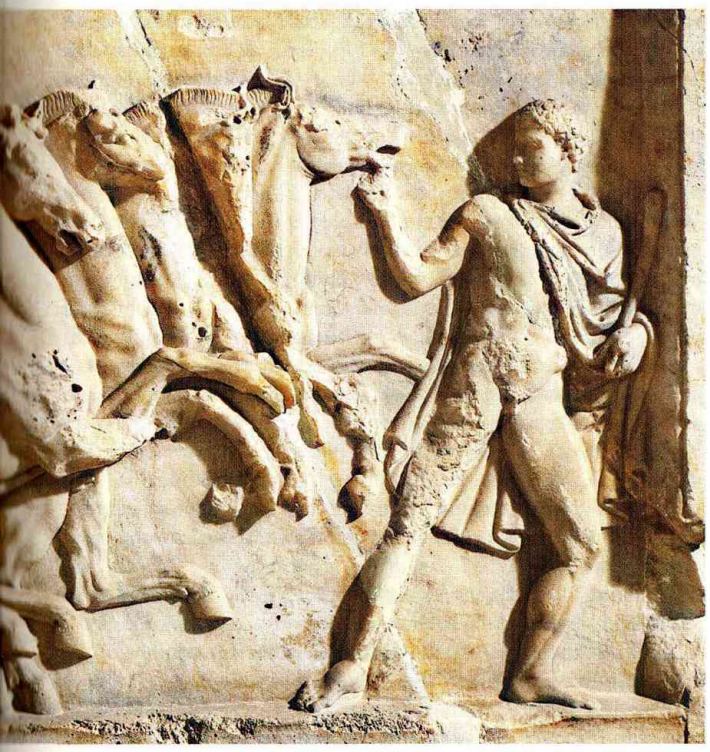
Dal momento della morte di Eumene di Cardia e della fuga di Seleuco in Egitto tutta la situazione rimase per parecchi anni concentrata nell'ostinata lotta di Antigono per impadronirsi della successione di Alessandro; malgrado la superficiale e pragmatica forma del



Dopo la morte di Alessandro l'affermazione di personalità militari portò al diffondersi del culto di eroi, a cui questi generali si richiamavano e con cui a volte si identificavano; nel rilievo del III-II sec. a.C. è rappresentato Eracle.

Lo scontro tra Antigono e Cassandro

racconto delle poche fonti che ci rimangono, s'intravede qualche linea di una costruzione politica che non è priva di un disegno abbastanza evidente. Per opporsi a Cassandro, Antigono fa appello ai Greci, promettendo loro l'autonomia e la libera scelta delle istituzioni politiche, cioè annunciando che avrebbe distrutto la costruzione politica di cui si era fatto promotore Cassandro. La creazione di una lega dei Greci delle isole, l'annuncio che non vi sarebbe stato nessun ostacolo al ripristino delle democrazie e che le guarnigioni macedoni sarebbero state ovunque ritirate, l'assunzione della posizione di protettore dell'isola di Delo e del patronato sul tempio di Apollo, sono tutti fatti i quali dimostravano come Antigono contasse sull'appoggio di tutti gli elementi greci che erano stati danneggiati dalla politica di Cassandro. Tuttavia egli non aveva l'intenzione di restaurare la posizione di predominio di Atene nel mondo egeo, in quanto apparve evidente che, con la creazione della lega delle isole egee, egli voleva proprio impedire il risorgere della talassocrazia ateniese e, mettendo l'isola di Delo nella posizione di Paese egemone della lega, voleva creare un contrasto e far sorgere rivalità fra Delo e Atene.



Aspetti della politica di Antigono

L'interesse dimostrato da Antigono Monoftalmo per Delo doveva essere l'inizio della trasformazione di questa isola in quel grande centro commerciale che si sviluppò accanto alla sede sacrale e rimase in una posizione mercantile prevalente sino all'età imperiale romana, poiché i Romani fecero, verso l'isola, una politica non diversa da quella di Antigono stesso. Questi aspetti della politica di Antigono, gli unici che ci sono noti in maniera sufficientemente accurata, rivelano la determinazione di fare ricorso all'elemento greco e alla sua competenza intellettuale e tecnica, nonché alle sue possibilità di iniziativa economica, in una misura molto maggiore di quella prevista da Cassandro. Le difficoltà di Antigono non si limitavano però soltanto all'Europa, poiché nel 311, con un trattato, egli riuscì ad assicurarsi il dominio delle coste siriache del Mediterraneo, di tutta l'Anatolia e della Mesopotamia, ma non pervenne a disarmare l'ostilità di Seleuco e di Tolomeo, i quali riuscirono a creare una nuova coalizione, cui partecipavano anche forze dei potentati indiani. La coalizione rappresentava una grande innovazione, che non era però destinata ad avere come sviluppo la partecipazione dell'India alla politica del mondo classico. La coalizione ottenne grandi

successi e riuscì a togliere ad Antigono gran parte dei suoi possedimenti orientali, di cui si impadronì Seleuco, all'infuori delle terre cedute a dinasti indiani, mentre Tolomeo rimaneva momentaneamente in posizione neutrale, sperando di poter rientrare nella Siria e di togliere questi territori ai suoi alleati.

La morte di Rossana e di Alessandro IV

Nel 310 era completamente tramontato il sistema politico e diplomatico fondato sul rispetto della legittimità dinastica e sulla speranza della successione ereditaria del figlio di Alessandro Magno e di Rossana, poiché l'uno e l'altra vennero fatti assassinare da Cassandro. Da questo momento, ognuno dei grandi capi fu costretto a prendere una posizione diplomaticamente più chiara e precisa, abbandonando la finzione della lotta per la continuità dinastica a favore dell'infante erede di Alessandro. La nuova situazione non tardò a rivelarsi più difficile della precedente: Tolomeo era riuscito a costruirsi una grande flotta, con la quale non si era accontentato di compiere azioni di pattuglia sulle coste anatoliche, ma era intervenuto nel mare Egeo, puntando contro le posizioni acquisite da Antigono, occupando alcune delle Cicladi, Corinto e Megara e giungendo anche a portare le sue navi ad ancorarsi al Pireo.

La politica che stavano svolgendo i maggiori protagonisti della situazione, Antigono Monoftalmo, Cassandro, Seleuco e Tolomeo, era ispirata agli stessi principi. I capi militari tendevano alla formazione di regni, e l'aspirazione alla successione unitaria di Alessandro Magno diventava sempre di più un'affermazione di principio puramente teorica, poiché ognuno dei grandi capi ormai limitava le sue aspirazioni al conseguimento di un vasto dominio, e possibilmente ad ampliarlo a danno dei competitori. Un'apparente equilibrio sembrava stabilito al ritorno di Tolomeo in Egitto; ma Antigono Monoftalmo sapeva che il dominio sul mare Egeo e sulla Grecia aveva un'importanza determinante anche sulla sicurezza della sua dominazione in Asia Minore, e che quindi doveva vigilare sui mari, mentre le iniziative di Tolomeo dovevano sempre essere controllate e combattute per evitare che Tolomeo seguisse le direttive tradizionali della politica egiziana, mirando a estendere il proprio potere sulle coste dell'Asia Minore più vicine al proprio Paese, cercando di impadronirsi di parte o della totalità dell'area marittima siriaca. Le iniziative di Antigono Monoftalmo ebbero maggiore sviluppo quando questi poté fare conto sulla collaborazione del figlio Demetrio, quegli che poi doveva assumere il soprannome di Poliorcete.

Demetrio Poliorcete

Molto giovane, Demetrio venne incaricato dal padre di assumere comandi di eserciti e partecipò ad operazioni in Asia, la prima delle quali contro Eumene sin dal 317, poi contro Tolomeo, con una serie di operazioni durante le quali subì una severa sconfitta a Gaza nel 312. Si ritiene generalmente che la nuova fase delle ope-

Le operazioni militari di Antigono e Demetrio

razioni militari, iniziate da Antigono e Demetrio dopo il 308, fosse diretta allo scopo di riunificare l'impero di Alessandro e di eliminare tutti i concorrenti, facendo passare la successione di Alessandro Magno nella famiglia di Antigono. Non vi sono nelle fonti elementi positivi per affermare che vi fosse realmente questa intenzione, ma è certo che non era facile raggiungere un simile obiettivo quando tali tentativi di unità erano falliti già quando era ancora vivo il bimbo che poteva rappresentare l'unico legame di continuità dinastica e quindi il fondamento legittimo per una ripresa unitaria. Naturalmente il piccolo Alessandro IV era un tale elemento di discordia che si può comprendere come abbia trovato posto nelle fonti la notizia che tutti i «signori della guerra» erano stati d'accordo nel richiedere a Cassandro di far uccidere Rossana e Alessandro IV. Però la politica diretta alla riunificazione di un dominio ormai irrimediabilmente diviso non poteva essere un obbiettivo immediato per nessuno, neppure per Antigono e suo figlio, in quanto era ormai risultato chiaro che vi erano forze e situazioni regionali che non avrebbero più potuto essere ridotte alla soggezione completa di un vincitore, per quanto grandi fossero le sue possibilità di vittoria.

Il difficile controllo dell'Egitto e delle satrapie orientali

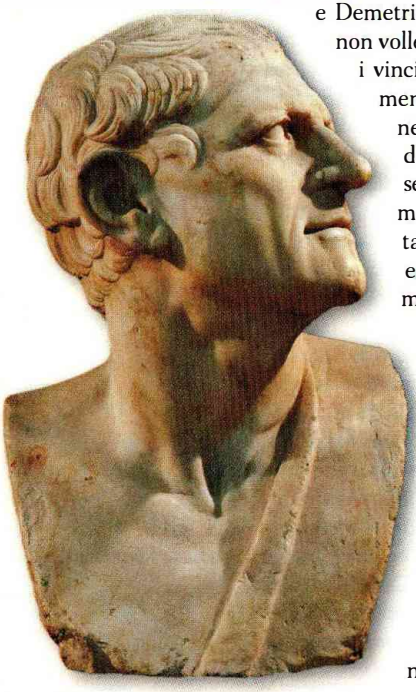
Le parti orientali dell'impero macedone in Asia e l'Egitto erano tradizionalmente punti difficili e anche con l'impero persiano vi erano state prevalenti tendenze centrifughe. La lunga restaurazione faraonica durante il dominio degli Achemenidi era una prova evidente dell'estrema difficoltà a ridurre l'Egitto alla condizione di satrapia periferica di una monarchia asiatica; d'altra parte, la presenza della potenza indiana e persino le possibilità di impiego bellico di elefanti, dei quali questo Paese aveva larga disponibilità, oltre alle grandi difficoltà di comunicazioni, rendevano molto difficili i legami unitari poiché l'India rappresentava una forza attrattiva per le satrapie più orientali. Il governo dell'Asia era un impegno molto arduo per un governante, e Antigono non poteva gettarsi in avventure nelle quali del resto egli aveva già subito seri e pericolosi insuccessi, come quelli che aveva potuto infliggergli Tolomeo. In realtà, malgrado le brillanti iniziative e l'attività propagandistica di cui si hanno ampie tracce nelle fonti, Antigono prende iniziative di carattere molto diverso e in due direzioni, cioè verso la Grecia e la Macedonia e verso le parti periferiche orientali del dominio imperiale macedone, non escluso Tolomeo e l'Egitto, iniziative che debbono essere spiegate con l'esigenza di consolidare in modo definitivo il possesso dell'Asia, senza dover necessariamente presupporre più ampie ambizioni.

L'azione più nota è l'abbattimento del dominio di Demetrio Falereo ad Atene e la presa di possesso di questa città da parte di Demetrio Poliorcete per restaurarvi un governo di tipo democratico. Il corso degli eventi e le onoranze fatte a Demetrio Poliorcete e a suo

padre ad Atene marcano un notevole passo innanzi nell'evoluzione verso monarchie di nuovo tipo, nelle quali si attingeva dalle tradizioni elleniche per fondare regimi personali con un fondamento religioso eroico, che assicurasse la conciliazione fra il carattere teocratico della sovranità necessaria per i paesi asiatici e le tradizioni elleniche. Nelle idee religiose del mondo greco vi era una via aperta per i rapporti fra dèi e uomini, con l'affermazione dell'esistenza di personalità cui viene riconosciuto carattere eroico, cioè natura umana, ma il possesso di qualità che permettono di operare per il bene degli uomini non diversamente dagli dèi, e che quindi aprono la via all'ammissione al culto come riconoscimento della possibilità di parificazione fra l'elemento umano e quello divino, già largamente ammessa dalla tradizione omerica e dalla mitologia classica, base dell'educazione ellenica.

La battaglia di Ipso

Un'eccezionale vittoria navale di Demetrio Poliorcete sopra Tolomeo permise ad Antigono di decidere la formale trasformazione della situazione, assumendo il titolo di re, ma limitatamente alla zona sulla quale esercitava già il potere; l'anno successivo Tolomeo, Lisimaco, Cassandro e poi Seleuco lo imitarono, fondando così le nuove monarchie nel sistema delle grandi potenze ellenistiche. Da allora si iniziò veramente la lotta fra i quattro maggiori capi, che durò sino alla battaglia di Ipso (Isso) del 301, nella quale Antigono e Demetrio subirono una gravissima sconfitta, cui Antigono non volle sopravvivere. L'Asia Minore venne allora divisa fra i vincitori, e ne ebbe una parte molto grande Lisimaco, mentre Seleuco riuscì a impadronirsi della fertile regione siriaca settentrionale, fondando una delle più solide e durature monarchie ellenistiche. Tolomeo conservò l'Egitto e Cassandro la Macedonia e la Grecia; ma con questo si era stabilito un precario equilibrio, tanto più che Demetrio Poliorcete, dopo alcuni anni, era di nuovo pronto per la riscossa e nel 297, alla morte di Cassandro, era deciso ad assumere la successione al potere sulla Macedonia e sulla Grecia, riuscendo anche, nel 289, a ricostituire la lega di Corinto.



Il busto di Lisimaco (sec. III a.C.), uno dei diadochi che si contesero l'impero di Alessandro: dopo alterne vicende, alleanze e battaglie a Lisimaco toccò la Tracia, che divenne così una delle grandi potenze ellenistiche.

In quegli anni vi era certamente stata, da parte di Demetrio, la speranza di ricostruire gradualmente l'unità del potere di Alessandro. Naturalmente questa pretesa significò soltanto nuovi anni di guerra, sino a quando Demetrio venne sconfitto da Seleuco, preso prigioniero, morendo poco dopo, nel 283. In quegli anni la situazione si era realmente consolidata, le vittorie raggiunte da Seleuco avevano rafforzato il suo potere in Asia Minore. Malgrado diverse ostilità, in alcuni anni Seleu-

co era riuscito a impadronirsi anche dei domini di Lisimaco (sconfitto e ucciso a Corupedio nel 281), e quindi era pervenuto ad attribuirsi il titolo di re dei Macedoni, ritornando anch'egli alla speranza di impadronirsi dell'intera successione di Alessandro.

La morte di Seleuco

Pochi anni dopo Seleuco venne assassinato da Tolomeo Cerauno, il quale riuscì, per alcuni anni, a far proprio il trono di Macedonia sposando Arsinoe II, sua sorellastra, mentre il padre, Tolomeo I Soter, continuava a governare l'Egitto sino al 285, quando abdicò e gli successe Tolomeo II Filadelfo, fratello di Arsinoe II. Poco tempo dopo, però, anche Tolomeo Cerauno veniva ucciso in combattimento (279), mentre cercava di difendere la Grecia da una invasione di Celti provenienti da paesi dell'Europa centroccidentale. Alla morte di Tolomeo Cerauno la successione in Macedonia sembrava potesse facilmente andare al figlio di Demetrio Poliorcete, Antigono II Gonata, il quale infatti riuscì a salire su quel trono e ad esser riconosciuto pacificamente dall'Egitto e dalla Siria.

8. I nuovi Stati

Con il 277 il sistema delle potenze ellenistiche aveva ormai preso la sua forma politica definitiva, che, malgrado le lunghe rivalità fra le varie potenze, doveva rimanere immutata sino all'intervento romano in Oriente. La nuova situazione nel mondo antico rimaneva così largamente fondata sopra una combinazione di elementi giuridici, ideologici e politici che derivavano dall'incontro fra le tradizioni macedoni, la cultura ellenica e le complesse esigenze e tradizioni dei paesi orientali sui quali si era esteso il regime di supremazia delle popolazioni greche e macedoni.

L'arretratezza della Macedonia

Fra tutti gli elementi della nuova situazione, il più arretrato da un punto di vista di sviluppo di civiltà era certamente la Macedonia, con la sua arcaica concezione della monarchia come espressione di un ristretto numero di uomini d'armi e con il principio che la corona era proprietà dell'esercito. Con questa concezione, spettava ai soldati la nomina del re, togliendo o riconfermando il potere al sovrano regnante e, al momento della sua morte, eleggendo il successore o nominando anche il reggente quando il sovrano eletto era un infante. L'identità fra esercito e ceto di governo che era alla base delle istituzioni macedoni non aveva niente a che fare con la prevalenza sociale che avevano assunto i militari nel mondo greco in seguito al grande sviluppo tecnologico e professionale degli eserciti, ma si trattava soltanto della primitiva concezione che i Macedoni conservavano, e che costituiva una sopravvivenza delle caratteristiche della arcaica forma indoeuropea della società ellenica stessa al tempo della discesa dei Dori nel Peloponneso.

Questa primitiva concezione del potere del popolo in armi, che non poteva essere modificata né da Alessandro né dagli Antigonidi,

Una moneta in argento (sec. II a.C.), proveniente dall'Egitto, che riporta l'immagine di Tolomeo I Soter, titolo che sempre più frequentemente accompagnava i sovrani ellenistici.

costituiva un elemento giuridico di sostegno per la formazione delle altre monarchie. Come si è detto, la cultura greca offriva un suo spunto per le nuove idee monarchiche con la concezione degli eroi, visti come esseri umani particolarmente vicini agli dèi, di cui era possibile la divinizzazione, appunto perché durante la loro vita dimostravano di possedere in una misura eccezionale e in comune con gli dèi la capacità di operare per il bene degli uomini. La frequenza di titoli *ex virtute* fra i sovrani greci dell'età ellenistica e soprattutto la comparsa dei titoli di benefattore (*euergetes*) e di salvatore (*soter*) o il frequente ricordo di eccezionali doti guerriere si collegano sempre con la concezione del re come un essere dotato di qualità sovrumane, che lo avvicinavano agli dèi e gli rendevano possibile qualsiasi rapporto con le divinità stesse.

L'ideale monarchico asiatico ed egiziano

Già dagli scritti di Isocrate appariva chiaro come venisse precorsa questa possibilità, nel riconoscimento di doti analoghe a quelle degli dèi a esseri umani di eccezionale capacità o sapienza. Tuttavia l'influenza di queste concezioni elleniche serviva a rendere accettabile il principio monarchico per l'elemento greco, il quale, d'altronde, lo accettava non per sua libera scelta, ma per una necessità e per un'imposizione proveniente da autorità superiori, le quali erano in condizioni di agire usando la forza. Queste idee non avevano importanza nel mondo asiatico o egiziano, all'infuori dell'ambiente dei Greci che vi si erano stanziati, i quali, tuttavia, avevano già avuto la possibilità di crearsi quelle posizioni di privilegio di cui si parlerà fra poco. Per tutte le popolazioni suddite dei paesi che avevano fatto parte della monarchia persiana, compreso l'Egitto con le sue tradizioni faraoniche, il problema era invece differente, poiché i nuovi sovrani macedoni dovevano contemperare la loro propria superficiale ellenizzazione e le esigenze ideologiche e religiose della civiltà ellenica con le tradizioni monarchiche dei loro nuovi domini, per i quali non era possibile concepire la regalità se non entro gli schemi religiosi ai quali si attenevano per lunga tradizione le dinastie locali, con il loro carattere di divinità presenti in Egitto e di derivazioni protette dalle divinità nei paesi asiatici.

L'istituto monarchico ellenistico sfugge quindi alla possibilità di una definizione ideologica e giuridica unitaria e valida per tutti, in quanto non soltanto vi confluiscono, in varia misura, almeno tre derivazioni culturali, quella macedone, quella greca e quelle locali,

ma perché i sovrani stessi erano obbligati a considerare la necessità di tenere presenti tutti gli elementi che potevano contribuire a determinare l'efficacia e la saldezza del loro potere e soprattutto a renderlo valido per tutti, adottando tutte le possibili misure perché la monarchia fosse solida e duratura, accettata e temuta da ogni categoria di sudditi. Il carattere più tipico di tutta la civiltà ellenistica consiste appunto in questa formazione composita, nella concorrenza di fattori di varia origine e di differente natura. La monarchia degli Antigonidi, che regnava sulla Macedonia e sulla Grecia, doveva conservare caratteri analoghi alla monarchia degli Argeadi, ma aveva in misura anche maggiore il problema del suo atteggiamento nei riguardi delle città e delle popolazioni della penisola ellenica, con le loro esigenze e con le loro aspirazioni, derivanti da uno sviluppo civile tanto contrastante con quello macedone, che non aveva saputo accogliere altro che gli aspetti più superficiali dell'ellenizzazione.

Il difficile controllo della Grecia

Il dominio sulla Grecia era indubbiamente una delle più onerose difficoltà che spettassero alla monarchia macedone, in quanto la collaborazione con i Greci era necessaria, ma era altrettanto difficile, e inoltre presentava problemi diversi a seconda delle località. Più di tutto vi era una grande difficoltà nel definire un indirizzo preciso nei rapporti con la politica locale delle varie città, poiché, a seconda delle circostanze, in certe città era opportuno per il governo reale macedone appoggiarsi sull'una o sull'altra delle fazioni nemiche, ognuna delle quali poteva servire come forza di penetrazione e come gruppo di potere per interferire sulle singole località e acquisirvi la necessaria supremazia.

I rapporti con le forze armate

In Occidente, cioè in Macedonia e in Grecia, tanto come in Oriente, prevaleva sugli altri il problema del rapporto fra i sovrani e le forze armate, almeno fino al principio del sec. III a.C. I sovrani antigonidi di Macedonia sapevano di derivare il loro potere dalle forze armate di nascita macedone, ma la conquista, con il trapianto nei nuovi domini di un notevole numero di appartenenti alle più selezionate truppe macedoni, aveva certamente impoverito la Macedonia di parte degli elementi più in vista di quella nobiltà guerriera che aveva dato una parte dei quadri ad altre due nuove grandi monarchie, quella dei Seleucidi di Siria e quella dei Tolomei d'Egitto.

La diminuzione nell'afflusso dalla Macedonia di elementi adatti per i reparti dell'esercito aveva accresciuto l'esigenza di arruolare truppe mercenarie; ma anche in questo campo era diminuita la frequenza di elementi greci disponibili per la professione militare, in quanto la nuova situazione del mondo antico offriva, in grande numero, occasioni per sistemazioni sociali con attività di diverso tipo,

ma più ricche di prestigio e sovente di maggiore reddito che la professione delle armi. Diminuendo il numero dei Greci e dei Macedoni pronti a prestare servizio nell'esercito e nella marina da guerra, si ricorreva a popolazioni barbariche, le quali fornivano uomini che venivano inquadrati e istruiti da ufficialità greca e macedone, che diveniva così una sorta di aristocrazia militare alla quale, passata l'età adatta per un efficiente servizio militare, venivano aperte molte occasioni di fruttuose e prestigiose attività civili, nelle carriere pubbliche e private.

La «barbarizzazione» dell'esercito

La «barbarizzazione» delle forze armate e la frequente limitazione delle prestazioni militari macedoni e greche alle funzioni di ufficiali divenne una caratteristica distintiva della seconda generazione dei successori di Alessandro, cioè quella che i Greci chiamavano degli «epigoni», che erano venuti dopo i «diadochi». L'arcaico relitto del potere elettorale degli uomini d'armi e della loro condizione di portatori della legittimità sovrana non sopravvisse quindi a lungo al pe-

riodo dei diadochi, e l'origine macedone delle monarchie rimase soprattutto un fatto cerimoniale, come nelle circostanze in cui si continuò a considerare l'abito militare dei comandanti macedoni la sola forma di vestiario adatta per un sovrano ellenistico, come accadde in Siria.

Persistenza delle forme della monarchia persiana e faraonica

Le usanze, l'etichetta e le forme esteriori della monarchia persiana e soprattutto di quella faraonica rimasero necessariamente intatte, e non si trattò soltanto di questioni di forma, poiché era invece una conseguenza della progressiva prevalenza di elementi politici e di fattori di potere locali, per cui le nuove monarchie andavano progressivamente trasformandosi e assumevano il contenuto delle monarchie precedenti: gli onori divini, la perdita di potere dell'elemento militare macedone, la centralizzazione del potere nelle mani del dinasta, erano altrettanti fatti politici concreti, che segnavano l'affermazione di monarchie assolute, nelle quali tutto il potere risiedeva nelle mani del re e quindi veniva concentrato nei

L'immagine di Tolomeo IV Filopatore (222-204 a.C.), raffigurato come lo erano i faraoni, poiché in Egitto le usanze e i costumi rimasero intatti anche sotto la dominazione tolemaica.

pochi elementi che contribuivano a formarne l'ambiente, che convenzionalmente si potrà chiamare corte, cioè i membri della famiglia reale e i dignitari civili e militari che erano i più diretti collaboratori dell'azione di governo svolta dal sovrano.

Linguaggio, arte, letteratura, vita scolastica ed esigenze educative negli ambienti più vicini al potere rimanevano prevalentemente greci, come era già stato con Filippo II e come continuava a essere con Alessandro e con i diadochi. Questo però non consente di dare eccessiva importanza all'elemento greco nella vita pubblica delle monarchie di Siria e d'Egitto, che si trovavano certamente in una posizione assai differente dalla monarchia macedonica, la quale doveva trattare direttamente con le città greche ed era in rapporti di dipendenza più diretti con la classe dirigente e con la cultura greca. In certo senso, il sovrano siriaco o quello egiziano agivano in una situazione più complessa, in quanto dovevano atteggiarsi in maniere differenti rispetto ai Greci, ai Macedoni e ai sudditi locali della loro corona. Anche quando città greche, o isolati elementi greci, nelle loro città o nei regni orientali, riconoscevano onori divini e cultuali a sovrani ellenistici, tali onori avevano un significato assai diverso dal culto del faraone o dagli onori di tipo persiano attribuiti dall'etichetta dei paesi dell'Asia Minore al loro re, poiché gli onori cultuali che i Greci potevano ammettere non erano identici, nella origine concettuale, a quelli delle forme tradizionali dei paesi del Levante mediterraneo. Tuttavia, il risultato non era uguale, ma neppure molto differente, in quanto nell'uno come nell'altro modo si ponevano le basi legittime per le quali la monarchia assoluta avrebbe cessato di essere un potere di fatto, quello che i Greci usavano chiamare una tirannide, ma diveniva un potere legittimo, base di uno Stato di diritto, in quanto, ammettendo comunque una base religiosa per la monarchia, ne veniva di conseguenza che il potere politico aveva il suo limite nella legge religiosa e che i sudditi avevano una loro garanzia nel fatto che il re non poteva eccedere, nell'esercizio assoluto dell'autorità governativa, quel volere degli dèi che equivaleva a un'interpretazione della maniera per raggiungere il bene di tutti.

Sovrani ed eroi

I nuovi dinasti avevano quindi la necessità di ritornare alle antiche abitudini delle aristocrazie eroiche greche, giustificando il loro potere con il presentarsi come eroi, e costruendosi rapporti di discendenza e di parentela con le divinità olimpiche, grazie ai quali si

giustificavano le loro possibilità di agire in pace e in guerra per il bene comune e di presentarsi come i benefattori e come i salvatori dell'umanità. La teologia egiziana non poteva essere capita né ammessa dai Greci, e anche i Tolomei, i quali agivano come continuatori del potere faraonico per gli Egiziani, per i Greci dovevano presentarsi come eroi benefattori e salvatori, e praticavano il culto di Alessandro divinizzato per rendere più plausibile e legittima la loro sovranità rispetto alle varie componenti etniche del loro dominio. Anzi, in particolare, i Tolomei tentarono più di tutti gli altri regnanti di praticare forme di sincretismo religioso per semplificare la situazione e introdurre nuovi culti adatti tanto all'elemento macedone-ellenico, quanto agli Egiziani e utili per la legittimazione della loro monarchia; ma in questo non riuscirono nel loro scopo e le maggiori resistenze non vennero dagli elementi greci o macedoni ma proprio dall'ostinata resistenza tradizionalista degli Egiziani, i quali non potevano ammettere alcuna innovazione nelle loro tradizioni religiose.

L'azione dei Tolomei in Egitto

Le teorie giuridiche e religiose sulla legittimità della monarchia hanno un valore limitato, in quanto sono un sintomo della vera situazione del potere sovrano rispetto ai sudditi; però la realtà della vita delle nuove formazioni politiche dipendeva in gran parte da elementi concreti molto meno teorici di quelli relativi al rapporto

Un bassorilievo del tempio di Horo a Edfu, di epoca tolemaica, con Tolomeo VIII Evergete II (sec. II a.C.), raffigurato come un faraone, e una dea egiziana: la monarchia dei Tolomei ricorse a forme di sincretismo religioso per legittimare il proprio potere.

fra i nuovi dinasti e le loro rispettive esigenze religiose. Il culto del sovrano non era un'innovazione degli epigoni, né lo era per la cultura greca, né per quelle dei paesi del Levante, e tutte le sottigliezze che sono state necessarie ad antichi e moderni per penetrare in questi problemi non concludono ad altro che a una conclusione assai ovvia in sede politica, cioè che gli epigoni avevano fondato monarchie assolute, ma non volevano ammettere di essere considerati usurpatori o tiranni da nessuno, e quindi cercavano nel culto reale un fondamento legittimo e una giustificazione di potere, sempre insistendo però sul principio greco derivante dalla cultura del sec. IV, che le qualità eroiche si rivelano negli uomini attraverso le prove di doti eccezionali che essi hanno dato o che da essi si attendono.

I collaboratori del sovrano

Come si è accennato, tali monarchie, anche più dell'antica monarchia di Filippo II di Macedonia, non avrebbero potuto sussistere se il sovrano non avesse potuto contare su un ambiente organizzato di collaboratori, tanto più che ormai non si aveva più a disposizione un ceto precostituito di militari, cui il sovrano macedone potesse affidare, se necessario, qualsiasi funzione civile. La famiglia del dinasta assunse quindi, con le nuove monarchie, un'importanza concreta. Anzitutto la moglie del sovrano era partecipe della sovranità, poiché il carattere cultuale della situazione monarchica doveva naturalmente fare la regina partecipe del culto del sovrano. Le regine d'Egitto portavano il diadema reale e comparivano con le loro effigi e con i loro nomi sulle monete, stabilendo nel fatto, o nella sola titolatura, un rapporto da fratello a sorella fra il sovrano e la consorte. La partecipazione della moglie del re alla sovranità veniva automaticamente ad aumentare la cerchia delle persone che, appartenendo al novero della famiglia, costituivano un gruppo di potere, che agiva, ufficialmente e non ufficialmente, nell'esercizio dell'attività e dei poteri governativi.

Famiglia dinastica e «amici» del re

Questa partecipazione al potere era tanto più significativa e importante in quanto il diritto dinastico e il culto reale comportavano una totale ed esclusiva permanenza dei diritti di successione nell'ambito dei consanguinei del sovrano. In un modo o nell'altro il successore avrebbe dovuto uscire dalla cerchia della parentela, con la logica presunzione del passaggio del trono al figlio primogenito per diritto naturale di successione. Questa situazione di privilegio doveva naturalmente costituire una forza e un mezzo di pressione sull'esercizio del potere dello stesso sovrano e un mezzo di pressione e di intimidazione su tutti gli organi esecutivi. Il nuovo potere era tutto raccolto nelle mani del re, e non vi era possibilità di assegnazione di funzioni nelle quali la delega di potere partisse da altri che dal re stesso.

La tradizione macedone suggeriva il titolo principale e più elevato che si poteva assegnare ai funzionari nominati dal re, cioè quello di «amici», all'uso macedone; ma qui la continuazione di un titolo non significava in nessun modo il perpetuarsi del vero significato che avevano gli «amici» del re macedone. Questi infatti doveva accordare tale titolo in certe circostanze, e quanti lo avevano potevano spartire con lui, in via subordinata, la sovranità, cioè agivano in virtù di una forza propria, la quale doveva essere leale verso un sovrano liberamente scelto, ma non derivava da lui il potere per cui partecipava al governo. Gli «amici» del sovrano ellenistico, in tutte le nuove monarchie, erano un gruppo di collaboratori e consulenti, composto per lo più di funzionari, il cui potere poteva anche essere immenso, ma derivava da quello regale e poteva sempre essere revocato da chi lo aveva conferito.

L'organizzazione interna degli stati ellenistici

Monarca assoluto, il sovrano ellenistico trovava nella tradizione persiana ed egiziana, come in quella greca, il principio che il re crea la legge con la semplice espressione della sua volontà. Gli Stati assumevano dimensioni e funzioni complesse, e quindi si dovevano creare uffici adeguati, in grado non solo di eseguire gli ordini del re, ma anche di metterlo in condizione di dare gli ordini stessi, tenendo annotati i precedenti, ordinando archivi, compilando memoriali e cronache degli avvenimenti. Nasceva così l'esigenza di ordinare in maniera adatta ai bisogni della nuova amministrazione la finanza reale, di decentrare funzioni di governo, attribuendo le funzioni di governo periferico ai comandanti militari, cosicché i capi delle aree periferiche conservarono come massimo titolo militare quello di strateghi, preso dagli Ateniesi, e dando grande importanza al supremo comando navale con la carica di navarco, poiché tutto il sistema politico dell'ellenismo era largamente basato sull'importanza assunta dai rapporti fra le potenze militari marittime e dal peso del potere rappresentato dalle flotte.

La vita del palazzo, il centro del potere

Congiunti del re, funzionari civili, finanziari, alta ufficialità erano, tutti assieme, l'ambiente di «palazzo» di una monarchia ellenistica, ma mentre i congiunti, se non avevano in atto un potere proprio, vivevano con il prestigio non solo del legame di sangue ma della *spes* di un potere al di là da venire, cioè di una possibilità di successione presuntiva o legale o con una partecipazione matrimoniale alla sovranità, gli altri erano strumenti del potere, cioè funzionari nella più stretta accezione del termine, in modo che la concentrazione del potere avrebbe dovuto imporre al sovrano un'onnipresenza e un'onniscienza superiore a qualsiasi umana possibilità e che si traduceva nella concessione di poteri soverchianti a elementi di fiducia, i quali divenivano detentori di aree di potere che finivano per contrastare con l'autorità stessa del sovrano. Ad alimentare la vita di palazzo interveniva anche il fatto che ogni sovrano doveva disporre di una scuola di paggi, da cui

Un'edicoletta in oro raffigurante Dioniso, con la pantera, l'animale a lui sacro, proveniente dalla Tessaglia, esempio della raffinata arte ellenistica destinata alle aristocrazie delle nuove corti.

trarre le future generazioni dei suoi collaboratori, e di una guardia del corpo, i cui ufficiali potevano assumere grande importanza per la loro consuetudine di dimestichezza nella frequentazione del capo dello Stato. La vita di corte era anche complicata dalle esigenze tecnologiche delle antiche amministrazioni civili e militari, per cui un sovrano per governare aveva bisogno di un numero crescente di consiglieri, assistenti e collaboratori dotati di competenze scientifiche e tecniche.

I *politeumata*

Per tutte queste esigenze, le amministrazioni finanziarie ricercavano i mezzi anzitutto dalle proprietà reali, le terre della corona, le miniere e tutte le risorse del sottosuolo e le foreste e poi dalla tassazione, diretta e indiretta, che si valeva anche, dove era possibile, delle comunità che si costituivano fra elementi privilegiati, macedoni o greci (*politeumata*). Queste comunità agivano come enti di carattere superiore e come poteri autonomi dentro lo Stato, che potevano assolvere una funzione intermediaria fra la corona e i sudditi locali.

I *politeumata* pongono uno dei maggiori problemi dell'amministrazione ellenistica, cioè quello dei rapporti fra il governo centrale dei re e le comunità libere, o quasi libere, delle città o dei gruppi etnici forniti di speciali diritti. Anzitutto, non vi era più una distinzione a noi percepibile fra città e collettività, fra *polis* e *politeuma*, in quanto nell'interno di qualsiasi città si potevano e sovente si dovevano costituire comunità di elementi greci, o macedoni, o di ambedue assieme, i quali agivano come se costituissero, da soli, una città del tipo delle città greche, le quali godevano tradizionalmente di un trattamento di alleati da parte dei re macedoni.

L'autonomia amministrativa delle città

Infatti, le città, secondo i principi già posti da Filippo II e da Alessandro Magno non erano vincolate legalmente a nulla che interferisse nella loro vita interna, conservavano autonomia amministrativa, ma erano legate da un patto di alleanza, che decurtava notevolmente la loro sovranità nei rapporti esterni e nella disponibilità delle forze armate. Naturalmente si è visto come, tanto i re macedoni quanto i loro successori, fossero costretti a intervenire nella politica interna delle città sino al punto da mettere presidi per imporre un determinato governo o determinate direttive, poiché non potevano ammettere che le autonomie locali servissero a portare al potere elementi che fossero in conflitto con la politica che essi volevano svolgere.

Di nessun centro greco siamo informati tanto come di Atene, e quindi questa città ci illumina sulla situazione generale, anche perché i sovrani vi annettevano una particolare importanza. Si è visto come in questa città, lasciando libero corso alle iniziative della corrente legata agli interessi dei ceti popolari e soprattutto a quelli del commercio e dei lavoratori delle industrie armatoriali ed edilizie, si

aspirasse al ritorno alla talassocrazia e alla politica di espansione marittima che forniva, o si sperava fornisse, un più elevato tenore di vita e grandi occasioni di arricchimento a larghi strati della popolazione. La politica talassocratica era naturalmente in grande contrasto con gli essenziali interessi dei Macedoni e delle altre potenze ellenistiche, tutte più o meno interessate ai problemi marittimi dell'area egea; quindi i sovrani si trovavano nell'alternativa di appoggiare le correnti conservatrici con la forza, perdendo ogni slancio di collaborazione da parte degli Ateniesi, o rischiare di essere trascinati in una politica contraria ai loro interessi per raggiungere lo scopo di avere dalla loro la parte più attiva e operante della popolazione locale.

Gli stanziamenti dei veterani nei territori conquistati

Tutto questo si riferiva chiaramente a interessi degli Stati ellenistici che erano connessi con la sola Grecia vera e propria e con tutte le città del mondo greco classico, insulare o asiatico. Il problema era in parte analogo e in parte differente se posto in relazione con le comunità privilegiate che esistevano all'interno di città preesistenti o fondate dai nuovi regimi con l'apporto combinato di elementi macedoni e greci e d'una parte di popolazione indigena. Alessandro non aveva concepito tali stanziamenti come semplici distribuzioni di compensi ai suoi veterani e nemmeno come semplice stanziamento di presidi permanenti. Le fondazioni di città nel mondo asiatico o africano da parte di Alessandro Magno e dei suoi successori è un fatto le cui origini e cause erano molto più complesse; i loro scopi costituivano una delle più importanti caratteristiche della vita politica del tempo.

Le nuove città

Anzitutto, le nostre informazioni dimostrano che una parte notevole delle nuove fondazioni era basata sulla formazione di *politeumata*, i quali derivavano, a loro volta, assai sovente da aggruppamenti di veterani dell'esercito, ai quali, come premio e come assegnazione di un nuovo compito, veniva dato l'incarico di prendere parte alla fondazione della nuova città, con il diritto a certi privilegi, dai quali nasceva l'esigenza di costituirsi in una comunità separata e dotata di diritti suoi propri, comunque separati da quelli dell'elemento locale e ovviamente di gran lunga superiori. La formazione di questi *politeumata* non era soltanto un fatto proprio delle nuove città, in quanto la parola stessa indica un istituto proprio della società e della politica del sec. IV, di cui si è già parlato, cioè la formazione, nell'interno delle città greche, di comunità di cittadini muniti di tutti i diritti di cittadinanza, distinti da altri cittadini cui venivano dati soltanto limitati diritti politici e discriminati in base a qualche elemento di distinzione che poteva essere timocratico, o fondato sul criterio della maggiore utilità per la vita collettiva derivante dalla cultura o dalla possibilità di prestazione militare.

Il fatto che tali comunità esistessero già nel mondo ellenico e costituissero il mezzo per cui era assicurata la totalità del potere loca-

le ai ceti in qualche modo più elevati, e cioè a un ceto aristocratico e medio delle città, costituiva il precedente per cui si fondavano città, nelle quali l'elemento greco veniva distinto da quello locale sulla stessa base discriminativa.

Il ruolo delle nuove città

Le fondazioni di città assolvevano dunque tanto alla funzione di presidio quanto a quella di penetrazione e di ellenizzazione (intendendo con questo termine anche la penetrazione macedone); ma dovevano anche servire a determinare la formazione di una nuova vita nel mondo asiatico ed egiziano come in tutto il mondo mediterraneo classico. È possibile che tale nuova vita fosse diventata una condizione della collettività estranea alle reali intenzioni dei fondatori, e cioè che le conseguenze siano andate più in là degli obbiettivi più limitati (sicurezza e penetrazione, oltre che premiazione dei meritevoli) che si volevano raggiungere. Certamente, la urbanizzazione in un mondo come in quello delle aree che avevano formato i territori dell'antico impero persiano, in un Paese che viveva in gran parte soltanto sulle sue risorse agricole e naturali e che era privo di industrie e di sviluppo di commercio e di mezzi per favorire la circolazione della ricchezza, doveva servire nel suo complesso a determinare una delle più grandi rivoluzioni economiche e sociali della storia del mondo antico, e a fare dell'ellenismo il veicolo per una trasformazione di tutti i popoli e paesi che gravitavano sul bacino del Mediterraneo orientale.

Lo sviluppo economico e sociale delle aree di nuovo insediamento

Infatti, con il trapianto di elementi macedoni e greci, giungevano nelle città nuovi gruppi di abitanti, i quali erano più o meno al corrente delle forme più avanzate di vita tecnologica, economica e intellettuale. Le risorse del suolo e la possibilità di disporre di grande quantità di mano d'opera dovevano determinare anzitutto un notevole sviluppo di produzione di ogni genere, ovviamente sempre nei limiti di possibilità produttive già preesistenti, come la metallurgia, le industrie tessili, la produzione di coloranti, la produzione di oggetti di artigianato artistico, dalla oreficeria ai cosmetici, ai mobili e agli articoli di abbigliamento di grande lusso. Tutte queste possibilità erano inoltre accresciute dal rapporto con le grandi e tradizionali correnti del traffico carovaniero, con la Cina, con l'India e con l'Arabia, che consentivano non solo di commerciare ma anche di utilizzare e di trasformare parecchi prodotti di lusso di importazione orientale.

Il fiorire di tutte queste attività trasformava quindi l'economia locale, soprattutto in Asia Minore, ma apriva anche notevoli prospettive di sviluppo sociale per la popolazione locale come per quella immigrata, in quanto tanto gli imprenditori e la mano d'opera venuta da oltre Egeo, quanto quelli che venivano a lavorare nelle nuove attività provenendo dalla popolazione indigena, avevano nuove possibilità, nuovi posti di lavoro e nuove occasioni di guadagno.

9. Il governo delle città

Le città ellenistiche dell'Asia

I centri urbani erano quindi organismi nei quali si viveva in una maniera che era parzialmente nuova per tutto il mondo antico, e lo era soprattutto per le regioni che avevano fatto parte dell'impero persiano. Le città asiatiche andavano organizzandosi con una classe dirigente immigrata, cioè, al solito, macedone e greca, la quale era sola a governare la città stessa, avendo essa sola il diritto di farlo, e nell'ambito del *politeuma* della popolazione privilegiata si andavano trapiantando le istituzioni elleniche, copiando le città della madrepatria, però in un modo che lasciava aperta la via a una evoluzione di istituzioni che derivava dalla necessità di eliminare il superfluo per creare ordinamenti più adatti alla nuova situazione. In origine si trapiantavano le stesse istituzioni che in passato erano fiorite in Grecia, come l'assemblea popolare, il senato locale, alcune delle magistrature di maggiore rilievo. Con il consolidarsi delle città, gli antichi sistemi ellenici si andavano trasformando in nuovi ordinamenti che diventavano sempre più plutocratici e timocratici, in

Le città nel mondo ellenistico

Il mondo ellenistico nel 240 a.C.

Principali città fondate in epoca ellenistica

Principali città ellenizzate

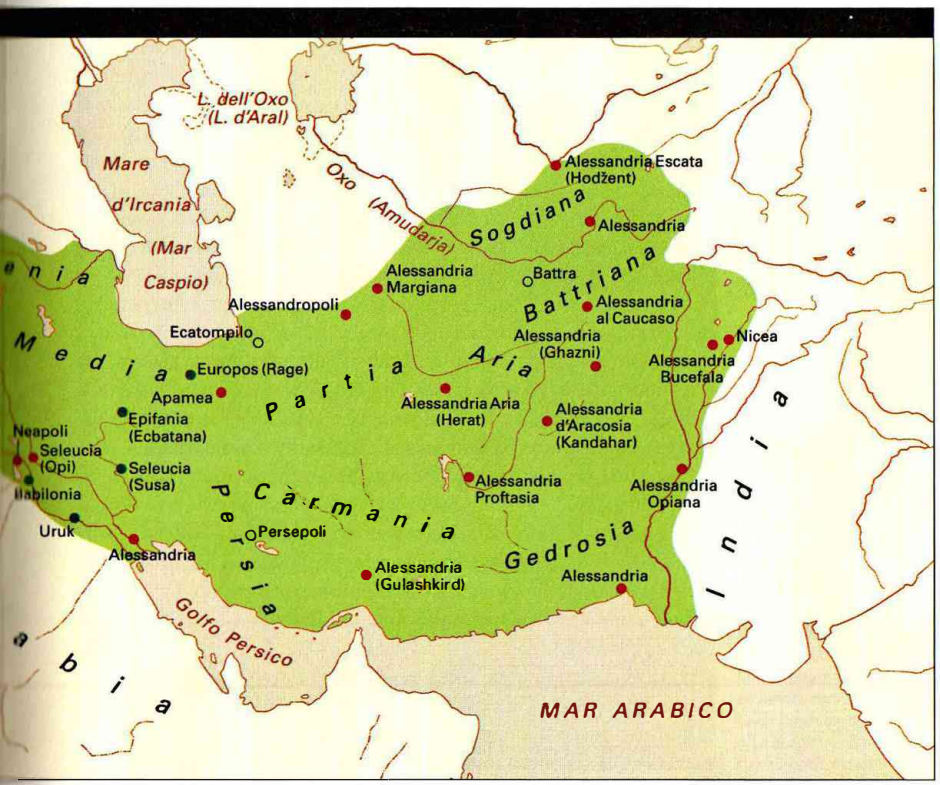
Città indicate nella cartina con riferimento numerico

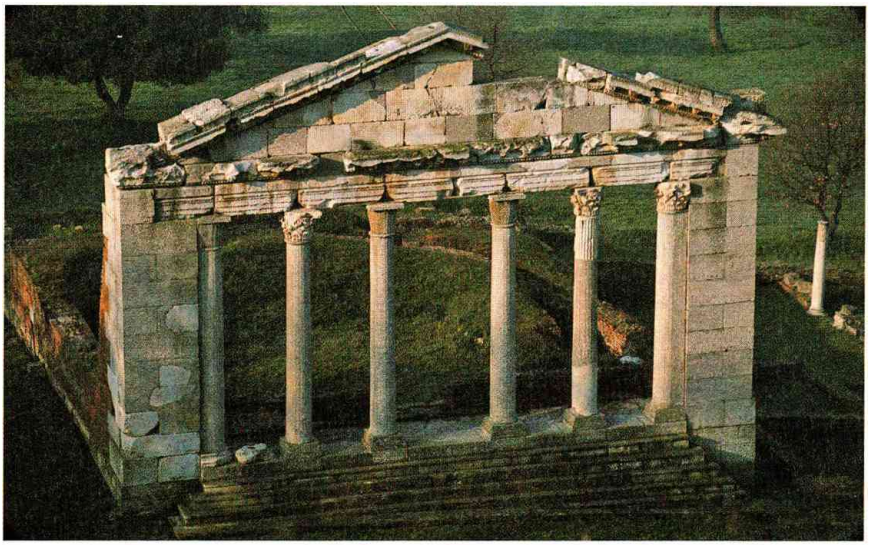
1 Nicopoli
2 Alessandria
3 Caonia
4 Cirro
5 Antiochia
6 Laodicea
7 Orthosia

quanto nel ceto medio si andava formando una classe molto possidente enucleatasi per concentrazione capitalistica in mezzo a un generale indirizzo di modesta ma diffusa prosperità. Si vide allora che l'assemblea dell'intero *politeuma* non aveva più ragion d'essere; il potere si concentrò nel «senato» locale, cioè nel consiglio dei maggiorenti; molte volte anche costoro non avevano la possibilità di attendere molto ai pubblici affari, e quindi il potere amministrativo locale si concentrò nelle mani di pochi magistrati, che in realtà erano funzionari, i quali venivano eletti dalla classe dirigente locale che, compiuta questa delega di potere, non aveva più motivo di perdere il suo tempo, per lo più dedicato agli affari e alle professioni, per occuparsi degli interessi collettivi.

Le cariche politiche e le magistrature

Per la conoscenza locale delle città ellenistiche dell'Asia è tuttavia assai significativo che, fra le magistrature, quelle cresciute di importanza in modo così esclusivo da divenire prevalenti fossero quella che regolava la vita dei mercati, l'agoranomo, e quella che curava le istituzioni giovanili e l'attività educativa della gioventù, il ginnasiarca. Infatti l'agoranomo non aveva soltanto un compito di polizia per la sor-





Il bouleuterion *di età ellenistica di Apollonia (odierna Albania), l'antica colonia greca, poi passata sotto il controllo degli Illiri, di cui seguì le sorti, fino a diventare dominio dei Romani (168 a.C.): in edifici del genere si riunivano i «senati» locali.*

veglianza sul mercato e sulle attività che vi si svolgevano, ma aveva anche funzioni essenziali per la vita collettiva, cioè doveva curare tutti i rifornimenti necessari alle città, a cominciare da quelli alimentari, e doveva provvedere a quelle opere pubbliche che avessero comunque attinenza con la vita economica collettiva. Così la ginnasiarchia era connessa con un'altra delle attività fondamentali delle città ellenistiche, in quanto l'educazione, nel sistema ellenistico, era stata riconosciuta come una responsabilità pubblica e non più come compito esclusivo delle famiglie. Infatti la vita delle città aveva il suo fondamento sulle classi dotate di educazione e cultura e tale preparazione costituiva la salvaguardia della superiorità del ceto ellenico-macedone sopra l'elemento indigeno: la preparazione culturale, essendo la qualifica necessaria per la classe dirigente, diveniva cosa di interesse pubblico. Una terza forma di attività, con la relativa magistratura, divenne predominante in alcune città greche del mondo asiatico, cioè l'organizzazione di quegli spettacoli pubblici che venivano considerati una necessità essenziale per la vita della popolazione civile e militare; e quindi in molti centri la massima magistratura divenne quella preposta a questa attività, lo stefaneforo, al quale veniva affidata la responsabilità dell'organizzazione degli spettacoli cittadini.

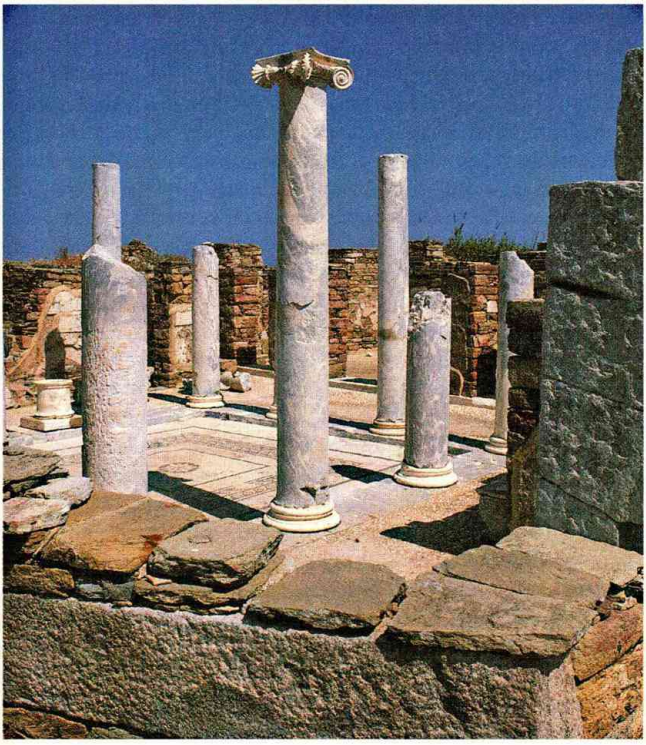
La società

Una delle caratteristiche più marcate della vita ellenistica nelle città, tanto antiche quanto di nuova fondazione, fu l'importanza che andavano assumendo le cariche pubbliche e il valore che vi si attribuiva, tanto che venivano spesso assunte con notevole sacrificio e dispendio personale. Infatti la società degli immigrati e degli elementi locali maggiormente ellenizzati era un mondo coloniale, for-

mato da elementi trapiantati dalle rispettive madrepatrie, fra i quali non vi era possibilità di distinguersi e di assurgere a elevate posizioni sociali se non per mezzo di maggiori disponibilità finanziarie. In genere però si trattava, anche senza parlare dell'elemento intellettuale della media e alta classe di funzionari statali, di un ambiente di notevole educazione, con gusti e tendenze abbastanza noti e documentati attraverso il tipo di case che venivano abitate in quel periodo (fra le quali quelle di Delo sono tipiche e meglio note di quelle di ogni altra località) e anche attraverso tutte le manifestazioni della letteratura e delle arti visive.

Il ceto medio agiato

Si trattava, in genere, di un ceto medio agiato, dotato di notevoli disponibilità finanziarie, e quindi in condizione di nutrire ambizioni di distinzione sociale, cioè di pervenire a uscire dalla situazione media, cercando di raggiungere prestigio ed eventualmente onori, che permettessero di eguagliare o almeno di imitare la condizione sociale delle antiche aristocrazie, di cui si aveva un ricordo piuttosto impreciso e favoloso, però sempre ricco di prestigio e tale da suscitare desiderio di emulazione fra gli elementi più dotati di ambizione e di desiderio di salire nella scala sociale.



Uno scorcio di una casa di Delo: le colonne ioniche corrono intorno a un cortile porticato con il pavimento a mosaico, elemento tipico delle case appartenenti alla classe medio-alta dei funzionari statali.

L'acquisto delle magistrature maggiori

Uno dei mezzi più abituali per distinguersi, consentito solo a elementi assai ricchi, era quello di assumere una delle tre massime magistrature delle città asiatiche, la carica di agoranomo, quella di ginnasiarca o quella di stefaneforo, e, con una di queste cariche, spendere molto denaro per arricchire la città di nuove opere pubbliche, per allestire spettacoli o rendere più facile e profittevole la vita economica della popolazione. I cittadini che aspiravano alle massime magistrature spendevano per ottenerle e ancora di più spendevano per esercitarle in modo da procurarsi il plauso e la gratitudine dei concittadini. Questo rientrava in certo senso nella comune maniera di vedere le cose del periodo ellenistico, poiché la stessa monarchia derivava la sua legittimità dal concetto di possesso di quelle qualità eroiche, le quali, come si è visto, si manifestavano soprattutto nella capacità di agire per beneficare il prossimo, per aiutare i poveri, per migliorare le condizioni di vita della collettività. Come la monarchia fondava la sua legittimità su queste attività benefiche, così i singoli privati riuscivano ad affermarsi nella loro comunità e a riceverne onori e distinzioni soltanto attraverso queste costose attività a beneficio del prossimo.

Il miglioramento degli scambi fra le città

In quel periodo, una delle più grandi preoccupazioni dell'intera popolazione di cultura greca era quella di migliorare le relazioni con gli altri popoli e di rendere più facile la vita collettiva. A questo fine occorreva superare gli ostacoli frapposti dalle limitazioni alla pubblica attività che derivavano dalla presenza di un numero così grande di comunità cittadine, ognuna delle quali era sempre attenta nel difendere i principi della propria autonomia. Per raggiungere questi scopi, fra l'Asia e la Grecia si svilupparono istituzioni che facilitavano gli scambi da città a città: anzitutto alcuni sovrani (particolarmente asiatici) usarono il provvedimento di fondere due e certe volte anche più di due città in una sola, in modo da creare grossi organismi cittadini, nei quali era più facile organizzare un elevato tenore di vita urbana, provvedendo le città di tutte le opere pubbliche ritenute necessarie o desiderabili in quel periodo.

D'altra parte, si usò anche il sistema di mettere in comune, fra città che potevano anche essere lontane fra loro, i diritti di cittadinanza, di modo che in questi casi, attuata quella che veniva chiamata *isopolitia*, si fosse in grado di procurarsi il diritto di cittadinanza da una città all'altra, come accadde fra la lega etolica e alcune città greche e in molti altri casi, nei quali la cittadinanza di una città presupponeva la cittadinanza di un'altra città o rendeva automatico l'acquisto dell'altra cittadinanza a varie condizioni. Allo stesso modo si usava attribuire cittadinanza onoraria o il titolo di *prosseno* (ospite), in modo da facilitare lo scambio dei diritti da una città all'altra e da consentire anche l'esenzione dalle tasse che gravavano sulle proprietà degli stranieri e anche dal pericolo di confische che potevano compiersi sulle proprietà di coloro che

non erano cittadini. La concessione di cittadinanza onoraria serviva anche a ottenere che personalità distintesi nella cultura o nelle professioni potessero stabilirsi nel centro che aveva concesso la cittadinanza onoraria, in modo da attirare nella città stessa stimati professionisti o insegnanti.

Le federazioni

Queste tendenze ebbero il loro completamento, con gli sviluppi che continuarono ancora in età romana, nelle leghe o federazioni che si andavano organizzando in molte parti della Grecia, sia su una base etnica, cioè mettendo assieme popolazioni e città che ritenevano di avere una comune discendenza, sia facilitando o imponendo la federazione di elementi i quali potevano giungere anche sino alla quasi totalità delle popolazioni della Grecia peninsulare e insulare o di tutta una vasta regione, come era accaduto con la lega panellenica di Corinto e così con ogni lega che costituisse una corona di satelliti che gravitava attorno a un centro o a uno stato di maggiore importanza. In alcuni casi vi potevano essere leghe che assumevano carattere di Stato sovrano, e altre erano invece alleanze federali di Stati che conservavano la loro sovranità. Anche queste formazioni cittadine avevano il vantaggio di costituire elementi attivi nel movimento per la creazione di un'unità umana panellenica, che rendesse più facili gli scambi.

10. L'azione unificatrice dell'ellenismo

L'esigenza di maggiore possibilità di comunicazione derivava anche dalla coscienza del possesso di una civiltà comune e unitaria, assieme allo sviluppo di interessi che rendevano necessari rapporti fra pari molto al di fuori della cerchia di una sola città. Molto grande fu certamente in quel periodo l'importanza dei professionisti, compresi gli insegnanti e gli uomini di cultura in genere, poiché furono essi a viaggiare spesso da un centro all'altro, portando ovunque un'unica forma di linguaggio e idee analoghe che andavano diffondendosi con un costante elevarsi del livello di vita.

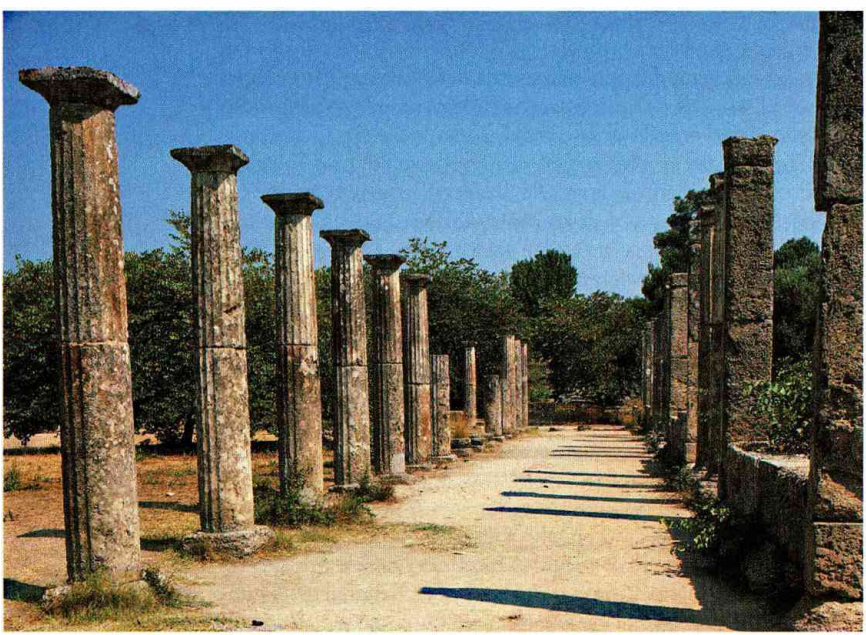
L'uniformazione dei principi giuridici

La comunanza di cultura e di interessi comportò di conseguenza la necessità di una maggiore uniformazione dei principi giuridici, e uno degli elementi della comune cultura fu proprio l'elaborazione di concetti, e anche di formalità e di terminologie nella legislazione adottata dal mondo ellenistico. Il desiderio di scambi venne anche stimolato dall'ambizione, che ebbero tutte le città di una certa importanza, di indire festività alle quali far convenire in grande numero popolazioni anche da paesi molto lontani. Il prestigio di cui godettero nel mondo greco i grandi santuari, sedi di manifestazioni culturali e di gare sportive, stimolò il desiderio di imitazione di molte delle nuove grandi città, e questo venne facilitato dal grande interesse che le popolazioni ellenistiche manifestavano per gli spetta-

coli teatrali e per quelli sportivi, gli uni e gli altri affidati a professionisti che potevano anche raggiungere grandissima popolarità e ingenti guadagni.

I nuovi giudici

Un profondo rinnovamento giuridico che servì alla creazione di una civiltà comune nel mondo ellenistico asiatico derivò dal sistema di far venire magistrati da altre città, affidando così l'amministrazione della giustizia a persone estranee all'ambiente e di riconosciuta reputazione di competenza giuridica: questi nuovi giudici, largamente diffusi nel sec. III, potevano essere numerosi, ma in certi casi si trattava anche di una persona sola; molte volte questo nuovo sistema comportava l'accumulo di un grande numero di cause, lasciando al magistrato la decisione se la causa dovesse essere decisa con un compromesso o un arbitrato fatto da un giudice stesso o con un regolare dibattito e con l'emissione di una sentenza. A cominciare dal sec. III, questi nuovi sistemi giudiziari comportarono quindi l'emissione di elaborati testi giudiziari, che costituirono precedenti con un valore equivalente a quello della legge: quindi cominciò a svilupparsi, anche nel mondo asiatico, lo studio di dottrine giuridiche, nelle quali assunsero grande importanza fin dal sec. III le ricerche compiute da Teofrasto, il primo successore di Aristotele nella direzione della scuola peripatetica, che fu probabilmente il primo a compiere studi scientifici di carattere sistematico sul diritto.



Una veduta della palestra di Olimpia (fine sec. III a.C.): anche in età ellenistica le gare sportive riscossero molto successo, così i grandi santuari si arricchirono di nuovi edifici.

La condizione delle donne nelle città ellenistiche

Le città ellenistiche avevano sviluppato un sistema di vita completamente diverso da quello delle città classiche.

Vi era stato anche un grande cambiamento nei rapporti fra i sessi. L'ampliarsi degli orizzonti oltre il cerchio ristretto della polis e il contatto tra popoli e culture diverse rendevano la condizione della donna, dopo Alessandro Magno, più libera e più svincolata dai pregiudizi. Ne è un esempio il mimo del poeta Teocrito (vissuto nella prima metà del sec. III a.C.) intitolato *Le Siracusane*, le cui protagoniste sono libere di uscire, di parlare con gli sconosciuti, di criticare i loro mariti.
Le ragazze, nei casi in cui possono accedere all'istruzione pubblica, debbono sottoporsi a prove simili a quelle dei loro coetanei maschi: a Pergamo sono ricordate gare di calligrafia, di recitazione e di lettura. Dunque anche le donne potevano accedere all'istruzione superiore, sebbene in generale non ricevessero forme di educazione elevata e complessa come quella degli uomini. In ogni caso, vivevano maggiormente fuori di casa, avevano maggiori disponibilità finanziarie, e una libertà che sarebbe stata impensabile nel sec. V a.C. In alcuni ambienti vi furono tendenze di reazione alla libertà femminile e vennero anche istituite magistrature apposite per esercitare una specie di polizia sulle donne; ma questo avvenne solo in casi isolati: in genere, le donne del mondo ellenistico circolavano liberamente nella città, frequentavano negozi e scuole, partecipavano alle associazioni e in alcune località si fondarono anche associazioni esclusivamente femminili.
Il numero delle donne che esercitarono varie professioni, di cui è rimasto ricordo, è abbastanza largo, e, in genere, la donna dell'età ellenistica viveva in condizioni in qualche modo forse paragonabili a quelle dei nostri tempi, anche se, in genere, le famiglie, per ragioni economiche, temevano di avere discendenza femminile, e le bambine venivano abbandonate dai genitori con molta frequenza, tanto che il numero delle donne era sensibilmente inferiore a quello degli uomini, e, in genere, la prolificità era molto ridotta e le famiglie numerose infrequenti se non addirittura scomparse.

Un busto femminile, esempio di arte alessandrina (sec. III-II a.C.): in epoca ellenistica la condizione della donna greca migliorò notevolmente e alcune regine ebbero un ruolo importante nelle vicende politiche dei loro regni.

Le associazioni private

All'interno delle città un'altra caratteristica del mondo ellenistico e della sua società fu il largo sviluppo di associazioni private che sorgevano a scopo prevalentemente cultuale e anche per la formazione di società di carattere finanziario e commerciale. L'affermazione di questa larga tendenza alla formazione di associazioni permetteva a molte personalità di procurarsi quelle distinzioni e quegli onori che non avrebbero potuto raggiungere attraverso la vita pubblica, perché non disponevano di mezzi sufficienti per assumere cariche nelle città.

Le associazioni di culto su base familiare

Questo accadeva soprattutto nelle associazioni cultuali, nelle quali si avevano anche raggruppamenti corrispondenti a un vincolo familiare, cosa che accadeva quando famiglie di elevata condizione fi-

nanziaria desideravano poter affermare di discendere da qualche divinità o da qualche eroe, o quando si voleva fondare, attorno a un antenato della famiglia, una reputazione di personalità eroica. Queste forme di culto domestico erano la tipica espressione di quelle stesse condizioni sociali che spiegavano le grandi spese che molti privati si disponevano a fare per sostenere cariche pubbliche: anche in questo modo, gli elementi del ceto medio cercavano di appagare la loro ambizione di parificarsi agli ambienti aristocratici, e per lo più si trattava di professionisti o di mercanti arricchiti. Molte volte si desiderava anche tenere unito un gruppo familiare, per evitare che con il passare degli anni, e con la formazione di nuove famiglie, il gruppo originario si andasse frazionando e disperdendo. In genere una delle caratteristiche delle città asiatiche, con la formazione di questi enti associativi, era quella di possedere un grande numero di luoghi di culto privati, molte volte modesti, talvolta anche grandiosi.

Le associazioni di professione e mestiere

Oltre che su una base familiare, certe associazioni religiose in Grecia, in Asia Minore e in Egitto si sviluppavano come organismi che mettevano assieme persone che esercitavano la stessa attività, professione o mestiere e volevano rimanere uniti nel praticare lo stesso tipo di culto: fra le più comuni era l'associazione dei grandi mercanti, quella degli artisti di teatro (dedicata a Dioniso), dei medici, dei costruttori, e anche di molte categorie industriali, commerciali e artigiane, come i fabbricanti di tessuti, i conciatori, i cambiavalute, e quasi tutti gli artigiani, ma si ebbero anche associazioni di contadini, di giardinieri, di magazzinieri o di agenti commerciali. Anche in questo campo, l'isola di Delo fornisce largo materiale di informazione, risalente ai secc. III o II, poiché vi si trovano gli edifici di notevole importanza delle sedi di associazioni di persone che esercitavano una stessa attività economica, spesso riunite anche con il criterio di una comune madrepatria: si trattava sempre di associazioni il cui scopo legale era di carattere cultuale; però vi si accompagnavano anche occasioni di trattenimento e di svago, per lo più banchetti seguiti da simposi che potevano anche essere piccoli spettacoli.

Le associazioni non avevano come fine la mutua assistenza, tanto meno la tutela degli interessi collettivi di categoria; però, in alcuni casi, soprattutto in età romana, alcune associazioni si preoccuparono di interessi economici, di prezzi della produzione o di salari. Alle volte le associazioni erano semplicemente formate da allievi di una stessa scuola, da appartenenti a uno stesso reparto militare e vi furono persino associazioni per la difesa dell'indipendenza politica e dei sistemi tradizionali.

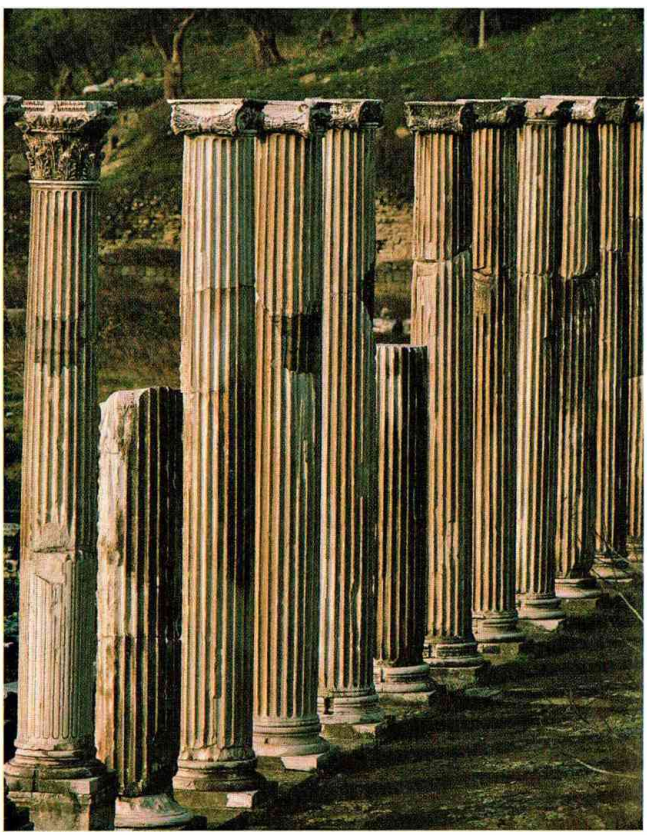
L'attività economica

Le condizioni generali della società greca e asiatica nel periodo ellenistico permettono di pensare che l'economia fosse in genere molto prospera. Questo era, del resto, uno degli aspetti più salienti dei due fatti più caratteristici e tipici della politica fatta dai Macedoni e poi dai singoli Stati ellenistici, con lo sviluppo dell'urbanizza-

Una statua di Dioniso, accompagnato da un satiro, di epoca ellenistica; il suo culto era anche legato alle rappresentazioni teatrali: gli stessi attori si riunivano in associazioni sotto la sua protezione.

zione e il conseguente impulso dato alle industrie e al commercio. La tendenza al miglioramento sociale è dimostrata dalla diffusione del lusso nelle case, nella tavola, nel vestiario femminile e soprattutto nell'enorme abbondanza di atti di liberalità, di beneficenza, e, inoltre, nelle opere pubbliche, e negli edifici costruiti per destinarli al culto o al divertimento.

Quando i Romani entrarono in questo mondo, per molti motivi era già in atto una decadenza; tuttavia poterono trarre anche soltanto dall'Asia Minore enormi somme, senza che i paesi risultassero completamente rovinati. Dopo Alessandro, il tasso di interesse sul denaro andò gradualmente discendendo, dal 12% sino al 7% e poi al 6%: il non elevato costo del denaro dimostrava chiaramente una congiuntura favorevole, anche se, in certi ambienti e in certi periodi, le classi meno elevate dovettero avanzare rivendicazioni, protestando per il basso livello dei loro compensi e per le condizioni di vita meschine rispetto a quelle delle classi medie ed elevate.



*Il lungo colonnato dell'*Asclepeion *di Pergamo di epoca ellenistica: in questo periodo si intensificò la costruzione di opere pubbliche e Pergamo fu uno dei centri caratterizzati da grande fervore urbanistico.*

Atene in età ellenistica

Vi sono naturalmente grandi differenze fra le condizioni nelle quali si viveva nella Grecia dei secc. III e II e quelle della vita dell'Asia Minore. Nel periodo ellenistico, Atene, perduta la sua indipendenza e sottoposta più volte a repressioni e assedi, doveva sopportare la presenza di guarnigioni macedoni, ma formalmente continuava a essere autonoma e in molte occasioni riceveva favori e privilegi dal re di Macedonia, che desiderava assicurarsi la simpatia di un ambiente intellettuale dotato delle più illustri tradizioni del mondo greco. Anche nel 267, quando Cremonide portò gli Ateniesi a riprendere l'insegnamento di Demostene, facendoli alleare con l'Egitto tolemaico e con Sparta per la lotta contro Antigono di Macedonia, Atene fu sottoposta a un assedio, e dopo alcuni anni di resistenza e di sacrifici dovette arrendersi a discrezione, accettando guarnigioni macedoni, non solo più a Munichia, ma in sei altre località, tutte vicinissime fra loro e rispetto alla metropoli.

Le libere istituzioni che formalmente rimanevano ad Atene non contrastavano soltanto con l'esistenza dei presidi, ma anche con una limitazione economica ancora più grave: la proibizione (durata qualche tempo) dell'emissione di moneta propria, con la quale Atene veniva esclusa in una maniera molto severa dalla competizione economica del mondo mediterraneo, dopo essere già stata sottoposta a una grave umiliazione per il distacco di Bisanzio da una tradizionale alleanza con Atene che permetteva a quest'ultima di contare su grandi privilegi nel commercio con il mar Nero. Tuttavia Atene stava avviandosi a trarre benefici dal suo passato intellettuale, continuando a essere un centro di grande importanza per la vita della cultura ellenica, centro di scuole e di produzione letteraria e filosofica. La città viveva di queste attività intellettuali, tollerando malamente la supremazia macedone e cercando sempre di limitarne l'influenza con intrighi diplomatici per procurarsi l'appoggio dell'Egitto tolemaico, che le veniva accordato largamente in quanto permetteva ai sovrani egiziani di conservare la speranza di acquisire importanza e potere nell'area egea attraverso i buoni rapporti con Atene.

Le grandi leghe

La lega etolica

L'area peloponnesiaca conservava in età ellenistica la sua tendenza all'autonomia politica e all'autosufficienza economica pagata con l'isolamento intellettuale e con condizioni di vita estremamente modeste. I Macedoni non riuscirono mai a penetrare totalmente nel Peloponneso e dovettero accontentarsi di sorvegliarlo dalle posizioni fortificate che si erano conquistate nella regione dell'Istmo. Il maggiore rivale che i Macedoni ebbero in Grecia fu la lega delle popolazioni etoliche. Si trattava di una delle più arretrate fra le popolazioni dell'area montagnosa della Grecia settentrionale, la cui capi-

tale era Termo. Solo nel 338 gli Etoli erano riusciti a conquistarsi uno sbocco sul mare, a Naupatto. Nel sec. III gli Etoli costituirono una lega etnica, dotata di una sua assemblea, che si riuniva due volte all'anno, e di una gerarchia di magistrati alla testa dei quali vi era il comandante delle forze armate, lo stratega, accompagnato da collaboratori civili, finanziari e militari, assistito da un senato e da un organismo giudiziario. Nel sec. III gli Etoli riuscirono anche ad avere una posizione prevalente sul santuario di Delfi, procurandosi i mezzi di sussistenza con continue guerre a danno dei paesi vicini ed esercitando anche la pirateria nel golfo di Corinto e nei mari circostanti.

La lega achea

Se la lega etolica costituiva un ostacolo al dominio della Macedonia ellenistica della parte continentale della penisola, l'espansione macedone nel Peloponneso era ostacolata anche dalla lega achea, che nel sec. III era diventata un importante organismo politico e militare, e che comprendeva 60 città autonome avendo poteri sovrani. Soprattutto nel periodo in cui la lega achea venne governata da Arato di Sicione, divenne una potenza che superava Sparta nel Peloponneso, assumendo una posizione di arbitra di tutta la regione, sfidando a guerra la Macedonia di Antigono Gonata e facendo durare le ostilità per molti anni, anche con Demetrio e Antigono Dosone, con il quale ultimo i Macedoni ebbero completa vittoria sulla lega. Dopo questa vittoria Antigono Dosone riuscì ad acquisire un predominio sulla Grecia che non fu mai completo ma rimase egualmente prevalente sino al momento dell'intervento romano. La monarchia degli Antigonidi, fra quelle del mondo ellenistico, fu certamente la meno ricca e la meno forte, continuamente insidiata dai Greci e dalle altre monarchie: la Macedonia si trovava continuamente in difficoltà con le popolazioni settentrionali, ed era costretta a guerre continue, mentre era incapace di raggiungere il dominio marittimo dell'area egea.

11. La Siria dei Seleucidi

Rispetto alla Grecia e alla Macedonia, l'Asia Seleucidica fu certamente un Paese privilegiato. La nuova monarchia si differenziò da quella persiana perché volle consentire il libero rinascere delle diverse civiltà che i Persiani avevano cercato di uniformare a se stessi, soffocandone le tradizioni religiose e civili. La monarchia seleucidica favorì largamente soprattutto l'elemento babilonese, portatore della più antica civiltà della regione, e i Seleucidi non solo cercarono di trarre vantaggio dalla cultura, dalla scienza e dalla tecnica babilonese, ma si preoccuparono anche di rinnovare la vitalità della religione babilonese, sperando di offrire alle popolazioni asiatiche elementi di fede da contrapporre alla notevole vitalità che conservava la religione persiana di Zoroastro.

Un busto in bronzo (sec. I a.C.) di Seleuco I Nicatore, che diede inizio alla dinastia seleucidica della Siria, uno dei regni ellenistici più ricchi e sviluppati, grazie al rispetto e al potenziamento dell'elemento indigeno.

L'amministrazione dello stato

In molti aspetti dell'amministrazione, i Seleucidi rispettarono il sistema usato dalle classi dirigenti persiane, conservando le satrapie persiane e suddividendole in regioni e in unità locali di villaggi. Conservando il sistema amministrativo persiano la monarchia seleucidica ne doveva tollerare anche le debolezze, cioè la difficoltà di controllare totalmente gli strateghi che governavano le satrapie e tenevano il comando delle truppe presidiarie, mentre l'amministrazione centrale, divisa negli uffici degli affari politici, della finanza pubblica e dell'amministrazione interna, non sempre riusciva a farsi ubbidire nelle regioni periferiche. La vita agricola del mondo asiatico non subì sostanziali cambiamenti, poiché nelle regioni di campagna non poteva giungere quella stessa influenza ellenica largamente esercitata nelle città, anche perché una parte notevole delle terre che non appartenevano alla corona o a città singole era proprietà di templi e di enti religiosi, la cui potenza era tale da farne veri Stati entro gli Stati, con migliaia di schiavi, immense estensioni di territorio, uno stretto spi-

rito di conservazione legato alle più antiche tradizioni religiose e al mantenimento di millenari culti locali.

Le risorse economiche dell'Asia Minore

Una delle maggiori forze della monarchia seleucidica fu certamente l'abbondanza delle risorse economiche dell'Asia Minore e il grande sviluppo che queste risorse ebbero sotto la nuova monarchia. Anzitutto, oltre alle loro terre, i re della dinastia seleucidica si erano assicurati i proventi che la monarchia degli Achemenidi traeva dalle risorse del sottosuolo, delle foreste e con i tributi che dovevano essere pagati da città e villaggi. Contando molto sulla tassazione, la monarchia seleucidica non aveva altri monopoli che quelli sulle industrie estrattive, quindi non vi erano né industrie né imprese commerciali di Stato e i sovrani si accontentavano di ricevere una decima sopra tutti i raccolti agricoli, però probabilmente adattandosi a escludere dall'imposizione della decima i proventi delle proprietà dei templi. Gran parte delle decime venivano pagate in natura, cosicché anche i Seleucidi dovettero continuare il sistema delle monarchie che li avevano preceduti, amministrando grandissimi quantitativi di merci.

L'economia, in genere, era fondata sulla prevalenza della moneta come mezzo di scambio, e l'oro, inesistente nell'area dell'Asia Minore, proveniva a mezzo di carovane dai paesi più settentrionali dell'Asia, cioè dall'odierna Siberia. La grande massa della monetazione seleucidica era però di argento e di bronzo, e costituiva la base della circolazione in tutti i paesi orientali che i Seleucidi riuscivano a tenere lontani dall'influenza egiziana. L'amministrazione seleucidica aveva mantenuto più di tutte le altre monarchie la fedeltà ai metodi di Alessandro Magno, continuando a fondare città e a usarle come mezzi essenziali per la loro dominazione. Gran parte delle città seleucidiche continuavano a essere originate dalla distribuzione di terra e di beni ai veterani dell'esercito; tuttavia nelle città asiatiche si hanno frequenti esempi di completo distacco dalle origini militari, probabilmente per la prevalenza di elementi immigrati, non beneficiari di distribuzione di terre, che si stabilivano in centri predeterminati per lo sfruttamento delle risorse locali.

L'ellenizzazione

Le città erano contemporaneamente strumenti di dominio, mezzi di ellenizzazione, aiuti per il miglioramento delle condizioni culturali e sociali, e, nello stesso tempo elementi essenziali dell'organizzazione finanziaria del regno, in quanto le città costituivano una garanzia per il pagamento delle imposte fondiarie e delle altre forme di tributo che gravavano sul loro territorio, sia che si trattasse di comunità elleniche, sia che le città rimanessero prevalentemente nelle mani dell'elemento indigeno asiatico. Le comunità greche e le comunità asiatiche ufficialmente erano separate fra loro, però l'amministrazione seleucidica poteva ammettere asiatici nei *politeumata* dei Greci: queste concessioni diventavano un forte mezzo per sviluppare l'ellenizzazione, in quanto l'ammissione al *politeuma*

ellenico corrispondeva al riconoscimento di un'ellenizzazione completa. L'ellenizzazione non rientrava in un disegno politico, ma era una conseguenza di determinate condizioni di convivenza sociale e soprattutto della prevalenza culturale assunta dai Greci in quasi tutta l'Asia Minore a eccezione della regione babilonese e del mondo ebraico. Le città, in ogni caso, ebbero la parte più viva e attiva nella vita economica e sociale del mondo asiatico sotto il governo seleucidico, e furono i centri delle attività commerciali, nonché la fonte pressoché esclusiva della potenza finanziaria e della solidità del regno dei Seleucidi.

Il recto *di una moneta in argento raffigurante l'effige di Antioco I Soter (325-261 a.C.), databile al sec. II a.C.: le monete in argento erano alla base della circolazione monetaria in Siria e in tutta l'area orientale.*

Malgrado queste condizioni economiche, anche la monarchia seleucidica portava dentro di sé gravi elementi di debolezza. Anzitutto i Seleucidi erano esclusi da ogni intromissione nella Grecia e nella navigazione del mare Egeo e attraverso gli stretti. Inoltre all'impossibilità di un'unificazione politico-amministrativa e all'incapacità di debellare i motivi di disgregazione e debolezza che avevano già danneggiato la monarchia persiana, si aggiunsero la continua rivalità con l'Egitto e le difficoltà relative alle aree marittime siro-palestinesi. Anche la formazione della monarchia autonoma di Pergamo, che escluse completamente la Siria dal mare Egeo, mise la monarchia seleucidica in condizioni di precarietà che spiegano come questa monarchia, come quella macedone, fosse viziata da una fondamentale organica debolezza per cui sopravvisse a lungo solo perché non trovava avversari in grado di soverchiarla, mentre fu condannata quando trovò nei Romani un avversario che aveva minori risorse economiche ma una forza militare molto superiore. [MARIO ATTILIO LEVI]

XXIV. L'Egitto ellenistico

I nuovi regni di Macedonia e di Siria non avevano potuto cambiare la situazione dei loro rispettivi Paesi e continuavano a dover affrontare le stesse difficoltà nelle quali si erano dibattute tanto la Grecia classica quanto il regno di Persia. L'Egitto dei faraoni era un Paese nel quale vi erano tradizioni secolari e ordinamenti di un tipo strettamente aderente alle condizioni del Paese. L'Egitto viveva grazie a un sistema economico che non era possibile senza una larga statalizzazione, poiché gran parte della produzione dipendeva dai lavori di regolamentazione delle piene del Nilo, lavori che avrebbero certamente superato le possibilità di qualsiasi iniziativa privata ed erano sempre stati possibili soltanto con il diretto interessamento dello Stato e con l'impegno delle sue finanze. In questo Paese, lo stanziamento di elementi macedoni e greci, l'opera di penetrazione culturale e religiosa, i tentativi di trasformazione economica e sociale analoghi a quelli che si erano fatti in Asia Minore con l'urbanizzazione di Alessandro e dei Seleucidi, potevano essere ripresi e imitati, ma si scontravano con una realtà assai diversa da quella dei Paesi microasiatici, tanto differente che l'Egitto era stato quasi irriducibile all'amministrazione persiana ed era stata la più ingovernabile delle satrapie achemenidi.

Uno dei pochi resti del faro di Alessandria, la città fondata da Alessandro Magno (fine sec. IV a.C.), per favorire la penetrazione ellenica in Egitto, che aveva una fortissima identità culturale e una storia millenaria.

Alessandro aveva fondato alle foci del Nilo la grande città che, come molte altre delle sue fondazioni, portava il suo nome, ma era quella che più di tutte le altre era pari alla fama e alla gloria del suo fondatore. La fondazione di Alessandria escludeva, maggiormente rispetto a ogni altra fondazione, il carattere di semplice presidio: più di ogni altra nuova città, Alessandria rivelava il suo scopo, quello di offrire all'espansione ellenica in Egitto una nuova prospettiva economica grazie alla fondazione di un centro commerciale, industriale e marittimo con un porto e un insieme di attrezzature e di possibilità di sviluppo adatte anche a dare una nuova funzione propulsiva che non era necessariamente diretta alla trasformazione del Paese dei faraoni in una satrapia del nuovo impero dei dinasti macedoni.

La sfinge di Alessandria (sec. III a.C.) testimonia come la tradizione dei faraoni non potesse essere soppiantata, e i successori di Alessandro dovettero ricorrere a forme proprie egiziane nelle usanze, nei cerimoniali, nella religione per legittimare il loro potere.

Anche la designazione di Cleomene di Naucrati alla funzione di governatore dell'Egitto era una scelta che aveva un carattere e uno scopo evidenti, concordi con l'iniziativa presa con la fondazione di una grande metropoli sul delta del Nilo poiché confermava che la presenza greco-macedone in Egitto si collegava con la funzione che in passato aveva avuto Naucrati. Alessandro sapeva di avere, sui Persiani, un grande vantaggio nel momento stesso in cui incorporava l'Egitto dei faraoni nella sua nuova organizzazione imperiale, in quanto egli si presentava agli Egiziani in nome dei Greci e alla testa dei Greci, come rappresentante della loro civiltà e continuatore della loro tradizione; a questo titolo egli sapeva di non essere uno straniero in un Paese nel quale i Greci avevano legami e precedenti di rapporti che risalivano a età lontane. I ritrovamenti di oggetti di provenienza egea, attribuibili all'età minoica dimostrano che vi erano rapporti commerciali fra Egitto e Paesi egei che risalivano all'epoca precedente alla guerra troiana e al massimo sviluppo della monarchia micenea.

La lunga tradizione di rapporti tra Greci ed Egiziani

Fin dal tempo della dinastia saitica d'Egitto, Naucrati era diventata la base delle relazioni fra Egitto e Greci, e il solo fatto che, per trattato, si fosse pensato di organizzare una base di quella importanza sul ramo canopico del Nilo, dimostra quale importanza avessero quelle relazioni in quel periodo. Il faraone Amasi, nel sec. VI, prima della conquista di Dario, aveva dato larghi privilegi ai Greci, consentendo la fondazione di un centro commerciale con diritti di

porto franco e completa autonomia, nel quale operavano gran parte dei centri commerciali della costa ionica dell'Asia Minore e anche Rodi, Alicarnasso e altre città indipendenti, le quali avevano l'amministrazione consortile di un ente chiamato l'*Hellenion*, che regolava e proteggeva le attività commerciali di tutte queste città e isole egee in Egitto e si governava con propri magistrati. Anche altre città greche, come Mileto, Egina e Samo avevano loro basi indipendenti a Naucrati, separate dal consorzio dell'*Hellenion*, e tutta l'attività greca in Egitto, con lo stanziamento stabile di agenti commerciali e di loro dipendenti, e quindi di fondaci e di personale commerciale, era assai più antica del sec. VI. A Naucrati si praticavano da gran tempo i culti tradizionali ellenici e del resto, se Erodoto fornisce le notizie sui rapporti fra Naucrati e Amasi, Strabone ci informa della presenza di Greci che commerciavano in quella località fin dai tempi di Psammetico: la sua fondazione avrebbe dovuto quindi risalire a Mileto nei tempi della sua maggiore prosperità.

Dopo la fondazione di Alessandria non vi era motivo perché cessasse l'esistenza di Naucrati, ma era evidente che Alessandro Magno si era preoccupato, fondando Alessandria, di dare il massimo sviluppo possibile e il massimo prestigio all'elemento greco, attaccandosi alle più antiche tradizioni. La stessa scelta di Cleomene di Naucrati per il posto di capo dell'amministrazione egiziana era quindi stata fatta con uno scopo preciso, quello di ricollegare la presenza della dominazione macedone e greca in Egitto con la tradizione dei rapporti commerciali di cui Naucrati era lo strumento e nello stesso tempo la testimonianza. La trasformazione dell'Egitto nel Paese della monarchia di Tolomeo di Lago avvenne in seguito agli accordi fra i diadochi; ma Tolomeo non volle rompere completamente con i precedenti di Alessandro, e quindi si insediò in Egitto, come rappresentante dell'autorità reale macedone e come continuatore della politica di Alessandro Magno. Gradualmente, a partire dal 323, Tolomeo affrontò il problema dell'impianto di una nuova dinastia nel Paese dei faraoni, in una maniera che gli permettesse di non urtare le suscettibilità e le tradizioni egiziane e nello stesso tempo gli consentisse di continuare a favore dell'elemento ellenico quella stessa politica di privilegi e di supremazia che la monarchia seleucidica doveva sviluppare in Asia Minore.

La testa in granito di Tolomeo VI Filometore (184-145 a.C.) rappresentato come un faraone: i Tolomei si posero come continuatori della vecchia dinastia faraonica e ne accettarono anche le tradizioni.

1. La dinastia dei Tolomei

A cominciare dal problema dei rapporti religiosi, la monarchia tolemaica si trovò in serie difficoltà, in quanto l'Egitto aveva una delle tradizioni religiose più antiche, stabili e sicure del mondo antico, e d'altra parte un capo di Stato macedone, di cultura greca, non poteva abbandonare le proprie tradizioni e doveva soprattutto tener conto della sensibilità religiosa e delle esigenze cultuali del popolo cui apparteneva e dei Greci che avevano anche per l'Egitto un'importanza prevalente. La politica svolta da Tolomeo di Lago in Africa settentrionale, in Nubia e in Etiopia, così come la sua lotta per avere la Siria meridionale e Cipro, e per non essere escluso dall'area europea dei domini di Alessandro Magno, non aveva nulla che contraddicesse le necessità egiziane e greche relative alla conquista e all'amministrazione dell'Egitto. Neppure si doveva ravvisare un fatto rivoluzionario nell'organizzazione di un esercito e di una flotta da parte del nuovo sovrano poiché anche questo corrispondeva tanto alle tradizioni egiziane quanto a quelle dei Macedoni.

Divenuto ufficialmente successore dei faraoni nel 306, Tolomeo I regnò 22 anni, lasciando il trono dell'Egitto a Tolomeo II Filadelfo, che volle dare alla città di Alessandria il carattere di metropoli dell'Egitto ellenizzato e ne fece soprattutto un centro di cultura ellenica. Dalla fondazione della monarchia lagidica in poi, la vita pubblica e privata dell'Egitto greco e romano è la più nota fra tutte le forme assunte dalla civiltà ellenistica, e, grazie alla grande massa di notizie provenienti soprattutto dai papiri, si può dimostrare che il Paese, all'infuori della ristretta area di influenza greco-macedone, era rimasto sostanzialmente nelle condizioni in cui era stato lasciato dai faraoni. In sostanza, la prima caratteristica che si nota nell'Egitto tolemaico è quella della profonda differenza, non soltanto etnica e culturale, ma anche sociale, economica e amministrativa che esiste nei rapporti fra la città di Alessandria e il mondo dell'antico Egitto faraonico, sul quale i Persiani non erano riusciti a esercitare nessuna influenza né a determinare sensibili trasformazioni.

La testa in marmo di Tolomeo VI Filometore (sec. II a.C.): il sovrano è qui rappresentato alla maniera greca, privo di attributi regali; i Tolomei dovevano soddisfare sia l'elemento indigeno sia quello greco-macedone.

Di fronte a una popolazione locale di oltre 7.000.000 di abitanti di tradizione egiziana nella lingua, nella religione, nella cultura, stava sviluppandosi, come un corpo separato, la città di Alessandria, che costituiva il più grande dei porti egiziani, l'unico che potesse dare rifugio a una grande flotta e che soltanto l'amministrazione tolemaica aveva trasformato anche nel centro amministrativo del regno, togliendo a Menfi questo privilegio. Ad Alessandria vi era una popolazione macedone non molto numerosa che beneficiava dei massimi privilegi possibili. Nel sec. III vi si stabilirono in grande numero Greci, Traci, nativi di vari centri dell'Asia Minore e una grande comunità ebraica.

Cipro dalla fine del sec. V a.C. alla cristianizzazione dell'isola

Alla fine del sec. V, dopo un periodo caratterizzato da una politica anti-ellenica, sull'isola cambia la situazione. Nel 411, Evagora, erede degli antichi sovrani di Salamina spodestati dai persiani, riuscì a impadronirsi del trono; pur senza rifiutare il tributo alla Persia, tentò di riunire sotto la sua corona tutta l'isola in vista di una futura liberazione.

Il pensiero filellenico di Evagora consentì una nuova fioritura della cultura cipriota, ma la pace di Antalcida (386) privò il re di Salamina dell'appoggio ateniese, e un tentativo di rivolta si concluse in un fallimento. Evagora restò sovrano della sola Salamina e dovette prestare omaggio ad Artaserse quale «re dei re». I successori di Evagora, assassinato nel 374-373, seguirono una politica incerta, finché non comparve sulla scena la nuova potenza di Alessandro Magno. Allora, Pnitagora offrì la sua flotta ai Macedoni e 130 navi cipriote parteciparono contro i Persiani all'assedio di Tiro. Non è chiaro fino a qual punto Alessandro abbia imposto la sua sovranità ai re ciprioti; è però sintomatico che l'isola abbia adottato quasi esclusivamente la nuova monetazione imperiale.
Dopo la morte di Alessandro (323), le sorti di Cipro furono connesse alle contese dei diadochi e dei loro successori. Quattro sovrani ciprioti (Nicocreone di Salamina, Nicocle di Pafos, Pasicrate di Soli e Androcle di Amathus) furono alleati di Tolomeo I contro Perdicca. Successivamente l'isola fu divisa tra i partigiani di Tolomeo I e quelli di Antigono, e le varie dinastie cipriote lottarono tra loro, appoggiandosi ai potenti protettori stranieri, finché Tolomeo non impose la sua autorità su tutta l'isola. Cipro fu poi contesa a Tolomeo da Demetrio, figlio di Antigono, il quale riuscì a impadronirsene dal 301 al 295; quest'ultima data, che coincide con la distruzione della flotta di Demetrio presso la costa dell'Attica, segna la definitiva annessione di Cipro all'impero tolemaico. Pafos divenne la capitale dell'isola, sottoposta a un governatore militare e sfruttata economicamente dai sovrani egiziani, i quali vi instaurarono il loro culto dinastico. Nel 168 Antioco IV Epifane di Siria attaccò Cipro e ne

La concentrazione del potere nelle mani dei Greco-Macedoni

La prima sensibile differenza fra l'amministrazione tolemaica e le sistemazioni dell'Egitto fatte da Alessandro Magno consistette nella concentrazione di tutto il potere nelle mani dell'elemento greco-macedone, mentre Alessandro Magno aveva preferito non modificare l'amministrazione interna dell'Egitto, lasciando al loro posto i funzionari indigeni, riservando a se stesso e ai suoi uomini solamente i comandi militari di guarnigione e l'amministrazione tributaria. I Tolomei, fin da Tolomeo I, cominciarono presto a trasformare anche l'amministrazione civile dell'Egitto in un'organizzazione nella quale prendevano sempre più piede gli elementi macedoni e greci, allontanando gli Egiziani dalle maggiori responsabilità amministrative, escludendoli dall'esercito e usando dell'Egitto soprattutto come di una base di partenza per la conquista di altre terre e per la realizzazione di maggiori ambizioni. Solo verso la fine del sec. III gli Egiziani cominciarono a poter prestare servizio militare e ripresero quota nel loro Paese e di fronte alla monarchia, che stava evolvendosi nel senso di diventare una continuatrice in senso stretto della monarchia faraonica, e quindi aveva maggiormente la tendenza ad appoggiarsi sull'elemento egiziano.

chiese la cessione a Tolomeo VI Filometore. Solo l'intervento romano impedì al re di Siria di portare a termine la conquista, ma ben presto l'isola fu nuovamente contesa fra Tolomeo Filometore e suo fratello Evergete II, così che formalmente Cipro venne separata dalla diretta sovranità dei Tolomei d'Egitto. Nell'80, alla morte di Tolomeo IX Sotere, i suoi due figli illegittimi furono l'uno re d'Egitto, l'altro re di Cipro. Ma nel 58, l'isola divenne colonia romana e Catone fu incaricato di presiedere al passaggio di sovranità a Roma. Rifiutando l'offerta del supremo sacerdozio di Afrodite Pafia, il re di Cipro si uccise, e da allora Cipro, tranne il breve periodo in cui Cesare la sottopose alla corona egiziana (47), fu provincia romana, dapprima incorporata nella provincia di Cilicia. Dopo la riorganizzazione dell'impero voluta da Diocleziano, l'isola fu compresa nella diocesi d'Oriente, e quindi passò sotto la sovranità di Bisanzio.
Un certo numero di terremoti (15 a.C., 76-77 d.C., 322 e 332 d.C.) distrussero la maggior parte delle grandi città, fra cui Salamina, ricostruita col nome di *Constantia* da Costanzo II.

Una veduta delle rovine di epoca romana a Cipro: l'isola, contesa fra l'Egitto dei Tolomei e la Siria dei Seleucidi, divenne nel 58 a.C. colonia romana.

Le miniere cipriote divennero proprietà dello Stato romano e continuarono a essere attivamente sfruttate. L'isola si arricchì di numerose opere architettoniche e fu importante centro di vita culturale. Nel 45 d.C. vi si erano recati gli apostoli Pietro e Barnaba (quest'ultimo nativo di Salamina), che avevano iniziato la cristianizzazione dell'isola, confermata dalla conversione del proconsole Sergio Paolo a Pafos.

Le linee politiche della dinastia

L'Egitto era un Paese in cui i Greci sapevano di trovare una vita sociale culturale ed economica largamente sviluppata, che non avrebbe permesso loro una penetrazione attiva così larga come quella che avevano potuto realizzare i Seleucidi in Asia Minore. Quindi la sistematica fondazione di città non era possibile e d'altronde, per molto tempo, gli scopi principali della monarchia tolemaica non comprendevano l'ellenizzazione dell'Egitto, ma piuttosto l'espansione e quindi lo sviluppo delle finanze e delle forze armate. A questo scopo, il primo passo fatto dalla monarchia tolemaica fu quello di allontanare i funzionari egiziani dalle amministrazioni provinciali (*nomi*), facendoli governare da ufficiali del loro esercito, cioè sottoponendoli a governo militare. La necessità di tenere sotto controllo i proventi dell'Egitto e l'aspirazione tolemaica di assicurare la massima espansione politica ed economica ad Alessandria, portarono a creare una nuova amministrazione tributaria che venne sottoposta alla direzione di un alto funzionario greco. Questo fu il primo passo per l'ellenizzazione dell'amministrazione, anche se, in sostanza, si trattava della formazione nel Paese di un nuovo centro tributario, al quale gli Egiziani dovevano pagare i loro tributi devolvendoli all'am-

Il governo militare dei *nomi*

ministrazione greca e accentuando così la contrapposizione della città di Alessandria al mondo egiziano.

L'organizzazione della comunità greca

Fino a questo punto, Alessandria conservava il carattere che il suo fondatore le aveva voluto assegnare, cioè quello di un centro più grande, prestigioso e importante di Naucrati, ma sostanzialmente non diverso da Naucrati nel suo carattere di base greca sulle coste del Paese egiziano. Questo carattere era accentuato dal fatto che l'amministrazione macedone aveva incoraggiato la formazione di *politeumata* per le diverse comunità etniche, cosicché il *politeuma* greco era soltanto il più importante per i diritti e per la ricchezza entro un insieme di comunità che costituivano una città di molte centinaia di migliaia di abitanti, forse non lontana dal milione. Il *politeuma* dei Greci era, in sostanza, molto simile alle comunità dei cittadini privilegiati e dotati dei pieni diritti che esistevano nel mondo ellenico, anche nella madrepatria: come accadeva per quelle comunità di cittadini di pieno diritto, i Greci erano gli unici ad aver diritto ad amministrare la città, a rivestire magistrature, ad amministrare la giustizia, per cui essi giustamente ritenevano di essere la vera cittadinanza di Alessandria, mentre tutte le altre comunità rappresentavano gruppi di cittadini di minori diritti, fra i quali solo gli Ebrei si distinguevano per conservare una certa autonomia. La nascita greca, per altro, non dava automaticamente il diritto all'appartenenza al *politeuma* dei Greci di Alessandria e, inoltre, gli stessi Greci del *politeuma* trovavano un limite ai loro poteri nell'autorità reale, in quanto il sovrano conservava il diritto di avere un governatore militare nella città, il quale poteva dare ordini anche all'amministrazione civile locale.

Dinastia tolemaica e carattere nazionale

La situazione della città di Alessandria, come si è detto, era così diversa dall'insieme dell'Egitto da farne un corpo separato rispetto al resto del Paese, soprattutto dal momento in cui Tolomeo di Lago divenne il nuovo successore dei faraoni e non si accontentò dei diritti di supremo comandante delle truppe di occupazione, in un Paese in cui la monarchia era ancora considerata vacante.

In quel momento si poté vedere la grande differenza fra la monarchia tolemaica e la monarchia persiana in terra di Egitto, in quanto i Persiani si erano stanziati in Egitto mantenendo stretti legami con la madrepatria e quindi non avevano potuto assumere completamente quel carattere di monarchia legata al Paese, alle sue tradizioni e alle sue esigenze, che era sempre stata la caratteristica della monarchia faraonica. L'insurrezione egiziana contro i Persiani e i successi conseguiti dalle tendenze separatiste derivavano quindi essenzialmente dal fatto che la monarchia persiana non poteva agire in Egitto diversamente che come potenza occupante; cosicché la rivendicazione dei diritti faraonici da parte dei Persiani sembrava agli Egiziani un'usurpazione.

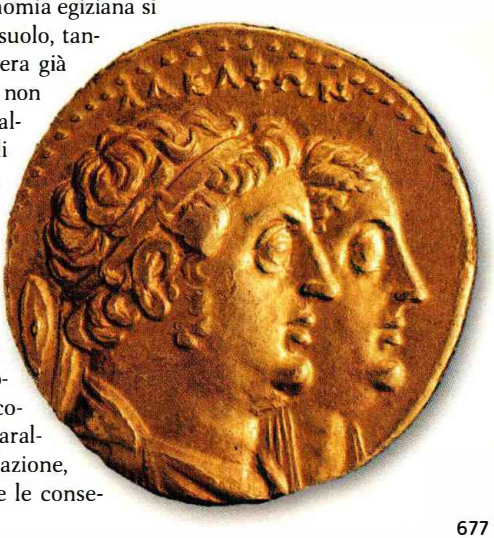
I diritti dei faraoni erano la conseguenza, almeno teoricamente illimitata, della posizione fideistica di quella stessa monarchia. Poiché il faraone incarnava la divinità, era comprensibile che non vi fosse nulla di strano nel fatto che egli fosse padrone di tutte le terre dell'Egitto e avesse il monopolio di tutte le attività economiche, con i poteri faraonici su ogni forma di produzione. Divenuti sovrani esclusivi dell'Egitto, i Tolomei reclamarono la proprietà delle terre, escludendo i territori considerati greci di Naucrati, di Alessandria e della città di Tolomaide, di fondazione tolemaica. Il re, padrone di tutte le terre, non voleva più neppure riconoscere le proprietà dei templi, se non come terre concesse in beneficio e in godimento, e così accadeva per tutte le altre terre alle quali il re rinunciava come uso per concederle a enti o a persone di suo gradimento.

I monopoli reali

La ristrutturazione delle proprietà fondiarie

La proprietà monopolistica delle terre portava come conseguenza che tutta la popolazione rurale egiziana rimaneva nella stessa condizione di mano d'opera costretta a lavoro tributario, per cui ciascuno era legato a un fondo, che non poteva abbandonare senza il consenso del re. L'amministrazione tolemaica procedette a ulteriori divisioni e classificazioni della terra fatta oggetto di concessioni, comprendendovi anzitutto la terra lasciata in usufrutto a templi, quella data in usufrutto a privati a titolo di dono, quella concessa a veterani o ad altri elementi come colonia (*cleruchia*) e, infine, tutta la terra sulla quale il sovrano non rinunciava ad affermare il suo diritto di proprietà, ma che lasciava in usufrutto a privati. Poiché il principale prodotto delle terre egiziane erano i cereali, si può affermare che tutta l'economia egiziana si basava su questo tipo di prodotto del suolo, tanto che l'economia monetaria, che si era già introdotta e affermata con i Persiani, non poteva essere altro che una forma parallela di economia, poiché ogni forma di scambio, di profitto e di reddito era rappresentata dai cereali.

L'introduzione della moneta nel mondo egiziano fu forse il fatto più saliente del periodo tolemaico, anche se non fu una novità di questo periodo. La circolazione monetaria in Egitto permise indubbiamente maggiore partecipazione degli Egiziani all'economia mediterranea, ma comportò, parallelamente, nuove difficoltà alla popolazione, la quale dovette subire maggiormente le conse-



Con i Tolomei, l'Egitto sviluppò un'economia più aperta agli scambi, soprattutto dopo il potenziamento dell'uso della moneta: nell'immagine il recto *di una moneta d'oro del sec. II a.C. con Tolomeo II Filadelfo e Arsinoe II.*

L'introduzione della moneta

guenze della concorrenza degli altri Paesi mediterranei, poiché i suoi prodotti, trasformati in denaro, dovevano essere messi alla pari dei prodotti di altri Paesi, mentre, fino allora, gli Egiziani avevano avuto un'economia autosufficiente o quasi, per cui i loro prodotti erano stati valutati economicamente secondo una scala di valori economici corrispondente alle loro esigenze di vita, in modo da assicurare a tutti un tenore di vita corrispondente ai bisogni effettivi.

L'influenza dell'economia monetaria su un Paese che era ancorato alle tradizioni del sistema di scambi in natura doveva naturalmente essere connessa con il sistema tributario cui si accennerà fra poco: attraverso questa trasformazione della vita economica l'Egitto tolemaico assunse una fisionomia sociale di grande importanza per tutta la storia della civiltà classica. Tuttavia la tendenza a difendere il livello della vita economica egiziana attraverso provvedimenti governativi che la tutelassero dalla concorrenza degli altri Paesi produttori fece dell'Egitto, persino quando venne unito all'impero romano, un territorio in certo senso appartato e con caratteristiche proprie, che viveva su una propria forma di autarchia economica e quindi rimaneva isolato dal resto del mondo e progressivamente impoverito dalla tendenza a regolare i prezzi all'infuori dell'economia di mercato.

La quota regale delle produzioni agricole

Il coltivatore delle terre egiziane appartenenti direttamente al re e rimaste nella sua personale e diretta amministrazione, come il coltivatore delle terre di templi, doveva anzitutto assicurare al sovrano la parte dominicale. Quando si trattava di terre a gestione regale diretta, il re aveva diritto a una parte prestabilita del raccolto, indipendentemente dall'andamento stagionale, in modo che il provento reale era sempre lo stesso, e il coltivatore non aveva nessuna sicurezza, in quanto non poteva che conservare quanto rimaneva, dedotta la parte del re, ed era in effetti l'unico a subire le vicissitudini dei raccolti. Quando si trattava di terre di templi, invece, il tempio versava un quantitativo fisso al re, riservandosi tutto il residuo. Se il coltivatore non riceveva dal raccolto abbastanza prodotto da garantirgli l'esistenza e il quantitativo necessario per la successiva semina, era il re, e non il tempio, a farsi carico di quanto occorreva. Era questo, dunque, l'unico caso in cui i proventi reali potevano essere intaccati. Tali proventi erano in natura e costituivano la parte più cospicua dell'economia egiziana e della rendita del re, formando così la base del pubblico bilancio.

Altri prodotti del suolo e dell'agricoltura erano le fibre tessili vegetali, l'olio, le fibre tessili animali (lana), e i Tolomei cercarono di sviluppare questi prodotti, mantenendo il monopolio delle industrie complementari di tessitura e di spremitura. Relativamente all'olio di oliva si vede chiaramente la linea direttiva «protezionistica» dell'amministrazione egiziana del sec. III, in quanto era

La personificazione del Nilo, statua in marmo di epoca romana, copia di un originale di epoca alessandrina (sec. III-II a.C.): il fiume rimase sempre una delle fonti di ricchezza dell'Egitto.

uno dei prodotti che avrebbero potuto essere soverchiati dalla concorrenza d'oltre confine, e i Tolomei lo tutelarono con pesanti tasse di importazione e con un rigido monopolio, che si estendeva anche agli oli di semi. Fu proprio il consumo dell'olio a prezzi molto più alti di quelli del mercato mediterraneo a costituire una delle cause dell'impoverimento dell'Egitto malgrado le sue grandi risorse naturali.

I monopoli reali

I monopoli reali si estendevano probabilmente all'industria del papiro, a tutte le industrie estrattive, alle saline, al commercio delle spezie di importazione, alla produzione del miele, al prodotto della pesca; attività, le ultime due, sulle quali il re tratteneva il quarto del valore del prodotto. In tutti questi monopoli e forme di prelievi sulla proprietà e sul reddito trovava espressione la concezione religiosa faraonica per la quale il re, essendo un dio presente fra gli uomini, era l'unico autore della fortuna e della felicità dei suoi sudditi, ma, essendo non solo un dio, ma il dio che vive-

va in mezzo agli uomini, doveva essere il padrone unico di ogni cosa terrena. Però vi erano anche altri fatti che avevano un valore estraneo all'origine religiosa dei diritti sovrani, in quanto il sovrano aveva la responsabilità esclusiva della regolazione del corso e delle piene del Nilo e dello sfruttamento delle acque di questo fiume. Aveva anche diritti esclusivi sul sottosuolo, come in ogni Stato antico, e quindi doveva compensarsi dei suoi oneri e delle sue responsabilità facendo suo, almeno in parte, ogni prodotto che fosse collegato con la coltura del suolo. Questo spiega i monopoli reali: tutti i prodotti erano del sovrano, e quindi erano sue le industrie che lavoravano e trasformavano i prodotti della sua terra e delle sue acque: toccava al re assicurare il sostentamento di chi lavorava per lui.

Il sovrano e il mercato del denaro

Ovviamente più complessa è la posizione del sovrano tolemaico rispetto al denaro e al suo mercato. La moneta era una proprietà e un monopolio del re, e quindi ogni attività che fosse connessa con la moneta non poteva essere lasciata a privati senza che l'economia del Paese sfuggisse al controllo economico dello Stato. D'altra parte, le banche egiziane avevano soprattutto funzioni esattoriali, e quindi interessavano direttamente l'amministrazione reale, e ancor più interessava l'amministrazione reale il cambio della moneta e tutte le attività creditizie, controllando le quali lo Stato poteva assicurarsi la difesa dai pericoli della concorrenza dell'economia monetaria, in un Paese che viveva ancora largamente nelle condizioni dell'economia di scambio. Alcune tasse venivano pagate in denaro, come quelle sull'orticoltura e la floricoltura, ma la maggior parte delle tassazioni veniva raccolta in natura. Sopra le forme di agricoltura locale diverse dalla cerealicoltura, e soprattutto sulla produzione del vino, nel sec. III venne fissata una tassa di un terzo del valore medio del prodotto, e anche sui vini importati gravava una dogana che corrispondeva a un terzo del valore.

Il sistema tributario

L'amministrazione economica tolemaica influenzava largamente tutta la vita del Paese, con un sistema di accentramento per cui la ricchezza del Paese era completamente controllata, e in gran parte posseduta, dal sovrano grazie a un sistema fiscale che colpiva i beni immobiliari, gli scambi, i mercati, le successioni, il commercio degli schiavi e del bestiame, il commercio interno attraverso dazi e tasse portuali, sia negli scali del Nilo sia nei porti marittimi, mentre poi si aggiungevano tasse speciali, sia per tutto il regno, sia per speciali località, in quanto tutto il Paese doveva contribuire al donativo della corona d'oro a ogni cambio di sovrano. Un tributo speciale consentiva la formazione e la manutenzione di una flotta, e inoltre i contribuenti locali dovevano provvedere a molti servizi pubblici. In realtà, monopoli e tributi facevano dell'Egitto un Paese sottoposto a un'economia monopolisti-

ca e statalizzata, nella quale i margini lasciati alla proprietà privata erano minimi e in alcuni casi soltanto apparenti, in quanto le attività private non avevano altro valore che quello di ottenere un riconoscimento che consentisse il sostentamento di chi aveva svolto questa attività.

I Tolomei e la tradizione faraonica

La situazione dell'Egitto tolemaico potrebbe sembrare sorprendente, in quanto assume la forma di un'oppressione che avrebbe potuto mantenersi al potere soltanto attraverso un dispiegamento di un regime di polizia che seminasse il terrore nella popolazione. Invece l'Egitto disponeva di forze armate e destinava una parte ingente del bilancio reale al loro mantenimento, ma si trattava essenzialmente delle forze necessarie per la politica estera, che la monarchia egiziana voleva svolgere, e che solo in minima misura erano impiegate per compiti di polizia. Il mantenimento della monarchia su questa base monopolistica e con questi sistemi di pesante fiscalismo, d'altra parte, non può neppure essere spiegato con la presenza nel mondo egiziano, della tradizione della teocrazia faraonica, poiché nulla permette di affermare che i Tolomei, soprattutto dopo la dominazione persiana, fossero riusciti a riavere tutto il prestigio, tutto il potere e tutto il valore religioso della tradizione faraonica, la quale, del resto, era già andata perdendo una parte del suo significato prima della stessa dominazione persiana.

Questo busto di regina di epoca tolemaica, raffigurata secondo la moda egiziana (sec. III-II a.C.), testimonia come i Tolomei si ponessero agli occhi della popolazione dell'Egitto come i successori dei faraoni.

La posizione particolare dell'Egitto nel mondo ellenistico deriva dalla giustapposizione della prevalenza dello Stato secondo il sistema faraonico ai nuovi motivi e alle nuove funzioni assunte dai Tolomei per difendere l'economia egiziana dalla concorrenza degli altri Paesi mediterranei, nel caso in cui l'Egitto avesse dovuto sottostare a un regime di economia di mercato a base monetaria. Le tradizioni egiziane facevano del produttore di qualunque tipo, dall'agricoltore all'artigiano, dal commerciante all'industriale, lo strumento di un sistema economico integrato nello Stato e incapace di vita auto-

noma; quindi la forza della monarchia consisteva appunto nella coscienza della sua indispensabilità, diffusa in tutta la popolazione attiva, per cui la monarchia greca non appariva in alcun modo diversa da quella faraonica nelle sue possibilità di agire per il bene del popolo.

Una concezione patrimoniale dello Stato

D'altra parte, la monarchia tolemaica si presentava ai suoi sudditi come la creatrice di un tipo di società che dipendeva esclusivamente dal regime di governo e da una certa organizzazione della vita collettiva. Intendendo lo Stato come una grande organizzazione patrimoniale del sovrano, occorreva al governo un numero immenso di funzionari di ogni livello e grado, che si distribuivano in ogni località per tutelare gli interessi del re e per amministrarne le attività patrimoniali. Anzitutto il re aveva bisogno di un'amministrazione demaniale la quale conoscesse e registrasse tutte le sue proprietà e tutti i redditi, fino ai più piccoli e lontani centri abitati, nei quali il re potesse avere suoi interessi; tutte queste registrazioni non potevano però essere fatte soltanto sul posto, ma, perché potessero essere utili, dovevano essere anche trascritte nella capitale della provincia, a disposizione dell'amministrazione provinciale, e ad Alessandria, a disposizione dell'amministrazione centrale. Lo Stato aveva poi bisogno di vigilare su tutte le attività economiche, in quanto erano oggetto di monopolio o materia di tributi percepiti in vari modi, cioè con il pagamento per la concessione di una licenza di esercizio o con la predisposizione del pagamento di tributi sui proventi. Tutto questo richiedeva altri uffici e altri funzionari centrali e periferici. Le tasse venivano spesso ricevute con il mezzo dell'appalto del diritto di esazione per assicurare allo Stato un livello stabile di proventi, ma anche queste forme di appalto, mentre davano luogo alla formazione di nuove amministrazioni private e di nuovi posti di lavoro per funzionari e per impiegati, venivano sottoposte a controlli governativi che obbligavano a loro volta a creare nuovi uffici e nuovi posti di lavoro.

La statalizzazione

Una società di pubblici dipendenti

La società egiziana del periodo alessandrino era quindi un tipo di società di pubblici dipendenti, di persone che vivevano di redditi fissi, e questa condizione, non nuova per il mondo egiziano, si estendeva anche all'elemento greco, non tutto adibito al commercio o alle attività economiche libere, ma in gran numero necessario allo Stato soprattutto come responsabile delle più elevate funzioni della pubblica amministrazione. L'Egitto stava introducendo nella civiltà classica una nuova concezione dei rapporti fra il singolo e lo Stato e una nuova maniera di vivere, determinando una trasformazione che fu essenziale per l'evoluzione dell'umanità antica e della sua civiltà. Nel mondo classico, le funzioni dipendenti e salariate, anche al servizio dello Stato, non erano considerate

onorevoli, di qualsiasi tipo fossero. Ancora nel sec. IV si poteva scrivere che per un uomo libero era meglio attendere a lavori manuali e ad attività pagate a giornata, anziché assumere funzioni, magari importanti, alle dipendenze di un padrone. Prestare opera alle dipendenze di terzi era un'umiliazione e una limitazione di libertà che rendeva simili agli schiavi e che quindi era considerata intollerabile.

Anche lo Stato si serviva dell'opera di magistrati, dando a elementi dotati delle cittadinanze privilegiate funzioni che significavano deleghe della sovranità, oppure servendosi di impiegati incaricati di funzioni subordinate e aventi carattere di esecuzione d'ordine e di lavoro materiale, come quello dei segretari, scrivani, archivisti, banditori e uscieri. Il primo lavoro non era pagato e veniva considerato un onore che dava prestigio e autorità e veniva remunerato appunto in questo modo; il secondo lavoro, se non veniva eseguito da schiavi pubblici, era affidato a persone di condizione così modesta da poter essere paragonata a quella servile. Invece l'amministrazione egiziana faraonica, appunto perché il sovrano era un dio, non ammetteva attorno al re e al suo servizio altro che funzionari e impiegati e non magistrati e il servizio del sovrano non era soltanto un onore, ma l'assolvimento di un dovere e di un compito religioso che comportava compensi di natura trascendente. Quindi la vita del regno faraonico era tutta basata su gerarchie di pubblici dipendenti, che giungevano fino ai principali collaboratori del faraone, e la stessa educazione scolastica preparava con cura i giovani migliori alle carriere dei dipendenti statali. Questa carriera era il massimo onore, il massimo prestigio e la massima possibilità di vita signorile e di ricchezza che potesse prospettarsi a chiunque in Egitto non preferisse servire, invece del faraone, dio presente, un altro dio, in un'amministrazione templare, o in una funzione sacerdotale: ma era ovvio che il servizio del faraone offriva normalmente migliori prospettive di quante potessero sperarsi dal servizio dei templi.

L'inserimento dell'Egitto nella comunità dei popoli di civiltà classica offriva a questi ultimi l'esempio di una diversa concezione del lavoro dipendente, e con essa entravano nel costume altre maniere di intendere le carriere e le forme dei rapporti sociali. Per servire lo Stato occorreva un certo grado di cultura, e quindi anche nelle amministrazioni ellenistiche la cultura conseguiva quel pregio che la tarda evoluzione democratica greca aveva indicato come requisito necessario per aspirare al governo dei propri simili e della propria città. Servendo lo Stato si poteva contare su redditi fissi e crescenti con lo sviluppo della carriera, non si era alla mercé delle fluttuazioni delle stagioni o dei mercati, e neppure delle vicende politiche, le quali erano troppo lontane, e riservate a uno o a pochissimi personaggi, per non lasciare indifferente la

I Tolomei o Lagidi

La dinastia che governò l'Egitto dalla morte di Alessandro Magno alla conquista romana (323-30 a.C.) prende il nome dal capostipite Tolomeo I Soter (367 o 366-283 a.C.), ma viene anche detta dei Lagidi da Lago, generale di Alessandro Magno e padre di Tolomeo I. Quest'ultimo (nell'immagine sopra raffigurato su una moneta d'oro) fu prima satrapo (323 a.C.) e quindi re d'Egitto (304 a.C.).
I nuovi sovrani, di origine greca, furono rispettosi della tradizione dello Stato egiziano, riuscendo così a farsi accettare dalla popolazione locale e dai poteri che avevano dominato l'Egitto faraonico (primo fra tutti il ceto del clero). Il Paese fu comunque grecizzato e i primi Tolomei incrementarono, con la formazione di colonie, gli arrivi della popolazione greca, che si concentrò ad Alessandria, che assunse l'aspetto di una città ellenica. Lo Stato tolemaico fu in ogni caso caratterizzato dall'armoniosa coesistenza di elementi greci ed egiziani.

stessa massa dei magistrati, dei funzionari e degli impiegati i quali non dovevano badare ad altro che ai loro compiti limitati e alla loro possibilità di avanzamento.

La disaffezione alla politica e l'accresciuta importanza della famiglia

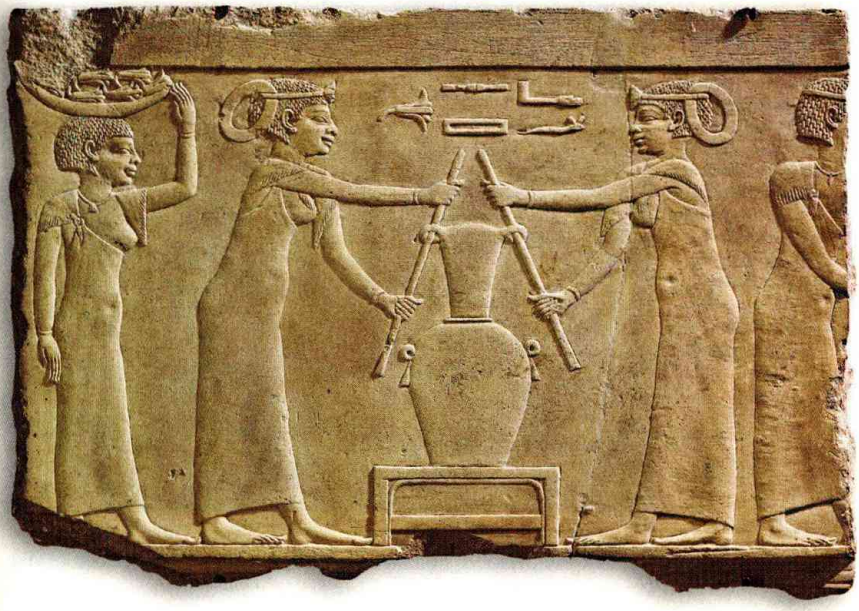
A questo modo la vita pubblica, con le sue vicende e le sue avventure, cessò di essere un fatto che appagasse ambizioni e riempisse la vita degli uomini, diventando il fatto saliente e preponderante dell'esistenza. La famiglia acquisiva maggiore importanza e con essa cambiava completamente il senso della vita: le donne conseguivano maggiore libertà e indipendenza, il matrimonio stesso diveniva un fatto di grande importanza e l'inizio di una nuova vita, la casa era oggetto di ambizione, il denaro non veniva più speso in beni di mero prestigio come accadeva nei tempi lontani, quando si comperavano cavalli da corsa o si destinavano parti cospicue del patrimonio ad allestire spettacoli o ad armare navi. Le entrate familiari servivano ad alimentare i costosi lussi delle donne, a far belle le case, a procurare opere d'arte e libri per una vita casalinga che doveva corrispondere al tipo di educazione ricevuto e anche al nuovo posto riconosciuto alla donna nella società.

La formazione di un ceto medio

Il più importante elemento di innovazione sociale in Egitto, derivante dalla inclusione del Paese nel mondo mediterraneo classico e dall'introduzione di elementi greci nella società egiziana fu indubbiamente la creazione di un ambiente sociale che corrispondeva pienamente alla maniera di vivere dei ceti medi dei tempi moderni, cioè in famiglie che avevano un certo livello di cultura, poco o nessun interesse per la vita pubblica e limitata possibilità di scambi sociali, redditi fissi e condizioni economiche sufficienti a garantire una vita agiata e sicura: tutte condizioni ignote alla società classica, nella quale era assai profondo il distacco fra le classi ricche e quelle non abbienti, data l'assenza di un ceto medio e la incertezza del livello annuale dei redditi delle categorie che potevano trarre una certa agiatezza dal commercio o da altre attività indirizzate alla gestione di piccole o medie imprese economiche o all'esercizio di attività professionale.

Lo Stato imprenditore

Entravano anche in gioco altri fattori, in seguito all'accessione dell'Egitto al sistema ellenistico. Per lunga tradizione la vita egiziana era fondata sul sistema faraonico di economia chiusa e statalizzata, la quale aveva certamente lo svantaggio di aumentare i costi in maniera assai pesante e di imporre alla vita economica un corso assai spesso improduttivo; però questo sistema assicurava un numero immenso di posti di lavoro a reddito fisso, cosicché la società trovava nella sicurezza economica della grande maggioranza della popolazione un compenso all'accrescimento dei costi dovuto all'incidenza delle alte spese che il governo sosteneva appunto ai fini



Un bassorilievo del IV sec. a.C. mostra la produzione di profumi: due lavoranti pressano i fiori torcendo un panno di lino. La produzione di unguenti ed essenze floreali era molto importante in Egitto.

di un dominio assoluto sulla vita economica che portava, come conseguenza, a realizzare una solidarietà sociale. Tale controllo consisteva appunto nello sforzo di assicurare, sia pure in maniera modesta, un posto di lavoro e un salario a tutti, in modo da tenere abbastanza basso il generale tenore di vita, ma da garantire, a tutti, almeno il minimo vitale.

La concezione che lo Stato potesse agire come imprenditore, e che grazie a ciò potesse derivare a tutte le classi sociali una sicurezza ignota negli altri Paesi, era un fatto nuovo per il mondo classico, ma l'esempio egiziano non poteva sfuggire agli altri Paesi del bacino del Mediterraneo, anche per motivi profondamente diversi da quelli dell'aspirazione alla sicurezza sociale e alla giustizia rappresentata dalla larga possibilità di offrire posti di lavoro regolarmente retribuiti. Per gli altri governi vi era infatti un esempio che aveva certamente grande importanza per tutti, cioè l'idea che lo Stato potesse accrescere la sua forza e impedire l'azione dei gruppi di pressione economica che molte volte avevano il sopravvento nella politica, acquistando grande potenza economica con il prevalente possesso della terra e degli altri mezzi di produzione e con forme di tassazione ignote al sistema tributario di quasi tutti i Paesi del mondo classico e tali da influire con inusitata efficacia sulla vita economica in generale.

Lo Stato egiziano aveva reperito materia tassabile in forme di attività e di produzione che erano esistenti ovunque, ma che non

Il bassorilievo di Epoca Tarda, proveniente da Saqqāra e databile ai secc. IV-III a.C., mostra due artigiani al lavoro: quello di sinistra sta fabbricando un sistro, tipo di strumento musicale; quello di destra produce un'ampolla votiva. Anche la produzione artigianale era alle dipendenze dell'amministrazione del faraone.

apparivano tassabili agli altri governi, in quanto le concezioni dei diritti dello Stato e dei rapporti fra Stato e individuo erano profondamente diversi, in ogni altra località, da come erano concepiti in Egitto, dato il carattere teocratico di quella monarchia. Per gli Egiziani dell'antico periodo faraonico, l'idea del re come dio presente era talmente radicata, e costituiva argomento di fede così diffusa, che non vi era dubbio circa il diritto del re a prelevare tutto ciò che voleva da valori economici che non potevano essere oggetto di diritti di proprietà individuale, in quanto si trattava sempre di redditi che riguardavano l'unico vero proprietario di tutto, che era il re, il quale a sua volta aveva il dovere di fare quanto la devozione dei sudditi meritava ch'egli facesse per assicurare loro il benessere o almeno il sostentamento. Tali rigidi principi teocratici erano rimasti soltanto teorie astratte con il volgere del tempo anche per la monarchia egiziana e si erano trovati molti compromessi che rendevano non soltanto possibili le proprietà private, ma che avevano finito per riconoscere loro una notevole importanza.

Lo Stato imprenditore

Uno dei dati caratteristici della vita egiziana, che costituiva una profonda differenza rispetto agli altri Paesi, era sempre rimasto il fatto che, mentre per i Paesi classici a governo democratico si ammetteva che i beni dello Stato fossero proprietà privata dei cittadini singoli e che ogni sopravanzo di bilancio statale andasse diviso fra i contribuenti in proporzione a quanto pagavano di tributi, in Egitto rimaneva fermo il principio della concezione dello Stato come massimo proprietario e imprenditore, regolatore autocratico della vita economica e responsabile della vita privata dei singoli attraverso la per-

La lavorazione dei metalli e la costruzione di carri erano due produzioni strategiche nell'Egitto tolemaico (bassorilievo di Epoca Tarda proveniente da Saqqāra e databile ai secc. IV-III a.C.).

sonalità sovrumana del faraone. Il riferimento a concetti e pratiche religiose erano necessari per il mondo antico al fine di risolvere il problema della legittimità del potere e della forza coattiva della legge, che non poteva essere ammessa se non si regolava preventivamente il problema dei rapporti fra il principio del volere divino e la somma dei voleri umani.

Ogni Stato antico, o meglio ogni forma di organizzazione collettiva negli Stati classici e non appartenenti alla civiltà classica, fu sempre collegata con il principio del riconoscimento di una qualche forma di partecipazione dell'elemento sovrumano alla vita degli uomini, salvo il periodo della democrazia ateniese e della sua prevalente influenza su una parte della Grecia, quando si era affermata la tendenza a escludere la necessità che gli dèi partecipassero alla vita dei mortali e la influenzassero, poiché si riteneva che la ragione umana fosse sufficiente a dirigere gli uomini, esercitando in maniera autonoma l'attività di governo.

Lo straordinario potere dei sovrani tolemaici

Il contatto fra la Grecia e l'Egitto nella forma della direzione ellenica di questo Paese e della larga presenza di elementi greci nel Paese stesso, in un modo che non aveva rapporto con le precedenti relazioni secolari fra Grecia ed Egitto, apriva la possibilità di reciproche influenze fra le due civiltà, tanto più in quanto la presenza di una monarchia macedone in Egitto e la presenza di larghi gruppi provenienti dalla Macedonia e dalla Grecia nei nuovi ambienti dirigenti egiziani rendeva l'esempio egiziano un'esperienza più accessibile e comprensibile per tutti e assai adatta a esercitare una diretta influenza sulle concezioni elleniche in materia di pubblica amministrazione e di vita sociale.

Gli uomini di Stato e soprattutto i sovrani del mondo ellenistico dovevano quindi guardare all'Egitto come a un Paese invidiabile per il potere che dava ai suoi governanti e per lo sviluppo che vi assumeva il potere dello Stato rispetto ai più limitati diritti che ai governi erano riconosciuti negli altri Paesi. Il desiderio di imitare l'Egitto derivava dalla convinzione che, se altrove si fosse potuto applicare il sistema egiziano di governo e di amministrazione, sarebbe stato possibile dare un più solido sviluppo anche alle altre monarchie e mettere a loro disposizione mezzi molto più ingenti e un potere assai meno limitato. Invece nell'ambiente dei vari ceti delle società di tutte le comunità elleniche ed ellenistiche si guardava all'Egitto come a uno stato che era riuscito a realizzare una condizione di vita più sicura e più fortunata per i suoi sudditi: in molti casi si preferiva poter contare su stipendi regolari che dover dipendere dalle diverse vicissitudini della vita economica come si faceva nei Paesi retti con altri sistemi.

Esempio rivoluzionario

Nel contrasto fra il sistema politico-economico egiziano e quello degli altri Paesi ellenistici, e soprattutto della Grecia, vi era indubbiamente una differenza che introduceva esempi radicalmente nuovi e idee rivoluzionarie nel mondo classico, in quanto l'Egitto, attraverso la sua formazione originaria di comunità teocratica, era rimasto un Paese in cui la politica e l'economia sfuggivano alla competizione privata, al sistema del mercato e al diritto prevalente dell'iniziativa privata nella vita economica. La monarchia egizia offriva a tutto il mondo antico l'esempio e la prospettiva di una differente maniera di vivere, che poteva avere i suoi difetti da un punto di vista di efficienza e di rendimento dell'economia, ma aveva il grande vantaggio di dare l'impressione della reale attuazione di un intervento trascendente benefico e creatore della sicurezza individuale e della giustizia sociale. Quanti per un qualsiasi motivo erano insoddisfatti della maniera di vivere maturata nei Paesi ellenici dopo la fine del periodo miceneo avevano dinanzi ai loro occhi un'alternativa che dava loro la speranza di una vita migliore.

Uno Stato teocratico senza economia privata

Inoltre, l'esperienza egiziana si inseriva in quella generale del mondo ellenistico, e della tradizione greca in particolare, anche in altro modo. Il concetto della cittadinanza limitata e dei *politeumata* dei cittadini cui era riservata una funzione dirigente esclusiva nello Stato era nato in Grecia ed era stato applicato nei rapporti fra membri di una stessa comunità sotto l'influenza di precedenti e di esempi propri alle realtà locali. Le comunità limitate di cittadini, dotate dei pieni diritti politici, quali si avevano nelle città elleniche, erano ispirate da modelli tenacemente conservati come quello lacedemone, risalente alle origini stesse dello stanziamento dorico in Peloponneso. Forme di strutture politiche fondate su comu-

nità di cittadini con diritti politici completi, oppure Stati retti da sovrani contrapposti a comunità di cittadini privi di tali diritti, erano eventualità parimenti possibili nelle città greche, poiché ambedue avevano il loro sostrato nelle tradizioni locali. Fra tali tradizioni vi era anche il principio che i pieni diritti a partecipare alla direzione collettiva spettassero solamente a chi fosse in grado di prestare il servizio militare, cioè di dare il tipo più importante e decisivo di contributo personale alla vita e al benessere della comunità.

Oltre alla concessione dei pieni diritti ai portatori d'armi, la vita greca aveva elaborato altre forme di comunità limitate di cittadini partecipi della sovranità, come le aristocrazie fondate non solo sul possesso della terra, cioè del più decisivo fattore della produzione economica, ma anche sul sangue e sulla discendenza, in quanto si andavano rintracciando genealogie che rendevano certi uomini congiunti delle divinità, più simili e vicini agli dèi e quindi più capaci di governare e designati o voluti dalle divinità come governanti degli altri uomini. In seguito, il principio della limitazione dei diritti politici a un gruppo particolare si era trasformato, con l'introduzione del principio timocratico, per cui ogni uomo doveva avere la possibilità di influire sullo Stato in misura corrispondente al contributo economico che dava alle esigenze collettive: era cambiata la base della discriminazione, ma non era cambiato il concetto che un gruppo più o meno largo di uomini potesse avere un diritto riservato ed esclusivo a dirigere gli altri uomini della stessa comunità.

Verso il superamento della cittadinanza limitata

Nei Paesi ellenistici in genere, e in Egitto in modo particolare, si andavano però sviluppando concezioni che, pur essendo in origine apparentate e affini a quelle greche, avevano la grande differenza di derivare da una discriminazione fra Greci e indigeni. In una città greca, il gruppo dirigente aveva una giustificazione del tipo di quelle che si erano viste per la sua posizione di privilegio. Nei Paesi di conquista, la distinzione aveva il carattere di un diritto di imperio derivante dalla vittoria e dalla *debellatio* dei popoli sottomessi o dell'autorità che li dirigeva e li rappresentava. Questo fatto nuovo si sentiva tanto in Asia come in Egitto, ma in Egitto aveva caratteristiche proprie e assai più marcate.

Anzitutto, si è visto come in Egitto la posizione nuova dei Macedoni e dei Greci derivasse sempre dalla conquista, ma avesse agito in un ambiente nel quale i Greci avevano già precedenti rapporti e una tradizione di scambi nei quali essi erano usi a essere ospiti e poi erano divenuti dominatori, con tutti i privilegi derivanti dal dominio stesso. In un caso come nell'altro, vi era stata la formazione di una società di tipo coloniale, in quanto il rapporto fra il *politeuma* macedone-greco e gli indigeni era quello fra vincitori e vinti, dominatori e dominati, non quello esistente in Grecia fra i cittadini che avevano un motivo per avere maggiori diritti e quelli che a tali maggiori diritti non potevano aspirare.

L'innovazione della società «coloniale» fra i Greci era tanto più sensibile in Egitto per il precedente tipo di rapporti, ma anche per il fatto che, mentre in Asia i nuovi dominatori avevano di fronte a sé una vera «frontiera», cioè aree di espansione nelle quali avevano un compito di grande impegno, poiché dovevano fondare città e offrire alla vita collettiva il beneficio della loro tecnica e della loro cultura, in Egitto mancava una «frontiera», cioè una possibilità di sviluppo e di sfruttamento e di civilizzazione verso terre ancora in parte incognite e in parte bisognose di essere meglio sfruttate e messe in valore. In Egitto non vi era altra possibilità che la presa di possesso di un sistema già esistente, nel quale tutti i tentativi di innovazione erano difficili, se pure non erano impossibili o rovinosi. In questo Paese vi era un sistema già presente e operante, e non vi era altra possibilità che quella che i Tolomei si erano proposti di attuare, inserendo i Greci nel sistema preesistente e cercando di passare ai Macedoni e ai Greci le leve di comando che prima erano state tutte in mano agli Egiziani agli ordini della monarchia faraonica, per non parlare delle non felici vicende dell'esperimento di dominio persiano.

Dall'occupazione allo Stato indipendente

La differenza fra il governo egiziano quale era stato concepito da Alessandro Magno e la soluzione attuata dai due primi Tolomei consisteva nel fatto che, con Alessandro, si era tentato di assicurare alla Macedonia le risorse dell'Egitto senza impegnarsi nel governo diretto del Paese e senza neppure variare le gerarchie dell'amministrazione precedente, lasciando i Greci nella posizione in cui erano sempre stati con la loro base di Naucrati integrata da Alessandria e mettendo gli Egiziani nella posizione di tributari. Secondo questa politica, la supremazia macedone veniva assicurata dalla presenza di un corpo di occupazione, cosicché si toglieva all'Egitto la sua monarchia indipendente, ma lo si lasciava come un possedimento aggregato all'impero di Alessandro, con obblighi di pagamento alla corona macedone dei tributi pagati in passato alla monarchia persiana, in modo che il re di Macedonia si procurava una sovranità sull'Egitto senza interferire in nessun modo nell'amministrazione interna del Paese.

La monarchia locale dei Tolomei

A differenza di quanto aveva fatto Alessandro, i Tolomei si erano sostituiti ai faraoni, erano divenuti i titolari del potere monarchico locale, avevano ereditato tutti i diritti e tutte le funzioni dei faraoni, ma si erano dovuti accingere a trasformare la posizione dei Macedoni e dei Greci in Egitto. Da un lato essi avevano bisogno di penetrare più efficacemente e profondamente nella vita del Paese, dall'altro dovevano dare all'elemento macedone-greco una posizione di potere che corrispondesse alla qualità di vincitori dei Macedoni, e con essi dei Greci.

I Tolomei dovevano fondare una monarchia che fosse la continuazione di quella faraonica per non sconvolgere l'assetto interno

dell'Egitto, ma che fosse anche una monarchia greca. Quindi l'esperienza egiziana acquisiva per la civiltà classica un'importanza assai differente rispetto a quella delle monarchie elleniche in Asia Minore, cioè quella dei Seleucidi e quella degli Attalidi di Pergamo. In Egitto non vi era soltanto un nuovo Paese conquistato da cui trarre profitto, ma vi era una nuova maniera di vivere con la quale si dovevano sistemare i rapporti in sede di costume e di pratica di governo. Fare gli imprenditori economici in Paesi stranieri, con o senza posizioni di privilegio, non era cosa nuova nella storia greca; invece in Egitto si trattava di vivere in una comunità coloniale senza rinunciare alla propria cultura da parecchi punti di vista, ma affrontando la novità di inserirsi nella vita del Paese conquistato e adattarsi alla maniera di vivere del popolo dominato, non di costringere i sudditi ad adattarsi alla maniera di vivere propria. Nel caso dell'Egitto, il diritto del conquistatore si riduceva a qualche parziale sostituzione personale di elementi del popolo vincitore a quelli dei vinti nelle funzioni di governo, e questo significava dare ai Macedoni e ai Greci la possibilità di divenire partecipi di attività e di carriere che non erano proprie della tradizione sociale dei Greci: quindi erano soprattutto i Greci che dovevano cambiare vita, e questa era un'esperienza nuova non solo per essi, poiché era inconsueta nella storia di tutte le comunità coloniali di ogni tempo.

Adattarsi a un nuovo modo di vivere

La politica estera

Come i Seleucidi e gli Attalidi, anche i Tolomei avevano la necessità di affrontare i problemi ereditati dalla precedente situazione di governo. I Tolomei, tuttavia, avevano problemi diversi da quelli dei Persiani, e si riattaccavano piuttosto a quelli dei faraoni, appunto per la diversa situazione dell'Egitto sotto il loro governo rispetto al periodo del governo dei Persiani. Anche in politica estera, Egiziani e Siriaci, sotto le rispettive amministrazioni ellenistiche, vedevano riaprirsi la questione delle aspirazioni egiziane sopra la Siria meridionale. Nella storia dell'Egitto, in ogni periodo in cui il Paese raggiunse uno sviluppo favorevole della sua potenza, ebbe un esercito e una flotta, si manifestò sempre un'esigenza di espansione nell'ambiente geopolitico dei Paesi del Mediterraneo orientale, cioè si ebbe la tendenza egiziana a espandersi verso la Siria, attraversando la penisola sinaitica per arrivare a impadronirsi delle coste della Siria e della ricchezza che esse rappresentavano.

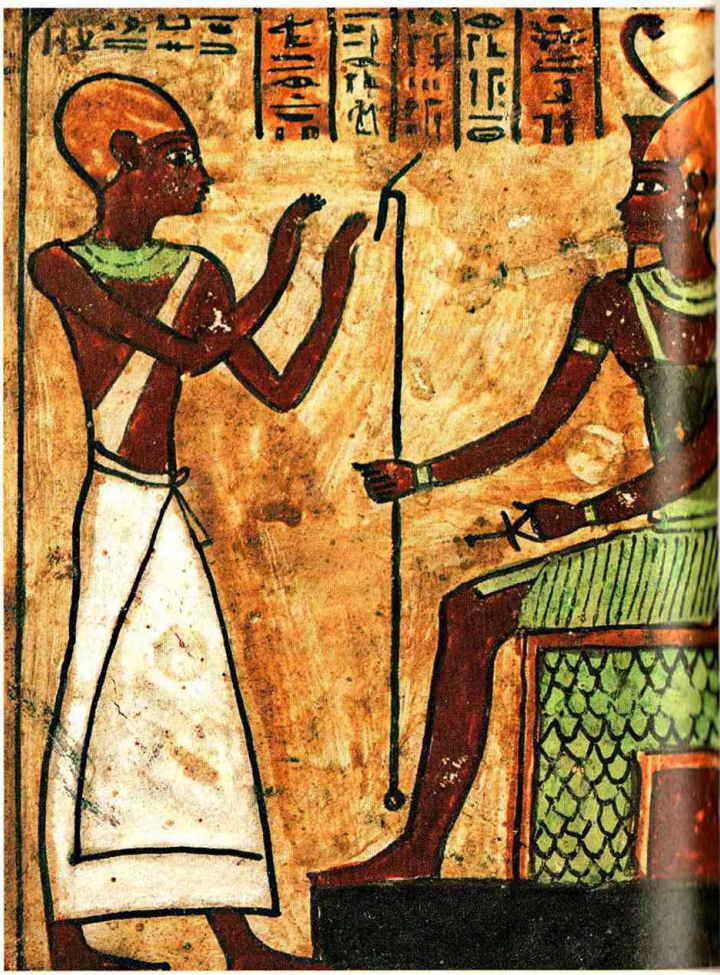
I problemi ereditati dall'epoca faraonica

Anzitutto, l'Egitto era povero di approdi, anche dopo la costruzione del porto di Alessandria, che assolveva la sua funzione in rapporto allo sviluppo del commercio da e per la valle del Nilo. Già i faraoni e i Persiani avevano visto la necessità di togliere l'Egitto dal suo isolamento di Paese esclusivamente legato al Nilo e ai suoi benefici, e i Tolomei avevano cercato di riaprire il canale faraonico, aperto da Neco, faraone della dinastia saitica, e riaperto già da Dario, che avrebbe

Gli sbocchi al mare e le tendenze espansive verso la Siria

dovuto mettere il corso del Nilo in diretta comunicazione con il mar Rosso, in modo da inserire l'Egitto nelle grandi vie commerciali di comunicazione con l'Arabia e, attraverso essa, sulla rotta delle carovane che univano il mondo mediterraneo all'Estremo Oriente.

L'aspirazione alla conquista della costa meridionale della Siria era un tradizionale motivo espansivo della politica egiziana e si collegava anch'essa al bisogno di togliere l'Egitto dall'isolamento nel quale era stato tenuto dalla politica autarchica e isolazionista di un lungo periodo della storia faraonica. Infatti, con il possesso della costa meridionale della Siria non soltanto l'Egitto avrebbe avuto approdi su coste diverse dalle sue, ma avrebbe controllato i punti terminali

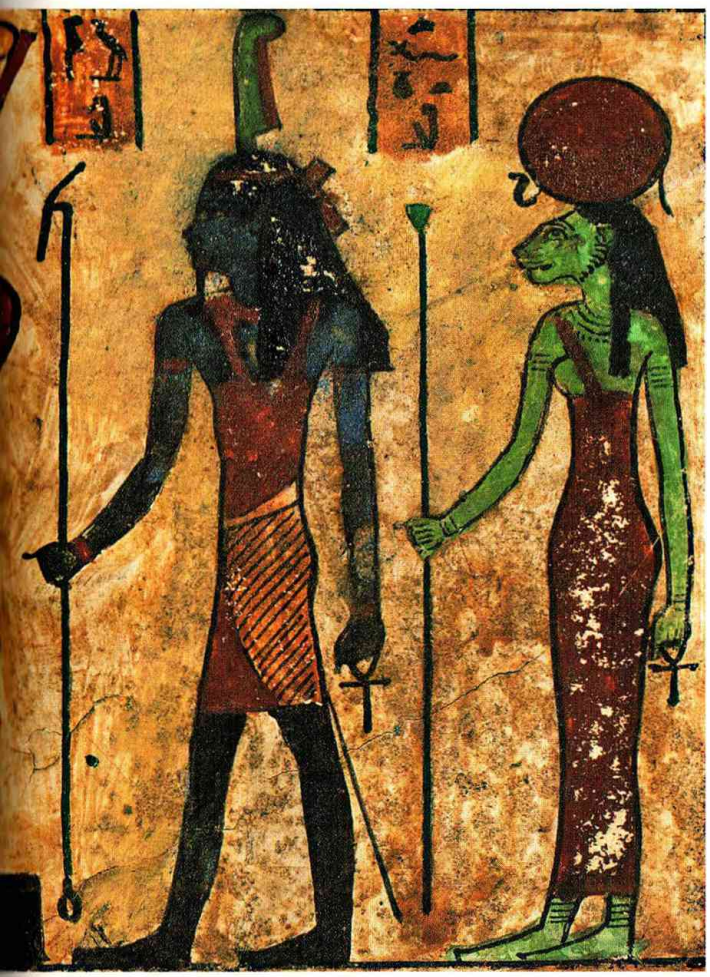


La stele funeraria di Usirur, un sacerdote di Amon a Tebe (sec. III a.C.), raffigura il defunto davanti ad Amon, Ptah e Sekhmet, tre divinità egiziane, testimonianza di come le tradizioni religiose rimasero intatte anche sotto la nuova monarchia.

di un certo numero di rotte carovaniere, con la possibilità di dare all'Egitto una maggiore partecipazione effettiva a quei traffici che consentivano i più larghi margini di profitto commerciale nell'economia antica, cioè gli scambi con i Paesi dell'Estremo Oriente, dai quali non giungevano nei Paesi del Mediterraneo altro che prodotti di lusso, come le spezie e le altre merci che venivano esportate dagli Indiani, dai Cinesi e dagli Arabi.

L'interventismo nell'Egeo e in Grecia

Gli approdi mediterranei e il possesso della Siria meridionale significavano inoltre anche sotto altri aspetti la fine dell'isolamento dell'Egitto e un notevole vantaggio per la sua posizione economica. Anzitutto, l'Egitto aveva grande bisogno di legname, e nei Paesi abi-



Una veduta dei resti del quartiere delle abitazioni di epoca ellenistica della città di Kamiros a Rodi, l'isola che acquistò sempre più importanza, molto ambita dalle monarchie ellenistiche per la sua posizione geografica.

tati e dominati dai Fenici si potevano trovare le risorse forestali più abbondanti dell'intero Mediterraneo orientale. Inoltre, la costa della Siria offriva il mezzo per entrare in tutti gli ambienti asiatici ed ellenici, e la monarchia tolemaica lottava per procurarsi basi in Egeo e per assicurarsi la libera navigazione verso la Grecia. L'Egitto, con i Tolomei, continuava la tradizione di puntare sul possesso dell'isola di Cipro, scalo intermedio nella navigazione verso l'Europa, e aspirava anche a penetrare nell'Egeo. L'Egitto guardava a Rodi e ad altre isole, non rinunciando neppure a procurarsi l'amicizia di Atene, con la speranza di poter disporre un giorno del suo porto, mentre manteneva le tradizionali relazioni di amicizia con alcune delle città greche delle coste egee dell'Asia Minore.

È evidente che nelle pressioni esercitate dagli Egiziani sui Paesi ellenici e nell'area egea doveva entrare in qualche modo un complesso di fattori politici nuovi e propri del mondo ellenistico, in quanto non soltanto ragioni economiche, ma anche ragioni politiche spingevano a interessarsi dell'Egeo, a essere presenti nelle isole, ad Atene, a Megara, a Sicione, poiché un eventuale successo tolemaico che avesse consentito una supremazia egiziana sulla Grecia avrebbe rappresentato un notevole passo avanti nella speranza di acquisire il completo possesso dell'eredità di Alessandro Magno: la supremazia in Grecia infatti una gravissima minaccia tanto per la monarchia macedone come per quella seleucidica.

Le guerre di Tolomeo II

Naturalmente i tentativi di espansione egiziana in Grecia e nel mare Egeo avrebbero significato anche notevoli vantaggi e avrebbero dato ai Tolomei il modo di assicurare alla loro popolazione nuove possibilità di sviluppo, anche nella vita economica: fra le altre cose, mentre da gran tempo i Greci si erano abituati a ottenere grandi

profitti vendendo agli Egiziani molti dei loro manufatti e facendosi pagare in grano, la monarchia tolemaica avrebbe voluto essere l'esportatrice del grano egiziano e l'importatrice delle merci che avrebbero rappresentato il controvalore del grano stesso, comprendendo eventualmente fra queste merci anche il denaro liquido, quando fosse diminuita la necessità di importazioni. Tuttavia, alcune di queste aspirazioni erano dettate prevalentemente dalle esigenze di politica dinastica del primo e del secondo dei Tolomei d'Egitto. Infatti, già con Tolomeo II, la politica egiziana accrebbe il proprio interesse per i problemi tradizionali della politica estera faraonica, e, senza abbandonare la lega delle isole egee creata da suo padre, e anzi rafforzandola con la nuova adesione di Samo, Tolomeo II dedicò il suo maggiore interesse ai Paesi dell'alto corso del Nilo, a Cirene e soprattutto alla Siria, impegnandosi per il possesso di questo Paese in lunghe guerre contro lo Stato seleucidico e garantendosi una larga dominazione che comprendeva una parte dell'entroterra siriaco, una parte della Cilicia e alcune posizioni di controllo strategico in Panfilia, in Licia, in Caria e persino a Creta.

La guerra per la Siria, in due riprese, occupò una grande parte del regno di Tolomeo II, dal 275 al 253, e finì con un pieno insuccesso egiziano e con la perdita di quasi tutte le posizioni acquisite in Asia Minore, all'infuori di quelle della Caria. I successivi Tolomei, Tolomeo III Evergete e Tolomeo IV Filopatore continuarono i tentativi di espansione a spese della monarchia seleucidica; il primo dei due impegnò tutte le sue forze in una spedizione che lo portò ad attraversare l'intero regno seleucidico e a rifare la marcia di Alessandro Magno sino ai confini dell'India. Tolomeo IV conseguì una vittoria di eccezionale importanza sulla Siria a Rafia, nel 217, vittoria tanto più significativa per il sovrano in quanto per la prima volta un Tolomeo combatteva alla testa di truppe locali egiziane invece che con soldati mercenari. Questa politica di avventure, malgrado i successi militari, alla fine del sec. III aveva indebolito la nuova monarchia egiziana, che aveva sempre maggiormente bisogno dei suoi sudditi indigeni e quindi doveva sottostare alle tendenze dei ceti elevati egiziani, i quali sostenevano indirizzi conservatori e tradizionalisti e quindi non erano favorevoli alla politica che avrebbe dovuto portare al risultato di introdurre l'Egitto nell'ambito della politica generale del Mediterraneo orientale, togliendolo dal suo millenario isolamento politico, economico e culturale.

Tolomeo II Filadelfo

Tolomeo II, figlio di Tolomeo I e della terza moglie di questi, Berenice, nacque a Coo nel 308 a.C. Ebbe un temperamento ben diverso da quello del padre e nutrì profondo interesse per la geografia e la zoologia. Sposò in prime nozze Arsinoe I, figlia di Lisimaco di Tracia, ma poi cedette agli intrighi della propria, sorella Arsinoe II (già moglie del fratellastro Tolomeo Cerauno) e si unì a lei nel 275 ca., secondo un uso comune tra gli Egiziani. La forte personalità di Arsinoe seppe guidare molte delle scelte di Tolomeo. Negli anni seguenti fu impegnato in diversi conflitti contro la Siria e in Grecia. Egitto e Siria si contendevano la regione della Celesiria, di grande importanza per il commercio: di qui passavano le merci provenienti da India e Arabia. Si deve a Tolomeo II e ai suoi collaboratori l'assetto del complesso sistema burocratico del regno, che si basava su una suddivisione del territorio in regioni. Risalgono al suo regno anche la fertilizzazione del Fayum e l'arricchimento del museo e della biblioteca di Alessandria.

La monarchia tolemaica e i Seleucidi di Siria

La monarchia seleucidica, in confronto a quella tolemaica, aveva problemi assai più complessi, soprattutto nel campo delle relazioni esterne. Pochissimo tempo dopo la morte di Seleuco I, i Seleucidi dovettero affrontare l'invasione celtica dell'Asia Minore, che danneggiò profondamente la monarchia seleucidica, impedendole di

L'invasione celtica dell'Asia Minore

Cirene fu a lungo al centro di lotte dinastiche, passando poi con Berenice, sposa di Tolomeo III Evergete (246 a.C.), all'Egitto dei Tolomei: nella foto un'immagine dei propilei dorici che conducevano al tempio di Apollo.

impadronirsi del controllo sopra gli stretti. I Seleucidi non riuscirono dunque a vietare ai Celti di impadronirsi delle località strategiche che costituivano un passaggio tra i centri della Siria e il Bosforo. La monarchia seleucidica non aveva soltanto ereditato tutti i motivi di disordine e di debolezza che avevano reso difficile la vita alla monarchia persiana in Asia Minore, ma aveva anche lo svantaggio, rispetto ai Persiani, di non aver avuto un forte gruppo etnico su cui appoggiarsi come quello che era servito agli Achemenidi, mentre gli Egiziani ereditavano una struttura amministrativa che aveva radici tradizionali molto antiche e che era inseparabile dalla vita economica del Paese.

L'alleanza dell'Egitto con Pergamo

La monarchia seleucidica era costretta a reggersi al potere con la forza più di quanto non dovesse fare la monarchia egiziana, e questo rappresentava un motivo di debolezza, tanto più grave in quanto gli elementi più ellenizzati di tutta l'Asia Minore si distaccarono dalla monarchia siriaca con la fondazione del regno di Pergamo, cominciato come principato vassallo dei Seleucidi sotto la sovranità di un loro protetto, Eumene, investito della sovranità nel 262, ma diventato ben presto una forte pedina della politica egiziana nella rivalità contro la Siria. Grazie a questa competizione il re di Pergamo riuscì a impadronirsi della Misia, della Lidia, della Frigia, dell'Eolide, facendo suoi tutti i centri greci e penetrando anche nell'interno. I sovrani di Pergamo si rafforzarono anche maggiormente con il secondo re, Attalo I, vincitore dei Celti galati e rivale ormai dei Siriaci come più forte e attivo rappresentante dell'ellenismo in Asia Minore. Anche la creazione della monarchia di Pergamo, togliendo il massimo gruppo greco alla monarchia siriaca, rappresentò una notevole causa di indebolimento, e la Siria rimase costretta a permanenti sforzi di guerra, tanto contro l'Egitto quanto contro i Galli. Questi ultimi riuscirono, dopo molti anni di guerra, a impadronirsi della valle dell'Halys e di tutti i territori in essa compresi, cioè delle regioni che in un lontano passato erano state il centro e la base della potenza degli Hittiti.

Mentre i Seleucidi si reggevano con difficoltà nell'interno dell'Asia Minore e avevano continuamente da affrontare guerre contro l'Egitto e anche ai confini orientali, soprattutto per le rivolte delle satrapie della Battriana e della Partia, i Tolomei d'Egitto avevano la possibilità di affrontare le guerre soltanto quando erano realmente in condizione di farle.

Antioco III di Siria

Un periodo molto difficile per la monarchia tolemaica fu certamente quello in cui in Siria il potere fu assunto da Antioco III. Questo sovrano, salito al potere nel 221, ebbe fin dall'inizio in programma di preparare la guerra contro gli Egiziani, ma affrontò questo compito soltanto quando ebbe rafforzato il suo potere in Asia Minore con una serie di fortunate imprese che gli diedero nuovamente una situazione di superiorità e di controllo, naturalmente secondo la consueta situazione della sua monarchia che soltanto con la forza

Due statuette femminili in terracotta ritrovate a Cirene, del tipo detto tanagrino, dalla città della Beozia dove sono state rinvenute la maggior parte di queste raffinate statuette di età ellenistica.

delle armi poteva assicurare completamente il potere sovrano sopra i territori che costituivano i suoi domini. In tale serie di imprese, Antioco III giunse sino all'India, impose la sua superiorità sugli Arabi e riprese il controllo su tutte le rotte carovaniere che portavano le merci orientali nel suo Paese, facendovi affluire la ricchezza e il benessere. Sconfitto a Rafia, come si è visto, dal quarto dei Tolomei, poco dopo Antioco III poteva beneficiare di una grave crisi dinastica lagidica per la morte del vincitore di Rafia e per l'avvento al trono, in età infantile, di Tolomeo V, con un prevedibile indebolimento della monarchia avversaria. Tuttavia, in quel momento, una nuova potenza, quella dei Romani, si stava affacciando nel Mediterraneo orientale e stava diventando un elemento predominante non certamente a vantaggio dei Seleucidi. L'Egitto, che fu il primo degli Stati ellenistici a chiedere l'intervento romano e a beneficiarne, poté iniziare così un lungo periodo di raccoglimento, servendosi della protezione romana per vivere della forza che gli proveniva dalla vitalità delle sue organizzazioni e dalla ricchezza della sua economia.

La protezione romana sull'Egitto

La vita culturale di Alessandria

La singolarità della situazione egiziana in regime tolemaico era notevole anche rispetto ad altre circostanze, cioè la varietà della popolazione e la vivace spinta data in Egitto alla cultura greca, che infatti

La civiltà alessandrina

assunse l'aspetto peculiare che fa chiamare «alessandrino» l'intero periodo di storia della cultura, del pensiero e delle arti. Anche qui, maggiore risalto alla conoscenza della civiltà ellenistico-alessandrina nella sua forma egiziana viene dal confronto con le altre aree della cultura ellenistica e soprattutto con la cultura dei Paesi del dominio seleucidico. Gli sforzi compiuti dai Seleucidi per l'ellenizzazione dell'Asia Minore rivelarono la loro preoccupazione di dare un fondamento al loro potere con la sostituzione della cultura ellenica alle culture tradizionali della loro area, anche se essi furono pienamente consci dell'importanza della scienza e della tecnica e persino della vita religiosa dei Babilonesi, con i quali cercarono di collaborare perché divenissero sostegni del loro dominio. La profonda contraddizione che i Seleucidi trovavano nei loro rapporti con i Babilonesi, si rinveniva in molti altri casi, e soprattutto nei rapporti con altri popoli sudditi, ma dotati di proprie tradizioni di matura civiltà.

La monarchia seleucidica aveva essenzialmente due mezzi per procedere all'ellenizzazione, e ambedue attuavano le direttive di Alessandro Magno, e cioè la fondazione di città e la conseguente trasformazione sociale urbanistica, con l'introduzione di attività economiche differenti dall'agricoltura, e l'affermazione del prestigio greco attraverso l'imposizione della lingua e della cultura greca come manifestazione della civiltà ufficiale dello Stato. Delle due forme di ellenizzazione, la monarchia seleucidica aveva evidentemente motivi per dare maggiore importanza alla prima, in quanto trasformava più a fondo la società e impediva che la dominazione politica dovesse fondarsi esclusivamente sulla forza, in quanto determinava una rete di interessi che favoriva un'identificazione delle attività dei sudditi con l'azione di governo della monarchia. Il tentativo seleucidico di trasformazione sociale mirava appunto a creare una nuova vita economica mettendone le leve di comando nelle mani dei Macedoni e dei Greci.

La differenza fra Egitto e Siria rispetto alle culture locali

Per la monarchia tolemaica, invece, le cose erano più semplici. La politica di Alessandro in Egitto sarebbe soltanto consistita nel fare dell'elemento europeo la forza predominante per diritto di vittoria, ma lasciando tutto il Paese, all'infuori dell'elemento europeo, libero di amministrarsi da sé; cosicché gli Egiziani avrebbero dovuto provvedere a se stessi, a condizione che accettassero la supremazia degli Europei, incentrata in Alessandria. I due primi Tolomei, diventando sovrani locali dell'Egitto e successori dei faraoni, avevano dovuto assumersi un compito molto più difficile e rischioso, cioè quello di sostituire almeno in parte, e nei gradi più elevati, la classe dirigente indigena, con una classe dirigente europea.

La differenza fra le due monarchie nella sistemazione dei rapporti fra elemento europeo ed elemento indigeno si rifletteva anche nelle due rispettive politiche estere. I Seleucidi facevano una politica in parte corrispondente alle necessità tradizionali e geopolitiche

del Paese, come tutte le attività dirette alla conservazione delle zone siriache ambite dall'Egitto o gli sforzi per stabilirsi sul Bosforo, ma in parte condizionata da ragioni inerenti al prestigio e quindi alla legittimità e alla plausibilità dell'istituto monarchico, che aveva bisogno di potersi affermare come apportatore di vittoria e di forza militare. Invece i Tolomei avevano necessità di presentarsi come benefattori, e creatori di benessere, in un Paese nel quale essi si erano completamente identificati e di cui pretendevano di essere i sovrani legittimi in continuazione alle storiche dinastie locali.

Gli scambi nel mondo ellenistico

Un'altra importante conseguenza della situazione interna ed esterna dei Paesi che componevano il sistema ellenistico era stata quella di aprire la possibilità di scambi di popolazioni, di lingue e di civiltà in una misura che non aveva precedenti non soltanto per i Macedoni, la cui storia precedente era piuttosto quella di un Paese appartato nelle sue vallate, ma anche per i Greci, i quali avevano alle loro spalle un passato di commercio marittimo e di esplorazioni e colonizzazioni. Anche in questo, gran parte delle possibili iniziative di espansione economica e politica, e anche le nuove relazioni fra i popoli, erano conseguenza delle conquiste di Alessandro Magno, il quale aveva già aperto la via delle Indie con una spedizione che aveva il dichiarato scopo di arrivare ai confini del mondo per raggiungere i punti di partenza delle carovaniere, cioè le fonti dei rifornimenti delle merci oggetto dei commerci più ricchi del mondo antico.

Il complesso delle esplorazioni in armi compiuto da Alessandro, fino all'interno dell'India, superando l'Indo e arrivando forse fino al

Il Galata morente, *copia romana di una delle statue che formavano il donario sull'acropoli di Pergamo per celebrare la vittoria sui Celti galati, evento che rafforzò la monarchia di Attalo I (240-197).*

Gange, e risalendo il corso del Nilo almeno sino alla prima cataratta, corrispondeva a una parte delle idee geografiche degli antichi sulle direzioni da prendere per marciare verso Paesi nei quali si sarebbe potuto acquisire la padronanza sulle più ricche risorse del mondo. È noto che era nei progetti di Alessandro un ulteriore sviluppo di attività esplorative più che di conquista in senso stretto. Il piano di Alessandro prevedeva la circumnavigazione dell'Arabia, per trovare la rotta marittima di comunicazione fra la valle del Nilo (e quindi il Mediterraneo) e l'India: la spedizione compiuta aveva lo scopo di mettere sotto controllo il commercio carovaniero, la spedizione navale arabica in progetto avrebbe cercato di scoprire rotte marittime che permettessero di commerciare con l'India facendo a meno delle carovane.

Alcuni di questi compiti di ricerca e di esplorazione avrebbero dovuto essere portati avanti dalla monarchia seleucidica, altri da quella tolemaica. Anche in questo campo, fu possibile ai Tolomei d'Egitto raggiungere qualche risultato, assai più di quanto non avessero potuto i Seleucidi, messi in permanente difficoltà dai motivi di debolezza derivanti dalla cronica insorgenza delle province più orientali del loro impero, dai movimenti delle popolazioni ai confini con le frontiere orientali, dalla mancanza di controllo sui transiti fra mare Egeo e mar Nero agli stretti, dalla presenza dei Celti in Asia Minore e dalla perenne contesa con l'Egitto.

Le possibilità di nuove scoperte e di nuove rotte marittime, offerte dalle esplorazioni nordiche di Pitea di Marsiglia, non vennero tenute in nessun conto, anche se avrebbero potuto offrire rotte più semplici per gli scambi che si avevano già per via terrestre con la regione scandinava. I Seleucidi avevano il problema di tenersi aperta la possibilità di navigare nel golfo Persico e di conservarsi le basi nel basso corso del Tigri, posizioni grazie alle quali essi avevano la possibilità di effettuare in modo autonomo alcuni dei rifornimenti di spezie e di altre merci di alto prezzo, per le quali si era sempre dovuto dipendere dalle carovane. Queste posizioni consentivano alla Siria seleucidica di conservare rapporti e scambi con Arabi e Indiani, anche se le relazioni dirette con questi popoli nelle loro sedi erano impossibili poiché avrebbero richiesto impegni e mezzi che andavano oltre le risorse seleucidiche, senza contare che la situazione era assai differente per i Seleucidi rispetto a quella dei Persiani e di Alessandro Magno, in quanto essi non potevano disporre delle occasioni e dei mezzi, che altri avevano, per coordinare le loro attività e le loro vie di comunicazione servendosi del mar Rosso e della parte navigabile del corso del Nilo.

Le occasioni di rapporti e di scambi non andarono oltre questi popoli della regione orientale, e solo dalla Battriana, divenuta un principato ellenizzato ma indipendente, fu possibile stabilire rapporti con il Turkestan cinese e quindi con la Cina, con la quale l'Asia seleucidica non riuscì ad avere rapporti diretti. D'altra parte, la formazione della grande monarchia indiana dei Maurya rendeva l'India

Pitea di Marsiglia

Nella seconda metà del sec. IV a.C., il marsigliese Pitea (di lui abbiamo scarse notizie biografiche) intraprese un viaggio alla ricerca di due prodotti preziosi, ambra e stagno, che giungevano a Marsiglia solo per tramiti indiretti. Dalle coste nord-occidentali della Francia raggiunse l'isola britannica, della quale allora si avevano solo vaghissime notizie. Pitea circumnavigò in parte la Britannia, almeno fino a riconoscerne la natura insulare, facendo scalo nei centri di smercio dello stagno; arrivato verso l'estremo nord, sentì parlare dell'isola di Tule, oltre la quale non si poteva più navigare. Quest'isola corrispondeva con tutta probabilità alla parte meridionale della Scandinavia, all'epoca ritenuta un'isola.
Nel viaggio di ritorno Pitea si affacciò al mare del Nord e al Baltico, presso un'isola su cui si estraeva l'ambra. Del viaggio di Pitea rimase una relazione (*Intorno all'oceano*). Molti contemporanei, tra cui Strabone, non prestarono fede al navigatore e ai suoi racconti privando in questo modo l'antichità di una via più rapida per il commercio con le regioni del Nord Europa.

impenetrabile all'ellenismo. Nel 305 Seleuco, di fronte alla resistenza di Chandragupta (in greco Sandracottos), dovette rinunciare al Punjab, accontentandosi di un confine sull'Indo e della cessione di 500 elefanti da guerra. Però, alcuni anni dopo, Seleuco mandava una missione permanente in India, e il capo di questa missione, Megastene, scrisse un rapporto di cui si conservano alcuni frammenti che dimostrano come la cultura greca avesse acquisito una notevole conoscenza dell'India e delle sue istituzioni, nonché dell'organizzazione del nuovo impero Maurya di Chandragupta.

Una statua raffigurante una portatrice di chauri, *la piuma sacra, esempio di arte indiana del periodo della dinastia Maurya (sec. III a.C.), che rese l'India impenetrabile alla civiltà ellenistica.*

Per lungo tempo, il libro di Megastene fu l'unica base di tutte le informazioni per il mondo greco, fonte esatta e attendibile, che permise ai Greci di avere relazioni con gli Indiani senza commettere errori sulla loro vita e sulla loro organizzazione. Queste conoscenze avevano una grande importanza, poiché la monarchia seleucidica sarebbe completamente fallita nei suoi scopi se non avesse potuto almeno mantenere la possibilità di rapporti commerciali con il mondo indiano, poiché da queste relazioni dipendeva in gran parte l'attività economica complessiva dei Paesi sottoposti al regno dei Seleucidi. Le difficoltà dei Seleucidi per raggiungere questo scopo erano gravissime in quanto la rotta più importante, per terra o per mare, nei commerci con l'India era quella meridionale, nelle mani dei Tolomei, mentre la strada che passava lungo le coste del mar Caspio e giungeva al mar Nero, cioè la rotta settentrionale, era una possibilità di comunicazione che in quei tempi e in quelle condizioni non aveva reale praticabilità.

Rimaneva quindi soltanto la rotta centrale, quella che comprendeva la navigazione dall'India al golfo Persico, già prevista da Alessandro Magno quando aveva fondato la città di Alessandria presso la foce del Tigri (Spasinu Charax), mentre erano poi state fondate altre basi e si erano stabiliti rapporti con le popolazioni dell'una e dell'altra costa del golfo Persico. Questa rotta mediana da Alessandria sul Tigri si dirigeva verso la Susiana e la Media, toccando Susa ed Ecbatana, risalendo il corso del Tigri e giungendo fino ai centri più importanti della monarchia seleucidica. Questa rotta, in parte terrestre, in parte marittima, era molto lunga e costosa: si cercò quindi a parecchie riprese, soprattutto con successive esplorazioni, di trovare una rotta marittima settentrionale, idea che forse derivava in parte dalle notizie sulle navigazioni di Pitea, e in genere, dalle nozioni geografiche degli antichi, i quali credevano alla possibilità di una comunicazione marittima che non rappresentasse un'eccessiva

circumnavigazione fra l'India e le coste del mare del Nord, cioè della Germania.

Gli interessi economici che rappresentavano il movente di questi sforzi di viaggiatori e di militari non sono molto diversi da quelli che portarono Cristoforo Colombo a cercare di raggiungere l'Oriente passando per l'Occidente: trovare una nuova via che raggiungesse i centri di produzione delle merci che formavano l'oggetto del commercio di provenienza orientale. Queste ricerche furono uno degli elementi determinanti della formazione di un indirizzo completamente nuovo della civiltà ellenica nel periodo ellenistico. Infatti Megastene, Patrocle, Pitea e un certo numero di altre persone di cui nulla ci è noto ebbero il grande compito di inserire il commercio greco in un quadro di interessi mondiali, facendo dei Greci una popolazione i cui obbiettivi e i cui interessi andavano molto al di là della zona mediterranea, poiché ormai si collegavano con tutto il mondo conosciuto nell'età antica e medievale.

2. L'espansionismo tolemaico

Come si è visto, l'ambizione di controllare le grandi vie commerciali determinò la rivalità fra i Tolomei e i Seleucidi, e da questo fatto derivò la presenza dei Tolomei a Cipro, a Rodi e nel mare Egeo, la formazione della lega nesiotica e l'aiuto dato alla fondazione della monarchia pergamena. Riaffioravano gli stessi problemi che avevano in tempi molto più antichi impedito agli Hittiti di affacciarsi sul mare Egeo, e che avevano determinato la formazione della potenza lidica e delle potenze che l'avevano preceduta, oltre che la prosperità delle città greche della costa ionica dell'Asia Minore anche nel periodo in cui la Grecia europea attraversava un periodo di recessione.

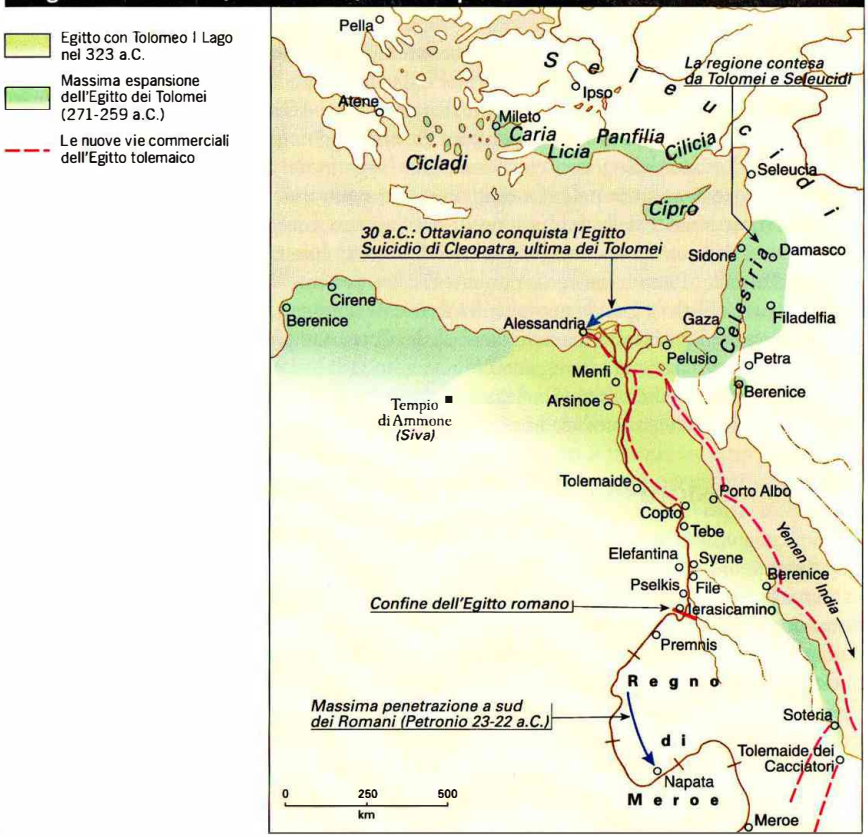
La minaccia dei Parti sulle vie per l'Oriente

La stessa lotta fra Egitto tolemaico e Siria seleucidica assunse sempre un carattere comprensivo di interessi che andavano molto lontano nella geografia economica e politica del mondo antico. Quando l'Egitto venne allontanato dall'Asia Minore, anche la Siria seleucidica aveva perduto Babilonia; gran parte della rotta centrale per le Indie era caduta nelle mani dei Parti, così proprio in quel periodo la conoscenza acquisita della geografia e della vita economica e sociale dell'Oriente fu di grande vantaggio per l'ellenismo in quanto consentì di stabilire rapporti commerciali con l'Oriente malgrado le grandi difficoltà politiche, e quindi la Siria seleucidica riuscì a non decadere dal suo rango di potenza con interessi economici mondiali.

L'espansione tolemaica nel Mar Rosso

Gli stessi interessi che determinavano la politica dei Seleucidi verso l'India e la rivalità fra Seleucidi e Tolomei causarono un'accurata esplorazione del mar Rosso da parte dei primi Tolomei, e di conseguenza vennero fondati parecchi porti sulla costa egiziana dello stesso mare: Filotera, Arsinoe, Mio Hormo, Berenice, Tolo-

L'Egitto dei Tolomei (323-30 a.C.) e la conquista romana



maide Epitera, Berenice Aurea e infine un'altra Arsinoe e un'altra Berenice nelle ultime aree costiere del mar Rosso, vicino alle coste etiopiche. Tutto il mare era quindi stato colonizzato con stanziamenti dell'Egitto lagidico; si trattava di piccole città marittime o di depositi di merci (fondaci) fortificati, che dovevano consentire la raccolta di elefanti per uso militare, di avorio e possibilmente la ricerca di rifornimenti di spezie e d'oro. La fondazione di colonie sulla costa del mar Rosso s'univa da parte del governo tolemaico a una parallela esplorazione dei territori meridionali confinanti con l'Egitto e a una maggiore conoscenza delle aree africane, in quanto il passaggio dello stretto di Bab-El-Mandeb e l'ingresso al mar Rosso era sempre problematico per la presenza di popolazioni marittime arabe che impedivano il transito marittimo, soprattutto allo scopo di conservare il monopolio delle rotte carovaniere che passavano attraverso il loro territorio.

I resti delle roccaforti di Berenice Pancrisia, nel deserto di Nubia in Sudan, uno degli stanziamenti fortificati verso sud nel continente africano, che servivano al governo tolemaico per mantenere il controllo su rotte commerciali importanti (sec. III a.C.).

Anche in questo caso i Tolomei cercavano di estendersi verso sud nel continente africano per giungere a evitare il periplo dell'Arabia e la navigazione nel mar Rosso, ma l'esplorazione oltre la prima cataratta, cioè oltre la zona di Elefantina a Siene e File fu assai scarsa, per quanto si abbiano fondazioni tolemaiche oltre la seconda cataratta, con gli stanziamenti e i posti fortificati sul Nilo, a Filometoride e a Cleopatra, mentre erano note le relazioni tolemaiche con l'Etiopia meroitica. Anche in questo ambiente, si diffusero conoscenze e si strinsero rapporti con Arabi e Indiani, poiché il commercio con gli Indiani doveva necessariamente passare attraverso il Paese dei Sabei e far capo ad Adana (Aden) e attraversare l'intera Arabia per giungere a Petra, nella parte settentrionale del Paese dei Nabatei, circa al trentesimo parallelo, cioè all'altezza di Eliopoli al vertice del delta del Nilo, il noto centro carovaniero cui facevano capo le rotte controllate o usate direttamente dagli Arabi, con un predominio che durò sino alla fine del sec. II, quando i Tolomei riuscirono a procurarsi maggiore potere sulle coste orientali del mar Rosso in seguito alla caduta della monarchia di Saba. Il commercio intercontinentale che dipendeva da queste rotte non interessava soltanto gli Egiziani per gli elefanti, che pure erano la forza principale dei loro eserciti, ma aveva importanza commerciale grandissima poiché erano le vie da cui provenivano pietre preziose, avorio, incenso, sostanze aromatiche e quindi tutto un complesso di merci ricche che procuravano importanti entrate complementari al bilancio egiziano, soprattutto quando la caduta di Cartagine e i successi delle armi romane aprirono all'Egitto la possibilità di trarre cospicui proventi dai mercati del Mediterraneo centrale e occidentale.

3. La nuova economia

La fine dell'autarchia economica dell'Egitto

L'economia egiziana sotto i Tolomei aveva cambiato completamente il suo aspetto tradizionale di Paese autarchico e isolato dal commercio mondiale e sostanzialmente autosufficiente. Anche in Egitto, l'ellenismo portava come conseguenza la trasformazione dell'intero Paese da potenza con limitati interessi territoriali a potenza con grandi interessi mondiali: cioè, in sostanza, il cosmopolitismo economico determinava un immenso sviluppo sociale, economico e tecnologico, trasformando la civiltà classica in una delle manifestazioni più estese e comprensive dell'intera storia dell'umanità.

Il problema dei trasporti marittimi

Una delle maggiori conseguenze della conquista di Alessandro Magno consisteva quindi proprio nel fatto che la distruzione della Persia aveva eliminato una barriera che impediva ai Greci di interessarsi dei rapporti fra il mondo mediterraneo e il mondo orientale, che erano essenziali per l'economia dell'intero mondo antico. Questa nuova prospettiva geografica aperta da Alessandro Magno aveva completamente cambiato il mondo ellenico. Lo spirito provinciale delle città greche non aveva ragione di esistere ulteriormente in un mondo così vasto, nel quale gli scambi erano possibili a qualunque distanza; i porti venivano allargati e resi più

Un tetradamma in argento con Tolomeo I Soter (inizio sec. III a.C.), acconciato con pelle di elefante: si tratta di una moneta di notevole valore artistico, emessa per ragioni di prestigio, esempio della doppia monetazione adottata dalle monarchie ellenistiche.

adatti per navi che cominciavano ad avere l'ambizione di grandi tonnellaggi. Le iniziative industriali avevano grandi possibilità di sviluppo data la larghezza di raggio del commercio marittimo e la quantità di mercati nuovi che si aprivano ai Greci.

Nel mondo mediterraneo antico le industrie e il commercio non avevano serie difficoltà per il collocamento dei loro prodotti, ma piuttosto trovavano arduo assicurarsi regolari mezzi di rifornimento, poiché i centri di produzione non riuscivano a tenersi alla pari con i centri di rifornimento. I navigatori antichi avevano cambiato la loro tecnica, riuscendo a compiere traversate dirette, diminuendo così il tempo che in passato veniva richiesto da una navigazione esclusivamente costiera; miglioravano quindi le nozioni sulle rotte marittime, sulle correnti, sui venti, sulla tortuosità delle coste, mentre l'esigenza di semplificare gli scambi a grande distanza aveva fatto fare grandi progressi al sistema creditizio per i trasferimenti di mezzi di pagamento, rendendo usuali le lettere di credito, che nel periodo classico avevano una circolazione notevole ed esclusivamente fiduciaria, dovuta ai pericoli che la pirateria faceva trovare in ogni trasferimento di denaro liquido o di preziosi.

La moneta

Una delle questioni fondamentali di tutto il mondo ellenistico era evidentemente quella dell'emissione di moneta, poiché nei vari tipi di emissione dei Paesi ellenistici vi era un riflesso delle rivalità e anche delle esigenze che ciascun Paese aveva di usare la moneta come mezzo per giungere alla sopraffazione dei suoi concorrenti. La Macedonia di Filippo e di Alessandro aveva introdotto l'uso di basare la sua circolazione monetaria sopra l'estensione più larga possibile della moneta del tipo della dramma attica, moneta che aveva grande reputazione e che Alessandro Magno avrebbe voluto avesse una circolazione mondiale. La dramma attica era basata sul valore che aveva l'argento ad Atene e nel territorio ateniese, quindi il suo potere di acquisto era determinato dal prezzo del metallo sul mercato, e di conseguenza ne veniva regolato il rapporto con l'oro e con la moneta divisionaria di bronzo.

La base d'argento della monetazione

La possibilità di costringere tutto il mondo mediterraneo, o almeno la parte di esso che si trovava sotto dominio macedone-greco, ad accettare una moneta basata sopra il prezzo dell'argento in un Paese produttore di questo metallo quale era l'Attica non poteva sostenersi quando questa moneta veniva imposta a Paesi nei quali l'argento era più raro e quindi il costo di mercato del prezioso era più elevato. La conseguenza della politica di Alessandro, che credeva di poter estendere all'Asia e all'Egitto l'esperienza monetaria della lega delio-attica, doveva portare alla scomparsa della moneta dal mercato, in quanto l'argento in essa contenuto aveva un

valore superiore al valore convenzionale della moneta stessa come mezzo di pagamento.

Moneta di tipo attico e di tipo locale

Accadde quindi che le monarchie ellenistiche emisero due tipi di moneta, una di tipo attico, dovuto esclusivamente a ragioni di prestigio: una di valore inferiore come tenore di fino, unicamente per far fronte alle esigenze della circolazione e del commercio locale. La curiosa soluzione del doppio tipo di moneta, adottato principalmente dalla monarchia pergamena con le sue emissioni di tetradramme, di notevole valore intrinseco e artistico, era la prova dell'esistenza di comunità privilegiate alle quali si effettuavano i pagamenti con una valuta pregiata, mentre la valuta di livello più basso era riservata alla popolazione comune e alle esigenze del commercio. Anche per il mondo ellenistico sussisteva lo stesso problema monetario che diventerà fondamentale per la storia dell'economia e della finanza dei Romani: non si poteva emettere moneta di valore anche minimamente inferiore a quello del prezzo del prezioso presente nella moneta, poiché altrimenti, e come si è detto accadde, la moneta veniva tolta dal mercato, per essere tesaurizzata. D'altra parte non si poteva svilire di imperio la moneta, altrimenti si sarebbe determinato un rialzo inflazionistico dei prezzi, almeno nel commercio con i Paesi stranieri, e soprattutto nel commercio con l'Oriente, in quanto la moneta non era accettata dagli orientali per il suo valore dichiarato, ma veniva accettata come valore intrinseco di metallo e quindi pesata e valutata; in ultima analisi, si sarebbero aumentati i prezzi delle merci importate dall'Oriente, con conseguenze su tutti gli altri prezzi.

La creazione di una moneta commerciale non corrispondente alle caratteristiche di prestigio per cui si continuava a produrre la dramma attica, era determinata dal bisogno di non provocare squilibri di valore intrinseco fra la moneta dei vari Paesi, altrimenti le merci sarebbero costate molto più care, dal punto di vista del contenuto in argento, nei Paesi a moneta più pregiata rispetto al costo che avrebbero avuto nei Paesi con moneta con minore contenuto. Problemi monetari particolari avevano la Siria seleucidica e l'Egitto. Anzitutto la Siria doveva tener conto delle tradizioni fenicie, cioè della produzione di una moneta a minore livello nel contenuto di fino, tendenza rafforzata dall'usanza cartaginese di emettere monete di valore esclusivamente simbolico. Quindi i re seleucidi dovevano imitare quelli pergameni nell'emissione parallela di monete di tipo attico e di monete di tipo fenicio, dato l'alto prezzo dell'argento in quell'area e la costante tradizione di leghe a basso tenore di fino.

L'introduzione della moneta in un Egitto che non ne usava

Il problema per l'Egitto era anche più complesso, poiché gli Egiziani non avevano tradizioni monetarie, e la tradizione concordava con l'usuale deficienza di metalli preziosi, mentre le esigenze del commercio mondiale o quanto meno quelle della monarchia egizia

limitate all'Oriente, all'Africa e all'area mediterranea obbligavano a produrre un tipo di moneta che fosse accettabile in tutti questi ambienti. Gli Stati che appartenevano all'area di influenza egiziana, come l'isola di Rodi, imitarono l'Egitto nell'emissione di monete di tipo fenicio, che erano entrate in uso presso i Tolomei nel periodo in cui la Siria meridionale era nelle loro mani. Anche in Egitto, tuttavia, si ebbe una circolazione di alto pregio, dovuta a ragioni di prestigio e di favoritismo di alcuni ambienti, e si produssero belle monete in oro e in argento, mantenendo invece notevolmente basso il livello della moneta destinata alla normale circolazione, imponendo largamente l'introduzione di moneta di tipo bronzeo, che venne poi molto imitata anche nel mondo mediterraneo centrale sotto la direzione economica romana.

Il problema monetario più grave per l'Egitto non era soltanto quello della mancanza di metalli preziosi e la difficoltà di procurarsene, ma piuttosto quello di adottare una politica della circolazione che si adattasse a un Paese che viveva ancora largamente su un'economia di scambio in natura e non aveva la possibilità di affrontare un'economia di mercato. La questione monetaria non emerse che alla fine del sec. II a.C., quando gli Egiziani riuscirono a dare maggiore importanza all'aspetto mercantile della loro attività economica, caratterizzata fino ad allora dal regime autarchico e fondamentalmente agricolo della vecchia organizzazine sociale faraonica. I Greci diedero grande sviluppo all'economia mercantile in Egitto, e la loro opera fu favorita da circostanze di cui seppero abilmente profittare.

Prima del periodo del grande sviluppo mercantile, il governo lagidico produceva una moneta con un valore intrinseco piuttosto basso: avendo un basso costo di produzione consentiva una maggiore abbondanza numerica, favorendo così la liquidità monetaria interna.

L'espediente della finanza tolemaica non era nuovo poiché, come si è detto, derivava dalla finanza fenicia e costituiva un esempio della tradizionale rivalità commerciale fra i Paesi che facevano capo alla dramma attica e quelli che facevano capo alla moneta dei Fenici. In sostanza i Tolomei adottarono la teoria quantitativa della moneta dei Fenici, che fu poi recepita dai Romani, cioè la convinzione che il mercato avrebbe tratto vantaggio se ci fosse stata abbondanza di mezzi di pagamento, ovvero di una grossa liquidità di moneta. Era una direttiva che si adattava a Paesi poveri di prezioso monetabile, in contrasto con le pratiche dei Paesi ricchi di tali metalli che sostenevano invece la teoria qualitativa della moneta, cioè il principio che una moneta di alto valore intrinseco tiene alti i prezzi di mercato delle merci, e quindi i valori delle retribuzioni e dei profitti, immettendo così molta ricchezza nella vita del Paese. Le due teorie si adattavano a esigenze differenti, ma per l'Egitto era particolarmente opportuna l'emissione di una moneta di scarso valore intrinseco, che permettesse di

La legge di Gresham

Sir Thomas Gresham (Londra, 1519-1579), discendente da una famiglia di banchieri, fu consigliere economico della regina Elisabetta che gli conferì il titolo di «mercante reale». Costruì a sue spese il Royal Exchange, la borsa di Londra, e per testamento la sua casa divenne un collegio scientifico, che porta il suo nome. Al nome di Gresham è legata anche una legge che costituisce uno dei punti basilari della teoria monetaria: se si trovano in circolazione due monete metalliche con lo stesso valore nominale, ma diverso contenuto di metallo prezioso, la moneta con maggior valore intrinseco scompare per essere tesaurizzata, mentre resta in circolazione l'altra. L'affermazione è diventata popolarmente nota come «la moneta cattiva scaccia la buona». Nell'immagine una moneta in rame di Tolomeo I d'Egitto.

farne trovare grandi quantitativi a disposizione dei sudditi e di esportare i massimi quantitativi possibili, introducendo altre merci o altre migliori valute nel Paese. Il sistema monetario della dramma attica era quindi un metodo adatto per la lega delio-attica, cioè per un dominio talassocratico, nel quale la potenza dominante poteva obbligare i popoli dipendenti a diminuire le proprie disponibilità per stare al livello della moneta del Paese sovrano, e si capisce come Alessandro abbia pensato di imitare gli Ateniesi, poiché la Macedonia era, anche più di Atene, un Paese produttore di argento e ne disponeva in quantità notevoli.

L'Egitto era invece in una condizione assai diversa, giacché era un Paese nuovo ai mercati esterni, doveva introdurvisi da Paese ricco di materie prime ma non di metalli preziosi e non politicamente dominante, e doveva vendere soprattutto prodotti del suolo (le altre esportazioni, escluse quelle delle grandi attività mercantili posteriori, erano soprattutto il papiro, i vetri, i tessuti di lino, alcuni prodotti cosmetici e chimici). Doveva cercare di vincere la concorrenza con il livello dei prezzi, cioè con la convenienza dei mezzi di pagamento richiesti o meglio con il livello del cambio della moneta del tipo della dramma attica con la corrispondente moneta egizia. Le vicende monetarie egiziane del sec. III e lo sviluppo dell'economia tolemaica sino alla realizzazione delle condizioni che permisero lo sviluppo del mercantilismo egiziano sono indicazioni di grandissima importanza sulla reale condizione in cui si trovava l'Egitto sotto la nuova dinastia, e questo indirizzo monetario ebbe certamente il merito di essere la causa della trasformazione dell'economia egiziana da un'economia chiusa a un'economia mercantile.

4. Gli Ebrei d'Egitto e la religione

La comunità ebraica di Alessandria

La prosperità tolemaica aveva avuto il risultato di attirare in Egitto larghe masse di popolazione attiva, oltre ai Greci e ai Macedoni, alla quale si deve in gran parte attribuire lo sviluppo dell'economia egiziana e l'assurgere dell'Egitto a maggiore centro della nuova vita culturale. Una delle comunità trapiantate in Egitto e soprattutto ad Alessandria fu quella ebraica, che costituì un aspetto socialmente e culturalmente rilevante della città e della sua funzione preminente nello sviluppo della cultura ellenistico-alessandrina. L'importanza dei rapporti fra la monarchia tolemaica e gli Ebrei costrinse il governo tolemaico a cercare di raggiungere precise informazioni su questo popolo, secondo l'uso delle amministrazioni ellenistiche, sull'esempio già dato da Alessandro Magno, le quali usavano procurarsi ampie notizie sulle popolazioni sottoposte o su quelle con cui dovevano entrare in rapporti di qualche importanza. Questa cura nel raccogliere informazioni di cui avevano già dato prova gli uffici dello stato maggiore macedone durante le campagne di Alessandro Magno, fu una

delle caratteristiche salienti dei metodi delle formazioni governative ellenistiche. Gli Egiziani da gran tempo avevano l'uso di arruolare mercenari ebrei nella Idumea, e quindi vi erano già stati rapporti che permettevano di averne una conoscenza non superficiale.

Già prima che la Giudea fosse sotto il governo tolemaico, e fin dalla fondazione di Alessandria, erano stati concessi privilegi agli Ebrei che si stabilivano in quella città, e l'offerta fatta loro era stata accolta largamente. Nella città era stato organizzato un quartiere riservato alla comunità ebraica, la quale si amministrava da sé, con un proprio concilio e un etnarca che deteneva il potere amministrativo dell'intera comunità. La presenza di una grande comunità ebraica ad Alessandria costituisce la prova che vi era posto, accanto alla comunità ellenica, per un altro gruppo di imprenditori commerciali, i quali, grazie alle loro relazioni con il grande numero di comunità ebraiche situate a oriente dell'Eufrate, particolarmente nella regione babilonese, erano in condizione di far convergere su Alessandria, a danno del mondo seleucidico dell'Asia Minore, una parte del traffico commerciale dei Paesi orientali probabilmente cospicua. La collaborazione fra gli Ebrei e il regime tolemaico offriva larghe possibilità agli Ebrei e fu di grande importanza per tutta l'economia egiziana, anche se gli Ebrei non erano usi a essere costretti al pagamento di elevati tributi come quelli che in quel periodo venivano richiesti dall'amministrazione egiziana.

L'introduzione del culto di Sarapide

La presenza di tanti Ebrei nel mondo egiziano e la loro grande importanza doveva necessariamente porre problemi di carattere religioso a uno Stato nel quale, sotto la dinastia tolemaica, la religione era già oggetto di serie difficoltà. I Tolomei infatti si trovavano in evidente disagio per il contrasto fra la religione che essi seguivano, conforme a quella di tutto l'elemento macedone e greco del loro Paese, e quella assai antica e radicata del popolo egiziano, cui era dovuta la base della legittimità del regime teocratico sotto le dinastie faraoniche. Già Tolomeo I aveva cercato di risolvere la grave difficoltà introducendo nella religione locale il nuovo culto di Sarapide, ritenuto proveniente da Sinope sul mar Nero, o anche, secondo altri, identificato in un culto babilonese, o in un culto locale, modificato dal primo Tolomeo. Il culto venne introdotto ad Alessandria in forma solenne, come evidente mezzo per accostare le divinità e le pratiche di culto egiziane ai Macedoni e ai Greci, dando alla nuova divinità caratteri accettabili all'elemento locale non meno che all'elemento di cultura ellenica, associando la nuova divinità a Iside, considerata giustamente la divinità egizia che poteva maggiormente essere accetta dall'elemento europeo d'Egitto.

Il culto di Sarapide risulta, secondo la tradizione, in gran parte il prodotto di uno sforzo ideologico di un gruppo di uomini di cultura ellenici fra i quali vi era anche Demetrio Falereo, l'ex-governante di Atene che si proclamava miracolato dal nuovo dio, cui avrebbe do-

vuto la guarigione da una infermità agli occhi che gli aveva tolto la vista. Il tempio costruito ad Alessandria per Sarapide, il Sarapeo, fu una grandiosa opera nella quale erano state profuse grandi ricchezze. Il tempio ospitava notevoli opere d'arte, fra le quali primeggiava una preziosa statua della divinità.

Un altro personaggio che ebbe parte nell'opera di creazione del nuovo culto fu Manetone, il gran sacerdote egiziano di Eliopoli, scrittore in lingua greca e autore di un'opera storica sull'Egitto, dalle origini ad Alessandro Magno, scritta in greco, con la evidente intenzione di fornire all'elemento di cultura ellenica un manuale che informasse brevemente sulla storia del Paese in cui viveva. Manetone, per molti indizi, appare come una personalità egizia di altissimo rango che cercava di ambientare la nuova dinastia ellenica nel suo Paese e di offrire ai Tolomei una preziosa collaborazione di carattere religioso e culturale, per rendere più facile la loro assimilazione e il successo del nuovo regime. Le caratteristiche fondamentali della nuova divinità erano quindi quelle che potevano derivare dalla sua origine artificiosa e intellettualistica, dato che era nata dalla collaborazione fra l'elemento ellenico e l'elemento egizio: il dio aveva parecchi dei caratteri delle maggiori divinità olimpiche, ma conservava anche alcune delle caratteristiche di Osiride, grazie alle quali si tentava di associarlo al culto di Iside con la creazione di una religiosità accettabile da ambedue i popoli.

L'immagine di Sarapide

L'aspetto esteriore della divinità, come veniva rappresentata comunemente, era quello di Zeus, ma aveva un segno distintivo caratteristico, poiché sul capo portava come suo simbolo il recipiente comunemente usato per la misurazione del grano, in modo che potesse associarsi con i simboli egiziani della fertilità della terra e con le divinità locali che la propiziavano. Inoltre, i Greci, ponendo al fianco del dio la figura di un cane con tre teste, dovevano dare l'impressione che Sarapide fosse anche una divinità dell'oltretomba, poiché il cane poteva essere inteso come Cerbero, mentre gli Egiziani potevano collegarlo al culto di Anubi. D'altro canto, la connessione di Sarapide con l'oltretomba facilitava la sua identificazione con Osiride, e inoltre in lui si erano aggiunti alcuni degli attributi di Esculapio (Asclepio), facendone un dio guaritore che suggeriva i suoi consigli terapeutici in sogno ai fedeli. Il successo del culto di Sarapide ad Alessandria non fu immediato, però fu molto esteso, tanto che venne considerato il dio protettore della città e si diffuse in gran parte del bacino del Mediterraneo, costituendo uno dei veicoli per la diffusione del culto di Iside fra le popolazioni classiche.

Lo scarso seguito tra gli Egiziani

È evidente che i tentativi di imposizione del culto di Sarapide agli Egiziani ebbero un successo molto limitato, in quanto gli elementi ideologici locali, che erano stati utilizzati per la creazione di questo culto, avevano scarsa possibilità di richiamare seriamente la sensi-

Un busto in marmo di Sarapide (secc. III-II a.C.), divinità associata a Iside, il cui culto fu introdotto ad Alessandria da Tolomeo I nel tentativo di creare una forma di religiosità accettabile sia dagli Egiziani sia dai Greci.

bilità religiosa degli Egiziani, avvezzi a concezioni della divinità, che, anche visivamente, erano troppo differenti dai prevalenti caratteri ellenici del Sarapide tolemaico. I tentativi di sincretismo religioso non rimasero isolati e limitati agli sforzi di Tolomeo I e dei suoi successori per l'imposizione del culto di Sarapide. Soprattutto Tolomeo IV intraprese in seguito uno sforzo per l'unificazione religiosa del suo regno e tentò di presentare il culto dionisiaco come un equivalente del monoteismo ebraico e come una forma religiosa che poteva sostituirsi allo stesso culto di Sarapide e a quello accoppiato di Iside e Osiride, introducendo una nuova forma di religiosità monoteistica con tendenze mistiche, anch'essa destinata a scarso successo, in quanto si scontrava da un lato contro le concezioni della divinità unica e non antropomorfica degli Ebrei, dall'altro non era accettabile dagli Egiziani perché completamente diversa dalle loro divinità.

Il culto di Sabazio-Dioniso

Anche in questo caso venne sperimentato al tempo di Tolomeo IV un tentativo di associazione di vari culti, presentando una forma anatolica e tracica del culto di Sabazio, che in Grecia veniva considerato una variante del culto di Dioniso. Il culto di Sabazio era largamente diffuso in Lidia e in Frigia, e quindi aveva grande importanza a Pergamo; ma la cultura ellenistica aveva avuto conoscenza del nome Sabaoth attribuito al dio degli Ebrei, e quindi era accaduto che si era pensato che il culto di Dioniso fosse sostanzialmente un culto equivalente al monoteismo mistico ebraico. Il culto di Sabazio come equivalente del culto di Dioniso era del resto largamente diffuso fra i Macedoni, e un altro tentativo di collegamento fra la religione macedone e la religione ebraica era stato fatto attorno al culto, puramente macedone, di Zeus Ipsisto, molto popolare in Macedonia. Si trattava di un culto pagano che rivelava largamente influenze greche ed ebraiche, tanto che l'epiteto di Theos Ipsistos viene applicato al dio di Israele. Il tentativo di fusione religiosa fra il monoteismo ebraico e le tendenze monoteistiche esistenti nella mistica dionisiaca poteva cercare di estendersi agli Egiziani, grazie agli sforzi tolemaici per identificare Dioniso con Osiride.

Le intromissioni di Tolomeo IV nella vita religiosa dei suoi sudditi ebrei furono certamente di grave danno per i rapporti, che erano stati per un periodo eccellenti, fra Ebrei e l'Egitto tolemaico, e infatti durante questo regno i testi ebraici lamentano l'oppressione che grava sul popolo d'Israele, e non si tratta soltanto di oppressione tributaria, o della presenza di polizia, di armati e di spie, ma anche dell'indignazione degli Ebrei per un tentativo di identificare un dio pagano, nel quale essi vedevano essenzialmente un richiamo a pratiche orgiastiche, con il dio dei loro padri.

L'interazione tra ellenismo ed ebraismo

Tuttavia, malgrado questo motivo di insuccessi, la collaborazione e la coesistenza fra l'Egitto tolemaico e la civiltà ebraica fu un elemento le cui conseguenze per gli indirizzi della cultura ellenistica so-

no incalcolabili. Anzitutto, attraverso questa convivenza, la lingua greca si impose all'elemento ebraico, con la conseguenza che una parte molto notevole della civiltà ebraica e delle idee di questo popolo in materia religiosa divenne accessibile anche alla cultura di lingua greca. Questo rapporto non riuscì a portare la civiltà ellenistica all'accettazione di una cultura analoga a quella ebraica e soprattutto non rese possibile un'evoluzione religiosa verso un indirizzo monoteistico: però l'influenza della concezione ebraica del divino divenne notevole soprattutto nelle forme più avanzate del pensiero ellenico.

Le tracce di ellenizzazione della cultura ebraica sono state largamente seguite, ma con maggiore difficoltà si potrebbe ricercare l'influenza ebraica sulla cultura ellenistica, tanto nel periodo in cui gli Ebrei furono sotto dominio tolemaico quanto nel periodo in cui furono sotto dominio seleucidico. Tanto contro gli uni come contro gli altri dèi dominatori, i testi ebraici ebbero memorabili espressioni di condanna e di ribellione e la dominazione seleucidica non migliorò grandemente i rapporti con le classi elevate ebree e con gli elementi più tradizionalisti; tuttavia non mancavano fra gli Ebrei i fautori del regime ellenistico, e questo facilitava i rapporti e le influenze reciproche.

Il greco sostituisce l'aramaico come «lingua franca»

La graduale sostituzione del greco all'aramaico come «lingua franca» nell'Asia Minore e in parte dell'Egitto favorì anch'essa l'ellenizzazione formale della cultura ebraica, e si deve tener conto anche del fatto che oltre al grande stanziamento di Alessandria, e agli storici stanziamenti nella regione babilonese, vi erano nella diaspora ebraica grandi stanziamenti di migliaia di famiglie in ogni parte dell'Asia Minore e dell'Egitto, dalla Lidia e dalla Frigia fino a Sardi, a Delo, in Macedonia, a Damasco, in Siria e in Cirenaica. In genere le comunità venivano riconosciute in tutto il mondo ellenistico come *politeumata*, autorizzati, allo stesso modo che ad Alessandria, ad amministrarsi da soli.

I rapporti con l'elemento ellenico, particolarmente sotto la monarchia seleucidica divennero molto più difficili quando il gran sacerdote Giasone tentò di forzare l'ellenizzazione del suo popolo introducendo a Gerusalemme istituzioni esclusivamente greche, come l'efebia, e fondandovi un ginnasio. Anche Antioco IV commise gravissimi errori, alienandosi simpatie fra gli Ebrei e rovinando i suoi fautori, con la fondazione di un tempio di Zeus Olimpico a Gerusalemme e con il tentativo di far scomparire la religione giudaica. Tanto nel caso di Tolomeo IV come in quello di Antioco IV, i buoni rapporti fra l'elemento ebraico e quello ellenistico venivano danneggiati per la scarsa conoscenza della mentalità religiosa degli Ebrei e per la convinzione di poter ottenere facilmente la loro conversione a un culto politeistico e antropomorfico.

Fra la cultura ebraica e la cultura greca esisteva un terreno di intesa, ma non si poteva credere che ciò consentisse un sincretismo

religioso. I due popoli avevano in comune, in quel periodo, larghe esperienze di rapporti con popolazioni di quasi tutto il mondo conosciuto dagli antichi e un interesse prevalente per le attività commerciali facilitate da queste ampie conoscenze di Paesi e di popoli. Tanto i Greci quanto gli Ebrei avevano anche in comune il loro desiderio di libertà e di autonomia, cosicché le istituzioni del tipo dei *politeumata* si adattavano in una maniera perfetta alle esigenze degli uni e degli altri. Tanto i Greci come gli Ebrei avevano un'attività intellettuale e interessi verso il sapere in tutte le sue forme assai pronunciati, con un'attitudine particolarmente notevole all'attività speculativa.

Una statuetta in terracotta (sec. III a.C.), esempio di arte del periodo della dinastia Maurya, che riuscì a riunire la penisola indiana, impedendo quasi del tutto lo scambio di influenze fra la cultura indiana e quella ellenistica.

L'ellenismo in India

Tuttavia le due culture non potevano avere nessuna possibilità di fondersi e di giungere a una vera collaborazione, poiché lo sviluppo spirituale dei Greci portava all'affermazione dell'indipendenza dell'uomo dalle divinità e la possibilità umana di determinare il suo proprio destino, mentre per gli Ebrei la saggezza, e la dottrina consistevano essenzialmente nella conoscenza, nell'interpretazione e nell'applicazione della legge divina. Lo scontro fra la mentalità ebraica e quella greca avrebbe potuto ripetersi su una scala molto più estesa se i Greci avessero avuto la possibilità di stabilire, in quel periodo, più stretti rapporti con l'India, prendendo maggiore conoscenza del movimento buddhista, che era sorto in India nel sec. V e che era andato gradualmente sviluppandosi, sino a divenire religione ufficiale dell'impero dei Maurya, il primo regno che fosse riuscito a comprendere sotto un solo potere quasi tutta la penisola indiana. Il dominio dei Maurya era giunto a includere, verso la metà del sec. III, tutti i territori dall'Arachosia e dal Gandhāra a occidente dell'Indo, Paesi di profonda influenza indiana sino alla regione di Satiyaputra, che rimaneva estranea al nuovo impero. Per gran parte del sec. III, per oltre 40 anni, il regno dei Maurya era tenuto da Aśoka, il quale impose al suo regno la religione di Buddha.

Se l'impero dei Maurya non avesse allontanato i Greci dall'India, vi sarebbe certamente stato un rapporto diretto fra la cultura ellenistica e quella indiana buddhista. Le «quattro sante verità» della religione di Buddha erano il concetto che la vita è essenzialmente dolore, che l'attacca-

mento alla vita è la causa del dolore e che il dolore viene annullato rinunciando a dare eccessiva importanza alla vita, e infine che si ottiene questo risultato con otto pratiche di vita morale, per cui si giunge ad annullare il senso della personalità individuale, portandola a fondersi in una forma di vita collettiva. Queste dottrine potrebbero avere avuto qualche indiretto riflesso su forme di pensiero filosofico greco sviluppatosi soprattutto durante l'impero romano: si trattò, in ogni caso, di influenze molto dubbie e certamente vaghe. Invece il rapporto con l'ebraismo, come si è già visto attraverso la storia dei tentativi di unificazione sincretistica tolemaica, introdusse nell'ambiente ellenistico una reazione agli eccessi della mentalità religiosa che attribuiva aspetto e passioni umane alle divinità dell'Olimpo greco e quindi portò a una concezione maggiormente immateriale e spirituale della religione, avvicinando il concetto del divino, in ogni sua forma, a una reale trascendenza e portando avanti in una maniera teoreticamente più chiara e cosciente la reazione contro gli eccessi della partecipazione delle divinità alla vita degli uomini, così come venivano concepiti dalla mentalità popolare ellenica sino al corso del sec. V.

L'ellenismo, un fatto culturale

L'ellenismo affermò quindi la sua fisionomia non soltanto come un fatto politico, ma anche come un grande fatto di cultura. La civiltà ellenistica nella vita spirituale si distanzia dalla cultura greca per molti motivi: anzitutto la letteratura, le arti visive, la stessa scienza e la tecnica avevano il compito di rappresentare le caratteristiche della nuova società, cui appartenevano gli uomini di studio e di pensiero: tutte le forme di attività spirituale non facevano che interpretare e nello stesso tempo far progredire questo nuovo spirito della società.

La presenza prevalente di classi medie colte e viventi di redditi fissi, l'importanza, senza precedenti nelle tradizioni elleniche, assunta dalla vita di famiglia, la nuova maniera di intendere i rapporti fra coniugi, fra genitori e figli, fra padroni e schiavi, la grandissima variazione intervenuta nella valutazione dell'importanza delle professioni intellettuali, del lavoro artistico e della stessa attività degli insegnanti in seguito alla trasformazione della società, costituiscono le principali caratteristiche di un ambiente che si adattava all'attività intellettuale in una maniera che ha pochi precedenti nella storia, sia pure conferendo un rilievo senza precedenti alle attività divulgative per le necessità profondamente mutate della scuola e dell'insegnamento.

5. La cultura

Il mecenatismo dei sovrani

La posizione sociale riconosciuta a ogni forma di lavoro intellettuale derivava parzialmente anche dall'opera e dal volere degli stessi sovrani. Date le esigenze culturali dei loro sudditi, i sovrani ellenistici, con la fondazione di biblioteche e con facilitazioni di ogni

genere all'insegnamento e all'opera degli uomini di cultura si procuravano le stesse benemerenze che i dinasti di altri tempi ottenevano con la costruzione di templi. Anche in questo campo, un grande interesse assume quanto è stato fatto dai Lagidi in Egitto. Sino al periodo ellenistico nessuno aveva mai pensato che i libri potessero essere destinati ad altro che al possesso di privati abbastanza ricchi da potersi permettere l'acquisto di opere manoscritte, il cui costo rendeva l'allestimento di una biblioteca privata equivalente al possesso di una collezione di sculture o di dipinti. Secondo la tradizione storica, Aristotele poté permettersi di possedere una propria collezione di libri, però si trattava di una raccolta fatta con il denaro che gli era venuto da Alessandro Magno, e forse anche di regali che Alessandro personalmente gli aveva fatto. Uno degli aspetti del carattere aristocratico della cultura superiore nel mondo della Grecia classica consisteva effettivamente nella difficoltà che i privati avevano a procurarsi libri da leggere.

Gli Stati ellenistici, appunto perché non potevano in nessun modo fare a meno della collaborazione di un ceto di funzionari dotati di un alto livello culturale, dovevano ripetere quanto si era già fatto nel mondo babilonese, mettendo i libri alla portata di coloro i quali non potevano provvederseli. La prima grande biblioteca del mondo ellenistico venne fondata da Tolomeo I ad Alessandria con l'aiuto di Demetrio Falereo, il quale, dopo la caduta di Atene nelle mani di Demetrio Poliorcete, era divenuto uno dei principali collaboratori di Tolomeo I nell'attività intellettuale, partecipando anche alla fondazione del *Museion*, che fu una grande istituzione di cultura superiore, distinta dalla biblioteca ma collegata a essa per la necessità funzionale di avere a disposizione un grande numero di libri. Il *Museion* era stato concepito come un centro nel quale lavorava un gruppo di cento studiosi stipendiati perché attendessero, isolatamente o in gruppi, a compiti di ricerca filosofica e scientifica. La biblioteca e il *Museion* di Alessandria non erano istituzioni di carattere educativo, nel senso che gli studiosi non erano tenuti a svolgere regolare opera di insegnamento, e la biblioteca, pur essendo pubblica, era essenzialmente riservata a loro.

La grande biblioteca di Alessandria e il *Museion*

La funzione delle istituzioni culturali

Nelle intenzioni di Demetrio Falereo e del re, il *Museion* e la biblioteca dovevano servire a continuare lo sviluppo del sapere ellenico in tutti i campi, e quindi dovevano costituire un vivaio di cultura più che un'applicazione della cultura a compiti educativi. È probabile che la biblioteca di Alessandria fosse stata fondata con un fondo iniziale di alcune decine di migliaia di volumi; secondo notizie ovviamente imprecise e contrastanti arrivò a possederne alcune centinaia di migliaia. Secondo le regole dell'amministrazione ellenistica il direttore della biblioteca di Alessandria doveva essere un'alta personalità della cultura, e infatti si succedettero in quella funzione persone che occuparono posti di grande rilievo nella storia del

Una testa femminile della scuola artistica di Alessandria, databile ai secc. III-II a.C.: Alessandria fu un fecondo centro in cui si svilupparono la letteratura e le arti, grazie alla fondazione della biblioteca e del Museion.

sapere e delle lettere, come il filologo Zenodoto di Efeso, primo successore di Demetrio Falereo, il poeta Apollonio Rodio, il geografo e critico letterario Eratostene di Cirene, il filologo Aristofane di Bisanzio, che fu anche studioso di zoologia, il critico letterario Aristarco di Samotracia e il poeta Callimaco, che però forse non furono direttori della biblioteca ma semplicemente funzionari.

Callimaco fu l'autore di un catalogo per soggetto della biblioteca; l'istituzione si occupava anche, assoldando un certo numero di amanuensi di grande reputazione professionale, di produrre copie dei libri della sua collezione. Antiochia, Rodi, Pergamo e Smirne ebbero anche biblioteche di notevole importanza, anch'esse appartenenti alle città o ai sovrani: la biblioteca di Pergamo riuscì a raccogliere

200.000 volumi e fu considerata l'unica del mondo antico che avesse qualche possibilità di competere con quella di Alessandria. Su questi esempi, molti altri sovrani si sentirono in obbligo o riconobbero l'utilità di possedere biblioteche e risulta che anche il re Perso di Macedonia abbia avuto una biblioteca di notevoli dimensioni. In papiri egizi sono conservati inventari di biblioteche private di modeste dimensioni, una delle quali era composta da poco più di 400 volumi, in prevalenza di medicina e in parte di filosofia, che appartenne probabilmente a un medico di notevole cultura e successo professionale.

L'importanza degli studi filologici

L'indirizzo prevalentemente filologico delle persone preposte alla direzione della biblioteca e del *Museion* di Alessandria non può essere stato casuale: del resto corrispondeva a un indirizzo dominante della cultura alessandrina, la quale se aveva il proposito, evidente dalla forma data alla istituzione del *Museion* come centro di ricerche superiori, di far progredire il sapere greco e di continuarne la tradizione, non riuscì nel suo scopo e dovette invece assumersi la funzione prevalente di tramandare la cultura dei secoli della civiltà greca classica. Quindi assunse un'importanza prevalente l'edizione filologicamente esatta dei testi, con tutte le necessarie conseguenze di critica letteraria e di conoscenza scientifica del linguaggio, nonché la funzione di commento dei testi stessi, che divenne una delle forme d'attività più importanti della scuola alessandrina, sia nella ricerca, sia nella maniera di svolgere l'insegnamento.

Il fatto che gli studiosi della scuola del *Museion*, nel tramandare i testi, abbiano anche inventato l'accentazione del greco rivela chiaramente che si doveva provvedere a rendere la lingua correttamente pronunciabile da un mondo di persone i cui interessi culturali non erano pari alla loro conoscenza del linguaggio. La stessa condizione è rivelata anche dall'esigenza, nuova per la cultura greca, delle compilazioni lessicografiche: era evidente che la diffusione della cultura classica, in un ambiente che era ellenizzato più che ellenico, imponeva di badare al compito essenziale e primario della conservazione di un corretto linguaggio e alla necessità di reagire contro prevedibili tendenze all'imbarbarimento della lingua.

La letteratura

La letteratura ellenistica ebbe tuttavia sviluppi in parte originali e in parte derivanti dalla letteratura classica: i due indirizzi sono ambedue spiegabili con le condizioni generali della società e con i gusti e i bisogni spirituali del periodo. Anzitutto il teatro era andato assumendo un carattere che non aveva avuto nell'età classica,

Il teatro come divertimento

cioè era diventato spettacolo, divertimento, e anzi il più ricercato e diffuso dei divertimenti dopo o accanto agli spettacoli di carattere sportivo. Quindi gli spettacoli si moltiplicarono, gli attori diventarono professionisti e vennero pagati, festeggiati e ricercati

come non accadeva nei tempi in cui era l'autore stesso a recitare come protagonista il suo testo. L'importanza assunta dalla prestazione professionale dell'attore, insieme alla grande richiesta di testi per il numero sempre più frequente di spettacoli, doveva necessariamente determinare un abbassamento del livello dei testi scritti per l'allestimento di spettacoli, e per questo motivo si spiega il fatto del quasi generale silenzio sulla tragedia dopo il principio del sec. III a.C., quando si affermò con una certa fama l'opera letteraria del calcidese Licofrone, l'autore del poema *Alessandra* e di almeno una cinquantina di tragedie, delle quali si conserva soltanto il titolo di una ventina.

Ad Alessandria, nel sec. III, vi era un gruppo di sette poeti tragici, ai quali apparteneva appunto Licofrone, che godeva della protezione di Tolomeo Filadelfo: in genere il grande numero di teatri e di festività che richiedevano spettacoli drammatici aveva determinato una notevole decadenza nella qualità dei testi, e non vi deve essere meraviglia che la letteratura tragica di questo periodo non si sia conservata, mentre invece la letteratura comica, non foss'altro che per il nome di Menandro, presenta opere che hanno meritato una maggiore vitalità e che offrono una delle più complete descrizioni della maniera di vivere di una società nella quale era completamente

Il mimo si diffuse durante l'ellenismo, andando incontro ai gusti profondamente cambiati del pubblico non più legato alla polis: *nell'immagine un mosaico raffigurante alcuni attori ambulanti da Pompei, copia di un originale pittorico del sec. III a.C.*

Un particolare di un cratere su cui è raffigurata una scena di teatro, con la caricatura del mito della nascita di Elena da un uovo: la stagione della commedia profondamente radicata nella vita politica della polis *è definitivamente tramontata (secc. IV-III a.C.).*

cambiata tanto la posizione della donna quanto quella degli schiavi. La «nuova commedia» si differenzia da quella antica soprattutto per il suo disinteresse verso le vicende politiche e per le infinite variazioni sul tema dei rapporti amorosi in genere e in particolar modo coniugali, dando così una caratteristica forma di teatro che si collega non fortuitamente al teatro europeo dei secc. XVIII e XIX. La poesia ellenistica è in gran parte perduta e si deve pensare che questo destino derivasse dalla differenza dei gusti e degli interessi fra la società bizantina e la società ellenistica, per cui il tipo di concezioni artistiche di una poesia interessata soprattutto a descrivere le scene della vita di ogni giorno di un ambiente borghese non aveva nulla in comune con la maniera di vivere della società bizantina e quindi non presentava nessun interesse per la cultura di quella società.

La poesia di Callimaco

Nuove forme della letteratura ellenistica erano state in parte creazione di Callimaco, e l'influenza di questo scrittore fu molto grande anche sulla letteratura latina. La poesia di Callimaco, nei suoi rapporti con la cultura posteriore, è in altro senso rivelatrice delle condizioni generali della cultura della società di quel tempo: infatti, la principale preoccupazione di molti dei poeti di questo pe-

riodo e, fra gli altri, appunto di Callimaco, era proprio quella di riuscire a padroneggiare in una maniera perfetta ed esemplare la lingua, usandola per la creazione di immagini e per l'espressione di concetti ai quali si dava importanza unicamente come mezzo per dare prova di quanto si poteva ricavare da una lingua della cui perfezione si era convinti in modo assoluto. D'altra parte, la letteratura alessandrina riusciva a trovare accenti di maggiore efficacia e rappresentativi della società da cui usciva con certi idilli destinati alla recitazione, come quelli di Teocrito e di Eroda, o anche con gli epigrammi, di cui Callimaco fu autore in varie occasioni. Anche i numerosi scrittori d'amore del gruppo dei poeti siriaci sono una tipica espressione del gusto del tempo.

L'epica e le *Argonautiche*

Le ambizioni del mondo letterario antico si rivelavano anche con la tendenza a non lasciar finire la tradizione della poesia epica. In questo la letteratura alessandrina non riuscì a dimostrare nessuna capacità creativa, anche quando attingeva dal fondo mitografico, che era una delle ricchezze della cultura alessandrina. Le *Argonautiche* di Apollonio Rodio, che ci sono conservate, costituiscono un ampio e interessante esempio di un'epica libresca, erudita, dovuta all'esigenza dell'ambiente alessandrino di non sentirsi in nulla inferiore alla cultura classica. Si ripeterà nella cultura romana la stessa esigenza di un'epica, lo stesso desiderio di non essere inferiori alla cultura classica e di poter vantare il possesso di una produzione di questo tipo.

Naturalmente questa esigenza si spiega con il grande posto che tradizionalmente si dava a Omero nelle letture fondamentali per l'educazione ellenica, ma in questo si deve anche vedere un desiderio di prestigio delle monarchie e della società colta ellenistica, che si sarebbe sentita culturalmente diminuita se nei suoi tempi non si fossero anche scritti poemi epici. La diffusione della cultura ad ambienti molto estesi, e la trasformazione dello spettacolo teatrale in un'attività speculativa e ampiamente redditizia per quanti vi lavoravano furono certamente la causa di un deterioramento del gusto, che si notò principalmente nella vita teatrale, in seguito alla diffusione dello spettacolo mimico e la prevalenza graduale che questo spettacolo assunse su quello derivante da testi di carattere veramente letterario.

Il mimo

Il mimo fu probabilmente la causa della decadenza del teatro tragico, anche perché la tragedia aveva la tendenza a rimanere un fatto soltanto letterario, adatto eventualmente per la lettura ma non per la recitazione, mentre il mimo offriva proprio le cose che il pubblico prediligeva e desiderava, cioè ampia occasione per dare libero campo di azione alle abilità e alle doti personali degli attori. Il mimo derivava da antichi spettacoli di danza popolare, che doveva essere accompagnata da smorfie, suoni di voci e lazzi. Nella mimica si accentuavano i fenomeni della po-

polarità degli attori e delle attrici, e quindi non si faceva altro che accelerare il movimento di evoluzione, già in atto nel teatro, con la prevalenza del valore dato all'attore sopra tutti gli altri aspetti dello spettacolo. In seguito a questa evoluzione, e dato il carattere speculativo assunto dagli spettacoli teatrali, chi organizzava tali spettacoli era costretto a preoccuparsi soprattutto di dare modo agli archimimi, cioè i primi attori d'ambo i sessi, di mettere in valore le loro abilità, in modo da concentrare tutta l'attenzione del pubblico sulla loro persona. Questa prevalenza di interesse del resto corrispondeva ai motivi della loro popolarità e alle pretese degli spettatori. L'evoluzione ellenistica del teatro, inoltre, non aveva fatto che portare agli estremi un movimento già in corso, poiché nel teatro fin dal sec. IV si erano moltiplicati gli attori, si era introdotta la scenografia e si era dato molto peso ai costumi, mentre si era cercato di dare sempre minore importanza alla parte lasciata al coro.

La letteratura alessandrina

La letteratura dell'età ellenistica viene chiamata generalmente alessandrina, e tale appellativo non è ingiustificato, in quanto il centro della letteratura greca, a partire dal sec. III, e più precisamente dal regno di Tolomeo II Filadelfo in poi, fu principalmente negli ambienti culturali di Alessandria. Era comprensibile che questo avvenisse, in quanto un grande numero di studiosi e di uomini di cultura, si può dire il meglio della vita intellettuale ellenistica, si era trapiantato ad Alessandria, anche grazie ai privilegi, agli stipendi e alle grandi comodità di studio e di ricerca che erano offerte dalla biblioteca e dal *Museion* di Alessandria. Una parte della nuova poesia aveva un carattere che accompagnava pienamente l'attività degli eruditi e dei filologi, in quanto consisteva nella produzione di composizioni poetiche che riprendevano e sviluppavano antiche leggende in una maniera adatta ai gusti prevalenti, in buona parte motivi provenienti dagli aspetti più modesti e semplici del grande patrimonio delle tradizioni mitologiche.

I «bozzetti»

Anche in questo campo, come nel teatro, la letteratura aveva la tendenza a trasformare un gran numero di soggetti in «bozzetti» aggraziati, piacevoli e usualmente manierati. Una parte della poesia, d'altra parte, era scritta allo scopo di essere letta o recitata durante i simposi, e anche per questo scopo doveva attenersi a un tono piacevole e divertente. Accanto a questo tipo di letteratura colta, il periodo ellenistico ebbe anche, nel sec. III, un tipo di produzione letteraria più veristica, intesa a rappresentare gli aspetti della vita di ogni giorno, soprattutto delle classi popolari, le quali davano maggiormente occasione alla trattazione di aspetti ed episodi pittoreschi della loro vita.

Si è già accennato ai tentativi di restaurazione dell'epica, al maggiore scrittore della poesia colta, cioè Callimaco di Cirene, il quale molte volte era riuscito a rendere garbato, piacevole e

commovente il grande materiale che riusciva a trarre dalla sua erudizione. Alla base di tutta questa cultura vi era il posto prevalente che l'educazione e la vita sociale del periodo ellenistico davano a nuovi aspetti della ricerca scientifica e pedagogica, come la filologia, che aveva, come si è visto, il suo centro ad Alessandria e il suo scopo nel tentativo di continuare le tradizioni della cultura greca e di preservarne la purezza della lingua. Se la ricerca filologica, la critica dei testi e lo studio lessicografico avevano carattere di indagine pura, gli insegnanti delle scuole di Alessandria, come di tutte quelle sviluppate negli altri centri del mondo classico sull'esempio alessandrino, perseguivano soprattutto l'obbiettivo pratico di formare classi dirigenti capaci di scrivere correttamente e in modo adatto allo scopo, e anche di esprimersi efficacemente in pubblico. A questo fine, la pedagogia, dallo studio degli autori che erano ormai divenuti esempi immutabili di una raggiunta perfezione, trasse regole fisse per stabilire ciò che era o non era di buon gusto ed elegante a proposito di lingua e di stile, mentre la scuola si preoccupava anche di fornire, spesso in forma compendiosa e manualistica, quello che si riteneva fosse indispensabile sapere in fatto di filosofia, di storia civile e di storia letteraria da parte di una persona che appartenesse ai ceti dirigenti.

Letteratura e pedagogia

I Tolomei erano, a ragione, assai desiderosi di conservare questo loro primato culturale, che consideravano una grande forza politica messa a loro disposizione e vantaggio. Altre capitali ellenistiche, fra cui soprattutto Pergamo, tentavano di competere, nel sec. II, con lo schiacciante predominio intellettuale di Alessandria, facendo anche uso di materie scrittorie alternative.

Le scuole filologiche di Pergamo e Alessandria

Il compito di ricerca filologica sui testi e sulla lingua greca fu meno sentito a Pergamo di quanto non lo fosse stato in Egitto, probabilmente anche perché la conservazione della lingua greca nella sua integrità e purezza presentava maggiori difficoltà in un ambiente dotato di un'altra lingua di cultura quale era l'Egitto, di quanto non ne presentasse nel regno di Pergamo, ove le tradizioni culturali di lingua greca avevano radici più antiche e solide. La cultura pergamena ebbe caratteri meno tipicamente rappresentativi della cultura classica dell'età ellenistica di quanto non ne avesse avuti la cultura alessandrina, in quanto mancavano quei caratteri specifici che aveva assunto la società greca in Egitto e soprattutto nel centro di Alessandria. A Pergamo il problema della lingua era meno sentito, mentre si prestava maggiore attenzione allo sviluppo degli studi filosofici e storici: è evidente, da questo, che la società che costituiva la base della cultura pergamena non doveva difendere i principi fondamentali della tradizione ellenica contro la minaccia di sopraffazione e di annullamento ad opera di una cultura vicina e concorrente, e quindi poteva dedicarsi principalmente alla

I resti della biblioteca di Pergamo, fiorente centro per lo studio della grammatica e della filologia, dove si sviluppò anche un'importante scuola di retorica (secc. III-II a.C.).

preparazione della cultura generale e professionale degli oratori, cioè della classe dirigente.

Nella cultura ellenistica vi erano due correnti fondamentali, che, in maniera approssimativa, possono corrispondere una all'ambiente alessandrino, l'altra all'ambiente asiatico ed europeo. L'ambiente alessandrino rivela chiaramente la sua discendenza dalla scuola di Aristotele, poiché è essenzialmente preoccupata della raccolta di materiale derivante da informazioni e da osservazioni e dell'organizzazione sistematica del materiale raccolto. Questo spiega il carattere lessicografico e sistematico della filologia alessandrina, mentre nell'area asiatica e in quella europea prevaleva una tendenza più rivolta alla speculazione e all'interpretazione, giungendo fino allo studio della possibilità di interpretazioni allegoriche dei testi letterari, indirizzo che nell'ambiente alessandrino sembrava non sufficientemente fondato su basi scientifiche e soprattutto ritenuto inutile.

La retorica

Il distacco tra retorica e politica

L'una e l'altra di queste due tendenze avevano naturalmente rapporto con lo studio della retorica, che era ancora considerato il vero insegnamento superiore negli ordinamenti scolastici antichi. L'insegnamento dell'oratoria, nei secc. V e IV a.C., aveva avuto un carattere immediatamente pratico, in quanto corrispondeva al continuo e urgente bisogno di persone capaci di parlare in pubblico, cioè di partecipare alla vita pubblica in regime democratico. Nel periodo ellenistico il bisogno dell'eloquenza era diversamente sentito rispet-

to al periodo dei governi democratici. Effettivamente, non era più necessario saper presentare elaborati discorsi in assemblee popolari. Ma l'insegnamento della retorica nel periodo ellenistico aveva ancora una necessità pratica e funzionale.

La crescente importanza dei testi scritti

Se nelle democrazie classiche vi erano molte occasioni di parlare in pubblico, nelle amministrazioni ellenistiche, e, in modo particolare in Egitto, vi erano grandi e frequenti occasioni per scrivere. L'assenza di assemblee nelle quali si dovesse prendere la parola ed esercitare in pubblico un'abilità di persuasione e di argomentazione era invece compensata dalla frequenza di riunioni politiche e amministrative, certo di limitato numero di persone, ma tutte composte di elementi di elevato livello intellettuale. Questi uomini dovevano sapersi esprimere e saper argomentare dinanzi a gente con la quale sarebbe stato completamente inutile ricorrere ai mezzi dell'eristica del tempo dei sofisti, mentre occorreva un'abilità di argomentazione che avrebbe dovuto essenzialmente fondarsi sopra una larga conoscenza di fatti concreti, di precedenti e di casi analoghi.

Era quindi evidente che, in certo senso, si continuava, e in certo senso invece si rinnegava il significato che nel pensiero di Isocrate si era dato all'educazione retorica, come sistema di formazione di elementi preparati in maniera tale da essere degni di far parte di una classe dirigente. In sostanza, non sarebbe inesatto dire che l'insegnamento della retorica era un insegnamento di cultura umanistica nel quale la parte grammaticale e linguistica consisteva nell'insegnamento e nello studio della prosa, in modo da rendere capaci di scrivere lettere, rapporti, documenti di carattere amministrativo.

L'importanza della componente grammaticale e linguistica

Quanto poi alle scuole specializzate nell'arte oratoria, si deve anzitutto notare come non vi sia stato un particolare indirizzo derivante da Alessandria. Anche in questo, la cultura egiziana si rivelava assorbita in maniera troppo esclusiva dal suo problema fondamentale, quello della conservazione di una corretta maniera di scrivere il greco e di parlarlo, oltre agli altri suoi particolari interessi che facevano anche della grammatica e della linguistica una scienza da trattare con la metodologia dell'investigazione e classificazione aristotelica.

La critica letteraria

I problemi dell'oratoria dovevano presentarsi con importanza prevalente nell'ambiente asiatico ed europeo; anzitutto perché, particolarmente in Grecia, si credeva ancora all'utilità pratica immediata dell'insegnamento dell'oratoria, in secondo luogo perché corrispondeva maggiormente agli indirizzi di quella cultura l'indagine speculativa sopra ogni cosa, e quindi anche la tendenza a teorizzare gli sviluppi specifici del gusto letterario in quelle regioni. A Pergamo e a Rodi si svilupparono due scuole di oratoria, quella asianica e quella rodia, le quali, in misura maggiore o minore, si rifacevano ambedue all'idea di una fusione fra le tendenze della civiltà asiatica, con le sue tradizioni di ampollosità e di abbondanza di motivi ornamentali,

di metafore e di ricerca di grandi effetti, mentre, soprattutto nel sec. II, si sviluppò una reazione che si richiamava alla semplicità, alla chiarezza e all'efficacia ottenuta dai grandi oratori attici con mezzi limitati e con la deliberata rinuncia a ogni orpello.

Gli interessi storici

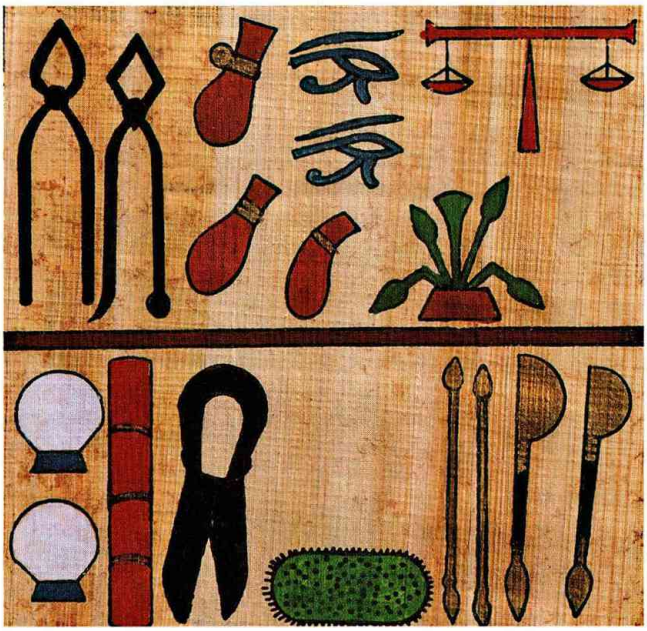
La retorica e la filologia erano solamente due aspetti, seppure fondamentali, di un indirizzo che caratterizzava il mondo ellenistico nella grande varietà dei suoi interessi e delle sue esigenze culturali. Le ricerche di carattere storico, sia costituite da raccolte di materiale su singole aree o città, sia come storie complessive di certi periodi, si accompagnavano alle ricerche geografiche, che erano considerate, nel mondo antico, complementari fra di loro, in quanto lo studio storico significava l'indagine sul passato delle varie popolazioni che abitavano nel mondo, mentre lo studio geografico permetteva di raccogliere informazioni sui Paesi del mondo nei quali si sviluppavano le relazioni di carattere umano e commerciale. In questo campo, un grande posto ebbero nel sec. II gli storici Polibio e Timeo (del secolo precedente), ambedue molto interessati anche al mondo romano e, a loro volta, dotati di grande influenza sulla cultura romana.

Ancora nel sec. II vissero il filosofo Panezio e il suo allievo, lo storico Posidonio, l'uno e l'altro appartenenti alla scuola stoica e molto importanti per l'influenza che ebbero sopra lo stoicismo romano. Gran parte delle altre scienze venne al mondo ellenistico attraverso l'opera e la scuola di Aristotele. Nelle scienze il prevalente interesse di Aristotele era stata la biologia, intesa come opera di documentazione e di classificazione: questa attività fu continuata dai suoi allievi, contribuendo in grande misura ad ampliare le conoscenze del mondo antico sulla natura, sugli animali e sull'uomo, con particolari studi sulla riproduzione, sull'embriologia, sull'anatomia e sulle funzioni di alcuni organi del corpo dell'uomo, degli animali superiori e di alcuni pesci. La separazione della scienza dalla filosofia teoretica avvenne soprattutto nell'ambiente del *Museion* di Alessandria, ove l'indipendenza verso la filosofia si affermò con interessi prevalenti verso la matematica, l'astronomia e la medicina. Le ricerche di matematica, soprattutto indirizzate verso studi di geometria, erano già state portate molto innanzi dalla scuola pitagorica e dall'Accademia di Platone; le ricerche di medicina avevano avuto un grande impulso, come si è visto, per l'opera di Ippocrate. Dall'età di Ippocrate al corso del periodo ellenistico la medicina non riuscì a compiere grandi progressi.

La medicina

Gli studi di anatomia di Erofilo

Ad Alessandria, Erofilo riuscì a compiere una completa analisi anatomica del corpo umano, riuscendo a dissezionarlo in ogni parte e quindi fornendo copioso materiale sulle sue osservazioni. Il lavoro di Erofilo fu completato, sempre in Alessandria, da Erasistato, il quale si preoccupò soprattutto di studiare i vasi del corpo umano, cioè le vene e le arterie, esaminando però anche i nervi, che egli ri-



Un particolare di un rilievo del tempio di Kom Ombo, databile all'epoca di Tolomeo V (210-180 a.C.), raffigurante alcuni strumenti chirurgici: ad Alessandria si effettuarono decisivi studi sul funzionamento del corpo umano.

teneva fossero anch'essi vasi nei quali circolava una sostanza fluida. Compiendo un confronto fra gli studi di Ippocrate e dei suoi scolari e quelli del medico Galeno (130-200 d.C.), che praticò la professione medica prima a Pergamo e poi a Roma, si ha la precisa impressione che, malgrado la sua grande cultura ed esperienza professionale, Galeno non fosse riuscito ad andare al di là di una forma di eclettismo che accettava in maniera dogmatica l'insegnamento di Ippocrate.

Galeno, un grande medico

Anche Galeno sviluppò le ricerche compiute ad Alessandria in base allo studio dell'anatomia e alla dissezione, ma i suoi studi propriamente medici, di patologia, di farmacologia e di dietetica non rappresentarono nessun progresso sulle dottrine di Ippocrate. La medicina del periodo ellenistico era forse la scienza che aveva conservato maggiori rapporti con la filosofia, e si può dire che le varie scuole mediche postippocratiche, i dogmatici, gli empirici, i metodisti e i pneumatisti, erano rispettivamente scuole che potevano venire collegate con i principi fondamentali delle maggiori scuole filosofiche nel tempo antico, stoici, epicurei, scettici ed eclettici.

Galeno, compì, come scrittore di medicina, un'opera di carattere eclettico che voleva essere una sintesi fra tutte le scuole e a questo modo esercitò un'influenza che perdurò nella medicina per quasi 15 secoli: d'altra parte il rapporto con la filosofia era necessario per gli aspetti metafisici dell'insegnamento, allo stesso

modo in cui i medici ellenistici dovevano dare una certa importanza alla religione, dal momento che ammettevano un rapporto diretto fra le divinità e la natura, da cui derivavano alcune malattie come l'epilessia. In una sua opera, tuttavia, Ippocrate si distacca dalla scuola ellenistica negando che l'epilessia derivi da una punizione divina, facendola discendere piuttosto da un rapporto dell'ambiente rispetto l'uomo.

Da un punto di vista più strettamente tecnico, la medicina conosceva i mezzi meccanici per la trazione degli organi slogati e fratturati, che consistevano in tavolati di legno, sui quali gli arti venivano riportati nella loro posizione naturale con leve, argani e altri mezzi meccanici. La scuola medica alessandrina, in materia chirurgica, poté beneficiare di migliori e più approfondite conoscenze anatomiche, cosicché si poté intervenire in casi di danni alle legature ossee, con particolare riguardo ai problemi della riduzione di fratture e slogature delle spalle e dei fianchi.

La tecnica

Archimede, scienziato esemplare

Un grandissimo impulso alla meccanica e alla tecnica in genere si ebbe nel sec. III a.C. ad opera del siracusano Archimede (ca. 287-212 a.C.), il primo matematico che manifestò grande interesse verso le applicazioni pratiche della sua dottrina, facendo compiere notevoli progressi alla tecnologia antica. Archimede fu uno dei più grandi matematici del mondo classico, e sono noti i suoi studi sul rapporto fra il diametro e la circonferenza del circolo e i suoi calcoli sull'infinito o quelli sul volume delle sfere. Egli, principalmente, fu lo scopritore della leva, calcolò il centro di gravità di parecchie figure geometriche solide, calcolò il galleggiamento dei solidi nei fluidi e quindi creò, dal nulla, la scienza dell'idrostatica. Le applicazioni pratiche delle sue ricerche portarono all'invenzione di meccanismi, alcuni dei quali sono attribuiti a lui soltanto per l'enorme prestigio raggiunto dal suo nome.

Una delle maggiori invenzioni geometriche di Archimede fu quella della generazione della spirale, dalla quale probabilmente sviluppò in meccanica l'applicazione della vite senza fine per il sollevamento dell'acqua attraverso un tubo, usata per innalzare le navi e anche per ottenere drenaggio d'acqua nelle pianure inondate dal Nilo. L'invenzione della leva, che sembra connessa con le difficoltà incontrate nella sua città per varare una grande nave di 4200 tonnellate, riuscì a stabilire parecchi altri principi di meccanica, con cui si inventarono mezzi per determinare movimento di corpi in maniera opposta alle leggi di gravità risparmiando l'impiego di forza umana. Da questi principi si sviluppò quasi tutta la meccanica antica, la quale trasse l'impulso per le sue ricerche dall'edilizia e dall'arte della guerra, creando macchine per il trasporto di grandi pesi e armi balistiche, applicando principi nuovi, come

Un'incisione tratta da un'edizione cinquecentesca del De architectura *di Vitruvio che illustra un'applicazione delle leggi di Archimede, la ruota per sollevare l'acqua per l'irrigazione dei campi.*

l'azione dinamica dell'aria compressa o la forza derivante dalla torsione di nervi, cavi o corde.

La meccanica applicata

Gran parte della meccanica pratica del mondo antico fu inventata nel periodo ellenistico e nell'ambiente alessandrino, derivando dalla scuola di Archimede. I problemi della meccanica antica consistevano essenzialmente nella ricerca di mezzi per facilitare il sollevamento o il trasporto di pesi, la trasformazione delle dimensioni di figure solide attraverso l'uso di presse a vite continua e l'applicazione della trasmissione del movimento con il sistema della ruota dentata. Le esigenze dei lavori pubblici e quelle militari stimolarono parecchie ricerche, dalle quali nacquero le macchine da assedio e le macchine balistiche, principale forza degli eserciti greci e romani, mentre una delle grandi preoccupazioni dei matematici e degli studiosi di astronomia fu la costruzione di mezzi da mettere a disposizione del pubblico per la conoscenza dell'ora. Queste ricerche derivavano in parte dallo sviluppo che prese, anche questo per l'impulso delle monarchie ellenistiche, la ricerca astronomica.

La ricerca astronomica

Nel sec. IV, con Eudosso, si era già riconosciuto il movimento del Sole e della Luna e dei pianeti, e sempre nello stesso secolo Eracleide aveva scoperto che la terra girava sul suo asse, mentre Mercurio e Venere si muovevano in un'orbita che aveva per centro il Sole. Le ricerche astronomiche ellenistiche erano soprattutto de-

rivanti dagli studi dei Babilonesi, e si svilupparono essenzialmente in Asia Minore, senza l'incentivo di interessi pratici: nel sec. II, Ipparco di Nicea e Seleuco riuscirono a compiere notevoli progressi nello studio dei movimenti dei pianeti e del sole, calcolando gli equinozi e contribuendo notevolmente alla conoscenza dell'anno e alla formazione di calendari su basi scientifiche. La ricerca astronomica era in stretto rapporto con quella matematica, che già prima di Archimede aveva raggiunto un'organizzazione del proprio sapere dovuta essenzialmente alla compilazione di un celebre trattato geometrico, probabilmente a uso scolastico, fatta da Euclide alla fine del sec. IV.

I grandi progressi della geografia

Le indagini astronomiche davano notevole aiuto alle ricerche geografiche, compiute essenzialmente a scopi pratici e con l'incoraggiamento dei governi. Parecchi dinasti ellenistici si interessarono alla compilazione di itinerari e di carte geografiche, e Dicearco, sulla base delle ricerche già fatte dagli uffici scientifici dello stato maggiore di Alessandro, riuscì a mettere assieme una specie di carta geografica del mondo intero, calcolando anche l'altezza delle montagne e la circonferenza della terra.

I maggiori progressi nella geografia scientifica furono fatti, partendo dalle dottrine di Aristotele e di Dicearco, da Eratostene di Cirene, il quale lavorò in Egitto con l'appoggio della monarchia tolemaica, attingendo da calcoli già precedentemente fatti sulle misure dell'arco di meridiana. Verso la metà del sec. III, Eratostene riuscì a calcolare l'intera lunghezza di un meridiano e l'arco di un grado, giungendo a una nuova misurazione della terra, che nel secolo successivo venne criticata e modificata da Ipparco di Nicea, da Posidonio di Rodi e infine da Posidonio di Apamea. Quest'ultimo, vissuto fra i secc. II e I, raccolse una grande quantità di materiale relativo alla conoscenza della terra e del mare, descrivendo anche una navigazione atlantica, durante la quale studiò il movimento delle maree, che aveva rappresentato una grande incognita per la navigazione antica.

6. Gli apporti storico-culturali dell'ellenismo

Progressi e «democratizzazione» della scienza e della tecnica

La scienza e la tecnica ellenistiche costituirono certamente una delle più grandi esperienze dell'intero mondo classico. Il grande problema che sta alla base degli sviluppi intellettuali di questo periodo risiede di sicuro nelle nuove forme ed esigenze della vita sociale e nei rapporti fra lo Stato, cioè le dinastie ellenistiche, e la società stessa, quale la conquista di Alessandro Magno e l'opera di queste dinastie avevano largamente contribuito a creare. L'ellenismo non fu solamente l'estensione della cultura e della stessa popolazione greca a una gran parte del mondo asiatico. In realtà,

si è già visto come l'ellenismo fosse stato soprattutto una profonda trasformazione di carattere sociale e di carattere politico: lo Stato si assumeva nuovi compiti, si appropriava di nuovi diritti e di nuovi poteri, e, per l'attuazione di queste sue nuove direttive e attività, determinava una trasformazione fondamentale in tutta la società e nei rapporti fra le varie classi. L'elencazione degli sviluppi assunti dalla scienza e dalla tecnica ellenistiche rivela la profonda differenza di ambiente che vi fu fra il mondo in cui si sviluppò la cultura, la scienza e la tecnica della Grecia classica e quella in cui si sviluppò la vita culturale posteriore alla conquista di Alessandro Magno.

La scienza e la cultura classica, anche in età democratica, conservarono largamente un carattere aristocratico, nel senso che furono essenzialmente fondate sopra un desiderio di conoscenza privo di esigenze pratiche e, invece, o soprattutto, fondati sull'aspirazione ad avvicinarsi maggiormente alla divinità, ottenendo una migliore conoscenza dell'uomo, del mondo e quindi di tutto ciò in cui la divinità si manifesta e opera. L'impulso prevalentemente religioso della cultura aristocratica classica era completamente scomparso dopo Alessandro Magno, cioè nel passaggio fra i secc. IV e III a.C. I nuovi Stati, d'altra parte, avevano grandi esigenze di potere, di sviluppo economico e di prestigio, e nello stesso tempo offrivano grandi occasioni di novità e di ogni forma di esperienze, che venivano incoraggiate, finanziate e aiutate, per venire incontro a bisogni che non avevano precedenti nella storia del mondo antico. In parte, alcune di queste tendenze non erano novità di questo periodo.

Esigenze militari e ricadute tecnologiche

L'esigenza di grandi sussidi tecnici per le forze armate si era già largamente sviluppata prima di Alessandro Magno, e si è visto che era una conseguenza della trasformazione degli eserciti in formazioni a base mercenaria, per le quali da un lato ogni comandante desiderava poter presentare i migliori ritrovati tecnici per offrire possibilità di successo ai capi di città o di Stati che assoldavano le sue truppe, mentre, d'altra parte, l'alto costo delle soldatesche mercenarie e il notevole valore acquisito dai singoli uomini in seguito al costo dei loro addestramenti e all'importanza dei loro salari, faceva desiderare di risparmiare le vite molto più di quanto non si fosse fatto in passato con le truppe cittadine. Nel complesso un grande impulso alla meccanica venne da due dei principali bisogni dei dinasti ellenistici, quello di costruire edifici, ponti, strade e porti, cioè qualunque tipo di opere pubbliche, sempre in grande stile, per ragioni di prestigio e per dare lavoro alla popolazione, o quello di disporre di forze armate di così grande efficienza da poter sconfiggere i propri nemici. Le occasioni che in questo periodo si offrivano, tanto in Grecia, come in Asia e in Egitto furono immense, in tutti i campi in cui erano realmente interessati gli Stati. Quindi non ebbero nessuno sviluppo le ricerche tecnologiche dirette al migliora-

mento della produzione dei generi di consumo occorrenti per la vita della popolazione comune: la chimica fu indubbiamente una delle scienze che rimasero sconosciute in quanto tali al mondo greco, che si limitò a conoscenze empiriche sulle applicazioni di certi materiali e di certe sostanze. Ogni applicazione tecnica dei dati scientifici che venne fatta in quel tempo, come gli specchi ustori o l'uso di mezzi per migliorare la vista a distanza, furono dovuti per lo più a scoperte puramente casuali.

Gli immensi progressi in architettura e urbanistica

Invece, immensi progressi si ebbero nell'urbanistica e nell'architettura civile e militare, proprio perché in questo periodo i sovrani gareggiavano l'uno con l'altro nell'organizzazione di città e nella costruzione di monumenti e di fortificazioni, mentre anche le città singole, aiutate dalla generale prosperità, intraprendevano la costruzione di edifici pubblici, cercando di superarsi a vicenda in grandiosità.

La frequente fondazione di città, naturalmente a cominciare da Alessandria, consentì di sviluppare il nuovo sistema urbanistico delle strade rettilinee con gli incroci ad angoli retti che era già stato sperimentato da Ippodamo di Mileto nel sec. V e che divenne il modello permanente di tutta l'urbanistica del periodo ellenistico. All'infuori dell'incoraggiamento che veniva dagli Stati, tutti gli artisti e tutte le arti trovarono terreno fertile di nuove esperienze e di nuove

idee a contatto con le civiltà dell'Asia e dell'Egitto. Anzitutto queste esperienze non erano soltanto inerenti a stili architettonici ma anche all'impiego di materiali e alle tecniche costruttive. Per esempio, Alessandria venne costruita senza l'impiego di strutture lignee negli edifici; il contatto con il mondo asiatico insegnò ai Greci a costruire archi, volte e cupole, mentre nel sec. II si cominciò a circondare di colonnati i cortili interni delle case, creando così quei peristili di cui si hanno a Delo i primi esempi. Le case di parecchi piani, divise in appartamenti, cominciano a comparire in Asia e ad Alessandria nel periodo ellenistico, mentre l'usanza greca di decorare le pareti con lastre di marmo trovò in Egitto, Paese privo di questo materiale, il suggerimento di altri sistemi di decorazione, dalle pitture naturalistiche o architettoniche, alle decorazioni in finto marmo; si riuscì anche a ottenere maggiore economia nell'uso del marmo, tagliandolo in lastre molto sottili e usandolo per incrostarne le pareti, con un sistema che durò lungamente anche in età romana.

L'esempio urbanistico di Alessandria

Le case di una certa ampiezza e di una notevole dignità arrivavano alla portata di molti ambienti sociali, anche se si trattava soltanto di appartamenti, e il nuovo tipo di abitazione, insieme alla presenza di classi di media agiatezza, che tendevano a dare crescente importanza al miglioramento della casa e vi volevano rispecchiare i

Un particolare del mosaico con paesaggio nilotico, cioè inondato dal Nilo, del sec. II a.C. rinvenuto a Palestrina (Roma): si tratta di un tipico soggetto usato per la decorazione di pareti e pavimenti di case private, diffuso durante l'ellenismo.

Alessandria d'Egitto, fondata nel 332 a.C., aveva una pianta regolare, con vie ampie e disposte ad angolo retto, secondo le regole urbanistiche teorizzate da Ippolito di Mileto nel sec. V a.C.

propri gusti e la propria cultura, determinò nuovi indirizzi anche nelle arti figurative, le quali non soltanto seguirono lo stesso gusto affermatosi nella letteratura, ma dovettero cambiare le loro tradizioni per le nuove abitudini dei committenti e per le nuove destinazioni delle opere d'arte, che spesso andavano a decorare locali di dimensioni relativamente modeste. Pertanto necessariamente si dovevano fare opere di piccolo formato o anche quadri da appendere al muro anziché grandi pitture parietali.

L'estensione dell'area sottoposta all'esperienza ellenistica e l'immenso prestigio economico, culturale e politico che questi Paesi ebbero nell'intero mondo antico, fanno del periodo ellenistico la parte della storia del mondo classico che, con l'impero romano, ebbe maggiore influenza sullo sviluppo della società e sulla diffusione della cultura. [MARIO ATTILIO LEVI]

XXV. Il «sistema» ellenistico

Succedendo agli Achemenidi, Alessandro Magno aveva anche ereditato le loro aspirazioni e i loro diritti su una parte dell'India. Dario I elencava fra le sue satrapie anche quella di Gandhāra, ed è anche attestato un diretto dominio persiano sulla valle dell'Indo, con la creazione di una satrapia dalla quale il re di Persia traeva uno dei suoi tributi locali più importanti. I rapporti fra la penisola indiana e l'Asia Minore persiana furono molto stretti, anche se prima della conquista di Alessandro Magno la Persia aveva perduto la possibilità di tenere la regione sotto il suo controllo, così come aveva fatto in passato. Alessandro Magno, come si è visto, riuscì nuovamente a raggiungere la massima estensione dei domini persiani, ma, poco dopo la sua morte, lo sviluppo degli avvenimenti ellenici e di quelli interni dell'India aveva annullato completamente il dominio macedone sulla valle dell'Indo, e, almeno momentaneamente, l'impero macedone non aveva potuto riguadagnare i punti estremi dell'espansione iranica.

Una statuetta in terracotta raffigurante una suonatrice di cetra (sec. III-II a.C.), esempio di artigianato fenicio influenzato dalla cultura ellenistica.

In quel periodo, come si è già detto, in India, sul fondo delle religioni tradizionali e grazie allo sviluppo del pensiero Sankhya e Yoga, stava maturando quella rivoluzione religiosa che si iniziò nel sec. VI a.C. con il giainismo, che distolse un certo numero di Indiani, spesso di cultura elevata, da parecchie forme di attività pratica, fra cui anche l'esercizio della stessa agricoltura, indirizzandoli di preferenza alle attività artigiane. Il buddhismo, di cui si è già parlato, ebbe un'importanza e una diffusione molto maggiore, poiché si estese in quasi tutta l'Asia e diede all'India nuova forza e prestigio spirituale, che portò ai successi e alle affermazioni della dinastia dei Maurya, soprattutto con il regno di Aśoka, il quale, accoppiando la sua fede buddhista con la potenza materiale raggiunta dal suo regno, estese la sua influenza e si trasformò in una potenza politica i cui interessi divennero mondiali, tanto che sono testimoniati i suoi rapporti con i capi di Stato di tutte le potenze ellenistiche, anche di quelle europee.

L'impero Maurya dopo Aśoka non durò a lungo, e la successione venne suddivisa fra parecchi Stati, cosicché la dinastia seleucidica si trovò nuovamente ad avere a Oriente un gruppo di stati discordi fra loro, che le permisero di ritentare gli interventi e di riprendere prestigio, almeno nelle zone più vicine alla frontiera, come accad-

de al tempo di Antioco III, attorno al 206. Già a metà del sec. III, la Battriana seleucidica si era distaccata dal regno e aveva formato uno stato autonomo diretto da una classe dirigente greca, che collaborava con il satrapo seleucidico Diodoto, il quale si era proclamato re del nuovo stato. La Battriana indipendente aveva un'aspirazione fondamentale per l'espansione verso l'India, che si realizzò nel secolo successivo, quando i dinasti della Battriana occuparono successivamente Taxila nel Gandhara e il Punjab, mentre un condottiero greco, Menandro, combattendo alla testa delle sue truppe, dalla regione del Gandhara giunse sino a occupare l'intero bacino del Gange. La posizione raggiunta dal condottiero greco non poté tuttavia mantenersi a lungo, poiché quasi contemporaneamente il regno della Battriana venne invaso da una popolazione nomade dell'Asia centrale, gli Yüeh-Chi. Spinti alle spalle, da nord, dagli Unni (Hiung-Nu), gli Yüeh-Chi erano emigrati verso sud-ovest, occupando, appunto verso la metà del sec. II, il regno greco-battriano, isolando e minacciando i regni indo-greci dell'India settentrionale. Si era nel periodo in cui Shi Huang Di fondava l'impero cinese Qin, facendo più forte la pressione cinese nelle zone vicine alle steppe dell'Asia centrale, mentre costruiva la Grande muraglia per la protezione della frontiera cinese dalle popolazioni unne. In queste eccezionali circostanze, si stavano determinando, in tutta l'Asia, movimenti concatenati l'uno con l'altro, che, attraverso gli altopiani iranici e l'Anatolia avrebbero forse potuto portare invasioni asiatiche fin sulle rive del Mediterraneo, se, nell'Afghanistan e nel Pakistan, non vi fossero state potenze ellenistiche, e audaci conquistatori come Menandro. Costoro, portando la conquista in paesi tanto lontani, fornivano una protezione militare e morale alle terre dominate dalla popolazione macedone e greca.

L'autonomia della Battriana

Il «concerto» delle potenze ellenistiche

Guardando verso Oriente, nei secc. III-II a.C., la monarchia seleucidica e gli altri paesi ellenistici, con le loro forze militari e la loro espansione economica, ma particolarmente con le conoscenze acquisite circa i problemi politici del mondo asiatico, avevano impedito che la civiltà fiorente attorno al bacino del Mediterraneo venisse sorpresa dai contraccolpi dei movimenti di popoli che si effettuavano in Asia, interessando masse di uomini in armi che avrebbero potuto, con il loro numero, costituire una gravissima minaccia per tutto il mondo mediterraneo. Se le potenze ellenistiche andavano disperdendo gran parte delle loro energie nelle lotte fra di loro, lotte che erano del resto inevitabili data la millenaria discordanza di interessi geopolitici, si deve però ammettere che il complesso delle potenze ellenistiche, anche se discorde, costituiva una forza, nella quale i singoli Stati si integravano l'uno con l'altro. Dalle cataratte del Nilo fino ai paesi della penisola balcanica costituivano una linea continua, che formava un'unità politica di fronte ad altri popoli, i quali, più che potenze discordi fra loro, vedevano nel mondo ellenistico una catena di potenze affini.

nella quale non si distingueva né Africa né Asia né Europa. Si aveva invece un compatto schieramento di civiltà, sostanzialmente affini nella cultura e nella tecnica, dotato di attitudini a un grande progresso e capace di difendersi da qualunque nemico con la superiorità dei suoi armamenti e le sue enormi risorse.

Gli Stati ellenistici erano discordi fra loro, ma costituivano un «sistema», nel quale le fondamentali omogeneità consentivano tacite intese che rappresentavano una difesa contro pericolosi nemici. Se a Oriente vi erano i pericoli rappresentati dai movimenti di popoli dell'Asia centrale, in Occidente la vecchia rivalità fra Greci e Fenici persisteva nella presenza di Cartagine nel Mediterraneo centrale e occidentale, contro la quale si rinnovavano periodicamente le iniziative offensive dei Greci.

Cartagine, una grande potenza

Fra i secc. IV e III Cartagine si presentava come una grande potenza, i cui interessi erano estesi fino alle coste atlantiche dell'Europa, dotata di forze armate e di risorse tali da tenere a bada qualsiasi nemico. Da quando l'esercito cartaginese era divenuto soprattutto una formazione di truppe mercenarie rafforzate da reclute libiche e da cavalleria numida, l'istruzione delle truppe era stata affidata a ufficialità greca o cresciuta agli insegnamenti militari ellenistici. Già dal tempo di Alessandro Magno, l'esercito cartaginese si era arricchito di numerosi elefanti, sull'esempio dell'India, di Alessandro stesso e poi della monarchia seleucidica, e pare che gran parte di questi animali fossero di provenienza africana, ma adde-

Già dalla fine del sec. IV a.C. l'esercito di Alessandro aveva adottato gli elefanti in guerra, sull'esempio dell'India, e così fece Cartagine, che era diventata una grande potenza; nell'immagine un elefante da guerra in terracotta del sec. II a.C. ritrovato a Mirina (Asia Minore).

strati agli impieghi bellici da personale specializzato di provenienza indiana. La scomparsa delle potenti città della madrepatria fenicia aveva fatto entrare nell'orbita cartaginese parecchi centri fenici che fino allora erano stati indipendenti da Cartagine, come Gades, Utica e qualche centro sardo. In molte località del Mediterraneo i Cartaginesi avevano effettuato stanziamenti di loro popolazione, creando colonie di popolamento e basi navali e commerciali. Tutta l'area delle Sirte era stata costellata di colonie, il cui maggiore centro era Leptis Magna, ma aveva anche altre località importanti come Adrumeto, Thapso, Clupea, Leptis Minor, Utica, Hippo Diarrhyto. Verso occidente Hippo Regia, Rusicade e Icosio completavano il possesso della parte nord-occidentale della costa africana.

1. L'espansione cartaginese

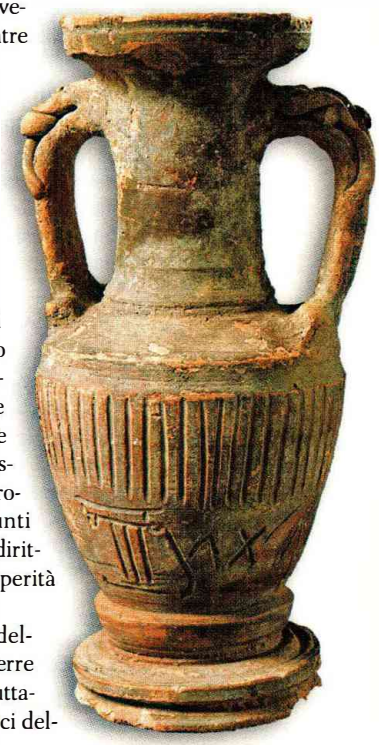
La fondazione di nuove colonie

Da secoli i Cartaginesi navigavano soltanto fino allo stretto di Gibilterra e avevano le loro basi a Gades e a Tarsi, centri nei quali accumulavano le materie prime provenienti dai paesi delle coste atlantiche, fra i quali primeggiava lo stagno. Sino da quei lontani tempi, navi cartaginesi uscirono nell'Atlantico andando lungo le coste europee, dirette verso i mari settentrionali, andando a cercare le fonti della produzione dello stagno, mentre un'altra spedizione aveva esplorato le coste atlantiche dell'Africa, fondandovi colonie nelle quali, probabilmente nel sec. IV a.C., furono trapiantati 40.000 elementi provenienti da Cartagine e dai suoi domini. La spinta a queste esplorazioni e a questi audaci nuovi stanziamenti derivava, appunto nel sec. IV, dalla necessità di affrontare la concorrenza che da varie parti si faceva ai Cartaginesi, impedendo loro di monopolizzare lo stagno e le altre materie prime portate sino allora da navigatori di altre parti del Mediterraneo nell'area meridionale della Spagna e nei paesi africani più vicini allo stretto di Gibilterra. I Cartaginesi cercavano di eliminare gli intermediari e di arrivare essi stessi sui luoghi di produzione, perché proprio in quel periodo navigatori greci si avventuravano anch'essi nell'Atlantico e offrivano le stesse merci su cui aveva sino allora vissuto il commercio cartaginese ai clienti abituali di Cartagine.

Più o meno negli stessi anni in cui cadevano le grandi città fenicie dell'Asia Minore, si ebbero le navigazioni di Pitea lungo le coste atlantiche dell'Europa e dell'Africa. I Marsigliesi allargavano il raggio della loro influenza sino alla Gallia centrale e quindi i Cartaginesi dovevano svolgere un'intensa attività, con iniziative marittime e diplomatiche, per garantirsi la clientela degli Etruschi con i quali strinsero trattati commerciali. Oltre a queste colonie atlantiche, i Cartaginesi avevano stabilito altri centri di espansione coloniale ed economica in Spagna, fra gli altri a Malaga e Abdera, mentre erano riusciti a stringere rapporti di protettorato con gli Iberi bastetani della Sierra Nevada. In aggiunta alle precedenti colonie fenicie, essi avevano

impiantato nuove basi in Sardegna, a Carali, Nora, Sulci e Olbia, acquistando grandissima influenza in questa isola. In Sicilia, la posizione dei Cartaginesi veniva continuamente contrastata dai Greci; però nella parte occidentale dell'isola, e soprattutto a Lilibeo e sul monte Erice, vi erano posizioni imprendibili, contro le quali i Greci non riuscirono mai a compiere azioni che potessero mettere in pericolo il dominio cartaginese.

Le posizioni insulari cartaginesi di Malta, Gozo e Lampedusa rafforzavano il predominio del Mediterraneo centrale e il controllo sul canale di Sicilia, mentre fra i secc. IV e III, Cartagine, che sino allora non si era mai preoccupata di avere altro che posizioni costiere in Africa, estese il suo dominio sulle popolazioni lidiche e si impadronì delle terre coltivabili dell'entroterra delle sue coste. La ricchezza di Cartagine costituiva una grave minaccia per i paesi ellenistici che in molte località confinavano con essa. Cartagine aveva la possibilità di disporre di forti quantitativi di oro che erano acquistati nei paesi interni dell'Africa e che le venivano portati dalle carovane che attraversavano i deserti e giungevano probabilmente dal Sudan. Anche dai paesi africani, Cartagine riceveva grandi rifornimenti di schiavi, portati dalle carovane che attraversavano le regioni desertiche. Dalla Spagna e dalla Sardegna Cartagine poteva avere grandi rifornimenti di argento e di altri metalli, mentre per molto tempo ebbe quasi il monopolio dell'importazione dello stagno e dell'ambra dai paesi del nord Europa per via marittima atlantica.



Un vaso in ceramica incisa di produzione fenicia (sec. III a.C.), rinvenuto a Ibiza, dove i Cartaginesi avevano fondato una delle loro colonie per il controllo del Mediterraneo occidentale.

Grazie agli stanziamenti sulle coste africane i Cartaginesi avevano la possibilità di grandi rifornimenti di avorio e di ogni sorta di pellami, mentre su molte coste da essi controllate continuavano la tradizione del commercio e della produzione della porpora, uno dei prodotti sui quali si realizzavano grandissimi profitti. Buona parte dei prodotti trattati dal commercio cartaginese venivano raccolti allo stato grezzo, poi lavorati e trasformati da industrie cartaginesi, in parte anche per avere merci finite da offrire alle popolazioni africane, in cambio di avorio, oro e schiavi. A questo fine si producevano soprattutto tessuti, oggetti di pelle e armi. Oltre ai suoi normali proventi commerciali, Cartagine, controllando alcuni punti di approdo di carovaniere africane, incassava grandi diritti doganali, e proprio questi proventi spiegano la prosperità di località sirtiche come Leptis Magna.

La rivalità fra i Cartaginesi e i Greci per gran parte della storia classica ed ellenistica rimase limitata alle guerre che si svolgevano in Sicilia e in Italia meridionale. Tuttavia, i rapporti che esistevano fra le città e i dinasti greci del-

Una veduta delle mura fenicie di Erice, una delle postazioni nella Sicilia occidentale, insieme a Lilibeo, che i Greci non riuscirono mai a strappare ai Cartaginesi (sec. IV a.C.).

Potenze ellenistiche e Cartagine

la Sicilia e dell'Italia meridionale con la madrepatria ellenica e con le potenze ellenistiche permettono di affermare che quasi tutte le guerre condotte da Cartagine contro i Greci o dai Greci contro Cartagine in quell'area rappresentavano operazioni di avamposti ellenici contro uno dei nemici tradizionali del mondo ellenico, cosicché qualsiasi scontro fra Greci e Cartaginesi interessava direttamente tutto il sistema ellenistico. Se le potenze ellenistiche avevano potuto costituire un sistema che aveva difeso l'Europa dal pericolo della penetrazione di popolazioni nomadi dell'Asia centrale, le stesse potenze, direttamente o indirettamente, erano presenti nel Mediterraneo centrale in maniera massiccia nel periodo in cui i Cartaginesi raggiungevano l'apogeo della loro potenza e tendevano ad acquisire una completa supremazia mediterranea, cercando di avere il monopolio dei commerci. La minaccia cartaginese era di natura ben diversa da quella delle barbare popolazioni nomadi dell'Asia; tuttavia la civiltà classica, se fosse stata privata della sua espansione commerciale mediterranea, avrebbe finito per dover sottostare a un'egemonia cartaginese che avrebbe significato un predominio di una popolazione priva di sviluppo intellettuale, incapace di competere con la civiltà greca nel campo artistico, nel pensiero e nella scienza.

2. I Celti

Un terzo movimento di popolazione che avrebbe potuto costituire una minaccia gravissima per la civiltà classica, era rappresentato dall'espansionismo delle popolazioni celtiche, che già agli inizi del sec. IV si erano spinte in profondità in Italia saccheggiando Roma e stanziandosi nella pianura Padana. Alessandro Magno, prima della

L'Europa celtica

Con il nome di «Celti» viene designato il primo popolo che, in epoca protostorica, abbia acquisito una propria fisionomia nell'Europa centrale, estendendo la propria civiltà fino a comprendere, nel periodo di massima espansione (secc. IV-III a.C.), buona parte dell'odierna Europa occidentale, oltre a vasti territori nei Balcani e in Asia Minore.

Un bronzetto votivo a forma di cinghiale, appartenente alla civiltà di La Tène, ritrovato in Boemia, databile al sec. I a.C.

I Celti – che i romani chiameranno Galli – non costituirono una realtà unitaria e omogenea, ma piuttosto un insieme di popoli di diversa origine caratterizzati da affinità culturale e linguistica. Questa diversificazione fu ampliata dall'integrazione o addirittura fusione con elementi indigeni (accadde in Liguria, per esempio, con i Celto-Liguri, o in Spagna con i Celtiberi).
I Celti, dunque, non realizzarono mai un'unità politica e territoriale, né svilupparono forme di civiltà urbana o una cultura scritta, pur conoscendo l'alfabeto grazie ai contatti con i Greci, gli Etruschi, i Veneti. L'archeologia e la toponomastica permettono di attestare la presenza di un primo nucleo lungo la valle del Reno fin dall'inizio del II millennio. Verso la metà del II millennio nella Germania occidentale e meridionale e nel nord-est della Francia compare la civiltà protoceltica dell'Età del Bronzo, caratterizzata dalle sepolture a tumulo, che dura fino alla fine del sec. XIII. In questo periodo i Celti si spingono a est sino in Boemia e a ovest fino al centro della Francia. Il periodo successivo (secc. XII-VIII), detto dei «campi d'urne» dalle caratteristiche sepolture, l'influenza dei Celti si estende al sud della Francia e a parte della Spagna e del Portogallo.
Negli stessi secoli, l'economia si trasforma gradualmente da pastorale in agricola, grazie anche all'uso di veicoli su ruote e al miglioramento delle tecniche di coltivazione. Sono probabilmente anche di questo periodo i primi insediamenti fortificati. Verso la fine del sec. VIII, si verifica l'invasione dei Cimmeri, cavalieri nomadi spinti a nord dalla pressione di altre popolazioni e stanziatosi nell'attuale Ungheria. Il contatto coi Cimmeri portò ai Celti la conoscenza di più perfezionate tecniche di lavorazione del ferro, e li trasformò in un popolo in cui la classe dei guerrieri a cavallo assumeva un ruolo dominante.
Con la civiltà di La Tène (dal nome del villaggio svizzero, sul lago di Neuchâtel, presso il quale nel 1855 vennero trovate le prime testimonianze archeologiche), che si sviluppa tra i secc. IV e I, il centro di gravità dei Celti si sposta più ovest. È solo in questo periodo che i Celti sembrano raggiungere un grado apprezzabile di omogeneità culturale e di aggregazione politica. La loro padronanza della tecnica del ferro è tale da determinare una netta superiorità sui popoli confinanti, e questo permette un'ulteriore diffusione: in Italia, in Francia, nelle isole britanniche, in Spagna, verso i Balcani, in Grecia e in Asia Minore.
Fra i secc. II e il I ebbe inizio una rapida decadenza: il mondo celtico, stretto fra l'espansione romana a sud, le pressioni dei popoli germanici (Cimbri, Teutoni, Suebi) a nord e dei Daci a est, si ridusse in poche regioni della Britannia: Scozia, isola di Man, Irlanda, Galles, Cornovaglia. In seguito l'invasione degli Angli e dei Sassoni, nel sec. V d.C., costrinse le popolazioni celtiche a spostarsi ulteriormente a nord e a ovest oppure, a sud, a riattraversare la Manica per stabilirsi in Bretagna. È in queste regioni che ancora oggi restano, sotto varie forme, alcune «eredità» di una «cultura celtica».
È da notare che a partire dal sec. XIX, si è assistito a periodici ritorni di interesse per le culture e le lingue celtiche, spesso limitati a una visione folkloristica e in molti casi determinati da particolari congiunture politiche (rivendicazioni di autonomia politica sulla base di vere o presunte identità nazionali).

sua conquista in Asia Minore e della guerra contro la Persia, era riuscito a fermare movimenti di popolazioni celtiche che tentavano di forzare il passaggio del Danubio per discendere verso la Grecia. Verso la fine del sec. IV, i Celti erano riusciti a occupare la parte meridionale della Gallia, sino allora popolata da Liguri e da Elvetici, rispettivamente a oriente e a occidente del corso del Rodano. Malgrado le vittorie conseguite dai Romani, anche in Italia lo stanziamento celtico aveva assunto grandi dimensioni: gran parte della valle Padana, a esclusione delle regioni occupate dai Veneti, era fin dalla metà del sec. IV controllata da Celti, i quali vivevano in maniera signorile sul lavoro delle popolazioni locali, circondandosi del lusso fornito loro dal commercio etrusco.

Lo scontro tra mondo ellenistico e Celti

Uno dei compiti essenziali della civiltà ellenistica fu proprio quello di fronteggiare la minaccia celtica in varie parti del mondo antico. Nel 279, i Tectosagi erano discesi in Grecia ed erano giunti a saccheggiare il santuario e l'area sacra di Delfi. Si trattava di movimenti determinati dall'espansione di popolazioni celte belgiche, che premevano sulle popolazioni loro affini che abitavano nella regione renana. Spinti verso sud dalla catena di movimenti determinati dall'invasione dei paesi renani, anche i Celti che si erano stabiliti in Boemia discesero verso mezzogiorno e gli Scordisci si stabilirono nell'area dell'odierna Jugoslavia, fondando Singiduno. L'ondata di migrazione celtica aveva una spinta propulsiva fortissima, in quanto si ebbero stanziamenti in quasi tutta la penisola balcanica, cioè lungo il corso del Danubio, nell'odierna Ungheria, e, estendendosi a nord del Danubio, sulle coste settentrionali del mar Nero, giunsero fino in qualche località dell'odierna Ucraina, mentre verso mezzogiorno, malgrado la resistenza dei Macedoni, riuscirono a stabilirsi in Tracia. Era questa la stessa spinta migratoria celtica che portò grandi gruppi della stessa popolazione in Asia Minore, ove la monarchia seleucidica non riuscì a impedire il loro stanziamento nel bacino del fiume Halys, stanziamento che rimase definitivo e determinò la fondazione della Galazia, che rimase un paese celtico fino all'avanzata età romana.

Il fenomeno dell'espansione celtica nel corso del sec. III si tradusse in una profonda trasformazione delle caratteristiche fondamentali del mondo europeo. La lotta fatta dai Romani, dai Macedoni e dalla monarchia seleucidica contro questi stanziamenti costituisce un'altra prova dell'importanza e dell'efficienza del sistema delle potenze ellenistiche, che andava integrandosi con la coordinazione degli sforzi dei Romani con quelli delle potenze greco-macedoni. Il sistema era destinato ad attraversare periodi di crisi ma ad affermarsi, come si vedrà nella lotta dei Romani contro i Cartaginesi, nella quale venivano a confluire tutti gli interessi delle popolazioni ellenistiche a fianco degli interessi dei Romani e degli Italici.

Anche la civiltà celtica, che per una parte del sec. III aveva tentato di assumere il predominio di tutta l'Europa e di tutti i paesi cir-

Una copia in marmo di un gruppo del «grande donario pergameno», il grandioso monumento che nel 223 a.C. Attalo I, re di Pergamo, aveva posto sull'Acropoli della città per celebrare la vittoria inflitta ai Galati (il nome che i Greci attribuivano ai Celti dell'Asia Minore): raffigura un guerriero barbaro che uccide la moglie, secondo l'usanza praticata dai Galati sconfitti, e si suicida (sec. III a.C.).

costanti al bacino del Mediterraneo, rappresentava un notevole regresso rispetto alla civiltà ellenistica, e i Celti, ovunque arrivassero, imponevano la loro superiorità militare e si stabilivano nei luoghi come nuovi padroni, che avevano diritto ad appropriarsi delle ricchezze locali e di far lavorare le popolazioni sottomesse per vivere nel lusso e nell'ozio.

Aspetti della civiltà celtica

I Celti possedevano una notevole tecnica nella fabbricazione di armi, ed erano soprattutto temibili per l'uso che facevano dei carri da guerra e di lunghe spade dalle lame affilate, con le quali riuscivano a uccidere un gran numero di avversari colpendoli con fendenti tirati a relativa distanza data la lunghezza della lama. La primitiva condizione della civiltà celtica si constata tra l'altro per l'assoluta prevalenza dell'elemento guerriero sopra ogni altro aspetto della vita sociale, e anche per il primitivo sistema degli scambi di doni fra inferiori e superiori, che la civiltà ellenica aveva abbandonato sino dall'età micenea, quando il superiore compensava le prestazioni dell'inferiore con donativi, mentre l'inferiore pagava i suoi tributi pure sotto la forma di dono, usanza che dimostra l'assenza di altro concetto di scambi che lo scambio in natura. Il pericolo che avrebbe potuto minacciare le conquiste della civiltà classica era differente ma altrettanto grave da quello rappresentato dai Cartaginesi, e, anche in questo caso, la superiorità della civiltà classica riuscì ad affermarsi soltanto grazie alla potenza complessiva dei paesi ellenistici e al coordinamento del loro sistema.

Arsinoe II in una scultura in granito del sec. I a.C.: figlia di Tolomeo I, svolse un ruolo decisivo nei conflitti interni dell'Egitto e in quelli con la monarchia seleucidica.

3. L'Egitto di Arsinoe II

Dopo il periodo dei diadochi, le potenze ellenistiche svilupparono la loro politica secondo le direttive già viste a proposito della monarchia tolemaica, di quella seleucidica e di quella macedone. Una parte superiore a quella che di solito, nella storia del mondo antico, si può attribuire a personaggi di sesso femminile, va riconosciuta all'opera compiuta da Arsinoe II, figlia di Tolomeo I e moglie di secondo letto del proprio fratello, Tolomeo II. Arsinoe era stata precedentemente moglie di Lisimaco e di Tolomeo Cerauno, ma successivamente si era recata in Egitto e nel 277-276 a.C. aveva sposato Tolomeo II, il quale, frattanto, aveva divorziato da Arsinoe I, figlia di Lisimaco. In pochi anni, la regina Arsinoe II aveva acquisito una parte di importanza decisiva non soltanto nelle ostilità contro la monarchia seleucidica, ma anche nella vita interna dell'Egitto.

La conquista delle province marittime della Siria, cioè dei paesi che erano stati il centro della ci-

viltà fenicia, era dovuta in gran parte all'abilità e al coraggio di Arsinoe nel guidare la guerra, mentre alla sua iniziativa risaliva l'impianto di una larga colonizzazione macedone-greca nella regione del Fayum, che assunse infatti il nome di Arsinoitide, e divenne, dopo Alessandria, il secondo grande centro di ellenizzazione dell'Egitto. Arsinoe II aveva vissuto al fianco del marito, come regina dell'Egitto, solamente sei anni; tuttavia il suo breve periodo di regno aveva reso possibili quelle grandi speranze di unificazione di tutto il mondo ellenistico sotto il governo dei Tolomei che vengono illustrate, in una maniera per noi preziosa, dal testo dell'inno a Delo di Callimaco. L'Egitto, nel suo maggiore fiorire, era riuscito ad avere una parte molto estesa nel «sistema» dell'ellenismo, poiché aveva posizioni che permettevano di intromettersi in tutti i vari ambienti del mondo mediterraneo antico. Il possesso della Cirenaica faceva dell'Egitto la sentinella avanzata dell'ellenismo contro Cartagine e gli dava una funzione che si coordinava con quella di Siracusa, di Taranto e delle altre potenze italiote e siciliote. Il possesso di Cipro, della Fenicia, di parte della Cilicia, della Panfilia e di alcune località della costa ionica del mare Egeo metteva l'Egitto non solo a contatto con la monarchia seleucidica, ma anche con i punti di transito o di arrivo delle grandi carovaniere provenienti dai paesi orientali, cioè gli permetteva di interferire in una parte cospicua del traffico più redditizio del mondo antico. I possessi egiziani in Tracia, in Argolide, a Creta, il protettorato sulla lega nesiotica, su Mileto, su Efeso e su Priene permetteva all'Egitto di esercitare larga influenza anche sull'Europa ellenistica; infatti l'Egitto aveva rapporti di alleanza di notevole importanza politica con Atene e con Siracusa.

Nel gioco delle forze politiche di questo periodo e di fronte alle varie minacce contro la civiltà classica, indubbiamente l'Egitto esercitò una funzione attiva soprattutto nei riguardi di Cartagine e poté avere una funzione predominante fino a quando non sorse in Occidente una potenza capace di contrapporsi a Cartagine con le sue armi, togliendo molto valore alle grandi disponibilità finanziarie con cui l'Egitto aveva fino allora esercitato la sua funzione nel Mediterraneo centrale e in altri paesi distanti dai suoi centri.

Le difficoltà politiche incontrate dalla monarchia tolemaica, d'altra parte, derivarono anche dalle stesse conseguenze positive dell'opera di Tolomeo I, di Tolomeo II e di Arsinoe II. Avendo dato forza e possibilità di sviluppo a diversi paesi del mondo classico, la monarchia tolemaica aveva dovuto finire per chiudersi nella propria terra, perdendo gradualmente la sua funzione e abbandonando la sua aspirazione a rapporti estesi a tutta l'area mediterranea, per approfondire l'opera iniziata in Egitto, ellenizzando il paese e nello stesso tempo portandolo a grande prosperità grazie al commercio e alle molte opere compiute.

Tolomeo Cerauno

Non si conosce la data di nascita di Tolomeo Cerauno, figlio di Tolomeo I Soter re d'Egitto e della sua seconda moglie, Euridice. Nel 285 a.C. venne escluso dalla successione al trono in favore del fratellastro Tolomeo II Filadelfo, figlio di Berenice e sposo di Arsinoe II, già moglie del Cerauno.
Nel 287 a.C. riparò allora con la madre alla corte di Lisimaco, re di Tracia e (dal 288 a.C.) anche di parte della Macedonia. Coinvolto nell'omicidio del figlio di Lisimaco, fuggì presso la corte del re di Siria Seleuco I, sperando di avere il suo aiuto per recuperare il trono d'Egitto.
Seleuco in quegli anni attaccò la Siria, battendo e uccidendo proprio Lisimaco a Corupedio (281 a.C.), ma Tolomeo riuscì a tramare contro il re siriano e a ucciderlo. La sua impresa gli valse il titolo di re di Tracia e di Macedonia, acclamato dagli eserciti. Da quel momento si impegnò a stringere rapporti d'amicizia con il fratello Tolomeo II Filadelfo, riuscendo così a far fronte all'opposizione degli altri pretendenti al trono: Antioco, il figlio di Seleuco, Pirro d'Epiro e Antigono Gonata, figlio di Demetrio Poliorcete. Nel 279 a.C. cadde combattendo contro i Galati che scendevano verso sud dalla valle del Danubio.

*Una veduta dei resti del santuario dei Grandi Dèi a Samotracia (secc. III-II a.C.); all'interno del santuario si innalzava anche una particolare costruzione a pianta circolare dedicata ad Arsinoe II, l'*Arsinoeion.

Uno degli aspetti più caratteristici dell'opera dei Tolomei fu la profonda ellenizzazione dell'Egitto, che fu penetrato da elementi greci in misura probabilmente superiore a quella dell'opera di ellenizzazione compiuta dalla monarchia seleucidica in una parte cospicua dei suoi territori. Mentre Alessandro Magno aveva pensato a una netta separazione fra l'elemento greco e l'elemento egiziano l'ellenismo tolemaico costringeva l'elemento greco a fondersi con l'elemento indigeno. I Tolomei non si accontentarono di mettere Macedoni e Greci nei posti di comando più elevati o di distribuire terre ai loro veterani. Il greco divenne lingua ufficiale obbligatoria dappertutto, i veterani ricevettero impieghi e appezzamenti di terre che consentivano loro di stabilirsi ovunque, anche in modesti villaggi, mettendosi alla pari con gli elementi indigeni, lavorando la terra e sedendo a fianco a fianco negli stessi uffici.

La fine dell'isolamento egiziano

Le tradizioni egiziane, soprattutto nel campo religioso, creavano una barriera insormontabile fra i Greci e gli indigeni. I Greci non si isolarono in Egitto, né nella vita civile né nella vita militare; ovunque accettarono collaborazione con gli Egiziani, e l'Egitto fu realmente acquisito alla civiltà classica, alla vita del mondo mediterraneo nel suo complesso. Quando dovettero cessare le aspirazioni a una funzione mondiale, rimase all'attivo dei Tolomei il grande servigio che essi avevano reso al mondo antico, togliendo l'Egitto dal suo isolamento e facendolo entrare nel vivo della vita politica, economica e culturale dei popoli classici.

L'area del Fayum

La bonifica del Fayum, cioè del lago in gran parte disseccato o paludoso che si trovava a occidente del Nilo, a mezzogiorno del Delta, cioè l'area che si estendeva fra Menfi e Croco di Loboli, fu una delle più grandi opere di colonizzazione compiute dai Macedoni e dai Greci in Egitto, togliendo alle paludi e mettendo a disposizione dell'agricoltura una larga area di terreno pianeggiante che era stata non solo inutile ma malsana, e nella quale si svilupparono parecchi villaggi che, per la grande quantità di documenti in lingua greca che vi si sono trovati, dimostrano come la civiltà greca vi si fosse solidamente stabilita. Oltre all'area oggi chiamata del Fayum, oltre ad Alessandria e a Naucrati, un'altra città greca venne fondata da Tolomeo I con il nome di Tolomaide, a non grande distanza da Tebe, probabilmente allo scopo di creare un grande centro ellenico per limitare l'influenza degli ambienti sacerdotali che dominavano nella vicina Tebe: la città venne posta sotto il governo dello stratega della Tebaide, però le vennero consentite alcune autonomie locali, analoghe a quelle di Naucrati e di Alessandria.

Oltre alle attività commerciali che avevano il loro massimo centro ad Alessandria, cui era stato riconosciuto il regime di porto franco, il commercio egiziano si fondava largamente sui suoi numerosi approdi sulle coste del mar Rosso per tenere quelle relazioni commerciali con i paesi orientali che furono una delle caratteristiche fondamentali della funzione dell'Egitto nel sistema ellenistico, in quanto l'antica terra dei faraoni si era trasformata in un ponte di passaggio fra l'Arabia, l'India e l'Asia orientale e il bacino del Mediterraneo. Accanto all'organizzazione commerciale, il regime lagidico aveva grandemente sviluppato le industrie, dando così larghe possibilità di miglioramento nelle condizioni economiche e sociali di vita anche alla popolazione locale egiziana, avvicinando il tenore di vita dei ceti meno abbienti dell'Egitto a quello di tutti gli altri paesi del Mediterraneo.

4. La Grecia ellenistica

Un fattore molto importante della storia ellenistica rimane sempre la civiltà greca dei secc. III-II a.C., anche se la penisola ellenica è in gran parte esclusa dalle direttive e dai rapporti di potenza della grande politica mediterranea. Durante il periodo dei diadochi e degli epigoni, i centri della penisola ellenica cercarono di conservare le loro tradizioni e la loro maniera di vivere, anche se la presenza delle grandi potenze ellenistiche costituì una notevole spinta per superare la formazione politica delle città indipendenti e per formare organizzazioni politiche di maggiori dimensioni. I problemi politici di tutte le città greche, a cominciare da Atene e soprattutto la lotta fra l'aspirazione a governi democratici e le correnti conser-

vatrici e oligarchiche potevano anche continuare in parecchi ambienti greci, ma era un fatto che apparteneva al passato, in quanto il mondo ellenistico stava dando l'esempio di nuove concezioni della città, nelle quali le autonomie amministrative avevano i loro limiti nel quadro dell'amministrazione monarchica da cui le città ricevevano il loro principale alimento.

L'influenza delle monarchie ellenistiche sulle città della Grecia

I centri della Grecia molte volte ritenevano di continuare nei loro sistemi politici, mentre erano in realtà diventati elementi di una situazione che non avevano mezzo di controllare, perché era nelle mani di poteri più forti. Gran parte di quanto ci è noto della politica ateniese, che rimane sempre quella fra le città della penisola ellenica la cui storia è più documentata, si risolve in un continuo contrasto di partiti, i quali non hanno più il loro centro ideale nei problemi interni della penisola ellenica, ma risolvono i loro contrasti in un'adesione alla potenza macedone o in un accordo per cercare di contrastare i Macedoni favorendo l'influenza egiziana ad Atene e in genere nel bacino del mare Egeo.

L'influenza delle grandi monarchie ellenistiche si faceva sentire sulle città della penisola ellenica in una maniera molto viva. Non si trattava soltanto delle influenze politiche e dei contraccolpi dei contrasti fra le grandi potenze. Anzitutto la presenza di sterminati territori aperti all'influenza greca rendeva possibile a molti elementi di maggiore ardimento e iniziativa allontanarsi dalle loro vecchie città per andare a cercare fortuna, o anche solamente la sicurezza di regolari proventi, nei paesi delle nuove conquiste. Gli elementi che avevano abbandonato i centri peninsulari per andare a seguire carriere amministrative o militari seguivano le stesse tendenze e le stesse attrattive che portavano in Egitto o in Asia Minore, al servizio degli Attalidi, dei Seleucidi o dei Lagidi, uomini di alta cultura, il cui distacco dalla madrepatria impoveriva notevolmente la penisola, togliendo alle città greche alcuni degli elementi più attivi e più illustri della loro popolazione.

Nuovi ceti sociali

Nelle nuove sedi si formava un nuovo tipo di società e si faceva strada una nuova maniera di vivere: è comprensibile che questa maniera di vivere abbia progressivamente influenzato anche i centri della madrepatria, anzitutto trasformando le idee e le abitudini relative ai rapporti economici, alle carriere e alla stessa vita di famiglia. Mentre nei paesi ellenistici si formava rapidamente un ceto medio con una larga distribuzione di ricchezza rappresentata da stipendi e da medie proprietà, nella penisola ellenica, mancando le possibilità di carriere statali e le attività commerciali che dai porti greci si erano spostate verso quelli del Mediterraneo orientale, si determinava una povertà notevolmente diffusa, con l'ovvia conseguenza di una concentrazione di beni economici in poche mani. La partenza verso

i paesi orientali di molte persone che in passato avevano lavorato la terra aveva consentito l'accentramento in poche mani delle terre rimaste disponibili. Si erano così formate grosse proprietà fondiarie, riportando la Grecia nelle stesse condizioni in cui si trovava prima dell'età soloniana.

Il lusso delle aristocrazie

In questo periodo si ha notizia di patrimoni individuali molto notevoli, pari ai massimi patrimoni ricordati nella storia greca dell'età classica. Il lusso delle aristocrazie della penisola greca era certamente molto più marcato di quello degli stessi ambienti ellenistici; da centri agricoli o commerciali della penisola ellenica si hanno testimonianze di acquisti di abiti femminili molto costosi, di suppellettili domestiche d'argento, di grande numero di schiavi e della presenza di case lussuose. Non può essere un'esatta testimonianza della maniera di vivere della Grecia il complesso dei ritrovamenti di Delo, poiché quest'isola ebbe un'importanza particolare che le permise di raggiungere una notevole ricchezza e un tenore medio di vita piuttosto elevato.

Divenuto centro marittimo e mercantile di primaria importanza, l'isola cessò di essere soltanto un centro sacro per divenire un grande mercato di schiavi e una delle località nelle quali si stabilivano di preferenza grossi mercanti e agenti di società commerciali o armatoriali. Non si possono neppure tenere in conto come dati di fatto orientativi sullo sviluppo della società le notizie che ven-

Il fantino sul cavallo *in bronzo ritrovato ad Anticitera (sec. II a.C.), mirabile esempio di arte ellenistica: le due statue non sono state rinvenute insieme, ma il realismo che le contraddistingue ha portato gli studiosi a non avere dubbi sulla loro complementarietà.*

gono tramandate sul lusso, particolarmente delle donne, poiché la maggior parte di tali notizie si riferisce a persone che hanno rapporti di parentela con dinasti o eccezionali posizioni patrimoniali di famiglia. Tuttavia, da varie località della Grecia, in diverse condizioni di sviluppo, si trovano testimonianze di alcuni elementi che rivelano la situazione reale della società peninsulare ellenica dal sec. III al II.

Famiglie meno numerose

Anzitutto sono frequenti le notizie relative alla tendenza ad avere famiglie poco numerose, e soprattutto a escludere il più possibile di allevare figlie. Non autorizzata da nessuna legge, l'usanza di esporre i figli quando non erano graditi era tacitamente ammessa, cosicché in genere si usava esporre di preferenza le neonate, piuttosto che i neonati, in quanto le donne erano considerate per i genitori fonti di maggiori preoccupazioni, poiché non riuscivano a portare un reddito in famiglia, rappresentavano una responsabilità per i genitori e per i fratelli e infine significavano una prevedibile decurtazione del patrimonio familiare, poiché la sposa doveva possedere una dote.

Per tutti questi motivi, le famiglie numerose erano pochissime: una lista di famiglie di Mileto della seconda metà del sec. III registra raramente più di due figli per ogni famiglia: in genere, fra i figli, vi sono quattro maschi per ogni femmina. D'altra parte, non sempre la scarsità di figli derivava da controllo sulle nascite o dall'usanza di esporre i neonati non graditi, poiché in molti casi si ha notizia di adozioni avvenute da parte di famiglie rimaste senza prole e quindi si dovrebbe ammettere che vi sia stata in questo periodo un'effettiva decadenza nella fecondità delle coppie coniugali.

Guardando poi l'andamento dei prezzi nei secc. III e II, e confrontandolo con le notizie che si hanno sulla frequenza delle nascite delle famiglie numerose, si constata come in periodi di prezzi molto fluttuanti si ha una maggiore restrizione nelle nascite, invece si nota un ritorno a una certa frequenza di famiglie numerose nel sec. II, in corrispondenza a una certa stabilizzazione dei prezzi e a un miglioramento sensibile nella situazione economica generale. Si è già visto come il costo del denaro fosse molto diminuito dal tempo di Alessandro Magno al sec. III, passando da un tasso di interesse medio del 12% a un tasso medio del 7% alla fine del sec. III e al principio del sec. II. Codeste osservazioni si riferiscono in parte alla penisola ellenica e in parte all'Asia Minore ed escludono l'Egitto, le cui condizioni economiche rimasero a lungo molto più stabili e molto più favorevoli di quanto non fossero nel mondo peninsulare greco e in Asia Minore.

Le variazioni dei redditi agricoli

È anche notevole il fatto che i redditi agricoli ebbero notevoli variazioni nel corso dell'età ellenistica. Il tempio di Delo, in 120 anni fra i secc. III e II, vide discendere di molto oltre la metà l'ammontare delle somme che ricavava dall'affitto delle sue terre sacre. Gran parte delle terre veniva abbandonata, come si è detto, e pas-

Il bouleuterion *di Priene, uno degli esempi più interessanti dell'architettura del sec. IV-III a.C.: è un tipo di monumento ricorrente durante l'ellenismo, poiché vi si riuniva il «senato» locale a cui le monarchie lasciavano l'amministrazione della città.*

sava nelle mani di speculatori e di grandi proprietari che le destinavano a colture estensive o le abbandonavano, accontentandosi di aver trovato un investimento per capitali disponibili e non curandosi di averne un profitto. Nella penisola ellenica i redditi agricoli erano sempre stati molto scarsi, e l'apertura dei mercati di tutto il Mediterraneo orientale, la sopravvenuta facilità di importare prodotti del suolo non solo dall'Egitto e dalla Crimea, ma anche dalla Numidia, dalla Siria meridionale e settentrionale, dalla Cirenaica e da numerose aree dell'Asia Minore messe a coltura dall'amministrazione seleucidica, rendeva non remunerativa la coltivazione delle terre elleniche, nelle quali soltanto l'ulivo poteva offrire proventi sufficienti a impedire la totale destinazione delle terre elleniche alla pastorizia.

L'aumento dei prezzi

La conseguenza delle colture estensive in Grecia fu naturalmente l'aumento del numero dei proletari nullatenenti, mentre si accresceva anche il numero degli artigiani o dei lavoratori commerciali che non avevano possibilità di trovare lavoro. Nel sec. III si ebbero aumenti molto elevati nei prezzi dei generi di prima necessità: il vino e l'olio, senza raggiungere nuovamente i livelli altissimi del sec. IV, erano cresciuti in una maniera notevole, raggiungendo il triplo dei prezzi minimi del sec. IV, mentre il prezzo del grano ebbe alcuni aumenti, che lo portarono sino al doppio dei minimi del secolo precedente. Queste difficoltà derivavano evidentemente dallo stato di guerra, dalle esigenze militari, dalle difficoltà negli scambi: nel sec. II la situazione ebbe notevoli miglioramenti. Gli alti prezzi e la larga offerta di mano d'opera che portava generalmente a tenere bassi i salari creava molto malcontento nella penisola ellenica e in alcune delle località tradizionalmente elleniche e autonome dell'Asia Minore: la carestia, determinando la mancanza

di mezzi per l'alimentazione, determinò in molti casi rivolte, alimentate da demagoghi che approfittavano delle difficoltà economiche per crearsi un seguito e raggiungere una posizione politica dominante.

Anche nelle aree arretrate che facevano parte dei territori della lega etolica o in quelle terre tessale nelle quali si viveva ancora come in Grecia prima delle guerre persiane si avevano le stesse lotte e le stesse rivalità che la storia di Atene ricorda dal tempo di Solone. I poveri erano obbligati a indebitarsi con i ricchi, e quando non riuscivano a pagare e si vedevano minacciati dalle sanzioni contro i debitori insolventi si ribellavano e avvenivano disordini. Durante il sec. III, il mondo ellenistico, dal punto di vista economico attraversò una crisi analoga a quella che doveva colpire l'Italia romana durante il periodo della sistemazione delle grandi conquiste.

I benefici degli scambi su una vasta area in un periodo siffatto non potevano ancora essere sensibili nell'insieme dell'economia di tutti i paesi di lingua ellenica, mentre tutti sentivano allo stesso modo le conseguenze delle grandi spese e delle grandi perdite derivanti dalle guerre.

Le difficoltà di approvigionamento dei metalli

Fatti nuovi pesavano enormemente sull'economia delle singole regioni della Grecia e determinavano sconvolgimenti le cui conseguenze avrebbero potuto essere sanate soltanto con un'opera di assestamento che avrebbe richiesto molto tempo. Per esempio, gli sforzi finanziari sostenuti da tutto il mondo greco-macedone per le conquiste di Alessandro Magno accelerarono l'isterilimento delle miniere del Pangeo e del Laurio, ragione principale della prosperità dei Macedoni e degli Ateniesi. Cartagine disponeva dell'argento spagnolo, controllava lo stagno britannico e una gran parte dell'oro africano; le difficoltà che si sviluppavano in India e nell'Asia centrale impedivano ai Seleucidi di rifornirsi di oro in Asia, mentre il rame del Sinai, che era una risorsa dei Greci nei periodi in cui non bastava o non era accessibile il rame di Cipro, era diventato un monopolio dei Tolomei.

Allo stesso modo, gli accordi commerciali fra Cartagine e gli Etruschi rendevano molto difficile ai Greci approvvigionarsi di ferro in Italia, mentre la produzione di ferro dei paesi dell'Asia Minore, situati sulla costa sud orientale del mar Nero cioè le terre dei Calibi, che fornivano in passato eccellente metallo anche ai Greci della penisola, attraverso il porto di Trapezunte, era completamente assorbita dalla monarchia seleucidica. Nel corso del sec. III le guerre dei diadochi e degli epigoni non solo rendevano difficili gli scambi, ma spingevano parecchi dei dinasti ellenistici a costituirsi un'economia autosufficiente. Il miglioramento della situazione che si verificò nel sec. II derivò naturalmente dalla nuova situazione politica e dalla stabilizzazione dei rapporti fra le potenze ellenistiche. Grazie a questa atmosfera pacifica, i vari

paesi del mondo ellenistico riuscirono a costruire un «sistema» anche dal punto di vista economico; invece di economie autarchiche e prive di rapporti fra loro, nel mondo ellenistico si crearono economie complementari.

L'utilizzo del papiro

Quindi la fabbricazione di materiale scrittorio con la pianta del papiro, prerogativa dell'Egitto si presentò nel mercato non più in sostituzione, ma a integrazione della produzione di materiale scrittorio da pelle ovina, cioè la pergamena prodotta dall'industria del regno attalico per non sottostare al monopolio tolemaico. In alcuni ambienti della Siria e nell'isola di Cos nel mare Egeo iniziò la tessitura dei filati di seta che le carovane portavano dalla Cina attraverso l'India, mentre si diffuse in molte parti del mondo ellenistico la tecnica di tintura con la porpora grazie al colorante estratto dai molluschi trovati sulla costa siriaca e anche con surrogati molto meno costosi. Il «sistema» economico ellenistico si realizzò in questa collaborazione fra il commercio, la finanza, la tecnica di tutti i paesi della parte orientale del Mediterraneo per resistere alle pressioni ostili che venivano da Oriente e da Occidente e per trarre i massimi vantaggi possibili dalle nuove situazioni di prevalenza politica sopra una vasta area territoriale e dalla collaborazione della civiltà greca con quella egiziana e con quella asiatica.

Il volto del dio Elio in marmo, databile al sec. II a.C. da Rodi: il dio era considerato il protettore dell'isola e a lui dedicarono il celebre colosso in bronzo distrutto da un terremoto nel 226 a.C.

La marina

La navigazione e il commercio avevano avuto vantaggi straordinari dalla stabilizzazione politica avvenuta nel corso del sec. II a.C. L'insufficiente tecnica nel governo delle navi impediva la costruzione di navi di grande tonnellaggio, come si era visto nel caso della nave da 4200 tonnellate costruita da Gerone II a Siracusa, il cui varo difficoltoso aveva richiesto l'intervento di Archimede. Con una navigazione esclusivamente di bolina, le navi di notevole tonnellaggio risultavano di manovra pressoché impossibile e quindi incapaci di tenere il mare, soprattutto a pieno carico. Malgrado questo, i navigatori del Mediterraneo orientale, nella loro collaborazione, avevano imparato a navigare meglio e ad accorciare le distanze, mentre l'esempio del porto di Alessandria aveva spinto a migliorare gli apprestamenti portuali in tutti gli approdi più importanti.

Uno degli aspetti della civiltà ellenistica fu la costruzione di fari, dei quali l'esempio più cospicuo venne da Alessandria, il cui faro meravigliò tutto il mondo antico per la sua visibilità da oltre quaranta miglia. Molta strada si era fatta dai tempi in cui le navi elleni-

che navigavano soltanto di giorno, costeggiando ed evitando la cattiva stagione, anche se certi transiti marittimi mediterranei, come quello del periplo peloponnesiaco, effettuato doppiando il capo Malea, continuava a essere ritenuto estremamente pericoloso. Oltre alle comodità inventate per rendere facili i trasferimenti di denaro, le forti marine da guerra rendevano sicura la navigazione mercantile agendo da polizia dei mari e tenendo sotto controllo ogni pericolo di pirateria. Nel sec. IV, soprattutto a Rodi, si erano sviluppati i rudimentali sistemi ateniesi di garanzia assicurativa sui trasporti marittimi.

Il sistema ellenistico nel sec. II a.C.

Soltanto nel sec. II il sistema ellenistico, che in origine era solo un complesso di grandi potenze militari, diventò un motivo di prosperità, di progresso, di miglioramento nelle condizioni generali di vita di tutte le popolazioni appartenenti al mondo governato dalle potenze ellenistiche. La novità intervenuta nel mondo ellenistico era la dislocazione e la trasformazione delle possibilità di traffico, per cui venivano chiusi alcuni mercati, cessavano certe esportazioni, ma se ne iniziavano altre, e molte volte certi centri traevano grande vantaggio da nuove attività intraprese dopo un periodo di crisi.

Un caso di questo genere si ebbe proprio ad Atene, la quale dovette cedere a Rodi e a Delo la funzione della distribuzione del grano a tutti i paesi dell'area egea, ma nello stesso tempo aveva trovato un compenso nella rinnovata richiesta sul mercato dei suoi oli, per cui non lavorava più importando cereali dal mar Nero o dall'Egitto, ma vendeva l'olio che era, insieme con i fichi, l'attività più remunerativa rimasta alla sua agricoltura. Così si è visto che l'isola di Cos tesseva i filati di seta: questo centro aveva una tradizione per la produzione di tessuti molto fini e la sua inclusione nel sistema economico ellenistico le aveva dato la possibilità di orientarsi verso una nuova forma di attività eccezionalmente remunerativa, dati gli altissimi prezzi che venivano pagati per i tessuti di seta.

Materie prime provenienti da tutto il mondo

Certi prodotti, in altri tempi, erano stati conosciuti, ma spesso irraggiungibili per la distanza dei luoghi di produzione, mentre nel periodo ellenistico mercati anche assai lontani divenivano accessibili e quindi le materie prime potevano essere ottenute a prezzi che consentivano di sostenere la concorrenza sul mercato. I tessitori del mondo ellenistico ebbero a disposizione cotone proveniente dall'India o dall'Assiria; da alcune parti dell'Asia Minore si rendeva disponibile catrame che veniva usato soprattutto per impieghi bellici; l'oro proveniva da distanze inimmaginabili. In compenso, i pesci salati, il miele, la frutta secca, il legname, la resina dei paesi della penisola greca o della Macedonia trovavano mercati irraggiungibili in altri tempi.

La larga emigrazione ellenica sino ai paesi indiani creava inoltre l'esigenza di una vasta distribuzione di vino che raggiungeva paesi

nei quali la vite era sconosciuta o non coltivabile. Quindi i vini greci, quelli delle coste occidentali dell'Asia Minore, delle isole egee avevano possibilità di collocamento anche in paesi lontanissimi e molte volte il vino serviva come contropartita per il pagamento di prodotti di lusso come le droghe, l'ebano, i profumi, l'avorio e i filati di seta o di cotone. Persino il marmo di Paro, ritenuto di tutti i marmi mediterranei il più adatto per la scultura, veniva largamente richiesto in paesi che non avevano la possibilità di rifornirsi di questo materiale né in Africa né in Italia.

Gli schiavi

Un'importante conseguenza del nuovo sistema economico ellenistico fu la nuova condizione del mercato degli schiavi. Nel sec. IV a.C. il prezzo degli schiavi era molto cresciuto, in quanto occorrevano in maggior numero lavoratori di condizione servile per lo sviluppo delle industrie, soprattutto a causa del notevole aumento di richiesta di armi e di macchine da guerra per le nuove formazioni militari professionali. La grande richiesta di schiavi si ebbe soprattutto nei centri asiatici e in quelli ellenici, poiché l'Egitto non aveva molto bisogno di mano d'opera servile. In Egitto, per la prevalenza dello Stato nella proprietà dei mezzi di produzione e l'accurata programmazione di tutte le sue attività produttive, si prevedeva sufficiente mano d'opera libera per l'agricoltura come per l'industria. Viceversa l'Asia Minore e anche i centri della Grecia peninsulare che riuscirono a conservare un elevato livello di produzione industriale, ebbero molto bisogno di schiavi e tutti gli Stati ellenistici furono in grado di fornirne, sia per mezzo della vendita di prigionieri di guerra, sia procurando elementi che provenivano da regioni loro confinanti, barbariche e sottosviluppate, sia anche tollerando il commercio di schiavi che veniva fatto dai pirati.

Il mercato di Delo

Delo, grazie a questo complesso di fattori, era riuscita a diventare un centro la cui agiatezza e la cui potenza sono visibili ancora oggi attraverso i resti di case signorili piacevolmente costruite. Per un complesso di circostanze politiche il mercato del grano e il mercato degli schiavi di Delo erano divenuti fondamentali per molti paesi del regno di Pergamo, della monarchia seleucidica, e anche per la Grecia e per la Macedonia. Già nel sec. III, dall'Italia, mercanti di cittadinanza romana avevano avuto interesse a stabilirsi a Delo e nel sec. II l'isola ospitava Egiziani, Siriaci, Italici, Italioti e assumeva evidentemente una funzione commerciale che dall'Egeo si estendeva sino al Mediterraneo centrale.

Mentre Delo veniva protetta dagli interessi macedoni, Rodi acquisiva un'importantissima funzione di centro di distribuzione commerciale, analoga a quella di Delo, grazie alla protezione egiziana. Con una propria flotta di una cinquantina di navi, Rodi poteva permettersi di fare una politica di potenza e di esercitare anche la poli-

Il celebre gruppo scultoreo del Laocoonte, copia romana di un originale (sec. II a.C.) attribuibile ad artisti di Rodi, dove si sviluppò un'importante scuola di scultura durante l'ellenismo.

zia dei mari in tutta l'area egea. Paese produttore di vino, dotato di un porto considerato uno dei migliori della zona mediterranea, di cantieri navali, aveva imposto un diritto doganale sulle merci depositate nei suoi magazzini, corrispondente al 2% del valore delle merci stesse, e questo tributo era sufficiente per consentire a Rodi non soltanto di avere una sua flotta, ma anche di costituire un centro di studi e di attirarvi insegnanti e ricercatori di grande fama.

L'ellenizzazione della Macedonia

L'importanza del sistema ellenistico non consistette soltanto nell'unificazione del mondo mediterraneo orientale, nella prevalenza della civiltà e della lingua ellenica in tutta quella zona, ma anche nel fatto che, dal sec. IV a.C. in poi, nella stessa area europea erano venute a contatto con la cultura greca popolazioni della parte meridionale della penisola balcanica, che nel periodo classico i Greci consideravano ancora a un livello barbarico. Il caso più importante di questa variazione di rapporti lo si ebbe naturalmente con la Macedonia. Studiando il periodo ellenistico, ricorre continuamente l'uso di accoppiare i due termini «Greci» e «Macedoni». Per chi pensi alle condizioni in cui si trovava la Macedonia al tempo di Filippo II e soprattutto al tempo dei suoi immediati predecessori, non può essere trascurato il fatto che oramai i Macedoni si presentavano completamente alla pari con i Greci. La società macedone era certamente molto cambiata rispetto a quella che era stata attorno a Filippo e ad Alessandro.

Il ceto militare macedone

Il ceto militare macedone, che era stato la base principale del potere sovrano, aveva cambiato la sua posizione, poiché quasi tutti avevano preso la strada delle terre di conquista, assumendo nuove funzioni, estremamente variate a seconda delle circostanze e delle capacità in una condizione analoga alla emigrazione spagnola nelle Americhe nel sec. XVI, benché in proporzioni assai superiori. A cominciare dai grandi personaggi che erano ascesi ai nuovi troni, una parte dell'alta ufficialità macedone aveva cominciato, sin dal tempo di Alessandro, ad assumere alte responsabilità per lo più diventando amministratori di regioni, comandanti militari con funzioni di governatori. Anche in questi casi si è ancora nelle eccezioni delle personalità di massimo rilievo. Tuttavia fu anche frequente il caso di veterani macedoni che si stabilivano come coloni in località conquistate, disponendo di lotti di terra che li trasformavano in proprietari fondiari, quando anche addirittura non divenivano piccoli feudatari.

Gli eserciti ellenistici furono un'ulteriore occasione per sistemare con posizioni permanenti elementi provenienti dai vari gruppi etnici della Macedonia. Nell'esercito tolemaico che combatté a Rafia nel 217 vi erano in numero notevole reparti di reclutamento locale egiziano, ma accanto a essi si trovava un reparto di soldati macedoni e alcuni reparti mercenari. I Macedoni incorporati nell'esercito lagidico erano essi pure soldati di professione, ma avevano la fun-

zione, necessaria per la dottrina di guerra ellenistica, di costituire reparti di pronto impiego e di altissimo grado di addestramento specializzato, inquadrati in un corpo alle dirette dipendenze del comando. Parte di questi Macedoni, che prestavano il loro servizio militare nella posizione privilegiata che faceva di loro l'elemento decisivo delle battaglie, proveniva dalle famiglie macedoni stanziate nel territorio egiziano, e costituiva una ragione permanente di distinzione e un motivo per la concessione di una posizione superiore per i Macedoni rispetto agli altri sudditi. Altri membri dei reparti macedoni erano probabilmente elementi volontari importati da altre regioni, in quanto non potevano essere fatti arruolamenti nella madrepatria macedone che era sotto il controllo di un'altra dinastia.

In questo modo i Macedoni erano ancora considerati, almeno dal punto di vista militare, membri di un ceto che aveva diritti prevalenti e posizione predominante anche rispetto ai Greci: tuttavia la monarchia lagidica non poteva portare molto oltre tali distinzioni. La lingua usata era normalmente la greca; la scuola era tutta impostata su principi pedagogici ellenici e la cultura che vi si impartiva era uniformemente ellenica, e quindi la condizione di Macedoni era ormai diventata l'equivalente dell'appartenenza a un *politeuma* privilegiato di oriundi di paesi ellenici.

L'elemento macedone nella monarchia seleucidica

Non diversamente, nella monarchia seleucidica, l'elemento macedone si distingueva ormai soltanto nell'esercito, nel quale non vi erano neppure più reparti speciali reclutati solo fra Macedoni, come in Egitto. Vi era un reparto, chiamato falange, che aveva armamento e ordinamenti strettamente tradizionali macedoni, ed è probabile che gli uomini delle comunità di Macedoni stanziatesi nel territorio seleucidico vi venissero destinati, ma non vi era un rigido criterio di esclusivismo etnico. Lo stesso esercito del regno di Macedonia conservava come poteva le tradizioni locali, ma non disponeva di grandi possibilità di reclutamento locale, in quanto la Macedonia era impoverita nella sua popolazione dalle grandi migrazioni volontarie o forzate, e anche la Macedonia doveva essenzialmente fondarsi su truppe mercenarie armate e istruite secondo la tradizione militare locale. L'esercito fu, d'altra parte, l'unico ambiente in cui in omaggio alle tradizioni e a un antico prestigio militare si perpetuò una distinzione anche fra Greci e Macedoni. In ogni altro caso, la cosa non aveva più nessun significato, e pochi paesi ebbero una completa ellenizzazione come quella raggiunta dai Macedoni. La loro originaria grecità non poteva essere messa in discussione, nonostante fossero stati a un livello di civiltà assai più arretrata della Grecia classica.

Le due popolazioni non potevano più distinguersi agevolmente rispetto alle popolazioni suddite, e le differenze fra gli uni e gli altri, all'infuori che nel campo militare, erano percepibili solamente agli esperti di questioni amministrative.

Epiroti ed Etoli

L'Epiro

Altre due comunità che ormai erano entrate nella vita ellenica e partecipavano alla cultura di questo popolo erano gli Epiroti e gli Etoli. Si trattava di due popolazioni di montagna, che si trovavano ambedue ai margini del mondo ellenico, e che i Greci non avevano mai considerato loro pari, anche se, in sostanza, sapevano che si trattava di popolazioni appartenenti alla loro stessa stirpe, seppure in condizioni molto arretrate. L'Epiro si trovava nella parte nord-occidentale della penisola ellenica, aveva porti sulle coste occidentali ma era in gran parte composto dalle vallate dipendenti dal sistema montagnoso del monte Pindo, con alcune zone di pianura umida e in parte paludosa. I Greci ritenevano che l'Epiro fosse la patria dei Dori, e gli stanziamenti coloniali ellenici di Corcira e di Ambracia avevano dato agli Epiroti larga possibilità di assimilare qualcosa della civiltà ellenica, per quanto nel sec. IV a.C. essi si trovassero ancora in primitive condizioni tribali, vivendo essenzialmente di pastorizia e di agricoltura a essa complementare.

Solo al tempo di Filippo II di Macedonia, il cognato di questo re, fratello della regina Olimpiade, riuscì a imporre un regime monarchico all'Epiro, sotto la forma di una federazione monarchica di tribù. Il notevole potenziale umano di questa regione e l'opera di alcuni principi abili e coraggiosi consentì all'Epiro di costruire quella potenza militare di cui si sono viste le prove con l'intervento di Alessandro il Molosso in Italia e di cui si vedranno altre prove con le guerre di Pirro nel primo trentennio del sec. III a.C. Anche nel caso dell'Epiro, l'esercito divenne un mezzo di ellenizzazione, poiché per avere un esercito efficiente e in grado di esercitare una funzio-

I resti del teatro di età ellenistica (sec. III a.C.) a Dodona, in Epiro, che era stato sempre ai margini del mondo ellenico, anche se proprio a Dodona aveva sede uno dei santuari panellenici più antichi.

ne in quel periodo di grande sviluppo dell'arte e della tecnica militare occorreva disporre di istruttori e di tecnici preparati nelle scuole elleniche. L'Epiro rimaneva ancora, nel sec. III e anche più tardi, un paese povero e arretrato; tuttavia fu una conseguenza del sistema ellenistico l'allargamento dell'area di influenza della civiltà greca fino a quelle regioni montagnose nelle quali la civiltà classica non aveva avuto né mezzo né occasione di arrivare.

L'Etolia

L'Etolia si trovava nel bacino del fiume Acheloo, che ne segnava le frontiere occidentali, mentre a oriente era delimitata dalle montagne. Anche l'Etolia faceva parte del sistema montagnoso del monte Pindo e aveva zone di pianura di notevole ricchezza, mentre le coste, contornate da lagune, non possedevano porti importanti. Anche l'Etolia nel sec. V era un paese tagliato fuori dallo sviluppo della civiltà classica, rimasto, come l'Epiro, in un arretrato sistema tribale dal quale non riuscì a uscire che nel sec. III. L'influenza del sistema ellenistico sull'Etolia non fu risentita per tramite militare, ma soprattutto per la necessità di raccogliere assieme popolazioni che si trovavano in una condizione eccessivamente isolata e debole rispetto alla vicina Macedonia. Come si è già visto, in odio ai Macedoni, gli Etoli strinsero vincoli fra di loro creandosi un governo collettivo e un esercito nel quale misero in pratica quanto avevano imparato in una lunga tradizione di servizio militare mercenario.

L'esercito etolico, forte di oltre 12.000 uomini, ottenne notevoli successi combattendo contro i Celti e acquisì nel sec. III una supremazia sull'anfizionia delfica e prendendo successivamente un potere che si estendeva anche sulla Focide, sull'Acarnania, sulla Locride e su parte della Tessaglia, riuscendo anche ad acquisire posizioni di prestigio, se non di potere, nel Peloponneso. Anche in questo caso, la formazione di uno stato federale etolico e la diffusione della cultura ellenica fra gli Etoli fu chiara conseguenza delle possibilità di impiego negli eserciti ellenistici e delle nuove prospettive politiche aperte in seguito alle nuove forme assunte dalla politica in tutta la parte orientale del bacino del Mediterraneo.

Le nuove città

I governi ellenistici non potevano, ovviamente, procedere a creazioni dal nulla, e la maggior parte dei problemi, delle forze e delle situazioni economiche e geopolitiche che si presentavano nel sistema ellenistico erano la conseguenza dell'immissione di nuove forze nel gioco della politica orientale. Tuttavia, nel quadro delle situazioni esistenti, il complesso delle innovazioni che devono essere attribuite ai sovrani e ai regimi ellenistici è molto notevole, anche se, con il decorrere del tempo, vi furono situazioni sostanzialmente stabilizzate. Un primo fatto importante fu certamente la lunga serie di fondazioni di città che era stata iniziata da Alessandro Magno. Questo fenomeno è già stato illustrato in molti suoi particolari a proposito

Una veduta dei resti archeologici di Alessandria, la città voluta da Alessandro Magno per affermare la propria presenza in Egitto, importante nodo di traffico marittimo e commerciale (fine sec. IV a.C.).

dell'amministrazione tolemaica in Egitto. Se è vero che l'Egitto era stato profondamente trasformato nella sua economia e nella sua condizione sociale dall'amministrazione lagidica, si deve anche ammettere che le fondazioni di città ebbero in questa evoluzione una funzione strumentale notevole.

Alessandria d'Egitto

Il caso più interessante rimane indubbiamente quello di Alessandria. La trasformazione della destinazione e delle funzioni di questa città dai primitivi scopi previsti da Alessandro Magno alla funzione di centro amministrativo e di capitale residenziale dell'Egitto rappresenta una sintesi dell'evoluzione stessa del paese e della sua dinastia, con finalità di governo variate e trasformate dai vari sovrani. In qualsiasi modo e con qualsiasi destinazione, Alessandria aveva un destino di primato che le rimase per un periodo molto lungo della storia del Mediterraneo antico. Le ragioni di questa situazione erano essenzialmente di carattere tecnico. Alessandro aveva allestito, al servizio di questa città, il porto più attrezzato e più ricettivo di tutto il bacino del Mediterraneo.

Creato questo strumento, Alessandria poteva diventare una base militare marittima di importanza tale da assicurare il dominio su tutto il Mediterraneo sino allo stretto di Gibilterra, dato il numero di unità che poteva ospitare, come poteva diventare un porto commerciale di eccezionale importanza, tale da determinare il definitivo trionfo dei Greci nella secolare competizione di questo popolo contro i Fenici, poiché, distrutte le grandi città portuali fenicie e costruita Alessandria, non vi era nessuna difficoltà che potesse impedire la dislocazione di gran parte degli interessi commerciali fenici nel nuovo porto. Inoltre, il destino militare e politico della monarchia tolemaica determinò, come conseguenza, un'altra funzione per Alessandria, che dava alla città una posizione essenziale nel sistema

economico e politico nuovo. Infatti il porto di Alessandria divenne la porta dell'Egitto sul Mediterraneo e rappresentò il mezzo con il quale i Tolomei tolsero l'Egitto dal suo isolamento autarchico per introdurlo in piena attività nella vita economica mediterranea. Come porto principale dell'Egitto, Alessandria divenne anche necessariamente il punto di transito fra il mar Rosso e il Mediterraneo, cioè servì a dare grande attività alle numerose basi commerciali che il governo tolemaico aveva fondato sulla costa del mar Rosso e a dare anche nuovo impulso alla navigazione del Nilo.

Le altre città fondate da Alessandro Magno

La fondazione di Alessandria è il più noto di tutti i provvedimenti presi da Alessandro Magno per trasformare situazioni geopolitiche con stanziamenti di veterani e di popolazione macedone e assicurarsi stabile dominio su alcune regioni. L'Alessandria fondata alle foci del Tigri e Alessandria Macarene, non lungi dall'Oceano Indiano e dal corso dell'Indo, presso il fiume Purali, erano due centri costituiti da Alessandro nella speranza di poter stabilire una via d'acqua permanente fra la Mesopotamia e l'India. Più a nord, nell'area della Battriana, della Sogdiana e dell'Aracosia, fra il fiume Iaxarte e il fiume Indo, vi era una catena di città di recente fondazione, che dovevano assicurare in maniera permanente le linee di transito fra la Media, la Partia, il deserto persiano e la Carmania con l'Aria, la Drangiana e i tre paesi fra Iaxarte e Indo che furono quelli nei quali l'ellenizzazione mise più profonde radici, proprio in seguito alla presenza di questi centri cittadini.

Alessandria (poi Antiochia) sul fiume Murgab si trovava alle porte della Battriana, nel luogo ove è situata l'odierna Merv, sulla strada verso i monti Kush, e quindi verso Kophen (Kabul). Più a sud, Alessandria Areion, sul fiume Ario, rimaneva al centro della regione detta appunto Aria, l'attuale Khorāsān. Probabilmente si trattava della trasformazione del capoluogo dell'Ariana, ed è sullo stesso luogo della moderna Herāt. Anche questa località, oltre ad assicurare un presidio nell'Ariana, si trovava sulla rotta di valichi verso l'Aracosia attraverso i monti Kush. Sulle rive del lago Hamun, nella Drangiana, era stata fondata Alexandria Prophthasia: da questa città si raggiungeva il lago e, dal lago, lungo il corso del fiume Helmund si arrivava in Aracosia, cioè al corso dell'Indo. Una successiva catena di stanziamenti si stende dallo Iaxarte all'Aracosia, in direzione da nord a sud: Alexandria Eschate, diventata poi Antiochia in Scizia per iniziativa di Antioco I, che ricostituì lo stanziamento che era stato abbandonato dalle molte migliaia di veterani che vi erano stati lasciati da Alessandro Magno, in parte Macedoni in parte Greci, e in parte truppe reclutate in Asia Minore, che formava la posizione più settentrionale di una catena di capisaldi che fronteggiava a distanza il bacino dell'Indo, comprendendo Alessandria del Caucaso, Alexandria Arachosion, detta anche Alessandropoli o Ghaznī, e infine la già menzionata Alessandria in Macarene in Gedrosi. Il sistema

delle fondazioni ai confini orientali, oltre la Partia e il deserto persiano, costituisce il più interessante complesso di misure predisposte per difendere le province asiatiche e per tenere aperta la via al di là dell'Indo, sia per un'eventuale espansione, sia per rendere più sicuro il traffico carovaniero e quindi attirarlo sulla rotta che attraversava, da nord, dal centro o da sud, l'area del deserto persiano.

Un'altra fondazione che rivela chiaramente lo scopo di presidio strategico era Alessandria all'Isso, l'odierna Alessandretta, ove già esisteva la città di Miriandro, che garantiva il transito attraverso i due passi montani delle porte di Cilicia e delle porte di Siria, che si trovavano ambedue a poca distanza. Il sistema delle fondazioni di città a scopo di sicurezza fu largamente imitato soprattutto dalla monarchia seleucidica, con la fondazione di Antiochia sull'Oronte, creata con lo stanziamento di migliaia di Ateniesi e di Macedoni, i quali vivevano in comunità autonome organizzate in una maniera non molto differente da quella adottata per le varie comunità di Alessandria in Egitto. Altre Antiochie erano state fondate in Frigia, una sulla frontiera della Pisidia, l'altra sul Meandro, distaccando la popolazione di Magnesia sul Meandro.

Anche le molte città fondate alla fine del sec. IV da Seleuco I, con il nome di Seleucia, servivano all'ellenizzazione e penetrazione attraverso il trapianto di popolazione macedone e greca e insieme adempivano a funzioni di sicurezza e di carattere militare. Seleucia sul Tigri aveva l'ambizione di sostituire Babilonia, dalla quale non si trovava a grande distanza; Seleuco I Nicatore pensava di farne la sua capitale. Questa città era sulle rive di un lago, dal quale si staccava un canale che univa il Tigri all'Eufrate e quindi godeva di comunicazioni dirette con il mare e disponeva di un porto nel quale potevano essere accolte molte navi. La popolazione era in parte macedone-ellenica, in parte babilonese e in parte ebraica; la sua funzione era ben lungi dall'essere soltanto quella di una località portuale o un presidio, poiché nei piani di Seleuco I, al momento in cui la città era stata fondata, Seleucia doveva costituire il centro di una dominazione le cui ambizioni di estensione territoriale erano anche superiori a quelle dell'impero persiano.

In quel momento, il Nicatore riteneva di non incontrare ostacoli nella sua aspirazione a governare molto al di là della Mesopotamia e a crearsi un impero destinato ad arrivare al di là dell'Indo e possibilmente sino al Gange. A questo scopo la città era stata popolata da gruppi molto numerosi di Greci, che dovevano assicurare alla città un carattere prevalentemente ellenico, dal quale sarebbe derivata la possibilità di un'ellenizzazione dell'intera amministrazione imperiale, mentre l'influsso della popolazione babilonese avrebbe dovuto essere bilanciato dallo stanziamento di popolazione ebraica.

Il caso di Seleucia sul Tigri è molto singolare, poiché la città cambiò completamente più volte il suo carattere. Infatti, quando la mo-

Seleucia

La città di Seleuco I Seleucia, posta sulla riva destra del Tigri, circa 60 km a nord-est di Babilonia, fu fondata nel 300 a.C. da Seleuco I Nicatore che ne fece, insieme ad Antiochia, la capitale del proprio regno. Seleucia divenne ben presto il più importante centro culturale e commerciale ellenistico della Mesopotamia, raggiungendo, nel momento di massimo splendore, i 600.000 abitanti. Nel 143-142 a.C. fu conquistata dai Parti; la città si ribellò inutilmente contro gli occupanti fra il 36 e il 43 d.C., e successivamente venne contesa fra i Parti e i Romani. Conquistata dall'imperatore romano Traiano (98-117 d.C.) nel 116 d.C., fu poi saccheggiata dalle truppe romane (165 d.C.) e distrutta dall'imperatore Settimio Severo (193-211 d.C.) nel 198 d.C. Gli scavi effettuati sul sito hanno permesso di delineare la planimetria della città e di riportare alla luce alcuni edifici. La città, almeno nel periodo più tardo, presentava un impianto regolare interrotto da grandi piazze e articolato su due strade principali, le quali separavano la zona nord, con funzione pubblica, da quella sud, residenziale.

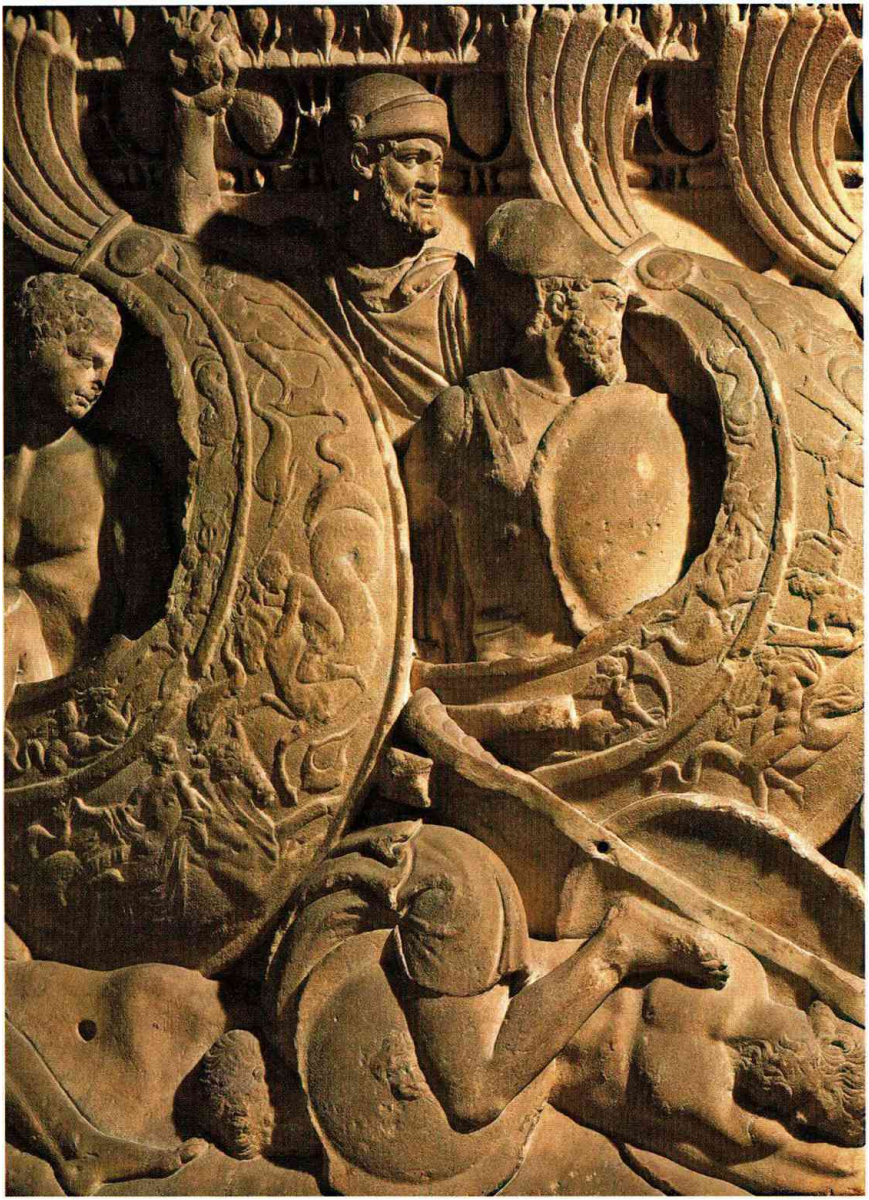
narchia seleucidica abbandonò le sue ambizioni di successione totale nel potere di Alessandro Magno e soprattutto quando si ridusse a fare della Siria il vero centro del suo potere, abbandonando quasi a se stessi i paesi d'oltre Eufrate, la città perse il carattere di capitale amministrativa e residenziale che aveva avuto in passato, e si sviluppò invece come centro commerciale, carattere che conservò anche quando la satrapia seleucidica della Parthava (Partia), verso la metà del sec. III, venne distaccata dal regno seleucidico, isolando così la Battriana, la Sogdiana, l'Ariana e la Drangiana, togliendo al regno persico i paesi a settentrione del deserto persiano e poi successivamente la Media, la Susiana e la Babilonia.

Passata più tardi sotto il dominio partico, Seleucia sul Tigri non perdette il suo carattere di città libera greca e poté rimanere come un paese della Mesopotamia nel quale l'attività commerciale basata sugli scambi fra Oriente e Occidente aveva una grandissima funzione e permetteva un notevole sviluppo di affari. Dodici anni dopo la fondazione di Seleucia sul Tigri, venne fondata Seleucia nella Pieria, lo sbocco al mare di Antiochia sull'Oronto, città che per un certo numero di anni nel sec. III cadde sotto dominio tolemaico, particolare, questo, che dimostra quanto estesa fosse la supremazia egiziana sulle coste siriache. Anche questa città era nata, oltre che per ragioni commerciali, per assicurare la protezione militare marittima di Antiochia, cosicché ebbe un porto militare che fu ancora largamente utilizzato dai Romani.

L'importanza delle città nel sistema ellenistico

Nel sistema ellenistico, le fondazioni di città ebbero nel complesso una grandissima importanza, e difficilmente l'ellenismo avrebbe potuto diventare un modo di vivere, una forma di civiltà e un complesso di forze legate da una stretta collaborazione e da funzioni coordinate, se non avesse avuto un grande aiuto dalle città fondate per diversi scopi da Alessandro Magno e dai suoi successori. L'organizzazione portuale, in particolar modo, fu una delle maggiori caratteristiche del rinnovamento ellenistico. Era indubbio che la spinta a queste opere proveniva in gran parte dalle necessità pratiche e dall'esempio dato da Alessandro stesso con la fondazione di Alessandria e dallo sviluppo che il porto di Alessandria aveva avuto sotto i Tolomei, con l'organizzazione delle due parti del porto, il grande porto e l'Eunosto, con la gettata della larga e lunga diga con cui la terraferma egiziana veniva unita all'isola del Faro e con il bacino compreso nel grande porto per ospitarvi le navi della flotta militare.

I grandi vantaggi che la monarchia tolemaica ebbe dal possesso di un porto eccezionale come quello di Alessandria, capace di ospitare tutta la grande flotta dei Tolomei, permettendo all'Egitto di diventare una potenza marittima di prim'ordine, e, nello stesso tempo, di dare ampio sviluppo alle attività mercantili nell'interno del porto, spinse molte altre potenze ellenistiche a sviluppare i porti di cui disponevano e a fondarne di nuovi per avere spazio per la marina mercantile e



Un rilievo raffigurante una battaglia presso le navi, databile al sec. II a.C.: la flotta permise ai Tolomei di diventare una potenza marittima, dando loro il controllo sul Mediterraneo orientale.

per i commerci. Oltre a Seleucia, Seleuco costruì sulla costa siriaca anche il porto di Laodicea. La rinascita di Delo era dovuta in parte anche alle opere portuali che vi erano state fatte, e Corinto riuscì a riassumere una notevole importanza marittima grazie alla costruzione di un porto adatto alle esigenze del traffico mediterraneo nell'età ellenistica. Come erano state migliorate e accresciute le attrezzature portuali, così tutti i centri ellenistici vennero collegati fra loro per via di terra o con la navigazione fluviale, molto meglio di quanto non lo fossero stati al tempo dei Persiani o nell'Egitto faraonico e persiano.

Il ruolo della marina da guerra

Se le rotte marittime erano minacciate dalla pirateria, era più facile ai Paesi che disponevano di notevoli marine militari, come Rodi e naturalmente l'Egitto tolemaico, disporre di un servizio permanente di pattugliamento marittimo e rendere difficile la vita ai pirati. Allo stesso modo, le potenze ellenistiche dovevano fronteggiare il pericolo dell'abituale diffusione del brigantaggio, incoraggiato in terraferma dai frequenti trasporti di merci di grande valore. Per fronteggiarlo, si era ricorsi, soprattutto in Egitto, alla distribuzione di posti di guardia e di presidi lungo le rotte più importanti, rendendo possibile il pattugliamento delle strade e la protezione dei viaggiatori. Tuttavia, anche per rendere più semplice il compito della polizia, i viaggiatori preferivano formare carovane anche lungo le strade di ordinaria comunicazione, trasportando se stessi e le merci su carri, quando i viaggiatori isolati non preferivano viaggiare, a loro rischio, a dorso di cavalli, di muli o di asini.

Il greco, lingua internazionale

Il fatto che il greco fosse divenuto «lingua franca» in tutti i Paesi del Mediterraneo orientale, per un certo periodo sino all'Indo, più tardi soltanto fino all'Eufrate, rendeva molto più facili le comunicazioni anche alla massa dei privati commercianti e di quanti viaggiavano unicamente per ragioni di interesse privato. La presenza di comunità di lingua greca, di forze armate e di enti amministrativi per i quali il greco era la lingua ufficiale e la possibilità quindi di trovare ospitalità in ogni parte del mondo antico rendeva molto semplice, a chi parlava il greco, avere relazioni e scambi anche a grandissima distanza. La società ellenica si sviluppò in modo larghissimo nel sistema ellenistico poiché tutte le potenze ellenistiche avevano un palese interesse a dare il massimo sviluppo possibile agli stanziamenti delle popolazioni di lingua greca e a consentire loro una fioritura di affari, grazie alla quale i governi ellenistici rafforzavano la loro posizione collegandola con una rete di interessi che, a loro volta, univano la popolazione locale ai Greci e ai Macedoni trapiantati con vincoli di interesse molto stretti e largamente diffusi.

Il predominio dell'elemento ellenico

Si trattava, in sostanza, di una forma di dominio che aveva caratteri molto differenti da quelli di tutte le altre organizzazioni imperiali della storia del mondo, soprattutto per quanto si riferiva alla

monarchia seleucidica e all'espansione del suo potere. Infatti, accanto alla forza intimidatoria rappresentata dalla polizia e dalle forze armate, la monarchia seleucidica poteva contare anche sulla collaborazione costante delle popolazioni elleniche stanziate in tutti i centri di maggiore importanza, preesistenti o di nuova fondazione. L'elemento ellenico sapeva di dover contare sulla presenza di una monarchia come quella seleucidica per sentirsi sicuro nei centri dei suoi interessi e soprattutto per avere i privilegi che gli assicuravano i Seleucidi, grazie ai quali riusciva a dominare il mercato. Dati questi privilegi, un commerciante ellenico aveva sempre la precedenza sui commercianti locali in qualsiasi tipo di transazione, poiché l'amministrazione pubblica riconosceva il diritto dei Greci all'autonomia delle loro comunità, all'applicazione delle loro leggi estesa ovunque, all'osservanza delle loro usanze commerciali e alla tutela dei loro diritti da parte del governo.

La stessa introduzione della moneta, limitando la possibilità di mantenere in molte località un'economia prevalentemente basata su scambi in natura, dava una posizione di vantaggio all'elemento greco, più avvezzo a disporre di moneta ed esperto nella tecnica dell'economia monetaria. Il sistema ellenistico, soprattutto in Asia Minore, ma in gran parte anche in Egitto, si fondò largamente sull'imposizione della maniera di vivere di ristrette minoranze a estese popolazioni di larghe aree territoriali. Poiché le monarchie applicavano principi legislativi greci e amministravano la giustizia secondo le tradizioni giuridiche del loro popolo, dato che l'educazione, i divertimenti, le case e il costume ellenico venivano importati in Asia Minore e in Egitto dai nuclei dotati di prevalente prestigio e potere, tutte queste cose costituivano esempi che anche la popolazione locale finiva per seguire, parlando il greco, cercando di conseguire un'educazione di tipo greco e partecipando a spettacoli e divertimenti analoghi a quelli della popolazione dominante.

Ognuna di queste forme di influenza ellenica sulla parte più elevata della popolazione locale non costituiva solamente una spinta all'ellenizzazione. Scuole, divertimenti, tipi di case e tutta la maniera di vivere obbligavano a ricorrere all'opera di artisti, di artigiani, di tecnici e di insegnanti greci, e, insieme a costoro, i rapporti fra le classi elevate locali e le classi dominanti elleniche divenivano più stretti, coinvolgevano maggiori interessi, cosicché le minoranze elleniche diventavano realmente le dominatrici nel mondo ellenistico e le monarchie, di conseguenza, accrescevano il loro prestigio, imponendo la diffusione delle usanze greche almeno tra i ceti più elevati della popolazione indigena dipendente.

La Venere di Milo *(sec. II a.C.), la scultura in marmo raffigurante la dea dell'amore, rappresentata non più in posa eroica, ma umanizzata, è una delle statue più famose dell'ellenismo.*

5. La struttura sociale

Alla base del sistema ellenistico originario, vi era il concetto, tramandato da Alessandro Magno, che l'elemento macedone e l'elemento greco dovevano costituire comunità separate rispetto all'elemento indigeno e che si sarebbe dovuto preservare, a favore dell'elemento greco, quell'alleanza sancita dalla lega di Corinto. Con la formazione delle monarchie separate, la posizione dei Greci venne più strettamente connessa agli Stati, e le comunità elleniche delle singole città furono incoraggiate e protette perché dovevano costituire l'elemento dominante su cui si basavano i nuovi governi. Un'eredità notevole delle idee culturali del sec. IV sugli Stati del secolo successivo era rappresentata dall'importanza che la nuova civiltà doveva dare all'educazione della gioventù, per mantenere vivo lo spirito ellenico e impedire che le civiltà locali snaturassero profondamente l'elemento greco e prendessero il sopravvento nelle monarchie, contraddicendo il fondamentale principio che era già stato persiano, e che i Macedoni avevano fatto proprio, cioè che si poteva giungere a dominare aree così estese soltanto quando si disponesse di un ceto dominante adatto non soltanto a fornire i quadri di governo, ma anche a costituire una forza prevalente nella società.

Questo è il motivo per cui tanto in Egitto come in Asia Minore si sentì il bisogno di diffondere, con grande impegno di spesa, l'istituzione di ginnasi e di teatri. Il ginnasio ellenistico non era concepito soltanto come l'ambiente nel quale si impartiva alla gioventù l'edu-

Una veduta del portico del ginnasio di Cos, dove gli atleti si allenavano al coperto (sec. III a.C.): il ginnasio divenne una costruzione indispensabile, insieme al teatro, in ogni città ellenistica, testimonianza della diffusione della cultura greca.

cazione fisica, né era più solamente un'istituzione riservata alla gioventù, ma qualcosa di simile a quello che furono le terme per gli antichi Romani e, nello stesso tempo, uno tra gli enti associativi che regolavano gran parte della vita collettiva nelle comunità elleniche.

Il mantenimento di un ginnasio rappresentava una grossa spesa, cosicché, insieme all'organizzazione del mercato, era concepito come una delle forme di attività più importanti della comunità greca. Per assicurare la vita del ginnasio si costituiva un'associazione, la quale aveva il compito di promuovere il finanziamento dell'istituzione e di amministrarla. Il ginnasiarca stesso, in seguito all'importanza assunta dai ginnasi nella vita cittadina, divenne, come si è visto, uno dei massimi magistrati: eletto dalla comunità dei Greci, il ginnasiarca costituiva il tramite fra il governo e le comunità, e da lui dipendeva la scelta del personale che aveva la responsabilità educativa e la sorveglianza su tutte le forme di vita associativa che si sviluppavano nell'ambito del ginnasio. L'essere ammessi nel ginnasio era un grande privilegio e un grande vantaggio per i giovani, come era una grande distinzione per gli adulti entrare nell'associazione che fiancheggiava e sosteneva l'opera del ginnasio.

Le associazioni cultuali

I Greci non si riunivano soltanto in queste associazioni, ma anche in altri enti, connessi con la vita dei templi e con le pratiche del culto. Un'importante caratteristica della vita ellenistica, che ebbe tale diffusione da diventare anche un istituto fondamentale della vita sociale del mondo romano-italico, fu la formazione di associazioni cultuali che riunivano assieme, a scopo religioso, persone che appartenevano a uno stesso gruppo sociale e praticavano una stessa attività professionale. La caratteristica di queste associazioni, a differenza di quelle legate ai ginnasi, è che non erano state portate nei Paesi ellenistici dall'elemento greco, ma derivavano dall'imitazione di usi sociali della popolazione indigena, adattati alle pratiche abituali già fra i Greci con la formazione dei tiasi a fini cultuali. Anche queste associazioni, malgrado le loro finalità religiose, avevano importanza per assicurare il predominio sociale degli elementi greci e, attraverso questo, una penetrazione capillare dei poteri governativi entro ogni ambiente della vita sociale.

La prevalenza dell'elemento ellenico nei settori principali dello Stato

La generale prevalenza degli istituti giuridici greci si aggiungeva alle istituzioni educative e associative facilitando l'opera dei governi e imponendo nello stesso tempo la penetrazione del sistema di vita di una classe media di origine ellenica o fortemente ellenizzata. Questa prevalenza derivava anche dalla distribuzione delle funzioni pubbliche più importanti fra gli elementi greci. In tutte le strutture governative ellenistiche il personale addetto al servizio militare e al servizio amministrativo dello Stato era prevalentemente ellenico. Si è già visto come l'elemento ellenico venisse inserito nelle strutture amministrative in Egitto, e molte volte invece più che inserito, sovrapposto all'elemento locale nel sistema seleucidico. Oltre al personale civile e mi-

litare al servizio degli Stati, una notevole importanza avevano i consulenti tecnici dell'esercito, della marina e dell'amministrazione civile, per le opere pubbliche. Costoro contarono fra le loro file alcuni fra i più noti ed eminenti studiosi del mondo antico, lasciarono trattati nei quali veniva raccolta e sistemata tutta la loro esperienza e, in genere, con i loro studi, determinarono il massimo sviluppo raggiunto dalla tecnica antica, cioè quello applicato alle esigenze militari. Fra le libere professioni, una delle più importanti nel mondo ellenistico fu quella degli attori di teatro, ma altrettanto importanti furono gli atleti: gli uni e gli altri lavoravano per gli spettacoli e per i divertimenti, acquisivano fama, popolarità, posizioni economiche molto elevate.

La medicina

La cura della salute e la conoscenza del corpo umano erano diventate molto diffuse e anche i medici dell'età ellenistica venivano cercati e largamente compensati dai governi, che desideravano dare buoni medici tanto alla loro corte e ai loro reparti militari quanto ai centri abitati dei loro territori, ed è comprensibile come in Egitto il governo avesse organizzato un servizio sanitario pubblico, che aveva la sua direzione ad Alessandria e che veniva sostenuto con una tassa speciale, imposta a ogni persona, che doveva permettere di pagare gli stipendi ai medici in servizio pubblico. Il fatto che gran parte delle professioni libere, comprendendovi anche i legali, fossero riservate all'elemento greco, soprattutto quando le professioni venivano trasformate in servizi pubblici, fa intendere una delle maniere usate dai governi ellenistici per dare prevalenza all'elemento greco.

Le condizioni sociali

Per quanto riguarda la Grecia, la popolazione subì alcune variazioni, soprattutto in seguito alle emigrazioni verso i nuovi centri e alle nuove possibilità di carriera e di guadagno.

Le conseguenze delle continue guerre

Le città greche vivevano in situazioni difficili, anche perché i contrasti fra le potenze ellenistiche si riflettevano spesso in guerre nel mondo peninsulare ellenico e, d'altra parte, solo alcuni aspetti delle attività economiche della Grecia peninsulare trassero vantaggio, o quanto meno non ebbero danno, dall'estensione del sistema ellenistico al mondo economico ellenico. Anche peggiori furono probabilmente le condizioni della Macedonia dopo l'assetto definitivo delle potenze ellenistiche, in quanto le continue guerre e l'impoverimento demografico avevano tolto alla Macedonia molto di quanto aveva avuto prima delle conquiste di Alessandro Magno.

La popolazione dell'Asia Minore nel regno di Pergamo e quella delle città greche dell'Asia Minore subirono certamente sensibili variazioni, tanto che in un periodo della storia ellenistica Mileto cercò di offrire grandi vantaggi a forestieri che si fossero stabiliti in quella città; in genere, per lungo tempo, le località dell'Asia Minore pergamena ebbero una congiuntura straordinariamente favorevole, che probabilmente favorì anche lo sviluppo della popolazione e la concentra-

zione demografica nelle città. Quanto alla monarchia seleucidica, le variazioni politiche determinarono gravissime perdite di popolazione, anche fra i Greci, poiché, quando i Seleucidi si ritrassero a occidente dell'Eufrate, una gran parte dei Greci rimase fuori dei territori della monarchia. Soltanto la perdita di Seleucia sul Tigri significò il distacco dalla monarchia seleucidica di una città che, al tempo dell'impero romano, risultava ancora avere 600.000 abitanti. Perdite gravi di popolazione si ebbero con il distacco dalla monarchia seleucidica della Battriana e dei regni greco-indiani.

La prevalenza dei ceti medi

Una parte notevole di questa popolazione ellenica apparteneva ai ceti medi, con una notevole prevalenza di commercianti e di professionisti. Le vere caratteristiche della vita ellenistica, quelle che sono rimaste nella tradizione storica, sono indubbiamente quelle relative alle classi medie e alla loro maniera di vivere, che troviamo riflessa in tutte le arti, nella maggior parte delle abitazioni, nel tipo di educazione. Come per un lungo periodo di storia greca le vere e tipiche informazioni che ci sono pervenute riguardano solamente i ceti aristocratici; come per le monarchie mesopotamiche e microasiatiche la maggior parte delle notizie disponibili si riferisce principalmente alla vita dei sovrani e dell'ambiente di corte, per il periodo ellenistico l'enorme maggioranza delle informazioni possedute riguarda un ceto che può essere considerato più agiato che dovizioso, nel quale era largamente diffusa la cultura, e la cui vita, testimoniataci dalle documentazioni archeologiche, corrisponde in maniera abbastanza precisa all'ambiente descritto nei caratteri di Teofrasto, nelle commedie di Menandro e nelle composizioni poetiche, soprattutto in quelle di Eroda e di Teocrito.

Del resto, uno dei documenti più preziosi e più seri della vita di questo periodo e delle caratteristiche dei ceti medi prevalenti è rappresentato dall'opera di Polibio, così differente dalla storiografia dei secc. V e IV per il suo interesse ai dettagli tecnici e alle indicazioni, talvolta persino minuziose, sopra gli ordinamenti civili e militari dello Stato e su tutte le cose che Polibio riteneva potessero avere un interesse per la trattazione storica. In tutti gli autori si vede prevalere una visione della vita e del mondo nella quale qualsiasi forma di affermazione eroica avrebbe un carattere magniloquente che contrasterebbe con lo spirito fondamentale di questi scritti e diventerebbe puramente retorica.

Il valore della persona

La valutazione della personalità umana appare profondamente cambiata, e vi è la novità, rispetto ai secoli precedenti della storia greca, di un sostanziale disinteresse per tutto ciò che costituisce eccezione, soprattutto nei rapporti umani. Al contrario, si nota una tendenza a interessarsi in modo prevalente della vita di ogni giorno degli individui normali, con una concentrazione di interessi sui comuni e semplici problemi della vita individuale e familiare, sui temi dell'esistenza quotidiana, in complesso, su una vita fatta di modeste

ambizioni senza rischi e senza avventure, piuttosto ristretta nei suoi orizzonti, come erano divenuti ristretti i nuclei familiari. Persino nei ceti più elevati erano cambiate le dimensioni degli edifici d'abitazione e sulle idee orientali avevano prevalso le abitudini greche. Anche gli stessi ambienti di abitazione dei sovrani erano cambiati, cosicché il palazzo reale dei Tolomei ad Alessandria non aveva nulla in comune con i grandi palazzi reali dei Paesi orientali e con le residenze dei faraoni, ma era solamente, in più grandi dimensioni, una casa come quelle del medio ceto ellenistico, con i suoi peristili, i suoi colonnati, la sua distribuzione di ambienti e le raccolte di opere d'arte. È molto significativo, a questo proposito, il fatto che non accadeva, come accade molto spesso in altre epoche, che i ceti medi imitassero le residenze dell'aristocrazia o dei sovrani, ma che, piuttosto, avvenisse il contrario, cioè che fossero i ceti più elevati e talvolta lo stesso sovrano a imitare, salvo che nelle dimensioni, la casa e la maniera di vivere dei ceti medi.

Il bambino che strozza l'oca, *copia romana in marmo di un'originale del sec. II a.C.: l'arte dell'ellenismo introduce come soggetti scene tratte dalla vita quotidiana, inducendo gli studiosi a parlare di «verismo».*

Questo mosaico proveniente da Villa Adriana a Tivoli (inizi sec. II a.C.), raffigurante alcune colombe che bevono da un recipiente, copia di un originale dei secc. III-II a.C., riproduce un tipico soggetto decorativo delle case di età ellenistica.

La perdita di importanza dell'elemento militare

Nella società ellenistica si notavano alcune contraddizioni di fondo. In una civiltà che aveva trovato le sue origini nella conquista e nel professionalismo militare, e soprattutto in un ceto di uomini d'armi che sembrava dovessero diventare onnipotenti nelle nuove formazioni statali, accadeva invece che l'ambiente militare perdeva ogni importanza sociale, malgrado le ostentazioni di costume militare che si facevano per motivi di cerimonia. Invece, nella vita del mondo ellenistico l'ambiente che contava realmente era il medio ceto cittadino, poiché soltanto nelle città vi erano i ginnasi, le associazioni, i grossi centri di affari; soltanto dalle città derivavano i funzionari e gli ufficiali dell'esercito e della marina.

Una società sempre più autonoma

Le scuole filosofiche si erano concentrate nelle città, per necessità di cose, in quanto soltanto le città avevano biblioteche ed esclusivamente nei centri maggiori vi erano occasioni di lavoro e anche di onori e di privilegi. La grande importanza che avevano assunto i ceti medi nella società ellenistica portò come necessaria conseguenza anche il fatto che questi ceti, vivendo nella città e per la città, si trovavano molto distanti, negli interessi come nelle necessità, dall'autorità sovrana e dai poteri centrali del governo; date le caratteristiche della grande maggioranza del ceto realmente prevalente nella società ellenistica, soprattutto con le monarchie pergamena e seleucidica, si doveva tenere conto della città e delle sue strutture come elemento fondamentale della vita quotidiana: il re e il governo erano indispensabili, venivano continuamente invocati, tuttavia rimanevano qualcosa di troppo lontano dalla vita della città per poter essere realmente parte integrante e quotidiana dell'esistenza della maggior parte della popolazione attiva e dirigente di questi Stati.

L'eccezione dell'Egitto

Questo fenomeno si verificava molto meno in Egitto, data la stretta compenetrazione dell'elemento greco alle carriere ammini-

strative, per cui nel mondo tolemaico raggiunse una reale influenza la posizione del medio intellettuale greco che seguiva le pubbliche carriere, mentre in Siria sembrava molto più comune la figura del greco libero professionista o imprenditore economico. Di qui la conseguenza che la vera vita cittadina dei ceti medi egiziani rimane confinata alle due sole grandi città greche del Paese, mentre è molto più frequente in Asia Minore. Le città costituivano mondi per sé stanti, sufficienti a se stesse, ma questo non significava che vi fossero ragioni di contrasto fra le città e il governo centrale, almeno fino a quando il governo centrale non deludeva l'aspettativa che i ceti cittadini avevano per gli aiuti del governo, soprattutto per i rifornimenti, per le opere pubbliche e per gli spettacoli.

L'ambiente delle città, anche a causa delle grandi distanze e delle difficoltà di comunicazioni, la cui prima conseguenza era la scarsità di notizie, non aveva grande interesse per la vita collettiva dei grandi Stati, e sentiva soltanto il contraccolpo di grandi avvenimenti che potevano avere effetti, talvolta sfavorevoli, sui loro affari, sui loro interessi non soltanto economici ma anche religiosi e comunque ideali. Mentre nel mondo egiziano il rapporto fra i ceti medi, locale ed ellenico, e il governo centrale si traduceva in miglioramenti di carriera, in possibilità di impieghi e di vantaggi economici, in Asia Minore gli onori, le possibilità di distinguersi, le stesse festività religiose e le ragioni di carriera erano tutte connesse con la vita della città più che con quella dello Stato. Un professionista o un imprenditore economico che fosse giunto a grande ricchezza poteva avere notevoli ambizioni, ma, prima che le sue ambizioni potessero arrivare al livello del governo reale e degli incarichi e delle funzioni vicini alla monarchia, era necessario che si fosse talmente distinto e fosse talmente salito di rango nella sua città che spesso non aveva più nessun motivo e nessun interesse ad avvicinarsi al governo centrale.

Il confronto fra la vita egiziana e la vita dell'Asia Minore ellenistica riporta sempre al contrasto fra due concezioni del governo: il «grande» governo, che dispone di enormi mezzi per intromettersi nella vita degli individui e delle comunità dipendenti, e il governo di modesto sviluppo e di modeste pretese e ambizioni, che non interviene nella vita periferica altro che per prelevare tasse, le quali, d'altronde, vengono pagate alle città, fatte responsabili delle esazioni e dei pagamenti da versare ai sovrani.

Vita egiziana e vita dell'Asia Minore

I ceti medi ellenistici si caratterizzavano per il loro desiderio di ascendere nella società, per la continua caccia di privilegi e di onori pagati molte volte con sensibili sacrifici patrimoniali, il che dimostra che se ne potevano trarre apprezzabili vantaggi. La concessione di diritti di cittadinanza, di prossenie, di magistrature locali, di incarichi presso santuari o di nomine in comitati organizzativi di festività religiose si accompagna, nei documenti ellenistici, ai ricordi di donazioni fatte da privati, i quali offrivano alle loro città edifici, altari, statue,

Una statua raffigurante la dea Themis,la Giustizia, opera dello scultore Chairestratos, databile al sec. III a.C., proveniente dal piccolo tempio di Ramnunte, non lontano da Atene.

spettacoli, fondazioni benefiche, assistenziali o educative. Le famiglie che avevano posseduto, fra i loro antenati, personaggi che erano stati oggetto di grandi onoranze, molto spesso traevano argomento da questo per assumere atteggiamenti analoghi a quelli delle famiglie aristocratiche del passato che affermavano di discendere da dèi o da eroi, e quindi acquisivano un nuovo tipo di titolo di nobiltà.

Le risorse economiche dei ceti medi

La composizione dei capitali di questi ceti medi variava molto a seconda delle località, sia che ci si riferisse alla Grecia peninsulare e alla maggior parte delle sue isole, sia che si trattasse dell'Asia Minore e dell'Egitto. La Grecia peninsulare, delle cui condizioni generali nell'agricoltura, nelle industrie e nel commercio si è già parlato, era indubbiamente l'area ellenistica che soffriva maggiormente delle conseguenze della grande diaspora ellenica. Priva di risorse naturali, all'infuori di quelle minerarie che erano andate diminuendo, la Grecia classica aveva raggiunto il suo notevole livello di prosperità principalmente grazie all'ingegno e all'inventiva dei suoi abitanti, i quali erano riusciti a conquistarsi mercati e a raggiungere notevoli affermazioni economiche grazie alle loro abilità artistiche e tecniche.

A Oriente e a Occidente, nel periodo ellenistico, le iniziative economiche e le forme di produzione della Grecia classica avevano emigrato e si erano trasferite, togliendo mercati e possibilità di sviluppo alla madrepatria. Nella stessa penisola italiana si fabbricavano gli stessi prodotti che avevano formato l'orgoglio e la ricchezza della madrepatria ellenica; a cominciare da Alessandria tutte le maggiori città ellenistiche aspiravano a togliere alla Grecia il suo primato nella cultura e nell'educazione e non lesinavano i mezzi per impoverire la Grecia peninsulare dei suoi migliori ingegni. La stessa Atene, che aveva avuto ampio motivo di orgoglio per i suoi monumenti e per le opere pubbliche religiose e civili di cui si era adornata, si vedeva ormai superata da molte altre località le quali potevano far mostra di edifici non soltanto più grandi ma più ricchi di cose preziose e di opere di arte, molte volte più appariscenti, in ogni caso più recenti e quindi più corrispondenti al gusto prevalente del tempo.

Tuttavia, una delle ragioni per cui in Grecia, malgrado i passati periodi di condizioni economiche favorevoli, il tenore medio delle disponibilità patrimoniali pubbliche e private era abbastanza modesto, si deve spiegare anche con il fatto che una parte notevole del denaro liquido pubblico e privato era stato investito in opere pubbliche, in opere di arte che talvolta adornavano case o templi e altre volte adornavano cimiteri. In ogni caso il prestigio e i vantaggi che Atene aveva tratto nel sec. V, dal fatto di essere la sola città ellenica ad avere un fastoso sviluppo monumentale, in età ellenistica erano completamente scomparsi, poiché nella penisola e nelle isole, non meno che nei centri ellenistici, con il sacrificio di intere comunità, o per munificenza di privati e di principi, si erano andati costruendo edifici sacri ed edifici pubblici che potevano

gareggiare con quelli di Atene, e questo avveniva in parecchi centri insulari, persino in alcune città del Peloponneso che nel sec. V erano quasi ignote, per non parlare delle opere pubbliche di età ellenistica, risalenti a iniziative pubbliche o private, che si attuarono in tutti i centri sacrali come a Olimpia, a Delfi, a Eleusi e a Epidauro.

Le condizioni economiche

Gli investimenti immobiliari sotto forma di monumenti furono quindi una caratteristica tipica tanto della civiltà classica quanto di quella ellenistica, ed è singolare come si sia largheggiato in questo tipo di investimenti, fino al punto da far scarseggiare in momenti critici le riserve di tesoreria, mentre, almeno in apparenza, gli investimenti immobiliari non garantivano nessuna forma di reddito. Questa tendenza amministrativa non deve essere considerata singolare né inspiegabile, quando si pensi che era determinata dalla concorrenza di due elementi di grande importanza per la psicologia dei Greci cioè la fede religiosa, per la quale tutti si sentivano obbligati a destinare parti cospicue dei loro beni per rendere onore agli dèi, e, nello stesso tempo, lo spirito di attaccamento alla propria città e di competizione fra città e città, per cui qualunque cittadino si sentiva partecipe dell'onore che veniva alla sua città dal fatto di avere notevoli edifici pubblici.

La Nike alata *ritrovata a Samotracia, nel santuario dei Grandi Dèi, opera di artisti di Rodi, databile agli inizi del sec. II a.C.: la statua era collocata sulla prua di una nave e riassume le caratteristiche fondamentali dell'arte ellenistica.*

In questi investimenti, si deve vedere d'altra parte la conseguenza di un fenomeno comune in tutti i tempi e in tutti i luoghi, cioè la convinzione che si diffonde nei periodi di prosperità, quando si pensa che la prosperità debba essere costante, progressiva e senza flessioni o inversioni di sviluppo, per cui tutti i centri che erano riusciti a costituire fonti di pubblico reddito di una certa importanza non se la sentivano di tenere somme importanti giacenti nelle casse dei templi, poiché pensavano che i proventi non sarebbero mai mancati e avrebbero forse persino potuto accrescersi con il tempo.

Come già insegnava l'esperienza storica, per molti centri greci i redditi delle città erano d'altra parte soggetti a sensibili variazioni, sia per diminuzione di entrate, sia per aumenti di spese. Inoltre, durante il periodo ellenistico, molte delle città greche non ebbero soltanto diminuzione di entrate pubbliche e private per contrazione di attività economiche e per diminuzione

della popolazione, ma dovettero anche subire danni per fatti di guerra in misura non certo inferiore a quella del sec. V. Malgrado tutto questo, come si è già visto, le condizioni economiche di molti centri greci dovrebbero sembrare deteriorate all'indagine dello storico, mentre, in complesso, la situazione appare abbastanza favorevole e solida. Questo fenomeno si è spiegato, almeno in parte, con le rimesse dei soldati mercenari e con le persistenti possibilità dell'espansione economica: tuttavia una simile situazione di persistente benessere malgrado rovesci e disastri dovrà esser posta in relazione anche con l'esistenza di solidi patrimoni, in modo che, come si è visto, le conseguenze delle traversie politiche ed economiche condussero piuttosto alla diversa distribuzione della ricchezza, nel senso di una maggiore concentrazione capitalistica e di un estendersi del pauperismo, cioè dell'allargarsi di ceti nullatenenti costretti a vivere alla giornata.

I patrimoni privati nelle città dell'Asia Minore

Quanto all'Asia Minore e all'Egitto, da quanto si è detto finora, appare già chiaro che le condizioni economiche erano sostanzialmente diverse da un Paese all'altro e tutte erano altrettanto differenti dalla parte europea del mondo ellenistico. Le stesse situazioni patrimoniali dei Paesi asiatici, nelle mani di ceti soprattutto dediti alle imprese economiche e alle professioni, suppongono una larga agiatezza e notevoli riserve disponibili, di cui si vedono le prove in tutte le liberalità e donazioni di cui si è parlato. Nelle città dell'Asia Minore, a Rodi e in qualche altra isola nel mare Egeo, si ebbero certamente molte occasioni di formazione di grandi patrimoni privati, e, in genere, vi dovettero essere anche condizioni favorevoli per le classi sociali meno elevate, in quanto i gesti di liberalità e di filantropia testimoniano molte volte piuttosto la preoccupazione di consentire spettacoli o accesso a istituzioni scolastiche per i meno ricchi che fondazioni e istituzioni dirette a sfamare un proletariato in condizioni di vita particolarmente precarie.

I patrimoni privati nell'Egitto

La situazione dell'Egitto ellenistico, per quanto riguarda i patrimoni privati, è molto più semplice, in quanto le grandi disponibilità dello Stato servivano in gran parte a liberalità regali, mentre grandissime somme venivano distribuite dallo Stato sotto forma di stipendi: del resto, l'amministrazione tolemaica aveva iniziato il sistema di pagare pubblici ufficiali, funzionari regi, in misura tale da consentire loro non soltanto una vita molto agiata, ma risparmi che ne determinavano l'arricchimento. La posizione di dipendenti dello Stato, ai più alti livelli, fra le somme che si percepivano come regolari stipendi e i larghi doni che i re usavano dare, poteva consentire la rapida formazione di notevoli patrimoni, prospettiva che doveva influire non poco nell'attrarre elementi di grande valore al servizio dello Stato.

Vi erano in Egitto privati che avevano posizioni patrimoniali non certamente paragonabili alle entrate del re, che erano poi quelle

stesse dello Stato, ma tuttavia assai rilevanti e fuori di ogni confronto con le più modeste entrate e con le concentrazioni patrimoniali abituali nella madrepatria ellenica. In questi casi non si poteva più parlare di ceto medio, poiché l'Egitto tolemaico, per la prima volta nella storia del mondo classico presenta il caso di un'aristocrazia proveniente dal servizio statale, simile a quella che già esisteva nel mondo babilonese. Questa particolare categoria di elementi, in gran parte macedoni o greci, della società ellenistica egiziana era una novità per la civiltà classica, ma non per quella egiziana, poiché i faraoni avevano già abituato il Paese ad avere un'aristocrazia di questo genere, che acquisiva nel servizio pubblico posizioni equivalenti a quelle dell'alto ambiente sacerdotale.

Il ceto medio e le classi meno agiate egiziane

Al di sotto di questo ambiente particolare, anche l'Egitto ha un suo ceto medio, contraddistinto da proventi non molto elevati ma sufficienti per garantire una vita agiata e sicura. Negli ambienti dei lavoratori manuali, l'Egitto era l'unico dei Paesi ellenistici che poteva offrire anche a questo ceto condizioni di vita tollerabili e sicure, poiché tanto i lavoratori agricoli dipendenti dalle amministrazioni reali quanto i lavoratori delle piccole industrie delle botteghe artigiane avevano molto spesso la sicurezza di una vera casa, del possesso degli strumenti di lavoro, fra i quali in molte occasioni era anche compresa la proprietà di alcuni capi di bestiame. Fra tutti gli abitanti dell'Egitto, quelli che vivevano in condizioni economiche peggiori erano i contadini liberi da vincoli verso l'amministrazione reale, i quali vivevano nelle comunità di villaggio, con obblighi di tributo permanente e redditi sottoposti alle vicende stagionali, cosicché molte volte la capacità e la possibilità di un pesante lavoro manuale non era sufficiente a garantire un sufficiente tenore di vita e neppure una piena soddisfazione dei bisogni alimentari. Malgrado questo, è certo che l'Egitto lagidico fu la parte del mondo ellenistico nella quale si ebbe una più larga distribuzione di ricchezza e un più sicuro sistema di giustizia sociale che permetteva anche ai ceti inferiori della popolazione le migliori possibilità di un decoroso tenore di vita.

Il denaro

Una grande importanza nella trasformazione dell'economia entro il sistema ellenistico ebbero le nuove attività economiche e l'espansione delle attività tradizionali, sotto l'impulso di nuove tecniche. Uno degli aspetti più interessanti di questi sviluppi si ebbe nell'ambito del mercato del denaro, poiché le operazioni e organizzazioni bancarie e assicurative già in uso nella Grecia classica ebbero notevole sviluppo nel periodo ellenistico, nel quale i banchieri furono ben lungi dall'essere semplicemente cambiavalute, come erano stati in tempi passati. L'attività finanziaria era stata riservata, per molto tempo, ai templi, che erano gli unici enti che accoglie-

Un tetradramma in argento di Attalo I re di Pergamo del sec. II a.C.: durante il periodo ellenistico ci fu una notevole circolazione monetaria, dovuta ai continui scambi commerciali fra i vari regni.

vano denaro e preziosi in deposito e in custodia e svolgevano attività finanziaria mettendo a profitto le somme loro affidate.

Nel mondo ellenistico questa attività dei templi venne assunta dalle città nella parte asiatica e dallo Stato nella parte egiziana, mentre gli stessi banchieri privati, i cambiavalute dei tempi passati, svilupparono, dal sec. IV in poi, attività collaterali di un tipo molto più vicino al lavoro delle banche odierne. Le differenze di moneta in circolazione fra gli stessi Stati ellenistici, e soprattutto fra l'Egitto e i Paesi fedeli al sistema della dramma attico-macedone, rendeva molto più necessaria l'opera dei cambiavalute, e, d'altra parte, la grande estensione del commercio con Paesi estranei al sistema ellenistico comportava la concentrazione nelle mani di uomini di affari di Paesi ellenistici di quantità talvolta notevoli di valuta di Paesi stranieri, che essi dovevano cambiare nella valuta del Paese di residenza.

Il miglioramento delle condizioni di sicurezza nei viaggi e nei trasporti, nell'età ellenistica, era notevole, ma era lungi dall'essere completo e quindi continuava a essere necessario, meno rischioso e quindi più diffuso, il sistema delle lettere di credito per trasferire denaro a distanza senza portarlo con sé, nel veicolo o sulla nave, mentre si ricevevano depositi contro pagamento di interesse e le somme depositate venivano impiegate in altri prestiti, più o meno garantiti da ipoteche o pegni, che consentivano di speculare sulla differenza di rata di interessi fra quanto veniva pagato al depositante e quanto veniva pagato dalle persone che chiedevano e ricevevano denaro.

Questi sviluppi dell'attività bancaria non impedivano a grandi templi di continuare a essere notevoli centri di affari, però sempre con caratteristiche di attività meno speculativa e più benefica, se non proprio assistenziale, che veniva praticata dai templi a differenza da quella delle amministrazioni finanziarie private. Una nuova forma di transazione economica venuta in uso nell'età ellenistica consisteva nei prestiti che venivano fatti da una città all'altra, o magari da una banca a una città.

Le banche in Egitto

In Egitto, l'organizzazione bancaria era statale e costituiva la base di tutta la vita economica del Paese. Lo scopo principale delle banche reali era di tener sotto controllo tutta la ricchezza del Paese, offrendo grandi vantaggi ai cittadini ma nello stesso tempo rendendo più facile l'esazione delle tasse. La banca tolemaica partecipava meno attivamente degli altri tipi di banca ellenistica all'economia

del Paese, in quanto raccoglieva meno depositi e si interessava in minor misura di operazioni finanziarie di reinvestimento. In realtà, il grande accentramento delle attività economiche egiziane nelle mani dello Stato rendeva molto più necessario disporre di sezioni locali della tesoreria reale che di banche civiche, statali, di templi o private del tipo di quelle che si trovavano nella madrepatria ellenica, nelle isole o in Asia Minore.

La banca statale egiziana consentiva i depositi di capitale liquido e grandi facilitazioni nelle operazioni di versamento e di incasso fatte anche dai privati per il tramite delle banche, con operazioni di giro da un titolare a un altro di depositi e di conti correnti, sempre allo scopo di evitare trasferimenti di valuta in contanti con i rischi relativi ai viaggi. In genere, la popolazione egiziana, abituata a dipendere per ogni cosa dalla pubblica amministrazione, ricorreva molto largamente alle banche anche per operazioni di minima importanza: d'altra parte, gli Egiziani, poco abituati a possedere e a maneggiare moneta, trovavano molto comodo e pratico l'aiuto delle banche, che ricevevano e immagazzinavano merci, accreditando il loro controvalore e poi effettuando pagamenti per conto dei depositanti, cosicché il privato viveva in un'economia che era solo parzialmente monetaria, in quanto la moneta esisteva ma era in circolazione solamente per conto dello Stato.

I benefici per lo Stato egiziano

D'altra parte, questo accorgimento finanziario dell'amministrazione tolemaica rappresentò un espediente assai simile a quelli in uso nei tempi moderni per aumentare la liquidità e la disponibilità di mezzi di pagamento pur avendo a disposizione scarsi quantitativi di metallo monetabile. Grazie alle banche e alle operazioni contabili che esse facevano, lo Stato poteva eliminare gli inconvenienti dello scambio in natura senza dover fornire i grandissimi volumi di metalli monetati richiesti dal sistema economico dell'ellenismo europeo o asiatico: infatti non era necessario che la moneta esistesse, quando per ogni partita di merce, per lo più di cereali, si apriva un conto, dal quale il titolare poteva liberamente attingere per pagare le tasse e gli altri suoi creditori, nonché i fornitori. La moneta quindi non aveva una reale e indispensabile presenza nella circolazione interna giacché veniva sostituita dalle scritturazioni bancarie. I crediti che i privati acquisivano a questo modo con le banche sostituivano la moneta e nello stesso tempo garantivano allo Stato la riscossione delle imposte.

Questo sistema bancario era in relazione con le particolarità della politica monetaria tolemaica, di cui si è già parlato, che era molto meglio articolata di tutti gli altri sistemi ellenistici, in quanto era basato su una circolazione di tre metalli, con il rame in un rapporto da 1 a 60 rispetto all'argento. Dato che il sistema bancario richiedeva poco danaro da immettere nella circolazione interna, per questa bastava disporre di larghi quantitativi di moneta di rame, mentre l'o-

ro e l'argento erano pressoché monopolizzati dallo Stato, che in certi periodi arrivò a disporre di 740.000 talenti di argento nella sua tesoreria, mentre ogni anno se ne incassavano almeno 12.500. Queste larghe disponibilità di cassa servivano per i pagamenti all'estero che non potevano essere compensati con scambi di merci, per mantenere le truppe mercenarie e gli equipaggi delle flotte e anche per la corruzione e la propaganda, largamente in uso nella diplomazia tolemaica, nonché per quei donativi e pagamenti che servivano ad attrarre ad Alessandria un grande numero di intellettuali.

L'industria

L'industria della ceramica e della terracotta

Lo sviluppo della tecnica ellenistica fu assai differente nel suo livello a seconda dei tipi di industria. La produzione industriale ellenistica non arrivò mai a quella che noi consideriamo produzione di massa, poiché gli unici grandi consumatori, oltre ai ceti aristocratici e allo Stato, erano i ceti medi di tutto il mondo ellenistico, i quali erano assai più numerosi di quanto non fossero stati nel periodo classico, ma erano tuttavia ancora lungi dal formare un mercato di milioni di consumatori. Una delle industrie già ampiamente sviluppate nel periodo classico, che avevano formato la base principale della prosperità di alcune città, era quella delle ceramiche a uso casalingo o decorativo: nel periodo ellenistico la ceramica di tipo attico riuscì a sopravvivere per alcuni decenni, e venne imitata largamente non solo in Italia, ma anche dagli artigiani di Alessandria e in molti centri dell'Asia Minore.

Tuttavia una tendenza alla produzione di massa si ebbe con lo sviluppo di una ceramica con ornamenti impressi per mezzo di stampi e vetrificata, su fondo rosso, quella che rimase conosciuta in tutta la storia del mondo classico come ceramica di Samo. In tutto il mondo ellenistico i ceti medi adottarono largamente tipi di ceramiche per lo più monocrome, con vernici vetrificate, con disegni o con rilievi applicati o stampati: si trattava sempre di ceramiche di una certa qualità, però di valore molto inferiore a quello delle ceramiche dipinte. Le ceramiche impresse testimoniano lo sviluppo di un largo ceto che desiderava avere ceramiche di uso casalingo di un certo gusto artistico pur senza potersi permettere oggetti di grande valore artistico e di alto prezzo.

Un'importante innovazione del periodo ellenistico fu la produzione dei vasi «megaresi», fatti a stampo, con la produzione di ceramiche a rilievo verniciate con un sistema di vetrificazione completamente nuovo, probabilmente introdotto nel mondo mediterraneo imitando un procedimento cinese. Grazie a tale sistema l'industria ceramistica, producendo oggetti che imitavano motivi a sbalzo analoghi a quelli della suppellettile metallica, per i quali era un pregio non piccolo la superficie vetrificata, che appariva nello stesso tempo nuova, pratica e facile da tenere pulita, e quindi veniva conside-

Due mascherine in pasta di vetro (sec. III a.C.), esempio di arte vetraria cartaginese: l'industria del vetro fu molto sviluppata durante l'ellenismo in Egitto e in Fenicia.

rata assai migliore degli oggetti di ceramica dipinta, forniva oggetti adatti alle famiglie di medie possibilità economiche. Una particolare forma di industria della terracotta fu la produzione di lampade ed ex-voto, poi anche applicata a uso decorativo con le celebri statuette decorative in terracotta.

La produzione vetraria e di oggetti in metallo

Si è già parlato del grande sviluppo preso dall'industria vetraria in Egitto e in Fenicia, industria che per tutto il periodo ellenistico si basava sulla lavorazione di paste vitree senza ancora introdurvi il sistema della soffiatura, che entrerà in uso solamente nel sec. I. Anche questa innovazione trasformò un'industria il cui prodotto era molto raffinato e costoso in un tipo di produzione adatto a medie possibilità economiche. Un terzo aspetto delle industrie ellenistiche che va menzionato assieme alle ceramiche, alle terracotte e ai vetri, poiché rispondeva alle necessità e alle possibilità della vita casalinga del ceto medio è quella della lavorazione delle suppellettili e degli oggetti decorativi in metallo. In genere la suppellettile casalinga metallica corrispondeva a esigenze di classi più elevate di quanto non fossero quelle che si appagavano di suppellettile fittile, tanto più che nella suppellettile metallica andava compresa anche quella in oro o in argento. In genere, anche la suppellettile in bronzo non poteva competere con la concorrenza della ceramica di tipo megarese, che era già fatta per imitare quella di bronzo, cioè per soddisfare le esigenze di chi non poteva permettersi una suppellettile metallica, sicché rimane evidente che la suppellettile di bronzo non serviva alle stesse esigenze di quella fittile. Tuttavia quest'ultima aveva il grande vantaggio di poter essere egualmente prodotta a stampo, con matrici che potevano anche servire per parecchie

successive fusioni. Anche le industrie toreutiche a uso casalingo avevano mercati abbastanza estesi, e quindi si poteva pensare alla ripetizione costante di certi tipi, cioè a qualcosa di analogo a una produzione in serie, benché per quantitativi modesti.

Particolarmente notevole, dal punto di vista dello studio delle condizioni sociali dell'età ellenistica, è il rapporto fra i vari tipi di suppellettile casalinga. Mentre nell'età classica tutta la suppellettile di un certo valore artistico aveva un mercato estremamente esigente e limitato, nell'età ellenistica la massa dei consumatori di suppellettile decorata in maniera artistica era certamente assai più numerosa; i mercati erano molto più estesi nello spazio, ma le risorse dei singoli consumatori erano molto più ristrette, cosicché l'industria doveva rivolgersi a metodi di produzione che accontentassero certe esigenze di gusto pur mantenendo i prezzi in una misura accessibile anche a borse non ricche.

Anche le industrie tessili lavorano soprattutto sul piano domestico. La produzione dei tessuti era assicurata quasi esclusivamente dal lavoro familiare, cioè da telai che tessevano nelle abitazioni private e grazie all'attività di commercianti che provvedevano a raccogliere il prodotto di questa industria domestica, a disciplinare la produzione e ad avviare i tessuti sui mercati. Anche in questo campo, il sistema ellenistico aveva portato alle stesse conseguenze tuttora visibili nella produzione delle suppellettili domestiche. Se i metodi di produzione invalsi in una regione presentavano vantaggi, si estendevano anche ad altre aree e potevano persino diventare comuni a tutto il mondo mediterraneo antico: procedimenti di tessitura egiziani o siriaci si trovano in frammenti di tessuto reperti nell'Asia orientale o nella Russia meridionale: si tratta probabilmente di oggetti esportati, ma è evidente che l'esportazione metteva in comune, anche all'infuori del mondo classico, i sistemi particolari di lavorazione dei tessuti.

*La suppellettile casalinga in metallo era destinata a soddisfare le esigenze dei ceti più elevati, mentre le classi inferiori utilizzavano vasellame in ceramica; nell'immagine un'*oinochoe *(brocca) in bronzo proveniente dalla Francia meridionale (sec. III a.C. ca.).*

In questo fu molto importante l'influenza egiziana, dalla quale provennero molti tipi di telaio, però sempre verticali, con alcuni perfezionamenti sui tipi più antichi. Nel sec. II si era largamente sviluppata l'industria della tintura: anche qui vi era una possibilità di scambi che portava da una parte all'altra del Mediterraneo metodi che divenivano patrimonio comune dell'intera civiltà antica. Tutto il complesso delle informazioni che si posseggono sulle industrie che servivano le esigenze della vita domestica nel mondo ellenistico rivela le conseguenze di una limitata spinta verso produzioni capaci di soddisfare mercati più grandi, senza ancora giungere a nessuna forma di produzione che possa neppur lontanamente essere considerata adatta alle esigenze di un mercato di massa.

Le industrie militari

La situazione dell'industria che lavorava per i privati era molto diversa da quella che lavorava per gli Stati. Le industrie metallurgiche avevano possibilità di produzione su vasta scala e con una continua pressione diretta a stimolare miglioramenti produttivi in quanto doveva servire all'industria degli armamenti, che, dopo Alessandro Magno, dipendeva esclusivamente dagli Stati. Per quanto riguarda l'armamento individuale del combattente, si cercò di migliorare grandemente la produzione metallurgica, soprattutto quella del ferro, allo scopo di fornire ai combattenti armi di grande durezza e resistenza agli urti e alle sollecitazioni. Le condizioni della tecnologia antica trassero un certo vantaggio dalla partecipazione dell'Egitto al mondo ellenistico, poiché in questo Paese la scarsità di metalli da molti secoli, fin dall'epoca delle dinastie faraoniche, aveva posto il problema di un migliore sfruttamento del metallo, sia dal punto di vista del contenuto in carbone, sia come trattamento termico e come sistemi di tempera. Per altro, la siderurgia disponeva di nozioni tecniche troppo scarse e la migliore o peggiore qualità dei metalli impiegati nella fabbricazione di armi derivava soltanto dalla migliore o peggiore qualità del minerale disponibile, dalla temperatura delle acque usate per la tempera o da circostanze casuali. Naturalmente si trattava sempre di conoscenze empiriche, per cui la produzione di metalli abbastanza duri da poter essere considerati corrispondenti al nostro acciaio, quando era possibile, era dovuta al concorso quasi sempre casuale di circostanze favorevoli. Il lavoro di produzione di armi individuali fu uno dei pochi che consentirono, sotto la spinta degli Stati, l'organizzazione del lavoro di officina, ed è probabile che nell'Egitto tolemaico la produzione di armi, dipendente dallo Stato, fosse abbastanza larga da consentire l'organizzazione di officine e di arsenali di dimensioni notevoli, e l'impiego permanente da parte dello Stato, in tutti i Paesi, di operai metallurgici, di falegnami, di lavoratori del pellame, in modo da consentire un regolare lavoro di produzione e di manutenzione, tanto delle armi portatili, quanto di quelle da assedio, da batteria e da posizione.

Lo stallo della tecnica militare dopo il sec. III a.C.

Le forniture militari erano state indubbiamente una delle attività produttive nelle quali si era maggiormente sviluppato in senso orizzontale il sistema industriale ellenistico: tuttavia dopo il sec. III vi fu un certo rallentamento nell'invenzione di nuove armi e nel perfezionamento delle armi esistenti, e questo rallentamento era certamente dovuto alla trasformazione del professionalismo militare, passato dalle mani di privati imprenditori alle esclusive dipendenze degli Stati: l'iniziativa individuale aveva costituito, nel sec. IV, un'eccezionale spinta all'inventiva e quindi al progresso tecnologico; ma quando gli Stati ripresero completamente il sopravvento nei reclutamenti militari e tolsero ogni possibilità di sviluppo all'iniziativa privata, ne venne di conseguenza una certa staticità nella ricerca tecnica e una prevalente cura per la ricerca di mezzi finanziari, onde accu-

Un particolare di una stele funeraria dipinta, raffigurante un guerriero armato, proveniente da Sidone (sec. III a.C.): l'industria degli armamenti fu molto attiva durante l'ellenismo, impegnata soprattutto a fornire armi più leggere, ma nello stesso tempo più resistenti.

mulare maggiori mezzi, invece che inventare nuovi sistemi che costituissero elementi di sorpresa a danno dei nemici.

L'uso degli elefanti in guerra

Nell'arte della guerra il sistema ellenistico aveva stabilito rapporti con i Paesi orientali, per cui una delle più grandi innovazioni dell'arte militare era stato l'impiego bellico degli elefanti, il ritorno ai carri da combattimento falcati e l'uso di cavalleria pesante, nella quale cavallo e cavaliere erano coperti di maglia di ferro. Mentre gli elefanti erano stati un mezzo di carattere decisivo nell'impiego bellico, la loro importazione dall'India e dall'Africa e il loro uso militare aveva aumentato la passività della bilancia commerciale dei Paesi ellenistici rispetto a quelli orientali senza rappresentare nessuno stimolo al progresso tecnico, così come ben poco servivano a questo fine le nuove armi a quattro ruote o la cosiddetta cavalleria «catafratta». Una continua ricerca di miglioramento tecnico si aveva invece nella costruzione di macchine balistiche e da assedio, ma anche in questo si trattava di miglioramenti in dettagli diretti a perfezionare armi ormai conosciute da molto tempo.

Le industrie edilizie del periodo ellenistico dovettero conoscere una grande prosperità durante un lungo periodo storico. Si è già parlato della gara esistente fra le città e gli Stati nella costruzione di edifici sacri e profani: a questo si deve aggiungere la necessità dell'ingegneria militare nella costruzione di fortificazioni, soprattutto di mura e bastioni attorno a molte città, e nel miglioramento generale del tenore di vita, per cui non si concepiva più una città priva di acquedotti e di tutti gli edifici pubblici già menzionati.

Le condizioni generali di vita

Una delle caratteristiche dell'età ellenistica fu la grande ansia di migliorare le condizioni generali di vita e di aumentare le risorse della popolazione e degli Stati, compatibilmente con l'arretratezza della tecnica che non permetteva miglioramenti tali da consentire una maggiore intensità nello sfruttamento delle risorse e dei procedimenti tecnici allora conosciuti. Per mancanza di queste condizioni, fin dal tempo di Alessandro Magno, si era visto come gli Stati si preoccupassero di disporre di un servizio di informazioni e di studi che consentisse di approfondire e ampliare le conoscenze sulla natura in tutti i suoi aspetti, in modo da ottenere maggiori possibilità di sfruttamento, cioè quell'ampliamento delle possibilità produttive che lo scarso sviluppo tecnico impediva di raggiungere con il perfezionamento dei sistemi di sfruttamento delle risorse esistenti. A questo scopo, il mondo ellenistico introdusse nel proprio sistema economico la tendenza a raccogliere informazioni sulle possibilità di acclimatare piante e animali da una parte all'altra dei vasti territori dominati e sui migliori metodi di allevamento di animali e vegetali.

Il miglioramento delle tecniche agricole

Studi sperimentali vennero fatti per migliorare la produzione del grano e degli altri cereali importando nuove qualità di semi, e altrettanto venne fatto nelle piantagioni di ulivi e di viti, mentre in Egitto venne allargata la produzione di piante produttrici di semi oleosi e si cercò di destinare alla produzione di frutta o di ortaggi alcune aree che non sembravano adatte alla prevalente produzione di cereali. L'attività dei viaggiatori, oltre che l'ampiezza dei territori dei singoli Stati, permetteva di fare confronti tra tutte le forme di produzione, e, quindi, anche nelle attività agricole. Il mondo ellenistico offrì occasioni eccezionali per il periodo antico negli scambi di materiali e di tecniche. Sarebbe un errore credere che le monarchie ellenistiche si fossero soltanto preoccupate di introdurre nei propri territori prodotti importati dalla Grecia per soddisfare le esigenze della popolazione ellenica: in genere, furono gli stessi Greci a contribuire a questo lavoro di ricerca e di informazione, interessandosi all'uso dei cammelli e andando a cercare nuovi tipi di animali domestici già largamente usati nei loro Paesi.

Esportazioni e importazioni

D'altra parte, per gli stessi Greci, il nuovo sistema di vita e il nuovo ambiente di residenza aveva fatto nascere nuovi bisogni e nuove aspirazioni: nelle case dei Greci di Alessandria c'erano piante decorative di lontane provenienze orientali, mentre nei giardini di Babilonia si trovavano alberi importati dalla Grecia. Una delle innovazioni maggiormente speculative fu certamente l'esportazione dei vitigni e la piantagione di vigne in località asiatiche come in Mesopotamia o in Babilonia, ambienti dove tali colture avevano già un'antichissima tradizione, seppure con metodi diversi da quelli noti nel mondo ellenico; pertanto la vera innovazione consisteva nel tentativo di produrre in queste terre orientali gli stessi tipi di vini esportati dalla Grecia.

L'esportazione dei vitigni in Asia

Con questo sistema si poteva sperare di ottenere sensibili vantaggi nella bilancia dei pagamenti, in quanto sembrava possibile disporre di maggiori quantitativi di vini di tipo ellenico pregiato da esportare nei Paesi estranei al mondo ellenistico, a cominciare dall'India: tra l'altro si deve anche pensare alle difficoltà del trasporto del vino, date le deficienze della tecnica produttiva di quel tempo, per cui soltanto con una produzione localizzata alle estremità della penetrazione ellenistica si poteva sperare di riuscire a produrre merce esportabile fino all'India e oltre.

Analoghi problemi si ponevano a proposito dell'importazione delle spezie, che, come si è già visto, costituivano uno dei maggiori problemi della vita commerciale in quel periodo. La monarchia seleucidica fece parecchi tentativi per impiantare nel proprio territorio coltivazioni di spezie, quelle stesse che venivano comperate a caro prezzo in base alle tariffe del traffico carovaniero. Questi tentativi non ebbero grandi risultati, mentre invece ottennero maggior suc-

Un rilievo databile al sec. II a.C. proveniente da Babakoy (Turchia), con una donna che suona la cetra: con l'ellenismo la cultura greca, in ogni suo aspetto, si diffuse in tutte le terre allora conosciute.

cesso le ricerche per l'acclimatazione in Siria e in Egitto di piante da frutta provenienti dagli altopiani iranici, come i ciliegi, i peschi o gli albicocchi: tuttavia parecchie piante orientali, come gli agrumi e le banane, erano già conosciute nel periodo ellenistico. Lo stesso si deve dire per altre produzioni, divenute molto importanti nell'età moderna, come quella del riso o dello zucchero, che gli Stati ellenistici e l'impero romano conobbero ma non pensarono mai di acclimatare nei loro Paesi, mentre non fu neppure fatto un tentativo di trapianto del cotone in Egitto, forse perché i tessuti fatti con questa fibra, benché conosciuti e apprezzati, nel mondo classico avevano un mercato molto limitato e suscitavano un interesse molto più scarso di quello suscitato dalla seta o dal lino.

Il fabbisogno di legname

L'ampiezza delle terre dipendenti dai Paesi ellenistici servì a risolvere il permanente problema delle popolazioni elleniche, le quali si trovavano in difficoltà per il loro fabbisogno di legname: Una parte notevole delle aree forestali della penisola greca o delle isole, come Creta, era protetta dalle distruzioni per il fatto che molte foreste erano ritenute sacre e intoccabili, mentre la Siria seleucidica disponeva di grandissimi quantitativi di legname in gran parte dei suoi territori, soprattutto in Licia, in Cilicia, nella Siria settentrionale e nella Mesopotamia. Una delle ragioni per cui i Tolomei lottarono così strenuamente per tenere un piede a Cipro e nella parte più occidentale dell'Asia Minore fu appunto perché l'Egitto non disponeva di risorse di legname, mentre ne aveva un grandissimo bisogno per le necessità della sua flotta e delle sue attività edilizie.

6. Omogeneità e diversità nel mondo ellenistico

La nuova maniera di vivere della società ellenistica portò un grande aumento nel fabbisogno di legname: da una parte per la necessità di costruire navi, sia per le flotte militari, sia per il cresciuto volume dei traffici marittimi, mentre i traffici terrestri richiedevano una continua produzione di carriaggi; dall'altra parte il miglioramento del tenore di vita richiedeva legname per le strutture delle costruzioni delle case private e per l'usanza di riscaldarsi, largamente diffusasi con il miglioramento delle condizioni economiche di una parte notevole della popolazione e con il trapianto di popolazione greca in località più fredde di quelle della penisola ellenica. Affermando che l'ellenismo non fu soltanto un fatto culturale o un fatto politico, ma fu un sistema di vita e un sistema sociale che esercitò una grandissima funzione nella storia dell'umanità, non si perde di vista la grande varietà di aspetti delle attività economiche e di sviluppi sociali che il sistema teneva collegati l'uno con l'altro.

Varietà di aspetti del mondo ellenistico

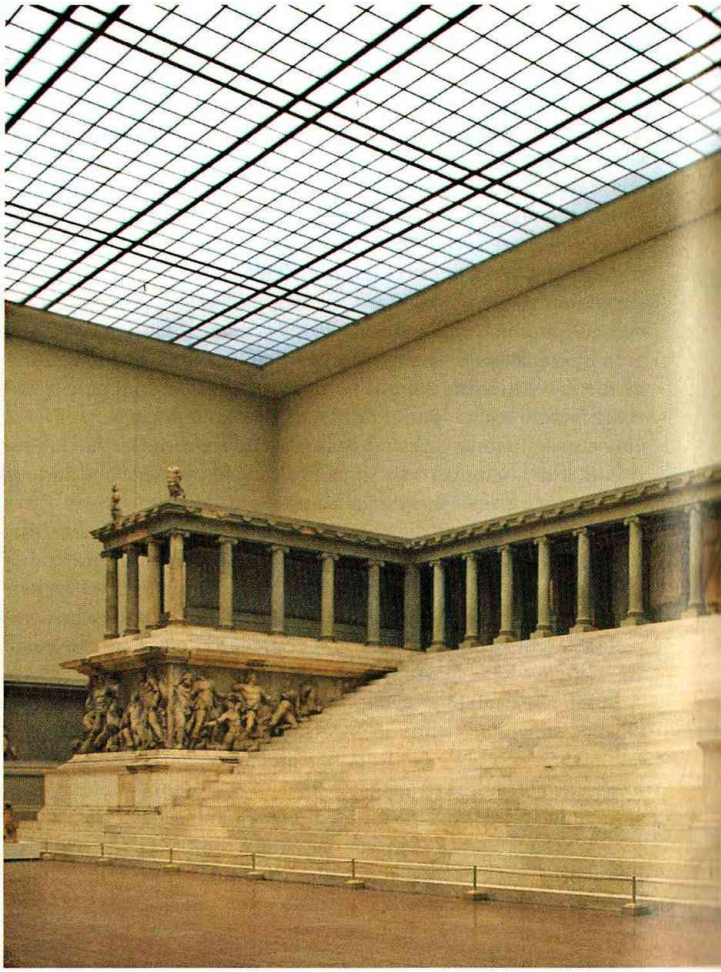
Facevano parte del mondo ellenistico forme di vita ancora estremamente primitive, soprattutto nelle parti meno progredite del mondo peninsulare ellenico; allo stesso modo, una continuazione delle forme dell'atticismo classico e un adattamento dello spirito ellenico si stava manifestando in mentalità e in località lontane e diverse dalla madrepatria. I dinasti della Battriana e dell'India, ellenici ma completamente isolati dal loro mondo originario, raffiguravano se stessi con ritratti di evidente ispirazione artistica greca, però senza rinunciare ai simboli della loro forza militare, portando sul capo, a guisa di cimiero, una testa di elefante con la proboscide alzata: sulle loro monete comparivano divinità greche che divenivano simboli di legittimità, collegandosi ad antichissime tradizioni elleniche.

In Egitto, le bellissime monete dei Tolomei, portavano frequentemente la caratteristica aquila tolemaica che tiene il fulmine tra gli artigli, introducendo per la prima volta nella simbologia politica il concetto dell'aquila, invece di quello del leone, come simbolo di sovranità, e del fulmine come simbolo di una forza divina che porta la distruzione e decide le guerre. La presenza dell'aquila si collegava anche con il desiderio di pareggiare il motivo della civetta ateniese, spesso aggrappata sopra l'anfora di olio: tuttavia per il loro tramite l'aquila assurse a una popolarità in tutto il mondo antico che permase come simbolo di potere sino ai giorni nostri, sostituendo completamente il motivo del leone e collegandosi probabilmente anche con il motivo della fenice.

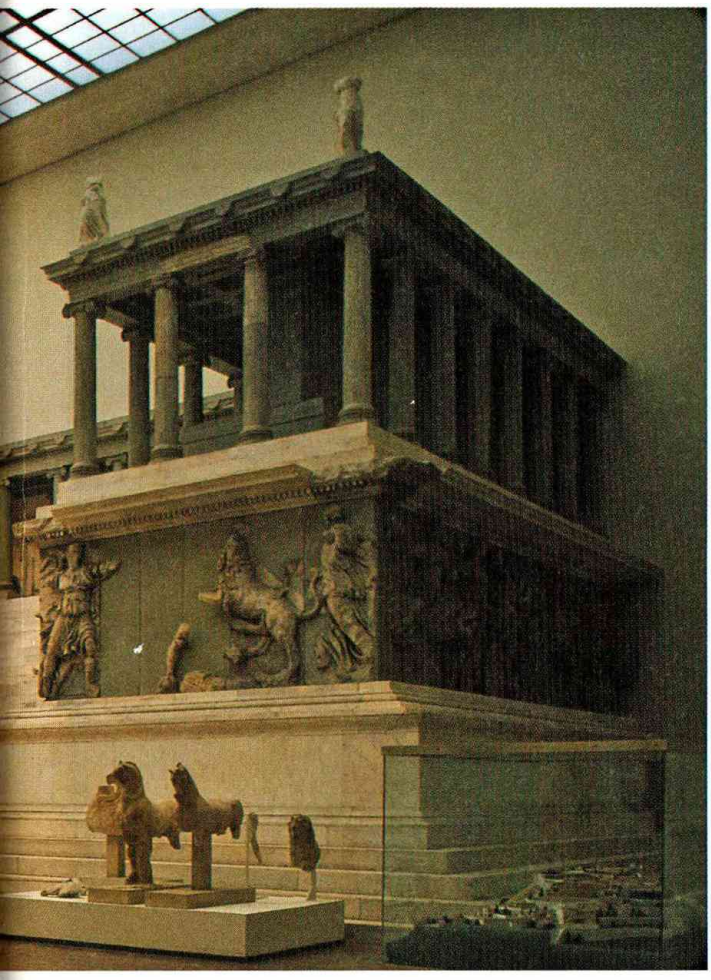
In Siria i Seleucidi producevano sulle monete i loro ritratti di tipo ellenico stilizzato, mentre in Macedonia le monete portavano simboli militari accanto a motivi di tipo attico e a figurazioni di divinità locali; poi nei tempi più recenti le monete macedoni assunsero maggiormente aspetto classico ma nello stesso tempo adottarono la simbologia tolemaica dell'aquila con il fulmine. Mentre le monarchie gareggiavano fra loro, in tutta l'estensione dei territori ellenistici, nell'uso di simboli che costantemente univano motivi locali con motivi ideologici e stilistici ellenici, le monete ateniesi interpretavano con più o meno libertà i motivi tradizionali e le altre monete greche restavano fedeli ai vecchi tipi, a seconda delle località, oppure affermavano le nuove unità delle leghe, ricorrendo all'uso di vecchi simboli totemistici.

La monetazione era indubbiamente uno dei mezzi per diffondere ideologie e principi di propaganda. Ogni informazione che noi abbiamo sopra le città di qualsiasi parte

Una moneta in argento di Tolomeo I Soter raffigurante l'aquila che tiene un fulmine fra gli artigli (sec. III a.C.): fu la dinastia tolemaica a introdurre nella simbologia politica il concetto di aquila come simbolo di sovranità.



del mondo ellenistico ci riporta lo stesso quadro che proveniva dalle idee diffuse con la monetazione. Le monete di Pergamo si facevano notare per il motivo della cista mistica semiaperta, dalla quale usciva un serpente, oppure dai motivi di serpenti attorcigliati che di solito accompagnavano il verso dei tetradrammi detti cistofori. Questo tipo di monete serviva a insistere sull'importanza che aveva per la civiltà pergamena la diffusione dei culti misterici, e il carattere religioso sul quale si fondava la monarchia pergamena, non meno delle altre monarchie ellenistiche, si vede nelle rovine e nei resti della capitale, per esempio il celebre altare di Eumene II, un grande edificio ricco di decorazioni scultoree che circondava un altare, esal-



Il grande altare di Pergamo (prima metà del sec. II a.C.), ricostruito e conservato nel Pergamonmuseum di Berlino. Dedicato a Zeus Soter, l'altare si innalzava sull'Acropoli non lontano dal tempio di Atena: tutti i monumenti della città celebravano la gloria della dinastia degli Attalidi.

tando il carattere ellenico della monarchia attalica e la discendenza di questi monarchi da Eracle che li collegava alla tradizione degli Eraclidi nella storia greca arcaica e quindi dava loro la legittimità; attraverso il ricordo della vittoria pergamena contro i Celti che avevano invaso l'Asia Minore veniva invece esaltata la funzione della monarchia pergamena in Asia.

L'altare di Pergamo

Il grande altare di Pergamo, considerato uno dei più imponenti residui dell'antichità classica, non era che una parte del complesso monumentale della città degli Attalidi, nella quale vi era anche un grande centro cultuale di Atena, composto da un tempio e da un grandissimo porticato a due piani fronteggiante un edificio nel qua-

le era ospitata la biblioteca fondata da Attalo I per gareggiare con quella di Alessandria. Accanto a questi edifici sacri, le fortificazioni, l'arsenale, le caserme, la stessa grande quantità di enormi proiettili in pietra per le armi balistiche, costituivano la testimonianza della forza militare raggiunta dalla monarchia pergamena, mentre il complesso degli edifici sacri e del teatro rivelava l'aspetto ideologico che era alla base di questo Stato, cioè l'ambizione di gareggiare con Atene nella religione, nel culto e nella vita culturale e l'aspirazione a fare propria, come Atene aveva fatto, una divinità di dominio e di combattimento quale era Atena, che era anche espressione di vita intellettuale e di attività artistica.

Le piante delle città ellenistiche

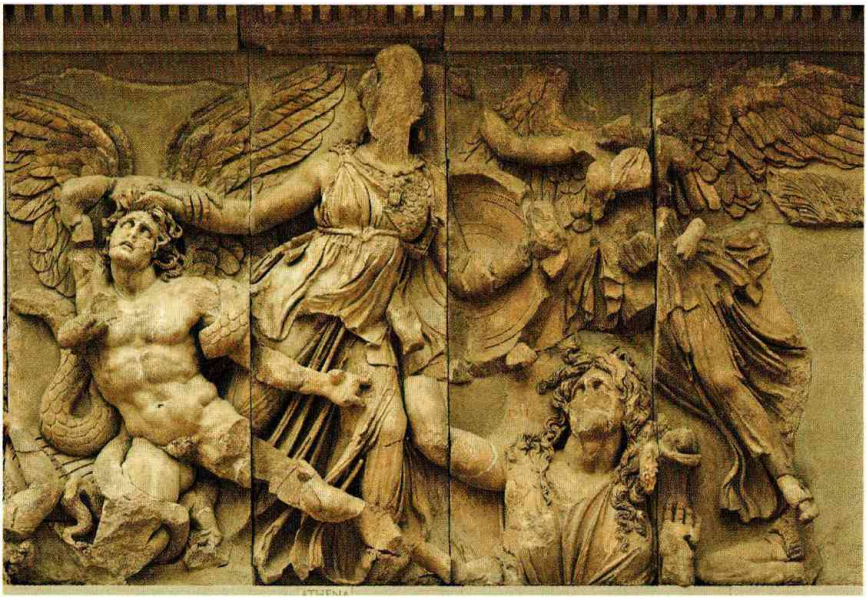
Soltanto il diretto esame di questi documenti archeologici può dare un'impressione diretta e autentica di quale fenomeno sia stato l'ellenismo e quale sia stata l'ampiezza e la profondità del suo sviluppo. Confrontando l'una all'altra le piante delle città ellenistiche, la trasformazione subita dai centri abitati, divenuti regolari reticolati di vie fra loro perpendicolari, nelle quali si allineavano case simili, adatte a ospitare una popolazione che viveva con un tenore di vita generalmente superiore alla media del tenore di vita del periodo classico, osservando la posizione preminente data in queste città agli edifici sacri e a quelli che dovevano servire per i pubblici spettacoli, si vede chiaramente come si fosse sviluppata una civiltà che aveva tante possibilità di scambio e di comunicazione da una parte all'altra dei suoi domini da poter avere sostanziali uniformità, che rendevano la vita molto più agevole e facile per un viaggiatore che, a migliaia di chilometri di distanza, riuscisse a ritrovare le stesse usanze e le stesse forme di coesistenza.

Elementi caratteristici della società

Le testimonianze dell'archeologia offrono un'infinita varietà di osservazioni sulla vita ellenistica, però vi sono alcuni motivi che in certo senso diventano prevalenti: da un lato il grande incremento della navigazione, testimoniato dallo sviluppo preso dai porti e dalle città marittime e anche dalla stessa frequenza di motivi navali e di concetti relativi alla navigazione e ai viaggi in genere che si trovano nell'arte e nella letteratura. D'altro lato, un motivo costante e prevalente della vita ellenistica, motivo familiare ai frequentatori di tutti i musei del mondo, fu l'alto livello del gusto decorativo e la larga diffusione di un'uniforme, costante forma di attrazione per i prodotti delle arti decorative, per cui si producono gli stessi oggetti, con decorazioni analoghe, nella Grecia come nella Mesopotamia, in Egitto, in Italia o in qualunque altro Paese dell'Occidente mediterraneo comunque aperto all'influenza greca.

Si è visto, in queste pagine, quanto profonde fossero le differenze fra le monarchie ellenistiche e quali fossero i contrasti di interessi e di idee tra l'una e l'altra parte di questo mondo. Egiziani

Uno scorcio del teatro di Pergamo (sec. II a.C.), che sorgeva sul fianco della collina dove c'era l'Acropoli: la città aveva un impianto scenografico, poiché era situata su terrazze a diversi livelli, ma regolare.



Un particolare della gigantomachia rappresentata sul fregio dell'altare di Pergamo, con Alcioneo, Atena, Gaia e Nike (prima metà del sec. II a.C.): in questi fregi trionfa il gusto «barocco» dell'ellenismo.

e Siriaci, Italioti e Sicilioti, Greci e Macedoni potevano certamente avere fra loro dissidi che talvolta arrivavano alla guerra aperta. La società egiziana e la partecipazione a essa dell'elemento macedone e greco era stata organizzata dai Tolomei in una maniera profondamente diversa dalle soluzioni preferite dai Seleucidi. La conquista di Alessandro e l'estensione degli Stati ellenistici aveva impoverito la Macedonia assai più di quanto le avesse procurato vantaggi, mentre la Grecia vera e propria era stata anche maggiormente impoverita, poiché la sua funzione di metropoli e di maestra del mondo ellenistico era più che altro consistita nel fornire esempi e insegnamenti dai quali si erano sviluppate la cultura e parecchie delle industrie degli altri Paesi.

L'uniformità delle tecniche costruttive e degli stili decorativi

Eppure, malgrado queste rivalità, queste concorrenze e questi contrasti, il centro di Mileto o quello di Alessandria, l'*agorà* di Priene o gli edifici monumentali di Magnesia sul Meandro o di Seleucia sul Tigri ripetevano le stesse tecniche costruttive elaborate nella penisola greca nei secc. V e IV; ritornavano costantemente gli stessi stili decorativi e, in più, venivano frequentati da gente che parlava lo stesso linguaggio e vestiva allo stesso modo. Come sempre avviene negli ambienti periferici derivanti da una metropoli, le usanze metropolitane venivano gelosamente conservate alla periferia più di quanto non lo fossero al centro; i motivi che decoravano la suppellettile casalinga venivano ripetuti costantemente da tutte le fabbriche, anche se, in qualche caso, si

possono notare influenze stilistiche locali che si inseriscono, però in misura minima, nelle forme e nelle movenze stilistiche che ricordano le origini classiche.

L'uniformità introdotta in gran parte del mondo antico dalla dominazione macedone e greca era anche un fatto formale: si deve ricorrere proprio al motivo della tendenza conservatrice delle comunità periferiche e all'isterilirsi dei centri metropolitani per spiegare l'immobilità e l'uniformità della cultura ellenistica e l'effettiva scarsità delle sue reazioni all'ambiente locale e alle tradizioni di cui questo ambiente era custode. La vera singolarità della vita culturale e sociale ellenistica consiste infatti in questa uniformità, che contrasta con le profonde differenze di organizzazione politica, amministrativa e sociale, per cui appare singolare che in Egitto il ceto medio ellenico colto che viveva a contatto e in stretta collaborazione con i rappresentanti di un'antica civiltà come quella egiziana ne subisse così poco l'influenza e avesse così scarsi scambi reciproci. Lo stesso si potrà dire anche per il mondo microasiatico, forse con la sola eccezione di maggiori rapporti e contrasti con il mondo ebraico.

Questa singolare situazione non ha altra spiegazione all'infuori della convinzione greca di possedere una civiltà tanto superiore da non potere né dovere accettare scambi e influenze da altri popoli; d'altra parte la necessità di tenersi uniti e separati dai popoli sottomessi derivava anche dalla situazione di minoranza dominante ma costretta a difendersi, non solo rispetto alla maggioranza dei popoli sottomessi, ma anche nei riguardi delle forti pressioni ostili che sull'ellenismo venivano esercitate dalle potenze situate oltre l'Indo, da Cartagine e dai Celti. Diversa e particolare è la posizione che l'ellenismo assunse di fronte alla crescente potenza militare raggiunta da Roma nella penisola italiana. [MARIO ATTILIO LEVI]

Referenze iconografiche: DeA Picture Library: A. Dagli Orti, G. Dagli Orti, C. Dani - I. Jeske, C. Cigolini, S. Vannini, C. Sappa, W. Buss, M. Borchi; Corbis/Contrasto.
Disegni: Guido Rosa, Luca Ferruta (Bauman & Partners)